AUTHOR:

FERRARI, PAOLO

TITLE:

OPERE DRAMMATICHE DI PAOLO FERRARI

PLACE:

MILANO

DATE:

1877-84

Master Negative #

91-80375-1

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Ferrari, Paolo, 1822-1889.
Opere drammatiche di Paolo Ferrari ...
Milano, Libreria editrice, 1877-84.
v.1-12, 15 18½cm.

Contents.--v. 1. Goldoni e le sue sedici commedie nuove. La scuola degli innamorati. 1877.--v. 2. La satira e Parini. Una poltrona storica. 1878.--v. 3. Cause ed effetti. Dolcezza e rigore. Un ballo in provincia. 1878.--v. 4. Prosa. L'attrice cameriera. 1878.--v. 5. Gli uomini serj. Il codicillo dello zio Venanzio. 1878.--v. 6. Dante a
(Continued on next card)

Ferrari, Paolo, 1822-1889. Opere drammatiche. 1877-84. (Card 2)

Verona. Nessuno va al campo. 1878.--v. 7. La donna e lo scettico. Vecchie storie, ovvero Carbonari e sanfedisti. 1878.--v. 8. Roberto Vighlius. Il duello. 1878.--v.9. La bottega del cappellajo. Il lion in ritiro. La medicina d'una ragazza malata. 1878.--v. 10. Amore senza stima. Il cantoniero. Persuadere, convincere e commuovere. 1878.--v. 11. Il ridicolo. Marianna. Il poltrone. 1878.--v. 12. Il suicidio. Amici e rivali. 1879.--
(Continued on next card)

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 MM REDUCTION RATIO: 11X
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 12/18/91 INITIALS S.M
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

Master Negative #

91-80375-1

COLUMBIA UNIVERSITY LIBRARIES
PRESERVATION DEPARTMENT

BIBLIOGRAPHIC MICROFORM TARGET

Original Material as Filmed - Existing Bibliographic Record

Ferrari, Paolo, 1822-1889. Opere drammatiche. 1877-84. (Card 3)

v. 15. Un giovane ufficiale. Alberto Pregalli. 1884.

Restrictions on Use:

TECHNICAL MICROFORM DATA

FILM SIZE: 35 MM REDUCTION RATIO: 11x
IMAGE PLACEMENT: IA (IIA) IB IIB
DATE FILMED: 12/18/91 INITIALS S.M
FILMED BY: RESEARCH PUBLICATIONS, INC WOODBRIDGE, CT

REEL 2
VOLUMES 8-12
and 15

VOLUME 8

BIBLIOGRAPHIC IRREGULARITIES

MAIN
ENTRY: FERRARI, PAOLO

Bibliographic Irregularities in the Original Document
List volumes and pages affected; include name of institution if filming borrowed text.

_____ Page(s) missing/not available: _____

✓ Volumes(s) missing/not available: v. 13 - 14

_____ Illegible and/or damaged page(s): _____

_____ Page(s) or volumes(s) misnumbered: _____

_____ Bound out of sequence: _____

_____ Page(s) or illustration(s) filmed from copy borrowed from: _____

✓ Other: NOT AVAILABLE

PAOLO FERRARI.

OPERE DRAMMATICHE.

VOLUME OTTAVO:

ROBERTO VIGHLIUS. — IL DUELLO.

Milano, 20 Gennajo 1878.

Ciaschedun volume della presente edizione delle mie *Opere drammatiche* è contrassegnato dalla mia firma autentica.

Paolo Ferrari

OPERE
DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI.

VOLUME OTTAVO.

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE
Via San Paolo, 11.

1878.

Milano, coi tipi di G. Bernardoni.

A PALERMO

LUGLIO 1878.

ROBERTO VIGHLIUS

DRAMMA IN CINQUE ATTI.

CENNI STORICI

intorno al Dramma

ROBERTO VIGHLIUS.

Mi presento di nuovo a' miei benevoli Associati in qualità di poeta *ruminante*.

Vecchie Storie è un lavoro che *masticai* tre volte.

Roberto Vighlius lo *masticai* quattro volte — *Confiteor!*

Quest'è quel tal drammetto che scrissi, profugo, nel mio rifugio sopra Vignola nel settembre del 1848 e che intitolai: *Un' anima debole.*

Da quel drammetto trassi poi nel 1862 un racconto che pubblicai nel giornale la *Perseveranza.*

Come racconto ottenne molto favore; ond'io credetti che tal favore tornerebbe a ottenere, portato sulla scena; e più tardi (1863), ne feci un dramma in 5 atti che intitolai *Opinione e cuore.*

Mi ricordo di quando stavo accozzando insieme le scene stampate nella *Perseveranza,* tagliando i varj brani dalle appendici di quel diario e attaccandoli colla gomma sopra fogli di carta: la penna mi serviva colla punta per scri-

vere gli attacchi, le annotazioni ecc., e col manico, per distendere la gomma sui pezzi stampati che appiccicavo al foglio di carta. Nella quale bizzarra occupazione trovandomi affaccendato mio genero Luigi Galli, spirito arguto e gentilescamente mordace, mi chiese:

— Che diamine fai?

— Un dramma — risposi.

— E il titolo?

— *Opinione e cuore*, come il racconto che ho stampato nella *Perseveranza*.

— Dovresti intitolarlo: *Perseveranza e Gomma; Dramma composto col manico della scopa!*

E col manico della penna, parve invero ch' io avessi composto quel dramma, tale fu la sua caduta al vecchio teatro *Re* ove fu recitato la prima volta.

E dire che io l' avevo così ben indovinata quella caduta! Ma fu una fatalità!

Lasciate che vi conti come andò.

Finito di comporre il dramma, diedi convegno ad alcuni amici ch' erano a Torino (capitale allora) per la lettura. E a Torino recatomi, in casa di mio fratello Vincenzo, in presenza dei parenti e degli amici, cominciai la mia lettura. Fra gli ascoltatori era Celestino Bianchi.

Gli ascoltatori si dicevano contenti; nè certo erano capaci d' ingannarmi; ma ingannavano sè stessi: ed io me ne accorsi leggendo, per quella ragione — mirabilmente vera — per cui Alfieri spiega nella sua *Autobiografia* che egli giudicava l' interesse, il valore di una sua nuova tragedia dal modo con cui si *sentiva ascoltato* alla prima lettura. Me ne accorsi tanto, che alla fine del 3° atto pretestai una improvvisa raucedine e troncai la lettura: di che nessuno, a dir vero, mostrò un eccessivo rammarico.

Deliberai quindi mettere di nuovo a dormire il mio dramma.

Se non che Luigi Bellotti-Bon desiderò di leggere il lavoro, persuaso — da quel che gli avevano detto — ch'io cedessi a uno de' miei soliti sbigottimenti.

Gli diedi il lavoro, lo lesse, e mi si dichiarò sicuro, che, tolte alcune lungaggini, il dramma piacerebbe indubbiamente: in prova di che lo comprava e pagava.

Cedetti, e il dramma fu messo in prova.

Alle prove i miei timori rinacquero: ma ero solo a temere.

Allora volli ancora un esperimento: feci fare due *prove generali;* a queste invitai successivamente due gruppi di amici fidati e competenti, ma diversi per studj e offici.

Il giudizio concorde fu che: il 1° atto era un po' lungo e freddo, ma passato il 1° atto, il dramma era sicuro.

Si fece quindi la recita.

Io e gli amici, tutti quanti, si trepidava aspettando il successo di quel prolisso e pericoloso primo atto!... — Oh sorpresa! Il primo atto *furoreggia* dal principio alla fine!

I miei amici, fuor di sè di gioja fraterna, si rallegravano meco!... — Siamo in porto! — gridavano associandosi al mio trionfo che credevano assicurato. — Ma io sentiva dentro di me che ero invece in alto e minacciosissimo mare!

Io sentiva bene che, pur troppo, il *furore* del 1° atto era sicura profezia della caduta di tutto il resto. — E la ra-

gione, per me, era chiara. — Il *furore* del 1° atto dipendeva da ciò che il pubblico s'era appassionato per il personaggio di *Giovanni* e di questo personaggio aspettava e aveva già fantasticato, composto, vagheggiato il dramma: invece io gli dava il dramma del personaggio *Roberto!* — Il pubblico è spietato contro un autore che sembra promettergli una cosa e gliene dà un'altra; egli non dice mica: *Mi sono sbagliato io ripromettendomi quello che il poeta non mi dà.* — Egli dice: *È uno stupido il poeta che mi dà quello che io non mi riprometteva!*

Confratelli miei, ricordatevi di questa bisbetichezza del pubblico! E ricordatevi che *tout le monde a toujours plus d'esprit que M. de Voltaire!* Il pubblico ha sempre ragione: e quando si sdegna di vedersi svolgere un dramma diverso da quello che si aspetta, di chi è il torto, se non del poeta che non ha saputo fare nel 1° atto una preparazione perspicua, evidente del suo concetto e della sua favola?

Nel mio dramma *Opinione e cuore* c'era poi di peggio questo; che il pubblico aspettava un dramma col protagonismo del personaggio virtuoso e simpatico; e io gli dava invece un dramma di cui era protagonista il personaggio antipatico e vizioso. Gaspare Lavaggi — allora giovane e quasi esordiente attore, ma già attore distinto e intelligentissimo — si ricorda certo di quello che gli dissi, trattolo in disparte, dopo il 1° atto. — « Badi (gli dissi) che il successo di questo 1° atto mi riempie di spavento! Gli applausi sono stati tutti per il signor Peracchi! Il pubblico aspetta, vuole il dramma di Peracchi... e Peracchi ha finito, non torna più in scena, è già in camerino a spogliarsi! — Badi, al 2° atto, di posarsi, di affermarsi, di far dimenticare Peracchi, se no, siamo morti! » *

L'ottimo Lavaggi fece sforzi titanici, fece prodigi di abilità; ma non ci fu modo di spuntarla: il pubblico aspettava Peracchi, voleva Peracchi: tutto il resto erano *oziose digressioni, lungaggini* — il dramma *vero* non cominciava mai! (così opinava il pubblico.) E in breve l'impazienza degli ascoltatori cominciò a prorompere; e dalla metà del 3° atto sino alla fine del dramma fu una così furibonda tempesta che ad una più violenta non ebbi mai a trovarmi presente nella mia carriera di scrittore.

Ritirai il mio infelice dramma e lo riposi nel suo solito cassetto.

Nel novembre del 1869 mi parve finalmente d'aver trovato modo di ridare vita e vitalità al mio lavoro: il concetto del quale, lo confesso, mi pareva artistico e nuovo. Il concetto mio era insomma, fare il *dramma dell'uomo pauroso.* La pusillanimità non fu trattata mai che ne' suoi lati comici o buffoneschi. — Invece io aveva tra me considerato: in un'anima paurosa e debole per mala educazione, che ineffabili spasimi debbono prodursi se in quell'anima vi abbia conflitto tra la nozione e il desiderio dei virili propositi, dei fatti coraggiosi e la impotenza della volontà! — E nelle cose della politica e della religione mi pareva che questo conflitto divenisse sommamente importante per le conseguenze da dedursene intorno alla necessità di edu-

* Quella sera (bisogna che dica *per fatalità*) il mio egregio amico Peracchi recitò meravigliosamente: spontaneo, naturale, pieno di passione e senza un'intonazione declamatoria, mai!

care i giovani a porre in armonia la robustezza del volere coll'energia dei convincimenti profondi, che è ciò che diciamo la *fede:* imperciocchè senza la *fede* non ci possano essere nè apostoli, nè eroi, nè martiri, e cangino nome le virtù, i sacrificj e il disprezzo della morte; e colla *fede* possa prendere nobiltà e valore di virtù e di magnanimità perfino il parricidio di Bruto primo e il fratricidio di Timoleone: cosicchè dalla *fede* dipende che il mio *Roberto Vighlius* non sia un *Timoleone* cattolico, e che egli rimanga invece soltanto *il delatore di suo fratello.*

Ammaestrato dall'esperienza del 1863, cercai togliere al dramma il difetto della sparizione, dopo il 1° atto, del personaggio *simpatico.* E di più mutai luogo e tempo dell'azione. Nel dramma *Opinione e cuore* l'ambiente storico era l'Italia fra il 1831 e il 1835. — In questo *Roberto Vighlius* presi per ambiente la Fiandra del secolo XVI: e ciò feci, in prima per dare al parteggiare politico un carattere meno particolare, e avere passioni più *storiche,* più *umane;* in secondo luogo perchè mi piaceva il contrasto dei colori fra il bieco cattolicismo spagnuolo, il calvinismo e cattolicismo fiammingo — egualmente fanatici — e l'indifferentismo artistico-classico degl'italiani rappresentato da Margherita — educata alla scuola mediceo-farnese — e dal capitano Salimbeni, da me introdotto con questo intendimento di spiccate varietà nei colori.

Il dramma — così trasformato — fu recitato, nel carnevale 1869-70, a Venezia, dalla Compagnia dell'illustre Alamanno Morelli. — Domenico Bassi rese in modo superiore ad ogni elogio la parte del *Capitano Salimbeni,* conciliando da vero artista il misculio di comico e di tragico che posi in questo carattere. Morelli fece del *Duca d'Alba* una creazione degna di lui.

Il dramma ebbe momenti in cui piacque moltissimo; n'ebbe altri in cui provocò battaglia di giudizj. — Tutto sommato, benchè per molti rispetti io non sia scontento di questo lavoro, debbo convenire che davanti al pubblico esso mi apparve meno robusto di quello ch'io m'ero lusingato che fosse.

P. Ferrari.

PERSONAGGI.

MARGHERITA, Duchessa di Parma.

Il DUCA D'ALBA.

Il Marchese SANCIO DI NAJARA, Ministro Segretario di Stato di Margherita.

ISABELLA, sua figlia.

ULRICO VIGHLIUS, Presidente del Consiglio privato.

GIOVANNI, } suoi nipoti.
ROBERTO, }

Il Conte SALIMBENI, Capitano al servizio del Re di Spagna.

BLOEMART, Calvinista.

ALONSO DEL CANTO.

Il SEGRETARIO del Duca.

Un PAGGIO di Roberto.

Due CAPPE NERE.

Un SERVO.

Una CAMERIERA.

Bruxelles — 1566.

ATTO PRIMO.

Giardino con viali praticabili trammezzo a folti cespugli e vasi di fiori. — In fondo, in lontananza una marina. — Nel davanti un rosajo con rose fiorite. — Da una parte sorge il palazzo Vighlius, di architettura fiamminga ricchissima. — A destra nel davanti un elegante padiglione di verdura sotto al quale è una tavola e due o tre sedie. — Dal palazzo sporge un terrazzino praticabile, ornato di vasi. — Sotto al terrazzino una porta aperta lascia vedere una cucina signorile. — In mezzo, verso il fondo, un pittoresco rialzo di terra circondato di alberi e fiori, e sul rialzo tavolino e sedie. — A sinistra un ricco cancello che mette in una via di Bruxelles.

SCENA I.

ROBERTO, *nel padiglione, seduto, copia una lettera, mostrandosi agitato;* ISABELLA, *sul terrazzino, con una donna fiamminga, che le insegna, lavora di pizzi.* VIGHLIUS *e* NAJARA, *ne' loro costumi di Presidente del consiglio privato il primo, di nobile spagnuolo il secondo, sono seduti sul rialzo del fondo, parlando fra loro. Sulla porta della cucina un cuoco ed una fantesca, stanno preparando un pollo per metterlo a cuocere. S' alza la tela mentre l' orchestra suona un preludio lento, sommesso, malinconico. Prima che il preludio finisca si presenta al cancello, di fuori, il conte* SALIMBENI, *vestito da ca-*

pitano spagnuolo, e batte al cancello. Un Servo esce dal palazzo, va a parlare col Salimbeni, gli apre e lo conduce da Vighlius, col quale il Salimbeni, scambiati ossequiosi saluti, parla brevemente. Intanto GIOVANNI *e* BLOEMART *escono dal palazzo; il loro abbigliamento scuro e spoglio d'ogni ornamento, il loro contegno pensoso fa sospettare in loro due calvinisti; essi si avanzano lenti ragionando e si fermano presso* ROBERTO*; Bloemart stringe la mano a Roberto, senza parlare ed esce dal cancello lentamente. — Intanto Giovanni ha rispettosamente salutata Isabella. — Cessa la musica. — Cessata la musica, Isabella e la donna si ritirano. Il cuoco e la fantesca entrano nella cucina e chiudono la porta. Intanto comincia il dialogo.*

NB. *La scena e la disposizione dei personaggi debbono con naturale artificio ricordare piacevolmente un bel quadro fiammingo.*

ROBERTO

(*a Giovanni sommessamente*).

Fratello! Fratello mio! Sempre con certa gente! (*Accennando Bloemart che esce dal cancello.*)

GIOVANNI

(*sorride, poi affettuosamente*).

E tu che cosa hai?

ROBERTO (*incerto*).

Ma... nulla... ti dirò poi...

SALIMBENI

(*che intanto s'è licenziato da Vighlius, avanzandosi lietamente verso Giovanni*).

Messer Giovanni Vighlius!

GIOVANNI

(*volgendosi e riconoscendolo*).

Conte Lodovico Salimbeni! — A Bruxelles?

SALIMBENI.

E destinato d'alloggio nel tuo palazzo!

GIOVANNI

(*osservandolo e interrogandolo collo sguardo, con cipiglio*).

Ma... che vuol dire... (*Poi sommesso.*) (Codesta divisa?)

SALIMBENI.

Capitano, come vedi, al servizio di Sua Maestà, il nostro re Don Filippo secondo, che Dio salvi!

GIOVANNI (*c. s.*)

Ma!...

SALIMBENI

(*rompendo il discorso*).

E questo signore è forse quel fratello di cui mi parlavi a Firenze?

GIOVANNI.

Sì, Roberto mio fratello. Ma... ancora...

SALIMBENI.

E quel signore là è tuo zio, eh? M'hanno condotto da lui, ma io cercavo di te.

GIOVANNI.

Sì, quegli è mio zio, il presidente Ulrico Vighlius.

SALIMBENI.

Quell'altro è spagnuolo sicuramente.

GIOVANNI.

Il marchese Sancio di Najara, il ministro della duchessa.

SALIMBENI.

Non era suo ministro il cardinale di Granuela?

GIOVANNI.

Era; ma non è più... Adesso è il marchese di Najara. — Ma vorrei sapere...

SALIMBENI (*a Roberto*).

Faremo amicizia, se vorrete. (*Roberto timido, imbarazzato s'inchina. Salimbeni prendendo a braccio Giovanni e facendogli una garbata e allegra violenza.*) Intanto però conducimi... ma sì, conducimi a vedere le camere che mi assegni. — Sai che mi piace molto la tua Fiandra! E tu ti ricordi sempre della mia Italia? di Firenze? Dei nostri poeti, dei nostri pittori? A proposito, Gian Bologna ti saluta... (*Entra nel palazzo con Giovanni; intanto Vighlius e il Marchese si sono allontanati e sono scomparsi; Roberto rimane solo.*)

SCENA II.

ROBERTO, *poi* VIGHLIUS.

ROBERTO

(*guardando d'onde sono usciti Vighlius e il Marchese*).

Il Marchese e mio zio si sono allontanati... il loro colloquio non era ancora finito... muojo di impazienza di saperne la conclusione.— Copierò un'altra lettera dello zio, per farmi passare il tempo. (*Scrive compiando.*) « A Sua Eminenza il cardinale di Granuela, il presidente Ulrico Vighlius. — Le cose qui in Fiandra prendono mala piega ogni dì più; la signora Duchessa è combattuta fra l'indole sua mite e educata alla maniera italiana, il suo zelo per la religione cattolica, le crescenti agitazioni de' pitocchi, e gli ordini severi che vengono di Spagna. — Si parla di una nuova cospirazione; si sa che il signor duca d'Alba si avvicina coi terzi delle truppe spagnuole, tedesche e italiane levate dal Milanese... » (*Impensierito.*) Sempre scompigli! Sempre congiure! Oh mio Dio, che brutti tempi! Ah! mio zio torna... no, mi son' ingannato. — Scriviamo. (*Vuol scrivere e torna a fantasticare turbato.*) Mio fratello dice che sono un'anima debole! Anche quel benedetto mio fratello... con quei suoi amici, serj, lugubri! — Ah questa volta non m'inganno; è mio zio! Che risposta mi recherà mai? (*Va incontro a Vighlius, che entra di lieto umore.*)

ROBERTO.

E così, caro zio, e così?

VIGHLIUS.

Buone novelle, caro nipote!

ROBERTO.

Davvero? Mi dica, mi dica.

VIGHLIUS.

Ecco qui. — Esposi dunque al signor Marchese le vostre amorose inclinazioni per la di lui signora figliuola...

ROBERTO.

E il Marchese?

VIGHLIUS.

Il signor Marchese mi ha risposto che sua figlia, come vedova che è, si trova in certo modo quasi padrona di sè stessa; ma che per altro, attesa la sua giovanissima età, se ne ripromette la sommissione di una fanciulla. Che a lui il parentado non dispiace, non potendo vedere un ostacolo nel diverso grado delle nobiltà nostre. Poi ha aggiunto uno scherzo sopra la nostra maggiore ricchezza, che compensa la sua maggiore nobiltà. — Io abito (mi ha detto), io abito il pian nobile, e voi altri abitate il pian terreno ma voi altri siete i padroni del palazzo ed io non sono che l'inquilino.

ROBERTO.

Cosicchè la cosa rimane pienamente combinata.

VIGHLIUS.

Pienamente.

ROBERTO.

Mio buono, mio impareggiabile zio! Sempre nuove obbligazioni! Come potrò mai ricambiare le sue paterne sollecitudini?

VIGHLIUS.

Come? Ve lo dico subito. (*Con nobilissimo e sincero entusiasmo.**) Con la vostra perseveranza nello zelo per la religione cattolica, e pel nostro Re; col tenervi sempre lontano dalla maledetta peste delle eresie e delle ribellioni! — E su questo proposito, un' altra cosa. — Il signor Marchese non pone ostacoli al vostro matrimonio, ma vi pone delle condizioni.

ROBERTO.

E quali sono?

VIGHLIUS.

Nulla di grave. Prima condizione: che voi cerchiate qualche pubblico uffizio, per farvi ottenere il quale ci adopereremo sin d' oggi il Marchese ed io presso la signora Duchessa.

ROBERTO.

Ma... veramente... ricco come sono, non vedo perchè, in questi tempi di continue turbolenze e vendette...

VIGHLIUS.

Or bene, qui sta il punto. — Il signor Marchese dice che una cosa sola gli dispiace in voi ed è precisamente codesta vostra tiepidezza per la buona causa! — Ed ha

* Le compagnie drammatiche, le quali volessero recitare questo dramma, si ricordino che Ulrico Vighlius, il marchese di Najara, il duca d'Alba non sono *ipocriti, colli-torti, birbaccioni da teatro diurno*; sono uomini *profondamente convinti* delle loro opinioni, quanto i calvinisti delle proprie. E tutti credono chiara come il sole la *verità* che ciascheduno reputa tale; l'artifizio e contrasto drammatico stanno appunto in questo *soggettivo aver ragione* di tutti i partiti.

ragione! — Non basta, figlio mio, conoscere la verità! bisogna amarla! E non basta amarla, bisogna servirla! (*Scaldandosi nobilmente.*) E quand' essa è in pericolo, ci vuol altro che rammaricarsene in silenzio! Bisogna levarsi, correre in mezzo alla mischia, combattere, morire per lei!

ROBERTO.

Basta... sentiamo le altre condizioni.

VIGHLIUS.

Non ve n' è che un' altra.

ROBERTO.

Sentiamo.

VIGHLIUS

(*si fa mesto e pensoso, trae un doloroso sospiro, poi:*)

Si tratta... di vostro fratello. Voi sapete in quali continue angosce mi tiene quel disgraziato con que' suoi amici, tutti giovani dal volto sinistro, dall' abito scuro! Con quel suo contegno pieno di sotterfugi, con quelle sue misteriose sparizioni e assenze... Io so che egli è sospetto al Governo... Guai forse se non fosse figlio di quel sant'uomo di mio fratello, di onoranda memoria; fors' anche la signora Duchessa, sempre buona, vuole usare qualche riguardo a me, al mio grado di presidente del Consiglio privato, alla mia fedeltà sperimentata! Ma c' è poi un altro pericolo! Il pericolo vostro, convivendo con un fratello che potrebbe istillarvi le sue massime, e trascinarvi nella sua rovina.

ROBERTO.

Io non capisco perchè non si possa lasciare che ognuno pensi quello che vuole...

VIGHLIUS.

Fermatevi qui! — Ah! *lasciare che ognuno pensi quello che vuole*, eh? Sapete voi cosa significa questa frase vol-

gare, che voi buttate là senza riflettere? Significa *proclamare la libertà di coscienza!* Significa la *Confessione d'Augusta*, l'eretica proposta di quell'ipocrita del signor professore Filippo Melantone alla Dieta tedesca del mille e cinquecento trenta. È questo che desiderate?

ROBERTO.

Oh, caro signor zio, per carità!... Mi sono spiegato male.

VIGHLIUS.

Se non desiderate questo, il signor Marchese ne vuole per prova la vostra pronta separazione da Giovanni, col quale esige che voi non abbiate più alcuna specie di rapporti.

ROBERTO.

Or bene... mi scusi... ma questo volere spezzare l'affetto di due fratelli che non hanno più nè padre nè madre, che hanno concentrato l'uno nell'altro la loro tenerezza, è una cosa proprio crudele!

VIGHLIUS.

Roberto!

ROBERTO.

Sì signore, crudele... e mi meraviglio ben molto... non dirò del signor Ministro, che è uno spagnuolo... ma... (*Si ferma esitante.*)

VIGHLIUS
(*con freddezza severa*).

Finite pure; vi meravigliate invece di me, è vero?

ROBERTO.

Ma, signor zio... io posso avere... così... usato delle espressioni un po' vive... e di questo se vuole... mi rincresce... anzi le chieggo scusa. Ma poi...

VIGHLIUS.

Mi chiedete scusa delle parole, non dei pensieri? Allora tenetevi le vostre scuse; non sono già un vecchio permaloso; sono uno zio che vi ama con tenerezza paterna! Le parole! Non ci bado io alle parole; sono i propositi, che mi addolorano. — Nel proposito siete fermo? Questo vuol dire che non avete più bisogno dei miei consigli! Tal sia di voi! (*Un po' commosso.*) Vostro padre e vostra madre, che sono lassù, sanno che ho fatto il mio dovere secondo il loro cuore. S'io mi ritiro, è perchè non mi resta più nulla da fare per voi... tranne... pregare Iddio.

ROBERTO.

Ma no, caro zio! Ma no!

VIGHLIUS.

Quanto al signor Marchese... mi rincresce perchè aveva detto che l'aspettassimo qui nel giardino... e verrà credendo di trovarvi riconoscente, commosso... Non importa; aspetterò io solo... andate pure.

ROBERTO.

Ma no, ma no, mio caro zio... aspetti, senta... Ah non mi abbandoni per carità!

VIGHLIUS.

Che non vi abbandoni! Che cosa ho da fare? Che cosa pretendete che faccia?

ROBERTO (*fra sè*).

(È inutile... ho provato, ho tentato, ma Giovanni ha ragione, sono un'anima debole!)

VIGHLIUS.

Badate che il signor Marchese è qui

ROBERTO.

Mi avrà già veduto!

VIGHLIUS.

Vi avrà veduto sicuramente.

ROBERTO.

Non posso andarmene allora...

VIGHLIUS.

È certo che sarebbe una scortesia.

ROBERTO.

Eccolo.

VIGHLIUS.

Non resta che andargli incontro. Poi, vedremo. (*Vighlius e Roberto vanno incontro al Marchese.*)

SCENA III.

DETTI, *il* MARCHESE *di Najara.*

MARCHESE

(*appena entrato, con orgogliosa affabilità e sorriso*).

Vi disturbo?

VIGHLIUS.

Vostr' Eccellenza ci onora.

ROBERTO.

Non so come esprimere...

MARCHESE.

Niente, niente; sono uno spagnuolo che non ama punto le cerimonie dell' etichetta. E ve lo provo subito entrando senz' altro e pel primo nell' argomento, chè non ho tempo da perdere.

VIGHLIUS

(*sforzandosi d' essere ilare*).

La sapienza è con gli umili, dicono i proverbj di Salomone.

MARCHESE.

Per carità non mi citate la sacra Bibbia! Quei dannati di calvinisti e luterani me l' hanno resa sospetta... che Dio me lo perdoni. (*Una pausa; Vighlius e Roberto si guardano e sono imbarazzati.*)

MARCHESE

(*prendendo la parola*).

Dunque il nostro signor Roberto professa la politica conciliatrice dei matrimonj, eh? La professo anch' io, signor Roberto; e quindi sarà facile intenderci.

VIGHLIUS

(*con ansietà inquieta, guardando Roberto*).

Oh! facilissimo!

MARCHESE.

Anzi credo che siamo già intesi.

VIGHLIUS (*c. s.*).

Perfettamente.

MARCHESE.

Il vostro signor zio vi avrà detto...

VIGHLIUS.

Le due condizioni? Sì, Eccellenza, gliele ho dette.

MARCHESE (*a Roberto*).

Sono sicuro che voi le avrete riconosciute ben giuste.

ROBERTO.

Ecco... quanto alla prima... non c' è nulla a dire solamente la seconda...

MARCHESE.

Qual' è la seconda?

VIGHLIUS.

La separazione da suo fratello; Roberto prova un gran dolore al pensiero di separarsi...

MARCHESE.

Apprezzo il suo dolore.

ROBERTO.

Ci amiamo tanto... e l'idea di dover dire a Giovanni...

MARCHESE.

Io non so quale sia la vostra idea; la mia idea è una sola; ed è che se ho da permettere che diventiate mio genero, voglio almeno, dico almeno, assicurarmi bene prima che un tal matrimonio non esponga mia figlia a conseguenze fatali per la convivenza di suo marito con un fratello, come il signor Giovanni; che è un bravissimo signore, istruito, che ha viaggiato... ma che a Milano e a Firenze ha imparato l'indifferentismo italiano, e coi suoi viaggi in Allemagna s'è intinto d'una certa pece... Basta, so quello che dico!

VIGHLIUS.

Signor Marchese, creda che mio nipote valuta la saviezza delle sue riflessioni...

MARCHESE.

Tante grazie, ma ad ogni modo la valuto io e basta! — Il primo marito di mia figlia era un eccellente cattolico, ma era tollerante, accettava di discutere! E so le inquietudini che mi ha procurato. — È morto e mi dispiace; ma giacchè è morto, prima d'accettare un altro genero, voglio patti chiari.

ROBERTO.

(Coraggio!) Ecco, signor Marchese.... circa al separarmi di abitazione da mio fratello non mi oppongo; solamente...

VIGHLIUS.

Solamente sente rammarico...

MARCHESE.

Rammarico ne senta fin che vuole; prova il suo buon cuore.

ROBERTO.

Volevo dire che l'idea di rompere ogni vincolo con Giovanni, d'interdirgli la mia casa...

VIGHLIUS.

Egli vorrebbe separarsi, sì, di casa, ma continuare a trattare liberamente con suo fratello... anche perchè egli si lusingherebbe di potere coi suoi consigli...

MARCHESE.

Miei cari amici, ho piacere d'imparentarmi con voi, ma non al punto di mercanteggiare.

ROBERTO.

Ma io signor Marchese...

MARCHESE.

Voi siete un ragazzo, col quale mi do molto più pazienza che non meritiate.

VIGHLIUS.

Via, signor Marchese, non vogliate sdegnarvi...

MARCHESE.

Figuratevi se mi sdegno per così poco!

VIGHLIUS.

Allora, vediamo di concludere...

MARCHESE
(*indicando Roberto*).

Dipende da lui. (*A Roberto.*) Accettate o non accettate le due condizioni?... Sì?... No?... Esitate?... (*Fa un passo.*) Addio!

ROBERTO.

Le accetto, le accetto!

VIGHLIUS.

Le accetta, le accetta.

MARCHESE.

Tutt' e due?

ROBERTO
(*piegando il capo con pena*).

Sì.

VIGHLIUS.

Tutt' e due.

MARCHESE.

Allora è cosa conclusa. — Vado dalla Duchessa.

VIGHLIUS.

Debbo venire anch' io da Sua Altezza.

MARCHESE.

Va bene. Al nostro ritorno vi rivedremo e vi porteremo qualche buona notizia. (*Roberto s' inchina, il Marchese si avvia.*)

VIGHLIUS
(*a Roberto, a parte*).

(Bene, figliuolo mio, bene! Avete riportato una nobile vittoria contro le suggestioni dell' umana debolezza! (*Gli stringe la mano e gli dà un bacio con tenerezza.*) È un bacio a nome di tua madre.) (*Vighlius e il Marchese partono insieme.*)

SCENA IV.

ROBERTO *solo.*

Sempre, sempre sarà così! Proponimenti, proponimenti, eppoi? Eppoi sottomettere la mia tisica volontà a quella degli altri. (*Si getta a sedere con amarezza; dopo una pausa.*) Pensandoci meglio per altro forse io esagero... Pare ch' io abbia commesso un delitto! Che male ho poi fatto infine? Non è poi mica una condizione ingiusta o umiliante quella che ha imposto il Marchese. — Mio zio, la probità, la virtù in persona non mi avrebbe permesso di accettarla! E invece quando l'ho accettata, mi ha baciato a nome di mia madre. E infatti se mio fratello è... quello ch' io temo pur troppo... non posso in coscienza convivere con lui! Dunque ho fatto il mio dovere... dunque non sono colpevole... Dunque via i rimorsi. Isabella fra breve sarà mia, per sempre mia... Oh! voglio abbandonarmi a tutta la felicità di questo pensiero! — No, no... non posso! Oh mio Dio! Ma perchè? Non lo so... Ma io sono così scontento di me, sento così vergogna, come se mi fossi messo in tasca il prezzo di una viltà! Eppure ci deve essere la spiegazione di questo mistero!... e c'è!... la sento qui dentro in fondo alla mia anima... la intravvedo e... si dilegua! — Oh, Giovanni! sei tu?

SCENA V.

ROBERTO *e* GIOVANNI.

GIOVANNI
(*venendo a lui, dopo averlo guardato*).

Che diamine hai? — Di' un poco: è vero che c'è stato qui il signor marchese di Najara con nostro zio, e che avete avuto insieme un lungo colloquio?

ROBBRTO.

Sì.

GIOVANNI.

La ciera stralunata che ti ritrovo è forse conseguenza di questo colloquio?

ROBERTO.

Che idea!

GIOVANNI.

È l' idea del mal' augurio, che nella mia testa si associa sempre a quel signore spagnuolo.

ROBERTO.

Sempre questa parola! È uno spagnuolo. Or bene, il marchese di Najara è spagnuolo, ma pure...

GIOVANNI (*sorridendo*).

Ma pure ama i Fiamminghi! È un lupo, ma pure ama le pecore! È un ragno, ma pure ama le mosche! È un cattolico ma pure ama i calvinisti!

ROBERTO.

Lascia un po' stare i calvinisti...

GIOVANNI.

Chè a nominare il diavolo si fa comparire, eh?

ROBERTO.

Io ti vorrei più indulgente col marchese, perchè potrebbe darsi... qualche combinazione... che facesse nascere rapporti meno indiretti... meno...

GIOVANNI

(*fissandolo e tenendo il dito verso lui*).

Tu sei combattuto tra la volontà di nascondermi una cosa e il desiderio di confidarmela! (*Roberto si turba.*) Senti, se vuoi nascondermela... non me la dire.

ROBERTO.

No, al contrario!

GIOVANNI.

Me la vuoi dire?

ROBERTO.

Sì.

GIOVANNI.

Allora dimmela.

ROBERTO.

Non so come l' intenderai.

GIOVANNI

(*un po' scherzosamente*).

Non lo so neppur io!

ROBERTO

(*dopo breve esitazione*).

Giovanni... Sposo sua figlia.

GIOVANNI (*molto sorpreso*).

La figlia del Marchese?

ROBERTO.

Sì.

GIOVANNI.

Donna Isabella?

ROBERTO.

Ne sei tanto meravigliato?

GIOVANNI.

Ma essa... ma tu l' ami?

ROBERTO.

Perdutamente.

GIOVANNI.

Ed essa... ti ama?

ROBERTO.

Lo credo.

GIOVANNI.

Perchè mi hai tu fatto un mistero di questo amore?

ROBERTO.

Avevo paura. Adesso te l'ho detto. Che cosa ne pensi?

GIOVANNI.

Credo che donna Isabella non sia indegna del tuo affetto.

ROBERTO.

M'aspettavo che tu mi dicessi: è una spagnuola!

GIOVANNI.

E n'hai parlato a suo padre?

ROBERTO.

Sì.

GIOVANNI.

E che cosa ha risposto?

ROBERTO.

Che acconsente.

GIOVANNI.

E perchè dunque sei così turbato? Non sei felice?

ROBERTO.

No, Giovanni, no: sono anzi malcontento di me; ho una pena che mi pare quasi un rimorso! Anzi, che è un rimorso.

GIOVANNI.

Un rimorso?

ROBERTO.

Mi hanno imposto delle condizioni...

GIOVANNI (*subito vivamente*).

Ingiuste, umilianti?

ROBERTO.

Non lo so...

GIOVANNI.

Ti ripugnano?

ROBERTO.

Tanto, che volevo rifiutarle.

GIOVANNI.

Ma non ne avesti la forza?

ROBERTO.

Amo tanto Isabella!

GIOVANNI (*vivamente*).

Puoi... vuoi confidarmele?

ROBERTO.

Sì, sì: se non mi confido a te... vedi bene, nostra madre è morta!

GIOVANNI

(*commosso a questo ricordo*).

Sì, confidati a me.

ROBERTO.

Vogliono dunque che accetti un ufficio pubblico nel regio servigio, e... vogliono... oh Giovanni mio! vogliono che mi separi da te... che rompa ogni relazione con te.

GIOVANNI

(*gli abbraccia il capo e lo bacia in fronte*).

Nobile cuore! — Precettori fatali! ... quando non siete anche scellerati!

ROBERTO.

Cosa c'entrano i precettori?

GIOVANNI.

E lo so io! — Ma non parliamo di questo; parliamo delle condizioni che hai accettate.

ROBERTO.

Ho dunque fatto male?

GIOVANNI.

Secondo i casi: vedremo. — Ora calmati e esaminiamo insieme lo scopo di quelle condizioni. Nessun dubbio che esse fanno parte di quel nuovo meccanismo di tirannide, che denunciò poche sere fa in un congresso di veri Fiamminghi, il nobile e coraggioso conte di Brederode!

ROBERTO (*con stupore*).

Un nuovo meccanismo?

GIOVANNI.

Sì, quello che stanno effettuando gli Spagnuoli e certi Fiamminghi più spagnuoli di loro! — Non parlo del nostro buon zio, uomo convinto sinceramente, guidato soltanto dalla sua devozione alla fede ed al Re. — Si vuole con artifizio mettere la disunione tra i Fiamminghi, tirare i nostri giovani dal candore della buona e schietta indole nostra nella perfidia della loro ipocrisia paurosa, superba e avara! Gettata la discordia nelle famiglie, si propagherà nel paese: e allora addio privilegi e libertà; allora, nuovi editti, inquisizione più fiera, governo alla spagnuola! Credo poi oltre a ciò che l'albagia del signor Marchese nel discendere sino alla nobiltà di toga di un vile fiammingo, abbia anche considerato che il vile fiammingo ha ricchezze bastanti a racconciare il patrimonio di lui. Ma quando il fiammingo avrà indorato lo spagnuolo, lo spagnuolo vorrà inverniciare il fiammingo; t'insegneranno a disprezzare questi zotici paesi, a chiamarli bassi di spirito e di livello, a dire come quel rinnegato del signor conte di Barlemont,

che non bisogna avere paura di questi pitocchi; ti faranno nemico di tuo fratello, perchè tuo fratello sia nemico tuo, e si propaghi e sia fecondo, a beneficio degli stranieri e a sterminio delle nostre libertà, l'esempio di questi odj fraterni!

ROBERTO.

Ah, Giovanni! Le tue parole mi sgomentano come una profezia sinistra!... Ma rinunziare a Isabella, non lo posso. Quando sarà mia moglie e che non si potrà più ripigliarmela, allora vedrai che saprò sottrarmi ad ogni suggezione!... Non credi che lo saprò?

GIOVANNI.

Purchè tu lo voglia!

ROBERTO.

E io lo vorrò! Perchè sarò padrone di me allora, e nessuno mi comanderà e non avrò mica paura di nessuno... Tu ne dubiti?

GIOVANNI.

Sì, veh! ne dubito molto. Ma lasciamola là, e dimmi un'altra cosa. Accettando quelle condizioni, hai tu solamente sacrificato delle cose che ami, o hai fatto un po' mercato delle cose in cui credi? Perchè, bada, nella via dei sacrificj sopra le cose che ami, potrai andare avanti tranquillo e contento fino a quello della vita — oppure potrai fermarti quando ti piaccia; ma nella via dei mercati sopra le cose in cui credi sarai pentito sùbito dopo il primo e non potrai fermarti mai più, ed è una via rovinosa; comincia con una debolezza e finisce con un delitto!

ROBERTO.

No... Ho sacrificato solamente delle cose che amo; te, la mia quiete.

GIOVANNI.

Dunque non hai sacrificato nessuna delle cose in cui credi?

ROBERTO.

Nò, al contrario.

GIOVANNI.

Dunque tu credi? — Bada bene, non intendo di farti l'apostolo delle teorie di Calvino o di Lutero. Tu credi in tutta buona coscienza che il governo di Filippo Secondo, che ti prepari a servire, è un governo buono, che rispetta la fede giurata agli Stati di Fiandra, che non conculca i nostri diritti, che insomma è conforme alle leggi della giustizia e della verità, eh? (*Roberto resta esitante*). Non aver paura di dirmi che credi quello che forse non credo io; non te ne faccio carico: cos' è la libertà di coscienza? — Mi preme che la tua fede e le tue opere siano d'accordo, e che la tua fede sia pura, disinteressata, salda nel tuo cuore. Se io avrò una fede diversa, dirò che sei nell'errore; ma tu sarai convinto di essere nella verità, e questo è l'essenziale; perchè quando un uomo è bene persuaso di operare pel trionfo della verità, ogni ripugnanza che vince, ogni inclinazione che sacrifica, ogni dolore che affronta, sono tanti atti bellissimi di virtù, tanti tributi generosi pagati all'adempimento del suo dovere. Tu accetti, per esempio, di servire il re, malgrado il tuo amore per la quiete: atto di virtù; tu rompi ogni rapporto con tuo fratello, malgrado la tua tenerezza: atto di virtù ancora più nobile!... Basta che in buona coscienza tu creda Don Filippo di Spagna campione di Dio, e me commissario del diavolo. — Credere o non credere! Qui sta il punto. — E adesso torno a dimandarti: Servendo il re Don Filippo, credi tu veramente di servire un difensore dei diritti della Fiandra, un campione della vera fede?

ROBERTO.

Sì... lo credo.

GIOVANNI.

Quindi separandoti da me credi di separarti da un cattivo cittadino, da un campione della fede bugiarda?

ROBERTO.

Sì... lo credo...

GIOVANNI

(*con nobile e affettuoso slancio e abbassando la voce*).

E io ti dico in verità che non lo credi! Le dottrine esiziali di certi sacerdoti o monaci, che entrano nelle case de' ricchi a mangiar bene e ad insegnar male, hanno sgagliardita la tua anima, riempiendola di regole senza principj, di docilità senza coscienza, di religione senza fede, di mille misteriose paure di questo e dell'altro mondo! Ma l'anima tua, che è buona, ha conservato l'istinto, l'olfatto della verità; e lo prova li sacrificio che stai per compiere, che invece della soddisfazione di un atto magnanimo, ti dà il rimorso di una colpa. — Me l'hai detto tu! — Come? Perchè hai promesso di fare il tuo dovere, rimorso? In che modo si spiega? Si spiega perchè tu per passione, per paura, per debolezza di carattere, sei venuto a patti colla tua coscienza! Si spiega perchè ti senti sulla via, non dei sacrifizj, ma dei mercati! — Oh! Roberto mio, allora sì, abbi rimorso, e molto, e ascoltalo, e torna indietro prima di passare la porta!

ROBERTO.

Dio! Dio! Giovanni! Come tu mi cacci l'occhio dentro l'anima, e ne trovi i ripostigli più ignoti... sino a me stesso? — Ma perchè fai questo? Che gusto è il tuo di farmi leggere ove non so, ove non posso leggere? Lasciami nella mia stupida ignoranza! I miei occhi sono malati... se questa è la luce, i miei occhi non ci reggono, si abbarbagliano... finisco a veder peggio di prima.

GIOVANNI.

Intendi tu adesso perchè ho detto: nobile cuore — scellerati precettori? — Ma non scoraggiarti! Sei un po' rachitico, ma hai tempra robusta; sei giovane — guarirai! — Oh mio buon Roberto, animo, via, fa un cuore risoluto; abbandona i sogni fuggitivi dell'amore, dell'ambizione; segui la mia carriera... anzi, guarda, percorriamola insieme uniti, abbracciati, stretti, così, come in questo momento! Non ti pare che abbiamo dei doveri ben sacri, ben tremendi noi? i nipoti e gli eredi di quei Belgi gloriosi che tutto il mondo cita a modello d'ogni virtù cittadina? noi, i figli di questa Fiandra già sì felice ed ora esempio d'infinita miseria? — Prima di mettere al mondo dei figli, pensiamo piuttosto ad assicurarne la fede, la patria, la libertà.

ROBERTO (*spaventato.*)

Per carità, Giovanni, abbassa la voce! Sai in che tempi si vive!...

GIOVANNI (*con enfasi*).

E che importa? Siamo al sabato!

ROBERTO (*c. s.*)

Parla piano per carità! — Di che sabato intendi dire?

GIOVANNI.

Di quel sabato in cui il Nazzareno sanò l'infermo cronico!

ROBERTO.

Non ti capisco!

GIOVANNI

(*pone le mani sulle spalle a Roberto, e figgendogli in volto gli occhi come ispirato, gli dice sommessamente*).

Levati, togli il tuo letticello e cammina! Cammina con noi! — Devi esser nostro! E già lo sei! — Fra due giorni

suoneranno a festa le nostre campane; venga pure il feroce duca d'Alba coi suoi mercenarj; il suo ingresso in Fiandra sarà il segnale; e allora dalle torri di Ostenda alle isole di Zuidersee, gonfia le tue maree, o oceano della libertà, e portati via le dighe della tirannide di Spagna e di Roma.

ROBERTO.

Mio Dio, mio Dio!... Tu dunque?... Ah sì, ero sicuro! E sarai anche tra i capi?

GIOVANNI.

Suvvia! Lascia la paura alle donnicciuole! Scuotiti! Levati! Che cosa si arrischia? — Il rogo? — Eh! che prima o poi la morte c'è per tutti; ma la verità non si abbrucia; la verità nel fuoco grida come la salamandra di Francesco Primo: « Ci vivo e l'estinguo. »

ROBERTO.

Tu mi fai paura!

GIOVANNI.

No, no, non è paura la tua! È stupefazione che ti dà questo mare di luce in cui t'immerge la verità delle mie parole! — Tu devi esser con noi!... Tu sei con noi!

ROBERTO

(*nel massimo disordine della mente*).

Ma... ora... non so... non posso risponderti... Non dire ai tuoi ch'io abbia ricusato... che non mi prendano in sospetto... perchè potrei forse accettare... ma non adesso... Adesso ho bisogno di calma... ci penserò... ci penserò! (*Esce agitato e allibito.*)

SCENA VI.

GIOVANNI *poi* ISABELLA.

GIOVANNI.

Ho forse arrischiato troppo, ma ho fatto il mio dovere... e non mi pento... e persisterò... (*Pausa.*) Povero Roberto! Cuore nobilissimo, anima paurosa... Che vita infelice egli si prepara s' io non riesco a strapparlo a' suoi pregiudizj! (*Una pausa.*) Egli sposa Isabella! (*Rimane pensoso.*)

ISABELLA

(*apparisce nel fondo del giardino guardando ora questi, ora quei fiori. Silenzio; giunta presso il rosaio e odorando le rose*):

Signor Giovanni.

GIOVANNI

(*scosso, rimettendosi e inchinandosi*).

Oh! signora marchesa Isabella!

ISABELLA.

Dovreste fare una bella cosa.

GIOVANNI

(*mesto e cerimonioso*).

La signora Marchesa non ha che da comandare.

ISABELLA.

Eh quante cerimonie! Quanti inchini!

GIOVANNI.

La signora Marchesa non ama le cerimonie, gli inchini?

ISABELLA.

Nient' affatto.

GIOVANNI.

Già, come il signor Marchese vostro padre! (*Con garbata ironia.*)

ISABELLA.

Oh il babbo lo dice, ma poi... Il fatto sta che per me, per esempio, una passeggiata in un bel giardino, come il vostro, mi fa un effetto curioso; l' azzurro del cielo, il sole che penetra fra il verde degli alberi, l' aria voluttuosa, il profumo dei fiori, mi fanno pensare a quel Re che non fa nè guerre, nè conquiste, come quello di cui è ministro mio padre, ma che invece sa fare i fiori, gli alberi, il verde, il profumo, e che ha per ministri dei campagnuoli. Allora mi sento un' umiltà!... Mi fanno ridere gli inchini... mi vien voglia di prendere la mia chitarra di Siviglia e cantare la romanza di Pedrillo Salamanca:

« Fate Grande di Spagna il giardiniere,
Che mantien la corona alla madonna. »

(NB. *L'attrice non deve dare alcuna cantilena a questi due versi, ma porgerli con scherzosa e garbata semplicità.*)

GIOVANNI

(*dopo un leggiero sorriso*).

E qual' è la bella cosa che la signora Marchesa mi proponeva di fare?

ISABELLA.

Regalarmi questo rosajo.

GIOVANNI.

È già vostro da questo momento, Signora.

ISABELLA.

Grazie. — D' ora innanzi dirò: vado a vedere il *mio* rosajo; vado a inaffiare il *mio* rosajo! E comincio dal regalarvi un bottone del mio rosajo. — A voi. (*Stacca un bottone e glielo dà.*)

GIOVANNI.

Mi verrebbe voglia di regalarvi tutto il giardino.

ISABELLA (*venendo avanti*).

Se sapeste! Sono di cattivo umore!

GIOVANNI.

Avrei supposto il contrario.

ISABELLA.

Signor Giovanni, quando venivate a trovare il povero Enrico, vi ricordate quante volte chiedevamo il vostro consiglio?

GIOVANNI.

Voi mi ricordate un amico del quale mi rimarrà sempre cara e sacra la memoria.

ISABELLA.

Volete che ci mettiamo all'ombra ospitale di questa memoria, e che ci parliamo col cuore, come si farebbe vicino al sepolcro di un parente, di un amico?

GIOVANNI.

Avete bisogno di parlarmi? Eccomi qui. Volete restare ove siamo, o volete piuttosto...

ISABELLA.

No, restiamo qui; nel vostro giardino, accanto al *mio* rosajo, tutt'e due in casa nostra. (*Giovanni s'inchina; pausa.*) Dunque... vostro fratello mi ha fatto chiedere a mio padre? (*Giovanni non parla.*) Voi lo sapevate?

GIOVANNI.

Roberto me ne ha parlato or ora. (*Altra pausa.*)

ISABELLA.

Nessuno meglio d'un fratello può conoscere il fratello...

Io d'altra parte so la vostra lealtà... e vi pregherei di dirmi cosa ne pensate... Non è la figlia del marchese di Najara che vi prega, è la vedova di Errico.

GIOVANNI.

Roberto, se l'amor fraterno non m'illude, è un giovane che può far felice una donna.

ISABELLA.

Non ne dubito... ma mi pare solamente... che sia molto inesperto.

GIOVANNI.

È molto giovine, ma col tempo... s'invecchia.

ISABELLA.

Sì, questo è certo. — E... dite un po', mi fanno credere che sia di carattere sospettoso, chiuso...

GIOVANNI.

Con me è tutt'altro... Una vera indole fiamminga, candida, piena di buona fede.

ISABELLA.

Forse dipenderà da salute poco buona.

GIOVANNI.

Vi dirò, il suo aspetto non è da Ercole; ma non ha mai una doglia di capo.

ISABELLA
(*sorridendo con garbo, ma con un fondo di vivacità*).

Allora vostro fratello ha tutte le perfezioni!

GIOVANNI
(*sorridendo appena*).

No, signora Marchesa, è un giovane che può fare felice una donna, ho detto... ma s'intende una donna... che lo ami.

ISABELLA
(*con garbo, ripigliandosi*).

Sì, sì... ho detto così per ischerzo. — Ma vedete... per esempio... io conosco il signor Roberto da poco tempo... senza quella intimità... fra l'altre cose, solo da quattro o cinque giorni mi sono accorta di qualche sua inclinazione...

GIOVANNI.

Eppure non è difficile ad una donna indovinare i sentimenti che ispira.

ISABELLA.

Secondo i casi... alle volte non vi si bada... alle volte sì. Allora s'indovinano anche i sentimenti i più... i più...

GIOVANNI (*con indifferenza*).

I più insignificanti...

ISABELLA.

No, volevo dire i più... dissimulati.

GIOVANNI (*un po' turbato*).

Signora Marchesa, abbiamo detto di parlarci come si parla vicino ad un sepolcro... cioè sull'uscio di un mondo ove si svelano tutti i segreti delle nostre povere anime; se noi varcassimo quest'uscio della morte, se il sepolcro si fosse aperto e ora ci trovassimo nel mondo che non ha segreti... Avremmo noi bisogno di dirci altro?

ISALELLA

(*piegando il capo con mestizia e modestia,
e dopo un breve silenzio dice a bassissima voce come tra sè*).

No!

GIOVANNI.

Allora uditemi. — Non voglio neppure tenere conto dei voti, delle speranze di un fratello che adoro; questo riguarda me solo; ma c'è ben altro — che riguarda anche voi — ed è questo, che quanto più io amassi una donna, tanto più sentirei il dovere di fare che non mi appartenesse mai.

ISABELLA.

Come ciò?

GIOVANNI.

E saprei amare, vedete, saprei amare come amiamo noi sotto questo nostro sole... e anche come amate voi altri fra i cedri e i palmizj della vostra Andalusia, ma... c'è un ma.

ISABELLA.

Un ma!

GIOVANNI.

Non saprei a nessuna più bella immagine di donna terrena sacrificare il mio culto per una certa immagine ideale... Non mi domandate chi sia... e vi basti che in essa si identificano i due più caldi e più puri affetti della mia anima. — Però, che cosa ne avverrebbe? Che la donna più amata, e più gentile, con me, o presto o tardi sarebbe infinitamente infelice.

ISABELLA.

Ma perchè, ma perchè?

GIOVANNI

(*con malinconica giocondità*).

Volete sapere anche il perchè? Perchè, mia buona signora, il mio culto per quella tale immagine vuole che io cammini per una certa stradaccia, imprecata, maledetta, — un poco anche da voi! — La quale stradaccia conduce, per ora, dritto dritto... indovinate! A una bella catasta di legne molto secche, che pigliano fuoco colla massima facilità, e che in poco tempo abbrustoliscono un certo numero di animali ragionevoli; voi altri in Spagna li chiamate *atti di fede*. (*Isabella fa un atto di ribrezzo.*) Voi mi direte

che ho torto di tenere questa stradaccia, e sarà vero; ma insomma, io la tengo, e per farci buona figura, ho bisogno di allontanare da me tutti quegli uncini che ci attaccano alla vita: bisogna che mi abitui a guardare quella catasta di legne colla mia brava fronte alta! E, in confidenza, s'io fossi attaccato alla vita da una allettativa soave, come potrebbe essere un sorriso della vostra bocca... ah! lo confesso, quella benedetta catasta mi darebbe seriamente da pensare.

ISABELLA.

Maledette le eresie, maledetto Lutero e Calvino!

GIOVANNI.

Non disputiamo di religione, per amor del cielo! Non c'è niente di più inutile e nojoso. Tenetemi pure in conto di un empio, di un fanatico, di un ribelle, di uno di quelli che saccheggiano chiese e scannano frati, di uno che un giorno o l'altro vostro padre farà arrostire, dopo avergli però proposto di confessarsi e comunicarsi — cose che non farò. — Io non voglio che una falsa opinione sul conto di questo eretico vi trattenga dal detestarmi, come deve fare una buona cattolica quale voi siete.

ISABELLA (*sdegnosa*).

Detestarvi come un eretico? Farò di meglio, vi disprezzerò come un malvagio.

GIOVANNI
(*con dolorosa rassegnazione*).

E venga anche il disprezzo!

ISABELLA.

Posso io credere sincera, rispettabile una fede che adopera un linguaggio così frivolo, faceto e spensierato?

GIOVANNI.

Ah! Lo spirito di parte rende pure implacabili! — E

parlo di tutti, ve'! dei vostri, come dei miei! — Ma venite qui, parliamo spassionatamente. — La religione lasciamola là! — Ma come mai non pensate che sotto questa apparenza di allegria e spensieratezza si potrebbe nascondere un baratro spaventoso di dolori, di terrori, di ansie, di strazj senza nome? Io ho ventotto anni; a quest'età rinunzio a tutti i godimenti, all'amore, alla famiglia... e mi getto in mezzo ai rischj più spaventosi, agli odj dei potenti, alle loro vendette — e non mi direte che ne esagero la ferocia colla fantasia di un novelliere; cinquanta mila persone furono abbruciate o annegate o seppellite vive negli ultimi anni di Carlo Quinto... che si vantava nato in Fiandra! — Non importa! io affronto tutto, impavido, tranquillo. — Sia pure ch'io corra dietro a vane chimere; ma insomma queste chimere non sono chimere per me. Sono la mia fede! Or bene, da questa fede mi viene un'infinita dolcezza di speranze, che è il mio compenso e il mio conforto... E vi fa meraviglia di vedermi sorridere? E mia madre dunque? Mia madre era una santa creatura, una cattolica che credeva come voi, più di voi! Nella sua ultima malattia patì tormenti crudeli, un'agonia spasmodica di tre giorni, una morte lenta, sempre presente a sè stessa, e patì tutto col sorriso sul volto, e morì con una dolce lepidezza sulle labbra! — Che cosa era? Era la speranza del suo bel paradiso, dove troverebbe le sua madonna, e i cori degli angeli e dei cherubini! — Io non credo mica molto nei cherubini, ma essa ci credeva... ed io mi sono prostrato commosso e pensoso davanti a quel prodigio di fede; per poco non pregai anch'io il suo angelo custode che le desse braccio a levarsi presto di terra.

ISABELLA
(*commossa, dopo un momento*).

Addio! (*Gli stende la mano.*)

GIOVANNI

(*le bacia la mano toccandola appena, posandovi appena le labbra e inchinandosi*).

Addio! (*Isabella esce.*)

SCENA VII.

GIOVANNI, BLOEMART *poi* SALIMBENI.

(*Giovanni rimane guardando la rosa regalatagli da Isabella*).

BLOEMART

(*si presenta lento, malinconico, ma agitato; e con voce sommessa*).

Giovanni!

GIOVANNI

(*si volge, getta via risolutamente la rosa e chiama Bloemart pure sommesso*).

Venite. (*Dialogo concitato.*)

BLOEMART.

Pubblicato l'editto che impone il Concilio di Trento e l'Inquisizione!

GIOVANNI.

E il duca d'Alba sarà domani a Verviers; dopodomani passerà la Mosa a Liegi!

BLOEMART

(*piano, vedendo Salimbeni*).

(Un capitano spagnuolo?)

GIOVANNI.

(Italiano!) (*Fa un segno a Bloemart.*)

SALIMBENI

(*uscendo dal palazzo ha un libro in mano e scende in scena allegramente leggendo forte*).

« La semplicetta Silvia
Pietosa del mio male... »

(*A Giovanni.*) Mi rallegro! Avete l'*Aminta* di Torquato Tasso fra i vostri libri: col Tasso ho fatto amicizia alla Corte di Ferrara; tira di spada come un cavaliere! (*Viene avanti.*)

GIOVANNI

(*si pone in mezzo e dice piano, tetro, con mistero al Salimbeni*).

Bloemart! (*A Bloemart medesimamente.*) Salimbeni! (*Salimbeni e Bloemart si stringono la mano; Salimbeni con gioviale cortesia, Bloemart con solenne fierezza.*)

BLOEMART.

Calvinista?

SALIMBENI

(*si stringe nelle spalle ridendo*).

Messer Calvino l'ho conosciuto anche lui a Ferrara, alla Corte di Renata di Francia. — Ma sono discepolo di messer Lodovico Castelvetro letterato; sono amico di Torquato Tasso, poeta, di Paolo Veronese, pittore, e di Lorenzino De-Medici!... il Bruto toscano che liberò Firenze dalla tirannide di Alessandro, scellerato furfante... benchè bastardo di Sua Santità Clemente Settimo! — Gran poeta questo Tasso!... (*Piano.*) Parlatemi pure mentre leggo. (*Forte, leggendo*).

« La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male... »

GIOVANNI (*sommesso, cupo*).

Che fanteria ha il duca d'Alba?

SALIMBENI (*piano, allegro*).

Ottomila spagnuoli, quattromila tedeschi. (*Legge forte, mentre Giovanni e Bloemart parlano piano fra loro.*)

« La semplicetta Silvia,
Pietosa del mio male,
Si offrì di dare aita,
Alla finta ferita... »

BLOEMART (*piano c. s.*)

Cavalli?

SALIMBENI (*c. s.*).

Duemila; italiani i più; ci penso io. (*Leggendo forte c. s.*)

« Alla finta ferita, ahi lasso! E fece
Più cupa e più mortale... »

GIOVANNI.

Orange attaccherà di fuori.

BLOEMART.

Horn, qui in Bruxelles.

SALIMBENI.

E d' Egmont?

GIOVANNI.

È un traditore!

SALIMBENI.

È un vero patriota; solamente non è matto come voi altri. Rispondo per lui; siamo intesi.

GIOVANNI (*solenne*).

Traditor sia chi manca.

BLOEMART.

Viva i pitocchi! (*Solenne — Giovanni e Bloemart si allontanano lentamente.*)

SALIMBENI (*leggendo forte*).

« Ahi lasso! E fece
Più cupa e più mortale
La mia piaga verace
Quando le labbra sue
Giunse alle labbra mie. »

(*Risale la scena allegramente; cala la tela.*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

La scena come nell'atto primo.

SCENA I.

ROBERTO, *poi* VIGHLIUS.

ROBERTO

(*è seduto, agitato, pensoso; dopo un istante;*)

E se provassi? Se tentassi di fare un proposito ben fermo, ben risoluto, di diventare anch' io una di queste anime indomite, come dicono che sia l' Orange, il Brederode... come è mio fratello? Oppure come fra i cattolici è mio zio?... Mi piacerebbe di più come mio fratello! — Se potessi andare da lui e dirgli: (*Alzandosi con certa nobiltà.*) Eccomi qua, Giovanni, ho rinunziato all' amore... sono degno di te! M' hai detto fra due giorni!... Sì, meglio; non avrò tempo di pentirmi! — Tu sei tra i capi?... Voglio esserci anch' io! — M' hai detto che ti tenevi sicuro d' avermi coi tuoi... Forse il mio nome è già notato nelle vostre liste!... Sì, meglio, meglio... non posso tornare indietro! Sì, eccomi pronto a seguire la tua carriera, a dividere teco

le speranze, la gloria, le fatiche, le privazioni, i pericoli!... (*Parla con impeto generoso, ma poi rimane fermo; a poco a poco la sua fisonomia di ardente e serena si trasmuta, si oscura, ritorna pensosa.*) I pericoli! Il rogo!... Essere là serrato dentro in una di quelle spaventose prigioni... e a un tratto sentire l'uscio che s'apre... vedere delle persone che entrano in silenzio; un giudice viene avanti; legge una sentenza; al fuoco! E sentirsi strascinar via; poi gettare lassù, con altri alla rinfusa, tutti disperati, urlando, dementi! Io me ne ricordo, quando il mio maestro mi sforzò a vedere quei dieci eretici... Il fuoco ardeva, il fumo saliva, le fiamme guizzavano. Una folla immensa imprecava, feroce: la Corte stava là a vedere. Ho sentito crepitare le legne e le carni tutte insieme; tre o quattro, muti, cogli occhi fuori, coi capelli irti e arsi; altri, gemiti e gridi strazianti... poi non fu più che un gran rantolo confuso... solo un giovinetto cantava dei salmi... sua madre presso a me lo benediva frenetica: e un ammasso di membra palpitavano abbrustolendosi! (*Con terribile raccapriccio si copre il volto indietreggiando e gemendo.*) No, no, no!... Impossibile! (*Cade seduto, dopo un istante, come spossato.*) Via, via questa idea!... Penserò a lei... a te, o Isabella! Oh fa che trovi nel tuo affetto la dimenticanza della mia debolezza! (*Resta collo sguardo fiso e immobile. Entra Vighlius con premura, turbato.*)

VIGHLIUS.

Roberto.

ROBERTO
(*levandosi atterrito*).

Ah! no, no!...

VIGHLIUS.

Eh! avete paura di me?

ROBERTO.

Ero sopra pensieri.

VIGHLIUS
(*chiamato a sè Roberto, a bassa voce*).

Dunque... ci siamo!

ROBERTO.

Insurrezioni daccapo?

VIGHLIUS
(*con mistero e costernata gravità*).

Pur troppo! Si sa in genere, vagamente, di una vasta cospirazione, che dovrebbe scoppiare fra giorni in quasi tutte le provincie, da Gand a Groninga; ma non si ha verun indizio certo nè del come, nè del quando, nè dei capi.

ROBERTO (*atterrito, fra sè*).

(E io... so tutto!)

VIGHLIUS.

Si pubblicherà quindi oggi, a momenti, un editto, di una severità proporzionata al pericolo, che colpisce di morte ogni più leggiera e indiretta partecipazione a tentativi contrarj alle leggi e alle autorità. Tutti coloro che in qualsivoglia maniera possono cadere nella categoria dei sospetti, sono circondati della più attiva sorveglianza, per essere, al minimo segno arrestati.

ROBERTO (*c. s.*).

(Anch'io forse!...)

VIGHLIUS.

E vi lascio pensare i miei spaventi per vostro fratello. Ma che posso io farci? L'ho veduto dianzi; gli ho fatto qualche parola di certi affari miei in Francia, che volevo affidare a lui purchè partisse subito; mi ha risposto ch'è troppo fedel suddito per aver paura, e intanto sorrideva, poi mi ha presa e baciata la mano e mi ha lasciato. Non posso dunque che pensare a voi; e la cosa preme; perchè mi si è fatto qualche discorso anche sul conto vostro.

ROBERTO.

Sul conto mio?! Sono infami calunnie...

VIGHLIUS.

Sono l'effetto della vostra convivenza con Giovanni!

ROBERTO.

Ma è mio fratello infine!...

VIGHLIUS.

Le paure, gli odi delle fazioni non ragionano! (*Fissandolo e notando il suo eccessivo turbamento.*) Ma cosa avete?

ROBERTO.

Io?... Nulla non ho... Quello che mi avete detto... il pericolo di mio fratello...

VIGHLIUS.

Quello che v'ho detto è sicuramente gravissimo... il pericolo di Giovanni, gravissimo ancora... ma il vostro turbamento ha qualche cosa di concentrato, di nascosto... Roberto! Voi mi nascondete qualche grave cosa!

ROBERTO.

Ma no, non vi nascondo cosa alcuna.

VIGHLIUS
(*turbatissimo, si passa le mani sulla fronte, come per riprendere calma*).

Ah! mio Dio! mio Dio!... Roberto, voi mi ingannate. Ditemi che cosa mi nascondete.

ROBERTO.

Vi dico e vi ripeto...

VIGHLIUS.

Datemi l'anello di vostra madre.

ROBERTO.

Perchè?

VIGHLIUS.

Datemelo.

ROBERTO.

Eccolo. (*Glielo dà.*)

VIGHLIUS.

Sopra questo sacro ricordo, giuratemi che non mi nascondete nulla.

ROBERTO.

Ma... sì... io le giuro...

VIGHLIUS.

Un momento!... Badate! non voglio farvi giurare il falso! Se è il falso che giurereste, ingannatemi col silenzio, non con uno spergiuro!... Anzi... no... no... a voi riprendete l'anello; non v'interrogo. (*Glielo porge adagio e guardandolo in volto con ansietà; Roberto esita un istante poi riprende l'anello senza parlare. — Vighlius atterrito, addolorato, è costretto per un istante a sedersi; dopo un momento si leva di nuovo con coraggio e si avvicina a Roberto.*) Roberto... Non ho io preso il posto di vostro padre?

ROBERTO.

Non direi nulla neppure a mio padre.

VIGHLIUS
(*lo afferra per la mano e gli chiede sommessamente e con ansia*).

Calvinista, forse...

ROBERTO (*sùbito*).

No, questo no, lo giuro.

VIGHLIUS.

Ma dunque?

ROBERTO.

Non domandate di più. Io accetto di servire il governo; mi separerò da Giovanni. Non basta? Lasciatemi almeno

il mio segreto; v' è impegnato il mio onore; e l' onore non ammette eccezione neppure per il padre.

VIGHLIUS
(*con nobile dignità*).

Fanciullo!... Presumereste insegnare l' onore al presidente Ulrico Vighlius, che il popolo belga chiama il Bajardo della toga, senza macchia e senza paura? V' è un onore falso, signor mio!... Ed è quello che abbonda, come il riso, sulla bocca degli stolti, senza fede e senza carattere!

ROBERTO (*colpito fra sè*).

(Senza fede e senza carattere!)

VIGHLIUS.

Se io vi avessi confidato di far parte di una vasta congiura per dar fuoco questa notte ai quattro angoli della città, credereste aver obbedito all' onore, mettendovi in salvo senza dir nulla e lasciando abbruciare Bruxelles?

ROBERTO (*irritato*).

Nessuno vuole abbruciare Bruxelles.

VIGHLIUS.

Ah già! Si vuole solamente abbruciare chiese, conventi, castelli, palazzi dopo averli ben saccheggiati, come hanno fatto ad Anversa e a Valenziana e a Groninga; non si tratta che di abbandonare i Paesi Bassi all' incendio di un' orrenda guerra civile.... La cosa è di molto minore importanza!

ROBERTO.

(Io già finirò per impazzire.)

VIGHLIUS.

Non rispondete?

ROBERTO (*combattuto*).

No!

VIGHLIUS.

Sta bene! Voi volete non compromettervi nè coi cattolici nè cogli eretici, volete tenervi in mezzo... Or bene in mezzo agli eccessi sta la virtù, ma in mezzo alle fazioni contrarie non ci stanno mica i virtuosi, sapete, ci stanno i codardi!

ROBERTO
(*angosciosamente combattuto*).

Ma che cosa, che cosa ho da fare?

VIGHLIUS.

Il vostro dovere! Fa ciò che devi, avvenga che può!

ROBERTO.

Ma qual' è il mio dovere?

VIGHLIUS
(*con nobile impeto*).

Eh! in nome di Dio! Siete cogli eretici?! Stateci! andate al vostro posto! Insorgete! E il vostro primo colpo sia pure tirato sul petto di vostro zio! — Siete coi cattolici? Al vostro posto ancora! Fra noi!...

ROBERTO (*con forza*).

E il mio primo colpo sia tirato sul petto di mio fratello...

VIGHLIUS.

Ah! n' ero sicuro! (*Pausa; rifattosi calmo e composto.*) Così dunque, la congiura, di cui noi non abbiamo che un incerto sentore, a voi è nota, e... Ma no, aspettate!... Oh! io perdo la testa! Prima di rispondermi, ancora pensate! Se ne fate parte, nè voi dovete parlare, nè io posso invitarvi a farlo!

ROBERTO.

Io no, non ne fo parte.

VIGHLIUS

(*attonito e sdegnoso*).

Non ne fate parte e la conoscete!... Con chi siete voi dunque? Chi volete ajutare? o piuttosto, chi vi preparate a tradire?

ROBERTO.

Io non voglio tradire mio fratello! (*Altra pausa.*)

VIGHLIUS.

Che gli parli io?

ROBERTO.

È uscito da Bruxelles, è andato al nostro castello.

VIGHLIUS.

Ma mi ha detto che dopo domani sarà di ritorno. (*Roberto rimane muto; Vighlius fissandolo.*) Sarebbe troppo tardi? Oh mio Dio! E allora che intendete di fare?

ROBERTO (*affranto*).

Voglio salvare mio fratello!

VIGHLIUS

(*pensa, prende un partito; siede e scrive, poi si alza e consegna una carta a Roberto*).

Leggete, riflettete... e se vi pare che vada bene, scrivete in questi termini a Giovanni!

ROBERTO (*c. s. legge*).

« Giovanni. — Dietro le vostre rivelazioni io dovrei o tradire il mio dovere di cristiano e di cittadino, o tradire il mio sangue. — Io voglio invece fare il dover mio e come uomo e come fratello; e vi avviso che vi do tempo dodici ore per provvedere alla vostra personale salvezza. Dodici ore vi bastano per uscire dai confini; vorrei concedervene di più, ma dodici ore sono la quarta parte del tempo che resterebbe all'esecuzione dei vostri disegni. Vi mando buona scorta di denaro. Partite subito. Spirate le dodici ore, io stesso metterò il Governo sulle traccie della vostra congiura. » (*Resta cogli occhi fissi sulla carta.*)

VIGHLIUS.

Che avete?

ROBERTO.

Mi sento morire!... (*In questa si presenta il Marchese.*)

SCENA II.

DETTI *e il* MARCHESE DI NAJARA.

MARCHESE

(*Il Marchese ha un fascio di carte di varie misure sotto il braccio*).

Eccomi qua.

ROBERTO

(*subito, piano a Vighlius*).

(Non una parola al Marchese.)

VIGHLIUS

(*piano con sdegnosa nobiltà*).

(Fa bisogno di dirmelo? Badate voi a non farvi scorgere.)

ROBERTO (*piano*).

(Oh! mio Dio!)

VIGHLIUS.

(Fatevi forza!) (*Piano, poi andando incontro al Marchese.*) Signor Marchese!

MARCHESE.

Signor presidente! Avete annunziato al nostro signor Roberto il regalo di nozze che gli manda la Duchessa?

VIGHLIUS.

No... non ho voluto prevenire vostr' Eccellenza.

MARCHESE.

Vi ringrazio. (*Viene avanti.*)

VIGHLIUS.

Roberto!... Non vedete? C'è il signor Ministro.

ROBERTO.

Perdono!... (*S' accosta inchinandosi.*)

VIGHLIUS.

Il signor ministro ha una lieta novella per voi. (*Piano.*) (Vi dico di non farvi scorgere!) (*Al Marchese con un sorriso dissimulando.*) Stamani si sente poco bene; questi benedetti innamorati!... (*Accenna Roberto.*)

MARCHESE.

La signora Duchessa cambia in contea il vostro feudo di Leibac; siete dunque conte e siete nominato segretario del signor Alonso Del Canto.

ROBERTO (*attonito*).

Come?... Quegli ch'è venuto... a stabilire l'inquisizione spagnuola?

MARCHESE.

E così? Che volete dire?

VIGHLIUS.

Il signor Alonso Del Canto non è venuto a stabilire che un alto tribunale laico, di sicurezza pubblica; vedete dunque che non è l'inquisizione.

MARCHESE.

Non è inquisizione adesso, perchè non si vuol prendere di fronte certi pregiudizi e irritare il popolo ingannato dalle continue calunnie dei bricconi... ma in seguito sarà, spero, inquisizione, e... (*Roberto barcolla, indietreggia e cade sopra una sedia.*)

VIGHLIUS

(*sorreggendolo e facendolo sedere*).

Roberto!... Roberto!... Ah, povero me!

MARCHESE.

Oh, povero giovine!... (*Depone le carte sopra una sedia e soccorre Roberto.*)

VIGHLIUS

(*volgendosi verso il palazzo*).

Ehi! qualcuno... dell'acqua!...

MARCHESE.

Roberto! Roberto! Su coraggio. (*Entra un Servo con un bicchiere d' acqua.*)

VIGHLIUS

(*prende il bicchiere e soccorre Roberto*).

Scusate per carità signor Marchese!... Ecco... Va già meglio!

MARCHESE.

Intanto che Roberto si ripiglia, porto in casa le mie carte; ritorno subito. (*Riprende le carte rimaste sulla sedia.*)

VIGHLIUS

(*partito il Marchese*).

In nome di Dio, Roberto... Fatevi animo!... Fate uno sforzo! Su, coraggio!

ROBERTO (*ripigliandosi*).

Mi sento meglio... mi passa! (*Cerca qualcosa.*)

VIGHLIUS.

Che cosa cercate?

ROBERTO.

La lettera... la vostra lettera... quella che dovevo scrivere a Giovanni.

VIGHLIUS
(*con qualche apprensione*).

Dove l'avete messa?

ROBERTO.

L'avevo in mano!...

VIGHLIUS.

Guardatevi in tasca!...

ROBERTO (*frugandosi*).

Non ce l'ho... l'avevo in mano!...

VIGHLIUS.

Sulla tavola... (*Corre alla tavola*).

ROBERTO.

No... mi deve essere caduta...

VIGHLIUS.

In terra, non c'è nulla!...

ROBERTO.

No, non c'è!

VIGHLIUS
(*colpito da un' idea*).

Ah!... mio Dio!...

ROBERTO.

Che cosa?

VIGHLIUS.

Il Marchese... avèva messo le sue carte su questa sedia... che vi fosse caduta sulla sedia!...

ROBERTO.

E che l'avesse raccolta il Marchese?!...

VIGHLIUS.

Sicuramente è così!... Ma forse non se n'è ancora avveduto... Vado subito da lui... forse siamo ancora in tempo!... (*S' avvia in fretta per entrare nel palazzo. Il Marchese si presenta sulla porta, il suo aspetto è turbatissimo; Vighlius si ferma guardandolo in volto. Roberto resta immobile fissando il Marchese che si avanza; Vighlius incontrandolo.*) Io veniva da voi...

MARCHESE
(*profondamente turbato*).

Lo so, per dimandarmi se ho raccolto insieme alle mie carte anche una carta vostra!... Eccola. (*Porge la lettera; Vighlius e Roberto fanno un movimento come d' incerta interrogazione ansiosa al Marchese.*)

MARCHESE
(*con sincero rammarico*).

Non so che dire... è una fatalità... è una disgrazia!... Non ho bisogno di assicurarvi che avvenne senza alcun concorso della mia volontà... che anzi è stata per me una contrarietà delle più disgustose... ma vedete bene; in mezzo a tante carte non poteva accorgermi che questa non mi apparteneva... se non dopo averla letta!

VIGHLIUS.

(Ah mio Dio!)

ROBERTO.

(Sono perduto!)

MARCHESE
(*sempre turbato, addolorato*).

Adesso però io l'ho letta... e noi possiamo imprecare alla maledetta combinazione che mi ha fatto leggere una carta altrui... ma nulla può più impedire che io ne cono-

sca il tremendo contenuto... e dal momento che io lo conosco... state un po' a sentire: (*Trae un foglio grande stampato.*) È l'editto della Duchessa promulgato poco fa. (*Legge.*) « Articolo nono. — Coloro che in qualsivoglia modo, anche senza loro volontà, verranno in cognizione di macchinazioni sediziose o di qualsiasi colpevole divisamento di ribelli e non ne daranno *immediato* avviso all'autorità, saranno, *senza distinzione di grado*, parificati ai ribelli stessi, e come colpevoli di lesa maestà in primo grado condannati al medesimo supplizio. » — È un articolo che ho proposto io! — Ora vi farò riflettere che noi tre siamo esattissimamente nel caso preveduto da questo articolo. Ho veduto quale era il vostro divisamento; ma non voglio ingannarvi, non posso secondarlo.

ROBERTO.

Ah! pietà, signor Marchese!... Si tratta di mio fratello!

MARCHESE.

Si tratta della mia testa, potrei rispondervi? Ma sdegno questa risposta. — E vi dirò io di che si tratta: (*Con impeto crescente*) si tratta di trenta, quaranta, sessanta nobili città del Belgio e dell'Olanda in preda, fra quarantott'ore, se io taccio, a una plebaglia fanatica e feroce!... Si tratta di migliaja e migliaja di famiglie gettate, fra quarantott'ore, se io taccio, tra i saccheggi e le stragi! E si tratta che io posso salvare quelle città e quelle famiglie, e per salvarle non ho che da fare il mio dovere, quello che mi impone la legge! (*Mostrando l'editto.*) Posso regalarvi la mia testa, ma non posso regalarvi gli averi e le vite di un popolo intero, che il mio re affidò al mio onore, alla mia fede! Non posso regalarvi il mio dovere di cristiano, di suddito e di ministro!

VIGHLIUS.

Il signor Ministro avrà veduto che il nostro dovere lo conoscevamo noi pure.

ROBERTO.

Ma anche le leggi della natura e del sangue impongono dei sacri doveri...

VIGHLIUS.

E noi non potevamo a queste leggi concedere meno di una dilazione di dodici ore.

MARCHESE.

Dodici ore! Ma neanche un'ora sola! Le leggi della natura e del sangue esistono per voi, e in voi le rispetto: ma per me? Chi è il vostro Giovanni Vighlius per me? Per me Giovanni Vighlius non è che uno scellerato, eretico e ribelle.

ROBERTO.

Scellerato!...

VIGHLIUS.

Scelleraggine, signor Marchese, importa deliberato proposito di male.

MARCHESE.

Non so niente io dei vostri tollerantismi! Sono spagnuolo! Chi non è con Dio è col diavolo; e chi è col diavolo è uno scellerato!

VIGHLIUS.

Ad ogni modo se non aveste letta quella lettera...

MARCHESE.

Sì, e ve l'ho già detto, è stata una disgrazia, è stata una fatalità, per voi, che io l'abbia letta!... Ma ormai l'ho letta... e siccome non si muove foglia che Dio nol

voglia, così non cerco altro io, e considero gli infiniti mali che saranno impediti, e venero, senza discuterli, i decreti della Provvidenza! Dodici ore! sopra quarantotto! Dodici ore concesse a un capo-parte, giovine, audace, potente come Giovanni Vighlius? la cui mano è forse mossa nell'ombra da quel silenzioso ipocrita del signor principe d'Orange e da' suoi degni amici? Dodici ore?! Tanto che i congiurati abbian tempo di mandare segnali, di sospender tutto, di farci sparire ogni traccia di loro e delle loro mine, per mettervi poi il fuoco più tardi e coglierci alla sprovvista? Ripeto, neanche un'ora!

VIGHLIUS (*con nobiltà*).

Non abbiamo altro da dire. Il signor Ministro faccia dunque il suo dovere. Noi faremo il nostro!

MARCHESE.

Vale a dire? — Ah capisco! Ma no! Avete fatto male a parlare così! Io non transigo veh! Io non patteggio; non ammetto nè tolleranze nè connivenze.

VIGHLIUS
(*con certa vivezza*).

Non chiediamo nè tolleranze nè connivenze.

MARCHESE.

Allora, fate pure quello che chiamate il vostro dovere... Io non sono più che il ministro di Spagna. Vedremo! (*Fa per avviarsi.*)

VIGHLIUS
(*con nobile sdegno*).

Ah, signor Marchese! Signor Marchese poi!...

MARCHESE
(*si ferma, pensa, esita, torna indietro*).

Quei maledetti mori hanno infiltrato nel nostro sangue certi impeti!... Vediamo: mi viene un'idea. Voi non volete che salvare il signor Giovanni, è vero?

ROBERTO.

Sì, sì, salvare lui solo.

MARCHESE.

E del resto volete fare il vostro dovere?

VIGHLIUS.

Scrupolosamente.

MARCHESE.

Or bene; ho un mezzo da proporvi; uno solo: se vi accomoda, bene, se non vi accomoda, tal sia di voi!

ROBERTO (*con ansietà*).

Ci accomoderà!

VIGHLIUS.

Sentiamolo prima!

MARCHESE (*a Roberto*).

Prendete il cappello e andiamo tutti e tre dal vostro nuovo superiore.

ROBERTO.

Dal signor Alonso Del Canto?

VIGHLIUS.

E a che fare?

MARCHESE.

Impegno la mia più sacra parola d'onore per me e per il signor Del Canto, che Giovanni, appena arrestato, sarà lasciato evadere dalle carceri e uscir dai confini. In ricambio di questa sacra promessa potrete, con animo tranquillo, porre il Governo sulle tracce dell'insurrezione imminente.

ROBERTO.

Impossibile! È una delazione!... Impossibile!

MARCHESE.

È l' ultima vostra parola?

VIGHLIUS.

Un momento, signor Marchese.

MARCHESE.

O sì, o no!

VIGHLIUS.

Permettete: dal signor Alonso Del Canto, adesso, così, dico anch' io di no.

MARCHESE.

Ci sareste andati fra dodici ore!...

VIGHLIUS.

Allora non avremmo avuto nessun ricambio da chiedergli. Adesso dovremmo patteggiare... patteggiare l' adempimento di un dovere! No, certi segreti in certi uffizi di governo, o non si svelano, o si svelano incondizionatamente, gratuitamente, ad alta voce! In certi uffizi un galantuomo non entra mai per la porta segreta.

MARCHESE.

Voi altri giureconsulti siete famosi per le vostre sottigliezze!

VIGHLIUS.

Io ho un' altra proposta.

MARCHESE.

Sentiamola.

VIGHLIUS (*a Roberto*).

Voi dovete riflettere che ormai il signor Ministro non ci lascia più altra scelta che quella del minor danno.

ROBERTO.

Dite, dite.

VIGHLIUS.

Andiamo invece dalla signora Duchessa. Non c' è provincia nostra che non la chiami madre di questi popoli. Le sue virtù giustificano un tal nome. A lei chiederete che Giovanni sia lasciato evadere; a lei confiderete l'animo vostro; il signor Marchese ed io entreremo mallevadori della promessa. A una madre si possono svelare i propri segreti; da una madre si può accettare una grazia in ricambio di un dovere.

MARCHESE (*esitante e pensoso*).

La Duchessa a dir vero... è madre dei sudditi anche un po' troppo... Basta, voi, Roberto, accettereste?

ROBERTO.

Denunziare mio fratello! (*Affranto, desolato, soggiogato.*)

MARCHESE.

Non vi fate pregare... perchè non sono mica molto persuaso neppur io... Ma ormai, se accettate voi, sia! E andiamo subito... chè io non vi lascio più, veh!

VIGHLIUS

(*chiama verso la scena*).

Tommaso! (*Un Servo si presenta.*) Il cappello di mio nipote.

ROBERTO (*fra sè, c. s.*)

(Credere o non credere!... Senza fede e senza carattere!... La via dei mercati comincia con una debolezza... e finisce... con un delitto!)

SCENA III.

Detti, ISABELLA, SALIMBENI, *poi* GIOVANNI.

ISABELLA

(*entrando, in compagnia di Salimbeni che le dà la mano*).

Mio caro signor padre, voi dovete esser buono e compiacente, come di solito; e lasciarmi partire oggi stesso da Bruxelles, e lasciarmi andare in Germania, ad Aquisgrana da mia zia. (*Carezzevole, gentile.*)

ROBERTO (*fra sè*).

(Vuol partire?)

MARCHESE.

Che nuovo capriccetto è il vostro? (*Carezzevole.*)

ISABELLA.

Sento parlare di nuove cospirazioni... e non voglio trovarmici in mezzo!... Ho paura!

SALIMBENI

(*con spensierata allegria*).

La signora Marchesina ha ragione. Questi vostri religionarj sono insopportabili! Prendono le cose con una serietà!... Uno dice *sotto,* l' altro risponde *sopra,* e lì subito: « Io sono *sottolassario!* Io sono *sopralassario!* » E giù botte! Capita un cattolico: « Io che sono *sottosopralassario* vi strangolo tutti e due! » Bisogna fare come da noi in Italia... centri luterani da noi sono accademie poetiche, sono splendide Corti di amabili principesse, circondate di letterati ed artisti. — Le nostre congiure le facciamo anche noi... ma con grazia, sul modello classico della bella antichità, secondo le regole di Aristotile... un bel Senato, con una bella statua, architettura e scultura d'artisti grecoromani, il suo bravo Cesare che minaccia la repubblica, il suo Bruto che lo ammazza; Cesare si accomoda le pieghe del manto prima di morire... Bruto fa un bello squarcio di eloquenza; il popolo grida abbasso! e, morto un tiranno, fatto un altro! — Ma tutto artisticamente... come una tragedia di Euripide o di Seneca!

MARCHESE (*severo*).

Signor Capitano, questi discorsi sono assai poco misurati!

SALIMBENI.

Il signor Marchese ne dimandi alla signora duchessa governatrice, educata all' italiana, avvezza a Firenze e Piacenza, vedova del tiranno Alessandro de' Medici, nuora del tiranno Pier Luigi Farnese!

ISABELLA.

Insomma voglio partire!

MARCHESE.

State tranquilla; desideriamo troppo che restiate a Bruxelles, e faremo in modo che non succederà nulla! (*Guardando con intenzione Roberto; il Servo intanto ha portato il cappello di Roberto e lo ha posto sulla tavola. Vighlius è presso Roberto, incoraggiandolo e accennandogli di prendere il cappello e decidersi; Roberto ha sinora esitato.*)

ISABELLA.

Se il mio signor padre me ne dà la sua parola, bene...

MARCHESE

(*guardando se Roberto si decide*).

La mia parola?... E se non ve la do?

ISABELLA.

Vi do la mia che fra due ore sono fuori di Bruxelles! (*Roberto prende il cappello e si avvicina.*)

MARCHESE
(*vedendo l' atto di Roberto*).

Ve ne do la mia parola. Quando andrete ad Aquisgrana c' è qualcuno che desidera accompagnarvi. Il signor Roberto Vighlius, del quale vi ho partecipata la domanda e a cui potete dare voi stessa una consolante risposta.

ISABELLA.

A quello che dispone mio padre mi è sempre grato conformare la mia volontà. (*S' inchina*).

ROBERTO
(*con trasporto baciandole la mano*).

Grazie! grazie!

SALIMBENI.

Mi accettate per vostro testimonio, madonna?

ISABELLA.

Dimandatelo a mio padre. (*Accompagnata da Salimbeni rimonta la scena.*)

MARCHESE
(*a Vighlius e Roberto con premura e sommessamente*).

(Ora andiamo, non perdiamo più tempo.)

VIGHLIUS.

(Andiamo Roberto!) (*S'avviano, e mentre il Marchese e Vighlius escono dal cancello e scompajono, e Roberto è per uscire, vedesi entrare Giovanni; egli incontra Isabella e Salimbeni e parla con loro lietamente.*)

ROBERTO (*vedendo Giovanni*).

(Ah, Giovanni!... Se fossi in tempo!... Si ferma con Isabella!...) Giovanni, Giovanni!... (*Chiamandolo con premura.*)

GIOVANNI
(*a Roberto lietamente*).

Vengo, vengo!

ROBERTO.

No, subito! (*Il Marchese e Vighlius ricompaiono. Il Marchese guarda fieramente Roberto. — Questi esce rapidamente coi due.*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

—

Ricchissima sala nel palazzo Vighlius.

SCENA I.

VIGHLIUS *ed il* MARCHESE DI NAJARA.

(*Mentre il Marchese entra dal fondo col cappello in capo, che poi si toglie, entra da un lato Vighlius col cappello in mano, che subito depone.*)

VIGHLIUS
(*ricevendo il Marchese*).

Signor Ministro!

MARCHESE.

Signor Presidente.

VIGHLIUS.

A che debbo quest' onore?

MARCHESE.

Sono disceso per salutare mia figlia.

VIGHLIUS.

È uscita.

MARCHESE.

Con suo marito?

VIGHLIUS.

No: Roberto è uscito esso pure; ma non sono usciti insieme. Sua figlia è uscita... col signor conte Salimbeni.

MARCHESE.

Col Capitano?

VIGHLIUS.

Col signor Capitano.

MARCHESE (*guardando Vighlius*).

Come me lo dite!

VIGHLIUS.

Io stava per recarmi da voi. Desideravo parlarvi.

MARCHESE.

Parliamo qui, se credete. Aspetterò mia figlia. (*Seggono.*)

VIGHLIUS.

Debbo parlarvi di due cose.

MARCHESE.

Di due? Una... capisco qual'è... ma l'altra...

VIGHLIUS.

L'altra... l'altra riguarda vostra figlia e l'inesplicabile suo umore, la sua misteriosa mestizia da che fu sposa di mio nipote.

MARCHESE (*ironico*).

Comincio a capire perchè or ora avete così sillabicato il nome del Salimbeni!

VIGHLIUS.

Il Salimbeni, alloggiato in uno dei nostri appartamenti, non nego che mi abbia dato qualche pensiero: ho osservato, ho vigilato...

MARCHESE.

E così?

VIGHLIUS.

E così, mi è accaduto una cosa curiosa: il contegno di donna Isabella e quello del Capitano mi hanno imbrogliato le idee. Mi pare che non ci sia quello che temevo; ma non giurerei che non ci sia qualcosa.

MARCHESE.

Cosa volete che ci sia?

VIGHLIUS.

Ecco dove le mie idee s'imbrogliano. Può essere però che m'inganni. Ma è Roberto che non crede d'ingannarsi!

MARCHESE.

Roberto è un visionario.

VIGHLIUS.

È lo stato dell'animo suo che lo rende facile ai pensieri sinistri. Il Capitano, essendo in casa, ha molte occasioni di trovarsi con donna Isabella. Donna Isabella ritrova forse una divagazione nella compagnia di quel gioviale italiano, gentiluomo, soldato, poeta; e non s'accorge, voglio crederlo, delle inquietudini di Roberto. — Non si potrebbe mandare questi due figliuoli ad Aquisgrana, come desiderava donna Isabella sette mesi fa?

MARCHESE.

Non mi oppongo, e ne parlerò a mia figlia. Del resto, il di lei inesplicabile cambiamento d'umore, voi dite? E non vi pare che la continua tetraggine di Roberto ne sia sufficiente spiegazione?

VIGHLIUS.

E non vi pare che la tetraggine di Roberto abbia anch'essa una spiegazione più che sufficiente?

MARCHESE.

Ed ecco l'altra cosa di cui volete parlarmi, non è vero?

VIGHLIUS.

Appunto. Io ne ho la coscienza turbata, signor marchese; mallevadori giurati della promessa della governatrice a Roberto, noi vediamo dopo sette mesi Giovanni tuttavia nel fondo di una prigione... e vediamo il nostro onore, la nostra fede, fatti zimbello oggi di un pretesto, domani d'un cavillo, poi d'una nuova promessa, poi di nuovi cavilli e pretesti! (*Scaldandosi con nobiltà*).

MARCHESE.

Sono affari così complicati...

VIGHLIUS.

Complicata non era la promessa! Lasciare evadere Giovanni subito dopo il suo arresto!

MARCHESE.

Sì, subito dopo il suo arresto e il suo esame.

VIGHLIUS.

Di esame non si parlò.

MARCHESE.

Si sottintendeva, era una formalità necessaria, se non altro per salvare le apparenze... Il signor duca d'Alba era già a Bruxelles!

VIGHLIUS.

Or bene; anche l'esame fu fatto!

MARCHESE.

Ma Giovanni non volle rispondere!

VIGHLIUS
(*abbassando la voce e con amarezza*).

Si sottintendeva forse anche la tortura con cui si volle strappargli le parole fra i dolori?

MARCHESE.

Mio Dio, pur troppo, non nego... Peraltro, fu un semplice primo grado di tortura preparatoria!

VIGHLIUS (*ironico*).

Una mera formalità!... Per salvare le apparenze!

MARCHESE
(*con gran mistero*).

Voi non sapete le istruzioni segrete che il re Don Filippo ha dato al signor Duca d'Alba.

VIGHLIUS.

Le so!

MARCHESE.

Le sapete!

VIGHLIUS.

Il cardinale di Granuela, che anche nel suo ritiro è informato di tutto, mi onora di frequenti lettere.

MARCHESE
(*con calore crescente*).

E non sapete allora la necessità della governatrice di non dare al Duca d'Alba nessun pretesto di sbalzarla dal governo, per subentrarvi lui? L'accusa che si fa a Madama è di spingere la bontà sino alla connivenza! Fate che fugga un capo ribelle, come Giovanni, e vedrete se non ne seguirà l'immediata disgrazia di Madama e la surrogazione del Duca.

VIGHLIUS.

Dirò anch'io come mi diceste voi una volta: Non so nulla io! Io so che abbiamo impegnato l'onor nostro!

MARCHESE.

Insomma, concludete: cosa volete fare?

VIGHLIUS.

Andare per un' ultima volta dalla Duchessa, e non ottenendo soddisfazione, andare dal Re.

MARCHESE.

In Spagna?

VIGHLIUS.

In Spagna!

MARCHESE.

Or son quattordici anni, l' imperatore Carlo Quinto promise al Langravio d'Assia la libertà, e furono mallevadori Maurizio di Sassonia e l' Hohenzollern. Quando Maurizio si presentò a Carlo Quinto chiedendo che mantenesse la promessa mallevata da lui con giuramento, Sua Maestà rispose: « Non voglio che manchiate ad un giuramento, e quindi ve ne sciolgo! » Badate: Filippo Secondo è figlio di Carlo Quinto!... e se prendesse esempio dal padre?

VIGHLIUS
(*vivamente alzandosi*).

E se io prendessi esempio da Maurizio di Sassonia?

MARCHESE
(*vivamente alzandosi*).

Signor Presidente, ribellarvi al vostro re?

VIGHLIUS.

Signor Ministro, spergiurare a Dio! (*Pausa*). Ma non temete; se Filippo Secondo mi facesse tagliare la mano destra, agiterei il mio cappello colla sinistra gridando: « Viva il Re! » — Ma più del Re mi sono sacri il diritto e l' onore!

MARCHESE.

Andiamo dalla Duchessa; parlerò io pel primo!

VIGHLIUS.

Ah! Ecco il gentiluomo! (*S' avviano verso il fondo.*)

SCENA II.

DETTI, ROBERTO.

ROBERTO
(*entrando dal fondo, si ferma colle braccia incrociate sul petto e arresta Vighlius e il Marchese*).

E così, signori mallevadori?

VIGHLIUS.

Andiamo dalla Governatrice.

MARCHESE.

E questa volta...

ROBERTO (*ironico*).

Sarà come le altre volte.

VIGHLIUS.

No!

ROBERTO.

Vedremo! (*Si tira da parte e lascia il passo*).

MARCHESE.

Andreste con Isabella ad Aquisgrana?

ROBERTO.

No.

VIGHLIUS.

Perchè?

ROBERTO.

Mio fratello è in prigione. Ma Isabella vada lei ad Aquisgrana se lo desidera.

MARCHESE.

Sola?

ROBERTO.

Potrebbe acccompagnarla il conte Salimbeni.

MARCHESE.

Siete pazzo?

ROBERTO.

Non ancora!

VIGHLIUS (*al Marchese*).

Andiamo dalla Duchessa.

ROBERTO.

È meglio. (*Escono il Marchese e Vighlius.*)

SCENA III.

ROBERTO, *poi il* PAGGIO.

(*Roberto rimasto solo, siede, suona un campanello e legge; il Paggio entra e resta indietro aspettando. Roberto legge e non si volge, allora il Paggio fa qualche movimento per farsi sentire.*)

ROBERTO (*senza guardare*).

Chi è là?

PAGGIO.

Il paggio!

ROBERTO.

Cosa volete?

PAGGIO.

Non avete suonato?

ROBERTO.

Ah! sì!... Mia moglie è rientrata?

PAGGIO.

La signora Contessa è ancora fuori col signor conte

Salimbeni. (*Roberto si rimette a leggere*). È stato a cercare del signor Conte il signor Bloemart, calvinista.

ROBERTO (*con impeto*).

Che calvinista, scimunito! Bloemart non è calvinista, sciocco!

PAGGIO.

Non credevo che calvinista fosse una brutta parola.

ROBERTO.

Va via, balordo!

PAGGIO (*fra sè*).

(Se la piglia coi piccoli perchè ha paura dei grandi!) (*Esce, poi torna.*)

ROBERTO (*solo*).

Oh! mio povero cuore, chè non ti spezzi? Non più un'idea, non un ricordo, non una speranza, nulla su cui fermare la mente, per darle un po' di tregua, di riposo! Volgo il pensiero di qua, e mi veggo davanti la tremenda figura del mio povero fratello che mi ripete: « Credere o non credere! » Volgo il pensiero di là, e mi trovo faccia a faccia col rimorso di quello che feci contro di lui or sono sette mesi! Volgo ancora il pensiero; ecco lo spavento che non mi si mantenga la promessa! Ancora lo rivolgo; altra idea disperata; Isabella! — Isabella, la cui mano ho pagata a sì tremendo prezzo — ho dovuto convincermene — non mi ama... forse mi disprezza! E tutto questo dovrebbe bastare! — Bastare? Oh no! Ci vogliono anche i tormenti della gelosia!... Mi sta bene: Giovanni è vendicato da Isabella! Il prezzo mi punisce del mercato! Dio è giusto!

PAGGIO (*annunziando*).

Il signor Bloemart.

ROBERTO.

Bloemart?... (Non vorrei che le visite di costui...) Fu veduto da nessuno?

PAGGIO.

Non credo.

ROBERTO.

Di', ascolta! Là un po'! Non star così ingrugnato!... Tieni, portala a tuo padre! (*Gli dà una borsa*).

PAGGIO.

Oh grazie!

ROBERTO.

Introduci quel signore. (*Il Paggio alza la portiera; entra Bloemart.*)

SCENA IV.

ROBERTO *e* BLOEMART.

ROBERTO.

So che foste un' altra volta da me... vi prego scusare...

BLOEMART.

Poco male.

ROBERTO.

Comprendo già...

BLOEMART.

Non comprendete nulla. — Questa volta non vengo a chieder notizie; ve ne porto.

ROBERTO
(*sorpreso e guardandolo.*)

Quali?

BLOEMART.

Il processo di Giovanni è finito; la sentenza è scritta; domani il signor d'Alba la porterà alla firma di Madama; se essa la firma, sarà eseguita subito; se non la firma... sarà eseguita anche più presto!

ROBERTO (*inorridendo*).

È possibile un tal tradimento?!...

BLOEMART.

Non è possibile, è certo! Lo so da tale...

ROBERTO.

Da chi?

BLOEMART (*ironico*).

Mi scuserete se non ve ne affido il segreto: potrebbero promettervi di lasciarmi evadere subito dopo!

ROBERTO
(*si copre con vergogna e terrore il volto,
poi subito con forzata freddezza*).

Mio zio e il Ministro sono andati in questo momento dalla Governatrice.

BLOEMART.

Andateci voi stesso!

ROBERTO.

Andrò.

BLOEMART.

Sùbito!

ROBERTO.

Sùbito.

BLOEMART (*cupo, truce*).

Badate, conte Roberto Vighlius! Badate! Quando Giovanni fu arrestato, noi ci siamo raccolti a consulta, e l' adunanza deliberò che si avesse a scoprire il delatore e a dare

un esempio! E ognuno di noi giurò di scoprirlo dentro un anno e rivelarne il nome all'Unione. Io avrei potuto pronunziare sùbito il nome vostro; ma pensando che sareste forse uno strumento utile per salvare Giovanni, non volli abbandonarvi allora alla vendetta...

ROBERTO
(*con amara ironia di terrore*).

Alla vendetta di un pugnale!

BLOEMART.

Badate a non diventare inutile! (*Con gesto minaccioso.*)

ROBERTO.

Non ho mai cessato di adoperarmi!... Si tratta di mio fratello!

BLOEMART.

Diffatti lo denunziaste!

ROBERTO
(*fulminato; dopo un istante con amarissima freddezza*).

Questa vale un pugnale! Addio! (*Bloemart si stringe nelle spalle ed esce.*)

SCENA V.

ROBERTO *e il* PAGGIO, *poi* ISABELLA *e* SALIMBENI.

ROBERTO
(*agitatissimo, suona subito il campanello e passeggia convulso, fantasticando fra sè*).

(Si cerca il delatore, per dare un esempio!... E c'è chi lo conosce!...)

PAGGIO (*entrando*).

Comandate?

ROBERTO.

Sì... volevo... portami... portami sùbito... (*Fantastica.*)

PAGGIO.

Che cosa?

ROBERTO (*c. s.*).

(C'è chi mi conosce!... Chi sta per segnarmi alla vendetta!...)

PAGGIO.

Cosa debbo portarvi?

ROBERTO (*fantasticando*).

Portami il pugnale...

PAGGIO (*stupito*).

Il pugnale?

ROBERTO (*rimettendosi*).

Che pugnale?!... Il cappello!... Portami il cappello.

PAGGIO (*fra sè*).

(Ci sarà il cappello che non ci sarà più la testa). (*Forte.*) Ecco la signora Contessa. (*Alza la portiera ed entra Isabella.*) ed ecco il signor Capitano. (*Entra Salimbeni; il Paggio esce, poi torna sùbito col cappello.*)

ISABELLA.

Buon giorno Roberto.

SALIMBENI.

Messer Conte, buon giorno.

ROBERTO.

Buon giorno, signor Capitano! (*A Isabella, poi a Salimbeni. — Il Paggio torna, dà il cappello a Roberto e parte.*)

ISABELLA.

Uscite?

ROBERTO.

Un affare di premura... Prego il signor Capitano di scusarmi.

SALIMBENI.

Il vecchio Benvenuto Cellini dice sempre:

« Prima il lavoro, eppoi la compagnia;
Prima il dovere, eppoi la cortesia. »

ISABELLA.

Volete accomodarvi un poco, Salimbeni?

SALIMBENI.

Voi invitate un Lanzichenecco a bere.

ISABELLA.

Che vuol dire?

SALIMBENI.

È un modo di dire dei soldati milanesi, e vale invitare alcuno a far per l'appunto quello che più desidera.

ROBERTO (*bruscamente*).

Addio Isabella. Signor Capitano! (*Esce poi torna.*)

ISABELLA.

Dunque questa notte siete di guardia?

SALIMBENI.

Sono di guardia.

ISABELLA.

Alle carceri?

SALIMBENI.

Alle carceri.

ISABELLA.

Dov'è mio cognato.

SALIMBENI.

Dov'è il povero Giovanni.

ISABELLA.

Voi eravate suo amico?

SALIMBENI.

Amicissimo.

ISABELLA.

Come un soldato del Re può esserlo d'un ribelle.

SALIMBENI.

Ben inteso.

ISABELLA.

Così quest'oggi, questa sera... non vi si vedrà.

SALIMBENI.

Io vi vedrò... col pensiero! (*Roberto rientra improvviso e resta fermo sull'uscio.*)

ISABELLA.

Chi è là?

ROBERTO.

Son io!...

ISABELLA.

Avete dimenticato qualche cosa?

ROBERTO.

Sì... delle carte. (*Prende delle carte a caso.*)

SALIMBENI (*fra sè*).

(Non c'è dubbio, costui è geloso!)

ROBERTO.

Addio. (*Inquieto, agitato, guardando i due, parte.*)

SCENA VI.

ISABELLA *e* SALIMBENI

SALIMBENI.

(Insomma, o che questa signora mi canzoni, o che io abbia fatto breccia, qui bisogna dare l'assalto e finirla!)

ISABELLA.

(Se si spiegasse di più, oggi sarebbe il giorno... infine è gentil cavaliere e non vorrà almeno tradirmi.)

SALIMBENI.

Il vostro sposo era così sempre rannuvolato anche prima che voi spuntaste sul suo orizzonte?

ISABELLA.

No, anzi era piuttosto sereno.

SALIMBENI.

Prima del sole era sereno?...

ISABELLA.

E dopo il sole si annuvolò! (*Sorridendo.*)

SALIMBENI.

Questi Paesi Bassi sconvolgono fino le leggi del sole.

ISABELLA

(*con ostentazione di lusinghiera fatuità*).

In Italia non sarebbe accaduto così?

SALIMBENI.

Oh sarebbe accaduto... tutto il contrario!

ISABELLA (*sorride c. s.*).

Eh via!

SALIMBENI.

Se desideraste di assicurarvene...

ISABELLA (*con grazia*).

Non posso andare in Italia a verificare gli effetti del sole; bisognerebbe che l'Italia venisse da me.

SALIMBENI.

A farsi verificare?

ISABELLA.

Naturalmente. (*Sorridendo.*)

SALIMBENI

(*dopo un atto di sorpresa*).

Eh... se vi contentaste di un suo rappresentante...

ISABELLA.

Secondo il rappresentante!

SALIMBENI (*c. s. fra sè*).

(Oh! giur' a Bacco! *Forte.*) Ecco dirò...

ISABELLA.

Tornando a mio marito, voi sapete che le nostre nozze avennero quasi contemporaneamente alla tremenda sventura che lo colpì. Se foste stato voi nel suo caso, credete pure, un fratello nelle carceri di Stato della Fiandra!... col duca d'Alba a Bruxelles!... (*Guardandolo*) è un pensiero che neppur voi mi avreste sacrificato... benchè soldato di Spagna!... agli ordini del Duca!...

SALIMBENI.

Vi avrei chiesto conforto... che so io? Vi avrei chiesto di ajutarmi... a tentare qualche riparo... (*Guardandola*) benchè spagnuola... benchè cattolica...

ISABELLA.

Vorrei ben sapere quali consolazioni avrei potuto darvi.

SALIMBENI.

Quali consolazioni?...

ISABELLA.

E a quali tentativi avrei potuto darvi aiuto? (*Guardandolo.*)

SALIMBENI (*similmente.*)

Scusate: v'interessano di più i tentativi o le consolazioni?

ISABELLA
(*di nuovo con finta fatuità*).

Via, sentiamo prima le consolazioni!

SALIMBENI
(*alquanto sorpreso, fra sè*).

(È una certa fatuità!... che mi mette in pensiero!)

ISABELLA.

Dunque?

SALIMBENI.

Facciamo così: fingiamo che io sia nel caso; ch'io abbia un fratello in prigione, e abbia bisogno di consolazioni.

ISABELLA (*c. s.*).

Sì, fingiamo che siate voi il fratello del povero Giovanni.

SALIMBENI.

Ma... allora... io sarei Roberto!... Per conseguenza voi sareste...

ISABELLA.

Che gran cosa! sarei vostra moglie!...

SALIMBENI.

Cospetto! Ma io sarei quindi vostro marito... e allora... in materia di consolazioni... Ah! permettetemi di non fermare il pensiero su questa ipotesi; avrei paura di ubbriacarmi!...

ISABELLA.

E questa notte veglieresté assai male i vostri prigionieri!

SALIMBENI.

Che potrebbero nutrire pensieri di fuga!... (*Guardandola.*)

ISABELLA.

Se foste Roberto... vi rincrescerebbe molto?

SALIMBENI.

Che cosa?

ISABELLA.

Di dover passare una notte così... a guardare dei prigionieri!... (*Fissandolo con qualche ansia.*)

SALIMBENI (*fissandola*).

Contessa! Contessa!...

ISABELLA
(*rimettendosi e ripigliando il tuono lusinghiero*).

Sì, m'intendo, se vi rincrescerebbe di passare la notte là... invece di passarla... a guardare... chi non nutrirebbe nessun pensiero di fuga... (*Abbassando gli occhi con improvviso turbamento di gentile e vera vergogna.*)

SALIMBENI
(*alzandosi vivamente*).

Ah no, non è verosimile, non è possibile!... — Contessa, non arrossite! Ah! non temete ch'io prenda equivoco! La vostra è una certa fatuità che invece d'incoraggiarmi a mancarvi di rispetto, mi fa venir voglia d'inchinarmi sino a terra, pieno di riverenza, a baciare l'estremo lembo della vostra veste! — Sì, voi sforzate le vostre labbra a parole, a sorrisi che vi ripugnano! Sì, voi m'ingannate! Fatemi l'onore di mettermi nella confidenza!

ISABELLA
(*con nobile e mesta verecondia*).

Sì, v'inganno.

SALIMBENI
(*con viva riconoscenza*).

Grazie Madonna! Ed io vi giuro che un solo dei miei pensieri non ha mai osato oltraggiarvi!

ISABELLA.

Ma, allora?

SALIMBENI
(*mettendosi a ridere*).

Donna Isabella, perdonate il mio scoppio d'ilarità; non posso durar molto a star serio io! Eppoi la cosa è così bizzarra! C'ingannavamo l'un l'altro! Voi fingevate di incoraggiarmi...

ISABELLA.

E voi fingevate di corteggiarmi!

SALIMBENI
(*dopo una pausa s'avvicina alla sedia ov'è Isabella, e abbassando la voce, e con certa serietà*).

C'è pericolo che avessimo lo scopo medesimo?

ISABELLA.

Perchè fingevate voi?

SALIMBENI.

E voi perchè fingevate?

ISABELLA
(*dopo un momento, ancora più sommessamente*).

M'andavate sempre dicendo... che una notte o l'altra... sareste di guardia alle prigioni di Stato.

SALIMBENI.

Ed era per questo che mi volevate sedurre!

ISABELLA.

Sì!

SALIMBENI (*sommesso*).

Or bene: quella tal notte è venuta!... ma ho bisogno della vostra complicità!... Ed è per questo che vi corteggiavo!

ISABELLA
(*levandosi vivamente viene avanti seguita da Salimbeni e gli dice sommessamente e con concitazione*).

Pronta a tutto! Che ho da fare?

SALIMBENI
(*sommesso e concitato*).

Io posso questa notte... coll'aiuto di certi miei santi... posso far uscire Giovanni dalla sua prigione.

ISABELLA.

Bene!

SALIMBENI.

Non tanto! Perchè alla porta delle carceri finisce la guardia dei miei Milanesi, e tutta la piazza è guardata dagli Spagnuoli! — Così Giovanni, appena messo fuori dai miei, sarebbe preso caldo caldo e rimesso dentro da quegli altri.

ISABELLA.

Come fare?

SALIMBENI.

Voi avete portato a Bruxelles la seconda carrozza all'italiana che si sia veduta in Fiandra. La prima ce la portò la Duchessa. Tutti sanno dunque che dove si vede una carrozza all'italiana o c'è la Duchessa o c'è la figlia del suo ministro.

ISABELLA (*risoluta*).

A che ora deve fermarsi la mia carrozza alla porta delle carceri?

SALIMBENI.

Non bisogna che si fermi! Dio guardi! Bisogna che passi di piccolo trotto senza neppur rallentare, e che il cocchiere lasci entrare chi entrerà, tirando di lungo e tornando a casa.

ISABELLA.

A che ora deve passare?

SALIMBENI.

A mezzanotte.

ISABELLA.

E detto.

SALIMBENI.

Non basta. Giovanni resterà nella carrozza chiuso nella rimessa sin ch'io non venga a casa domani. Allora egli muterà abiti; la carcere ha mutato il suo volto, che adesso è tutto coperto di barba: e diventerà il signor marchese Rangone, ambasciatore del duca di Ferrara alla signora duchessa Margherita. E mentre il prigioniero fuggitivo sarà cercato, inseguito per le case di Bruxelles e fuori della città, egli sarà pacificamente a Corte, a trattare colla duchessa e col signor duca d'Alba, poi compita la sua legazione, col suo salvo-condotto in regola, partirà per l'Italia.

ISABELLA.

È un piano arrischiato!

SALIMBENI.

V'ho detto ch'io dispongo dell'ajuto di certi santi!... Ma ho preveduto al caso di dover rinunziare a un tal mezzo; allora nasconderei Giovanni nel mio appartamento, ma non potrei tenervelo — non vi sarebbe sicuro. — Per metterlo in sicuro non vi sarebbe che un luogo: qui sopra, negli appartamenti di vostro padre. — Per farvelo passare, ecco quello che avrei pensato: voi e Roberto state in appartamenti separati. — Se foss'io Roberto, non ammetterei questa separazione... — Oh mille perdoni! — Una delle camere del mio alloggio è attigua alla vostra camera; gli uscj, due grossi uscj di rovere, ne son chiusi a doppi giri di chiave... Pur troppo!... duemila perdoni! — Or bene: quando vi capitasse un mio biglietto insignificante, aperto, da poter esser letto anche da vostro marito, in cui vi dicessi per esempio: aprite il libro del Petrarca ch' ebbi l'onore di prestarvi e troverete... che so io? a pagina tale, il sonetto di cui mi chiedevate; voi capirete di dover subito aprire l'uscio, e mi risponderete: ho aperto il libro e diffatti, eccetera, quello che vorrete. — Giovanni passerebbe da voi...

ISABELLA.

E io penserei al rimanente.

SALIMBENI.

Debbo però imporre una condizione, imposta a me stesso... da quei certi miei santi! E cioè che messer Roberto vostro sposo non sappia nulla. Non si dubita del suo cuore: ma la sua timidezza, i suoi scrupoli pel suo delicato ufficio di segretario del signor Alonso Del Canto...

ISABELLA.

Sì, la sua stessa tenerezza per suo fratello, le sue ansie, le sue trepidazioni, potrebbero tradirci... (*Roberto comparisce sull' uscio; Isabella rapido e piano a Salimbeni.*) Silenzio!... È lui... (*Salimbeni si allontana dissimulando.*)

SCENA VII.

DETTI *e* ROBERTO.

(*Roberto fissando i due s'avanza.*)

ISABELLA.

Avete già sbrigato quel vostro affare di premura?

ROBERTO.

No. — Non potei neppur parlare colla persona che cercavo.

SALIMBENI.

(*con garbato scherzo*).

Signor Conte, mi vendico! Voi ve ne andaste al mio arrivo: ed io parto al vostro ritorno!

ROBERTO.

Voi non vi aveste a male della mia partenza!

SALIMBENI (*con grazia*).

Come voi, ne son certo, non vi avete a male della mia.

ROBERTO.

Diffatti è così. (*Con saluto cerimonioso.*)

SALIMBENI.

Donna Isabella, il mio rispetto.

ISABELLA.

Dunque... buona guardia, signor Conte!

SALIMBENI.

Accetto l' augurio. — Messer Roberto!

ROBERTO.

Signor Capitano! (*Salimbeni parte.*)

SCENA VIII.

ROBERTO *e* ISABELLA, *in ultimo il* PAGGIO.

ROBERTO

(*con piglio fiero dopo partito Salimbeni*).

Isabella, questa visita del signor Salimbeni deve essere stata l' ultima.

ISABELLA.

L' ultima?!...

ROBERTO.

Volete incaricarvene voi o debbo incaricarmene io?

ISABELLA (*meravigliata*).

Roberto! Un simil tuono, un simile linguaggio?!...

ROBERTO.

Servano a farvi capire quello che penso... e che voglio!

ISABELLA

(*con sorpresa, apprensione e alterezza*).

Che voglio?!

ROBERTO.

Non ho volontà di garriti inutili, ve lo giuro! È un affare che voglio spicciato subito, qui, per non aver più da occuparmene: ho ben altro!... Dunque si tratta di stabilire senz' altro se volete oggi stesso partire voi per Aquisgrana, o se debbo io far partire oggi stesso, per Gand, il signor Capitano. Scegliete.

ISABELLA.

Uno scandalo?...

ROBERTO.

Scegliete!

ISABELLA.

Sentite, Roberto: vi veggo in uno dei peggiori accessi della vostra tetraggine, e non vi risponderò come avrei diritto di rispondervi: rimettetevi in calma e ne riparleremo...

ROBERTO.

No, dovete sceglier subito. Ah! voi fate assegnamento sulla mia debolezza? Ah! perchè mi avete sempre veduto incapace di un proposito, sempre schiavo della volontà, delle opinioni, dei capricci degli altri, voi credete che anch'oggi?... Or bene, no! — Or ora là, su quell'uscio, mi sono sentito qui dentro, nel cuore, nella testa un rovesciamento tale di sangue... che vado all'eccesso contrario! Prima debole, adesso ostinato; prima vigliacco, adesso capace di tutto! — Dunque scegliete!

ISABELLA

(*non senza qualche apprensione*).

Là? Su quell'uscio?... Parlate più apertamente!

ROBERTO.

È inutile! — Scegliete!

ISABELLA

(*fa un atto d'impazienza sdegnosa*).

Ah!... Addio. (*Si muove per lasciarlo*).

ROBERTO

(*prendendola per la mano*).

No, non andate via! Badate!... Voi non sapete, col vostro alzare le spalle in questo momento, colla freddezza di cui avete sempre ricambiato i miei trasporti, coi vostri modi quasi sprezzanti, voi non sapete di che immensa, spaventosa ingratitudine vi fate colpevole verso questo infelice di vostro marito!

ISABELLA.

Ancora questo discorso dell'ingratitudine!... non posso farvi che la solita risposta: io non vi capisco.

ROBERTO.

Perchè non sapete a qual prezzo vi ho ottenuta!

ISABELLA.

Sentite, a forza di ripetermi questo discorso, a forza di costringermi a fantasticare, m'avete fatto da qualche tempo venire un'idea...

ROBERTO.

Un'idea?!

ISABELLA.

Se è quello che penso... mi pare che ve ne esageriate l'importanza.

ROBERTO.

Allora, non è quello che pensate.

ISABELLA.

Insomma, parliamone un poco! — C'entra vostro fratello...

ROBERTO.

Mio fratello?!... No, no!

ISABELLA.

Sì! Qualche sua confidenza...

ROBERTO.

No, no!

ISABELLA.

Allora qualche vostra idea d'inclinazioni di vostro fratello, di sentimenti, di simpatie... che secondo voi, il vostro matrimonio... dovette distruggere?

ROBERTO.

Inclinazioni?... Sentimenti di Giovanni?... Per voi?! Ma no, no, nulla di tutto questo; neppure un'ombra di questo!

ISABELLA.

Allora... non parliamone più. — Non metterete almeno il coraggio amichevole delle mie domande nel conto dei miei modi quasi sprezzanti.

ROBERTO.

Isabella!...

ISABELLA.

Volete ripetermi come or ora: scegliete? Orsù, sceglierò. Ma prima avrò anche diritto di parlare. Voi sospettate di Salimbeni?

ROBERTO (*con impeto*).

Oh, non sospetto!... Son certo! Dal giorno del suo ingresso in questa casa data il principio del misterioso mutamento del vostro umore.

ISABELLA.

Da quel giorno data anche... la sventura che vi colpì... l'arresto di vostro fratello... i vostri spaventi.

ROBERTO.

No, se il mutamento del vostro umore avesse avuta la stessa cagione dei miei spaventi per mio fratello, se questo fosse, invece di un'invincibile freddezza, avrei trovato in voi cure e conforti! Dovette dunque esserci in quel giorno un'altra causa. E in quel giorno non ce ne fu che un'altra. Salimbeni in casa mia!

ISABELLA.

Ed è tutta qui la vostra certezza?

ROBERTO.

Non è tutta qui.

ISABELLA.

Avete trovato qualche cosa, qualche lettera?

ROBERTO.

No... ma...

ISABELLA.

Vi è stata data qualche prova, riferito qualche fatto?

ROBERTO.

Neppure.

ISABELLA.

M'avete parlato della vostra impressione or ora, là, su quell'uscio...

ROBERTO (*con impeto*).

Ah mio Dio!...

ISABELLA.

Che cosa avete veduto?

ROBERTO.

Veduto?... nulla, veduto.

ISABELLA.

Sentito?

ROBERTO.

No, neanche... non ho veduto, non ho sentito... eppure...

ISABELLA (*con sicurezza*).

Eppure?

ROBERTO
(*afferrandole le mani*).

Giuratemi dunque che quando vi ho trovati qui, Salimbeni non vi parlava sommessamente, misteriosamente!

ISABELLA.

Vi giurerò anche di più: vi giuro che non mi parlava di nessun genere di mistero che potesse in nessunissimo modo offendere nè voi nè me; ve lo giuro!

ROBERTO.

Di che vi parlava?

ISABELLA.

Mi parlava... Di voi... di vostro fratello... della guardia che deve fare questa notte alle carceri... della mia carrozza... del vostro ufficio di segretario... della vostra tristezza.

ROBERTO.

E mi giurate che vi parlava di queste cose e non di altro?

ISABELLA.

Vi giuro che mi parlava di queste cose!

ROBERTO.

E non d'altro?

ISABELLA.

In una conversazione un po' lunga si parla di tante cose.

ROBERTO.

Così voi credete che Salimbeni non vi corteggi?

ISABELLA.

Lo credo fermamente.

ROBERTO.

E io potrei cercare dentro nella vostra coscienza senza trovarvi nessun pensiero, nessuna inclinazione, nessun segreto che desse ragione ai miei sospetti?

ISABELLA.

La cosa comincia a passare la misura; ogni coscienza

d'uomo e di donna può avere qualche segreto di cui non deve conto che a Dio!... (*Roberto si turba.*) Ma non vi turbate: posso anche qui giurare più di quello che chiedete: non solo voi, ma Dio stesso non troverebbe nella mia coscienza una sola ombra di pensiero colpevole! — E adesso spero che non avrete altro da domandarmi.

ROBERTO

(*rimasto pensoso, ma incredulo dopo un momento*).

No, non ho più altro da domandarvi; e non posso neanche lagnarmi che non abbiate risposto ad ogni mia domanda; e non saprei di che accusare nè voi, nè Salimbeni... e ragionando freddamente, sì, non c'è che dire, tutto è chiaro, tutto è naturale... e io sono un visionario!... E credete per questo che io sia persuaso?

ISABELLA.

Ah questo poi è troppo!

ROBERTO (*scaldandosi.*)

No, è inutile che andiate in collera!... Tutto va bene, ma io sono sicuro che c'è stato, che c'è qualche cosa, tra voi e Salimbeni, qualche cosa di misterioso, d'ignoto, di confidenziale! Qualche cosa che mi volete nascondere. — Sarà cosa indifferente, innocentissima, ma c'è! Ditemela! A tacermela fate peggio; io non la so, ma la sento, la veggo balenare intorno a me: l'ho veduta or ora distintissima... Quando sono entrato giurerei che avete detto piano: « Mio marito! » Salimbeni s'è allontanato... voi avete esagerata l'indifferenza... e adesso tutte le vostre risposte sono state artifiziose... avete fino giurato di più di quello che vi chiedevo! — Isabella! voi mi nascondete qualche cosa... ditemela, ve ne scongiuro!

ISABELLA (*sdegnosa*).

Non ho altro da dirvi! (*Fa per uscire; Roberto suona il campanello; Isabella si ferma per vedere che cosa pensa di fare Roberto. Entra il paggio.*)

ROBERTO.

Ermanzia e Keller sieno pronti a partire tra mezz' ora. — Teobaldo mandi dei cavalli alle poste di Lovanio, San Tron e Maestrict — e ne faccia attaccare subito tre alla carrozza della signora. Subito! (*Il Paggio parte*).

ISABELLA.

(Ah... La carrozza!... E Giovanni?... questa notte?...) Roberto!... vi scongiuro... partirò... non vedrò più Salimbeni... datemi tempo soltanto due giorni.

ROBERTO.

Ditemi che cosa mi nascondete!

ISABELLA.

Non vi nascondo nulla... datemi due soli giorni di tempo!

ROBERTO.

No!

ISABELLA.

Ventiquattr' ore!

ROBERTO.

E perchè questa frenesia di guadagnar tempo?

ISABELLA.

Ma Roberto, Roberto!

ROBERTO.

Cos' avete da fare in queste ventiquattr' ore?

ISABELLA (*con intenzione*).

Cos' ho da fare?... Cos' ho da fare?...

SCENA IX.

DETTI, VIGHLIUS *e il* MARCHESE.

MARCHESE.

Che cos' è? Cos' è stato?

ROBERTO.

Ah! siete voi! Di ritorno?... Ebbene?...

VIGHLIUS.

Che avete tutt' e due?

ROBERTO.

Lo sapranno poi. — Adesso, quello che preme! (*Tirandoli in disparte e piano.*) (Hanno veduto la Governatrice?)

VIGHLIUS (*turbato*).

(Sì.)

ROBERTO.

(E dunque?)

MARCHESE.

(Vi diremo... ma non è affare da parlarne finchè voi siete in questo stato... Io voglio prima sapere cos' è avvenuto! Cos' ha Isabella?

ROBERTO.

Le ripeto che saprà tutto... Ma adesso mi dica...

VIGHLIUS

(*amorevolmente e mesto*).

No, Roberto mio, il signor Marchese ha ragione; quell' affare là non si può discorrere che coll' animo molto tranquillo e libero da ogni preoccupazione. Dunque prima vediamo cosa c' è fra voi due.

ROBERTO.

Niente; voglio che Isabella parta per Aquisgrana.

MARCHESE.

Sola?

ROBERTO.

Io l'accompagno fino a Maestrict.

MARCHESE (*a Isabella*).

Perchè non volete andare?

ISABELLA.

Sono pronta a partire domani.

VIGHLIUS (*a Roberto*).

È allora?

ROBERTO.

Io voglio che parta fra mezz'ora.

MARCHESE.

Fra mezz'ora?!

VIGHLIUS.

E perchè fra mezz'ora?

ROBERTO.

Perchè lo credo necessario per il mio onore.

ISABELLA (*con amarezza*).

Pel suo onore!...

MARCHESE (*offeso*).

Pel vostro onore?

VIGHLIUS.

No, per la sua tranquillità! Ha detto onore senza pensarci. E donna Isabella, che è tanto buona, per la tranquillità del suo sposo, per mostrargli l'ingiustizia dei di lui timori, son persuaso che...

MARCHESE.

Che partirà tra mezz'ora?

VIGHLIUS.

No, tra mezz'ora; sarebbe un capriccio, eppoi tra mezz'ora non potrebbe neppure Roberto! Ma potranno partire quando Isabella sia preparata, con tutti i suoi comodi, fra quattro, o cinque... ore. (*Piano con aria di penoso mistero al Marchese.*) (È meglio affrettare anche per Roberto!)

ISABELLA.

No, non sto bene, la scena di dianzi mi ha fatto star peggio... fino a domani non partirò!

ROBERTO.

Or bene, io son sicuro che questa sua ostinazione ha un segreto motivo.

ISABELLA.

Che motivo!... Non è vero!... Non ho nessun motivo di cui debba arrossire... lo giuro!

MARCHESE.

E vi dirò adesso che quand' anche volesse accondiscendere, non voglio io, capite! Non voglio! Mia figlia non deve soggiacere alla vostra gelosia!

VIGHLIUS.

A meno che la gentile Isabella non volesse tener conto che la gelosia è prova di tenerezza...

MARCHESE.

Obbligatissimo di questa bella prova!

VIGHLIUS.

Io non dico che sia bella!

MARCHESE.

O bella o brutta, se in Fiandra la tenerezza si prova colla gelosia, in Spagna si prova col rispetto.

VIGHLIUS

(*con qualche principio d'impazienza frenata*).

Fiandra, Spagna!... lasciamo là queste distinzioni irritanti! Mettiamo acqua e non olio!

MARCHESE.

Io non metto olio; ma sono suo padre! (*Accennando Isabella.*)

VIGHLIUS.

Col dovuto rispetto, in casa Vighlius il padre son io!

MARCHESE.

Signor Vighlius!... Io non ho maritata mia figlia in casa vostra per farla schiava di atre bili fiamminghe.

VIGHLIUS.

Signor Ministro! Onorati di aprire la nostra casa alla figlia del marchese di Najara, non ammettiamo di averla aperta all'autorità del ministro di Spagna!

MARCHESE.

Ma sapete che c'è da confondervi con uno dei vostri calvinisti?

VIGHLIUS.

Vorreste tradurmi davanti alla vostra Inquisizione? (*Rimettendosi e ripigliando la sua gravità e compostezza.*) Oh!... Ma via, via!... Che parole son le nostre, signor Marchese. Io dimentico le vostre, vogliate compatire le mie! Ma quando si sono udite dalla bocca di certe alte persone rivelazioni simili a quelle di cui mi freme ancora l'eco qui dentro, la fede più inconcussa può per un istante sentirsi scossa, e lasciarsi sfuggire proposizioni indebite!...

ROBERTO.

Ah! insomma... parliamo, parliamo di questo — tutto il resto è nulla; voglio sapere di Giovanni!

ISABELLA (*fra sè*).

(Di Giovanni?!)

MARCHESE (*a Vighlius*).

Ditegli voi... (*S'accosta, turbato, a Isabella, che ha indovinato trattarsi di Giovanni.*)

ISABELLA (*al Marchese*).

Si tratta di suo fratello?

MARCHESE.

Sì.

ROBERTO (*a Vighlius*).

Dunque?!

VIGHLIUS.

Or bene; ormai metteremo ad altro momento i particolari della nostra conversazione con la duchessa. Quello che preme è questo; non resta più che un ultimo tentativo: andare tutti e tre dal signor duca d'Alba. Egli ha assunto tutti i poteri, la Governatrice non può più nulla!

SCENA X.

DETTI e BLOEMART.

BLOEMART

(*entra con impeto, tutto sconvolto; poi con tremenda solennità*).

Signori! Il nobile conte Horn, il nobile conte d'Hegmont, furono in questo momento messi a morte per solo ordine del signor duca d'Alba!

MARCHESE.

A insaputa della Governatrice?

BLOEMART.

Così egli principia!

VIGHLIUS
(*a Roberto, che è rimasto allibito*).

Via, non perdiamoci d'animo; andiamo tutti e tre da lui!

BLOEMART.

Se andate per Giovanni, vengo a dirvi che la sua sentenza sarà firmata domani e dopo domani eseguita!

ISABELLA
(*getta un grido e cade seduta*).

Dio!... Giovanni!... (*Roberto, ch'era sempre più allibito, tremante, disfatto, udendo il grido d'Isabella, si scuote, si volge, la guarda attonito, fissamente; gli balena un'idea.*)

MARCHESE.

Isabella!... Isabella!... (*Vighlius accorre a lei*).

BLOEMART
(*va sulla porta, aspettando con impazienza i tre che debbono andare dal Duca*).

Non è nulla, affrettatevi. (*Roberto, sempre immobile, la fissa con crescente intenzione.*)

ISABELLA
(*ripigliandosi e facendo uno sforzo supremo*).

No, no... nulla!... è passato... il pericolo del fratello di mio marito!... Ma è passato! Andate, andate subito, andate dal Duca!...

BLOEMART.

Affrettatevi!

VIGHLIUS.

Sì andiamo... Roberto, andiamo.

MARCHESE (*a Isabella*).

Posso lasciarvi?

ISABELLA.

Sì, sì. (*Corre a Roberto.*) Oh, Roberto!... andate, correte... salvatelo... (*Roberto, sempre fissandola come trasognato, dà indietro, mentre essa lo prega.*)

MARCHESE.

Andiamo dunque... Roberto!

VIGHLIUS.

Roberto!

ROBERTO
(*scuotendosi un poco*).

Sì, eccomi... andiamo... (*Torna a guardare Isabella avvicinandosi, poi s'arresta; egli fantastica, ma poi pare che riconosca come assurdo il sospetto che gli è venuto; è in preda a una violenta lotta di affetti.*)

VIGHLIUS.

Dunque Roberto?...

ISABELLA.

Si tratta di vostro fratello!

ROBERTO
(*quasi con grido*).

Ah! sì... mio fratello prima di tutto!... (*si slancia precipitoso fuor della porta; Vighlius e il Marchese lo seguono; Isabella cade a sedere. — Cala la tela.*)

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

—

Sala di ricevimento nel palazzo della Duchessa.

SCENA I.

SALIMBENI, *la* DUCHESSA *e* VIGHLIUS,
ISABELLA *e due* CAPPE NERE.

(*Salimbeni presso la porta in fondo. La Duchessa levato il sipario, entra da una porta laterale, Isabella la segue; entrambe sono vestite per recarsi alla messa, hanno in mano i loro libri di devozione, neri e piuttosto voluminosi. Vighlius, segue la Duchessa a pari d'Isabella. Seguono due Cappe nere. — A suo tempo entra il Marchese e un ambasciatore Italiano; l' Ambasciatore ha tutta la barba al volto; il volto è magro, pallido; gli occhi un po' lividi; la sua persona si regge un poco faticosamente, si vede però un uomo giovane; in ultimo Alonso Del Canto.*)

DUCHESSA
(*scorgendo Salimbeni*).

Il signor conte Salimbeni, se non m' inganno.

SALIMBENI.

Ai comandi di vostr' Altezza.

DUCHESSA.

È la prima volta che vi vedo da che siete a Bruxelles.

SALIMBENI.

Mia sfortuna! (*Entrano il Marchese e l'Ambasciatore inchinandosi.*)

DUCHESSA (*a questi due*).

Buon giorno, signori. (*Al Marchese.*) Adesso vado a messa, ci vedremo dopo. (*Il Marchese e l'Ambasciatore inchinatisi si traggono un po' indietro.*)

DUCHESSA
(*a una Cappa nera*).

Che mi facciano sapere quando la messa è pronta. (*La Cappa nera s'inchina e parte lateralmente dal lato opposto poi torna. A Salimbeni.*) Spero riveder presto l'Italia! Datemi delle notizie della nostra Parma, della nostra Firenze, di quella nostra veneranda Roma. — Voi altri italiani non vi ammazzate per la religione; eh?

SALIMBENI (*con gran serietà*).

Vediamo così da vicino Sua Santità!

DUCHESSA.

Che cos'è della signora Veronica Gambara, la poetessa?

SALIMBENI.

Morì.

DUCHESSA.

Poveretta.

SALIMBENI (*serio*).

Ma!

DUCHESSA
(*volgendosi a tutti, e tutti affrettandosi d'ascoltarla*).

Una volta mi mandò un sonetto in cui apostrofava

Carlo Quinto mio padre, e Francesco Primo di Francia: Mi ricordo che cominciava così:

« Vinca gli sdegni e l'odio vostro antico,
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
Di Cristo!... »

Non mi ricordo il resto, ma era un bel sonettino!

SALIMBENI (*serio*).

Dovette produrre una profonda impressione in Sua Maestà Carlo Quinto!

DUCHESSA (*sorridendo*).

La guerra per altro continuò. E, contatemi, il signor Gian Bologna che fa?

SALIMBENI.

Passa pel più valente discepolo del signor Michelangelo Buonarotti.

DUCHESSA.

Gian Bologna è un fiammingo, signori!

SALIMBENI.

Ha esposto l'anno scorso a Firenze il suo gran Gruppo, *il Ratto delle Sabine;* che è stato messo nella loggia dell'Orgagna per istanza del signor Benvenuto Cellini, che ci aveva già messo il suo *Perseo* e non voleva parere invidioso.

DUCHESSA.

Vive ancora « quel fiorentino spirito bizzarro » del signor Cellini?

SALIMBENI.

Ha settantadue anni ed è sempre più matto! Sa Vostra Altezza che cosa si è scoperto di lui?

DUCHESSA.

Che cosa?

SALIMBENI.

Che fu lui l'uccisore del signor Connestabile di Borbone al sacco di Roma.

DUCHESSA.

Benvenuto Cellini?!

SALIMBENI.

Lo ha confessato lui nelle sue *Memorie;* un libro delizioso; che divide in questi giorni coll' *Orlando* del povero signor Ariosto, e colla *Gerusalemme* del signor Tasso le ammirazioni di noi italiani.

DUCHESSA.

E dite un po', l'altra poetessa, la signora Vittoria Colonna marchesa di Pescara?

SALIMBENI.

È morta.

DUCHESSA.

Oh! poveretta, anche lei!

SALIMBENI (*serio*).

Anche lei, poveretta. Ma prima di morire ha cantato il suo dolce sposo, il signor Vicerè di Napoli.

DUCHESSA (*sorridendo*).

E... ha cantato anche... il signor Michelangelo? C'era della tenerezza!... platonica ben inteso!

SALIMBENI.

Si parlò di un bel sonetto. *Preghiera a Dio,* che finiva platonicamente così:

« Molto peccai, ma molto amai, perdona! »

DUCHESSA.

E a proposito, il signor Michelangelo?

SALIMBENI.

Morì l'anno scorso di novant' anni.

DUCHESSA (*piano in fretta*).

(Scostatevi in là mentre parlo.) (*Forte a tutti.*) Complessione di ferro come la sua anima. (*Intanto Salimbeni con naturalezza si porta avanti a sinistra; la Duchessa parlando va poi a poco a poco scostandosi dagli altri e avvicinandosi a Salimbeni.*) Un giorno mio marito Alessandro De Medici lo mandò a chiamare: Michelangelo venne, il Duca non potè subito riceverlo e lui dopo un momento chiama l'usciere e gli dice: « Quando il Duca mi chiamerà, ditegli che sono andato via! » Il domani tornò, e Alessandro lo fece subito entrare. « Signor Buonarotti, gli dice Alessandro, vorrei fortificare Firenze contro le possibili insurrezioni del popolo; volete assumere i lavori? » E Michelangelo, secco: « No! » e inchinatosi, via! Figuratevi lo sdegno di Alessandro! Dovetti scrivere a mio zio Clemente Settimo che s'interponesse a salvarlo!

SALIMBENI.

È morto mentre stava ergendo la cupola vaticana.

DUCHESSA.

Ah sì, già affidata a lui; degno successore di quel povero giovane del signor Rafaello Sanzio.

SALIMBENI.

E sa la risposta di Michelangelo a Paolo Terzo?

DUCHESSA.

No, ditemela.

SALIMBENI.

Fu questa: « Piglierò il Panteon d'Agrippa e lo pianterò sul San Pietro! »

DUCHESSA (*ammirata, solenne*).

Il più gran tempio pagano che diventa la cupola del

più gran tempio cattolico! — Capite, Signori? (*A Salimbeni.*) E il monumento in mezzo al colosseo che dovea rappresentare l'arte cristiana?

SALIMBENI.

Quello lo fece in un ora.

DUCHESSA.

In un' ora?! (*Tutti ascoltano con curiosità.*)

SALIMBENI.

Già; il Papa gli aveva detto che voleva un capolavoro. — E lui piglia due travi colossali, nere, rozze; le inchioda a croce, pianta quella croce enorme in mezzo al Colosseo; poi dice al Papa: «Ecco il capolavoro dell'arte cristiana!» (*Si ode una campana che suona in lontano, lugubre e lenta, a rintocchi. — Bisogna che i primi rintocchi sieno appena sensibili, aumentandone poi alquanto la forza ma solo abbastanza perchè il pubblico li distingua bene.*)

DUCHESSA.

Capite, signori, come si è cristiani in Italia? — E dire che l'Italia avrà avuto il secolo di Michelangelo, mentre il resto d'Europa avrà avuto... (*Si ferma porgendo ascolto; si sentono i rintocchi della campana; tutti se ne mostrano scossi disgustosamente. La Duchessa interroga col gesto e collo sguardo Salimbeni*) Che cos'è questa campana?

SALIMBENI.

È l'agonia di tredici eretici.

DUCHESSA
(*terminando amaramente la frase interrotta*).

Mentre il resto d'Europa avrà avuto il secolo di questi *atti di fede!*

CAPPA NERA
(*rientra e resta sulla soglia*).

Quando Vostr' Altezza comanda, la Santa Messa è a' suoi ordini.

DUCHESSA.

Che ora è? (*Guarda un orologio che avrà alla cintura; questo orologio deve avere la forma e la grandezza di un uovo*) Un' ora prima di mezzodì. (*A Salimbeni.*) Avete mai veduto uno di questi orologi? (*Glielo mostra.*)

SALIMBENI
(*avvicinandosi e guardando*).

È un uovo di Norimberga.

DUCHESSA
(*piano mentre Salimbeni finge guardare l'orologio*).

(Eseguiste?)

SALIMBENI
(*alternando il parlar piano e rapido colle lodi dell'orologio fatte ad alta voce*).

(Tutto.) Che meravigliosa invenzione! (Egli è già qui.) Stupenda!

DUCHESSA.

È un dono della regina. (È possibile riconoscerlo?)

SALIMBENI.

(La carcere e la tortura hanno fatto prodigi! Il Marchese a cui l'ho presentato, non ha avuto il più lieve sospetto.) Veramente stupendo! Non so cosa potranno inventare di più i nostri posteri. (*S'inchina e si trae indietro.*)

DUCHESSA.

Donna Isabella, vogliamo andare a Messa? (*Isabella che si è tenuta in disparte, cogli occhi a terra, fa un inchino di adesione ossequiosa.*)

MARCHESE (*avanzadosi*).

Ho l'onore di chiedere a Vostr' Altezza un'udienza per Sua Eccellenza il signor Legato del duca di Ferrara. (*Accenna l'Ambasciatore che dal fondo s'inchina.*)

DUCHESSA.

Dopo la Messa. — Se Sua Eccellenza si vuol trattenere. (*L'Ambasciatore s' inchina; s'ode ancora qualche rintocco della campana; la Duchessa a Isabella.*) Questa campana mi strappa il cuore!

SALIMBENI.

Se Vostr' Altezza lo permette verrei anch' io a Messa. (*La Duchessa fatto un segno adesivo parte lateralmente seguita da Isabella, Vighlius, Salimbeni e il Marchese. In quella entra con premura Alonso Del Canto che richiama sommessamente il Marchese che si volge e torna. Le Cappe nere escono seguendo la Duchessa; l' Ambasciatore siede in fondo, prende un libro da una tavola vicina e legge. — Cessa il suono della campana.*)

SCENA II.

Il MARCHESE, ALONSO DEL CANTO *e l'*AMBASCIATORE.

MARCHESE.

Signor Don Alonso Del Canto, così turbato?... Che c' è?

ALONSO.

Una cosa terribile!... Ero andato alle carceri per interrogare ancora una volta il noto Giovanni Vighlius...

MARCHESE
(*con qualche ansietà*).

Ebbene?

ALONSO.

Il Capo carcere mi conduce, apre la cella, entriamo...

MARCHESE
(*con viva esclamazione di sbigottimento*).

Morto?!

ALONSO.

Peggio! — Fuggito!

MARCHESE.

Ah! poveri noi! — E in che modo?

ALONSO.

Mistero!

MARCHESE.

Il Capo carcere forse?

ALONSO.

Impossibile! Un vecchio fido della Duchessa, che ha esposto tre volte la vita per lei!

MARCHESE.

Sì, è vero.

ALONSO.

Ad ogni modo l'ho fatto legare; e stanno sperimentandolo adesso col cavalletto. Ma l' ho fatto proprio per puro scarico di coscienza!

MARCHESE.

E la Governatrice che aveva fin violato una sacra promessa per non dar pretesti al Duca d' Alba?!... E ora, più bel pretesto di una tal fuga! Oh, poveri noi!

ALONSO.

E non si mancherà di rilevare che il fratello del fuggitivo è vostro genero!

MARCHESE.

E che è vostro segretario intimo!

ALONSO.

Non crediate che io abbia sospetti su di voi!

MARCHESE.

E neppur io su voi!

ALONSO.

Che io sia capo di un tribunale ov' è segretario il fratello del fuggitivo non è gran fatto.

MARCHESE.

E molto meno ch' io sia padre della moglie del fratello di costui!

ALONSO.

Sapete chi non vorrei essere?

MARCHESE.

Vi ho capito; il vecchio Vighlius.

ALONSO.

Presidente del consiglio privato.

MARCHESE.

E zio del fuggitivo!

ALONSO.

Intanto però il duca d' Alba per non sbagliarsi avrà sospetti su tutti e tre!

MARCHESE.

Fingerà almeno di averne!

ALONSO.

E se ne servirà contro la Duchessa, che si fidava di noi! — Or dunque?

MARCHESE.

Come si fa a dirglielo alla Duchessa?

ALONSO.

Quanto a me, per adesso, non le direi sillaba... Nessuno ancora ne sa nulla fuori di noi... la cosa è sepolta dentro alle mura delle prigioni! — Se intanto gli uomini che ho sguinzagliato riuscissero a ripigliar colui...

MARCHESE.

Dio lo voglia! Perchè figuratevi che poche ore fa è arrivato a Bruxelles ed è subito galoppato dal duca d' Alba un emissario segreto di Spagna; un certo Gloriapatri che doveva aver carte della più grande importanza... perchè il Duca, che non lo conosceva, aveva cominciato col farlo legare ben bene credendolo un impostore... ma poi, vedute le carte, fu sciolto e colmato di premure!

ALONSO.

E come sapeste?

MARCHESE (*con mistero*).

Le spie non servono mai a un solo padrone! Gloriapatri serve un poco anche me! Ora chi sa che cosa portano i nuovi ordini spediti al Duca!

ALONSO.

Chi sa quanto rendono più fatale una tal fuga! (*Come colpito da un' idea.*) Marchese, un' idea! Avete veduto codesto Gloriapatri?

MARCHESE.

No; perchè?

ALONSO.

Avete detto che il Duca non lo conosceva?

MARCHESE.

No, perchè?

ALONSO.

E costui è arrivato proprio stamane?

MARCHESE.

Ah! indovino. Il prigioniero fuggitivo... che fosse sotto le spoglie del Gloriapatri?!... Ma e le carte?

ALONSO.

È più difficile ammazzare una spia che toglierle gli abiti e le carte quand' è ammazzata!

SCENA III.

DETTI, *la* CAPPA NERA, *poi la* DUCHESSA, ISABELLA, VIGHLIUS, SALIMBENI.

CAPPA NERA
(*alzando la portiera*).

La signora Duchessa ritorna.

MARCHESE.

E la Messa?

CAPPA NERA.

Dalla cappella si sentivano i gridi di quei tredici eretici. Sua Altezza non ha potuto durarci.

ALONSO (*al Marchese*).

Dunque?

MARCHESE.

Dunque intanto non le diciamo nulla.

ALONSO.

Allora restiamo intesi così! — E pensate a quella mia idea del Gloriapatri.

MARCHESE.

Sst! la Duchessa. (*Entrano la Duchessa, Isabella, Vighlius, Salimbeni; l'Ambasciatore si alza.*)

DUCHESSA (*all' Ambasciatore*).

Signor marchese Rangone, eccomi a voi. — Vogliate avanzarvi. (*Isabella, Vighlius, il Marchese, Alonso, Salimbeni s' inchinano e partono; l' Ambasciatore s' avanza.*)

SCENA IV.

La DUCHESSA *e l'* AMBASCIATORE.

AMBASCIATORE
(*presentando un foglio alla Duchessa*).

Queste lettere per Vostr' Altezza vi faranno certa di colui che bacia la vostra mano, da cui ebbe libertà e che spera quella libertà che gli preme ben più, la libertà della patria! (*Le bacia la mano.*)

DUCHESSA
(*lo ringrazia, accennandogli di parlar piano; poi apre la lettera e ne guarda la firma; allora con estrema sorpresa frenando l'impeto della voce.*)

Don Carlos? Questa lettera l'ha scritta Don Carlo?!

AMBASCIATORE
(*solennemente affermando*).

Il figlio del Re!

DUCHESSA.

Il contenuto di questa lettera è di così suprema gravità che rende gravissimo ogni anche più leggero mio dubbio sopra l'identità della vostra persona. Il mio dubbio non colpisce il gentiluomo che dite di essere, ma (*fissandolo con fiera minaccia*) il traditore che potrebbe — a prezzo della sua testa, lo giuro! — mentirne il nome e il linguaggio.

GIOVANNI
(*palesandosi e traendosi un guanto*).

È giusto; eccovi i miei connotati, Madama; le mie mani ancora piagate dal fuoco della tortura, le tracce della fune ai miei polsi... più ancora la mia fronte sicura, il mio sguardo non domato dagli strazi, dalla fame di sette mesi!

DUCHESSA.

E come avete questa lettera?

GIOVANNI.

È arrivato stamane a Bruxelles il Gloriapatri.

DUCHESSA.

Gloriapatri?! Ma quanti serve costui?

GIOVANNI.

Fedelmente nessuno; ma serve bene.

DUCHESSA.

Badate! — Ma infine, non è quello che più mi prema. — Ho veduto l'ultimo compromesso propostomi dal signor principe d'Orange, prima di ritirarsi in Germania. — Le parole sono belle, ma se ne scorge troppo il senso recondito. Si vuole adoperare l'ingenua generosità del mio reale nipote Don Carlo e la mia, per tenere salda e riparare la nave finchè durano gli urti della tempesta, e poscia, a tempesta finita, appenderci a una catena ad irruginire; la vecchia storia delle àncore; la so a memoria!

GIOVANNI.

No, Altezza, si vuol impedire che la nostra vittoria sia poi usufruttata dai furbi e dagli ambiziosi della riserva.

DUCHESSA.

Signor Giovanni!

GIOVANNI.

Eh, Madama! Non parlo nè di voi, nè del magnanimo Don Carlo! Non sono io e non siete voi i due furbi! Noi siamo agli avamposti! Se fossimo furbi, nè io sarei colla mia testa fra le vostre mani, le quali affatto monde di sangue non sono, nè voi sareste colla vostra testa un po' fra le mani del feroce Duca d'Alba, un po' anche fra le mie, che, lo confesso, non trovereste miti, nè Don Carlo

sarebbe colla sua testa fra le mani più feroci di tutte, quelle di suo padre! Saremmo alla riserva, al quartier generale! In ogni battaglia va così; gli eroi si slanciano primi e soccombono; subito dopo, sul campo coperto dei loro cadaveri innominati, arrivano i magnifici capitani titolari agitando le loro spade lucide e terse, e raccolgono la vittoria!

DUCHESSA.

Ove sono dunque i furbi di cui si teme?

GIOVANNI.

Nascosti, Altezza, appiattati... chi li conosce? Essi, adesso, saranno, che so io! dei prudentissimi avvocati o consiglieri; saranno dei baroni, sudditi fedelissimi che corteggiano in Ispagna Sua Maestà, e seco applaudono gli *auto-da-fè;* saranno dei ricchi mercanti, che fuor dei rumori, s'impinguano cattolicamente delle sostanze confiscate agli eretici; saranno forse degli ufficiali, degli abati, dei magistrati, oggi tutta devozione pel re e pel papa, ma che tengono già in tasca bella e preparata una dimissione e un'abjura, per sbatterla coraggiosamente sul volto alla signoria straniera... il giorno dopo della sua caduta. Insorga domani e trionfi la Fiandra, e vedrete come tutti costoro pulluleranno fuori a far baccano, a vantare i servigi che non prestarono, gli esigli e le prigionie che non soffersero, le abjure del giorno dopo! Saran capaci di vantarsi fino del silenzio! fino del tradimento! E di costoro è copia fra noi e ne irromperebbero torrenti da Spagna. Questi sono i furbi pei quali non vogliamo aver giuocata la fede, la patria, la testa!

DUCHESSA (*con cupa amarezza*).

Ce ne sono degli altri! Gli uomini che usufruttano le vittorie delle donne! I figli legittimi che usufruttano le

vittorie dei figli dell'amore! Io sono... figlia dell'amore; dell'amore di Carlo Quinto e non indegna, è ben vero; ma non importa; può svillaneggiarmi impunemente un semplice duca d'Alba! Ah! egli non permise d'essere concepito che per nozze legittime! Tanta moralità prima di nascere, vi par poco nel mondo? No, no, signor Vighlius, abbandono il campo a chi vuole! Me ne lavo le mani, come Ponzio Pilato. Codesta storia del furbo che usurpa il premio dell'eroe, nessun la conosce meglio di me, sorella di Don Giovanni d'Austria, un eroe! e sorella di Filippo Secondo... re!

VIGHLIUS.

Umani dispetti, madama, scoraggiamenti di orgoglio e d'egoismo! Ma uno spirito immortale non abita in noi per sì frivoli scopi! Fede e patria! Nella patria il dovere, nella fede il premio! Carlo Quinto nato a Gand era fiammingo; figlia di Carlo Quinto, non siete fiamminga voi pure?

DUCHESSA.

Carlo Quinto giurò alle Cortes di Spagna che sarebbe spagnuolo; giurò alla Dieta germanica che sarebbe tedesco! E aveva ragione; la sua patria era un paese ove il sole non tramontava mai, era il mondo. Qual è la mia patria? Ne ho una di adozione, di affetto, di genio; è l'Italia! I cattolici allagano le strade di sangue; i calvinisti del pari; gli uni e gli altri in nome della vera fede! — Qual è la vera fede? Quella dei pitocchi di terra e mare dell'Orange, o quella degli Spagnuoli e Alemanni dell'Alba — e gli uni e gli altri jene affamate e feroci del pari?

GIOVANNI.

Ebbene, l'Orange e l'Alba sono almeno due uomini che credono con fiera e tremenda grandezza! Sanno almeno quello che vogliono e vogliono quello che credono! Avete

ragione! In queste gigantesche lotte di popoli fatti della creta degli apostoli e dei martiri, non c'è posto per una principessa educata alla scuola incredula dei Medici e dei Borgia, ai gusti profani e voluttuosi della vecchia patria di tutti i paganesimi, che aveva un proconsolo Ponzio Pilato per ogni provincia dove fosse un profeta da lasciar crocifiggere!

DUCHESSA.

La vecchia patria di tutte le civiltà ospitava nel Panteon tutti i culti del mondo. Il Panteon, ecco chi v'ha insegnato la libertà di coscienza! — In quanto a Pilato, s'io mi lavo le mani, non vi consegno per altro ad Erode! E per non consegnarvi ad Erode pongo fine a questa conferenza. Parliamo di voi! Ho fatto preparare il vostro salvocondotto per uscire da Bruxelles e di Fiandra, ma occorrerà la firma del duca d'Alba...

GIOVANNI.

Fui già dal Duca, che non ebbe alcun sospetto, e mi disse appunto che non mancassi di far firmare da lui il salvocondotto. Voi dunque non volete far nulla?

DUCHESSA.

Io parto fra giorni; mi ritiro in Italia... io voglio morire in Italia! (*Suona un campanello, entra Salimbeni.*) Pregate il signor Ministro e il signor Inquisitore di entrare. (*Salimbeni parte.*) Badate! vostro fratello, vostro zio, il Marchese, nessuno sa nulla... Vostro fratello specialmente! Vi si crede fuggito a mia insaputa; lascio credere a tutti di aver mancato alla mia promessa, di lasciarvi fuggire: voi sapete però che non è vero! Non voglio tacervi che tra i miei complici vi è... vostra cognata... che di me però non sa nulla.

GIOVANNI (*colpito*).

Isabella!...

SCENA V.

DETTI, *il* MARCHESE, ALONSO *poi* SALIMBENI.

DUCHESSA (*ai due entrati*).

Si parlava, qui, col signor Ambasciatore ferrarese... (*Al Marchese.*) A proposito, gli ha fatto allestire il salvo-condotto?

MARCHESE.

L'ho con me, non mancano che le firme.

DUCHESSA (*proseguendo*).

Si parlava col signor Ambasciatore di una strana voce che egli ha udita stamani: la fuga dalle prigioni del capo ribelle Giovanni Vighlius! Cos'è questa voce?

MARCHESE

(*dopo una rapida occhiata scambiata con Alonso, con altera sicurtà*)

Arti maliziose di chi ha interesse di screditare il governo di Vostr' Altezza!

ALONSO

(*all' Ambasciatore*).

Vostr' Eccellenza non torni in Italia con un' opinione erronea sul governo della signora Duchessa di Parma a Bruxelles.

MARCHESE.

I prigionieri, e certi prigionieri in ispecie, non sfuggono, nè sfuggiranno mai alla nostra vigilanza. (*L'Ambasciatore s' inchina approvando.*)

ALONSO.

Una trama vi era. Un cospiratore italiano deve essere venuto a Bruxelles, dicono, sotto le spoglie di soldato o

di ufficiale, nell' esercito del signor Duca d'Alba; ma stamani giunse anche qualcuno che ci darà precise notizie di costui.

DUCHESSA

(*ad Alonso piano*).

(Gloriapatri?) (*Alonso accenna di sì.*) Dunque non c' è nulla di vero, il prigioniero non è fuggito?

MARCHESE.

(*come sdegnando fi*[illegible]).

Oh! Altezza!

ALONSO (*c. s.*)

Ah!

MARCHESE.

Il signor Inquisitore viene ora dalle carceri! (*Alonso fa un leggero movimento, vedendosi compromesso.*)

DUCHESSA

(*guarda rapidamente l'Ambasciatore con qualche sorpresa e appr*[illegible] *che però dissimula; poi ad Alonso*).

Ella non avrà mancato di vedere coi suoi occhi il prigioniero. (*Alonso s' inchina per parere di dir di sì, senza dirlo.*)

DUCHESSA

(*con impazienza e vivacità*).

Non s' inchini, dica sì o no!

ALONSO.

Sì, Altezza, sì! (*Dà una rapida occhiata al Marchese.*)

DUCHESSA

(*dà un' altra occhiata all'Ambasciatore, mostrandosi ancor più insospettita di lui; fra sè*).

(Che costui non sia Giovanni Vighlius!?) (*L'Ambasciatore rimane imperturbabile; Salimbeni entra e si presenta alla Duchessa.*) Che c' è, Capitano?

SALIMBENI.

Sua Eccellenza il signor Ferdinando Alvarez di Toledo, Duca d'Alba, chiede di poter subito presentarsi a Vostra Altezza.

DUCHESSA

(*con qualche turbamento*).

Il Duca d'Alba?! (*Il Marchese e Alonso si guardano t*[illegible]*ati.*)

[illegible]SCIATORE

(*facendo un passo verso la* [illegible] *e mostrando di volersi* [illegible]).

Altezza...

DUCHE[illegible]

(*vivamente, ma dissimulando*).

No, Eccellenza... rimanete. (*Risoluta a Salimbeni.*) Faccia entrare il signor Duca e ritorni anche lei. (*Salimbeni esce e torna subito introducendo il Duca.*)

SCENA VI.

DUCHESSA, AMBASCIATORE, MARCHESE, ALONSO, *il* DUCA D'ALBA, SALIMBENI, *poi* ISABELLA.

[illegible]

(*con modi di perfetto gentiluomo*).

M' inchino a Vostr' Altezza. Signori! (*Saluta tutti. È salutato.*)

DUCHESSA

(*con modi energici e risoluti*).

Prima di tutto, signor Duca, vi pregherei di leggere una lettera, giuntami jeri, del signor mio fratello il Re. Eccola. (*Cerca fra le sue carte e trae una lettera che consegna al Duca.*)

ALBA

Sempre onorato di obbedirvi, Madama. (*Riceve con nobile ossequio la lettera e si trae un poco in disparte a leggere; la Duchessa, che è seduta, ha preso una carta e una penna, e sembra* [illegible] *samente. — Silenzio. — Il Marchese e Alonso si scambiano occhiate con certa angustia; l'Ambasciatore è imperturbabile; Salimbeni un po' indiet*[illegible].)

DUCHESSA (*c. s.*).

Capitano, pregate la signora contessa Isabella di favorirmi qui.

SALIMBENI

(*in* [illegible] *nell' uscire*).

(Sento un certo [illegible] di cospirazione all'italiana, di forma aristotelica...) ([illegible] *Duchessa fis*[illegible] *Marchese spingendo verso lui, su*[illegible] *ta con cui* [illegible]*; il Marches*[illegible] *tira a se, come sbadatamente,* [illegible].)

DU[illegible]

(*al Duca d'Alba*).

Il signor Duca troverà in quella lettera osservazioni e parole che credo non possa spiegarmi altri che Sua Grazia. (*Alba, continuando a leggere, fa un inchino di ossequiosa adesione.*)

MARCHESE

(*raccolta la carta e accennat*[illegible]).

(« Insomma è fuggito si o no? ») (*Alonso g*[illegible] *parola piano,* [illegible] *respinge* [illegible].)

DUC[illegible]

(*intanto all'Ambasciatore, con indifferenza*).

E contereste partire proprio oggi? (*L'Ambasciatore s' inchina affermando; la Duchessa, ritirata la carta, vi legge fra sè.*) (« Sì, è fuggito. ») (*Torna a giocolare colla stessa carta; il Duca d'Alba ha finito di leggere e riporta* [illegible] *sulla tavola con un saluto; la* [illegible] *segue a giocolare.*)

ALBA.

Ho letto, Madama: comprendo gli schiarimenti che Vostr'Altezza deve desiderare, e mi metto a disposizione di Vostr'Altezza. Sua Maestà scrive dietro i rapporti che io ebbi l'onore di mandare a Madrid. *(S'inchina con cortesia: entra Isabella, la segue Salimbeni; Isabella fa riverenza alla Duchessa, gli uomini salutano Isabella, il Duca d'Alba più cortese di tutti.)*

DUCHESSA (*a Isabella*).

Compiacetevi, Contessa, di trattenervi col signor Ambasciatore di Ferrara. *(All'Ambasciatore.)* La contessa Isabella di Najara Vighlius. *(Isabella e Ambasciatore si salutano e si mettono a parlare sempre [illegible] Duca.)* Il signor Duca aveva da dirmi cosa di molta premura?

ALBA.

La cosa è delicatissima, e potrebbe a Vostr'Altezza rincrescere che se ne parli...

DUCHESSA (*c. s.*).

Che se ne parli in presenza di un Legato estero, volete dire? Credo sapere di che si tratta; e se ne parlava accademicamente, tutti insieme, qui, prima del vostro arrivo; possiamo continuare a parlarne. *(S'alza, e nell'alzarsi fa di nuovo scorrere la carta verso il Marchese, e viene verso il Duca; nel medesimo tempo il Marchese e Alonso, veduta la carta spinta dalla Duchessa, fanno con garbo un passo, si accostano e il Marchese prende la carta.)*

ALBA.

Se non a Vostr'Altezza, potrebbe rincrescere al signor primo Ministro, al signor Inquisitore...

DUCHESSA

(*con fredda insistenza, un po' ironica*).

Rincrescere che cosa?

ALBA (*con garbo*).

Rincrescere le osservazioni che potessero farsi...

DUCHESSA (*c. s.*).

Quali osservazioni?

MARCHESE

(*leggendo sulla carta [illegible]*).

(« Salimbeni arresti Gloriapatri... ») *(Il Marchese legge[illegible] il resto c. s.)* (« Gli faccia scrivere che è Giovanni Vighlius. Torni subito. »)

DUCHESSA

(*al Duca, rimasto esitante e quasi in cerca di risposta*).

Ho dimandato quali osservazioni!

ALBA.

Siccome io, lo confesso, ho un po' il vizio di sindacare con eccessiva severità certe negligenze. *(Intanto, dietro un gesto del Marchese, Alonso ha parlato a Salimbeni; Salimbeni s'è avviato; sull'uscio, fermatosi, torna indietro e va, con naturalezza, a parlare ad Isabella, poi, come nulla fosse, passo passo esce dal fondo.)*

DUCHESSA.

Certe negligenze del mio Governo, vuol dire Vostr'Eccellenza? *(Al Marchese e ad Alonso.)* Vostra Eccellenza insomma è venuta a chiedermi della pretesa fuga di Giovanni Vighlius?

ALBA.

Pretesa fuga? Pretesa soltanto? *(Con garbato sorriso d'incredulità.)*

DUCHESSA.

Ma accomodatevi, signor Duca. *(Il Duca d'Alba accetta con inchino gentilissimo.)*

ISABELLA (*all'Ambasciatore*).

È vero che gli ambasciatori e segretarj italiani son tutti letterati e poeti?

AMBASCIATORE.

Quasi tutti. (*Seguono a parlare con cerimonia sempre*).

DUCHESSA
(*con serena disinvoltura*).

Premettiamo, signor Duca, che se noi che governiamo siamo accorti e maliziosi, lo sono del pari anche coloro che ci tendono insidie. Le audacie, i travestimenti dei pitocchi sono cose note. Due mesi fa, un pitocco inseguito, fugge in una chiesa, trova un usciolo, v' entra, richiude; era la scaletta del pulpito; per la scaletta saliva il Domenicano che andava a far la predica; lo fredda lì, ne indossa gli abiti, sale in pulpito, fa una predica contro i delitti di sangue, discende, esce, e, munito delle carte trovate nella tonaca del povero frate, gira per quindici giorni da un convento all'altro, trattato in tutti con ogni prodigalità! Vi scrisse su un epigramma Giambattista Guarini, ambasciatore del duca di Ferrara in Germania. (*All'Ambasciatore*). Un vostro collega, signor Marchese. (*L'[illegible] s' inchina.*)

ISABELLA [illegible].

Vostra Eccellenza conosce questo epigramma?

AMBASCIATORE.

Sì, Contessa.

ISABELLA.

Scrivetemelo di grazia.

AMBASCIATORE.

Di buon grado. (*S' avvicina alla tavola e scrive. [illegible] consegna, con un profondo inchino, la carta a Isabella.*)

ISABELLA (*piano*).

(Scrivete così: Mi si domanda se sono Gloriapatri: no, sono Giovanni Vighlius, lo giuro, eccetera. — Vedrete or ora il resto.) (*L'Ambasciatore come sopra, Scrive.*)

DUCHESSA.

Voi stesso, signor Duca, potreste giurare di non avere qualche volta creduto di stringer la mano a un militare, a un prelato, a un uomo di Stato, mentre invece stringevate quella di un cospiratore segreto o d' un emissario?

ALBA (*sorridendo*).

Oserei affermare di no!

DUCHESSA
(*con la maggiore naturalezza*).

Badate, signor Duca!... (*Al Marchese.*) A proposito d' uomini di Stato, signor Marchese, ricordatevi il salvocondotto del signor Legato di Ferrara, per la firma del signor Duca.

ALBA.

Ho avuto io stesso l'onore questa mattina...

DUCHESSA.

Il signor Ambasciatore me lo ha detto. Dicevo dunque badate, signor Duca! perchè questo giuoco delle arti di chi governa per scoprire chi trama, e di chi trama per ingannare chi governa, è una partita di scacchi, e non bisogna lasciarsi correre *a sindacare con [illegible]* colui che piglia scacco matto, il quale può nondimeno essere uno dei più valenti giuocatori.

ALBA
(*sorridendo con amabilità*).

Mi sono già messo a vostra disposizione per chiarirvi la lettera di Sua Maestà, l' augusto vostro fratello, e fare ottenere a Vostra Altezza tutte le soddisfazioni dovutele.

DUCHESSA.

Non parlavo di ciò: continuavo il mio discorso. Or bene, se io vi dicessi, signor Duca, che uno di questi cospiratori, travestito da emissario, ha viaggiato liberamente

la Fiandra, eppoi la Spagna; e in Ispagna è stato accolto da Filippo Secondo, e n' ha ottenuta la confidenza, e n' ha avuto gelosi incarichi, ed è tornato fra noi colle tasche piene d'oro e di carte di Stato, che vi parrebbe di una tale negligenza di Sua Maestà e de' suoi intimi consiglieri? (*Il Duca d'Alba si pone a fissare la Duchessa, come se un' idea gli cominciasse a balenare; la Duchessa proseguendo.*) E se vi aggiungessi che costui, giunto qui, avrebbe potuto alle volte incontrare uno dei suoi colleghi, evaso questa notte dalle carceri e bisognoso di trafugarsi alle ricerche nostre; e avrebbe potuto dargli abiti, oro e carte, e metterlo così sotto l'immediata protezione di vostr' Eccellenza, e procurargli un alloggio sicuro nel palazzo del signor Duca d'Alba, che penserebbe il signor Duca di tutto questo? (*Rientra Salimbeni; Isabella si avvicina, con indifferenza, alla tavola e vi pone, guardando Salimbeni, la carta datagli dall'Ambasciatore; poi torna all'Ambasciatore; Salimbeni prende con garbo la carta, se la pone in petto e si mette in posizione.*)

ALBA

(*intanto, colpito sempre più vivamente dalle parole della Duchessa*).

Come... Duchessa! Forse?...

DUCHESSA

(*che ha veduto Salimbeni*).

Sì, signor Duca, Giovanni Vighlius è fuggito; dovreste portarmene voi delle notizie, perchè forse voi gli avete stamani stretta cortesemente la mano!

ALBA (*vivamente*).

Capitano Salimbeni, correte subito, qui presso, al mio palazzo...

SALIMBENI.

In una sala terrena?

ALBA.

Sì! Troverete un uomo...

SALIMBENI.

Un uomo che si spacciava per un tal Gloriapatri?

ALBA.

Sì. — Che vuol dire?

SALIMBENI.

È già arrestato d'ordine della signora Duchessa.

ALBA.

Bene, Altezza! (*A Salimbeni.*) E colui ha detto il suo vero nome?

SALIMBENI.

Meglio ancora; lo ha scritto qui.

ALBA

(*prendendo la carta*).

Scritto? — Sì scritto!... (*Legge forte.*) « Mi si domanda se sono Gloriapatri. — No, grazie a Dio! Costui tradisce tutti quelli che ajuta. — Sono Giovanni Vighlius e lo giuro per la testa maledetta dell'infame Duca d'Alba! » (*Azioni di tutti; Alba sorride.*)

DUCHESSA.

Non bisogna lasciarsi correre a sindacare con eccessiva severità!

ALBA.

L'ammirazione mia, Madama, è anche più forte della mia mortificazione!... Capitano.

SALIMBENI (*s'accosta*).

Eccellenza?

ALBA (*forte*).

Chiamate il mio segretario... chiedendo però prima a Sua Altezza il permesso d'obbedirmi. (*La Duchessa col capo annuisce; Salimbeni esce poi torna.*)

DUCHESSA

(*prendendo un foglio grande dalla tavola, e porgendolo al Duca*).

In questo scritto, Eccellenza, troverete le cose che il

signor Duca di Ferrara ci volle partecipare per mezzo del suo Legato. (*Consegna la carta al Duca d'Alba, che prende e apre il foglio.*)

SCENA VII.

DETTI, SALIMBENI, *il* SEGRETARIO *del Duca, poi* ROBERTO.

SEGRETARIO.

Ai comandi di Vostr' Eccellenza.

ALBA

(*[illegible] segretario*).

Qui si è ai comandi della signora Duchessa! — Col permesso di Lei, quindi, faccia subito venir qui il signor conte Roberto Vighlius, segretario del signor Inquisitore.

DUCHESSA

(*fra sè, con improvviso sgomento che subito dissimula*).

(Suo fratello!)

MARCHESE (*c. s.*).

(Roberto!) (*La Duchessa, il Marchese, Isabella, Salimbeni, l'Ambasciatore, Alonso, fanno tutti un movimento d'apprensione. — Dev' essere un movimento appena visibile; fatto al tempo stesso da tutti, sarà abbastanza significante e farà maggior effetto; il Segretario esce subito in fretta.*)

ALBA (*con cortesia*).

Comanda Vostr'Altezza che intanto spediamo il salvocondotto del signor Legato di Ferrara?

DUCHESSA

(*che tiene ora lo sguardo un po' fisso sul Duca*).

Sì!

AMBASCIATORE

(*fissando esso pure il Duca*).

Sono grato a Vostr'Altezza e a Sua Eccellenza.

MARCHESE.

Il salvocondotto è pronto. (*[illegible], sempre guardandolo; il Du[illegible] firma, piglia il salvocondotto e [illegible] fa un passo, incontra[illegible] imperturbabile [illegible].*)

ALBA (*con [illegible]*).

Ambisco all'onore di consegnare a Vostr'Eccellenza, colle mie stesse mani, il suo salvocondotto. Voglia ricordare la mia riverenza al signor Duca di Ferrara. (*[illegible] del pari. — Il Duca d'Alba si scosta; entrano Roberto e il [illegible] del Duca; Robert[illegible] profondamente triste e come distratto, il s[illegible] pensieri volgono sopra tutt' altro s[illegible] parlare; il Duca d'Alba con indifferenza e [illegible].*) Signor conte Roberto, riconoscete questa scrittura? (*[illegible] da Salimbeni.*)

ROBERTO

(*[illegible]*).

Oh! se la riconosco! È di mio fratello! (*La Duchessa, il Marchese [illegible] prima attende[illegible] ansia la risposta, mostrano un [illegible] di grata sorpresa, [illegible] gendosi fra [illegible] Salimbeni: l'Ambasciatore è imperturbabile.*)

ALBA.

Va bene; grazie. Ora fatevi consegnare dal signor Legato di Ferrara il suo salvocondotto, per metterci il sigillo dell' Inquisizione e il mio, che vi farete dare dal mio Segretario. (*Alla Duchessa.*) Avevo dimenticato che occorre anche questo. Ah! anche un'altra cosa occorre! (*A Roberto.*)

Fatevi dire dal signor Legato la via che vuol percorrere e notatela nel salvocondotto. (*Gli fa cenno di passare a parlare coll'Ambasciatore. — Nuova ansietà di Isabella, la Duchessa e Salimbeni, ma molto dissimulata; il Duca torna a guardare il foglio dell'Ambasciatore datole dalla Duchessa.*)

ROBERTO
(*s' avvicina all'Ambasciatore*).

Se Vostra Eccellenza vuol degnarsi di consegnarmi...

AMBASCIATORE
(*dominando il suo turbamento*).

Ecco. (*Consegna il salvocondotto.*)

ROBERTO.

Se Vostr' Eccellenza vuol degnarsi di dirmi l' itinerario che debbo notare.

AMBASCIATORE
(*cercando di parlare in modo che Roberto non riconosca la voce*).

Namur... Vassogne... Lucemburgo... Treviri... (*Roberto al suono di quella voce leva lo sguardo fissandolo con ansia crescente, e dopo che l'Ambasciatore ha finito di parlare e cerca scostarsi, egli resta fissandolo.*)

ALBA
(*che ha sogguardato, seguendo a leggere con indifferenza*).

E così, signor Roberto?... Sua Eccellenza vi ha indicato quanto basta. Namur, Vassogne, Lucemburgo, Treviri.

ROBERTO
(*ripigliandosi vivamente e volgendosi al Duca*).

Vado sùbito! (*Esce rapidamente*)

ALBA.

Segretario, andate col signor conte Roberto. (*Il Segretario parte.*)

DUCHESSA.

Signor Ambasciatore, avete voi ordine dal signor Duca vostro sovrano, di prendere una risposta?

AMBASCIATORE.

Io ho ordine soltanto di consegnare la sua lettera e tornare a lui.

DUCHESSA.

Allora obbedite e rimanete in libertà. (*Attraversata la scena, e incontrata dall'Ambasciatore, gli porge la mano da baciare.*)

AMBASCIATORE.

Vostr' Altezza mi concede l'onore d'accompagnarla? (*La Duchessa annuisce, ed egli al Duca:*) Dovrò recarmi al palazzo di Vostr'Altezza a prendere il salvocondotto?

ALBA.

Se non vi dispiace... se no, ve lo farò subito avere.

AMBASCIATORE.

È tanto vicino; uscendo, nel passare salirò io.

ALBA.

Come vi piace. Allora avrò l'onore di rivedervi e augurarvi il buon viaggio!

SALIMBENI
(*salutando l'Ambasciatore, gli dice piano*):

(In casa mia prima che costui esca di qui, o sei morto: Alba ha capito!) (*L'Ambasciatore saluta, la Duchessa esce seguita da Isabella, dal Marchese, da Alonso e dall'Ambasciatore.*)

SCENA VIII.

Il DUCA *e* SALIMBENI.

SALIMBENI (*fra sè*).

(Ora a me!) (*Dialogo concitato da parte di Salimbeni; freddo, inalterabile, da parte del Duca.*) Eccellenza!... Ho l'onore di presentarvi il vostro diploma di Vicerè delle Fiandre!

ALBA
(*con qualche sorpresa*).

Oh!

SALIMBENI
(*trae un pacco di carte, ne toglie una grande con sigillo pendente e la consegna al Duca*).

Era tra le carte del Gloriapatri; le ho trovate or ora indosso a chi aveva gli abiti di quel cialtrone.

ALBA
(*guardando il diploma, poi riponendolo*).

È proprio autentico! Sono Vicerè! E codeste altre carte? (*Le scorre.*)

SALIMBENI.

Colui stava con tutta sicurezza ripassandole, chiuso nel pianterreno del vostro palazzo, quand' io sono saltato dentro per la finestra. Egli mi ha spianato contro una pistola, non avevo tempo da perdere, l' ho inchiodato, colla spada, sul seggiolone!

ALBA
(*freddissimo, guardando le carte*).

Ucciso, eh?

SALIMBENI.

Ucciso.

ALBA
(*che intanto è andato passando una ad una le altre carte*).

Sapete che cosa scopro da queste carte del Gloriapatri? Scopro che godeva la fiducia dell'Orange e dei suoi; ma poi li tradiva servendo Filippo Secondo, e tradiva poi anche Filippo servendo la Duchessa contro di me, e ci tradiva poi tutti quanti, non essendo, in sostanza, che un emissario segreto di Elisabetta d' Inghilterra! — Peccato che colui che avete ucciso non fosse il vero Gloriapatri! Non tradirebbe più i segreti di nessuno!

SALIMBENI (*con mistero*).

Era lui, signor Duca!

ALBA
(*freddo e sempre guardando le carte*).

Lo credete?

SALIMBENI.

Ne son certo!

ALBA (*freddo c. s.*).

Ma, allora... il foglio firmato Giovanni Vighlius?

SALIMBENI.

Lo scrissi io.

ALBA (*c. s.*).

E suo fratello che riconobbe il carattere?

SALIMBENI.

Gli feci cenno io.

ALBA (*c. s.*).

Perchè?

SALIMBENI.

Bisognava affidare il signor Ambasciatore.

ALBA.

Perchè?

SALIMBENI.

Non avete avuto sospetti sull' Ambasciatore?

ALBA
(*volgendosi d'improvviso contro Salimbeni e con piglio terribile gli grida*).

Ne ho adesso, signor Conte, sopra di voi! — Chi servite voi fedelmente?

SALIMBENI
(*alzando la testa con generosa sicurezza e fierezza*).

La mia coscienza contro gl' ipocriti e i traditori! Se ne dubitate (*trae la spada dal gancio e la porge al Duca*) quest' è la mia spada e questa è la mia testa! (*Il Duca d'Alba lo fissa a lungo con occhio ferocissimo; Salimbeni sostiene imperterrito quello sguardo.*)

ALBA.

Avete l' occhio del leone, non della volpe!... E avete liberato il re da quel Gloriapatri!... E quella spada, l' ho veduta in battaglia! Conservatela! Del resto... il signor Ambasciatore mi aspetta... Capirete che è un pezzo che avevo compreso benissimo tutto quello che mi avete svelato! (*Esce.*)

SALIMBENI
(*uscito il Duca d'Alba, fieramente*).

Sì! E io te l' ho svelato... perchè tu l' avevi compreso! Ho ingannato col vero il tuo occhio, non di leone, ma di jena! — Va; t' ho tenuto a bada per dieci minuti! Va, piglialo Giovanni Vighlius! — Oh! se sui campi tu non fossi un eroe!!! Ora, a quello che resta! (*Esce. — Cala la tela.*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

—

Scena come nell' Atto terzo.

SCENA I.

ROBERTO *e subito* BLOEMART.
(*Roberto mostra il suo solito aspetto abbattuto e pensoso; entrando Bloemart, s' alza e l' incontra con ansietà*).

ROBERTO.

E così?... È salvo?

BLOEMART.

Ma... io veniva a chiederlo a voi.

ROBERTO
(*rimane attonito e ricade nel suo abbattimento*).

A me? — No... io non so nulla. Quello che so è che io avevo il salvocondotto dell'Ambasciatore di Ferrara, che vi apposi i sigilli del signor Alonso e vi segnai l'itinerario, poi il Segretario del duca d'Alba s'è incaricato di metterci i sigilli del Generalissimo e consegnarlo all'Ambasciatore...

BLOEMART.

Eppoi?

ROBERTO

(*con cupa e spossata amarezza*).

Che volete ch' io sappia? Io ho creduto riconoscere quell'Ambasciatore. — Ecco tutto. — Del resto, chi mi ha detto nulla — nè prima, nè dopo? — E non me ne lagno! È giusto! Potevate mai fidarvi di me? Avete ragione; no, no; non vi fidate! (*Si getta a sedere di nuovo.*)

BLOEMART.

Ma no! Non c' entro io! Io ho veduto la carrozza di vostra moglie... stanotte... Salimbeni era di guardia alle prigioni... una persona con abiti femminili è uscita di là... è salita in carrozza. — Non ne sapete proprio nulla?

ROBERTO

(*dopo un atto di sorpresa e un silenzio*).

No... non so nulla.

BLOEMART.

Ma infine quell'Ambasciatore è partito?

ROBERTO.

Lo spero, ma non lo so. — Chi volete ch' io interroghi? Volevo interrogar voi, e voi interrogate me! Allora non so più nulla!

BLOEMART.

Ma allora chi fece fuggire vostro fratello dalle carceri?

ROBERTO.

Non lo so — io so che in quelle carceri ve lo feci entrare io!... rendendomene il delatore!... È naturale quindi che da me tutto si ritragga, si celi impaurito... e che d' intorno a me si faccia il silenzio e la solitudine!

BLOEMART.

Roberto... se si avesse bisogno di voi sareste pronto ad arrischiare qualcosa?

ROBERTO

(*sempre abbattuto*).

Credo di sì.

BLOEMART.

Ci rivedremo. (*Esce.*)

SCENA II.

ROBERTO, *il* PAGGIO, *poi la* CAMERIERA.

ROBERTO.

Questa notte!... La carrozza d' Isabella!... Salimbeni!... Una donna!... (*Il Paggio entra con una carta, e va verso l'appartamento d' Isabella.*) Chi è? Che fate lì?

PAGGIO.

Portavo questa carta alla signora Contessa.

ROBERTO.

Che carta è?

PAGGIO.

Una carta che mi ha dato il signor capitano Salimbeni...

ROBERTO.

Una lettera?

PAGGIO.

No signore, è una carta piegata con una indicazione... così egli m' ha detto.

ROBERTO

(*prendendo la carta*).

La signora è nelle sue camere; fate venire Geltrude, gliela porterà lei. (*Il Paggio parte; Roberto spiega la carta e legge.*) « Aprite a pagina centosessantasette il libro delle rime del Petrarca ch' ebbi l'onore di prestarvi, e troverete i versi

di cui si parlava jeri. » (*Resta pensando coll'occhio fisso sulla carta.*) Una simile futilità!... jeri!... oggi! non mi pare verosimile!... Vediamo un poco che versi ci sono a pagina centosessantasette. (*Prende un libro sulla tavola.*) *Rime di messer Francesco Petrarca.* (*Sfoglia le pagine.*) Cento... centoquarantadue... centoquarantasei... Tò!... Le indica la pagina centosessantasette e le rime finiscono a pagina centocinquantasei; il resto sono epistole! — Questo biglietto è un segnale! Qui c'è un senso nascosto!... « Aprite il libro del Petrarca... » (*Studiando e cercando il senso che si può nascondere in questa frase, si vede crescere in lui l'inquietudine.*) « Aprite il libro! » (*Come sopra, crescendo.*) Aprite!... (*C. s., poi sbarrando gli occhi, ripete:*) Aprite! Aprite!... (*Con impeto di sospetto suona il campanello; entra il Paggio.*) Dite al maestro di casa che mi mandi le chiavi degli usci fra quell'appartamento (*segna a sinistra*) e le camere verso il fiume. (*Il Paggio parte, entra la Cameriera.*) Lì, sulla tavola, c'è una carta piegata per mia moglie; portategliela. (*La Cameriera prende ed entra.*) Sono da sette mesi segretario del signor Capo-Inquisitore. — Ho imparato!... Faccio onore al maestro! (*Pensa.*) Potrebbe anche darsi ch'io fossi un visionario!... Vedremo. (*Al Paggio che torna.*) E così? Queste chiavi?

PAGGIO.

Il maestro di casa dice che le vide anche jeri nella sua camera attaccate al loro luogo... ma che non ci sono più; sta facendone ricerca.

ROBERTO

(*dopo un amarissimo ghigno fra sè, al Paggio*).

Non importa più. — Andate. (*Il Paggio parte; Roberto dopo un silenzio.*) Io non ho coraggio di fermarmi sulle idee che mi passano per il cervello!... Tutti i pensieri sereni, tutti gli affetti gentili sono fuggiti via... come si fugge da una povera capanna all'urlo lontano di un branco di lupi! E

i lupi sono entrati nella povera capanna; ne han fatto la loro tana!... La mia testa non è più che una tana spaventosa di sospetti e rimorsi che s'inferociscono fra di loro, e si mordono l'un l'altro rabbiosamente... rimorsi per aver tradito mio fratello, sospetti d'essere tradito io stesso da mia moglie... E qui comincia una spaventosa incertezza... per chi sono io tradito?... — La carrozza di Isabella stanotte coincide con due fatti: Salimbeni di guardia... Giovanni fuggito!... Oggi è Salimbeni che scrive; ma jeri Isabella supponeva in me il rimorso d'avere, sposandola, spezzato a Giovanni un sogno d'amore... e il suo grido all'udire il pericolo di Giovanni?... (*Torna la Cameriera con un altro biglietto solamente piegato; Roberto ricomponendosi.*) Isabella ha dato una risposta?

CAMERIERA.

Sissignore.

ROBERTO.

A voce?

CAMERIERA.

Nossignore; l'ha scritta su questa carta. (*[illegible] porge a Roberto.*)

ROBERTO

(*con in[illegible] [illegible] nde, la spiega e legge*).

« Ho aperto il vostro libro (*guarda, sogghignando. il libro che [illegible] presso*) e infatti ho trovato quei versi alla pagina indicata. » (*Torna a sogghignare guardando il libro, fra sè.*) (Aprite!... Ho aperto! — È proprio costui. —) (*Forte.*) Va bene; ricapitate. (*Rende la carta alla Cameriera, che esce dal fondo.*) Salimbeni!... Ora ci vedremo! (*Va ad un armadio, si mette in tasca due [illegible] e s'avvia verso le camere d'Isabella, poi si ferma guardando fra le quinte e dice:*) Isabella viene... viene a vedere se c'è nessuno, forse!... Ma e se avesse risposto così per spicciarsi!... Ma che si trattasse proprio del libro!... E che io avessi farneticato!... Voglio sincerarmi! (*Si ritira celandosi.*)

SCENA III.

ROBERTO *nascosto e* ISABELLA.

ISABELLA

(*entra sospettosa e richiude l' uscio con cura ; poi viene avanti e guarda intorno*).

Neppure nelle mie camere egli non sarà sicuro!... Se sospettano di Salimbeni... se visitano le sue camere... vedranno l'uscio... vorranno sapere... aprire. (*Guarda intorno.*) Roberto non c'è più. (*Si ferma.*) Se ci fosse stato, quasi quasi mi sarei confidata con lui; ma mi hanno tanto raccomandato... Ne parlerò prima con Giovanni... intanto vediamo se posso farlo subito uscire di qui... (*Retrocede con premura verso il suo appartamento.*)

ROBERTO

(*ricomparisce pallido, contraffatto, ma ostentando una gran freddezza, sotto la quale si deve però vedere lo stato d' animo di lui arrivato al colmo della disperazione e dello sconforto*).

Isabella!

ISABELLA (*con soprassalto*).

Chi è?... Ah! siete voi?

ROBERTO.

Ho da parlarvi.

ISABELLA

(*con ansietà, premurosa d' entrare nelle camere*).

Forse anche io, ma prima, permettete, ritorno subito.

ROBERTO.

No!... Non tornate là dentro... vi prego!... (*Intanto le si avvicina dissimulando, per potersi poi mettere fra lei e l'uscio delle sue camere.*)

ISABELLA

(*fissandolo con qualche dubbiezza*).

Non fo che prendere una lettera — di somma premura — e torno subito!...

ROBERTO

(*passando dall'altra parte*).

Ve la prenderò io!... (*Fa per avviarsi.*)

ISABELLA.

No!

ROBERTO.

Allora... la lettera... aspetterà!

ISABELLA (*fra sè*).

(Che dice egli?)

ROBERTO (*freddamente*).

Jeri vi dissi che colla vostra freddezza quasi sprezzante non sapevate di che smisurata ingratitudine vi rendevate colpevole verso di me. Voi mi faceste la solita risposta: «Non vi capisco.» Io replicai, come altre volte: Perchè non sapete a qual prezzo vi ho ottenuta! — Allora voi mi diceste d'avere fantasticato che il mio rimorso fosse per l'idea d'avere, sposandovi, distrutto qualche sogno d'amore di mio fratello! (*Fissandola.*)

ISABELLA (*fra sè*).

(Sospetterebbe ora di lui?!)

ROBERTO.

Or bene: sono qui per svelarvi tutto quanto il mio vero rimorso!... E quindi il prezzo che mi costate. Stanno per finire le ventiquattr'ore di dilazione, che jeri facendo ancora la volontà altrui, concedetti alla vostra partenza. Prima che partiate dovete saper tutto voi, e voglio saper tutto io!

ISABELLA.

Roberto, sentite...

ROBERTO.

No! Nulla!

ISABELLA.

Ma vostro fratello...

ROBERTO.

Si tratta bene di lui!

ISABELLA.

Di lui?!

ROBERTO.

Vi ricordate che quando fu imprigionato mio fratello corse la voce che fosse stato tradito da un falso amico?

ISABELLA.

E così?... Affrettatevi ve ne scongiuro!... Perchè... (*Anziosa, esitante mostra che sta per dirgli tutto.*)

ROBERTO.

Sapreste voi immaginare chi potè essere quel falso amico?

ISABELLA.

Non saprei... uno scellerato delatore di certo, ma lasciamo ciò... e... sentite... (*Starebbe per fargli la confidenza e gli si avvicina.*)

ROBERTO.

Or bene, questo falso amico, questo scellerato delatore, era anche suo fratello! Fui io!

ISABELLA

(*retrocedendo con terrore e ribrezzo*).

Ah! Dio santo!... Voi!? Voi?!

ROBERTO.

E sapete perchè mi feci delatore di mio fratello?

ISABELLA.

Ah, mio Dio!... per maledette ire religiose... per maledetto fanatismo di convinzioni fratricide!

ROBERTO.

No! Io non ho convinzioni! Oh ne avessi!... Ma chi m ha mai insegnato ad averne? M'insegnarono che ero venuto al mondo per conoscere, amare e servire un re stupido e feroce e un Dio anche più stupido e più feroce di quel re! — Un bel giorno mi accorsi che non amavo e non volevo servire nè l'uno nè l'altro e che aveva paura di tutti e due, dei roghi dell'uno e dell'inferno di quell'altro! — Senza fede, mi sentii incapace di bene; pieno di cupi terrori mi sentii capace di tutto... — Intanto io amavo!... amavo voi perdutamente; per possedervi bisognava tradire mio fratello; lo tradii! Lo denunziai!

ISABELLA (*fra sè*).

(E io stava per dirgli!... E intanto egli è là!...)

ROBERTO.

Giudicate ora quello che dovetti sentire dentro, quando, posseduta vi finalmente, e mentre mi figuravo di trovare in voi una pietosa che riempisse d'amore il mio cuore vuoto d'ogni fede, niente affatto, non trovai che una fredda creatura abbastanza degnevole per compatirmi!... La borsa di Giuda non conteneva neppure i trenta denari!

ISABELLA

(*al colmo dell'angoscia per Giovanni nelle sue camere*).

Roberto!... Roberto!...

ROBERTO.

Ma questo è nulla! Bisogna che giudichiate quello che sento adesso! Adesso, che io so che il vostro amore non è mio, perchè mi fu rubato da un altro!... Da un altro

pel quale avete tutto arrischiato stanotte, da un altro che adesso è là! — Lo negate? — Andiamo a vedere.

ISABELLA.

No!... Roberto, sentite: non ho nulla da negare o nascondere; prima di essere vostra moglie, ero libera delle mie inclinazioni; moglie vostra, non fui, lo giuro, colpevole di un pensiero. Ma ad ogni modo, adesso non si tratta che di salvarlo!...

ROBERTO.

Salvarlo?!... Salvarlo?!... È Giovanni... ch'è là dentro!? È mio fratello... — Che io ho tradito... — E che voi amate — riamata!... (*Resta come fulminato.*)

ISABELLA.

No, Roberto, no!...

ROBERTO.

Perchè negarlo?... così posso riparare!... Lo salverò!...

SCENA IV.

DETTI, SALIMBENI.

(*Salimbeni entra con violenza soldatesca, con la spada sguainata*).

ISABELLA
(*con durezza di linguaggio*).

Salimbeni!

SALIMBENI.

Madonna!... Non sono che un soldato! Là c'è un prigioniero fuggito... io non voglio far passare soldati per queste camere, datemi le chiavi degli usci che mettono al mio appartamento... passeranno di là!

ISABELLA (*segnando Roberto*).

Egli sa tutto!

SALIMBENI (*cangiando tono*).

Se poi sa tutto, allora... presto... è fuggito?...

ISABELLA.

No!

SALIMBENI (*disperato*).

È sempre là?!... Ma non c'è un istante da perdere... io debbo arrestarlo! Davvero!... è a questo prezzo che il duca d'Alba mi ha lasciata provvisoriamente la testa!... e non è che arrestandolo io che posso salvarlo ancora!

ISABELLA
(*correndo verso sinistra*).

Subito...

SALIMBENI.

No!... non siete più in tempo!... vien gente!...

ROBERTO
(*che è stato pensando, risoluto a Isabella*).

Le chiavi. (*Isabella gliele dà.*) Disputate!... Voi difendete l'uscio... (*a Isabella poi a Salimbeni.*) Voi minacciate!... pochi momenti, poi fate violenza, entrate dietro a me. (*A Isabella.*) Quando Salimbeni entrerà, scendete, la carrozza è pronta, salitevi... Questi sono i nostri due salvocondotti. (*Le dà due carte, ed entra a sinistra chiudendo l'uscio; appena chiusa la porta, entrano da destra il Marchese e Vighlius; da usci diversi uno dopo l'altro, affannati, turbati; poi subito il Duca.*)

SCENA V.

ISABELLA, SALIMBENI, MARCHESE, VIGHLIUS,
poi il DUCA D'ALBA.

(*Isabella intanto si è posta avanti all' uscio in atto di difenderne l' ingresso a Salimbeni che si pone in atto di minaccia, mostrando di non esser trattenuto che dal rispetto a una donna.*)

SALIMBENI.

Signora... io non sono qui nè l'ospite nè l'amico!...

ISABELLA.

Nelle mie camere nessuno entrerà!

MARCHESE.

Signor Capitano! — Che vuol dir ciò?

SALIMBENI.

Vuol dire...

VIGHLIUS.

Il mio palazzo circondato d'armati?! Invaso da soldatesche?!... (*Si presenta il Duca d'Alba sulla porta di fondo e resta a vedere e sentire; il Marchese e Vighlius non vedono il Duca; Salimbeni lo vede, ma finge non vederlo.*)

SALIMBENI.

Non so nulla!... Giovanni Vighlius, s'è trafugato nelle mie camere; da quelle, una pietà domestica, l'ha fatto passare là dentro. Io ho ordine d'arrestarlo!... Giuoco la mia testa, signori!...

ALBA
(*venendo avanti con fierezza, ma sempre con perfetta cortesia di modi specialmente con Isabella*).

E giuoca con me! — E ha già perduto una partita! — Questa è la rivincita che gli concedo: non vogliate, Contessa, esser del nostro giuoco: sono un vecchio giuocatore!

ISABELLA.

Signor Duca!... Siete nel palazzo d'Ulrico Vighlius, del presidente del Consiglio privato! Sono la figlia del primo ministro della sorella del Re! (*Il Duca d'Alba fa un gesto imperioso a Salimbeni; Salimbeni con risolutezza, prende pel braccio Isabella, la scosta, entra.*)

ALBA (*con ogni cortesia*).

Perdonatemi! — Ma il conte Horn era un Montmorency, era Ammiraglio! Il conte d'Egmont era Governatore di Fiandra. — Vincitori entrambi a San Quintino. — Protetti dall' imperatore. — Tutto questo non bastò a salvare le loro teste! — Lo stesso Don Carlo, il figlio del Re, è condannato al supplizio da suo padre! — Il servizio del Re e di Dio vale più di qualunque testa. — Scendete, signora, ve ne prego, la vostra carrozza è pronta; partite con vostro marito; questo è l'unico consiglio che vi do. (*Isabella pensa, esce risolutamente dal fondo; Vighlius e il Marchese sono atterriti e fissano con sbigottimento il Duca; Il Duca d'Alba con cortesia sempre, ma con fermezza soldatesca.*) Signor Presidente, signor ministro... credete, il più alto riguardo che vi potevo usare, ve l'ho usato. — Vedete; le scuse d'una dolorosa necessità ve le viene a porgere personalmente il Vicerè! Era un compenso dovuto ai vostri servigi, al vostro grado!

MARCHESE.

È senza dubbio un'alta prova di cortesia...

VIGHLIUS.

Ai miei servigi, signor Vicerè, non permetto che nessuno offra compensi; quanto al mio grado, non ne ho più; ho rassegnato l'officio!

SCENA ULTIMA.

DETTI, SALIMBENI *e* ROBERTO, *poi* ISABELLA *e il* SEGRETARIO *del* DUCA.

SALIMBENI

(*entra colla spada spezzata e ferito a morte; reggendosi male, ma in preda a una specie di furore*).

Duca d'Alba... hai vinto: Giovanni Vighlius è nelle mani dei tuoi! — Non lo devi a me però!... Lo devi alla mia spada che il tuo diavolo custode ha spezzato tra le mie mani, lo devi alla spada del tuo Segretario che mi ha ferito qui... Ti porto volontieri quello che resta di questa spada... che non doveva ieri risparmiare il tuo cuore! (*Getta ai piedi del Duca d'Alba la sua spada spezzata.*) Ti porto anche la testa!... ma è quella di un moribondo! (*Cade ma resta sorreggendosi col braccio.*)

VIGHLIUS.

Ah mio Dio!... mio Dio!... ancora scene di sangue!... (*Vighlius e il Marchese s' accostano a Salimbeni sorreggendolo.*)

ROBERTO

(*entra fuori di sè, si pianta sull'uscio*).

Duca d'Alba!... Voi vedete in me il delatore di mio fratello! — La sorella del Re m'aveva promesso di salvarlo; due suoi ministri erano stati mallevadori... (*Il Duca d'Alba fa un movimento di sorpresa.*) Tutto questo mi parve qualcosa di sacro!... Vana scusa! Io fui e resto il delatore di mio fratello; egli è ricaduto nelle tue mani a prezzo di quel nobile sangue (*accennando Salimbeni*), a prezzo del sangue del generoso Bloemart, ch'è là, ucciso! Questo sangue, sono Io che l'ho fatto versare: opera mia sarà la morte di mio fratello! — Signor Vicerè!... io voglio per mio fratello la vita e la libertà che mi fu promessa dalla sorella di Filippo Secondo. — La voglio qui, subito: o voi non uscirete vivo! (*Spiana due pistole contro il duca d'Alba.*)

ALBA.

Signor Conte?

VIGHLIUS.

Roberto!

MARCHESE.

Roberto!

SALIMBENI.

Mirate dritto!

(*quasi ad un tempo*).

ROBERTO.

Nessuno si muova; non fate un passo! — Io sono un demente!... Più che un demente, sono un fratricida!...

ALBA

(*con tremenda freddezza*).

Delle armi da fuoco?! Oh!... Ne ho veduto e incontrato ben altre che due sole!... (*S' avanza lento, freddo, ma risoluto verso Roberto sogghignando.*)

SALIMBENI

(*a Roberto per incoraggiarlo*).

Viva Fiandra! (*Roberto al secondo passo del Duca scarica un colpo.*)

ALBA

(*avanzandosi imperturbato si trae il cappello e l'alza*).

Viva il Re! (*Roberto scarica il secondo colpo; il cappello del Duca d'Alba è portato via dalla palla e cade in terra: Alba, avanzandosi ancora.*) Ne avete una terza? (*Arriva in faccia a Roberto e gli si

pianta contro colle braccia incrociate; Roberto esterrefatto, lo fissa come subisse un tremendo fascino e lascia cadere le armi. Entra Isabella, e il Segretario del Duca; entrambi accorrendo; Isabella vede Salimbeni e corre a lui; il Segretario corre per difenderlo al duca d'Alba che lo allontana col gesto; dopo un istante.) Caro signor Conte!... Signori mallevadori! Invece di pretendere di circuirmi come una femminetta con vane preghiere, dovevate dirmi da gentiluomini: la sorella del Re ha promesso! — V'avrei da gentiluomo risposto: e la sorella del Re mantiene! — Eccovi il salvocondotto dell' Ambasciatore ferrarese. (*Il Segretario accenna al duca d' Alba la porta di mezzo ove si vede Giovanni in mezzo a uomini d'armi; il duca d' Alba al Segretario.*) È libero. Mandate via i soldati. La sorella del Re aveva promesso!... Un'ora di tempo per essere fuori di Bruxelles: ventiquattr'ore per esser fuori dai confini. Rispondete voi di tutto: badiamo! (*Il Segretario va sull'uscio, licenzia i soldati, fa entrare Giovanni e parte in tutta fretta; Giovanni entra, Roberto va a lui; si baciano; tutto mestissimamente attorniando Salimbeni e soccorrendolo tutti; il duca d' Alba a Salimbeni.*) Morto per morto... piuttosto che sul patibolo, da ribelle, è meglio morire di spada... da soldato!

SALIMBENI
(*facendo uno sforzo si solleva e si atteggia nobilmente dicendo al duca d'Alba*).

Il gran Machiavelli diceva: « Meglio morire con magnanimità, che con infamia regnare! » (*Il duca d'Alba assorto nel guardarlo, non mostra di sentire quelle parole ed esce lentamente, guardandolo. Salimbeni c. s.*) Non perdete tempo!... Finchè la tigre... sta pascendosi di me... fuggite!... — Andate lontano... andate alla mia veneranda Italia... E portatele.. il mio ultimo saluto. (*Muore; cala la tela.*)

Fine del Dramma.

IL DUELLO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

IL DUELLO.

Debbo in prima chiedere scusa ai miei gentili signori associati per un errore cronologico che ho commesso. Ho assegnato all' *Attrice Cameriera* la data del 1868 (Vedi vol. IV); e stavo per assegnare al *Duello* la data del 1871. L' ordine è proprio a rovescio; scrissi l' *Attrice Cameriera* nel 1871, subito dopo il *Semi-fiasco* o *Semi-successo* (a scelta dei malevoli e dei benevoli) del *Roberto Vighlius*.

Dunque siamo intesi:

Attrice Cameriera 1871
Duello 1868

Imperversava allora la mania dei duelli; massime dei *Duelli politici*. A Milano qualche Diario vecchio, per mutato indirizzo politico, qualche Diario nuovo con indirizzo di personali vendette a tutta prima, poi di ricatti e scandali, poi di scapigliatura boema, poi di democratismo scarlatto, avevano fatto dell' *atmosfera morale* milanese (svaligio l' Achillini, ma oggi gli Achillini tornano a passare per genj) un' atmosfera assolutamente irrespirabile. Ad ogni libero cittadino poteva capitare di svegliarsi il mat-

tino e trovarsi da uno di tali *Fogli* gratificato di ladro, di spia, di ruffiano o di altra somigliante qualifica. Epperò duelli di qui, duelli di là... Oh che vita ch'era quella! Chè il meno peggio era esser sfidato o sfidatore: il peggior malanno era essere padrino! Imperciocchè come all'arma de' vecchj gentiluomini, la spada, si era sostituita quella dei *Pervenuti*, o degli *Aspiranti a pervenire*, la sciabola, così alla ingenua e religiosa austerità dei padrini di una volta, si era surrogata la furberia capziosa e sleale dei non più *padrini*, ma quasi *complici*, di cui il *mestiere* — non la *missione* — era di *mettere in iscena* il duello in modo da disonorare il meglio possibile l'avversario e, più che lui, il partito politico di lui; al quale scopo non si discutevano i mezzi; e un galantuomo, per servire un amico, poteva trovarsi bene spesso di fronte a padrini di questa specie.

Io mi trovai trascinato a servire in più d'una quistione d'onore qualche mio rispettabile amico. Epperò vidi e udii cose così stupide o così buffonesche o così perfide, che giurai a me stesso di mettere le peggiori alla gogna del palco scenico. « *Fecit indignazio drama.* » E il *Duello* fu uno de' miei lavori più fortunati. Quasi tutti i momenti più spiccati, le frasi più incisive sulla questione del *Duello* sono, nella mia cõmmedia, semplici riproduzioni di fatti veri, di parole dette o udite nelle circostanze in cui dovetti prender parte a qualche quistione d'onore.

Un episodio che mi dispiacque di non potere introdurre nella mia commedia, fu quello ch'ebbe luogo, per un certo affare d'onore nel quale io mi trovai, padrino da una parte, a trattare coll'egregio e compianto Govean, padrino della parte avversaria.

Il buon Govean fu il portatore del cartello di sfida. Recandosi in casa dello *sfidato*, trovò nel di lui appartamento due bambini che facevano il chiasso con un cagnolino. Il Govean li credette figli dello *sfidato*. Questi incaricò me (come ho accennato) di assumere la briga: ed io, preso il solito appuntamento, mi recai dall'amico Govean, alla *Bella Venezia*.

Appena entrato, il Govean mi venne incontro tutto costernato:

— Ah! Paolo mio! (esclamò) che terribile affare abbiamo alle mani!...

Naturalmente, a questa *desolazione* — uno, forse, dei soliti *ferri* di mestiere per intimidire la contropparte — era per me elementare manovra opporre la più serena imperturbabilità: epperò risposi con un leggero sorriso:

— Eh via! Ci rassegneremo al tragico evento!

— No, Paolo! (riprese il buon Govean.) Non scherzare! Stamani, entrando in casa del tuo *Primo*, e vedendo quei due bambini, così belli, così biondi, così allegri e chiassosi, mi sono sentito stringere il cuore, pensando che forse domani sera quelle due creaturine potranno essere due orfani! Oh mio Dio!...

— Quanto a quei due bimbi (ripresi io subito sorridendo più apertamente) rassicurati: mi giova sperare che passeranno molti e molti anni prima che quei due bimbi rimangano orfani! Sono due miei figlioli, ch'erano là con mia moglie andata a visitare la moglie del mio *Primo!*

— Paolo! (gridò Govean.) Sei ben sicuro che sieno tuoi figli?

— Govean! (risposi con accento tragi-comico), se mi ripeti un tal dubbio, dovrai batterti tu stesso con me! —

L'ottimo Govean mi prese le mani e si diede a ridere di tutto gusto egli stesso. — Debbo dichiarare che la sua apprensione era sincera; era un naturale movimento del suo animo buono e gentilissimo.

Il fatto sta che non ci fu duello; si constatò d'ambe le parti che mancavano assolutamente i termini di una quistione d'onore. E un onesto processo verbale chiuse onestamente il dissidio.

Ho voluto accennare questo aneddoto per ricordare un diletto amico e uno strenuo e benemerito campione della stampa torinese, come fu il Govean, fondatore, coll'altro amico mio signor Bottero, della *Gazzetta del Popolo*. Ma quant'altri aneddoti avrei da narrare!

Tornando alla presente commedia, *Il Duello*, dico dunque che la scrissi traendo la massima parte dei particolari della favola dalla molteplice e svariata serie delle mie reminiscenze.

La scrissi per la Compagnia di Alamanno Morelli, che fu un *Conte Sirchj* insuperabile.

La parte di *Laura* fu egregiamente sostenuta dalla signora Elvira Morelli, moglie di Alamanno, giovane, bella, valente e appassionata artista, rapita al teatro e alla tenerezza del marito e dei figli, da una morte crudelmente immatura.

Mi duole di non ricordare gli altri esimj artisti che recitarono nel *Duello*; e tanto più me ne duole, perchè ricordo che fecero a chi meglio interpreterebbe i rispettivi caratteri.

La prima recita ebbe luogo a Firenze, al teatro Nicolini, nell'autunno del detto anno 1868.

Sùbito nel carnevale 1868-69, il *Duello* fu recitato a Milano, al teatro *Re vecchio* dalla Compagnia Bellotti Bon. Cesare Rossi fece il *Conte Sirchj*: tutt'altro tipo da quello di Morelli, ma bellissimo ed efficacissimo anche questo. Ebbi a Firenze e a Milano due successi veramente *clamorosi*.

P. Ferrari.

PERSONAGGI.

Il Conte RODOLFO SIRCHJ.
Il Marchese COSIMO SERRAVEZZA.
L'Avvocato MARIO AMARI.
Il Capitano DENORDI.
Il Cavaliere CALOTTI.
Il Cavaliere LORIONI.
La Contessa LAURA MONTEFERRO.
EMILIA.
Un UFFICIALE.
1° SIGNORE.
2° SIGNORE.
3° SIGNORE.
PIERO, Cameriere di albergo.
Un USCIERE del Tribunale.
Un FACCHINO.
SIGNORI, amici di Mario.
SIGNORI, amici di Serravezza e di Sirchj.

La scena è in Livorno, in una sala di lettura d'un albergo di primo ordine.

ATTO PRIMO.

— Scena stabile. —

Grande e ricca sala esagona; nei due lati delle quinte, due uscj per parte: nei due lati che piegano verso il mezzo due alti portoni a cristalli, uno per lato; sopra l'uno è scritto *Sortie,* sopra l'altro, *Salle à manger:* nel lato di fronte al pubblico altro uscio. — Il portone a cristalli dall'uscita mette ad una terrazza dalla quale si vede il mare. — Una tavola grande, con tappeto, indietro a destra; un tavolino avanti a sinistra; pianoforte, sedie, poltrone, sofà, ecc. — Sulle due tavole libri, giornali, ecc. — Arredi eleganti e di lusso.

SCENA I.

SERRAVEZZA, PIERO *poi* MARIO.

(*Serravezza è seduto alla piccola tavola avanti leggendo un libro; Piero viene dalla comune, dopo levato il sipario; Mario viene dalle sue camere, ossia dal secondo uscio a destra dell'attore.*)

PIERO

(*con un conto d'albergo*).

Ecco il conto che il signor Marchese ha dimandato.
(*Entra Mario.*)

SERRAVEZZA
(*dà un biglietto da mille*).

Mi darete il resto; aggiungete al conto la colezione che farò stamani alla tavola rotonda e fatemi il piacere di fermarmi un posto nel vapore delle Messaggerie imperiali *il Wagram*, che parte alle tre da Livorno per Civitavecchia.

PIERO.

Sarà ubbidito. (*Esce dal fondo.*)

MARIO (*avanzandosi*).

Persisti dunque, cattivo amico, nel tuo proposito di lasciare Livorno?

SERRAVEZZA.

Oh caro Mario, buon giorno. — Sì, persisto. — Me ne duole, perchè a Livorno avevo trovato due cose preziose; un amico che stimo, e un clima che mi dà appetito.

MARIO.

La nostra intrinsichezza avrà finito di dar da discorrere al mondo! — Sai che non si crede alla cordialità della nostra amicizia? (*Siede.*)

SERRAVEZZA.

Lo so! Lo so!

MARIO.

La chiamano una commedia fanciullesca!

SERRAVEZZA.

Ma! Così è! Tutti gridano libertà, ma l'avvocato Mario Amari (*accenna Mario*), democratico purissimo, e il marchese Cosimo Serravezza (*accenna sè*), cattolico legittimista, non possono riconoscersi per due galantuomini, Dio guardi! Avversarj nella vita politica, non possono volersi bene nella vita privata, Dio ne liberi! Noi siamo due furbi... che ci trappoliamo a vicenda... con una commedia fanciullesca!... Ah! ah! (*Si mette a ridere.*) Eppoi ce la prendiamo coi nostri autori drammatici, e diciamo che non sanno scrivere una scena senza tirare in ballo la politica! Mentre due italiani non sono capaci di darsi il buon giorno senza regalarsene uno squarcio! Ma basta così! Ricordiamoci il patto della nostra amicizia! Non parlare di politica!

MARIO.

Al quale manchiamo regolarmente ogni giorno. (*Ride.*)

SERRAVEZZA.

Io noto stamani in te una cosa che mi fa al tempo stesso meraviglia e piacere! Sei di buon umore! In un anno dacchè ci trattiamo è la prima volta! — Non t'interrogo sopra il talismano che operò in te questo prodigio.

MARIO.

Ah! se tu sapessi!... Aspetta, vieni qua. (*Si alzano, e Mario tenendo abbracciato Serravezza lo conduce davanti alla terrazza.*) Vedi, ecco là il mare... ed ecco là un battello a vapore che viene dritto verso il porto. — In quel battello è il talismano, amico mio, anzi... ve ne sono due!

SERRAVEZZA (*sorridendo*).

Oh! cospetto! Due!... La cosa si complica!

MARIO.

Non fantasticare, chè non indovineresti mai — Sono due persone che amo... l'una dal cinquantatrè in poi non l'ho più riveduta, e a quel tempo essa aveva cinque anni!...

SERRAVEZZA.

Credo di capire! (*Sorridendo.*)

MARIO.

L'altra poi...

SERRAVEZZA.

L'altra poi a quel tempo ne aveva ventitrè o ventiquattro?!...

MARIO.

No, l'altra... non l'ho mai veduta!

SERRAVEZZA.

Ah!... credo... di non capir più!...

MARIO.

Ecco chi mi porta questo lampo di buon umore! — Non partire, amico mio; non annuvolare il primo sereno che rivedo dopo molti anni di tempesta!

SERRAVEZZA.

Lo vorrei di cuore!... Ma anch'io dirò: Se tu sapessi!... — Intanto, vedi, quel medesimo battello a vapore che per te porta delle persone desiderate, per me invece ne porta una che desidero non rivedere, per quel proverbio spagnuolo: *Non scherzare col fuoco!*

MARIO.

Tu non m'hai interrogato, ed io non t'interrogo.

SERRAVEZZA.

Non ne mette il conto! Udresti una storiella delle più volgari; una fanciulla, che io amai e che non potei sposare per la semplicissima ragione ch'essa amava un altro; il quale poi non sapeva niente d'essere amato; cosicchè essa, non corrispondendo a me, e non corrisposta da quell'altro, sposò senz'amore un terzo, che la sposò per la dote: matrimonio di due blasoni e di due milioni, che presto si separarono per incompatibilità dei due accessorj, i coniugi! — Badiamo però: non è proprio il pericolo di rivedere questa signora che mi fa fuggire da Livorno: c'è di peggio! Siamo alle vostre così dette elezioni politiche: il partito cattolico-legittimista mi fa l'onore di chiamarmi il suo portabandiera, il suo capo-parte, e vogliono *portarmi* — come dite voi altri — vogliono *portarmi* al collegio vacante di Livorno. Io non ne voglio sapere; i miei amici *politici* mi rompono le scatole; per disperazione fuggo; vo a Bruxelles; che mi vengono ad acchiappare là!

MARIO.

E perchè ricusi la candidatura?

SERRAVEZZA.

Perchè ho interrogato due elettori; e uno mi ha detto: « Vada lei a salvare la capra! » E l'altro: « Vada lei a salvare i cavoli! » E siccome io non son uomo da salvare capra e cavoli, così mi contento di salvare la mia coscienza!

MARIO.

Vedi analogia di carattere fra te e me! Quella stessa candidatura l'ho ricusata anch'io.

SERRAVEZZA.

Ah ecco, il tuo rifiuto invece non lo capisco.

MARIO

(*si scosta e si fa mestissimo; e dopo una pausa*).

E non puoi capirlo!

SERRAVEZZA

(*gli si avvicina e gli dice con voce di conforto*).

Amico mio!

MARIO (*mestissimo*).

Ti bisognerebbe sapere la spossatezza che mi prostra ogni vigoria dell'anima, e mi fa indispettire di tutto ciò che è luce e rumore, e non mi lascia altro desiderio che d'affrettare oscuramente quella bella parola: *Fine.*

SERRAVEZZA.

Peraltro... là, sul mare, in quel battello a vapore... vi è *qualcuno!*

MARIO.

Senza questo *qualcuno,* la parola *fine* l'avrei affrettata strappando il volume. (*Fa l'atto macchinalmente col libro che Serravezza stava leggendo.*)

SERRAVEZZA

(*per confortarlo e distrarlo, ripigliando il libro*).

E via! si strappano i libri cattivi, non i buoni, che sono sì pochi. — E, a proposito, questo è uno dei pochi; tant'è vero, che l'ho avuto da un cameriere per due sigari d'Avana! — È di un tuo concittadino: *Del Duello; per Adriano Gianogi, napoletano milleottocento cinquantuno.*

MARIO.

Conosco il libro e conobbi l'autore. Il libro è buono, ma è un libro sbagliato: vuole abolire il duello! — Il duello è una delle sapienze provvide della società che governano i pregiudizii improvvidi delle nostre passioni. — Quanto poi all'autore, il suo nome screditò il suo libro.

SERRAVEZZA.

Questo Adriano Gianogi è dunque quel famigerato duca Gianogi di cui narrarono sì brutte cose i giornali?

MARIO.

È quel duca nobilissimo e povero, che nel cinquantuno fu condannato dalla pubblica opinione per inaudita vigliaccheria, e nel cinquantatrè dai tribunali per tentato omicidio.

SERRAVEZZA.

Scusate se è poco! — Corse voce che, scontati i suoi anni di carcere, andasse al Brasile, e ne ritornasse per prender parte alle guerre del cinquantanove e del sessanta.

MARIO.

Già, per riabilitarsi! Ma ci vuol altro!

SERRAVEZZA.

Tutti i partiti hanno dei tristi — come credo, per esempio, che sia quello che sta per piombarmi addosso da Firenze coi suoi cavalieri.

MARIO.

Coi suoi cavalieri?

SERRAVEZZA.

Ah! ah! tu non intendi: ti spiegherò la cosa. Un'associazione elettorale di Firenze mi deve mandare oggi un suo inviato straordinario per decidermi a lasciarmi *portare.* Costui, per quanto ne penso, è uno dei soliti faccendieri intriganti che esagerano lo zelo in proporzione delle bricconate che hanno da farsi perdonare; non so altro di lui... Ah no! so anche che è commendatore. — Egli è però riescito a farsi un gran seguito; sai bene, intorno alle carrozze dei cavadenti c'è sempre la folla. — Ora, appunto come i cavadenti, costui ha i suoi moretti! Indovina un po', nuovo genere di ciarlataneria! I moretti di costui sono tutti cavalieri! — Non so di che, ma cavalieri tutti! Costoro col loro nastro all'occhiello, lo precedono, lo annunziano, lo profetizzano, lo rivelano... insomma, suonano la trombetta. La gente dice; « un cavadenti che ha per moretti dei cavalieri dev'essere per lo meno... un commendatore! » Ecco ciò che mi pende sul capo! I cavalieri prima e il commendatore dopo! Io sudo freddo! — Io sono a questa che non posso vedere un nastro sul petto d'un pacifico livornese senza pensare con raccapriccio! « Che quel cavaliere sia un moretto del commendatore?: Che quel cavaliere mi voglia *portare!?* » (*Mario sorride mestamente; parlano piano fra loro.*)

SCENA II.

DETTI, PIERO, CALOTTI *con nastro all' occhiello*
(*Piero e Calotti restano in fondo*).

PIERO.

Ecco là il marchese Serravezza.

CALOTTI.

Annunziatemi.

PIERO
(*viene a Serravezza*).

Perdoni, Eccellenza: c' è un signore che ha da consegnarle una lettera.

SERRAVEZZA.

Dov' è?

PIERO.

Eccolo là.

SERRAVEZZA
(*si volge, vede Calotti e dice con vivacità a Mario*).

(Amico mio! Son morto! È un cavaliere!)

PIERO.

Comanda di riceverlo adesso?

SERRAVEZZA
(*a Mario che si alza*).

(Non abbandonarmi in preda al moretto!)

MARIO.

(Il battello è già in porto: i viaggiatori staranno per scendere a terra! — Tu fai colazione qui; ci rivedremo.)

SERRAVEZZA.

(Sì, ma poi m' imbarco subito! Fuggo, fuggo!) (*Mario saluta ed esce; Serravezza a Piero.*) Dite a quel signore che sono a sua disposizione. (*Piero fa segno a Calotti di accomodarsi, ed esce.*)

CALOTTI
(*al segno che gli fa Piero, si accosta a Serravezza con molte cerimonie*).

Ho io l' onore di parlare al signor marchese Cosimo Serravezza, già consigliere intimo...

SERRAVEZZA.

A chi ho il vantaggio di parlare?

CALOTTI.

Il signor Marchese consigliere potrà rilevarlo da questo biglietto del mio illustre amico il conte commendatore Sirchj. Una lettera è una responsabilità! (*Consegna un biglietto.*)

SERRAVEZZA
(*fa un atto di sorpresa per tale sentenza. Legge*).

« Caro Cosimo. Mi fo precedere dal mio amico cavaliere Calotti, che ho il piacere di accreditare presso di voi. » — Si accomodi. — In che posso servirla?

CALOTTI.

Oh signor Marchese consigliere! Il servire de' pari suoi è un comandare od un favorire! (*Altra sorpresa di Serravezza.*) Ecco di che si tratta. Non ignora il signor Marchese consigliere...

SERRAVEZZA.

Scusi; lasci stare il *consigliere;* non lo sono più...

CALOTTI.

Perdoni, non lo è più di fatto, ma di diritto lo è sempre, per i ben pensanti! Io do i loro titoli ai funzionarii

del legittimo governo — cessato di fatto ma non di diritto — per poter dire che ogni mia azione o parola è una protesta contro la violenza. (*Serravezza di tanto in tanto vorrebbe interrompere la digressione di Calotti, ma inutilmente; Calotti proseguendo.*) Io, vede, sono un uomo tutto di principii; e già un uomo è esso stesso un principio. (*Altra sorpresa di Serravezza.*) Non credo che la violenza degli altri mi autorizzi, no, alla rappresaglia della contro violenza: ma mi autorizza a protestare. — È come, metta il caso, ch' io ricevessi un pugno! io non rispondo con un altro pugno! Molti lo fanno; io no! io protesto! Io dico: « Il vostro atto ostile offende in me un membro della società: dunque offende la società; voi siete un altro membro di questa società; dunque siete offeso anche voi; ed ecco che il vostro atto ostile ricade su voi; ossia voi avete dato un pugno a voi stesso: sulla mia testa, sia! ma questo non è che l' atto pratico, il quale non altera il diritto! »

SERRAVEZZA
(*con scherzo urbano*).

Questa sua teoria dei pugni è un po' bizzarra!

CALOTTI (*serio*).

È sempre stata la mia norma quando mi sono trovato nel caso.

SERRAVEZZA.

Ah! ella ci si è dunque trovata?

CALOTTI (*c. s.*).

Oh più volte! A Pisa, all' Università, coi compagni... capirà! Essi conoscevano la mia teoria e, per avventura, ne abusavano.

SERRAVEZZA
(*scherzosamente, ma con garbo*).

Così se un suo condiscepolo le menava... un atto ostile, e lei subito, di rimando, giù... una dissertazione!

CALOTTI.

Per l' appunto: i miei pugni sono le mie dissertazioni!

SERRAVEZZA (*c. s.*).

Eh! difatti... non nego... — Ma in conclusione, io non le ho fatto nessun atto ostile, e quindi ella può risparmiarmi... le sue dissertazioni.

CALOTTI (*alzandosi serio*).

Il signor Marchese consigliere si prenderebbe, per avventura, giuoco di me?

SERRAVEZZA
(*con sorriso altiero*).

Ah! la cosa comincia a diventar piccante! Fortunatamente spero che, non ammettendo il pugno, ella non ammetterà neppure la sfida.

CALOTTI.

Ah! mille perdoni; il pugno è un' aggressione brutale! il duello è una discussione umana! Il duello per me...

SERRAVEZZA (*levandosi*).

Ah, una dissertazione sopra il duello, poi, no! Non me la sono meritata. — Quindi (*seriamente*) o ella ha la bontà di venire al fatto, od io dovrò avere la scortesia d' andare per i fatti miei.

CALOTTI (*subito, ripigliando*).

Non ignora dunque, io diceva, il signor Marchese consigliere, che il mio onorevole amico conte commendatore Sirchj viene da Firenze a Livorno per conferire con lei — Il conte commendatore fu trattenuto a Pisa da alcuni rispettabili amici comuni. — Colla corsa che sta per arrivare egli sarà qui. — Io l' ho preceduto per trattenere il signor Marchese consigliere sino all' arrivo del signor conte commendatore.

SERRAVEZZA.

Senta: se Sirchj arriva prima ch' io parta, lo saluterò. — In caso contrario gli dirà che il mio rifiuto m' è imposto da considerazioni che deploro di non vedere comprese dai miei amici; che quindi per farmi mutar d' avviso bisognerebbe che nuove circostanze mi persuadessero una contraria risoluzione; e il valutare tali circostanze sarebbe sempre un affare di mia coscienza e non di consiglio altrui. (*Seguono a parlare fra loro.*)

SCENA III.

DETTI, *la contessa* MONTEFERRO, EMILIA, PIERO *il facchino con valigie, ecc.*).

PIERO.

Abbian la bontà di trattenersi in questa sala di lettura: io intanto fo preparare le camere. (*Col facchino porta le valigie nelle camere che destina alle due signore, ecc.*)

EMILIA

(*piano alla Contessa*).

(Guarda, mamma, che fosse uno di quei due là.)

CONTESSA.

Ma... chi lo sa?... Dopo diciasette anni non è possibile riconoscere una persona veduta una volta sola! Uno è troppo giovine... l' altro... adesso sentiremo. però (*Piero torna dalle camere; la Contessa a Piero.*) (Per favore... mi par di conoscere quel signore... il meno giovane... come si chiama?)

PIERO.

Marchese Cosimo Serravezza! (*Segue ad occuparsi col facchino.*)

CONTESSA (*ad Emilia*).

(Non è lui: ma è un amico.) (*Gli si avvicina.*) Marchese Serravezza!... Siete ben voi!

SERRAVEZZA

(*con grata sorpresa ravvisandola*).

La contessa Monteferro!... Oh, cara signora Contessa.

CONTESSA.

Non vi riconosceva! Vi lasciai un giovinotto e vi trovo un uomo.

SERRAVEZZA.

E io vi lasciai bella e vi trovo bellissima... pur troppo!...

CONTESSA.

Perchè pur troppo?

SERRAVEZZA.

Perchè... mentre arrivate voi, sto per partir io! (*Calotti cerca insinuarsi nella conversazione.*)

CONTESSA.

Io spero di sedurvi a restare... a differire almeno.

CALOTTI.

E se la signora vuole degli alleati, io posso offrirgliene.

CONTESSA

non conoscendolo, non gli risponde, e seguita a parlare al Marchese).

Dunque Marchese, non mi rispondete?

CALOTTI.

Le offro un alleato potente: il conte commendatore Sirchj.

CONTESSA (*a Serravezza*).

Il conte Sirchj è a Livorno?

SERRAVEZZA.

No, Contessa...

CALOTTI.

Cioè, rettifico...

SERRAVEZZA.

Orsù, Contessa, permettetemi che vi presenti il cavaliere Calotti, tanto che non sia più così imbarazzato a dirigervi la parola.

CONTESSA (*saluta*).

Non mi pare che il signore s'imbarazzi per sì poca cosa.

CALOTTI.

Mille grazie, signora Contessa!

SERRAVEZZA (*a Calotti*).

Noi siamo dunque intesi: io non voglio trattenerla di più.

CALOTTI.

Scusi, ma sono io che desidero trattenermi con lei: mi sono messo a' suoi comandi; sono qui, disponga liberamente di me.

SERRAVEZZA.

Bene... allora, dispongo liberamente di lei. — Vada pe' suoi affari, e fra un'ora cerchi di rivedermi.

CALOTTI.

Obbedisco. — Non piaccia al cielo ch'io mi renda importuno. L'importunità è una rachitide di Galateo. — Ben fortunato di offrire la mia servitù alla signora Contessa e alla signora Contessina; fortuna di cui ringrazio il mio signor Marchese consigliere! Signora Contessa! Signora Contessina! Signor Marchese consigliere! (*Saluta tutti ed esce.*)

CONTESSA.

Mi pare che sia un seccatore.

SERRAVEZZA.

Ed io ne sono sicuro! (*Piero torna dalla camera col facchino.*)

PIERO.

Le camere sono all'ordine.

CONTESSA

(*mentre dà una moneta al facchino, dice ad Emilia*).

(Vuoi andare? Ti raggiungo subito.) (*Emilia sempre mesta e seria s'inchina a Serravezza ed entra.*)

SCENA IV.

La CONTESSA *e* SERRAVEZZA.

CONTESSA.

Ah! prima di tutto, che vi ringrazj d'avermi fermate le camere: lessi nei giornali che eravate qui e presi il pretesto di questo disturbo per ricordarvi la nostra amicizia di sedici anni fa... Confesso però che non credeva di vedervi fuggire al mio giungere.

SERRAVEZZA

(*con modi ossequiosi*).

Ma... senza offendervi... se fosse in parte il vostro giungere che mi facesse fuggire?

CONTESSA.

Lasciamo le celie!

SERRAVEZZA.

Siete ben sicura ch'io voglia celiare?

CONTESSA (*sorridendo*).

Ma come? Ancora?!

SERRAVEZZA.

Vi consiglio proprio di meravigliarvene!

CONTESSA.

Scusate; voi eravate studente a Pisa, laureando; io dal collegio di Siena tornava con mio padre a Napoli. — A Pisa mi fermai quindici giorni: ci foste presentato, e passeggiammo quattordici sere insieme in Lungarno. — Voglio ammettere ch'io fossi un angelo, e che in Lungarno ci battessero dei bellissimi chiari di luna: ma insomma un' impressione così profonda per così poco... lasciate che faccia meraviglia... almeno alla mia modestia.

SERRAVEZZA.

Scusate; prima di venire a Pisa eravate stata a Firenze, ove in una conversazione avevate udito un giovine poeta declamare dei versi: non parlaste con lui; egli non si accorse di voi; eppure ne riceveste un' impressione che vi impedì di corrispondere ai miei sentimenti. — Voglio ammettere che quella conversazione avesse tutti i fascini; era in casa di quel leggendario gentiluomo di Gino Capponi: v' erano letterati e artisti famosi; Giusti, infermo, era seduto tra loro; c' era un' eco di Orti Oricellarj: e i versi che udivate erano mirabili; e il poeta era bello, entusiasta, aristocratico e biondo; ed era della vostra Napoli; e nella sua pronunzia l' avvicendarsi delle mollezze e degl' impeti meridionali vi ridestavano dei ricordi di mare, di Posilippo, di Vesuvio!... Tutto quel che volete; ma insomma non avete diritto di meravigliarvi di certe giovanili impressioni! La vostra durò forse meno della mia?

CONTESSA
(*dopo una pausa con un po' di mestizia*).

No, dura ancora!... Ma il mio caso è diverso: quel mio sogno di educanda, io lo dovetti custodire... In un matrimonio molto infelice io ne feci la salvaguardia del mio cuore! — Non occorre che vi dica che non rividi però mai quel giovine poeta, e che egli non seppe mai del mio sogno! — Ora parliamo d' altro. — Scusate, che rapporti avete voi col conte Sirchj?

SERRAVEZZA.

È il Sirchj che vuole averne con me!

CONTESSA.

Evitateli! Desidero che restiate amico mio, e ciò non sarebbe conciliabile con una relazione qualsiasi fra voi e Sirchj.

SERRAVEZZA.

Voi lo conoscete?

CONTESSA.

Sì.

SERRAVEZZA.

È dunque proprio un grande malvagio?

CONTESSA.

Ed è anche un grande infelice.

SERRAVEZZA.

Si direbbe quasi che non trovate priva d' interesse questa duplice grandezza.

CONTESSA.

V' ingannate: è la duplice grandezza degli ambiziosi piccoli.

SERRAVEZZA.

Sarei curioso di udire la storia di costui raccontata da una donna di spirito superiore, come voi.

CONTESSA (*dopo una pausa*).

E può venire il momento in cui sia bene che la conosciate... per voi... e per me.

SERRAVEZZA.

Sto per partire: ditemela subito.

CONTESSA (*altra pausa*).

No; ve la dico subito, perchè spero che non partiate. — A venti anni, nel quarantasette, era cospiratore... la data vi dice perchè. — Il governo napoletano lo imprigionò: Sirchj in prigione fu preso dalle debolezze delle nature volgari; ebbe paura, dimandò di confessarsi, pianse col confessore, si pentì, si convertì... e sigillò la conversione colle rivelazioni. — Fu quindi perdonato e messo in libertà: ma la sera del primo giorno ch'ebbe riveduta la via Toledo e il caffè dell'*Europa*, tornato a casa con l'eco nell'anima delle imprecazioni del pubblico, si scaricò nn colpo di pistola alla testa: si ferì in guisa che ogni galantuomo sarebbe morto; Sirchj no; stette ventiquattr'ore senza segno di vita; lottò cinque mesi colla morte, poi tutto fu finito con una brutta cicatrice ch'egli nasconde sotto una ciocca di capelli lunghi. — Si trovò dunque a sopravvivere alla viltà e al suicidio, spregevole e ridicolo, ed egli si sentiva l'uno e l'altro; ma sapete bene, un uomo non si suicida due volte. — Risolvette invece d'imporre silenzio alla coscienza pubblica ed alla propria; gli bisognava una posizione che lo facesse assolvere e gli facesse dimenticare; abbagliare e stordirsi fu allora il suo scopo; quanto ai mezzi, punto scrupoli! Cominciò da un illustre matrimonio, col quale renderebbe solidale della sua riputazione tutto il parentado della sua sposa. E non gli riuscì difficile; la sua nobiltà e il suo patrimonio peroravano per luí. Ci fu un vecchio e ricco patrizio di molta buona fede, che si lasciò allucinare dalle assidue ipocrisie di Sirchj; Sirchj aveva ventidue anni; il buon gentiluomo non credeva all'ipocrisia così giovane! Eppoi in questa c'era del vero; certe cupe mestizie!...

Voi capite bene che cos'erano!... Orgoglio deluso e ambizione fallita; ma al buon gentiluomo parvero rimorsi d'una virtù che bisognava aiutare a rialzarsi!

SERRAVEZZA.

Voi avete conosciuto questo buon gentiluomo?

CONTESSA.

Sì. — L'unica sua figlia, una giovinetta che non sapeva nulla di nulla, fu destinata ad operare questa riabilitazione colla sua mano.

SERRAVEZZA.

Non col suo amore?

CONTESSA.

Non col suo amore!

SERRAVEZZA.

Voi avete conosciuta questa giovinetta?

CONTESSA.

Sì!

SERRAVEZZA.

La storia di Sirchj finisce con questo matrimonio, come una commedia?

CONTESSA.

Eh! amico mio, la storia di Sirchj non è una commedia, è un romanzaccio: è il romanzaccio cotidiano di tanti giovinastri — ne vediamo delle frotte per le vie — che attraverso ad una fanciullezza viziata prima dai rigorismi monastici, poi dallo sbrigliarsi delle curiosità represse, arrivano malamente alla giovinezza; poi attraverso a una giovinezza dissoluta, accidiosa, consumata nelle incostanze della poltroneria, nei mille vani conati, ieri artisti, oggi cospiratori, domani agenti teatrali, quell'altro dì soldati, quell'altro giornalisti o impresarj, all'ultimo vagabondi, senza scopo, senza fede arrivano alla virilità, carichi di

debiti e di vigliaccherie, idrofobi d' invidia e d' impotenza — educati bene sarebbero stati eroi!

SERRAVEZZA.

Ah! me l' avevano ben detto che non siete una donna come le altre: oh, benedetta la vostra bocca! Le vostre parole mi vanno in tanto sangue. — Continuate.

CONTESSA.

Sirchj, vedete, è, come i suoi pari, il naturale prodotto di quel che succede fra noi da tanto tempo. — Non v'aspettate una *tirata* contro la nostra società: ma è un fatto che in poco più di cinquant' anni essa è stata manipolata dai volterriani, dai frammassoni, dai gesuiti, dai libertini, dai filosofi, dai liberali; eppoi correnti francesi, germaniche, inglesi! Mai nostre! Ha il cuore e i polsi lividi di schiavitù; il men male che possa fare è partorire dei Sirchj: e allora dove volete che peschi il puritanismo per respingerli? I liberali però lo respinsero questo Sirchi! Un partito che principia a vincere, principia a scegliere i suoi amici. La reazione invece principiava a perdere... e diventava di manica larga!... — Voi non ve ne avete a male?

SERRAVEZZA.

No, la storia è storia!

CONTESSA.

Sirchj calcolò che voi altri restereste sempre un partito utilizzabile da un ambizioso... Solamente gli bisognava farsi perdonare quella recidiva liberalesca del tentato suicidio! Capo della parte liberale a Napoli era allora un giovine di gran carattere: un credito immenso; una devozione cieca, entusiastica de' suoi... un uomo pericoloso insomma pe' Borboni: ma era accorto quanto animoso; non dava appigli; era della più illustre aristocrazia napoletana, il governo non sapeva come liberarsene

senza scandalo. — Ecco il prezzo del perdono!... Sirchj se ne incaricò!

SERRAVEZZA.

Lo uccise?!

CONTESSA.

Ben peggio! Lo infamò.

SERRAVEZZA.

E come?

CONTESSA.

Oh! il come... Sono a Livorno per questo! Per ora vi dirò che in questo *come* s' intricò poi un rancore privato del Sirchj... il quale s' intrecciò nella complicità di quella società cosiffatta che vi diceva!... Cosicchè v' ebbe di tutto un poco! Del terribile e del grottesco! Due processi famosi, dei giudici paurosi e corrotti; un Giurì che in buona fede s' intenerisce del malfattore e gli sacrifica l' innocente; eppoi il pubblico... il pubblico, amico mio, nel pieno esercizio de' suoi pregiudizj, in uno de' suoi bei giorni di allucinazione morale, quando crea una grande sventura e la fischia, assiste a una farsa ignobile e batte le mani... Shakspeare avrebbe fatto un gran dramma!

SERRAVEZZA.

Vi fu dunque anche una grande sventura?

CONTESSA.

Oh, mio Dio, se vi fu! Vi fu un giovine, marito e padre, all' ergastolo senza colpa: vi fu una giovine madre e una bambina nella vergogna e nell' indigenza: e in pochi dì, la madre muore, e la bambina, di cinque anni, si trova sola in una soffitta col cadavere di sua madre, senza sapere ancora che cosa voglia dire un cadavere, senza ca-

pire che la sua mamma non si sveglierebe più, e scaldandole coi baci le labbra, che essa, poverina, credeva intirizzite dal freddo!... Povera piccina! (*Commossa.*)

SERRAVEZZA (*commosso*).

E nessuna virtù in mezzo a tutta questa abbominazione?

CONTESSA.

Della virtù?... Sì; che fu forse calunniata naturalmente, o che lo sarà certo prima o poi, ma insomma vi fu un sentimento di giustizia riparatrice che cercò quella madre e quella bambina: la bambina non fu orfana che poche ore, la carcere del padre fu visitata da conforti misteriosi.

SERRAVEZZA.

Voi avete conosciuta anche quella bambina?

CONTESSA.

Eccovi qual'è questo Sirchj: all'età del sentimento, si è trovato del vizio; all'età del senno, della furberia: è separato dalla moglie, che si fa credere vedova e ch'egli fa credere morta; ha il patrimonio sepolto sotto le ipoteche; l'ambizione sempre confitta nella carne viva; odiato e temuto; capace di far tutto, barricate e cambiali false. (*Una pausa.*)

SERRAVEZZA.

Contessa... mi avevano detto che eravate morta!

CONTESSA.

Invece adesso sapete che sono vedova!

SERRAVEZZA.

Allora... ho una cosa da dirvi: — Il conte Sirchj sarà fra poco in questa sala. (*La Contessa fa un leggero movimento che subito dissimula.*) Vi ho avvertita perchè, avendomi detto che lo conoscete, potrebbe rincrescervi quest'incontro.

CONTESSA.

M'è indifferente: badatevene voi! Lucifero l'ha fatto maestro di tutte le seduzioni!

SCENA V.

DETTI *e* MARIO.

(*Mario entra con premura, che poi subito dissimula vedendo gente*).

SERRAVEZZA (*volgendosi a Mario*).

Ah! sei tu? Vieni a proposito: prima ch'io parta farò una cosa gradita a un amico che debbo lasciare, e ad una amica da cui debbo fuggire.

MARIO.

Ah!... (L'oggetto pericoloso... del tuo proverbio spagnuolo?...)

SERRAVEZZA.

(Già!) (*Alla Contessa.*) È un mio dilettissimo nemico politico: anch'egli mi detesta e mi vuole un bene dell'anima. Mi ha stregato!... È uno stregone! — Non vi dico di guardarvene perchè avete la vostra salvaguardia!...

CONTESSA (*sorridendo*).

Il mio sogno di educanda!

SERRAVEZZA.

Così fatale al mio sogno di laureando! Mi avete rimesso in uggia i giovani, i poeti, i biondi e perfino l'ospitalità del Capponi.

MARIO.

La signora ha conosciuto il Capponi?

SERRAVEZZA.

Fu in casa sua uscendo di monastero: gennajo milleottocento cinquanta!... Ricordo la data!

MARIO.

Due mesi prima che in quella casa morisse Giuseppe Giusti!

CONTESSA.

Quella sera pareva che si sentisse un po' meglio.

SERRAVEZZA.

Ripiglio la presentazione. Il signor avvocato Mario Amari. (*Movimento subito represso della Contessa; Mario s' inchina.*) Per lui non sarete pericolosa: ha anch' egli il suo talismano: anzi ne ha due... che è un po' grave! (*A Mario.*) Sono arrivati?

MARIO.

Non ho ancora veduto nessuno.

SERRAVEZZA.

Allora affretto il resto della presentazione. La signora contessa Laura Monteferro. (*Movimento di Mario, subito dissimulato; la Contessa e Mario si scambiano un' occhiata; si salutano come se non si conoscessero.*) Ora però, Contessa, lasciate che il mio amico corra in traccia de' suoi due talismani.

MARIO.

Veramente... debbono venir qui.

SERRAVEZZA.

Allora potete aspettare senza impazienza. Cara Contessa, avrò l' onore di dirvi addio a colezione.

CONTESSA.

Non volete dunque differire neppure di un' ora?

SERRAVEZZA.

Che volete? Non posso far nulla nè per la bandiera, nè per la dama di cui porto i colori. E allora che cos' è la nobiltà se non si può spendere per i due scopi più nobili, la fede e l'amore? — Roba da museo! Probabilmente finirò anch' io in un museo — d' uomini vivi — voglio dire in un chiostro!... Eh! Chi sa! — A rivederci intanto in refettorio! (*Saluta ed entra nelle sue camere.*)

SCENA VI.

La CONTESSA, MARIO, *poi* EMILIA.

MARIO

(*assicurandosi che Serravezza si è allontanato, si volge con trasporto alla Contessa, e le dice a bassa voce*).

Siete dunque voi!... (*Le bacia la mano.*) E Emilia?... la mia Emilia?...

CONTESSA (*a bassa voce*).

È là!...

MARIO.

Oh! perdonatemi... corro da lei!...

CONTESSA.

No, aspettate... Nelle nostre camere, no... piuttosto qui... vi dirò poi! (*Va all' uscio e chiama sommessamente.*) Emilia, Emilia! (*Emilia si presenta con febbrile ansietà.*)

EMILIA (*a bassa voce*).

Dov' è?... È lui?...

CONTESSA.

Sì, è lui... Abbracciatevi... Io farò la guardia. (*Mario ed Emilia si gettano l' uno fra le braccia dell' altra; la Contessa va verso il fondo in osservazione.*)

MARIO.

Finalmente!

EMILIA.

Finalmente!

MARIO (*alla Contessa*).

Come è bella, eh?

EMILIA (*similmente*).

Come è bello, eh?

CONTESSA (*venendo a loro*).

Sì, siete belli tutt' e due, ma bisogna che vi separi. Vi ho conceduto subito questo sfogo perchè era impossibile ritardarvelo. — Ora la tenerezza ha avuta la sua parte; la prudenza deve ripigliare la sua. — Voi avete abbracciata la vostra figliuola; tu hai abbracciato il tuo babbo; basta così; tu torna subito in camera, e con voi bisogna che parliamo subito, ma qui.

MARIO.

V' è qualche novità?

CONTESSA.

Sì, una. Dunque (*ad Emilia*) anche un bacio e scappa via.

EMILIA.

Sì, anzi due: uno al mio babbo... e uno alla mia mamma! (*Con mestizia*). Eppure anche questa contentezza mi è amareggiata!... Dio! che peccato che tu non sia la mia mamma vera!... (*Carezzando la Contessa.*) Ti adoro però tal e quale, veh!... Ma almeno... ci pensava per viaggio... sei vedova... non potresti sposare il mio babbo?

CONTESSA

(*sorridendole con bontà*).

Povera carina!... Tu dici delle cose gentilissime... e senza senso comune. — Va via!

EMILIA

(*s' avvia mestamente, poi si volge e dice*).

Bene, vi sposo io! (*Con le mani getta mestamente un bacio alla Contessa e a Mario, ed esce.*)

SCENA VII.

La CONTESSA *e* MARIO.

MARIO.

Ah, Contessa, Contessa!...

CONTESSA

(*con bontà e riserbo nobilissimo*).

Sì, ho capito! Ancora un inno alla riconoscenza! Rimettetelo nel cuore. A voi, baciatemi la mano — la mano della mamma di Emilia — e non se ne parli più. Prendiamo contegno; noi non ci dobbiamo conoscere che in grazia della presentazione del marchese Serravezza. — E ora, prima di tutto, il conte Sirchj vi conosce?

MARIO.

Ci siamo incontrati due mesi fa: credo che sappia ch' io sono l' avvocato Mario Amari; ecco tutto.

CONTESSA.

Ne siete ben certo?

MARIO.

Certissimo.

CONTESSA.

Meno male. — Sirchj sarà qui tra poco!

MARIO.

Sirchj sarà qui?! Ma allora non si tratta di me, si tratta di voi!

CONTESSA.

Oh! Sirchj si ricorda bene ch' egli non deve sapere chi io mi sia; come io non so chi sia lui.

MARIO.

Non importa! Ripartite, Contessa... mutate almeno albergo.

CONTESSA.

No davvero! Lo muterà lui! Non insistete, dovete conoscermi; è la prima volta che ci parliamo, ma delle lettere ho dovuto scrivervene un fascio, e dalle mie lettere avrete capito che sono testarda come tutti quelli che camminano per la linea retta del dovere. Del resto, l' arrivo di Sirchj, tutto calcolato, non reca ostacolo al mio scopo, anzi lo semplifica.

MARIO.

Il vostro scopo? Non dimenticate che sono testardo come voi, e che l'ostacolo sarò sempre io!... Ah, è impossibile ch' io transiga coi doveri più elementari dell' onore e della gratitudine! — Eppoi, a che pro? Ho esaurito le forze; io sono come quelli che vengono presi dal sonno delle febbri micidiali; so che se mi addormento son morto, eppure vi scongiuro, lasciate che mi addormenti, non ne posso più! Ho finalmente baciata mia figlia... v' ho finalmente conosciuta, veduta voi... Non dimando più nulla... oppure, domando una cosa sola... una vostra parola, che mi confermi le rivelazioni involontarie di Serravezza... Quel vostro sogno di educanda?... Quel giovine poeta in casa Capponi?... Fu quello a cui Giusti indirizzò tre versi improvvisati? Una parola mi basterà, mi basterà un silenzio!... Eppoi lasciatemi addormentare.

CONTESSA.

Io vengo a rialzare il vostro coraggio, e voi m' invitate

nella via delle debolezze? — Nè parola, nè silenzio! Le rivelazioni del Serravezza io le disdico; non potendo corrispondere ai suoi sentimenti, risparmiai il suo amor proprio attribuendo la mia ingratitudine alle prevenzioni di quel preteso sogno. E non parlatemi mai più di questo. Comincio a comandare, cominciate ad ubbidire. Ho letto che avete rifiutata la candidatura di questo collegio: andate subito ad accettarla! Pretesti non ne mancano: una lettera autorevole... un amico autorevole... qualcosa di autorevole insomma!... Non voglio repliche! Che diamine! Tanta enfasi di devozione... per me diventereste un leone, o un agnello, o qualche altra bestia... niente affatto, diventate semplicemente deputato; ecco quello che voglio, intanto!

MARIO.

E in questo... sia fatta dunque la vostra volontà... ma in questo solo!

CONTESSA.

Vien gente!... Ah! È proprio il conte Sirchj. Non ve ne andate, sediamo qui, non mostriamo la più lieve intenzione di nasconderci. Parliamo un poco, poi andate ad ubbidirmi, poi tornate.

SCENA VIII.

DETTI, SIRCHJ, CALOTTI, PIERO *e il* FACCHINO.

(*Piero col Facchino, che porta una valigia, entrano nella stanza destinata al Sirchj; Sirchj è un uomo ancor giovine, vestito con eleganza inglese, modi sciolti, distintissimi; parla spedito, guarda tutto e tutti, un fondo di mestizia si nasconde sotto un' apparenza vivace, sardonica.*)

SIRCHJ.

Dunque il marchese Serravezza persiste?

CALOTTI.

Il marchese Serravezza persiste!

SIRCHJ.

Mi rincresce infinitamente... ma non posso piangere. — Bisognerebbe prendere un palco stasera al *Rossini;* c'è un buon spettacolo, c'è ballo e, mi dicono, alcune ballerine, fior di creature!... (To', to', to'... La Contessa! La signora Contessa!...) (*A Calotti.*) Sicuro... e ci anderemo; lavorare il giorno e la sera divertirsi, eh cavaliere?... (E seco c'è l'avvocato Amari!...) E dunque... c'è anche un terzo candidato?

CALOTTI.

Sì, quello dei democratici. (*Piero e il Facchino tornano dalla camera; il Facchino resta col berretto in mano aspettando la mancia.*)

PIERO (*al Sirchj*).

Fa colezione in casa?

SIRCHJ.

Sicuro.

PIERO.

Allora fra cinque minuti. (*Esce*).

SIRCHJ (*al Facchino*).

Cosa vuoi, popolo sovrano?

FACCHINO.

Ho portata la valigia!

SIRCHJ
(*traendo la borsa*).

Ah, ho capito!

FACCHINO.

Pesa come un demonio.

SIRCHJ.

C'è dentro qualche giornale serio. (*Trae la borsa.*)

MARIO (*levandosi*).

Sono grato davvero al marchese Serravezza d'avermi procurato l'onore della sua conoscenza.

CONTESSA.

Allora, gli siamo grati in due. (*Si alza.*)

MARIO.

Contessa! (*Saluta ed esce.*)

CONTESSA.

Signor avvocato! (*Saluta ed entra nelle sue camere.*)

SIRCHJ (*contando denaro*).

(Perchè mo' hanno voluto farmi sapere che l'ha presentato il Serravezza?) (*Al Facchino*). Tieni, popolo sovrano, due lire della tua lista civile. (*Il Facchino esce.*) Il candidato dei liberali però aveva rinunziato: bisogna informarsene. Noti. (*Calotti nota in un taccuino.*) Annaffierei volontieri un fritto di totani freschi con un bicchiere di bordeaux caldo! — Bisogna informarsi anche che roba è quel signore che era qui: si chiama avvocato Mario Amari. — Noti. — Anche di quella signora, sapermi dire quando è arrivata: si chiama contessa Laura Monteferro. — Noti. — La colezione la faremo qui; ma a desinare andremo all'*Ardenza*, un luogo delizioso... gran ritrovo di *lorettes* in attività di servizio e in disponibilità! — Oh! adesso poi intendiamoci. Sono dunque sul terreno, alla vigilia della battaglia. Serravezza si ostina, dunque lascio che portino me. Appena si saprà, gli avversarj mi salteranno addosso... mi combatteranno rabbiosamente. Io non voglio che mi si legga la vita... dunque bisogna ch'io intimidisca subito i miei nemici, e al primo attacco farò un duello. Lei sarà il mio padrino; per l'altro telegraferò a Pisa... un padrino chiamato per

telegrafo fa più effetto! — E si ricordi bene, per futile che sia l'attacco, non importa, nessun accomodamento e condizioni gravissime: perchè, vede, quando un uomo ha ammazzato uno de' suoi avversari, gli altri diventano di una prudenza!... — Quando venga il suo tempo, dia retta a me; subito, al principio della sua carriera, un bel duello! Si farà una riputazione e si libererà da un mondo di fastidj; eppoi, è meglio ammazzare un avversario per una volta tanto, che doverne poi ferire uno ogni semestre per tutta la vita. Ci si può anche lasciar la pelle alla prima, d'accordo, e che importa? Lo scopo della vita è o campar bene o morir presto! — Uccido il mio avversario? La mia carriera è fatta! Sono ucciso? Risparmio la fatica di farla! Tanto meglio!...

CALOTTI (*fra sè*).

(Eppure è un fatto; quest'uomo mi affascina e mi fa paura! È un bujo di sole e uno splendore tenebroso).

SCENA IX.

DETTI, LORIONI, *poi le persone successivamente indicate.*

(*Lorioni, con nastro all' occhiello, viene con premura a Sirchj*).

SIRCHJ.

Oh! ecco qua il mio cavalier telegrafo! Novità, cavaliere Lorioni?

LORIONI.

Accettazione del deputato dei democratici avvenuta in questo momento!

SIRCHJ.

E chi è?

LORIONI.

Ignorasi. (*Suona la campanella della colezione.*)

SIRCHJ.

Allora, questa è la campana della colezione, occupiamoci di questa.

CALOTTI.

Conte commendatore, ecco il Marchese consigliere. (*Entra Serravezza venendo dalle sue camere; Sirchj, Calotti, Lorioni lo incontrano: — Gruppo di questi quattro a sinistra; al tempo stesso entra Mario col capitano Denordi.*)

CAPITANO (*a Mario*).

Non puoi figurarti come ti sono riconoscente! Mi credevo un buon capitano di stato maggiore; ma nella mia nuova carriera politica entravo con timore! — Grazie a te io vi entro con un grande successo! Sono riescito subito a persuaderti di accettare; incontrarti, parlarti, soggiogarti fu un punto... *venni, vidi e vinsi!* E tu hai anche voluto dichiarare che ti arrendevi per l'arrivo di una persona autorevole, spedita da persone pure autoruvoli... Quei signori del comitato mi hanno avuto a stroppiare di complimenti! (*Stringe la mano a Mario; entrano la Contessa ed Emilia; la Contessa suona il campanello; entra Piero; la Contessa gli dà un biglietto e gli parla; Piero poi si scosta e a suo tempo consegna il biglietto a Serravezza. Ciò senza interruzione di dialogo.*) Ah! guarda!... Quella signora... quella che suona il campanello... Ho fatto il viaggio con lei; era già da tre mesi innamorato della giovinetta che ha seco... per viaggio le ho parlato; è un angelo... ma c'è del mistero!... Ho azzardata qualche parola... e vedi, come mi guarda?... Cioè... mi pare che guardi te!) (*Saluta Emilia che non se ne accorge, guardando essa Mario e questi saluta pure Emilia che tosto risponde al saluto; il Capitano si volge a guardar Mario con comica meraviglia.*)

MARIO (*al Capitano*).

Sono stato presentato poc'anzi a quelle signore.

CAPITANO.

Allora, accostiamoci. Parla tu colla signora, così io parlo colla giovinetta. (*Si accostano alla Contessa e ad Emilia. — Gruppo di questi quattro a destra.*)

PIERO (*a Serravezza*).

Questo biglietto per Vostra Eccellenza. (*Consegna ed entra nella sala da pranzo.*)

SERRAVEZZA (*a Sirchj*).

Glielo ripeto, sono riconoscente, ma sono fermo di partire. (*Guarda la lettera*).

SIRCHJ.

(*adocchiando la soprascritta della lettera che ha in mano Serravezza*).

(Il carattere della Contessa!) Accomodatevi, Cosimo, leggete. (*Parla a Calotti e Lorioni*).

SERRAVEZZA.

Con licenza! (*Legge a parte.*) («Tutto calcolato, l' arrivo del conte Sirchj mi persuade a pregarvi di differire la partenza; potrò abbisognare di un amico vero. Laura Monteferro.» Che può essere!) (*Ripone la lettera.*)

CAPITANO.

La colezione ci aspetta; possiamo offrire il nostro braccio a queste signore? (*Vorrebbe offrire il braccio ad Emilia.*)

CONTESSA.

Volontieri, capitano. (*Prende essa il suo braccio; ad Emilia.*) Dà il braccio al signor Avvocato.

EMILIA.

Gliel' aveva già dato!

CAPITANO (*fra sè*).

(Diavolo!... Non capisco.) (*Tutti quattro s' avviano.*)

CONTESSA (*al Marchese che l' incontra*).

Ebbene, Marchese, siete sempre fermo di partire?

SERRAVEZZA.

No, Contessa; ho deciso di differire. (*Escono la Contessa, Mario, Serravezza, Emilia e il Capitano.*)

SIRCHJ (*che ha sentito*).

(Non parte più!... È l' effetto di quel biglietto! Congiurano forse?) Intanto si va a far colazione?

CALOTTI.

Si vada pure se tale è il desiderio del nostro signor Conte commendatore.

LORIONI.

Vadasi.

SIRCHJ

(*ora a Calotti, ora a Lorioni*).

Ah, ah! E sempre così! Voi la prolissità — Voi il laconismo — Voi l'articolo di fondo — Voi il telegramma! (*Si avviano tutti tre verso la sala — Cala la tela.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

La scena come ·ll'Atto primo.

SCENA I.

La CONTESSA, *che sta scrivendo alla tavola grande;* EMILIA, *seduta presso di lei, sfogliando un album di disegni distrattamente. Il* CAPITANO, *seduto parlando con Emilia. Emilia e il Capitano non guardano l' album che per pretesto, senza occuparsene che macchinalmente; Emilia non pensa che ad ascoltare il Capitano; questi non pensa che a parlare. La Contessa osserva e capisce.*

CONTESSA (*fra sè.*)

(Quell' album ... fra quei due ragazzi... mi pare che faccia una certa parte ...) (*Scrive*).

EMILIA (*distratta*).

Sono tutte vedute di Firenze?

CAPITANO (*distratto*).

Già, tutte vedute di Firenze; quella è Santa Maria del Fiore. — Le diceva dunque che io abbandono la carriera

militare perchè per adesso non prevedo che la pace: abbraccio invece la carriera politica, per passione, per vocazione; peraltro io non voleva esordire nella mia nuova carriera con una missione così difficile... (*Emilia, volta la pagina e accenna col dito un' altra veduta; il Capitano distrattamente.*) Santa Maria del Fiore! — così difficile qual' era quella di far mutare avviso ad un uomo come l' avvocato Amari. Capirà, io, un giovine di belle speranze e nulla più, persuadere un uomo di scienza e d' esperienza come lui... È vero ch' egli mi onora di una fraterna amicizia... abbiamo fatto due campagne insieme...

EMILIA.

È un soldato valoroso, eh? il signor Amari!...

CAPITANO.

Oh! niente meno che ha avuta la medaglia d' oro!

EMILIA.

Ah sì, a Palestro!

CAPITANO (*sorpreso*).

Lo sapeva?!

CONTESSA (*scrivendo.*)

Ce lo ha detto il marchese Serravezza.

CAPITANO (*a Emilia*).

Pare che la signora Contessina ne provi compiacenza...

CONTESSA (*c. s.*)

È una compiacenza ben giusta del sentimento nazionale.

CAPITANO.

Allora... quasi quasi sarei tentato di procurarle una seconda compiacenza... ma non vorrei che le paresse una vanità...

EMILIA (*guardando l'album*).

Oh! so che ha la medaglia anche lei... gliel' ho veduta a Napoli, quando passava a cavallo.

CAPITANO.

Ho dunque avuto tanta fortuna... — Santa Maria del Fiore! —... che la signora Contessina si sia degnata d' osservarmi?...

CONTESSA (*scrivendo*).

E chi è che non osserva i militari che hanno la medaglia del valore?

EMILIA.

Eppoi... ella ha dei cavalli così focosi, così bizzarri!... Quello bajo, per esempio!

CAPITANO.

Ah, quello bajo!... è il mio prediletto!

EMILIA.

Non è il mio però!

CAPITANO.

Oh! non creda, perchè quel giorno mi fece quel brutto voltafaccia, che abbia per vizio di farne!...

EMILIA.

Non diceva così per quel voltafaccia... io non ricordavo neppure... non so anzi di che giorno si tratti, perchè quel giorno io non ero sulla terrazza.

CAPITANO.

Ah! credeva... fu un giorno ch' ero disattento... guardava in alto!... — Santa Maria del Fiore —...

CONTESSA (*scrivendo*).

In quell'album non c' è che Santa Maria del Fiore?

CAPITANO.

Oh perdoni!... È il Lungarno! — Sicuro, guardava in alto... e in quella alcuni colpi improvvisi di frusta che fece un fiaccherajo o un mulattiere...

EMILIA.

Fu un fiaccheraio... probabilmente.

CONTESSA (*c. s.*)

E come andò dunque, Capitano, ch' ella si risolvesse ad accettare la missione presso il signor Amari?

CAPITANO.

Ah! mi sono risolto... al concerto musicale di *Vieux-temps*.

EMILIA.

Ci eravamo anche noi.

CAPITANO.

Io ero in quello stato di perplessità, quando ogni circostanza basta a far traboccare la bilancia. — A quel concerto udii... davanti a me... una persona — che parlava con la sua vicina... parlava del piacere che sentiva pensando di partire l'indomani per Livorno. — Lungarno. — Ecco ciò che mi decise; la seducente descrizione che quella persona faceva di quel viaggio di mare: eran cose dette con una semplicità così graziosa!... Andremo, diceva quella persona, verso la poetica Toscana! Avremo il mare tranquillo, avremo il cielo sereno... Ah! che spettacolo dev' essere, aggiungeva... — Lungarno — aggiungeva la giovinetta; vedere il Vesuvio fuggire, dileguarsi nella lontananza!... Eppoi, rispose la signora Contessa, vedrai che bel tramonto di sole...

EMILIA.

È vero: anzi io dimandai: e il cielo è così limpido in Toscana come a Napoli?

CAPITANO.

E la signora Contessa le rispose che tutto il cielo d' Italia è limpido. E lei ne concluse: Così dappertutto, guardando il cielo, mi ricorderò di Napoli... (*Emilia abbassa gli occhi e accenna l' album: e il Capitano macchinalmente:*) Lungarno e Santa Maria del Fiore...

CONTESSA (*si alza*).

Senti, Emilia, se vogliamo uscire, bisogna che pensiamo a fare un po' di toletta. — Signor Capitano, mi duole che siamo costrette a privarci della sua compagnia. (*Seria.*)

CAPITANO.

(*serio e rispettoso, si alza*).

Signora Contessa... non sono ancora per me certe accortezze diplomatiche; serbo cara la mia franchezza militare; io la supplico di non vedere nella mia condotta sventataggine o leggerezza: la prova è che la prego di accordarmi al più presto un colloquio particolare.

CONTESSA.

Ella è un uomo d' onore, ne sono certa; e la sua franchezza m' impone l' obbligo del ricambio. — Senza ricusarle il colloquio ch' ella mi chiede, debbo dirle però che l'accettarlo e il fissarne il giorno dipende da circostanze estranee alla mia volontà... e io la prego di non complicarle colle sue assiduità, non isgradite certo... ma pel momento... imbarazzanti. (*Il Capitano col più cortese ossequio si inchina, e s' avvia verso la sala da pranzo; viene di là Mario e stringe la mano al Capitano, che entra nella sala*).

SCENA II.

La CONTESSA, EMILIA, MARIO.

(*Emilia, al discorso della Contessa si è fatta mestissima e pensosa, rimanendo seduta dov' era, coll' album aperto in grembo.*)

MARIO (*alla Contessa*).

(Che cos' ha Emilia?)

CONTESSA (*a parte a Mario*).

(Che cos' ha? Ha ... quello che vi ho scritto. Quello che mi ha deciso di venire a Livorno. — Essa pensa, essa fantastica sopra la sua esistenza!... Essa collega questo pensiero a quel suo angoscioso ricordo di fanciullezza... Poi adesso vi s'immischia forse anche un altro sentimento... Forse è questo che da due mesi in qua, come vi scrissi, fece fare così rapidi progressi alla sua tristezza...)

EMILIA.
(*risolutamente si alza e viene a Mario, a cui dice*)

Babbo, sentimi: sono arrivata da un' ora, ma bisogna che ti dica subito una cosa, e che tu subito mi risponda; la mia giovinezza non ti trattenga dal rispondermi franco. Non so se la mamma te lo ha scritto, ma ad ogni modo te lo dico anch' io; ti giuro dunque che non sento in me nessuna delle debolezze della mia età e del mio sesso. Tu sai che a cinque anni mi sono trovata sola in faccia al terribile mistero della morte... Tu sai che mi si è rivelato nelle labbra fredde, nel volto pallido della mia povera madre! — Non aveva che cinque anni, eppure data da quel giorno la mia memoria, la coscienza; io sento oggi, come fosse ieri, il marmo di quelle labbra, di quella fronte; non ho che da serrare gli occhi per rivedere quel

volto senza colore — Quel giorno non capii bene; ma la notte non potei dormire... e alla mattina aveva dieci anni di più! Mi ricordo fino che quell' aprirsi all' improvviso del mio istinto diventato, che so io?... consapevole in una notte, diventato... ragione nella mia piccola mente di cinqne anni, quel sentirmi le idee prima delle parole, quel ragionare balbettando, mi fece come paura! — Scusa, babbo, le mie chiacchiere... non mi credere una testa romanzesca... Non dissi con nessuno queste cose... ma a te, sì; perchè voglio che tu capisca che mi si può fare qualunque confidenza per grave, per terribile che sia... Non badare ai miei diciotto anni... a qualche lampo d'ingenuità da ragazzina; mi sento pur troppo, dal tanto fantasticare e pensare affannosamente, mi sento come ho da dire? — della vecchiaja... o piuttosto della virilità! — Guarda, se penso alla mia povera mamma, mi si riempiono subito gli occhi di lagrime, tu lo vedi... Ebbene, se voglio, le mie lagrime si asciugano e non piango più.

MARIO.

Emilia!... Ti ho capita... Non partirai da Livorno prima ch' io non abbia dissipate le nubi del tuo cuore. Solamente è della maggiore importanza per qualche giorno il non precipitar nulla, e il non lasciar trasparire fra noi una dimestichezza che nessuno saprebbe spiegare; questo ci esporrebbe tutti a prevenzioni sinistre... che sarebbero un pericolo di più!... Ah silenzio! (*Si allontana e prende un giornale; la Contessa ed Emilia si occupano a raccogliere le lettere scritte dalla Contessa, poi entrano nelle loro camere; intanto entra Sirchj, venendo dalla sala da pranzo poi subito Calotti e Lorioni dalla comune.*)

SCENA III.

La CONTESSA, EMILIA, MARIO, SIRCHJ, CALOTTI *e* LORIONI; *dopo* SIRCHJ, CALOTTI *e* LORIONI *restano soli.*
(*Sirchj viene avanti sulla sinistra, prende un giornale e lo scorre; Lorioni e Calotti vengono a lui con premura*).

SIRCHJ (*leggendo*).

E così? (*A Calotti.*)

CALOTTI.

Signor Conte commendatore, ho l'onore di dirle che ho eseguiti i pregiati suoi ordini con quella puntualità...

SIRCHJ (*a Lorioni leggendo*).

E voi?

LORIONI.

Fatto tutto!

SIRCHJ
(*sempre leggendo*).

Bravo, Cavalier-Telegrafo! Così si risponde, signor Cavaliere-Articolo. (*A Calotti.*)

CALOTTI.

Vuol sentire?

SIRCHJ.

Dite pure; leggo, ma ascolto; sapete bene, che con voi si può saltare dei paragrafi intieri dei vostri discorsi, senza perdere il filo. — Vi siete ripartiti le brighe: ciascheduno renda conto delle proprie. — Avanti. (*La Contessa ed Emilia entrano nelle loro camere.*)

LORIONI.

Fissai il palco al Rossini, proscenio terreno, si gode il ballo.

SIRCHJ.

E le ballerine. (*Mario entra nella sala da pranzo.*)

CALOTTI.

Eccole adunque, signor Conte, in primo luogo quelle notizie dell'avvocato Mario Amari...

SIRCHJ.

Ascolto. Ma siate breve. — Dunque, l'Amari?...

CALOTTI
(*che ha guardate le note del taccuino*).

L'avvocato Mario Amari, che si credeva morto al Brasile, ne ritornò vivo e sano nel cinquantanove, nel quale anno fece l'ingiusta guerra di Lombardia; poi nel sessanta fece la guerra usurpatrice di Sicilia e Napoli, poi si stabilì a Livorno, dove fondò ed ispira il famigerato giornale *Il Pensiero*, quel giornale che si stampa a diecimila esemplari!... Quel giornale che sovvertendo ogni norma di sana morale...

SIRCHJ.
(*seccato, torna a leggere*).

Salto questo paragrafo.

CALOTTI.

Allora lo salto anch'io! (*Guarda il suo taccuino.*)

SIRCHJ.

Un dispaccio nel frattempo. (*Col dito invita Lorioni.*)

LORIONI.

La Monteferro arrivò a mezzodì. — Vedova. — Una giovinetta con lei; giova credere sua figlia.

SIRCHJ.

A me non giova proprio niente!

CALOTTI.

Eccole adesso, Conte commendatore, le notizie che ho potuto raccogliere intorno al candidato dei democratici.

SIRCHJ.

Ascolto!

CALOTTI.

Egli è per l'appunto il già nominato avvocato Amari.

SIRCHJ (*con premura*).

Ascolto, ascolto!

CALOTTI.

Ah! la tenacità del proposito non è la virtù che possa andare congiunta alle massime sovversive di una filosofia...

SIRCHJ (*seccato*).

Salto il paragrafo.

CALOTTI.

Salto con lei. — L'Amari dunque, che alle dodici ancora perseverava nel rifiuto, alle dodici e mezza si metteva a disposizione de' suoi elettori. — Qual misteriosa cagione operò questo mutamento?... (*Sirchj ascolta con ansietà.*) Legge?.. Debbo saltare questo paragrafo?

SIRCHJ.

No, no! Tutt' altro! (*Si alza.*) Ah! io vado soggetto a certe chiaroveggenze spaventose! Vediamo, Calotti: l'ha trovata questa misteriosa cagione?

CALOTTI

(*con furberia si pone il dito sotto l'occhi* [illegible]).

Ecco qua. — Con chi parlò l'Amari dalle dodici alle dodici e mezza? Con la contessa Monteferro, poi per pochi minuti col capitano Denordi. — Amari disse d'essere stato persuaso ad accettare da Denordi; ma Amari non è uomo da lasciarsi persuadere da un Denordi: dunque era persuaso prima! — Prima di Denordi, ma dopo la Contessa! — Denordi fu dunque un falso motivo; un falso motivo detto è un motivo vero taciuto: un motivo vero

taciuto è una paura il dirlo; Amari aveva dunque paura di dire chi era stato il suo persuasore; perchè? perche il persuasore era... una persuaditrice!

SIRCHJ

(*allontanandosi impensierito*).

Il calcolo è astutto, ma l'astuzia dei giovani qualche volta va oltre il segno! Sono le mie chiaroveggenze che mi impensieriscono! Perchè, vedere la Contessa, veder seco l'Amari e sentirmi un'anima dentro gridare: *È lui!* fu un punto? — Se fosse lui! — Serravezza si ritira, Amari con una parola lo demolisco!... (*Osserv*[illegible] *come colpito da un' idea.*) (Ah! la Contessa!... Sì!) Calotti, attento! Viene la Contessa: quando le avró dimandato un abboccamento, voi ditemi con aria misteriosa queste parole: Noi dunque andiamo dal signor Amari. Niente più di così!... Non fate le vostre solite amplificazioni! Poi, andatevene a passeggiare.

SCENA IV.

DETTI, *la* CONTESSA *ed* EMILIA [illegible] *attraversano la scena e* [illegible]

SIRCHJ

(*coi modi* [illegible] *tessa e la trattiene*).

Mille perdoni, signora Contessa, se un imperioso motivo mi rende scortese; io dovrei supplicare la signora Contessa di concedermi pochi istanti di conversazione.

CONTESSA

(*sorpresa e s*[illegible]).

Sono dolente che dovendo uscire...

CALOTTI.

Prego di scusa il signor Conte e la signora Contessa se interrompo, ma considerando...

LORIONI.

Noi andiamo dunque dal signor Amari.

SIRCHJ.

Sì.

CONTESSA.

(Li manda da lui!...)

CALOTTI.

Signora Contessa, signora Contessina, Conte commendatore!

LORIONI.

Riverisco! (*Escono.*)

CONTESSA.

Se però non si tratta che di pochi istanti... (*Ad Emilia.*). Rientra in camera, carina, ti chiamerò. (*Emilia rientra in camera.*)

SIRCHJ.

(Ah!... Il preteso Amari... è lui!...)

SCENA V.

La CONTESSA *e* SIRCHJ. — *Dialogo sommesso, cauto.*

CONTESSA.

Intendiamoci subito, signor conte. Non credo dovervi dire la meraviglia che mi fa la vostra strana dimanda: avevo diritto di non aspettarmela. Ma infine, sentiamo pure: che cos' è che volete? Volete impaurirmi? O volete

giustificarvi? — Qualunque sia il vostro scopo, minaccia o ipocrisia, ricordatevi bene: di quante persone vi conoscono, la sola che non vi ha mai temuto e che non ingannerete mai, sono io!

SIRCHJ.

Di quante persone conosco, voi siete la sola ch' io stimo ed onoro, e che non avrà mai nulla a temere da me. — No, io non voglio nè intimidirvi nè giustificarmi: per voi vorrei poter fare una cosa sola: riedificare il mio passato per renderlo degno — se non del vostro affetto — almeno della vostra stima. — Questo non è più tra i possibili, ci vuol pazienza! — Ho dunque desiderato parlarvi semplicemente per darvi un avviso. Sentite: c' è un uomo fatale alla mia esistenza; non lo accuso, ve'; non fu colpa di nessuno, fu una disgrazia per me e per lui. — Ma però, in tutti i momenti decisivi della mia vita, lui, sempre lui a sbarrarmi il passo. — All' ultimo sono passato sopra il suo corpo; credeva d' essermene liberato... niente affatto, me lo sono trovato ancora davanti... nella coscienza!... — Non sorridete! per malvagio che possa sembarvi un uomo, state certa che troverete sempre in lui la coscienza; e in questa troverete sempre due cose: l' esattissima nozione del male che fa da una parte, e dall' altra un pretesto, un sofisma, un pervertimento... qualcosa insomma con cui egli riesce quasi a giustificare a sè stesso la sua depravazione: il malvagio per proposito gratuito, che dice in cuor suo fregandosi le mani, *sono un briccone, che bella cosa!* è una chimera da romanzi. — Credetemi dunque il più tristo degli uomini, credetemi quello che vi pare... io so che sono il più infelice!... Ma non siamo in un boschetto d' Arcadia, siamo in un albergo, dunque a monte le frasi sentimentali; torno a quell' uomo. — Quale io mi sia, indietro non ci posso tornare, fermo non posso rimanere, gettarmi fuori di strada e nascondermi non lo vo-

glio; dunque bisogna che vada avanti. — Avanti?... verso qual meta? — Ve ne sono tre: la virtù, l'amore e l'ambizione. — La virtù e l'amore, dopo tanta gente che ho conosciuta sono due cose che non saprei in che sito, sotto che forma vederle... Cioè, dico male, lo saprei; io le vedo in una forma, esse hanno una immagine a me ben nota, la vostra... che venero troppo per credermi degno d'accostarmi a lei. — Resta adunque l'ambizione: ah, in fede mia! l'ambizione la vedo in tutti i siti! E la vedo in tante diverse forme, dalla più sublime alla più schifosa, che nell'assortimento ho pensato che troverei qualcosa anche per me; e l'ho trovato: sedere in Parlamento. — Sono alla vigilia di toccare il mio scopo qui in Livorno: non aveva che due competitori, che s'erano entrambi ritirati: quand'ecco che uno cambia d'avviso e accetta e m'attraversa il cammino. — Chi è! Ancora lui, metterei pegno la mia testa! — Egli ha un'Egeria misteriosa che lo ispira!.. Or bene, ecco l'avviso che vi vengo a dare. Io non voglio sapere, non voglio scoprir nulla: non chiedo che nome porti ora l'Egeria e quale abbia cessato di portare; non chiedo se il Numa porti un casato vero o falso; non chiedo che nome abbia il fascino che questa Egeria esercita sopra questo Numa, e se non abbia forse un nome un po' troppo umano per la di lei divinità!... Ignoro tutto! — Ma se le ispirazioni di questa Egeria non mi sbarazzano di questo Numa, — sarà l'ultima partita che giuocherò forse... ma, parola d'onore, giuocherò di tutto e contro tutti.

CONTESSA.

Non m'importa niente affatto d'arrivare a toccare il fondo dei vostri pensieri; sono un affastellamento di contrizione e d'impenitenza! Io ho la mente sana e non mi raccapezzo in questi delirj della vostra anima malata. — Il vostro discorso cela un'insidia? dissimula una paura? è un aborto di sincerità mostruosa? Forse c'è un po' di tutto. — Ad ogni modo tutto questo mi è proprio indifferente. — Quello che c'è nel vostro discorso, è un gran bujo, e in questo bujo sento la menzogna e la calunnia che mi si avvicinano piano piano... — Alto là! al mio solito, io spalanco loro sugli occhi la verità. — Vediamo; via le iperboli, via il frasario nuvoloso; stiamo nel vero: idee alla buona, parola senza pretesa. — Voi vorreste riedificare il vostro passato per farlo degno della mia stima; voi lo dite ed io lo credo: ma perchè questo *riedificare il passato*, che dice l'impossibile ed è così comodo quindi a chi non vuol farne nulla? Adoperate invece la semplice espressione delle intenzioni buone; dite *riparare il passato*, ecco che la cosa è possibilissima, ed è facile, ed è piena di allettative. — Un'ammenda spontanea, coraggiosa, eppoi rialzare la fronte e camminare onestamente in mezzo alla gente onesta!

SIRCHJ.

Ah, insomma, una conversione! Mi sono convertito un'altra volta e ne fui tanto soddisfatto che all'indomani tentai di farmi saltare il cervello.

CONTESSA.

Scusate, diciamo sempre la verità; quella non fu una conversione, fu una vigliaccheria!

SIRCHJ.

Rendo omaggio alle vostre idee alla buona e alle vostre parole senza pretese. — Vorrei però sapere se Egeria, anzichè ispiratrice, non è questa volta ispirata dal suo Numa.

CONTESSA.

Daccapo il bujo, daccapo la menzogna? Spalanco daccapo la verità. Diremo dunque che l'Egeria sarei io e il Numa sarebbe Mario Amari.

SIRCHJ.

Badate... la lanterna della verità temo si sia chiusa con questo nome *Mario Amari!*

CONTESSA

(*con nobile risolutezza*).

Ed io ve la riapro negli occhi: Mario Amari è il duca Adriano Gianogi! Sì, è l'uomo che voi vi siete levato dai piedi passando sul suo corpo e che vi siete poi trovato davanti nella coscienza! Cito uno dei vostri aborti di sincerità.

SIRCHJ

(*sardonico e freddo*).

È anche l'uomo che fu condannato per tentato omicidio sopra la persona di vostro marito... ed è l'uomo del quale la vostra pietà raccolse la figlia — e confortò la prigionia.

CONTESSA.

Era il mio dovere! — A chi la colpa se l'essere vostra moglie diventava una specie di complicità? Poteva io subire questa complicità se non per portare un po' di riparazione alle conseguenze dei vostri odj, delle vostre persecuzioni tenebrose? — Ora capisco, volevate avere da me delle notizie sopra il vostro competitore in Livorno. — Ve ne darò delle altre! Siete ben sicuro che in quella tal rissa il duca Adriano Gianogi fosse quello che vi ferì? Siete ben sicuro di non avere scambiato col marchese Di-Bari, ministro del re Ferdinando, un singolare carteggio riservatissimo, dove vi lagnavate del poco conto che si faceva della vostra devozione alla monarchia de' Borboni, dopo che (badate bene!), dopo che non avevate esitato a ferirvi quasi mortalmente di vostra mano, per liberare il vostro re da un nemico pericoloso avvolgendo costui in un processo disonorante? — Siete ben sicuro che

quelle vostre lettere, quando il re Francesco Secondo fuggì, non restassero nell'archivio segreto del Ministero dell'interno? — e che uno dei compagni del Generale Dittatore non le ritrovasse? — e che così da molti anni non vi penda sul capo la loro pubblicazione?

SIRCHJ.

Oh!... È dunque alla dea Egeria ch'io debbo questa lunga clemenza di Numa?

CONTESSA.

Oh no, ve ne assicuro! Egli è che chi s'impadronì di quelle lettere lo fece per sottrarle alla pubblicità e ricusa di valersene, sapete perchè? Perchè pensando ai miei beneficj — egli li chiama così — pensando che sua figlia trovò in me una seconda madre, gli ripugna di ricambiarmi smascherando colui che disgraziatamente è mio marito.

SIRCHJ.

Ponete il colmo alle riparazioni magnanime e smascheratemi voi!

CONTESSA.

E sarebbe il mio stretto dovere! Ma i documenti non sono in mia mano! — Epperò pregate il cielo che non ci vengano mai!

SIRCHJ.

Ecco, io non mi presumo buon giudice di cristiane virtù: ma la cristiana virtù che consiglia ad una moglie di perdere suo marito — per salvare... un estraneo, mi pare molto meravigliosa!

CONTESSA.

E che? Dovrò dunque lasciare che un onest'uomo soccomba sotto una calunnia, perchè il calunniatore è mio marito?

SIRCHJ.

No certo... Il male è che questo onest'uomo calunniato, questo avvocato Amari che non è l'avvocato Amari, ma è il signor duca Gianogi, è anche il biondo poeta, i cui versi lasciarono un solco incancellabile nel vostro cuore: e il mondo, che quando vede delle magnanimità puramente cristiane, inarca le ciglia con empia miscredenza, appena saprà questa circostanza... poetica, è capacissimo di dire: Ah, ah! Adesso capisco la magnanimità della contessa Monteferro! Adesso capisco il suo virtuoso viaggio a Livorno!

CONTESSA.

Il mondo è l'ultimo de' miei pensieri! Fa il tuo dovere, avvenga che può! — Sospetti o non sospetti il mondo sopra un uomo che ho veduto una sola volta — e senza parlargli — e prima di maritarmi — e voi lo sapete bene! — egli non cessa per questo d'essere un onest'uomo calunniato: siate o non siate mio marito, voi non cessate per questo d'essere un miserabile!... — Eh, risparmiate i vostri sguardi da tigre! Sapete bene che state sotto la frusta del vostro domatore!

SIRCHJ

(*soggiogato dallo sguardo della Contessa, dopo una pausa, con modi gentilissimi e rispettosi*).

Il mio domatore, l'ho già dichiarato, è la vostra virtù! Ma vi prego, Contessa, ricordatevi che qualche volta i domatori finiscono malamente! Anche la virtù può trovarsi a finire miseramente in questa gabbia di bestie selvaggie, che si chiama il mondo! — Nulla di più pericoloso delle false posizioni create alla virtù dalle sue nobili audacie in mezzo a un mondo che non ci crede! Vi parlo anch'io alla buona e concludo: ch'io sia pure colpevole, ma — voi lo vedete — Gianogi non può accusarmi senza confondere nel mio disonore la sua benefattrice, e voi non potete discolparlo (*con durezza brutale*) senza farlo chiamare il vostro amante! (*Torna ossequioso.*) Valetevi del mio avviso, ve ne scongiuro!

SCENA VI.

DETTI, MARIO *e* SERRAVEZZA, *che entrano a braccio venendo dalla sala; il* CAPITANO *con un* UFFICIALE *e* 1° SIGNORE, *vengono pure dalla sala; poi* CALOTTI, LORIONI *dalla comune, e* 2° *e* 3° SIGNORE. *Comparse ben vestite.*

SIRCHJ.

Bravo marchese Cosimo! vi aspettava!

SERRAVEZZA (*freddo*).

Avete da parlarmi?

SIRCHJ.

Sì! (*La Contessa è impensierita sulle intenzioni di Sirchj e sta incerta se rientri nelle sue camere o se rimanga.*)

CALOTTI (*a Sirchj*).

Conte commendatore, ci sono qui alcuni signori elettori che bramano esserle presentati.

SIRCHJ.

Li ringrazio e li pregherei di rimanere un momento. (*Fra sè.*) (Prima che la signora Contessa e il signor Duca nociano a me deve addormentarsi il mio diavolo! Ora vi servo tutti!) (*A Serravezza.*) Caro Marchese, abbiate la bontà di presentarmi alla signora contessa Monteferro e al signor avvocato Amari. (*Serravezza esita imbarazzato.*)

CALOTTI (*a Sirchj*).

(Perdoni, Conte commendatore, ma poco fa mi parve ch' ella conoscesse già...)

SIRCHJ (*piano*).

(Non mi seccate!)

SERRAVEZZA (*alla Contessa*).

La signora Contessa mi permette di presentarle questo signore?

CONTESSA (*con sicurezza*).

Sì, Marchese.

SERRAVEZZA.

(*alla Contessa e ad Amari con modi di pura etichetta*).

Il signor conte commendatore Rodolfo Sirchj. (*La Contessa e Mario salutano contegnosi; Sirchj s' inchina.*)

SIRCHJ.

Spiego loro il mio desiderio. Giacchè ci sono qui dei signori che chiedono di conoscermi, e giacchè io stesso ho piacere di farmi conoscere, mi pare che la presenza di due miei concittadini, che senza dubbio hanno conoscenza dei luoghi, delle persone, dei casi che accennerò, serva in certo modo di controlleria alle mie parole. (*Sorridendo e accennando le persone che sono nella sala.*) Sono parole di un candidato ai suoi elettori... Badiamo, parole alla buona; non un discorso solenne, pronunziativo, condito di politica! Non ci mancherebbe altro! — (*Attenzione e curiosità di tutti; Calotti e Lorioni provocano quest' attenzione parlando a questo e a quello.*) Sì, o signori, dacchè l'illustre mio amico marchese Serravezza ha assolutamente ricusata la candidatura, mi arrendo alle istanze degli amici — si dice sempre così; — e fo il sacrifizio di accettare io! (*Sorridendo.*) Desidero però che discutendosi il mio nome, in un paese dove sono forastiere, la pubblica opinione non sia ingannata, con notizie inesatte circa alla mia giovinezza, che si presta, pur troppo, ai più contrarii apprezzamenti... perchè fu molto fortunosa

molto colpevole... e molto infelice! (*Egli ha un momento di cupa commozione, subito dominata.*)

CALOTTI

(*a un gruppo di persone*).

Che facile, che nobile parlatore!

LORIONI

(*ad altro gruppo*).

È commosso. (*Movimento nelle persone.*)

SIRCHJ.

Io non farò che esporre i fatti genuini, i commenti li farete voi. Comincerò dai miei vent'anni — non vi spaventate, non sono prolisso; il telegrafo ha tassata la verbosità; io parlo all' americana. — I miei avversarj vi diranno: « Sirchj, liberale a venti anni, nel quarantasette, imprigionato... ebbe paura e... pagò di rivelazioni la sua salvezza! » (*Sensazione.*) È vero! (*Movimento vivissimo.*) Ma bisogna aggiungere che sei mesi prima io era ancora in un collegio di monaci di sinistra celebrità, i quali mi consegnarono al mondo, bambino a vent'anni, corrotto e bigotto, senza salute e senza carattere! (*Egli è commosso.*) Tale ero quando appena uscito di collegio, incontrai il duca Adriano Gianogi che mi catechizzò alla fede liberale; così dunque la mia nuova fede non aveva ancora due mesi, o signori, quando fu sperimentata con una doppia tortura, i terrori di una prigione di Stato ed i miei scrupoli ridestati in quella paurosa solitudine! (*Movimento favorevole.*) A voi i commenti. — Io registro altri due fatti: uno è questo, compromisi molti, ma salvai il signor duca Gianogi; egli non mi perdonò per questo — e debbo convenire che ebbe tutta la ragione! — L'altro fatto è che appena uscito di carcere, la sera mi scaricai una pistola nella testa per farmi saltare il cervello; ecco dove mi colpii. (*Alza i capelli e mostra fra la tempia e l' orecchio una profonda cicatrice.*) Peraltro sono ancora qui!... Ma non

credo che sia stata colpa mia! (*Nuovo movimento di meraviglia e di favore.*) Dopo questo i miei avversari vi parleranno delle *mie gratuite tenebrose persecuzioni*, contro il duca Gianogi. — Sono vere anche queste, ed ecco i fatti. — M'era isolato, nascosto; soffriva molto e pensai che nella famiglia troverei qualche balsamo; sposai la figlia d'un venerando gentiluomo, il quale aveva avuto pietà della mia caduta. — Questa giovinetta era un angelo; tutte le purezze e un forte carattere: ma non mi amava... anzi, non mi stimava... e non me ne lagno! Povera creatura! Io avevo spezzato un suo gentile sogno di vergine; prima di sposarmi s'era incontrata in un giovine e già famoso poeta; ecco l'oggetto del sogno che le spezzai. (*Leggiero mormorio.*) Nessuno osi malignare! Affermo ch'essa, divenuta mia moglie, non vide mai più l'oggetto del suo sogno! (*Calotti tosse maliziosamente e provoca una leggiera risatina delle persone.*) Oh! no, signori, la mia non è una delle solite ingenue credulità di marito! (*Si ride.*) Ciò non impedì ch'io concepissi un grande odio contro questo rivale; ignorava il suo nome, ma cercai, osservai... lo scopersi — era il signor duca Gianogi. — Trovai un pretesto e provocai quel mio rivale; lo provocai con la più brutale provocazione! Il mio rivale non rispose... (*Oh! oh!*) Ossia rispose traendomi davanti al tribunale. (*Forte rumore di disapprovazione.*) Debbo però dichiarare che non credo che fosse un vigliacco!... Gianogi aveva delle idee di apostolo, predicava i suoi principj e li metteva in pratica; tra i suoi principj c'era l'abolizione del duello... (*Oh! oh!*) Era tra suoi principj... Ecco perchè, per confermare coll'esempio l'insegnamento, dovette avere il coraggio di non battersi!... (*Si ride.*) Insomma è un coraggio anche questo! (*Si ride.*) Immaginatevi però se io inferocii! Da quel giorno non feci che cercare di ricattarmi... e finalmente una sera, mi riescì di far montare il sangue alla testa del signor duca Gianogi... indi una rissa violenta... poi non so più nulla, tranne che al dì seguente mi trovai in un letto dell'albergo, circondato da medici... Fu il Gianogi che mi ferì? Non lo so. — I testimoni lo dissero, i giurati lo ammisero, i giudici lo sentenziarono... ma io sinceramente non potrei dirlo... anzi propenderei a non crederlo, pensando che non lo credette la nobile virtù di mia moglie: dalla quale poi, per suo desiderio e non per altro motivo, acconsentii a vedermi separato. Giusto castigo, del quale ringrazio coll'anima la di lei austerità, che mi fece finalmente aprir gli occhi sopra me stesso; da quel punto io non pensai più che alla riforma del mio carattere e della mia mente, prefiggendomi a scopo di potere un giorno offrire la mia virilità, purificata dal dolore, in servizio del mio paese. (*Applausi, approvazioni, ecc.; la Contessa e Mario, durante questo discorso avranno, colla loro fisonomia ora inquieta, ora sdegnata, e con occhiate opportunamente scambiate, messo in rilievo tutte le insinuazioni, perfidie ed ipocrisie del discorso di Sirchj. Questi continua:*) Signori, ecco due miei concittadini, che non aveva il piacere di conoscere; essi possono di propria scienza rilevare ogni mia inesattezza. Voi poi, caro Cosimo, spero che, dissipate certe vostre prevenzioni, non mi negherete il vostro autorevole appoggio.

SERRAVEZZA.

Quanto alle mie prevenzioni... debbo convenire... basta, ne riparleremo. — Quanto al mio appoggio, è tardi: pochi momenti fa mi sono deciso di accettare.

SIRCHJ (*ridendo*).

Anche voi?... Bravo Marchese! Sapevo che non partite più, e applaudii la gentile cagione, e il gentile consiglio che ve ne persuasero. (*Azione di Mario.*) Ma non sapeva...

SERRAVEZZA (*fissandolo*).

Ho accettato per chiudere l'adito a un altro!

SIRCHJ

(*lanciando un' occhiata verso Amari, a cui finge di credere diretta l' allusione*).

Ah! ad un altro! (*Mario fa un atto di stupore guardando Serravezza.*) Duolmi d'avere accettato, ma non posso più ritirarmi: questi *sì* e *no* rivelano esitazioni, che comprendo e rispetto negli altri, ma che non sono della mia indole selvatica. — Così, eccoci tre competitori: voi, io e il signor duca Gianogi... (*Finge di dire questo nome per errore di lingua, mentre col gesto segna l'Amari; questi fa un movimento come di terrore e sdegno; ma Sirchj subito ripigliandosi, come uno che s' accorge di un errore di lingua, gli dice con gentilezza:*) Oh! cioè, mille perdoni!... Il signor avvocato Amari. — Quel nome fatale mi sta confitto nel cuore, e qualche volta mi corre involontariamente alla lingua. (*Serravezza mostra che un sospetto gli balena.*) Signori, grazie di avere ascoltato i fatti: a voi i commenti: il reo si ritira! (*Saluta ed entra in camera sua.*)

SCENA VII.

DETTI, *meno* SIRCHJ.

(*Si fanno due gruppi, nell'uno si uniscono a crocchio tutti i Signori, Calotti, Lorioni e Denordi, nell' altro, la Contessa, Serravezza e Mario, che non parlano però fra loro, ma si muovono ciascuno da sè, e pensosi tutti tre.*)

1° SIGNORE.

Insomma, è un uomo che la dice tal quale, com'è e come la pensa.

2° SIGNORE.

Ha fatto le sue da ragazzo, poi s' è dato al sodo.

1° SIGNORE.

Come me, come voi, come tutti.

LORIONI.

Chi è senza peccato scagli la prima pietra.

CALOTTI.

Vi dico che è il tipo dell'uomo pratico!

SERRAVEZZA

(*alla Contessa, piano e sostenuto*).

(Voi non sapete mentire; conoscevate Amari prima che ve lo presentassi?)

CONTESSA.

(Voi avete poca memoria! Io vi aveva detto di Sirchj, che Lucifero l' ha fatto maestro di tutte le seduzioni!) (*Entra nelle sue camere.*)

3° SIGNORE.

Ci credete voi a quella virtuosissima moglie del Sirchj?

UFFICIALE.

Per me non credo che alla virtù delle donne dove non sono di guarnigione! (*Si ride*).

LORIONI.

Il Conte usò grande prudenza!

CALOTTI.

Vi dico io che è il tipo dell' uomo prudente!

MARIO

(*a Serravezza piano*).

(Facevate allusione a me parlando di chiuder l' adito a un altro?)

SERRAVEZZA.

(Avete l' aria d' intimarmi la risposta!)

1° SIGNORE.

E quel signor duca Gianogi!...

2° SIGNORE.

Che voleva abolire il duello!... (*Si ride*).

3° SIGNORE.

Ebbene Sirchj ci ha parlato di lui conservando una moderazione...

CALOTTI.

Vi dico io che è il tipo degli uomini conservatori e moderati!

LORIONI.

E non è di quelli che dicono ora *no*, ora *ma*, ora *se*, per finir poi a dire di *sì*...

UFFICIALE.

Come le donne virtuose, dove io sono di guarnigione! (*Si ride*)

LORIONI.

E non fa la commedia d' essere l' amicone dei suoi avversarj.

CALOTTI.

Vi dico che è il tipo degli uomini serj.

MARIO
(*a Serravezza piano*).

(Serravezza perchè ci diamo del voi?)

SERRAVEZZA (*piano.*)

(Bisogna che ci parliamo... te lo chiedo in nome della nostra amicizia!) (*Stende la mano a Mario, che gliela stringe.*)

3° SIGNORE.

Eccone là due di quelli che fanno la commedia. (*Il Capitano viene a Mario, Lorioni viene a Serravezza.*)

2° SIGNORE.

(Il cane e il gatto che leccano nella medesima scodella!)

CAPITANO
(*a Mario piano*).

(Scostati un po' da quel tuo Serravezza!)

LORIONI
(*piano a Serravezza*).

(La gente mormora della sua dimestichezza coll'Amari).

(*Lorioni conduce via Serravezza; il Capitano conduce via Mario. — Questo movimento di scena deve mettere in evidenza il concetto dell'autore, che è mostrare come i pettegolezzi della gente s' insinuano fra due galantuomini amici e cercano il principio d' una rottura, che darà poi i suoi mali frutti.*)

CALOTTI.

Insomma, io dico che il Conte commendatore è il tipo dell' uomo pratico, dell' uomo prudente, dell' uomo conservatore, dell' uomo moderato, dell' uomo serio. — È stato in Francia, ha visitato il Belgio, si è perfezionato in Germania, ha idee all' inglese... e come parlatore, parla all' americana!

UFFICIALE.

Lo mandino dunque al Parlamento italiano.

GLI ALTRI.

Sì! Sì! Sì! (*Cala la tela.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Scena come nell' Atto secondo.

SCENA I.

La CONTESSA *che passeggia agitata e* MARIO.

MARIO.

D'altra parte avete potuto sentire, dall' impressione che produceva poc' anzi il discorso di Sirchj, che giudizj ingiuriosi sarebbero riserbati a voi ed a me.

CONTESSA.

Ho sentito! Ma sento anche dentro di me qualcosa che protesta!... La verità e la giustizia, questi due astri della legge eterna, non possono avere dei momenti, in cui il loro corso rimane sospeso per far luogo alle transazioni dei nostri paurosi commenti! Come? Il colpevole se ne passeggia glorioso e trionfante, mentre la pena e il disonore si aggravano sopra l' innocente; io lo so, io lo vedo, e posso adoperarmi a far cessare questa iniquità; interrogo la verità e la giustizia, e queste naturalmente

mi rispondono subito: Corri a farla cessare; fa il tuo dovere accada che può!... Niente affatto! Ecco i commenti umani che mi gridano: Alto là! Quel colpevole è tuo marito, quell'innocente potrebbe essere il tuo amante, la morale ne scapiterebbe!... — Ah! la giustizia e la verità che offendono la morale!

MARIO.

E perchè no! La verità e la giustizia sono la legge; la morale è l'interpretazione; la legge è divina, sì; ma l'interpretazione, trovate un po' il modo di fare che non sia umana! — Tutti gli astri che hanno rapporti con la nostra terra sono soggetti a perturbazioni! — Fate a modo mio, non confondete i pregiudizii *volgari* coi pregiudizii *umani;* i volgari calpestateli pure; ma gli umani, ci vuol pazienza, bisogna pigliarli con le buone! — Nel bujo d'una camera portate i vostri lumi e il bujo se ne va: ma nel bujo d'una vasta campagna, i vostri lumi non fanno luce, il vento ve li spegne... bisogna aspettare il sole. — Non so che dire, ma una moglie che si adopera a scoprir le colpe di suo marito per salvezza d'un innocente, che non le è abbastanza estraneo, farà sempre cattivo effetto: sarà il bujo, ma è il bujo d'una campagna; andiamo incontro all'aurora, se volete, ma non consumiamo l'olio delle nostre lucerne.

CONTESSA.

Ah! voi me lo dicevate stamani: « Ripartite! Almeno mutate albergo! » e prima mi avevate scritto: « Non venite a Livorno! » Non mi pento per me, no! Ma mi rimprovero che, non ascoltandovi, ho peggiorata la vostra posizione.

MARIO.

Avete seguito un nobile impulso; le generose imprudenze sono proprie delle indoli elette come la vostra!

CONTESSA.

Eppoi chi poteva sognarsi la venuta di Sirchj? I progressi della tristezza di Emilia!... E da due mesi l'inesplicabile recrudescenza del suo umore malinconico... È una terribile responsabilità, credetelo, quella dei figli altrui!

MARIO.

Questa sera, quando tutti si saranno ritirati, ho pensato che ci troveremo in questa sala di lettura e parlerò ad Emilia con libertà.

CONTESSA.

Va bene. — Ma ho adesso un'altra angoscia. Ho avuto un colloquio con Sirchj; egli vi aveva già indovinato; mi accusò di mentire perchè vi chiamavo Mario Amari... e... ho commesso un'altra generosa imprudenza!... Mi parve così bella, così necessaria in quel momento! — Fatto sta che egli ha giurato, se continuate ad essere un ostacolo ai suoi progetti, che sarà la partita più disperata che giocherà, dovesse essere l'ultima. — Guardatevi!... La prima cosa che farà sarà provocarvi... è un famoso spadaccino... Se trova un pretesto e vi sfida?

MARIO.

Eh! la mia morte sarebbe una soluzione: quando io facessi dei documenti della mia innocenza, l'unica eredità della mia orfana, nessuno oserebbe più calunniare nè le mie rivelazioni nè i vostri beneficj. — Ma il duello con Sirchj potrebbe avere un'altra eventualità! E voi vedete, è così grave che mi ripugna persino di parlarne con voi! — Per buona sorte sarebbe inutile parlarne; mi sono liberato da certe mie giovanili utopie: ma non ammetterò mai la soddisfazione d'onore se, oltre alla parità delle armi, non vi sia anche la pari onoratezza delle due mani che le impugnano.

CONTESSA.

Badate!... Siete bene sicuro che, dato il caso, persisterete in questo proposito?

MARIO.

A costo di farmi fischiare... purchè mi applaudiate voi! — Oh! Emilia!...

SCENA II.

DETTI, EMILIA.

EMILIA
(*dalle sue camere*).

Mamma, avrei qualche cosa a dirvi a tutt' e due.

CONTESSA.

Vieni, mia cara.

MARIO.

Di che si tratta?

EMILIA.

D' una lettera che ho ricevuta poc' anzi. È del capitano Denordi. — Leggila. (*Presenta la lettera.*)

MARIO.

Di Denordi?

CONTESSA.

Consegnala a tuo padre.

MARIO
(*prende la lettera, l'apre e legge*).

« Poichè le circostanze da cui dipende il colloquio da me chiesto alla signora contessa Laura sono estranee alla

volontà di essa, ho supposto che non lo sieno alla sua. — Col più profondo rispetto quindi pongo nelle sue mani l' unita lettera per la signora Contessa; contiene le cose che avrei dette a voce e che scrivo per astenermi da nuove assiduità. — Alla volontà sua, gentile signora Emilia, rimetto il decidere se l' acclusa meriti di essere consegnata o distrutta. Coll' ossequio più perfetto... » eccetera.

CONTESSA.

E tu hai distrutta la lettera?

EMILIA.

Per me... la consegnerei.

CONTESSA.

Consegnamela dunque. (*Emilia dà una lettera alla Contessa, che l' apre e legge.*) « Trent' ore passate con lei e colla sua signorina nella comunanza quasi domestica di un battello a vapore mi hanno confermato nei sentimenti che io già da tempo nutriva per la gentile signora Emilia. — Chi aspira all' acquisto di cosa preziosa teme di essere prevenuto e pone nelle sue pratiche una premura che viene perdonata. — Ho dunque l' onore di chiederle il permesso di far seguire a questa mia dichiarazione una formale dimanda, pronto a dare ogni più minuta contezza di me, della mia casa e del mio stato. » (*A Mario fissandolo.*) Voi avete sentito!

MARIO (*impensierito*).

Pronto a dare ogni più minuta contezza di sè!... Egli può farlo!...

EMILIA
(*riprendendo la lettera con rassegnata mestizia*).

Il ricambio ti angustia, babbo... — Non pensarci. Questa

lettera... io poteva distruggerla invece di consegnarla.. Ebbene, ecco, l'ho distrutta. (*La lacera e la getta freddamente.*) Tutto è finito.

MARIO.

Ma tu?!... Tu l'ami Denordi!

EMILIA.

Eh mi darò pazienza... ho del coraggio! Eppoi... un dolore più grave... rende meno sensibili i minori.

CONTESSA.

Un dolore più grave?!

MARIO.

Quale, Emilia mia?

EMILIA.

Il tuo imbarazzo!... Che dev'essere ben disgustoso!... E del quale ormai sono costretta ad accogliere la spiegazione che si presero lo zelo di susurrarmi all'orecchio.

MARIO.

E di chi parli? Chi si prese questo zelo?

EMILIA.

Ma... nessuno, e molti; che so io? La gente!

CONTESSA.

Ma insomma, parla chiaro — almeno con tuo padre.

EMILIA (*a Mario*).

Posso farlo, qui, adesso?

MARIO.

Sì, sì... a qualunque costo.

EMILIA.

Ebbene, fu due mesi fa, nella sala di aspetto della stazione; si andava alla festa di Castellammare; c'erano molte

persone. Qualche conoscente aveva fatto crocchio con noi; e io udii, dietro di me, in un gruppo di signore, bisbigliare: « Quanti corteggiatori! » — « Oh già, dove c'è del mistero corre la curiosità. » — « A proposito, il giornale *Lo Staffile* d'oggi ha una colonna d'*Indiscrezioni* deliziose. » — Io — forse per quella triste curiosità che alimenta i giornali che la solleticano — m'accostai a un venditore di giornali e comprai *Lo Staffile*. In vagone lo apersi, cercai le *Indiscrezioni*, e trovai questa fra le altre: « All'Accademia data a benefizio degli asili infatili, fra le molte dame, splendeva la signora C. L. M. coll'inseparabile sua signorina; la presenza di queste due signore, molto belle, diede luogo al seguente dialogo fra altre due molto brutte: « Che rapporto può esistere — disse l'una — fra la signora C. L. M., che non è madre di quella figlia, e la signorina sua inseparabile, che non è figlia di quella madre? » « Il rapporto è — rispose l'altra — che il padre di quella figlia tentò di uccidere il marito di quella madre. » Queste parole e queste tre iniziali mi turbarono... come voi due. — Di ritorno a Napoli, il giorno dopo, uscendo di casa col vecchio medico della mamma, lo costrinsi ad accompagnarmi all'uffizio dello *Staffile*. — Il direttore era un giovane mestissimo, simpatico, di modi da gentiluomo... ma poveramente vestito; mi fece pena. Gli mostrai il giornale e gli chiesi se quelle iniziali C. L. M. volevano dire *Contessa Laura Monteferro*. Il giovane trasalì... come voi due; poi mi chiese perchè dimandassi tal cosa. — Perchè, in questo caso, gli risposi, l'inseparabile signorina sarei io. — Quel povero giovine restò addoloratissimo; fece un atto di dispetto, mi pregò di perdonargli il mestieraccio che faceva! Una volta aveva, aggiunse egli, nel suo giornale una rubrica di *fatti lodevoli* e contava settanta abbonati; vi sostituì le *indiscrezioni* e ne contò duemila, e gli piovvero i collaboratori; anonimi i più: quella di cui gli

parlava era d'un collaboratore anonimo! « Sono lieto però — concluse — di assicurarvi che quelle iniziali furono messe a caso. » — Io cercai di prestar fede a queste dichiarazioni e di non pensar più a quelle tre iniziali. — Adesso mi sono tornate in mente... e... ho lacerato la lettera! (*Pone il capo, nascondendo il volto, sulla spalla della Contessa.*)

MARIO

(*dopo un istante in cui si mostra combattuto*).

Contessa, date a questa creatura la vostra parola che il mio non è l'imbarazzo della colpa davanti alle sue conseguenze, ma quello della probità fra le tentazioni della fortuna!

CONTESSA.

Essa non ha bisogno della mia parola per esserne certa.

MARIO.

Stasera, come già aveva detto alla Contessa, quando tutti saranno ritirati, ci troveremo qui e saprai tutto. — Ah! ecco Denordi.

SCENA III.

DETTI, *il* CAPITANO DENORDI.

CAPITANO

(*entra con premura, poi vedendo le signore, saluta con rispetto*).

Signora Contessa! Signorina! (*Fra sè.*) (Avrà consegnata o lacerata la mia lettera?)

MARIO.

Venivi con premura; ci sono novità?

CAPITANO.

La battaglia è cominciata; le prime cartuccie furono bruciate; i giornali cominciarono a parlare.

MARIO.

Mi attaccano?

CAPITANO.

Attaccano te, Sirchj, il Marchese; ma dall'altra parte difendono il Marchese, Sirchj e te; confusione delle favelle, babilonia... volgarmente detta *Lotta elettorale*. Voi siete tre rari esempj d'indipendenza, per gli uni; siete venduti al Ministero, per quegli altri. — Intanto la polemica contro Sirchj del tuo giornale il *Pensiero* ha fatto un gran senso per la sua terribile urbanità; Sirchj è furente; i suoi amici sono furenti; poi sono furenti gli amici del Marchese... perchè anche a lui son toccate le sue. Il *Corriere di Livorno*, in un articolo segnato X, lo accusa di slealtà verso di te, a cui faceva l'amico, mentre poi avrebbe detto che accettava la candidatura affine di chiuder l'adito ad un tristo, e alludeva a te. Il Marchese, a cui i zelanti sono galoppati subito a leggere l'articolo, è irritato perchè pretende che l'X del *Corriere* sia un collaboratore del *Pensiero;* quindi un tuo manutengolo!

MARIO.

Generoso sospetto!

CAPITANO.

Dall'altra parte ecco il giornale *La Fede*, che assale te... e sai cosa dice? Dice che si ha seria ragione per dubitare che tu nasconda il vero esser tuo... e perfino il tuo nome; e conclude... senti come conclude. (*Trae un giornale e legge:*) « Non abbiamo scagliata sì grave accusa senza interrogare prima un testimonio non sospetto, l'amico più intimo dell'Amari. » Sottolineato *più intimo!* « Questi rispose: — Conosco da un anno l'Amari, e lo trovai sempre degno della mia cordiale amacizia; ma nè egli mi parlò mai, nè io mai gli chiesi del suo passato. — Risposta piena di nobile riserbo; ma risposta evasiva! »

MARIO.

Molto evasiva! Specialmente riferita in un giornale che ha per direttore un ex-segretario del Marchese.

CAPITANO.

Figurati quindi come la gente si applaude d'aver sempre sogghignato della gran tenerezza fra te e il Marchese. Dianzi al caffè se ne dicevano di tutti i colori: e non era volgo, sai; erano persone pulite, col cappello lucido, coi guanti, pettorute, persone di garbo!... Ma che ammasso di contraddizioni, che insinuazioni, che pettegolezzi!... Amico mio, sono bello e guarito dalle mie fisime di carriera politica: preferisco la mitraglia e le bajonettate; torno in caserma.

MARIO (*con impazienza*).

Eh via! Noi non vagliamo meglio di quelli che critichiamo: tu avesti un sarcasmo pei zelanti galoppati dal Marchese a leggergli il *Corriere;* e tu non sei galoppato da me a leggermi la *Fede?* Io ebbi un sarcasmo pel Marchese che credette il *Corriere* ispirato da me; e io non ho creduta la *Fede* ispirata da lui? — Siamo uomini, mio caro, e non bisogna fare come quelle mamme che si disperano perchè i loro ragazzi hanno l'insolenza di fare delle ragazzate. — Le più rabbiose passioni sono in giuoco; rassegnati a vederle scambiarsi dei pettegolezzi; le hai ben vedute scambiarsi la mitraglia e le bajonettate!

CAPITANO.

Capisco, ma... (*Fra sè.*) (Ma vorrei sapere se Emilia avrà consegnata o lacerata la mia lettera!)

SCENA IV.

DETTI, SERRAVEZZA *e* LORIONI,
poi le persone successivamente indicate.

SERRAVEZZA
(*con modo franco*).

Avvocato Amari! — Due galantuomini che vogliono rimanere amici, faranno bene a chiarire faccia a faccia i malintesi che il mondo gettasse fra loro con le sue dicerie.

MARIO.

E faranno anche meglio cominciando dal disprezzare le dicerie del mondo.

LORIONI.

Bisognava dare tale consiglio al signor X del *Corriere di Livorno,* collaboratore del *Pensiero!*

CAPITANO.

E al direttore del giornale *La Fede,* ex-segretario del signor Marchese.

SERRAVEZZA.

Signori, li prego; lascino a noi la briga di chiederci conto del fatto nostro e non di quello degli X e degli Y.

MARIO (*rabbonendosi*).

Sia. — Ti chiederò dunque se mi eri sincero stamani, quando mi dicevi che non ti avrei competitore.

SERRAVEZZA (*rabbonito*).

Ti giuro che io allora era sincerissimo; ho dovuto poscia mutare consiglio per gravi ragioni.

LORIONI.

Non si mutò lei pure?

CAPITANO.

Ma il signor Marchese si mutò subito dopo che seppe avere mutato il mio amico.

MARIO
(*al Capitano e a Lorioni*).

Scusate, lasciateci intender fra noi. (*A Serravezza.*) Che tu abbia mutato, non me ne lagno; ma poi, in questa medesima sala hai detto che avevi voluto chiuder l'adito a un altro; e un gesto molto eloquente del conte Sirchj riferì a me la tua allusione.

SERRAVEZZA (*scaldandosi*).

Io non rispondo dei gesti altrui. — Ho io autorizzato, confermato quel gesto?

MARIO (*scaldandosi*).

Non basta; bisognava avere il coraggio di smentirlo; il silenzio era colpevole! (*Entra l' Ufficiale e il 1° Signore; entrano adagio, come curiosi, e restano nel fondo.*)

SERRAVEZZA.

Ah! Mario! Tu sei colpevole di ben più che un silenzio. Stamani io ti dissi molto male dell'autore di un certo libro che stava leggendo!... (*Movimento di Amari.*) Avete voi avuto coraggio di smentirmi? No, ne avete detto anche peggio! Fu ben più che un silenzio! Mi eravate sincero voi allora? (*Lo fissa.*)

MARIO (*con sdegno*).

Basta così! — Ripiglieremo, se vorrete, in altro momento questo discorso. Per ora vi dirò che l' amicizia vera dev' essere una vera fede, e che cessa di essere fede quella che comincia a domandare le prove! (*Con amarezza.*)

SERRAVEZZA (*sostenuto*).

Ah! voi confondete la fede colla credulità! (*Amari si allontana; Serravezza del pari; entrano il 2° e il 3° Signore, poi Calotti, che si accosta a Mario coll'aria solenne e lugubre del padrino.*)

CALOTTI (*a Mario*).

Vorrebbe il signor avvocato dottore Amari aver la bontà di concedermi un breve abboccamento? Ho l' onore di presentarle la mia carta. (*Consegna un biglietto di visita.*)

MARIO
(*guarda la carta, poi*):

Eccomi a lei. (*Vengono avanti a destra. — Dialogo a parte.*)

CALOTTI.

Egli è, o signore, un doloroso incarico il mio; ma ella sa, l' amicizia e l' onore sono un' abnegazione sociale, e certi offici delicatissimi sono una indeclinabilità gentilizia.

MARIO.

Abbia la bontà di spiegarsi.

CALOTTI.

Il mio illustre amico conte commendatore Rodolfo Sirchj ha letto l' articolo del giornale *Il Pensiero*, e m' incarica di chiederle formalmente se il signor avvocato dottor Amari accetta la responsabilità dell' articolo a cui ho l' onore di alludere.

MARIO.

L' ho scritto io.

CALOTTI.

M' attendeva questa franchezza dal signor dottore avvocato. — Ma in tal caso — benchè con mio profondo rincrescimento, prevedendo luttuosissime conseguenze, pur troppo! — in tal caso, dico, io debbo a nome del mio illustre amico, conte commendator Sirchj, chiedere una soddisfazione d' onore al signor dottor avvocato.

MARIO.

La rifiuto.

CALOTTI.

La rifiuta?!

MARIO.

Risolutamente.

CALOTTI.

Dottor avvocato, un rifiuto è una denegazione. Perchè questo rifiuto?

MARIO.

Perchè nell'articolo del *Pensiero*, discutendo un candidato politico, ho usato legittimamente del mio diritto di libero pubblicista. Esporre la vita per sottrarre la stampa al dispotismo dei re, lo capisco; ma esporla per creare il dispotismo degli spadaccini, no! — Non ho altro da dirle; il resto glielo dirà un mio amico. — Capitano Denordi! (*Il Capitano si avvicina — a Calotti.*) Si compiaccia attendere pochi istanti. (*Si trae a parte e parla al Capitano; Calotti s' accosta al gruppo ov' è Lorioni, l'Ufficiale e i tre Signori.*)

LORIONI

(*sommesso, con curiosità*).

E così?

CALOTTI.

Dice che l' articolo è suo, ma rifiuta di battersi.

1° SIGNORE

(*a Lorioni, con curiosità*).

Che c' è, che c' è?

LORIONI.

Sirchj sfidò Amari per l' articolo del *Pensiero*. — Amari dice suo l' articolo, ma rifiuta battersi!

1° SIGNORE.

Allora farà delle scuse.

LORIONI.

Sperasi! (*Il 1° Signore s' accosta all' Ufficiale e agli altri due Signori.*)

1° SIGNORE.

Volete sentirne una? Il Sirchj ha sfidato l'Amari...

2° SIGNORE.

Ah, per l' articolo del *Pensiero!* fatto bene!

UFFICIALE.

Almeno è un uomo che non vuol mosche sul naso.

3° SIGNORE.

Ma però, ogni terzo giorno un duello, è un vero scandalo!

1° e 2° SIGNORE.

Ah! questo è vero, è un' infamità!

UFFICIALE.

Ma insomma, quando si batteranno?

1° SIGNORE.

Ma no, non si batteranno! — Amari ha rifiutata la sfida e pare che farà delle scuse.

2° e 3° SIGNORE.

Oh! che vigliaccheria! Che vergogna! Delle scuse! (*Il Capitano, finito di parlare ad Amari, viene a Calotti, che chiama a parte avanti.*)

CAPITANO (*serio*).

Signor cavaliere? (*Gli dà la sua carta.*)

CALOTTI.

Eccomi... (*Guarda la carta.*) Fortunato di fare la conoscenza del signor cavalier capitano!

CAPITANO.

Il mio amico Amari m' incarica di definire la quistione provocatagli, per di lei mezzo, dal conte Sirchj.

CALOTTI.

Persiste nel suo rifiuto?

CAPITANO
(*freddo e serio*).

Naturalmente.

CALOTTI.

Ma, cavalier capitano, e non pare a lei?...

CAPITANO.

A me non pare proprio nulla. — Il signor Amari nega gli estremi della quistione d' onore.

CALOTTI.

Perdoni, una quistion d' onore è una suscettività personale; gli estremi di essa sono un apprezzamento individuale.

CAPITANO.

Il signor Amari non può ammettere, in questo caso, gli apprezzamenti della suscettività; questi avrebbero imposto al signor Sirchj di cominciare dal chieder ragione al direttore del *Corriere,* che attaccò il Sirchj come uomo privato.

CALOTTI.

Oh ma capirà, capitano cavaliere, il direttore di un giornale che conta trenta abbonati!...

CAPITANO.

Le offese dell' onore non si misurano dal numero degli abbonati!

CALOTTI.

Infine, il conte Sirchj è ben padrone di scegliere chi gli pare fra i suoi provocatori.

CAPITANO.

Purchè non sia evidente che questa scelta, determinata dal numero degli abbonati, non ha per iscopo che un calcolo di effetto scenico! — Infine, io non sono qui per discutere, ma per mettere in due righe di scritto, se vuole, la risposta ch' io ho l' onore di darle a nome del signor Amari.

CALOTTI.

Perdoni, ma mi occorrono nuove istruzioni dal mio primo!

CAPITANO.

Si serva; io l' aspetto qui. (*Torna a Mario; Calotti s' avvia con premura per uscire e s' incontra in Lorioni, il quale lo trattiene e l' interroga. I Signori si accostano curiosi.*)

LORIONI.

Si batte?

CALOTTI.

Neppur per sogno, Cavaliere collega! (*Mormorio.*) Vado dal Conte commendatore, che m' aspetta qui fuori.

LORIONI.

V' accompagno. (*Calotti e Lorioni escono con premura, poi tornano; i Signori guardano Mario con aria sardonica.*)

CONTESSA
(*piano a Mario*).

(Che cos' hanno quei signori là che vi guardano? Che cosa c' è?)

MARIO (*piano*).

(Sanno che Sirchj mi ha sfidato).

CONTESSA (*c. s.*).

(Ah! l' aveva preveduto! E voi?)

MARIO.

(Ho rifiutata la sfida!... Contessa applauditemi, perchè quei signori là hanno gran voglia di fischiarmi!)

CONTESSA.

(Vi applaudirò se persisterete).

1° SIGNORE
(*guardando fuori*).

Eh! eh! Il conte Sirchj! Viene qui!

2° e 3° SIGNORE.

Sicuro! Il conte Sirchj!... (*L'Ufficiale parla al Capitano.*)

MARIO
(*alla Contessa piano*).

(Conducete via mia figlia!) (*La Contessa prende a braccio Emilia e la conduce nelle sue camere; Mario prende un giornale e siede a sinistra; Serravezza è seduto leggendo a destra.*)

SCENA V.

MARIO, SERRAVEZZA, *il* CAPITANO, *l'* UFFICIALE, *i tre* SIGNORI, SIRCHJ, CALOTTI, LORIONI.

(*Calotti e Lorioni restano un po' indietro; Sirchj viene con aria freddamente fiera, col sigaretto in bocca a porsi in mezzo alla scena, volgendosi a Mario. — Curiosità dei Signori; breve pausa.*)

SIRCHJ.

Signor Amari, debbo credere ciò che mi fu riferito?

MARIO
(*ostentando freddezza sardonica, e seduto*).

Che cosa le fu riferito?

SIRCHJ.

Ch' ella ha dichiarato suo l' articolo del *Pensiero?*

MARIO.

Difatti è mio.

SIRCHJ.

E ch' ella mi rifiuta una soddisfazione d' onore?

MARIO.

Difatti la rifiuto.

SIRCHJ.

Per la ragione?

MARIO.

Per la ragione che non gliela debbo.

SIRCHJ.

Non mi ha ella violentemente attaccato?

MARIO.

Come un uomo politico.

SIRCHJ.

Allora ella avrà la bontà di dichiarare che come uomo privato mi rispetta e mi onora.

MARIO.

Non avrò sicuramente questa bontà.

SIRCHJ.

Caro signor avvocato, badi!... Mi sono trovato altre due volte, molti anni fa, di fronte alla comoda utopia che non vuole il duello; quelle due volte là l' utopia l' aveva un certo duca Gianogi, che è oggi un liberato dal carcere! — Questa volta l'utopia mi pare che l'abbia il signor avvocato Amari. — Siccome però quella utopia fu la mia jettatura, così oggi le do parola che romperò l'incantesimo! Ella sa che quando un uomo stima la vita propria meno del sigaretto che fuma, certi gusti se li cava con poca fatica!

MARIO.

Sono curioso di vedere come farà, perchè l'assicuro che io proprio non mi batterò con lei! (*Mormorio; Mario si alza.*) Oh signori, le loro disapprovazioni non m' intimidiscono! È ora di finirla con questo sistema, che quando un uomo stima la sua vita meno del suo sigaro — perchè non ha più

nè passato, nè avvenire — abbia il diritto di ricorrere al facile eroismo dei duelli, sia per sbarazzarsi da una vita che deve nascondere, sia per soffocare le discussioni che potrebbero smascherarlo! (*Sirchj fa per parlare.*) Caro signore, se la vita le è d'imbarazzo, trovi un po' d'arsenico od un revolver, e si serva. — Ma se poi le è d'imbarazzo la mia vita, ella deve avere la bontà d'aspettarmi — di notte — dietro una colonna — con uno stocco nascosto sotto l'abito, e deve aggredirmi, e mi ammazzi pure, ma deve ammazzarmi con un assassinio e non con un duello, con un pugnale e non con una spada, e deve poscia andare a raccontare le sue prodezze nei crocchi di un ergastolo e non in quelli dei gentiluomini!

SIRCHJ
(*con aria di profondo disprezzo*).

Prima di abbassarmi a dirle ch'ella è un declamatore vigliacco, vediamo, se ricusandomi soddisfazione come offensore, me la rifiuterà del pari come offeso. (*Si trae un guanto.*)

MARIO
(*con fierezza impassibile*).

L'avverto che io ho una declamazione anche sui guanti!

SIRCHJ (*schernendolo*).

Ah sì?... E sentiamo anche questa, eh signori? Sentiamola, dev' esser bella!

MARIO.

Sì, non c'è male! È questa: « Se un giumento imbizzarrito, nel tirarmi un calcio perde un ferro, io non raccolgo quel ferro! » (*Sirchj, furibondo, fa per scagliarsi sopra Mario; Calotti, Lorioni e l'Ufficiale lo trattengono — movimento. — Il Capitano si pone presso Mario, che resta impassibile.*)

CALOTTI
(*con impeto a Mario*).

Dottore avvocato, noi siamo qui molte persone onorate; e tutti d'accordo dichiariamo ch'ella non può più rifiutare una soddisfazione d'onore al Conte commendatore! Molte persone sono una sovranità!

MARIO.

Io dico che per chiedere una soddisfazione d'onore bisogna avere un onore da soddisfare. Nego quest'onore al signor conte Sirchj, e son pronto a dare le prove della mia negazione.

CALOTTI.

Il Conte commendatore non deve più dirle una sola parola! Deve esigere la soddisfazione! I suoi amici non gli permettono altri garriti! Egli qui non è solamente il conte commendatore Sirchj, egli è il partito rispettabile che rappresenta, egli è i suoi amici, egli è noi! La soddisfazione dovuta a lui, è dovuta a tutto il partito che sta dietro di lui, e che fu offeso nel suo rappresentante.

MARIO.

Badi! Dal rappresentante argomenterò il rappresentato! Spregevole l'uno, spregevole l'altro! (*Con forza.*) Il partito ch'ella dice, trovi — se lo può — un rappresentante onorato, e sarò a' suoi ordini!

SERRAVEZZA
(*s'è alzato con sdegno, e fattosi avanti, dice con modo solenne*):

Eccolo!

TUTTI (*a mezza voce*)

Bravo!

MARIO (*a Serravezza*).

Eccomi!

TUTTI (*c. s.*).

Bene! (*Pausa.*)

SERRAVEZZA
(*venendosi a porre in faccia a Mario*).

Fra noi però non è quistione personale; in noi sono di

fronte due partiti avversarj per vecchia repugnanza e rivalità d'idee! — Gli uomini della mia fede hanno essi in me un campione che possa degnamente tenere il campo per loro?

MARIO.

Sì!

SERRAVEZZA.

Resta a sapere se voi potete degnamente tenere il campo per gli uomini della fede vostra!

MARIO
(*con doloroso e sdegnoso stupore*).

Marchese!... Da un anno stringete la mia mano!

SERRAVEZZA (*alteramente*).

Ma oggi non so più se l'uomo a cui stringevo la mano si chiami Mario Amari o altrimenti! Sul vostro onore siete voi Mario Amari?

MARIO.

Marchese!... Marchese!...

SERRAVEZZA.

Voi esitate? — Mario Amari, non conosco più questo nome!

CAPITANO (*con impeto*).

Mario Amari è un nome che io onoro da nove anni: è un nome che fu salutato dai valorosi del cinquantanove e del sessanta: è un nome che il Re ha fatto incidere in una medaglia d'oro! (*Pausa; sensazione, ecc.*)

SERRAVEZZA
(*ai Signori con solennità*).

Signori! Noi accetteremo sempre la testimonianza di un Re, e ci batteremo sempre coi soldati valorosi! (*S'inchina a Mario, aderendo alla sfida; Mario rende il saluto, poi stende la mano al Capitano; Sirchj che intanto è rimasto agitandosi furiosamente, traversa la scena e passando vicino al Capitano che s'accosta a Mario, lo respinge con la mano per passare.*)

CAPITANO
(*volgendosi con sdegno*).

Ehi! conte Sirchj!

SIRCHJ
(*con alterigia e insolenza*).

È a me ch'ella parla?

CAPITANO.

Badi che noi altri soldati poi ci accomodiamo di tutto quello che ci capita!

SIRCHJ.

Ah! è quello che cercavo!

CAPITANO.

E che ella ha trovato. (*Sirchj rimonta la scena e parla a' suoi; il Capitano va all'Ufficiale e gli parla. — Agitazione di tutti, vociferazioni confuse, animate, ecc. — Cala la tela.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Becchi di gas accesi. — Lumiera *moderateur* sulla tavola.
Nella sala da pranzo molta luce.

SCENA I.

(*Rumori e risate nella sala da pranzo.*)

L' UFFICIALE, *il 1°* SIGNORE, *poi il* CAPITANO; (*L' Ufficiale e il 1° Signore vengono dalla sala da pranzo*).

UFFICIALE.

È un bel tipo quel conte Sirchj! Antipaticissimo e simpatico! — Solamente m'era insoffribile per la sua brutalità con quella ballerina che ha seco a cena! — È sempre una donna.

1° SIGNORE.

Qui in ultimo però era molto alterato dal vino! Ha bevuto tutta la notte come un inglese!

CAPITANO
(*venendo dalle sue camere*).

Ebbene, avete trovato un bel sito?

UFFICIALE.

Bellissimo! Spazio fin che si vuole: si batteranno là anche Amari e Serravezza: c'è una casa rovinata e un vecchio muro di cimitero che separeranno perfettamente le due comitive.

CAPITANO.

Sono le quattro e un quarto; alle cinque ho un appuntamento con Amari: andiamo intanto a fumare un sigaro al caffè.

1° SIGNORE.

V'avverto che vi battete con un disperato! Quel Sirchj s'è già accaparrato altri due affari con noi, perchè abbiamo ricusato di cenare alla sua tavola!

CAPITANO.

Farò il possibile per risparmiarvi la noja! (*Escono tutti e tre dalla comune.*)

SCENA II.

SIRCHJ, CALOTTI.

SIRCHJ

(*fumando con allegria esaltata, verso la sala*).

Addio, bella analfabeta! Ho bevuto troppo! Non dico più che delle stupidità!... Non voglio farti questa scortese concorrenza. — Fategliela voi, Lorioni! — Calotti, trattenetevi. — Addio, vago cigno dal collo corto! (*Viene avanti.*) Calotti, sapete che cos'è il duello? Novantanove volte su cento è una commedia tragica, che ha per pubblico più o meno visibile una donna.

CALOTTI (*sbadigliando*).

Il duello di Amari e Serravezza però è un'eccezione alla sua regola.

SIRCHJ.

Ah! ah! Voi credete?

CALOTTI (*sbadigliando*).

Sarà un'eccezione almeno il suo duello col Capitano.

SIRCHJ (*ironico*).

A questo sì!... Perchè noi invece di avere una donna per pubblico invisibile, ne abbiamo due! Una per uno! — Avete sonno?

CALOTTI.

Un poco, Conte commendatore.

SIRCHJ.

Ed io niente. — Dunque adesso gli affari. — Ci sono lettere, dispacci?

CALOTTI.

Un dispaccio e una lettera.

SIRCHJ (*siede e fuma*).

Sentiamo.

CALOTTI

(*apre il dispaccio*).

Il dispaccio è da Napoli. (*Legge.*) « Partite subito per Napoli. — Banchiere Amatuoro vuol fare dichiarare vostro fallimento. — Avvocato Gennari. »

SIRCHJ

(*fuma in fretta, sbuffa, ghigna, poi*).

Sentiamo la lettera.

CALOTTI.

Da Firenze. (*Apre e legge.*) « Illustrissimo signor padrone. M'affretto ad avvertire Vostra Eccellenza che quella scellerata della signora Fifì ha venduto i mobili, il pianoforte, i tappeti, l'argenteria, tutto, ed è fuggita col cassiere della casa Scilocchi, il quale ha portato via cento settantacinque mila franchi. »

SIRCHJ.

Ah! ah! ancora un cassiere che ruba e scappa! — Di costui però non mi stupisco molto! — era un mio raccomandato! — E Fifì! Peccato! Così aristocratica! Pareva una duchessa! Aveva, per esempio, questa massima! Una donna che si rispetta non deve farsi trovar le calze allacciate che con giarettiere da dieci lire! Era il suo pudore! — Solamente non l'ho mai potuta avvezzare a curare le sue rosee unghie di duchessa con la spazzettina! Adoperava uno stuzzicadenti!

CALOTTI (*sbadigliando*).

Talora uno stuzzicadenti è una rivelazione.

SIRCHJ
(*guarda l' orologio*).

Ancora sette quarti d'ora prima d' infilzare quel Capitano!
(*Si passa una mano sul volto e sbuffa.*)

SCENA III.

DETTI, *la* CONTESSA.

(*La Contessa, venendo dalle sue camere, entra con qualche precauzione; Sirchj la vede, s'alza con rispetto e getta il sigaro*).

CONTESSA.

Signor conte Sirchj, avrei bisogno di parlare con lei.

SIRCHJ (*a Calotti*).

Andate ad aspettarmi in camera.

CALOTTI.

Contessa! — Conte commendatore! (*S' inchina guardando i due con malizia ed esce sbadigliando. — Una pausa.*)

CONTESSA.

Rodolfo!

SIRCHJ.

Oh! Mi chiamate per nome! Il mio domatore entra nella mia gabbia con le buone!

NB. *L' attore avverta di mostrarsi alterato dal vino ma senza barcollare, senza nulla di sconcio; è* alterato *non* ubbriaco.)

CONTESSA.

Vi chiamo per nome per vedere se v' è ancora sotto alla cenere del vostro cuore un'ultima scintilla di sentimento. — Non ho bisogno di aggiungere che non si tratta di me.

SIRCHJ.

Eppoi?

CONTESSA.

Guardate, Rodolfo: voi siete riuscito a mettere di fronte con le armi in mano due uomini della più specchiata probità.

SIRCHJ.

E non avete sentito che la specchiata probità è il primo requisito per avere l' onore di ammazzarsi?... Eppoi?

CONTESSA.

Eppoi, senz'altra ragione che la vostra atra bile, avete provocato il Denordi.

SIRCHJ.

Non l'ho provocato; m' era tra piedi e ho fatto così con la mano. — Eppoi?

CONTESSA.

Rodolfo... voi sapete bene chi è la fanciulla che ho meco! — Quella fanciulla ama il Denordi ed è riamata; egli m' ha chiesto di farmi formale dimanda di lei... io non ho potuto aderire per non poter rendere conto della

fanciulla!... Non vi pare di averle fatto del male abbastanza? Le avete fatto perdere la madre; le avete disonorato il padre; se è per lei un imbarazzo il dar conto di sè, del suo nome; se questo imbarazzo allontana da lei e nozze, e amore, e famiglia, e tutto l'avvenire di una donna insomma, è per voi; e adesso per compimento avete esposta la vita di suo padre, e vi disponete ad uccidere l'uomo che ama.

SIRCHJ.

Accagionatene i pietosi consigli di Egeria e la clemenza di Numa!

CONTESSA.

Rodolfo! Rodolfo!... È possibile che abbiate volontà di motteggiare.

SIRCHI.

Sono molto allegro.

CONTESSA.

Non lo dite! La vostra allegria non potrebbe essere che un vapore di crapula! — L'allegria vi è disdetta! Siete troppo infelice!

SIRCHJ.

Oh!... troppo, no; un poco, sì, non lo nego.

CONTESSA.

Ebbene, Rodolfo, suvvia!... Volete la felicità? La vera, la sana felicità?... Volete ch' io ve la proponga?

SIRCHJ.

Mille grazie! Ma ne indovino le condizioni. E vi sono grato d'avermi creduto degno di consigliarmi le vostre evangeliche penitenze: ma debbo dichiararvi che sento proprio di non meritare un sì grande onore! (*Dall'ironia passa alla violenza delle interne passioni.*) Eh via un poco!... Nel

vino è la verità!... e io voglio dirvi la verità! La verità è che sono seccato di dibattermi sempre fra le rovine che, ogni giorno, ogni ora, mi rovescia addosso il mio passato! — Credete forse che mi compiaccia del mio passato? — La vostra anima linfatica di virtù non è capace di detestarlo una centesima parte di quello che lo detesto io colla mia anima apopletica di rabbia e di livore!... — Ma, tutti adosso a me!? E se cerco un posto in questo mondo, niente affatto, mi si nega; se cerco chi mi mandi a trovar posto nell' altro mondo, niente affatto, mi si rifiuta!... Per il cielo! Non ho dunque nè da poter vivere, nè da poter farmi ammazzare? — E perchè?... Perchè a diciannove anni ero un povero pecorone?... — Ebbene, oggi son un lupo! — E non voglio botoli che mi morsichino!... Un ringhio che io faccia sbadigliando un poco del mio rimorso copre mille dei vostri latrati sentimentali! — Ho detto rimorso?... In parola d'onore l'ho detto per sbaglio!... Ma nel vino la verità, e giacchè ho detto rimorso e rimorso sia! — Sì, rimorso!... Perchè, lo capisco, vedete, quello che ho perduto!... Già prima di tutto vi ho perduta voi! — Adesso voi mi siete indifferentissima... ma una volta!... — Badate, vi stimo anche adesso... siete la sola persona che stimo, ve l'ho detto stamani... ma il mio amore, no, non vi profana... il mio amore lo dono alle Fifì, che scappano coi banchieri ladri!... Ma una volta!... E quando penso che, per esempio, adesso!... Guardate... è già l'alba... adesso io potrei essere nel mio palazzo di Napoli... sarei già levato, sarei nel mio studio a lavorare... accanto alla vostra camera... sarei là tranquillo, scrivendo, studiando... e per ricreare la mente non avrei che da voltarmi, aprire pian piano un uscio... e vi vedrei là, addormentata, serena... bella... mia!... — Sapete quante notti ci penso?... E quando ci penso, sapete che cosa faccio? Piango!... Sicuro, mi

tocca piangere... come un collegiale... come piangevo a diciannove anni... nelle prigioni di Stato... quando diventai una spia! (*Ride e piange e cade seduto disperandosi.*)

CONTESSA

(*lo guarda con un misto di pietà e di ribrezzo; gli si avvicina, fa per mettergli una mano sulla spalla, poi mostra repugnanza; è combattuta; si risolve*).

(È mio dovere! Coraggio!) (*Pone la mano sulla spalla di Sirchj.*) Rodolfo!... È forse un buon momento... quando si piange si è buoni!... Non lasciate sfuggire questo momento! V'è un coraggio molto più bello che quello d'esporre la vita! Esporre la vita! Mio Dio! Molte volte non è che una ferocia bestiale! — Suvvia, Rodolfo, abbiate un altro coraggio! Andate da Serravezza e abbiate il coraggio di una confessione franca, spontanea!... Poi andate da Denordi; Serravezza vi accompagnerà — E Serravezza e Denordi vi diranno che la colpa che un uomo confessa e ripara, cessa di essere colpa e diventa un infortunio, meritevole di compassione e di rispetto. — Allora tornate a Napoli, nel palazzo di vostro padre... e fate che il mio dovere sia di ricordarmi che sono vostra moglie: voi lo sapete, sopra ogni cosa ciò che io amo è il mio dovere: esso è la religione della mia vita! — E avrete la mia stima, se può esservi di qualche compenso. E avrete anche la mia amicizia... — Un altro sentimento... il mio dovere non mi permetterà di impedirvi che cerchiate... destare... in me... quest' altro sentimento... (*Mostra di vincere la repugnanza che prova a parlare così, e si sforza a dire queste ultime parole con ogni dolcezza.*)

SIRCHJ

(*le prende adagio la mano e senza osare guardarla, con sinistra esitanza le dice*):

Prima la stima... poi l' amicizia... poi... un altro sentimento?... — Se il dovere vi consigliasse d' invertir l'ordine... e di cominciare adesso?!...

CONTESSA

(*dopo un istante, comprende il pensiero di Sirchj e si scosta quasi inorridita*).

Oh! oh!

SIRCHJ

(*tornando subito rispettoso, e alzandosi*).

Perdonate! Ma egli è, vedete, che non ho più tempo da perdere! — Dopodomani io non sarò più che un fallito. E fra un mese, volete che vi dica che cosa sarò? Avrò un vecchio abito nero abbottonato fino alla cravatta; un cappello unto sopra una testa spettinata; un bastone nodoso e una pipa di gesso!... La gente dirà: « Guarda, guarda, com' è ridotto il conte Rodolfo Sirchj!... » (*Si copre il volto.*)

CONTESSA.

Fallito! Anche fallito! Perchè non dirmelo? Una Monteferro non può permettere il fallimento di suo marito! Ma sono ancora in tempo!...

SIRCHJ

(*con certa nobile alterezza*).

Ah, viva Dio, ecco una vigliaccheria che non commetterò mai! Ridotto pitocco, farmi pagare la conversione dalle limosine di mia moglie? Preferisco ammazzare Denordi! Capirete, se uccido un mio simile in duello sono un uomo che si fa rispettare; se mi converto, sono un uomo che si fa mantenere! (*Rimonta la scena.*)

CONTESSA.

Voi volete per forza farmi ribrezzo! (*Va verso le sue camere.*)

SCENA IV.

DETTI, EMILIA *in abito da camera.*

EMILIA

(*si presenta con aria sospettosa, angustiata*).

Ma insomma, mamma... si può sapere che cosa succede?... Che noi siamo ancora levate, è un conto... Ma perchè sono ancora levati tutti in questo albergo?... E tu?... Ti credevo nel salottino, e ti trovo qui!...

CONTESSA.

Non metterti in pensiero... C' è stata una festa dal principe Colonna: il palazzo è qui presso... e molti sono venuti qui a cena. — Io poi...

EMILIA.

Oh! vedo bene che m' inganni!... (*Vede Sirchj in fondo alla scena.*) Ma chi è qui?... (*Alla Contessa con paura.*) Chi è quel signore?... (*Poi a Sirchj risolutamente.*) Scusi, chi è lei? (*Fissandolo; Sirchi è in qualche imbarazzo.*)

CONTESSA.

È il conte Sirchj.

EMILIA (*alla Contessa*).

Ci conosce? Perchè mi guarda così? (*A Sirchj.*) Perchè mi guarda così?

SIRCHJ.

La vedevo angustiata... un sentimento assai naturale...

EMILIA.

Ella sa qualche cosa... mi dica quello che sa!

SIRCHJ.

So che da parte mia almeno... ella non ha nulla a temere. (*Saluta, trae un sigaro, ed entra nelle sue camere.*)

SCENA V.

La CONTESSA, EMILIA, *poi* MARIO, SERRAVEZZA *e* PIERO.

CONTESSA

(*resta colpita dalle ultime parole di Sirchj*).

(Da parte sua non ha nulla a temere!...) (*Emilia sempre con risolutezza febbrile va verso la porta di Mario.*)

CONTESSA.

Dove vai?

EMILIA.

Da mio padre. Vieni anche tu!

CONTESSA.

No... aspetta!...

EMILIA (*avviandosi*).

Vado sola! (*Mario esce dalle sue camere.*) Ah!... veniva da te. Non c'è più nessuno; possiamo parlare.

MARIO.

Sì, sì; possiamo parlare. (*Vengono avanti.*)

EMILIA

(*prende per le mani Mario e lo fissa*).

Babbo!... Tu ti batti!

MARIO

(*con affettuosa tranquillità*).

Sì, mi batto stamani col marchese Serravezza... Ah, silenzio! (*Serravezza in abito nero e cravatta bianca, preceduto da Piero con un lume, traversa la scena, saluta senza guardare le persone che sono nella sala ed entra nelle sue camere; poco dopo Piero ripassa;*

Emilia vedendo Serravezza, fa un passo risoluto verso lui; la Contessa le si pone davanti e la trattiene, dissimulando al Marchese il movimento di Emilia.)

MARIO.

Suvvia, mia cara!... M'hai parlato stamane della tua precoce assennatezza, della tua specie di virilità di carattere; è venuto il momento di darmene prova. — Contessa, abuso della vostra bontà... vogliate rimanere presente. (*La Contessa siede in disparte, e durante la scena che segue mostra la violenza dell'interna passione, che cerca vincere, divagandosi, movendosi, ecc. — Mario ed Emilia seggono presso il tavolino avanti a sinistra; Emilia si sforza di mostrarsi coraggiosa, Mario continua*). Oh brava la mia Emilia! Così, va bene! e così ce la discorreremo con calma e senza cerimonie.

EMILIA.

Sì.

MARIO.

Dunque mi batto. Non mi accadrà nulla; ma potrebbe accadermi qualche cosa e debbo prevederne il caso. — Ecco qui chiusi e sigillati dei preziosi documenti che ti riguardano. (*Le consegna un pacco; Emilia fa per rimettere il pacco alla Contessa.*) No, serbali tu! E giura per la mia vita che non usciranno dalle tue mani, e che li riconsegnerai a me, subito stamane, appena io ritorni... oppure li consegnerai al marchese Serravezza... se, per caso, non ritornassi.

EMILIA

(*riponendo in tasca il pacco*).

Lo giuro!

MARIO.

Da quei documenti saprai ch'io non sono l'avvocato Mario Amari — il quale morì veramente al Brasile, fra le mie braccia, lasciandomi tutte le sue carte — ma sono il duca Adriano Gianogi! — Non turbarti... non abbassarne la fronte! — Sì, finora Adriano Gianogi volle dire un uomo che dopo essere incorso in due delle taccie più

disonoranti, finì nella carcere dei malfattori... Ma tra poco... (*con nobile esaltamento,*) io spero, verrà il battesimo, verrà la redenzione!... e saprai tu, e potrai far sapere a tutti, che se questo nome fu sfregiato dalla perfidia degli uomini o della fortuna, non cessò, per questo, d'essere il nome senza macchia di un uomo senza rimprovero; — e allora, sia che ti chiamino la figlia di Adriano Gianogi o di Mario Amari, ne sarai superba egualmente — saranno due nobiltà invece di una sola, e saranno degne entrambe della tua bellezza e delle tue virtù! — E non sarai più imbarazzata, ma sarai anzi orgogliosa nel render conto di te all'onorato uomo che ti chiede in isposa!... — Gli dirai che il suo affetto per te fu il mio più grande conforto in questo penoso momento! (*Emilia va soggiacendo all'angoscia; la Contessa, sempre padroneggiando a fatica la sua emozione, si accosta ad Emilia, l'accarezza, le tiene la mano, che Emilia bacia; Mario continua.*) Quanto a questo angelo benefico che ti fu una seconda madre così dolce... tu la stimi, tu l'ami, tu la veneri, è vero? Ebbene, il tuo amore, la tua venerazione si raddoppieranno... quando... quando potrai leggere quei documenti!

EMILIA

(*scoppiando in disperato dolore*).

Ah! non posso più!... No, non è vero ch'io abbia la forza d'animo che vantavo!... No, sono una povera creatura, sono una povera fanciulla... Oh babbo!... Oh babbo!... Le tue parole mi passano l'anima... mi richiamano il mio spaventoso ricordo di bambina... mi pare che sia adesso quando abbracciavo mia madre morta!... La tua mano è fredda!... fredda, com'era la mano, la fronte della mia povera mamma... È un altro cadavere che bacio... è mio padre... (*Con risolutezza si alza.*)

Ah, viva Dio! No! Tu non andrai a batterti!... No, non ascolto ragione! Giuro a mia madre che mi avvinghierò a te e non lascerò che tu ti batta!

MARIO *e* CONTESSA (*insieme*).

Emilia, Emilia!... Ti scongiuro!...

EMILIA.

Non scongiuratemi! è inutile! Se tu dovessi andare a batterti in guerra... o alle barricate... direi, va! — Ma in duello? In quell'assassinio premeditato del vostro maledetto onore, dove quattro dei vostri maledetti uomini d'onore fanno allegramente affilare delle spade, perchè due loro carissimi amici si scannino onoratamente?! No, no, no! (*Alla Contessa.*) E tu non dici nulla? Digli qualche cosa anche tu, per me, per te!...

CONTESSA.

Oh mio Dio! (*È affranta e non ha parole.*)

EMILIA.

Digli che io mi farò lacerare le vesti, mi farò rompere le braccia, ma nessuno mi staccherà da lui!... Eppoi chiamerò Denordi e gli dirò: il mio affetto, la mia mano son vostri, ma impedite questo duello! (*Azione di Mario e della Contessa.*)

MARIO.

Ascoltami, Emilia!...

EMILIA.

Non voglio che tu ti batta!

MARIO
(*con forza e autorità*).

Ma ascoltami! — Ti dirò le due circostanze più gravi della mia vita: quando le avrai udite, se mi dirai ancora di non battermi, non mi batterò. — Senti: le tue idee contro il duello erano le mie; a venti anni erano la mia fede; m'armai di tutto il mio coraggio e me ne feci l'apostolo, il banditore: « Non più duello! » gridai, e fu il mio simbolo!... E intanto dovetti subito vergognarmi dei discepoli che trovai! Altro che pescatori!... Tutti vigliacchi!... Denarosi di sordido sangue, che so io? Tutta gente insomma felice di non dover chieder conto degli schiaffi che piglierebbe... e che sapeva di meritare! — Pazienza! perseverai nel mio apostolato. — Ma dopo avere bandito il precetto, venne il giorno d'applicarne la pratica alla mia vita. — Un uomo — persona distinta — mi odiava; dopo avermi provocato in varj modi inutilmente, mi aspettò in un pubblico ritrovo, e fattomisi contro mi sputò in viso!... (*Azione di Emilia.*) Io ne sporsi querela al tribunale!... Negami che dentro all'anima tua non senti, tuo malgrado, un senso di disgusto perchè tuo padre non sapesse fare di meglio! — Figurati quello che ne pensò la gente! — Si fece il processo; io comparvi al pubblico dibattimento; il giudice dovette più volte imporre silenzio alle urlate ond'erano accolte le mie buone ragioni! — Il mio offensore fu condannato fin nelle spese, ma, mentre usciva, lo applaudirono. Io ebbi piena ragione dalla legge, ma fui fischiato dalla pubblica opinione! E chi aveva più voglia di fischiarmi, credo che fossero il mio avvocato e il procuratore del Re! Persino i miei discepoli, e ti ho detto che gente erano, perfino costoro mi rinnegarono. — Eppure io mantenni imperturbata la fronte e perseverai ancora! — Ma perseverò anche il mio nemico nel proposito di tirarmi a cimento; e ancora in un pubblico luogo, dov'io a qualche conoscente recitava non so che versi, in cui era detto che lo sputo *è l'insulto dei rospi*, colui mi s'accostò gridandomi che v'era però un insulto, privativa della mano dell'uomo, e levava la sua sul mio volto... — Piombai su lui, ci dibattemmo furiosi... gli astanti ci separarono... e colui era ferito quasi mortalmente! In breve; fui arrestato, fui processato e fui condannato per tentato omici-

dio! — Allora l'obbrobrio della condanna, l'obbrobrio della pena, la perdita dei diritti civili, la miseria e il disonore per la mia famiglia... e poco dopo disonore e miseria uccidevano tua madre, e tu la baciavi morta... ed io, scontata la pena, dovetti fuggire e mutar nome! — Non era meglio ch' io mi battessi la prima o la seconda volta? — La legge può tutelare la vita, le sostanze, la probità; non può tutelare l' onore, che è un caso di coscienza, che sta sopra la legge, che la legge non può neppur definire. Un giudice può condannare un colpo di pietra che mi lascia un livido, non può condannare un guanto che si è levato verso la mia faccia! — Torniamo a noi, per la terza volta, eccomi oggi provocato: che cosa mi consigli? Il dibattimento pubblico che tiri nuovi fischi sopra la mia buona ragione, o la rissa, e il delitto, e la carcere, e una nuova infamia senza riparo? Scegli tu, ma di qui non si esce; o i fischi, o la rissa, o il duello.

EMILIA
(*soggiogata, angosciatissima*).

Va... va a batterti... è il minore dei mali!

MARIO
(*la bacia, poi:*)

In quelle carte troverai la prova irrefragabile che quel-l'uomo non fu ferito da me, ch' io mi gettai su lui colle mani vuote.

EMILIA (*sconfortata*).

Oh! mio Dio!... E perchè non giustificarti prima d' ora?

CONTESSA.

Perchè ne sarebbe infamato il suo nemico... e la tua seconda madre sarebbe involta nell' infamia di colui... è mio marito!

EMILIA
(*rimane fulminata; dopo un istante padroneggiandosi*).

Addio, padre mio! E che Dio ti difenda! (*Lo bacia, poi si avvia verso le sue camere; la Contessa, con profondo accoramento, stende la mano a Mario, ma non può dire parola; Mario depone, pieno di riverenza, un bacio sulla mano della Contessa; la Contessa ed Emilia, abbracciate, entrano nelle loro camere; Mario, immobile, le guarda uscire; entra il marchese Serravezza, venendo dalle sue camere.*)

SCENA VI.

MARIO *e* SERRAVEZZA, *poi* LORIONI *e il* CAPITANO.

SERRAVEZZA
(*rimane poco discosto dal suo uscio; è profondamente turbato*).

Mario!

MARIO
(*si volge sorpreso*).

Oh!... voi, signor Marchese!

SERRAVEZZA
(*con certo imbarazzo*).

Sì... vengo a dirvi... una cosa, che vi stupirà.

MARIO (*freddamente*).

Quale?

SERRAVEZZA.

Che... non voglio più battermi con voi!

MARIO
(*quasi con isdegno*).

Marchese! Voi non parlate sul serio!

SERRAVEZZA.

Parlo sul serio!

MARIO.

Allora volete dire che mi farete delle scuse pubblicamente!

SERRAVEZZA.

Non me le chiedete!... Troviamo una via onorevole!... Questo duello mi ripugna.

MARIO.

Ah! Marchese! Se voi credete poter rinunziare alla soddisfazione d'onore che mi avete chiesta a nome vostro e dei vostri amici, se credete poterlo fare senza ottenere delle scuse da me, ciò riguarda voi e gli amici vostri; ma da parte mia, e degli amici miei, vi dichiaro inevitabile questa soddisfazione se non mi si fanno delle scuse ed in pubblico! Oltre tutto, v'è anche questa circostanza; voi poneste in dubbio s'io potessi incrociare una spada con quella d'un uomo d'onore; vi bisognò la testimonianza d'un re per accettarmi; se io desistessi dallo scontro senza avere le vostre scuse, legittimerei ogni più strano sospetto a mio carico! — Addio, signor Marchese... a tra poco!

SERRAVEZZA.

Un momento! — Vedo anch'io... ma eppure... — Ah! viene uno de' miei padrini; lasciatemi parlare con lui. (*Entra Lorioni, Serravezza lo incontra, gli parla; Lorioni fa atti di grande stupore e disgusto; contemporaneamente il capitano Denordi, entrato subito dopo Lorioni, è venuto a Mario.*)

CAPITANO.

Eccomi qua; mi hai dato appuntamento alle cinque, sono le quattro e tre quarti. Esattezza militare.

MARIO

(*lo prende a braccio*).

(Prima di tutto: a che condizioni ti batti?)

CAPITANO.

(Tre colpi di pistola per ciascuno a dodici passi, poi la spada. È un bel matto quel Sirchj! Ma io sono più matto di lui... e i padrini sono più matti di tutti!)

MARIO.

(Povera Emilia!)

CAPITANO (*sorpreso*).

(Povera Emilia?!)

MARIO.

(Senza preamboli, amico mio. Ho vedute le lettere che hai scritte ad Emilia ed alla Contessa... — Non stupirti; Emilia è mia figlia, figlia legittima!... Ed io sono il duca Adriano Gianogi.) (*Il Capitano si scioglie dal braccio di Mario con serio piglio.*)

MARIO (*al Capitano*).

(Aspetta! Senti.) (*Gli parla piano.*)

LORIONI (*a Serravezza*).

(Al caffè vicino alcuni amici, usciti dalla festa del Colonna, fumano. — Interrogatili, torno. — Aspetti.) (*Esce in fretta; Serravezza resta passeggiando in fondo.*)

MARIO (*al Capitano*).

(Se io venissi a morire, quei documenti saranno pubblicati, e la figlia del duca Gianogi sarà per ogni titolo degna di portare il tuo nome; se sopravvivo non pubblicherò quei documenti; tu farai quello che crederai, ed io rispetterò i tuoi giusti scrupoli.)

CAPITANO.

(C'è un'altra soluzione. — Io ti ammazzo il Sirchj, e tu il giorno dopo lavi il tuo nome e l'offri alla seconda madre della duchessina Gianogi... Non chiedo il tuo parere! — Ti batti tu pure a condizioni gravi?)

MARIO.

(Con l' arma dei gentiluomini, la spada!)

CAPITANO.

(Buona fortuna!)

MARIO.

(Ricambio l' augurio!)

SCENA VII.

DETTI, *poi le persone successivamente indicate. — Entra l' Ufficiale.*

(*Il Capitano coll' Ufficiale entra nelle sue camere poi torna. — Entrano Lorioni, Calotti, e 2° Signore e vengono con premura al Marchese. — — Tutti in abito da ballo, senza guanti, paletots leggieri.*)

CALOTTI
(*a Serravezza con enfasi*).

Marchese consigliere mio stimatissimo!... Il mio collega cavaliere Lorioni ci ha detto le sue idee!... Marchese consigliere mio!... Una ritirata può essere una sapienza... ma in questo caso un pentimento è una deplorabilità!

LORIONI.

Tutti gridarono scandalo!

2° SIGNORE.

Oh! sì, sì!... Dio ne liberi.

SERRAVEZZA (*fra sè*).

(Ed io che or' ora doveva udire le parole di Mario, che giungevano al mio orecchio nelle mie camere! Oh scellerati pregiudizj umani!...) Basta... sia dunque come vogliono. — Vengo subito. (*Entra nelle sue camere; il 1° Signore viene a Mario in fretta.*)

1° SIGNORE (*a Mario*).

Eccomi a voi: l' ora è vicina. — Spero bene che non sia vero quel che dicevano adesso al caffè... che non vi battete più!

MARIO.

È così falso, che sono subito con voi. (*Entra nelle sue camere — entra pure in fretta il 3° Signore seguito da due altri e s'accostano con curiosità al 2.° Signore.*)

3° SIGNORE.

È vero che non si battono più?

2° SIGNORE.

Ma, pareva che ci fosse qualche dubbio.

3° SIGNORE.

Oh che buffoni! Tanto chiasso, tanto scalpore!... Eppoi si salvi la pancia pei fichi! (*Emilia si presenta all' uscio: la Contessa la segue.*)

CONTESSA.

Ti prego, Emilia, restiamo in camera!

EMILIA
(*con cupa freddezza*).

No... voglio vedere! (*Sirchj esce, traversa la scena; Calotti si accompagna seco; partono entrambi dalla comune.*)

3° SIGNORE.

Ah!... e uno! (*Capitano coll' Ufficiale traversano la scena, fumando, ridendo, facendo chiasso allegro, e partono per la comune.*) E due! — Quelli intanto si battono.

2° SIGNORE.

Ohe! tre colpi di pistola, poi la spada!

EMILIA.

(Ah!)

CONTESSA.

(Vieni!)

EMILIA.

(No!) — (*Passa Serravezza, e Lorioni va seco.*)

3° SIGNORE.

Ah! vedete che si battono anche questi! (*Mario esce e parte; il 1º Signore va seco.*)

EMILIA.

(Oh! mio Dio! tutt' e due... Tutt' e due!) (*Cade seduta.*)

CONTESSA (*soccorrendola*).

(Emilia! Emilia!) (*Il 2° e 3° Signore con gli altri s'accostano curiosi.*)

3° SIGNORE.

(Che cosa sarà mai?)

2° SIGNORE.

(Si vocifera che sia figlia di uno dei duellanti e fidanzata di un altro!)

3° SIGNORE
(*indirizzandosi anche alla Contessa*).

Ah! vedete, vedete l' infamia dei duelli!

2° SIGNORE.

Ah! dite bene! Una vera infamia!

3° SIGNORE.

Vedere, per esempio, Amari e Serravezza, due amici che tirano ad ammazzarsi!

CONTESSA
(*con impeto e dispetto*).

Eh! miei cari signori!... Lagrime di coccodrilli! — Quando Amari ricusò la sfida di Sirchj, loro signori gli diedero la baja! Quando Amari e Serravezza trovarono modo di battersi, loro signori applaudirono! — Ecco chi ha messo loro in mano le armi! I veri duellanti sono loro signori! Solamente si battono stando al sicuro e giuocando coraggiosamente la vita degli altri! (*Cala la tela*).

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

—

È giorno.

SCENA I.

La CONTESSA *poi* PIERO.

CONTESSA

(*viene dalle sue camere affranta, pallida*).

Ah mio Dio! mio Dio! Fate che le forze non mi abbandonino! — L' angoscia di quella povera fanciulla mi strappa il cuore!... E la mia angoscia... non è minore della sua!... (*Suona il campanello.*) Sono le nove e ancora non si sa nulla!

PIERO (*entrando*).

Mi comanda?

CONTESSA.

Si ha ancora notizia di quei due duelli?

PIERO.

Pare che ci siano dei feriti molto gravemente!... perchè hanno mandato a prendere la carrozza grande dell' albergo.

CONTESSA.

Non avevano vetture con sè?

PIERO.

Avevano delle vetture di piazza; ma sa bene, sono strette, corte...

CONTESSA.

Sapete dove sono andati a battersi?

PIERO.

Sì, signora: appena fuori di Livorno.

CONTESSA

Sentite; ci sono venti, cinquanta, cento franchi per voi se siete capace di prendere una vettura di piazza, correre sul luogo, e ritornare subito con notizie precise!

PIERO.

Corro subito! (*Esce correndo.*)

SCENA II.

La CONTESSA *sola, poi* EMILIA.

CONTESSA

(*rimasta sola, è presa da un tremito convulso, che non può dominare; vorrebbe rientrare in camera, e non può trascinar le gambe*).

Dei feriti molto gravemente!... Ah! mio Dio! che non sia lui... che non sia lui, mio Dio!... Eppure gli scontri debbono aver avuto luogo... Se Adriano avesse avuto buone notizie da mandarmi, impossibile che non le avesssi già ricevute!... Mio Dio! che non sia lui! — E quella povera creatura là... Essa mi aspetta... come fo ora a tornare da lei senza che si accorga dell' angoscia che quel

cameriere mi ha gettata nell'anima?... — Che non sia lui, mio Dio!... Che il mio presentimento m'inganni! — E se invece fosse Denordi?... Povera Emilia, povera creatura! Deve palpitare per due vite!... — Bisogna che torni da lei... — No, non sarà lui!... Non voglio più tremare!... Ecco!... (*Si sforza di non tremare; per un momento vi riesce.*) Ecco... non tremo più... — Ma nessuna notizia... (*Il tremito la riassale più violento.*) Ah! pur troppo!... E sarei io che gli avrei portata l' ultima disgrazia!... Povero Adriano!... Ah! almeno gli poteva bene concedere quella parola... quel silenzio... che mi chiedeva ieri... e che non ha osato chiedermi questa notte... presso quell' uscio... Ah in quel momento sono stata cattiva! In un momento simile, oh potevo bene lasciare che mi uscisse finalmente dall' anima il segreto della mia giovinezza... della mia povera vita sconsolata! Dio sa che male gli ha fatto il mio... il mio! — Ma [illegible] ho fatto il mio dovere!... Sì, sì, il mio dovere era di non tradirmi... pazienza, pazienza!... Almeno, mio Dio, compensatemene... che non sia lui!... (*cade a sedere; ma in questa entra Emilia; la Contessa subito si rialza e l' incontra con dolce serenità.*) Niuna nuova, buona nuova!... Ho però chiamato un cameriere e l'ho mandato a prender notizie sul luogo; poco tarderà; intanto, coraggio, coraggio, carina mia; non preveniamo il male con pronostici peggiori.

EMILIA

(*ha gli occhi rossi dal piangere, essa non fa che asciugarsi continuamente le lagrime; parla accorata, convulsa, smaniosa*).

Sì, sì... tutto va bene... ma intanto anche tu... sei lì convulsa... paralitica...

CONTESSA.

Carina, alla stanchezza del viaggio aggiungi una notte passata come tu sai?...

EMILIA
(*siede, si rialza, non può star ferma.*)

Mamma... andiamo noi sul luogo... Io non posso più durare in questa disperazione!... Mamma, mamma!... Sarà morto?... No, è vero?... Forse ferito solamente.

CONTESSA.

No, cara... Nè l'uno, nè l'altro, vedrai!

SCENA III.

DETTE, 2° SIGNORE, *poi il* 3° SIGNORE *e le persone successivamente indicate.*

2° SIGNORE
(*entra con premura, preoccupato, guarda intorno come cercando qualcuno; vede le due signore e s'indirizza ad esse*).

Scusino, signore, la libertà... Hanno per caso udito notizia dei due duelli?... Dicono che ci sieno tre feriti! due dei quali gravemente!... Sono grandi infamie! Eppure ci sono delle leggi!... Cosa fa la Questura? Cosa fa il Procuratore del re? (*Emilia siede come svenendo; la Contessa si sforza a soccorrerla; il 2° signore vedendo questo.*) Povero me! Mi accorgo che le mie parole le conturbano. Badino, forse sono le solite notizie dei duelli... prima sono tutti morti, poi eccoli che arrivano col sigaro in bocca più sani di prima! — Ah! ecco un amico; forse ha notizie! (*Entra il 3° Signore con premura e ilare.*)

2° SIGNORE.

Notizie dei duelli?

3° SIGNORE.

Non ve lo aveva detto io? Nessun ferito, e vanno tutti insieme a far colazione all'Ardenza! (*La Contessa ed Emilia si consolano tutte.*)

2° SIGNORE
(*alla Contessa e ad Emilia*).

Che cosa stava io dicendo, signore mie? Si sa! I padrini stracaricano le pistole... contano i passi che pare che saltino un canale ogni passo... se il duello è ad arma bianca sono esclusi i colpi di testa, i colpi di punta, i colpi di taglio, tutti i colpi da farsi male... Solite commedie per far discorrere la gente!

CONTESSA.

E la gente invoca la Questura se il duello ha gravi conseguenze, e dà la baia ai duellanti se non ne ha!

2° SIGNORE.

Verissimo, bravissima! La gente non ha proprio senso comune. (*Piero ritorna correndo, ilare.*)

PIERO (*alla Contessa*).

Eccomi, ho fatto presto eh? Ma ho incontrato, per via uno di quei signori che portava le notizie; egli le ha date a me ed è tornato indietro. Buone nuove!

CONTESSA.

Sì? Dite?

PIERO.

La signora Contessa aveva suo marito fra i duellanti?

CONTESSA.

Mio marito? Sì... ebbene?

PIERO.

Stia di buon animo! Suo marito le manda a dire che lui, il Marchese, e il capitano sono salvi! (*Le due donne sono atterrite*).

CONTESSA.

Scusate... tornate a dire; chi manda le notizie è...? è...?

PIERO.

È suo marito!

CONTESSA.

Ed è salvo lui...?

PIERO.

Il capitano Denordi e il marchese Serravezza.

EMILIA.

E il quarto?

PIERO.

Ah quello!... è ferito... e pare mortalmente.

EMILIA
(*getta un grido e abbraccia la Contessa*).

Oh mamma!...

PIERO.

Ma signorina!... Non ha capito?... Ho detto che il suo papà è salvo!

EMILIA (*volgendosi*).

Mio padre!?

CONTESSA.

Ma come è salvo!?...

PIERO.

Ma non gliel'ho detto? È lui che manda le notizie.

CONTESSA.

Avete detto che le manda mio marito!

PIERO.

Ebbene, suo marito... non è suo padre? (*Accenna Emilia.*)

CONTESSA.

Ma insomma, vi hanno detto mio marito o suo padre?

PIERO.

Ma veramente... suo marito, mi pare... o mi sbaglio?... Io insomma non mi ricordo più adesso perchè credevo che fosse lo stesso... Ho confuso insieme le idee!...

CONTESSA (*ad Emilia*).

Coraggio!... Coraggio!... Confidiamo in Dio!...

EMILIA.

Andiamo là...

PIERO.

Risparmino la fatica; eccone due che arrivano... potranno sentire da loro. (*Entrano Serravezza e Denordi; sono un po' preoccupati; la Contessa ed Emilia corrono loro incontro.*)

CONTESSA.

E così?

EMILIA.

Chi è il ferito?...

SERRAVEZZA.

È il conte Sirchj! (*La Contessa resta pensosa.*)

EMILIA.

E mio padre?

CAPITANO.

È salvo

EMILIA.

E dov' è?

SERRAVEZZA.

Sirchj lo fece chiamare, e per un'ultima stranezza di quell'uomo, non volle che lui nella carrozza. Arriveranno tra poco.

CONTESSA.

Ed è grave la ferita di Sirchj?

SERRAVEZZA.

Ma... chi lo sa?... Il cavaliere Lorioni, che è anche il medico di Sirchj, dice che la ferita è mortale e non voleva neppure trasportarlo... Sirchj invece ride e dice che sono sciocchezze... che non sente nessun pericolo... e motteggia sopra la sua pelle dura.

CONTESSA (*fra sè*).

(Lo portano qui, io non posso che aspettarlo.)

CAPITANO.

L'assicuro, signora Contessa, che qualunque sia la ferita del conte, io non ci ho nè colpa nè merito. — Alla pistola non ci siamo potuti battere a motivo di una frotta di contadini che si sono accorti che ci volevamo battere, e si sono messi in una trentina a darci la fuga coi loro forcali, gridando *abbasso i duellisti!*... Ci è convenuto scappare tutti, duellisti, padrini, chirurghi, tutti alla rinfusa! Quei paesani erano furibondi... ci volevano ammazzare per impedire che ci ammazzassimo!... È l'opinione dei contadini sopra il duello! — Sfuggiti a costoro, Sirchj ha proposto di batterci soltanto alla spada per non farci sentire. Subito al primo assalto Sirchj parve volermi investire con violenza: io, proprio solo per arrestarlo, colsi un tempo e tirai una botta persuaso che la parasse; invece egli non parò e si cacciò contro la mia botta... io sentii la

mia spada penetrare a fondo. — I padrini, il medico lo soccorsero subito, ed egli mi disse sorridendo: « Bravo Capitano; fra voi e me abbiamo trovato la miglior soluzione di una posizione complicatissima; avete reso un gran servizio a molte persone, cominciando da me. »

SERRAVEZZA.

Ah! arriva Sirchj!...

CONTESSA.

Marchese, vi affido per pochi istanti mia figlia. (*Va incontro a Sirchj che entra col sigaro in bocca, camminando con certa disinvoltura, con aria ilare e appoggiato al braccio di Mario; la Contessa, senza parlare, prende il posto di Mario il quale viene ad Emilia che lo abbraccia con trasporto. Entrano pure Calotti, Lorioni e l'Ufficiale.*)

SIRCHJ.

Oh! Contessa! Cosa fate?.. (*Depone subito il sigaro sul tavolo a destra.*)

CONTESSA.

Il mio dovere, Rodolfo!

SIRCHJ.

Ma non è nulla, sapete! il cavaliere Lorioni è un medico visionario! Vuole per forza ch'io sia ferito gravemente!... Vi pare, signori, ch'io abbia cera da morire?

CONTESSA.

No, Rodolfo... ma sedete, riposatevi...

SIRCHJ.

Sì, un momento solo... ho perduto un po' di sangue... (*Piano alla Contessa.*) (Voi siete un angelo, Laura... perdonatemi voi!... Vedete, ho risparmiato il Capitano... e ho fatto il possibile per liberarvi di me!...) (*Ha un momento di deliquio.*)

CONTESSA.

Rodolfo!... Rodolfo!

SIRCHJ (*ripigliandosi*).

Ma no, no!... Siate certa che non muojo niente affatto!... Guardate! (*Si alza con sforzata disinvoltura e ripiglia il sigaro.*) Perdonate, se fumo... ma è per tranquillarvi... Non ho mai saputo che un uomo muoja col sigaro in bocca!..

CALOTTI.

Infatti, in questo caso un sigaro è una vitalità!

SIRCHJ.

Adesso poi anderei in camera mia, perchè questo *tableau* finale da vecchia tragedia mi dà ai nervi!... Specialmente che (*accennando il 2° e 3° Signore e l' Ufficiale*) il colto pubblico e l'inclita guarnigione mi pare che aspettino con qualche ansietà di vedermi cascar giù... ed io sento che non divido proprio niente questa loro benigna aspettazione... e invece... fumo... Ah! ah! (*Nel ridere mostra sentire un dolore acuto che dissimula sorridendo.*) No, no... non è nulla... un momento solo di breve respiro... (*Siede.*) Cavaliere Calotti... Cavaliere Lorioni... uno de' miei cavalieri mi favorisca un altro sigaro... questo non fuma più... (*Il sigaro gli cade.*) Scusate il disturbo... (*Piega la testa e prende la mano della Contessa rimanendo fermo; breve silenzio.*)

CALOTTI (*fissandolo*).

Ecco il sigaro, conte... Com... men... dat...

CONTESSA
(*credendolo svenuto*).

Rodolfo... Rodolfo!... (*Curiosità ansiosa di tutti. La Contessa gli pone una mano sulla fronte per sollevargli la testa.*) Rodolfo! (*La testa di Sirchj cade inerte all' indietro, gli occhi sono chiusi. La Contessa a mezza voce.*) Ah mio Dio!... (*Calotti, Lorioui, la Contessa, 2° e 3° Signore circondano la sedia di Sirchj. — Gli altri si avvicinano; nessuno più parla, ma uno strano affaccendamento si fa intorno a Sirchj. — Sirchj non deve più essere veduto dal pubblico, restando nascosto dalle persone circostanti. — Calotti e Lorioni levano colla sedia*

il Sirchj e lo portano nelle sue camere; il 2° e 3° Signore e l' Ufficiale seguono il trasporto; la Contessa interroga con lo sguardo tutti e mostra terrore; le persone la rassicurano dicendole: « No, non è nulla È un deliquio, ecc. » (*Calotti, Lorioni con la Contessa entrano nelle camere di Sirchj, l' Ufficiale li segue. — Serravezza e il Capitano s'accostano impensieriti all' uscio di Sirchj e parlano coi due Signori; Mario vorrebbe condurre in camera Emilia, che si rifiuta; Entra Piero con l' Usciere del Tribunale.*)

PIERO.

Signor Marchese, signor Avvocato, c'è qui l' Usciere del Tribunale...

SERRAVEZZA (*infastidito*).

L' Usciere?

MARIO.

Cosa vuole?

[illegible]

(*con aria grave e solenne*).

Scuseranno... ma abbiamo recentissime istruzioni di dar corso senza riguardi a tutto il rigore della legge contro il duello... E quindi, queste due citazioni!... (*Le pone sulla tavola.*)

CAPITANO.

Ce ne sarà una anche per me?

USCIERE.

Per lei?

CAPITANO.

Sono uno dei due dell' altro duello...

USCIERE.

Ah! dell' altro!... Ah, di quello non possiamo saperne nulla!

CAPITANO.

È però quello dove c'è una disgrazia!

USCIERE.

Ma è quello dove c'è un ufficiale!... Un ufficiale è espulso dall'esercito se non si batte!... Come si fa? (*Esce.*)

2° SIGNORE

(*agli altri con premura guardando la porta di Sirchj*).

Viene qualcuno! (*Tutti si volgono; si presenta Calotti.*)

CALOTTI

(*con aria lugubre*).

Signori! il mio illustre amico, conte commendatore Rodolfo Sirchj... non è più!...

TUTTI.

Morto!... Morto!... (*Turbamento generale — Vociferazioni sommesse — Cala la tela.*)

FINE DEL VOLUME OTTAVO.

VOLUME 9

PAOLO FERRARI.

OPERE DRAMMATICHE.

VOLUME NONO:

LA BOTTEGA DEL CAPPELLAJO. — IL LION IN RITIRO.
LA MEDICINA D'UNA RAGAZZA MALATA.

Milano, 20 Gennajo 1878.

Ciaschedun volume della presente edizione delle mie *Opere drammatiche* è contrassegnato dalla mia firma autentica.

Paolo Ferrari

OPERE DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI.

VOLUME NONO

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE.
Via San Paolo, 11.

1878.

Milano, coi tipi di G. Bernardoni.

A TRIESTE.....

SETTEMBRE 1878.

LA BOTTEGA
DEL CAPPELLAJO

SCENE POPOLARI.

COMMEDIA IN UN ATTO.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

LA BOTTEGA DEL CAPPELLAJO.

Questa commediola fu da me scritta per l'Accademia Filodrammatica di Modena; e fu scritta in dialetto modenese.

Eravamo allora in tre a scrivere in dialetto per quell'Accademia: io, Cesare Solieri (l'autore di quel gioiello di farsa che si chiama *La tombola*), il quale è oggi un uomo grave e serio ed è segretario della Deputazione provinciale di Modena — uno de' miei più vecchi, diletti e intimi amici — ed Emilio Roncaglia, ora professore di lettere italiane a Bologna, altro mio amico carissimo.

A proposito del Solieri, voglio qui constatare un fatto curioso.

Egli scrisse, per la detta Accademia, una commediola intitolata: *Le avventure di due cappelli.* È un comicissimo e spiritoso equivoco prodotto dalla rottura di una pen-

dola, oggetto di prezioso ricordo per un brav' uomo, al quale quindi la moglie, colpevole di quella rottura, vuole nascondere gelosamente l'avvenuto. L'orologiaio è chiamato e arriva; ma arriva, inatteso, il marito altresì; ondechè la moglie nasconde l'orologiajo, ma resta il costui cappello; questo cappello è dal marito portato via in isbaglio; l'orologiaio, senza badarvi, porta via il cappello del marito, e ne segue che i due cappelli, riconosciuti poi dal marito e dall'orologiaio d'ignota e misteriosa provenienza, producono una piacevolissima serie di sospetti, di errori, di gelosie, finchè tutto viene naturalmente in chiaro col ritorno della pendola accomodata.

La commediola ebbe il più clamoroso successo; e la *Gazzetta Ufficiale di Modena* rese minuto conto e del successo e di tutto l'intreccio della commediola.

Non molto dopo, fu, a Parigi, recitata con grandi applausi *Le chapeau de l'orloger*, di M.me Emile Girardin, una commediola che non è se non la testuale riproduzione di quella del Solieri.

Sarà stata una combinazione!... Ma fu una bene strana combinazione! — Fatto sta che Solieri dovette tenersi sullo scrittoio la sua farsa, perchè, non essendo stata recitata se non nel teatro dell'Accademia modenese, la recita fattasi subito in Italia della farsa francese, rendeva impossibile l'italiana, che tutti avrebbero creduta un plagio insolente, mentre al contrario... era stata scritta assai prima, come detto è. — E torno a *bottega* — a quella *del Cappellajo*, s'intende.

Recitarono la mia commedia i signori: Carlo Tenca, rapito poi da immatura e deplorata morte; Paolo Azzolini, allora avvocato e oggi uno dei *gros-bonnets* del Ministero di Finanza; Pietro Stuffler;* Carlo Martinelli e due gentili e valentissime signorine.

La voltai in italiano, parmi, nel 1863. — Non ricordo da qual Compagnia fosse recitata; ricordo che Cesare Rossi recitò la parte del vecchio conte Gravoli in modo da far sbellicare dalle risa.

P. Ferrari.

* Questo mio buon amico è fratello dell' esimio Giovanni Stuffler, uno dei più dotti, eruditi e competenti letterati e critici che Modena possiede oggi.

PERSONAGGI.

Il Conte GRAVOLI, vecchio all' antica.

GAETANO, cappellajo.

BORTOLO } garzoni lavoranti di Gaetano.
LUIGI }

LUCREZIA, figlia di Gaetano.

LUCIA, venditrice di sali e tabacchi, nipote di Gaetano.

Costumi moderni.

La scena è in una piccola città

ATTO UNICO.

L'interno d'una bottega da cappellajo. — In fondo la porta della bottega che mette sulla via: a' lati della porta, vetrine con entrovi cappelli, berretti, ecc. — A sinistra uscio che mette alla bottega di Lucrezia tabaccaia; a destra similmente altro uscio che mette all'abitazione di Gaetano. — Davanti a questo, un po' di sghembo e volgentesi al pubblico, banco con suvvi cappelli, spazzole, bacchette, forme, ferri da stirare, ecc.

SCENA I.

BORTOLO *e* LUIGI *che lavorano.*

BORTOLO.

Proprio come te la conto. Ha invitato i caporioni a una gran cena, li ha imbottiti di vino, di risotto e di trippa, e poi te li ha presi caldi caldi e si è fatto promettere che gli darebbero il voto per farlo capitano del Palladio. E noi, saputa la storia, la sera siamo andati sotto le sue finestre in una trentina a cantare questa canzone: (*Cantando.*)

Evviva la trippa
Di bove e di montone,
Viva l' unione
E la guardia nazional.

LUIGI.

E lui?

BORTOLO.

E lui è venuto alla finestra per farci una parlata. Ma noi gli abbiam fatto rumori a destra, rumori a sinistra e ilarità, e lui ha fatto quella in Egitto.

LUIGI.

Ovverosia?

BORTOLO.

To', la fuga!

LUIGI.

E sarà finita così?

BORTOLO.

Bella forza che sarà finita così! Quantunque però ha detto che ci vuol far cacciare in prigione. Ma capirai ch' è finita la cuccagna dei ristrocratici!

LUIGI.

Speriamo.

BORTOLO.

Ti dico la verità però che mi romperebbe le scatole andare in prigione.

LUIGI.

Te lo credo io!

BORTOLO.

Non per me, vedi! Perchè un galantuomo, dov' è stato può sempre tornarci: ma mi seccherebbe per la Lucietta!... Povera Lucietta, se le avessero da andar a dire che mi han messo in capponaja, le viene un accidente secco, com'è vero che son Bortolo! Eppoi già, anch' io, to', le voglio bene ve'! Già punto primo a far all' amore con una tabaccaja c' è sempre il suo tornaconto ci si pilucca quando

il sigaretto *cavour*, quando il bicchierino di *brusca*, quando un qualche altro genere coloniale di privativa... insomma non ci si rimette. E la Lucietta, bisogna che lo confessi, per queste cose non conosce lesina.

LUIGI.

Corpo! È un vago fenomeno, sai, l'amore nelle ragazze! Ecco lì: è un fatto che la Lucietta è innamorata cotta delle tue maledette bellezze! E sì che alle volte hai più dell' orso che del cittadino.

BORTOLO.

Regola che non falla! Con le donne voglion esser botte.

LUIGI.

Io poi non la penso così.

BORTOLO.

Ma tu sai di lettere e non fai regole: tu hai letto, sai tutto il Metastasio... insomma non sei più vergine, non vedi più le cose da uomo... le vedi da poeta! Dunque goditi con la tua Lucrezia, la figlia del padrone, e che buon pro ti faccia. Ma io voglio fare alla mia maniera. Io la ragazza la paragono a un cappello. Se riga diritto, velluto (*pulisce col velluto il cappello che sta lavorando*); se ha dei grilli, (*batte il cappello con una bacchetta*) recipe!

LUIGI.

C' è però questa differenza. Che la mia Lucrezia non mi farà mai torti; mentre la tua Lucietta... non te ne farà ma per forza!

BORTOLO.

Basta che non me ne faccia!

LUIGI.

Non fidarti peraltro! Perchè, credi poi che se capitasse alla tua Lucietta una bell' occasione di fartela, non te la farebbe?

BORTOLO.

Ah, tu credi che me la farebbe?

LUIGI.

Garantita a limone!

BORTOLO.

Bravo! Io invece son pronto a scommettere tutto all' incontrario.

LUIGI.

Cioè?

BORTOLO.

Cioè che la mia Lucietta, anche messa nell' occasione, mi resterebbe fedele; e che la tua Lucrezia invece con tutta la sua flemma, e le sue moine...

LUIGI.

Tu sei matto proprio in mezzo al cervello.

BORTOLO.

O scommettere, o stare zitto.

LUIGI.

Sì, scommettere!... E come vorresti poi fare a far la prova! (*Smette di lavorare e si appoggia al banco.*)

BORTOLO (*c. s.*)

Si potrebbe pregare uno di questi milordini nostri avventori...

LUIGI.

Che ti pigli... che ti venga!... Che idee da cavallo che ti ritrovi! Sei matto? Mettere le nostre ragazze a discrezione di certi *orangotani!*

BORTOLO.

Sì, sì, hai ragione: si potrebbe piuttosto... eh, no!... Oh, zitto! L' ho trovata. Travestiti tu, e prova.

LUIGI.

Se lo dico io: matto in mezzo al cervello!

SCENA II.

GAETANO *di sinistra e* DETTI.

(*Gaetano entra e viene pian piano a mettersi in mezzo ai due lavoranti, guardandoli con aria di biasimo; i due lavoranti si rimettono quindi subito al lavoro.*)

GAETANO.

Ma bene! Ma bravi! Ma che fior di lavoranti!... Là, stravolti sul banco, a chiacchierare, a guardare chi ha il naso più lungo, eh? Bella maniera di guadagnarsi il pane! — Bortolo, andate di là da mia cognata la postara, e dite alla ragazza... alla Lucietta... non so se mi spieghi!... se può capitare un momento di qua.

BORTOLO.

Subito, padrone! (*Corre via allegro, da destra.*)

GAETANO.

(*guardandogli dietro con ironia*).

Ah! Che figliuolo serviziato, premuroso... quando si tratta di far piacere a me... e di scappare di là! (*Va all' uscio di sinistra, e chiama.*) Lucrezia! Figliuola carissima! Madamigella-Posa piano! C' è ancora tempo di molto prima che tu scenda a orlare questo cappello? (*Torna avanti e si occupa a dar sesto alla bottega, ecc.*) Quello però che mi stupisce più di tutto è di vedere certi lavoranti, che hanno la pretensione d' essere garzoni di garbo, operai *non plus ulteri*, il quale poi quando capita la congiuntura diventano anche loro, sissignori, fior di schivafatica che non ve ne dico niente!... Vergogna!

SCENA III.

DETTI, BORTOLO *che torna, poi* LUCIA, *poi* LUCREZIA.

(*Bortolo rientra con il sigaro in bocca e si rimette a lavorare.*)

GAETANO.

Ah! già! Il sigaro adesso! Il quale, tutto il tempo che si perde a stringerlo in punta perchè fumi, a cavarselo di bocca per sputare, a rimetterselo, a fare i circolini col fumo, è tutto tempo guadagnato per lavorar meno!... Vergogna marcia!

LUCIA

(*presentandosi sull' uscio di destra. Essa ha modi allegri, disinvolti, arrogantelli*).

Che cosa volete, zio Gaetano!

GAETANO.

Ah buona lana! — Portami tre centesimi di *brusca.* Ho mangiato del baccalà, e se non gli mando dietro qualche cosa...

LUCIA.

Si vede che mangiate baccalà sette o otto volte al giorno! — Vengo subito. (*Esce poi torna. — Lucrezia entra da sinistra. — Ha modi dolci e flemmatici.*)

GAETANO.

Oh, bene arrivata! Ha fatto buon viaggio, madamigella Posa-piano? Credeva quasi che fosse cascata giù dalla fabbrica della poltroneria!

LUCREZIA (*dolce e adagio*).

Bisogna pur finire di mandar giù quel boccone di desinare. (*Luigi coglie il momento e le stringe la mano di nascosto di Gaetano; Lucrezia gli fa cenno di star savio*)

GAETANO

(*senza avvedersi di nulla*).

Corpo di bacco! A quest' ora potresti aver digerito un bove!

LUCREZIA

(*sempre adagio, sorridendo*).

Eh! Un bove, dice!

GAETANO.

Bene, bene, bove o bovessa, piglia questo cappello e divertiti.

LUCREZIA.

Eh! Un bove o una bovessa, dice! (*Si mette a lavorare sedendo a destra, avanti; Lucia ritorna con piccola sottocoppa e bicchierino, e una bottiglietta di acquavite.*) Sentite un po', zio Gaetano, se vi pare che sia di quella!

GAETANO.

(*viene avanti a bere a sorsi facendo scoccare la lingua.*)

Peu! Peu!... (*Sorseggia.*) Potrebbe esser meglio, ma potrebbe anche esser peggio! (*Sorseggia.*) Non è il diavolo, ma l'è sua moglie! *Intanto Bortolo e Lucia si sono avvicinati verso il fondo e si parlano e stringono la mano di nascosto; Luigi si è pure accostato di nascosto a Lucrezia e fa con essa nello stesso modo. — Gaetano si volge improvviso e li sorprende; Bortolo e Luigi tornano subito, sconcertati, a lavorare; Lucrezia si rimette a orlare il cappello, mortificata; Lucia, più franca, si avanza colla bottiglia per riempirgli di nuovo il bicchierino.*)

GAETANO (*in collera*).

Ma bene! Ma bravissimi! Ma che s' accomodino senza complimenti!... Anzi, ho da levarvi l' incomodo? da lasciarvi in libertà? Vergogna! Vergogna marcia! (*A Lucia.*) A lei, il suo bicchierino, temeraria, e servitor suo!

LUCIA
(*maliziosamente*).

E... voleva dir io... Devo mettervi a libro? (*Fa l'atto di scrivere, alludendo al prezzo del bicchierino.*)

GAETANO.

Sì, insolente, scrivi che ti ho da dare tre centesimi e tre schiaffi.

LUCIA (*arrogante*).

Mi rincresce che non riscuoterò nè questi nè quegli altri!

GAETANO.

Per i tre centesimi lo puoi anche giurare, ve'! Ma per gli schiaffi...

LUCIA (*c. s.*)

Oh, per gli schiaffi è più facile ch' io ne dia che ch' io ne pigli! Addio, Bortolino! (*Parte da destra*).

GAETANO.

Uh! perfidiosa, brutta dappertutto!

BORTOLO
(*piano a Luigi*).

(Vuol far burrasca!)

GAETANO (*a Lucrezia*).

E tu, vediamo un po' che cosa pasticci.

LUCREZIA.

Mi pare poi che non ci sia male!

GAETANO.

Mi pare, mi pare! Il quale bisogna che mi paia a me e non a te! Mi pare, mi pare! E voi due monelli, vediamo un po' il vostro lavoro. (*Guarda il lavoro di Bortolo, poi quello di Luigi, e guardando questo dice:*) Peu, peu! Non c'è male!... Sì, sì, via... son contento abbastanza! (*Viene avanti e dice fra sè:*) (Fior di garzone, un lavorator di prima forza!... Se dicesse davvero con la mia figliuola, direi quasi magari! Posto che s'abbia da rompere il collo, meglio di così non potrebbe capitarle!)

BORTOLO
(*piano a Luigi*).

(Senti come brontola! Pare una locomotiva!)

SCENA IV.

DETTI, *il* CONTE GRAVOLI *dal fondo*.

(*Per l'abbigliamento del conte Gravoli, veggasi il monologo di Bortolo, scena sesta*).

CONTE
(*presentandosi sulla porta di fondo*).

Dite un po', Gaetano, ci siete?

GAETANO.

Oh, signor Conte! (*Si leva la berretta, e i garzoni medesimamente.*) Che onore! Che fortuna! Possiamo favorirlo in qualche cosa? Che si accomodi!... Lucrezia, quella sedia. (*Lucrezia dà al Conte la sua sedia, spolverandola prima col grembiale.*)

CONTE.

Comodi, comodi!... Oh, grazie, quella giovine! Per Bacone da Verulamio, la mi doventa una gran bella popòla! (*Siede.*)

LUIGI
(*piano a Bortolo*).

(Bella scoperta.)

BORTOLO
(*piano a Luigi*).

(*Anticum documentum!* Figurino di Francia! Mode di Parigi!)

GAETANO.

Ha notizie da Parma? Dalla sua patria? *

CONTE
(*con un sospiro*).

Sì, buone.

GAETANO.

Manca da un pezzo di là?

CONTE
(*con un altro sospiro*).

Dal giugno del milleottocento cinquantanove!... Ma! (*Per mutar discorso.*) E come ha nome questa bella giovine?

GAETANO.

Lucrezia; il nome della madre di mio zio dottore, che fu il suo padrino.

CONTE.

Ah, sicuro, bene bene, Lucrezia... Il sugo di Lucrezia!... eh, eh, eh! (*Ride un poco.*)

GAETANO.

Lei sta bene volentieri, eh?

CONTE.

Ringraziamo Iddio.

GAETANO.

E in che cosa dunque posso favorirlo?

* Fingo questo personaggio parmigiano, ma senza stupide allusioni; ch' egli potrebb' essere reggiano, modenese, piacentino, ecc.

CONTE.

Ah, servirmi! — Ecco: badate; badate bene. Ho tolto fuori di collegio il mio maschio... Camillino... sapete bene, vi ricordate?

GAETANO.

Eh, se mi ricordo! Il signor contino Camillino, il mio padroncino! Nacque ch' io era al suo servizio! È fratello di latte di Lucrezia! Si volevano un bene come due fratelli buoni!

CONTE.

Bravo! Dunque l' ho tolto fuori di collegio perchè l' ha finito i suoi studj... e per quanto mi assicurorono i suoi superiori, el si è fatto onore... Bene! già questo non vuol dir niente. Adesso el proseguirà a studiare in casa, el studierà musica sotto un suonatore di flafto, e il latino sotto un bravo sacerdote che ci ho trovato, aftore di molti bei libri, tanto che impari, che s' istruisca, e via discorrendo, e che al facci onore alla famiglia, e che al non resti un zuccone... Bene! già questo non vorrebbe dir niente. Fatto sta, il fatto si sta, capite, che l' ha bisogno di un cappello... perchè adesso in collegio fanno portare dei berretti da civica!... — Ma! Basta! — E dunque, sicuro, l'ha bisogno di un cappello, un cappello nuovo, un bel cappellino.

GAETANO.

Di felpa, felpa di Francia!

CONTE.

Ba, ba, ba! Niente felpa e molto meno Francia!

GAETANO.

Ma è l' ultima moda!...

CONTE.

Giusto per quello! Io voglio un bel cappello di castoro, fino, ben lavorato... ma niente Francia, niente felpa e niente moda.

GAETANO.

Eppoi già, mi stia a sentire. Avranno un bel trovar fuori tutte le felpe del mondo, ma un bel castoro, un castoro vero, senza pecora, un castoro come glielo favorirà Gaetano Canzini, avrà sempre in quel servizio, con rispetto della tavola, tutti i cappelli del globo! Eppoi già, l'ultimo figurino ha il cappello di castoro.

CONTE.

Ma se io non voglio sapere di figurino! Voglio un cappello di castoro, ma che el non sia niente affatto come quello del figurino!

GAETANO.

E io lo servirò *comifò,* come si serve un pari suo.

CONTE.

Bravo. Fate mo' vedere.

GAETANO.

Se ha la bontà di aspettare solo dieci minuti...

CONTE.

Non posso. Non ne avete in bottega?

GAETANO.

No, signore.

CONTE.

No?! Ma quelli là che cosa sono? (*Accenna le vetrine*).

GAETANO.

Quelli non sono cappelli per la quale da dare a un pari suo. Ne ho una partita in magazzino... solo dieci minuti di tempo...

BORTOLO
(*fra sè con incredulità*).

(In magazzino!...)

CONTE.

Fate una cosa; fate una bella cosa. Mandate a pigliarli; io vado prima in un sito... Fra un pajo d'ore ripasserò. (*Si alza*).

GAETANO.

Glieli manderò a casa.

CONTE.

Vi ho detto che ripasserò, dunque... ripasserò: mi torna più comodo così.

GAETANO.

Come comanda.

BORTOLO (*fra sè*).

(Padrone, cappelli in magazzino tu non ce n'hai.)

GAETANO.

Luigi, bada, corri subito al magazzino, e fatti dare da mio cognato sei o sette di quei cappelli di castoro che mi arrivarono l'altro giorno, tanto che serviamo il nostro signor conte in regola.

LUIGI.

Subito.

CONTE.

Saprò il mio debito.

LUIGI.

Oh, grazie! (*Prende la berretta e parte correndo*).

GAETANO.

Mi meraviglio: non occorre che s'incomodi.

CONTE.

Il vuomo vive del vuomo!

CONTE.

Giusto per quello! Io voglio un bel cappello di castoro, fino; ben lavorato... ma niente Francia, niente felpa e niente moda.

GAETANO.

Eppoi già, mi stia a sentire. Avranno un bel trovar fuori tutte le felpe del mondo, ma un bel castoro, un castoro vero, senza pecora, un castoro come glielo favorirà Gaetano Canzini, avrà sempre in quel servizio, con rispetto della tavola, tutti i cappelli del globo! Eppoi già, l'ultimo figurino ha il cappello di castoro.

CONTE.

Ma se io non voglio sapere di figurino! Voglio un cappello di castoro, ma che el non sia niente affatto come quello del figurino!

GAETANO.

E io lo servirò *comifò,* come si serve un pari suo.

CONTE.

Bravo. Fate mo' vedere.

GAETANO.

Se ha la bontà di aspettare solo dieci minuti...

CONTE.

Non posso. Non ne avete in bottega?

GAETANO.

No, signore.

CONTE.

No?! Ma quelli là che cosa sono? (*Accenna le vetrine*).

GAETANO.

Quelli non sono cappelli per la quale da dare a un pari suo. Ne ho una partita in magazzino... solo dieci minuti di tempo...

BORTOLO
(*fra sè con incredulità*).

(In magazzino!...)

CONTE.

Fate una cosa; fate una bella cosa. Mandate a pigliarli; io vado prima in un sito... Fra un pajo d'ore ripasserò. (*Si alza*).

GAETANO.

Glieli manderò a casa.

CONTE.

Vi ho detto che ripasserò, dunque... ripasserò: mi torna più comodo così.

GAETANO.

Come comanda.

BORTOLO (*fra sè*).

(Padrone, cappelli in magazzino tu non ce n'hai.)

GAETANO.

Luigi, bada, corri subito al magazzino, e fatti dare da mio cognato sei o sette di quei cappelli di castoro che mi arrivarono l'altro giorno, tanto che serviamo il nostro signor conte in regola.

LUIGI.

Subito.

CONTE.

Saprò il mio debito.

LUIGI.

Oh, grazie! (*Prende la berretta e parte correndo*).

GAETANO.

Mi meraviglio: non occorre che s'incomodi.

CONTE.

Il vuomo vive del vuomo!

GAETANO.

Eh! Viva la faccia del mio signor conte Gravoli! Con licenza, signor Conte. (*Gli toglie il cappello di capo e glielo pulisce, gli dà il ferro, lo liscia, ecc., senza interruzione del dialogo.*)

BORTOLO (*fra sè*).

(Padrone; cappelli in magazzino tu non ce n' hai!)

CONTE.

Volete una presa di pizzighino rosato?

GAETANO.

Oh, grazie infinite! (*Si pulisce le dita nei calzoni e prende tabacco; poi, guardando la tabacchiera, dice:*) Ma che bellezza d'una scatola che ha il mio signor Conte.

CONTE.

Ma! è una memoria!... (*Trae un sospiro.*) Una memoria preziosa di quella povera signora... che hanno mandato via!... Basta! (*Mutando discorso, a Lucrezia.*) Oh! e che stia bene quella giovine. — E troviamole marito.

GAETANO.

Spero, spero!

CONTE.

Ah! E con chi, se è lecito?

GAETANO.

Quel garzone che ho mandato al magazzino.

CONTE.

Ah! sissignore, un bel giovinotto!... (*A Lucrezia.*) E che la si ricordi che voglio le confetture!

GAETANO.

Ecco il suo cappello. (*Lo ripone in capo al Conte, un po' piegato da una parte; il Conte lascia fare e lo tiene come Gaetano glielo mette.*) Guardate qua! Sembra un giovinotto di vent' anni, che il

Signore lo conservi! Per bacco! Gli vogliamo ridar moglie al mio signor Conte.

CONTE.
(*dandosi un po' d' arietta*).

Ah! Siete pur matto! Siete pure il bel matto! Però sento ancor io che gli anni non mi recorono gran pregiudizio. Io ho la mia vista eccellente, io ci sento benissimo...

GAETANO.

Io non l' ho mai veduto cogli occhiali.

CONTE.

Eh?

GAETANO
(*alzando la voce*).

Dico che non l' ho mai veduto con gli occhiali.

CONTE (*subito*).

Oh mai! — Ma già badate, badate bene:

« Chi ha giudizio in giovinezza
Se ne consola in sua vecchiezza. »

BORTOLO.
(*che via via ha mostrato che il Conte lo seccava co' suoi propositi*).

(Oh Dio! A momenti mi fa travagliare lo stomaco!)

CONTE.

Dunque siamo intesi! Niente figurino, niente felpa, niente moda, niente Francia!... Fra due orette, e di castoro, state bene, caro Gaetano!

GAETANO.

I miei ossequi.

LUCREZIA.

Serva sua.

BORTOLO.

Tante cose!... (*Ironico, poi fra sè*). (Padrone, cappelli in magazzino tu non ce n' hai!) (*Il Conte esce dal fondo.*)

SCENA V.

GAETANO, BORTOLO *e* LUCREZIA.

GAETANO (*a Lucrezia*).

Va a pigliare un lume che accendiamo la lumiera. (*Lucrezia esce da sinistra; Gaetano, uscita Lucrezia, a Bortolo.*) E tu, prendi giù dalla vetrina sei o sette cappelli di *rat moschè* e posali lì sul banco.

BORTOLO.

Lo sapeva io che il magazzino era nella vetrina! (*Sale sopra una sedia davanti la vetrina per prendere i cappelli e finge comicamente il seguento dialogo:*) È permesso? (*Bussa colle nocca contro la vetrina.*) — Chi è? Passi. — Sono venuto a prendere sei o sette di quei magnifici cappelli di castoro che suo cognato, il mio padrone, ha qui in magazzino. — Oh ben volentieri; ma non ne ha in bottega? — Sissignore; ma si tratta del signor conte Gravoli, e non è roba per la quale, perchè sono di *rat moschè!* — Ah! Troppo giusta! Prendete mo' quel giovine! — (*Prende i cappelli dalla vetrina.*) — Grazie tante! — Oh! niente affatto! (*Scende dalla sedia, e volto al pubblico esclama:*) Castoro vero! castoro fino!... Senza pecora!... Umbèee. (*Fa il belato della pecora e depone i cappelli.*)

GAETANO
(*che ha sempre sorriso, quasi per forza,
non può più tenersi e dà in una risata, dicendo:*)

Matto maledetto di un mariuolo! Farebbe ridere i cani! — Non andar via, sai, chè torno subito. Lavora, buffone; lavora! (*Esce da sinistra.*)

SCENA VI.

BORTOLO *solo lavorando.*

Corpo! Quando ripenso a quel signor conte Gravoli, mi ritorna ancora la voglia di ridere! Che sorta di museo d'antichità romane! Un cappellone che pare uno stajo... scommetto ch'è un cappello che serve per lui e per la sua famiglia! Due solini a vele gonfie, tali e quali come i parafanghi della diligenza Orcesi! La sua rispettiva *patta* nei calzoni. Le sue rispettive scarpe a uso cassette di fiori! Una toga d'un soprabitone che se l'investe un colpo di vento, non se ne sa più notizie!... Mettetelo in mezzo a un campo, a braccia aperte, e un po' piegato da una parte, eppoi dite alle passere che si facciano innanzi se hanno fegato! — Non so che cosa pagherei a vedere il suo signor figliuolo! Se rassomiglia al papà dev'essere una bella vignetta anche lui! Con dello sviluppo dimolto! — E la signora Lucrezjna, la figlia del padrone, a sentir dire che è suo fratello di latte, oh Dio! come faceva subito *il sorriso di Viscardo!* Le pareva di sapere odore di puzza di nobiltà anche lei! — Giuoco la testa che se il signor contino Camillino le venisse a fare un po' il patito, sarebbe la circostanza precisa che farebbero *svizzero* il povero Luigi!... (*Come colpito da un' idea.*) Ah! corpo della mamma dei bovi! Se provassi un po' io a travestirmi?... Oh che idea colossale! Sissignore, vado qua dal dottor Crespi, un giovinotto matto anche lui, gli dico la burla, mi faccio vestire!... Il tutto sta che non mi riconosca!... Oh ma è tanto sempliciona, eppoi di sera... travestito... Eppoi infine, cascherà il mondo forse? Avrò fatto una burla! Co-

me quelli che vi levano i quattrini di tasca: se non ve ne accorgete, buona notte, non li riavete mai più; se ve ne accorgete, ah, dice quello, ti ho fatto una burla! — Oh ecco appunto la Lucrezia.

SCENA VII.

LUCREZIA *con lumi, e* DETTO.

LUCREZIA.

Ecco i lumi. Volete accendere la lumiera?

BORTOLO.

Subito. (*Sale sopra una sedia e accende la lumiera che pende dal mezzo, e dice:*) Questo è un gas che si può adoperare anche in quaresima!

LUCREZIA.

Perchè?

BORTOLO.

Perchè è da olio!

LUCREZIA.

Che matto!

BORTOLO (*scendendo*).

Sentite, Lucrezia, fatemi il piacere di dire al padrone che sono andato a casa e a letto perchè non mi sento bene.

LUCREZIA.

Oh poveretto! E che cosa vi sentite?

BORTOLO.

Ho un po' di cerchio al capo.

LUCREZIA.

Oh si vede... si te rosso.

BORTOLO.

Che si vedesse poi non me lo credeva! (*Prende il mantello e la berretta e parte dicendo:*) Dunque, una buona felice notte. (*Parte.*)

LUCREZIA.

Buona notte.

SCENA VIII.

LUCREZIA *e* GAETANO, *poi* LUIGI.

LUCREZIA.

È un buon diavolaccio, ma è un gran biricchino! Oh il mio Gigi!... Come il mio Gigi non se ne ritrova! (*Si mette a lavorare.*) Oro puro! Buono, onesto!... Dicono ch' è un po' minchioncello; ma, meglio minchione che discolo!

GAETANO

(*con tabarro e cappello*).

Senti, Bortolo...

LUCREZIA.

È andato via proprio adesso. Ha detto che si sentiva male e che andava a letto.

GAETANO.

E tu subito te la sei bevuta, eh?

LUCREZIA.

Oh perdiana, che fosse una carota?

GAETANO.

Sei la gran gonza! Tal' e quale come quel merlo di Luigi! — Oh! eccolo per l' appunto.

LUIGI
(*entra un po' affannato*).

Padrone, sono stato al magazzino...

LUCREZIA.

E avete trovato chiuso?...

LUIGI.

No, ho trovato aperto, ma...

LUCREZIA.

Non sono forse arrivati i cappelli che aspettava il babbo?

LUIGI.

Appunto. (*A Gaetano che sorride.*) Vostro cognato mi ha detto che non sono arrivati i cappelli di castoro che voi credevate.

LUCREZIA.

Per diana! E come farete?

GAETANO
(*beffandoli tutt' e due*).

Dio li fa eppoi li accompagna! — Guardate dove sono i cappelli. Merlo!... Oca! — Oh, badate, arrivo qua all'osteria delle *Tre Colonne* e torno subito. Badate alla bottega. (*Fra sè.*) (Buon figliolo! Sarà sempre un galantuomo!)

SCENA IX.

LUCREZIA *e* LUIGI.

(*Sono rimasti come pensando all'affare dei cappelli. — Breve pausa*).

LUCREZIA.

E ora a che cosa pensi?

LUIGI.

Penso a quei cappelli. Capisco io com'è la storia. Il padrone ha finto d'averli in magazzino per non far sapere forse ch'è roba di contrabbando! Forse li aveva... ah ecco, sicuro; li aveva alle *Tre Colonne*, e ora sarà andato a pagare il contrabbandiere!

LUCREZIA.

Oh è così dicerto! — Sai che sei un po' troppo malizioso?

LUIGI.

Eh, sicuro che se mi ci metto...

LUCREZIA.

Oh ma io non voglio mica ve' che tu diventi malizioso e furbo come quel biricchino di Bortolo. Pazienza se non diventeremo signori: pane e cipolla, ma una buona pietanza di coscienza quieta. Vieni qui, vieni qui, siedi qui accanto a me, e discorriamo un po' dei fatti nostri.

LUIGI.

Sì, viscere mie. (*Prende un banchetto, siede presso Lucrezia, le passa dietro un braccio sulla spalliera della sedia, mentre Lucrezia smesso il lavoro, gli tiene e gli accarezza la mano fra le sue mani. Essi stanno un istante in questa posizione, guardandosi scambievolmente con affetto e con vezzo, senza parlare, finchè Lucrezia abbassa gli occhi e dice modestamente sorridendo:*)

LUCREZIA.

Dunque, di' su qualcosa.

LUIGI.

Dimmi qualcosa tu.

LUCREZIA (*c. s.*).

Me se tu non principii...

LUIGI.

Principia tu!...

LUCREZIA
(*dopo una pausa, e con gli occhi bassi per verecondia*).

Mi vuoi bene?

LUIGI.

Corpo di bacco! Se te ne voglio! — E tu me ne vuoi?

LUCREZIA.

Te ne voglio troppo, birbone!

LUIGI.

E perchè mo' troppo, angelo?

LUCREZIA.

Perchè non penso più ad altro al mondo che a te! Di giorno, di notte...

LUIGI.

Anche di notte?!

LUCREZIA
(*dandogli con vezzo sulla mano e seguitando*).

Di sera, di mattina, sempre, sempre insomma!... E questo non va bene.

LUIGI.

E perchè mo' non va bene?

LUCREZIA.

Eh! perchè bisognerebbe che pensassi anche a qualche altra cosa!

LUIGI.

Spiegatevi con qualche esempio! A che altra cosa vorresti pensare?

LUCREZIA.

All' anima, cristianuccio!

LUIGI.

Oh infine, poi, del male non ne facciamo.

LUCREZIA.

No poi, ringraziando Iddio.

LUIGI.

Hai da essere mia moglie...

LUCREZIA.

Se il Signore vorrà!

LUIGI.

Tuo padre è contento?

LUCREZIA.

Contentone!

LUIGI.

Dunque, che cosa mi discorri dell'anima? Che cosa c entra l' anima? L' anima dei bottoni forse?

LUCREZIA
(*guardandolo amorosamente*).

Posso dunque volerti tutto il mio bene?

LUIGI
(*con molto affetto*).

Ti dico di sì! Parlo tedesco?

LUCREZIA.

Oh il mio Giget o.

LUIGI.

Oh la mia donnina!

LUCREZIA.

E dimmi bene... (*Accarezzandogli la mano con gli occhi bassi e scherzosamente.*)

« Quando sarà quel dì
Che il prete ci dirà: Siete contenti? »

LUIGI.

E tu dirai di *sì?*

LUCREZIA.

Ma si può anche giurare, sai!

LUIGI.

E di' un po', come dirai? Ecco, fa conto che io sono il prete, e che vengo giù dagli scalini a interrogarti. Attenti. (*Con voce un po' nasale e grossa.*) « Lucrezia Canzani, siete voi contenta... »

LUCREZIA
(*coprendosi il volto con le mani*).

Oh Dio! Che vergogna da morire che avrò!

LUIGI.

Eh! vergogna rubare e non portar niente a casa! Là, là, via, sentiamo. « Lucrezia Canzani, siete voi contenta di prendere per vostro legittimo consorte il signor Luigi Varuti? »

LUCREZIA.

Oh sissignore!

LUIGI.

Ma qual *sissignore?* Si dice: *Sì!*

LUCREZIA
(*con voce cerimoniosa*).

Oh *sì*, con quella vociaccia che par che vogli mangiare il prete e poi anche il chierico! Ah! Ci vuol buona maniera: *Sissignore*, si dice.

LUIGI.

Ma niente affatto: io ti dico e ti ripeto...

LUCREZIA.

Bene, bene; come vuoi tu, basta che tu sia buono. Dunque, quando sarà quel bel giorno?

LUIGI.

Magari domani!

LUCREZIA.

Magari stasera!

LUIGI.

Magari adesso, qui, subito!... Ma, vedi, voglio prima accomodare un pajo di camerette. A poco per volta, vedi, a forza di risparmj a momenti sono a tiro!

LUCREZIA.

Davvero?

LUIGI.

Sì, perchè vedi che cosa ho diggià!

LUCREZIA.

Aspetta che tengo conto. (*Scherzosamente gli alza la mano e si mette a numerare le cose, che Luigi le indica, sulle dita di lui.*)

LUIGI.

Ho un bel *comò* di noce.

LUCREZIA.

E una.

LUIGI.

Ho una bella cassa grande, con la sua toppa, la sua chiave...

LUCREZIA.

Questa la voglio per me: da metterci i miei vestiti che non si sciupino. — E due.

LUIGI.

Ho sei sedie discrete.

LUCREZIA.

E tre.

LUIGI.

Ho poi una bella cuna di vimini, piccolina...

LUCREZIA

(*con gioja infantile*).

Oh Dio! La cuna!... Quando ci avremo poi dentro un piccino!...

LUIGI.

A questo poi ci penserai tu!

LUCREZIA.

Oh non dire mica bricconate!

LUIGI.

Eh! Vuoi che ci pensi io?

LUCREZIA.

Bene, bene, non voglio saper niente chi ci abbia da pensare! — Dunque che cosa ti manca ancora?

LUIGI.

Mi manca il letto matrimoniale.

LUCREZIA.

Per-diana! Il capo essenziale!... Mi piace l'idea! La cuna prima del letto! Il carro avanti ai bovi!

LUIGI.

Verrà anche il letto! Col tempo e con la paglia maturano le nespole. A momenti sono a tiro anche per il letto, e allora...

LUCREZIA.

E allora?... (*Breve pausa.*)

LUIGI.

Mi vuoi bene?

LUCREZIA.

E tu me ne vuoi?

LUIGI.

Eh! La mia donnuccia, la mia donnetta, la mia donnina!

LUCREZIA.

Eh! Il mio Gigino! il mio Gigetto! il mio Gigiolone!

SCENA X.

DETTI *e* BORTOLO *travestito da giovine signore.*

(*L' abbigliamento di Bortolo non sia caricato: Il comico starà nel modo con cui Bortolo cercherà di far da signore.**)

BORTOLO

(*entra dal fondo: egli parlerà imitando alquanto il conte Gravoli.*)

Dite un po', Gaetano, ci siete? (*Lucrezia e Luigi si sono subito alzati.*)

LUIGI.

Comanda qualcosa?

BORTOLO.

Ci deve essere stato mio padre, ci deve... per un cappello.

LUIGI.

Ah! È il signor contino Gravoli? Corro subito a chiamare il padrone: in un momento vado e vengo. (*Piano a Lucrezia.*) (Tienilo un po' a chiacchiere.)

LUCREZIA (*piano a Luigi*).

(In un minuto, eh, bugiardone! Ci vorrà un quarto d'ora!) (*Luigi parte correndo dal fondo.*)

* L' attore si travesta così che al suo mostrarsi il pubblico rimanga incerto di riconoscerlo.

BORTOLO (*fra sè*).

(So quanto ci vuole da qui alle *Tre Colonne!*)

LUCREZIA.

Si accomodi intanto. (*Gli dà la sedia.*)

BORTOLO (*seden do*).

Commoda, commoda... Oh, grazie quella giovine; per Bacone da Verulamio! La mi doventa una gran bella popòla!

LUCREZIA.

Oh, che cosa dice mai! (*Fra sè.*) (Parla tal'e quale come suo padre.)

BORTOLO.

E... che la mi conti, che la mi dica. (*Gettandosi indietro sulla sedia con importanza.*) Come stiamo di amorosi? (*Lucrezia si scosta senza parlare; Bortolo si alza e la segue un poco.*) Come? Scappa via? No, no; venga qui. Deve sapere che io posso scherzare con lei, posso. Perchè deve sapere che quando io nasset... nassut... sì, insomma quando sono venuto al mondo, suo padre era in casa mia, era; e mi darono a balia a sua madre; modo per cui, siccome che in quel tempo si dava la combinazione che lei aveva finito di pigliare il latte, per questo veniamo ad essere fratelli uterini, come diciamo noi. Modo per cui, tra fratelli, ci vuol altro! Si può dirsi delle facezie... Bene, già questo non vuol dir niente. (*Siede inavvertitamente sul banco.*)

LUCREZIA.

Suo padre ha detto che tornava qui; sarà qui fra poco.

BORTOLO.

Ah, sì, il conte mio padre. Siccome che el mi ha tolto fuori di collegio, perchè ho finito i miei studj, e per quanto assicurarono i miei superiori, sì, insomma, per il latino e per la musica era un dio. — Suonavo il flavto.

LUCREZIA (*fra sè*).

(Come discorre ordinario!)

BORTOLO.

Bene, già questo non vuol dir niente.

LUCREZIA (*c. s.*).

(Tal' e quale come suo padre!)

BORTOLO

(*fra sè, accorgendosi d'essersi seduto sul banco e scendendo*).

(To' to'! dove mi son seduto!) (*Prende una posizione elegante.*) Dunque, venga qua, mi dica...

LUCREZIA.

E adesso che cos'ha intenzione di studiare?

BORTOLO.

Ma, vedremo... Forse studierò la grammatica, e via discorrendo. (*Si mette, inavvertitamente, a pulire il proprio cappello con gli arnesi che trova sul banco.*)

LUCREZIA (*fra sè*).

(Guarda, come fa bene!) (*Forte.*) Sa fare anche il cappellajo?

BORTOLO

(*smettendo subito e riponendosi il cappello in capo*).

Ah sì, certo: in collegio, vede, s'impara di tutto un po'. (*Avvicinandosele.*) Ma lei non mi vuol rispondere. E io voglio assolutamente sapere quanti amorosi ha.

LUCREZIA.

Nessuno. (*Seria, e va verso l'uscio di destra.*)

BORTOLO.

Ma non scappi via; mi ascolti. Se non ha amanti, gliene voglio proporre uno io.

LUCREZIA.

Io non so quello che voglia dire. (*Si allontana come sopra.*)

BORTOLO
(*la prende per un braccio*).

Eh! Che non si scappa. Insomma vuol fare meco all'amore?

LUCREZIA (*sciogliendosi*).

Oh! Che la finisca! Vada a divertirsi con chi vuole, ma non con me. (*Chiama.*) Lucia! Lucia!

BORTOLO.

No, corpo!... No, state zitta..., cioè stia zitta, venga qua...

LUCREZIA.

Non sono mica di quelle, sa! (*Entra a destra.*)

SCENA XI.

BORTOLO, *poi* LUCIA.

BORTOLO.

Sì, sarai di quell'altre! — Modo per cui io ho proprio fatto quello del vino!... Il fiasco! Resta ch'io infili la porta e me ne vada per i fatti miei. (*Fa atto di partire*).

LUCIA
(*entrando, fra sè*).

(Voglio vederlo anch'io questo spaventa-passere.) (*Forte.*) Ehi dica, scusi, si fermi...

BORTOLO (*vedendo Lucia*).

(Oh la mia amante!... Se provassi?... Proviamo.) (*Forte.*) Oh, bella giovine, servitor suo.

LUCIA.

Non se ne vada via, sa, chè lo zio Gaetano non può tardare. (*Lo guarda.*)

BORTOLO (*fra sè*).

(Non mi riconosce; coraggio!) (*Forte.*) Resterò per il piacere di godere della compagnia di una giovine così bella!...

LUCIA (*fra sè*).

(Oh, matto maledetto! È Bortolo travestito!)

BORTOLO.

Davvero sa, la trovo una gran bella giovine!

LUCIA.

Anche lei è un gran bel pezzo di giovinotto!

BORTOLO
(*sconcertato, fra sè*).

(Questa poi non si piglia suggezione!) (*Forte.*) E che due belle manine che ha.

LUCIA

Oh, s'immagini! mi chiamano *quella dalle belle manine!*

BORTOLO (*c. s.*).

Ah!... brava, spiritosa!...

LUCIA.

Oh, si figuri, vendo l'acquavite tutto il giorno, non vuole che sia spiritosa?

BORTOLO (*fra sè*).

(Costei mi mette in imbarazzo me!) (*Forte.*) E... il fatto sta, il fatto si sta... che l'è una bella giovine.

LUCIA.

Bella no; sono sana della mia vita.

BORTOLO.

E che bella vitina!

LUCIA.

Oh, si figuri! Mi s'è strappato il cordone del busto, che anzi son qua tutta sciolta...

BORTOLO.

Vuol che provi ad accomodarle io il cordone del busto?

LUCIA.

Perchè no? Basta che abbia voglia di baciare la reliquia dei cinque santi! (*Mostra la mano.*)

BORTOLO.

Ih! Ih! È molto brusca!

LUCIA.

Ma! Si scordarono di mettermi lo zucchero.

BORTOLO.

Eh via! Sarà brusca con me, ma sarà dolce con qualcun altro!

LUCIA.

Con tutti a una maniera!

BORTOLO.

E... mi conti una cosa, mi conti!

LUCIA (*fra sè*).

(Senti come parla colla fodera!)

BORTOLO.

Come siamo in articolo *amanti?*

LUCIA.

Amanti io? Ha ancor da nascere quella che lo deve partorire! Guardi lui!

BORTOLO.

E io credo che ne abbia piuttosto cinque o sei, che nessuno! Guardi lei!

LUCIA.

Risponderò come dice quello nella *Sonnambula:* « Il signor conte scherza! »

BORTOLO.

Dunque non ha l'amante?

LUCIA.

Enne e *o,* quànto fanno?

BORTOLO.

Mi avevano pur detto... di un certo lavorante...

LUCIA.

Chi, Bortolo?!... Oh! si figuri! È vero che alle volte me lo godo un poco, ma del resto, *infelice il veleno bevesti!*

BORTOLO (*fra sè*).

(Oh, carne da salsiccia!) (*Forte.*) In tal caso... dica un po'... vorrebbe fare meco all'amore?

LUCIA
(*giocolando col grembiule*).

Ma...

BORTOLO (*fra sè*).

(Oh, infame, accetta!)

LUCIA (*c. s.*).

Secondo... Che si spieghi, che mi faccia capire le sue intenzioni... perchè, in quanto a me non ci avrei nessuna difficoltà, ma non vorrei che fosse uno di quei discoli, ovverosia biricchini, che si divertono a innamorare una povera ragazza, massime se fa la tabaccaja, per scroccare il sigaro, il bicchierino...

BORTOLO (*fra sè*).

(Par che sappia di discorrere meco!)

LUCIA.

Ma che poi nel più bello, *marcia, sparisce e va via,* si perdono tra il nuvolo e il sereno, che mai più ci rivedremo!

BORTOLO.

Oh, ci pare! Io non sarei capace! La dimanderei subito a suo padre..., prenderei il mio tempo...

LUCIA.

Ma io ho voluto avvertirlo perchè pensi ai casi suoi...

BORTOLO.

Ma le ripeto che io parlo sul serio.

LUCIA.

E io le ripeto che se ha buone intenzioni, non dirò di no.

BORTOLO (*fra sè*).

(Aspetta che non sia più conte e te le darò io le buone intenzioni!)

LUCIA (*fra sè*).

(T' insegnerò io a metterti in maschera!)

BORTOLO.

Veramente... mi sta sullo stomaco quel lavorante.

LUCIA.

Bortolo?

BORTOLO.

Appunto: non vorrei...

LUCIA (*c. s.*).

(Adesso ti darò il tuo resto!) (*Forte.*) Senta; io tra capitali di bottega e qualcos' altro di casa, andrò ad essere padrona spotica di quasi quattromila lire, e in quella casa dove entrerò non porterò già delle chiacchiere, ma dei

bravi rogiti! Cosa vuol dunque che mi facessi di quello spiantato indebitato di Bortolo? Che, ce n' è su questa mano? (*Mostra il palmo aperto all' insù.*) Altrettanti ne ha lui!

BORTOLO (*fra sè*).

(Aspetta che non sia più conte, che ti darò anche i rogiti!)

LUCIA.

Almeno che fosse bello! Ma invece è lì un salame mal legato, giallo come una focaccia di farina di castagne! Oibò! (*Sputa.*)

BORTOLO (*c. s.*).

(Aspetta che non sia più conte e ti darò anche la focaccia!)

LUCIA.

Dunque?

BORTOLO
(*dissimulando la sua rabbia*).

Dunque è proprio così?

LUCIA.

In parola *d' un' ora!*

BORTOLO (*c. s.*).

Allora... siamo intesi?

LUCIA.

Intesissimi.

BORTOLO.

Tocchiamoci la mano, dunque.

LUCIA.

Tocchiamocela pure. (*Si danno la mano.*)

BORTOLO.

Cinque e cinque dieci!

LUCIA.

L'amore passa il guanto!

BORTOLO.

E l'acqua le scarpe!

LUCIA.

Quando sono rotte!

BORTOLO (*fra sè*).

(Brutta civetta!)

LUCIA (*fra sè*).

(Piglia su e porta a casa!)

BORTOLO.

E... un piccolo abbraccio, è lecito?

LUCIA.

Poco male a provare. (*Bortolo fa per abbracciarla; Lucia destramente con una spilla lo punge*).

BORTOLO (*balzando indietro*).

Ahi, sagrestia!... Bacco!

LUCIA.

L'avverto che ho delle spille addosso! Oh ma ecco mio zio Gaetano.

BORTOLO (*fra sè, imbarazzato*).

(Il padrone! Questa mi secca!)

SCENA XII.

DETTI, GAETANO *e* LUIGI.

GAETANO.

Mille scuse, mille perdoni, caro il mio signor contino!... Corpo! Che bel giovine ch'è diventato, il quale proprio non l'avrei riconosciuto!

BORTOLO
(*per non essere riconosciuto fa il superbo*).

Meno chiacchiere, caro Gaetano, che non ho tempo da perdere! È un'ora che sono qui ad aspettarvi.

GAETANO (*fra sè stupito*).

(Acqua! Che superbia!)

LUIGI (*fra sè*).

(Maledetto aristocratico!)

GAETANO.

È venuto per vedere il cappello?

BORTOLO.

E che dunque? Volete che sia venuto per vedervi voi?

GAETANO (*fra sè*).

(Briscola!) (*Va a prendere due o tre cappelli.*)

LUCIA (*fra sè*).

(No l'ho riconosciuto che io! Voglio lasciarli tutti nell'errore.) (*A Bortolo.*) A rivederci, signor Conte.

BORTOLO.

Devotissimo servitor suo! (*Lucia parte da destra e seco Luigi.*)

GAETANO.

Ecco. Se vuole avere la degnazione... (*Mostra i cappelli.*) Questi sono castori veri di Parigi, ultimo taglio, levati dal magazzino proprio oggi, il quale anzi c'era anche il suo signor padre quando me li hanno portati.

BORTOLO (*fra sè*).

(E me la conta a me!)

GAETANO.

Con sua permissione (*Gli leva il cappello di capo.*) Pemetta che veda il numero che le occorre (*Fa per provarselo in capo.*)

BORTOLO (*ripigliandoglielo*).

No, no, no; che non mi parete troppo pulito! Non si sa mai!

GAETANO

(*cominciando ad impermalirsi*).

Uhm!... — Bene, già, ho veduto, *numero cinque e mezzo*. (*Cerca un cappello e lo presenta a Bortolo.*) Ecco *cinque e mezzo*. Vuol provarlo?

BORTOLO

(*lo prova appena e lo rende*).

Mi è stretto.

GAETANO.

Uhm!... — Provi questo dunque.

BORTOLO.

(*fa come prima e lo rende*).

Mi è largo.

GAETANO

(*perdendo la pazienza, fa una fischiatina e presenta un altro cappello a Bortolo*).

Dunque quest' altro!

BORTOLO

(*prende il cappello e lo esamina di dentro e di fuori sprezzatamente, poi dice:*)

E questi li chiamate castori di Francia?

GAETANO.

Per servirlo!

BORTOLO.

Ma per chi mi avete preso? Questi sono cappelli che dovrebbero essere *rat moschè*, ma che non sono nemmeno *rat moschè*. Sono cappelli che fate venire dalle montagne, da certi paesucci dove non abitano che pecore; e voi altri ciabattini mal pratici li impiastricciate su alla buona di Dio sopra a un fondo di carta di musica vecchia, e poi ci attaccate alla fodera un bigliettino con scritto sopra: *Manufatture de Paris* (*pronunciando com'è scritto*); e quando vedete capitare il merlo, vi mettete a dire: è qui, è qui! E subito fuori i cappelli di castoro vero di pecora! Ma avete da sapere ch' io m' intendo di cappelli più di quello che vi potete immaginare. E vi so dire io che in Francia di questi mastelli da vino non ne fanno! Non vedete che bombè? Pare una botte della società anonima per lo spurgo dei pozzi in odore! Per poter portare una di queste botti bisognerebbe avere sulle spalle, non mica una testa, ma una cupola. — State bene, caro Gaetanino! (*Getta il cappello e parte dal fondo.*)

SCENA XIII.

GAETANO, *poi* LUIGI *e* LUCREZIA.

(*Gaetano dopo aver guardato senza muoversi dietro a Bortolo, si mette con istizza a fischiare rincartando i cappelli. Dopo un momento di questa scena muta entrano Luigi e Lucrezia; Luigi è sdegnato.*)

LUIGI.

È partito quella cara gioia? (*Gaetano continua nella sua faccenda, ma coll' intonazione del fischio accenna di sì.*)

LUCREZIA.

Me ne rallegro tanto col suo signor padre di quel bell' allievo. (*Gaetano coll' intonazione del fischio esprime che se ne rallegra anche lui.*) Ho veduto in lontano il signor Conte. Credo che venga qui.

LUIGI.

Capita proprio a tempo! (*Gaetano col fischio approva il detto di Luigi.*)

LUCREZIA (*piano a Luigi.*)

(Il babbo ha una gran luna.)

LUIGI.

(L'ho ben più io, dopo quello che m'hai detto!)

SCENA XIV.

DETTI *e il* GRAVOLI.

CONTE.

Eccomi qua. Mi sono sbrigato più presto ch'io non credessi.

GAETANO (*serio*).

Signor Conte!...

CONTE.

Vediamo questi cappelli.

GAETANO (*impermalito*).

Può risparmiarsi il fastidio: il quale già non c'è più nulla da vedere.

CONTE (*si volge stupito*).

Ma che? Ma perchè? Non sono venuti questi cappelli?

GAETANO.

Oh sissignore: eccoli là.

CONTE.

Ma dunque?

GAETANO.

Ma dunque non c'è più nulla da vedere.

CONTE.

Mi fate il favore, mi fate la grazia di spiegarvi?

GAETANO.

Non c'è mica niente da spiegarle. Io ho fatto venire

dei cappelli di Francia: ma si è trovato che sono mastelli da vino, bombè, buoni per uno che abbia una cupola sulle spalle!

CONTE.

Dite un po', Gaetano; siete stato all'osteria?

GAETANO.

Chi? Io all'osteria? — Sicuro che ci sono stato! Ma non mi ero appena seduto, che mi è toccato correre a bottega per quel bel sugo di sentirmi a dire una basoffia d'impertinenze, che una non aspettava l'altra.

CONTE (*inquietandosi*).

Ma chi ve le ha dette, per Bacone da Verulamio, chi è che ve le ha dette, queste impertinenze?

GAETANO.

Ah, chi me le ha dette?

CONTE.

Ma sì! Ci vuole il *tirabussone* a cavarvi le parole di bocca?

GAETANO.

Me le ha dette nientemeno che... l'indovini!

CONTE (*infastidito*).

Ma se io non faccio l'astrologo?

GAETANO.

Me le ha dette suo figlio.

CONTE.

(*dando indietro attonito*).

Mio figlio?!

GAETANO.

Un tantino!

CONTE.

Camillino?!

GAETANO.

Se si contenta!

CONTE.

Ed è stato qui?

GAETANO.

Per favorirlo!

CONTE.

(*sempre più meravigliato*).

Solo!?

GAETANO (*ironico*).

Non solo, ma da sè!

CONTE.

Ma ne siete sicuro, ne siete bene sicuro?

GAETANO.

Lo dimandi qui a Lucrezia e a Luigi.

CONTE

(*non sapendo rimettersi dallo stupore e dall' ira*).

Oh! Dio! Mio figlio! Solo da per sè! Fuori di casa! A quest' ora! Camillino!... — E el vi ha detto, el vi ha propriamente detto tante impertinenze?!

GAETANO.

Proprio, come gliela dico.

CONTE (*sopra pensiero*).

Mio figlio!

GAETANO.

Mi pareva di cascare dalle nubole.

CONTE (*c. s.*)

Fuori di casa!

GAETANO.

Se avesse sentito! Parlava di cappelli come un cappellajo!

CONTE.

Solo da per sè!

GAETANO.

E parlava giù, alla buona, con certe parole ordinarie...

CONTE.

O Dio, mio Dio! Mio figlio solo da per sè, a quest' ora!... Eh, ma già capisco bene! I compagni, gli amici!... Oh oh! Bene, bene! ci discorreremo. Intanto fate vedere i capelli.

GAETANO (*impermalito*).

Oh mi scusi, ma sono mastelli, bombè...

CONTE.

Oh, non mi rompete le scatole anche voi corno di lumaca! Fatemi vedere quei cappelli... la misura è uguale alla mia, e quello che gli avrò preso io, vedrete che el lo terrà! Oh oh, se el lo terrà!

GAETANO.

(*presenta al conte un cappello ancora incartato*).

Guardi un po' questo. (*Gli leva il cappello e lo pone sul banco.*) Se lo provi.

CONTE.

(*prendendo il cappello incartato e tenendolo in mano torna a pensare*).

Solo da per sè! Fuori di casa! A quest' ora! El mi pare ancora impossibile!

LUIGI (*avanzandosi*).

Oh, quando un giovinotto non ha paura di dire delle parole temerarie a una ragazza onorata...

GAETANO.

Come? A mia figlia, forse?

CONTE.

Come? Mio figlio avrebbe...

LUIGI.

Precisamente.

GAETANO (*a Lucrezia*).

Di' su tu.

CONTE (*a Lucrezia*).

Sarebbe mai vero?

LUCREZIA (*cogli occhi bassi*).

Ma...

GAETANO.

Qui non c'è *ma!*

CONTE.

Sì o no?

LUCREZIA.

Ebbene. Sì, è vero.

GAETANO.

E che cosa ti ha fatto?

LUCREZIA.

Mi aveva presa per un braccio e voleva far meco all'amore.

CONTE

(*al colmo dello sdegno e della meraviglia*).

Mio figlio?! Oh Signore Iddio! Uscito l'altro jeri di collegio, per così dire!... E quei *bonus vir* dei suoi superiori che quest'anno lo premiorono per la modestia! Che mi dissono tante cose della sua bontà! Che mi feciono tanti elogi della sua obbedienza! Che mi decantorono la sua sommissione!... Capite? Spendete mo' per l'educazione dei figli!

SCENA XV.

LUCIA *e* BORTOLO *dalla destra, e* DETTI.

(*Lucia e Bortolo entrano quasi litigandosi; Bortolo è vestito de' suoi panni. Dialogo animato*).

LUCIA.

Ti dico che non è vero nulla.

BORTOLO.

Te lo darò io il signor contino Camillino, brutta frasca!

GAETANO.

Ma che è stato ora?

BORTOLO.

Ti piacevano, eh? le paroline dolci, le strette di mano, gli abbracci del signor contino Gravoli? (*Il Conte fa atti di disperazione.*)

LUCIA.

Ti dico e ti ripeto...

BORTOLO.

E quando il signor Contino ti dimandava di far teco all'amore, e tu: *Oh! per me non ci ho nessuna difficoltà!*

CONTE.

Ma come? Mio figlio, anche con questa?...

LUIGI.

Sissignore.

CONTE (*fuori di sè*).

Ah! per Bacone da Verulamio! Bisogna che gli vadi a dare una buona lezione! (*Si mette inavvertitamente in capo il cappello incartato che ha in mano, se lo calca, e parte repentinamente dal fondo.*)

GAETANO.

(*per corrergli dietro*).

Ehi! ehi! il cappello! Signor conte! Il cappello incartato! Eh sì! Va come il vento! Oh! guardate, dei monelli gli danno la baia.

LUCIA.

(*a Gaetano e Luigi*).

Corretegli dietro, per amor di Dio! Egli va a dare chi sa che botte a suo figlio!

BORTOLO.

Ah! ti preme eh, suo figlio?

LUCIA.

Oh, ma finiscila! Credi forse che non mi fossi accorta ch' eri tu vestito da contino? — Vi dico che corriate dietro a quel povero vecchio.

BORTOLO

(*sconcertato e interdetto*).

Come? te n' eri accorta?

GAETANO.

Come?

LUCREZIA.

Il contino?

LUIGI.

Eri tu?

(*quasi ad un tempo con sorpresa*).

BORTOLO.

Ma, ero io proprio!

LUCREZIA.

Ma correte dietro al signor Conte. (*Luigi s'avvia per correr dietro al Conte. In questa si sentono gridi di fanciulli che si avvicinano: sono monelli che danno la baja al conte. Il quale si vede entrare repentinamente dal fondo, camminando all' indietro, col cappello incartato in capo e con la canna brandita, mostrando di fare stare indietro i monelli a colpi di punta e a percosse. Le grida dei monelli vanno cessando, e allora il Conte chiude la porta e si volge infuriato. — Gaetano Bortolo, Luigi, Lucrezia, Lucia, non hanno potuto contenersi dal dare in uno scoppio di risa, e fanno bizzarro contrapposto al volto adiratissimo del Conte. Questi, deposto allora sdegnosamente il cappello incartato e afferrato il suo, fa per uscire.*)

GAETANO

(*slanciandosi a trattenerlo*).

No, no, signor Conte...

LUIGI (*c. s.*)

Si fermi un momento.

CONTE (*sdegnatissimo*).

Lasciatemi!

GAETANO.

Ma no, scusi, perdoni!...

CONTE.

El non ci è perdono che tenghi!

LUIGI.

Ma no senta. Suo figlio...

GAETANO.

Non è stato qui...

LUCIA.

È stata una burla...

LUCREZIA.

Anzi una biricchinata...

(*uno dopo l'altro rapidamente*).

GAETANO.

Il quale ce l'hanno fatta a tutti!

CONTE.

Ma come? Qualcuno si sarebbe spacciato per mio figlio!

GAETANO.

Per fare una facezia... così, senza non volendo!

CONTE.

E chi è stato, chi è mai stato questo pezzo di temerario?

BORTOLO.

(*buttandosi in ginocchio un po' scherzosamente*).

Mi prostituisco.

CONTE.

Costui?

GAETANO.

Colui.

CONTE (*a Bortolo*).

Tu?

BORTOLO.

Sì.

CONTE.

Voi?

BORTOLO.

Già.

CONTE.

Qui?...

BORTOLO.

Ma!

CONTE.

Voi vi meritereste!...

BORTOLO (*fra sè*).

(Ohe, vecchio mio, le mani a casa, ve'!)

CONTE (*agli altri*).

Ma dunque mio figlio non è stato qui?

GAETANO.

Niente affatto.

BORTOLO

(*ch' era sempre in ginocchio, s' alza e s' allontana, dicendo fra sè:*)

(Oh, son seccato.)

CONTE.

Ma dunque non è vero che mio figlio v' abbia insultato, abbia fatto il galante a queste popóle?

GAETANO.

Non le dico? Fu Bortolo.

CONTE.

Basta! Alzatevi pure. (*Parlando a Bortolo, che crede sempre in ginocchio.*) Alzatevi, e... Ah! vi siete già alzato?... Ma e dico io; e nessuno vi ha riconosciuto?

LUCIA.

Nessuno fuori di me.

BORTOLO.

Certo, fuori di lei.

CONTE.

Pare impossibile! Prendere un cappellajo per un conte.

LUCIA.

È quello che dico anch' io. Si figuri, che si vedeva lontano un miglio la differenza.

CONTE

(*guarda Lucia, poi chiede a Gaetano:*)

Chi è quella giovine?

GAETANO.

Una mia nipote.

CONTE

(*guardando ancora Lucia*).

Deve essere una brava giovine. — Ma non più. Mandatemi dunque a casa quel maledetto cappello...

GAETANO.

Scusi tanto, sa, signor Conte...

CONTE.

Bene, bene. Mandatemi il cappello... e... per il conto poi ci accomoderemo.

GAETANO.

Eh, mio padrone, e di tutta la bottega. Ma la prego di perdonare...

BORTOLO.

Anch'io lo prego di compatire...

CONTE (*A Bortolo*).

Per questa volta, per questa sola volta... Basta!... (*A Gaetano.*) E... per il conto dunque ci accomoderemo. (*Parte.*)

BORTOLO.

Ho capito! Chi paga è il padrone.

SCENA ULTIMA.

DETTI, *meno il* CONTE.

GAETANO (*a Luigi*).

E tu non l'avevi riconosciuto?

LUIGI.

Io no.

GAETANO.

E tu, neppure?

LUCREZIA.

Neppur io.

GAETANO (*a Lucia*).

E tu sì?

LUCIA.

Subito.

GAETANO
(*ai quattro giovani*).

Ragazzi, ascoltate. Facciamo i vostri due matrimoni. State bene insieme. Monello con biricchina; merlo con oca... Dio li fa e poi li accompagna.

Fine della Commedia.

IL LION IN RITIRO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

IN VERSI.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

IL LION IN RITIRO.

Scrissi questa commedia per l' amico Luigi Bellotti Bon, il quale la recitò la prima volta a Roma al teatro *Valle*, nell'ottobre del 1873.

La commedia fu ripetuta, ma il successo fu scarso; a Milano, nella stagione successiva, sulle scene del *Manzoni*, piacque anche meno. Bellotti Bon recitò la parte del protagonista: la quale non mi parve, alla recita, così adatta a lui, come mi era sembrata scrivendogliela. Non che a Bellotti manchino qualità eccellenti di persona, di voce, di talento artistico; tutti sanno il valore di questo insigne attore; ma la parte del *Lion in ritiro*, eccessivamente lunga, con frequenti parlate, con frequenti e svariati frastagli di dialogo, domanderebbe una di quelle memorie fresche, sicure, potenti, che di rado si trovano negli artisti capi-comici, i quali non possono non risentirsi delle molteplici e gravi

cure e delle fatiche, a cui la stessa loro celebrità li condannò.

Con questo non intendo accagionare Bellotti dell' insuccesso del *Lion in ritiro,* che riconosco lavoro lungo, dilavato e di poco interesse.

Mi è poi anche antipatico questo lavoro per due motivi.

Il primo è che circa un anno dopo della sua pubblicazione sulle scene, un egregio artista della Compagnia piemontese mi avvertì d'avere trovato una vecchia commedia francese, che somigliava straordinariamente al mio *Lion in ritiro.*

Cercai subito questa commedia... — Altro che somigliare! Sembra ch' io abbia commesso un vero plagio! — La commedia francese (di cui non ricordo adesso l'Autore) è in due atti, e s' intitola: *Le rêveil du lion.* — Ed ecco già manifesta, solamente dal titolo, la somiglianza dei due soggetti. — Ma c' è di più; c' è il disegno generale quasi identico al mio, ci sono quasi identiche situazioni, perfino c' è qualche particolarità ch' io sembro proprio avere copiato, come l' assalto di scherma tra il vecchio *Lion* e un *Lion* moderno.

Fortunatamente, avendo io sempre portato fino allo scrupolo la cura di evitare ne' miei lavori qualsisia anche languida reminiscenza, gli amici, almeno, mi crederanno se io affermo loro non doversi la somiglianza del mio lavoro col lavoro francese, che ad una strana combinazione.

L' altro motivo d' antipatia è uno sgradevole ricordo che si associa a quello della prima lettura che feci, di questa commedia, in casa mia, ad alcuni dilettissimi amici, tra i quali ricorderò i nomi di Domenico Induno, di Tullo

Massarani, di Leopoldo Pullè (Leo Castelnuovo), di Leone Fortis, di Filippo Filippi, di Morelli, ecc.

Or è a sapersi che due giorni avanti mio figlio Sigismondo, — uscito da due anni dalla Scuola militare di applicazione in Torino, — aveva incontrato un affar d'onore con un giovane di Milano. — Mio figlio, lasciato l'esercito, viveva meco colla sposa e un bambino. — Io, naturalmente, ero stato, pel primo, informato di tutto da mio figlio; e sapevo che lo scontro doveva aver luogo alla pistola la mattina successiva alla sera già prima fissata per la lettura del *Lion.*

Bisognava dissimulare affatto la cosa a mia moglie e alla moglie di mio figlio; e tutti sanno che squisito senso hanno le donne, quando sono gentili, e sono madri o spose, per indovinare, dai più lievi segni, i segreti che noi uomini vogliamo loro pietosamente nascondere.

Quindi impossibile contrammandare gl' inviti per la lettura, senza trovarmi imbarazzato a spiegare tal cosa, tutta fuori dalle mie abitudini e, in quel caso, meno spiegabile per la qualità e quantità degl' invitati.

Insomma, mi bisognò leggere i miei cinque eterni atti, immagini ognuno in quali condizioni d' animo! E immagini ognuno le condizioni d' animo di mio figlio presente alla lettura; di che seguiva un doppio riverbero di muta e dissimulata angoscia fra lui e me; chè lui non poteva guardar me, nè io lui!

Leopoldo Pullè, che sapeva tutto e s' era con affettuosissima cura adoperato a mitigare le condizioni del duello, a un certo punto della lettura non potè resistere; pretestò un gran male di capo e fuggì.

Basta: per fortuna tutto andò bene: mia moglie e mia nuora non sospettarono di nulla; e il duello ebbe luogo senza malanni nè da una parte nè dall'altra.

Ma non posso pensare a questa commedia senza risovvenirmi di quella malaugurata lettura! — Dalla quale non ebbi neppure il vantaggio di trarre argomento sullo scarso interesse della commedia, sopra le sue prolissità e gli altri diffetti per una ragione che il lettore troverà subito nelle parole che mi disse l'amico Morelli a lettura finita, che furono queste:

« È la prima volta che ti sento leggere male un tuo » lavoro: che diamine avevi? È una lettura che mi lascia » incertissimo se il tuo *Lion* sia divertente o nojoso. »

E fu press'a poco il giudizio degli altri ascoltatori.

Naturalmente la mia vanità intervenne ad esagerare, in favore dell' opera, i danni della lettura... finchè il Pubblico venne a richiamarmi a più sana e sincera opinione.

P. Perrari.

PERSONAGGI.

Il Conte LUIGI.
Il Barone RAIMONDO.
RICCARDO, nipote di Luigi.
VALFRIDO, nipote di Raimondo.
L'ingegnere MARVALDI, } giovani amici di Valfrido.
Il banchiere LUCANI, }
ANDREA, cameriere di Luigi.
PIERO, cameriere di Riccardo.
Un Servo di Luigi (che parla).
VITTORIA, moglie del barone Raimondo (giovane dama).
ERMANZIA, giovane vedova (dama).
ANGIOLINA, fanciulla, sorella minore di Ermanzia.
La Marchesa D'ALTAMURA (giovane dama).
Lady ANNA, } madre e figlia; anche la madre è giovane.
Miss ARABELLA, }

La scena è nelle ville presso Firenze. Costumi moderni.

ATTO PRIMO.

—

Ricca stanza di libreria e studio. — Scaffali di lusso con libri legati. Uscio in fondo — a destra avanti caminiera e sopravi uno specchio vero inclinato — a sinistra avanti, uscio. Una finestra praticabile, a piacere, con veduta, occorrendo, di aperta campagna, o giardino. — Altro uscio a destra, indietro. — Avanti verso la destra ricco scrittojo e ricca poltrona, prospettante lo specchio. — Molti volumi grossi in pergamena, libri, carte, giornali; campanello. — Verso la destra un tavolino davanti ad un sofà, e intorno poltrone, sedie, ecc. — Altri arredi a piacere: lusso, ricchezza in tutto.

SCENA I.

RICCARDO, ANDREA, PIERO.

(*Riccardo è vestito da campagna, pulitamente ma inelegante; Andrea da servo, con trascuratezza di tutta la persona; Piero, tra campagnuolo e domestico senza eleganza.*)

RICCARDO.

Andrea, la prima parte della nostra congiura
È riuscita benone, grazie alla tua premura:
Lo zio lasciata ha alfine la casa solitaria
Di Firenze, e venuto è a respirar quest' aria;
Di star qui meco in villa alfine accondiscese;

È arrivato jersera per rimanervi un mese.
Ma quel che mi sgomenta è la seconda parte!
Chè lo zio portò seco libri, giornali, carte...
E vuole in questo studio ripigliare il bell'uso
Ch'egli tiene a Firenze; star ritirato, chiuso,
Studiando, lavorando, scrivendo eternamente,
Senz'uscir mai di casa, senza veder mai gente.
Se rifiuta far visite, inviti, conoscenze,
Che mi giova l'averlo levato di Firenze?

ANDREA.

Caro signor Contino, io glielo aveva detto:
Di condurle qui in villa lo zio mi comprometto;
Ma fargli anche mutare gli usi suoi di città,
Far che lasci il suo studio, che torni in società,
Questo, questo è il difficile!

RICCARDO.

E tu, quel cameriere,
Di cui lo zio vantava le insinuanti maniere,
Le astuzie, le accortezze...

ANDREA.

Ma! che vuole? Suo zio
Ha abbandonato il mondo — l'ho abbandonato anch'io.
In questi nove mesi che siam fatti romiti
Ci siam, padrone e servo, entrambi arrugginiti.

PIERO.

È ver che, ovunque andava, il conte tuo padrone
Era l'idolo, il dio d'ogni conversazione?

ANDREA.

Fa conto, il più elegante, gentil, dotto, giocondo
Di quanti mai gentili, dotti, eleganti ha il mondo!
Corpo di bacco... un vero portento di natura!
Perchè, lui, poesia, lui musica, pittura,

Lui le mode più fresche, e inviti e feste e balli...
Balli che facean epoca!... E carrozze e cavalli...
Un guidatore, sai!.. Eppoi che ballerino!
E che cavallerizzo!... Eppoi che spadaccino!
E che grazia, che spirito, che maniere, che brio!...
E che maraviglioso cameriere era io!
Il suo famoso Andrea mi soleva chiamare!
Oh con noi le signore aveano un bel da fare!
Salvar sè dal padrone, stupendo cavaliere;
Da me, più ancor stupendo, salvar le cameriere,
Bada qua, serra là, corri su, scappa giù...
Spossate, estenüate, non potendone più,
Perdevano la testa e, schiavo a lor signori,
Noi, debolmente, oh dio, ne trovavamo i cuori!

PIERO.

E eravate ancor tali incirca un anno fa?

ANDREA.

Certo!

PIERO (*a Riccardo*).

È vero, padrone?

RICCARDO.

Quest'è la verità.

PIERO.

Ma se il Conte par vecchio!

ANDREA.

È più giovin di me!

PIERO.

Tu, cos'hai? cinquant'anni?

ANDREA.

Vo pei quarantatrè.

PIERO.

E il conte?

RICCARDO.

N' ha quaranta. — Ma via, torniamo a noi.
Che si fa per tirarlo via dai libracci suoi?
Andrea, trova tu il modo, fammi questo servizio!

ANDREA.

Mi sono arrugginito, son fuori d' esercizio...

(*Guardando a sinistra.*)

Viene lo zio!

RICCARDO (*sconcertato*).

Lo zio?!

ANDREA.

Tenti ella addirittura!

RICCARDO (*facendosi coraggio*).

Sì!

ANDREA.

Coraggio!

PIERO.

Coraggio!

RICCARDO.

Ho un poco di paura!

ANDREA.

Eh via! audacia vuol essere!

RICCARDO.

Audacia?... Sì... mi piace!...
Vado a pensare a un modo d' essere molto audace!

(*Fugge dal fondo.*)

SCENA II.

ANDREA, PIERO *poi* LUIGI.

PIERO.

È un vero collegiale!

ANDREA.

Provati tu!

PIERO.

Sì, tento!

ANDREA.

Prima esploriamo insieme se è propizio il momento.

(*Si traggono indietro, occupandosi a dar sesto, ecc. — Luigi entra: ha abiti negletti molto; una lunga spolverina scura, abbottonata d' un solo bottone a caso; cravatta nera allacciata in fretta che lascia vedere poco solino; ha tutta la barba; capelli scomposti; gli occhiali ineleganti d' argento o d' oro. Ha sotto il braccio due o tre grossi libri, e uno tra le mani che legge camminando a lenti passi; è tutto immerso nella sua lettura. Entra da sinistra e va verso lo scrittojo; Andrea e Piero si affrettano a liberarlo dai libri che ha sotto il braccio, poi tornano ad occuparsi, ecc.; Luigi li ha lasciati fare seguitando a leggere.*)

ANDREA.

(*con rispetto, sommessamente*).

Permette che finiamo?

LUIGI.

(*immerso sempre nella lettura non risponde subito; poi leggendo, e macchinalmente*).

Cosa c' è?

ANDREA (*c. s.*).

Se possiamo
Finir di spolverare...

LUIGI (*c. s.*).

Cosa c'è?

ANDREA (*c. s.*).

Dimandiamo
Se possiamo finire di dar sesto...

LUIGI (*c. s.*).

Sì, sì.
(*Siede e segue a leggere tutto assorto.*)

PIERO (*piano ad Andrea*).

(E lì in quella zimarra, in quella toga lì
C'è dentro un ex-lione?)

ANDREA (*piano*).

(Un uom che facea strepito
Colle dame, or fa un anno!)

PIERO.

(Ma se è vecchio decrepito!)

ANDREA.

(Non è, te lo ripeto, ma pare; siam d'accordo!)

PIERO.

(Non vedi? È orbo, è sordo...)

LUIGI
(*senza scomporsi leggendo*).

Bada che non son sordo!
(*Andrea e Piero restano sconcertati.*)

PIERO.

Perdoni... non credeva che ci udisse parlare.

ANDREA.

Non disse ch'ella è sordo, disse solo che pare.

LUIGI (*leggendo c. s.*).

Voi due parete e siete...

PIERO (*con rispetto*).

Che cosa?

LUIGI (*c. s.*).

Due baggiani!

ANDREA
(*piano a Piero conducendolo via*).

(Il momento opportuno l'esplorerem domani!)
(*Escono dal fondo.*)

SCENA III.

LUIGI *solo, levando il cappello.*

Eppure son contento d'esser venuto in villa!
Godrò una solitudine più serena, tranquilla...
(*Si va grattando la barba or di qua or di là*).
Qua vissi da fanciullo!
(*Depone il libro, si alza, si accosta alla finestra*).
Dolci reminiscenze!
I colli!... il mio bell'Arno!... Lì giù la mia Firenze!...
Guarda, guarda, là in fondo, due belle contadine!
Una bionda, una bruna!... che bei denti!... belline!...
(*Si frega la barba.*)
Questa barbaccia lunga... non mi posso avvezzare...
Però si perde tanto tempo a farsi sbarbare!...
Eh! laggiù... fra quegli alberi... Ah! quella è una signora,
È vestita di nero... non ne scorgo per ora
Che la snella persona!... le gonnelle indiscrete
Svelano due piedini... Corpo di bacco, è un prete! —
Dico, conte Luigi! Il vizio si fa brutto
D'andar fantasticando gonnelle dappertutto! —
Ma chi è quel signore che sereno e giocondo

S'avvicina? — Per bacco!... È quel baron Raimondo
Che conobbi a Parigi... quel *vieux lion*, con cui
Passammo il carnevale!... Sicuro è proprio lui!
(*Allontanandosi.*)
Che stranezza! Trovarlo in questa villa appunto!
Certo viene a trovarmi; saprà che qui son giunto.

SCENA IV.

LUIGI, ANDREA, *poi* RAIMONDO.

ANDREA.

Eccellenza, il Barone Franchi le manda a dire
Che brama riverirla.

LUIGI.

Fallo tosto venire.

ANDREA (*dal fondo*).

Resti servito. (*A Raimondo che entra*).

LUIGI.

Avanti il mio signor Barone!

RAIMONDO.

(*Dev' essere un uomo sui 43 anni; ben portante, pieno di vita, elegante, gentiluomo*).

Signor conte Luigi! (*Si stringono la mano; Andrea esce.*)

LUIGI.

Ma che combinazione!

RAIMONDO.

Fortunata — per me! — Ma voi?!... resto perplesso
(*Guardandolo, attonito, da capo a piedi.*)
Se siete... o se non siete...

LUIGI (*sorridendo*).

Sono proprio quel desso!
Ille ego, qui quondam! — Un po' mutato, è vero?

RAIMONDO.

Completa metamorfosi! E perchè mai?

LUIGI (*sorridendo*).

Mistero!

RAIMONDO.

Uno dei vostri soliti impeti repentini!

LUIGI.

Forse!

RAIMONDO.

E questi libracci greci, ebraici, latini

LUIGI.

Son tornato agli studj.

RAIMONDO.

Quali?

LUIGI.

Studj che amo!
Le origini dell'uomo!

RAIMONDO (*sorridendo*).

Ah!, ah! La scimmia Adamo!

LUIGI.

No, no, son troppo artista per far la razza umana
Progenie d'un mandrillo, postero d'una rana,
Nata da un infusorio figliuol d'una poltiglia.

RAIMONDO.

Sarian bruttini i nostri ritratti di famiglia!

LUIGI.

Ma e voi?

RAIMONDO.

Mi trovereste mutato?

LUIGI.

Oh no, cospetto!
Vi trovo, come a dire, riveduto e corretto!

RAIMONDO.

Oh, corretto! Pentito dell' empie antiche voglie!

LUIGI.

Pronto a far penitenza!

RAIMONDO.

Uh! capirete! Ho moglie!

LUIGI.

Oh, oh!

RAIMONDO.

Vi dirò poi. — Or voglio sul momento
Conoscere la storia del vostro mutamento.

LUIGI.

La storia è breve. Un giorno ebbi tanta paura
D' uno di quei miei impeti, che dissi addirittura:
Punto e basta!

RAIMONDO (*con interesse*).

Contatemi!... C' entrerà... la donnetta?!

LUIGI.

Naturalmente!

RAIMONDO (*c. s.*).

Bella?

LUIGI.

Una beltà perfetta!

RAIMONDO.

Dama?

LUIGI.

Certo!

RAIMONDO.

La specie nostra fu sempre questa!

LUIGI.

Ma questa aveva un pregio rarissimo — era onesta!

RAIMONDO.

Brutto vizio!

LUIGI
(*con scherzoso rimprovero*).

Ah! Raimondo!...

RAIMONDO
(*scherzosamente pentito*).

Cioè... pregio divino —
Il vecchio peccatore talor fa capolino! —
Dunque? (*Sempre con curiosità.*)

LUIGI.

Dunque l' amavo!

RAIMONDO.

E lei?

LUIGI.

Ogni riguardo
M' usava; ma, un sorriso, un sospiro, uno sguardo,
Mai! — Si stava dell' ore filando il sentimento!

RAIMONDO.

Soli?

LUIGI.

Soli.

RAIMONDO.

Eppoi?

LUIGI.

Nulla!

RAIMONDO.

Che bel divertimento! —
E... avea marito?

LUIGI

(*con rimprovero c. s.*).

Amico!... vi suppongo distratto!

RAIMONDO.

Che vuol dire, sì certo?

LUIGI.

Che vuol dir, niente affatto! —
Era vedova!

RAIMONDO.

E dunque?

LUIGI.

Dunque una cosa sola
Mi pareva di scorgere; che s' io la gran parola
Sposare avessi detto, non m' avria ricusato!
Ma, pur troppo, sapete come son sempre stato!
Amare, sì, e di cuore! ma sposare, no certo!

RAIMONDO (*sorridendo*).

Al contrario di me, che amavo, ve lo accerto,
Sempre con l' intenzione più pura e più sincera.

LUIGI (*scherzoso*).

Non sposavate mai...

RAIMONDO.

Ma l' intenzione c' era!

LUIGI.

Fatto è che tra gli amici della dama gentile
Un nuovo un dì ne apparve, che tosto una tal bile
Mi mosse...

RAIMONDO.

Era più giovine di voi?

LUIGI.

Già!

RAIMONDO.

Circostanza
Grave!

LUIGI.

Già; e poi posava a straniera eleganza,
Fra il serio ed il faceto... — Pieno di stizza io fui,
L' odiai... Lo stesso effetto io produceva in lui!
Io mai non gli parlava — ei fingea non vedermi —
La dama d' uno scandalo credè vedere i germi,
E un dì... mi disse: « Ho scorto le vostre ire segrete,
Le gelosie, le rabbie!... Voi mi compromettete!...
Per evitare scandali non ho più che una via,
Privarmi del piacere d' avervi in casa mia. »

RAIMONDO (*divertendosi*).

Un congedo!

LUIGI.

Era il primo! Mai donna dal suo tetto
Non m' avea congedato!... — Pensate il mio dispetto! —
M' alzai; presi il cappello, e le dissi: « Signora!
Non sono a compromettervi solo; c' è un altro ancora,
Che, come me, non deve aver più qui l'accesso!
Di questo avrò l' onore d' incaricarmi io stesso! »

RAIMONDO.

Avrei così risposto io pure, in fede mia!

LUIGI.

Ed avreste voi pure fatta una sciocchería!

RAIMONDO.

Perchè?

LUIGI.

Perchè la dama mi disse — in piedi sorta —
« Anche l'altro *insolente* ho già messo alla porta! »

RAIMONDO.

Cospetto! Fulminato! — Oh, oh povero amico! (*Ridendo.*)

LUIGI.

Mi prese un de' miei impeti, e fuor di me, le dico:
« Purchè colui non venga mai più nel suo palazzo! »
Risposta da stalliere!... Ma vi dico, ero pazzo.

RAIMONDO.

Poi!

LUIGI.

Sorvegliai l'amico. E, sissignore, un giorno
Lo scorgo di lontano a quel palazzo intorno!
Sto a vedere — ei mi scopre — giunge avanti al portone;
E calzandosi i guanti con certa ostentazione,
Entra canterellando!

RAIMONDO.

E il giorno dopo, credo,
Voi vi siete battuti?...

LUIGI
(*quasi un po' vergognandosi*).

Senza padrini!

RAIMONDO.

Ah! vedo!
Per la dama!

LUIGI (*c. s.*).

Si finse d'andare insieme a caccia,
Per poter del duello nascondere ogni traccia.
Io presi meco Andrea; egli, il suo servitore —
Fidato come il mio — e impegnammo l'onore

Checchè fosse accaduto — di dire che il ferito
Da sè col suo fucile s'era a caso colpito.

RAIMONDO.

Che? Un duello al fucile? Amico, questa poi...

LUIGI.

No, diamine! Avevamo le pistole con noi!

RAIMONDO (*con vivo interesse*).

Allora?

LUIGI.

Ei tira il primo — mi coglie — e rompe il braccio.
Fo per tirar mancino... Ma giù, come uno straccio
Cado quasi in deliquio. Allor dico: « Signore,
Oggi convien sospendere: vi resto debitore
D'una frattura a un braccio; pagar non posso a pronti!
Quando sarò guarito aggiusteremo i conti! »

RAIMONDO.

E vi batteste ancora?

LUIGI.

No — Durante la cura
Pensai!... E... de' miei impeti fu allor ch'ebbi paura!
Io sono un tiratore, che non fallisco mai!...
S'io tirava pel primo!... — Ecco quel che pensai!
Non ad alrro che al caso attribuire io posso,
Pensai, se non mi trovo un omicidio addosso!
E, guarito ch'io sia, andrò a tentar di nuovo
Il delitto che a caso addosso or non mi trovo... —
Già le donne mi scacciano! — Nei duelli men pronto
Già son dell'avversario!... — Andiam! Questo è tramonto!
E il mondo perdonare certe pazzie non usa
Se il bollor giovanile non n'è cagione e scusa:
Finor non ho rimorsi... Più tardi?... Chi lo sa? —
Meglio è tramontar subito — Così feci... e... son qua!

RAIMONDO.

Lione pensionato! (*Scherzoso.*)

LUIGI.

No, no; dimissionario!
Voi pensionato! (*Scherzoso.*)

RAIMONDO.

Come?

LUIGI.

La moglie! — Ecco il divario!
La moglie è la pensione dell'amor!

RAIMONDO.

Questa è atroce!

LUIGI.

Sì, due terzi dell'ultimo godimento... e la croce!

RAIMONDO.

No; ch'io sono in pensione con lo stipendio intero! —
Una sposina giovine; bella! — Un angelo vero!
Colta, piena di spirito e piena d'allegria!

LUIGI.

Orsù dite la vostra ch'io ho detta la mia!

RAIMONDO.

È giusto! (*Pensa un momento, poi:*)
— Mio nipote... — Ho un nipote, vi avverto!

LUIGI.

Un nipote?

RAIMONDO.

D'America!

LUIGI.

D'America?!

RAIMONDO.

Sì certo!

LUIGI.

Ah! conosco gli zii di là; galantomoni
Con due lunghe fedine e tre o quattro milioni...

RAIMONDO.

A me venne un nipote dal paese medesimo,
Ma senza le fedine, e ahimè! senza un centesimo.

LUIGI (*sorridendo*).

Un cervello un po' strambo?!

RAIMONDO.

Questo modo è inesatto:
Per fare un lepre al sugo ci vuole un lepre... o un gatto:
E così per Valfrido.

LUIGI.

Valfrido? (Oh... saria quello?...)

RAIMONDO.

Per fare un cervel strambo ci vuol prima un cervello:
E il cervel, senz' offesa del comune casato,
Per dirla, non è l'organo in lui più sviluppato!
Ma insomma è un caro pazzo, che m'ama con trasporto.
Io pur, per dire il vero, un grande amor gli porto;
Gl'impresto dei quattrini...

LUIGI.

Ossia glieli donate!

RAIMONDO.

Dice che glieli impresto!

LUIGI (*scherzando*).

Per cui dunque alle date
Di scadenza?

RAIMONDO
(*con comica serietà*).

Uh! si intende!

LUIGI (*c. s. continuando*).

Con modi umili e scaltri
Chiede una dilazione?

RAIMONDO.

Me ne chiede degli altri!

LUIGI.

Si sa, non c'è nipote che i denari non goda
Dello zio milionario — egli segue la moda!

RAIMONDO.

Ecco... anche quel *segue* esatto non è troppo!

LUIGI (*ridendo*).

Ah! perchè l'oltrepassa?!

RAIMONDO.

Eh, eh! di gran galoppo!

LUIGI.

Così dunque?

RAIMONDO.

Così, egli era a Vienna: io era
A Milano. Un amico mi ritrova una sera:
Venìa da Vienna e debito credea rendermi note
Certe pazzie amorose del mio signor nipote
Per una certa dama, ch' ei non sapea chi fosse.
Sapeva solamente ch' ei ne facea di grosse. —
Io sbalzo tosto a Vienna: non vi aveva conoscenze,
Eccetto una gentile signora di Firenze... —
(Per dirla, qui in Italia l'avevo corteggiata!)
Pensai che del nipote saria forse informata,
E da lei corsi. — « Oh come? (mi dice) Voi, Barone,
A Vienna? » — « Se sapeste (dico io) per qual cagione!
Ho qui un nipote, un matto... ch'è dato in una rete!
E fa certe pazzie!... » — « L'oggetto conoscete
(Mi chiede) di siffatta sua passione amorosa? » —

« Non so nulla » (rispondo) — « Ne so io qualche cosa.
Con che intenzion venite? » — « Di torlo a una tal tresca! »
« Tresca (dice) non è! — Ma infine non v'incresca
Ch' io mi assuma l'incarico di far partire e tosto
Di qui vostro nipote. » — « Accetto » (io le ho risposto) —
« Allora (essa conclude) non vi fate vedere
Dal nipote; io m'impegno di metterlo al dovere:
Conosco la signora in questione; è una dama
Savia e vostro nipote io so ch' essa non ama,
E lo farà tornare tosto ai paesi suoi:
Ma s' ei vi vede a Vienna vorrà stare con voi;
E voi già non vorrete, spero, partir sì presto;
Restate qui in incognito; io penso a tutto il resto. » —
Bisogna che notiate che, al giunger mio improvviso
M' era parso vederla farsi un po' rossa in viso!
Poi mi andava guardando con certi occhioni, ch' io
Sentiva, lo confesso, di dentro un brulichio... —
Corto! — Io rimango a Vienna e mi tengo nascosto;
Mio nipote d'andarsene è persüaso tosto;
Della passione sua, come avvenisse ignoro,
Egli guarisce e parte — io resto e m' innamoro!

LUIGI.

E poco dopo?

RAIMONDO.

Nozze!

LUIGI.

Avventurose?

RAIMONDO.

Eccome!

LUIGI.

Della vostra signora posso chiedervi il nome?

RAIMONDO.

Sì, certo: è la marchesa Vittoria Brancavallo.

LUIGI

(*con sùbita meraviglia, che tosto dissimula*).

Ah!

RAIMONDO.

L'avete incontrata?...

LUIGI

(*con finta indifferenza*).

Mi sembra... a qualche ballo.

RAIMONDO.

È qui in villa... e, un'idea! — Vi domando il permesso
Di farla qui venire e presentarvi io stesso.

(*Suona il campanello!*)

LUIGI.

Ma...

RAIMONDO.

Non abbiate scrupoli: starebbe a voi, lo so,
Venire per il primo da lei; ma, vi dirò;
Mia moglie è già gran tempo che visitar desia
Il vostro bel museo, la vostra galleria...
Or la faccio venire e con questa occasione
Vi presento e vi prego di farci il cicerone.

SCENA V.

DETTI, ANDREA.

ANDREA.

Comanda?

RAIMONDO.

Per favore, lì abbasso nella strada
C'è la carrozza: dite al cocchiere che vada

Alla villa e che preghi mia moglie di arrivare
Qui: che la galleria e il museo visitare
Potrà; ch'io qui l'aspetto.

ANDREA.

La servo. (*Esce, poi torna.*)

LUIGI.

È sì vicina
La vostra villa?

RAIMONDO.

Certo, al piè della collina.

(*Si accosta alla finestra e accenna alla villa.*)

LUIGI

(*pigliando a braccio Raimondo e scherzoso*).

Amico, in confidenza, nelle stesse mie soglie
Un anno fa mi avreste condotto vostra moglie?

RAIMONDO (*scherzando*).

A dirla, è una fiducia che mi avete ispirato
Vedendovi... scusate... così fossilizzato!

LUIGI.

Pur non ho mai amato mogli altrui.

RAIMONDO.

Non l'ignoro!
Ma il male è che di voi s'innamoravan loro!

LUIGI (*ridendo*).

Or non c'è più pericolo!

RAIMONDO

(*abbassando la voce con intimità*).

È un peccato, confesso,
Che ci siam ritirati! In queste ville adesso
C'è fior di belle dame!

LUIGI.

Ah... sì?...

RAIMONDO.

Senza contare
Mia moglie, c' è la bionda* Marchesa D' Altamare:
Una Venere!... E infatti d' un dio Marte si parla...
Un Marte-capitano... che dovrebbe sposarla...
Si scrivono ogni giorno lettere senza fine!... —
Poi ci sono due inglesi, madre e figlia!... Divine!
Io non so se scegliessi d' entrar nella famiglia
Genero della madre o padrigno alla figlia!
La madre parla bene: invece la figliola
Della lingua italiana non sapendo parola,
Le frasi della madre — che la tien sempre seco —
Ripete a pappagallo! La chiamiamo Miss Eco! —
Oh poi c' è donna Ermanzia, che perdette il marito
Da un anno e, poverina, con sè non l' ebbe unito
Che la luna di miele... fu una cosa terribile!
È vedova, ma è cosa appena percettibile.
Per questa donna Ermanzia langue il nipote vostro:
Eppoi con donna Ermanzia c' è sua sorella... un mostro
Di fresca giovinezza, di beltà peregrina,
Un angelo — e difatti essa ha nome Angelina.

(*Torna Andrea.*)

Ebbene?

ANDREA.

Il suo cocchiere dice che la signora
Non è in villa, e l' ha vista or sarà un quarto d' ora
Passar da queste parti. (*Resta indietro.*)

RAIMONDO.

Ah! il suo gusto conosco;
È andata a passeggiare qui nel vicino bosco:
Vo a prenderla e ritorno.

* O *bruna* o *vana*, ecc., secondo che sarà conveniente all' attrice.

LUIGI
(*grattandosi la barba*).

Come desiderate.

RAIMONDO
(*stringendogli la mano*).

Più vi torno a guardare, più quel non mi sembrate!
Venite qui, vi prego!

(*Lo mette vôlto allo specchio e gli si pone a lato.*)

Guardiamci in quello specchio!
Io sono un giovinotto — e voi... sembrate un vecchio!

(*Esce ridendo.*)

SCENA VI.

LUIGI, ANDREA, *poi* PIERO.

LUIGI (*ad Andrea*).

E dire che ha tre anni più di me!... — Viva il cielo!
Che prudore nojoso che mi dà questo pelo!... (*Si frega.*)

ANDREA.

Ma si faccia la barba!

LUIGI
(*stringendosi nelle spalle*).

Sei matto!

(*Torna allo scrittojo e si rimette a leggere; Andrea fa un segno fuori della comune; Piero entra piano.*)

ANDREA (*piano*).

(Vieni, Piero,
Il momento opportuno questo mi par davvero!
Bada, modi insinuanti, un po' di adulazione,
Mai prenderlo di fronte, girar la posizione!)

LUIGI (*senza voltarsi*).

Che fate voi costà?

PIERO

(*spinto, incoraggiato da Andrea*).

Scusi, Eccellenza... egli era...
Volevo... una preghiera farle...

LUIGI (*brusco*).

A me? Che preghiera?

PIERO.

È a nome del mio caro padroncino.

LUIGI.

Riccardo?
Che venga egli medesimo!

PIERO.

Verrà anche lui più tardo;
Veniva per mio zelo...

LUIGI (*c. s.*).

Questi zeli vi vieto!

ANDREA (*piano a Piero*).

(Insisti!)

LUIGI.

Andate, ho detto!

ANDREA (*piano*).

(Insisti, ma ripeto,
Gira la posizione, non prenderlo di fronte!)

PIERO.

Pure bisogna proprio che insista, signor Conte!

LUIGI (*secco*).

Andrea, via quel balordo!

ANDREA (*a Piero*).

Ma diamine! Ti pare?!
Per quanto grave cosa tu gli debba svelare,
Sua Eccellenza non vuole, chiudi la bocca a chiave!
Animo! (*Finge spingerlo via.*)

PIERO

(*che non capisce*).

(To'!)

ANDREA.

(Sta zitto!)

LUIGI.

Grave?... una cosa grave?

ANDREA.

Non gli badi!

LUIGI.

Un momento! Tu, Andrea, sai che cos'è?

ANDREA.

No, Eccellenza, ne ha fatto un mistero anche a me.

LUIGI.

Insomma, via, sentiamo. (*Andrea spinge Piero verso Luigi.*)

PIERO.

Ecco... mi sono accorto...
Che il suo signor nipote... è innamorato morto.

LUIGI

(*stringendosi nelle spalle*).

Lo so.

PIERO.

Madama Ermanzia ha una dote vistosa.

LUIGI.

Io non nego il mio assenso.

PIERO.

Manca quel della sposa.

LUIGI (*seccandosi*).

L'ottenga.

PIERO.

È tanto timido, vede, il signor Riccardo...
Gli altri giovani invece non han punto riguardo;
Nelle conversazioni si caccian tutti avanti,
Assedian donna Ermanzia coi modi i più galanti;
Le parlan tutti insieme, le fanno i seduttori...
E il suo signor nipote resta tagliato fuori!
C'è un giovin specialmente che gliel fa per dispetto!

LUIGI.

Che c'entro io s'egli è un grullo?

PIERO.

Il signorino ha detto
Che se potesse entrare in società con lei
Non avria più paura di tanti cicisbei;
Lei prenderebbe a esempio, e in brevissimo tratto
Da lei ammaestrato...

LUIGI.

Il signorino è matto!

PIERO.

Vada là, signor Conte!

LUIGI (*secco*).

Basta così! Va via!

ANDREA.

(Gira la posizione!)

PIERO.

Ostinato non sia!

LUIGI (*con sdegno*).

Di su, vuoi tu far presto, sciocco, a girar di bordo?

ANDREA.

(Non prenderlo di fronte! Gira, gira, balordo!)

PIERO.

(Gira qua, gira là!... mi fate entrambi un'ira!
A momenti, per bacco! so io quello che gira!)

LUIGI (*c. s.*).

Insomma!

ANDREA.

Gli perdoni non ha gran cognizione!

(*A Piero con rimprovero.*)

Alla vita galante far tornare il padrone!
Ti sembran mai proposte da far con serietà?
Ai suoi tempi non dico, ma un uom di quell'età!

LUIGI.

Di', imbecille, non sono mica un vecchio!

ANDREA.

Oh Eccellenza,
M'intendo dell'età che mostra in apparenza.
Lo invecchia quella brutta barba!

LUIGI (*grattandosi*).

Che importa questo?

ANDREA.

Le fa sempre prudore!

LUIGI.

Mi avvezzerò.

ANDREA (*a Piero*).

Del resto
Se tu l'avessi visto un tempo, ai tempi suoi,
Quand'era pien di spirito, pien di vigor...

LUIGI (*impazientandosi*).

Mi annoj.

ANDREA.

M'intendo quando aveva l'età di quel zerbino
Che in società canzona e burla il signorino.

LUIGI.

Ben ben; dammi quel libro e lasciatemi solo.

(*Piero dà il libro.*)

LUIGI
(*prende il libro e mentre l'apre e cerca*).

Ah!... dunque... lo canzonano quel povero figliuolo?

PIERO.

È ingenuo e l'altro è furbo!

LUIGI (*leggendo*).

Che si sbrogli da sè.

(*Ad Andrea.*)

Tu conosci costui?

ANDREA.

Sì, Eccellenza.

LUIGI (*sempre leggendo*).

E com'è?

ANDREA
(*caricando la dose con arte*).

Giovin d'immenso spirito!

LUIGI.

Baje! Spirito immenso
Non ha chi se ne serve per burlare un melenso.

ANDREA.

E noti che costui, in tutta confidenza,
Non l'ha con suo nipote, ma con vostra Eccellenza.

LUIGI (*volgendosi*).

Con me?!

ANDREA
(*abbassando la voce*).

Vuol saper tutto? Del Barone Raimondo
È il nipote... è Valfrido... e nulla omai le ascondo.
Sa chi è questo Valfrido?... Egli è quel ragazzaccio...
Di quella tal signora... della caccia... del braccio!

LUIGI.

Ah!

ANDREA.

E dice: « Oh con tuo zio vorrei ben misurarmi!
Ma l'età deve averlo reso impotente all'armi. »

LUIGI.

Ah!... impotente all'armi?!

ANDREA (*a Piero*).

È vero?

PIERO
(*come scusando Valfrido*).

Eh! veramente,
No, all'armi non lo disse, disse solo impotente.

LUIGI
(*con un movimento di vivacità grattandosi la barba*).

Si conserva un bel matto! — Questa barba... non so...

PIERO.

Se la faccia, Eccellenza!

ANDREA.

Non quest'oggi però!

LUIGI.

E perchè no quest'oggi?

ANDREA.

Oggi ha da star così!
Capirà se le faccio la barba in venerdì!

LUIGI.

Basteria che volessi!

ANDREA.

Non mi metta alla prova!

LUIGI (*fra sè*).

(Valfrido è qui!... E Vittoria... ch'or sua zia si ritrova!
Ed io... impotente all'armi!...)

ANDREA (*stuzzicandolo*).

Sarà un timor ridicolo,
Ma in venerdì sbarbarsi, compatisca, è un pericolo!

LUIGI
(*fantasticando, sdegnoso, combattuto*).

Codesti pregiudizj... io... compatir non soglio...

ANDREA.

Già non vuol, dunque è inutile!

LUIGI
(*quasi prorompendo*).

Oh non voglio, non voglio!...
Voglio quello che voglio!... voglio quel che mi pare!...
(*Scaldandosi.*)
Mi supponi impotente tu pure a comandare?
Non mi garba il tuo modo!

PIERO.

E a noi non garba, scusi...

LUIGI (*con impeto*).

Che cosa?

PIERO (*immusito*).

Niente!

ANDREA (*c. s.*).

Niente!

LUIGI (*c. s.*).

Cosa son questi musi?
(*Sempre con impeto sdegnoso.*)
Giusto per insegnarvi, e perchè non vi garba,
E perchè è venerdì, vienimi a far la barba!
(*Esce sdegnoso da sinistra.*)

SCENA VII.

ANDREA, PIERO, *poi* RICCARDO, LUIGI.

(*Andrea, uscito Luigi, e assicuratosene bene, si volge a guardare Piero con riso malizioso, come a dire: « Hai visto, scimunito? » Piero capisce ed è pieno di stupefazione; egli si mette a ridere.*)

ANDREA
(*dopo il detto concerto*).

Udisti?

PIERO (*godendosela*).

Udii!

ANDREA.

Vedesti?

PIERO.

Tu hai del genio il raggio!
(*Riccardo sporge il capo dalla comune e fa* pst, pst. *Andrea e Piero si volgono.*)

RICCARDO
(*con paura e col solo capo fuor dell' uscio*).

Lo zio?

ANDREA.

Non c'è.

RICCARDO
(*interrogando dell' esito*).
E...?

ANDREA (*contento*).
Si spera!

RICCARDO
(*entrando audacemente*).
Son qui pien di coraggio.

PIERO
(*sottovoce, trionfando*).
Gran cose!

RICCARDO.
Oh! raccontatemi!
(*Luigi, rientra da sinistra e si ferma, non visto, presso l' uscio ad udire freddamente.*)

PIERO.
Siamo riusciti appieno!

RICCARDO.
Davvero? E come? Ditemi!

PIERO (*con trionfo*).
La barba! Niente meno!

RICCARDO (*che non capisce*).
La barba?!

ANDREA.
Se la rade! E da ciò si argomenta...
Ma presto, presto, prima che il buon uomo si penta!
Suo zio, scusi, è uno strambo, potria mutar d' idea!
Andiamgli a far la barba; poi le diremo...

LUIGI
(*freddamente avanzandosi verso lo scrittojo*).
Andrea!
(*I tre restano immobili, sgomentati.*)

ANDREA.
Ero qua che venivo...

LUIGI
(*sedendosi tranquillamente*).
Ci ho ripensato su;
Per quest' oggi la barba non me la faccio più!
(*I tre fanno atti di dispiacere e stupore*).
Sai che sono un po'... strambo!... l' avrai vinta così.
Non è senza pericolo sbarbarsi in venerdì!
(*Ha preso il suo libro e si è messo a leggere.*)

RICCARDO (*piano*).
(Egli ha sentito!)

PIERO.
(Oh, certo!)

ANDREA.
(Eh! per bacco! Lo credo!)

LUIGI (*tranquillo*).
Vi avverto, amici cari... c' è lo specchio!... Vi vedo!...
(*I tre, sconcertati, fuggono da parti diverse. Luigi legge tranquillamente. — Cala la tela.*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO.

—

La scena come nell'Atto primo.

SCENA I.

LUIGI *solo.*

(*nell' identica posizione in cui si trovava alla fine del primo atto: dopo breve silenzio, leva il capo e comincia a fantasticare*).

E Valfrido?... Buffone!... Fatto impotente all' armi?!
E Vittoria... a Raimondo sposata... — Un sogno parmi!
— Vittoria!... Bella donna!... Ma!... Già!... Così va il mondo!
Poteva essere mia!... E invece è di Raimondo... —
Che vuole presentarmela!... Tra poco saran qui
Tutt' e due... — Son curioso di rivederla!... sì,
Davvero!... Assai curioso!... (*Fantasticando si frega la barba.*)

SCENA II.

VITTORIA *e detto, poi* PIERO *ed* ANDREA.

VITTORIA
(*entra guardando intorno come cercando qualcuno da farsi annunziare; poi fa un passo ancora esitando; fra sè*).

(Neppur qui trovo alcuno!)
(*Essa non vede Luigi seduto nel suo seggiolone.*)

LUIGI (*senza volgersi*).

Chi è là?

VITTORIA

(*con sorpresa non riconoscendolo*).

Oh scusi! (*In fretta si ritira.*)

LUIGI (*volgendosi*).

Chi è là? — Bella! non c'è nessuno!
(*Suona.*)

Eppur m'era sembrato sentir distintamente
Una voce...

PIERO (*da sinistra*).

Comandi!

LUIGI.

Di là, parmi, c'è gente.
(*Piero parte dal fondo, poi torna.*)

Sì, sì... mi parve proprio una voce... gentile...
Di donna... anzi ho sentito... un fruscìo signorile
Di veste... di gonnella di fresco inamidata...
Bianchissima... a ricami... con pizzi... profnmata! —
(*Scotendosi e sorridendo delle sue fantasticherie.*)

Dovean esser consimili le idee che il rio demonio
Tra i silenzj dell'eremo mandava a Sant'Antonio!
(*Riprende il suo libro e si rimette a leggere; Piero rientra, in fretta, in punta di piedi, corre sull'uscio a sinistra e fa segno di chiamare a sè qualcuno con premura e mistero.*)

ANDREA

(*viene fuori da sinistra e chiede piano*).

(Che c'è?)

PIERO

(*piano, con malizioso mistero*).

(C'è... una donna che cerca dell'amico!
(*Indicando Luigi.*)

Con un certo mistero!... Cavami dall'intrico;
Non so come si faccia a far... questo mestiere!)

ANDREA.

(Eh sciocco! La gran cosa! Or ti farò vedere!)
(*Escono piano dal fondo.*)

LUIGI

(*intento al libro che legge*).

Il concetto di Darwin è un concetto un po' oscuro... —
(*Torna a fantasticare.*)

Era una donna... giovine... dama... ne son sicuro!...

ANDREA

(*rientra con Piero che resta indietro a vedere cosa fa Andrea, che serio, impettito, con intonazione da cerimoniale avanzandosi dice:*)

Madama Baronessa Vittoria Franchi...

LUIGI

(*con sorpresa, volgendosi*).

Oh! dessa!

E il Barone?

ANDREA.

Per ora c'è sol la baronessa,
Eccellenza, e vorrebbe tosto con lei parlare.

LUIGI.

Ma diamine, si accomodi, falla subito entrare!
(*Colle mani tenta ricomporsi un po' i cappelli, la barba; si abbottona la spolverina; ma la sua figura rimane sempre comicamente negletta e senile.*)

ANDREA (*sull'uscio*).

Si accomodi, signora. (*Vittoria entra.*)

LUIGI

(*incontrandola con gentili premure e modi eleganti, resi burleschi dall'abbigliamento*).

Madama!... Che prodigi!...

VITTORIA

(*guardandolo e non riconoscendolo*).

Scusi... Il Conte Luigi?...

LUIGI (*sorridendo*).

Son io!... il Conte Luigi!

ANDREA (*piano a Piero*).

(Hai visto?)

PIERO.

(Oh! È cosa facile! Ho già bello e imparato!)

LUIGI (*ai Servi*).

Da sedere.

VITTORIA.

Forse io la disturbo!

LUIGI.

Oh Marchesa!

Mi è grata la sua visita, quanto meno era attesa!

(*Intanto Andrea ha avanzato una poltrona per Vittoria; Piero, imitando la serietà inglese di Andrea, ne avanza una per Luigi, e la colloca molto vicina all' altra.*)

ANDREA (*in posizione*).

Mi comanda?

PIERO (*imitandolo*).

Comanda?

LUIGI (*brusco*).

No, ma resti qualcuno

In sala! — (*Con sdegno.*)

La signora non trovava nessuno!

(*Fa un gesto licenziandoli; Andrea s' inchina ed esce dal fondo; Piero imitandolo esce dietro a lui.*)

SCENA III.

VITTORIA *e* LUIGI.

LUIGI

(*invitandola a sedersi*).

Marchesa!

VITTORIA

(*siede, sempre guardandolo con sorpresa e volontà di ridere.*)

La ringrazio.

LUIGI.

(*un po' commosso, con voce sommessa, animata e sedendo*).

Lei, Marchesa Vittoria?!

VITTORIA (*con sorriso*).

Badi, or son Baronessa!

LUIGI.

Sì; conosco la storia! —

Ma che mai di tal visita mi procura l'onore?

VITTORIA.

Or le dirò... ma prima... perdoni il mio stupore...
Ma il suo aspetto... i suoi abiti... la barba... le due lenti...
Perdoni sa! (*Frena a stento le risa.*)

LUIGI

(*da uomo di spirito*).

Le pare! Non faccia complimenti!

Rida!... (*Ride con garbo incoraggiandola.*)

VITTORIA

(*ride appena e continua*).

E dire che or ora stava tutta perplessa,

Se dovevo arrischiarmi di venir qui, io stessa...
Ma come mai faceva — le domando perdono —
A parer così giovine sì pochi mesi or sono? —

LUIGI
(*dopo un momento*).

Scusi... se mi chiedesse, col gentil modo istesso,
Come faccio a parere così invecchiato adesso?

VITTORIA.

(Oh oh! Si offende!) — Scusi... ho il cervel sbalordito!...
Capisco, è quella barba!... son gli occhiali!... è il vestito!
E... del suo parer vecchio... può venirmi svelata
La cagion misteriosa?

LUIGI.

Ah! la cagione?... Ingrata!

VITTORIA.

Come, come? Per me s'è invecchiato?... Oh che sento!

LUIGI
(*principiando un po' ad animarsi sul serio*).

Marchesa...

VITTORIA.

Baronessa!

LUIGI (*animandosi*).

Sa lei che il sentimento
Ch'ella m'avea ispirato era ben più che amore!
Demenza era... delirio!... Io mi sentia nel core...

(*Si ferma un momento fissandola, perchè si accorge che il contrasto comico fra le sue parole da giovine e il suo aspetto da vecchio eccita l'ilarità di Vittoria; la quale però col fazzoletto o altrimenti cerca dissimulare la sua ilarità; la pausa di Luigi sia brevissima; nessun gesto, uno sguardo espressivo scrutando il volto di Vittoria; e subito Luigi riprenda continuando colla stessa animazione.*)

Mi sentia nella mente tal burrasca di affetti
Or dolci, or vïolenti impeti... ora sospetti
Di acuta ge... (*c. s.*). ... losia, ora fiere torture!... —

(*Repentinamente cangia tuono e sdrajandosi sulla poltrona dice con sorriso tranquillo d'uomo di spirito*)

Non faccia complimenti, Marchesa, rida pure!

VITTORIA
(*con seria amabilità, come a compenso d'aver riso*).

Giovane in una cosa si conserva però!

LUIGI (*c. s.*).

Di conservarmi giovane in molte cose io so!

VITTORIA.

Voglio dir nello spirito!... ch'oggi è sì rara dote!

LUIGI.

Avrò quel dì baciare la man che mi percuote!

(*Le ha presa la mano e gliela bacia con effusione.*)

VITTORIA (*assai seria*).

Signore!.. (*Vuol ritirar la mano.*)

LUIGI
(*tenendo la mano, scherzoso*).

Oh! slanci lirici ormai muffiti e ranci!...

(*Le ribacia la mano.*)

Ridiam, ridiamo insieme!... (*Altro bacio.*)
de' miei lirici slanci!

(*Le lascia la mano e ride; Vittoria non può trattenersi dal ridere con lui — Luigi serio, gentile.*)

Ora parliam sul serio. — Una grave cagione
Qui la guidò — mi metto a sua disposizione.

VITTORIA.

Ma... la cagione... basta. — Sa che ho preso marito...

LUIGI.

Lo so! — malgrado il suo fermissimo partito
Di restar sempre vedova!... (*Sardonico assai.*)

VITTORIA (*provocata*).

Che vuole? Il mal fu questo
D'incontrarmi in due uomini, i quali col pretesto
D'un amore immensissimo, non si fecer riguardo,
Prima, di compromettermi, e dettarmi, più tardo,
I lor puntigli a legge. Non fu gran cortesia...
Ma essi mi provarono che la colpa era mia!
Certo!... Perchè le grazie... le virtù rare e belle,
Che in me mirabilmente piovuto avean le stelle,
Eran per loro un fascino così profondo, intenso,
Che avevano il diritto... di perdere il buon senso... —
Non preferii nessuno! Che, dichiararlo bramo,
I matti, signor Conte, francamente, non li amo!

LUIGI (*un po' risentito*).

I matti, Baronessa?!

VITTORIA.

Forse ho sbagliato, infatti.
Vuol che diciamo i tristi?

LUIGI.

Lasciam correre i matti.

VITTORIA.

Per essi io non sentiva che, come chi dicesse...
M'ajuti... il più profondo... dis... dis...

LUIGI
(*con naturalezza*).

Disinteresse

VITTORIA.

Basta, tiriamo avanti! — Non preferendo alcuno,
Dovea credermi libera del lor zelo importuno,
E non temer più scandali!...— Ma che Qui viene il bello.
Mi favorirono anche lo scandalo... Un duello!...
Un duello, sicuro; nel quale un fu ferito...
E che dovea riprendersi, tosto costui guarito.

LUIGI.

Costui?

VITTORIA.

Lei!

LUIGI.

Già!

VITTORIA.

Che fare? Partii!... E, mi rincrebbe,
Ma perfino l'Italia lasciai! — Lo crederebbe?
Dopo un mese che a Vienna domiciliata io fui,
Un dei due mi raggiunse!

LUIGI.

Non costui, ma colui!

VITTORIA.

Ne fui proprio furiosa! Al proposito mio
Di restar sempre vedova allora io dissi addio!
Il Barone mi chiese; è un uom che in sè raccoglie
Onestà, censo, nascita... l'accettai. — Son sua moglie.

LUIGI.

Ed è zia di... Valfrido... il quale è in villa, sento!

VITTORIA (*con vivacità*).

Ed eccole il motivo di questo abboccamento!
Perchè io mi sono detta: Ma infin, che disonesta,
Che indegna, che implacabile persecuzione è questa?
Eccoli entrambi in villa — pensai — l'un l'altro adesso
Tornerà a provocare — in qualche novo eccesso
Daranno...— Ah l'assicuro, le mie apprensioni e angosce
Jer, stanotte, stamani, solo Dio le conosce!

LUIGI
(*fattosi serio, con cortese dignità*).

Io però le comprendo. Ha ragione: io le giuro

Che della sua presenza qui in villa era all'oscuro...
Non importa! — Or l'onore d'averla nel mio tetto
Capisco... e la ringrazio! *(Con qualche ironia.)*
Stamani ella si è detto:
Valfrido è un matto — il Conte compatirà il mio strazio...
Pregherò lui di togliersi da' piedi. — La ringrazio! —
E benchè l'andar via non mi sia molto a grado,
Torno tosto a Firenze e poscia a Roma io vado! *(Suona.)*

VITTORIA.

Ma... ecco... aspetti... io sono ben grata in verità!...
Ma partir così subito... lasciar la sua città...

LUIGI
(risoluto, cortese, serio).

Meglio! Le potrò offrire un sacrifizio almeno! *(Entra Andrea.)*

SCENA IV.

ANDREA, *poi* PIERO *e* DETTI.

ANDREA.

Eccellenza, comandi?

LUIGI.

Parto col primo treno.

ANDREA.

Per Firenze?

LUIGI.

S'intende.

VITTORIA.

Oh ma no; che spropositi!

LUIGI.

Date gli ordini appositi.

ANDREA.

Vo a dar gli ordini appositi!
(Parte, poi torna.)

VITTORIA.

Ma no, Conte, la prego!...

LUIGI.

Le ho già detto, signora,
Che le angosce e apprensioni, che mi ha descritto or ora,
Le comprendo e rispetto!

VITTORIA.

Ma no, senta... ho descritto
Le apprensioni, le angoscie, ond'ebbi il cuore afflitto
Quando udii del suo arrivo!... Allora a lei pensai
Evocando i ricordi... certo, mi ricordai...
Ma ella, vede, allora... le dimando perdono...
E invece adesso, lei... *(Non sa come esprimersi.)*

LUIGI
(battendosi la fronte).

Ah la bestia ch'io sono...
(Suona.)

Or gli occhiali, la barba, gli abiti venerandi?!

VITTORIA.

Non dico; ma via, adesso, che rischio c'è?
(Canzonandolo con grazia.)

ANDREA *(entra).*

Comandi.

LUIGI *(piano a Vittoria).*

(Ah? Non c'è più alcun rischio?) — Non parto più!
(Ad Andrea.)

ANDREA (*fra sè*).

(Benone!
Come una donna ispira fermezza d'opinione!)
(*Parte e poi torna.*)

LUIGI (*con brio*).

Ah non c'è più alcun rischio? Eh potrei dimostrarle
Che ancor ce ne può essere!

VITTORIA (*scherzosa c. s.*).

Non mettiam fuori ciarle!

ANDREA (*torna*).

È qui il signor Barone.

LUIGI
(*guardando Vittoria che si turba*).

Raimondo?!

VITTORIA (*turbata*).

Mio marito!!...

LUIGI
(*piano a Vittoria canzonandola*).

(Oh! Non c'è più alcun rischio!) — Che resti pur servito!

PIERO (*entra*).

È qui il signor Valfrido.

VITTORIA (*turbata a Luigi*).

(Valfrido poi... qui... adesso!...)

LUIGI (*c. s.*).

(Ma se non c'è più rischio!) — Resti servito anch'esso!

PIERO (*ad Andrea*).

(Ehi, dico, i due che arrivano, male il momento han scelto.)

ANDREA.

(Di galleria e museo a me le chiavi, e svelto!)
(*Piero via da destra; Andrea parte dal fondo.*)

VITTORIA (*con malumore*).

Ella si piglia un giuoco assai poco opportuno!

LUIGI.

Lo ha detto lei che adesso non c'è più rischio alcuno.
Vede bene, la barba, la zimarra, le lenti!
Su, Baronessa, rida — non faccia complimenti!

VITTORIA.

Ella vuol compromettermi con i congiunti miei!

LUIGI.

Non metta fuori ciarle! — Scusi, l'ha detto lei!

SCENA V.

RICCARDO, RAIMONDO, VALFRIDO *e* DETTI, *poi* PIERO.

RICCARDO
(*entrando e presentando il Barone Raimondo*).

Caro zio le presento...

LUIGI (*sorridendo*).

Oh da un pezzo ho l'onore!

RICCARDO (*presentando Valfrido*).

Allora le presento...

LUIGI (*salutando compostamente*).

Conosco anche il signore.

RAIMONDO.

Oh!... Vittoria?!...

VALFRIDO.

La zia!?

VITTORIA.

Ecco... vedete... io fui...

ANDREA

(*serio, rispettoso, avanzandosi a Vittoria.*)

Or che il signor Barone è arrivato anche lui,
Come già lo aspettavano Madama e il signor Conte,
Di galleria e museo le chiavi son qui pronte.

(*Mostra le chiavi*).

RAIMONDO.

Ah! vedo; la trovaste forse per la collina
E le feste il mio invito; indovino?

ANDREA (*serio*).

Indovina.

RAIMONDO (*a Luigi*).

Dunque ch' io vi presenti or non occorre più?

LUIGI.

Ebbi l'onor d'offrirle già la mia servitù.

VITTORIA.

Ci eravamo altra volta veduti in società.

RAIMONDO.

Conoscevate ancora questo bel tomo qua?!

LUIGI.

Sì, ci siamo incontrati più d'una volta, parmi:
Allor non era ancora reso impotente all' armi!

VALFRIDO (*con gran cortesia*).

A proposito d' armi, ricordar non le spiaccia
Che un giorno c' incontrammo precisamente a caccia!

LUIGI (*frenandosi*).

Mi ricordo benissimo: che bella caccia, è vero?

VALFRIDO

(*come se dicesse un complimento*).

Per me fortunatissima!

LUIGI.

Gentile assai!

VALFRIDO.

Sincero!

VITTORIA (*turbata*).

(Eccoli a provocarsi, a' scambiarsi i dispetti!)

RICCARDO (*fra sè*).

(Si fanno i complimenti con certi denti stretti...)

RAIMONDO (*in buona fede*).

Or che vi ritrovate, se la caccia vi preme...

VALFRIDO (*a Luigi*).

Buona idea, signor Conte; vi torneremo insieme!

LUIGI

(*con un piccolo movimento di vivezza*).

Sì... con tutto il piacere!

VITTORIA (*piano a Luigi*).

(Vuol' ella ancor giocarmi!
A quell' età?!)

LUIGI (*frenandosi, sorridendo*).

Ma ormai sono impotente all'armi!

RICCARDO.

Zio, che cos' ha? Mi pare che non si senta bene.

LUIGI

(*dissimulando con qualche fatica*).

No, caro!... sto benissimo!

RAIMONDO (*allegro, sorridendo*).

Forse che vi sovviene
Di quella certa caccia? — Sentite evento sciocco!
Gli era venuto a tiro... Che uccello era? (*A Luigi.*)

LUIGI.

Un allocco!

RAIMONDO (*c. s.*).

Ah benone! un allocco! — Ei, cacciator maestro,
Mentre a colpir l'allocco stava studiando il destro,
Non fa a tempo a tirare, chè intanto, sissignore,
L'allocco gli si avventa e becca il cacciatore!

VALFRIDO.

Sarà stato un allocco bianco e giovine, certo:
Io sono un falconiere, veda, abbastanza esperto;
Quindi le posso dire che l'allocco, se è bianco
Ed è giovine molto, sempre è più destro e franco
D'ogni falcon più celebre per antica virtù...
Quindi vince l'allocco... Valor di gioventù!

VITTORIA.

Verrà da noi la sera?

RAIMONDO.

Si sta allegri, si giuoca...

LUIGI.

Non giuoco!

VALFRIDO.

Giuocheremo alla tombola, all'oca!...
La tombola! L'idillio della prima età mia!
Ogni numero, un motto!... Due, Enoc ed Elia;
Tre, i re Magi; novanta, la gran barba d'Aronne;
Settantasette — scusino — le gambe delle donne!...
Venga, via, signor Conte!

VITTORIA.

Via, per condiscendenza!

RAIMONDO.

Suvvia!

LUIGI.

Grazie!... ma proprio... non sarebbe prudenza

VALFRIDO.

Per la salute forse?

LUIGI (*contentandosi*).

Per la salute, appunto!

VALFRIDO.

Ah dal pregarla allora desisto in questo punto!
Perchè quando si tratta di evitare de' guai,
La prudenza, ha ragione, non è soverchia mai!

LUIGI.

Ah! la prudenza... Certo. (Andrea!... Costui mi sfida
A farmi far la barba!)

ANDREA.

(Padrone si decida!)

LUIGI
(*dissimulando, a Vittoria*).

Brama dunque il museo veder, la galleria?

VITTORIA.

Oggi più non abuso della sua cortesia.

VALFRIDO.

Oggi sarà un po' stanco... a quell'età, viaggiare...
Vogliam lasciarle il tempo di poter riposare.

LUIGI.

Grazie infinite!... (Andrea!... di dargli una lezione
Ho una voglia grandissima!)

ANDREA.

(Si decida, padrone!)

VITTORIA.

Dunque ad un altro giorno. Sol ci faccia il piacere,
Quel giorno che le accomoda, ce lo faccia sapere.

LUIGI.

Allora... per domani d'invitarli ho l'onore! —
Anzi... sì, Baronessa, le domando un favore.
Le signore e i signori che stanno in queste ville,
Usano a mio nipote mille riguardi e mille:
Per ringraziarli tutti, se troppo non mi avanzo,
Li pregherò domani d'esser qui tutti a pranzo.
Ma a ricever le dame bisogna pur che implori
Una dama che faccia di casa mia gli onori.
Or chi implorar può questo celibatario antico
Se non la gentilissima sposa d'un vecchio amico?

VITTORIA.

Questa sua preferenza...

LUIGI.

Prova è del mio rispetto.

RAIMONDO.

Prova è di cortesia!

LUIGI (*a Raimondo*).

Allora è detto?

RAIMONDO.

È detto.

LUIGI.

È inutile ch'io spieghi che per i primi invito
Dell'amabile dama il nipote e il marito.

RAIMONDO.

Oh, grazie.

VALFRIDO.

Mille grazie.

RICCARDO.

Che idea stupenda, zio!

LUIGI.

Penseremo agl' inviti...

RICCARDO.

Certo, ci penso io!

VALFRIDO
(*piano, a Raimondo*).

(Questo invito un po' strano non le pare?)

RAIMONDO.

(Un pochetto!)

VALFRIDO.

(Vuol porre in evidenza Riccardo, ci scommetto!)

RAIMONDO.

(Ah forse presso Ermanzia, per scavalcarti te!
Oh! briccone! Ma in caso, l'avrà da far con me)

LUIGI.

Siamo intesi?

RAIMONDO.

Intesissimi!

VITTORIA (*salutando*).

Signor Conte!

LUIGI
(*salutando e baciandole la mano*).

Signora!

VALFRIDO (*a Vittoria*).

Vede se il signor Conte ringiovanir sa ancora
(*A Riccardo.*)

Da lui prendi l' esempio, o mio dolce Riccardo! —

(*A Luigi.*)

Signor Conte, a domani. Oggi s' abbia riguardo!
Badi che in questi colli, chi spesso non ci pratica,
Ci son certe frescure da pigliarsi una sciatica!

RAIMONDO (*fra sè*).

(Valfrido scherza troppo... non vorrei delle scene!...
Col Conte parlar chiaro senz' altro sarà bene!)

(*Escono Vittoria, Valfrido e Raimondo.*)

SCENA VI.

LUIGI, RICCARDO, ANDREA, PIERO.

LUIGI (*risoluto*).

Andrea!

ANDREA.

Signor padrone!

LUIGI.

Vogliam resuscitare?

ANDREA.

Resuscitiam, perbacco!

LUIGI.

Va tosto a preparare.

(*Andrea esce correndo da sinistra.*)

LUIGI (*a Riccardo*).

E tu?

RICCARDO.

A resuscitare anch' io mi sottoscrivo!

LUIGI.

Ma che resucitare, se ancor non fosti vivo!
Suvvia! — Cavalchi?

RICCARDO.

Oh mai!

LUIGI.

Due cavalli io ti diedi...

RICCARDO.

Ma vede, ho buone gambe, faccio del moto a piedi.

LUIGI.

Santi del paradiso! — Verrai meco a cavallo!
Tu suoni il pianoforte bene assai, se non fallo?

RICCARDO.

Sì, signore, assai bene.

LUIGI.

Suoni in conversazione?

RICCARDO.

Non suono, perchè, vede, temo la suggezione.

LUIGI.

Undicimila vergini! — Ma voglio ben che in pregio
Abbi l' aurea innocenza portata dal collegio;
Se non ti voglio un discolo, non intendo neppure
D' averti consacrato spese e paterne cure
Perchè, molto sapendone, tu resti sempre un grullo,
Collegiale all' antica, perpetüo fanciullo! —
Orsù, non hai un abito men barocco di questo?

RICCARDO.

Oh! Sissignore!

LUIGI.

Allora, cambiarsi, ma far presto.
E cambiar la cravatta ed il gilet, ma in fretta!
Bada! Il vero elegante dee far piena toletta
Entro dieci minuti! Se li passa è uno scempio,
E attento ch' io medesmo or te ne do l' esempio!

(*Parte da sinistra.*)

SCENA VII.

RICCARDO, PIERO, LUIGI, *di dentro, poi* RAIMONDO.

RICCARDO
(*mettendosi a imitare con allegria lo zio*).

Piero!

PIERO
(*imitando Andrea*).

Signor Contino!

RICCARDO.

S' ha da provar?

PIERO.

Si provi!

RICCARDO.

S' ha da nascer!

PIERO.

Si nasca!

RICCARDO.

Presto, gli abiti nuovi!

(*Piero parte in fretta, poi torna. Riccardo allo specchio si trae la cravatta, l'abito, il gilet, si accomoda i capelli, ecc.*)

LUIGI
(*di dentro, parlando come uno cui il barbiere fa la barba*).

Riccardo, sei costà?

RICCARDO.

A far toletta attendo.

LUIGI.

Sei socio al Club alpino?

RICCARDO.

Alpino?! — Non comprendo!

LUIGI.

Che non comprenderesti già prima era persuaso! —
Oh Andrea... con quel rasojo vuoi tu tagliarmi il naso?
È un club... ch' esplora ardito... con scientifica cura...
L' alte cime dei monti.

RICCARDO.

Ma noi siamo in pianura!

LUIGI.

Signore Iddio, non monta! Fatti alpinista!

RICCARDO.

Certo,
Sissignore, alpinista!

LUIGI.

Giuochi?

RICCARDO.

Un po' mi diverto.

LUIGI.

Che giuochi?

RICCARDO.

Non saprei...

LUIGI.

Allora, cambiarsi, ma far presto.
E cambiar la cravatta ed il gilet, ma in fretta!
Bada! Il vero elegante dee far piena toletta
Entro dieci minuti! Se li passa è uno scempio,
E attento ch' io medesmo or te ne do l' esempio!

(*Parte da sinistra.*)

SCENA VII.

RICCARDO, PIERO, LUIGI, *di dentro, poi* RAIMONDO.

RICCARDO
(*mettendosi a imitare con allegria lo zio*).

Piero!

PIERO
(*imitando Andrea*).

Signor Contino!

RICCARDO.

S' ha da provar?

PIERO.

Si provi!

RICCARDO.

S' ha da nascer!

PIERO.

Si nasca!

RICCARDO.

Presto, gli abiti nuovi!

(*Piero parte in fretta, poi torna. Riccardo allo specchio si trae la cravatta, l'abito, il gilet, si accomoda i capelli, ecc.*)

LUIGI
(*di dentro, parlando come uno cui il barbiere fa la barba*).

Riccardo, sei costà?

RICCARDO.

A far toletta attendo.

LUIGI.

Sei socio al Club alpino?

RICCARDO.

Alpino?! — Non comprendo!

LUIGI.

Che non comprenderesti già prima era persuaso! —
Oh Andrea... con quel rasojo vuoi tu tagliarmi il naso?
È un club... ch' esplora ardito... con scientifica cura...
L' alte cime dei monti.

RICCARDO.

Ma noi siamo in pianura!

LUIGI.

Signore Iddio, non monta! Fatti alpinista!

RICCARDO.

Certo,

Sissignore, alpinista!

LUIGI.

Giuochi?

RICCARDO.

Un po' mi diverto.

LUIGI.

Che giuochi?

RICCARDO.

Non saprei...

LUIGI.

Alcuni or te ne nomino.

Besig?

RICCARDO.

No.

LUIGI.

Wist?

RICCARDO.

No.

LUIGI.

Scacchi?

RICCARDO.

Neppure; giuoco a *dòmino*...

LUIGI (*canzonandolo*).

E a bazzica ed a briscola ed a calabreselle! —
Decisamente, Andrea, mi scortichi la pelle!

PIERO

(*in fretta, portando gli abiti*).

Ecco gli abiti nuovi. Ah le staran benone!

RICCARDO.

Hai smania di vedermi vestisto da lïone?

(*Si mette la cravatta.*)

PIERO.

Ah! signorino, ho proprio gran smania, nol contrasto,
Di vederlo bardato! (*Gli dà il gilet.*)

RICCARDO.

Asino! E tu col basto!
Presto anche tu a vestirti!

PIERO.

Anch' io?! Con che vestito?

RICCARDO.

Con quel d' ultima moda.

PIERO.

Col cravattin stecchito?
Col tunichino stretto che fa venir la colica?
Con braghe e ghette bianche che si par di majolica?

RICCARDO (*imitando lo zio*).

Ah voglio ben che in pregio abbi la primitiva
Innocenza imparata nella stalla nativa;
Voglio bene che meco vivendo in queste ville
Tu ti sia sviluppato sempre più un imbecille,
Ma sopportar non posso, ma a soffrir non m' induco
Che tu debba restare perpetuamente un ciuco!

RAIMONDO

(*entra dal fondo*).

Scusate, se ritorno...

(*Riccardo e Piero non s'accorgono di Raimondo.*)

Orsù, voglio ancor io
Dare a te la lezione, ch' or or mi diè lo zio!
Più un scempio ei non mi vuole — più non ti voglio un
[scempio!
L' esempio ei sta per darmi — io ti darò l' esempio!
Animo! Va a vestirti! E presto! E in un momento!

(*Gli dà col piede.*)

PIERO.

Lo zio così non fece!

RICCARDO.

L' aggiungo io per commento!

(*Piero parte correndo da destra.*)

RAIMONDO.

Scusate se ritorno mentre fate toletta.

RICCARDO.

Oh! Barone, perdoni... aveva un po' di fretta.

RAIMONDO.

Cercava vostro zio.

RICCARDO.

S'è ritirato or ora.

RAIMONDO.

E non potrei?...

RICCARDO.

Ma temo!...

RAIMONDO.

Ritornerò in altr'ora.

RICCARDO.

Scusi, sa...

RAIMONDO.

Di che mai scusare vi vorreste?...
(*Osservandolo.*)
Ah! che taglio elegante! Chi è il sarto che vi veste?

RICCARDO.

Questi vestiti qui me li ha fatti il Prandoni.

RAIMONDO.

Di Milano? Ah benissimo... Però mille perdoni
Se vi sembro indiscreto, com'è che per l'avanti
Non vi abbiam mai veduto abiti sì eleganti!

RICCARDO.

Sa? Non me ne curavo... ma lo zio poco fa
Mi ha tanto strapazzato!

RAIMONDO.

Oh bella in verità!
Ei ripete con voi la medesima storia
Che a lui ragazzo fece suo zio, buona memoria.

RICCARDO.

Come? Mio zio, da giovane?...

RAIMONDO.

Era un po' collegiale,
Incirca come voi — non ve ne abbiate a male! —
Suo zio prese a istruirlo...

RICCARDO (*con curiosità*).

E allora, gran progresso?...

RICCARDO.

Oltrepassò ben presto l'insegnamento istesso!

RICCARDO.

Oh bella! E cosa fece? Mi dica?

RAIMONDO.

Che so io?
Per esempio, lo aveva sgridato assai lo zio
Di non tener cavalli... e il Conte, via di trotto
Da un negoziante e n' ordina diciasette o diciotto!
Suo zio gli aveva detto che danza e canto in fondo
Sono ottimi ornamenti per un giovin nel mondo;
E lui, per imparare quest' arti peregrine,
Si mise a frequentare cantanti e ballerine!

RICCARDO.

E scusi, ella e mio zio, è vero che facevano
Figura più di tutti?

RAIMONDO (*con fatuità*).

Oh Dio!... Sì, lo dicevano.

RICCARDO.

Scusi, e come facevano?

RAIMONDO.

Si aveva un certo brio...
Si aveva un certo spirito... si aveva... che so io?...

Figura interessante, per cui le feste, i balli,
Le partite di caccia, le corse dei cavalli,
Tutto insomma, dicevano, che bene non riesciva
Se noi due non ne avessimo, dirò, l'iniziativa.
Avevam dei famosi giardinieri tedeschi...
E ogni dì i nostri fiori ne' salotti, sui deschi,
Fra le treccie, sul seno, tra le manine snelle
Della dame più in voga, più gentili e più belle
Diffondeano i tesori delle loro fragranze;
Mentre i versi e la musica delle nostre romanze
Provocavano applausi e palpiti segreti
A onor dei due simpatici musicisti e poeti!

(Con certa borietta e compiacenza.)

RICCARDO.

Va bene — e... colle donne, scusi ve', come andava?

RAIMONDO.

Colle donne?...

(Sorride di compiacenza e trionfo, poi si rimette subito con ostentata serietà.)

Anzitutto noi non si profanava,
Con idee men che pure, la donna preferita.

RICCARDO.

E... cosa le facevano?

RAIMONDO.

Ogni onesta, squisita
Cura a lei, con rispetto, consacravamo.

RICCARDO.

E... allora...
Che cosa succedeva?

RAIMONDO *(con vivacità)*.

Hai tu finito ancora
D'interrogarmi, birbo? Ti daresti tu a credere?...

RICCARDO *(pregando)*.

Via, cosa succedeva?

RAIMONDO.

E che dovea succedere?
Un affetto platonico d' alta stima nutrito,
Alla virtù ispirato...

RICCARDO *(con malizia)*.

E allora?... Il buon marito?

RAIMONDO.

Che marito, briccone? Voi perdete il giudizio!
Non son già qui a insegnarvi il malcostume e il vizio!
Non fu mai l'altrui donna dei pensier nostri il fine!

RICCARDO.

Va bene. — E volea dire... e colle ballerine?

(Maliziosamente sorridendo.)

RAIMONDO

(dimenticandosi e sorridendo anch' esso).

Ah! colle ballerine!... Quelle sì, sono artiste...

(Correggendosi.)

Cioè... con quelle, intendo... non c'è da far conquiste,
Perchè... son sacre all' arte!... Su lor non han ragioni
Che l' impresario e il pubblico... eppoi le Direzioni!

RICCARDO.

Lo zio, che le trattava, dunque era senza fallo
Direttore o impresario!

RAIMONDO.

Lo zio... studiava il ballo!

RICCARDO.

Se lo studiassi anch' io?

RAIMONDO.

Oh! v' ho da parlar schietto?
C' è in voi tutta la stoffa d'un pessimo soggetto!

LUIGI (*di dentro*).

Riccardo!

RICCARDO.

Signor zio?

LUIGI.

Sei pronto?

RICCARDO.

Sissignore;
E credo che sia pronto anche il mio servitore.

LUIGI (*c. s.*).

Anch' io son pronto!

RAIMONDO
(*sorpreso a Riccardo*).

In grazia, a che è pronto lo zio?

RICCARDO.

È pronto... ecco... per dirla, non lo so neppur io.

SCENA VIII.

DETTI, PIERO, *poi* LUIGI *e* ANDREA, *indi* VALFRIDO.

PIERO
(*vestito elegantissimo, ma mostrandosi impacciato*).

Eccomi qua! Ah che moda! Sarà il *scich* del progresso,
Ma a me mi sembra d' essere un figurotto in gesso!

(*Andrea, vestito elegantissimo, entra da sinistra e solleva la portiera; egli ha in mano il cappello e il bastoncino di Luigi, nell'altra il proprio cappello.*)

LUIGI.
(*elegantissimo, entra calzandosi i guanti con disinvoltura*).

A noi, signor nipote! — Oh, mio caro Barone!
(*Gli stringe la mano disinvolto.*)

RAIMONDO (*attonito.*)

Oh Dio!... Conte Luigi!... quale trasformazione!

LUIGI.

Niente, niente, resuscito, per pochi dì soltanto;
Slancio un po' mio nipote, poi di nuovo lo pianto.

VALFRIDO (*sul fondo*).

Zio, la zia s' impazienta... Oh!... ma che cosa miro?!

LUIGI.

Niente; un vecchio lione ch' esce dal suo ritiro.
Ma far la dama attendere conveniente non parmi!

RAIMONDO.

(Questa trasformazione comincia ad inquietarmi!)

LUIGI.

Andrea?

ANDREA.

Comandi?

LUIGI.

A noi!
(*Andrea dà il cappello e la mazza a Luigi, poi va ad alzare la portiera, mettendosi in posizione. Luigi volgendosi a Raimondo.*)

Da vostra moglie, or via.
(*Lo prende a braccio ed esce con lui. Andrea esce pure.*)

RICCARDO.

Piero?

PIERO.

Comandi?

RICCARDO.

A noi!

(*Piero ripete tutto ciò che ha fatto Andrea, imitandolo. — Riccardo allora a Valfrido dice con brio:*)

Presto, da vostra zia!

(*Prende Valfrido a braccio, ecc. — Cala la tela.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Giardino presso la villa di donna Ermanzia. — Luogo di conversazione ombreggiato da alberi, ornato di fiori e statue. — Avanti a destra alberi e fiori separano una parte di scena posteriore, che resta libera d' ogni ingombro. — A destra pure un cancello onde si entra alla villa; questa si vede più indietro. — Due gruppi di sedie; uno a destra, l'altro a sinistra.

SCENA I.

ALTAMARE, *Lady* ANNA, *Miss* ARABELLA, ERMANZIA, VITTORIA, ANGIOLINA, RAIMONDO, LUCANI, MARVALDI, VALFRIDO.

(*Le Signore tutte giovani. Massima eleganza da campagna; dialogo elegante e festivo.*)

LUCANI.

Ah dunque il vecchio zio del nostro Riccardotto
Pretende di rimettersi a fare il giovinotto?

VALFRIDO.

Sì; con Riccardo or ora uscì tutto elegante...
Pareva un re in incognito con dietro un ajutante!

(*Risatine leggere a quando a quando.*)

MARVALDI.

E stamani tu dici che l'avevi veduto?...

VALFRIDO.

Fra i libri, sporco, curvo, spettinato, barbuto...
Pareva Faust in preda ai dubbj e all'ansie vindici...
Pareva un diplomatico del trattato del quindici!
L'illustre autor dell' *Attila*, di Metastasio l'emulo,
Lo avrebbe definito « tardo per gli anni e tremulo! »
(*Risatine leggiere c. s.*)

ALTAMARE.

Ed ora è trasformato in così strana guisa?

VALFRIDO.

L'assicuro, una cosa da scoppiar dalle risa.

ERMANZIA.

Io credo ch' ella esageri. — Sovente mio marito
Suo coetaneo il Conte dichiarare ho sentito.
Or mio marito è morto sui trent' otto — da un anno —
Ecco l'età del Conte — che avrà, se non m' inganno,
Ancor per cöetani i coetani d'infanzia!

VALFRIDO.

Rispetto l'aritmetica sottil di Donna Ermanzia,
E chiedendo perdono, pien d'ossequio m'inchino
Alla gentile Armida di questo bel giardino.
Ma di qui non se n'esce: o il Conte appena nato
Con precoce malizia dieci anni s'è calato,
O il suo sposo dieci anni di meno si credette
Perchè vicino a lei n'avea ognor diciassette!

ALTAMARE.

Ma qui il signor Barone, che diceva d'avere
Circa gli anni del Conte, li dovrebbe sapere.

VALFRIDO.

Madama D'Altamare, non creda che l'inganni,
Ma lo zio, gliel'accerto, si cala sempre gli anni. (*Si ride.*)

RAIMONDO.

Io non mi calo nulla!

VALFRIDO.

Zio! Dacchè son con te,
Non metter fuori chiacchiere, te ne calasti tre! (*Si ride.*)

RAIMONDO (*a tutti*).

Dacch' egli è meco, io gli anni non mi calai, miei cari;
Egli bensì mi ha fatto calar molto i denari!

ERMANZIA (*a Vittoria*).

Consultiamo sua zia.

VITTORIA.

Per me, signori miei,
Non son buon testimonio.

VALFRIDO
(*scherzoso, ma gentile*).

Se li cala anche lei?

LUCANI.

Ma infin non deve il Conte venire in questo loco?

ERMANZIA.

Sì, l'aspetto a momenti.

MARVALDI.

Vedremo allor tra poco.

LADY ANNA
(*con leggiero accento inglese.*)

Potremo giudicare!

MISS ARABELLA (*con accento inglese*).

Potremo giudicare!

RAIMONDO
(*piano alla D'Altamare*).

(Madamigella Eco comincia ad echeggiare!)

ERMANZIA.

Dunque, un poco di tempo, e avremo il ver lampante!

LADY ANNA.

Il tempo è galantuomo.

MISS ARABELLA.

Il tempo uomo galante.

RAIMONDO (*ad Arabella*).

Badi per uom galante altra cosa s' intende.

LADY ANNA
(*sorridendo a Raimondo con squisita cortesia, indicando Arabella*).

Ripete e non comprende.

MISS ARABELLA (*a Raimondo*).

Ripete e non comprende!

ALTAMARE.

Dunque vedremo il Conte.

ERMANZIA.

Sì, Riccardo, il Contino,
M'ha chiesto di condurmelo.

ALTAMARE.

Son curiosa un pochino.

VALFRIDO.

Badino! Lo vedranno dipinto a meraviglia!
Ben stuccate le rughe, ben rimesse le ciglia; —
Che dir poi dei capelli? Ch' eran d' avorio jeri,
E oggi glieli vedranno come l' ebano neri!
E i denti? Una bellezza! Proprio un capolavoro!
Bianchi, lucidi, eguali... tutti legati in oro! (*Si ride.*)

RAIMONDO.

Oh che matto!

MARVALDI *e* LUCANI.

Oh! che matto!

ERMANZIA.

Che capo originale!

ALTAMARE.

Che spirito!

VITTORIA.

Un po' troppo!

LADY ANNA.

Ben gioviale!

MISS ARABELLA.

Gioviale!

VALFRIDO
(*volgendosi sulla sedia e parlando ad Angiolina*).

Ma signora Angiolina, suvvia difenda il Conte,
Lei che sempre pei deboli belle difese ha pronte!

ANGIOLINA
(*che sta ricamando in lana a un piccolo telajo, risponde con grazioso garbo, seguitando a ricamare*).

Non ai deboli soli, ma ancor, se ne rammenti,
Do tutto il mio favore ai vecchi... ed agli assenti!

VALFRIDO.

Però, se avesse a scegliersi lo sposo, i gusti suoi —
Passin pel vecchio e il debole! — ma per l' assente poi!...

ANGIOLINA
(*sempre lavorando e graziosa*).

Non combatto di spirito!

VALFRIDO.

Ella m' odia! È un orrore

ANGIOLINA (*c. s.*).

Sol vecchi, assenti e deboli han tutto il mio favore!

VALFRIDO.

Dovrò dunque ancor io, per trovarla clemente,
Esser vecchio? esser debole?

ANGIOLINA
(*c. s. cercando una lana*).

No, basterebbe... assente!

(*Si ride: Valfrido resta un po' punto.*)

VITTORIA.

E si sa per qual causa mutamento sì strano
Fece il conte Luigi?...

VALFRIDO (*fissandola*).

Ma... finora... è un arcano!

VITTORIA (*scherzando*).

Forse siccome ogni anno, spenti gli estivi ardori,
Quando autunno cadere fece le foglie e i fiori,
Là, verso San Martino, per pochi giorni almeno
Torna il tepor nell' aria e nel cielo il sereno...

ALTAMARE.

Ah intendo! Così il Conte, che dei freddi già crudi
Dell' età, compensarsi sperò tra libri e studi...

ERMANZIA.

Già! s'è seccato, e sente anch' egli, poverino...

VITTORIA.

I languidi e serotini tepor di San Martino!

RAIMONDO.

Che voglia utilizzare il breve caldo interno
Per trovarsi una moglie da scaldarsi in inverno?

VALFRIDO.

Scusi, il caldo del Conte nol credo naturale...

(*Sogguardando Vittoria.*)

Io lo credo prodotto... da un fuoco... artificiale...
Calorifero o stufa!... E il traslato decifero:
È una donna, signori, la stufa, il calorifero!

(*Guarda Vittoria.*)

ERMANZIA.

Ma s'egli è tanto vecchio, cotesta antica fiamma
Oggi sarà una vecchia zia, o una vecchia mamma.

VALFRIDO (*con intenzione*).

Non credo nè che mamma nè che vecchia ella sia...
Tutt' al più... se ha un nipote... certo sarà una zia!

ALTAMARE (*curiosa*).

Ne saprebbe qualcosa?

ERMANZIA (*curiosa*).

Andiamo, conti, conti!

LUCANI.

Ti veggo sulla lingua uno de' tuoi racconti!

MARVALDI.

Dal tuo labbro già pende tutta la comitiva!

(*Curiosità generale.*)

TUTTI
(*meno Vittoria e Angiolina*).

Animo, via!...

VALFRIDO.

Silenzio!... il signor Conte arriva!

VITTORIA (*piano a Valfrido*).

(Se una frase imprudente dite, una frase sola,
Avrete da pentirvene, ven do la mia parola!)

VALFRIDO (*piano*).

(Se il Conte trasformossi, mosso dal vecchio ardore,
Altri dovrà pentirsene, in parola d' onore!)

ERMANZIA (*piano a Valfrido*).

(Paroline all' orecchio!... Furtive occhiate amare!...
Eppoi verrete a dirmi: Oh mia zia? Ma le pare!)

VALFRIDO (*piano*).

(Di farmi osservazioni diritto ella non ha
Fino che mi respinge: mi accetti e parlerà!)

ERMANZIA.

(Faccia prima giudizio e allor vedrò, ma temo!)

VALFRIDO.

(S' impegni prima e allora pel giudizio vedremo!)

ERMANZIA.

(No, no, da un cervellino come lei, me ne guardo!)

VALFRIDO.

(Se vuole un cervellone, allor sposi Riccardo!)

RAIMONDO

(*piano alla D'Altamare scherzando*).

(Marte è sempre a Firenze?)

ALTAMARE.

(Sempre a Firenze!)

RAIMONDO.

(Quante
Pagine scrisse Venere questa mattina?)

ALTAMARE (*sorridendo*).

(Oh! tante!)

RAIMONDO.

(Il ministro le nozze dunque ha permesse?!)

ALTAMARE.

(Ella erra!)

RAIMONDO.

(Oh crudele! Oh feroce ministro della guerra!)

SCENA II.

DETTI, LUIGI, RICCARDO, ANDREA, PIERO.

LUIGI

(*ch'è entrato contando le signore, e parlando piano ad Andrea*).

(Due e due quattro e due sei... ci sono sei signore...
Sei mazzi!... Il giardiniere badi di farsi onore!)

(*Andrea e Piero escono.*)

RICCARDO

(*presentando Luigi ad Ermanzia*).

Le presento mio zio.

LUIGI

(*salutando con serietà superiore*).

Fortunato mi chiamo...

ERMANZIA.

Con vero desiderio tutti l' aspettavamo.

(*Tutti mostrano curiosità di vedere Luigi*).

LUIGI (*come sopra*).

Se non vuol che comincino tosto le ostilità,
Non dica desiderio... dica curiosità.

ERMANZIA (*gentile*).

No!...

LUIGI

(*con tranquilla amabilità*).

Sì! Curiosità di vedere in che stato

Ritorna al mondo un povero morto resuscitato.
Ebben dunque, mi esamini; eccomi tale quale;
Per morto che risuscita, è vero, non c'è male.

ERMANZIA
(*gentile, scherzosa*).

Io la trovo benissimo per vivo!

LUIGI (*serio*).

Non s'inganni,
Glielo avranno già detto che ho quasi settant'anni!
(*Sorpresa e ilarità in tutti.*)

ALCUNI.

Settanta?!

ALTRI.

Eh! non può essere!

LUIGI
(*indicando Raimondo*).

Eh! Ecco qua un amico,
Siam nati l'anno istesso; ei sa se il vero io dico!
(*Ilarità a carico di Raimondo.*)

RAIMONDO.

Eh che storie, che storie! Sono artifizj scaltri
Per farsi bravamente ringiovanir dagli altri.

LUIGI (*scherzoso*).

Sì: oltre il verosimile mi do per un vecchione:
Nessun quindi mi crede — si fa la reazione —
L'eccesso opposto immagina tosto l'altrui pensiero...
Ed io mi trovo all'ultimo più giovane del vero! —
Non parliam più di questo settuagenario veglio!...
Guardandomi dintorno veggo che c'è di meglio!...

ERMANZIA
(*presentando la D'Altamare*).

La signora marchesa D'Altamare.
(*Luigi s' inchina profondamente.*)

ERMANZIA
(*per presentare Vittoria*).

Madama....

LUIGI.

Ho l'onor di conoscere quest'amabile dama.

ERMANZIA.

Lady Anna Sasbury e sua figlia Arabella.

LUIGI
(*alle due dame inglesi stringendo ad entrambe la mano*).

I am very delighted...

LADY ANNA.

I thank you!

ERMANZIA
(*presentando Angiolina*).

Mia sorella...

LUIGI.

Angiolina? — Si vede! (*Angiolina s' inchina.*)

ERMANZIA.

Sempre legge e ricama.

LUIGI.

Due cure che compendiano la fanciulla e la dama.

ERMANZIA.

Il signor Leo Marvaldi.

LUIGI
(*stringendogli la mano*).

Se non erro, ingegnere?

MARVALDI.

Certo!

LUIGI.

Bello il suo opuscolo *Italia e sue miniere.*

MARVALDI.

Lo ha letto?

LUIGI (*sorridendo*).

Eh!... se lo lodo!

MARVALDI

(*con qualche aria*).

Oh! più d'un si diletta

Di parlare d'un' opera senz'averla mai letta!

LUIGI.

Le fo dunque un rilievo.

MARVALDI.

Bene: mi dica quale.

LUIGI.

Mi par che un po' trascuri le miniere del sale!

ERMANZIA.

Il banchiere Lucani.

LUIGI

(*gli stringe la mano*).

Banchiere, a quest'età?

LUCANI

(*con fina ironia*).

Già! Un tempo all' età mia s' era in umanità

LUIGI

(*a Marvaldi, scherzando.*)

Studj, ingegner, l'amico! Pel suo libro è un tesoro.

MARVALDI.

Perchè?

LUIGI.

È una miniera!

MARVALDI.

Di sale?

LUIGI.

Ah! meglio! D'oro.

(*S' inchina e si ritira, poi va al tavolino ov' era Angiolina.*)

RICCARDO (*facendosi avanti*).

Adesso, Donna Ermanzia, c' è qui un altro che brama
D' offerirle il suo omaggio e baciarle...

(*Fa per prenderle la mano.*)

VALFRIDO

(*entrando fra Ermanzia e Riccardo e interrompendo Riccardo*).

Madama,

Scusi; queste signore, braman, così m' han detto,
Vederci fare alcuni assalti di fioretto.

ERMANZIA.

Bene, in sala di scherma c' è tutto l' occorrente.

VALFRIDO.

Mi venga ad insegnare. (*Le offre il braccio.*)

ERMANZIA

(*sorpresa, sorridendo*).

Cosa le viene in mente?

VALFRIDO

(*con mistero caricato*).

(D' una cosa importante debbo renderla istrutta.)

ERMANZIA

(*prendendo il braccio con curiosità*).

(Qual' è?)

VALFRIDO (*piano*).

(È che Riccardo rimase a bocca asciutta!)

(*Ridendo la conduce via; Ermanzia ridendo essa pure, esce con lui dal cancello, poi tornano. — Luigi s'è seduto al tavolino d'Angiolina; ha trovato un album da disegnare, un lapis; e s'è messo a sbozzare qualcosa; Tutti gli altri, compresa Angiolina sono a crocchio, discorrendo, in piedi, a sedere, a destra.*)

RICCARDO

(*rimasto sconcertato e stizzito, va a Luigi e gli dice a parte*).

(Ha visto?)

LUIGI

(*seguitando a disegnare*).

(E tu consacrati a quell'altre signore!
Di Ermanzia non curarti, e sii di buon umore! —
Poi prendi un foglio e immergiti ben nella tua lettura
Coll'aria superiore d'un che gli altri non cura! —
Ma sempre garbo e spirito!)

RICCARDO

(*tra risoluto e esitante*).

(Sì... vado... con permesso...
Mi slancio!...)

LUIGI

(Ma sì, slanciati!)

RICCARDO.

(Guardi, mi slancio adesso!)

(*Va risoluto nel crocchio e si mette a parlare colle signore; poi in particolare alle due inglesi.*)

RAIMONDO

(*avvicinatosi a Luigi — Dialogo a parte*).

Scusate, caro Conte, mi fareste un piacere?

LUIGI

(*disegnando sempre*).

Eccomi qua, parlate.

RAIMONDO.

Io bramerei sapere
La cagione del vostro mutamento novello.

LUIGI (*c. s.*).

Un estro! Uno de'soliti miei colpi di cervello!
L'aria della campagna, i fiori, il verde, il sole!

RAIMONDO.

Voi mi date in risposta evasive parole!
Conte, nelle galanti battaglie del bel mondo
Vi riconobbi sempre strategico profondo;
In voi la grande scuola rifulse, amico mio! —
Ero, modestia a parte, di quella scuola anch'io:
Degno di starvi a fronte me sol dichiaravate...
Ci siam battuti e ammetto che spesso le ho toccate!
Ma, insomma, io vi conosco — vidi le vostre imprese,
Conosco le vostre arti — gli attacchi, le difese,
Le manovre ingannevoli... — Conte, io son fuor di giuoco
Un ex-conquistatore son io — non vo più al fuoco;
Potete confidarvi: a veder mi diverto! —
Voi siete qui per fare una campagna certo!
Lo vedo all'armatura... ma a capir non arrivo
Della nuova campagna il piano e l'obbjettivo.

LUIGI.

Ma Barone, vi pare ch'io voglia, all'età mia,
Tornare alle campagne della galanteria?
Per me finito è il tempo di siffatti ritorni!

RAIMONDO (*fissandolo*).

Voi fuggite dall'Elba! Voi fate i cento giorni!

LUIGI.

Vi dico che son vecchio; non son più tra gli eroi!
Voi men deste la prova!

RAIMONDO.

Io la prova?

LUIGI.

Sì, voi!

RAIMONDO.

Come?

LUIGI.

Colla fiducia piena che v'ho ben ispirato
Stamattina, vedendomi così fossilizzato!

RAIMONDO.

Volete dir, vedendovi sotto mentite spoglie!

LUIGI.

Quando riconducete da me la vostra moglie?

RAIMONDO.

Ah, ah! Quest'è una sfida!

LUIGI.

Degno di starmi a fronte
Dichiaro voi soltanto!

RAIMONDO.

Bene obbligato, Conte!

LUIGI.

Se le toccaste ancora, saria per me una gloria!
La vittoria sarebbe... una bella Vittoria!

RAIMONDO.

E via! Per le altrui mogli mai non sentiste affetto!

LUIGI.

S'innamoravan loro di me, mi avete detto!

(*Ermanzia e Valfrido rientrano; Valfrido porta fioretti, maschere, ecc., e reca tutto nello spazio libero. Lucani e Marvaldi vanno in detto spazio, le signore stanno a vedere i preparativi. Riccardo parla seduto fra le inglesi.*)

RAIMONDO.

Capisco che scherzate.

LUIGI.

Potrei io dir davvero?

RAIMONDO.

Però intanto del vostro riapparire il mistero,
Così barzellettando, nascondeste, bel bello!

LUIGI.

Ve lo dissi, un de' soliti miei colpi di cervello —
Il sole, il verde, i fiori!

RAIMONDO.

Fate, fate il discreto!

LUIGI.

Il segreto per vincere, caro amico, è... il segreto!

RAIMONDO

(*saluta e va a Lucani, Marvaldi e Valfrido che conduce sul davanti. Riccardo s'è levato; è andato a leggere i fogli; intanto si parla nel gruppo delle signore*).

ALTAMARE.

Nessun mi farà credere che sia sì vecchio il Conte.

ERMANZIA.

Sì, le guance son fresche!

ANGIOLINA.

Ed è fresca la fronte!

VITTORIA.

Eppoi l'occhio è bellissimo.

LADY ANNA.

Non ha denti posticci!

MISS ARABELLA.

Non ha denti!

LADY ANNA.

Nè tinti i ricci!

MISS ARABELLA.

Tinti ricci!

RAIMONDO

(*a Valfrido, Lucani e Marvaldi*).

Sentite, giovinotti, quando il falchetto appare
Certo ha in vista una preda! — Mi volete ajutare
A sorvegliare un falco e a ritrovar la traccia
Della preda a cui certo quel falco dà la caccia?

VALFRIDO.

Un falco?

LUCANI.

E dov' è il falco?

MARVALDI.

Si spieghi.

RAIMONDO (*segnando Luigi*).

Eccolo là!

VALFRIDO.

Eh via! Non fan paura i falchi a quell' età!

LUCANI.

Hanno spuntato il rostro!

MARVALDI.

Hanno gli artigli rotti!

VALFRIDO.

I falchi ora siam noi!

(*Lucani, Marvaldi e Valfrido s' allontanano*).

RAIMONDO

(*guardandoli compassionevolmente*).

Poveri passerotti!

ERMANZIA (*ai giovani*).

Su dunque questi assalti di scherma. Il vincitore
Da ciascheduna dama riceverà un bel fiore.

(*Valfrido, Lucani e Marvaldi sono nello spazio libero e si preparano a tirare di scherma. Le sei signore stanno a vedere; Raimondo è presso di loro; Riccardo seduto al tavolino legge i fogli. Luigi solo, come trascurato da tutti, segue a disegnare al tavolino di Angiolina. Angiolina si volge, vede il Conte solo e va a lui.*)

ANGIOLINA.

— *Dialogo a parte.* —

Qui solo, signor Conte?

LUIGI (*disegnando*).

Disegno una donnina!

ANGIOLINA.

Oh! come è fatta bene!

LUIGI (*guardando Angiolina*).

È vero ch' è bellina?

ANGIOLINA

(*leggermente imbarazzata*).

Non ho detto... ho detto... che... il disegno è ben fatto.

LUIGI.

(*guardandola con un sorriso*).

Ma la figura è brutta?

ANGIOLINA (*scherzosa*).

Può darsi; è il mio ritratto!

VALFRIDO

(*armato, avanzandosi tra gli alberi*).

Signorina Angiolina,... se interrompo, perdono!
Mi darà un fiore anch'ella se vincitore io sono!

(*Angiolina parla lietamente con Luigi e non ode; si è messa a ricamare; Valfrido continuando.*)

Signorina Angiolina!

(*Angiolina non ode, attendendo a Luigi; Valfrido alle signore*).

Mi udrà quest'altra volta!

VITTORIA

(*guardando Angiolina, alle signore*).

Come parla animata!

ALTAMARE.

Con che piacer lo ascolta!

VALFRIDO.

Signore, s'incomincia l'assalto di fioretto. *

(*Le cinque signore stanno a vedere. Raimondo, che è con esse, si volge ad osservare Luigi.*)

RAIMONDO (*fra sè*).

(Che sia quella l'allodola a cui mira il falchetto?)

ERMANZIA

(*vedendo Riccardo seduto in disparte che legge, si muove verso lui, fra sè*).

(Riccardo là?! Già anch'io... lo metto a certe prove...)

* Qui Valfrido nello spazio libero tira con Lucani. Avvertasi che l'assalto di scherma non deve distogliere punto l'attenzione del pubblico dal dialogo che continua.

RICCARDO

(*fra sè, osservando sottecchi Ermanzia*).

(Mi guarda... sta per muoversi... si muove! Eppur si muove!)

(*Ostenta di leggere, poi parlando ostenta il contegno insegnatogli dallo zio.*)

ERMANZIA

(*a Riccardo che legge — Dialogo a parte*).

Che fate qui in disparte?

RICCARDO

(*ilare, disinvolto ecc.*).

Vede, leggo il giornale.

ERMANZIA.

Vi ho visto colle inglesi, tutto sentimentale!

(*Riccardo si finge assorto nel leggere e non risponde; Ermanzia prosegue con gentilezza:*)

Siete in collera?

RICCARDO

(*senza interrompere la lettura, le stende la mano con superiorità gentile*).

In collera!?

ERMANZIA.

La mia man chiedevate;
Ma Valfrido intervenne...

RICCARDO

Oh, le par! Ragazzate!

ERMANZIA.

Via, venite voi pure a tirar di fioretto.

RICCARDO.

Leggo le recentissime, e subito... mi affretto...

(*Segue a leggere, assorto, ecc.*)

ERMANZIA

(*guardandolo nell'allontanarsi, fra sè*).

(Che cos'ha mai quest'oggi! Diventa un uomo adesso?)

(*Torna al gruppo delle signore.*)

RICCARDO

(gongolante, si alza, s'accosta a Luigi e gli dice piano).

(Zio mi sono slanciato! Successo!... Gran successo!)

(Torna a leggere; Angiolina ricama, Luigi le è presso.)

LUIGI

(come continuando un discorso — Dialogo a parte).

Ah! un anno?

ANGIOLINA.

Ha proprio un anno più di me mia sorella.

LUIGI.

Eppure ella è più seria.

ANGIOLINA *(sorridendo).*

Sono un uomo-zitella!

LUIGI.

Invece donna Ermanzia?...

ANGIOLINA *(sorridendo).*

Fanciulla ancor si sente!

LUIGI.

E lascia a lei la casa reggere?

ANGIOLINA.

Interamente!

LUIGI *(ridendo).*

Capisco; donna Ermanzia tiene il trono degli avi...

ANGIOLINA *(con allegria).*

Ma chi governa il regno?

LUIGI

(con crescente buon umore).

Chi tiene ambo le chiavi,

Serrando e disserrando, del cuor della regina?

ANGIOLINA

(ridendo indica sè stessa con gravità).

Eccolo qua, è il ministro!

LUIGI *(ridendo).*

Il ministro Angiolina!

(Ridono. — Le signore si volgono a guardare Angiolina e Luigi che ridono; esse mostrano un po' di curiosità; poi tornano ad attendere alla scherma. — Lucani è stato battuto. Subentra Marvaldi).

LUIGI

(comincia a scaldarsi guardando Angiolina).

Oh! mia fanciulla!...

ANGIOLINA

(fissandolo per richiamarlo al dovere).

Ebbene?

LUIGI

(ripigliandosi e indicando il ricamo).

Quel bottoncin ci perde

Se lo fa così poco roseo e chiuso nel verde.

ANGIOLINA.

Il verde mi va a genio!

LUIGI.

Lo credo! È il suo colore! —

Oh fosse il mio! *(Torna a scaldarsi.)*

ANGIOLINA *(c. s.).*

Perchè?

LUIGI.

Niente! Accomodi il fiore. —

Dunque, signor Ministro, senta, di chiederle oso

Uno scambio d'idee sopra un affar geloso.

ANGIOLINA.

Un colloquio accademico che non mi impegni a nulla?

LUIGI.

A nulla!

ANGIOLINA.

Ha la parola.

LUIGI (*fra sè*).

(Oh che cara fanciulla!)

ANGIOLINA (*sempre ricamando*).

Dunque?

LUIGI.

Ermanzia regina, per affetti eventuali,
Potria pensare a nuovi legami conjugali:
Ne conviene?

ANGIOLINA (*con scherzosa diplomazia*).

Può essere.

LUIGI.

Questa eventualità
Il ministro Angiolina considerato avrà!

ANGIOLINA (*c. s.*).

D'ogni evento un ministro deve preoccuparsi.

LUIGI.

La regina, a trovarsi... un re... pensa?

ANGIOLINA.

Può darsi!

LUIGI.

Ma sta incerta?

ANGIOLINA.

Può essere!

LUIGI.

Su di ciò fra noi due
Vorrei dunque uno scambio d'idee.

ANGIOLINA.

Dica le sue.

LUIGI.

Tale scambio non implica i segreti di Stato!

ANGIOLINA.

Un ministro dee sempre tenersi abbottonato!

LUIGI (*ridendo*).

Deliziosa fanciulla!

ANGIOLINA (*scherzosamente richiamandolo*).

Ehi! Signor diplomatico!

LUIGI.

Ma sa ch'ella sconcerta l'ambasciator più pratico?
E che se non temessi l'evento a me sinistro,
Vorrei trattare invece le nozze del ministro!

ANGIOLINA (*ricamando e cercando delle lane*).

Con chi?

LUIGI (*sconcertato si ripiglia*).

Quel bottoncino è troppo roseo adesso
Vede quell'amaranto che vi si trova appresso,
Ora sembra avvizzito!

ANGIOLINA
(*ridendo con grazia*).

E ciò sta male assai!
Chè amaranto significa *non avvizzir giammai!*
(*con crescente ilarità ingenua e franca.*)
Ed ella, signor Conte, in questo fior si specchi;
È un fior che è fresco ancora quando gli altri son secchi.

LUIGI.

No!... Presso un bottoncino sì gentile e simpatico,
Mi sento tulipano!... e torno diplomatico! —
Nell' ipotesi dunque del connubio suddetto
La Regina ha qualcuno di preferenza accetto?

ANGIOLINA (*guardandolo*).

Si provi a indovinare.

LUIGI
(*guardandole gli occhi*).

Potente Iddio! Che occhioni!

ANGIOLINA.

Ehi! Signor diplomatico!

LUIGI.

Umane digressioni! —
Certi ministri io studio contemplandone il viso,
Gli occhi, le labbra, i denti... svelati da un sorriso!
Poi la mano considero... e tra il volto e la mano,
(*Le prende la mano con garbo rispettoso.*)
Scopro, leggo, indovino ogni geloso arcano!
(*fissandola per indovinare; Angiolina lo fissa del pari.*)
Adunque... sua sorella... sicuro... i due aspiranti...
No!... Non mi guardi più, se no, non vado avanti!
(*Angiolina ride assai.*)
E ride! (*Ridendo.*)

ANGIOLINA.

Anche lei ride! Ma che? Pianger si dee?

LUIGI (*ridendo*).

Bella diplomazia!

ANGIOLINA.

Bello scambio d' idee! (*Ridono insieme.*)

ALTAMARE
(*alle signore, facendo osservare Luigi e Angiolina*).

(Quel diavolo del Conte, come diamine fa
A mettere Angiolina in tanta ilarità?)

VITTORIA.

(È un uom pieno di spirito.)

ERMANZIA.

(Si vede, e pien di brio.)

ALTAMARE.

(Sarei quasi curiosa!)

LADY ANNA.

(Ancor io!)

MISS ARABELLA.

(Ancor io!)
(*Riccardo va al gruppo delle signore e parla con aria, ecc.*)

RAIMONDO (*fra sè*).

(Ancor non so del Conte spiegar la strategia!
Ch' egli per sè lavori? Un po' strano saria!...
Riccardo oggi ha maniere poi così sciolte e pronte!...
Starebbe lavorando per suo nipote, il Conte?)

LUIGI
(*ad Angiolina, continuando*).

Orsù dunque: due sposi, se la mano le guardo,
Ha sua sorella in vista. Valfrido e il buon Riccardo.
Il ministro, ch' ha il cuore gentil, scopro che in fondo
È disposto a ajutare i voti del secondo: —
Se non è questa ipotesi di fondamento priva

Propongo un' alleanza difensiva e offensiva.
Condizioni: il ministro le dêtti quali e quante
Ne vuol: Riccardo accetta — ed io ne sto garante —
Che se a decider l' animo del ministro, in favore
Di Riccardo, valesse un po' l' ambasciatore,
Il cielo io toccherei col dito! — Ed ora anelo
Di sentir la risposta.

ANGIOLINA.

Tocchi col dito il cielo!

LUIGI

(*stringendole la mano con qualche effusione*).

Lo tocco!

ANGIOLINA (*ridendo*).

Il cielo?

LUIGI.

Il cielo!

ANGIOLINA (*c. s.*).

Ma dove?

LUIGI

(*mostrando lei stessa*).

Eccolo qua!

Se non è il cielo, è certo cosa che vien di là! (*Ridono.*)

RAIMONDO (*fra sè*).

(Ancor non so capire se lavori, lo scaltro,
Pel nipote o per sè... — Credo per l' uno e l' altro!)

ALTAMARE

(*avvicinandosi a Luigi e Angiolina*).

Insomma qua si ride, e là noi ci si annoja!
M' accettate per terza?

ANGIOLINA.

Con piacere!

LUIGI

(*guardando Angiolina in senso contrario alle parole*).

Con gioja!

(*Altamare trae una sedia e siede a sinistra del Conte*).

ANGIOLINA.

Il Conte è un negromante, un mago, un fattucchiere.
Dagli la mano!

ALTAMARE

(*allegramente gli dà la mano*).

Eccola!

LUIGI

(*scherzoso, guardandole la mano*).

Che cosa vuol sapere?

ALTAMARE.

Che ho fatto stamattina?

LUIGI

(*scrutando con gentile scherzo la mano della D'Altamare*).

Questa mano vezzosa...
Stamani... oh! cosa leggo!... fece una bella cosa!
(*Gentilissimo, poetico.*)

ALTAMARE.

Quale?

LUIGI.

Quella che suole bearla ogni mattina!
Ella scrisse una lunga, ma lunga letterina!

ALTAMARE (*ridendo*).

È vero! — E cosa ho scritto?

LUIGI

(*guardandole la mano c. s.*).

Scrisse... potenz' in terra!
Che dovrian fare Amore ministro della guerra!

ALTAMARE (*ridendo molto*).

Oh! mago scellerato! (*Angiolina ride.*)

LADY ANNA

(*attratta dalle risa fra Altamare, Angiolina e Luigi, viene ad essi*).

Ah! vengo io pure!

MISS ARABELLA (*medesimamente*).

Io pure!

(*Seggono; il Conte trae sedie per loro.*)

ALTAMARE

(*alle due inglesi — Dialogo di crescente vivacità*).

Il Conte è un indovino!

ANGIOLINA.

Svela le altrui venture!

LADY ANNA.

Con loro due nel vero il Conte ha côlto?

MISS ARABELLA.

Côlto?

ALTAMARE.

Certo!

ANGIOLINA.

Certo!

LADY ANNA.

Ma questo diverte molto!

MISS ARABELLA.

Molto.

LADY ANNA (*a Luigi*).

Mi dica anche la mia! (*Stende la mano.*)

MISS ARABELLA (*stende essa pure la mano*).

Mi dica anche la mia!

(*Ermanzia e Vittoria si avvicinano.*)

VITTORIA.

Ma che conversazione!

ERMANZIA.

Ma che bella allegria!

ALTAMARE (*indicando il Conte.*)

È quest' originale!...

ANGIOLINA.

Che fa il mago!

ALTAMARE.

E indovina!

Ha indovinato quello che ho scritto stamattina!
Care amiche è una cosa proprio che meraviglia.

LADY ANNA.

Ora a me tocca, eppoi a mia figlia!

MISS ARABELLA.

A mia figlia!

LUIGI

(*prende la mano di lady Anna e con tutta la gentilezza finge leggere e indovinare*).

Bella, giovine, vedova! — La notte, quand'è sola,
Ne' sogni suoi che vede?... — La sua gentil figliuola!

LADY ANNA.

Eh, dir cose gentili... non è dir la ventura!

ERMANZIA

(*piano a Vittoria*).

(Con quel principio il Conte m'avea fatto paura!)

LUIGI.

Altro in simili mani leggere non potrei.

RAIMONDO (*fra sè*).

(Eccolo re del circolo lui solo, per gli Dei!)

LADY ANNA
(*indicando Arabella*).

Adesso tocca a lei.

MISS ARABELLA
(*indicando sè stessa*).

Adesso tocca a lei.

LUIGI
(*prende la mano di Arabella e finge leggere*).

« Io voglio — della mamma — siccome in lago e in speco —
Riprodurre in me stessa l'immagin cara e l'eco! »

ERMANZIA *e* VITTORIA.

Ora a me! (*Stendono entrambe la mano.*)

LUIGI.

Tutte e due?! — E perchè no?...
(*S' è alzato, ed è passato in mezzo a Vittoria ed Ermanzia. Il crocchio si avanza: tutti in piedi: Luigi guarda or la mano di Vittoria or quella d' Ermanzia.*)
Le mani
Una complicazione svelan di nomi arcani!...
C'è un nome che in entrambe queste due mani tresca!...
(*Guarda la mano di Vittoria.*)
In questa ha data antica!...
(*Guarda la mano d'Ermanzia.*)
In questa ha data fresca!...

RAIMONDO
(*s' è portato fra Luigi e Vittoria; e dice un po' tra il serio e il faceto indicando la mano di Vittoria*).

Nella man di mia moglie che nome c'è scolpito?

LUIGI.

Calmatevi; c'è il nome anche di suo marito!

RAIMONDO

Anche?! (*Sempre tra serio e scherzoso e così appresso.*)

LUIGI.

Sì, in una mano più nomi soprammettere
Si può, come le cifre nella carta da lettere!
Sotto al vostro c'è un nome...

RAIMONDO.

Sotto? Egli è sotto? Ed io?...

LUIGI.

Siete sopra!

RAIMONDO.

Ah! di sopra, manco male, c'è il mio!
E qual'è l'altro nome?

LUIGI.

Egli è quel nome istesso
Che trovo qui! (*Prende la mano di Ermanzia.*)
E qui pure a un altro nome è annesso!
(*Sempre tenendo la mano di Ermanzia.*)
Vediam questi due nomi — eppoi si scoprirà
Quall'è quello che trovasi e di qui (*La mano di Ermanzia.*)
e di qua!
(*La mano di Vittoria; riprende la mano di Ermanzia.*)
Questi due nomi... interi leggerli non si puole...
Son sbiaditi... si leggono le desinenze sole...
Pur da queste il destino indovinar mi azzardo!
(*Scrutando la mano.*)
Qui trovo... trovo... *Rido!*... qui leggo... leggo... *Ardo!*... —
Ardo! qui c'è una fiamma! — *Rido!*... c'è un po' di frode!
L'uno abbrucia d'amore... quell'altro se la gode!

ERMANZIA (*con premura*).

Qual'è il nome che in ambe le mani trova scritto?

LUIGI.

È il nome...

VALFRIDO

(*venendo col fioretto con aria di rimprovero*).

Ma signore?

(*Vengono anche Lucani e Marvaldi.*)

TUTTI.

Zitto là! Zitto! Zitto!

VALFRIDO.

Ma ci hanno abbandonati!

RAIMONDO.

Zitto, Valfrido, adesso!

VALFRIDO.

Io sono il vincitore, voglio il fiore promesso!

ERMANZIA.

Via, via, pazienti un poco!

VALFRIDO (*avvicinandosele*).

Per lei non so quel ch'io...

RICCARDO

(*frammettendosi tra lui ed Ermanzia*).

È mio zio che le affascina!

ERMANZIA (*a Riccardo*).

Che tomo è vostro zio!

ALTAMARE

(*avvicinandosi a Riccardo*).

Ma sa che quel suo zio è un bell'originale!

LADY ANNA

(*avvicinandosi a Riccardo*).

Gioviale assai suo zio!

MISS ARABELLA (*avvicinandosi*).

Suo zio assai gioviale.

RAIMONDO (*a Luigi*).

Il nome! Il nome!

TUTTE LE SIGNORE.

Il nome!

LUIGI.

Alle dame lo affido.

RAIMONDO.

No!... A me piuttosto!

ALTAMARE.

Ad alta voce! — È *ardo?*

ERMANZIA

È *rido?*

LUIGI.

Mi lascin rivedere!

(*Guarda la mano di Vittoria e quella d' Ermanzia, poi.*)

Or che meglio ci guardo...

Non è nè *ardo* nè *rido*... avea confuso... è *Dardo!*

TUTTI

(*stupiti, non intendendo*).

Dardo?!

LUIGI.

È il suggel d'Amore! — Al buon tempo pagano
Amor soleva il dardo scoccar di propria mano,
Ma il furbo pensò meglio, a' dì nostri civili,
Scoccarlo con la mano delle donne gentili. —
Or non ogni signora mostrò mano sì destra,
Come vuolsi a trattare la divina balestra;
Onde per non confondersi, che fece il bricconcello

Alle mani migliori appose il suo suggello;
Suggel che solo un mago vede!... — Ebbene, signore,
Nelle lor mani tutte vidi il suggel d'amore!

LE SIGNORE.

Gentile!... Gentilissimo!... *(Applausi.)*

VITTORIA (*piano a Luigi*).

(Vittoria vi ringrazia!)

ERMANZIA (*piano a Luigi*).

(Ho inteso, sì, briccone!)

LUCANI (*a Valfrido*).

Che spirito!

MARVALDI (*c. s.*).

Che grazia!

(Valfrido s' irrita.)

ALTAMARE (*piano a Luigi*).

(Dal profferir dei nomi come s'è ben difeso!)

RAIMONDO (*c. s.*).

(Mi avete dallo stomaco levato un certo peso!)

LUIGI.

Ma, signore, frattanto non dee restar negletto
Il povero Valfrido vincitore al fioretto!

ERMANZIA.

È giusto! — I fiori!...

ALTAMARE.

I fiori!

(Invita le signore a dare un fiore a Valfrido.)

LUIGI.

Ah adagio! Un premio tale
Non sarà ch'io non tenti contendere a un rivale.

TUTTI.

Sì, sì! *(Luigi prende un fioretto di mano a Marvaldi.)*

ERMANZIA.

Eppoi c'è Riccardo!

RICCARDO.

Sì, vuo' battermi anch'io!

VALFRIDO

(*contenendosi a stento e con fiero gusto*).

Eccomi, signor Conte! *(A Riccardo.)*
Tu poi, dopo tuo zio!

LUIGI

Io sono un tiratore di metodo barbogio!
Ma col fioretto, un tempo, cavavo l'orologio
Di tasca all'avversario!

VALFRIDO.

Invece io col fioretto
All'avversario strappo un bottoncin dal petto!

LUIGI.

Coi metodi moderni più bei colpi si fanno!
Io poi, alla mia età!... Basta, compatiranno!

(Luigi e Valfrido si battono; tutti stanno intenti.)

LUIGI (*fermandosi*).

Perdoni, un momentino; caro signor, l'avverto
Che un bottone è caduto...

(Lo raccoglie, lo mostra e mostra ch' egli non l' ha perduto.)

ma non è il mio di certo!

VALFRIDO

(*si guarda; non ha più bottone; è furioso e non riesce a dissimulare*).

Che! M'è caduto a caso!

LUIGI (*sereno*).

Ah? La botta ricusa?
Badi, nel vecchio metodo, è cosa che non s'usa.

VALFRIDO

(*stizzoso, con aria inferocita*).

Se i fioretti... appuntassimo...

TUTTI.

Eh! via!

VALFRIDO (*c. s.*).

Sul serio io parlo!

LUIGI (*sereno, allegro*).

Ma s'immagini un poco se ho voglia d'infilzarlo!

(*A Riccardo.*)

Riccardo a te! — Per ora il vincitor son io!

RICCARDO

(*mettendosi in guardia contro Luigi e facendo il gradasso*).

Badi! Non son Valfrido! In guardia, signor zio!

(*Si batte collo zio; si vede un tiratore; fa il matto allegro.*)

Il tuo valor... non curo... muori, tiranno...

(*Tira una botta da Luigi non parata apposta.*)

Muori!

(*Gli resta col fioretto nel petto. Applausi.*)

LUIGI.

Non c'è che dire, ha vinto! A lui dian pure i fiori!

(*Andrea e Piero entrano portando sei magnifici mazzi di fiori.*)

ANGIOLINA.

Oh! che stupendi mazzi!

ERMANZIA.

Oh! stupendi davvero!

LUIGI.

Bravo, signor nipote, questo fu un buon pensiero!

RICCARDO

(*stupito, guarda Luigi e capisce; e dice fra sè*).

(Ah vuol ch'io n'abbia il merito.)

(*Le signore sono intorno ai fiori ammirandoli; Valfrido passeggia in fondo con Lucani e Marvaldi che cercano calmarlo.*)

ALTAMARE.

Gardenie!

ANGIOLINA.

Tuberose!

LADY ANNA.

E camelie!

MISS ARABELLA.

E camelie!

RICCARDO

(*in mezzo alle lodi facendo il modesto*).

Mio Dio! Piccole cose!
Ho preso due bravissimi giardinieri tedeschi;
E voglio che i miei fiori, nei salotti, sui deschi
Dappertutto alle dame più degne d'onoranza
Tributino gl'incensi della loro fragranza!

(*Offre un mazzo ad Ermanzia, poi alle altre signore.*)

LE SIGNORE.

Bene!

ERMANZIA.

Oh! grazie!

LUIGI (*fra sè*).

(A pentirmi comincio quasi quasi!)

RAIMONDO

(*fra sè godendosela*).

(Quel briccone si slancia!... Mi ruba anche le frasi!)

LUIGI (*fra sè*).

(Portiam subito un mazzo all'Angiolina! — Almeno
Che il birbo non m'invada anche questo terreno!)

(*Porta un mazzo all'Angiolina.*)

ANGIOLINA (*piano*).

(Ella è uno zio modello! Le cose or mi son note!
A lei le idee gentili... e il merito al nipote!)

LUIGI

(Vuol sapere una cosa?)

ANGIOLINA.

(Dica.)

LUIGI

(La cosa è questa:
Ella, così con garbo, mi fa perder la testa!)

(*Parlano fra loro; Riccardo con Vittoria, Ermanzia, Altamare, Lady Anna, Miss Arabella passeggiando sono usciti dal fondo. Andrea e Piero pure. Raimondo ha chiamato intorno a sè Valfrido, Lucani e Marvaldi.*)

RAIMONDO

(*ai tre, sommesso, concitato*).

(La strategia del Conte, ora l'avete intesa?
È ritornato in campo del nipote in difesa!
Dote e sposa ti vogliono rapir, caro nipote!...
E a me secca moltissimo... massime per la dote!
Figlioli! Alla riscossa! Come? Un nipote mio
Resterà debellato? Ah torno in campo anch'io!
Intanto la difesa da opporre eccola qua:
Riccardo è un ragazzotto pien di vivacità!
Egli, che consigliato, sostenuto dal Conte,
Ha visto la fortuna volgergli amica fronte,
S'è inorgoglito, e adesso si slancia a capo in giù!
Bisogna dargli sotto, spingerlo a far di più!

E in breve ci farà cose, cose dell'altro mondo!
Vedremo allora il Conte!... E vedrete Raimondo!
E tu (*A Valfrido*) non fare il muso, se non sei un dappoco!
Per or soffri con spirito, fa buon viso a mal giuoco!)

MARVALDI (*a Raimondo*).

(Ha ragione!)

LUCANI.

(Ha ragione!)

VALFRIDO.

(È vero e n'ho vergogna!)

RAIMONDO.

(Troviam Riccardo. Il tempo perdere non bisogna!)

(*Escono tutti e quattro.*)

SCENA III.

LUIGI *e* ANGIOLINA.

LUIGI.

Ci hanno lasciati soli!

ANGIOLINA.

Gliene dispiace molto?

LUIGI.

Ma... ecco... le dirò...

ANGIOLINA (*ridendo*).

Dica pure: l'ascolto.

LUIGI.

Ma, infine, signorina, ella ha intenzioni ree!

ANGIOLINA (*c. s.*)

No, voglio continuare lo scambio delle idee!

LUIGI.

Ma sa ch'ella è terribile? Io — non fo per vantarmi —
Son famigliarizzato con ogni sorta d'armi:
Io lottai con sirene vaghissime e proterve;
Io giudicai Giunoni e Veneri e Minerve...
E avanti a lei balbetto!... Sento che rassomiglio
Non a un lione audace, ma a un povero coniglio!

ANGIOLINA

(*con isquisita grazia scherzosa*).

Gli è ch' io sono una bimba, che coi piccoli cani
Non scherzo mai, chè temo mi mordano le mani;
Ma un nobile mastino... so ben che non mi tocca,
E che gli posso mettere anche la mano in bocca!...
La forza è ognor gentile, la madre mia m' apprese,
È la gracilità che è villana e scortese!
Amo l'uomo, nel quale la gioventù non langue
Per passar d'anni, e dico, ecco un caval di sangue... —
Ma i paragoni miei le parran, senza fallo,
Molto bizzarri e sciocchi... il mastino... il cavallo...
La colpa è tutta sua, che ha preso il paragone
Pel primo dalle bestie!... il coniglio... il leone!...

(*Saluta graziosa e fugge.*)

SCENA IV.

LUIGI, *poi* RICCARDO *e* RAIMONDO.

LUIGI.

Dio! Che caldo! Che caldo!... — Signor conte Luigi,
Che sia il caso di fare un viaggio e due servigi?
Eh! cospetto di bacco! sarebbe un sì gran male
Se aggiustando gli affari del grullo collegiale

C'incastrassi un soave nodo... un po' di moglietta
Per me... con quella gaja e dolce giovinetta? —
Per altro andiamo adagio, non facciamo imprudenze.

RICCARDO

(*viene franco, con aria a Luigi*).

Caro zio, vengo a dirti che parto per Firenze!

LUIGI (*attonito*).

A che fare?

RICCARDO.

Son giunti al negoziante Orfei
Molti cavalli inglesi; vado a comprarne sei.

LUIGI

(*ancor più sbalordito*).

Sei!? Tutti in una volta?!

(*Apparisce Raimondo in fondo che sta a udire godendosela.*)

RICCARDO

(*prende a braccio Luigi con confidenza amorevole e franca*).

Ma, zio, non ti rammenti,
Che tutti in una volta tu ne comprasti venti? —
Chiamerò l'architetto poi per la scuderia...
Bisognerà che subito rimodernata sia:
Mi farai tu il favore d'occuparti di questo;
Perchè compro i cavalli, ma a Firenze non resto.
Andrò a viaggiare, zio: non vo' restar più un'oca!
Andrò prima in Germania... — È a Baden che si giuoca?
Zïetto, non guardarmi con codest' aria estatica!...
Ci trovo gusto a mettere i tuoi precetti in pratica! —
Esagero, vuoi dire? — Andiam! Non fare il santo!
Con tuo zio m'han contato che facesti altrettanto!
Ormai tu m' hai slanciato!... Che successo, buon zio!
Mi slancio or per mio conto! — Caro zïetto!... Addio!

(*Fugge ridendo. — Luigi è fulminato.*)

RAIMONDO
(*si avanza fumando*).
Conte! Che cosa avete che fate il viso arcigno?
LUIGI.
L'ho con quell'animale... grazïoso e benigno!
RAIMONDO
(*fumando, guardando all' aria*).
Giovani bersaglieri, mio caro, che, una volta
Slanciati, se la ridono di chi suona a raccolta,
E solo, in mezzo al campo, col loro impeto insano,
Zimbello all' inimico, lasciano il capitano!
LUIGI (*fra sè*).
(Ho capito! È istigato da costui quel buffone!)
Addio, Raimondo! (*Fa per avviarsi.*)
RAIMONDO (*godendosela*).
Ehi! Dico, caro Napoleone;
Un'umile e brevissima osservazione vi fo:
Finiti i *cento giorni*, comincia Vaterlò.
LUIGI (*ripigliandosi*).
No, barone di Melas; non Vaterlò, si sbaglia!
Marengo il vero nome sarà della battaglia!
E contro Bonaparte, badi, il caso si avvera
Di vincer la mattina e di scappar la sera!
(*Esce burlandolo. — Cala la tela.*)

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

Ricchissima sala nella villa di Luigi. — Tavola in mezzo; suvvi album elegantissimi di disegni, fotografie, ecc. — A destra, tavolino pieno di fiori sciolti. — A sinistra tavolini da giuochi, scacchi, carte, ecc. — Pianoforte, armonio, arpa. — Bigliardino da signore, ecc.

SCENA I.

ANDREA, PIERO, *altri Servi in livrea.*
(*I Servi stanno disponendo la sala; Andrea e Piero sono avanti*).

ANDREA.
Duuque il contin Riccardo?
PIERO
(*con aria tutta nuova di boria*).
Quello sciocco è tornato.
ANDREA.
E i sei cavalli inglesi?
PIERO (*con sprezzo*).
Sol due n'ha comperato! —
Andò poi jeri sera a una casa di giuoco,
E ne uscì stamattina.

ANDREA (*con premura*).

Perdette molto?

PIERO (*con aria*).

Oh! poco!
Quindicimila franchi! Capirai! Che bel guajo!

ANDREA.

E ove trovò tal somma?

PIERO.

L'ebbe da un usurajo.

ANDREA.

Se segue d'un tal passo, chi sa mai dove arriva!

PIERO.

Eh! Infine è un giovinotto! Che si diverta e viva!
E i vecchj non ci secchino!

ANDREA (*sogghignando*).

Dunque, da quel che osservo,
Trasformato il padrone e traformato il servo?!

PIERO (*con boria*).

A Firenze son stato in buona compagnia!...
M' hanno mostrato i lumi della filosofia!...
Ti dirò poi... — Ma intanto, sappilo, a tuo conforto,
L'uom non è che materia, e quando è morto è morto!
Per cui dee divertirsi e vivere all'azzardo!...
L'uom non è che una bestia!

ANDREA.

Lo credo se ti guardo!
Sta un po' zitto imbecille!

PIERO.

Noi siamo eguali, o bove!
Tu devi rispettare in me l'ottantanove!

ANDREA.

Giuocalo al lotto, stolido! — Dovevi ad ogni patto
Distorre il tuo padrone dal far cose da matto.

PIERO.

Sì! Impossibilitato di consigliarlo io fui! —
A Firenze non volle che restassi con lui:
« Va tu pure (mi disse) a cercare fortuna;
Sii domattina all'alba all'Hôtel della Luna. » —
Ed io rimasto solo, in preda a' miei pensieri,
Sono andato ad inscrivermi al club dei camerieri.
Non ti so dir le feste che ricevei colà!
Son tutti servitori, ch'aman la libertà!
Ma!... libertà-uguaglianza; quella per cui fra un anno
Comanderem noi soli!

ANDREA.

E gli altri?

PIERO.

Ubbidiranno!
Io pagai la mia tassa e fui notato in lista
Membro internazionale, ateo, materialista!
Sono ateo! Son membro! Lavoro — e non son baje —
Per le agglomerazioni delle masse operaje!

ANDREA.

Dietro la tua membrana atea, agglomerate,
Caro materialista, veggo di gran pedate! —
Ma come andò che poi Riccardo ha rinunziato
Al suo viaggio in Germania?

PIERO.

Mio caro, è un moderato!
Di rivedere Ermanzia gli ripigliò la smania...
Poi suo zio lo raggiunse... e insomma addio Germania.

ANDREA.

Oh! zitto: le signore cominciano a venire. —
In galleria e museo avete fatto aprire?

PIERO

(*agli altri Servi con* [illegible]).

Avete fatto aprire?

UN SERVO.

Con tutte le premure.

ANDREA.

Allor potete andare.

PIERO.

Allora andate pure! (*I Servi partono.*)

SCENA II.

DETTI, ERMANZIA ANGIOLINA *e* VITTORIA.

VITTORIA.

Credo che siam le prime a renderci all'invito.

ANDREA (*a Piero*).

Corri dal signor Conte; fallo tosto avvertito.

ERMANZIA (*a Piero*).

E il Contino è tornato?

PIERO

(*con gran compostezza*).

Ritornammo al mattino.

ANGIOLINA.

Come andò che tornasse?

PIERO.

La forza del destino!

(*S'inchina ed esce da destra.*)

ANDREA

(*con rispetto a Vittoria*).

Il padrone a me disse ed ai compagni miei
Che gli onori di casa quest'oggi li fa lei.

VITTORIA.

Infatti ei m'ha pregata...

ANDREA.

Col dovuto rispetto,
Dell'Eccellenza vostra agli ordini mi metto.

(*S'inchina e si ritira indietro.*)

ANGIOLINA.

Ah! il Conte ti ha pregata?...

VITTORIA (*scherzosa*).

Eh! Saresti gelosa?

ANGIOLINA.

Oh no! Ne so il motivo; mi spiegò jer la cosa.

VITTORIA.

Ah! Prima di pregarmi ti domandò il permesso!

ANGIOLINA.

Oh non mi chiese mica... no... ma... così a un dipresso.
Stamani son sicura di divertirmi assai.

ERMANZIA.

Oh! Le tue simpatie pel Conte anch'io notai!

ANGIOLINA.

Il Conte, sissignora, è un gentiluom perfetto;
E per lui divertirmi anche mi riprometto.

Ei tutti ci ha invitati — ci mostrerà il museo,
L'oratorio di casa, dove c'è un mausoleo,
In marmo, di Duprè; un altro, di Canova:
Vedrem le gallerie, che la vecchia e la nuova
Arte a gara arricchirono e di statue e di quadri;
Vedrem serre — giardini magnifici — leggiadri
Scherzi d'acqua... — e di tanta genïal profusione
Avremo il Conte, arguto e gentil cicerone!

VITTORIA.

Ma che entusiasmo, cara! Io non t'ho mai sentita
Sciogliere una parlata sì elegante e forbita!

ANGIOLINA.

Io dico quel che penso — e penso quel che è giusto!
Guardate questa sala — che squisito buon gusto!
Qui c'è da divertire oziosi d'ogni sorte;
Fiori, album, libri, giuochi, l'armonio, il pianoforte...
Qui le più nuove stampe... qui il più nuovo romanzo... —
Eppoi vedrete il pranzo!... Ah, vedrete che pranzo!

VITTORIA
(*ad Ermanzia parlando d'Angiolina*).

Eh! poesia, poesia!... Ma ciò non la dispensa
Dal dar voluttüosi pensieri anche alla mensa!

ANGIOLINA.

Oh, sissignore! Io mangio di gusto! Ragazzate
Il credersi poetiche fingendosi malate!
Chi non mangia è malato — chi ha qualche malattia
Dee prender medicina!... — che bella poesia!

SCENA III.

DETTE, VALFRIDO *molto costernato.*

VALFRIDO (*a Vittoria*).

Cara signora zia, permette una parola?

VITTORIA.

Dite pure.

VALFRIDO
(*ad Ermanzia e Angiolina*).

Perdonino... (*A Vittoria.*)
Vorrei da solo a sola!

VITTORIA
(*ad Ermanzia e Angiolina*).

Scusate. (*A Valfrido.*)
Che volete?
(*Si avanza con Valfrido; Ermanzia e Angiolina s' occupano in fondo a piacere.*)

VALFRIDO
(*a parte a Vittoria, e così tutto il seguente dialogo: egli è nervoso, irritato, ma cerca contenersi*).

Io sarò un insensato,
Ma non c'è dubbio, il Conte non è resuscitato
Che per lei — per lei sola ei venne in queste ville...

VITTORIA.

Eh via! voi siete un pazzo!

VALFRIDO.

Ma non un imbecille! —
Io di lei non sospetto...

VITTORIA (*ironica*).

Grazia di tanta stima

VALFRIDO.

Oh, potrei sospettare! — Ella fu jer la prima
A visitare il Conte, senz' avvertir nessuno...
Pare che non volesse qualche terzo importuno...
Non m' interrompa... Il Conte, appena l' ha veduta,
Addio libri, addio studî... s' esalta, si trasmuta,
Lascia la solitudine, si getta in mezzo al mondo,
Fa il cavalier di spirito, fa il cavalier giocondo...
E me in mira prendendo, chiaro comprender fa
Le antiche sue pretese, la sua rivalità!...
Poi qui tutti c' invita... e allor l' idea gli brilla
Di pregar lei che faccia gli onori della villa!

VITTORIA.

Siete pazzo, ripeto! — Venni dal Conte quando
Pareva anche a voi altri un vecchio venerando. —
S' egli s' è trasformato non fu per mio riguardo,
Bensì per aiutare suo nipote Riccardo —
Ei, ritornato giovine, vi tirò un po' l' orecchio...
E voi nol provocaste quando pareva un vecchio
Ch' ei mi pregasse fare gli onori a quest' invito,
È naturale; amico non è di mio marito? —
Spiegazioni vi ho date, mi par, più del bisogno;
Siete persuaso adesso?

VALFRIDO.

Ma che, nemmen per sogno!
Stamani a' miei due amici, il Lucani e il Marvaldi
Di lei parlato ha il Conte con sì enfatici e caldi
Sensi, che tutt' e due s' ebbero a insospettire! —
Naturalmente, subito me lo vennero a dire —
Non so nulla! — Io son pazzo! ella lo ha detto — è il mio

Un affetto, lo sa, che in riguardo allo zio
Posso celar; non spegnere! — Ma se mi torna addosso
La gelosia pel Conte, neppur celarlo io posso! —
Rido... scherzo... ma badi! Se il Conte arderle incensi
Riveggo, io non son certo di frenarmi!... ci pensi!

(*Si allontana; va ad Ermanzia e Angiolina.*)

Signora! — Signorina!...

ANGIOLINA (*fredda*).

Buon giorno.

ERMANZIA
(*a parte a Valfrido*).

(In fede mia,
Grandi affari che avete con quella vostra zia.)

VALFRIDO.

(Fin ch' ella mi rifiuta, che vuole? io scherzo e rido!)

ERMANZIA.

(Oh il Conte ci ha spiegato cosa vuol dir *Valfrido!*)

VALFRIDO.

(Eh via! Si attacchi al Conte, al vecchio cavaliere!)

ERMANZIA.

(Lo preferisco ai giovani di scortesi maniere!)

(*[illegible]ge le spalle; Valfrido sdegnato, esce.*)

SCENA IV.

DETTE, *meno* VALFRIDO, *poi* LUIGI.

VITTORIA
(*fra sè, osservando Valfrido*).

(Ei farà qualche scandalo!)

LUIGI.

Scuse a loro non devo
Se tardi mi presento; non son' io che ricevo.
(*Bacia la mano a Vittoria.*)

VITTORIA.

Sempre gentile il Conte!

LUIGI.

Donna Ermanzia, m'inchino.

ERMANZIA.

Buon dì.

LUIGI (*ad Angiolina*).

Madamigella!

ANGIOLINA.

Oh, signor indovino!

VITTORIA (*piano*).

(Ho da parlarle!)

LUIGI (*inchinandosi*).

(Subito.)

ERMANZIA
(*allacciandosi un guanto*).

E... a Riccardo... la smania
Di viaggiare è passata? Vuol più andare in Germania?

LUIGI.

Ma guardi che capricci!

ERMANZIA (*con vivacità*).

Ma che! Parte?

LUIGI.

Ah! pur troppo

ERMANZIA (*c. s.*).

Parte?!

LUIGI.

Pur troppo, resta! Trovò un gentile intoppo!

VITTORIA.

(Dunque voleva dirle...)

LUIGI.

(Sono da lei!) (*Ad Angiolina.*)
Jer sera
Di far mazzi voleva imparar la maniera...

ERMANZIA.

Perchè dice: Pur troppo resta?

LUIGI.

Aveva in pensiero
Di partir seco anch'io.

VITTORIA
(*piano con gioia*).

(Ah! Lo dice davvero?!)

LUIGI.

(Per celia!)

ANGIOLINA (*piano*).

(Vuol partire!) (*Con qualche dispiacere.*)

LUIGI.

(No, resto a lei daccanto!)

ERMANZIA
(*sempre occupata del guanto*).

Ella può partir solo!...

LUIGI.
(*gajamente inchinandosi*).

Oh! la ringrazio tanto!

ERMANZIA (*ridendo*).

Oh!... scusi!...

LUIGI.

Non si scusi! Mi compensa la buona
Intenzione sfuggitale... per un' altra persona!
(*Ad Angiolina.*)
Ella dunque voleva imparare a far mazzi?
Ecco fiori — si provi, li leghi, li strappazzi...
Di primavera ai giuochi li destinava il sole... —
Sono giunti a destino — ne faccia quel che vuole! —
Oh! fossi un fiore anch' io!... e cadessi in sua mano!

ANGIOLINA (*scherzosa*).

Ecco qui un amaranto! (*Lo mostra.*)

LUIGI
(*mostrando un tulipano*).

Ecco qui un tulipano!
(*A Vittoria offrendole il br*[illegible])
Ebbene, Baronessa?
(*Vittoria prende il braccio di Luigi e viene avanti con lui Ermanzia e Angiolina restano indietro.*)

VITTORIA.
(*Dialogo a parte fra lei ed il Conte*).

Conte, ancora quel pazzo
Di Valfrido mi crea, come jeri, imbarazzo.

LUIGI
(*facendo il nescio*).

Come jeri? Cioè?

VITTORIA.

Come? Non si sovviene
Quel ch' io temeva jeri!

LUIGI.

Ah! jer mattina! — Ebbene?

VITTORIA.

Le dissi il mio terrore...

LUIGI.

Già! Povera signora,
Supponeva ch' io fossi giovine e fresco ancora!

VITTORIA.

Di partire all' istante mi offrì da generoso...

LUIGI.

Ma che ne dice, eh? Credermi ancor pericoloso!

VITTORIA.

Non ischerzi! Il pericolo esiste ora per me!
La sua riapparizione nel mondo...

LUIGI.

Oh! che mal c[illegible]

VITTORIA.

No, Conte, l' assicuro che di lei più non rido!
È di tutto capace quel pazzo di Valfrido!
E ne ha colpa lei pure!

LUIGI
(*facendo il nescio*).

Io!?

VITTORIA.

Sì! discorsi strani
Di me stamani ha fatto con Marvaldi e Lucani!
Tosto essi sospettarono!

LUIGI.

Oh!

VITTORIA.

A Valfrido il sospetto
Tosto essi riferirono!

LUIGI.

Oh!... me ne batto il petto!

VITTORIA (*con sdegno*).

Conte, non scherzi!

LUIGI
(*con garbata serietà*).

Eh via! Le par che ciò sia serio?
Non scherzerei, se fosse; non perdo già il criterio!
Non facciamo del dramma, chè il dramma adesso tedia...
Baronessa, dia retta, teniamci alla commedia! —
C' è un certo affare in aria... se mi riesce... tra poco
Partirei!... Via, m' aiuti a guadagnare il giuoco!

VITTORIA.

E se intanto Valfrido mi fa qualche scenaccia?

LUIGI.

Eh! via, dica al Barone che allontanar lo faccia!
Ch' è per lei — per Valfrido — il più serio partito!

VITTORIA.

Che? Svelare a Raimondo...

LUIGI.

Mai svelare a un marito!

VITTORIA.

E allor, con che pretesto?...

LUIGI.

Eh! il contegno che tiene
Con Ermanzia, ingannandola — ed ella lo sa bene! —
E impedendo altre nozze, che sotto ogni riguardo
Le converriano meglio!

VITTORIA.

Ah, col signor Riccardo!

LUIGI.

Che vuole? Or più che mai l' esordiente demonio
Mi preme esorcizzare col santo matrimonio!

VITTORIA (*pensando*).

Far mandar via Valfrido...

LUIGI.

È un dovere in sostanza!

VITTORIA.

E a lei giova...

LUIGI.

Ecco il punto! Fra noi, quindi, alleanza!

VITTORIA
(*ridendo un poco*).

Ma che diavol d'uomo! Contro mia voglia io rido!

LUIGI.

Sul serio, non sta bene in casa sua Valfrido!

VITTORIA.

Orsù, Raimondo entr' oggi mi toglierà d' intrico!

LUIGI (*soddisfatto*).

Altro alleato! E questo nel campo del nemico!
Ah Barone, voi jeri mi tiraste a cimento,
Mi metteste Riccardo in ammutinamento!... —
Sa? Mi scappò a Firenze! — Corro a cercar dov' era,
E mi fa come un guindolo girar la notte intera!
Giuocò; perdè; comprò cavalli inglesi!... E infine...
Noleggiare, alla Pergola, volea... due... ballerine!... —
Sì, è vero, una battaglia, per la vostra arte scaltra,
Perdei, Barone! — Ho il tempo di guadagnarne un' altra!
Tentate pur, tentate di gettar nel fenile
Di casa mia l' incendio della guerra civile;
Le leggi del taglione però vi saran note!

Dente per dente! Ossia nipote per nipote!
Voi scatenaste il mio contro le patrie soglie,
Ed io scateno il vostro contro di vostra moglie!

VITTORIA.

Ma perchè sul mio capo attirar la tempesta?
Raimondo è il suo nemico; minacci la sua testa!

LUIGI.

Badi, se suo nipote non parte, Baronessa,
La testa di Raimondo... è minacciata anch'essa! —
Del resto, un'alleanza cerco, e in diplomazia
Le alleanze si ottengono sempre per questa via:
Prima fiere minaccie — poi semplici freddezze —
Poi patti occulti — e infine, scambio di tenerezze! —
Noi due, dunque, al cospetto dell'eterna giustizia,
(*Le prende la mano in atto di giurar fede.*)
Ci giuriamo alleanza e perpetua amicizia!

VITTORIA.

Ah! perpetua amicizia?...

LUIGI.

Oh! Frase inconcludente.
Da trattato di pace — che non impegna a niente!

SCENA V.

DETTI, RAIMONDO *e* VALFRIDO.

LUIGI
(*a Ermanzia e Angiolina*).

Son da voi, belle dame. — Ben giunti, amici miei!
(*Saluta Raimondo e Valfrido, poi a Ermanzia e Angiolina.*)
Signora, signorina, parlar loro potrei?
(*Va ad esse; Raimondo mostra di cercare qualcuno.*)

VALFRIDO
(*venuto presso Vittoria piano, con gran sdegno mal rattenuto*).

(Badi!... ho visto il colloquio... Lungo... a solo a sola
Badi!)

VITTORIA
(*con risoluto movimento di chi perde la pazienza gli volge le spalle e fra sè*).

(Ah! il Conte ha ragione.) Raimondo una parola

RAIMONDO.

Vengo. (*A Valfrido a parte.*)
(Dov'è Riccardo?)

VALFRIDO.

(Con Marvaldi e Lucani..
Vedrà, vedrà tra poco!... L'ho messo in buone man
(*Raimondo ridendo, va a Vittoria e con lei esce; Valfrido esce da altra parte lentamente; Luigi si avanza dand braccio ad Ermanzia e Angiolina.*)

SCENA VI.

ERMANZIA, LUIGI, ANGIOLINA, *poi* PIERO.

LUIGI.

Orsù, parliamci franchi, senza giri viziosi!
Loro son due sorelle... io offro lor due sposi! —
Della stirpe Belletti serbò due maschi Iddio!
C'è il Belletti nipote — e c'è il Belletti zio:
Sì l'un che l'altro è nobile, titolato, signore;
Ciascheduno possiede due milioncini — e un cuore!
(*Ad Ermanzia.*)
A piedi suoi, signora, deporre io m'apparecchio
Un giovine. (*Ad Angiolina.*)

Ed ai piedi suoi, signorina... un vecchio! —
Sì, tornato nel mondo, per favorir gli amori
Di mio nipote, in mezzo a così eletti fiori,
Presso la vaga rosa (*Ad Ermanzia.*)
che a sua vedova aiuola
Trasse Riccardo — io vidi (*Ad Angiolina.*)
una gentil vïola!
Ah che rosa! — Ah che viola! — Il vecchio venerando
Sente che viene proprio l'appetito mangiando!...
D'altronde ei fa — nè teme che vanità l'inganni —
L'esame di coscienza... e trova... quarant'anni —
Sente ch'è un uom, nel quale la gioventù non langue
(*Con intenzione ad Angiolina.*)
Ch'è un nobile mastino... un cavallo di sangue...
E... (*Cangia tuono e si volge ad Ermanzia.*)
Cominciam da lei! — Ella ha cospicua dote...
Ma non è la ricchezza che manca a mio nipote:
Egli è giovine, un bello avvenir gli sorride,
È innamorato!... Or via, perchè non si decide?

ERMANZIA.

Trovavo suo nipote sì pien d'ingenuità,
Sì poco avvezzo a vivere...

LUIGI.

Lei ce lo avvezzerà.

ERMANZIA.

Eh! da jeri egli ha fatto sì rapido progresso,
Che or per cagione opposta, ho l'animo perplesso.

LUIGI.

Ragazzate, signora, cose proprio da poco,
Ei non ha un vizio al mondo!

ERMANZIA.

E la perdita al giuoco?

LUIGI.

La testa gli girava siccome un arcolaio
Per gelosia!... Credette stordirsi...

ERMANZIA.

E l'usurajo?

LUIGI.

Per stordirsi anche quello! Ma ciò che preme è infine
L'innocenza, il candore!...

ERMANZIA.

E le due ballerine?
(*Piero entra.*)

LUIGI.

L'innocenza, il candore fanno il cervello opaco...
(*Vede Piero che gli fa dei gesti chiamandolo e passa verso lui.*)
Cosa c'è?

PIERO (*piano*).

(Per sua regola suo nipote è... ubbriaco!)

LUIGI
(*stupito, imbarazzato, piano*).

(Ubbriaco?!)
(*Ad Ermanzia e Angiolina dissimulando con un sorriso.*)
Perdonino! (*Verso Piero, piano.*)
(Ubbriaco?! Buon Dio!)

PIERO (*solenne*).

(La sventura, Eccellenza... i debiti... l'obblio!)

LUIGI
(*a Piero con sdegno*).

(Come andò?) (*Alle Signore con sorriso.*)
Vengo subito!

PIERO.

(Il Lucani e il Marvaldi
Lo condusser con loro!)

LUIGI
(*medesimo giuoco*).

Vengo tosto! — (Ah ribaldi!)

PIERO.

(Io me gli posi al fianco... per chiamarlo al dovere...
Ma quei due moderati... me pure han fatto bere!)

LUIGI.

(Ah mascalzone! Infatti veggo or... la tua figura!)

PIERO.

(I debiti, Eccellenza... l'obblio della sventura!)

LUIGI
(*medesimo giuoco*).

(Stolido!) (*A Piero, poi alle Signore c. s.*)
Vengo subito! (*A Piero.*)
(Che Andrea corra, lo assista...
Tu poi prega il tuo santo...)

PIERO.

(Sono materialista!)

LUIGI.

(Guai se qui vien Riccardo!)

PIERO.

(Stia tranquillo, signore...
È in giardino che abbraccia la moglie del fattore!)
(*Esce.*)

LUIGI
(*torna alle Signore tutto sorridente*).

Come dunque diceva, il candor, l'innocenza
Trasser Riccardo a un fallo di cui non ha coscienza.

ERMANZIA.

Vedremo or se è pentito, se conosce il suo torto.

LUIGI.

Oh! vedrà, pentitissimo! (Se capita, son morto!)
Ed ora, signorina... (*Ad Angiolina.*)
dimandarle dovrei...

ANGIOLINA
(*abbassando gli occhi con grazia*).

Dia l'incarico a Ermanzia!

LUIGI (*ad Ermanzia*).

Dò l'incarico a lei!
(*Si scosta in fretta, salutando, poi volgendosi fra sè.*)
(È vinta la battaglia sul centro e all'ala dritta...
Corriamo alla sinistra a impedir la scofitta!)
(*Esce in fretta; rientra Raimondo pensieroso.*)

SCENA VII.

ERMANZIA, ANGIOLINA, RAIMONDO, *poi* VALFRIDO.

RAIMONDO
(*avanzandosi fra sè*).

(Allontanar Valfrido!?... Perchè l'Ermanzia insulta
Con finta fiamma ed arde d'un'altra fiamma occulta? —
Mia moglie, che ne sa? — Niun dal capo mel toglie,
È insinuazion del Conte — lo nega invan mia moglie!
Egli vuol suo nipote liberar dal rivale!...
E di mia moglie adopera la severa morale!
Nè a trar mia moglie in rete ei dovè far fatica,
Mia moglie con Ermanzia è vecchia e buona amica!
E' così, certo; il Conte vuol da un rival molesto
Liberar suo nipote, e ha trovato un pretesto

Perchè mia moglie ajuti, senza voler, l'affare!
Or con la mia scaltrezza saprò tutto appurare!)

(*Valfrido è entrato e sta parlando a Ermanzia e Angiolina.*)

Perdonino!

(*Alle due donne, e prende Valfrido a braccio e bruscamente lo conduce avanti, poi piano e brusco*:)

(Di' un poco, pochi discorsi e buoni!
Che intenzioni su Ermanzia hai tu?)

VALFRIDO.

(Buone intenzioni!)

RAIMONDO.

(Dunque tu l'ami?)

VALFRIDO.

(L'amo.)

RAIMONDO (*suggestivamente*).

(Mi fan credere invece
Che tu ami altra donna!) (*Scrutandolo con furberia.*)

VALFRIDO (*stupito*).

(Chi creder ciò le fece?)

RAIMONDO (*c. s.*).

(Mia moglie, signor caro!)

VALFRIDO
(*crescendo di stupore e stizza*).

(Come? Mia zia!...)

RAIMONDO (*c. s.*).

(Sì certo!
Mi disse che tu inganni l'Ermanzia... e m'ha scoperto
Anche cos'è la donna ch'ami in occulto!... E come
Essa ha nome, capisci!...)

VALFRIDO (*c. s.*).

(Ah! cos'è! Come ha nome
(*Risoluto.*)

Allora, zio carissimo, chiegga da parte mia
Che rapporti ha col Conte essa stessa, la zia!)

RAIMONDO (*trionfando*).

(Eh, ma se lo sapevo!)

VALFRIDO (*c. s.*).

(Essa parlò perchè...
Il Conte...)

RAIMONDO.

(Sì, so tutto! — Capirai! Farla a me!)
(*trionfando si frega le mani.*)

VALFRIDO (*attonito*).

(E si frega le mani?)

RAIMONDO (*sorridendo*).

(Cosa vuoi che ti dica!
Compatisco lo zelo di vecchia e buona amica!)

VALFRIDO (*c. s.*).

(Ah! l'antica amicizia?...)

RAIMONDO.

(Sì, l'antica amicizia)

VALFRIDO (*continuando*).

(Le par scusa alla zia?)

RAIMONDO.

(Lo fe' senza malizia!)

VALFRIDO.

(Eh! ma quest'amicizia fu in passato un po'... forte!)

RAIMONDO
(*comincia a non intendere*).

(Eh?...)

VALFRIDO.

(Nol sa?...)

RAIMONDO.

(Sì... lo so!...)

VALFRIDO.

(Dunque sa che fu... corte!)

RAIMONDO.

(Corte?!)

VALFRIDO.

(Corte soltanto, perchè essa fu un modello
Di condotta! — Ma il Conte... ebbe fino un duello!)

RAIMONDO
(confuso, trasecolato).

(Corte?... duello?... Ehi, dico, qualche equivoco è nato!
Di chi parli tu adesso?...)

VALFRIDO
(interdetto, scrutando suo zio).

(Ma... lei, di chi ha parlato?)

RAIMONDO
(imbrogliato sempre più).

(Ho parlato... ho parlato... — Ma di chi parli tu?)

VALFRIDO.

(Ma di chi parlavamo?)

RAIMONDO *(c. s.)*.

(Mio dio... non lo so più!
M'hai fatto un tale imbroglio!)

VALFRIDO.

(Ma è lei, con suo permesso,
Che imbroglia o non intende!)

RAIMONDO
(colpito da un' idea.)

(Ah!... intendo tutto adesso!
(Risovvenendosi.)

La storia del duello m'ha raccontata il Conte!...
(In confidenza ridendo.)
Ch'egli ebbe per rivale certo imbecille a fronte!...
Ah dunque, egli arse?...)

VALFRIDO.

(Egli arse...)

RAIMONDO.

(Si battè?)

VALFRIDO.

(Si battè.)

RAIMONDO.

(Con quel tale?...)

VALFRIDO.

(Quel tale...)

RAIMONDO.

(Imbecille?...)

VALFRIDO.

(Cioè...)

RAIMONDO.

(E tutto per Ermanzia!)

VALFRIDO *(attonito)*.

(Per Ermanzia!)

RAIMONDO.

(Oh, per chi?)

VALFRIDO *(fra sè)*.

(Ma dunque non sa nulla!) — (Già!... certamente... sì...
Per Ermanzia... cioè... è un dubbio... mal fondato...)

RAIMONDO *(con mistero)*.

(Ad ogni modo adesso d'un' altra è innamorato!

Ma innamorato proprio com' uom di quarant' anni,
Di giovine zitella... — non temer che m' inganni!
Si dichiara, scommetto, quest' oggi o domattina!
L'invito ha tale scopo, scommetto! — È l'Angiolina!
Ma l' ha da far con me! — Tu intanto non temere:
Le pazzie di Riccardo a Ermanzia io fei sapere,
Perchè viemmaggiormente apprezzi ed ami solo
Te, che per lei ti struggi, mio povero figliuolo!
Essa infatti... ma zitto, Riccardo venir sento
Andiamo ai nostri posti — e stia ciascuno attento!)

(*Va verso il fondo.*)

VALFRIDO (*fra sè.*)

(Lo zio prende la cosa tra il serio e lo scherzoso:
Io non farò altrettanto!... Essa parlò allo sposo!...
Ah dacchè apparve il Conte la maledetta mia
Passione si riaccese!... Farò qualche pazzia!)

(*Esce turbata dal fondo.*)

SCENA VIII.

RICCARDO, D'ALTAMARE, *Lady* ANNA, *Miss* ARABELLA, *poi* LUCANI *e* MARVALDI.

(*Riccardo è brillo; entra fra le tre signore che non capiscono cos' abbia — Riccardo non barcolli esageratamente*).

ALTAMARE.

Ma via, signor Riccardo, noi siamo un poco inquiete:
Cos' ha?

LADY ANNA.

Cosa si sente?

MISS ARABELLA.

Cosa si sente?

RICCARDO.

Ho sete!

(*Entrano Lucani e Marvaldi e restano indietro con Raimondo a godere la scena.*)

LE TRE DONNE (*stupite, guardandosi*).

Sete?!

RICCARDO.

Sicuro, sete! — Che, a prima vista, pare
Il plurale di seta!... e invece, è singolare!
Ecco queste son sete!...

(*Toccando con gran rispetto gli abiti di seta delle signore*)

che il lor bel corpicino
Rende divine sete!... La mia sete è *di vino!*
Di vino sete!... sembra di concordanza privo!...
Ma... il grande arcano io svelo: *di vino* è genitivo!

ERMANZIA
(*avvicinatasi, fissandolo attonita, sdegnosa*).

Sono arguzie che spirito non han di alcuna sorte!

RICCARDO.

Pure... or sono in odore d'uno spirito... forte!

ERMANZIA (*intendendo*).

L'odore...

(*Angiolina si è pure avvicinata.*)

ALTAMARE.

Ah! intesi!

LADY ANNA.

Ah! intesi anch'io!

MISS ARABELLA.

Anch' io intesi!

RICCARDO (*a destra*).

Viva le ballerine

(*A sinistra.*)

ed i cavalli inglesi!

(*Indignazione delle Signore, meno Angiolina.*)

LADY ANNA (*sdegnosa*).

Io e mia figlia gl' insulti non soffriam, signor mio!

MISS ARABELLA (*sdegnosa*).

Io e mia figlia gl' insulti non soffriam, signor mio!

ERMANZIA.

Le dame si rispettano!

ALTAMARE.

E non si va tra loro
A mancar di riguardo!

ERMANZIA.

A offenderne il decoro!

ANGIOLINA.

Via! non vedete? È brillo!

ERMANZIA.

Gran scusa, in verità!
Briaco! Avanti pranzo!

ANGIOLINA.

Ma il vizio egli non ha!

RICCARDO
(*ad Angiolina, commosso*).

Oh pietosa fanciulla!

ANGIOLINA
(*con bontà, ma seria*).

Basta, basta così!
(*Si scosta; tutte le signore del pari; Ermanzia è sdegnata.*)

RICCARDO (*seguendo Angiolina*).

Oh! pietosa fanciulla!

RAIMONDO
(*avvicinatosi e parlando con insinuazione maliziosa all'orecchio di Riccardo*).

(È quella, è quella lì,
Che tu dovresti amare! Sposare addirittura!)

RICCARDO
(*volgendosi a Raimondo commosso*).

(Oh buon vecchio pietoso!)

RAIMONDO (*c. s.*).

(Celeste creatura,
Gentile!)

RICCARDO (*commosso*).

(Oh sì! gentile!)

RAIMONDO.

(Con che dolci maniere
Accorse in tua difesa contro quell'altre altere
Dame...)

RICCARDO.

(Oh! sì, altere dame!)

RAIMONDO.

(Quell'Ermanzia sdegnosa!...)

RICCARDO.

(Oh sì! Ermanzia sdegnosa!)

RAIMONDO.

(Invece che premura
Quella creatura angelica!)

RICCARDO.

(Sì, angelica creatura!)

RAIMONDO.

(Eppoi l'Ermanzia è vedova... e sia pure una perla...
Ma, vedi differenza!...)

RICCARDO.

(Sì, mi par di vederla!)

RAIMONDO.

(Angiolina è fanciulla... fanciulla!... Ti conviene!...
Vedi la differenza?...)

RICCARDO.

(Oh! sì!... La vedo bene!)

RAIMONDO.

(Infine poi tuo zio, ebbe, te lo confido,
Un duello e gravissimo!)

RICCARDO.

(Sicuro, con Valfrido!)

RAIMONDO (*sorpreso*).

(Con Valfrido?!...)

RICCARDO.

(Sicuro!... Ero presente anch'io!)

RAIMONDO.

(Che? Voi presente!? Invece mi ha detto vostro zio,
Che anzi senza padrini il duello è avvenuto!)

RICCARDO.

(Lei non ricorda niente; poveretto! ha bevuto!)

RAIMONDO (*fra sè*).

(Valfrido!... per Ermanzia!... Circa otto mesi fa...
Un duello col Conte!... Certo!... così sarà!...
Costui ne avrà sentito parlar dal suo parente,

E l'*absynth* gli fa credere d'esser stato presente!)

(*A Riccardo.*)

(Or ben di quel duello il motivo ti han detto?)

RICCARDO.

(Sicuro, certa vedova... per un fiore... un fioretto!)

RAIMONDO.

(E ti han detto chi fosse questa vedova dama?)

RICCARDO.

(Oh no!)

RAIMONDO.

(Te lo dico io!... Ermanzia essa si chiama!)

RICCARDO

(*sdegnoso e commosso*).

(Che! Ermanzia? Che! Mio zio?!)

RAIMONDO.

(Eh non importa nulla!
Lasciagli la sua vedova! Pigliati la fanciulla!)

RICCARDO (*ridente*).

(Sì! voglio la fanciulla! Sì, la fanciulla, sì!)

(*Raimondo si scosta; entra Luigi con premura.*)

SCENA IX.

DETTI *e* LUIGI.

LUIGI (*fra sè*).

(Ma dove s'è cacciato?... Ah, buona notte! È qui!)
Signore mie, signori... ci siam tutti, mi pare —
Ora andremo... (*Ostentando buon umore.*)

RICCARDO (*venuto allo zio*).

(Signore zio!)

LUIGI (*piano, presto*).

(Non mi seccare!
E sta zitto! E va via!) Donna Ermanzia, permetta...

ERMANZIA (*piano*).

(Che candor! Che innocenza! Che educazion perfetta!
E come è ben pentito!)

(*Si volge a destra a parlare co' vicini; Luigi si volge per andare ad Angiolina.*)

RICCARDO
(*di faccia a Luigi*).

(Signore zio!)

LUIGI (*piano in fretta*).

(La vedi?
Donna Ermanzia è furiosa! Lèvamiti dai piedi!)

(*Passa ad Angiolina.*)

(Dunque, buona Angiolina, sua sorella ha parlato?)

ANGIOLINA.

(Eh! badi a suo nipote, che ha tutto rovinato!)

RICCARDO.

(Signore zio!)

LUIGI
(*fra sè senza badare a Riccardo*).

(Ah davvero che a momenti mi frulla!)

RICCARDO.

(Si tenga lei la vedova! Io voglio la fanciulla!)

LUIGI (*c. s.*).

(Tutti contro di me!)

RICCARDO (*seguendolo*).

(Zio, una parolina!)

LUIGI (*irritato*).

(Ma cosa vuoi?)

RICCARDO.

(Io voglio sposare l'Angiolina!)

LUIGI.

(Eh? Cosa? l'Angiolina? Ah quella no, mio caro!)

RICCARDO.

(Io voglio la fanciulla!)

LUIGI.

(Orsù, parliamci chiaro;
Sei briaco!)

RICCARDO
(*come minaccioso*).

(Io so tutto! Causa del suo duello
Con Valfrido fu Ermanzia!)

LUIGI.

(Or gli spacco il cervello!
Che duel! Che Valfrido! Che Ermanzia!...)

RICCARDO.

(Non so nulla!)

LUIGI.

(Vattene e presto e subito!)

RICCARDO.

(Io voglio la fanciulla!)

RAIMONDO
(*accostatosi a Luigi canzonandolo con grazia*).

(Altro che bersagliere fatto sordo alla tromba!
È un alleato infido, che diserta e vi piomba
Sulle vostre provincie...) (*Ride con trionfo scherzoso.*)

LUIGI

(*dopo averlo fissato*).

(Ah!... sì?... Eh! allora, io dico,
Dovrò piombare anch'io su quelle del nemico!)

RAIMONDO (*c. s.*).

(Su Ermanzia?!... Ah, idea brillante!...) (*Ridendo si scosta.*)

LUIGI (*fra sè*).

(Sì!... e mi serva costui!
(*Verso Riccardo.*)
Potrò sempre smentire i discorsi di lui!)

RICCARDO.

(Io voglio...)

LUIGI.

(Ho inteso! Ascolta! Chi fu al duel cagione
Non è Ermanzia — è Vittoria!)

RICCARDO

(*resta stupito, poi subito ride e si risolve*).

(Vado a dirlo al Barone!)

LUIGI.

(Sì, va! — (*Fra sè.*)
Ah torna all'assalto? E getta mio nipote
Sopra le mie provincie più fedeli e devote?)

(*Guarda Angiolina: in quella ritorna Vittoria: Luigi vedendola va risoluto a lei:*)

(Madama!... (*Le offre il braccio fingendo cosa di premura.*)
Una parola!... Che preme a tutt'e due!...)

(*Vittoria prende il braccio di Luigi, il quale guardando Raimondo, dice fra sè*).

(Mi getterò a mia volta sulle provincie tue!)

(*Parte con Vittoria da destra; Raimondo, Lucani e Marvaldi, godendosela alle spalle di Luigi, sono venuti avanti. Raimondo non ha veduto Luigi partire con Vittoria. Riccardo ora s' attacca a chiamare Raimondo, come prima seccava Luigi col* signore zio.)

SCENA X.

DETTI, *meno* LUIGI *e* VITTORIA, *poi* ANDREA.

(*Le Signore sono verso il fondo occupandosi a piacere, Raimondo, Lucani, Marvaldi, Riccardo sono avanti.*)

RICCARDO.

Dica, signor Barone!

RAIMONDO

(*ridendo molto non bada a Riccardo*).

Il Conte è in tal furore
Per l'imbroglio in cui trovasi che quasi n'ho dolore!
(*Ride.*)

LUCANI (*ridendo*).

Il nipote briaco!...

MARVALDI (*ridendo*).

Quella sua fissazione!...

RAIMONDO (*c. s.*).

« Io voglio la fanciulla! »

RICCARDO.

Dica, signor Barone!

LUCANI (*c. s.*).

Il Conte è volto in fuga!

MARVALDI (*c. s.*).

Ed ella ne ha la gloria!

RAIMONDO (*trionfante*).

La mia vittoria!...

RICCARDO.

Appunto! Non è Ermanzia, è Vittoria!

RAIMONDO

(*seccato, volgendosi a Riccardo*).

Ma cosa c' è?

RICCARDO (*sorridendo*).

M'ha detto lo zio: « Sbaglia il Barone:

(*Si mette il dito sotto l' occhio.*)

Non è Ermanzia!... È... Vittoria che fu al duel cagione. »

RAIMONDO.

Eh?... che?... Di qual duello?

RICCARDO

(*si rimette un dito all' occhio*).

Fra mio zio e Valfrido!

RAIMONDO.

E chi... ne fu cagione?

RICCARDO.

La sua Vittoria!... io rido!

(*Si rimette il dito c. s.; Raimondo è costernato.*)

LUCANI.

Eh! Gli bada?

MARVALDI.

Nol vede?

RAIMONDO

(*raccogliendo le idee e sempre più costernato*).

Gli è... che... un dubbio mi coglie...

Signor Conte! (*Si volge cercando Luigi.*)

ERMANZIA.

Egli è uscito.

LADY ANNA.

Con sua moglie.

MISS ARABELLA.

Sua moglie.

(*Entra Andrea.*)

RAIMONDO

(*ad Andrea con premura*).

Dite... il Conte?... Mia moglie?...

ANDREA (*composto, serio*).

Sono andati in giardino:

Mi parvero diretti al padiglion turchino.

RAIMONDO (*impensierito*).

Padiglione?... Turchino?...

ANDREA.

C' è un bel gruppo di genere;

Mi pare che lo chiamino Vulcano, Marte e Venere!

RAIMONDO (*fra sè turbato*).

(Ah cospetto!... Mia moglie!... Il Conte!... Il padiglione!)

(*Fa per uscire frettoloso; Lucani e Marvaldi lo fermano e lo pigliano in mezzo riconducendolo.*)

LUCANI.

Senta una nuova idea!

MARVALDI.

Contro il Conte, Barone!

RAIMONDO.

Ma... scusate... (*Fra sè.*)

(Lo scherzo quel padiglion mi guasta.)

LUCANI.

Noi pure ad Angiolina...

RAIMONDO (*risoluto*).

No! cari amici, basta!

MARVALDI.

È una stupenda idea!

LUCANI.

La stia a sentire!

RAIMONDO

(*con risolutezza e malumore*).

Orsù!

Io non so più di storie!... Io non ischerzo più!

(*Esce in fretta; Lucani e Marvaldi ridendo lo seguono.*)

SCENA XI.

DETTI, *meno* RAIMONDO, LUCANI, MARVALDI, *poi* LUIGI *e* VITTORIA; *in fine* VALFRIDO, LUCANI *e* MARVALDI, *poi* RAIMONDO.

ERMANZIA.

Ma che fu?

ALTAMARE.

Cos'è stato?

LADY ANNA.

Son matti?

MISS ARABELLA.

Matti sono?

RICCARDO

(*col dito all'occhio*).

Io rido!

ANGIOLINA.

Ecco qua il Conte.

(*Luigi e Vittoria entrano dal fondo.*)

LUIGI.

Signore mie, perdono!

Veggono mio nipote... mi premeva sapere

La cagion del suo stato... Gli hanno dato da bere!

ANGIOLINA.

Fu un brutto scherzo!

VITTORIA.

È vero! Io temei che Valfrido

Ne fosse autore, e volli interrogarlo.

RICCARDO (*c. s.*).

Io rido!

LUIGI.

Andrea, nelle sue stanze conducete il Contino.

Ed ora andiam, signore! Cominciam dal giardino!

Ma prima le mie scuse per lui presento!

LE SIGNORE.

Oh nulla!

LUIGI.

Or son qua, Cicerone.

RICCARDO

(*ad Andrea mentre questi lo conduce via*).

Io voglio la fanciulla!

(*Le signore s' avviano ed escono; dietro di esse il Conte sta per uscire; ma sopraggiunge Valfrido, seguito da Lucani e Marvaldi.*)

VALFRIDO

(*turbatissimo, sdegnato*).

Signor Conte!

LUIGI

(*volgendosi sull' uscio*).

Che vuole?

VALFRIDO.

Fra noi c' è sempre un conto...
Che vorrei liquidare!...

LUIGI.

Volentieri!... E son pronto!

VALFRIDO.

Eccole qua due amici...

LUIGI (*c. s.*).

Piano, signori miei!
Per ora in brutto modo risponder vi potrei!...
Chè invitati trovandovi ospiti in casa mia
Scordate le più semplici leggi di cortesia!
E potrei dirvi: Prima di farvi sfidatori,
Cessate d' esser ospiti — quella è la porta — fuori...
(*Cortese, allegro.*)
Ma no, restate pure; riparlerem domani.
Per quest' oggi, pentitevi, ragazzi... e state sani! —
Domani poi non preme che torniate da me:
Manderò io gli amici da voi!... da tutti e tre! —

RAIMONDO

(*entra scalmanato*).

Conte...

LUIGI.

Ah! che i miei diritti d' ospite vostro invoco
Anche con voi! — Domani! (*S' avvia.*)

RAIMONDO

(*irritato sul serio*).

Signore!... Tregua al giuoco!

LUIGI.

Tregua? — Ebben ve l' accordo — Il vinto si conforti:
Raccogliete i feriti e seppellite i morti! —
Ma le dame ci aspettano! Andiamo — E inteso resta
Quest' oggi si sta allegri! Guai chi turba la festa!
(*Esce scherzoso; Raimondo, Valfrido, Lucani e Marvaldi si guardano, si rassegnano, lo seguono. — Cala la tela.*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

La scena dell' Atto terzo.

SCENA I.

LUIGI *e* ANDREA.

(*Luigi con cappello in mano o in capo a piacere in atto di attendere qualcuno.*)

ANDREA

(*esce dalla villa e viene a Luigi col cappello in mano*).

Donna Ermanzia a cavallo è uscita a passeggiare.
La signorina dice che se vuole aspettare,
Fatto che avrà toletta, vedrà vostr' Eccellenza...

LUIGI

(*dopo una pausa contrariato*).

Capisci che vuol dire?

ANDREA (*con rispetto*).

Per Bacco! È l' evidenza!
Sono in furor con lei! Che gli animi, i cervelli
Ha messo in iscompiglio — lo accusan di duelli —

Due duelli, anzi tre, anzi cinque, anzi sei —
Veggon morti e feriti — e dàn la colpa a lei.

LUIGI.

E Ermanzia?...

ANDREA (*seguitando*).

È ancora in villa!

LUIGI.

Ma non mi vuol tra' piedi!
E l'Angiolina?

ANDREA.

Oh quella... Vorria parlarle!

LUIGI (*contento*).

Ah!? Credi?...

ANDREA.

Mentre la cameriera mi facea l'imbasciata
Il campanello elettrico diè una gran strimpellata. —
Eh! Chi suona a quel modo? Chiesi distratto; e Annetta,
Stringendo l'occhio: « È lei... che di vestirsi ha fretta,
Per uscir dalla stanza e scendere in salone,
Avendo visto giungere da noi... delle persone! »

LUIGI.

Basta, io non posso attendere, e vado...

(*S' avvia e dà un'occhiata dalla parte della villa per vedere se viene Angiolina, e torna.*)

E... oh! A proposito:
Riccardo?

ANDREA.

Oh pentitissimo è d'ogni suo sproposito!

LUIGI.

Monello d'un ragazzo! Nol volli più vedere;
Ma la notte, il silenzio dovean far prevalere
La ragione e guarirlo da quelle idee corrotte!

ANDREA.

Tanto più che di stomaco soffrì tutta la notte!
Stamani all'alba poi uscì solo soletto
E non tornò che or ora... era un po' pallidetto!

(*Sorridendo.*)

LUIGI.

E dimmi un po', di ieri nulla gli risovviene?

ANDREA.

Niente! Nè quel che ha fatto nè quel che ha detto.

LUIGI.

Bene.
Questo assai mi premeva per certe mie ragioni;
Oh n'era sicurissimo, in quelle condizioni!
Dunque io vado, e vuol dire che tu...

(*Torna ad avviarsi, a guardare se viene Angiolina e riviene ad Andrea.*)

Ah! un'altra cosa:
E Piero?

ANDREA

(*sorridendo e guardando in terra*).

Eh!... poveraccio!...

LUIGI.

Che cosa fa?

ANDREA (*c. s.*).

Riposa!

LUIGI.

Come?!

ANDREA (*c. s.*).

Ha l'ossa un po' peste... ha la cera un po' trista!...

LUIGI.

Ma sai che ha osato dirmi ch'egli è materialista?

ANDREA.

Lo so; ma gli ho calmato un poco il parossismo...
Gli ho dato una lezione io di materialismo.
(*Fa gesto di averlo percosso.*)

LUIGI.

Male, usare il bastone! Gli uomini non son cani!

ANDREA.

Non usai del bastone!

LUIGI.

Usato avrai le mani!

ANDREA.

Nè mani nè bastone non adoprai, se crede!

LUIGI.

Cosa adoprasti dunque?

ANDREA.

Oh! solamente... un piede!

LUIGI.

Or dunque io me ne vado... (*Fa come prima.*)

ANDREA.

Oh guardi, eccolo qua;
Non lo credevo alzato!

LUIGI.

Piero! Cosa vorrà?

SCENA II.

DETTI, PIERO, *poi* RAIMONDO.

PIERO
(*entra camminando un po' difficilmente, senza sguaiataggini*).

LUIGI

Che c'è che, così in fretta, qui mi avete raggiunto?

PIERO
(*serio e dando qualche occhiata sdegnosa ad Andrea*).

Il Barone Raimondo è stato in questo punto
A cercar lei a casa; e sentendo, Eccellenza,
Ch'era qui, vien qui anch'egli, perchè ha cose d'urgenza.

LUIGI.

Ma che diamine avete che state storto?

PIERO.

Oh niente,
Ho urtato in uno spigolo!
(*Luigi guarda Andrea; Andrea sorridendo guarda in aria.*)
Ho creduto prudente
Precedere il Barone.

LUIGI.

Avete fatto bene.

PIERO
(*guardando tra le quinte*).

Eccolo qua, Eccellenza, eccolo qua che viene.

LUIGI.

Ormai... resterò qui. (*Al Andrea e Piero.*)

Tornate pure a casa. (*A Piero.*)
E... badiamo agli spigoli! (*Ad Andrea.*)
E voi... i piedi a casa!

ANDREA (*a Piero*).

Andiamo.

PIERO.

Avanti lei!

ANDREA.

Oh prego!...

PIERO.

Oh d'ora in poi,
Mio caro, preferisco che andiate avanti voi!

(*Piero e Andrea s'avviano; entra il Barone ch'essi salutano; poi escono.*)

SCENA III.

LUIGI, RAIMONDO.

LUIGI
(*ilare, con aria di vincitore*).

Buon giorno, caro amico.

RAIMONDO
(*sostenuto, imbarazzato*).

Signor Conte, buon dì!...

LUIGI.

So che avete a parlarmi — possiamo parlar qui:
Non verrà ad interromperci nessun della famiglia;
Ermanzia andò a passeggio; Angiolina si abbiglia.
(*Guardandolo sorridente.*)
Che avete? Mi sembrate un po' turbato in volto...

Parlamentar volete?... Eccomi qua: vi ascolto.
(*Prende una sedia; Raimondo si decide a prenderne una esso pure.*)
Questo terreno neutro conviene al caso nostro:
In campo il mio nemico foste jeri, ed io il vostro!
(*Siede.*)
Ma! Destini di guerra! Un perde, uno guadagna!
Un dì si dà battaglia in aperta campagna!...
E alfin c'è un vincitore e un vinto!... E all'indomani
Chiede parlamentare un de' due capitani!... —
Siete voi che chiedete venire a parlamento...
Vi accordo il terren neutro... potete esser contento!

RAIMONDO.

Basta così, signore! Di non scherzar v'intimo!

LUIGI (*scherzoso*).

Vuol leggi a Carlo Quinto dettar Francesco Primo?

RAIMONDO (*con forza*).

Signor Conte!

LUIGI
(*con cortese amabilità*).

Vi prego, non pigliate quel tuono!
Serbate il vostro solito spirito allegro e buono!

RAIMONDO (*c. s.*).

Ma infine!...

LUIGI.

Infine, infine!... — Capitolar volete?
Allor le arie terribili, da bravo, deponete!
Ed io potrò ascoltarvi — e il mio viso, il mio sguardo
Mostran ch'io son disposto ad usarvi un riguardo. —
Se invece poi venite soltanto per offendere,
Vi pianto e vo senz'altro le ostilità a riprendere!
(*S'alza e fa per andarsene.*)

RAIMONDO
(*seduto, un po' più ammansato*).

Io non vengo ad offendere!

LUIGI (*volgendosi*).

Dunque, a capitolare?

RAIMONDO.

Venni a parlar sul serio! E non voglio scherzare!

LUIGI.

Voglio?! Ehi, Francesco Primo, finch' io son Carlo Quinto,
È il vincitor che dice *io voglio*, e non il vinto!

RAIMONDO.

Conte, insomma, vi prego...

LUIGI (*tornando*).

Ah! *prego*! Allora avanti!
(*Sempre in piedi.*)

Spicciamoci, parlate; son preziosi gli istanti. —
Via di che mi pregate?

RAIMONDO (*solenne*).

D'una dichiarazione!

LUIGI.

No! dovete parlare di capitolazione,
O ripiglio la guerra! (*Si muove.*)

RAIMONDO.

Ma no, Conte, ascoltate!

LUIGI.

Capitolate?

RAIMONDO.

Uditemi, Conte!

LUIGI.

Capitolate?

RAIMONDO.

Eh! mio Dio! sì, capitolo!... Convien pur che mi adatti.

LUIGI (*torna a sedere*).

Allor parlamentiamo. (*Raimondo fa per parlare.*)

LUIGI.

Ecco dunque i miei patti.

RAIMONDO.

Ma sono io, che dimando...

LUIGI.

Povero sir sconfitto!
So quel che domandate: vel veggo in fronte scritto.
Non la testa ad arrendervi, o vinto re, vi sprona,
Quella che vi preoccupa piuttosto è la corona! —
E voi l'avrete salva, intatta! Un sol gioiello
Toglierle, surrogarle solo tanto di orpello
Non aspiro... se i patti accettate, s'intende!...

RAIMONDO.

Finiamola! Che cosa da me, via, si pretende?

LUIGI.

Io pretendo... — e badate! Velo serii pensieri
Sotto forma scherzosa! — Vostro nipote ieri
Con Lucani e Marvaldi osaron provocarmi!
Sono vostri alleati, con voi presero l'armi
Contro me! — Primo patto: Li obblighi il lor sovrano
Di venire pei primi a stringermi la mano.

RAIMONDO.

Ma...

LUIGI
(*facendo atto d'alzarsi*).

O ripiglio la guerra!

RAIMONDO.

No, no! — Secondo patto?

LUIGI.

Di corteggiare Ermanzia cessi Valfrido affatto!
E perchè cessi bene, mandatelo a viaggiare!

RAIMONDO.

A viaggiare? Scusate, è un po' troppo, mi pare!

LUIGI.

Per vostro bene adesso l'amico vi ragiona!
Valfrido... in casa... è un rischio!... Pensate alla corona!

RAIMONDO.

Ma la spesa!...

LUIGI.

Mandatelo in Francia o in Inghilterra!

RAIMONDO.

Ma, mio caro, è una spesa!

LUIGI.

No? Ripiglio la guerra!
(*Fa per alzarsi.*)

RAIMONDO (*fermandolo*).

Andiam via! — Terzo patto! Tanto ch' esca di pena!

LUIGI.

Il terzo patto è chiaro: l'Alsazia e la Lorena!

RAIMONDO.

L'Alsazia e la Lorena?

LUIGI.

Debbo usare un riguardo
A un mio buon alleato — mio nipote Riccardo!
Ei vuole una provincia, se no non sottoscrive!
Vuole l'Alsazia-Ermanzia! — A voi le trattative!

RAIMONDO.

A codesta provincia darò ogni buon consiglio,
Ma s' ella sottomettersi non vuole?

LUIGI (*alzandosi*).

Allor ripiglio...

RAIMONDO.

Fermò là! Quarto patto, che già ben s' indovina!
Sottomessa vorrete la Lorena-Angiolina!

LUIGI.

Per questa non ho d' uopo di voi, caro Barone
La Lorena l'annetto per spontanea annessione. —
Carlo Quinto a tai patti la vita vi perdona,
O re Francesco, e in capo vi lascia la corona.

RAIMONDO.

Ma, corona, corona... siatemi un po' cortese
Di non cercar metafore in quel sinistro arnese!

LUIGI
(*con seria cortesia*).

Bravo, Barone! Bravo, amico! Or sì di nuovo
In voi l' uomo di spirito dei nostri tempi io trovo!
Perchè la vostra dama è un model sì perfetto
Delle virtù più nobili e dell' onor più schietto,
Che l' uom che la possiede di metafore infide
Non s' adombra; vi scherza sopra tranquillo, e ride!

RAIMONDO.

Non s'adombra... sicuro... vi scherza sopra... è vero...
Solamente... nel limpido sereno ho un punto nero!
Quel tal vostro duello, di cui mi feste note
Le bizzarre cagioni... fu... fu... con mio nipote...
Lo so! Ma, se dò retta a Valfrido, l'oggetto
Contrastato era Ermanzia.

LUIGI.

S'egli così vi ha detto,
V'ingannò sul mio onore!

RAIMONDO.

Ecco... io preferirei...
A dirvela sincera, che fosse stata lei!
Perchè invece... Riccardo... tiene un'altra versione
Di quel duello...

LUIGI (*ridendo*).

Ah! intendo! Ma, guardate, Barone,
Eccolo là Riccardo che a questa volta viene.
Tornate a interrogarlo. Ieri, sapete bene
In quale stato egli era: e s'ei qualche racconto
Vi ha fatto in quello stato, chi può tenerne conto?

SCENA IV.

DETTI, RICCARDO.

(*Riccardo avrà la mano destra entro lo sparato dell'abito, ma senza darvi importanza*).

RICCARDO (*un po' pallido*).

Perdonino... cercavo di mio zio.

LUIGI.

Cosa c'è?

RAIMONDO (*subito*).

Un momento!... Riccardo, date un po' retta a me:
Ieri voi mi parlaste d'un duello...

RICCARDO (*sorridendo appena*).

Eh! sarà!
Ma chi se ne ricorda di ieri? Capirà! (*Luigi si consola.*)

RAIMONDO
(*comincia a consolarsi*).

Ma vostro zio, sapete però, ch'ebbe un duello!

RICCARDO.

So che n'ebbe parecchi!

RAIMONDO.

Io domando di quello
Fra Valfrido e qui il Conte.

RICCARDO.

Ma io non ne so niente!

RAIMONDO.

To'! Se pretendevate d'esser stato presente! (*Sorridendo.*)

RICCARDO.

Presente ad un duello tra suo nipote ed esso?!
(*Indicando Luigi.*)

LUIGI.

Vedete? Non sa nulla!...

RICCARDO
(*cominciando a sovvenirsi*).

Ah! sì! Mi sembra adesso
Di ricordarmi...

RAIMONDO.

(Oh dio!)

LUIGI.

(Potria mai ricordare?)

RAIMONDO (*ansioso*).

Ebbene?

RICCARDO.

Ecco... sicuro... pensandoci, mi pare...
Capirà, dieci *vèrmuth* e dieci *absynth*, Barone!...
Avevo nella testa tale una confusione!...
Certo, un duello a morte or mi torna a memoria,
Tra Valfrido e mio zio, causa donna Vittoria...

(Raimondo e Luigi trepidano.)

Mi parea quell' assalto del dì innanzi, al fioretto,
Quando mio zio a Valfrido strappò il botton dal petto!

(Ride.)

RAIMONDO *(tira il fiato)*.

Ah quello?... Oh bella, bella!

LUIGI
(a Raimondo a parte).

(Siete persuaso?)

RAIMONDO.

(Appieno!)

LUIGI.

(Il punto nero sparve?)

RAIMONDO.

(Sì, tutto ora è sereno!)

LUIGI.

Riccardo, accompagnatemi.

RICCARDO.

Ero venuto appunto
Per discorrer con lei sopra di un certo punto.

LUIGI.

Bene, strada facendo. — Qua la mano, Barone,
E rimane firmata la capitolazione!

RAIMONDO.

Restano i patti?

LUIGI.

Oh restano! Tre patti e ben distinti! —
O ripigliar la guerra!... — Mio caro, guai ai vinti!

(Esce con Riccardo.)

SCENA V.

RAIMONDO, *poi* ANGIOLINA *ed* ERMANZIA.

RAIMONDO
(tornando a pensare).

Una frase del Conte però a spiegar m' intrico!
« Valfrido in casa è un rischio, e vi parla l'amico! »
È una frase che nulla — o moltissimo accenna!...
Chè Valfrido era anch' esso, corpo di Bacco, a Vienna!
Per un amore... già!... che mi parve un po' oscuro...
E c'era anche lei... certo... poi ci andai io... sicuro!... —
No no, più tormentarmi non vo' fantasticando! —
Ma lo mando a viaggiare!... Oh, oh! se ce lo mando.

ANGIOLINA.

Oh Barone!... Buon giorno.

RAIMONDO.

Oh, signorina mia!

(Angiolina cerca dell'occhio intorno; Raimondo sorridendo.)

Cerca alcuno?

ANGIOLINA.

Oh!... nessuno!

RAIMONDO.

Or ora è andato via.

ANGIOLINA.

Chi?

RAIMONDO.

Lui!

ANGIOLINA (*sorridendo*).

Se è andato via — starà poco a tornare!

(*Ermanzia entra.*)

RAIMONDO.

Donna Ermanzia! Ma come? Non era a passeggiare?

ERMANZIA.

Pel Conte solamente era quell'imbasciata!

RAIMONDO.

Come! Con quel brav'uomo del Conte ella è sdegnata

ANGIOLINA.

Già, è sdegnata!

RAIMONDO.

E perchè?

ERMANZIA.

Perchè? Ma non sapete
Ch'egli venne a turbare la nostra allegra quiete?

RAIMONDO.

In che modo?

ERMANZIA.

Si dice che vuol due o tre duelli!

ANGIOLINA (*turbata*).

Oh! Dio!... Ma già ve l'hanno tirato pei capelli!
La colpa non è sua, ma di quegli spavaldi
Di Valfrido...

RAIMONDO (*in mezzo*).

Perdoni...

ANGIOLINA (*seguitando*).

Di Lucani e Marvaldi!
E di lei specialmente! (*A Raimondo con qualche sdegno*)

RAIMONDO (*vorrebbe parlare*).

Ecco, dirò...

ERMANZIA (*ad Angiolina*).

Ma intanto,
Sull'esempio del Conte, Riccardo fa altrettanto,
E il Lucani e il Marvaldi a sfidare ha mandato.

ANGIOLINA (*ad Ermanzia*).

E ha ragione! Son essi che l'hanno ubbriacato!

ERMANZIA.

Se il caro signor Conte se ne stava a Firenze,
Non ne sarian venute sì belle conseguenze!

RAIMONDO.

Ecco dirò...

ERMANZIA.

Un ragazzo, due duelli!

ANGIOLINA.

E suo zio
Dovrà battersi anch'esso!

RAIMONDO.

Lascin che parli anch'io!

ERMANZIA (*ad Angiolina*).

Aspetto qui Marvaldi e Lucani e Valfrido...
Ho scritto ora a Vittoria, e in lei molto confido.

ANGIOLINA.

Che alcun dei due si batta non dobbiam tollerare.

ERMANZIA (*a Raimondo*).

E lei, non dice nulla?

RAIMONDO.

Non mi lascian parlare!

ERMANZIA.

È vero! Or dunque parli.

ANGIOLINA.

Come andrà questa storia?

RAIMONDO.

Ah! finalmente posso parlare!

ANGIOLINA (*guardando fuori*).

Ecco Vittoria!

ERMANZIA.

E di qua vien Valfrido!

ANGIOLINA.

E Marvaldi!

ERMANZIA.

E Lucani!

(*Angiolina e Ermanzia lasciano Raimondo e incontrano i sopravvegnenti.*)

RAIMONDO.

Felicissima notte! Parlerò poi domani! (*Risale la scena.*)

SCENA VI.

DETTI, VITTORIA *da una parte, poi da altra* VALFRIDO, LUCANI *e* MARVALDI.

(*Lucani e Marvaldi hanno la man destra entro lo sparato dell' abito; Vittoria, Ermanzia e Angiolina aggruppate a parlare facciano dialogo animato, cercando ottenere l'effetto del* ci-ci-ci *proverbiale delle donne; a bello studio son messe nel dialogo molte parole con* c *ed* s.

ERMANZIA

(*costernata; così Vittoria e Angiolina*).

Oh! buon giorno!

VITTORIA

(*a Ermanzia, poi ad Angiolina*).

Buon giorno! — Buon dì, cara!

ANGIOLINA.

Buon dì.

ERMANZIA.

Avesti il mio biglietto?

VITTORIA.

Lo vedi, eccomi qui.

ANGIOLINA.

Brava!

ERMANZIA.

Grazie!

VITTORIA.

Ti pare!

ANGIOLINA.

Che ne dici?

VITTORIA.

Son cose

ERMANZIA.

Cose!

ANGIOLINA.

Cose!

ERMANZIA.

Duelli di qua!

ANGIOLINA.

Di là duelli!

VITTORIA.

Che cervelli!

ERMANZIA.

Cervelli...

ANGIOLINA.

Eccentrici cervelli!

VITTORIA.

Qui ci abbisogna accingerci...

ANGIOLINA.

Cercar che ciascun cessi..

ERMANZIA.

Dal tirarsi a cimento!...

VITTORIA.

Dal cercar certi eccessi!

ANGIOLINA.

Certo, certo!

VITTORIA.

Intendiamoci! — Intanto a questi qui
Intimiam di non battersi!

ANGIOLINA *e* ERMANZIA.

Sì, sì!

VITTORIA.

Sì, sì!

ERMANZIA *e* ANGIOLINA.

Sì, sì!

VITTORIA.

E noi tre ci erigiamo in un giurì supremo!

ANGIOLINA.

E la quistioni d'onore...

VITTORIA *e* ERMANZIA.

Noi tre..

VITTORIA, ERMANZIA *e* ANGIOLINA.

Giudicheremo

VITTORIA.

E se alcun si rifiuta, da nessuna di noi
Non sarà più accettato in casa d'ora in poi!
Neppure a salutarci costui più non aspiri!

ANGIOLINA.

Neppure ci rimiri!

ANGIOLINA, VITTORIA *e* ERMANZIA

Neppure ci rimiri!

(*Esse vengono agli uomini.*)

VITTORIA.

Signori, ci hanno detto che batter vi dovete
Col Conte tutti e tre!

VALFRIDO
(*con cortese ironia*).

Signore, permettete!
Ci annunziò i suoi padrini ieri l'audace veglio!...

LUCANI (*ironico*).

Ma sin qui non si videro!

MARVALDI (*c. s.*).

Ci avrà pensato meglio!

RAIMONDO.

No, cari! Anzi a mio mezzo quel veglio vi assicura
Che è sempre pronto a darvele di peso e di misura!
E se a una sua proposta voi non acconsentite,
Ve le dà, ve', figlioli, ve le dà garantite! —
Ma a strappar bottoncini... come, sapete bene!...
Per rispetto alle dame, quel veglio non ci tiene!

VALFRIDO (*con disprezzo*).

Ce le dà, ce le dà!...

LUCANI (*c. s.*).

Non è già invulnerabile!

MARVALDI (*c. s.*).

Non abbiamo poi mica proprio la mano inabile!

ANGIOLINA (*imperiosa*).

Insomma, non vogliamo duelli!

ERMANZIA (*imperiosa*).

Il caso vostro
Noi tre giudicheremo!

VITTORIA (*c. s.*).

Ed il giudizio nostro
Accettando, pel debito rispetto al gentil sesso,
Temer non può nessuno l'onor suo compromesso!

RAIMONDO.

Il Conte non vuol scuse; vuol solo un atto urbano:
Che voi tre siate i primi a stendergli la mano.

ANGIOLINA.

Men di così pretendere non può il Conte, a mio avviso.

VITTORIA.

Vi ordiniam d'accettare!

ANGIOLINA.

È deciso!

VITTORIA, ANGIOLINA *e* ERMANZIA.

È deciso!

ERMANZIA.

Veniamo ora a Riccardo. — Egli voi due sfidò?
(*A Lucani e Marvaldi.*)

LUCANI (*sorridendo*).

Non possiamo negarlo!

MARVALDI (*sorridendo*).

Non possiam dir di no!

ERMANZIA.

Noi non vogliam che alcuno contro di lui si batta!

LUCANI
(*mostrando la mano fasciata*).

Io mi son già battuto!

MARVALDI
(*mostrando la mano fasciata*).

Ormai la grazia è fatta!

VALFRIDO.

Si batterono all'alba! (*Si ride un poco.*)

RAIMONDO.

Oh teste, oh teste vuote!
Voglion batter lo zio... e buscan dal nipote!

ERMANZIA (*con gioja*).

Che! Riccardo?... Ah! davvero non credea che potesse...

LUCANI (*ridendo*).

Grazie della premura!

MARVALDI (*ridendo*).

Grazie del suo interesse!

VALFRIDO.

Anch'ei però due botte s'è preso in santa pace!

ERMANZIA.

Anch'egli? Oh poverino, quanto me ne dispiace!

RAIMONDO.

Ma allora per voi due, stender la mano al Conte
È un atto che potete far con sicura fronte!

VALFRIDO.

Ch'essi lo possono fare nessuno lo contrasta!
Ma io? *(Passa tra Raimondo e Vittoria.)*

VITTORIA (*piano, seria*).

(Voi vi batteste un'altra volta... e basta!)

RAIMONDO
(*che ha sentito, dall' altra parte*).

(Direi che fu anche troppo!)

VALFRIDO (*mortificato*).

(Ella sa?...)

RAIMONDO.

(Caro mio!
Son della vecchia scuola... non la si fa a tuo zio!) (*Forte.*)
Dunque la mano al Conte darai!

VALFRIDO (*serio*).

Non son sì pravo
Da mentir sentimenti! Piuttosto io parto! (*Risoluto.*)

RAIMONDO (*subito*).

Oh bravo!

VALFRIDO
(*dà un bacio a Raimondo, poi*).

Addio, dame ed amici!... — Se antipatico io sono,
Spero che a me pensando direte: in fondo è buono!
(*Esce in fretta.*)

ANGIOLINA.

Ah! il Conte e suo nipote!

VITTORIA (*sorridendo*).

Riccardo ha il braccio al collo!

ERMANZIA.

Eppur com'è simpatico quel piccol rompicollo!

SCENA ULTIMA.

DETTI, *meno* VALFRIDO, LUIGI, RICCARDO,
ANDREA *e* PIERO.

RAIMONDO.

Avanti l'invincibile, il vecchio capitano!

ANGIOLINA
(*piano a Raimondo*).

(Oh vecchio niente affatto! Lei sì, ch'è veterano!)

RAIMONDO.

(È vero!) Or dunque a noi.

LUIGI.

Manca Valfrido, pare!

RAIMONDO.

Sta per passare il treno!...

VITTORIA.

Noi lo lasciamo andare

LUCANI.

Conte!

MARVALDI.

Conte!

LUIGI.

Un momento: da mio nipote apprendo
Che con lui vi batteste... la mano or io vi stendo!
(*Lucani e Marvaldi gliela stringono colla sinistra.*)

RAIMONDO.

Donna Ermanzia, il mio illustre amico, anzi collega,
Di farle una domanda a nome suo mi prega.
Vuol' ella acconsentire, senz' ulterior ritardo,
Ad essere la sposa del contino Riccardo?

RICCARDO.

La man non posso subito offrirle... l' ho ferita...

ERMANZIA.

Me l' offrirete dunque tosto che sia guarita!

VITTORIA
(*guardando Angiolina*).

Raimondo, un altro incarico... il Conte non vi diè?

RAIMONDO.

Eh! io m' offrii; ma il Conte dice che fa da sè!

LUIGI.

E nel modo il più semplice!

VITTORIA.

C' è della prosunzione!

RAIMONDO.

Oh! è molto prosuntuoso!... Ma chi vince ha ragione!

LUIGI.

Vediam dunque se vinco! (*Ad Angiolina.*)

ANGIOLINA.

Vediamo! Eccomi qui!

LUIGI (*semplicemente*).

Vuole ella esser mia moglie, madamigella?

ANGIOLINA (*semplice*).

Sì!

LUIGI.

Grazie! — Ed ora, o gentile fanciulla, io non aspiro
Che a ritornar con voi un Lion in ritiro! (*Cala la Tela.*)

Fine della Commedia

LA MEDICINA

DI UNA

RAGAZZA MALATA

SCENE POPOLARI IN UN ATTO.

CENNI STORICI

intorno alle Scene popolari

LA MEDICINA DI UNA RAGAZZA MALATA.

Come *La Bottega del cappellajo,* così anche *La medicina d'una ragazza malata,* scrissi in dialetto modenese: e fu sul finire del carnevale del 1859.

La scrissi per l'Accademia filodrammatica di Modena; ed ecco per quale occasione.

I filodrammatici avevano preparata una delle consuete rappresentazioni carnavalesche: mancavano quattro giorni alla recita, quando la signora dilettante prima attrice, garbatissima gentildonna, ma come dilettante un pochino bisbeticuccia, entrata in timore di *derogare* col sostenere una parte anche nella farsa, con pretesti più o meno palesi, dichiarò di non poter recitare tranne che nella commedia. Essa aveva fors' anche un secondo fine: quello di rendere impossibile la recita, perchè non era di suo gusto; almeno così noi sospettammo: epperò io mi misi in puntiglio che la recita dovesse aver luogo: « Se non ab-

biamo una farsa (dissi con certa baldanza ai colleghi) ne scriverò io una; in due giorni la scrivo, negli altri due si prova e si va in scena.»

Detto fatto: alla sera del secondo giorno portai «*La medseina d'una ragaza amalèda*». — E la mattina dipoi, senz' altro, si fece la prima prova; la sera, altre due prove; il quarto giorno si provò tre volte la mattina, e la sera si recitò.

Io feci la parte del *Vetturino*; anche qui ci entrava un puntiglio: come Tommaso Grossi scrisse le sue novelle patetiche in dialetto milanese, per mostrare che si può far piangere anche colla parola dialettuale, avevo anch' io scommesso di commuovere con una parte in dialetto; e ci riescii: io, in generale, recitando in italiano, ero un cane; recitando in dialetto mi scopersi un grande artista; fu un vero trionfo d' attore; fu l' unico in tutta la mia gloriosa carriera di dilettante, ma fu grande. Del resto il fatto è comunissimo. Toselli, Morolin, due grandi artisti nei loro dialetti, quando recitavano in italiano erano... quello che ero io.

Sul finire del 1859, in parte per esercizio e tentativo di stile dialogico popolesco, in parte per sollievo dalle brighe e dalle ansie di quei memorandi giorni, traslatai dal modenese in un italiano toscaneggiante la mia commedia.

Nello stesso tempo la Redazione del giornale *L'Uomo di Pietra* mi chiese alcuna mia scrittura per la *Strenna* di capo d' anno, ed io mandai la fatta traduzione, alla quale la critica fece benevole accoglienza.

Sulla prima metà del 1862 il capocomico signor Trivelli, accingendosi a dare al Teatro Re alcune rappresentazioni per il monumento da erigersi a Gustavo Modena, desiderò rappresentare qualche mio lavoro scenico; nulla avendo io di nuovo, gli proposi *Le Scene popolari* stampate nella *Strenna* predetta; le leggesse, e se le avesse giudicate tali da sopportare l' esperimento della recitazione, io sarei lieto di fargliene dono, affine di concorrere in alcuna maniera al nobile scopo ch' egli si proponeva.

Ecco come, perchè e in quali tempi e circostanze composi, tradussi, pubblicai, feci rappresentare questa commediola, che ora presento a' miei benevoli lettori, dopo averle fatte quelle correzioni che l' esperienza della rappresentazione e i consigli della critica mi persuasero.

P. Perrari.

PERSONAGGI.

GIROLAMO, vetturino.

ANTONIO, scrittore di petizioni, lettere, ecc.

DOMENICA, moglie di Girolamo.

FILOMENA, } figli di Girolamo e Domenica.
STEFANO, }

GIOVANNI, figlio d'Antonio.

MARGHERITA, vecchia sorella d'Antonio.

Un GARZONE d'osteria.

La Voce del MEDICO.

Tempo presente.

ATTO UNICO.

Soffitta. — Uscio in fondo che mette sopra il pianerottolo della scala. — Usci laterali. — Poche e rozze stoviglie.

SCENA I.

DOMENICA *e* MARGHERITA.

(*Domenica è seduta presso un tavolino rattoppando qualche vestito vecchio, e con aspetto malinconico; Margherita, montate le scale, giunge nel pianerottolo di fondo, come per entrar poi nella propria camera che si suppone attigua alla scena; essa ha il fazzoletto in capo e un fascio di canape sotto il braccio; giunta sul pianerottolo, stanca per le scale montate, si ferma ansante e ripiglia fiato.*)

MARGHERITA (*mentre si riposa*).

Ma le son ben lunghe, sapete, Menica, queste scale!

DOMENICA (*lavorando*).

Datevi pace, Margherita: meno strada da fare quando s'anderà in paradiso.

MARGHERITA.

Se ci s'anderà!

DOMENICA (*lavorando*).

Ma, per dirla, tirando innanzi di questo trotto, ho proprio paura di perdere la pazienza e di giocarmi anche quel po' di bene stare al mondo di là! Basta!

MARGHERITA.

Poveraccia, vi compatisco. La pazienza è una buon'erba, ma presto secca, come dice il proverbio. — E come va?

DOMENICA.

Come volete che vada? — O venite dentro un pochino.

MARGHERITA (*entrando*).

Non posso; la rocca mi aspetta: «Rocca, morte nascosta» dice quello; ma io rispondo che già più che vecchi non si campa, e che chi ha cinquanta carnevali può ben mettersi gli stivali — per fare il gran viaggio, s'intende!

DOMENICA.

Credete ch'io sia cristiana? Da un mese in qua l'unico mio desiderio è di morire.

MARGHERITA.

Eh povera donna! Mi metto nelle vostre scarpe! — E che dice il dottore?

DOMENICA.

O che volete che sappiano i dottori! Figuratevi, una figliuola ch'era lì bianca e rossa come una rosa, grassa come un pan di burro; vispa, allegra, chiassosa vi dico io che in casa non c'era mai malinconia; suo padre la chiamava sempre la sua buffona! — Eppoi, bisogna dirlo, ve', buona, da casa, brava per tutto... due mani, Margherita mia, due mani!... Insomma, che volete che vi dica? Ero troppo contenta e il Signore mi ha voluto castigare.

MARGHERITA

(*deponendo la canape in terra e sedendo*).

Bel gusto anche il suo! — Ma che diavolo dice di sentirsi?

DOMENICA.

Nulla; lei non ha febbre, lei non ha mal di capo... ma lei non mangia, lei non dorme, lei diventa sempre più secca e asciutta, che a momenti un uscio ci scapiterebbe; eppoi smorta come un povero morticino... Oh! Signore, Signore!

MARGHERITA.

E, dico io, piange?

DOMENICA.

Quand'è sola ho paura di sì, perchè la ritrovo con gli occhi rossi; ma appena arrivo io, poverina, fa subito la bocca ridente per non darmi pena; che mi fa poi uno struggimento di cuore quella creatura quando ride!... mi fa risovvenire di quel suo bel ridere quando stava bene... e adesso invece, così magrettina, fa due pieghe, due buche nel viso... — Già, nessuno mi leva dal capo che quella ragazza non mi vada per consunzione!... Povera la mia figliola! a diciott' anni! così buona!... (*Si mette a piangere.*)

MARGHERITA.

Eh, ma no, Menica, non vi disperate così subito; diavolo, poi tutto quel che ciondola non cade! E vedrete che se può venire la buona stagione!... Non sapete il proverbio? Avanti che giunga San Pietro si ringrassa davanti e di dietro, con reverenza parlando.

DOMENICA (*piangendo*).

Vi dico che la non ci arriva fin là!... Oh Signore benedetto! Per me pazienza tutto, pazienza stentare la vita,

pazienza la miseria, pazienza che crepassi io, che sono una peccatrice buona a nulla, messa al mondo proprio per soprappiù, pazienza tutto... ma fare stentare a quel modo quella povera creatura innocente... oh no e poi no, Signore perdonatemi, ma no, non è giustizia in coscienza dell' anima mia! (*Piange.*)

MARGHERITA.

Aveva ben ragione io quando strapazzavo mio marito, buon' anima sua! Brontolava perchè non avevamo figlioli!

DOMENICA.

Gli dovevi dar dell' asino!

MARGHERITA.

Eh! non pensate, pover' uomo. — E guardate quando si dice le combinazioni: per l' appunto questa mattina sono stata da mia cugina la tabaccaja a ripigliare certi quattrini che le avevo imprestati, e così chiaccherando, una parola ne tira due come le ciliegie, l'è venuta a dirmi che la m' invidiava que' po' di soldi, che l' ha in testa ch' io mi sia messi da parte, ma che però mi compiangeva perchè sono sola, e che almeno avessi un ragazzo o una ragazza... — Povera scempia! le ho risposto io: mi specchio lì accanto in quella povera donna della Menica! — Indovinate un po' quello che la m' ha risposto.

DOMENICA.

Non saprei.

MARGHERITA.

Eppure?

DOMENICA.

Che so io? Che son io che la fa marcire?

MARGHERITA.

Che! Vi pare?

DOMENICA.

Vi dico, non saprei.

MARGHERITA.

State a sentire ve': dice: « Quella è una ragazza da darle marito! »

DOMENICA.

O sì, per l' appunto!...

MARGHERITA.

State a sentire ve'; dice: « Quella, secondo il mio lunario, è una ragazza innamorata! » — E ve l' ho un po' a dire proprio alla libera? Mia cugina per solito è una matta sconclusionata, ma questa volta non vorre' io... non vorre' io...

DOMENICA.

Ma potete figurarvi se anche noi non s' è avuto codesto pensiero; ma la ragazza dice di no, e di no!... E ci s' è provato Girolamo mio marito; ci s' è provato suo fratello Stefano, che sapete che tra fratelli e sorelle ci è sempre più confidenza; mi ci sono provata io, con le buone maniere... e non s' è fatto nulla; sempre di no, sempre che non è vero, e che la non pensa a nessuno al mondo.

MARGHERITA.

O il dottore ci s' è provato? Sapete bene; col dottore si ha sempre meno rispetti umani... Parlo al dottore e non parlerei al confessore, diceva quel marito che se le sentiva spuntare!

DOMENICA.

Sì, ci si provò anche lui: ma capirete; il dottore capita un par di volte la settimana; vien dentro, si mette a sedere, le tasta il polso! Le guarda la lingua, le domanda quelle solite cose... — che potrebbe risparmiare di farla diventare rossa per nulla! — Eppoi la solita antifona: « Bisogna aspettare la buona stagione. »

MARGHERITA.

Fin lì c' ero arrivata anch' io.

DOMENICA.

E che intanto faccia del moto, che vada a spasso la mattina, che seguiti a prender la sua mistura, e via che se ne va.

MARGHERITA.

Che fosse innamorata del dottore?

DOMENICA.

Che! Neanche per sogno! Figuratevi, è il medico dei poveri, il dottor Mazzi.

MARGHERITA.

Il dottor Mazzi? Quello che gli dicono *visone* perchè gli ha il viso più grande del vero? Te lo credo io che la Filomena non ne sarà innamorata! Un vecchio brutto, magro, secco come un baccalà, che, al vedere, ha più bisogno lui che la Filomena di prendere la mistura! — E dite un po', giusto a proposito di baccalà... se provaste a darle di quella roba che chiamano *olio di merluzzo?*

DOMENICA.

Che! Pannicelli caldi! Eppoi, le non son medicine da povera gente, son gingilli che fanno bene ai signori.

MARGHERITA.

Sto per dire che dite bene!

DOMENICA.

Piuttosto, mi viene un' idea; Margherita mia, vorreste un po' provarvici voi a parlarle, a dirle qualcosa?

MARGHERITA.

Io? Figliola mia, per me volentieri; tra poveretti a farsi servizio l'è il caso preciso che un barbiere tosa l'altro. Ma capirete, se non ha avuto confidenza nei suoi di casa... Eppoi io, sapete bene, non sono, so ben io, non ho quello spirito per la quale! Se si trattasse, che so io? d'uno stregamento, poniamo, forse non dico che un consiglio non ve lo potessi dare; se si trattasse ancora, mettete, di numeri da lotto, vada, chè via, una certa praticaccia oramai ce l' ho fatta!

DOMENICA.

Che importa! Si prova. Se non altro, la vedrete, le direte una buona parola anche voi...

MARGHERITA.

Oh questo poi sì davvero, e con tutto il core.

DOMENICA.

Ora la chiamo. (*Chiama verso l'uscio di sinistra.*) Filomena! (*A Margherita.*) Eppoi, dite un po', lo giurereste voi che non ci potesse entrare anche dello stregamento? Dicono che non ci si ha a credere, e io non ci credo... ma alle volte... al dì d' oggi si vede certe cose!

MARGHERITA.

Ditelo a me! — L' altr' ieri mi trovava fuori di città per ritirare certi quattrini che avevo imprestati all' oste della *Vigna d'oro;* tutt'a un tratto ti vedo passare quell'affaraccio che chiamano il vapore! Sant'Antonio salvateci! — Dicono che l'è un gran pajolo che bolle, e sarà vero, chè per me non voglio imbrogli; le bestie non si confessano! — Ma a dirla qui a quattr'occhi, un pajolo che cammina via da sè come un bimbo nel cercine, con una codaccia di fumo all'ultima moda delle stelle comete, con sotto un inferno d' una fornace che ci si vede fin dentro le anime sante del purgatorio; un pajolo che caccia certi fischi indiavolati da parerci, a malagguagliare, un reggimento di sbirri appiattati sotto, e strascinandosi dietro

trenta o quaranta gabbioni di matti, come fossero tanti polli nelle lor capponaje; ah corpo di bacco, baccone, se non è il pajolo del diavolo, c'è da scommettere che sarà la pentola del su' figliolo! Vi capacita?

DOMENICA.

Zitta, zitta. È qui la Filomena.

SCENA II.

DETTE, FILOMENA *da sinistra.*

MARGHERITA.

Oh buon dì, Filomenuccia; come va?

FILOMENA.

Non c'è male, mi contento. E voi, Margherita?

MARGHERITA.

Da vecchia in poi, se il Signore mi ci lascia.

DOMENICA.

Or ora ritorno, Margherita; vo di là un momento... (*Fa dei segni a Margherita, che le accenna d'aver capito.*)

MARGHERITA.

Fate, fate il comodo vostro. (*Domenica parte da sinistra.*)

FILOMENA.

Accomodatevi un poco, Margherita.

MARGHERITA.

Sì, grazie, volontieri. È un bel po' che non ci siamo riviste. (*Seggono entrambe. Breve pausa, indi per appiccar discorso.*) E contatemi un po'... dite su... Ve lo siete fatto voi codesto vestitino?

FILOMENA.

Sì, è quello che porto fuori.

MARGHERITA.

Ah un bel vestitino, in coscienza.

FILOMENA.

È colore buono.

MARGHERITA.

Va in bucato?

FILOMENA.

Altro! Diventa anzi più bello.

MARGHERITA.

Mà allora, bimba mia, non lo stracinare così per la casa; serbalo per mettere alla festa. Sai il proverbio: « Chi fa onore ai panni i panni gli fanno onore a lui. »

FILOMENA.

Oggi mi pareva fatica a spogliarmi, e la mamma me l'ha fatto tenere; eppoi, non pensate, ci sarà questo vestito che non ci sarò più io!

MARGHERITA.

Eh via, un po', lascia andare codeste malinconie. Caspita! perchè il damo ti ha date le pere vuoi proprio morir subito lì per lì?

FILOMENA.

O se non l'ho il damo io! Chi vi ha detto che io abbia il damo?

MARGHERITA.

Capperi! Se non l'hai tu che sei giovine, chi l'ha a avere? Io che son vecchia?

FILOMENA.

Oh, se vi dico che no l'ho il damo io! — Chi volete mai che mi voglia bene a me brutta e poveretta? Gli uo-

mini adesso non cercano mica una ragazza che sappia voler bene! Cercano quelle che hanno quattrini! E hanno ragione! Oh si ve', viva la sua faccia! Farei lo stesso anch' io, se fossi un uomo! Lascia che le poverette si struggano, che diventin tisiche marcie di crepacuore... importa di molto! Eppoi, statemi a sentire; io non l' ho ve' il damo, ma se anche l'avessi, vi giuro io che non vorrei neanche sognarmi di dargli la soddisfazione di piangere, d'avere delle malinconie, d'affannarmi per i begli occhi di un brutto monello, che vi lusinga, che pare che si svenga d' amore per voi, che vi fa pigliare una cotta maledetta, eppoi, sul più bello, che è e che non è? Marcia e sparisci, non se ne sa più nuova! E aspetta un giorno, e aspetta due, e sta pure in finestra una notte, e due notti a patir il freddo invece di andare a letto, a sentirsi strappar dentro invece di dormire, e mai niente, mai niente!... Gli scrivete, e non vi risponde; lo fate cercare, non si trova; lo vedete di lontano e scantona!... Ma, bambino! Trovala pure una che ti porti dei quattrini, trovala, e spòsatela, e gòditela... e lascia che quell'altra... quella che ti voleva proprio bene... proprio un bene dell' anima... (*Scoppia in pianto.*) Oh, Margherita mia, per amor di Dio, non dite niente a nessuno, ma son pure infelice, son pure sfortunata! (*Piange dirottamente.*)

MARGHERITA
(*stupefatta e attonita*).

(Acqua padre, chè il convento brucia!) (*A Filomena*) Oh! Madonna cara! Ma, e dimmi un po': chi è codesto mariolo?

FILOMENA (*piangente*).

Oh sì, figurarsi se voi non lo sapete!

MARGHERITA.

Io! E che cosa vuoi mai che sappia io?

FILOMENA.

Ma per amor di Dio, non aprite bocca coi miei di casa!

MARGHERITA.

Ma perchè mai tutti codesti misteri?

FILOMENA.

Ma che, lo dite sul serio che non sapete nulla?

MARGHERITA.

Com' è vero che son battezzata!

FILOMENA.

Perchè, vedete... (*abbassando la voce*) lui mi scrisse che sarà due mesi... Aspettate che guardi se nessuno ci sente. (*Va a guardare agli usci, eppoi torna — Margherita fa altrettanto.*) Ecco qua che cosa mi scriveva. (*Trae di seno una lettera e la spiega e legge. L' attrice avverta di leggere come se la lettera fosse scritta correttamente, non potendo Filomena essere in grado di rilevarne gli spropositi e dovendole parere anzi bellissima.*)

« Carissima amante di questo cuore.

« Il crudele destino che mi ha sempre fatto strage di me fino dai primi giorni della mia nascita, che basti dire che la mia genitrice non potette allattarmi perchè ci venne male allo stomaco... »

MARGHERITA.

Povera donna! (*Si è messa gli occhiali e coll'occhio segue la lettura.*)

FILOMENA (*continuando*).

« E anche adesso seguito ad essere la sua persecuzione, che si capisce proprio che io sono in ira al cielo e agli uomini! Ma pacenza per me, che infine un bravo pozzo c'è per tutti i miseri sfortunati! Quello che non mi so dare pacenza è per te che tanto ti adoro, e che non sarò mai di nessun'altra, piuttosto la tomba! Le quali mi fa rabbia solo a vederle passare, e sarò sempre del fido amor primiero per la mia Filomena. Ma cosa vuoi che ti dichi?

Mio padre, oh Dio, se n'è accorto! E stamane mi è capitato in camera come una folgore irata che pareva che mi volesse mangiar vivo vivo! Il quale, se non capita subito anche la mamma, ne toccavo tante che solo il ciel lo sa! E tutti insieme mi hanno fatto spergiurare che ti pianterei, e che guai al mondo se tornavo a discorrerti, e che nessuno badasse bene di non andargli a discorrere di te, che la prima parola, non mi pagava più il cambio e mi metteva soldato nel treno a sgobbare con due cavalli e il pezzo! Ti dico la verità, c'è stato un momento che proprio non ero più in sè, e se non ero in camicia mi buttavo dalla finestra! Ma la ragion trionfò, e mi son messo i calzoni senza più rifiatare, solo che gli ho detto che volevo scriverti per l'ultima volta; il babbo non voleva, ma io allora ho dato un tal pugno di rabbia sulla tavola che il babbo ha capito che non c'era da scherzare, e mi ha subito pigliato per il collo e mi ha tenuto lì tanto che mi è passata, e allora ha detto: scriveteci pure. E puntualmente ecco che ti scrivo, vita mia, per dirti che se siamo destinati si sposeremo egualmente; ma che io non posso andare nel treno, che sarebbe peggio, che ci occorrerebbe il permesso del Ministero, il quale non lo danno mai, massime quelli a cavallo. Motivo per cui addio e per sempre e con le lagrime agli occhi, caro il mio donnino, ma speriamo il bene, perchè del male non ne abbiamo fatto... » Oh no poi!

MARGHERITA.

Speriamo!

FILOMENA.

« E le mie intenzioni erano vergini come deve fare un giovine onorato. Ti abbraccio per l'ultima volta e mi dico

« Il tuo carissimo amante infelice... »

FILOMENA

(*che ha sempre tenuto dietro coll'occhio alla lettura, legge con stupore*).

« Giovanni... Sguaiti!... » Giovannino?!... (*Levandosi gli occhiali*) Giovannino mio nipote! Il figliolo di mio fratello!

SCENA III.

FILOMENA, MARGHERITA *e* STEFANO.

(*Intanto Stefano è entrato dal fondo, ha veduto la lettera, ed udito le ultime parole di Margherita, ha capito di che parlano le donne, epperò viene in mezzo a loro mostrandosi informato e fermo di accomodar egli le partite. È un giovinotto sui diciannove anni; ha in capo il berretto che tiene piegato da una parte, le mani in tasca e tutte le maniere di un giovinottello popolano, buono, ma un po' tempestoso.*)

STEFANO.

Precisamente quel brutto chiacchiero di Giannino, figliolo di quel chiappanuvoli bisunto di vostro fratello Antonio! — Ma bambino!

FILOMENA.

Ah! pover'a me! Per carità! Stefano, Margherita, che nessuno risappia nulla!... Ma voi, Stefano, come avete saputo?...

STEFANO.

Come ho saputo, come ho? Senti qua! Come ho saputo, dice! Vi pensate forse che il figliolo di mio padre possa veder tradire sua sorella, possa vedere, standosene là a gambe larghe e le mani nei calzoni, come il colosso dei Rodi?

MARGHERITA.

E che intenzionacce avete ora?

STEFANO.

Che intenzioni ho, che intenzioni? — Eh le so io le intenzioni che ho!

FILOMENA.

Pover'a me! Diciam piano per carità!

MARGHERITA (*a Stefano*).

Ma finalmente poi, che colpa ce n'ha mio nipote, se mio fratello...

STEFANO.

Ah! che colpa ce n'ha vostro nipote? Ah! perchè ha scritto a questa minchiona qua una lettera piena forse delle solite moine, lo credete subito innocente, lo credete? Dimandatelo un po' alla Filomena quanto ci sia da credere alle moine di quella lettera.

FILOMENA.

Eh pur troppo, poco o nulla.

STEFANO.

E più nulla che poco!

FILOMENA.

Sì, perchè già si comincia dal dire che questa lettera l'ho avuta ch'eran già quattro giorni che non l'avevo più rivisto!...

STEFANO.

Eppoi, ma che? Tante chiacchiere, tante disperazioni, ma a chi le conta! A chi non vede più che al di fuori, a chi non vede! Non mica a me, chè mi ricordo benissimo che anche allora lo vedevo sempre col sigaro in bocca, e il cappelletto california sulle ventitrè a fare lo sgargiante! Eppoi, per finirla, volete saperla tutta, volete? M'hanno assicurato che sta per pigliar moglie! — Ma prima che tu pigli moglie, potresti aver trovato chi ti staccasse le fedi del battesimo!

FILOMENA.

Oh Signore! Per amor del cielo, Stefano!

MARGHERITA.

Badate che a volte per levar la macchia si strappa la stoffa! Che non vi compromettiate!

STEFANO.

Ma che compromettere de' miei stivali! — Io gli ho mandato a dire che tra mezz'ora l'aspetto all'osteria del *Pulcinella*; che venga là; io gli offrirò da bere, volendo dire che se beve gli è segno che promette d'essere galantuomo e di sposare mia sorella; per venire, verrà, se non è una marmotta; una volta poi che sia venuto, o bere o buscarle!... Ma vedrete che beve! Oh, oh! se beve!

FILOMENA.

Oh Dio! Stefano, per carità!...

STEFANO.

Ma non abbiate paura che beve! (*S'avvia per uscire da destra.*)

FILOMENA (*supplichevole*).

Vi prego, vi supplico fin per amor di Dio!

MARGHERITA

(*seguendolo con Filomena per fargli mutar pensiero*).

Badate di non lasciar la coda nell'uscio! Che non finisca male!...

STEFANO

(*senza dar retta*).

O come volete che finisca? La finisce che l'amico agguanta il suo bravo bicchiere, agguanta; e beve giù alle-

gramente, beve! Corpo, se beve! Beve come un angelo, beve! E fosse una botte, fosse! E se no, tante latte e tanti biscottini sul naso che gli muto i connotati, gli muto! Corpo, se beve! (*Parte da destra.*)

SCENA IV.

MARGHERITA, FILOMENA, *poi* DOMENICA.

FILOMENA (*disperata*).

Ah! per l'appunto non ci mancava che questa! Oh! povera donna a me! Se non mi getto oggi dalla finestra, non mi ci getto mai più!...

MARGHERITA.

Ma no, ma no, non vi disperate; il diavolo non è mai così nero come lo dipingono! Io so... so chi è che paga il cambio per mio nipote... che non è mica suo padre!... E m'è venuto un pensiero in capo.

FILOMENA (*c. s.*).

Ma che pensiero, ma che capo, ma che cambio!... Che mi lascino morire... Sì, cara Madonna, morire, ma morire in pace... almeno, mio Dio, morire in pace. (*Parte piangente e disperata da sinistra.*)

DOMENICA

(*intanto è entrata dalla stessa parte e sente le ultime disperazioni di Filomena*).

Ma che è stato?... Ma che c'è ora di nuovo?

MARGHERITA

(*con grande importanza*).

Ah, Menica mia, ho saputo ogni cosa, ho saputo tutto, dall'*a* alla *zeta*, dall'uno al novanta, come si suol dire; e per dirla tutta, c'è dei numeracci ve'! Ma per altro il tredici, per modo di dire, non c'è; e allora c'è sempre luogo a sperare il bene! Chi sa! Io ho un pensiero qui dentro... Basta, state di buon animo; non v'avete a fasciare il capo prima di rompervelo, perchè guai se si dovesse mettere il bruno per ogni civetta che canta sul tetto! Ma non c'è tempo da perdere! — Badate, vi lascio qui questa canape, che verrò poi a ripigliarla quando torno, e intanto vado... — E intanto basta che sappiate che la ragazza non è ammalata, che la ragazza è soltanto innamorata, che la ragazza piange perchè l'amante l'ha lasciata!... E vi dirò poi il perchè, il per chi, e il per come; ma adesso non c'è tempo da perdere, chè non vorrei che m'accadesse come a quel cane, che intanto che si grattava le pulci, la lepre se ne fuggì via!

DOMENICA (*sbalordita*).

Oh Signore, ma di che, di che si tratta?

MARGHERITA.

Niente, niente; lasciamo fare a Dio ch'è un santo vecchio; se non sarà una cinquina sarà un terno... ma vi dirò poi, perchè adesso non bisogna perder tempo!... E non c'è da scherzare, è proprio l'ultimo giorno delle giocate piccole, per modo di dire! — Dunque, la canape la ripiglierò poi, e intanto vado! Ehi dico! Badate però intanto a Stefano, perchè ha risaputo qualcosa... conosce il damo di sua sorella... e s'han da ritrovare al *Pulcinella*... che si voglion dare; ma vi dirò poi... Dunque, badate al ragazzo, badate alla ragazza, fidatevi in un'amica che vi vuol bene... e che non si perda la mia canape! (*Fa per uscire e urta in Girolamo che entra.*) Oh! scusate, caro voi! Proprio vero che il passo più difficile è quello dell'uscio! Ma vostra moglie vi dirà... perchè adesso bisogna che vada... (*A Domenica.*) Ditegli anche a lui che badi al ra-

gazzo... e voi badate alla Filomena... E questa canape, capisco io, ch'è meglio che ve la levi d'in fra i piedi! A rivederci, creature! (*Prende la canape in fretta e parte dal fondo.*)

SCENA V.

DOMENICA *e* GIROLAMO.

GIROLAMO

(*che avrà in mano una frusta nuova a cui sta mettendo la battuta*).

Cos'è questo diavolio? Che cosa ha in corpo quella vecchia invasata? Dico! Sta male la ragazza forse?

DOMENICA.

No, la ragazza sta al solito... Ma ora invece è il ragazzo.

GIROLAMO.

Ammalato anche lui?

DOMENICA.

No, ma... non so... pare che abbia trovato da dire... si vuol picchiare... s'han da trovare al *Pulcinella*. — Vedete, vedete quel che produce il mal esempio? Oggi, non dico, avete messo un po' la testa a partito; ma una volta, tutti i giorni della settimana baruffe, liti... quel maledetto vizio di menar le manacce per nulla... e i ragazzi crescono, sentendo il babbo a millantare le sue prodezze di una volta, e un po' che i vizj s'imparano anche senza maestro, un po' che...

GIROLAMO (*infastidito*).

Non mi romper le tasche con le tue paternali! — Io non dico che tu abbi torto, ma... infin de' conti bisogna

che sia un male di famiglia; in casa mia nessuno s'è mai lasciato posar mosche sul naso! Mio padre si è sempre fatto potar rispetto, e io, to', non ho mai voluto esser da meno di mio padre; e mio figlio... non sono qua per dire che faccia bene, ma...

DOMENICA.

Ma vorreste che fosse uno sbravazzone, un litichino, uno scavezzacollo degno del suo signor padre, del suo signor nonno...

GIROLAMO (*infastidito*).

Oh insomma, la vuoi smettere? — Dov'è questo bel mobile?

DOMENICA.

Costà, in piccionaja.

GIROLAMO

(*s'avvicina all'uscio di destra e chiama verso l'alto*).

Stefano!

STEFANO

(*di dentro e dall'alto*).

Che volete?

GIROLAMO.

Scendi.

STEFANO (*c. s.*).

Vengo.

DOMENICA.

Io vo di là dalla Filomena. Per amor di Dio, Girolamo, vi raccomando quel figliolo; delle disgrazie in casa non c'è di certo la carestia! La figliola malata; gli affari che vanno male...

GIROLAMO.

Mi s'è malato anche un cavallo!

DOMENICA.

Motivo per cui non ci mancherebbe proprio altro che anche il ragazzo...

GIROLAMO.

Va là, va là, sii buona, che al ragazzo ci penso io! Va là.

DOMENICA.

Oh, Signore, che vita da cani! (*Parte da sinistra.*)

SCENA VI.

GIROLAMO, *poi* STEFANO.

GIROLAMO.

Questo benedetto ragazzo cresce tal' e quale tutto il mio ritratto. Ma appunto perchè anch' io sono stato un matto, senza prudenza, so i rischi che si corre! Io, con l' aiuto del Signore, sono arrivato senza guaj a potermi arrugginire, ho avuto il tempo di lasciarmi sbollire il sangue e di mettere giudizio!... Ma son casi da segnare col carbon bianco, e mio figlio non voglio che risichi d' esser segnato col carbon nero. Già, bisognerà finire a metterlo in truppa, che sarebbe anche la sua vocazione di lui; perchè, per dirla poi, basta saperlo prendere con maniere dolci, persuasive, è un agnello. — O che diavolo fa che non viene? Eh già, sarà intorno alle civette, ai richiami, alle panie!... (*Chiama come prima.*) Stefano! Di' un po', marmotta, ho da venir io a pigliarti per un orecchio?

STEFANO (*entrando*).

Sono qua, sono qua, babbo: ero intorno a dar da mangiare alle civette giovani; se vedeste l' ultima quand' è sulla gruccia, come fa la cuccumeggia per benino!

GIROLAMO
(*brusco, e accomodando la frusta*).

Là, là, m' importa di molto a me! Finiamola.

STEFANO (*mortificato*).

O dunque, cosa volevate?

GIROLAMO.

Cosa voglio, eh? — Punto primo, voglio che tu ti cavi il berretto davanti a tuo padre! (*Gli dà una scopola e gli getta il berretto in terra; Stefano lo raccoglie, e lo tiene in mano spazzolandolo con la manica senza parlare.*) Ora poi... vorrei sapere una cosa. Dicono... si dice... che vossignoria deve andare al *Pulcinella!* (*Stefano non risponde e spazzola il berretto.*) E cosa si va a fare di bello al *Pulcinella*, eh?

STEFANO.

Nulla, to'! C' è uno che vuol comperare la mia civetta vecchia... e io ho da fargliela vedere... perchè se si combinasse poi per il prezzo...

GIROLAMO.

Bada, bambino! T' appiccico una frustata che ti fo alzare tanto di galla, se tu mi ritorni fuori con codesti amminicoli! — Cos' hai d' andare a fare al *Pulcinella?* (*Stefano non risponde e spazzola il berretto; Girolamo gli strappa di mano il berretto e lo getta in fondo alla scena.*) Lascia stare di strofinare la berretta, chè si consuma. E bada bene! Te lo torno a dire tre volte; alla terza, tieni a mente che si monta a cavallo! — Dunque: cos' hai d' andare a fare al *Pulcinella?* — e una! (*Breve pausa.*) Cos' hai da andare a fare?... — e due! (*Breve pausa; alzando la voce.*) Cos' hai d' andare a fare, e tre! (*Gli dà una frustata nelle gambe.*)

STEFANO
(*con voce querula e grattandosi una gamba*).

O che bisogno c' è di dare? — Ho da andare al *Pul-*

cinella, ho da andare, perchè c'è una mormotta che dice che non vuol bere con me, che non vuole, e io, to', gli ho fatto dire che quest'oggi l'aspetto là perchè voglio che beva, voglio!

GIROLAMO.

E chi è codesto coso che non vuol bere?

STEFANO.

È un garzone di un negozio di pannine...

GIROLAMO.

E si sa perchè non vuol bere? — Forse perchè tu sei figliolo d'un vetturino, e lui sta a misurar la seta? Tu gli hai a dire che tuo padre marcia in carrozza e cavalli, e che noi altri si striglia delle bestie più grosse di lui!... E tu smetti, e usa prudenza, che chi ha più giudizio e più ne deve adoperare! E se lui non vuol bere, e tu non te ne impacciare, e non fare lo spaccamonti! Che te ne ritorna in tasca a te se non beve? Bevi con la sua bocca forse? — A questo mondo bisogna rispettar tutti, e vivere a sè, e badare ai fatti suoi, e avere giudizio! E tu attendi al tuo mestiere, e lavora, e sta lontano dall'osteria, e pensa a quella povera sfortunata di tua madre, che delle tribolazioni non gliene manca di certo, e che basta bene che si viva in casa col pover' a noi della figliola malata, senza che tu ci rincari la dose dei crepacuori colle tue spacconate, colle tue smargiassate! Che se invece di ciondolar la vita dalla mattina alla sera colle civette e le panie e i diavoli che ti portino, tu stessi puntualmente a bottega a faticare, razza d'un cane, come fa tuo padre e tua madre, non ti ritroveresti poi con codesti nodacci al pettine, marmotta d'un sanculotto polpetta! Che se non metterai giudizio, corpo di tutti i corpi! ne toccherai tante quante ne puoi portare!... E basta così, e silenzio, e subordinazione davanti al vostro genitore, se no, le son scopolacce da parere castighi di Dio! (*Stefano per non poter parlare fa atti di rabbia tirandosi i capelli.*) Ehi, bel giovine! Non farmi la mimica di tirarti i capelli, chè son buono di tirarteli io se ti ci prude — Se avete qualche osservazione rispettosa da fare, fuori, si sputa!

STEFANO.

Ma corpo di bacco! Vuole che faccia la figuraccia schifosa, dopo di averlo invitato al *Pulcinella*, di non andarci io, di non andarci?

GIROLAMO.

E io dunque ho da permettere a mio figlio d'andare a far baruffa per finire a compromettersi e farsi cacciare in prigione? Per me tanto magari ti ci cacciassero, chè così impareresti il vivere del mondo! Ma tua madre, tua madre, disgraziato! La figliuola, che sta lì tirando l'anima coi denti... impallonata come un pulcino malato... che pur troppo, Dio voglia che mi morsichi la lingua, ma bene la nòn finisce!... Povera bimba!... Basta, speriamo nelle orazioni di sua madre! — Eppoi ancora per soprappiù che t'avessimo a aver te in prigione, che l'è poi la volta che quella donna mi crepa!... Animo, animo. Finiamola e non farmi scene... e va piuttosto a badare alle tue civette... se non altro per amore di tua madre!

STEFANO.

Babbo, non posso!

GIROLAMO.

Da bravo, Stefano!

STEFANO.

Oh, mettetevi ne' miei piedi; se uno, mettiamo, vi dicesse che non vuol bere un bel corno con voi, ditela tutta, che cosa fareste?

GIROLAMO.

Se uno mi dicesse a me... — Già, badiamo, punto primo, nessuno me lo direbbe! Punto secondo poi, se anche si trovasse un matto che gli puzzasse il bene stare tanto di venirmi a dire a me una ragionaccia così... Ma già, ti ripeto che a me nessuno me la direbbe!

STEFANO.

Ma puta il caso?

GIROLAMO.

Puta il caso, puta il caso... Userei prudenza, puta il caso!

STEFANO.

Babbo, voi dite una bugia!

GIROLAMO.

E se non usassi prudenza, che pur troppo una giornata dispari può capitare a tutti, sarei un asino e peggio, particolarmente se si trattasse d'una madre... d'una povera donna già piena di mille altre tribolazioni!

STEFANO.

Oh Dio! babbo, lasciatemi andare, se no dimani tutti mi daranno del vigliacco, mi daranno.

GIROLAMO.

Oh, insomma, questi sono rispetti umani! Si tratta di tua madre, mascalzone, e non hai da sentire di più l'amore materno che tutto il resto, mondo ladro?

STEFANO.

Oh, ebbene! Volete un po' che ve la dica tutta: sapete perchè la Filomena è malata? — Conoscete quel bel fusto di Giovanni Sguaiti?

GIROLAMO.

Giovanni Sguaiti?... Il figliolo di quel sensale che ha bottega in piazza delle erbe?

STEFANO.

Già, dove scrive le petizioni, le suppliche, i sonettini...

GIROLAMO.

E che discorre tal e quale come le petizioni che scrive?

STEFANO.

Sì, un vecchio bravaccio, prepotente, litichino...

GIROLAMO.

Che porta il cilindro bianco... e i capelli lunghi come un albino vivente...

STEFANO.

Superbioso, più che se fosse l'arcibestia d'Atene!

GIROLAMO.

In pieno, un buon omaccio per altro! — E dunque il su' figliolo?

STEFANO.

Dunque quel bel mobile del su' figliolo avete a sapere che faceva all'amore con la Filomena.

GIROLAMO

(*con gran stupore*).

Del caro... bene!

STEFANO.

Eppoi l'ha piantata, perchè dice che suo padre non vuole.

GIROLAMO

(*con gran stupore*).

Oh che mi tocca da sentire!

STEFANO.

E suo padre non vuole perchè dice che non è partito per la quale, che non è; e che siamo poveri spiantati, e che siamo accattabrighe, siamo; e che non vuol imparentarsi con vetturini.

GIROLAMO

(*tra denti, con attenzione sdegnosa*).

Che ti venga il vermocane! — E così?

STEFANO.

E così, capite, minacciò il suo figliolo di non pagargli più il cambio... e notate questa, che il cambio non glielo paga mica lui; perchè, capirete che il vecchio Sguaiti è un pezzo che ha finito la mitraglia e ha più debiti che pulci indosso!... Ma pare che ci sia stata un'anima pietosa, dicono una parente, che ha promesso di pagarglielo lui! Ma che ti fa quel vecchio cane? Piglia il figliolo e te gli fa questa bella parlata: « Se tu seguiti a discorrere con la vetturina, dice, io non ti pago più il cambio, e ti lascio andare in dei soldati, e i quattrini me li becco io! »

GIROLAMO (*c. s.*).

Che ti si sviluppi il cimurro! — E il ragazzo?

STEFANO.

Il ragazzo, o che avesse paura, o che non gli paresse il vero di levar le gambe da ogni impiccio, ha piantato lì la Filomena; la Filomena gli scrisse, lo fece cercare, gli fece discorrere, e lui credo che le scrivesse una volta, e poi servitor divotissimo. Io l'altro dì vengo a risapere queste belle cose da un amico di Giovanni. — Sta bene, dissi, e non dissi altro; ma difilato andai a cercare l'amico, andai.

GIROLAMO.

Naturale! Eppoi?

STEFANO.

Lo ritrovo, e gli fo: « Giovanni, una parola! » — E puntualmente si svolta giù per una stradetta dove non c'era nessuno. Quando siamo là, mi fermo, e gli fo, dico:

« Dunque? » « Di che? » dice lui. Dico: « Come la mettiamo? » Dice: « Quanto il cento? » E io gli fo: « Pochi discorsi e buoni; mia sorella va a farsi benedire, capite, la muore per causa vostra, la muore!... » Ma, dice lui: « Caro mio, capirete, figuratevi, mio padre mi vuol mettere in truppa!... » « Tu ci avevi a pensar prima, brutta carogna! » gli fo io.

GIROLAMO.

Bravissimo! Eppoi?

STEFANO.

E lui dice: « Badate come parlate! » « Ma io parlo, mondo birbone, come si merita un biricchino par vostro! »

GIROLAMO.

Di certo, asinaccio! Eppoi?

STEFANO.

E dico: « Senza tante chiacchiere; io vi do tempo a pensarci; io sarò domani alla tal'ora al *Pulcinella;* e vi aspetto; voi ci verrete, se non siete un buffone; io vi offrirò da bere, e sarà segno che promettete d'essere galantuomo con mia sorella; se poi non bevete, la discorreremo tra me e voi, che vi garantisco io che in truppa non vi ci piglian più per mancanza de' denti della cartuccia! »

GIROLAMO

(*abbracciando e baciando Stefano*).

Va là che tu sei proprio vero figliolo di tuo padre, e il Signore benedetto ti ajuterà sempre!... — Basta però che tu usi prudenza!... e che tu non dia pene a tua madre, che questo è il capo essenziale! — Motivo per cui... al *Pulcinella*... non voglio che tu ci vada... — Canaglia d'un monello, bada a non capitarmi tra piedi!... — Ma

tu non m'hai a far scene ve'!... — E quell'impiccato di suo padre!... — No ve', scene! Perchè si fa presto a mettere in piazza l'onore d'una ragazza onorata!... — Mascalzoni infami! — E non si va all'osteria a liquidare certi conti delicati, capisci!... Giù per una stradetta, senza testimoni, chi le tocca son sue, non dico!... Ma all'osteria, in mezzo alla gente, che ti gira un po'! (*Si ode bussare in fondo.*)

SCENA VII.

DETTI, *e il* GARZONE *del* Pulcinella (*di dentro, poi fuori*).

GARZONE (*di dentro*).

Si può entrare?

GIROLAMO (*preoccupato*).

Avanti, che vediamo.

GARZONE (*entra*).

Sono il garzone del *Pulcinella*. Sono venuto a dirvi, Stefano, che c'è lì giù da noi una persona che vi aspetta.

STEFANO (*piano a Girolamo*).

(Oh Dio, babbo, lasciatemi andare, è l'amico capite!)

GIROLAMO (*fa stare bruscamente Stefano, poi dice al garzone con certa freddezza*).

E chi è questa persona?

STEFANO.

Non è Giovanni Sguaiti?

GARZONE.

No, è Antonio Sguaiti, suo padre.

STEFANO (*sorpreso*).

Suo padre!

GIROLAMO.

Suo padre! Ma tu aspettavi il padre o il figliolo?

STEFANO.

Io aspettava il figliolo.

GIROLAMO.

Oh, perchè dunque viene il padre?

GARZONE.

Ha detto che vi dica che suo figlio l'ha mandato in un posto, ma che beverà lui quella bottiglia che doveva bere suo figlio.

GIROLAMO (*dirizzandosi nella persona e frenandosi appena*).

Ditegli che viene subito!

GARZONE.

È in compagnia d'altri due.

GIROLAMO (*c. s.*).

Ah!... è in compagnia di altri due?... Allora... tanto più!... Andate pure, e ditegli che ora viene!... Andate, lesto, via, *marsch!* (*Lo spinge.*)

GARZONE (*fra sè*).

(Guarda che occhi spiritati! Pare un rospo che voglia sputare!) (*Parte dal fondo.*)

SCENA VIII.

GIROLAMO, STEFANO, *poi* DOMENICA.

STEFANO.

Dunque vado! (*Fa per uscire di corsa.*)

GIROLAMO

(*lo agguanta per il petto e lo pianta di peso seduto sopra una sedia, poi con tuono minaccioso gli dice*):

Fa di muoverti solo di un passo, che ti massacro! — (*Poi come tra sè nel massimo orgasmo.*) Ah! c'è suo padre! — Ah! quando s'aspetta il figliolo, capita il papà! — Ah! non si contentano di farmi crepare la ragazza, che vogliono anche precipitarmi il ragazzo! — (*Chiama.*) Domenica! — E si pensa di venire a fare il gradasso con quelli della mia casa! — Domenica! — E dire che non ha neppure tanto fegato di venir solo, che piglia anche con sè gli ajutanti di campo!

DOMENICA (*entrando*).

M'avete chiamato?

GIROLAMO.

Bada; portami di qua il mio soprabito buono e il mio *metternich* bianco.

DOMENICA.

Oh, dove andate?

GIROLAMO.

Vado a nozze! — Allunga il passo!

DOMENICA.

A nozze! (*Parte poi torna.*)

STEFANO.

Oh Dio! Babbo, chè? volete andar solo?

GIROLAMO.

Ah! sì davvero! Vado in compagnia anch'io! (*Va a frugare in un angolo tra varii arnesi e canticchia sdegnosamente.*) Debbo aver qui un vecchio amico d'infanzia... un compagno di scuola!... (*Trae un grosso e nodoso bastone e lo palleggia canticchiando con crescente orgasmo.*) « Vieni fuori, amico caro... »

STEFANO.

Babbo, per carità, che non vi compromettiate!... Usate prudenza.

GIROLAMO.

Tu pensa alle tue civette, e io penso ai gufi!

DOMENICA

(*torna con abito e cappello di Gerolamo*).

Ma si può sapere dove andate?

GIROLAMO (*vestendosi*).

A nozze!

DOMENICA.

O chi è che si marita?

GIROLAMO (*c. s.*).

Monsù Romolo Remi fondator di Roma.

DOMENICA.

Oh, suvvia!... Non dite cordonerie!

GIROLAMO.

Ebbene, si marita la matta di coppe col fante di bastoni!

DOMENICA.

Ma insomma, non mi fate stare col cuore in mano! Voi siete arrabbiato!... Dove andate? Dove andate con quel

maledetto bastonaccio del malaugurio? Tornate da capo anco voi? È così che insegnate il buon esempio ai vostri figlioli? È questa la prudenza, vecchio matto?

GIROLAMO

(*terminando di vestirsi, poi accendendo la pipa*).

Ma non lo sai mica che son loro che ci fanno crepare la ragazza di struggimento? Che è quell'agnellaccio di Giovannino Sguaiti che l'ha innamorata e poi lasciata? Che è quel can buldocche di suo padre che ha paura di scalpitare nell'onore — che non ha! — se il suo principe ereditario fa all'amore con la Filomena? Che son loro che vengono a tafanare proprio sotto la coda questo ragazzo? (*A Stefano.*) Dammi un fiammifero! — Prudenza, prudenza? La signora Abbi-prudenza e il signor Abbiti-il-danno sai, stanno di casa nella contrada medesima! Prudenza un bel corno! La prudenza l'ho e la venero, sissignore, e mi ci cavo il *metternich!* Ma giur'al mondo! Che non mi toccano i figlioli, che non mi tocchino il mio sangue!... o guai a tutti! Corrrpo! (*È oltremodo inferocito; Domenica e Stefano gli sono intorno per calmarlo.*) *Allè don!*... Fuor de' piedi tutti e due!... Tu va a governare le tue civette, e trotta! (*Gli dà un calcio di dietro.*) E tu non mi romper l'anima, e va a badare alla ragazza! Come sta, poverina?

DOMENICA.

Piange.

GIROLAMO

(*fuor di sè e con un ruggito*).

E sono quei due infami che fanno piangere il mio sangue!... Ma, razze di cani, or ora ci riparleremo. (*Si calc il cappello in capo e fa per uscire dal fondo furiosamente.*)

SCENA IX.

DETTI, ANTONIO, *che si presenta dal fondo.*

(*Antonio è vestito all'incirca come Girolamo; cappello bianco, bastone nodoso, pipa in bocca; l'età di Girolamo; contegno tra superbo e bravaccio; Girolamo si ferma squadrandolo minacciosamente.*)

ANTONIO

(*freddamente e fumando*).

Punto e virgola, e meno fretta, Girolamino.

GIROLAMO.

Fuori di qua, fuori di qua, caro Sguaiti! Non sono mica il ragazzo io! E qui non si fanno petizioni!

ANTONIO.

Sì, s'anderà anche fuori di qua; ma prima s'ha da discorrere un pochetto. Circa a petizioni sapete che non ne fo che a bottega, al mio studio! — Mi ha significato il garzone dell'oste che voi eravate in casa, e io allora ho preferito di venire a una intelligenza corporale in persona di ambi noi due, prima di divenire, come dir si suole, alle percosse di fatto.

GIROLAMO.

Niente di meglio! (*A Domenica e Stefano facendo loro cenno di ritirarsi.*) *Marsch!* tutt'e due. (*Domenica e Stefano si ritirano.*)

ANTONIO

(*dopo breve pausa, e come avendo raccolto le idee e sempre fumando*).

Voi siete un uomo stagionato e celibe, e spero che ci intenderemo.

GIROLAMO.

Avete a sapere che la barba, mettiamo il caso che me la facessi, me la fo da me, e che quindi non accade che mi facciate la saponata!

ANTONIO.

Io non v'insapono; nè vengo qua perchè io abbia paura di voi; di questo ne sarete convinto e confesso, spero! Perchè capirete che ogni uomo ebbe dalla Provvidenza il suo par di muscoli, che vuol dire che siamo tutti cittadini uguali, sia per bere l'acquavite...

GIROLAMO.

Sia per somministrarci fior di rincalcate sul rispettivo cilindro!

ANTONIO.

Sì, signore! Chè così hanno da essere gli uomini della legge! Dunque veniamo al preambolo dell' affare per la quale. — S' ha a sedere?

GIROLAMO.

Sediamo pure. (*Seggono l'uno di fronte all' al'ro in differente attitudine, ma entrambi con aria di minaccia e seguitando a fumare.*)

ANTONIO.

Dunque, come la mettiamo?

GIROLAMO.

Io dico che la metteremo bene!

ANTONIO (*fumando*).

Ovverosia?

GIROLAMO (*similmente*).

Di che?

ANTONIO.

Come, di che?

GIROLAMO.

Sì, di che!

ANTONIO.

Girolamino!

GIROLAMO.

Tonino! (*Antonio, perdendo la pazienza, fa una cantatina; Girolamo fa altrettanto.*)

ANTONIO.

La pentola bolle!

GIROLAMO.

E la mia è giù di lì per buttare all' aria il coperchio!

ANTONIO.

Ma in conclusione, volete che discorriamo sì o no?

GIROLAMO.

To', siete voi che volete discorrere; dunque avanti; io vi sto a sentire. Ma se volete che cominci io, comincerò io.

ANTONIO.

Sì, cominciate pure.

GIROLAMO.

Io mi spiccio subito; già il conto è corto. È vero che voi avete detto che non volete imparentarvi con me perchè faccio il vetturino?

ANTONIO.

Questo è fallace! Vero si è che mio padre era uno dei primi salumai della Metropolitana, ma non ha mai avuto la superstizione d'insinuarmi questi principii ristocratici! — Siete un galantuomo voi?

GIROLAMO.

Lo mettereste in dubbio?

ANTONIO.

Io non lo metto in dubbio; dimando.

GIROLAMO.

Di certo che lo sono.

ANTONIO.

Allora stringiamoci la mano, perchè una stretta di mano l'è quell'atto di dire del pensamento di due galantuomini, i quali si rispettano ciprocamente!

GIROLAMO.

Sta bene. — O perchè dunque non volete che il vostro figliolo faccia all'amore con la mia Filomena?

ANTONIO.

Ragione semplicissima. Quanto ha di dote la vostra signora figliola?

GIROLAMO.

Sapete l'abbaco? Se lo sapete, ha per l'appunto quanta gliene può garantire il vostro signor figlio.

ANTONIO.

Adagio, Biagio! Mio figlio è garzone di negozio; il suo padrone gli vuol bene perchè fu il suo compare, e a un po' per volta, se righerà diritto, potrà mettersi insieme qualcosa, così, di diventare, puta, a società di dividere, per esempio, una metà a lui e tre metà al padrone, non so se mi spieghi, e chi sa che una buona volta non si ritrovi anche da mettere un po' di bottega di suo, chè adesso col vapore tutti mettono bottega, che falliscono poi, ma questo non vuol dire, perchè lui non avrà quell'albagia di dire di voler fare il passo più lungo dei calzoni, e se lo farà, tanto peggio per lui, che i calzoni si strapperanno, che allora poi si potrà vederne delle belline davvero! Vi entra?

GIROLAMO.

E la mia figlia fa la sarta, e la sua maestra n'è stracontenta, e la le insegna tutte mai le furberie e i segreti del mestiere... e i busti finti... e i fianchi imbottiti... e altre parti del corpo... e la lavora come un angelo coi fiocchi, e la potrá impiantar negozio anche lei; che voglio con questo riescire a concludere che la non è un bel fistio da meno dell' illustrissimo vostro figliolo, e che non c'è una ragionaccia al mondo, giacchè il vostro figliolo l'ha innamorata, e che pare che ne sia innamorato anco lui, di farli marcire tutt'e due per il bel sugo d'un capriccio e d'una ostinazione da matto! Mi spiego?

ANTONIO.

Da matto!? — Punto interrogativo, matto chi?

GIROLAMO.

Matto voi, proprio voi!

ANTONIO.

Ma io vi dico che fuori del vostro tetto — chè siamo per l'appunto accanto al tetto — voi non mi dareste del matto!

GIROLAMO.

E io vi garantisco che ve lo vengo a dire dove vi pare e piace! E senza farmi accompagnare dagli ajutanti, come fate voi quand'avete da trovarvi a tu per tu con un ragazzo!

ANTONIO.

Io non prendo ajutanti, niente affatto! Sono venuti meco Pietro Bertozzi e Giacomo suo cugino, ma è stato solamente...

GIROLAMO.

Bella compagnia quel Giacomo... Proprio una compagnia che...

ANTONIO.

Potete dirne male voi. Se ne dite male sarà segno...

GIROLAMO.

Ma che? Non è quello che faceva il barbiere, e che l'anno scorso...

ANTONIO.

Giacomo Bertozzi non ha mai fatto il barbiere invece; vedete da questo...

GIROLAMO.

Senti! Aveva la bottega nel piazzale del Mercato vecchio e mi ricordo anzi...

ANTONIO.

Eccone un' altra! Nel piazzale del Mercato vecchio non c'è mai stato botteghe di barbiere! Modo per cui...

GIROLAMO.

To', non c'era una bottega di barbiere nella cantonata, sotto alla casa del dottor...

ANTONIO.

Ma che! Nel piazzale del Mercato vecchio non c'è neanche una cantonata!

GIROLAMO.

Bella! Un piazzale senza cantonate!

ANTONIO.

Cos' intendete voi per cantonate?

GIROLAMO.

Quel che mi pare, to'! Che siete il maestro di dottrina cristiana da venirmi a dimandare chi m' ha creato e messo al mondo!

ANTONIO.

E io vi dico che c'è dei piazzali senza cantonate.

GIROLAMO.

E io vi dico che mi fate ridere!

ANTONIO.

E io vi dico che senza motivo ridono i matti!

GIROLAMO.

I matti?

ANTONIO.

I matti! Vocavolo abbreviato!

GIROLAMO.

Ma a chi del matto?

ANTONIO.

A voi, seconda persona, tempo singolare!

GIROLAMO

(*cominciando a scaldarsi s'alza in piedi e gestisce, tenendo il dito molto vicino al volto d'Antonio, che resta seduto*).

Stammi a sentire, ve'! Tu sei in casa mia e ti porto rispetto; ma provati a darmi del matto fuori di casa mia, e ti farò vedere se sono matto o savio!

ANTONIO

(*vedendosi il dito di Girolamo presso il volto, gli afferra la mano e l'allontana*).

Qua non accade di parlare colle punte dei diti negli occhi!

GIROLAMO

(*svincolando il pugno con violenza*).

E tu non mi pigliare per i polsi, che la finisci male! (*Si alterano entrambi.*)

ANTONIO (*alzandosi*).

Io non voglio diti contro gli occhi!

GIROLAMO (*crescendo*).

Io non vi ho messo diti contro gli occhi!

ANTONIO.

Ma, ma, ma, ma... guardate un po' che mi capita a me quest' oggi, mondo ladro!

GIROLAMO

(alzando la voce).

Ma che mi capita a me piuttosto!

ANTONIO *(c. s.)*.

A voi vi capita quello che vi conviene!

GIROLAMO

(alzando la voce e venendo l'uno contro l'altro come per attaccarsi).

Smettila!

ANTONIO *(c. s.)*.

Leva l' unto!

GIROLAMO *(c. s.)*.

All' ospedale!

ANTONIO *(c. s.)*.

In galera!

SCENA X.

DETTI *e* DOMENICA.

DOMENICA

(entrando risolutamente fra i due e respingendo or l' uno or l'altro).

Eh! ma dite un po'! Non avete vergogna tutt'e due, alla vostra età? È questo il buon esempio che date ai vostri figlioli, vecchi senza giudizio!

ANTONIO.

Ma cara voi, la mia donna, capirete che chi ha sentimento di riputazione di stimare l'onore del decoro di sè medesimo, non si può, Giove birbone! deliberare da quel

certo giramento di santo zelo a sentirsi dire delle parole senza educazione!

GIROLAMO.

Ah! e il santo zelo mi starà poi fermo a me che si tratta del mio sangue, della mia creatura?

ANTONIO.

Oh! insomma, punto e a capo, che è tempo! Io son venuto a dirvi che richiamiate vostro figlio a quel dovere del rispetto di dire che non si offende le persone, e non si pretende, Giove cane! che bevano quando per l'appunto non han sete! Io pure terrò mio figlio in quella legittima moderazione di non incolparsi, nossignore, con atti virulenti di procreare litigi nelle famiglie tranquille e domestiche. Ma vi dico poi a tanti di letteroni che, se il vostro figliolo non avrà giudizio, picchierà i corni proprio contro quelli di me, padre di mio figlio, e tanto basti!

GIROLAMO

(dopo breve pausa, durante la quale passeggia per calmarsi, fa uno sforzo, e cercando di prendere un tuono pacato dice):

Tonino!... Venite qui... mettiamo giù i bastoni... guardate, son io il primo a dare il buon esempio! *(Consegna il bastone a Domenica; Antonio ci pensa un poco, poi fa lo stesso.)*

GIROLAMO.

Menica, dateci un po' qui quella bottiglia di vino. *(Ad Antonio.)* Sediamo costà, a codesta tavola. *(Avanza una tavola e due sedie; Domenica porta la bottiglia e due bicchieri.)* E ragioniamo... ragioniamo da galantuomini e da cristiani.

ANTONIO.

Questo si può fare e ci sto. *(Seggono uno rimpetto all'altro.)*

GIROLAMO *(versa da bere)*.

Bevete... e beviamo!... Alla vostra salute, Tonino!

ANTONIO.

Alla vostra, Girolamo. (*Bevono.*)

GIROLAMO

(*riempie di nuovo i bicchieri, e dice a Domenica*).

Vai, vai pure di là. (*Domenica parte; Girolamo appoggia i gomiti sul tavolo e pone il capo tra le mani stringendosi la fronte con atto di dolore, poi si forbisce i baffi e la barba, e comincia:*) Sentite, Tonino, io vi apro il cuore tal' e quale come se fossi davanti al giudice criminale... al confessore... a Dio benedetto! — Vostro figliolo ha innamorato la mia ragazza, e l' ha fatta ammalare; quella ragazza... non ci posso pensare, ma pur troppo prevedo così! — quella ragazza dunque... — Madonna, fate che mi sbagli! — Insomma quella ragazza mi muore... mi muore di struggimento! Mettetevi nel caso mio; siamo povera gente, e non si ha altra consolazione al mondo che quella dei nostri figlioli!... Quella figliola di là poi della Filomena, non sta a me il dirlo, ma l' è una di quelle creature che delle compagne non ne ha neanche un re di corona... perchè ubbidiente, perchè buona, perchè onesta... insomma, vi dico, la consolazione di sua madre, mia, di tutta la casa. — E dire che adesso me la vedo, poverina, di giorno in giorno a deperire, a diventar sempre più magrettina, sempre più pallidina!... Con quella tossetta secca, con quelle due rosette rosse sul viso!... E mai un lamento, per non darmi pena!... Se credete in Dio, Antonio, l' è uno spasimo tale!... — Io, vi dico questa, se vado con la vettura lontano sole venti miglia, da star fuori una nottata in tutto... mi par sempre, quando ritorno a casa, di dover ritrovare una qualche disgrazia... e sùbito pianto lì i cavalli in mano al garzone, e via che camminano... e infilo la porta, e su per le scale a due, a tre scalini per volta, che mi batte il cuore, mi manca il fiato, mi sento martellare i polsi negli orecchi... perchè vorrei essere sùbito in cima alle scale... e pure non vorrei mai arrivare al momento d'aprir l' uscio di casa... chè mi aspetto sempre di vedermi venire incontro la Domenica con le mani nei capelli a dirmi che la nostra figliola è in mano del prete!... — Oh! la Madonna benedetta non vi faccia mai provare altrettanto! (*È grandemente commosso, si asciuga gli occhi e beve per contenersi.*)

ANTONIO (*beve mestamente, poi:*)

Eh!... capisco ogni cosa, e poveraccio vi compatisco!... Oh! se vi compatisco! Mi è morto un ragazzo, e so... so che cos' è il distaccamento d' un figliolo! — Ma d'altra parte che volete che vi faccia io? Ho dunque da permettere un matrimonio che non è secondo le mie viste di poter promettere quella riescita di dire di una famiglia che stia bene, che non le manchi il suo bisognetto d' educare la prole nascitura, cercando che l'onore del decoro della casa vada sempre crescendo da padre in figlio e da figlio in padre e via discorrendo, che l' è il dovere del cittadino di dire, no, non vuo' mettere al mondo degli spiantati e dei martiri quando non ho il *conquibus!* Che se tutti la pensassero per così, con questa profezia, dirò, del pitoccamento davanti agli occhi, non si vedrebbe tante famiglie senza patria e senza tetto che le son cose da far piangere i sassi e le pietre più ircane come tanti bimbi da maestra! — Vi torna?

GIROLAMO

(*che durante questo discorso è tornato a inferocire, vedendo d'aver parlato inutilmente, fissa Antonio e gli dice con cupa freddezza*):

E intanto, dunque, che la mia ragazza crepi, eh?

ANTONIO.

Oh vedrete che la non creperà, poi!

GIROLAMO (*alterandosi*).

Vi dico che crepa

ANTONIO.

Ma, figlio caro...

GIROLAMO.

E vi dico che crepa per cagione del vostro figliolo!

ANTONIO.

Ma no, mettetevi tranquillo, che vedrete...

GIROLAMO (*c. s.*).

Vi dico che crepa per causa di quel mostro d'un scimiotto del vostro figliolo! E che la non è giustizia un accidente che l'abbia a crepare!... E che io non voglio che la crepi!... E che se voi altri me la farete crepare, croce santa e benedetta! (*Afferra un coltello che trova sulla tavola.*) Questa è una lama di coltello che vi caccerò fin dentro nell'anima a tutt'e due, se andaste a star di casa anche nel tabernacolo! Perchè la giustizia compatirà un povero padre assassinato nella sua creatura! (*Resta col coltello brandito, in atto minaccioso e come fuor di sè.*)

ANTONIO (*si alza*).

Ah! ho capito!... Voi mi volete tirare a cimento di fare una qualche catastrofe! Ma io sono uomo stagionato e ho quella pacatezza di misurare il periglio sottoposto. (*Scaldandosi anch'egli.*) Oh sta a vedere che adesso quando un padre ha una figliola con un po' di mal di capo, avrà il diritto di andare a pescare il padre di un qualche giovinotto, e di mettergli il coltello alla gola, e di costiparlo per forza a promettere che il suo figliolo sposerà la ragazza tanto che la possa sternutire!... *Allon don!* smettete, e abbassate quel ferro, chè sapete che ho delle protezioni, e che posso farvi pentire con amaro pianto!

GIROLAMO (*con cupa ferocia*).

Dunque... nulla?

ANTONIO (*risoluto*).

Nulla! Mi spiego?

GIROLAMO

(*sta quasi per inveire sopra Antonio, poi inorridisce, si sforza a deporre il coltello, dà una giravolta, poi dice:*)

Quella è la porta! *march!* — E pregate Dio, pregatelo molto, che la Filomena guarisca!... Ma se mai, uno di questi giorni, vedeste della gente... con dei candeli accesi qui giù, davanti alla porta di casa mia... e poi un cataletto a venir fuori... (*commosso e rabbioso*) con sopra la ghirlanda... voi capite eh?... — Ebbene, quel giorno, che il diavolo non vi tenti di restar qui, Antonio; andate via, andate lontano, lontano di molto, e stateci di molto tempo, voi e vostro figliolo, perchè se vi troverò come vi cercherò, guai per voi, guai per me, guai per le nostre povere famiglie!

SCENA XI.

DETTI, GIOVANNI *dal fondo, poi* STEFANO *da destra.*

(*Giovanni entra precipitosamente e viene a gettarsi in ginocchio davanti a suo padre Antonio. Girolamo, riconosciutolo, non può più contenersi e agguanta una sedia per picchiar giù; ma in quella Stefano salta a trattenere suo padre, al quale parla in modo che questi si lascia ripigliar la sedia e si calma un poco; tutto ciò senza interruzione di dialogo.*)

GIOVANNI (*in ginocchio*).

Ah babbo, babbo mio, mi accoppi, mi ammazzi, ma or ora dalla finestra della camera di mia zia Margherita

ho rivisto la Filomena, che non avrei mai pensato di vederla in quello stato, e che sento che non è possibile al mondo che io voglia avere sulla coscienza il rimorso di dire d'una ragazza che per colpa mia va a farsi benedire!

ANTONIO
(*con grande maestà*).

Voi siete un figlio inopportuno e insubordinato! Che non si manca così di rispetto agli ordini i più altefatti di un padre! — Sollevatevi!

GIOVANNI (*s'alza*).

Creda, babbo, che io lo rispetto, ma che cedo a quella cosa di pensare che io le voglio bene a lei, che lei mi vuol bene a me, e che si vede che siamo destinati di sposarsi, se no la non si sarebbe ammalata in quella maniera di dire che non è più che pelle ed ossa!

SCENA XII.

DETTI, FILOMENA *e* DOMENICA *da sinistra*, MARGHERITA *dal fondo, e infine la* VOCE *del Medico di fuori.*

FILOMENA
(*entra mestamente lieta e va verso Giovanni*).

Oh grazie, grazie, Giannino! — Dio vi renda merito di queste parole! Capisco che mi volete sempre bene, e questo mi basta; se anche non vogliono che ci sposiamo, pazienza, basta che io sappia che mi volete bene, e che non siete un discolo che m'abbiate tradita per divertirvi! Oh sono pur contenta!... — Mamma, datemi una sedia.

DOMENICA
(*facendola seder tosto*).

Oh Dio! Ti senti male?

GIROLAMO.

Presto... un po' di qualcosa... un po' di vino!

FILOMENA.

No, no, credete che non è nulla! Anzi mi sento meglio... ma tanto meglio!... Povero Giannino!

GIOVANNI.

Babbo, lasciatevi commuovere!

MARGHERITA.

Eh! ma che ci avete lì dentro, invece di cuore, una salsiccia?

STEFANO.

Con la muffa?

ANTONIO (*un po' combattuto*).

Niente affatto! È perchè qui, ben veggo, si vuole usare violenza al mio carattere indelebile!

DOMENICA.

Oh nossignore! Nessuno vi vuole usare violenza! Chè in fin de' conti la mia figliuola non è nel caso d'aver bisogno d'impiastricciare su all'infretta un matrimonio per salvar l'onore.

MARGHERITA.

Oh per Diana, Bacco, baccone, bacchetta e bacchettone! La finirò io con questo tulipano non buono ad altro che a far mal odore! Che io non me la vuo' più lasciar morire in bocca, chè a forza di stare zitta la monaca sposò l'ortolano! — In sostanza del fatto, chi è che vi dava una mano a pagare il cambio del vostro figliolo altro che queste quattr'ossa sbontadiate di vostra sorella? Ma l'asino e il mulattiero non hanno sempre lo stesso pensiero! E il mio pensiero adesso guardate un po' qual'è. Filomena, piglia questo cartoccino: senti come pesa? C'è

dentro preciso de pagare il cambio del tuo Giannino; se ti sposa, pagaglielo; se non ti sposa, lascialo andare a farsi... soldato, e tieni i quattrini per un altro, chè già degli uomini non ne mancano mai, e la carestia dei calzoni non l'ha provata che Eva! (*Dà il cartoccino a Filomena.*)

FILOMENA.

Povera Margherita, io non vi dico nulla... ma il Signore ve lo scriverà lassù, vedete! Nondimeno lasciatemi fare a modo mio — Giannino, amo meglio di dire pover' a me, che pover' a noi! Motivo per cui, tenete, questi sono i quattrini, ma ubbidite pure a vostro padre. (*Dà il cartoccino a Giovanni.*)

GIROLAMO

(*con tenerezza e orgoglio*).

Eh! Dio ti benedica!

DOMENICA (*lo stesso*).

E ti faccia santa! (*La baciano.*)

MARGHERITA.

Che per scimunita t'ha già fatta la grazia! — Proprio come quello che non mangiava uva bianca perchè la credeva acerba! Quando s'ha il coltello per il manico e' si tien sodo! E così dicasi d'un marito!

GIOVANNI (*ad Antonio*).

Babbo, lasciatevi commuovere la coscienza! (*Margherita e Stefano si uniscono a Giovanni e fan ressa intorno ad Antonio perchè ceda.*)

ANTONIO

(*dopo breve resistenza arrendendosi*).

Basta, basta così... basti! — Figli miei, io vedo che il destino l'è quella cosa di dire che bisogna seguire quello che è destinato dalla volontà del cielo, massime quando si vede che quel che deve accadere, non c'è più niente che lo possi impedire e molto meno il misero mortale di questa terra! Motivo per cui, andate là, che dalla grazia *quam deus,* non mi oppongo più. (*Allegria generale.*)

STEFANO.

E io sarò il cambio per Giovanni, che non mi par proprio vero d'andar soldato adesso ch'è tornata l'Italia! — Per cui, Giovanni, qua a me il cartoccino.

GIOVANNI.

Troppo giusto! (*Dà il cartoccino a Stefano.*)

STEFANO.

Ma non credeste però che volessi tenerlo per me, che volessi tenerlo, che volessi! — Questi quattrini li regalo a mia sorella, che sarà la sua dote! (*Dà il cartoccino a Filomena. Ringraziamenti e feste di tutti; in questa la*)

VOCE DEL MEDICO (*di entro*).

Si può entrare? Ci siete?

STEFANO.

Senti! è il medico!

MARGHERITA.

A me, a me. (*Va all'uscio.*) Signor Dottore, non si scomodi a far codeste scalaccie ultime! Dice la Filomena che per ora non ha più nessun bisogno di lei; fra nove mesi può essere, e lo manderemo a chiamare. Serva sua! (*Tornando nel mezzo della scena.*) Ci vuol altro che medici e medicine! La medicina d'una ragazza ammalata è farle sposare il su' damo.

FINE DEL VOLUME NONO.

VOLUME 10

PAOLO FERRARI.

OPERE DRAMMATICHE.

VOLUME DECIMO:

AMORE SENZA STIMA. — IL CANTONIERE
PERSUADERE, CONVINCERE E COMMUOVERE.

Milano, 20 Gennajo 1878.

Ciaschedun volume della presente edizione delle mie *Opere drammatiche* è contrassegnato dalla mia firma autentica.

Paolo Ferrari

OPERE
DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI.

VOLUME DECIMO.

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE.
Via San Paolo, 11.

1878.

Milano, coi tipi di G. Bernardoni.

QUESTO DECIMO VOLUME

OFFRO A TE

BOLOGNA

CHE MI DESTI IL PRIMO E PIÙ SEVERO

E PIÙ UTILE AMMONIMENTO

INTERROMPENDO COI FISCHJ LA RECITA

DEL *TARTUFO MODERNO*

E POI ME NE COMPENSASTI INCORAGGIANDOMI

CON UNA SERIE DI GENEROSE ACCOGLIENZE

SETTEMBRE 1878.

AMORE SENZA STIMA

(*dalla* Moglie saggia *di Goldoni*)

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

AMORE SENZA STIMA.

Quel versatile e inesauribile genio che fu Goldoni non poteva lasciare intrattato un sol genere di commedia. Nella *Moglie saggia* egli trattò un genere affatto nuovo in Italia a' tempi suoi; dico il *dramma* delle passioni e delle colpe dell' alta società che s' intreccia alla *commedia spiritosa*. *La moglie saggia*, trattene le *maschere*, ha tutto il contenuto morale di un dramma moderno: due sposi, dei quali l'uomo è nobile, la donna è figlia d'un denaroso borghese; l' amore colpevole di un marito per donna non sua, civetta aristocratica; le rivalità fra costei e la moglie tradita; il delirio erotico del marito che arriva sino a tentare l' avvelenamento della moglie; il sacrificio virtuoso della moglie che riconduce lo sposo al pentimento e all' amore.

Leggendo da giovine le commedie di Goldoni, mi colpì fortemente la strana modernità della *Moglie saggia* e andai

poi più volte considerando come questa commedia avrebbe con tenuissime modificazioni potuto ricondursi sopra le nostre scene.

Se non che mi pareva pericolosa la *situazione drammatica* finale, quando la moglie fa al marito una patetica scena di sacrifizio con un *veleno* che non è più se non una limonata innocentissima, perch' essa ha *saggiamente* mutata la fatale bevanda apprestatale dal marito. Quel finto veleno, quella finta rassegnazione alla morte, quel finto proposito disperato di vuotare il fatale bicchiere, tutta questa simulazione di dramma che il pubblico sa non essere che un tranello della virtuosa sposina, tranello innocente ma quasi burlesco, temeva che non fosse accomodabile ai nostri gusti. Goldoni non poteva forse fare altrimenti a' tempi suoi; ed egli poi se ne giustifica nelle sue *Memorie* mostrando che il titolo di *Moglie saggia* mal sarebbe convenuto a una moglie che si fosse messa al repentaglio di un suicidio: e questo è vero.

E fu per questo che mutai il *titolo*, e invece di prefiggere al lavoro lo scopo di Goldoni, insegnare, cioè, alle mogli per quali vie la virtù non disgiunta da certa sagacità possa ricondurre il marito al dovere e alla tenerezza, gli prefissi l'altro di analizzare, cioè, il fenomeno psicologico dell'*Amore senza stima*; il quale analizzai nel marito, il cui *Amore senza stima* per la sua nobile ganza è sensualità e colpa, e nella moglie il cui *Amore senza stima* pel marito è sentimento e virtù.

Composi questa commedia nell'autunno del 1868 per la Compagnia di Alamanno Morelli.

Questi la pose in scena per la prima volta a Venezia nel teatro *San Benedetto*.

Morelli, creò in modo meraviglioso il personaggio del signor *Girolamo Barchetti*. La signorina *Pia Marchi* fu insuperabile, benchè giovanissima allora e quasi nuova alle scene, nella parte di *Livia*; e insuperabile poi fu il mio amico *Luigi Monti*, che rappresentò le passioni tumultuose e in conflitto del *conte Ercole* con quel talento e quell' abilità che fanno di lui uno de' più insigni artisti d' oggidì.

La sera della prima recita fu una delle più terribili della mia vita di scrittore.

Quelle ire politiche che a Milano mi procacciarono la caduta degli *Uomini serj*, tentarono procacciarmi a Venezia la caduta di *Amore senza stima*.

Il complotto era perfettamente organizzato: un grosso gruppo di avversarj in mezzo alla platea, altri due gruppi ai lati, uno per parte, cominciarono sin dal primo atto a far baccano. La maggioranza, sorpresa, infastidita, turbata da queste dimostrazioni ostili restava disattenta e svogliata, e mi abbandonava così al rancori degli avversarj.

Al secondo atto il frastuono andò crescendo, e al calare della tela di questo atto fu una vera tempesta.

Perdetti la pazienza: e debbo dire che assai meno m'indignava l' ostilità di quella piccola minoranza, la quale aveva almeno il coraggio de' suoi sentimenti, di quello che mi stizzisse il silenzio passivo e quasi pauroso dell' intera massa del pubblico, che si lasciava dettare la legge da una trentina di sussuroni.

Sbalzai in scena risoluto di ordinare che non si proseguisse altro la commedia.

Ma giunto in scena l' aspetto desolato di Morelli e dei suoi artisti, attoniti di quell' inattesa caduta, le parole di Morelli sconfortato dal vedere compromesso un lavoro sul

quale aveva fatto molto assegnamento, mi fecero mutare di proponimento.

« Volete che combattiamo? » dissi risoluto agli artisti.

« Sì, sì! » risposero in coro: chè vedendo il mio coraggio avevano ripigliato il loro.

« Ebbene, allora, a noi! » diss'io. « Suggeritore, stia attento a saltare via brani di dialogo, anche pagine intere, secondo i segni che le farò dalla quinta. Signori attori, attenti a uscire e rientrare secondo i segni miei. Si tratta di arrivare alla scena fra la *moglie* e la *ganza;* se arriviamo a quella, abbiamo vinto. — A posto tutti, e coraggio, e su il sipario. »

E il sipario si alzò. — E subito ricominciò la burrasca in platea.

Come andassero le prime scene di quel terzo atto, che cosa dicessero gli attori, che cosa facessero, giuro che nè il pubblico, nè io, nè gli attori, nessuno lo sa: io spingeva in scena gli artisti, li richiamavo, facevo segno al suggeritore di saltar via le pagine; e avanti, avanti, sinchè finalmente arrivai al momento di mandar fuori la signorina Pia Marchi per quella tal famosa scena. Essa era lì accanto a me più morta che viva, poverina.

« Ci siamo (le dissi). — Mezza battaglia è vinta; vada lei a vincere l'altra mezza. Coraggio e sangue freddo! »

E la spinsi fuori.

La signorina Marchi con una forza d'animo che nessuno le avrebbe creduto in sì giovine età, affrontò il pubblico meravigliosamente. Fece cinque o sei passi avanti, poi si piantò lì, come dicesse: Adesso l'avete da fare con me!

Si fece d'improvviso un silenzio profondo e generale.

La giovinetta attrice ne trasse buon augurio; cominciò

a recitare: due minuti dopo una salva di applausi generali, fragorosi, prolungati faceva capire all'attrice e all'autore che la battaglia era vinta.

Ci fu un piccolo tentativo di ripresa di disapprovazione; ma il pubblico s'era riscosso e fu un urlo generale di: « Alla porta! Mascalzoni! Silenzio! Alla porta! »

Da quel momento non furono più che applausi e chiamate al proscenio.

Io però non volevo farmi vedere: e per quanto mi chiamassero fuori, per tutto il terzo e per tutto il quarto atto non ci fu modo di trarmi al proscenio.

Ma alla scena del veleno nell'atto quinto, scena che la signorina Marchi e Monti recitarono come di meglio nessuno potrebbe, mi lasciai finalmente *placare* e uscii.

Rinunzio a descrivere la gentilezza e affettuosità veramente veneziana dell'accoglienza che il pubblico mi fece quando finalmente mi vide.

Le emozioni di quella sera non le dimenticherò mai: esse hanno lasciato un ricordo così profondo in me che scrivendo queste pagine (signori lettori, non istate a dirlo) ho la mano paralitica.

P. Ferrari.

PERSONAGGI.

Il signor GIROLAMO BARCHETTI.
Il conte ERCOLE MONTESILVA.
Il barone PASTORANI } giovani eleganti.
Il visconte NEROTTI }
ANDREA, cameriere di Ercole.
CARLO, cameriere di Agnese.
AMBROGIO, cameriere dell'Albergo Reale.
La contessa LIVIA, figlia di Girolamo, moglie di Ercole.
La marchesa AGNESE, dama giovine e vedova.
ANGIOLINA, cameriera di Livia.
LISA, cameriera di Agnese.

La scena è a Milano. — Tempo presente.

PROLOGO.

Avanti l' alzarsi del sipario, si presenta al proscenio il PROLOGO.

In qualità di Prologo, signori, io mi presento;
M' inchino a tutti quanti, ed entro in argomento:
Il tema è la commedia che recitar si deve.
Porgetemi attenzione benigna: io sarò breve. —
Melpomene e Talia, come innalzata appena
Ebbero ad alto ufficio di civiltà la Scena,
Viddero nella Storia fatti sì fieri o arcani,
Contrasti sì ridevoli vidder ne' vizj umani,
Che d'arte non sperarono più efficaci argomenti
Per castigar col riso o far pensar le genti.
I Prometei, gli Oresti, gli Agamennòn, gli Edipi
Indi alla musa tragica, furon perpetui tipi;
Come alla musa comica, da Aristofane ai varj
Genj delle età nostre, furon prodighi e avari,
E mentitori, e furbi, e medici, e avvocati,
Cecità di mariti, pazzie d' innamorati:
E fu dritto e divenne riverenza alle forme
Immortali dei grandi, ricalcar le loro orme,

Sol così variando la veste e l'andatura,
Come ogni dì trasformasi l'immutabil Natura.
Molière, senza scrupoli, volgarizza il latino
Del *Formion* di Terenzio nel suo furbo *Scapino*;
E imita *Anfitrione*, nè il titol pur ne varia,
Da Plauto; e fa l'*Avaro* copiando l'*Aulularia*:
L'*Aulularia* che Plauto da Menandro avea tolta,
Siccome da Aristofane, Menandro alla sua volta.
Dal *Cid* del gran De Castro il suo capolavoro
Imita il gran Corneille, e gli resta l'alloro:
Sul *Menteur* di Corneille il veneto-lombardo
Poeta, ossequïoso, imita il suo *Bugiardo*.
Che più quel *Don Giovanni*, che volle aver l'onore
Di cenar con la statua del fu Commendatore,
Cinico, miscredente, giuocator, donnajuolo,
Pria con De Castro il cielo provoca in ispagnuolo;
Poi con Molière il provoca in francese; con Carlo
Goldoni in italiano poi segue a provocarlo;
All'ultimo, di Praga fra le teste esaltate
Lo provoca con Mozart nei versi d'un abbate. *
Tanta copia d'esempj, signori, e sì vetusto
Costume di maestri d'ogni età, d'ogni gusto,
Son pel nostro poeta cagion ch'ei bene spera
Dell'imitato dramma, che v'offre questa sera,
Strette in un solo omaggio evocando al proscenio
Beltà vera di donna e vera arte di genio. —
Ei v'offre rilegato di nuovo per sua mano
Un de' più bei giojelli del serto goldoniano:
La Moglie saggia. — E che? Eternamente tratte
Saranno le commedie dunque da mogli matte?
Sempre da loschi amori, cui losca arte sublima? —
Signore, smascheriamoli questi amor senza stima! —

* L'abbate Da Ponte, autore del libretto musicato da Mozart, e cantato a Praga nel novembre 1787.

Oh come già quel vostro sorriso c'incoraggia,
Vaghe e cortesi dame! — Dunque, *La Moglie saggia.* —
Ma le mutate mode, i mutati costumi
E gli altri mutamenti del secolo dei lumi,
Relegaron quest' opera tra i libri, ove sonnecchia
Come una bella donna quando diventa vecchia.
Poi c'entrano Arlecchino, Brighella, Pantalone...
Che si vedran benissimo tuttor fra le persone,
Ma in scena pajon falsi, pajono inverosimili...
Forse ci rende miopi l'amor dei nostri simili! —
Or nella *Moglie saggia,* a svolgere il suo tema,
Sbozzò in via d'episodio, Goldoni, un gran problema:
L'onest'uom travïato da colpevole ebbrezza
Per donna che desidera e ad un tempo disprezza. —
Dal quadro goldoniano, ove altra idea prevale,
Questo episodio prendere e farne il principale;
E intanto al vecchio nettare nostran gli arsi palati
Riaccomodar con garbo de' pubblici ammalati;
E ove una musa or regna falsa, straniera, intrusa,
Rammemorar l'ingenuo valor di nostra musa,
E sol per lei raccogliere, solo per lei ghirlanda:
Tale il pensier del vate che ambasciator mi manda. —
Così, si applauda o fischj, gli avversi all'autor nostro,
Potran domani scriverlo senza falsar l'inchiostro;
Scrivano allegramente ne' due casi contrari,
Che si applaudì Goldoni, che si fischiò Ferrari... —
Ma della stramba ipotesi vi domando perdono;
Sleali o astiosi critici, no che tra voi non sono,
E il vostro voto accetta l'autor senza reclamo... —
Credo però ch'ei speri... non so se c'intendiamo!

(Il Prologo si ritira; si alza il sipario.)

ATTO PRIMO.

—

Sala dell' appartamento della marchesa Agnese
nell' Albergo Reale di Milano.

SCENA I.

ANDREA, LISA, CARLO, AMBROGIO.

(*Andrea e Carlo sono in soprabito lungo di livrea il primo, in mezza livrea scura senza fregi il secondo; Lisa è in elegantissima toletta di cameriera, con cuffiettina, ecc. Ambrogio in abito nero, cravatta bianca e scarpette con un tovagliolo sotto il braccio. — Nelle stanze vicine si suppone che stieno terminando di pranzare la Marchesa, Ercole, Pastorani e Nerotti; i Servitori stanno ora ciarlando e bevendo; Andrea è seduto con aria d' importanza; Lisa con pretese di gran dama siede presso lui; Carlo in piedi con importanza aristocratica; Ambrogio in piedi. — Dialogo vivo, festivo, colorito con molta spontaneità.*)

ANDREA.

Viva il carnevale!

CARLO.

Viva il carnevale di Milano!

AMBROGIO.

Viva madamigella Lisa, la più elegante grazia di Dio di cameriera che sia passata per l'Albergo Reale. (*Con un saluto da lion.*)

LISA.

Viva il signor Ambrogio, il più cavaliere dei camerieri del piano nobile di questo hôtel. (*Con garbo di dama.*)

AMBROGIO.

Mille volte adorabilissima! (*Altro saluto e le bacia la mano.*)

ANDREA (*sogghignando*).

Carlo, se accendessimo un cerino fosforico per uno?

AMBROGIO.

Eh via, che il posto è già occupato! Magari che non lo fosse! Spenderei qualche cosa di bello!

LISA
(*con vezzo composto*).

Via, quanto spendereste?

AMBROGIO.

Tutta la mancia che la signora Marchesa vostra padrona lascierà per il servizio.

LISA (*compiacendosi*).

Cosa dite mai! Troppa generosità! Non merito tanto!

AMBROGIO.

Ah!... perdonate, allora... vuol dire che voi sapete dunque che lascierà molto?

LISA.

Ah, ah! Vi preoccupate d'avere offerto troppo?

ANDREA.

Vergogna, Ambrogio! Non è da gentiluomo!

AMBROGIO.

Io mi preoccupo solo di sapere se avrei fatta un'offerta degna di madamigella.

LISA.

Ecco: dovete sapere che la signora Marchesa nostra padrona (*indicando sè e Carlo*), a casa sua, a Firenze, sia detto fra noi, è una lesina soprafina; ma ora che è a Milano, ha la vanagloria di passare per inglese o per russa! Spende e spande... quando poi torneremo a Firenze, debiti sopra debiti.

ANDREA.

Questa cosa l'avevo sentita dire dal conte Ercole mio padrone, che deve ben conoscere la Marchesa, perchè fu suo amico d'infanzia, e adesso è più il tempo che passa qui con lei che a palazzo con sua moglie; ma non la credevo però; perchè dovete sapere che il conte Ercole, a dirla qui, è un superbioso che vuol essere da più di tutti e dice sempre roba da chiodi anche dei suoi amici e delle sue amiche.

CARLO.

Modo per cui essendo quasi sei mesi che siamo a Milano, in tre persone, io, madamigella Lisa e la Marchesa nostra padrona, il regalo sarà splendido.

AMBROGIO.

Ma pur troppo è inutile ch'io offra! Il posto è preso! Il signor Andrea lo sa bene!

ANDREA.

Io? Ehi, madamigella, crede che ci facciamo la corte...

LISA.

Ben lungi!

CARLO.

Diavolo! Andrea ha moglie!

AMBROGIO.

Avete moglie?

ANDREA.

Ma, cosa volete!... La cameriera della contessa Livia moglie del padrone, è mia moglie!

AMBROGIO.

Del resto, la moglie, cos' importa? Anche il conte Ercole vostro padrone ha moglie, e fa all'amore con la Marchesa padrona di Lisa.

LISA.

Oh! *fa all'amore*!... che modi!

CARLO.

Si dice, fa la corte.

ANDREA.

Ah, camerieri d'albergo!

AMBROGIO.

O corte o amore, la conclusione è poi sempre quella.

CARLO.

Pel conte Ercole e per la nostra padrona, la conclusione mi pare che sia litigare e strapazzarsi continuamente.

LISA.

Eh! anche oggi prevedo scene d'inferno!

ANDREA.

A dirla qui, chi volete che vada d'accordo con quel serpente della signora Marchesa vostra padrona?

LISA.

Oh, sentite! La nostra padrona non è niente più serpente del signor conte padrone vostro.

CARLO.

Via, accomodiamola sono due serpenti tutt'e due.

ANDREA.

Ma! Pur troppo, conveniamone, amici, la stirpe dei padroni decade di giorno in giorno; più la servitù progredisce e migliora, più i padroni diventano impossibili! Io non so dove anderemo a finire.

CARLO.

Passiamoli in rassegna, uno peggio dell'altro! Guardate: del conte Ercole e della Marchesa abbiamo già fatto parola. Prendiamo adesso quel barone Pastorani che è di là a pranzo da noi. Sono stato al suo servizio: uno scroccone di prima riga: e, in tutta confidenza, alla servitù fa patire la fame.

ANDREA.

E quel visconte Nerotti che è di là a pranzo anche lui? Sono stato in casa sua, e, non ne fate uso, ma quello paga il cameriere rivendendo i bomboni di cui si riempie le tasche nei pranzi.

AMBROGIO.

Eppoi si ubbriaca!

CARLO.

E dice male di tutti!

LISA.

Ah, per dir male è degno camerata del barone Pastorani, la lingua più sacrilega dell' Alta Italia.

ANDREA.

Veniamo ora a parlare della contessa Livia, moglie del mio padrone.

LISA, CARLO, AMBROGIO (*con curiosità*).

Ah! Com'è? Dite! Contateci!

ANDREA.

Ecco, dirò. Come padrona, in fondo, è una buona diavolaccia, tre volte buona, che può passare: io e mia moglie, piuttosto che metterci dintorno ogni mese delle figure nuove, si serra un occhio e si tira via; poi c'è suo padre; ma di questo diremo in seguito. Come moglie poi, resti la cosa sepolta qui, come moglie, la migliore ipotesi è quella di dire che è una gran stolida. Suo marito, il padrone, gliele fa, e lei se le beve come sorbetti. Oggi per esempio, il padrone è venuto a casa con un muso lungo un braccio...

LISA.

Sia detto fra noi, aveva attaccato lite con la mia padrona che l'aveva invitato a pranzo, ma lui aveva rifiutato!

ANDREA.

Benissimo. Dunque, il padrone stava per mettersi a tavola, alle sei e mezzo, con sua moglie. Ecco che capitate voi, Carlo...

CARLO.

Già con un bigliettino della padrona... dodici bigliettini al giorno! Che nessuno lo sappia! (*Si ride.*)

ANDREA.

Dunque il padrone legge, si arrabbia, sbuffa!... « Cos'è stato? » dice sua moglie. « Quella seccatura della Marchesa che mi prega assolutamente d'accettare l'invito che mi aveva fatto d'andare a pranzo da lei. »

AMBROGIO.

Sta a vedere che ha piantato lì sua moglie!

ANDREA.

È stata lei, quella stupida, che lo ha pregato con la sua solita dolcezza; e gli ha detto: « Andate, Ercole, così vi divagherete. »

LISA.

Oh, sciocca!

ANDREA.

Cosa credete? Il padrone, che non cercava di meglio, ha fatto finta di andare in collera e le ha detto: « Se poi la compagnia di vostro marito vi secca, vi levo subito l'incomodo. » E via a gambe qui dalla dulcinea!

LISA.

Oh uomini, uominacci, birboni, impostori, manigoldi... e non dico di più per buona educazione. Ecco lì una bella sposina, giovine, buona, innamorata — brutta stupida — di suo marito, e sì signore che il marito la trascura e la pianta sola per correr qui a diventar matto con una brutta civetta... Basta, è la mia signora, e non ne voglio dir male.

ANDREA.

E volete sapere perchè il padrone mio maltratta la padrona?

LISA, CARLO e AMBROGIO (*con curiosità*).

Dite! Contate! Perchè?

ANDREA.

Ma, dico, resti sepolta qui!

LISA.

C'è bisogno di queste raccomandazioni?

ANDREA.

Dice che è pentito di avere sposata una contadina.

CARLO.

Cosa ci dite! La moglie del conte Ercole vostro padrone non è nobile?

ANDREA.

Oh sì, davvero! È figlia di un tal Girolamo Barchetti,

che è mo' quel tal padre siffatto che vi dicevo; che adesso è un gran milionario, e ha fatto dare a sua figlia un' educazione da milionario, ma lui come lui è nato in campagna e ha ancora la terra trammezzo alle unghie, come diciamo noi.

LISA

(*con trionfo a Carlo*).

Ve lo dissi io, Carlo, che le maniere della contessa Livia non erano del nostro mondo?... (*Agli altri.*) Subito, il primo giorno, che venne a far visita alla padrona, presi Carlo e gli dissi: « Quella lì non è dama di suo sangue! Quella lì nasce pedina! »

AMBROGIO.

Eppure, guardate; a me è sembrata invece educatissima.

LISA

(*a Carlo ed Andrea*).

Ah! I camerieri d'albergo!

ANDREA

(*ad Ambrogio cattedraticamente*).

Non è l'educazione che fa il nobile, caro mio! Educatissima fin che volete, ma le manca quel certo non so che, che c'intendiamo noi! Eh? (*A Carlo e Lisa.*)

LISA.

Già, quel certo *négligé* di chi insomma sa di essere venuto al mondo col blasone nella camicia!

ANDREA (*con gravità*).

Eppoi... l'*erre!*

CARLO.

Già... l'*erre!*

LISA.

Lì ti voglio!... L'*erre!*

ANDREA (*ad Ambrogio*).

Badate all'*erre* e non sbaglierete mai! L'educazione, i guanti, le riverenze, niente; c'è da prendere un pizzicagnolo per un arciduca; ma l'*erre* è come la marca nelle posate d'argento.

LISA.

Sono finezze che voi altri camerieri d'albergo non le potete capire.

AMBROGIO (*offeso*).

Cosa volete? Non porto la livrea io! Porto l'abito nero!

ANDREA

(*subito canzonandolo con comica serietà*).

Sicuro, che par fatto a suo dosso! (*Si ride.*)

CARLO.

E la cravatta bianca di tela giambattista! (*Si ride.*)

ANDREA.

E le scarpe lucide; che sono pianelle lustrate, ma nessuno se ne accorge! (*c. s.*)

AMBROGIO.

Almeno è roba mia di me! E se cambio servizio, me la porto via.

LISA.

Portate via anche il tovagliuolo che tenete sotto il braccio? (*c. s.*)

AMBROGIO.

I tovagliuoli li lascio alle madamigelle per pulirsi la bocca!

LISA.

Ah, ah! Vergogna! Prender cappello in carnevale! — Allegria! Allegria! — Qua, pace generale; ho l'onore di

favorirvi di questo avanzo di *Bordeaux*. (*Versa successivamente ad Ambrogio, poi Andrea e Carlo, in tre bicchieri che saranno sopra qualche mobile.*) Posso offrire, per farvi passare il furore? (*Ad Ambrogio.*)

AMBROGIO.

Compatite se m'è scappato di dire un'asineria.

LISA.

Figuratevi! Ce ne scappa a tutti! (*Consegna il bicchiere; riverenza di Lisa e saluto di Ambrogio.*) Posso, signor Andrea?

ANDREA.

A buona rendita delle sue compitezze. (*c. s.*)

LISA (*a Carlo*).

Questo a voi. (*Consegna il bicchiere.*)

CARLO.

E voi?

LISA.

Non c'è altri bicchieri; beverò dopo nel vostro.

ANDREA
(*subito con compitezza*).

Non permetterò mai! Vi favorisco il mio! (*Consegna il bicchiere.*) Ci ho appena messa su la bocca, ma ho la bocca pulita, non fumo che sigari d'Avana del padrone. (*Riverenza, ecc.*)

LISA.

E voi?

ANDREA.

M'ingegnerò con la bottiglia! (*La prende.*)

LISA.

Dunque! alla nostra salute!

GLI ALTRI.

Viva! (*Toccano i bicchieri, Andrea tocca con la bottiglia e bevono; Andrea beve alla bottiglia.*)

LISA.
(*Dialogo animatissimo, ma tutto con voce sommessa.*)

Abbasso i padroni!

AMBROGIO.

Viva la servitù e i salarj!

ANDREA.

Viva la gran rivoluzione sociale, dove che i padroni diventeranno servitori, e i servitori padroni.

TUTTI.

Viva, viva! (*Toccano e bevono c. s.*)

CARLO
(*guardando tra le quinte a sinistra*).

Zitto, qualcuno dei commensali viene di qua.

ANDREA.

Sono i due scrocconi!

LISA.

Alla larga! (*Parte ridendo e correndo da sinistra verso il fondo.*)

AMBROGIO.

Vado pei fatti miei! (*Parte correndo.*)

ANDREA (*a Carlo*).

E noi, in posizione! (*Si mettono in posizione rispettosa di cerimonia.*)

SCENA II.

ANDREA, CARLO, PASTORANI *e* NEROTTI
che vengono da sinistra a braccio ridendo fra loro — Modi eleganti e signorili.

PASTORANI.
(*Dialogo a parte.*)

Oh che scene! Oh che commedie! Non mi sono mai divertito tanto come a questo desinare!

NEROTTI.

Non ho mai fatto tanta fatica a trattenere le risa!

PASTORANI.

È vero che il pranzo non poteva essere più scellerato!

NEROTTI.

Nè i vini più velenosi!

PASTORANI.

La tossicologia ha detto la sua ultima parola.

NEROTTI (*a Carlo*).

Carlo, per piacere, il mio paletot.

PASTORANI.

Anche il mio. (*Carlo va a prendere i due paletot.*)

NEROTTI.
(*Dialogo a parte.*)

Mi spieghi un po' com'era che ogni momento ti lasciavi cadere il tovagliolo?

PASTORANI.

Oh bella, per piegarmi a raccoglierlo e con un rapido sguardo politico sotto la tavola sorprendere la ginnastica dei piedi della marchesa Agnese e del conte Ercole.

NEROTTI.

Ah! briccone! E li sorprendevi?

PASTORANI.

Sempre in flagrante combattimento. I madrigali e i sarcasmi che con varia vicenda si scambiavano quei due tempestosi amanti erano esattamente riprodotti dai loro piedi, ora in intrecciamenti statuarj, ora in calci... equestri. (*Carlo porta i paletot, Andrea lo ajuta a indossarli ai due giovani.*)

ANDREA (*ajutando Pastorani a mettersi il paletot*).

Perdoni, signor Pastorani, il signor conte Ercole mio padrone viene fuori con loro?

PASTORANI.

Sì, l'aspettiamo; si va insieme in carrozza: non c'è la carrozza del Conte?

ANDREA.

Sì, signore.

CARLO.

E la signora Marchesa?

NEROTTI.

Vuol rimanere sola! (*Andrea e Carlo si ritirano.*)

NEROTTI
(*calzandosi i guanti, accendendo una sigaretta, ecc., come pure fa Pastorani — Dialogo a parte*).

Ah dunque, continua, si davano dunque dei calci?

PASTORANI.

No *si davano*, è inesatto *si davano;* i piedini della Marchesa *davano* dei calci, e gli stinchi del Conte li ricevevano.

NEROTTI.

Oh che scene!

PASTORANI.

A dirla, la metà almeno di quei calci glieli ho procurati io.

NEROTTI.

Ah! indovino: con le tue rivelazioni sugli amoretti del Conte.

PASTORANI.

Rivelazioni che urtavano i nervi della Marchesa.

NEROTTI.

Nervi che si traducevano in calci.

PASTORANI.

Calci che avevano per obbiettivo gli stinchi del Conte! Ti ricordi quando la Marchesa ha detto che le ragazze del corpo di ballo sono molto belle? Che io ho risposto: « Il conte Ercole ne sa qualcosa! » e che in quel momento il Conte ha gettato un grido improvviso che ci ha fatto voltare?

NEROTTI.

Ha detto che andava soggetto a delle fitte di cuore.

PASTORANI.

Andava soggetto alle fitte di un calcio!

NEROTTI.

Ma che amori rabbiosi!

PASTORANI.

Che gelosie idrofobe! (*Si suona il campanello nelle camere della Marchesa: Carlo entra subito poi torna.*) Eh! Jeri il conte Ercole è stato da Bigatti a ordinargli un braccialetto di sei o sette mila franchi!

NEROTTI.

Un braccialetto di sei o sette mila franchi?!...

PASTORANI.

Eh! domani è Sant'Agnese!...

NEROTTI.

L'onomastico della Marchesa?

PASTORANI.

Gran calamità, Nerotti, essere, in amore, tenuti al regime della civetteria e della virtù, che è come dire dell'*absynth* e del caffè senza il desinare tramezzo!

CARLO (*tornando*).

Il signor conte Ercole li prega di scusa; si trattiene ancora, li troverà al *club* o alla *Scala*. (*Si ritira e parte dal fondo con Andrea.*)

NEROTTI.

Ehi! Pastorani, che si mettano a desinare?

PASTORANI.

Oibò; *absynth*, o caffè, o anche *bowl* da lavarsi la bocca! — A proposito, un progetto; più tardi andiamo a trovare la moglie del Conte; le portiamo le notizie dell'opera nuova e si prende il thé.

NEROTTI.

Benissimo; è un thé passabile!

PASTORANI.

Eppoi, la Contessa sarà sulle furie contro il Conte; la faremo parlare!

NEROTTI.

Non è facile; è tutta virtù, rassegnazione ed eroismo!

PASTORANI.

Parleremo noi! Con queste contadine fatte contesse si può scherzare con più libertà!

NEROTTI.

Povera ragazza! È un fatto però che meriterebbe miglior sorte.

PASTORANI.

Colpa sua, si vendichi! Se fossi io la Contessa!

NEROTTI.

Saresti una gran civetta!

PASTORANI.

Ah sì, veh! Accetterei la corte di tutti gl'imbecilli che mi capitassero davanti!

NEROTTI.

La mia l' accetteresti?

PASTORANI.

Ho detto di tutti! Figurati poi la tua.

NEROTTI.

Ah birbante!

PASTORANI.

Andiamo. (*Partono ridendo a braccio.*)

SCENA III.

— *Momento di scena vuota* —

poi il CONTE, ANDREA, AGNESE *e* LISA.

(*Suono violento di campanello nelle camere della marchesa Agnese; subito dopo dalle dette camere esce il Conte coi pugni stretti rabbiosamente.*)

CONTE.

Maledetta passione! Maledetta donna! Maledetto me! — Andrea!

ANDREA (*entrando*).

Comandi.

CONTE.

Il paletot, presto!

ANDREA.

(Burrasca in alto mare!) (*Parte, poi torna; altra suonata di campanello c. s.*)

CONTE.

Maledetto quando costei m'è capitata a Milano! Sarà la mia rovina!

AGNESE (*sull' uscio chiamando*).

Ma Lisa!

LISA (*entra correndo*).

Non aveva sentito!

AGNESE.

Prendete una lumiera in salotto e portatemela in camera!

LISA.

Vuole forse...

AGNESE.

Voglio quello che vi ho detto, senza repliche!

LISA.

(Il Vesuvio fuma!) (*Entra a sinistra, poi torna. — Il Conte passeggia agitato nel fondo a testa bassa e colle mani dietro la persona.*)

AGNESE.

(*sempre sull' uscio colle braccia incrociate e battendo il piede, lo guarda, tosse, ecc., per fare che il Conte si volti; poi con impazienza*).

Caro signor conte Ercole, l' avverto che sono qui.

CONTE.

Vale a dire, cara signora marchesa Agnese?

AGNESE (*c. s.*)

Che in presenza di una signora si può far di meno di passeggiare a testa bassa come una bestia... feroce! (*Lo canzona con grazia e sorridendogli un poco.*)

CONTE.

(*andando verso di lei un poco*).

E chi, chi da sei mesi mi rende feroce? Chi mi ha fatto diventar una bestia? Chi, Agnese?

AGNESE (*avvicinandosi un poco*).

Ma fatemi il piacere di dirmi che cosa vi ho fatto poi insomma!

CONTE.

Mi trattate come un lacchè!

AGNESE.

E non siete forse voi che mi provocate?

CONTE.

Vi provoco perchè vi amo?

AGNESE.

Io non voglio che me lo diciate!

ANDREA (*con premura*).

Ecco il paletot.

CONTE.

Non vedi la signora Marchesa, imbecille? Aspetta di là.

ANDREA.

(Vado a bere un altro bicchiere con Carlo!) (*Parte, poi torna.*)

LISA (*passando col lume*).

Quando comanda...

AGNESE.

Riportatelo; credevo che fosse più tardi.

LISA.

Sono a momenti...

AGNESE.

Non vi cerco lo ore, stupida; riportatelo.

LISA.

(Che soavità di carattere!) (*Parte da sinistra.*)

AGNESE.

Capite dunque? Non voglio che me lo diciate. Amatemi, io non posso impedirvelo... io non so nulla... lo

posso pensare, ma officialmente non lo so... a patto però che non me lo diciate; se me lo dite, io non posso tollerarlo!

CONTE.

Ma se non posso frenarmi!

AGNESE.

Ah Ercole, se mi amaste davvero, mi stimereste; e se mi stimaste, trovereste ben naturale che la vostra passione mi offenda.

CONTE.

Lo troverei naturale se vi offendesse sempre! Ma essa non vi offende che quando restiamo soli!

AGNESE (*risentita*).

Vale a dire, signor Conte?

CONTE.

Sì, perchè quando restiamo soli, voi fatta fredda gelata, fatta di marmo, potete pacificamente armarvi del vostro bravo sangue freddo, e calcolare con invidiabile prudenza gl'imbarazzi di una catena...

AGNESE.

Signor Conte!

CONTE.

Lasciatemi dire! Ma quando c'è gente, allora invece avete sorrisi e motti furtivi che l'accarezzano questa passione; avete occhiate che l'incoraggiano questa passione... la punta del vostro piede si permette di cercare il mio!... Allora questa passione voi potete stuzzicarla, attizzarla; c'è gente e non c'è paura di nulla, e questa passione non vi offende più!

AGNESE.

E se potete regalarmi questo lusinghiero ritratto di civetta, perchè dunque mi siete sempre intorno?

CONTE.

Perchè è la mia fatalità che mi tiene in questa maledetta catena!

AGNESE (*sdegnata*).

Mi pare che la vostra fatalità è di essere un pazzo ed un malcreato!

CONTE.

Ah sono un pazzo?

AGNESE.

Siete un pazzo!

CONTE.

Ed un malcreato?

AGNESE.

Ed un malcreato!

CONTE.

Malcreato e pazzo?

AGNESE.

Pazzo e malcreato!

CONTE.

Basta così! Vado, e non mi vedrete mai più! (*Si avvia alla porta e chiama*) Andrea! — Non so dove andrò, ma vado via! (*Fa un passo verso la porta, ma retrocede subito e prosegue:*) Vado, parto, vi lascio e non mi vedrete mai più! (*Ripete il giuoco di falsa sortita e prosegue.*) Mai più! mai più! (*Resta fermo non sapendosi decidere a partire.*)

AGNESE.

Sì, sì, andate, disgraziato, liberatemi dallo strazio infinito che portate al mio povero cuore! (*Chiama*) Lisa! — Andate, crudele, ingrato amico, e liberatemi dal pericolo continuo a cui esponete la mia virtù! (*Si ferma aspettando l'effetto delle sue parole.*)

CONTE

(*colpito dalle parole di Agnese resta un momento esitante, poi corre a lei*).

Ebbene, no, non posso... sono qui, vi domando perdono! (*Lisa e Andrea entrano, la prima da sinistra colla lumiera, il secondo dal fondo col paletot. Essi si fermano appena entrati e si guardano fra loro facendosi dei segni.*)

AGNESE.

No, è troppo tardi!

CONTE.

Vi supplico, vi scongiuro!

AGNESE.

(Badate, ci sono i domestici!)

CONTE.

(Parlerò piano e dissimulando. Perdonatemi Agnese... m'avete detto che porto un grande strazio al vostro cuore... questa parola mi compensa di tutto, mi fa tutto dimenticare! Vi chiedo scusa, scusatemi!)

AGNESE.

(Vi dico che ci sono i domestici!)

CONTE.

(Meglio, c'è gente, non avrete paura di me, mi concederete un sorriso, una parola...)

AGNESE.

(Seduttore, tentatore, demonio!)

ANDREA.

Comanda dunque?...

CONTE.

Ma va al diavolo scimunito!

ANDREA.

(A rivederci a mezzanotte!) (*Parte, poi torna.*)

LISA.

Metto qui la lumiera?

AGNESE.

Naturalmente, sciocca!

LISA.

(A momenti gliela tiro nella testa!) (*Depone la lumiera e parte, poi torna.*)

CONTE.

Dunque, Agnese, mi avete perdonato?

AGNESE

(*scherzosa con vezzo carezzevole*).

Dacchè sono a Milano non faccio altro che perdonarvi!

CONTE

(*prendendole le mani e conducendola verso un sofà per sedere*).

Cara Agnese!...

AGNESE.

Però, badiamo: vi perdono a patto che non torniate a parlarmi... — Dove mi conducete?

CONTE.

Non volete sedere?

AGNESE.

In questa sala non ci sto mai.

CONTE.

Torniamo di là.

AGNESE.

Mi rincresce a far riportare la lumiera.

CONTE.

La porto io.

AGNESE.

Cosa volete che pensi Lisa?

CONTE

(*lasciandole le mani e scostandosi*).

Allora... cos'ho da fare, cosa volete che facciamo?

AGNESE.

Tornate a scaldarvi?

CONTE.

No!... Tutt'altro, figuratevi! Solamente vi domando, con tutta tranquillità, cosa volete che facciamo?

AGNESE.

Vedete bene, le persone di servizio vi hanno già veduto sulle mosse!

CONTE.

Ah!... Sicuro, le persone di servizio!... Per cui, tutto sommato, non mi resta che levarvi l'incomodo!

AGNESE.

Ma, amico mio, siate ragionevole!

CONTE.

Sì, sì, sono ragionevolissimo! Diamine! Io ho saputo, per uno sforzo di tenerezza, frenare, in un minuto secondo, un impeto di furore come quello di poco fa, e mettermi sotto i piedi orgoglio, amor proprio, dignità, e ritornare docile e mansueto, e, anche a costo d'essere infinitamente ridicolo, chiedervi divotamente scusa e perdono... ma tutto questo cosa conta mai di fronte alle persone di servizio!

AGNESE.

Voi fingete di non capire! Le persone di servizio sapete bene che sono più un pretesto che altro; più di quello che avranno già detto cosa volete che dicano? Ma voi volete tornare ad assediarmi coi vostri trasporti di passione, con parole ancora più ardenti... ed io non voglio!

CONTE.

Evviva il ghiaccio, evviva il marmo!

AGNESE.

Oh! infine, che cosa pretendete? Io sono libera, è vero, della mia vedovanza; ma voi non siete vedovo: non l'avete voluta quella vostra sciocchina? Non avete avuto le impazienze frettolose di sposarla?

CONTE.

Mia moglie non c'entra; lasciatela stare.

AGNESE.

Oh! non ve la tocco, non ve la guasto! Ve la ricordo!

CONTE.

Capisci tu, caro il mio Ercole? La signora Marchesa parla con una edificante assennatezza, e ha ragione, e sta bene che sia lei che ti fa diventar rosso dalla vergogna! Ti sta come un guanto, imbecille! — Sicuro, io sono un tristo... voi sareste la sola che non dovebbe osare di dirmelo; ma il fatto è vero, sono un gran tristo! — È anche vero però che quando si ha nelle vene non dell'acqua fresca, ma un maledetto sangue bollente come il mio, e che si subisce un fascino irresistibile come il vostro, un uomo si trova ubbriaco quando non è più in tempo neppure di capirlo e non ha più la forza d'allontanare il bicchiere!

AGNESE.

Eh, fascino, fascino! Dite capriccio! — Bel fascino in verità quello di una donna di marmo, di ghiaccio, di una civetta che vi rende feroce, che v'ha fatto diventare una bestia, trattandovi come un lacchè!

CONTE.

Sì, sì! Vi amo, vi adoro, v'idolatro, farò qualche pazzia per voi... eppure vi ucciderei con le mie mani! Che

stupida assurdità, eh? Ebbene, niente di più vero, niente di più comune pur troppo di questa stupida assurdità, che voi non potete capire, perchè non avete neppure tanto così di cuore!

AGNESE.

Lisa!

CONTE.

Andrea!

LISA.

Eccellenza?

AGNESE.

Prendete il lume.

ANDREA.

Il paletot?

CONTE.

Il paletot. (*Ad Agnese.*) Servitor suo! (*Esce dal fondo.*)

AGNESE.

A rotta di collo! (*Esce da sinistra in fondo.*)

ANDREA

(*a Lisa, ridendo*).

Cataclisma, diluvio!

LISA

(*ad Andrea, ridendo*).

Eruzione! Scoppia il fulmine!

ANDREA.

Oh! che frenesie! (*Esce dal fondo ridendo*)

LISA.

Oh! che bei matti! (*Esce da sinistra ridendo.*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

Ricco salotto della contessa Livia nel palazzo del conte Ercole.

SCENA I.

LIVIA, *poi* ANGIOLINA *ed un* SERVO.

LIVIA

(*seduta presso un tavolino legge svogliatamente; è addolorata e sospira di quando in quando guardando l'orologio*).

Ah! pazienza! (*Angiolina e il Servo portano e mettono un po' indietro il necessario per fare il thé.*)

LIVIA.

Stasera sarà inutile preparare pel thé; non verrà che mio padre, e a lui il thé non piace.

ANGIOLINA.

Perchè crede che non venga nessun altro?

LIVIA.

C'è l'opera nuova alla *Scala*, il *Mefistofele*.

ANGIOLINA.

Scusi, alla *Scala* c' è riposo stasera; ho veduto io l' avviso.

LIVIA.

Stamani era però annunziata la prima rappresentazione dell' opera nuova.

ANGIOLINA.

Ma sul tardi ho veduto io cambiare l' avviso. Soliti pasticci di quei signori della Commissione teatrale!*

LIVIA

(*guarda ancora l' orologio*).

(Dieci ore!... se alla *Scala* c' è riposo, sarà ancora là dalla Marchesa, felice, beato; ah, pazienza!...) (*Cerca scacciare il doloroso pensiero e si rimette a leggere.*)

ANGIOLINA

(*commossa, prende e bacia la mano di Livia*).

Povera la mia buona signora!

LIVIA.

Matta! Cosa fai?

ANGIOLINA.

Scusi, mi fa una pena!... Ah se il signor Conte l' avesse da fare con me!

LIVIA (*severa*).

Là, via, non sai quello che ti dici.

ANGIOLINA.

Mi compatisca... ma le voglio tanto bene, sono tante le obbligazioni che le ho; ho avuta la fortuna di essere sua sorella di latte, lei mi ha avvezzata, mi ha presa con lei quando s' è maritata, m' ha lasciato sposare Andrea, e ha fatto che potessimo restare tutti due in casa sua; e così, capisce, a vedere invece quel can di...

* Quando scsissi questa commedia io faceva parte della Commissione teatrale; l' allusione presente non è quindi che una celia innocente. (P. F.)

LIVIA

(*severamente interrompendola*).

Angiolina!

ANGIOLINA.

Dicevo a vedere quel can-di-do suo cuore così mal corrisposto! — Se Andrea si provasse a fare altrettanto! Ma Andrea, con tutte le sue arie, l' ho avvezzato come un cagnolino! Sa come si fa ad avvezzare i cagnolini?

LIVIA.

Sì, sì, ti dispenso.

ANGIOLINA.

Poche carezze e molta dieta!

LIVIA.

Sì, basta!

ANGIOLINA.

Qualche volta un bocconcino prelibato...

LIVIA.

Insomma!

ANGIOLINA.

Ma con parsimonia!

LIVIA.

Insomma, dico!

ANGIOLINA.

E farglielo sospirare!

LIVIA.

Ma insomma, basta così — Guarda piuttosto che viene qualcuno. Sarà il babbo.

ANGIOLINA

(*guardando dal fondo*).

Sì, signora, è il suo papà.

LIVIA.

Avverti bene di non dir nulla che Ercole sia stato via a pranzo; egli ci patisce.

ANGIOLINA.

Non pensi. (Che santa creatura !)

SCENA II.

DETTE *e* GIROLAMO.

GIROLAMO.

Ah! buona sera la mia cara Livia!

LIVIA.

Buona sera, il mio caro babbo.

GIROLAMO.

Prima di tutto, qua subito questa testina; su, alto questo visetto, e vediamo... come va?

LIVIA (*ridente*).

Bene!

GIROLAMO.

Proprio?

LIVIA.

Proprio!

GIROLAMO (*ad Angiolina*).

È vero che va bene?

ANGIOLINA.

Sì, signore, di salute va bene.

GIROLAMO (*a Livia*).

E di umore?

LIVIA.

Anche di umore.

GIROLAMO (*ad Angiolina*).

È vero?

ANGIOLINA.

Se lo dice lei.

GIROLAMO (*a Livia*).

Tuo marito ha gridato?

LIVIA.

No.

GIROLAMO (*ad Angiolina*).

No?

ANGIOLINA.

Sfido io!

GIROLAMO.

Cosa sfidi? Non capisco.

ANGIOLINA.

Non c'era motivo, m'intendo.

GIROLAMO.

Il Conte non ha bisogno di motivo per gridare! (*A Livia.*) E... sarà già uscito.

LIVIA.

Sì, è uscito.

GIROLAMO.

È un pezzo?

LIVIA.

Non è molto.

GIROLAMO (*ad Angiolina*).

A che ora è uscito?

ANGIOLINA.

Alle cinque e mezza.

GIROLAMO

(*facendo un sbalzo*).

Prima di pranzo?

LIVIA.

Ma no!

ANGIOLINA (*correggendosi*).

Non avevo capito; alle cinque e mezza è andato a pranzo.

GIROLAMO.

E a tavola t'ha fatto qualche carezza?

LIVIA.

Sai che Ercole ha un carattere un po'... un po'...

GIROLAMO.

Gotico! Te lo dirò io! E tu, come te la sei passata? (*Ad Angiolina.*) Come se l'è passata?

ANGIOLINA.

Capirà, lì sola come un cane!...

GIROLAMO.

Sola? (*Azioni di Angiolina mortificata della sua imprudenza, e di Livia impazientita di ciò.*) Insomma il signor Conte ha pranzato fuori di casa.

LIVIA.

Oggi sono stata proprio io che l'ho persuaso d'andare; era tanto di cattivo umore.

GIROLAMO.

Tu sei un angelo, questo si sa!

ANGIOLINA.

E si può giurare!

GIROLAMO.

Ma si sa anche che lui, a condursi così, è un gran bue!

ANGIOLINA.

E si può giurare anche questo!

LIVIA ([illegible]).

Angiolina!

GIROLAMO.

E si sa infine che io a dartelo per marito sono stato un bue molto più grosso di lui!

ANGIOLINA.

E si può giur... (*Poi si arresta subito.*)

LIVIA.

Angiolina!

GIROLAMO (*ad Angiolina*).

Giura, giura pure anche questo; ti do io il permesso.

LIVIA

(*ad Angiolina con severità.*)

Andate di là!

ANGIOLINA.

Perdoni. (*S'avvia mortificata.*)

GIROLAMO.

E da chi è andato a pranzo?

LIVIA.

È andato con alcuni amici.

GIROLAMO

(*Guardando di sfuggita Angiolina che gli fa dei segni*).

Alcuni amici... e... nessuna amica? (*Angiolina fa segno di sì; Livia si volge a guardarla; Angiolina dissimulando e guardando in aria, parte; Girolamo continua dopo un doloroso sospiro.*) Dunque... al solito...? Dalla...? Da lei, là! (*Livia vorrebbe rispondere, ma non può; appoggia il capo sulla spalla di Girolamo abbracciandolo e piangendo. Girolamo si commuove; poi.*) Sì, poverina, pian-

gi, sfogati col tuo babbo, che ti vuol tanto bene... (*Poi con repentino cambiamento*) ma che è stato un gran buffone d'un vanaglorioso bifolco a sacrificarti così per la boria di sentirti chiamare la signora contessa Montesilva! (*Si alza con sdegno.*) Non par credibile! Si schiamazza contro i titoli e i titolati, si fa delle rivoluzioni per abolirli, eppoi un bel giorno ci capita tra' piedi un conte, che ha la clemenza di abbassarci due parole inzuccherate, non mancando di farci ben capire che ci compatisce, ed eccoci subito in brodo di giuggiole, felici di consegnargli i nostri milioni perchè se li goda, e il nostro sangue perchè si scapricci, eppoi ce lo renda infelice!

LIVIA.

No, babbo, la colpa l'ho tutta io!

GIROLAMO

(*con impeto e stupore*).

Tu?! Tu hai la colpa?

LIVIA.

Sì, babbo.

GIROLAMO

(*con repentina risoluzione si alza e prende il cappello*).

Addio, buona sera, buona notte!

LIVIA.

Ma cos'è stato?

GIROLAMO.

Certe cose non le posso sentire; vado via.

LIVIA.

Eh via, babbo, non abbandonarmi così.

GIROLAMO (*pentendosi*).

Infatti già, hai ragione; sono un gran contadino!... Scusami, piccina mia! (*Depone il cappello e torna a sedere presso Livia.*) Sono qua, e sentiamo dunque come hai fatto ad avere tu la colpa.

LIVIA.

La mamma, durante l'ultima sua malattia, un giorno mi disse, che se mai per marito mi fosse proposto qualche giovine dell'alta aristocrazia, mi ricordassi che ci sono ancora dei gran signori, che s'innamorano d'una fanciulla senza nascita, e l'amano, l'amano in buona fede, finchè non pensano alla sua condizione; e non ci pensano che quando sono sazj dell'amore; e quando sono sazj cominciano a dire: « Ho fatto uno sproposito! » e si pentono di averlo fatto e finiscono a odiare chi gliel'ha fatto fare! Quando si presentò il conte Ercole dovevo rammentarmene, dovevo fare un po' d'esame di coscienza, dovevo dimandarmi: « Col mio carattere debole saprò tenere il mio posto in modo che il Conte, diventato mio marito, comparendo al mio braccio in mezzo a' suoi non si senta contrariato, imbarazzato... forse vergognoso di sua moglie? » Se ci avessi riflettuto non sarei al punto che sono: ci sono; la colpa è mia. Un giorno, poco dopo che s'era presentato il Conte, un giovine, ricco negoziante, di ottimi costumi, mi fece interrogare per mezzo di sua cugina se sarei stata contenta ch'egli mi domandasse in moglie. Io risposi che tu avevi già un mezzo impegno col conte Montesilva e che non volevo turbare i tuoi progetti. Anche quel giorno la colpa fu mia: dovevo correre da te e dirti: « Non voglio il giovine conte, voglio il giovine negoziante. »

GIROLAMO.

Ma io ti avrei anche mandato a passeggiare! — Dovevo dunque aver lavorato tutta la vita, aver costruito un migliajo di chilometri di strade ferrate, trattando con mini-

stri, deputati, senatori, e banchieri francesi, e milordi inglesi, per farti all'ultimo la moglie di un bottegajo?

LIVIA

(*con mesto sorriso*).

Tu condanni solo l'aristocrazia degli altri!

GIROLAMO.

Cos'è che condanno? Non capisco.

LIVIA.

Nulla. Dicevo, perchè no il bottegajo se mi avesse procurato un'esistenza felice?

GIROLAMO.

Sicuro, facendoti fare un esercito di figlioli; un anno da uova, e un anno da latte!

LIVIA.

Ma un'esistenza felice!

GIROLAMO.

Oh! bella esistenza felice! La domenica e le altre feste comandate, serrar su casa e bottega di buon mattino, pigliar su la serva, i puttini, la cagnetta, la gabbia del merlo, e andarsene a piedi a qualche locanda, fuori di città, in un *bersò* di verdura a tirarsi le dita diciott'ore! Che divertimento! Il marito giuoca alla mora; la serva fa la civetta coi garzoni; i puttini strillano, la cagnetta abbaja, il merlo fischia, sinfonia a piena orchestra; e la mamma corre da un puttino all'altro per provvedimenti diversi! Che allegria! E la sera, in combriccola con altre due o tre comitive del medesimo spirito si rientra in città, in pelottone, cantando: *A fosco cielo*, briachi tutti come la giustizia umana! Che esistenza felice!

LIVIA.

Sempre da un eccesso all'altro!

GIROLAMO.

Che cosa da eccesso all'altro? Non capisco.

LIVIA.

Non badare, ho la testa via.

GIROLAMO.

Ammetto però che fra il bottegajo e questo signor Conte c'era tant'altra roba da scegliere!...

LIVIA.

Non ci pensiamo più; quello che è fatto è fatto.

GIROLAMO.

Ma c'è qualcosa da fare; ci penso da qualche giorno, e giacchè siamo soli te lo voglio proporre. Senti; troviamo un pretesto; per esempio, ordine del medico per la tua salute, per la tua nevralgia, che tu faccia un viaggio in Svizzera, in Germania; a tuo marito non parrà vero di acconsentire; e io ti piglio con me e ti porto meco; si sta un anno in giro; poi, ordine del medico che tu vada a stare nel clima di Napoli, dove abbiamo palazzo, fondi, villa... e servitor devotissimo al signor Conte. Finchè io vivo starai con me; quando morirò sarai padrona di tutto, vivrai da signora, a modo tuo, quieta, libera dalle brutalità di tuo marito.

LIVIA.

Hai tu bene pensato al progetto che mi fai? Separarmi da mio marito?

GIROLAMO.

No, andare con tuo padre, per motivo di salute, per ordine del medico, a stabilirti in un clima diverso.

LIVIA.

E perchè con mio padre e non con mio marito?

GIROLAMO.

Oh bella, il clima che fa bene a te fa male a lui; ordine del medico.

LIVIA.

E tu credi che il mondo serri gli occhi sopra simili sotterfugi?

GIROLAMO.

E se non li vuol serrare, li tenga aperti! Mi preme di mia figlia e m' infischio del mondo! — Li serra pure sulla condotta di tuo marito!

LIVIA.

Oh non li serra, no! Dimandalo a mio marito, che è forse tanto più stizzoso in casa, quanto più il mondo lo tiene in suggezione.

GIROLAMO.

E allora mi rallegro tanto col mondo delle sue vigilanze, che fanno schiava te e brutale lui!

LIVIA.

La virtù, mio caro babbo, è fatta apposta per uscire con onore da queste contraddizioni della vita!

GIROLAMO (*commosso*).

Angelo, cherubino, serafino che sei! — Ma ho un' altra cosa sullo stomaco: sarà una sciocchezza, ma te la confido. Hai detto che le vigilanze del mondo rendono tuo marito brutale?

LIVIA.

Ho detto stizzoso.

GIROLAMO.

Già, stizzoso e brutale. Ora aggiungi nel cuore di lui una nuova fiamma, una di quelle fiamme che pajono accese nell' inferno... e... insomma, là, mi fa paura.

LIVIA.

Paura? Quale paura?

GIROLAMO.

Quella che si ha dei matti. — Fa a modo mio, cara, te ne scongiuro; lascia quest' uomo; vieni via col tuo babbo.

LIVIA.

Grazie, babbo; ma prima bisogna ch' io provi ogni altro mezzo per ricondurre mio marito ai suoi doveri, senza rumori, senza far discorrere la gente. Quanto alla marchesa Agnese ho un' idea, voglio fare un tentativo. La sua condotta con Ercole è imprudente; ma la passione che rende una donna così corriva ad assolvere l' uomo che ama, la rende corriva anche ad assolvere sè stessa: non credo che il cuore di Agnese sia depravato: e se non è, una gran speranza mi resta.

GIROLAMO.

Non capisco: ma vedo che sei una santa e che io sono una bestia. Fa quello che il cuore t' inspira e che Dio ti benedica.

SCENA III.

DETTI, ANGIOLINA, *poi* PASTORANI *e* NEROTTI.

ANGIOLINA.

Il signor Pastorani e il signor Nerotti.

LIVIA.

Passino.

ANGIOLINA.

Si levano i *paletots* e vengono.

GIROLAMO.

Questi sono di quei sopraffini!

ANGIOLINA.

La prima cosa che hanno dimandato è stata se il thè era fatto! Pare che abbiano fretta!

GIROLAMO.

Non li posso soffrire!

LIVIA.

Non sono che due capi un po' sventati.

NEROTTI (*entrando*).

Dunque, eh? Contessa? Niente *Scala*, niente spettacolo! Il teatro è chiuso e si fa anche stasera uno dei soliti riposi.

PASTORANI.

Mefistofele ha il raffreddore.

NEROTTI.

Ed è differita daccapo l'andata in scena.

PASTORANI.

Eppoi diranno che non è musica dell'avvenire!* (*Hanno intanto stretta la mano a Livia e Girolamo.*)

NEROTTI.

Contessa, indovini che cosa veniamo a chiederle con grandissina premura.

LIVIA
(*levandosi e andando a fare il thè*).

Un po' di giudizio?

PASTORANI.

No, un contravveleno!

LIVIA.

Siete stati avvelenati?

* Anche questa allusione è una celia, che indirizzavo a quello splendido e bizzarro ingegno di Arrigo Boito, uno de' miei più diletti amici.
P. F.

PASTORANI.

Come due personaggi da tragedia romantica, come due seconde parti della *Lucrezia Borgia;* in un lauto banchetto! Solo che i veleni di Lucrezia Borgia erano farmachi salutari appetto ai desinari della marchesa Agnese.

NEROTTI.

Domattina si venderà per le vie il gran fatto del terribile avvelenamento, col nome e cognome delle vittime!

PASTORANI.

Ci troverà anche il nome di una certa persona!

LIVIA
(*con forzata allegria*).

Ah! di mio marito.

PASTORANI.

Ma, non so niente.

LIVIA.

E qual'è il contravveleno?

NEROTTI.

Per noi due: « Un suo sguardo, un suo sorriso. — E una tazza del suo thè. »

PASTORANI.

Per quella certa persona poi ci penserà Lucrezia Borgia.

LIVIA
(*sforzandosi di sorridere*).

Avete dunque lasciato mio marito solo nel p[illegible]o.

PASTORANI.

Domanda suggestiva!

NEROTTI.

La Contessa tira a scalzarci!

LIVIA.

Pastorani, vuole thè con latte o con rhum?

PASTORANI.

Thè e rhum, Contessa.

LIVIA.

E lei, Nerotti?

NEROTTI.

Thè e rhum anch'io.

LIVIA.

E lei, babbo?

GIROLAMO.

Rhum senza thè. (*Livia serve il thè e il rhum, ecc. — Girolamo a Pastorani.*) Scusi, perchè dice che la domanda di mia figlia intorno a suo marito era suggestiva?

PASTORANI.

Ah! non rispondo altro io a questo interrogatorio.

NEROTTI.

Non vogliamo seminare sospetti.

LIVIA (*con serietà*).

Credo che un uomo ammogliato e una dama onesta possano rimanere a conversare insieme senza far sospettare!

NEROTTI.

Intanto la signora Contessa stava leggendo?

PASTORANI.

Qualche libro utile e istruttivo?

LIVIA.

Chiacchieravo col babbo.

PASTORANI.

Babbo fortunato! Che può vantarsi d'avere in sua figlia il modello delle mogli virtuose!

GIROLAMO.

Oh questo poi sì!

NEROTTI.

E quel briccone di Ercole che possiede un simile tesoro!... Basta!

PASTORANI.

Vorrei esser io quel conte Ercole!

LIVIA (*scherzosa*).

Il cambio sarebbe mediocre!

PASTORANI (*scherzoso*).

Io non parlo con lei! Parlo col babbo! E il babbo permette che parliamo così! (*A Girolamo.*) Non è vero che permette?

NEROTTI.

E ci ha gusto! — È vero che ci ha gusto?

GIROLAMO (*a Livia*).

Sono due capi ameni... lasciali un po' dire.

NEROTTI.

Ne parlavamo anche a desinare dalla Marchesa.

GIROLAMO.

Sì, eh?

PASTORANI.

E i confronti che facevamo fra la Marchesa e la Contessa, eh? Nerotti.

LIVIA (*sorridendo*).

E la Marchesa tollerava tali confronti?

PASTORANI.

Parlavamo piano fra me e Nerotti; la Marchesa parlava piano col suo vicino e non aveva tempo da badare a noi.

LIVIA.

E... mio marito?

NEROTTI.

Anche lui era impegnato a parlar piano colla sua vivina.

LIVIA.

Parlavate tutti piano a due a due; dovevate essere in numero pari.

PASTORANI.

Già, in quattro!

GIROLAMO.

(Assassino! L' ha voluta sputare!)

LIVIA.

(Oh! mio Dio!) Volete bomboni, pic-nic? (*Gira intorno offerendo, ecc.*)

PASTORANI (*a Girolamo*).

Ma la guardi, la guardi! Come si fa a preferire a tanta grazia la civetteria dispettosa di certe signore...

LIVIA.

Insomma basta così! Io non mi curo delle vostre insinuazioni; ma non permetto in casa mia una dimestichezza di scherzi che il vostro lauto banchetto non basta a giustificare. (*Si allontana.*)

GIROLAMO
(*alzandosi con fierezza*).

E mi permettano di dir loro che mia figlia...

NEROTTI.

Ci ha dato una lezioncina da quella esemplare signora che è?

GIROLAMO.

Ma...

PASTORANI.

Che ha tutte le virtù di sua madre?

GIROLAMO.

Ma...

NEROTTI.

E questo sul serio, signor Girolamo!

PASTORANI.

Sul serio, parola d'onore! (*Gli stendono ambidue la mano.*)

GIROLAMO (*a Livia*).

È inutile... mi fanno un'ira, una rabbia, una stizza!... ma poi guardali qua! Questi due coccodrilli!... Andiamo pure, pessimi arnesi. (*Stringe loro la mano.*)

SCENA IV.

DETTI, *il conte* ERCOLE.

CONTE (*burbero, stralunato*).

Servo loro.

GIROLAMO.

(Ecco l'uomo selvatico!)

LIVIA.

Oh Ercole, buona sera.

CONTE.

Vi saluto.

PASTORANI *e* NEROTTI.

Buona sera! (*Il Conte stringe loro la mano bruscamente.*)

CONTE (*a Girolamo*).

Padron mio!

GIROLAMO.

Servitor suo!

LIVIA.

Ercole, volete una tazza di thè?

CONTE.

Per carità! Quel decotto di camomilla!

LIVIA
(*con dolce rimprovero*).

Ercole!

CONTE.

Parlo del thè in generale, non del vostro, che sarà squisitissimo.

GIROLAMO.

Infatti i vostri amici lo trovano squisitissimo.

CONTE.

Oh! quanto ai miei amici sono capacissimi di adulare sua figlia anche nel thè.

PASTORANI.

Non l'aduliamo niente affatto.

CONTE (*sardonico*).

Vorrei ben vedere che ne conveniste!

LIVIA.

E pare che i vostri amici mi adulino anche in altre cose!...

CONTE.

Oh! mia cara Livia, voi prendete tutto orribilmente sul serio! Non si può dunque avere un momento di buon umore?

LIVIA.

Siete di buon'umore?

CONTE (*serio*).

Non lo vedete?

PASTORANI.

Ma sì, non vede quanta gajezza ed ilarità traspare da tutta la sua persona?

CONTE.

La signora marchesa Agnese vi saluta.

LIVIA.

Venite da casa sua?

CONTE.

No, vengo dalla *Scala*. (*Sorpresa di tutti.*)

LIVIA.

Dalla *Scala*?!... Cosa c'era alla *Scala*?

CONTE.

Cosa c'era?! C'era spettacolo, c'era la prima rappresentazione dell'opera nuova!

PASTORANI.

(Buono! Non sa che invece la *Scala* era chiusa.) (*Il Conte prende un giornale per leggere; Pastorani e Nerotti si guardano fra loro, poi guardano Girolamo dissimulando la volontà che avrebbero di ridere. Livia dà un leggero sobbalzo che subito padroneggia.*)

LIVIA (*con indifferenza*).

Ah! c'era spettacolo? C'era l'opera nuova?

CONTE (*guardando il giornale*).

Non lo sapete? Siete pure tra le fanatiche del biondo maestro incompreso!

LIVIA.

La marchesa Agnese c'era anche lei?

CONTE.

La marchesa Agnese c'era anche lei! (*Pastorani e Nerotti come sopra; Girolamo sbuffa e passeggia.*)

LIVIA.

C'era molta gente?

CONTE.

C'era molta gente.

LIVIA.

Com'è la musica?

CONTE.

Nojosa.

PASTORANI (*piano*).

(Andiamo via, se no scoppio!)

NEROTTI (*c. s*).

(Anch'io non ne posso più!)

PASTORANI (*alzandosi*).

Se la musica era nojosa, meglio per noi che abbiamo fatto un cambio doppiamente vantaggioso.

CONTE (*leggendo, a Livia*).

Vi adula!

NEROTTI.

Ercole ci chiami pure adulatori, ciò non muta le nostre opinioni Contessa, sulla squisita bontà di lei, del suo spirito e anche del suo thè. (*Sorridendo.*)

CONTE (*leggendo*).

Le opinioni sono così libere!

LIVIA (*con scherzo*).

Quanto paghereste, Ercole, ad essere della loro opinione?

CONTE (*c. s.*).

M'interesserebbe unicamente per il thè! (*Movimento di Livia e degli altri.*) Voglio dire che nel resto sono della loro opinione da molto più tempo di loro.

NEROTTI.

Contessa, buona sera.

PASTORANI.

Buona sera, signor Girolamo.

NEROTTI.

Signor Girolamo, buona sera!

PASTORANI (*alla Contessa*).

Buona sera, Contessa!

NEROTTI.

Caro Ercole. (*Gli si avvicina.*)

PASTORANI.

Buona sera. (*C. s.*).

CONTE (*s'alza*).

A rivederci.

NEROTTI (*piano*).

(Incauto! L'opera nuova fu differita.) (*Parte.*)

PASTORANI (*piano*).

(La *Scala* stasera era chiusa, imprudente!) (*Parte.*)

CONTE.

(Maledetto sia! Con quei confusionari della Direzione si è mai sicuri di nulla!)

SCENA V.

LIVIA, GIROLAMO, *il* CONTE *poi* ANDREA, *in ultimo* ANGIOLINA.

CONTE

(*rimonta la scena per vedere allontanarsi i due usciti, poi torna e si indirizza a Livia con esagerata severità*).

E che sia bene l'ultima volta che vi permettete certe civetterie coi giovani che vi visitano.

LIVIA.

Civetterie? Io? Fortuna che il babbo era già qui quando sono venuti.

CONTE.

I babbi che vedono corteggiare le figlie serrano volontieri gli occhi.

GIROLAMO (*sdegnato*).

Ah caro signor genero...

CONTE.

Insomma, so io quello che dico! (*Chiama.*) Andrea!

GIROLAMO.

Ma io vi so dire...

CONTE.

Andrea!

ANDREA.

Comandi.

CONTE.

Dei lumi nel mio studio, e prepararmi il letto nel mio appartamento.

ANDREA.

Sarà ubbidita. (*Parte.*)

CONTE (*a Girolamo*).

Servo suo. (*Gli stringe bruscamente la mano.*)

GIROLAMO.

Padron mio! (*Contenendosi a stento.*) (Anche dormir sola, poverina!)

CONTE (*a Livia*).

Buona notte! (*Le stende la mano avvicinandosi appena.*)

LIVIA

(*trattenendolo e levandogli in volto uno sguardo pieno d'angoscia e parlandogli quasi a mezza voce*).

Ma, Ercole!... perchè?... perchè questi sgarbi?

CONTE.

Oh mio Dio! si direbbe Didone abbandonata! Ho da scrivere, debbo levarmi presto, e come non amo essere seccato così non amo seccare.

LIVIA

(*con rassegnazione dolorosa*).

Va bene... e se è una premura, vi ringrazio. Buona notte!

CONTE.

Fatemi il favore di non prendere quelle nojose arie di vittima!

LIVIA (*quasi piangente*).

Ma Ercole, Ercole poi!... non parlo, non dico nulla, non mi lagno di nulla!

CONTE.

Oh già! Voi non dite mai nulla! Ma ogni vostro gesto è una lagnanza, ogni sospiro è un'accusa! E queste, a casa mia, sapete come si chiamano? Ipocrisie! Abbiate il coraggio dei vostri dispetti! Sapete che stasera c'era riposo alla *Scala?* Ditemelo in viso! Dimandatemi conto della mia bugia! Preferisco una scena violenta a tutte le smorfie del mondo.

GIROLAMO

(*non contenendosi più*).

Ma, signor mio...

LIVIA

(*lo frena col gesto e parla essa al Conte*).

Io preferisco di usare prudenza. Ognuno ha il suo carattere; compatite il mio se il vostro è diverso.

CONTE.

Molto diverso, molto diverso! Quello che dimostro, è quello che sento; e quello che non sento non sono buono a fingerlo!

LIVIA

(*perdendo la soffer*[illegible]).

Vale a dire che sentite l'avversione che mi dimostrate, e non siete buono di fingere un amore che non sentite più per me!

CONTE.

Tutti i difetti, tutti i torti, ma ipocrita no!

GIROLAMO.

Allora non resta altro che io prenda mia figlia e me la conduca via.

CONTE.

Buon padrone! E ammetto di non aver diritto d'oppormi.

LIVIA.

Ma, Ercole, sono vostra moglie!

CONTE.

Pur troppo!

LIVIA.

Oh, mio Dio!

CONTE

(*ripigliandosi malamente*).

Dico pur troppo per voi, come per me!

LIVIA.

Oh Ercole!

CONTE.

Siamo stati due pazzi!

GIROLAMO.

Ah! infine de' conti...

CONTE.

Anzi tre pazzi! E lei più di noi! (*A Girolamo.*)

GIROLAMO (*sdegnato*).

Padron mio!...

LIVIA.

Bisognava che venisse ad illuminarvi la marchesa Agnese!

CONTE

(*con impeto minacc*[illegible]).

Viva Dio, Livia, badate a quello che dite!

GIROLAMO.

Eh! badate voi a quello che fate! (*Mettendosi in faccia al Conte con aria terribile. — Il Conte si ferma. — Pausa.*)

CONTE.

Fatemi il piacere, Livia, andate con vostro padre! — Andrea! — Mi faccia il favore, giacchè l'ha proposto, la conduca con sè! — Andrea! — Sono un tristo, sarà verissimo, ne convengo; ma già all'amore non si comanda; e quando l'amore se ne va, a volerlo richiamare per forza, bàdino, si fa venir l'odio! — Ma Andrea!

ANDREA (*già entrato*).

Son qua.

CONTE.

Aspettate i miei ordini in questa sala! (*Parte da sinistra.*)

LIVIA.

Ah! pazienza, pazienza! Che vita, mio Dio!

GIROLAMO.

Vieni con me, poverina.

LIVIA.

Impossibile. (*Suona il campanello.*)

GIROLAMO.

Quel satanasso è capace di batterti!

LIVIA.

È un gentiluomo, non lo farà.

GIROLAMO.

Oh ce n'è degli altri dei gentiluomini che bastonano delle gentildonne!

LIVIA.

Babbo, non è possibile che mi stacchi da mio marito... Lo amo, lo amo, lo amo! — Dammi un bacio e buona notte. (*Entra Angiolina che resta in fondo a parlare con Andrea.*)

GIROLAMO.

Cos'ho da dire? Che Dio ti difenda lui, e ti benedica!... Povera creatura!... basta... un bacio e... addio... buona notte! (*Piangendo parte dal fondo.*)

LIVIA.

Venite, Angiolina. (*Entra a destra.*)

ANGIOLINA.

Eccomi. (*Ad Andrea.*) Dunque, signor marito, e lei cosa aspetta?

ANDREA.

Ve l'ho detto, gli ordini del padrone!

ANGIOLINA.

Bada, che ora torno e parleremo! Ne so delle belle! (*Parte da destra.*)

SCENA VI.

ANDREA *poi* ANGIOLINA.

ANDREA

(*grattandosi un orecchio e sedendo*).

Bada, che ora torno e parleremo! Questo è come chi dicesse il lampo! Fra poco arriverà la saetta! Dice di sa-

perne delle belle! Capisco che sarà a proposito della cameriera della Marchesa! Sto fresco! Ma! Mi sono lasciato mettere il piede sul collo dalla moglie, mio danno! Bisognerebbe che imparassi dal padrone! E avrei ben più ragione di lui! Perchè la padrona è un agnellino e mia moglie è... Eccola qua! Se mi sente mi accoppa! Basta, un giorno o l'altro farò una risoluzione da uomo e mi metterò i baffi. (*Prende un giornale e legge — Angiolina con le mani dietro la persona entra e si avvicina adagio e minacciosa ad Andrea.*) (Ecco Medea!... La tigre prende lo slancio adesso!)

ANGIOLINA

(*battendo le parole e con stentata pacatezza*).

Io ti avverto che ho saputo che in casa della signora Marchesa c'è una cameriera elegante e civetta! Io ti avverto che mi sono accorta che cerchi sempre qualche pretesto per andare tu con la carrozza a prendere il padrone, mentre potrebbe andare l'altro cameriere! E io ti avverto che se torni là ti accomodo io!

ANDREA

(*senza muoversi e leggendo*).

Benissimo, ho capito.

ANGIOLINA.

E non si risponde altro?

ANDREA (*c. s.*).

E non si risponde altro.

ANGIOLINA.

(Cos'ha pel capo stasera?) Che ordini aspetti dal padrone?

ANDREA (*c. s.*).

Ignoro!

ANGIOLINA.

Che creanza! Ignoro!

ANDREA (*c. s.*).

Anzi, parola forbita.

ANGIOLINA.

(Che sia ubbriaco?) Vi hanno dato da mangiare dalla Marchesa?

ANDREA (*c. s.*).

Può essere.

ANGIOLINA.

E da bere?

ANDREA (*c. s.*).

Può darsi.

ANGIOLINA.

Di' su, stolido; a me si risponde « può essere, può darsi? »

ANDREA (*c. s.*).

A voi si risponde « può essere, può darsi. »

ANGIOLINA.

(Oh è ubbriaco sen' altro! Non mi ha mai risposto così!)

ANDREA.

(Voglio cominciare a condurmi con dignità.)

ANGIOLINA.

E si può sapere perchè non vuoi rispondere?

ANDREA.

Perchè non sono obbligato a rendervi certi conti!

ANGIOLINA.

Me li hai sempre resi!

ANDREA.

Sono stato un asino e non ve li renderò più.

ANGIOLINA.

Non me li renderai più perchè sei diventato un discolo come il tuo padrone! (*Gli strappa e getta via il giornale e prosegue.*) Che il padrone fa il cicisbeo alla signora Marchesa e tu alla serva: due birbone tutt' e due, degne d'un padrone matto e d'un cameriere mezzano! Ma l'hai da fare con Angiolina Briscoli!

ANDREA.

(Adesso sarebbe il momento di principiare!)

ANGIOLINA.

« Può essere, può darsi, non rendo certi conti! » Pezzo di bue!

ANDREA.

A me?

ANGIOLINA.

A te!

ANDREA
(*alzandosi con autorità*).

Sapete cos' ho da dirvi? Che mi portiate rispetto, e che siete una pettegola impertinente!

ANGIOLINA (*gridando*).

Ah! A me pettegola? A me impertinente? (*Andandogli contro.*)

ANDREA (*un po' sbigottito*).

Zitto, che il padrone non senta.

ANGIOLINA.

Il padrone l'ho in tasca! E quanto a te poi... niente... ci verrai in camera!

ANDREA.

Come, in camera?

ANGIOLINA.

A me « impertinente e pettegola? »

ANDREA.

Eh! sono cose che si dicono tra marito e moglie.

ANGIOLINA.

Se tu sai le cose che si dicono, io so le cose che si fanno.

ANDREA.

Ma zitta, che se il padrone sente...

ANGIOLINA.

Non me n' importa! Sei un birbone e voglio sfogarmi!

CONTE (*di dentro*).

Andrea!

ANDREA.

Il padrone! — Vengo.

ANGIOLINA
(*prendendolo per l' abito davanti*).

Va pure... ma t' aspetto là! Al varco! (*Parte minacciosa.*)

CONTE (*di dentro*).

Andrea!

ANDREA.

Vengo. — Ho fatta la mia! (*S' avvia.*)

SCENA VII.

ANDREA, *il* CONTE *con un biglietto*,
poi LIVIA *ed un altro Servo*.

CONTE.

Ti chiamo e non vieni?

ANDREA.

Quel serpente di mia moglie...

CONTE.

Eh ho sentito. Glielo dissi a Livia, marito e moglie a servire insieme non possono stare. Per la fine del mese provvedetevi tutt' e due!

ANDREA.

Oh Dio!... Per carità...

CONTE.

Non so altro. — Dimattina, prima delle nove questo biglietto alla Marchesa; e chiamarmi alle cinque: e il brougham attaccato per andare alla stazione. (*S' avvia.*)

ANDREA.

Sarà ubbidita. — Ma vorrei supplicarla... (*Seguendolo.*)

CONTE.

Non so altro.

ANDREA.

Abbia compassione...

CONTE.

Non so altro. (*Entra e chiude l' uscio.*)

ANDREA.

Ma che demonio d' uomo è diventato? Sua moglie ci protegge e lui ci dà lo sfratto per farle rabbia!... (*Guarda il biglietto.*) Ah corpo di bacco, quasi quasi lo sfratto me lo vorrei meritare!... La custodia è sigillata ora, e la gomma è fresca, si potrebbe aprirla senza pericolo!... Sì, per diana! E se la lettera è come credo, sì per diana che la potrei portare alla padrona! Che ho anche rimorso di tener mano a ingannarla. (*Comincia per aprire adagio la lettera.*)

LIVIA.

Andrea.

ANDREA
(*sorpreso e cercando nascondere la lettera*).

Eccellenza.

LIVIA.

Ercole è ancora alzato.

ANDREA.

Era qui adesso.

LIVIA.

Entrate e ditegli che desidererei... Che cosa avete in mano?

ANDREA.

Nulla.

LIVIA.

Che lettera è quella?

ANDREA.

Ah, signora...

LIVIA.

A me quella lettera. (*Andrea confuso la consegna; Livia legge la soprascritta sulla custodia.*) « Signora marchesa Agnese! » E voi stavate per aprirla, disgraziato!

ANDREA.

Mi perdoni... per rimorso... per vendicarmi... il padrone m' ha licenziato me e l' Angiollna.

LIVIA.

E cosa c' entra il rimorso, la vendetta con questa lettera, miserabile?

ANDREA.

Volevo portarla a lei.

LIVIA
(*combattuta ma senza farsi scorgere*).

A me?

ANDREA (*sommesso*).

La legga, eccellenza!

LIVIA (*c. s.*).

Ch' io... legga questa lettera?

ANDREA
(*con malizia, sommesso*).

Ma sì... ma sì...

LIVIA (*risoluta*).

Disgraziato, vi capisco! Ma guardate invece quanto sono lontana dai vostri stupidi sospetti. (*Suona il campanello; entra l'altro Servo.*)

LIVIA.

Dimattina recapitate. (*Gli dà la lettera. Il Servo parte.*)

ANDREA.

Mi perdoni...

LIVIA (*fra sè*).

(Appena a casa, appena in camera... è stato con lei tutto il giorno... e non può coricarsi se non le scrive!)

ANDREA.

Comanda dunque che vada dal padrone?

LIVIA.

No... Sarà già coricato; lo vedrò domani. (*Parte da destra.*)

ANDREA.

E io dove vado? In camera con mia moglie colla bella notizia che avrei da darle? Se fossi matto! Medea a letto stanotte non mi ci acchiappa! Serro l' uscio e dormo su questa poltrona! (*Eseguisce; cala la tela.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

—

Salotto nell' appartamento della Marchesa all'Albergo Reale.
— La maggiore eleganza. —

SCENA I.

AGNESE, *e subito* LISA.

(*Agnese è abbigliata da mattino; gran veste da camera, lunga, ricca, ma senza gonnelle sotto, alla pompeiana. Grazia, eleganza, semplicità; qualcosa di poeticamente voluttuoso in tutta la persona.*)

AGNESE

(*a Lisa che entra*).

C' erano lettere?

LISA.

Una lettera del signor Conte, che fu portata sin di stamani. Poi giornali, un libro...

AGNESE.

Chi portò questa lettera?

LISA.

Nicola, l' altro servitore del Conte.

AGNESE.

Parlò con nessuno?

LISA.

Con me.

AGNESE.

Ti disse nulla?

LISA.

Doveva forse dirmi qualche cosa? (*Con certa serietà.*)

AGNESE.

M'intendo se ti parlò del Conte, di casa sua?

LISA.

La signora Marchesa sa ch'io non incoraggio mai certi discorsi.

AGNESE.

Eh, mio Dio! Non è un delitto il chiedere notizie della salute.

LISA.

Ah! Queste le ho domandate.

AGNESE.

E sono buone?

LISA.

Nicola mi ha detto d'aver saputo da Andrea che il Conte smaniò tutta notte.

AGNESE.

Ah!?

LISA
(*cominciando a dimenticarsi*).

Già, tutta notte a motivo che quando andò a casa, non so, dice Nicola, che ebbe una scena con sua moglie.

AGNESE.

Oh! davvero?

LISA (*c. s.*).

Già, con sua moglie e col suocero che era là anche lui, e non so, dice Nicola, che padre e figlia si lamentavano della condotta del Conte, delle amicizie, degl'inviti a pranzo, che so io... ma il bello è che il Conte, per non dire che aveva passato qui la sera, disse ch'era stato alla Scala. (*Ridendo un poco.*)

AGNESE (*ridendo*).

Buona! Era chiusa?

LISA (*c. s.*).

Già era chiusa!

AGNESE.

E sua moglie lo sapeva?

LISA.

Nicola dice che lo sapeva, che ce l'avevano detto Pastorani e Nerotti, ch'erano andati a prendere il thè dalla Contessa; per cui anzi il Conte, trovando lì quei due damerini in grande allegria con sua moglie montò poi in furia, e quando rimasero soli marito, moglie e suocero, il Conte disse civetta alla Contessa, e la Contessa gli rispose: « Non confondete vostra moglie con le vostre amiche!... »

AGNESE.

Insolente!

LISA.

Per cui il Conte minacciò la Contessa; allora il vecchio voleva condurre via sua figlia, e il Conte diceva « magari » e la Contessa rispondeva: « Prima restituite la dote! » perchè pare che il Conte l'abbia toccata, almeno così dice Nicola!

AGNESE.

Fortuna che non ti perdi a ciarlare coi servitori!

LISA.

Non ho ragione? Guardi quante me ne ha contate su in un mezzo minuto!

AGNESE.

Va bene.

LISA.

(Vorrei però sapere perchè è venuto Nicola invece di Andrea!) (*Parte.*)

SCENA II.

AGNESE *sola, aprendo la lettera.*

Leggiamo un po' questa lettera. (*Legge.*) « Signora Marchesa gentilissima... » tre parole scritte in tre rate! Prima rata, rata di furore, *signora!* — seconda rata, di dignità: *signora Marchesa!* — terza rata di capitolazione: *signora Marchesa gentilissima!* — Andiamo avanti: « Voi dite d'avere propensione per me; stasera mi son convinto invece che non cercate che mezzi per farmi languire... » qui c'è una correzione: dove dice *mezzi* diceva *mer...li, non cercate che merli;* stupido! « per farmi... » no; « per *fa...re;* non cercate che merli per fare... *languire;* no; per fare la... la ci... la civ... la ci...vet... » Uhm, non saprei, non capisco... tiriamo avanti senza pescare altro. « Adesso sono qui solo, meditando sopra questa mia pazza passione; essa mi spaventa; mi passano certe idee che mi fanno ribrezzo. Fin che sono in tempo prendo un partito. da onest'uomo. Stanotte parto, e non mi vedrete mai più! » Parte!... non lo vedrò più!... buon viaggio!... — eppure, no, mi dispiace!... « Quando riceverete la presente sarò a Venezia sul punto d'imbarcarmi!... »

SCENA III.

DETTA, LISA, *poi il* CONTE.

LISA.

Il signor conte Ercole!

AGNESE.

Chi?...

LISA.

Il signor conte Ercole! (*Agnese guarda la lettera ed è presa a poco a poco da un gran bisogno di ridere.*) Lo fo passare?

AGNESE (*ridendo*).

Fallo passare, fallo passare. (*Lisa introduce il Conte e si ritira; il Conte entra stravolto, vergognoso di sè, ma trascinato dalla passione; resta un po' indietro. Agnese avvolgendosi con qualche voluttuosità elegante nella sua veste, e sorridendo dolcemente, lancia un' occhiata al Conte, una alla lettera, e gli stende la mano; tutto ciò e così appresso con la maggior grazia e castigatezza. Il Conte si avvicina, esitante, la guarda, fa per prendere la mano di Agnese, poi si pente e ripiglia un contegno austero. Agnese cambia il movimento della mano in un cortese invito al Conte di accomodarsi.*) Stava leggendo la vostra lettera... (*Con sorriso pieno di dolcezza.*) Ero colla mente a Venezia... vi cercava premurosamente sul porto... in atto d'imbarcarvi!...

CONTE (*serio*).

Ho perduta la corsa!

AGNESE (*sorridendogli*).

Che cosa avete perduto?

CONTE.

La corsa!

AGNESE.

Avevo inteso un' altra cosa! (*Guardandolo e sorridendogli.*)

CONTE (*serio*).

La testa, avevate inteso?

AGNESE (*c. s.*).

Proprio quella, Ercole!

CONTE.

Quella invece l' ho trovata!

AGNESE.

E... quando partite? (*Facendosi seria e mesta.*)

CONTE.

Fra un' ora.

AGNESE.
(*dopo un silenzio*).

Con vostra moglie?

CONTE.

No.

AGNESE.

Eh! pazienza! Se non ho altro ho potuto vedervi e pregarvi di dimenticare qualche mia eccentricità.

CONTE.

Vi prego, tocca a me! Sono venuto unicamente per chiedervi scusa.

AGNESE.

Scusa di che?

CONTE.

Del mio umore bisbetico.

AGNESE.

Il torto è mio!

CONTE.

No, no, è mio!

AGNESE.

Vedete, come siete? Se voglio aver ragione, no, siete voi che l'avete; se confesso d'aver torto, niente affatto, il torto è vostro.

CONTE.

Scusate, lo stesso rimprovero posso farlo io a voi.

AGNESE.

E qui si tornerebbe daccapo! — Partite!... è meglio per tutti due! E per me specialmente!... Sì, giacchè ve ne andate... — Siete ben fermo, di andarvene, è vero?

CONTE.

Fermissimo!

AGNESE.

E per sempre?

CONTE.

Per sempre!

AGNESE.

Ebbene, giacchè siete fermissimo, e che fra poco sarete lontano e tutto sarà finito, e per sempre, vi posso fare una confessione, Ercole!... Era ormai necessario che partiste!... Le mie forze erano esauste... questi modi irritanti, coi quali sperava guarir voi e salvare me stessa... non sarei più stata sicura di durare ad ostentarli!... (*Con respiro affannoso un poco.*) Andate via, andate via subito!... (*Si alza e si allontana.*) Solamente, una preghiera... dell'amica d'infanzia all'amico d'infanzia. Quando penserete come v' ho maltrattato, come v' ho tormentato, come v' ho fatto disperare, invece di imprecare, dovete dire così: « povera creatura...! » ma ditelo ve'! « povera creatura, soffriva più di me. »

CONTE.

Volete lusingarmi, Agnese!

AGNESE.

Voglio dirvi la verità, disgraziato!... Ed è tanto la verità... (*Prendendogli le mani con trasporto*) che avevo preparato tutto per partire io!... Per partire stasera!... Senza dir nulla a nessuno!... Neppure al mio amico d'infanzia!

CONTE.

Partivate?

AGNESE.

Stasera!... E il bello è che andavo a Venezia anch'io!...

CONTE.

A Venezia?!

AGNESE.

Ah sarebbe stata curiosa, ora che ci penso!... Che partendo tutti e due all'insaputa l'uno dell'altro... ci fossimo incontrati là!... Per esempio sulla laguna!... Voi in una gondola... io in un'altra... mesti, sconsolati... sospirando, fantasticando tutti due... guardando il mare e pensando queste ore...! E a un tratto le due gondole si avvicinano, si rasentano... ci guardiamo... Che! Voi Agnese? — Voi, Ercole?... Allora sì!

CONTE (*esaltandosi*).

Avremmo potuto continuare a correre per la laguna in una gondola sola!...

AGNESE.

Allora sì!

CONTE (*affascinato*).

Oh!... Agnese!...

AGNESE.

E ora addio e buon viaggio!

CONTE (*risoluto*).

Capirete bene che non parto più!

AGNESE.

Allora parto io domani.

CONTE.

È quello che speravo!

AGNESE.

Vale a dire?... Cosa intendete di fare se io parto?...

CONTE.

Andate a Venezia, e là lo saprete!

AGNESE.

Ma che avete? Siete pallido!...

CONTE
(*soffocato dalla passione*).

Vi amo!

AGNESE.

Voi volete fare delle pazzie! — Ditemi quello che farete se vado a Venezia!

LISA (*entrando*).

Il signor Pastorani.

AGNESE.

(Seccatura!) — Che passi. (*Gira dall'altra parte del Conte, passandogli davanti e prosegue.*) Insomma voglio assolutamente sapere che cosa intendete di fare se parto!

CONTE.

A Venezia lo saprete!

AGNESE.

No, no, adesso!

CONTE
(*piano e dissimulando*).

(Badate. Pastorani!) (*Si scosta; entra Pastorani.*)

SCENA IV.

DETTI, PASTORANI, *poi* NEROTTI.

PASTORANI.

Marchesa, corre fra' suoi amici la notizia più allarmante!

AGNESE (*ridendo.*)

Ah! adulatore! Quella della mia partenza!

PASTORANI.

Urge di calmare l'agitazione con una smentita!

AGNESE.

Infatti è notizia prematura, inesatta!

PASTORANI.

Prematura? inesatta? — Siam morti; fatto compiuto!

AGNESE.

No, non ho ancora risolto nulla. — Voi dunque, caro Conte, mi favorite di passare dal mio avvocato per quel contratto... (*Gli si è intanto avvicinata con tutta naturalezza e gli dice piano.*) (Voglio sapere cos' intendete di fare se parto!)

CONTE

(*piano dissimulando*).

(Seguirvi!... Raggiungervi!...)

AGNESE (*piano*).

(Siete pazzo?!...)

PASTORANI.

(Questo è il momento di guardare delle fotografie!) (*Va al tavolo ed eseguisce.*)

AGNESE.

(No, Ercole!... Il mio onore!... Vostra moglie!...)

LISA.

Il signor Nerotti.

AGNESE.

Seccatura! Che passi. (*Lisa parte e introduce.*)

PASTORANI.

(*Seccatura!*... Seconda edizione! La prima l'ho smaltita io! — Eccolo qua; subito un album anche per lui!)

NEROTTI.

Marchesa, sarebbe vero che ella ci abbandona?

AGNESE.

Vi ringrazio della premura, ma non c'è nulla di stabilito...

PASTORANI.

Nerotti! Chiedi licenza, e vieni qua, ma subito!

NEROTTI.

Che c'è?

PASTORANI.

Vieni qua!

NEROTTI.

(*si scusa col gesto alla Marchesa e si accosta a Pastorani*).

(E così?)

PASTORANI

(Vedi questo Album — piglialo. — Ci sono delle fotografie! — guardale!) (*Nerotti capisce e sorride; tutti e due si mettono a guardare.*)

CONTE

(*ad Agnese piano*).

(Dunque, Agnese... ci andate a Venezia?...)

AGNESE.

(Non facciamoci scorgere!) (*Si allontana.*) A proposito di fotografie, nei miei album, mancano sempre le vostre due.

PASTORANI.

Se andassimo subito a pigliarle a casa nostra?

AGNESE.

No, siete a tempo stasera.

PASTORANI.

Ma dunque ella parte davvero?

CONTE
(*piano ad Agnese pregandola*).

(Dite di sì!...)

AGNESE.

Eh... ebbene... sì... parto domattina.

CONTE (*piano*).

(Adorabile!)

AGNESE
(*senza farsi scorgere*).

(Originale!)

PASTORANI.

E per dove parte, se è lecito?

NEROTTI.

Forse si restituisce alla sua Firenze?

CONTE (*piano c. s.*).

(No!... a Venezia! Dite a Venezia!)

AGNESE.

Ebbene... insomma... vado a Venezia.

PASTORANI.

Nerotti, andiamola ad accompugnare!

CONTE
(*tradendosi, poi rimettendosi*).

No, per carità!... — Capirete, a restare io qui solo, avrei troppa invidia! — E... dunque, Marchesa, vado dal vostro avvocato: a rivederci, cara Marchesa!... A rivederci, amici, capi ameni!... (*Esce allegrissimo.*)

PASTORANI.

Si direbbe che la vostra partenza lo ha messo di buon umore.

SCENA V.

DETTI, *meno il* CONTE.

AGNESE.

È amabile, ma va colla luna.

PASTORANI.

Se va colla luna! Bisognava vederlo jeri sera dalla Contessa.

AGNESE.

Quale Contessa?

NEROTTI.

La moglie del Conte.

AGNESE.

Ah! la Livia!

PASTORANI
(*a Nerotti piano*).

(Ci ha rabbia a sentirla chiamare Contessa! Adesso la servo.) (*Siede; Nerotti fa un segno d'intelligenza e siede del pari.*)

AGNESE.

E dunque?

PASTORANI.

Oh che luna!

AGNESE.

E la Livia, aveva la luna anche lei?

PASTORANI.

No signora, anzi la Contessa era di buonissimo umore.

NEROTTI.

C'era anche il vecchio genitore!

AGNESE.

Il genitore di chi?

NEROTTI.

Della signora contessa Livia.

AGNESE.

E potrei sapere perchè andaste a prendere il thè dalla Livia, mentre vi aveva invitati io?

NEROTTI (*imbarazzato*).

È vero... ma... vede...

PASTORANI (*franco*).

La cosa è che tenevamo un invito precedente.

AGNESE.

Da chi?

PASTORANI.

Dalla signora contessa Livia.

AGNESE.

Dove, bevendo il thè, avrete detto roba da chiodi del vostro prossimo!

PASTORANI.

Le dirò; la signora contessa Livia tollera anche lei che si parli del prossimo, ma, lei come lei, la signora contessa Livia non dice mai male di nessuno; la signora contessa Livia invece ha una grazia tutta sua di dire e non dire.

NEROTTI.

Accusa e pare che lodi la signora contessa Livia.

PASTORANI.

Vede, il sistema della signora contessa Livia è questo: s'infiamma contro i pettegolezzi, e per ben dimostrarne la perfidia li riferisce; dirà per esempio: « Guardate a che segno arriva la maldicenza, dicono che la tale non sia che una avventuriera!... Mi sono venuti a contare che essa fa la corte a mio marito! Oh! le male lingue! »

AGNESE.

La Livia ha parlato così!

NEROTTI.

Non diciamo che abbia parlato così la signora contessa Livia.

PASTORANI.

È un semplice esempio del sistema della signora contessa Livia.

SCENA VI.

DETTI *e* LISA.

LISA.

La signora contessa Livia è abbasso in carrozza e chiede di Vostra Eccellenza.

AGNESE.

Eh! sciocca, anche tu colla signora contessa Livia!

NEROTTI.

(Diavolo!)

PASTORANI.

(Questo è un imbroglio!) (*Si alzano.*)

AGNESE.

È una visita che mi annoja.

NEROTTI.

Le faccia dire che è uscita.

PASTORANI.

O che è in bagno.

AGNESE.

Del resto poi non crediate che mi sgomenti a riceverla. (*A Lisa.*) Falla venire. (*Lisa parte.*)

NEROTTI

(*piano a Pastorani*).

(Basta consigliarle una cosa...)

PASTORANI.

(Perchè faccia subito quell' altra!)

AGNESE.

(La Contessa qui, a farmi visita, non ci vedo chiaro! ma se viene per stuzzicarmi se ne pentirà!) (*Muove incontro alla Contessa.*)

SCENA VII.

DETTI *e* LIVIA.

LIVIA

(*con modi briosi e disinvolti.*)

Buon giorno, cara Marchesa.

AGNESE.

Buon giorno, signora contessa Livia! (*Incontrandola e conducendola avanti, e facendola poi sedere.*)

PASTORANI.

Contessa.

NEROTTI.

Contessa.

LIVIA

(*stringendo loro la mano*).

Buon giorno; buon giorno.

AGNESE.

Che prodigio è questo che veniate a favorirmi?

LIVIA.

Prima di tutto è la vostra festa e vi porto il mio augurio.

AGNESE (*scherzosamente*).

Questa è la lettera, e vi ringrazio; veniamo ora al poscritto.

LIVIA.

Il poscritto naturalmente è che ho bisogno di voi.

AGNESE.

Ah?! Ben felice di servirvi. Di che si tratta?

LIVIA.

Si tratta... (*A Pastorani e Nerotti.*) Scusate; segretucci di signore.

NEROTTI.

Si servano!

PASTORANI.

(Un' altra ripassata alle fotografie!) (*Vanno al tavolo.*)

LIVIA

(*piano ad Agnese*).

(Bisogna che vi parli da sola a sola.)

AGNESE (*piano*).

(Sono amici comuni!)

LIVIA (*c. s.*).

(La cosa è un po' delicata.)

AGNESE (*fra sè*).

(Che cosa vorrà?)

PASTORANI.

Nerotti?... (*Gli fa cenno d' andar via; Nerotti accenna di sì.*)

AGNESE (*piano a Livia*).

(Basta, aspetteremo che se ne vadano.)

PASTORANI (*a Livia.*)

Poco fa l' abbiamo veduta.

LIVIA.

Dove?

NEROTTI.

Dal giojelliere Bigatti.

PASTORANI.

Stava provandosi un braccialetto.

LIVIA.

Se sapeste quello che m' è avvenuto! (*Ridendo un poco.*)

AGNESE.

Che cosa mai?

LIVIA

(*sempre con brio*).

Entro da Bigatti e gli dico: « Vorrei un braccialetto, così e così. » « Ah! — dice Bigatti — è già all' ordine e messo da parte per la signora Contessa. » Io resto così; non avevo ordinato nulla; e dico: « Ma è ben sicuro, Bigatti, di non sbagliare? » « Oh — dice Bigatti — conosco troppo bene la persona che ha ordinato; eccole il suo braccialetto. » E me lo dà.

AGNESE.

Lo sposo gentile!

LIVIA.

Ad ogni modo ho detto dentro di me: Non spingiamo un po' tropp' oltre le indagini! Non si sa mai! E ho pagato il braccialetto, e l' ho portato via. Mi rincresce di non potervelo mostrare; l' ho lasciato nella borsa della carrozza.

AGNESE.

E perchè temevate le indagini?

LIVIA.

Mia cara, la prudenza non è mai troppa! Se non fosse un po' stato ordinato per me? Gli uomini hanno tante conoscenze *de par le monde*... e... *de par le demi-monde!* (*Con grazia sorridendo.*)

PASTORANI.

Gran thè, signora Contessa, gran thè ci ha favorito jeri sera!

LIVIA.

Ero in impegno di metterci una cura particolare!

AGNESE.

Perchè? (*Pastorani e Nerotti sono allarmati.*)

LIVIA.

Per mutare il tema dei loro entusiasmi!

AGNESE.

Avevano già un altro tema d' entusiasmi?

LIVIA.

Il vostro pranzo, Marchesa.

PASTORANI (*rassicurato*).

Ah è vero; i pranzi della signora Marchesa e i thè della signora Contessa, sono due cose insuperabili.

AGNESE.

Ma pare che il thè riesca più saporito quando si beve mormorando. (*Ridendo.*)

LIVIA (*ridendo*).

Già, come il caffè dopo pranzo.

PASTORANI (*si alza*).

Marchesa!

NEROTTI (*si alza*).

Marchesa!

AGNESE.

Fuggite?

PASTORANI.

Andiamo al Conservatorio.

NEROTTI.

Al concerto della Società del Quartetto.

AGNESE.

Buon divertimento! (*Ridendo un poco.*)

LIVIA (*sorridendo*).

Musica classica.

NEROTTI

(*stringendo la mano alle due dame*).

Beethoven... Mendelson... Cherubini!

PASTORANI

(*stringendo la mano e sbagliando per celia*).

Ci divertiremo mortalmente!

LIVIA.

Profani! (*Pastorani e Nerotti escono.*)

SCENA VIII.

LIVIA *ed* AGNESE.

AGNESE.

(Sono nella massima curiosità!)

LIVIA.

(Eccomi al punto: Dio, datemi coraggio... e prudenza!)

AGNESE.

Siamo sole; potete parlare con libertà.

LIVIA.

Cara Agnese... la mia apparente ilarità non v'inganni. Sono la donna più infelice del mondo. E vengo da voi, come da una buona amica, a chiedere consiglio e ajuto.

AGNESE (*sorpresa*).

Cara Livia, in quello ch'io posso, disponete di me.

LIVIA.

Voi siete donna, siete stata moglie e compatirete il mio stato. Neppure a mio padre non ho fatta la confidenza che sto per fare a voi. Vengo ad aprirvi il mio cuore, e da questo comprenderete la stima che ho di voi, della vostra amicizia, della vostra virtù.

AGNESE.

(Ho paura che costei mi aduli!)

LIVIA.

Sarete persuasa che il maggior bene che si può desiderare a questo mondo è la pace domestica; se a questo mondo è possibile un po' di felicità, questa non può essere che la quiete, la contentezza, il riposo dell'anima,

l'accordo tenero fra le persone che si sono congiunte sotto il medesimo tetto e che debbono farsi buona compagnia in questo brutto viaggio della vita.

AGNESE.

Senza dubbio, senza dubbio.

LIVIA.

Ebbene, io, questa felicità l'ho perduta: invece di pace io ho una perpetua guerra in casa... e voi ben capite con chi!... Con mio marito! — Una guerra spietata che egli fa al mio povero cuore, senza che io, ve lo giuro, mi accorga di dargliene il più lieve motivo; perchè tutto il mio studio non è rivolto che a contentarlo, a prevenire ogni suo pensiero.

AGNESE.

Mi fa meraviglia quello che mi dite... e mi fa pena, anche.

LIVIA.

Vedete, cara Agnese; Ercole, che un tempo mi amò col più ardente affetto, che superò non pochi ostacoli per possedermi, che per più di un anno fu lo sposo più premuroso e gentile, qualche mese fa, poco prima o poco dopo che veniste voi a Milano, cominciò a mutarsi; dapprincipio mi sforzai di non porvi attenzione; ma il mutamento crebbe, crebbe così rapidamente, che non potei più illudermi... e oggi, oggi che vi parlo, non più una premura, non più una parola carezzevole, non più uno sguardo... neppure di compassione! Spesso offende perfino, gratuitamente, in faccia ad estranei, quei riguardi che deve almeno a sua moglie, che almeno un gentiluomo deve ad una donna... S'io fossi la sua più mortale nemica non potrebbe trattarmi con più durezza.

AGNESE.

Cara Livia, v'assicuro che mi addolorano le cose che mi dite; ma, scusate... perchè venite da me a fare un simile sfogo?

LIVIA.

Perchè voi dovete ben comprendere quale è, anzi *chi* è la cagione del mutamento di mio marito.

AGNESE.

Vale a dire?

LIVIA.

È una donna, cara Agnese, è una donna! (*Con qualche impeto.*)

AGNESE.

Sia pure una donna, ma non capisco...

LIVIA (*rimettendosi*).

Mio Dio, cara Agnese, compatite qualche impeto che non posso padroneggiare! Ecco perchè vengo da voi. Voi avete conosciuto sin dall'infanzia... mio marito: per le relazioni delle famiglie, avete passata gran parte della giovinezza insieme; in seguito, voi prendeste marito, egli mi sposò, continuaste a mantenere i vostri rapporti quasi fraterni; e quando alcuni mesi fa veniste a Milano... naturalmente... Ercole fu, se non il migliore, uno fra i migliori vostri amici; almeno Ercole annovera sempre voi tra i più intimi amici suoi, e vi ama... come una sorella ben'inteso, e sono sicura che voi pure lo amate... come un fratello. Non vi pare dunque giusto ch'io ricorra a questa sorella perchè mi aiuti a ricuperare il cuore di mio marito?

AGNESE.

(Essa mi confonde... e non riesco a capirla.)

LIVIA.

Parlategli per me, cara Agnese. Se... come temo... una nuova passione è entrata in lui... oh mio Dio! so benissimo, e diteglielo da parte mia, che le passioni sono come gl'incendì, che quando scoppiano pur troppo non si sa nè come mai sieno cominciati, nè come abbian fatto ad acquistare tanta violenza: e questa è una scusa: ma un incendio appiccato così per divertirsi, per capriccio gratuito di male, per compiacersi ad attizzarlo, a guardarne le fiamme dicendo con vanità fredda e crudele; « ah! le ho accese io! » non può essere opera che della più scellerata depravazione... ma già voi, queste cose, gliele saprete ben dire e con più grazia di me! Perchè voi due siete cresciuti nella stessa atmosfera; io no; e non ho che troppo spesso da ricordarmi di questa differenza! Ma se egli ha unito il suo nome illustre al nome campagnuolo di mio padre, voi gli saprete dire, che questa moglie campagnuola però non macchierà almeno il blasone di suo marito, mentre poteva toccargli una moglie dama capace di macchiare perfino quello de' suoi amanti! Parlo alla buona anche in questo, ma voi saprete girar la frase con più garbo.

AGNESE.

Permettete; non si tratta di girare una frase; si tratta che se vostro marito non ascolta voi, non capisco come pensiate che ascolterà me.

LIVIA.

Oh, c'è una gran differenza. Mio marito, con me, capite bene, non può ammettere, non può confessare la cagione vergognosa del suo mutamento, e quindi non mi è permesso neppure di parlargliene. Ma con voi muta specie. Questa cagione, per quanto vergognosa, perchè non dovrebbe confessarla, a quattr'occhi, con voi?

AGNESE.

Con me?!

LIVIA.

Sì, con una buona amica... con una sorella.

AGNESE.

Cara Livia, con tutta franchezza, mi credete voi buona amica del conte Ercole?

LIVIA.

Vi credo buona amica di lui, buona amica di me. Potrei forse dubitarne?

AGNESE.

No certo; ma, con tutta franchezza anch'io; la maldicenza è così fertile d'insinuazioni!... di perfidie!... Non vorrei che vi avessero potuto far credere...

LIVIA.

Quello che credo è sopratutto che siete una dama... capace di valutare l'importanza del passo che ho fatto! E credo poi che sicuramente voi conoscete e apprezzate tutti i doveri di una dama onorata, di una donna di cuore, e credo che siate convinta al pari di me che una donna, che per basso capriccio, per passeggero trastullo della sua civetteria, getta la desolazione in una famiglia, è la più vituperevole femmina della terra; che colei che per abbietta vanità ed invidia adesca i mariti altrui, ne perverte la condotta e il carattere, li strappa ai propri doveri e alla famiglia e li rende disprezzati e ridicoli, è una infame che merita il più insultante sfregio sul viso! — Mia cara Agnese, mi raccomando, mi raccomando a voi!

AGNESE.

(Me le dice, mi tocca sentirle, mi tocca ingojarle, e non le posso rispondere e non mi posso sfogare!)

SCENA IX.

DETTE *e* LISA.

LISA
(*con qualche esitanza*).

Eccellenza.

AGNESE.

Che c'è?

LISA
(*facendole un segno*).

C'era la sarta... che...

AGNESE (*a Livia*).

Perdonate. (*Si alza e s'avvicina a Lisa.*)

LIVIA.

Servitevi! — (Mi pare di averle detto abbastanza!)

LISA
(*piano ad Agnese*).

(C'è il signor conte Ercole!)

AGNESE (*piano*).

(Digli che se ne vada, che c'è qui sua moglie!)

LISA (*forte*).

Che torni dunque domani con l'abito?

AGNESE
(*tornando a Livia*).

Sì.

LISA.

(Oh che pasticci!) (*Esce.*)

LIVIA.

(C'era Ercole!) (*Freme ma si* [illegible])

AGNESE.

Eccomi a voi.

LIVIA.

Ebbene posso dunque contare sul vostro aiuto?

AGNESE.

Sì, gli parlerò.

LIVIA.

E che cosa gli direte?

AGNESE
(*con un principio d'impazienza*).

Mio Dio! Gli dirò tutte le vostre ragioni.

LIVIA.

Gli descriverete bene, ma bene, l'infamia di quella femmina?

AGNESE
(*dopo un momento d'impazienza che non sa contenere, con qualche serietà*).

No, cara Livia, io preferisco descrivergli la virtù di sua moglie; perchè la vostra è quella vera virtù cauta e modesta, che in faccia alle passioni, alle debolezze, si guarda bene dal cantare vittoria non avendo mai combattuto.

LIVIA
(*facendosi un po' seria e dopo averla guardata*).

Marchesa, oserei dimandarvi se nel vostro discorso vi è del sarcasmo.

AGNESE
(*con sorriso sforzato e superbo*).

Se la vostra coscienza non vi dice di meritarlo, non cercate più che tanto!

LIVIA.

Non potrei meritarlo che in un caso solo, signora Marchesa. (*Alzandosi con naturalezza.*)

AGNESE (*alzandosi*).

Quale, signora Contessa?

LIVIA.

Non cercate più che tanto, se la vostra coscienza non ve lo dice! (*Fa una riverenza e parte.*)

SCENA X.

AGNESE, LISA *e* CARLO, *poi* AMBROGIO.

AGNESE

(*partita Livia dopo un momento d'immobilità*).

Ha aspettato proprio l'ultimo momento per levarsi la maschera! E ora soltanto ho la certezza dell'intenzione di colei nel visitarmi! Proteste gentili, espressioni cortesi... e sotto mano ogni vituperio. — Ma, senti, i colpi che mi hai vibrato... Sì, lo confesso, mi hanno tutti côlto nel vivo!... Bada però, bada che saprò vendicarmi! (*Entra Lisa e dietro lei Carlo, con un braccialetto di brillanti in mano senza busta.*)

LISA.

Eccellenza, guardi un po', c'è qui qualche cosa per lei, e c'è un'imbasciata... ma un'imbasciata curiosa.

AGNESE.

Cosa c'è?

CARLO.

C'è questo braccialetto per Vostra Eccellenza. (*Lo consegna.*)

AGNESE.

Chi lo manda?

LISA.

Il conte Ercole, pare.

AGNESE.

Chi l'ha levato fuori dalla busta?

CARLO.

Non c'era la busta; era così.

AGNESE.

Non è possibile. Chi ve l'ha dato?

CARLO.

Ambrogio, il cameriere dell'Albergo.

AGNESE.

E chi l'ha consegnato ad Ambrogio?

LISA.

Andrea, il cameriere del Conte.

AGNESE.

Chiamate Ambrogio.

CARLO.

Sùbito; è qui fuori. (*Va all'uscio e fa entrare Ambrogio.*)

AGNESE.

Che pasticcio è questo?

AMBROGIO.

Eccomi, Eccellenza.

AGNESE.

Andrea vi ha consegnato questo braccialetto senza la busta, così?

AMBROGIO.

Eccellenza sì, così come è, senza busta.

AGNESE.

E da parte di chi?

AMBROGIO.

Ecco, le dirò; mentre la signora contessa Livia saliva in carrozza è arrivato in fretta il signor Bigatti e le ha

detto qualche cosa. E subito la signora Contessa ha cavato il braccialetto dalla busta e l'ha dato ad Andrea e gli ha detto: « Consegnatelo a un cameriere che lo porti o al cameriere o alla cameriera della signora marchesa Agnese da parte del conte Ercole. » Io era lì sul portone e ho ricevuto io il braccialetto; la Contessa vi ha aggiunto anche una sua carta.

LISA.

Eccola qui. (*Consegna una carta da visita.*)

AGNESE

(*attonita, male dissimulando il furore prende la carta e legge da parte*).

(« Signora Marchesa. Che cosa vi dicevo io? il braccialetto non era per me! ») (*Fremente.*) Fate subito attaccare! (*Carlo e Ambrogio partono dal fondo in fretta.*)

AGNESE.

E senza busta anche!... (*A Lisa.*) Venite a vestirmi. (*Parte da destra.*)

LISA.

Oh! questi gran signori!... In faccia a un braccialetto di sei o sette mila franchi, si preoccupano della busta! (*Segue Agnese.*)

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

—

Sala nel palazzo del conte Ercole. Come nell'Atto Secondo.

SCENA I.

ANGIOLINA, *poi* ANDREA.

ANGIOLINA.

E quello scellerato di mio marito! Passar qui la notte sopra una poltrona, e lasciarmi sola a dormire! Ho una rabbia, una stizza, un veleno!... Che se mi capita fra le mani!...

ANDREA

(*entra con premura, senza vedere Angiolina, e fa per traversare la scena; vedutala, subito gira indietro per evitarla*).

(Giusto cielo!... Medea!...)

ANGIOLINA.

Eh! eh! Signor marito!

ANDREA.

Eh che ho altro pel capo! Si tratta di una ambasciata della padrona.

ANGIOLINA.

Non può farla a me?

ANDREA.

Via, la farò a voi. La padrona, dopo aver visitata la Marchesa, è andata a cercare suo padre: se non lo trova viene a casa; per cui se capita qui il signor Girolamo, che si trattenga. Avete capito? Corro a servire il padrone.

ANGIOLINA (*trattenendolo*).

Serve il padrone anche la notte lei? Anche dormendo sopra una poltrona?

ANDREA.

Oh se fossi venuto in camera avrei avuto una bella notizia da darvi!

ANGIOLINA.

Quale notizia?

ANDREA.

La notizia che il padrone sentì i vostri cicalamenti, si arrabbiò e mi diede la licenza per voi e per me!

ANGIOLINA.

E con una disgrazia compagna avere il cuore di dormire sopra una poltrona!

ANDREA.

Così imparerete a portarmi rispetto!... E basta così! e subordinazione!... Se no, poltrona anche stanotte! — Basta! — Ecco il signor Girolamo.

ANGIOLINA (*sommessa*).

Sarò buona!... Scusa... No, è vero? no, stanotte, poltrona?

ANDREA.

Vedrò, ci penserò, rifletterò!... (*Maestoso incontra Girolamo.*)

SCENA II.

DETTI *e* GIROLAMO.

GIROLAMO (*con premura*).

C'è mia figlia?

ANGIOLINA.

Non c'è.

GIROLAMO.

Si sa dove sia?

ANDREA.

È andata a casa sua.

GIROLAMO.

Allora corro...

ANDREA.

No, la padrona anzi m'ha mandato a casa per pregarlo, se capitava, di attenderla qui.

GIROLAMO.

La cosa è che avrei fretta di parlarle.

ANGIOLINA (*ad Andrea*).

Fa un salto a casa del signor Girolamo e avvertila.

ANDREA.

Più presto che in carrozza non potrò farla venire.

ANGIOLINA (*con impeto*).

Ma fa quello che ti dico, testardo!

ANDREA.

La poltrona!

ANGIOLINA (*umile*).

Ti prego, caro! ti prego!

ANDREA.

Così va bene! — Vado. (*Esce*)

SCENA III.

GIROLAMO *e* ANGIOLINA.

ANGIOLINA.

Scusi, c'è qualche novità?

GIROLAMO.

Ma che so mai io! Temo di sì; ho trovato il signor Bigatti che m'ha detto su una storia d'un braccialetto... io non ho capito. Basta, sentiremo. (*Siede — Pausa.*) Mia figlia è un pezzo che è uscita?

ANGIOLINA.

Sarà circa un'ora.

GIROLAMO.

Non sapete dove sia andata?

ANGIOLINA.

A far visita alla marchesa Agnese!

GIROLAMO.

Oh! diavolo! E perchè?

ANGIOLINA.

Ma!

GIROLAMO.

Com'era di umore?

ANGIOLINA.

Molto nervosa!

GIROLAMO.

Poverina! — Suo marito l'ha veduta?

ANGIOLINA.

È uscito senza dire una parola con nessuno.

GIROLAMO.

Orso! — E lei non è stata a trovarlo?

ANGIOLINA.

Sicuro che c'è stata.

GIROLAMO.

Angelo vero! — E così?

ANGIOLINA.

Il padrone ha tenuto sempre la porta chiusa.

GIROLAMO.

Bue! — Cosa diceva mia figlia?

ANGIOLINA.

Sospirava.

GIROLAMO.

Poverina! (*Si asciuga gli occhi commossi.*) E lui non le fa mai nessuna carezza?

ANGIOLINA.

Non la guarda neppure.

GIROLAMO.

Asino! — E lei gli va intorno, cerca di rabbonirlo?

ANGIOLINA.

Lo guarda sott'occhio e piange.

GIROLAMO (*commosso c. s.*).

Povera creatura! — La sgrida lui?

ANGIOLINA.

Sempre le mangia gli occhi.

GIROLAMO.

Ah cane! — E lei?

ANGIOLINA.

Tace e sospira.

GIROLAMO.

Che tu sia benedetta (*sempre più commosso.*)

ANGIOLINA.

È tanto buona!

GIROLAMO.

Mi scoppia il cuore! (*Si mette a piangere.*)

SCENA IV.

DETTI *e il* CONTE *entrando.*

ANGIOLINA
(*piano a Girolamo*).

CONTE
(*Stralunato, impensierito, agitato, senza vedere Girolamo e Angiolina viene avanti parlando fra sè con stizzoso sarcasmo*).

(Anche oggi, se piace al cielo, avremo temporali, tempeste, e saette! Ne son sicuro! Mia moglie dal giojelliere per un braccialetto; il giojelliere prima mi dice d'averle dato il mio, poi, no, s'è sbagliato, non le ha dato il mio, gliene ha dato un altro; il mio è qui, no, è là, non c'è più, è in magazzino, ci sarà fra un'ora! — Intanto mia moglie va dalla Marchesa; Lisa crede che ci sia stata una scena!... La prospettiva di Venezia — me l'aspetto — se ne va in fumo; e invece ho una bellissima prospettiva di nuove lune della Marchesa, con recrudescenza obbligata di resistenze virtuose! — In casa poi imperverseranno i sospiri, i fazzoletti bagnati di lagrime, i silenzi drammatici, le rassegnazioni da vittima! Musi ingrugnati a destra e a sinistra!... Ogni giorno un fatto storico, ogni giorno un allarme — e simula qui, e fingi là, e menti sempre, e succhia fiele ed aceto da tutte le parti!... Come mi diverto io a vivere! Come me la godo la mia gioventù!)

GIROLAMO.

(Ma senti come brontola, come grugna!)

CONTE
(*scorgendo Girolamo*).

(Benissimo! Per ricreazione il vecchio nojoso!)

GIROLAMO.

Buon giorno.

CONTE.

Buon giorno.

GIROLAMO.

Ero venuto per salutare mia figlia.

CONTE.

Non c'è.

GIROLAMO.

Lo so.

CONTE (*ironico*).

È andata a far visite!

GIROLAMO.

Me l'hanno detto.

CONTE.

E sa a chi?

GIROLAMO.

Non saprei.

CONTE.

Lo saprei io! — Ma preghi Dio di non aver fatto una delle sue villanate.

GIROLAMO

(*con un principio di impazienza*).

Se io son nato in campagna, grazie al cielo a mia figlia ho potuto far dare un' educazione da gran dama e non è capace di villanate.

CONTE.

Chi di gallina nasce è sempre capace di raspare!

GIROLAMO (*scaldandosi*).

Ma in nome del cielo, che cosa vi ha fatto quella povera sfortunata?

CONTE (*impazientandosi*).

Eh, anche lei con la solita canzone, « cosa m' ha fatto, cosa m' ha fatto? » Niente non m' ha fatto, no, niente; io non dico che m' abbia fatto niente; ma è inutile già, è così! è così!

GIROLAMO.

È così, è così! che cosa? Non capisco.

CONTE.

È così! è così! E se non capisce peggio per lei!

GIROLAMO.

Io capisco che voi l' odiate senza motivo!

CONTE.

Non si ama anche senza motivo? Non si sposa una donna anche senza motivo? Lo so ben io!

GIROLAMO.

Amare è un istinto! Ma quando si prende a odiare una moglie giovine, bella, virtuosa, non è già che il motivo non ci sia, è che si ha rossore di confessarlo!

CONTE ([illegible] *ira*).

Signor Girolamo!

GIROLAMO.

E questo motivo, che si ha rossore di confessare, è che si ama un'altra donna!

CONTE (*in furia*).

Non è vero! Che amare, che donna, che confessare! Non ho niente da confessare, non amo nessuna donna, non amo nessuno, odio tutti, me stesso per il primo!... E sono stanco di tutti questi perpetui interrogatorj e spionaggi e sorveglianze e fiscalità! Voglio essere libero, viva Dio! Libero di fare quel che mi pare e piace, e non voglio avere da render conto a nessuno! E mi lascino stare, mi lascino stare, cominciando da lei!

GIROLAMO.

Io difendo il mio sangue!

CONTE.

Oh, un gran sangue!

GIROLAMO.

Onorato e civile, padron mio, e che non lascerò calpestare per capriccio, senza motivi.

CONTE.

Se poi mi stuzzica, non creda già che i miei motivi non li abbia.

GIROLAMO.

Se li avete, diteli!

CONTE.

Non posso.

GIROLAMO.

E perchè?

CONTE.

Perchè, perchè... Perchè i torti di una ganza si possono raccontare; ma i torti della moglie non si mettono in piazza!

GIROLAMO.

Ma io sono suo padre, e non sono una piazza! E vi dirò poi che il vostro modo di tacere accusa assai più di qualunque rivelazione! È una ipocrisia che non m'aspettava da voi.

CONTE.

Oh! Io ipocrita?

GIROLAMO.

Sarà la prima volta, ma questa volta lo siete.

CONTE.

No, che non lo sono!

GIROLAMO.

Allora, fuori i motivi.

CONTE.

Vuole che parli?

GIROLAMO.

Sì!

CONTE.

E io parlerò! — Mia moglie riceve dei giovani e accorda ad essi delle confidenze che la compromettono.

GIROLAMO.

A tutti quanti le accorda?

CONTE.

Non a tutti quanti, ma a qualcuno (*marcatamente*), ch'è ben peggio!

GIROLAMO.

Nome e cognome.

CONTE.

Lo so io e basta.

GIROLAMO.

Si tratta di mia figlia, e dovete dirmelo.

CONTE.

Lo dirò... quando le rimanderò a casa sua figlia!

GIROLAMO

(*sorpreso, cambiando tuono*).

Mi volete rimandare a casa mia figlia?... Zitto, piano e venite qui. Senza tanti strepiti, senza tanti gridori, datemi la mia figliola e io, d'amore e d'accordo, me la piglio e me la porto via.

CONTE.

Badi, che son capace di pigliarlo in parola.

GIROLAMO.

Pigliatemi in parola; eccomi qua.

CONTE.

Non è persuaso che è l'unico mezzo di non giungere a qualche eccesso?

GIROLAMO.

Persuasissimo.

CONTE.

Non dico separazione perpetua...

GIROLAMO.

Ma intanto separazione!

CONTE.

Col tempo poi...

GIROLAMO.

Maturan le nespole!

CONTE.

S'intende che si resterebbe buoni amici.

GIROLAMO.

Buonissimi amici.

CONTE.

Signor Girolamo, ella è un uomo che sa vivere.

GIROLAMO.

Troppa bontà!

CONTE.

Lo dico sinceramente!

GIROLAMO.

Vi avverto che condurrei mia figlia a Napoli. Avete nulla in contrario?

CONTE.

Anzi, sono contentissimo; anche il medico le aveva consigliato quel clima per la sua nevralgia. Eppoi è un paese poetico; Livia si divertirà, e ho piacere che si diverta.

GIROLAMO.

E quando vorreste effettuare la cosa?

CONTE.

Quando vuole.

GIROLAMO.

Oggi?

CONTE.

Oggi.

GIROLAMO.

Quando viene a casa?

CONTE.

Benissimo.

GIROLAMO.

E... scusate, ve', ma... per la dote?

CONTE.

Faccia lei, accetto tutto quello che farà lei!

GIROLAMO.

Due righette, vi dispiace?

CONTE.

Subito. (*Va alla tavola e si prepara per scrivere.*) Detti lei.

GIROLAMO.

Diremo dunque così. (*Detta.*) « Milano, eccetera. Dovendo la mia signora consorte... »

CONTE (*scrivendo*).

« La mia dilettissima signora Consorte... »

GIROLAMO.

Quel *dilettissima*, lasciatelo nella penna!

CONTE.

Sono riguardi dovuti!

GIROLAMO.

(Bei riguardi!) — «... recarsi a Napoli per motivi di salute, che riconosco legittimi... »

CONTE.

« ... Che riconosco legittimi... e ai quali prendo un vivo interesse... »

GIROLAMO.

Altra frase che vi pregherei di non scrivere!

CONTE.

No, la scrivo con tutta sincerità.

GIROLAMO (*ironico*).

Riguardi dovuti, eh?

CONTE.

Sì, riguardi dovuti.

GIROLAMO.

Gli uomini! — « ... e non potendo io, con mio rammarico, recarmi colà... »

CONTE.

« E non potendo io recarmi colà. »

GIROLAMO.

Con mio rammarico lo lasciate nella penna?

CONTE.

Ipocrita no!

GIROLAMO.

« ... Aderisco di buon grado che vi si rechi senza di me... » Questo *di buon grado*, sì, eh? che lo scrivete di gusto?

CONTE.

Oh! di gusto, di gusto... no, ma lo scrivo: « aderisco di buon grado che vi si rechi senza di me... »

GIROLAMO.

« In compagnia di suo padre. »

CONTE.

« In compagnia dell' egregio suo signor padre. »

GIROLAMO.

Grazie tante!

CONTE.

Mio dovere!

GIROLAMO.

Vostra bontà! « E durante il tempo di sua lontananza, pur conservando io l' amministrazione della dote di mia moglie, mi obbligo di corrisponderle... » Ecco, io direi: la rendita della dote è valutabile in ottantamila lire; pagatene sessantamila, il resto vi rimarrà per compenso di spese d' amministrazione.

CONTE.

Diremo dunque così: « mi obbligo corrisponderle in rate mensili lire centoventimila annue. »

GIROLAMO.

Altro che compenso! Tutto il frutto e quarantamila lire del vostro!

CONTE.

Faccio per avere una cifra mensile rotonda.

GIROLAMO.

Ma io non posso permettere...

CONTE.

Ah! scusi, è un affare che riguarda la mia delicatezza!

GIROLAMO.

Non so che dire; è un tratto nobile.

CONTE.

E si ricordi bene di scrivere; voglio spesso le loro notizie... anch' io scriverò.

GIROLAMO.

Bene.

CONTE.

Resta altro?

GIROLAMO.

Altro.

CONTE.

Allora, ecco la mia firma... ed eccole la carta. (*Firma e consegna il foglio.*) È contento?

GIROLAMO.

Contentissimo!

CONTE.

(Finalmente sarò libero!)

GIROLAMO.

(Se posso avere mia figlia, non gliela rendo mai più!)

SCENA V.

DETTI, LIVIA

che entra dal fondo e, non veduta, rimane ad osservare.

CONTE.

E buoni amici più di prima? (*Stende la mano.*)

GIROLAMO.

Buonissimi amici. (*Gliela stringe.*)

CONTE.

Non si lagnerà più di me.

GIROLAMO.

No certo.

LIVIA.

(Parlano amichevolmente fra loro; ah! mio Dio, se fosse vero, dimentico tutto!)

GIROLAMO.

Non vedo l'ora che venga a casa mia figlia.

CONTE.

Quando verrà la consolerete.

LIVIA.

Eccomi qua, babbo; eccomi qua, Ercole; consolatemi subito.

GIROLAMO.

Ah, sei già qui...? Già, sicuro che ti consolerò.

LIVIA

([illegible]).

È vero?

CONTE.

Credo bene di sì.

LIVIA (*c. s.*)

Sei di buon umore?

CONTE.

Non lo vedete?

LIVIA

(*come sopra, esitando, a bassa voce*).

Mi vuoi bene?

CONTE.

Parlate con vostro padre.

GIROLAMO.

No, ditegli, ditegli pur voi la cosa.

CONTE.

No, no, gliela dica lei.

LIVIA.

Insomma... o l'uno o l'altro... ma cavatemi dall'incertezza.

GIROLAMO.

Figliuola mia, vieni qui... Tu sei sempre stata una figlia ubbidiente, una sposa docile e rassegnata. Ebbene, oggi è il momento di raccogliere, con tuo grande vantaggio, il frutto della tua obbedienza, docilità e rassegnazione. (*Livia per tale esordio comincia a desolarsi.*) Non c'è nulla da desolarsi, da fregarsi la fronte, e tastarsi il cuore. Qui c'è tuo padre, là c'è tuo marito: tutti due d'accordo hanno combinato per la quiete di tutti, un bellissimo piano. Il piano è questo: tu adesso dai tutti i tuoi ordini, tutte le tue disposizioni; tuo marito s'incarica di farle eseguire appuntino; e tu tieni il tuo cappellino e il tuo scialle, e vieni via col tuo babbo a casa tua; e domani si parte, noi due insieme e si va insieme a Napoli; una bellissima città... il mare, il porto, il Vesuvio... vedrai! eppoi un clima balsamico... che il medico ti ha tanto consigliato per la tua nevralgia... (*Livia piange sommessamente.*) Sì, cara, due lagrimette, non si può fare a meno... sì, poverina, piangi un pochino col tuo babbo, eppoi, su, coraggio! Chè con la tua virtù sono sicuro che saprai rassegnarti ad un partito consigliato, almeno per qualche mese, da un mondo di eccellenti motivi. È vero, carina, che ti rassegnerai? (*Livia piange c. s. gettandosi a sedere e appoggiandosi desolata ad un tavolino.*)

CONTE.

Non si tratta che di qualche anno... due o tre anni... Eppoi non è una separazione... non crediate che vi abbandoni... Vi lascio andare con vostro padre a rimettervi, a divertirvi. E ci scriveremo... vostro padre mi scriverà; io risponderò...

GIROLAMO.

E bisogna che gli dica in faccia che in quanto alla dote, egli si è portato da vero gentiluomo: tutti i frutti e quaranta mila lire di più! (*Le dà la carta.*) Guarda. (*Livia sempre desolata getta gli occhi sulla obbligazione del Conte.*) Dunque? Che cosa rispondi?

LIVIA

(*si alza e si asciuga gli occhi, poi:*)

Rispondo... che si può spendere quaranta mila lire in un anno per sua moglie quando se ne spendono ottomila in un giorno per un'estranea. Rispondo che sono sua moglie, e che se mio marito può accusarmi di qualche fallo, mi accusi e mi scacci di casa con una sentenza di tribunale! Ma se non può accusarmi di nulla, se invece sono io che potrei accusare, io sola ho diritto e dovere di decidere su quello che conviene alla mia pace e al mio decoro. E se io non intendo di separarmi, se intendo restare con mio marito, pazientando, rassegnandomi, coprendo i suoi scandali colla mia prudenza, piuttosto che arrischiare il suo nome fra le mille supposizioni stupide o perfide della gente (*con voce sdegnosa e cominciando a piangere*), nessuno deve permettersi di far violenza al mio cuore (*sempre più piangendo*), e molto meno d'insultare... la mia disgrazia... con fogli indecenti... con obbligazioni... scandalose! (*Lacera il foglio e parte da destra.*)

GIROLAMO.

Oh poveretto me! Oh poveretto me! Oh poveretto me! (*Le va dietro.*)

CONTE

(*resta immobile, cupo, fiero, coi pugni stretti, guardando dietro a Livia, poi*:)

Ah tu vuoi rimanere, maledetta? Ah vuoi restare a imbarazzarmi, a tormentarmi, a dannarmi l'anima come un rimorso, come una imprecazione continua? Bada; che non garantisco di non essere tal matto da fartene pentire! (*Fa per uscire da sinistra.*)

SCENA VI.

Il CONTE, ANDREA *poi subito* AGNESE.

ANDREA (*con premura*).

Eccellenza, eccellenza! La signora marchesa Agnese.

CONTE.

La Marchesa qui?

ANDREA.

Cerca della padrona. Mi par fuori di tutta la grazia di Dio.

CONTE.

Dille che la Contessa non è in casa.

AGNESE (*entrando risoluta*).

Il male è che l'ho veduta coi miei occhi entrare nel palazzo colla sua carrozza!

ANDREA.

(Questa volta volano per aria le sedie!) (*Parte.*)

AGNESE

(*dissimulando forzatamente*).

Vi prego dunque... siccome parto stanotte, forse — e non per Venezia! — desidero restituire a vostra moglie la sua visita.

CONTE.

Vi prego, vi supplico, vi scongiuro, Marchesa!... Ho avuto in questo momento una scena delle più disgustose... potete vedere coi vostri occhi che sono paralitico pel furore!... Livia s'è andata a rinchiudere nelle sue stanze...

AGNESE.

Vostra moglie faccia quanti scandali vuole in casa sua; ma non permetto a quella paesana di venirne a fare in casa mia.

CONTE.

Degli scandali?

AGNESE.

Nientemeno che m'è venuta a dire che sono una scellerata, che adesco, che seduco i mariti altrui e che meriterei uno sfregio sul viso!

CONTE.

E voi vi siete lasciata dire tutta questa roba, e solo adesso ve ne venite a lagnare? Col vostro temperamento mi pare incredibile.

AGNESE.

Sfido io! Ha girato il discorso in un modo che solo dopo me ne sono accorta.

CONTE.

Dunque non vi ha detto quelle parole direttamente.

AGNESE.

Vorrei che si fosse provata!

CONTE.

Ma allora, Marchesa, chi sa! Potreste avere equivocato. Mia moglie poi, francamente non è di tal costume...

AGNESE (*in furia*).

Ma se lo so che guai a toccarvi la moglie! — Ma non importa. — Dunque adesso non è visibile?

CONTE.

Vi ho già detto...

AGNESE (*con calma affettata*).

Tornerò.

CONTE.

Se partite stanotte!

AGNESE.

Tornerò fra un'ora.

CONTE.

Ma, Marchesa...

AGNESE.

Intanto spiegatemi voi la storia di questo braccialetto. (*Lo trae di tasca.*)

CONTE (*molto sorpreso*).

Come l'avete voi?

AGNESE.

Me l'ha mandato la vostra carissima moglie.

CONTE.

Ah il mio sospetto sul giojelliere!... Ma non capisco però...

AGNESE.

La vostra adoratissima moglie ha dato il braccialetto ad Andrea che lo consegni a un cameriere dell'Albergo, che lo porti al mio servitore, che lo passi alla mia cameriera che finalmente lo rimetta a me da parte vostra! tanto che il braccialetto, così, senza busta, passeggiasse per le mani di tutto il mondo e che tutto il mondo sapesse che il signor Conte mi manda dei braccialetti come farebbe con una ballerina!

CONTE (*fremendo*).

Ah maledetta! — Qui, adesso non posso spiegarvi; fra poco verrò da voi e saprete come fu.

AGNESE.

Verrete da me? Guardatevene bene! Perchè troverete l'ordine di rimandarvi.

CONTE (*con nuovo sdegno*).

Agnese! Che dite!

AGNESE.

Dico che tutto è finito fra noi!

CONTE.

Ma non son'io che v'ho offesa!

AGNESE.

Ah! io seduco i mariti? Ah io li adesco? — Chi vi chiama, chi vi cerca, chi vi prega?

CONTE (*fuor di sè*).

Ah Marchesa, voi mi mettete all'ultima disperazione!

AGNESE.

Ringraziatene la vostra dolcissima moglie!

CONTE (*con cupa minaccia*).

La ringrazierò!

AGNESE.

Anche da parte mia.

CONTE (*c. s.*).

La ringrazierò! La ringrazierò!

AGNESE.

Vorreste forse farmi credere qualche gran precipizio per vendicarmi?

CONTE (*c. s.*).

La ringrazierò!

AGNESE.

E cosa farete?

CONTE.

La caccerò.

AGNESE.

Benissimo! Uno scandalo a carico mio.

CONTE.

Andrò io via da Milano, fuori d'Italia, all'inferno!

AGNESE.

Meglio! Una fuga! Che eroica vendetta!

CONTE (*battendo i piedi, furibondo*).

Ma cos'ho da fare? Cos'ho da fare?

AGNESE.

Non dovevate sposare colei!

CONTE (*c. s.*).

Ma ormai l'ho sposata!... E allora?

AGNESE.

Allora assolutamente non dovete vedermi più.

CONTE.

Agnese! Agnese!

AGNESE (*fredda*).

Sono risolutissima!

CONTE
(*al colmo del furore*).

Che Dio mi regga la testa perchè sono fuori di me!

AGNESE (*fredda e gentile*).

Tornerò dunque fra un'ora?

CONTE.

Sono fuori di me! Sono fuori di me!

AGNESE (*c. s.*).

Dunque fra un'ora!

CONTE.

Fuori di me! Fuori di me!

AGNESE (*c. s.*).

Fra un'ora. (*Esce tranquillamente.*)

SCENA VII.

Il CONTE, *poi* ANDREA *e* LIVIA.

CONTE.

Eccomi qui legato, torturato da due catene! Una più stretta e più odiosa dell'altra!... Sono qui che non mi posso muovere neppure per tirare il fiato!... Ed è quella disgraziata di mia moglie, che con tutta la sua virtù e santità si diverte crudelmente a farmele bene assaporare tutt'e due queste catene, a scuotermele bene addosso, sulla testa, sul petto, a sbattermele bene sui lividori e sulle piaghe ... (*Resta ferocemente fremendo seduto a destra del tavolino.*)

ANDREA

(*entra dal fondo con una sottocoppa sulla quale si trovano due boccette da farmacia e un bicchiere massiccio verde, che si suppone pieno di una bevanda; le due boccette, circa eguali di forma, avranno ciascuna appeso al collo un cartellino in guisa da potersi poi facilmente da Ercole levare e l'uno e l'altro e scambiarli rimettendoli*).

Perdoni, Eccellenza... che si possa entrare dalla signora?

CONTE

(*dopo una pausa e guardando fisso a terra*).

Perchè?

ANDREA

(*venendo avanti e avvicinandosi al Conte*).

Poco fa ebbe una convulsione; fortuna che in quella arrivava il Dottore.

CONTE

(*si è volto a guardare ciò che contiene la sottocoppa; un poco tace con sguardo strano, poi:*)

Che roba è quella?

ANDREA.

Questa è la solita boccettina per la nevralgia. — Questo è un calmante che deve mettere in questa limonata.

CONTE

(*dopo una pausa in cui il suo volto si contrae fieramente, risponde interrottamente*).

Posate lì... porterete dopo... — prima bisogna che andiate... subito... giù... dal guardaportone... e gli spiegherete... che se... se mai... se mai tornasse la signora Marchesa... dica che non c'è nessuno — spiegategli bene la cosa.

ANDREA.

Eccellenza sì. (*Depone la sottocoppa ed esce dicendo fra sè:*) (Che diavolo ha?)

CONTE

(*lo segue coll'occhio e, vedutolo uscito, torna a guardare la sottocoppa; l'idea del delitto lo ha assalito, lo tiene; convulso, febbrile, sospettoso guarda le due boccette, vorrebbe alzarsi, allontanarsi, non può; torna a fissare le boccette, ne prende una e vi legge sul cartellino*)

Atropina, uso esterno!... Atropina!... (*Rimette tremante la boccetta, esita, freme. — Livia entra, vede il Conte, s'arresta subito, cerca scoprire che cosa fa, mostrandosi in preda a un crescente terrore indefinito; poi, temendo essere veduta, passa rapidamente dalla soglia della sua camera a quella della camera vicina, rimanendo ancora ad*

osservare, ma per un momento celandosi del tutto. — Il Conte al fruscio delle vesti di Livia, si volge atterrito allontanandosi un passo dal tavolino; non vede nessuno, torna all'idea del delitto, il suo volto, il suo occhio mostrano che una specie di delirio lo prende; si slancia al tavolino con fiera risolutezza, afferra l'Atropina e la versa nel bicchiere; poi affannato, tremante, contraffatto, scambia i due cartellini alle due boccette, rimette in ordine tutto, si guata intorno, s'avvia barcollando verso le sue camere, sforzandosi invano di ricomporsi; dal tavolo toglie convulsivamente un giornale, l'apre per fingere di leggere e sempre barcollando entra in camera sua. Livia ha tutto veduto; s'avvicina al tavolo, guarda le boccette, con un grido soffocato si copre il volto, cade seduta.)

ANDREA

(*rientra, vedendo la Contessa le si accosta con premura*).

Eccellenza si sente male?

LIVIA (*ripigliandosi*).

No... no... grazie!

ANDREA.

C'è qui il suo calmante... Oh!... non è più nella bottiglietta!

LIVIA

(*con supremo sforzo, guardando con intenzione verso la camera di Ercole*).

No... perchè l'ho già versato... io stessa nel bicchiere... io stessa!... Portate in camera. (*Andrea prende la sottocoppa, entra a destra; Livia guardando con infinito dolore la camera di Ercole.*) Morire, sì!... ma salvarti!... (*Cala la tela.*)

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

—

La stessa sala come nell'Atto quarto.

SCENA I.

Il CONTE *solo.*

(*Il Conte viene dalle sue camere; è agitatissimo, pallidissimo, convulso; va dritto al tavolino ove stavano le medicine, poi si ferma e resta con l'occhio fisso, spalancato*).

Non c'è più nulla. — Andrea gliel'ha portata in camera. — Avrà già bevuto!... (*Pausa; resta immobile coll'occhio sbarrato, fisso a terra.*) E... se avesse ancora da bere?... Se fossi in tempo!... Far subito venire un medico... (*Si avvia con impeto verso le camere di Livia, poi si arresta.*) E se è tardi?... Non la salvo e mi denunzio... mi perdo... mi denunzio reo d'un delitto da galera!... E non salvo Livia!... (*Retrocede atterrito.*) Oh! no, no! (*Pausa.*) Ma è vero?! Ma è proprio vero quello che ho fatto?! — Io?... Io sono arrivato... a fare una cosa simile!... (*Immobile, collo sguardo cristallino, losco, fisso a terra, le braccia penzolone; nessun gesto mai.*)

È possibile che io sia arrivato a fare una cosa simile! Una passione... un delirio dei sensi... mi ha snaturate le idee, mi ha capovolto il criterio... mi ha imbestialita la ragione... sino a farmi fare una cosa simile!... Un delitto da ergastolo... da lavori forzati!... — Per un delirio, per una vertigine, per una febbre dei sensi... per una spregevole creatura che non vorrei avere nè per madre, nè per sorella... io ho preso un veleno e l'ho versato nel bicchiere di quella povera disgraziata... che non ha una colpa al mondo, poverina, tranne quella... d'essere mia moglie... di amarmi... di amare questo miserabile furfante!... E dire che non avrei che da essere suo fratello... e sarei fanatico, orgoglioso di lei... della sua virtù!... E invece le ho messo il veleno nel bicchiere... e glielo hanno già portato... lo ha già bevuto sicuramente!... Dio! Dio! Ma no... non può esser vero... io sogno!... — Oh se sognassi... e che mi svegliassi... e non fosse vero niente!... (*Brancica come per svegliarsi; poi.*) Eh imbecille, ci vuol altro che gesticolare come un istrione, mentre quella là... là dentro! (*Accenna le camere di Livia.*) E il tempo passa!... Pochi minuti e starò in faccia al mio delitto... e ci dovrò stare!... — Le conseguenze bisogna prevedere!... Ormai non c'è altro da fare! Non c'è che da pensare a nascondere le prove... e bisogna pensarci bene, e subito... bisogna che mi prepari... Dirò... cosa dirò? — Prima di tutto già... bisogna calmarsi... bisogna simulare — sempre simulare! — E quando mi verranno a chiamare per correre di là... bisognerà correre... mostrarsi sbalordito... disperato — fingere la desolazione!... Fingere sempre! Ma fingerò... non debbo tradirmi, correrò, mi avvicinerò a lei... Giuda infame, le prenderò la mano, le parlerò... — E se mi guarda? — Se mi guarda in volto? Dio! Dio! Dio! Se mi guarda con quei suoi occh' innocenti... sorridendomi... piena di tenerezza e di an-

g oscia — e senza un rimprovero!... Impossibile, impos- e! — Oh mio Dio! Che cosa ho mai fatto?! (*Disperandosi cade seduto presso il tavolo.*)

SCENA II.

DETTO *e* ANGIOLINA.

ANGIOLINA (*malinconica*).

Signor Conte.

CONTE

(*rimettendosi subito e dissimulando*).

Che cosa c'è, che cosa volete?

ANGIOLINA.

La padrona...

CONTE.

Come sta Livia?

ANGIOLINA (*piangendo*).

Così: mi manda da lei...

CONTE.

Perchè piangete? Cosa c'è da piangere?

ANGIOLINA.

Mi manda la padrona a dire a Vostra Eccellenza che avrebbe bisogno di dirle una cosa.

CONTE.

Ma ditele... che io adesso...

ANGIOLINA.

Dice che è una parola sola; ma che preme e che se non le parla adesso, non le parla più.

CONTE.

Perchè? Sta forse... pensando di partire?

ANGIOLINA.

Non saprei.

CONTE.

Sta male!... Sta poco bene, voglio dire?

ANGIOLINA.

È sofferente.

CONTE.

Il medico le aveva ordinato... non le hanno portato... quello che aveva ordinato il medico?

ANGIOLINA.

Eccellenza, sì.

CONTE.

E... ha già... ha ancora da prendere... quello che il medico le ha ordinato?

ANGIOLINA.

Non so. (*Il Conte passeggia agitatissimo.*) (Oh! io la faccio venire.) (*Entra a destra.*)

CONTE (*fra sè*).

Cos'ho da fare?... Cos'ho da fare...? Farla venire? E se poi quando è qui... No, no... — Trovare un pretesto... far correre il medico... ah insomma bisogna prevenire l'effetto!... (*Fa per correre verso le camere di Livia, ma di nuovo si arresta atterrito.*) Ma se è tardi, se è tardi?... Un delitto da galera?... Denunziarmi... e non salvarla! Oh no, no, no! Non posso! Non posso! Meglio fuggire! (*Fa un passo vacillando verso le sue camere.*)

SCENA III.

DETTO, LIVIA, *poi* ANGIOLINA.

LIVIA.

Ercole!

CONTE.

(Non sono più in tempo!) Io stava... per passare nelle vostre camere.

LIVIA

(*seria e mesta*).

Non vi farò perdere troppo tempo; vi dico due parole e vi lascio libero... pienamente libero! E il tempo che perderete con me vi sarà compensato appunto dalla piena libertà che vi resterà... dopo.

CONTE.

Volete lasciarmi in piena libertà?!

LIVIA.

Sì, è di questo che vi vengo a parlare: perchè ho riflettuto sul progetto che avevate combinato col babbo; ma mi pare che c'è qualcosa di meglio da fare; e credo che così paja anche a voi... per cui sono più tranquilla, sono sicura d'essere entrata nelle vostre idee.

CONTE.

Volete forse separarvi formalmente?

LIVIA.

Voglio separarmi del tutto! — Lasciatemi sedere, sono un po' stanca. — Sedete anche voi, vi prego; a parlare

col volto all' insù mi affatico. (*Mentre siede, il Conte va a prendere una sedia, essa suona il campanello. Angiolina si presenta. Livia con indifferenza.*) Portami quella medicina. (*Angiolina parte e poi torna.*)

CONTE
(*subito volgendosi*).

Che medicina?

LIVIA.

Un calmante che mi hanno ordinato.

CONTE.

(Che sia quello!) (*Ritorna con la sedia che pone vicino a Livia.*)

LIVIA.

Che cosa avete, Ercole?

CONTE.

Io? Nulla.

LIVIA.

Sedete dunque.

CONTE.

Eccomi. (*Angiolina porta il bicchiere e lo pone presso Livia.*) (Ah! è quello!...) (*Involontariamente si alza.*)

LIVIA.

Ma voi avete qualche cosa.

CONTE.

Ma no, vi assicuro. (*Siede di nuovo.*)

LIVIA (*ad Angiolina*).

Chiudi e che non entri nessuno. (*Angiolina chiude ed esce.*) Prima di tutto, una spiegazione; me la dovete e la esigo. Avete detto con mio padre che avevate dei motivi per separarvi, ed avete aggiunto che io concedo a qualcuno delle confidenze che mi compromettono. (*Con dignità.*) Ercole, alzate gli occhi e metteteli nei miei. Voi avete mentito!

CONTE.

Livia!...

LIVIA
(*col medesimo tono risoluto*).

Voi avete mentito!

CONTE.

Ho mentito.

LIVIA.

E lo confesserete a mio padre.

CONTE.

Sì.

LIVIA.

Dunque, per questo motivo, nulla da rimproverarmi?!

CONTE.

Nulla.

LIVIA.

Per altri motivi?

CONTE.

Ma...

LIVIA.

Per altri motivi?

CONTE.

Nulla!

LIVIA.

Come giustificate dunque la vostra avversione?

CONTE.

Non la giustifico.

LIVIA.

Spiegatemela almeno.

CONTE.

No.

LIVIA.

La spiegherò io! E quasi quasi la giustificherò; perchè la prima colpa è stata mia. Non già perchè v'ho sposato; foste voi che mi assediaste, che mi seduceste con le mille dimostrazioni di un amore, allora ardentissimo; io non aveva mai amato, imparai da voi e vi amai... vi amai, Ercole! Vi amai tanto che il mio amore sopravvive a tutti i dolori, a tutti gl'insulti, e dura ancora, dura... come il giorno che fui vostra, se non di più; chè non c'è nulla di meno vero che non si ami chi non si stima!... Ma il mio amore senza stima è dovere, è virtù e conduce a sacrifizj generosi; il vostro è colpa... e può condurre al delitto!... Ad ogni modo se io arrivo quasi a compatire il caso vostro, voi potete bene compatire il mio, anche un po' più! — La prima colpa fu mia per un'altra ragione: la mia rovina, forse in parte anche la vostra, l'ho fatta io! E sapete che cosa ho adoperato? Le stesse mie buone qualità, le stesse mie virtù, esagerandone il rigore, mentre avrei dovuto mitigarle, quasi dissimularle! Quante ce ne sono delle povere mogli infelici come me e per la stessa cagione! — In mezzo all'alta società, a cui voi appartenete, e dove mi avete collocata, bisognava che ci portassi una grande audacia per imporne subito ai pregiudizj del vostro mondo; bisognava che ci portassi una grande persuasione di me stessa, per non lasciarmi sbigottire dalle prime arroganze che mi circondarono, da quell'assalto di occhiate olimpiche, invidiose che mi squadravano d'alto in basso, che analizzavano, piene di satira, il mio passo, le mie riverenze, i miei discorsi, le mie mani, e le trine, e le gioje, e il cuore, e l'anima, e tutto! Bisognava che ci portassi uno spirito leggero, freddo, attraente per

mettere in rispetto le rivalità e conquistare delle simpatie... Invece ci ha portato della dolcezza, della umiltà, della modestia... tutte le virtù di mia madre, santa creatura, che me le aveva insegnate con tanto amore...! E il fatto sta che mi sono creata una deplorabile riputazione di buona ragazza, bellina assai, ma insipida molto di più...

CONTE.

Perfidie stupide.

LIVIA.

Ma fanno impressione! — Io mi tolsi giù di coraggio mi tirai da parte; voi aveste maggior libertà tra le vostre signore. — E un giorno ne avete trovata una... un'amica d'infanzia... giovane, bella... vedova — se non aveste avuto tanta fretta di sposar me, potevate sposar lei. — Essa sì ha le maniere del vostro mondo... quando entra in una sala, come vi entra! Come tutti si tirano indietro! Altro che questa povera borghese! — E mentre vi sentivate sazio di me, vi accendevate per la marchesa Agnese... — Eh lasciatemi dire! — Io mi sono permessa di accorgermene! Ah! voi ve ne siete impazientito; non dovevo accorgermene. Io, questa signora non l'ho voluta trattare che per pura etichetta. Ah! siete andato in collera; dovevo farla la mia cara amica. Vi siete creduto costretto, per me, di ricorrere a bugie e finzioni che ripugnavano al vostro carattere leale! Ah questa è stata la mia colpa più imperdonabile! Oggi poi che sono andata da quella signora a darle una lezione di onestà... e specialmente di spirito — ch'è una cosa a cui tiene molto di più! — oggi che le ho mandato io il braccialetto vostro, per un servitore, come si manda a saldare un conto; adesso che per colpa mia forse quella signora vi scaccia, come posso sperare più grazia? — D' altra parte, restare con voi non lo vorrei più per decoro; separarmi, non

posso, perchè vi amo pur sempre perdutamente; non mi rimane che una cosa da fare!... Morire, mio caro Ercole!

CONTE (*scosso*).

Morire?

LIVIA.

Sì, questo è il mio progetto... (*Volgendosi d' improvviso a guardarlo.*) Non è vero che io sono entrata nelle vostre idee?

CONTE
(*scosso, atterrito*).

Ma come, nelle mie idee?

LIVIA
(*guardando sconsolata a terra*).

Sì, morire... Cosa volete che faccia io al mondo? Mio padre, mi direte! — No! Vivendo, sarei lo spasimo continuo della sua vecchiaia; morendo gli do un gran dolore, ma dopo il primo colpo, il tempo, questi dolori, li guarisce: figli... (*Con supremo e disperato accento di dolore.*) figli, non ne ho! — Mio marito... (*Traendo a se con naturalezza e guardando il bicchiere*) so come mi ama! (*Il Conte è turbatissimo, e in preda al più fiero contrasto.*) Che attrattive può avere per me la vita? Cosa m' importa a me di serrare gli occhi e andarmene di là? Un essere così inutile!... Tanto fa! (*Prende il bicchiere con indifferenza.*)

CONTE.

No, fermatevi! (*Con impeto si alza e si slancia per prendere il bicchiere, passandole dietro la poltrona.*)

LIVIA
(*si alza tenendo essa il bicchiere,
si scosta ponendosi così che il tavolino resti fra lei e il Conte,
perchè questi non possa trattenerla*).

Ah! voi sapete dunque che la mia morte è qui dentro?!

CONTE.

No... non so nulla... temevo che voi stessa...

LIVIA.

Ah, da me stessa non avrei mai avuto il coraggio... avrei sempre avuto un'ultima speranza! Bisognava che ti vedessi te, adorata e scellerata creatura, preparare la mia morte con le tue mani, per disperare del tutto... e ti ho veduto!... Ero là! (*Il Conte si copre il volto un istante*) Tutto è finito adesso...

CONTE.

No! (*Fa un passo.*)

LIVIA.

Non vi movete o bevo subito!... E non posso dirvi l' ultima parola! (*Il Conte resta immobile, atterrito, disperato, supplichevole.*) L'ultima parola è che troverete una mia lettera che vi sottrae ad ogni sospetto; e che ho voluto vedervi ancora una volta per dirvi che vi perdono!

CONTE
(*con grido disperato*).

No... no, Livia... no... aspetta, solo un minuto... ti scongiuro, in ginocchio... un minuto, mezzo minuto... (*Cade in ginocchio.*) Senti!... Se in questo mezzo minuto non troverò la parola che ti persuada... farai quello che vorrai... mezzo minuto! (*Livia resta aspettando con sconsolata indifferenza.*) Guarda!... Ti giuro sull' onore, l' allucinazione è finita, l' hai dissipata! (*Sempre in ginocchio si trascina un po' avanti gridando:*) Aspetta, non basta! Che tu viva o che io ti perda, giuro sull' onore, colei non la vedrò più! (*Come sopra.*) Aspetta! Torno ad amarti, ad amare la tua virtù!... Aspetta ancora! (*Si alza disperato e risoluto.*) Se tu bevi, giuro sull' onore prima di due minuti mi fo saltare il cervello! (*Resta trepidante facendo un passo verso le sue camere nella più desolata ansietà.*)

LIVIA
(commossa, vinta, gli si volge con mestissima gioja e lo chiama con la mano).

Qua... vieni qua... L'hai trovata, sì, l' hai trovata quella parola! Vieni qua. — *(Depone il bicchiere; il Conte corre a lei; si gettano l'uno fra le braccia dell'altro.)*

SCENA IV.

DETTI, GIROLAMO *poi* ANDREA.

GIROLAMO
(entra inferocito e, senza por mente a Livia e al Conte, che sono abbracciati, viene avanti parlando sdegnosamente e guardando al fondo).

Insomma, signor Conte, è ora di farla finita! La signora marchesa Agnese entra in questo palazzo, strapazza il portiere, sforza la consegna, come se fosse lei la padrona! Adesso è di là in anticamera e chiede di mia figlia, vuole venir qui!... Ogni pazienza ha un limite, ed io vengo a dire...

LIVIA
(sorridendogli lietamente).

Babbo, non vedi?

GIROLAMO *(sdegnatissimo).*

Non vedo nulla! So quello che potrei vedere!

CONTE.

Guardi! *(Bacia con trasporto la fronte di Livia.)*

GIROLAMO
(volgendosi e passando dal furore alla gioja).

Che?... Come?... Tu lo abbracci? Egli ti abbraccia?... — Andrea! Andrea! *(Chiamando; poi ai due.)* Fermi lì, non vi movete!

ANDREA *(entra subito).*

Comandi.

GIROLAMO.

Passi subito la signora Marchesa! *(Andrea parte, Girolamo senza interrompersi.)* Ah figliuola mia! Livia adorata! Ercole carissimo! Ah conte genero! Abbracciati?! Riconciliati! *(Piangendo e ridendo insieme.)* Stretti l'uno al cuore dell'altro!... Oh che gioia che provo! Oh che consolazione che mi date!... Solamente non capisco!

LIVIA.

Il mio Ercole mi vuol bene.

CONTE.

La mia Livia m'ha strappata la benda!

LIVIA.

E adesso verrò a Napoli con te.

GIROLAMO.

Come?

CONTE.

Ma anch'io vengo a Napoli con loro.

GIROLAMO.

Ah così capisco benissimo! Padre e figlia, marito e moglie! Saremo in quattro!... no, in due!... Voglio dire in tre! — Insomma perdo l'aritmetica; saremo quelli che saremo... ma saremo felici e beati per venti!

SCENA V.

DETTI, ANDREA, *che annunzia,*
poi AGNESE, PASTORANI *e* NEROTTI.

ANDREA.

La signora marchesa Agnese, il signor Pastorani e il signor Nerotti. (*I tre entrano incontrati da Livia, che si mostra cortese con Agnese, ma sostenuta.*)

LIVIA
(*conducendo avanti Agnese*).

Vi ringrazio, signora Marchesa, d'aver forzata la consegna del portiere. Fino a pochi momenti fa credeva proprio di non ricevere più nessuno!

AGNESE
(*convulsa, tremante, mal dissimulando una violenta agitazione interna*).

Non ho voluto partire da Milano... senza rendervi la vostra gentilissima visita... e senza informarmi della vostra salute.

PASTORANI (*a Livia*).

Dalla signora Marchesa abbiamo sentito che ella era sofferente.

NEROTTI.

E siamo venuti a prendere sue notizie.

GIROLAMO (*subito*).

Passato tutto, signori! Passato tutto, signora Marchesa! Se fosse arrivata un momento prima, avrebbe goduto uno spettacolo veramente edificante! Marito e moglie erano

qui in piena luna di miele, abbracciandosi teneramente! Pentimenti, amnistie, pace universale! (*Agnese è sempre più agitata e convulsa.*)

CONTE.

Marchesa, io vi debbo delle scuse per l'equivoco di quel braccialetto. — Esso non era per voi; era per mia moglie.

AGNESE

E voi, Contessa... che per mezzo del vostro servitore...

LIVIA.

Vi prego anch'io di perdonare... al mio servitore.

GIROLAMO.

E quando parte la signora Marchesa?

AGNESE

Domani mattina. — Parto... per Venezia!... (*Con uno sguardo al Conte.*)

CONTE (*con indifferenza*).

Ed io per Napoli... con mia moglie.

GIROLAMO.

E con me!

AGNESE.

Ah mio Dio! (*Cade seduta quasi in deliquio.*)

LIVIA (*soccorrendola*).

Ah! Marchesa!... Agnese!...

AGNESE
(*con voce affievolita e con sforzo*).

Nulla... nulla... mi passa subito.

NEROTTI.

C'è qua un bicchier d'acqua. (*Si slancia a prendere il bicchiere.*)

PASTORANI.

Sì, un po' d'acqua... un po' di questa limonata le farà bene. (*Viene alla Marchesa con la limonata.*)

CONTE
(*fa un passo atterrito*).

No!...

LIVIA
(*subito a Pastorani con naturalezza*).

Ma sì, anzi... un po' di questa limonata; favorite a me, lasciate che faccia io. (*Prende la sottocoppa col bicchiere e s'avvicina ad Agnese.*)

AGNESE (*a Livia*).

Grazie, Contessa! (*Stende la mano.*)

LIVIA
(*scostando il bicchiere*).

Come va?

PASTORANI.

Le dia, le dia subito da bere!

AGNESE.

Sì, un po' da bere... e non è altro. (*Stende la mano.*)

LIVIA.

Aspettate... (*Piano.*) (Il braccialetto era proprio per voi, e questa limonata era per me.)

PASTORANI.

Le dia dunque da bere, Contessa!

LIVIA
(*volgendosi a Pastorani finge che le cada sottocoppa e bicchiere*).

Ah stordita che sono! (*Agnese è colpita dalle parole di Livia e la fissa impensierita.*)

PASTORANI.

Un altro bicchier d'acqua, sùbito.

AGNESE.

No, no... non occorre più... m'è passato! (*Piano a Livia fissandola.*) — (Livia... in quel bicchiere... forse?...)

LIVIA (*forte*).

Vi sentite proprio meglio?

AGNESE
(*mostrando d'aver capito*).

Sì, sì! — Grazie!... Datemi la mano, Livia!... Grazie... e (*piano*) un'altra generosità vi domando... perdonatemi.

LIVIA
(*le stringe e scuote la mano sorridendo con qualche cordialità*).

Buon viaggio, Agnese.

AGNESE.

Buon viaggio, Livia! (*Saluti scambievoli andando tutti verso il fondo.*)

GIROLAMO.

Buon viaggio, signora Marchesa... (*A Livia e ad Ercole ritornando avanti*) e al vantaggio di non mai più rivederci!

LIVIA.

Oh, non ho più paura! Amori senza stima spenti una volta non si riaccendono mai più! (*Si appoggia al braccio del Conte, che fa cenno di sì, sorridendole; Girolamo è felicissimo. — Cala la tela.*)

Fine della Commedia.

IL CANTONIERE

COMMEDIA IN UN ATTO IN VERSI.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

IL CANTONIERE

Nel 1872 gli straordinarj straripamenti del Po recarono immensi danni agli abitanti di Bondeno e dei paesi e campagne circostanti, distruggendo la produttività dei terreni, abbattendo boschi e vigne, rovinando case, strade, argini, ponti, travolgendo nelle acque grandissimo numero d' ogni maniera di animali e facendo, per di più, moltissime vittime umane.

I signori conjugi marchesi Pepoli, che hanno in quei luoghi la loro grande villa di *Stellata*, volsero subito l'animo generoso a portare fra quei molteplici infortunj il maggior sollievo morale e materiale che per loro si potesse.

Or mentre il mio amico marchese Gioacchino dava opera a restaurare le condizioni agricole e industriali di quei luoghi, la moglie di lui signora marchesa Federica, nata principessa Sigmaringen-Hohenzollern, si adoperava

con l' alacrità infaticabile che le anime nobili pongono a fare il bene, per raccogliere da ogni parte pecuniarj soccorsi; al quale intento ella seppe procurare il contributo di tutte le forze, vuoi della Ricchezza, vuoi dell' Autorità, vuoi dell' Ingegno, chiamandole in suo ajuto da Italia tutta e da fuori.

Ed a me fece l'onore d' invitarmi a scrivere un lavoro scenico da poter essere recitato nel teatro di Bondeno che stavasi restaurando dai guasti dell' inondazione.

Fu per rispondere a questo cortese invito e portare anch' io una piccola pietra al filantropico edificio di quella magnanima signora, che scrissi ed a lei offersi questo lavoro.

Il quale poi a lei pubblicamente dedicai e in una edizione fuori di commercio di sole cinquanta copie, e nella successiva edizione fattane nel 1875.

Il Cantoniere fu recitato la prima volta dai signori dilettanti dell' Accademia filarmonico-drammatica di Ferrara sulle scene del restaurato teatro di Bondeno, a totale beneficio dei danneggiati dal Po.

Il capocomico cav. Luigi Bellotti-Bon, che recitò poscia questa commedia con le sue compagnie, mandò alla signora principessa Federica cospicue somme sui primi introiti fatti da tutte tre le sue compagnie.

Il lavoro incontrò dappertutto il pubblico favore.

P. FERRARI.

PERSONAGGI.

Una DAMA.
ANDREA DEBARDI, cantoniere.
TERESA, sua moglie.
GIULIO } loro figli.
GIORGETTA }
NICOLA, maestro di scuola.
FORESTIERI.

Tempo presente.

ATTO UNICO.

—

La scena rappresenta un' altura fra le Alpi, di dove passa la strada ferrata. — In fondo sopra un ripiano un po' elevato sorge la casa cantoniera, avente la facciata a mezz' angolo retto volta alle quinte di sinistra. — Da questa parte si vede anche un pezzo di terrapieno in curva della strada ferrata, la quale però resta nascosta dalle quinte. — Veggonsi due o tre pali del telegrafo, un palo-segnale, ecc. — Sul davanti è il solito orticello e giardino del Cantoniere. — La casetta è praticabile e un sentiero scende da quella all'orto-giardino.

SCENA I.

ANDREA, TERESA, GIULIO *e* GIORGIETTA.

(*Andrea è occupato a coltivar l'orto: Teresa, i fiori del giardino; i fanciulli saltellano divertendosi.*)

TERESA.

Guarda, Andrea, com'è bella questa rosa screziata!

ANDREA (*sorridendo*).

Guarda, che bei fagiuoli, Teresa, e che insalata!

GIULIO.

Giorgetta, vieni dunque a giocare alla palla!

GIORGETTA.

Ora sono occupata intorno a una farfalla.

TERESA.

No, non la stare a cogliere, lasciala andar, Giorgina.
Lascia che voli in pace, povera bestiolina!

ANDREA

(*scherzoso, si avanza e conduce seco i bambini*).

Se un dì dal mio casotto di cantoniere alpino
Vi dovesse nel mondo ricondurre il destino,
Ricordatevi bene, per non aver molestie,
Che nel mondo bisogna lasciar volar le bestie!

(*I due fanciulli si guardano e non capiscono; poi:*)

GIULIO.

Papà, dobbiamo dirtela?

ANDREA.

Sentiamo, impertinente!

GIORGIETTA.

Non abbiamo di quello, ch'hai detto, inteso niente!

TERESA.

Non importa, carina; il tuo babbo ha scherzato.
Va con Giorgio a giocare alla palla nel prato...
Ehi! Sulla ferrovia badiam che non vi trovi!

GIULIO.

Eh non aver paura! Non siam mica due bovi!*

(*Escono correndo*)

* In quell'anno erano avvenuti frequenti disguidi di treni ferroviarj per cagione di bovi che si trovavano a fare ostacolo sopra i binarj.

SCENA II.

TERESA e ANDREA.

ANDREA.

Eppur, moglie mia cara, conveniamone pure:
Dopo tante amarezze, dopo tante sventure,
Felici appien qui siamo!

TERESA.

Se felice tu sei,
Qui, con te, co' miei figli, che più bramar potrei?

ANDREA.

Della vita, l'anno scorso, cercando agli orizzonti,
Certo che a cantoniere di ferrovia sui monti
Non credea che il mio stato, le ambizïoni, gli usi
Dovesser metter capo!...

TERESA.

Stranamente confusi
L'infortunio ha gli eventi!

ANDREA.

Ma qui, amore!... qui, pace!...
E or quest'erma e ignorata felicità mi piace!

TERESA.

Qui, buon'aria, bel sole... un cielo cristallino!...
La casetta pulita, l'orticello, il giardino!...
Non pensieri, non brighe!...

ANDREA.

Basta, non fare imbrogli

Colle ore di passaggio dei diversi convogli!
Chè non dico che sia senza monotonia
Tra dì e notte sei volte visitare la via,
E mentre il vapor passa, star là come un baggiano
Ora col bandierotto, or col fanale in mano,
Pigliando dalla macchina acqua, fumo, carbone,
Dai vagoni la polvere... e, per combinazione,
Talor da un viaggiatore, che è là comodo e steso,
Di sigaro sul viso un mozzicone acceso.

TERESA (*sorridendo.*)

Certo sublimi e nobili uffici non son questi!

ANDREA.

E che importa? I convogli passano... e tu mi resti!

TERESA.

E abbracciarci e baciarci all' aria aperta almeno
Qui Amilhau ci consente...*

ANDREA.

Purchè non passi il treno!
Che l'Amilhau è un brav'uomo, che al più possibil vuole
Avere i cantonieri ammogliati con prole;
Vuol che la moglie possa venir sostituita
Al cantonier; che sia conforto e calamita;
Ma guai se la dovuta vigilanza dei treni
Turbano i troppo caldi ferroviarj imeni!
Amate pure! — ei dice — ma quei, che non consulta,
Prima d'amar, l'orario, lo colpirò di multa!
Amatevi di cuore, non ho niente in contrario,
Fate pur de' figliuoli — ma fateli in orario!

TERESA.

Non dir birichinate!

* Il comm. Paolo Amilhau era allora Direttore generale della Società ferroviaria dell'Alta Italia.

ANDREA.

Eh via! Celiare io posso,
Non c'è treno in fermata da far diventar rosso!
Beata solitudine, che fa che il cantoniere
Celiar fra un treno e l'altro può sempre a suo piacere.
Beata solitudine, che interrompon soltanto
De' nostri bimbi il chiasso, de' cardellini il canto!
Ove i rumori, i fumi dell' altera città
Giungon, passan, dileguansi a gran velocità...
E, a proposito... (*Guarda l'orologio.*)
è l'ora proprio del lor passaggio!
Vo' a provveder che possano andarsene a buon viaggio!

TERESA.

Addio, bel cantoniere!... Un bacio a chi ti adora!

ANDREA.

Consultiamo l'orario! (*Guarda l'orologio.*)
Sì, ci sta un bacio ancora!
(*Le dà un bacio e sale correndo alla casetta, d'onde passa sulla via e scompare.*)

SCENA III.

TERESA, *poi* GIULIO *e* GIORGETTA.

TERESA.

Bambini, dove siete?

GIULIO (*di dentro*).

Lontani dalla strada!

GIORGETTA (*c. s.*).

Non temere che il treno ad osservar si vada!

TERESA.

A ogni modo, figlioli fra poco son le tre,
Sta per passare il treno, vi voglio qui con me! —
Ecco l' unica nube che la mia vita oscura!
Ogni treno che passa pei figlioli ho paura!

(*Entrano Giorgetta e Giulio.*)

GIORGETTA.

Sai che cosa succede, mamma, al di là del monte?

TERESA.

Che cosa?

GIULIO.

Una lavina!...

GIORGETTA.

Che cade verso il ponte!

TERESA.

Il ponte? Quale?

GIORGETTA.

Quello della strada ferrata.

GIULIO.

Guarda, il babbo al telegrafo... fa il segno di fermata.

(*Andrea apparisce in fondo sulla ferrovia, guardando verso le quinte con trepidazione.*)

TERESA.

Andrea, che cos' è stato?

ANDREA (*senza volgersi*).

Il torrente qui presso
Ha logorato il monte, che giù slavina adesso!

TERESA.

Sian maledetti i fiumi! Sempre tremar si deve!
Piove? gonfiano!... È il sole? scioglie ai monti la neve

E gonfiano! E disgrazie temer dobbiam non meno
Se è nuvoloso il tempo che se il cielo è sereno!

GIULIO.

Quando sarà che i fiumi la facciano finita
Con codesto inseguirci a tribolar la vita!

(*S' ode uno scroscio prolungato.*)

TERESA.

Andrea, che è questo?

ANDREA.

È il ponte che se ne va in malora!

TERESA.

E il treno?

ANDREA.

È qui!

TERESA.

E il segnale?

ANDREA.

Non può vederlo ancora!
Finchè non esce fuori dal tunnel di Montastro
Non lo potrà vedere.

TERESA.

Succederà un disastro?

ANDREA.

Se il macchinista, appena esce di galleria,
S' accorga dal segnale ch' è interrotta la via,
E pronto è a manovrare, io lusingar mi voglio
Che possa fare a tempo a frenare il convoglio...
Ah! sbuca fuori adesso!... Cammina come il vento...

TERESA.

Ha veduto il segnale?

ANDREA.

Il fischio ancor non sento

TERESA
(*in atto di angosciosa preghiera*).

Oh, Signore!

GIULIO *e* GIORGETTA (*c. s.*)

Oh, Signore!

ANDREA.

Ormai corre gran rischio!
Ah! ecco!... ha visto il segno!

(*S' ode il fischio di fermata.*)

Ecco il fischio! ecco il fischio!

(*Teresa coi bambini per mano sale alla casetta; mette dentro i bambini, poi si pone sulla porta; Andrea segue a far segni. Si sente sempre il fischio di fermata e insieme il rumore del convoglio, che avvicinandosi va rallentando, sinchè si ferma come davanti alla casetta. Voci confuse gridano, chiamano.*)

UN TEDESCO.

Mein Her, was ist geschehen?

UN INGLESE.

Ou? what is the matter?

UN FRANCESE.

Qu'est-ce que c'est?

ANDREA.

Cade il ponte!

UN BOLOGNESE.

A casca al punt? Un quatter!

UN VENEZIANO.

Ohe, paron! Ma xe vero opur xele panchiane?

UN PIEMONTESE.

Ne' chiel, ch' a dia, cuntagg!

UN TOSCANO.

La m' apra, mondo 'ane!

ANDREA.

Ma no, nessun si muova! La rovina è lontana!

UNA MILANESE.

Caro lu, ch' el se coppa, per dirla all' ambrosiana!

(*Confusione di voci. Si vedono dei forestieri sulla strada discesi dal treno. Tra questi è una Dama che si dirige a Teresa.*)

LA DAMA.

Cara la mia figliola, ditemi cos' è stato?

TERESA.

Un torrente qui presso, il ponte ha dirupato.

LA DAMA.

E non si va più avanti?

TERESA.

Eh! se il ponte è in rovina!

LA DAMA.

Dunque si torna indietro?

TERESA.

Alla stazion vicina.

LA DAMA.

Alla stazion vicina si trova da mangiare?

TERESA.

Eh! signora, secondo!... Ma per lei, non mi pare!

LA DAMA.

D' una tazza di brodo mi troverei contenta.

TERESA.

Temo che trovi solo pane, cacio e polenta!

LA DAMA.

Povera me! Ho lo stomaco che mi par di morire!

TERESA.

Senta, signora, un brodo io glielo posso offrire;
Ma temo che il convoglio ritorni indietro tosto.

LA DAMA.

Per me, se non v' incomodo, rimango ad ogni costo.
Ero sfinita prima; or poi collo spavento,
Se rimonto in convoglio, muoio per via, lo sento.
Non deve ripassare?

TERESA.

Oh certamente!

LA DAMA.

E quando?

TERESA.

Aspetti, a mio marito adesso lo dimando.
Bambini? (*Chiama.*)

SCENA IV.

GIULIO, GIORGETTA *e* DETTE.

TERESA.

Conducete la signora a sedere
E restate con lei. (*Alla Dama.*) Ora vado a vedere.

(*Scompare sulla via; poi torna; Giulio e Giorgetta accompagnano la Dama a sedere in giardino.*)

GIULIO.

Venga con noi, signora.

GIORGETTA.

Venga nel giardinetto.

GIULIO.

Eccole qua un sedile.

GIORGETTA.

È rustico, ma è netto!

TERESA

(*riapparendo dall'alto*).

Signora, può restare; le spiegherò in che modo:
Si accomodi frattanto; ora le porto il brodo.

(*Entra in casa.*)

GIULIO.

Resti servita.

LA DAMA (*sedendo*).

Grazie. E come ti domandi?

GIULIO.

Giulio, a servirla.

LA DAMA (*a Giorgetta*).

E tu?

GIORGETTA.

Giorgetta, a' suoi comandi.

LA DAMA.

E la mamma?

GIORGETTA.

Teresa.

LA DAMA.

E il babbo?

GIULIO.

Andrea Debardi.

LA DAMA.

Siete di questi luoghi?

GIULIO.

Oh signora, Dio guardi!

GIORGETTA.

Non siamo già una povera famiglia montanara!

GIULIO.

Siamo della provincia di Ferrara.

LA DAMA

(*meravigliandosi un poco*).

Ferrara?!

TERESA

(*scendendo con una tazza, un cucchiaio e un tovagliuolo*).

Eccole il brodo.

(*Si sente ripartire il convoglio, il cui rumore si fa più rapido allontanandosi e diminuendo.*)

LA DAMA.

Oh grazie! (*Prende il brodo.*)

TERESA.

E di che mai, signora?
Dunque può trattenersi. — Il convoglio per ora
Torna indietro; va a prendere uomini, materiale
Per potere al più presto riparar lo stradale!
Di là dal ponte intanto chiamano un altro treno
Per il pronto trasbordo de' viaggiatori almeno.
Perdere un po' di tempo dovrà, glielo ricordo;
Ma qui può, se desidera, attendere il trasbordo.

LA DAMA.

Accetto e la ringrazio.

TERESA.

Le par, signora mia!

LA DAMA.

Ella ha due figlioletti pieni di cortesia.

TERESA.

Che vuole? In questo luogo solitario e romito
Non hanno altri maestri che me e mio marito.

LA DAMA.

Non v'è nessun paese qui vicino?

TERESA.

Nessuno:
Il men lontano è quello che chiamano Pianbruno;
Che resta laggiù, in fondo, presso il fiume; tre miglia
Di discesa! un sentiero ch' a dirupo somiglia!
È un piccolo paese — una piazza — una via —
Trenta o quaranta case — mulino — spezieria —
Casa pel municipio — canonica e chiesuola! —
Laggiù c'è veramente un maestro di scuola,
Che vien con due sue figlie, tre o quattro volte al mese
A trovar mio marito; è del nostro paese.

GIULIO.

L'abbiam visto tra gli alberi laggiù; vien qui di certo:
Ma nè l'una nè l'altra sua figlia abbiam scoperto.

TERESA (*alla Dama*).

Ma, veda, egli è un maestro che quel ch'ha da insegnare
Da mio marito prima lo viene ad imparare.

LA DAMA.

Pianbruno! Io lo conosco!

TERESA.

Davvero?! In qual maniera?

LA DAMA.

Di là poco lontano posseggo una cartiera —
Conosco anche quel sindaco; anzi m'ha collocato

Due persone che avevo a lui raccomandato.
E dica: loro sono dunque del Ferrarese?
Ho dei possedimenti, ho ville in quel paese.

TERESA.

Davvero?!

GIORGETTA.

Allora, mamma, conoscere potria
Quella certa gran dama...

LA DAMA.

Quale bambina mia?

GIORGETTA.

Mamma, lo posso dire?

TERESA.

Perchè avresti a tacere?

GIORGETTA.

È una dama per cui preghiam tutte le sere.

GIULIO.

E per la quale il babbo un dialogo ha composto
In versi... con l'Italia... Recitiamolo tosto.
(*A Giorgetta.*)

TERESA.

Eh! Che vi viene in capo?

LA DAMA (*sorridendo*).

Ma no, glielo permetta.

TERESA.

Oh! le pare, signora; non è che una cosetta
Proprio da montanaro; eppoi così da soli
Non potrebbero dirlo; chè, oltre a' miei figliuoli,
C' entran anche le figlie del maestro. — Talora
Salgon qui col lor padre; e allor, vede, signora...

LA DAMA.

Quest' è una rarità che vale una moneta!
Un cantonier maestro d' un maestro — e poeta!

GIULIO.

Vicende della vita!

LA DAMA (*sorridendo*).

Bravo, fanciullo mio!
Sembri molto filosofo!

GIORGETTA.

Son filosofa anch' io!

LA DAMA.

Arte e filosofia! Convien salir quassù
Per ritrovare insieme così rare virtù!

GIULIO.

Se il maestro Nicola quassù siccome suole
Prima che lei riparta verrà colle figliuole,
Giacchè qui bene o male lei si deve annojare,
Le diremo quel dialogo.

GIORGETTA (*con allegria*).

Andiamci a preparare.

GIULIO.

Sì, andiamo!

TERESA.

Eh! con giudizio! Tu, non far qualche tomo!
(*A Giorgetta.*)

GIULIO.

Eh! Mamma, non temere per essa: è con un uomo!

GIORGETTA.

Signora, a rivederla.

GIULIO.

Mia signora, al piacere!...

(*Salutano ed escono da destra.*)

SCENA V.

LA DAMA, TERESA, *poi* ANDREA.

LA DAMA.

Davvero son due bimbi pien di care maniere!
E, scusi, potrei chiederle per che strane vicende
Si trova in queste cime?

TERESA.

Eh! signora, tremende!
È una cosa, signora, terribilmente seria!
Addormentarsi agiati e svegliarsi in miseria!...
Oggi aver fondi e dire: vivo del mio!... — Domani
Non aver la moneta da comperar due pani!...
Un giorno, essere in tutto serviti a proprie spese...
L'altro, dover servire per poche lire al mese!...
Aver due figlioletti, metter ogni ambizione
Nel dar loro una eletta, gentile educazione...
Nell' abbigliarli in quelle varie foggie leggiadre,
Dolce briga e allegria d' una giovine madre...
Poi, da un dì all'altro, appena poter, non senza impiccio,
Vestirli rozzamente di fustagno o traliccio! —
Mi parea di sognare!... Ho sentito il bisogno
D' agitarmi, di scuotermi per cacciar via quel sogno!...
Mi pareva chimera trovarmi in questa cima!...
Ma no, no, non sognavo — avea sognato prima!

(*Andrea, ch' era comparso sull'alto, scende adagio, inosservato dalla Dama; Teresa scorgendolo.*)

(Ah mio marito!) (*Con accento festevole alla Dama.*)

Eppure guardi, quando si dice!
Mi ci sono avvezzata, e or son tanto felice!
Mio marito mi adora, i miei bimbi... li ha visti!...
Siam poveri, ma siamo del bisogno provvisti.
Le città popolose, le ridenti pianure
Non vediam più, ma almeno più non vediam neppure
I molteplici mali che sopra loro aduna
Co' suoi matti capricci la crudele fortuna,
Ch' ora scrolla i paesi coi terremoti; or tutta
Una provincia manda sotto l' acque distrutta;
Or l' aria appesta e gode di vederci perplessi
Fra la morte o il disastro d' arti, industrie, interessi!
Siam soli! Oh meglio! nulla più non sappiam del mondo,
Degli uomini, del loro or fatuo, or furibondo
Agitarsi! Tra questi antichi abeti e faggi
Niun parla di petrolio, nè di pellegrinaggi!
È un silenzio, è un obblio, ch' ha una pace infinita,
Che dà un' anticipata idea d' un' altra vita!...
Mentre illusione intera ci dàn del Paradiso
De' nostri bimbi il volto angelico e il sorriso!...
E noi benediciamo la mano generosa
Per cui l'anima nostra in tal pace riposa.

LA DAMA.

Ormai, cara signora, mi narri anche l' evento
Che in casa sua produsse così gran mutamento.

ANDREA

(*avanzandosi mestamente*).

Io ne fui la cagione! (*La Dama si volge stupita.*)

Non per animo rio!...

TERESA.

Egli era in buona fede!...

ANDREA.

Ma la cagion fui io! (*Pausa.*)

Mio padre l'aver suo, morendo, avea lasciato
Tutto in valori pubblici, in carte dello Stato:
Non un palmo di terra, non un pezzo di casa!
Io avea venticinqu' anni — la mia testa era invasa
Di nuove idee economiche!... Ahimè! i miei capitali
Risolsi convertire tutti in fondi rurali.
Alle idee d'ambizione pur troppo ero anche dedito...
Volli esser popolare!... volli acquistar del credito! —
Io son d'un di que' poveri paesi a cui sovrasta
Continua una rovina micidial, lunga, vasta,
Pel Po, che avvicinandosi al mar, più tumide onde
Volge in alveo più basso, e fra più larghe sponde —
Savio o umano consiglio proposto avea, da vari
Anni, migliorar gli argini, afforzare i ripari;
Di quella Olanda italica rinvigorir le dune;
Di que' nostri fiamminghi salvar vita e fortune. —
Di tale idea campione tosto ancor io mi fei!
Per meglio propugnarla un giornal fonderei!
E per mostrar la fede che avea del buon successo,
Comprar terre non volli che nel Comun mio stesso!...
Certo, del Po i lavori compiuti dallo Stato,
Quei fondi avrian di prezzo per lo men triplicato;
La mia sostanza intanto del Po messa in balía,
Di me, della mia fede gran testimon saria!...
Del mio Comune sindaco sarei!... — Al Parlamento
Andrei forse ben tosto!... farei sull'argomento
Del Po un'interpellanza!... vincitor della lotta,
Sarei ricco e... ministro!... — Del Po venne la rotta...
Addio terreni! Addio giornale! Addio chimere!...
Restai con molti debiti! e son qua... cantoniere! —
Ah! della mia memoria riandando le pagine,
Quando al pensier mi torna la tristissima immagine
Di quel dì, che fu l'ultimo tempo di mia fortuna,
Tremare ancor mi sento le fibre ad una ad una! —

Tetro il cielo! — la pioggia continua! — un glauco e bieco
Balenìo, fra un monotono detonar d'eco in eco!... —
Stavo da quattro giorni, senza mai prender lena,
Assistendo ai lavori di riparo alla piena:
Il quinto dì, che l'urto pareva un po' domato,
Per breve ora alla mia casetta ero tornato,
A riveder mia moglie e i figli. — Era da poco
Suonato il mezzogiorno, quando un lontano, roco
Rombo, un rimbombo cupo, malurioso, fra i lampi,
Le folgori, lo scroscio della pioggia, pei campi
Si diffonde sinistro!... E subito, con strida
Strazianti, d'uno in altro casolare, si grida:
L'argine è rotto! l'acqua! l'acqua! l'argine è rotto! —
Mia moglie e i miei figliuoli guardai, senza far motto!
Essi pur già i loro occhi ne' miei occhi avean messo!...
Vidi per quei tre volti il mio aspetto istesso! —
Mi slancio alla finestra!... Ecco dalla profonda
Campagna, alta, schiumosa, una lunghissima onda
Avanzarsi, prorompere, allagando, abbattendo...
Le capanne, le case, con vortice tremendo
Raggiunge, avvolge e passa... furibonda, demente,
Corre, balza; è valanga, flutto, marea, torrente!
E a lei davanti a stormi, a file, uomini, donne
Fuggon; le madri in braccio o aggrappati alle gonne
Hanno bimbi ululanti; gli uomini han carco il dorso
D'utili arnesi e caccian bovi e giovenche a corso
Verso l'argin più saldo, ove tutti a salute
S'incitano con voci di pianto e grida acute. —
Noi fuggir non potemmo! In pochi istanti invasa
Cinta dall'acqua vidi la mia piccola casa! —
E s'alzava, s'alzava la piena!... Eccola!... sale,
Di gradino in gradino, minacciosa le scale!
Già il pian terreno ha colmo — già del piano di sopra

Scorre sul pavimento! — Barricarci è vana opra!...
Prendiam quanto più utile da salvar ci pareva,
E saliamo sul tetto! — A dirotto pioveva! —
Riscendo — coltri, tavole piglio e porto sul tetto,
E riparo i miei cari! — io diritto mi metto
A far segni, a chiamare!... ma niun mi vede o sente!..
E frattanto s' alzava l'acqua continuamente!
Parea come un' immane stupidità di fato
Che pian piano s' appressasse in famelico agguato! —
Da quell' alto rifugio una tragica scena
Vidi allor — due fanciulle, che davanti alla piena
Disperate fuggivano; ma della via inesperte
O pel terrore immemori, di qua, di là mal certe
Cercando i passi, perdono nell'errare il vantaggio
Della distanza e insieme e la lena e il coraggio.
Raggiunte omai dall' acque, lottan le poverelle
L' una all'altra abbracciate urlando... eran sorelle!
Tentano ancora insieme la fuga... ma già l'onda
Le avvolge, le rovescia, le trasporta... le affonda!

SCENA VI.

GIULIO, GIORGETTA *e detti, poi* NICOLA.

GIULIO.

Il maestro di scuola veduto abbiam, ma senza
Le sue due ragazzine.

TERESA (*sorridendo*).

Eh, ci vorrà pazienza!

(*Li congeda; Giulio e Giorgetta escono, poi tornano.*)

ANDREA.

Noi fummo salvi. — Prima di sera in un de' molti

Battelli di salvezza fummo noi pur raccolti. —
Era tempo! Scostati d' un trar di mano appena
Noi c' eravam, che l' impeto crescente della piena
La mia povera casa divelse e portò via!
Restai nell' indigenza, buona signora mia!...
Le mie case distrutte; ogni prezioso oggetto
Perduto; le mie terre or del fiume son letto! —
Ma una nobile dama, cui la riconoscenza
De' miei paesi ha messo nome Beneficenza,
Tra le mille sventure che lenir seppe, cura
Pietosa ebbe pur anco della nostra sventura:
Quest' umile, ma lieta vita a lei la dobbiamo.

LA DAMA.

La conoscete?

ANDREA.

Punto.

TERESA.

L' amiamo!

ANDREA.

Oh se l' amiamo!

NICOLA (*avanzandosi*).

Servo loro umilissimo! Come stanno? Ho piacere...
Anch' io sto bene: grazie: permetta un mio dovere.

(*Saluta la Dama.*)

TERESA (*alla Dama*).

È il maestro Nicola. — A quella dama anch' esso
Deve l' onesto pane che si guadagna adesso.

LA DAMA.

Neppur lui la conosce? (*A Teresa.*)

NICOLA.

Non ho quest' alto onore!
Del resto ci avrei detto che il mio pane è un errore.

LA DAMA.

Un errore! Che errore?

NICOLA.

Un error di grammatica!
Chi m' ha fatto maestro m' avea ben poco in pratica!

LA DAMA.

Ma che errore? Spiegatevi.

NICOLA.

Glielo metto in moneta.
Un error come a dire: *hic musa ed hæc poeta*,
Che è una sconcordanza da non averne idea.

LA DAMA.

Bravo, bravo maestro!

NICOLA.

Me l' ha insegnato Andrea. —
Dunque, ecco qui, signora; ella deve sapere
Che laggiù al mio paese io faceva il barbiere...
Ma, così, per distrarmi, per mio divertimento;
Ma la barba in sostanza non era il mio elemento;
Era mia professione, e pagavo la tassa,
La bassa chirurgia... propria quella... più bassa!...
(*Accennando con dignità la punta dei piedi.*)
Tanto che avevo scritto sulla bottega mia
« Maestro specialista nella calligrafia »
Allor con tal parola significar credea...
Or so che è uno sproposito... me l'ha spiegato Andrea! —
L' inondazione poi non mi lasciò più bricia
Di nulla.

LA DAMA.

Oh poveretto!

NICOLA.

Neppure la camicia!

LA DAMA.

Per un modo di dire!

NICOLA.

Per un modo di dire?!
Di fare, se nuotando in salvo io volli uscire!
Veda, io ero su un pioppo da un giorno rifugiato,
E il pioppo era sottile, e di me caricato
Andava in giù piegando... e piegando... e piegando...
E un certo scricchiolio faceva di quando in quando...

LA DAMA.

Che doveste decidervi!

NICOLA.

Eh sfido io! Pur troppo!
S' io non mi decideva, si decideva il pioppo!
E dovendo nuotare un chilometro intero,
Capirà, la camicia!... fu il mio primo pensiero...
Che non riescì per poco a mio danno maggiore!

LA DAMA.

Perchè?

NICOLA.

(*vergognandosi e sorridendo*).

Perchè... approdai... a un convento... di suore!
E quelle non volevano concedermi assistenza,
Perchè dicean che il farlo sarebbe un' indecenza!
Per cui, di fame e freddo sentendomi morire
Gridai: mi dian degli abiti da potermi vestire!
E allor dalla finestra mi diedero una tonaca...
E se volli salvarmi, dovetti farmi monaca!
Poi mi raccomandarono a quella tal signora,
Della quale ho sentito che parlavano or ora;

Essa aveva saputo che, in questi luoghi, c' era
Da occupare una scuola ed una cantoniera;
E scrisse al signor sindaco di Piambruno, perchè
Procurasse i due posti; (*Indica Andrea.*)
uno a lui, uno a me.
E siccome qui il sindaco trovò nel mio referto
Ch' io mi dicea *maestro calligrafico esperto,*
Credè naturalmente ch' io guadagnassi il vivere
Facendo al mio paese il maestro di scrivere,
E a me diede la scuola: e Andrea, che sa di lettere,
In questa cantoniera guardian lo fece mettere!...
E i temperin, le forbici dell' arte mia convenne
Ch' io riducessi ad uso di temperar le penne!

LA DAMA (*ridendo, ad Andrea*).

Perchè non reclamare?

ANDREA.

Ci pensai sulle prime...
Ma mi trovai sì lieto ben presto in queste cime,
Che per restar guardiano, piuttosto a quando a quando
Quel, ch' ei deve insegnare, a lui vado insegnando.

LA DAMA.

Ma infin la sua distinta coltura, è indegna cosa
Che in questa solitudine rimanga inoperosa!
Lasci i monti e le selve... ritorni alla città...
Deve godere il mondo... goder la civiltà!

ANDREA
(*interrompendola vivamente*).

No! La mia solitudine per tesori non cedo!
La civiltà? Per bacco! Sei volte al dì la vedo! —
Passa lei pel mio regno... e questo è un gran vantaggio,
Di non doverla in casa aver che di passaggio.

LA DAMA.

Di lavorar per essa senta almeno il dovere!

ANDREA.

E chi per lei lavora meglio del cantoniere?
Ei la via le prepara; e a quel, che la conduce,
È il cantonier che porge l' indirizzo e la luce...
(*Mostra la bandiera e il fanale.*)
Quando la notte egli ode la civiltà che giunge,
Ei, non curando il sonno nè il freddo che lo punge,
Balza alla via; nol fermano venti, pioggie, bufere...
Ed... oh esempio rarissimo!... egli fa il suo dovere!
E tremante e assonnito, nelle debite forme,
Illumina e saluta la civiltà... che dorme!
Poi, via, a letto... ove un dolce tepore offrir gli suole
La sposa... onde avrà il mondo forse robusta prole.
La civiltà tal zelo, tali servigi ignora,
E non saprà neppure ch' io l' ho salvata or ora!
Meglio così! Sta presso alla gloria l' insidia
O della ingratitudine o, peggio, dell' invidia!
Ciò il cantonier non teme: quest'umil solitudine
Gloria non dà, ma scansa e invidia e ingratitudine.

LA DAMA.

Eppur spero di vincere codesta ostinazione...
Le farò capitare la sua destituzione!
Di lei, della sua sposa allor bisogno avrò...
Pei suoi bambini almeno non mi dirà di no!

ANDREA (*con sorpresa*).

Signora... io non comprendo...

LA DAMA (*interrompendolo*).

Frattanto, in ogni modo
La civiltà, lo ammetta, vuol che si paghi un brodo.
(*Trae un portamonete e sta per aprirlo.*)

TERESA.

Al locandiere un brodo si paga, glielo accordo;
Ma io non sono che un' ospite.

LA DAMA.

All' ospite, un ricordo.

(*Ripone il portamonete, e si leva e porge a Teresa un braccialetto, che Teresa accetta. Poi volgendosi ad Andrea.*)

Or poi, signor poeta, avanti di partire
Voglio udir quel suo dialogo... (*Andrea vorrebbe opporsi.*)
No, no, lo voglio udire!

ANDREA.

Ma non si può, signora...

LA DAMA.

Vo' udirlo ad ogni costo.

ANDREA.

Mi scusi, ma per quattro personaggi è composto,
E qui ne mancan due.

NICOLA (*alla Dama*).

Niente! Questo non guasta!
Se mancan le due figlie, c' è il genitore... e basta!
La signora Teresa, artista d' alta scuola,
Sarà una mia figliuola — io son l' altra figliuola.

LA DAMA.

Benissimo.

TERESA.

Ma, a dirlo...

ANDREA.

Per cortesia consenti.

NICOLA.

Allora, tutti a posto!

(*Mette a posto i due bambini; colloca Teresa in mezzo; poi si mette fra Giorgetta e Giulio.*)

Siamo all' ordine? Attenti!

GIULIO (*declamando*).

« Io sono un marinajo e batto il remo
Lungo un lido ove eterna è primavera:
Ma eterna è pur certa colonna nera
Di fumo!... sovr' un monte!... ed io ne tremo!

« Perchè quel monte è un monte de' più rei!
Che vomita talvolta un mar di fuoco!...
Che giù trabocca!... ed è capace in poco
Di seppellirmi Ercolano e Pompei!

« E me l' ha fatta ancora di recente! *
E dentro la sua lava m' ha distrutto
Persone, armenti, case, messi, tutto!...
Una rovina... che non dico niente!

« Oh mamma mia, vieni a tirar di guajo
Il tuo vecchio e famoso marinajo! »

GIORGETTA.

« Io son la montanara che si bagna
Entro le chiare e fresche acque del Piave:
Mi colse una disgrazia tanto grave,
Ch' io non ricordo disgrazia compagna!

« Un tremuoto ostinato, furibondo
Squarciò i miei campi, aperse il vecchio dorso
De' monti miei, mutò de' fiumi il corso...
Pareva proprio la fine del mondo.

* Si allude alla terribile eruzione del Vesuvio avvenuta in quel tempo.

« Rovinavan le case, e insieme udivi *
Col rovinìo la sotterranea romba!
Ahi! sotto alle macerie aveano tomba
Confusi orrendamente e morti e vivi!

« Oh madre antica, venerata e cara
Abbi pietà della tua montanara! »

NICOLA (*alla Dama*).

Badi io sono mia figlia ed ho la loro età,
(*Indicando Giulio e Giorgetta.*)
E ho da dir certi versi!... Basta, compatirà.
(*Declama senza dire spropositi; solo mostra la fatica di lingua e d'attenzione che gli costa profferire i nomi e le parole difficili del suo brano.*)

« Io sono la gentil Donna cortese,
Che tra Erìdano e Reno ha signoria.
Non il lemnèo furente, o madre mia,
Ma il Poseidònio e' l pluvio zeo m' offese. »

Ci sono certi nomi!... li intendo tutti quanti!...
Ma a dirli sudo sangue!... basta tiriamo avanti?

« Najadi pazze con impeti strambi
Nuotan, cantando odie fiere alla fame,
Sui campi — or laghi! — ove pur or certame
Fèan Cerere e il Lièo di ditirambi.

« Madre, quella gentil Donna son io,
Ond' ebber nuovo asilo e memorando
Col cantor di Goffredo, e i due d' Orlando
Eràto, Calliopèa, Polinnia e Clio.

* Si allude ai terremoti che desolarono in quel tempo il Bellunese.

« Madre, pietà di chi ti diè il colosso
Iconoclasta, e 'l Sallustio ortodosso! »
(*Si asciuga il sudore, poi commentando le sue parole con boriosa modestia, aggiunge:*)

L'*iconoclasta* è il celebre frate Savonarola:
Sallustio è il Bentivoglio... — Note che spiego in scuola!

ANDREA (*alla Dama*).

Questi tre, avrà capito, son dunque i tre paesi
Da tremendi infortunj recentemente offesi.
Un'altra sua figliola (*indica Nicola*), più grande di statura,
La *Madre veneranda*, ossia Italia, figura. —
Dirà i versi mia moglie.

TERESA (*alla Dama*).

Badi, non mi rifiuto
Solamente per farle passar qualche minnto (*Declama.*)

« Presso il Po, tra la Secchia e il Panaro,
È una piccola terra
Alla qual non è raro,
Che quei tre fiumi insiem portino guerra.

« Ma Dio, che accanto ad ogni sofferenza
Pone il conforto eguale
A far da Provvidenza
Quivi invïò gentil Donna regale;

« Onde già quella terra alla sua prole
De' mali offre in ristoro
Commerci, industrie, scuole
E — ricchezza de' popoli — il lavoro!

« L'amor, che dal Cenisio all'Alpe etnea
Scalda la madre vostra,
Come in simbolo idea,
In quella donna si compendia e mostra.

« Tempo già fu che agli odj, alle contese,
Straniera e casalinga
La tirannide accese
Le mie provincie! Ond'io vagai raminga,

« E andai gridando fratellanza! — e come
Sia concordia un tesoro! —
Nè geografico nome
Fosse il gran nome della madre loro!... —

« Ah! il patibolo avea più che mia voce
Persuasïon suprema!
Ahi! brandendo la croce
Roma quella v'unia dell'anatèma!

« Ma invano, a lungo andar, Chiesa ed Impero
Spegneano a cento, a mila
I liberali — il Vero
È un liberale che non si fucila!

« Ed io regno! E d'Impero e Vaticano
Non serba il popol mio
Che un ricordo lontano,
Che ha già il perdono, e un giorno avrà l'obblio.

« Fraternamente insiem vostre fortune
Feste, unendo, secure;
Gioja e forza comune
V'accomunan del par nelle sventure.

« E se tue case un rio tremuoto, o vaga
Montanara, rovina;
Se irrotta onda dilaga,
Donna, le terre ove siedi reina;

« Se, o Marinajo, su' tuoi litorali
Versa fuoco il tuo monte,
Ecco a temprarvi i mali,
A un cenno sol della materna fronte,

« Da fratellevol carità cortese
Stretti in congiura amica,
Correr d'ogni paese
Quanti ha figliuoli questa Madre antica!

« E all'officio pietoso ecco al lor fianco
Accalcarsi confuse
Col Blasone e col Banco
L'ardue Scienze, e le industri Arti e le Muse!

« E le gare di parte, avanti all'ara
Dell'irata Natura,
Fondersi in una gara —
La gara del soccorso alla sventura. »

LA DAMA (*commossa*).

Bravi! Io sono commossa!

NICOLA.

Che poesia divina!
A me mi fa venire la pelle di gallina!

(*Odesi in lontananza il fischio del treno.*)

ANDREA.

Ma il treno è qui che torna; presto il trasbordo è pronto.
(Sale a fare il segnale e resta al suo posto.)

LA DAMA.

Anche un ricordo agli ospiti... senza pagare il conto!
(Distribuisce doni ai bambini e a Nicola.)
Addio, bimbi! Maestro, grazie!

NICOLA.

Oh, le par! Tutt'altro...

LA DAMA (*a Nicola*).

Se con me vi chiamassi?...

NICOLA (*con enfasi*).

Mando la scuola... a un altro!

ANDREA (*scendendo in fretta*).

Venga, venga, signora, il treno s'avvicina.

LA DAMA.

Addio, buone creature! Caro bimbo! Bambina!

TERESA.

Signora, il nome suo ci dica.
(Tutti circondano premurosamente la Dama.)

LA DAMA (*sorridendo*).

Il nome mio? —
La dama, che citaste nei versi...

TERESA, ANDREA *e* NICOLA

Ebben?

LA DAMA (*sorridendo*).

Son io!

TERESA, ANDREA, NICOLA *e i* BAMBINI
(*con gran premura e stupore*).

Ma il nome?

LA DAMA.

Eh! avete detto che la riconoscenza
Di voi altri mi ha messo nome... Beneficenza!
(Parte salutata e accompagnata. — Si sente il treno avvicinarsi. — Cala la tela.)

Fine della Commedia.

PERSUADERE,

CONVINCERE E COMMUOVERE.

SCHERZO COMICO IN UN ATTO.

CENNI STORICI

intorno allo Scherzo comico

PERSUADERE, CONVINCERE E COMMUOVERE.

Questo scherzo fu da me scritto per l'Accademia filodrammatica di Modena nell'autunno del 1857. Se ne fecero anche le prove; ma si ammalò l'amico mio Tenca, che doveva far la parte di *Simonazza,* e la recita non ebbe luogo, nè allora, nè poi; perchè io mi era accorto delle lungaggini e difficoltà di questo scherzetto.

Di fatti non fu poi rappresentato, ch'io sappia, se non dall'esimio attore Cesare Rossi, che fece del *Simonazza* una delle sue più felici creazioni.

P. Ferrari.

PERSONAGGI.

—

AMILCARE, Dilettante filodrammatico.
SIMONAZZA, Padre e Tiranno. *
AJACE, Primo Attore.
ERMINIA, Prima Donna.
CESARE, Capo-Comico.

1° Creditore		
2° id.	}	di Amilcare.
3° id.		

Tempo presente.

* Questo personaggio parla mezzo italiano e mezzo veneziano.

ATTO UNICO.

—

La scena rappresenta il palco scenico. — Una scena qualunque potrà essere calata; un'altra mezzo calata, a piacere.

SCENA I.

AMILCARE *sta parlando da una parte indietro ai tre creditori; dall'altra, avanti,* CESARE, ERMINIA, SIMONAZZA *e* AJACE, *pure parlando fra loro.*

CESARE

(*ai tre Comici che si mostrano malcontenti*).

Abbiate pazienza; se foste voi capo-comici invece mia mi compatireste. È nato un imbroglio di passaporti al Brillante e all'Amorosa e non possono partire.

SIMONAZZA.

Quei due cancheri là i gh' ha sempre el passaporto che ghe casca! E intanto mi, che sono el padre promiscuo e tiranno, lu, che xe el primo attor, ela, che la xe la prima dona (*indica Ajace ed Erminia*) ci tocca dipender dai comodi di quei due *sbruffarisi!*... Uhm! ghe magnaria l'anima viva e cruda!

ERMINIA (*ridendo*).

Ih! Ih! come sei feroce stamani!

SIMONAZZA.

Làssime star; stasera gò da far un tirano; bisogna che me tegna in carater.

AJACE.

Ma dunque stasera si recita?

CESARE.

Abbi pazienza; vi fo restar per questo, non potendo partire il Brillante e l'Amorosa, ho pensato che restiamo tutti qui; così stamane si prova il dramma nuovo, e stasera do una recita di più dell' abbonamento, e fuori d'abbonamento, come regalo al pubblico.

AJACE.

Ma come si fa a recitare: la *condotta* è caricata...

ERMINIA.

Noi non abbiamo più nulla fuori...

SIMONAZZA.

Mi, d'abiti in costume non ho tegnù fuori che l'armatura d'Attila, per il caso che si facesse l'*Aristodemo*.

AJACE.

Eppoi, non c' è più scenarii, non c' è più mobilie...

CESARE.

Si farà alla meglio; già facciamo una commedia di Goldoni: *Gli amori di Zelinda e Lindoro*; tutto è buono.

SIMONAZZA (*sorpreso*).

Come?! Eh! me piase; cussi me tocarà de far un padre stasera! Quell'asino de Don Roberto!... E mi che i m' avea detto che se fazeva quella malignasa della *Signora de Saint Tropez*, e credeva de far un tiranno, e son sta burbero e rabbioso tutta mattina per metterme in carater!... E adesso invece me tocca diventar dolce e placato per metterme in carattere de padre, de Don Roberto! (*Gli altri tre ridono.*) Cossa gaveu de rider? Sior sì! Sciocchi, buffoni!... Ai miei tempi... i Demarini, i Vestris, i Pertica cominciavano dai primi crepuscoli dell'alba a mettersi in carattere!... S' aveva da far un padre? Tutto el giorno dolcezza e miel sulle labbra! Gerelo un tiranno! Bestemmie, imprecazioni e spergiuri! Gerelo, che so io, un servo? Lustrarse le scarpe, e via discorrendo... Questo si domanda intender l'arte!... Son vecio, ma el cuor xe ancora pieno de entusiasmo artistico... Ma vojaltri!... Ma vojaltri!... Cossa saveu mai vojaltri! Tutti celebri, tutti famosi, e che me casca l'ugola e po anca le antille se sapete neanche principiar un carattere! E la ghigliottina non lavora!... Oh! malignazzo! Me fè imprecar e bestemmiar, e stasera gò da far un padre!... (*Facendosi dolce e manieroso.*) Scuseme, amici... compatitemi, figliuoli miei diletti!...

ERMINIA.

Dunque si parte domani.

AJACE.

Non vedo l' ora di esser fuori da questi luoghi, da queste interminate pianure.

SIMONAZZA.

Xe vero: me par d'essere in alto mar! No se vede che celo e terra! Oh! co' saremo a Firenze, e poderemo dir: Te baso, cara terra di Lombardia!

CESARE.

Ecco qui le produzioni della prima settimana alla piazza di Firenze. (*Dà un bigliettino a ciascuno.*) E ditemi ora; che vi pare dell'acquisto di quel giovine? (*Accenna Amilcare.*)

SIMONAZZA
(*guardando colla lente*).

Quale xelo?

CESARE.

Quello dal cappello basso.

ERMINIA.

La figura, per amoroso, è assai buona. Si muove con naturalezza.

AJACE.

È assai stretto di torace. (*Rialzando il proprio.*) Eppoi bisogna vedere come si sta a voce e a polmoni.

SIMONAZZA.

E a memoria! Perchè tutto si riduce a imparar la parte, e a saver batter el sostantivo. (*Ad Ajace.*) Scior sì, saver batter el sostantivo, e se ti ridi, ciò prova che sei una bestia... Oh! diavolo! che me recorda che ho da far un pare!

CESARE.

Ma, ehi! dico, non dite con nessuno che quel giovine sia entrato nell' arte: egli non vuole che nessuno lo sappia.

ERMINIA
(*legge il foglietto e dice poi a Cesare*).

Di' un po; mercoledì dramma nuovo, giovedì *Maria Giovanna,* venerdì *Ceto equivoco,* sabato *vacat;* si fa vacanza il sabato?

CESARE.
(*allontanandosi con lei*).

Sì, in Toscana si usa così.

SIMONAZZA
(*che è rimasto a parlare con Ajace leggendo il foglietto*).

Venerdì, *Ceto equivoco;* sabato, *vacat;* che dramma xe

sto *vacat?* La sarà za una fadiga particolar della prima donna, me figuro! (*Rimonta la scena con Ajace che ride. Intanto Amilcare e i tre Creditori si sono avanzati parlando sempre fra loro.*)

AMILCARE.

Ottimi amici! (*Fra sè.*) (Usurai ladri!) (*Forte.*) Colla cambiale adunque che io vi ho tratto io ho finito; non ho più creditori!

1° CREDITORE.

Tranne noi tre soli che abbiamo raccolto e pagato tutte le cambiali che avete sparse.

2° CREDITORE.

Sicuro, tutte le vostre cambiali.

3° CREDITORE (*ripetendo*).

Cambiali!

AMILCARE.

Sì, le sparse tavole del mio naufragio! Oh! io non dimenticherò mai questo tratto... Anzi, dirò cosa anche più importante: non dimenticherò mai questa tratta... E, dico, il sarto già l' avrete pagato!

1° CREDITORE.

V' abbiam già detto che è stato pagato tutto.

AMILCARE.

Il trattore, non se ne parla?

2° CREDITORE.

Quando si dice tutto pagato!

AMILCARE.

Il bisuttiere, non se ne discorre?

3° CREDITORE.

Pagato.

AMILCARE.

Non vi domanderò delle trecento lire perdute al *faraone*?

1° CREDITORE.

Vi ripeto che abbiam pagato tutto.

AMILCARE.

E nemmeno vi chiederò dei duemila e quattrocento pasticcini perduti al bigliardo?

2° CREDITORE.

Ma quando si dice tutto.

3° CREDITORE.

Tutto!

AMILCARE.

Non chiedo altro!... Già non resterebbe a chiedere che del mercante di seterie e scialli?...

1° CREDITORE.

Ma pagato!

AMILCARE.

Della stiratrice, della sarta, della modista?...

2° CREDITORE.

Ma tutto pagato!

3° CREDITORE.

Pagato!

AMILCARE.

Oh! quanto vi debbo... prima di tutto vi debbo ottomila franchi!... Poi la mia immarcescibile gratitudine fino all'estinzione del mio cuore... e il dodici per cento fino a quella del capitale.

1° CREDITORE.

Scusate, signor Amilcare; come mai siete qui, su questo palco scenico, fra questi comici?

AMILCARE.

Ah! perchè son qui!... (*Fra sè.*) (Che non s'insospettiscano.) (*Forte.*) Vi dirò — ma resti fra noi — ho dato a questa compagnia un dramma da rappresentare.

1° CREDITORE.

E il titolo?

AMILCARE.

Arturo.

1° CREDITORE.

E sarà rappresentato?...

AMILCARE.

A Firenze, al Politeama, ove si reca questa compagnia.

1° CREDITORE.

E sperate bene?

AMILCARE.

Vi dirò; è una compagnia di secondo ed anche di terzo ordine... ma nondimeno, il mio dramma essendo fatica della prima donna...

1° CREDITORE.

Ah! della prima donna!

AMILCARE.

Già, l'ho intitolato *Malvina* appunto per ciò.

1° CREDITORE.

Malvina? se avete detto *Arturo*!

2° CREDITORE.

Certo, avete detto *Arturo*.

3° CREDITORE.

Arturo.

AMILCARE.

Già, già, *Arturo*; siccome la prima donna voleva essere la protagonista, e il primo attore anche lui, *pro bono pacis* l'ho intitolato: *Arturo ossia Malvina.*

1° CREDITORE
(*agli altri due piano*).

(Notate: *Arturo ossia Malvina*, al Politeama: sequestreremo l'introito.)

2° CREDITORE
(*cava un portafogli e nota con lapis*).

(« Sequestrare l'introito. »)

3° CREDITORE
(*scrivendo esso pure come il secondo*).

(« L'introito... »)

1° CREDITORE.

Dunque, signor Amilcare, siamo intesi.

AMILCARE.

Perfettamente.

1° CREDITORE.

A rivederci, e al caso fate capitale di noi.

2° CREDITORE.

Sì, liberamente, fate capitale.

3° CREDITORE.

Capitale. (*Si avviano.*)

AMILCARE
(*accompagnandoli cerimonioso*).

A rivederci... io non sarò ingrato a tanto vostro interesse... e comincerò col pagarvi puntualmente il medesimo! (*I tre escono.*)

SCENA II.

DETTI, *meno i tre Creditori.*
(*Cesare, Erminia, Ajace e Simonazza vengono avanti verso Amilcare.*)

CESARE.

Son forse vostri parenti?

ERMINIA.

O vostri amici?

AMILCARE.

No; sono persone che non hanno nè amici, nè parenti; sono cani...

AJACE.

Sono forse dilettanti?

AMILCARE.

Appunto dilettanti; dilettanti di usura; tre ladri, tre veri cani... Guardate: hanno assunto di pagare i miei debiti: ma cos'hanno fatto? Non hanno pagato che il cinquanta per cento; così con duemila franchi hanno acquistato le ragioni di quattromila; mi hanno fatto un conto di ottomila, e non mi prendono che il frutto legale, il dodici! Una cosa onesta!

ERMINIA.

Ladri!

AJACE.

Birbanti!

CESARE.

Canaglia!

SIMONAZZA (*compassionandoli*).

Poveretti!... averanno numerosa prole!...

AJACE.

Oh, maledetto! Compassioni gli usurai?

SIMONAZZA.

No, ma digo solo... che... che... — No lo savè che gò da far un pare?

AMILCARE.

Eh! il mio non fu tanto tenero e compassionevole verso di me! Lasciò a me la proprietà de' suoi beni: ma l'usufrutto lo lasciò ad un mio zio... Così, io non posso sperare miglior vita finchè il mio buon zio non vada a vita migliore! D' altra parte di tutti i miei antenati non mi rimane che il suddetto zio; un uomo che si direbbe creato e messo al mondo solo per far lo zio: in lui tutto spira questo simpatico grado di parentela collaterale: domicilio in campagna, parrucca, occhiali, naso rosso con sottoposto intonaco di tabacco, podagra, pancia sferoidale, sacchetti di francesconi, e un nome romano, Marcantonio!... Lo credereste? Gli manca la più nobile qualità dello zio, l'abitudine di dar denaro ai nipoti! — Quando dalla vicina villa venni in città per applicarmi allo studio, io ebbi il torto di applicarmi invece al giuoco e all'arte drammatica fra i dilettanti. Ciò fece montar sulle furie lo zio Marcantonio, che cominciò a tormentarmi con un sistema di apparizioni improvvise e drammatiche nei momenti più gravi della mia vita: per esempio, era stato impegnato a un taglio di *faraone*, ed ecco fra il suono delle monete, in un istante di solenne ed ansioso silenzio, io vedeva una mano, come nella cena di Baldassare, avanzarsi puntando una moneta, e udiva una voce da padre nobile che diceva: « una lira basterebbe per comperare un libro istruttivo; ma non importa; va questa lira al re! » — Tutti si volgevano esterrefatti... Era lo zio Marcantonio. — Un' altra volta mi trovo impegnato in una partita di bigliardo; tutto sudato, in manica di camicia, con un sigaro spento fra i denti, io mirava un doppio tiro decisivo... tricche!... faceva stecca falsa... « Bella palla! » udiva esclamare una voce tonda e beffarda... ed ecco là un cappellone largo, un soprabitone simile ad una capanna, un naso di mia conoscenza... Era il cappellone, era la capanna dello zio Marcantonio!

AJACE.

Sappi che questa tua storia, con le apparizioni di questo tuo zio, potrebbero essere argomento di una produzione interessantissima.

SIMONAZZA.

Sior sì: quell' incognito, che comparisce con quell'aria da maresiallo d'Altavila sotto mentite spolgie, e che ogni momento per punir el colpevole se sbotonaria fin le braghesse, sior sì, me piase, gh'è del Federici!

ERMINIA.

Ci vorrebbe un amore romanzesco, infelice!...

AMILCARE.

C'è anche questo: io non amo! Ma oh sventura! Sono amato... amato pazzamente, d'un amore che rende infelice, non lei, ma me.

ERMINIA.

Cattivo! Voi ingannate così una povera fanciulla!...

AMILCARE.

Sì, una fanciulla che fu fanciulla due volte! Per la quale il matrimonio sarebbe una seconda edizione ritoccata ed accresciuta!... Conoscete la commedia del Martini: *Una donna di quarant' anni*? Mettete l' azione dieci anni dopo, e tirate il totale! Questo è il prospetto, la facciata!... Ora immaginate un naso sporgente quanto

dovrebb' esserlo il petto, che non lo è; due spalle, una più bella dell'altra, e avrete il profilo, lo spaccato!

AJACE.

Misericordia!

AMILCARE.

Aggiungete a questo una testa tutta poetica, romantica, anacreontica, saffica!... Che sa a mente Walter Scott, Cooper, Paul de Cok, Soulié, Féval, Sue, Balzac e tutti i Dumas padri e figli fino alla sesta generazione... che parla d'amore incompreso, di suicidio con ferro o veleno, e qualche volta, per variare, d' impiccatura!... Insomma l'ideale della calamità pubblica applicata al fastidio di un privato!... Io sono a dozzina in casa sua; i primi giorni m'accorsi di una particolare sua benevolenza; ma ella suona l'arpa, io suono il corno, poteva essere una simpatia di strumenti; eppoi ella era stata madre, io credetti di assomigliarmi a suo figlio, come nella *Madre siciliana*, e presi il suo amore per amore materno: alla fine del mese, parendomi d'essere suo figlio, mi scordavo di essere suo dozzinante; mi prestava denari, ed io la pagava con un bacio figliale... Ma un bel giorno la scena mutò: la *madre siciliana* scomparve e non mi trovai davanti che la *suonatrice d' arpa.** Il bivio era tremendo; o dirle: *io t'amo,* o scriverle: *io vi pagherò.* Posto fra questi due verbi troppo regolari io fui per disperazione sul punto di strozzarmi... ma invece mi decisi a farmi strozzare dai tre prefati dilettanti, e senza dir motto ad alcuno m' ingaggiai artista qua col buon Cesare.

* Si allude a due drammi di gran voga in quei tempi. Di simili allusioni se ne troveranno anche dipoi. Queste pongono il segno della drammatica allora prevalente e della decadenza del gusto: che erano quanto appunto io voleva satireggiare.

CESARE.

Bravo, bravissimo! Oh! a noi. — Eccoti la parte che ti assegno nel nuovo dramma; non è da amoroso, ma sai i patti; nelle compagnie di secondo ordine bisogna fare di tutto. È una bella particina, c'è un bel discorso, da cavare fior di battute di mani. Studiala, consigliati con chi vuoi e portati bene.

SIMONAZZA

(*piano ad Amilcare*).

(No farte insegnar dal primo attor, sastù fio caro! Ajace l'è artista, sì, ma... scuola moderna, polmoni e suggeridor! Gnente, gnente! Se vuoi, ti darò io una passata alla parte.)

AMILCARE.

(Anzi, mi farai piacere.)

AJACE

(*tirando Amilcare a sè e piano*).

(Scommetto che Simonazza ti si è offerto d'insegnarti la parte. Fa quello che vuoi: Simonazza è artista; certi caratteri li fa... ma... metodo barocco, materialismo di memoria... una parola e un gesto!... Se ti fa piacere te la passerò io.)

AMILCARE.

(Anzi, ti sarò obbligatissimo.)

CESARE.

Oh! venite alla posta? Prima donna, vieni?

ERMINIA.

Vengo. (*Piano ad Amilcare.*) (Non farti insegnare nè da Simonazza, nè da Ajace, sai! Hai ingegno e cuore, cerca fare da te: andrai più adagio, ma farai meglio.) (*Cesare, Erminia, Ajace e Simonazza partono.*)

SCENA III.

AMILCARE *solo.*

Eccomi munito di tre savj consigli, e specialmente molto concordanti fra loro! Basta, vediamo questa parte. (*Legge.*) « Parte del marchese d'Alzeira nel dramma: *L'Esposto di Madrid.* Atto primo, scena settima. — Il Marchese e detti. » Chi saranno mai questi *detti*? « Il Marchese entra non visto e si pone in ascolto. » — Quando penso che ai dilettanti volevo sempre una copia del dramma, per sapere tutto l'argomento, per studiare anche le parti degli altri... che sciocchezze! Se gli artisti dovessero fare così!... Essi che mettono in scena un dramma nuovo ogni settimana almeno!... Andiamo avanti. (*Legge e fa sentire le diverse battute, leggendo presto e senza colorito.*)

« (*Fra sè.*) (Che sento!)

« (*C. s.*). (Che ascolto!)

« (*C. s.*). (Lui!) — Questo Marchese parla sempre fra sè!

« (*Legge, c. s.*). (Era sua madre!)

« (*C. s.*). (Dio! Era suo padre!)

« (Dio immortale! Era mio figlio!)

« (Cielo! Era io!)

« (Giusto cielo!) (*Parte inosservato.*) »

Ed ecco tutta la mia parte del primo atto: è una bella particina!

(*Legge.*) « Atto secondo. » — Non c'entro.

(*C. s.*) « Atto terzo, scena ultima. Il Marchese entrando dal fondo inosservato e ascoltando. » — Ma che diavolo! io entro sempre inosservato e mi metto ad ascoltare... Che questo marchese d'Alzeira fosse una spia! Andiamo avanti. (*Legge.*) « (*Fra sè.*) (In tempo io giunsi!)

« (*Avanzandosi con sdegno.*) Signore!

« (*Con molto sdegno.*) Ah!

« (*Con tutto lo sdegno.*) Voi mentite, ricordatevi la notte del tredici settembre! (*Tablò, cala la tela.*) » — Bella, bella particina!

(*Legge.*) « Atto ultimo, scena quattordicesima. Il Marchese entra non visto... » Al solito — « ode le ultime parole » al solito — « e dice fra sè » — al solito! — « L'istante è arrivato! (*Si avanza.*) » — Ah! ecco la parlata che mi ha detto Cesare. Vediamo. (*Legge.*) « (*Con mistero.*) Vi saluto, o signore.

« (*Misteriosamente.*) E non vi è tempo da perdere.

« (*Con accento solenne e misterioso.*) Ascoltatemi... lo voglio!... ve ne prego.

« Vi ricordate che il tredici settembre una donna vi conduceva fuori da un ospizio?... Sì, voi non conoscete i vostri parenti! Vi ricordate che quella donna vi presentò al maresciallo delle truppe spagnuole?... » — Corpo di bacco! una cicalata di una pagina e mezza!... La leggerò poi: vediamo ora come finisce la scena.

« Ma i morti risuscitano!

« Lo crivellarono, ma non l'uccisero.

« Io, io ladro! ah! tu hai colma la misura! Or bene, sappilo, hai detto ladro a tuo padre! Sì, riconosci in questa mano la cicatrice che vi lasciò il morso di quel lupo sui Pirenei.

« Ah! fermati!

« Oh! figlio!

« Oh! natura! (*Si abbracciano, tablò.*)

« Ma sento alcuno che giunge... io mi ritiro... addio per poco. (*Entra a sinistra.*) » — Ma che bella particina, che bella particina! Studiamo ora questa parlata. (*Rimonta un po' la scena studiando al modo che gli scolari studiano la lezione.*)

SCENA IV.

DETTO, SIMONAZZA *ed* AJACE.

(*Simonazza ed Ajace entrano con lettere e giornali in mano che guardano negligentemente e poi ripongono; essi parlano fra loro.*)

SIMONAZZA.

No, fio caro, no: persuadite! Siete fuori di strada. Materialismo chiami imparar la parte?... Materialismo battere il sostantivo? Ma se non batti il sostantivo, cosa ti vuoi battere?

AJACE.

Ma non ti far sentire! Anticaglie! Lo scopo dell'arte è persuadere, convincere e commuovere; ma quando l' artista è schiavo della parola non c' è più creazione, non c'è più estetica... non c' è più quel profumo, quel *cancan*, quello *scik!*...

SIMONAZZA.

Ma che *scik*, che profumo, che *cancan! Cani, cani*... ecco la conclusion de la morale! Stemo a bomba: convincer, persuader e commover! E el xe duro, ve', el rispettabile amigo! (*vuol dire il pubblico*) e non ghe basta le ciacchere del profumo e del *scik* de un par tuo!

AJACE.

Tu mi vuoi convincere e persuadere che sei una bestia.

SIMONAZZA.

E tu mi vuoi commuovere che sei un asino!

AJACE.

Sì, sì, va là! (*Caricando la maniera antica.*) « Tu brèmi il sèngue di Don Diego?! th! th! th! (*Fa un passaggio comico.*) Eeebben!... l'avrèi! » — Ah! ah! ah! (*Ride.*) Bel modo di persuadere!

SIMONAZZA.

Certo, imparerò da ti. (*Canzonando la maniera svenevole di certi giovani attori, e facendo atto di arricciarsi il ciuffo, ecc.*) « T'amo, Francesca, t' amo!... (*Arricciandosi i baffi, e ponendosi la mano all'occhio del panciotto, da damerino*) e dispietato è l'amor mio! » — Bella maniera de commuovere! (*Ride, canzonando Ajace.*)

AJACE (*con sprezzo*).

Almeno di' *disperato*.

SIMONAZZA.

Disperato ti, che no ti ga mai un soldo in sacca!

AJACE
(*si stringe nelle spalle e si volge ad Amilcare che studia*).

Senti che scenette? Ma non formalizzarti sai, son cose da compagnie secondarie... manco male che alla fin di carnevale io ne esco! — Oh! vediamo: studii la parte?

AMILCARE.

Sì, studio una parlata; ne ho già imparato dodici righe; senti. (*Si mette la parte dietro le reni e recita senza colorito guardando in aria come uno scolaro.*) « Vi ricordate che quella donna vi presentò al maresciallo delle truppe spagnuole? Ella non riconobbe nel maresciallo il marchese d'Alzeira, ma il marchese d'Alzeira... »

AJACE (*ridendo*).

Ah, ma tu vaneggi! Questa è roba da dilettanti! Imparar la parte s' intende studiarne l'argomento e trovare

gli effetti!... Fa vedere quella parte. (*Prende la parte e la scorre.*) È questa la parlata che ti preme?

AMILCARE.

Sì, quella.

AJACE.

Punto primo, è troppo lunga; ci sono mille lungaggini... hai un *lapis*?

AMILCARE.

Sì.

AJACE.

Prendi lì dalla buca del suggeritore il *copione*, leggi, e taglia come ti dirò; io intanto taglierò nella parte. (*Cava un lapis.*)

AMILCARE (*eseguisce*).

Eccomi pronto. (*Legge molto presto*) « Vi ricordate che quella donna vi presentò al Maresciallo delle truppe spagnuole? »

AJACE.

Questo è argomento e bisogna dirlo. Avanti.

AMILCARE.

« Ella non riconobbe nel Maresciallo il marchese d'Alzeira, ma il marchese d'Alzeira... »

AJACE.

« Riconobbe quella donna, e fu per chiamarla sua sposa... » Tutte chiacchiere, taglia tutto.

AMILCARE.

« Ma egli non era ancora persuaso... » Mi pare che il discorso, così, non attacchi.

AJACE.

Oh! anzi attacca benissimo. « Una donna vi presentò

al Maresciallo delle truppe spagnuole — ma egli non era ancora persuaso che la figlia d'un soldato morto per la patria fosse almeno tanto nobile quanto lui, marchese e grande di Spagna! » Attacca o non attacca? E questo bisogna lasciarlo perchè qui c'è la battuta di mani.

SIMONAZZA (*sentenzioso*).

E po' attacco, o non attacco, basta colorir e batter el sostantivo; el pubblico trova sempre l'attacco.

AJACE.

Avanti.

AMILCARE.

« E avendo saputo che quella donna era carica di debiti, le offerse dell'oro!... dell'oro, intendete, come se ad ogni iniquità... »

AJACE (*finendo*).

« Si trovasse bastantemente compenso nell'oro!... » C'è della lungaggine, ma c'è la battuta di mani! Bisognerebbe salvare la tirata dell'oro... Aspetta, la metteremo più giù; taglia tutto.

AMILCARE.

« Vi ricordate ora di quel che faceste? »

AJACE.

Taglia.

AMILCARE.

« L'ambizione e l'invidia... »

AJACE.

Taglia.

AMILCARE.

« E mentre il Maresciallo vi... »

AJACE.

Taglia, taglia!... Che chiacchieroni questi autori italiani!

AMILCARE.

« Gli affari del Maresciallo frattanto erano in pien dissesto caduti. »

AJACE.

Questo è argomento, bisogna dirlo.

AMILCARE.

« Molestavanlo d' ogni parte i creditori... »

AJACE.

Ecco qui: aggiungi come ti dètto. (*Dètta e scrive.*) « Volevano dell' oro!... » — Ammirativo, puntini — « Dell'oro, intendete?... » — Interrogativo, puntini — « Come se ad ogni iniquità.... » — Ammirativo, puntini — « Si trovasse bastante compenso nell' oro...! » — Puntini, ammirativo. — Avanti.

AMILCARE.

« Egli offerse loro... »

AJACE.

« Il suo bastone, eccetera, le corone, eccetera, e quei miserabili, eccetera... » — Tutto il resto bisogna lasciarlo che è magnifico, e pieno di effetto. Ora a noi. Mettiti lì dalla buca del suggeritore, e suggerisci. — Simonazza, fammi il piacere di farmi scena un momento. (*Simonazza in questo frattempo si era messo da una parte a studiare la sua parte; ora egli viene a mettersi in posizione opportuna, ma segue a studiare, e le azioni e le parole fa e dice senza colorito, e senza levar gli occhi dal libro.*)

AJACE.

Ecco. Tu entri dal fondo con mistero e premura. (*Eseguisce.*) Guardi intorno, poi avanti. (*Amilcare suggerisce.* Ajace recitando.***) « Vi saluto, o signore. »

SIMONAZZA
(*eseguendo quello che Amilcare gli suggerisce*).

« Mi dissero, o signore che voi avete molte cose, da comunicarmi. »

AJACE.

Voce di petto. — « Sì, e non vi è tempo da perdere! » — E guardi intorno. (*Eseguisce.*)

SIMONAZZA.

« Ma in questo momento, io... »

AJACE.

« Ascoltatemi » Azione! (*A Simonazza che eseguisce, e così tutte le volte che Ajace gl' indica ciò che dee fare.*) Con forza. « Lo voglio!... » Azione — rimettendosi: « Ve ne prego... Oh! soltanto ve ne prego... intendete! » Così, sorridendo con stento, e tirandosi indietro con le mani in tasca... (*Eseguisce uno dei soliti passaggi affettati con caricato cambiamento di fisonomia, ecc.*)

SIMONAZZA.

« Orsù, parlate. »

* È inutile l'avvertire che si dovrà aver preparato un *copione* in cui siano entrambe le parti copiate di questo brano di scena, per servire ad Amilcare quando suggerisce. Il suggeritore vero allora non suggerirà che il *parlato* estraneo alla supposta scena.

** L' Attore deve fare, con graziosa parodia, la satira al modo affettato di certi attori. In ciò sta l' effetto comico, e lo scopo artistico di questo scherzo.

AJACE.

Pausa. Qui vedi, è un crescendo: bisogna cominciare piano, piano, poi rinforzare, rinforzare, intuonando sempre più forte sino là in fondo al: *disgraziato!* dove ci vuole un bel *sol* di petto. A noi. Fuori il fazzoletto, che fa un gran giuoco sempre nelle parti di forza, e avanti (*Cava il fazzoletto*). « Vi ricordate voi che il tredici settembre una donna vi conduceva fuori da un ospizio?... » Azione « Sì, voi non conoscete i vostri parenti! » Bada che spesso vado a soggetto.

AMILCARE.

Che vuol dire *andare a soggetto?*

AJACE.

Non stare servilmente attaccati a quel che ha scritto l'autore; dire su quello che l'ispirazione, lo slancio ti suggeriscono nel momento! Avanti.

SIMONAZZA

(*suggerendogli Amilcare*).

« Ma signore... »

AJACE.

« Vi ricordate che quella donna vi presentò al Maresciallo delle truppe spagnuole? » Forza adesso! « Oh! ma egli non era ancora persuaso che la figlia d'un prode soldato morto, là, sul campo della gloria per la patria infelice ed oppressa oh! era almeno, o signore, era almeno tanto nobile, viva Iddio! quanto lui » verso il pubblico e con disprezzo « quanto lui marchese e grande di Spagna! » (*Imitando l'urlo degli applausi.*) Eeèh! bravo!... Qui vien giù il teatro. Ora pausa, giuocare di fazzoletto alla fronte e tra le mani, tornarsi a calmare e riprendere freddamente, ma più spedito. « Gli affari del maresciallo frattanto erano in pien dissesto caduti... » asciugarsi una lagrima « molestavanlo i creditori da tutte le parti... » Voce semispenta. « Volevano dell'oro! » Ora aggiungo io qualche parola, vado a soggetto « là, dell'oro volevano questi abbjetti, questi birbanti di usurai... come se ad ogni iniquità, ad ogni nequizia, ad ogni prepotenza si trovasse, o vili strozzatori! bastante compenso nell'oro! » Altro grande applauso di tutti gli indebitati. « Egli offerse loro il suo bastone di maresciallo, le corone d'alloro che egli aveva mietute, là, sui campi dell'onore, e, lo credereste? quei miserabili non furono contenti... » Forza! « perchè vi era chi li istigava!... » Azione « Eravate voi! » E qui comincia il crescendo. (*Con voce fioca.*) « Alla battaglia del venti, vi fu chi appropriossi una vittoria che spettava intera al maresciallo! » Azione « Foste voi! — Nell'assalto del ventidue fuvvi chi sul Maresciallo fece cadere la colpa della sconfitta » Azione « Foste voi ancora! E dopo l'infelice giornata del ventotto voi spingeste la vostra fellonia sino ad accusarlo di tradimento!... » Crescendo. « Ed egli fu condannato alla fucilazione! » Crescendo « Te ne ricordi? » Crescendo « Te ne ricordi? » *sol* di petto. « Disgraziato! tu comandasti la fucilazione del padre tuo, perchè egli... era tuo padre!... e tu... eri... suo figlio! »

AMILCARE.

Bravo, bravo!

SIMONAZZA.

Sior sì, sior sì.

AJACE.

Avanti.

SIMONAZZA

(*con un po' di colorito*).

« Celo! il padre morto! »

AJACE.

Afferrarlo per la mano e un passo avanti per crescer l'effetto. (*Eseguisce.*) « Ma i morti risuscitano! »

SIMONAZZA.

« Stoltezze! dodici palle lo crivellarono! »

AJACE.

« Lo crivellarono ma non l'uccisero! »

SIMONAZZA.

« Ah! voi vi prendete spasso di me!... Voi siete un impostore... il vostro abito in cenci... il furto che fu commesso nel mio palazzo... io starei per credere che foste voi il ladro! »

AJACE.

Qui vedi, io ci aggiungerei un effetto. Ti ricordi nel *Vecchio Caporale*, che quando *Simon* si sente dare del ladro diventa muto? È una paralisi prodotta da una congestion biliosa al cervello; io qui non diventerei muto, sarebbe una reminiscenza!... Ma una paralisi ti può prendere tanto alla lingua, come agli orecchi, agli occhi... io mostrerei per un momento di diventar cieco...

AMILCARE.

Scusa, ma la storia della medicina registra bensì qualche caso di gente diventata muta, per conseguenza di qualche violento patema, ma non cita nessun caso di cecità.

AJACE.

Eh! Che il pubblico non conosce la storia della medicina! Niente niente; io dunque diventerei cieco, e quando il figlio trae la pistola per uccidersi, allora, a quel colpo dell'amor paterno, ricupererei la vista in tempo per fermargli il braccio.

AMILCARE.

Ma essendo cieco, come fai a vedere che il figlio vuole ammazzarsi?

AJACE.

L'amore paterno lo indovina... eppoi sento a montare il cane, ecco giustificato tutto.

AMILCARE.

Ma il pubblico troverà poi verosimile questo riconquistare la vista?

AJACE.

Se trova verosimile che il vecchio caporale riacquisti la favella dopo di averla perduta da un pezzo, troverà tanto più verosimile che il marchese d'Alzeira ricuperi la vista appena rimasto cieco. Eppoi, la verosimiglianza, ci vuol altro! si cerca l'effetto! — A noi! — (*A Simonazza.*) Di' l'ultima parola, e secondami, e quando è il momento fingi di montare il cane alla pistola.

SIMONAZZA.

« Starei per credere che foste il ladro! »

AJACE.

Fuori di sè e forza: qui si va a soggetto. « Io ladro!... io ladro! » giuoco di fisonomia. « Ah! io... io... » (*Si frega gli occhi.*) « Dio!... la luce si offusca... ove son io?... ove sei tu?... queste tenebre... ma dove, dove sei?.. non ti vedo più... Ah! Dio! Dio! Dio!... ho... perduto... la vista... Son cieco!... son... cieco!... » (*A Simonazza.*) Di' qualcosa.

SIMONAZZA.

« Ma voi, ma io... »

AJACE (*facendo il cieco*).

« Sei tu pago adesso?... hai colma la misura... tu hai detto ladro... tu hai acciecato tuo padre!... »

SIMONAZZA.

« Mio padre voi! »

AJACE (*c. s.*).

« Sì, riconosci in questa mano la cicatrice che vi lasciò il morso di quel lupo sui Pirenei. »

SIMONAZZA.

« Mio padre... oh! mostro ch' io sono!... ma io!... »

AJACE

(*facendo il cieco che si sforza di vederci*).

« Figlio! che mediti?... ove sei?... che fai? ma io voglio vederti!... »

SIMONAZZA.

« Tricchete! » (*Imita il montar del cane.*)

AJACE.

« Ah! fermati!... » (Torno a vederci) « Ma fermati!... Cielo! ti ho veduto!... ci rivedo... ci rivedo... Dio!... Dio!... ti ringrazio! » (*Abbracia Simonazza e cade adagio in ginocchio; Simonazza lo seconda prendendo un' attitudine da tablò; e restan fermi, tremando entrambi. Ajace parlando ad Amilcare senza muoversi.*) E qui si resta in attitudine, fermi, tremando, finchè il pubblico non abbia applaudito! — (*Si alza.*) In questi casi l'applauso viene a poco a poco: uno dice, *bravo!* e un altro *bene!* tac tac tac!... tac tac tac... eeeèh! eeeèh!... (*Imita il crescere dell' applauso.*) Qui poi abbracci il figlio, e poi una bella uscita di scena, andando a soggetto. — « Ma sento alcuno che giunge... io mi ritiro... tu resta... e silenzio!... addio, o figlio, addio... ma per poco... addio! addio!... addio!... » (*Fa una delle solite uscite secondato da Simonazza e rientra tosto in scena, con un sigaro che si prepara ad accendere.*) E il pubblico ti chiama fuori subito! Hai capito ragazzo mio, come si fa a convincere, a persuadere, a commuovere? L'effetto e poi sempre l'effetto. Che ne dici, Simonazza?

SIMONAZZA.

Certo, certo, l'è una scena fatta da artista... mi la faria in un modo tutto opposto per esempio... ma la xe fatta da grande artista!

AJACE.

E il nostro Simonazza sa quello che dice ve'! È un allievo di Demarini, un compagno di Vestri!... Gustavo Modena, quando studiavo sotto di lui, lo nominava sempre... Oh! addio: vado e torno per la prova.

AMILCARE.

Grazie tante, sai.

AJACE (*partendo*).

Che! ti pare? (*Via cantando e fumando.*)

SCENA V.

AMILCARE *e* SIMONAZZA.

AMILCARE.

Che cosa ne dici?

SIMONAZZA.

L'è un ragazzo che gà dei mezzi... non perchè el sia sta con Modena... chè i alunni de Modena i xe conosciuti da tutti... Ma oggi tutti i attori zoveni i vol esser sta con Gustavo... come tutti i veci i vol esser sta in compagnia Real... e nota che della famosa compagnia Real semo morti tutti... fora de mi!... Ma tornando a Ajace, sicuro el gà del spolvero... El mal xe che non se ragiona, non si guarda la filosofia della parte... Cossa! El marchese d' Algeri...

AMILCARE.

D' Alzeira!

SIMONAZZA.

D' Algeria o d' Algeri, la xe tutta Europa. El marchese d'Algeri donca el xe un veccio... un *vecchio tardo per gli anni e tremulo*, rifinito e infranto dai rimorsi e dall' appetito! E sto vecio, cossa? El gaverà el *sol* de petto? Ma dove prenderà il fiato? Dalla caverna dei venti? Ma questi giovinastri sentono batter le mani, e tanto basta! Oh pubblico! oh pubblico, colpevole, adulator! Vuoi porgere ascolto ai consigli dei miei bianchi capelli? Fa un carattere... con qualche mossa comica, ma dignitosa... esempligrazia, faghe prender tabacco... eh! mi in quela parte, con una tabacchiera in man, vorria... far cascar el teatro dai applausi!

AMILCARE (*fra sè*).

(Quell' altro il fazzoletto, e questo la tabacchiera!... pare che l' effetto stia nel naso!)

SIMONAZZA.

Perchè, varda bene: abbiamo detto che el scopo dell'arte è convincere, persuadere e commuover el rispettabile. Ma per qual strada si arriva a sto porto sospirato? Per la strada della natura e del vero. E quali sono i mezzi che la natura e il vero ci danno? Voltemola, prilemola, tutti i mezzi si riducono a sette: Primo «Tuono di voce; *do - re - mi - fa: fa - mi - re - do.*» El *sol* di petto, gnente: semo subito sul falso. — Secondo «Lo sguardo» che nualtri disemo l'*occiada* (*Straluna gli occhi*) Cusì, cusì, etcetera. — Terzo «Colpo di mani» (*Batte le mani insieme.*) — Quarto «Colpo di piede» (*Batte un piede in terra.*) — Quinto «Passaggio.» — Sesto «Pausa colorita.» — Settimo, che xe quello che li paga tutti, «Battere el sostantivo!» —

Vuoi che ti faccia vedere? Varda come che se fa. Punto primo io sono vestito di panni laceri e in tocchi, ma sotto gò la mia uniforme de maresciallo spagnuolo, con la sua fascia, le so decorazioni, etcetera: el pubblico non sa gnente de questo. Ciò posto, vien qua, mettite là, famme scena e suggerisci. — Mi entro: contegno tra serio e ironico, passo tremante, scatola in man. — Avanti.

AMILCARE (*fra sè*).

(Sentiamo quest' altro.)

SIMONAZZA.

Te guardo, e crollo la testa, con tabaccada espressiva (*Eseguisce recitando; Amilcare suggerisce come prima.*) «Eh, eh, eh!... Vi saluto, o signore!*»

AMILCARE.

«Mi dissero che avete cose importanti da comunicarmi.»

SIMONAZZA.

«Sì, e non vi è tempo de perdere!...» Varda ben come te fisso; che oci, ah?... *Ociada!*

AMILCARE.

«Ma in questo momento io...»

SIMONAZZA.

Guardème ve'! Con muggito da tiranno. «Aaascoltatemi!... Lo voglio!...» passaggio «eh eh eh...» una tabaccada «ve ne prego... ve ne prego!...» e una tremadina de testa!

AMILCARE.

«Orsù, parlate.»

* L'attore faccia alla sua volta un' altra, ma molto diversa parodia, completando così la caricatura di due generi opposti, ma ambedue falsi di recitazione.

SIMONAZZA.

« Sediamo! » (*Mentre seggono.*) Varda ben come se fa a eccitar l'interesse del rispettabile, e ridurlo a un silenzio tal da sentir fino i fiati delle mosche. (*Siede con Amilcare, poi si accomoda, si spurga, tabacca, preparandosi a parlare con solennità e importanza. E se l'attore farà con verità tutto questo è certo che il pubblico si porrà in curiosità, e quindi in perfetto silenzio; allora:*) Vedi, se adesso ghe fusse pubblico in platea se sentiria dappertutto a far *st! st!* e po' un silenzio de sepoltura e pena la vita a supiarse el naso! Donca attenti. « Prendete tabacco. »

AMILCARE.

« Grazie ! » (*Finge prendere.*)

SIMONAZZA

(*con voce cupa e profonda*).

« Vi ricordate che il tredici settembre una donna vi conduceva fuori da un ospizio?... » Ociada « Eh! eh! eh! eh! sì voi non conoscete i vostri parenti! »

AMILCARE.

« Signore!... »

SIMONAZZA.

Battendo el sostantivo « Non conoscete i vostri *parenti!* » Suggerisci anca i pezzi tagliati da quell'asino ignorante de Ajace, che i xe i più belli. « Vi ricordate che quella donna vi presentò al maresciallo delle truppe spagnuole? Ella non riconobbe nel maresciallo il marchese d'Algeri, ma il marchese di Algeri riconobbe quella donna e fu per chiamarla sua sposa!... » colpo de man. (*Eseguisce molto forte.*) « Ah! ma egli non era ancora persuaso che la figlia di un prode campione morto fra il furor delle pugne, era almeno tanto nobile quanto lui, marchese e grande d'Inghilterra. »

AMILCARE.

Di Spagna!

SIMONAZZA.

Gnente, fa più susurro l'Inghilterra! Avanti! « Egli vi accolse però, promise proteggervi, e avendo saputo che quella donna era carica di debiti, le offerse dell'oro, dell'oro, intendete!... » Colpo de man « come se ad ogni iniquità si trovasse bastante compenso in questo vile metallo!... Eh!... Eh!... Eh!... » passaggio « eh eh eh!... » e riprendiamo tabacco! — « Vi ricordate ora di quel che faceste voi? » occiada « L'ambizione e l'invidia vi divoravano! » occiada e batter el sostantivo « E mentre il *Maresciallo* vi colmava di *favori, empio!* voi lo tradivate! » Occiadazza, e po crescer un tono di voce ogni periodo; cussì; comincio in *do; do* « Gli affari del Maresciallo frattanto erano in pien dissesto caduti! » *do - re* « molestavanlo d'ogni parte i creditori! » *do - re - mi* « Egli offerse loro il suo bastone di maresciallo, le corone d'alloro mietute sull'incruento agone della gloria! » xe più poetico! — *do - re - mi - fa* « e i miserabili non vollero tacere, perchè v'era qualcuno che li istigava!... e sapete chi era?... chi era?... » gran passaggio « eh eh eh, prendete, prendete tabacco! Eravate voi! » e torno in *do.* - « Alla battaglia del venti vi fu chi appropriossi una vittoria che spettava intera al Maresciallo!... » colpo di piede « Foste voi! » po' te branco la man e seguito battendo el sostantivo « e dopo l'infelice *giornata* (sostantivo) del *ventotto* (sostantivo) voi spingeste la vostra *fellonia* (sostantivo) fino ad accusarlo di sostantivo... cioè di tradimento!... Di tradimento un d'Algeri!... » Gran colpo de man, de piedi, de testa de tutto « Ooooh! rabbia! Ooooh mia disperazione! Ed egli fu condannato alla fucilazione, e voi ne comandaste il fuoco!... te ne ricordi? » (Voce sepol-

crale) « Disgraziato! comandasti la fucilazione del tuo genitore! Si!... perchè tu eri il frutto di suoi giovenili amori, e d'un secreto matrimonio! che egli!... ahi! lasso!... non volle mai, mai pubblicare! giammai.»

AMILCARE.

« Cielo! mio padre morto!...»

SIMONAZZA.

Sublime passaggio « Sì, morto... mor... th th th!... eh eh eh!...» ed ora un' ultima fiata, tabacco, perchè i morti risuscitano! presto adesso.

AMILCARE (*presto*).

« Stoltezze! dodici palle lo crivellarono!»

SIMONAZZA (*c. s.*)

« Lo crivellarono, ma non l'uccisero!»

AMILCARE.

« Ah! voi vi prendete spasso di me!... voi siete un impostore!... Il vostro abito in cenci, il furto che fu commesso nel mio palazzo... starei per credere che voi siate il ladro!...»

SIMONAZZA.

In piedi (*Si alzano.*) « Io! io ladro» ricordati che sotto son vestito da maresciallo « Io ladro! ah! tu hai colma la misura! ebbene sappilo tu hai detto ladro» me sbottono « al maresciallo marchese d'Algeri, grande d'Inghilterra e tuo augusto genitore!» (*Si sbottona e resta in attitudine.*) Qua rullo de tamburi, le sentinelle fanno el *presentat*, tu resti annichilito, e mi maestosamente « Piega ora quella superba cervice sin contro la terra da voi vili rettili velenosi barbaramente contaminata!» Vedi, ai miei tempi quando facevo el maresciallo nei *due Sergenti*, gaveva un cappello preparato con un ordegno dentro, e quando me sbottonava e me dava a conoscer, toccava la susta del cappello, e saltava fuori tanto de spennacchio scarlatto!... che el gera un effetto, ma un effetto!... eh! ai miei tempi! mi, sempre furor! Ho avuto corone, sonetti, bocchè de fiori freschi, che conservo ancora! Basta finiamo sta scena. Qui tu vuoi ammazzarti, io ti trattengo il braccio... tuo pentimento, mia commozione « Oh! padre! oh! figlio! sì, no,» e po' finalmente el perdon e l'abbrazzada. E subito dopo « Ah! sento alcuno...» e mi ritiro, etcetera, e vago fin sulla porta (*eseguisce*) e po' me volto: « Figlio!» e ti « Padre!» e mi « Ancora un amplesso» e ti « Ancora sul vostro seno...» e se precipitemo l'un fra le braccia de l'altro. (*Eseguiscono.*) « Oh! sangue! oh! natura! — Addio, addio!...» e parto da destra. (*Entra precipitoso fra le quinte colle braccia levate, poi ritorna asciugandosi il sudore.*)

SCENA VI.

DETTI, ERMINIA, *poi* CESARE *coi tre* CREDITORI *ed* AJACE.

ERMINIA

(*che è entrata qualche momento prima, ed ha assistito al finale della scena, fingendo gli applausi*).

Bravo, fuori! bravissimo! (*Batte le mani.*)

SIMONAZZA.

Ma se pol anca zurar ve'! (*Declamando.*) « È ver, carco son d'anni e di fatica; ma il cor palpita ancora e *se n'impipa!*»

ERMINIA (*ad Amilcare*).

Amilcare, bada un po' là; tornano quei tuoi amici, e

dicono di averti da parlare. Ho gran paura che ci sia del torbido; hanno saputo che vuoi partir con noi!

AMILCARE.

Diavolo!

CESARE

(entrando coi creditori).

Vengano, vengano avanti, signori. *(Viene ad Amilcare.)* Amilcare, questi tuoi amici... *(Piano.)* (Credo che vogliano fermarti il passaporto!)

AMILCARE *(piano).*

(Oh! povero me! E come fare ora?)

CESARE

(piano e tabaccando).

(Pigliali con le buone... tu non vuoi già fuggire per non pagarli.)

AMILCARE *(piano).*

(No certo, per bacco! non sono già un ladro come loro!)

ERMINIA *(piano).*

(Se ti metti a fare il comico, infine...)

AMILCARE *(c. s.).*

(Lo fo per pagarli! ma se mi tagliano le ali, se mi fermano il passaporto...)

CESARE *(c. s.).*

(Eh! ma, io credo che ti sarà facile di commuoverli...)

ERMINIA *(c. s.).*

(Di convincerli e persuaderli!...)

AMILCARE *(c. s.).*

(Convincerli, persuaderli... commuoverli... *(Colpito da un' idea.)* Se provassi!...)

CESARE.

(Che cosa?)

AMILCARE.

(Niente, voglio provare se... dammi questa scatola!) *(Gli porta via la scatola e va verso i creditori.)* Signori!

1° CREDITORE

(staccandosi da Ajace con cui parlava insieme agli altri due).

Signor Amilcare!

2° CREDITORE *(c. s.).*

Signor commediante! *(Ironico.)*

3° CREDITORE *(c. s.).*

Commediante! *(Ironico.)*

AMILCARE

(rifacendo alquanto la maniera usata da Simonazza nell' insegnargli la parte).*

Eh eh eh!... *(Tabacca.)* Vi saluto, o Signori!

1° CREDITORE.

Ci dissero che avete intenzione di partire!

AMILCARE

(c. s. e così in seguito).

Sì, e non ho tempo da perdere!

2° CREDITORE.

Ma noi siamo venuti...

* L'Attore cominci a fare questa caricatura in modo che il pubblico la intenda, ma senza esagerar troppo, specialmente qui in principio, affinchè non si renda troppo inverosimile che i Creditori si adattino a tal scena.

AMILCARE.

Aaascoltatemi!... Lo voglio!... (*I tre creditori fanno un movimento di sorpresa.*) Eh eh eh!... ve ne prego, oh... ve ne prego!... (*Tabacca.*)

1° CREDITORE.

Insomma ascoltiamo un po' quel che vuol dirci.

2° CREDITORE.

Sì, dite bene, ascoltiamo.

3° CREDITORE.

Ascoltiamo.

AMILCARE.

Sediamo. (*Seggono i tre Creditori da una parte; Amilcare dall'altra; Amilcare fa pausa, si muove, si dispone a parlare imitando Simonazza, ecc., e poi.*) Prendete tabacco?

1° CREDITORE.

Grazie mille.

2° CREDITORE.

Non ne prendo.

3° CREDITORE.

Non ne prendo, grazie mille. (*Cesare, Erminia ed Ajace ridendo un po' fra loro si pongono un po' indietro dalla parte dei Creditori in modo da veder Amilcare e esserne veduti.*)

AMILCARE

(*finalmente comincia con tuono alquanto basso e solenne*).

Vi ricordate voi che il giorno tre novembre... successivo al giorno dei *morti*... del mille e ottocento cinquantaquattro, un giovine fu presentato a quel consesso che voi non conosceste mai, voglio dir ai professori dell'Università!... (*Azione dei tre Creditori.*) Eh eh eh! Sì voi non conosceste mai i vostri professori!... (*Azione c. s.*) Non li conosceste mai!...

1° CREDITORE.

Signore!

AMILCARE.

Vi ricordate ora che quel giovine ingenuo ed inesperto, traviato da fatali compagni, in breve fu tutto dedito al giuoco, alla dissipazione, preferendo i caffè alle scuole, i bigliardi alle cattedre? (*Fa il colpo di mani forte; i tre Creditori danno un crollo.*) Ah! egli non sapeva che un professore era almeno tanto nobile quanto un re di bastoni o di coppe!...* (*Passaggio.*) Eh eh eh... prendiamo tabacco! (*Simonazza gongola e fa atto di applaudire ad Amilcare; Ajace fa atto di disapprovazione: Cesare fa atto di batter le mani senza molto occuparsi della cosa. Erminia fa con le dita segno di fischiare. — Tutto contemporaneamente. — Amilcare vede; i Creditori, no. — Ciò senza interruzione chedi un istante; Amilcare continuando.*) Allora giuocatori di vantaggio gli si misero alle costole e gli guadagnarono tutti i denari!... (*Colpo di piede.*) Foste voi! Falsi amici finsero di soccorrerlo, e lo immersero in un pelago di debiti!... (*C. s.*) Foste voi! Strozzatori ed usurai lo costrinsero a vendere ed impegnare perfino l'ultimo gilè che gli rimaneva!... (*C. s.*) Foste voi ancora!... voi!... th, th th!... eh eh eh... ed ora prendete tabacco, perchè sapete chi era quel giovine infelice?... lo sapete? (*I tre Creditori si alzano infastiditi.*)

1° CREDITORE.

Era un buffone!

AMILCARE

(*alzatosi maestosamente*).

Ebbene, riconoscetelo! (*Si sbottona l'abito e mostra che è senza panciotto.*) Era io!... senza gilè! (*I quattro Comici ripetono la* controscena.)

* Ove sien d'uso le carte francesi dicasi: *quanto un re di quadri o di picche!*

1°, 2° e 3° CREDITORE
(*insieme alzando la voce*).

Ma signore!...

AMILCARE (*con forza*).

Abbassate ora quelle superbe cervici...

1° CREDITORE (*con sdegno*).

Signore! noi non siamo venuti qui per assistere a queste scene, e molto meno per sentirci narrar storie che noi sappiamo assai meglio di voi!

2° CREDITORE.

Sì, assai meglio di voi, che ne alterate la verità!

3° CREDITORE.

La verità! (*Amilcare vorrebbe parlare.*)

1° CREDITORE.

Avete o non avete invocato supplichevolmente il nostro soccorso?

3° CREDITORE.

Il nostro soccorso! (*Amilcare c. s.*)

2° CREDITORE.

Vi siete o non vi siete dichiarato contento delle nostre offerte?

3° CREDITORE.

Delle nostre offerte? (*Amilcare c. s.*)

1° CREDITORE.

È o non è vostra la firma di questa cambiale

3° CREDITORE.

Di questa cambiale?

AMILCARE.

Ma io...

1° CREDITORE.

E dopo tutto ciò, voi v' ingaggiate artista nascostamente, e meditate di fuggirci?

AMILCARE.

Amici, amici miei!

1° CREDITORE.

Ma voi non fuggirete, se prima non pagate!

2° CREDITORE.

Se prima non pagate!

3° CREDITORE.

Pagate.

AMILCARE (*fra sè*).

(Le scene a scatola decisamente non persuadono!) *Mette via la scatola.*) Ma uditemi almeno!...

1° CREDITORE

Vogliamo quattrini!

AMILCARE.

Ma almeno ascoltatemi!...

3° CREDITORE.

Vogliamo napoleoni d' oro!

2° CREDITORE.

Oro!

AMILCARE
(*cavando il fazzoletto*).

(Tentiamo quest' altra strada!) (*Forte.*) Voi dunque volete...

1° CREDITORE.

Napoleoni!

2° CREDITORE.

Napoleoni d' oro!

3° CREDITORE.

Oro!

AMILCARE

(*spiegando il fazzoletto comincia a rifare la maniera di Ajace e volgendosi al terzo Creditore*).

Oro! Oro!... Intendete? vogliono, là, dell' oro, questi usurai!... Come se ad ogni iniquità, ad ogni prepotenza si trovasse, o vili strozzatori, bastevol compenso in questo vile metallo!

1° CREDITORE (*con risentimento*).

Signore! fine alle offese, e pagateci, o noi...

AMILCARE (*c. s.*).

Ebbene, uditemi. Ormai io sono artista, io appartengo alla sacra arte della scena!... Io me ne sento il genio!... Io ho quel profumo, quel *cancan* di maniere, quello *scik* che ci vuole per divenir grande... e io diverrò grande, sublime!... Andrò viaggiando, andrò a soggetto, andrò per l' Italia, e questa patria delle arti mi sarà larga di applausi, di sonetti, di fiori freschi: ma queste gioie preziose non le raccoglierò che per voi... io deporrò ai vostri piedi fiori, plausi e sonetti... e se ciò non vi basterà l'artista saprà strapparsi dal capo il suo alloro e donarvi anche quello! (*Si asciuga una lagrima; Ajace fa atto di approvare e applaudire; Simonazza fa atti di sprezzo e disapprovazione; Cesare applaude come prima; Erminia fa colle dita l' atto di fischiare come prima; Amilcare vede. Ciò sempre senza interruzione del dialogo.*)

1° CREDITORE.

Eh! che pagliacciate son queste! Che volete che ci facciamo del vostro ridicolo alloro? O pagate o noi vi accuseremo di truffa!

AMILCARE.

Di truffa!

2° CREDITORE.

Sì, di truffa e di furto!

3° CREDITORE.

Di furto!

1° CREDITORE.

E finirete a passare per un ladro!

3° CREDITORE.

Ladro!

AMILCARE.

Io! io ladro!

1° CREDITORE.

Dunque pagate.

AMILCARE.

Io ladro... ah!... (*Si pone le mani agli orecchi.*)

2° CREDITORE

Pagate, e tutto è finito.

AMILCARE (*c. s*).

Dio! le mie orecchie... questo silenzio!... questo cupo silenzio che regna intorno a me!... Non odo più alcun rumore!... dove son io?... dove siete voi?...

1° CREDITORE.

Dunque, volete pagare?

AMILCARE (*facendo il sordo*).

Eh?

2° CREDITORE.

Se volete pagare? (*Alzando la voce.*)

AMILCARE (*c. s.*).

Che cosa dite?

3° CREDITORE (*fortissimo*).

Pagare! pagare!

AMILCARE.

Dio! Dio! ho... perduto l'udito!... son sordo!... son sordo!... (*Cade lentamente in ginocchio.*)

SIMONAZZA

(*corso a sostenerlo con atteggiamento eroico grida*).

Oh! cielo! Salva questo giovine infelice!

AJACE (*dall' altra parte*).

Ma il giorno della vendetta arriva per tutti!...

I CREDITORI

(*fanno per avanzarsi e gridano*).

Eh! fandonie!...

ERMINIA

(*afferra Cesare per la mano e lo trascina tra il gruppo dei tre comici e i tre creditori, compiendo il tablò esclama*).

Indietro! vivo o morto esso non appartiene che a lui! (*Accenna Cesare che ha posto una mano sul capo ad Amilcare. Tutto ciò dev' essere fatto con graziosa e comica parodia.*)

AMILCARE

(*piano a Simonazza e ad Ajace senza muoversi*).

(Se quei tre lì fossero in platea potrebbero resistere a questo tablò?)

SIMONAZZA (*piano in attitudine*).

(Sta zitto!)

1° CREDITORE.

O vivo o morto, noi gli andiamo a fermare il passaporto!

AMILCARE.

No, per carità! (*Salta in piedi.*)

1° CREDITORE.

Ah! ah! vedete che non siete sordo, voi siete pazzo? oppure credete canzonarci; ma la vedremo! (*Ai suoi compagni.*) Andiamo, andiamo a fermargli il passaporto!

AMILCARE

(*sciogliendosi dai Comici*).

Oh! che finalmente sono stanco di questa storia! (*Ai Comici che vorrebbero parlare.*) Voi altri andate al diavolo e portate a lui le vostra scatole e i vostri fazzoletti! (*Ai Creditori*) E voi... qua, poche parole, ma convincenti. (*In fretta ma con affettata calma e grazia.*) Badate bene — se mi lasciate andare pei fatti miei, restiamo buoni amici, continuo a finger di credervi galantuomini, e sulla paga che mi dà Cesare vi guarentisco intanto il frutto del vostro credito. Secondo ogni probabilità il mio buon zio crepa prima di me, ed io allora al più tardi vi pago anche il capitale.

3° CREDITORE.

Capitale.

AMILCARE.

Tu sta zitto se no ti fo saltare in orchestra! — Ma voi invece dite: « se il signor Amilcare parte, felice notte; dunque fermiamogli il passaporto. » Fermatelo; ecco le probabilità che il signor Amilcare vi promette; prima probabilità: il signor Amilcare vi lascia il passaporto e non vi paga! — Lo fate mettere in prigione eh? — Seconda probabilità: il signor Amilcare va in prigione...

ERMINIA.

Senza passaporto!

AMILCARE.

E voi lo mantenete...

CESARE.

Ed egli non vi paga!

AMILCARE.

Allora lo fate mettere fuori, ma lo costringete a star qui, a non far nulla, a morir di fame...

AJACE.

Terza probabilità.

CESARE.

Egli muore!

ERMINIA.

Sempre senza passaporto...

AMILCARE.

E non vi paga!

ERMINIA.

E se non avesse volontà di morire...

AMILCARE.

Allora, quarta probabilità: egli fa di nascosto un contratto con suo zio: gli vende anche la proprietà de' suoi beni, si becca i quattrini, scappa...

ERMINIA.

Vi lascia il passaporto...

SIMONAZZA.

E non vi paga. — Sostantivo!

AMILCARE.

Riuscite a impedirgli la fuga, lo riducete proprio alla necessità, di ricordarsi che vi sono delle leggi in materia di usura? Allora quinta ed ultima probabilità: egli vi fa cacciare all'ergastolo col suo passaporto e tutto! E ve la fa, vè! col deposto del sarto, del trattore, del bisuttiere, della stiratrice, della modista, etcetera, provo qualmente voi altri con duemila franchi avete acquistate le ragioni di quattromila e mi avete strozzato con una cambiale di ottomila, e voi altri ve n'andate dritti all'ergastolo per truffatori e per ladri! Sì, per ladri, chè già voi altri non c'è pericolo che diventiate nè muti, nè ciechi, nè sordi per queste inezie! (*Esaltato sul serio e afferrando una sedia.*) Perchè poi, viva iddio, io sono un tal matto...'

1° CREDITORE.

Ma calmatevi, calmatevi!... C'è bisogno d'insolentire, quando si hanno delle buone ragioni e delle oneste intenzioni?

2° CREDITORE.

Se ci aveste parlato prima del frutto garantito sulla paga...

3° CREDITORE.

Paga...

AMILCARE.

Pochi discorsi!

1° CREDITORE (*al secondo*).

Cosa ne dite?

2° CREDITORE (*al terzo*).

Cosa ne dite?

3° CREDITORE (*al primo*).

Cosa ne dite?

1° CREDITORE (*risoluto*).

Insomma, regolate col signor Cesare un'obbligazione formale...

2° CREDITORE.

E noi vi lasceremo partire augurandovi salute e quattrini!

3° CREDITORE.

Quattrini. (*Partono.*)

AMILCARE

(*resta sorpreso, e partiti i Creditori, dice*).

Cesare, Ajace, Simonazza, Erminia!... li ho convinti, li ho persuasi!... Il cielo me lo perdoni, credo d'averli persino commossi!... Come diavolo ho fatto?

AJACE.

Hai parlato con slancio, con profumo di passione, come ti dicevo poco fa.

SIMONAZZA.

E ti ga battuto quel tremendo sostantivo « Non vi pago! »

ERMINIA.

Te lo dirò io come hai fatto: invece di *recitare*, hai *parlato*.

AMILCARE.

Erminia! Ecco il metodo che seguirò! Con esso son certo di *persuadere*, *convincere*, e *commuovere* il pubblico, quand'anche fosse il pubblico più eccezionale; un pubblico di creditori usurai.

FINE DEL VOLUME DECIMO.

VOLUME 11

PAOLO FERRARI.

OPERE DRAMMATICHE.

VOLUME UNDECIMO:

IL RIDICOLO. — MARIANNA. — IL POLTRONE.

Milano, 20 Gennajo 1878.

Ciaschedun volume della presente edizione delle mie *Opere drammatiche* è contrassegnato dalla mia firma autentica.

Paolo Ferrari

OPERE DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI.

VOLUME UNDECIMO.

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE.
Via San Paolo, 11.

1878.

Milano, coi tipi di G. Bernardoni.

OFFRO RISPETTOSO E MEMORE
QUESTO XI VOLUME
A QUELLA GENOVA
LA QUALE
FRA I GRANDI DI CUI FU PATRIA GLORIOSA
ANNOVERA NON ULTIMO
ALBERTO NOTA
L'ILLUSTRE CONTINUATORE
DI CARLO GOLDONI
NOVEMBRE 1878.

IL RIDICOLO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

CENNI STORICI

intorno alla commedia

IL RIDICOLO.

Nel 1858-59 era a Modena l'egregio avvocato Mantellini in qualità di Commissario del Governo toscano per la strada ferrata Stradella-Pistoja. Aveva egli condotta con sè la sua giovine sposa, bellissima e culta gentildonna fiorentina, che pel suo spirito amabile e arguto divenne sùbito centro di un eletto circolo di persone della miglior società modenese. Fra queste era mio padre, collega del signor Mantellini, per la sua qualità di Commissario del Governo estense.*

Mio padre quindi mi presentò in casa Mantellini, delle cui simpatiche conversazioni divenni frequentatore.

Una sera il giro del conversare, non ricordo per quali propositi, condusse la signora Mantellini a trarmi nel-

* La detta strada-ferrata fu eseguita sotto la sorveglianza e il controllo d'un Commissariato composto dei Rappresentanti dell'Austria, del Parmense, del Modenese, dello Stato Pontificio e della Toscana. Il Commissariato risiedeva in Modena, e però mio padre ne era il presidente.

l'agguato di una scommessa, di cui sarebbe prezzo un *pegno* — che è quello che i francesi dicono *une discrétion*, forse perchè il vincitore in cotai giuochi è sempre indiscreto nel dettare la legge al vinto.

Io perdetti: e la graziosa dama m'impose per *pegno* che la sera dipoi io dovessi portare e leggere alla conversazione uno *scherzo comico*.

Io aveva giacente nel cassetto de' miei scartafacci un lavoruccio che súbito pensai potere agevolmente ricopiare riescendo a farmi onore con poca fatica: ma non lo dissi, anzi feci mostra di sentirmi imbarazzatissimo, terminando naturalmente con bene colorita rassegnazione. Se non che l'accorta gentildonna indovinò la mia simulazione e mandò a vuoto il mio divisamento aggiungendo che intendeva prefiggermi lei il soggetto dello *scherzo comico* impostomi.

E il soggetto fu un piccolo scandaluccio avvenuto di que'giorni a Firenze: un signore aveva scoperta una relazione — non del tutto colpevole invero, ma che parve colpevolissima a lui — fra la propria moglie e un inglese venuto in Toscana a passare l'inverno. Le prove della relazione erano così irrecusabili, che la moglie non tentò neppure di negare, anzi tutto confessò, invocando il perdono, perchè era la prima volta, perchè era stata una cosa insignificante, impercettibile... Fatto è che il marito, pur disponendosi a perdonare alla giovine e amata penitente, si propose peraltro di trar vendetta dell'inglese.

Era costui un perfetto gentiluomo, ma un originale, un vero *eccentrico-uomo*.

Va il marito a lui e gli dice, al solito: « Signore, io so tutto! »

Ma l'inglese, imperturbato, risponde che non capisce nulla.

Il marito perde la pazienza: « È inutile il negare (grida), la cameriera ha confessato; il guardaportone ha confessato!... »

E l'inglese, duro: « Io non capisco nulla. »

« Ma insomma ha confessato la stessa mia moglie! »

E l'inglese, sodo: « Io non capisco nulla! »

E non ci fu maniera di cavargli altro di bocca.

Il duello, ciò non di meno, ebbe luogo, perchè il marito insultò pubblicamente l'inglese.

Tale il soggetto impostomi; con di più l'aggravante di uno espresso divieto di qualsifosse licenza poco o assai boccaccevole.

La sera successiva portai un aborto, un embrione di commediolina intitolato: *Dramma comico*. L'improvvisazione mi procurò indulgenza, tanto più che la scena fra il marito e l'inglese, comica per sè, m'era riescito di renderla abbastanza bene; e fece ridere molto la conversazione.

Nel 1862 dovendo scrivere un racconto per la *Perseveranza*, trassi fuori quello scherzo e lo svolsi in alcuni capitoli che non dispiacquero...

— Prima *ruminazione!* —

E dieci anni dopo trassi fuori il racconto della *Perseveranza* e ne feci questa commedia che intitolai: *Il Ridicolo*...

— Seconda *ruminazione!* —

Della mia qualità di *poeta ruminante* ho già fatto ai lettori le mie confessioni ne' *Cenni storici* dei volumi precedenti.

Il *Ridicolo* fu recitato la prima volta a Roma nel teatro *Capranica*, dalla insigne ompagnia di *Alamanno Morelli*.

Le parti principali furono così distribuite:

Raimondo: A. Morelli.
Federico: Giuseppe Majone.*
Metzbourg: Pietro Rossi.
Leonardo: Domenico Bassi.
Emma: Signora Virginia Marini.

La recita fu fatta nell' ottobre.

Il successo fu quanto mai poteva desiderarsi da un Autore coadjuvato da artisti di tanta vaglia.

Dopo la Compagnia Morelli, pose in scena questa commedia la Compagnia di Luigi Bellotti Bon. Questi fece del conte Metzbourg una di quelle squisite creazioni che sapevano fare gli artisti della vecchia e grande scuola a cui appartiene; la quale grande scuola va oggi tramontando incalzata dagli anni, mentre nessuna aurora, da nessuna parte dell' orizzonte, si vede spuntare!...

Basta! Speriamo... speriamo... ed in che? — Ah! me ne dimenticava: nel *Giurì drammatico nazionale*, del quale ha l'onore, o lettori, d'essere presidente il vostro affezionatissimo

P. Ferrari.

* Valentissimo attore rapito all'arte, mentre ancora non era trenenne.

PERSONAGGI.

—

Il marchese RAIMONDO BRAGANZA.
Il marchese FEDERICO, suo figlio.
Il conte GIORGIO METZBOURG.
Il maggiore CAMPELLI.
Il barone CORBENTI.
Il conte LEONARDO.
GEPPINO, di dodici o quattordici anni.
GERMANO, vecchio servo.
LUIGI, cameriere.
Un Cameriere dell'Albergo di Roma, a Roma.
Un Cameriere di Vittoria.
Un Cameriere dell' Albergo Cavour, a Milano.

Madamigella EMMA LAFARGA.
La marchesa LORENZA, vedova, nuora di Raimondo.
La contessa VITTORIA.
Donna AGATA.
GILDA, cameriera di Vittoria.

—

La scena è a Roma, indi a Milano, poi in una villa ne' suoi dintorni. — Tempo presente.

ATTO PRIMO.

—

A R[illegible] da letto dell'*Albergo di Roma*.

SCENA I.

METZBOURG *e* LEONARDO, *poi* VITTORIA.

(*Metzbourg legge un giornale, distratto.*)

LEONARDO

(*dopo un momento entra*).

Oh! gut Morgen, mein Herr!

METZBOURG.

Buon giorno, signor Conte. Appunto pensava chiedere a lei una cosa che mi preme. Ma prima l'avverto, io non parlo tedesco che in Germania. All'estero parlo la lingua che trovo. Siamo a Roma, parlo italiano.

LEONARDO.

Saprà tutte le lingue.

METZBOURG.

Non importa sapere una lingua per parlarla. Un piccolo dizionario, molta ostinazione...

LEONARDO.

Qualche lezione di un buon professore...

METZBOURG.

Oh! lezioni tutto il giorno, e molti professori.

LEONARDO.

Le costeranno cari!

METZBOURG.

No, dico: la ringrazio molto, e stringo la mano, e sono contentissimi.

LEONARDO.

Molto ingenui quei suoi professori!

METZBOURG.

Ecco, lo fanno... come si dice in italiano: *freundlich*?

LEONARDO.

Amichevolmente. Vede non può sbagliare: la desinenza tedesca *lich* equivale alla nostra in *mente*; per fare gli avverbi è regola quasi costante.

METZBOURG.

Ecco, ella è uno dei miei professori. (*Gli stringe la mano [illegible].*) La ringrazio molto.

LEONARDO.

Ah! ora capisco!

METZBOURG.

Dunque pensava di chiederle una cosa che mi preme.

LEONARDO.

Un'altra lezione d'italiano?

METZBOURG.

No: notizie intorno a certi signori che sono in questo albergo. (*Entra Vittoria.*)

LEONARDO.

Volentieri, se li conosco.

METZBOURG.

Sono di Milano, come lei.

VITTORIA
(*vedendo Leonardo*).

Oh, conte Leonardo!

LEONARDO.

Oh, contessa Vittoria! A Roma? Sola?

VITTORIA.

Una vedova, caro signor Conte; è una viaggiatrice che era in un vagone con un viaggiatore; il viaggiatore è disceso a metà strada. Ecco sola la viaggiatrice. (*Scherzosa ma con grazia.*)

LEONARDO (*a Metz[illegible]*)

Perdoni un momento.

METZBOURG (*[illegible]endo*)

Fortunato incontro!

LEONARDO.

Fortunato sì, ma non come pare che il signor Conte supponga.

METZBOURG.

Non suppongo nulla. Ho detto fortunato incontro semplicemente.

LEONARDO.

M'era sembrato che immaginasse...

METZBOURG.

Ho detto fortunato incontro semplicemente.

LEONARDO.

Dunque, scusi, ora sono da lei. (*Verso Vittoria.*) E così, signora Contessa, che prodigio?

VITTORIA.

Sono fuggita da Napoli.

LEONARDO.

L'eruzione del Vesuvio forse?

VITTORIA.

Che vuole? Fra noi vulcani non ci possiamo soffrire.

LEONARDO.

Io adoro invece i vulcani, i vulcani vedovi specialmente! (*Con complimento.*)

VITTORIA (*sorridendo*).

Anche in eruzione?

LEONARDO.

Anzi! È il mio ideale! Restare là come il professore Palmieri in un *tête-a-tête* incandescente col vulcano! (*Con intenzione.*)

VITTORIA (*c. s.*).

Oppure perire ai suoi piedi!

LEONARDO.

Sì.

VITTORIA.

Come Ercolano e Pompei!

LEONARDO.

Ecco, preferirei come Plinio il naturalista (*con enfasi da scienziato*), facendo delle esplorazioni, là sul cratere!

VITTORIA.

Quel signore là, non è il conte Metzbourg?

LEONARDO.

Sì, il misterioso parente di non so qual principe di Germania! Lo conosce?

VITTORIA.

Mi fu presentato a Firenze. — Conte Metzbourg? (*Andando un poco verso di lui.*)

METZBOURG.

Mille perdoni. — Madama mi faceva l'onore di chiamarmi, o mi sono ingannato?

VITTORIA (*scherzosa*).

Bravo! Mi ha dimenticata!

METZBOURG.

Mille perdoni. — Ebbi forse l'onore...

LEONARDO.

A Firenze.

VITTORIA (*a Leonardo*).

E noti, che poco dopo la presentazione, mi disse che gli avevo fatta un' impressione dolcissima.

METZBOURG.

Fu per questo che la dimenticai.

LEONARDO *e* VITTORIA (*sorridendo*).

Oh!

METZBOURG.

Mi pare logico. Io incontro una donna, ricevo una impressione dolcissima. Bene; io debbo considerare allora i due lati di questo quesito: Rivedrò quella donna? — No? Il ricordo della dolcezza provata non mi darebbe più pace; dunque, oblio per evitare un danno. — Sì? Il ricordo mi priverebbe di provare una seconda dolcezza: dunque oblio per procurarmi un piacere. L'avrei provata una volta sola; la provo due volte.

VITTORIA.

E l'indomani, daccapo il dilemma, daccapo l'oblio?!

METZBOURG.

Preparo la terza dolcezza! Ah! ne vale la spesa! (*S'inchina.*)

VITTORIA.

Querkopf.

METZBOURG.

Io non parlo tedesco che in Germania.

VITTORIA.

Bene, in italiano, bel tipo!

METZBOURG

(*a Leonardo non intendendo*).

Tipo?

LEONARDO.

Originale. Equivale al *querkopf!*

METZBOURG

(*gli stringe la mano*).

La ringrazio molto.

LEONARDO

(*fra sè annojato*).

(Oh! è la seconda!) (*Vittoria, Leonardo e Metzbourg parlano fra loro.*)

SCENA II.

DETTI, RAIMONDO e LORENZA, *che entrano da diverse parti.*

RAIMONDO

(*incontrando Lorenza*).

E così? Come ti piacque la funzione della Cappella Sistina?

LORENZA.

Sublime! La musica rapisce... forse troppo... Scuote troppo i sensi... offusca il pensiero di Dio.

RAIMONDO

(*distratto, appena sorridendo*).

Eh! mi raccomando! Che non dipenda da eccesso di sensibilità!

LORENZA.

Oh! Sa bene che mi chiamano la statua di ghiaccio! E me ne vanto!

RAIMONDO (*c. s.*).

Badati dal sole!

METZBOURG (*a Leonardo*).

Oh! ecco due di quei signori forestieri di cui volevo chiederle.

LEONARDO.

Oh! sono loro intimo. Torno subito. (*Va a* [illegible] *renza.*) Marchesa Lorenza! Marchese Raimondo!

LORENZA.

Signor Conte! (*Saluta* [illegible])

RAIMONDO.

Caro Leonardo, già che vi trovo, scusate; avete [illegible] mio figlio? (*Turbato assai.*)

LEONARDO.

No; c'è de' guai?

RAIMONDO.

Temo! — Sentite, voi siete l'unico vero amico di mio figlio; vorrei pregarvi che mi faceste una confidenza.

LEONARDO
(*solenne, offeso*).

Signor Marchese, se ella mi crede vero amico di suo figlio, è inutile che me ne chieda i segreti.

RAIMONDO (*con impazienza*).

Non prendete la cosa in epico al vostro solito! Credete che vi voglia interrogare a danno di mio figlio?

LEONARDO (*subito rimettendosi*).

Già, ha ragione. — Scusi, dica pure.

RAIMONDO.

Dacchè siamo a Roma, mio figlio mi dà molto da pensare! Ieri andò a Frascati, dicendo che tornerebbe la sera, poi non tornò.

LEONARDO.

Noti che glielo dissi: « Se resta madamigella Lafarga a vedere Frascati al chiaro di luna, ci resterai anche tu. »

RAIMONDO (*con amarezza*).

Dunque andò proprio con lei?

LEONARDO.

Già.

RAIMONDO.

E con lei rimase.

LORENZA.

Che brutte cose!

LEONARDO.

Io credo che non si tratti che di un capriccio!

RAIMONDO.

Approvo forse i capricci io? Ma poi, Emma Lafarga non è donna da capricci.

LORENZA.

Una cantante dev'essere una virtuosa.

RAIMONDO.

Ci vuol altro che sarcasmi! — Del resto la madre di questa Emma era una gran dama — era, in lontano, anche un po' mia parente.

LORENZA.

Una gran dama che sposa un cantante! E in seconde nozze! Indecente! Il cantante che sposò doveva essere salito altissimo!

LEONARDO.

Si figuri, tenore sfogato! *Do* di petto!

LORENZA.

E la figlia...

LEONARDO.

Anche più sù! *Re* chiave di soprano!

RAIMONDO.

Non mi fate perdere la pazienza! Si tratta di agire e non di fare assalti di spirito!

VITTORIA (*avvicinandosi*).

Io stava incerta di riconoscerli!

LORENZA.

Oh Contessa!

RAIMONDO.

Cara signora Contessa!

LORENZA.

È un anno quasi che non ci si vede! Sempre vedova, spero?

VITTORIA
(*con scherzoso sospiro*).

Ma!... e tu pure?

LORENZA.

Oh! si domanda?

VITTORIA.

Oh! già; giurasti al tuo povero marito, al tuo signor suocero (*accenna Raimondo*), alla tua piccina di restar vedova.

LORENZA.

E mantengo e manterrò il giuramento!

LEONARDO (*a Vittoria*).

Non le costa nessun sacrifizio, sa! Le donne che passano a seconde nozze le ributtano.

LORENZA.

Mi sembra una tal confessione di materialismo...

LEONARDO (*c. s.*).

Se mai si decidesse a fare questa confessione, venga al mio confessionario. Avrà l'assoluzione.

VITTORIA.

Mi fa paura la penitenza.

LEONARDO
(*s' inchina scherzoso, e va a Metzbourg. Vittoria, Lorenza, e Raimondo parlano fra loro. — A Metzbourg*).

Eccomi a lei. — Dunque, ella voleva sapere di quei signori?

METZBOURG.

Perdono; credeva il signor Conte loro concittadino soltanto; invece ella è loro intimo. Mi faccia il piacere di avere per non avvenuta la mia curiosità.

LEONARDO (*solenne*).

Signor Conte, se la sua era una curiosità innocente, la mia intimità con quei signori non può essere ostacolo. (*Metzbourg ascolta e non risponde.*) Io non credo il signor Conte capace di curiosità indiscreta. (*C. s.*). E molto meno credo che si sarebbe rivolto a un gentiluomo per una tale curiosità. (*C. s.*) Eppoi quei signori non offrono appiglio a curiosità indiscrete. Il vecchio è nientemeno che il marchese Raimondo di Braganza di Milano; antichissima nobiltà, senatore del Regno, viaggia col figlio, il marchese Federico, scienziato, archeologo, e colla marchesa Lorenza, sua nuora, vedova del primo figlio del Senatore, dama severa; e tutte persone rispettabili. — Ella vede che può manifestare la sua curiosità senza pericolo di nessuna indiscrezione.

METZBOURG.

Mi faccia il piacere di avere per non avvenuta la mia curiosità. (*S' inchina ed esce.*)

LEONARDO
(*resta lì, saluta, poi seccato*).

Aah! (*Torna a Lorenza, Raimondo e Vittoria, coi quali si mette a crocchio. In questo entra Emma seguita dal maggiore Campelli; questi restano verso il fondo parlando, non osservati dai quattro più avanti.*)

SCENA III.

EMMA, CAMPELLI, *e* DETTI.

(NB. *Si avverte che il dialogo non deve subire veruna interruzione per l'entrata dei suddetti.*)

VITTORIA (*a Leonardo*).

Che cos'ha, Leonardo?

LEONARDO.

Che cos'ho? — Hanno mai veduto dei tulipani veri che per la lor stranezza si dice che pajono finti? Bene, quel signore è uno di questi tulipani! Si chiama conte Metzbourg con un altro cognome di quindici consonanti e una vocale che non si pronunzia; parente di un gran duca di Germania — dicono frutto di matrimonio... morganatico — molto morganatico e pochissimo matrimonio — perdono. Mi aveva detto che desiderava notizie sul conto loro; poi, visto che sono loro intimo, non ha più voluto chieder nulla, e mi ha piantato lì colla mia curiosità.

LORENZA.

Non vedo il motivo della sua curiosità; sarà un originale. Non franca la spesa di occuparsene tanto. (*Parlano fra loro Lorenza, Raimondo, Vittoria e Leonardo.*)

EMMA.

Caro signor maggiore Campelli, terminiamo. Può ella accusarmi di avere incoraggiato la sua passione?

CAMPELLI.

No, madamigella, no.

EMMA.

La mia condotta sa che sia mai stata tale da farle concepire speranze... di altro genere?

CAMPELLI.

No, no; anzi il contrario!

EMMA.

Sono una cantante, ecco tutto! Una cantante, sia pur celebre come madamigella Lafarga, eh, mio Dio, si può comprometterla senza scrupoli. Diamine! Una cantante prima o poi si lascia commuovere! Io poi per di più sono

fanciulla, sola nel mondo, circondata da tutte la seduzioni — Or bene, se è l'essere una cantante che le alimenta il coraggio, questo motivo non c'è più; lascio il teatro.

CAMPELLI

(*colpito dolorosamente, dopo un istante*).

V'era un'altra parola che avrebbe potuto dirmi, e che mi avrebbe risparmiato le insensataggini che commetto, compresa quest'ultima di correrle dietro da Vienna a Roma.

EMMA.

Dirle che amo un altro?

CAMPELLI.

Glielo ho chiesto tante volte! Sin dal primo giorno, a Parigi.

EMMA.

Allora non amavo nessuno. Ma la parola che non poteva dirle la cantante, gliela può dire oggi la figlia della marchesa De-Rovere: Amo! (*Si alza; Campelli si alza dolorosamente ammutolito.*)

LEONARDO

(*a Raimondo a parte*).

Marchese!... La Lafarga è là.

RAIMONDO.

Sì, è lei.

VITTORIA.

L'Emma? Oh! siamo amiche!

LORENZA (*con orgoglio*).

A rivederci, Contessa.

RAIMONDO.

Cara, Contessa.

VITTORIA.

Ci rivedremo! (*Si salutano; Raimondo e Lorenza salutano Leonardo, Raimondo prende un giornale ed esce leggendo; Lorenza lo segue.*)

CAMPELLI.
(*sforzandosi di parer tranquillo*).

Insomma... non ho che... a farle una dimanda.

EMMA.

Il nome dell'uomo che amo?

CAMPELLI.

No, non me lo dica; preferisco scoprirlo da me... ed essere libero... di fare... quello che crederò. Volevo chiederle, e a quando le... nozze?

EMMA.

Entro un mese.

CAMPELLI.

Mille augurj. (*Emma s' inchina; Campelli s' inchina e s' avvia; Vittoria e Leonardo s' avvicinano ad Emma; Vittoria ed Emma s' abbracciano.*)

SCENA IV.

DETTI *e* FEDERICO.

FEDERICO.
(*entra e incontra Campelli*).

Campelli?...

CAMPELLI.

Braganza?...

FEDERICO.

A Roma?

CAMPELLI.

Arrivo e riparto.

FEDERICO.

Resta almeno un giorno! Ci sono delle novità, ho tante cose da dirti.

CAMPELLI.

Bada!... Se restassi dovrei chiederti un favore.

FEDERICO.

Eccomi qua.

CAMPELLI.

Farmi da padrino.

FEDERICO.

Ti batti?

CAMPELLI.

Se resto, è probabile.

FEDERICO.

Con chi?

CAMPELLI.

Non lo so... con un imbecille!

FEDERICO.

E il motivo?

CAMPELLI.

In caso te lo dirò.

FEDERICO.

Allora non oso trattenerti. Che peccato! Vieni almeno a Milano.

CAMPELLI.

Non è impossibile, perchè andrò presto a Torino. Intanto addio.

FEDERICO.

Addio! (*Campelli esce; Leonardo viene a Federico.*)

LEONARDO.

Bada, tuo padre è in una grandissima pena.

FEDERICO.

Perchè non tornai jeri sera?

LEONARDO.

Sapeva che tu eri... con qualcuno! Te l'aveva detto io! Frascati al chiaro di luna!

FEDERICO.

Oh sì! Se tu la sapessi tutta! Dove sarà il babbo?

LEONARDO.

Sarà andato disopra. Andiamolo a trovare. (*Escono.*)

SCENA V.

EMMA *e* VITTORIA.

EMMA.

È inutile che tu me lo neghi. Il Marchese e sua nuora sono usciti per farmi uno sgarbo! Capisco anche perchè; perchè sono stata a Frascati.

VITTORIA.

Ah!... allora... capisco anch'io! Il marchese Raimondo aspettava con impazienza suo figlio da Frascati!... Eravate andati insieme?

EMMA.

Oh! non insieme.

VITTORIA.

Ah! vedo!... Vi siete trovati là per caso: sono combinazioni che succedono. — Però, allora vi siete rassegnati almeno a fare insieme colazione.

EMMA.

Neppure questo, insieme.

VITTORIA.

Bene, vi siete trovati per caso, alla medesima tavola.

EMMA.

Ma era la tavola rotonda. Cinquanta posate.

VITTORIA.

E tu eri il numero uno e lui il cinquanta! Agli antipodi! Eppoi cosa avete fatto — non insieme — ma tutti due?

EMMA.

Una passeggiata di quattro ore! Quattro ore di cielo! Poi ecco l'ora di pranzo... eccoci assisi alla tavola rotonda...

VITTORIA.

Numero uno.

EMMA.

E numero cinquanta! — Poi ecco finito il pranzo; eccoci a passeggiare un poco sino alle otto; poi... eccoci di ritorno.

VITTORIA.

Scusa vè! Dalle otto della sera alle undici del giorno dopo, per solito, c'è di mezzo quel tempo... fra il tramonto e l'aurora... che si vedono le stelle... tutto tace, gli animali vanno al riposo...

EMMA.

E che c'entrano le undici di stamane?

VITTORIA.

Non sei tornata poco fa?

EMMA.

No, io tornai ieri sera alle otto e mezza.

VITTORIA.

Ma se Federico è tornato alle undici!

EMMA.

E non siamo mica tornati insieme!

VITTORIA.

Non avete fatto proprio niente insieme?

EMMA.

Abbiamo passeggiato... e parlato! Una conversazione incantevole! Confidenze di pensieri e di sogni! Mi ha sempre trattato come una dama! Lì a Frascati nessuno sapeva ch'io fossi la celebre Lafarga. Nessuno si voltava come a Pietroburgo ed a Vienna, a guardarmi ed a segnarmi al vicino bisbigliando il mio nome... Che delizia! Come respiravo! M'era dimenticata d'essere una rarità, mi sentiva una forestiera come le altre, anonima, oscura; mi pareva d'aver ripresa l'abitudine di arrossire se qualcuno mi avesse fissata! Ecco la vita! Il mio castello in aria comincia a metter base sulla terra.

VITTORIA.

Tutte le volte che ti trovo, sei occupata a comporre un romanzo! Cinque anni fa alla morte di tuo padre, era il romanzo della giovinetta colla vecchia madre nella solitudine e nel silenzio... romanzo che comprendo e rispetto altamente. È vero che, alla povera Marchesa tua madre non garbavano molto la solitudine e il silenzio; ma non importa, solevi compensarla dell'ingiustizia del mondo, molto democratico, ma che non perdonò a una marchesa De-Rovere di sposare un tenore. Poi la povera Marchesa venne a mancare; secondo romanzo, il romanzo di una grande artista: l'arte! La grande livellatrice degli uomini, col sentimento! Con una modulazione drammatica, confondere tutti i partiti in un solo evviva!

EMMA.

Quanto al romanzo della solitudine non parliamone; la morte della mia povera mamma lo interruppe; non lo avrei interrotto io... non poteva soffrire di vederla esposta a certe fierezze, peggio a certe famigliarità. — Quanto poi al romanzo dell'artista, l'ho provato, sì! Allori, brillanti, delirj!... Ebbene, non ho mai potuto vincere la ripugnanza delle presentazioni sul palcoscenico. Quando il buttafuori batte al mio camerino e mi dice: « tocca a lei » — non dirlo a nessuno che faresti sogghignare — mi pare che gridi: « alla berlina! » E addio arte, non ho che questa idea: Io, donna, fanciulla, figlia di una dama, debbo andare là, davanti a una folla d'uomini, che coi loro canocchiali aspettano di anatomizzare tutte le particolarità della mia toletta, che può variare dal *decoletè* provocante di una... traviata, al travestimento in abito maschile, tutto attillato! Ah! l'impresario vuole utilizzare sul pubblico gli effetti... ottici delle mie tolette! Se i versi sono malfatti, se la musica è brutta, si vede almeno che è bella e ben fatta la prima donna! — In principio perdetti la stima del pubblico; poi cominciava a perderla di me stessa... allora ho detto: Basta!

VITTORIA.

E quindi terzo romanzo! Il romanzo della vita domestica, il romanzo della dama.

EMMA.

Precisamente. — E voglio cominciarlo subito! chè adesso posso ancora entrare nel santuario della famiglia, senza portare meco un solo rimorso, neppure un solo pensiero che lo profani, che possa mai farmi abbassare la fronte davanti a mio marito, davanti ai miei figli! E lo giuro, sai! Ho veduto principi, banchieri, poeti, ambasciatori, deliranti per me! Un principe cambiò un ministero,

credendo conquistarmi; un ambasciatore prese un congedo che produsse un ribasso di novantacinque centesimi; eppure non v'è un solo uomo che possa vantarsi d'avermi baciata la mano! Già non ho mai amato — e se vuoi, questo mi ha guastata l'anima; qualcosa bisogna fare; amare non volevo, dunque ho disprezzato tutto e tutti — e una vergine beffarda, scettica e artista, ha qualche cosa dell'incompleto, non è nè abbastanza donna nè abbastanza angelo, come i cherubini dei vecchi dipinti, testa e ali. — Ma gioventù ed amore possono ricostituirmi, e io sono giovane e amo!... Amo finalmente! (*Alzandosi.*)

VITTORIA.

Concludendo, tu ami il marchese Federico ed egli ama te. — Non ho bisogno che tu mi dica che il Marchese ha accompagnata la sua dichiarazione colla domanda della tua mano.

EMMA.

Domanda formale! Impegnando la sua parola d'onore di sposarmi entro un mese.

VITTORIA.

E il Marchese senatore, il padre, come la intenderà?..

EMMA.

Federico gliene parlerà dentr'oggi; egli si tiene sicuro del consenso.

VITTORIA.

Io invece ci ho i miei dubbj! Don Raimondo ha certe idee!

EMMA.

Aristocratiche?

VITTORIA.

Aristocratiche non direi...

EMMA.

Finanziarie?

VITTORIA.

Neppure; eppoi tu devi avere il tuo mezzo milioncino!

EMMA.

Seicentomila!

VITTORIA.

Ma non sono idee nè aristocratiche, nè finanziarie; sono idee severe, fiere, puritane.

EMMA.

Cerchi in tutta la mia vita, non temo nessun puritanismo.

VITTORIA.

Sai, è un mio timore... forse m'inganno!

EMMA.

Ad ogni modo Federico ha ventot'anni.

VITTORIA.

Vorresti sposarlo contro la volontà del padre?

EMMA.

La legge lo ammette.

VITTORIA.

Basta; speriamo che il vecchio Marchese farà anche lui la vecchia commedia. Atto primo: impossibile! Atto secondo: si vedrà. Atto terzo: sposatevi e siate felici.

EMMA
(*con gioia entusiastica*).

E come saremo felici. Ho già il mio programma. Il primo salone di Milano sarà il mio! — Tutte le illustrazioni, tutte le notabilità; arte, dottrina, spirito, anche un po' di politica. Vedi io, libera dagli amori, ho sempre avuto molto tempo da leggere, da coltivarmi, e... in confi-

denza so il conto mio! Ma prima di tutto so come è nojosa una letterata!... E dissimulo la mia letteratura... E parlo di mode, di trine, di cappellini, di balli! Colle persone colte sollevo la conversazione... ma con garbo, con modestia, come un dilettante che entra in un quartetto di professori!

VITTORIA.

Io respiro già l'atmosfera del tuo salone: gentilezza distinzione, spirito colto ed elegante.

EMMA.

E alla porta quello spiritaccio-acquavite delle allusioni...

VITTORIA.

Già quello spirito che ci costringe noi signore a pigliare quella fisonomia deplorabile di disattenzione...

EMMA (*continuando*).

Che dice... Questo è il momento di allacciarsi un guanto! (*Fa il movimento con garbo scherzoso.*)

VITTORIA.

O di accomodarsi una forcella nella pettinatura! (*Fa il movimento.*)

EMMA.

Stupidi!

VITTORIA.

Sguajati! (*Ridono.*)

EMMA.

Ecco come governerò il mio regno.

VITTORIA.

La regina si badi dai frementi dell'amore.

EMMA.

Ah! non voglio che un fremente solo! Mio marito!

VITTORIA.

Fremente e consorte! Bel caso!

EMMA.

Ah! zitto! Guarda là!

VITTORIA.

Federico con suo padre.

EMMA.

Potessi sentirne una parola, da trarne un pronostico.

VITTORIA.

Vengono qui: ritiriamoci nella loggia. Entrando, non possono vederci.

EMMA.

Sì! (*Prende la mano di Vittoria e se la porta al cuore.*) Senti qui!

VITTORIA
(*con penoso stupore*).

Oh! mio Dio! Ma sei pazza! calmati per carità!

EMMA.

Mi par di morire! (*Si ritirano nella loggia.*)

SCENA VI.

DETTE *nella loggia.* RAIMONDO *e* FEDERICO, *che non le vedono.*

RAIMONDO
(*entrando è turbatissimo e sdegnato; ha in mano il giornale che portò seco uscendo; depone il cappello in fondo, viene avanti, si getta a sedere e fa atto di guardare il giornale. Federico lo segue serio e in silenzio; Emma e Vittoria si mostrano in ascolto. — Duramente e risoluto:*)

Dunque hai capito: impossibile!

EMMA
(*piano, a Vittoria*).

(Ah! mio Dio!...)

VITTORIA
(*piano ad Emma*).

(Eh! via! Atto primo!) (*Scompajono; Federico è rimasto fermo in silenzio.*)

RAIMOMDO.

Assolutamente impossibile! E ti avverto che si parte stassera. (*Federico c. s.*) E ho dato ordine che si faccia anche il tuo bagaglio. (*Federico c. s.*) Che vuol dire? Non rispondi? Intenderesti forse di non partire con me?

FEDERICO.

Mi hai mai sentito invocare il diritto de' miei ventott' anni?

RAIMONDO.

Intanto però me li rammenti.

FEDERICO.

Non per offenderti, babbo; ma perchè tu mi scusi se ti prego di discutere almeno tranquillamente la cosa.

RAIMONDO.

Tempo perduto.

FEDERICO.

Hai eccezioni sull' onestà di madamigella Emma?

RAIMONDO.

Lo so anzi che una delle stranezze della sua celebrità, è una severa costumatezza.

FEDERICO.

Pure esigerei che tu facessi scrupolose indagini: con tante relazioni che hai dappertutto, ti sarebbe facile: e giuro che se solo un' ombra risultasse a carico della sua virtù, ritirerei subito la mia domanda.

RAIMONDO.

Avanti pure.

FEDERICO.

Ha circa seicento mila lire.

RAIMONDO.

Non fo quistione di dote.

FEDERICO.

La madre era della più cospicua nobiltà.

RAIMONDO.

Non fo quistione della nobiltà della madre.

FEDERICO

Ma il padre! Eccoci agli ostacoli; fu un cantante, ostacolo primo; Emma stessa è una cantante, ostacolo sedo; non è così?

RAIMONDO.

Avanti pure.

FEDERICO.

Noi siamo i marchesi di Braganza, nobiltà feudale! Una cantante nel nostro castello? Che scandalo! Ma la sua vita fu irreprensibile. — Non conta nulla; è una cantante! Qualche avventura galante, non guasterebbe nulla, se invece fosse la figlia del signor principe, o del signor conte! — Il blasone rende perdonabili le galanterie, la virtù non rende perdonabile l'arte! — Babbo, una mano sulla tua intemerata coscienza; non ti pajono idee che hanno fatto il loro tempo?

RAIMONDO.

Perfettamente d'accordo! Solamente non sono le mie. Proponimi un' artigiana onesta, figlia di onesti artigiani e ben venga nel nostro castello.

FEDERICO.

Ma una cantante no! È proprio il pregiudizio che scomunicava gli istrioni.

RAIMONDO.

Non hai ancora capito che non è quistione di cantante per me! Cantante non è che una specie; e io non guardo la specie, è il genere che rifiuto; ed è un genere che confonde fanciulle d'ogni qualità; nobili, borghesi, artigiane, letterate, donne politiche... tutte specie compagne, come la specie artista da teatro... le mie idee sono vere per tutte le specie, e sono idee che hanno tutt'altro che fatto il loro tempo!

FEDERICO (*sorridendo*).

Allora spiegami codesto genere.

RAIMONDO.

In quattro parole. Il genere che rifiuto è questo: la fanciulla che possiede bensì intatto il doppio tesoro dell'onestà e della buona riputazione, ma ne ha perduta l'unica salvaguardia; che non è mica nè l'orgoglio, nè l'educazione, nè la religione, sai! Storie! Casse forti senza serratura! Il ladro non ha che a darsi la pena di far girare sui gangheri lo sportello! Ci vuol altro per custodire quel doppio tesoro! Perchè il ladro è un istinto divino! Divino anche quando è ladro! E si chiama l'Amore! E per tenere in rispetto questo divino istinto, ce ne vuole un altro!

FEDERICO (*c. s.*).

Ah! e qual'è?

RAIMONDO.

È quello di cui ci curiamo sì poco, che tu non capisci ancora quale sia; e quando lo capirai farai un'altra risata. È l'istinto misterioso per cui la vergine diventa rossa in faccia all'uomo! Che sciocchezza eh? Ridi, ridi... Poi rispondi; perchè mo' diventa rossa?

FEDERICO (*c. s.*).

Oh, mio Dio, la naturale verecondia...

RAIMONDO.

Bravo! E che cos'è mo' la verecondia?

FEDERICO (*c. s.*).

Ah! mistero!

RAIMONDO.

Bravo, mistero, come l'amore! Ed eccoti l'altro divino istinto! Ecco la serratura d'acciajo, la verecondia! Oh, figliuolo mio, dà retta ad un vecchio: sposa una fanciulla che diventa rossa solo che un uomo le guardi una mano senza guanto, e vivi tranquillo che tu sarai buon marito! Prima che essa abbia discesa tutta la scala dei rossori, poetici e prosaici, da quello della mano senza guanto, a quello della colpa, la verecondia avrà tempo di ricevere un ottimo rinforzo, la vecchiaia! Ma una fanciulla che ha perduto il divino istinto dell'arrossire? Oh, no! Sia poi una duchessa che l'ha perduto, vedendo la madre che ha degli amanti; sia la figlia d'una banchiere che l'ha perduto, vedendo il padre mantenere delle ballerine; sia la letterata che l'ha perduto, leggendo Boccaccio o le novelle del Casti; sia la cantante, che l'ha perduto, offrendo la sua bellezza spettacolo al pubblico, è tutt'uno: le seduzioni trovano già spianata la via! Nella migliore ipotesi, giacchè voglio ammettere la perfetta onestà di madamigella Lafarga, ebbene, marito irreprensibile di moglie onesta, la tua pace e il tuo onore saranno costantemente minacciati, o dai sospetti della tua gelosia, o dalle insinuazioni dell'altrui maldicenza. Diamine! Lo scrigno non ha

serratura, la presunzione del furto è già preparata! E io unico custode responsabile dell'onore della mia casa, sin qui senza macchia, non sarò così pazzo da mettere anch'io il mio tesoro in uno scrigno aperto! Impossibile! (*Risoluto alzandosi.*)

FEDERICO.

(*dopo una pausa*).

E se tuo figlio avesse giurato su questo onore?

RAIMONDO

(*colpito dolorosamente*).

Tu hai giurato alla Lafarga di sposarla?

FEDERICO.

Sì!

RAIMONDO.

Giurato sull'onore?

FEDERICO.

Sì!

RAIMONDO.

Oh! mio Dio! (*Pausa.*)

FEDERICO.

Che cosa debbo fare?

RAIMONDO

(*resta pensoso, addolorato, poi si ricompone e dice*).

Mantenere!...

FEDERICO

(*abbraccia suo padre con trasporto*).

Oh grazie! grazie, babbo!

RAIMONDO (*commosso*).

Non ringraziarmi; e invece dà retta. Tu sposerai dunque madamigella Lafarga; io l'accoglierò in casa mia come

una figlia. Bada, facciamo tutt'e due una cosa gravissima! Parliamoci aperto fin d'ora. — Quella così fatta disgrazia nel matrimonio...

FEDERICO (*con disgusto*).

Oh! babbo! Tu puoi pensare!

RAIMONDO.

Lasciami dire. Quella disgrazia, dunque, una volta accadeva come ora; ma era come le disgrazie nei viaggi; era una carrozza ribaltata, una testa rotta — caso isolato, privato, ignorato... adesso la disgrazia ha preso la spaventosa generalità dei treni omnibus che saltano fuori dalle rotaie. Il pubblico se ne commuove ed esige inchieste sulle cause di quei *deviamenti.* — Tu vedi, la parolaccia che esprime questo deviamento nel matrimonio, una volta era increanza persino il dirlo in società — oggi andate al teatro e ve la sentite spiattellare tale quale come sta nell'articolo quattrocento ottantasei del codice criminale.

FEDERICO.

Torno a pregarti, babbo. Questo deviamento potrà forse mai minacciare il matrimonio di tuo figlio?

RAIMONDO.

Spero di no!

FEDERICO.

Non te ne tieni sicuro?

RAIMONDO.

Hai già commesso la prima e più grave imprudenza; hai lasciato al caso, cieco iddio, la cura della scelta... la quale fu degna della sua cecità.

FEDERICO.

Oh, babbo! Ritirami piuttosto il tuo consenso.

RAIMONDO.

Puoi tu ritirare il tuo onore dall'impegno contratto?

FEDERICO.

No!

RAIMONDO.

Allora!?...

FEDERICO.

Allora disperare!?...

RAIMONDO.

Non farmi un esageratore! Lo so, il novanta per cento delle mogli infedeli, non rappresentano che novanta mariti che lo meritano! Ma la metà di costoro non se lo meritano che per una sola corbelleria, la scelta imprudente! È il tuo caso... Rimedio?... compensare col maggior senno di poi la corbelleria di prima. — È difficile... ma c'è un certo salutare terrore, una certa spada di Damocle che accresce l'ingegno e agevola l'impresa!

FEDERICO.

Una spada di Damocle?

RAIMONDO.

Sì! una spada sulla cui lama sta scritta una sola parola! Quella parolaccia che esprime il marito della moglie infedele. — È la quistione del giorno. — Deve uccidere? deve perdonare? L'uomo-donna; la donna-uomo; l'uomo e la donna. — Intanto la legge gli offre un lavacro uscendo dal quale egli non sa più dove andarsi a lavare. La società invece non gli concede nulla, lo colpisce lui, con una pena terribile che lo raggiunge, lo investe, senza ch'egli ne sappia nulla — perchè nulla si muta intorno a lui; nessuno gli leva il saluto... tutt'altro, poveretto! Gli amici gli stringono la mano; povero diavolo, e perchè no?

È sempre ben visto al suo *club*; è accettato padrino in un duello; è invitato a un tiro al piccione, a un comitato di corse; ma i saluti, le strette di mano hanno una impercettibile aria sardonica, una leggerissima tinta bernesca, massime quando egli passa a braccio del suo migliore amico. L'infelice si sente in un'atmosfera malsana; ma non ci bada, non pensa a rendersi conto del suo malessere... Oh! sarà il caldo... sarà l'umido! (*Con vivacità.*) No, è l'itterizia che gli vien fuori! È il *Ridicolo!* c'è un segreto nella sua casa, che da un'alcova s'insinuò nell'anticamera, discese in portinaria, scappò nella strada e adesso un'intera città se lo sussurra all'orecchio; un'intera città si mette d'accordo di non trarre l'infelice dalla sua comica buona fede, di frapporsi sempre, scherzando, canzonandolo, fra lui e i due felici complici di quel segreto di Pulcinella; solamente è Pulcinella l'unico che non lo sa.

FEDERICO.

Ah, qui mi ribello! (*Ridendo con cert' aria superiore.*) Come? Gli Ebrei lapidavano la moglie infedele; i Locresi le cavavano gli occhi; gli Inglesi le tagliavano le orecchie; gli Egiziani le tagliavano il naso; i Romani, per finirla, le tagliavano addirittura la testa... e noi moderni copriamo di ridicolo suo marito!... Eh, via! se il marito sarà stato un libertino o un buffone, sta bene, ma se sua moglie avrà avuto in lui gioventù, amore, difesa, esempio di dignità, i buffoni sono quelli che ridono di lui, viva Dio! E io mi unisco al marito per ridere ben più di cuore di queste scimmie camuffate di papagalli! Un uomo di carattere non ha paura del ridicolo.

RAIMONDO.

È come se tu dicessi, un uomo di carattere non ha paura dell'itterizia.

FEDERICO.

Così dunque pel marito innocente il ridicolo; e per la moglie, e per l'amante?

RAIMONDO.

Non dubitare, c'è dell'itterizia per tutti, ma te l'avevo detto, tempo perduto! — Vedo là nella loggia madamigella Lafarga... va... parlale: conducila qui, e presentamela. (*Federico salta al collo di suo padre.*) E due! (*Sorridendo.*)

FEDERICO.

Caro! — Idee vecchiotte, ma babbo angelo! — E siamo intesi; occuparmi del ridicolo, no! (*Scherzoso e parte.*)

RAIMONDO.

Ho capito! Me ne occuperò io! Credeva d'aver finito di stare in sentinella alla casa!... Pazienza, torniamo al nostro posto!

SCENA VII.

DETTO *e* CAMPELLI *poi un Cameriere. Indi* LEONARDO; *più tardi* EMMA, VITTORIA, LORENZA *e* FEDERICO.

CAMPELLI
(*è entrato, ha deposto il cappello, e suonato il campanello; entra il Cameriere*).

Pagate il conto e una vettura subito. (*Il Cameriere esce.*)

RAIMONDO.

Dunque volete proprio partire?

CAMPELLI.

E subito.

RAIMONDO.

Per dove?

CAMPELLI.

Quasi, quasi, per l'altro mondo!

RAIMONDO.

Oh! che vuol dire?

CAMPELLI.

Ma! fatalità! Sapete, una di quelle maledette cotte... che non hanno scusa se non nelle doti del fatale oggetto. Bellezza! virtù! genio!

RAIMONDO.

Genio?

CAMPELLI.

Artistico.

RAIMONDO.

È un'artista?

CAMPELLI.

Una grande artista. La conobbi a Parigi, l'ho seguita a Vienna, poi a Roma.

RAIMONDO.

Madamigella Lafarga?

CAMPELLI.

Proprio lei!

RAIMONDO.

(Povero me!) E... vi ha corrisposto?

CAMPELLI.

Mai! mai!

RAIMONDO
(*dopo un respiro di sollievo*).

No... via, vi ha... lusingato?

CAMPELLI.

Ho detto virtù in persona! Non sospettate di quella donna o ci guastiamo.

RAIMONDO (*c. s.*).

(Respiro!)

CAMERIERE.

La vettura è pronta. (*Esce.*)

CAMPELLI.

L'ho veduta un momento, e mi ha detto che ama, che si marita... voleva dirmi con chi... gliel' ho impedito... perchè, vedete, se costui, se questo imbecille... (*Con ira e minaccia a Raimondo.*)

RAIMONDO.

Sentite, se non volete mancare alla corsa non avete tempo da perdere.

CAMPELLI.

Avete ragione. Addio. Fra qualche mese, devo venire a stabilirmi a Torino.

RAIMONDO.

Allora ci rivedremo, verrò a trovarvi a Torino. — Addio!

LEONARDO

(*entra con premura tutto allegro*).

Dunque, tutto combinato, eh, Marchese?

RAIMONDO.

(Quest' altro.) Sì, vi dirò poi; lasciate che mi congedi dal nostro Campelli.

LEONARDO.

Parti proprio? Peccato! Parti con quest' altra corsa?

RAIMONDO.

Non può; siete curioso!

CAMPELLI.

Eppoi perdo il treno internazionale.

LEONARDO.

C'è il diretto subito dopo.

RAIMONDO.

Ma no che è omnibus!

LEONARDO (*ingenuamente*).

Diceva, perchè così, vecchio amico, com' egli è di Federico...

RAIMONDO.

No, no; sarebbe un egoismo, non lo tratteniamo.

LEONARDO.

Creda che Campelli stesso...

RAIMONDO.

Vi dico che bisogna rispettare i motivi della sua partenza...

CAMPELLI.

Che è una fuga!

RAIMONDO.

Là, là, non pensateci e fate presto.

CAMPELLI

(*guardando fra le quinte*).

Eccola là!

LEONARDO.

Chi?

CAMPELLI.

Il motivo della mia fuga. Bellezza, virtù e genio!

LEONARDO
(*guarda, capisce*).

(La Lafarga! giusto Dio!)

RAIMONDO.

Voi perdete la corsa.

LEONARDO.

Sì, sì... vedo anch' io l' egoismo... non perdere la corsa; un bacio, il cappello (*prende il cappello di Raimondo e glielo dà*) e addio.

CAMPELLI.

Grazie, e addio!... Ma che cappello m' hai dato?

LEONARDO.

Ah! il mio, in distrazione! (*Lo ripiglia e lo tiene; Campelli esce.*)

RAIMONDO.

(È partito!)

LEONARDO
(*ha due cappelli in mano*).

(Andò!)

RAIMONDO.

Badate: il maggiore Campelli ignora tutto; ad una mia parola che gli parve un dubbio sulla virtù della Lafarga, per vostra regola, quasi quasi m' insolentiva.

LEONARDO.

Fece benissimo, bravo!

RAIMONDO (*sorridendo*).

Ma, Leonardo!...

LEONARDO.

Oh scusi... voleva dire... che vuole? non ho più testa.

RAIMONDO (*c. s.*).

Non è una ragione per avere due cappelli.

LEONARDO.

Oh!... ma sì! (*Ne depone uno.*)

RAIMONDO.

Ma ecco madamigella Lafarga con mio figlio. Andiamo ad incontrare la mia futura nuora. (*S' avvia seguito da Leonardo e incontra Lorenza che entra.*)

LORENZA.

Babbo, è vero quello che mi ha detto il conte Leonardo?

RAIMONDO (*serio*).

Avreste delle obbiezioni a quello che io dispongo?

LORENZA.

Oh no! (*S' inchina e resta in disparte; entra Emma seguita da Federico e da Vittoria.*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

A Milano. — Salotto ricco ed elegante in casa di Vittoria. — Uscio in fondo. — Uscio laterale. — Di fronte a questo *console* e camino con specchio. — Presso alla *console* cesta elegante da carte inutili.

SCENA I.

VITTORIA *che sta mettendosi il cappello e acconciandosi per uscire; è in piedi davanti allo specchio.*
GILDA *l'ajuta; indi il Cameriere.*

GILDA.

Ha sentito, signora Contessa, di questa notte?

VITTORIA.

Cos'è stato?

GILDA.

Nel palazzo Braganza, i ladri!

VITTORIA.

Di nuovo, nel museo del marchese Federico?

GILDA.

Pare di sì!

VITTORIA.

E la marchesa Emma che licenziò il suo cameriere Luigi sospettandolo autore dell' altro furto!

GILDA.

Doveva licenziarlo senza dargli i quindici giorni! Quel Luigi è un furfante, vede!

VITTORIA.

Glielo dissi anch' io ad Emma; ma essa mi rispose: ha tre bambini... non ho voluto rovinarlo.

GILDA.

Stanotte è stato ritrovato sulla scala che mette al museo.

VITTORIA.

Luigi?

GILDA.

Luigi.

VITTORIA.

E da chi?

GILDA.

Ma, qui poi c'è del bujo. Vuol vedere quello che ne dice il giornale *Il Pettegolo?* (*Trae di tasca il giornaletto e lo porge.*)

VITTORIA.

Ho detto mille volte che non voglio per casa questo giornalaccio! (*Glielo leva di mano con sdegno e poi.*) Dov' è che parla di questa storia?

GILDA.

Lì, sotto a quel titolo *Museo o alcova!*

VITTORIA (*scandalizzata*).

Basta il titolo! qualcuna delle solite infamie che non si possono leggere! (*Legge.*) « Ignoti ladri penetrarono la scorsa notte nel palazzo B... »

GILDA.

Braganza!

VITTORIA (*prosegue*).

« Ma c'è del bujo! Erano due ladri o un ladro solo? Si voleva derubare lo scienziato nel suo museo, o il marito nella sua alcova? Si trattava di un ladro archeologo o di un ladro galante? Pare che si trattasse di tutt' e due; l' archeologo sarebbe un servitore, il galante risponderebbe alle iniziali C. G. M. — Vedremo. » Bricconate! (*Piega il giornale, e lo getta con sdegno nel cestino delle carte inutili.*) Dunque hai capito, vado sino in galleria Vittorio Emanuele a far alcune spese; ma per l' ora delle visite sono a casa.

GILDA.

Sì, signora.

CAMERIERE

(*entra con un biglietto su di una guantiera*).

Per la signora Contessa; è un signore che è di là.

VITTORIA

La carrozza è pronta?

CAMERIERE.

Sì, signora Contessa.

VITTORIA (*sorpresa fra sè*).

(Oh! il conte Metzbourg! A Milano! (*Legge.*) « Avrei cosa di qualche premura da dire alla signora Contessa. Riguarda una rispettabile casa milanese di sua conoscenza; la casa dei marchesi Braganza. » Che cosa può essere? (*Pensa e riguarda la lettera.*)

CAMERIERE (*piano a Gilda*).

(È un tedesco! Scommetterei che è il conte Metzbourg.)

GILDA (*piano*).

(Quello di stanotte in casa Braganza?)

CAMERIERE (*c. s.*).

(Sì, sts! la padrona!) (*Si rimettono in posizione perchè Vittoria si volge.*)

VITTORIA.

Fate entrare. (*Il Cameriere parte.*) Va pure, Gilda. (*Gilda esce.*) Questo Metzbourg prima sul lago di Como in incognito... poi a Milano! E l'Emma prima sul lago, poi a Milano anche lei! Che la cantante dopo un anno e mezzo di marchesato rifacesse capolino? Si parlava anche del conte Leonardo!...

SCENA II.

VITTORIA *e* METZBOURG.

METZBOURG.

Mille perdoni; la signora Contessa stava per uscire e non riceve che dopo le tre, ma ho osato forzare la consegna!

VITTORIA.

Avrei rinunziato in ogni modo ad uscire per il piacere di rivederla.

METZBOURG.

La ringrazio molto.

VITTORIA.

La seconda dolcezza a Roma non pare che fosse di quelle ch'ella dimentica!

METZBOURG.

Provai la terza jeri sera al concerto della Scala vedendola nel suo palchetto.

VITTORIA.

E da quando a Milano?

METZBOURG.

Da pochi giorni.

VITTORIA.

Ella è sul lago?

METZBOURG.

Sono sul lago. Ho preso una villa. Ma mi annojo. Non conosco nessuno.

VITTORIA.

Ho letto nei giornali del suo matrimonio combinato dal suo Granduca. Perchè non va in Germania presso la sua fidanzata?

METZBOURG.

Parto fra pochi giorni.

VITTORIA.

E a Milano ha conoscenze?

METZBOURG.

Una sola, che ritrovai jeri sera, preziosissima!

VITTORIA.

Amabile sempre.

METZBOURG.

Rarissime volte! Avendo questa sola conoscenza, ecco perchè ho dovuto importunarla.

VITTORIA.

Sarò contentissima di esserle utile.

METZBOURG.

La ringrazio molto.

VITTORIA.

Dunque mi dica.

METZBOURG.

È una cosa molto spiacevole. Jeri sera alla Scala ho trovato altri due tedeschi, due miei compagni di università e alla guerra di Francia.

VITTORIA.

A proposito! So che parlo con un eroe.

METZBOURG.

Ho fatto il mio dovere. — Dunque ho trovato questi due miei amici, il barone Hohengraffenstein e il capitano Franz di Berlinchingenhausen... siamo andati alla birraria assieme, poi abbiamo stabilito di girare Milano tutta la notte: era una bellissima luna, cielo stellato e faceva fresco: abbiamo girato, girato, girato più di tre ore. Eravamo davanti all' Arco del Sempione quando l' orologio del Castello suonava le tre e mezza; noi guardavamo i cavalli di bronzo inargentati dalla luna. Stupendo moltissimo.

VITTORIA.

(Dove diamine vuol egli riescire colla sua lirica?)

METZBOURG.

Siamo rientrati: alle quattro e mezzo eravamo all' albergo Cavour; alle cinque io dormiva.

VITTORIA.

Ecco una notte molto poetica.

METZBOURG.

Immagini la mia meraviglia stamani.

VITTORIA.

Di che?

METZBOURG.

A mezzodì m' introducono il signor Corbenti, il mio console a Milano. È un ricco banchiere, un rispettabile gentiluomo.

VITTORIA.

Mio buon amico.

METZBOURG.

Egli mi chiede un colloquio, e mi mostra un rapporto della regia Questura al signor Prefetto, che mi riguardava. Indovini dove pretende quel rapporto che io fossi alle tre e mezzo!

VITTORIA.

Ma... ella ha detto sotto l' Arco del Sempione.

METZBOURG.

Quel rapporto invece dice che io era in non so quale palazzo di un signor marchese Braganza, per non so quale scala, al bujo.

VITTORIA

(*mettendosi in attenzione*).

(Oh! diamine!)

METZBOURG.

Dove un Luigi cameriere — quello che fa il rapporto — era in agguato per scoprire non so che ladro, e mi ha creduto il ladro, e mi ha preso per il collo: e lì combattimento, ma allora... — seguita il rapporto — si fece luce improvvisamente; sull' uscio del suo appartamento apparve la signora marchesa di Braganza seguita dal suo solito cane di Terranuova.

VITTORIA (*c. s.*).

(Diamine! diamine!)

METZBOURG.

Essa ha gridato — è sempre il rapporto — che ci fermassimo o ella avventava il cane — allora io mi sarei presentato e avrei detto ch'ero entrato dal cancello aperto del giardino per vedere una cavalcata di signori, una comitiva da caccia che stava per uscire.

VITTORIA.

Infatti stamani c'è stata una caccia al cervo nel parco Braganza.

METZBOURG.

Avrei poi soggiunto che m'ero perduto a guardare il giardino, per cui m'ero trovato rinchiuso dentro, per cui ero in quella scala cercando chi mi mettesse fuori.

VITTORIA (*con malizia*).

Bella presenza di spirito a improvvisare tante bugie!

METZBOURG.

Non erano bugie!

VITTORIA (*sorridendo*).

Scusi, che cosa ne sa il signor Conte?

METZBOURG.

Che cosa ne sa la signora Contessa?

VITTORIA.

Ho supposto che fossero bugie.

METZBOURG.

Ho supposto che non fossero.

VITTORIA.

E com'è finita?

METZBOURG.

Dice il rapporto che la signora marchesa Emma ha ordinato al servo di lasciarmi uscire senza molestarmi. Il servo obbedì. Ma nella strada sarei stato riconosciuto da due guardie.

VITTORIA.

È un rapporto che non ha senso comune.

METZBOURG.

Appunto così.

VITTORIA.

Dice che la scala era buja?

METZBOURG.

Già!

VITTORIA.

Se c'era così bella luna, la scala co' suoi finestroni non poteva esser buja.

METZBOURG.

Perdono, è lo scalone che ha i suoi finestroni.

VITTORIA

(*subito sorridendo e guardandolo*).

Lo dice il rapporto?

METZBOURG.

No... lo dice il mio Console.

VITTORIA.

Ah! naturalmente ella non ha avuto che da chiamare i suoi due amici tedeschi per attestare...

METZBOURG.

Nel momento non ci ho pensato.

VITTORIA.

Ah già! la sorpresa!... Nulla di più verosimile!

METZBOURG.

Io ho negato e il signor Console non ha chiesto di più. — Dopo ho pensato agli amici e sono pronti a testimoniare...

VITTORIA.

Diamine! Due amici! — Ora veniamo a me. In che posso giovarle?

METZBOURG.

Io sarei dolentissimo che i signori Braganza potessero credere che io era nelle loro scale. E pregherei la signora Contessa di prevenirli, in caso, che non ero io, e che ho testimoni che non ero io.

VITTORIA.

Ben volontieri; ella conosce la marchesa Emma?

METZBOURG.

Non ebbi mai l'onore d'esserle presentato.

VITTORIA.

Ma la conosce?

METZBOURG.

L'ho sentita cantare a Berlino due anni fa.

VITTORIA.

Era al lago anche lei.

METZBOURG.

Sarà benissimo.

VITTORIA.

Era in villa con sua cognata, la marchesa Lorenza, la vedova.

METZBOURG.

Non conosco questa signora.

VITTORIA.

Lorenza è sempre sul lago. Emma tornò da quindici giorni.

METZBOURG.

Sarà benissimo.

VITTORIA.

Sa che cosa farò? Monto in carrozza e vado da lei.

METZBOURG.

La ringrazio molto.

SCENA III.

DETTI *e* GILDA.

GILDA.

Permette?

VITTORIA.

Cos'è?

GILDA.

C'è qui in carrozza la signora marchesa Emma Braganza.

VITTORIA.

Oh! (*Dà una sfuggevole occhiata a Metzbourg che resta impassibile e s'alza.*)

GILDA.

Dimanda se la signora Contessa riceve.

VITTORIA.

Senza dubbio. E non esco più. (*Si leva il cappello.*)

GILDA.

Ho inteso. (*Fra sè.*) (Pasticci!) (*Esce.*)

VITTORIA
(*a Metzbourg sorridendo*).

Vuoi essere presentato?

METZBOURG.

L' occasione di un equivoco così spiacevole mi parrebbe di cattivo augurio. Ho fatto il mio dovere per mezzo del più gentile interprete. Ad ogni modo, albergo Cavour. Sempre a' suoi ordini. Signora Contessa, la ringrazio molto. (*Saluta e s' avvia; sulla porta incontra Emma; la lascia entrare inchinandosi profondamente, poi saluta ancora Vittoria ed esce.*)

SCENA IV.

VITTORIA *ed* EMMA.

(*Emma guarda Metzbourg con certa attenzione.*)

VITTORIA.

(Che occhiata! Ora a quest' altra!) Dunque, buon giorno, Marchesa.

EMMA (*nervosissima*).

Buon giorno! come va?

VITTORIA.

Bene; e tu?

EMMA.

Meravigliosamente! (*Seggono.*)

VITTORIA.

Uh! che ironia!

EMMA.

Non badarvi, sono nervosa.

VITTORIA.

Conosci quel signore?

EMMA.

Ma... mi pare...

VITTORIA.

È il conte Metzbourg.

EMMA.

Ah! sì... credo di averlo... incontrato... in qualche luogo.

VITTORIA.

Credo anch' io... che tu l' abbia... incontrato... in qualche luogo.

EMMA.

Pare che tu sottolinei le parole.

VITTORIA.

No, ripeto le parole di Metzbourg.

EMMA (*con ansietà*).

Egli ha detto?...

VITTORIA.

Che t' ha incontrata a Berlino due anni fa.

EMMA.

Ah sì... ora mi sovvengo... era a Corte, una sera.

VITTORIA.

Io stavo per venire da te.

EMMA.

Oh!

VITTORIA.

Ho una missione da compiere con te.

EMMA.

Da parte di chi?

VITTORIA (*sorridendo*).

Da parte di... Metzbourg.

EMMA.

Intorno a che?

VITTORIA (*c. s.*).

Indovina!... Niente meno che intorno all' avergli tu salvata la vita questa notte.

EMMA (*alza[illegible]*).

Come? ha l' impudenza?

VITTORIA (*alzandosi*).

(Era lui!) Aspetta!... tu vuoi farmi capire!... fortuna che io non capisco! Egli non conosce la storia di questa notte che per relazione d' altri? Alle tre e mezzo non era lui!

EMMA.

Ah!

VITTORIA.

Capirai che alle tre e mezzo era sotto l'arco del Sempione, e guardava i cavalli di bronzo inargentati dalla luna! Figurati!

EMMA.

Pare che tu canzoni.

VITTORIA.

No... anzi parliamo sul serio. (*Abbassa la voce.*) Il tuo cameriere Luigi ha fatto rapporto alla Questura! E stamani è stato da Metzbourg il barone Corbenti suo console, a chiedergli spiegazioni confidenzialissime da parte della Prefettura! Metzbourg ha negato: e due tedeschi

suoi amici affermeranno di essere stati con lui dalla mezzanotte alle quattro e mezzo, rientrando poi insieme all'albergo. Dunque se si venisse anche da te...

EMMA

(*con accento febbrile di stizza*).

È già venuto qualcuno.

VITTORIA.

Oh! e chi?

EMMA.

Un altissimo funzionario governativo.

VITTORIA.

E tu?

EMMA.

Ho detto che era uno sconosciuto, ma che mi parve una persona ammodo, che la sua spiegazione del cancello aperto mi parve verosimile, e che non volli altre scene.

VITTORIA.

E il funzionario?

EMMA.

Sai, è un gentiluomo perfetto... ha detto che gli bastava la mia parola. Mi ha chiesto se mia cognata Lorenza era a Milano. Ho mandato a vedere, ma era sicurissima che non c' era. Infatti ci risposero che era sempre al lago.

VITTORIA.

Allora!...

EMMA.

Allora quel signore, pieno di cortesia, ha avuto la bontà di dirmi che stessi pure tranquilla; che tutto svelava una vendetta di servitore, ma che ad ogni modo stimava prudente abbujare la cosa; era un riguardo trop-

po dovuto ad una donna come me e ad uomo rispettabile come Federico, e a mio suocero senatore, del quale è personalmente amico. Aveva fatto pratiche presso i giornali e mi garantiva l'assoluto silenzio delle cronache cittadine. Solo il *Pettegolo* aveva voluto parlarne; ma fortunatamente il numero d'oggi conteneva un eccitamento all'insurrezione, e quindi ne aveva ottenuto il sequestro. D'altra parte non sarà difficile vigilare perchè Federico non sappia le parole del *Pettegolo*. (*La sua amarezza è al colmo ed esclama:*) Ah, cara Vittoria, che ti pare di tutto ciò?

VITTORIA (*costernata*).

Ah, mio Dio!

EMMA (*c. s.*).

Che ti pare di quel tale mio terzo romanzo? Quello della gran dama?

VITTORIA.

È certo che non risponde al tuo programma di Roma.

EMMA.

Ah, il mio programma! Non l'ho neanche potuto tentare! Circondarmi di persone insigni, d'uomini illustri, io? No, no! Era mettermi in un'evidenza irritante! Pur troppo c'ero stata tanto in evidenza come cantante! Non poteva farmi perdonare che a patto di una vita ritiratissima, oscura. Mio suocero non era di questo avviso; ma Federico sì, e non me l'impose, chè è troppo garbato, e poi mi adora, ma mi chiese questo sacrifizio... e io figurati se non fui beata di appagarlo! Lo amo tanto! (*Vittoria si raccomoda le pieghe dell'abito con significazione; ella osserva questo atto, lo comprende e dice con ironia:*) Ah!... già!... hai ragione, dovevo dire, lo amavo tanto! Vedi che il mio cinismo è all'altezza de' miei scandali. (*L'ira repressa è tale che ne è sofferente.*)

VITTORIA.

Emma, mi pare che tu ti senta male!

EMMA.

No, è cosa passaggiera! (*Si getta a sedere*).

VITTORIA.

Ma come mai t'è venuto in capo d'uscire sulla scala?

EMMA

(*con dissimulata ironia*).

Eh! È chiaro! Per impedire una scena di sangue che mi avrebbe perduta! Per salvare il mio amante! — Lo dirò io... prima che lo dicano gli altri!

VITTORIA.

Emma! Emma!

EMMA.

È un ragionamento indiscutibile: mi sono trovata a non essere più nulla... non più artista, e non abbastanza marchesa; e allora...

VITTORIA

(*abbassando gli occhi come scusandola*).

E allora... capisco!

EMMA

(*dopo averla guardata*).

E allora mi sono consacrata alla mia nipotina, la figlia di Lorenza, che è qui in educandato, e di cui Lorenza non ha sempre tempo di occuparsi. — Vado a trovarla tutti i giorni; le voglio bene — io non ho figliuoli — essa è quasi come se non avesse sua madre... Quarto romanzo, Vittoria! Il romanzo della zia!... Interrotto, a quanto pare, da un quinto... nel quale mi si vede compromessa da un lacchè e da un giornalista, e protetta dalla prefettura, dalla questura, in alleanza colle cronache cittadine dei pubblici fogli! Manco male che il mio amante è almeno un conte, parente di principi e di re! Poteva essere... un tenore, un basso profondo!

SCENA V.

DETTE *e* GILDA.

GILDA
(*con aria* [illegible]).

Permette?

[illegible]

Cos' è?

GILDA (*c. s.*).

Ho veduto la carrozza della signora marchesa Lorenza... e dentro c' è la signora Marchesa...

EMMA
(*con sorriso amaro*).

Oh!

VITTORIA (*ad Emma*).

Non era sul lago?

EMMA (*con* [illegible])

Sarà arrivata certo colla corsa dell' una e mezzo.

GILDA (*con m*[illegible])

Non sono ancora le tre; comanda di non riceverla?

VITTOR[illegible]

Che aria di mistero vi permettete!

GILDA.

Perdoni; credevo che in questo momento...

VITTORIA.

In questo momento siete una sciocca! Ricevo la Marchesa, ricevo tutti... andate.

GILDA.

Perdoni! (*Fra sè.*) (Pasticci, pasticci!) (*Esce.*)

EMMA.

Povera Gilda! Mi offriva l' alleanza anche dell' anticamera! (*Si alzano.*)

SCENA VI.

DETTE *e* LORENZA.

VITTORIA (*incontradola*).

Cara Lorenza, bene arrivata.

LORENZA.

Sono arrivata colla corsa dell' una e mezzo. (*Ad Emma.*) Come va, Emma?

EMMA.

Bene, e tu? (*Seggono tenendo questa disposizione: Vittoria - Lorenza - Emma.*)

LORENZA.

Bene. (*A Vittoria.*) Sono qui per una conferenza con alcune dame. Si vorrebbe approfittare dell' esposizione per far qualche cosa pei lattanti; vedremo. Intanto mi sono ricordata che oggi era il tuo giorno di visite e, siccome riparto subito, sono passata a stringerti la mano.

VITTORIA.

Grazie, cara; e riparti subito?

LORENZA.

Debbo arrivare sino a Varese dov' è la nostra presidentessa.

VITTORIA.

Sempre affaccendata in opere buone.

LORENZA.

Occupo la mia vedovanza.

VITTORIA.

Comincerebbe a pesarti?

LORENZA.

Oh, non dico questo! Ma si deve sempre diffidare di sè, anche sentendosi sicuri. E io sempre sola, sempre sola!... Avevo trascinato meco al lago questa incorreggibile pensierosa... (*Intende Emma.*) Contavo di passare con lei della musica. Ma sì! In capo a venti giorni essa non potè più resistere al desiderio di Milano! Chi c'è mai a Milano? (*Scherzosa.*)

EMMA.

C'è mio marito... che è solo.

LORENZA.

Oh non è solo. Il conte Leonardo, il suo fido Acate, è sempre con lui... anche quando non sei a Milano — voglio dire, specialmente quando non sei a Milano, e che Federico è solo!

EMMA
(*con leggero sorriso*).

Ti pregherei di star in guardia contro certe tue distrazioni.

LORENZA.

Hai ragione e ti chiedo scusa, ma è stata proprio una distrazione. Conosco i pettegolezzi che hanno reso così delicato per te questo argomento del conte Leonardo! Ne parlavano anche l'altra sera. Questi benedetti mariti, Vittoria mia, pare che facciano apposta a provocare le maldicenze.

VITTORIA (*ridendo*).

Almeno noi vedove non abbiamo mariti che ci compromettano!

EMMA (*alzandosi*).

Non state meglio però! Una vedova, tutto il mondo si crede in diritto di sorvegliarla; se essa vuole avere dei misteri, bisogna che ricorra a mille astuzie, a mille duplicità!... E qualche volta si compromette egualmente.

LORENZA (*con indifferenza*).

Bene, senti un po' un'altra cosa: a che ora posso andare per vedere mia figlia?

EMMA.

Oggi è martedì; puoi andare...

LORENZA
(*distraendosi, a Vittoria*).

Guarda che la mia visita è anche visita di affari! (*Ad Emma.*) Dunque dicevi?

EMMA.

Al martedì l'ora di parlatorio è...

LORENZA (*c. s.*).

Voglio i miei conti. (*Ad Emma.*) Dunque?

VITTORIA.

I conti della sottoscrizione per gli orfani?

LORENZA.

E quella dei due ombrellini che mi hai mandato.

VITTORIA.

I conti della sottoscrizione li ho di là pronti.

SCENA VII.

CAMERIERE, LEONARDO *e* DETTE.

CAMERIERE.

Il signor conte Leonardo. (*Parte.*)

LEONARDO.

Giunone, Minerva e Venere. Entra Paride! (*Scherzoso saluta, è salutato, ecc.*)

LORENZA (*a Vittoria*).

Vuoi che vediamo questi conti?

VITTORIA.

Come vuoi. Vuoi venire con me?

LORENZA.

Sì.

VITTORIA.

Scusate, passiamo un momento di là. (*Ad Emma.*) Ti rincresce moltissimo di restar qui *en tête a tête* col Conte... ma, come mia rappresentante! (*Scherzando.*)

EMMA.

Per un momento.

VITTORIA.

Il conte Leonardo, spero, vorrà rassegnarsi alla nostra assenza.

LEONARDO.

Ma si figuri, con tutto il piacere! (*Le donne fanno una risatina.*)

VITTORIA (*ad Emma*).

Ringrazialo tu del complimento! (*Esce ridendo con Lorenza.*)

SCENA VIII.

EMMA *e* LEONARDO.

LEONARDO (*sconcertato*).

Se sapessero dove ho la testa. (*Emma siede a destra, Leonardo [illegible] con premura e mistero.*) Marchesa... ero stato da lei; ho sperato trovarla qui e avere un momento per parlarle. La fortuna mi è propizia; non c'è un momento da perdere.

EMMA

(*si appoggia indietro colla più tranquilla indifferenza*).

Oh! Cos' è stato?

LEONARDO (*c. s.*).

Luigi ha parlato! Il giornale *Il Pettegolo* ha parlato! (*Trae e mostra, poi ripone in tasca il giornale.*) Marchesa, ella è perduta!

EMMA

(*imperturbata e sorridente*).

La frase non può essere più teatrale!

LEONARDO.

La cosa urge, Marchesa!

EMMA.

E non vi lascia tempo di essere urbano.

LEONARDO.

Spero che mi lasci quello di salvarla.

EMMA.

Ah, ah! salvarmi! Voi?

LEONARDO.

Non mi tratti con questo sprezzo! Non lo merito! Se ebbi la disgrazia di concepire una passione colpevole per lei, se ebbi il torto di sperare che potesse non esserle sgradita, può valermi di qualche scusa la necessità in cui sono di vederla tutti i giorni, più volte al giorno, per non far dispiacere a suo marito — che è il mio migliore amico... e al quale non posso e non debbo farmi sospettare indegno della cieca fiducia che ha in me. — Ella mi punì fieramente; e mi punisce di continuo colle lodi che mi prodiga in faccia a Federico, e che io debbo accettare sapendo di non meritarle. — Ma non le serbo rancore, non sono cattivo, io, in fondo... e glielo giuro, io non sono più l'amante respinto; non sono che il migliore amico di suo marito e voglio salvare lei e lui.

EMMA (*c. s.*).

Insomma Furio Camillo che corre a salvare l'ingrata Roma dalla gallica invasione!

LEONARDO (*piccato*).

Non gallica! Germanica!

EMMA
(*alzandosi sdegnosa*).

Basta, signor Conte!

LEONARDO (*subito pentito*).

No, perdono, mille volte perdono! Sono uno sciocco, ha ragione... lo sento anch'io... e l'idea di essere uno sciocco... agli occhi suoi... oh, è tale idea... che mi farei saltare le cervella!

EMMA
(*tornando serena e indifferente*).

Sapete che cosa siete? Siete una fantasia ammalata! In ogni incidente della vita voi ci pescate una scena drammatica, un finale d'atto. Invece il vero, per solito, scorre liscio, insignificante; e voi quindi esagerate i fatti e poi ve ne appassionate in proporzione della vostra esagerazione. Ce ne sono tanti come voi! Adesso il tema del vostro dramma è questo: io tentai di sedurre la moglie del mio migliore amico — fui respinto e punito. — Dunque debbo provare rimorso, dispetto e amore; bel contrasto di affetti! — Cosa si potrebbe fare? Un piccolo eroismo! Salvo la donna! Così pel rimorso mi riabilito, pel dispetto mi vendico, per l'amore mi rendo interessante! Niente affatto: scendete nel vero, ed ecco come stanno le cose: voi faceste una sciocchezza, io vi diedi una lezione; affare finito. Solamente non v'immischiate dei fatti miei... e seguitate a vivere.

LEONARDO.

Non si tratta del mio dramma! Si tratta di quello che sta per scoppiare sul povero amico mio!

EMMA.

E se foste riuscito voi a preparargli questo dramma?

LEONARDO.

Mi farei saltare le cervella!

EMMA.

Voi vi fate saltare le cervella tutti i momenti! Una volta dovevate averne moltissimo.

LEONARDO.

Mi schernisca pure, ma la scongiuro, lasci che mi adoperi! Conceda questo conforto al mio continuo rimorso! Oh, se sapesse come è straziante! Quando mi ci fermo su col pensiero, le giuro che mi farei... Lasci che me ne liberi, fosse pure esponendo la mia vita per la vita di Federico; un vero uomo d'onore, che io tentai di tradire!

Le giuro che dico proprio quello che ho nel cuore! (*Emma lo fissa con certa espressione pensosa, poi gli stende adagio la mano guardandolo; Leonardo la guarda del pari, esita, si accende e le prende con entusiasmo la mano.*) Mio Dio!... Emma!... Emma!... Che cosa mai volete dirmi?

EMMA

(*sorridendo con indifferenza*).

Ma io non voglio dirle nulla, signor Conte; non volevo che ringraziare il migliore amico di mio marito. — Lo saluto e lo prego di salutare quelle signore, che non posso aspettare di più! Buon giorno. (*S'avvia adagio.*)

LEONARDO (*sconfitto*).

Guardi; le signore sono qui.

SCENA IX.

DETTI, LORENZA *e* VITTORIA.

EMMA.

Venite, chè così vi saluto prima di andarmene.

LORENZA.

Che cera strana ha il conte Leonardo.

EMMA.

È la cera che prende quando ha detto qualche motto felice.

VITTORIA (*scherzosa*).

Oh! ha detto un altro motto felice?!

LEONARDO.

Mi fa senso anche a me.

EMMA.

Ha detto che ci sono molti che, quando non riescono a sedurre una donna se ne consolano intenerendosi dell'onore del marito! È una sentenza profonda! C'è del vero!

VITTORIA *e* LORENZA.

Sì, sì!... molto giusto! Bravo!

EMMA.

Addio, addio, signor Leonardo! (*Saluti scambievoli, poi dice a Lorenza.*) Del resto Lorenza, l'ora è dalle quattro alle quattro e mezza.

LORENZA.

Ma... non ricordo...

EMMA.

Tua figlia!

LORENZA.

Ah! sì... grazie!

EMMA.

Addio. (*Esce.*)

SCENA X.

VITTORIA, LORENZA *e* LEONARDO, *poi le persone successivamente indicate.*

LORENZA.

Com'è curiosina stamane mia cognata!

LEONARDO.

È vero, anch'io non l'ho trovata del suo solito spirito.

VITTORIA (*scherzosa*).

È tutto dire!

LEONARDO (*solenne*).

Perchè, signora Contessa?

LORENZA.

Andiamo, non faccia l'ingenuo!

CAMERIERE.

Il signor barone Corbenti. (*Parte.*)

BARONE.

(*Ha modi nobili ed eleganti. — Saluti scambievoli. — Seggono restando in quest'ordine, cominciando da sinistra dello spettatore: Vittoria - Leonardo - Barone - Lorenza.*)

A Milano, Marchesa?

LORENZA.

Da un'ora.

VITTORIA (*al Barone*).

Ci racconti qualcosa. So che ella avrebbe molto da raccontare nella sua qualità di console...

BARONE.

Ma oggi non si parla che di una cosa sola... e se ne fa un chiasso... Tutti ne sono indignati!

CAMERIERE.

La signora marchesa Alfrati. (*Parte. Entra donna Agata; contegno matronale da gran dama; è seco Geppino, giovinetto da 12 a 14 anni, elegantissimo, pretenzioso; Donna Agata siede fra Leonardo e il Barone. Geppino in piedi. Precedono i saluti, ecc.*)

LEONARDO.

Ti sei divertito, Geppino, l'altro jeri al ballo dei fanciulli?

GEPPINO.

Immensamente! Almeno potevo far saltare delle ragazze che non erano le mie sorelle! Allora c'è poesia! (*Si ride.*)

DONNA AGATA.

Sentano che spropositi!

GEPPINO.

Nonna, se sei tu che mi hai insegnato! Mi dicesti che badassi bene di non preferire le signorine di casa mia, che preferissi sempre quelle di casa altrui, se volevo che i miei amici mi contraccambiassero.

DONNA AGATA.

Caro, caro! (*Lo bacia con compiacenza.*)

VITTORIA.

Guarda là, Geppino, c'è una bomboniera; distribuisci un po' di dolci; prendine prima per te, s'intende.

GEPPINO.

Io no; c'è delle sigarette, prenderò una di quelle. (*Va ed eseguisce.*)

LORENZA (*al Barone*).

Il signor Barone mi diceva che non si parla stamani che di una cosa...

BARONE.

Oh già! Un altro scandalo del caro *Pettegolo*; riguarda un certo palazzo B.

LORENZA.

Ho sentito qualcosa da madama Challon dove sono stata per certe tolette... ma sono arrivata da un'ora e non so...

DONNA AGATA.

Sì, anch'io ho sentito di non so che ladri, stanotte in un certo palazzo.

BARONE.

Una vera bricconata.

DONNA AGATA.

Pare... dicono... che non fossero ladri.

VITTORIA.

Che cosa vuole che fossero?

DONNA AGATA.

Ma, i giornali di stamani hanno voluto malignare tutti quanti.

BARONE.

Le domando perdono, ma posso assicurarle che nessun giornale ne ha parlato, nè ne parlerà.

DONNA AGATA (*piccata*).

Io le dico che ne hanno parlato!

BARONE.

Scusi! Ma non ne ha parlato che il *Pettegolo*.

LEONARDO.

Per fare uno di quei soliti scandali, per cui nessuno lo legge più.

VITTORIA.

Mi pare che qualcuno lo legga ancora.

BARONE.

Quanto a me non potevo dispensarmene... C'è di mezzo un tedesco che mi fu raccomandato dal suo Granduca... Io sono il suo console a Milano... e trovando il *Pettegolo* dal mio barbiere, l'ho letto.

LEONARDO.

Io l'ho letto, perchè essendo stata sequestrata tutta l'edizione, al *club* tutti ne avevano una copia.

VITTORIA (*ridendo*).

E donna Agata?

DONNA AGATA.

Io non l'ho letto! M'ha raccontata la storia la moglie di un impiegato di prefettura che m'era accanto in San Francesco alla funzione del triduo.

LORENZA.

Oh Marchesa! Che conoscenze! La moglie di un impiegato! (*Sorridendo.*)

DONNA AGATA.

Nella casa di Dio, nella preghiera, siamo tutti eguali.

LEONARDO.

Mi pare però che non pregassero.

DONNA AGATA.

Quando si tratta di certi palazzi lei farà bene a tacere.

LEONARDO (*solenne*).

Perchè, Marchesa?

DONNA AGATA.

Sono anche troppo note le sue tenerezze.

LEONARDO (*c. s.*).

Per chi, Marchesa?

DONNA AGATA.

Per i suoi migliori amici!

GEPPINO

(*che intanto ha girato, frugato e trovato il* Pettegolo *nel cesto*).

Nonna, ti ricordi del furto nel museo Braganza?

DONNA AGATA.

Perchè?

GEPPINO.

Senti un po'. (*Legge.*) « *Museo o Alcova* »

TUTTI

(*sorpresi, confusamente, subito*).

Oh! il *Pettegolo!* L'articolo del *Pettegolo!*

GEPPINO.

Sì, è il *Pettegolo*. Era qui! (*Sorpresa di tutti guardando Vittoria.*)

VITTORIA.

Sì... è vero... l'ho levato dalle mani della cameriera, e gettato nel cesto.

GEPPINO (*legge*).

« Ignoti ladri penetrarono... »

VITTORIA.

Là, là, Geppino! Dammi quel foglio! (*Si alza e va per pigliarglielo.*)

GEPPINO

(*scappa ridendo e seguita a leggere*).

« Si voleva derubare lo scienziato nel suo museo, o il marito nella sua alcova? »

DONNA AGATA.

Insomma Geppino! (*Si alza.*)

GEPPINO (*c. s.*).

Nonna, cosa vuol dire derubare il marito?

DONNA AGATA (*sdegnata*).

Non son cose per la vostra età!

LEONARDO.

Quando sarai più grande!

GEPPINO (*seguita a leggere*).

« Si trattava di un ladro archeologo? »

DONNA AGATA (*imperiosa*).

Signorino, le dico di finirla e di obbedire!

GEPPINO.

Ah! se mi dài del signore!... (*Rimette il giornale al suo posto, e siede mortificato. Tutti tornano a sedere.*)

DONNA AGATA.

Cara marchesa Lorenza, sono così mortificata...

LORENZA.

Io non so di che cosa ella sia mortificata...

BARONE.

Sentano: qui mi pare che c'intendiamo tutti benissimo; io prego tutti di seppellire questa faccenda! È cosa un po' seria! C'è un rapporto alla Prefettura... non c'è nulla di vero, ben inteso.

VITTORIA.

Metzbourg ha due amici pronti a testimoniare che stette con loro tutta la notte.

DONNA AGATA.

Bravo! Si vede che è un galantuomo!

BARONE.

Eh, lo credo! Se sapessero chi è! Fatto sta che ho avuto mille brighe, ho dovuto telegrafare... sarebbe una cosa gravissima se la voce arrivasse nel palazzo B., che non so quale sia.

CAMERIERE.

Il signor marchese Braganza. (*Parte.*)

— *Scena di concerto.* —

FEDERICO

(*entra ilare e sereno; tutti si ricompongono, scambiandosi occhiate, ecc.*).

Contessa Vittoria! Donna Agata! Oh, Lorenza a Milano? Brava!

LORENZA.

Da un' ora.

FEDERICO (*a Leonardo*).

Oh, sei qui briccone! Ti credevo in giro con mia moglie che non ho trovato in casa.

LEONARDO.

(Si comincia bene!) (*Pausa. Rompendo il silenzio.*) Sicuro... come dicevamo dunque... alla Scala avremo il *Freischütz*.

BARONE.

Sicuro, il *Freischütz*.

VITTORIA.

Ma perchè stampano il *Freischütz* e non il *Franco Cacciatore*?

DONNA AGATA.

A proposito di franco cacciatore, come è andata, marchese Federico, la sua caccia al cervo?

LEONARDO
(*piano, a Vittoria*).

(Ma guardi se è argomento da intavolare!)

VITTORIA (*piano*).

(Non mi faccia ridere.)

FEDERICO.

La mia caccia andò benissimo. Io torno coperto di gloria! (*Scherzando.*)

TUTTI (*scherzosamente*).

Oh, bravo! Bene!...

LEONARDO
(*piano a Vittoria*).

(Sta a vedere che l'ha ammazzato lui!) (*Vittoria frena un sorriso.*)

FEDERICO.

Non sono soltanto un archeologo, sono un gran cacciatore. Ho tagliato il garretto al cervo, e gli ho dato il colpo sotto la spalla.

BARONE
(*piano a Donna Agata*).

(Caino!) (*Agata frena un sorriso.*)

FEDERICO.

Ho portato a Milano il massacro; se vedeste che bellezza!

GEPPINO
(*dal suo posto*).

Che cos'è il massacro?

FEDERICO.

Massacro, vedi, è un termine archeologico e araldico. Noi diciamo massacro non per dire carneficina: massacro per noi vuol dire: testa di cervo con tutti i suoi palchi.

GEPPINO.

E i palchi cosa sono?

FEDERICO.

Oh! i palchi, caro Geppino, sono le ramificazioni di quei due prolungamenti dell'osso frontale che hanno certe bestie, come il cervo.

GEPPINO.

Ah! che sono quei cosi che si chiamano...

FEDERICO (*scherzoso*).

Certe cose non si nominano.

GEPPINO.

Sono di genere maschile o femminile?

FEDERICO.

Sono di ambedue i generi. Ma è prudenza non dire nè una cosa nè l'altra.

LEONARDO
(*piano a Vittoria*).

(Io ho l'asma, e lei?) (*Tutti dissimulano colla massima compostezza un sorriso.*)

FEDERICO.

Se sapessero!... Quel maledetto massacro ha dato luogo ad una scena un po' boccaccevole. Due dei signori cacciatori sono venuti a chiedermelo contemporaneamente e a disputarselo — no, lo voglio io — no, dammelo a me. — E siccome i maligni vogliono che quei due litiganti non siano stati felicissimi nei loro matrimoni, così con quegli altri matti che erano lì, si figurino l'effetto di quella deplorabile disputa! Per finire una scena che diventava un po' di cattivo genere, ho detto: Scusatemi tutti e due, ma lo tengo proprio per me; ne ho un altro nel mio studio, voglio fare la simmetria. (*Si alza parlando e va a raccogliere la lettera di Metzbourg caduta inavvertentemente a Vittoria; intanto altri sorrisi frenati.*) Chi è che perde una lettera?

LEONARDO
(*piano a Vittoria*).

(È quella di Metzbourg.)

VITTORIA
(*con premura inavvertita*).

Oh, mio Dio! grazie! Me la dia!

FEDERICO (*scherzoso*).

Oh, oh! che spavento! Lettera misteriosa, compromettente! Basta, la cosa resterà sepolta qui. (*Rende la lettera e torna a sedere.*)

LEONARDO (*c. s.*).

(Anche lei mi fa avere certi spaventi!)

FEDERICO.

Dunque metterò il massacro nel mio studio anche per far rabbia al giornale il *Pettegolo.*

TUTTI
(*con sorpresa e sgomento*).

Al *Pettegolo*? Come?

FEDERICO.

Già, il *Pettegolo* mi consiglia di relegare quel trofeo in qualche soffitta!

BARONE.

Ma quando l'ha detto?

FEDERICO.

Eh! nel numero d'oggi. L'ho trovato sullo scrittojo: ci ho gettato su gli occhi; ho veduto « Caccia al cervo » e ho letto quella baggianata!

DONNA AGATA.

A noi è sfuggita! (*Tutti meno Federico fanno un movimento.*)

LEONARDO.

Sì, ci è sfuggita la satira di quelle parole... Anch'io confesso che non capisco cosa volessero dire.

GEPPINO
(*prende il foglio dal cesto e lo porta a Federico*).

Se vuol farglielo leggere eccolo qua il *Pettegolo.*

LEONARDO.

(Maledetto scarabocchio!)

FEDERICO
(*prende il giornale*).

Grazie, caro! Ecco qua le parole. (*L'apre e cerca.*)

LORENZA.

Scusate, mi fate vedere?

FEDERICO.

Eccolo. (*Dà il giornale a Lorenza e parla a Geppino.*)

LORENZA
(*piano al Barone*).

(Dica a Donna Agata di domandarmelo, poi lo faccia sparire.) (*Il Barone parla piano a Donna Agata.*) Ah sicuro; ecco qua « Caccia al cervo. »

DONNA AGATA.

Dopo, Marchesa, vedrei anch' io.

LORENZA.

Eccolo sùbito, Donna Agata. (*Dà il giornale al Barone che lo passa a Donna Agata.*)

LEONARDO (*che ha capito*).

(Facciamolo viaggiare ancora un poco.) Dopo lei, Donna Agata, se me lo favorisce...

VITTORIA.

Anch' io sono curiosa.

DONNA AGATA (*solenne*).

Scusino tutti: ma mi cadono sott' occhio delle frasi così irreligiose, così eretiche, che debbo in coscienza far sùbito così. (*Straccia il giornale e lo getta.*)

LEONARDO
(*piano, a Vittoria*).

(Brava la vecchia!) (*Tutti respirano.*)

FEDERICO (*volgendosi*).

Oh! stracciato il giornale?

VITTORIA.

Donna Agata ha voluto mortificare la mia curiosità.

FEDERICO (*scherzando*).

Zitta! se vuol soddisfarla sono qua io. (*Si fruga in tasca.* Ho qua la copia trovata sullo scrittojo! (*La trae.*)

LEONARDO (*c. s.*).

(Qui si salta dalla padella nelle brace e viceversa, che è una delizia!) (*Nuovo spavento di tutti.*)

FEDERICO.

Ecco qua.

LORENZA
(*portando via il giornale a Federico con scherzo naturale*).

Scusate, ma dopo quello che ha detto donna Agata non permettiamo... è vero, Vittoria?

VITTORIA.

Oh no, certo! Straccia, straccia!

LORENZA.

Ecco fatto. (*Straccia il giornale e lo getta.*) Federico, mi accompagnate? (*Alzandosi; tutti si alzano.*)

FEDERICO.

Volontieri.

LORENZA.

Cara Vittoria!

VITTORIA.

Cara Lorenza! (*Piano.*) (Che ne dici?)

LORENZA (*piano*).

(Ma...)

FEDERICO.

Contessa!... Donna Agata!... Leonardo, vieni con noi? (*Esce.*)

LEONARDO.

Sì, vi seguo. Scusino... ma bisogna che affretti... mi sento male... ho il capogiro... tutto il sangue alla testa... non vedo che massacri...

FEDERICO (*ricomparendo*).

Dunque, Leonardo, vieni o non vieni? (*Parte.*)

LEONARDO.

Eccomi, eccomi... Signore... Contessa Vittoria... tanti massacri! (*Parte; Donna Agata pure. Vittoria l'accompagna. Il Barone va con esse; Geppino si mette in bocca la sigaretta e accende un solfanello.*)

Fine dell' Atto secondo

ATTO TERZO.

—

Studio di Federico. — Uscio in fondo e ai lati. — In fondo di qua e di là dell'uscio due trofei d'armi antiche, alabarde, spade, ecc. — Libreria a grandi scaffali. — Scrittoio da una parte. — Tavola in mezzo, con sopra carte, libri, un mazzo di tre chiavi, un cartoccio di monete antiche, ecc.

SCENA I.

FEDERICO, *poi* GERMANO.

FEDERICO

(*stravolto in una poltrona, desolato, smanioso, sfatto*).

E io l' adorava colei! E non le ho fatto offesa di un solo pensiero mai che non fosse per essa. E avrei giurato per mia madre della sua fede! Ipocrita! ma mi devi pagare queste ore di strazio!... Il pensiero rabbioso di jeri, dei miei discorsi dalla contessa Vittoria!... E quelli là sapevano tutto... e fingevano... e io stupido, buffone, io, il pulcinella unico a non sapere il mio segreto! Oh! (*Da in smanie piangendo; Entra Germano: ricomponendosi subito.*) Ah! sei tu?

GERMANO (*affettuosamente*).

Calma, padrone, coraggio!

FEDERICO.

Non dubitare! Ho la calma di un giudice, d'un commissario di Questura.

GERMANO.

I commissari lasciamoli là!

FEDERICO.

No, no! So quello che dico! Che volevi?

GERMANO.

È arrivato il signor Marchese senatore.

FEDERICO.

Mio padre! (*Contrariato.*) Ma se doveva parlare oggi in Senato?

GERMANO.

Gli telegrafò ieri la signora marchesa Emma mentre Vostra Eccellenza era alla caccia.

FEDERICO
(*dando in furore salta in piedi*).

Maledetta caccia!... Maledetta, sì... e io ieri dalla Contessa... coi miei stolidi vanti, per avere io... oh! (*Gira per la camera.*)

GERMANO.

Padrone, padrone, per amor di questo vecchio servo... si calmi!

FEDERICO.

Non temere! Impeti momentanei. Bada, veh! Neanche mio padre sappia la verità. Leonardo e tu unici che lo sappiate; ogni altro deve credere che ho perfettamente messa in chiaro l'innocenza di Emma.

GERMANO.

Veramente con suo padre...

FEDERICO.

Con lui meno che con tutti... dovrei dirgli a che mezzi ho dovuto ricorrere... dovrei confessare!... No, no, so io perchè! Se mi cerca digli che sbrigo un affare, e vengo da lui. Ora presto, Luigi. (*Germano parte da sinistra.*)

SCENA II.

FEDERICO, *poi* GERMANO *e* LUIGI.

FEDERICO.

Oh, avessi dato retta a mio padre! Avessi avuto prima ai fianchi questo demonio schernitore! Non dovrei ora fare... ciò che pure ho risoluto! Non mi sarei lasciato acciecare dalla passione; avrei diffidato, non avrei giuocato l'onor mio sposando costei, una fanciulla stata sempre in giro in compagnia di sua madre... E qual madre! Una dama fuggita con un tenore! Oh! come mio padre aveva ragione... la verecondia... la verecondia!... Eccomi ora qui costretto a difendermi con tale difesa che mi fa arrossire... ma ho risoluto!... Avanti, avanti sino alla fine! Non so nulla... tutto fuor che far ridere sul mio onore. (*Cade affranto; Entra Germano conducendo Luigi; Federico si scuote, dissimula malamente. Germano esce.*)

LUIGI.

Vedo che le ho dato un gran dolore, ma le giuro...

FEDERICO
(*con tutto il disprezzo*).

Aspettate a parlare che v'interroghi!... E non parlate che il necessario per rispondermi.

LUIGI.

Sempre come comanda Vostra Eccellenza.

FEDERICO.

Nella vostra delazione... c'è una cosa che non capisco, voi dite che tanto jeri notte, quanto l'altra volta che si ripetè in questi quindici giorni il fatto, voi sentiste... (*marcando le frasi*) a mezzanotte un fiacre, fermarsi alla porticina del giardino; poi il rumore della porticina aperta pian piano, e il fiacre ripartire. Va bene?

LUIGI.

A pennello, tal quale.

FEDERICO (*con impeto*).

Dite: Eccellenza sì, Eccellenza no, imbecille!

LUIGI (*raumiliato*).

Eccellenza sì.

FEDERICO
(*dopo una pausa per tranquillarsi*).

Tutto questo dunque a mezzanotte.

LUIGI.

Eccellenza sì.

FEDERICO.

Poi a un'ora, secondo rumore; quello di una persona che entra cautamente!

LUIGI.

Eccellenza sì.

FEDERICO.

Ecco quello che non capisco; sarebbero dunque due le persone entrate; una a mezzanotte, arrivata in fiacre; una venuta a un'ora; chi sarebbe l'altra?

LUIGI.

No, Eccellenza, non due persone: una sola venuta a mezzanotte ad aprire, poi entrata ad un'ora.

FEDERICO.

E perchè un'ora fra l'aprire e l'entrare?

LUIGI.

Si fa sempre così; due o tre rumori di seguito danno l'allarme, un rumore isolato, se qualcuno lo sente, sta un po' in attenzione, non sente altro, e si riaddormenta!

FEDERICO.

Pratico assai! voi però eludeste questo calcolo!

LUIGI.

Io era da quindici giorni furioso! La signora marchesa Emma mi aveva licenziato; e io capii bene che mi sospettava autore del furto nel museo; essa mi disse: « Vi dò quindici giorni per compassione dei vostri tre bambini; non per voi! » Allora io dissi a me: « Ah, sì? La vedremo! » E feci la posta.

FEDERICO.

Avete detto che vi metteste di sentinella nella scala dopo che noi fummo partiti.

LUIGI.

Eccellenza sì.

FEDERICO.

E che verso le quattro sentiste un leggiero rumore e che era l'uscio dell'appartamento di destra che si apriva.

LUIGI.

Eccellenza sì.

FEDERICO.

Dove eravate di sentinella?

LUIGI.

L'ho detto, in fondo alla scala.

FEDERICO.

Ho in mente che foste in cima invece, presso la porta del museo.

LUIGI.

Giuro che era in fondo.

FEDERICO.

E voi giurate il falso: perchè in fondo alla scala non potevate vedere aprirsi nè l'uscio di destra nè l'uscio di sinistra.

LUIGI.

Non vidi mica; ma l'uscio di sinistra non si poteva aprire essendo vuoto l'appartamento della marchesa Lorenza.

FEDERICO.

Voi spiegate tutto assai bene. Vediamo allora come spiegate queste tre chiavi false del museo e queste monete e medaglie antiche e d'oro! Voi sapete dove ho trovato questa roba! Furto domestico con chiavi false!

LUIGI

(*fulminato sta per cadere in ginocchio*).

Ah! Eccellenza!...

FEDERICO.

Non fate scene da teatro! Non è il teatro che mi può commuovere.

LUIGI

(*dirizzandosi ma sempre atterrito*).

Per carità non mi rovini! Anche la signora marchesa Emma ha avuto compassione dei miei bambini.

FEDERICO.

E voi l'avete ricambiata! Quanto a me non v'immaginerete che voglia sottrarvi alla pena dovuta!

LUIGI (*disperandosi*).

Oh, mio Dio! mio Dio!

FEDERICO

(*passeggia, poi parlando interrotto con repugnanza*).

Tutto quello che posso fare... pensando anch'io... che siete padre... è... non aggravarvi. Le chiavi false... vedrò se c'è mezzo di non farle risultare. Il valore delle monete... posso attenuarlo... E penserò io ai vostri figli... ma tutto questo... tutto questo ad una condizione...

LUIGI.

Non mi resta che a scegliere il meno peggio. Pensi ai miei figliuoli, e dica quante condizioni vuole.

FEDERICO.

Ecco... rispondete... rispondete come se foste davanti al giudice.

LUIGI

(*cominciando a indovinare lo fis[illegible]te*).

Eccellenza sì!

FEDERICO

(*c. s. e sempre crescendo*).

Chi era la persona... che... era nella scala con voi quando apparve mia moglie?

LUIGI

(*con sguardo fisso ed interrogante*).

Io ho detto che era... il conte Metz...

FEDERICO (*c. s.*).

Non è vero.

LUIGI (*sùbito*).

Non è vero, non era lui. Era invece... era... (*Sempre fissandolo.*)

FEDERICO (*c. s. crescendo*).

Era un vostro...

LUIGI (*sùbito*)

Già, un mio... un mio... come si dice? (*Fissandolo.*)

FEDERICO (*c. s. crescendo*).

Ma... nu...

LUIGI.

... tengolo? Un mio manutengolo! (Ho capito!)

FEDERICO (*dopo un poco*).

Bisognerà spiegare tutte le altre circostanze!

LUIGI.

Per bacco! Se Vostra Eccellenza troverà modo di spiegare le chiavi false e attenuare il valore delle monete, troverò modo anch'io di spiegare tutto.

FEDERICO (*fremendo*).

(Un mercato... un vero mercato!) Germano?

SCENA III.

DETTI, GERMANO, EMMA, *poi* RAIMONDO, LORENZA *e* LUIGI, *da ultimo* GERMANO *che torna.*

FEDERICO
(*a Germano che si presenta*).

Pregate mio padre, mia moglie e mia cognata di favorire qui. — Luigi che aspetti di là con voi.

GERMANO.

La signora marchesa Emma è qui. (*Entra Emma; Germano parte con Luigi.*)

EMMA (*seria e tranquilla*).

Avevo bisogno di parlarvi.

FEDERICO.

Anch'io mandavo adesso a pregarvi... Aspetto anche mio padre e mia cognata. Se volevate parlarmi da solo a solo, bisognerà rimettere a dopo.

EMMA.

Sia pure. (*Entrano Raimondo e Lorenza.*)

FEDERICO (*con finta ilarità*).

Oh, bene arrivato babbo, non potevi arrivare più a proposito! Come sono felice! (*Abbraccia e bacia Raimondo.*) Cara Lorenza, scusate se vi ho incomodata.

RAIMONDO
(*dopo aver considerato Federico stupefatto, ad Emma*).

Ma... Emma, non capisco più nulla! L'umore allegro di Federico non è in relazione con le storie...

FEDERICO.

Povera Emma! (*A Raimondo.*) Ora capirai tutto: Emma ha potuto credere che certe apparenze, a dir vero stranamente ingannevoli, potessero farmi dubitare di lei; uomo da fatti più che da parole, ho agito più che parlato e son felice di poter rassicurare mia moglie non con parole, ma con fatti. (*Sempre a Raimondo.*) Tu sai già...

RAIMONDO
(*guardando e studiando Federico*).

Sì, so tutto.

FEDERICO.

Lorenza pure sa certo la cosa. Eravate ieri dalla con-

tessa Vittoria quando credevate sorridere. voialtri di me ed ero io che canzonavo tutti voi: pure, scusate; voi più d'ogni altra persona avreste dovuto non farvi complice...

LORENZA (*turbata*).

Io? Perchè io?

FEDERICO (*sorridendo*).

Eh... siete mia cognata! Ma debbo convenire che foste la più riservata e all'ultimo anche mi conduceste via! — Insomma, al fatto: di tutto il pasticcio di ieri notte, sono ora in grado di darvi piena spiegazione.

RAIMONDO.

Spiegazione da poter essere conosciuta da tutti?

FEDERICO.

Per bacco! C'è di mezzo un colpevole che tradurrò davanti ai Tribunali! Anzi i colpevoli sono due, uno però fin qui resta ancora nel mistero! Ma lo faremo uscire. (*Lorenza si turba: Emma l'osserva.*)

RAIMONDO.

E chi è intanto il colpevole conosciuto?

FEDERICO (*va al* [illegible]).

Germano, mandate qui Luigi. (*Entra Luigi.*) Eccolo. (*A Luigi.*) Esigo da voi che ripetiate qui la vostra confessione.

LUIGI (*a fronte bassa*).

L'uomo che era meco sulla scala non era il conte Metzbourg; era un manutengolo, un incettatore di oggetti rari e antichi. — Il nome non lo so; era un forestiero alloggiato all'albergo Cavour. S'era stati insieme a prendere nel museo delle monete e medaglie antiche ch'egli mi pagherebbe.

RAIMONDO.

E la baruffa sulla scala come la spiegate?

LUIGI.

Ora le dirò. — Prima mi permetta di dire una circostanza che può scusarmi un poco; non usai chiavi false — il padrone mi aveva dato le sue per pulire certi scaffali (*movimento di Federico*) Egli può dire...

RAIMONDO (*a* [illegible]).

È vero?

FEDERICO.

È vero.

LUIGI.

Dunque il forestiero mal pratico inciampò; la padrona sentì rumore e uscì. — Noi allora s'improvvisò quella finta baruffa per cavarcene, come infatti ce ne siamo cavati.

RAIMONDO.

E come si spiega che le due guardie, interrogate sul rapporto da voi fatto, abbiano deposto d'aver riconosciuto l'altro pel conte Metzbourg, che avevano interrogato e accompagnato sino all'albergo vedendolo in altra notte uscire dal palazzo?

LUIGI.

Oh, è chiarissimo; ma scusi, prima un'altra circostanza che mi preme. Le monete e medaglie sottratte non erano preziose; erano ammonticchiate in un angolo e il padrone mi aveva detto ch'era roba senza valore... Son certo che Sua Eccellenza se ne ricorderà.

RAIMONDO (*a Federico*).

È vero?

FEDERICO.

È vero.

LUIGI.

Dunque, come dicevo, è chiarissimo. Il forastiero fu un'altra volta nel palazzo per intendersi meco. Quando uscì le guardie gli chiesero il nome; egli disse quello del conte Metzbourg che aveva veduto nella tabella dei forestieri. Le guardie però vollero accompagnarlo all'albergo; vedendo che suonava, il portiere gli apriva e lo lasciava entrare, restarono persuasi.

RAIMONDO.

E il vostro rapporto?

LUIGI.

Falso anche questo, per sviare la questura mentre quell'altro spariva.

FEDERICO (*si alza*).

Germano! (*Germano si presenta: Federico gli fa un segno, poi a Luigi.*) Uscite. (*Luigi esce con Germano.*) Così tutto è chiaro... e il processo di Luigi farà abbastanza chiasso perchè tutta la città conosca lo strano caso che originò sospetti tanto ingiusti.

LORENZA
(*ad Emma dissimulando*).

Per me giuro che non ebbi mai alcun sospetto sopra di te.

EMMA.

Oh! ne sono sicurissima. Tu donna, hai ben capito che il mio uscire sulla scala era la più bella prova della mia coscienza tranquilla. La colpa è egoista!... E, se fossi stata colpevole, nascesse quello che poteva nascere, mi sarei tenuta nascosta, non pensando che a salvare me stessa!

LORENZA.

Appunto, appunto così. (*Dissimulando come sopra.*) Andremo insieme oggi dalla mia bambina? Ieri non ti vide e mi disse di domandarti se ti eri dimenticata di lei.

EMMA.

No, no, non me ne sono dimenticata — e non me ne dimenticherò! — Verrò a dirglielo.

RAIMONDO.

Verrò anch'io da quella mia adorata piccina. — Intanto vi lascio.

EMMA.

No, babbo... scusi: mi faccia la grazia di restare un momento.

RAIMONDO.

Come volete.

LORENZA.

Allora a rivederci. (*Saluta ed esce.*)

SCENA IV.

DETTI, *meno* LORENZA

FEDERICO
(*piano ad Emma con violenza*).

(Guai se smentite le spiegazioni di Luigi.) (*Emma riflette, e si avanza.*)

RAIMONDO.

Che cosa c'è adunque?

EMMA.

Non so se la spiegazione di Luigi abbia appagato Federico e lei — certo non ha appagato me — mi sento sempre esposta a sospetti che mi spaventano. Non mi lasci sola! La scongiuro! Non riparta senza aver interposta la sua prudenza e autorità a rassicurarmi compiutamente.

FEDERICO (*dissimulando*).

In verità, Emma, non capisco...

EMMA.

Non dire che non capisci, Federico! Non è degno della tua lealtà.

RAIMONDO.

Che egli capisca o no, non entro in questo. Vorrei capire io! — Che motivo avete di temere che la spiegazione di Luigi lasci luogo al rinascere dei sospetti?

EMMA.

Le parrebbe così strana questa supposizione, che la spiegazione di Luigi sia stata comprata?

RAIMONDO.

Comprata?!

FEDERICO (*sempre dissimulando*).

E da chi?

EMMA.

Ma, per esempio... da Metzbourg... o da me stessa! Io domando a lei di chiedere a suo figlio s'egli ha assolutamente esclusa la supposizione che Luigi sia comprato.

RAIMONDO.

Emma ha ragione.

FEDERICO (*cominciando a riscaldarsi*).

Scusami, babbo. Emma ha torto! Quando io ti dichiaro di essere pienamente soddisfatto della spiegazione avuta, Emma ha torto di gettare inquietudini e turbamenti nell'animo tuo! Ha torto in ogni modo di far uscire dal riserbo della intimità coniugale, le spiegazioni e confidenze ch' essa sembra desiderare. Tra marito e moglie possono esservi dei casi di coscienza, al segreto dei quali

nessuno deve essere ammesso... massime se il marito ha trent' anni ed è un uomo onesto e serio. Che diamine! Siamo forse due bambini che si disputano un giocattolo, da aver bisogno che intervenga il papà? Infine ti basti che la supposizione ch' essa teme, è assolutamente esclusa!

EMMA.

Babbo! Federico l' inganna!

FEDERICO (*c. s.*).

Basta così! Non vi permetto di tormentare mio padre immischiandolo nei miei intimi affari.

RAIMONDO.

Mio caro, quando mia nuora m' invoca contro mio figlio, è mio dovere d' intervenire malgrado i tuoi trent'anni. Essa ti volge una dimanda e ti accusa di eluderla colla tua risposta. È mio dovere chiarire tutto ciò: è esclusa sì o no la possibilità che tu sospetti Luigi comprato da Metzbourg o da Emma?

FEDERICO (*fremendo*).

È esclusa.

EMMA (*con impeto*).

Perchè Luigi fu comprato da lui.

FEDERICO.

Emma!... badate!...

RAIMONDO (*ad Emma*).

Come fate a saperlo?

EMMA.

Perchè lo sconosciuto che era nella scala era il conte Metzbourg... che io riconobbi! Federico ha voluto far sparire ogni traccia del fatto, non per tenerezza del mio

onore, bensì per gelosa cura del suo... Ma egli mi crede colpevole, babbo, e io so qual'è la sorte che mi si prepara! — Sono innocente e invoco lei a difesa della mia innocenza.

FEDERICO (*scoppiando*).

Vi avevo scoperta ipocrita! Ma non vi credevo così impudente!

RAIMONDO.

Federico!... è una donna!

EMMA.

Federico! Accusatemi, non m'insultate!

FEDERICO.

Vi accuserò dunque! — Voi ammettete adesso che lo sconosciuto era Metzbourg: perchè cominciaste dal negarlo? Perchè lo nega lui? — Metzbourg era nella vostra scala alle tre e mezzo della notte: che cosa facevate alzata a quell'ora, e così opportunamente per salvarlo dalla violenza del servitore? — La contessa Vittoria vi scrisse ieri sera così: « Ho riveduto Metzbourg; egli mi ha dato parola di non dipartirsi dal suo sistema di negativa: è tedesco: vivi tranquilla!...» — La lettera è nelle mie mani! — Che significa tanto vostro interesse al silenzio di Metzbourg? Che significano questi accordi, queste intelligenze di menzogna fra lui e voi?

RAIMONDO
(*turbato, commosso, serio ad Emma*).

Non posso negare che aspetto con impazienza la vostra risposta.

EMMA.

Oh! babbo!... Oh Federico!

FEDERICO.

Non tenerezze, vi prego! Io cito fatti, opponete altri fatti.

EMMA.

E avrei io chiamato tuo padre da Roma se avessi dei fatti da contrapporre? Se non avessi veduto la tremenda gravità della mia posizione?

RAIMONDO.

Ma qualcosa avrete pure da rispondere!

EMMA.

Le giuro che sono innocente! Ne prendo quanti giuramenti più terribili vorranno; ma fatti non ne ho. Ho un semplice sospetto... senza nessuna prova; mi ripugna gettare là un'accusa, così terribile, senza poterla provare.

RAIMONDO.

A noi basta che ci proviate che se Metzbourg era nella vostra scala, la cosa è innocente e spiegabile.

FEDERICO.

Quella scala conduce a tre usci: quello del museo, quello dell'appartamento di Lorenza e il vostro. Quale di quei tre usci crediamo che si fosse aperto per lui? Quello del museo? Quello dell'appartamento di Lorenza, che era vuoto! O il vostro... che difatti fu aperto... e da voi?

RAIMONDO.

Cara Emma, voi vedete, è l'evidenza! Giurare non basta più.

EMMA (*combattuta*).

Ebbene... Oh, ma no, mi ripugna, mi ripugna!

RAIMONDO.

Infine voi parlate a vostro marito, a vostro padre!

EMMA
(*sempre combattuta, sforzandosi*).

Ebbene, facciano... il processo... ad un' altra persona!...

RAIMONDO.

A chi dunque?...

FEDERICO.

Non capisce? Costei accusa Lorenza!

RAIMONDO.

Lorenza!

EMMA.

Non l'accuso, ho detto che non ho prove, ma accusata io stessa ingiustamente, ho diritto di chiedere il processo contro di lei.

FEDERICO.

Ma Lorenza era al lago! — Avete prove che fosse a Milano?

EMMA.

Avete prove che non ci fosse?

FEDERICO.

Abbiamo questa prova; che Lorenza non ebbe mai neppure l'ombra di un antecedente di simili avventure.

EMMA.

E io ne ho forse?

FEDERICO.

Non lo credetti mai sin qui, ma oggi... io debbo pur riflettere che Lorenza la conosciamo sin da bambina! Voi avete passato e fanciullezza, e giovinezza... lontana da qui... fuori d' Italia... con vostra madre!

RAIMONDO.

Oh, come avevo profetizzata questa rampogna!

EMMA
(*con profonda amarezza*).

E sempre queste due parole! « Tua madre! Sei stata una cantante! »

FEDERICO.

Infine, se voi sapevate che la colpevole era Lorenza, che generosità sentimentale era la vostra di risparmiare una cognata... che detestate?

EMMA.

Amo sua figlia, che è l' idolo di vostro padre, che un giorno, poverina, potrà sentirsi rinfacciare sua madre... come mi sento io rinfacciare la mia, anche in questo momento.

RAIMONDO.

Ma in conclusione, non vi sarà bastato vedere Metzbourg nella vostra scala per dire che fosse l'amante di Lorenza.

EMMA.

No! Io ne sospettava sin da quando era al lago con lei. Si parlò della misteriosa apparizione di Metzbourg, del suo aggirarsi solo, la notte, intorno alla nostra villa; poi di certe due barche che la notte s' incontravano sul lago, e le vidi anch' io, e si diceva che una partiva dalla nostra villa e vi ritornava.

FEDERICO.

Ebbene, eravate in villa anche voi.

EMMA.

Appunto per questo, non volendo equivoci, senza complimenti, lasciai Lorenza e tornai a Milano!

FEDERICO.

Ed ecco a Milano anche Metzbourg, e i misteri del

lago diventano i misteri della vostra scala! E l'equivoco non è più possibile, perchè non c'è più che una sola signora... che esce la notte a salvare Metzbourg.

EMMA (*piangendo*).

Oh, mio Dio! Ma eppure la verità, l'innocenza hanno un modo d'esprimersi che non si può prender in sbaglio! Ma guardami, Federico: mi guardi, babbo!... Come mai non vedono, non sentono questa verità, questa innocenza nel mio volto sicuro, nel coraggio con cui sfido il loro occhio a cercarmi sin nel fondo dell'anima, nel mio piangere disperato! Federico!... Babbo!... (*Piange.*)

FEDERICO.

Sì, non posso negarlo! Le tue parole mi scuotono... io combatto contro me stesso! Subisco il fascino di quel tuo volto acceso, di quei tuoi occhi sicuri, di quel tuo piangere straziante... ma è il fascino che m'innamorò... e mi è sospetto! La tua voce, gli sguardi, le lacrime, la tua fisonomia, il tuo accento impetuoso, tutto questo ho veduto una volta! E quando fui trascinato nel tuo dolore, nella tua passione, quando fui ben convinto che mi stava davanti una verità, un'innocenza... ho veduto calare il sipario... avevi recitato! Era stato un trionfo di grande artista!

EMMA
(*asciugandosi le lacrime, fredda, risoluta*).

Non discuto più, non prego più. Esigo il processo di Lorenza! Lo esigo!

RAIMONDO.

E l'avrete...

FEDERICO (*con violenza*).

Che processo? Non vedo che due modi: presentare al signor conte di Metzbourg mia moglie e mia cognata e pregarlo di dirci qual'è la sua ganza!... Oppure interrogare i nostri servitori a Milano e in villa per sapere se Lorenza partiva dal lago e veniva a Milano di nascosto, la notte, per intrighi amorosi... quali? Quelli nei quali fu sorpresa mia moglie!

EMMA.

Non so nulla! Esigo il processo di Lorenza!

RAIMONDO.

Vi ripeto che l'avrete.

FEDERICO (*c. s.*).

Io ripeto che non l'avrà.

RAIMONDO.

Federico!

FEDERICO (*c. s.*).

Eh! che costei non vuole che intimidirmi minacciandomi scandali e pubblicità! Io ho salvato dagli uni e dalle altre il mio onore e ora per far piacere a costei guasterò tutto? Getterò tutto in piazza? — Ma sì! Cominciamo dunque dal dichiarare che la spiegazione di Luigi è falsa, che io l'ho concertata, mercanteggiata con un servitore che mi rubava! E, fallita naturalmente ogni prova contro Lorenza, costei più infame, io più ridicolo!

RAIMONDO.

Un uomo di carattere non ha mai paura del ridicolo!... Non ti schernisco, no! Ti dico che non bisogna aspettare di aver paura del ridicolo quando si tratta di agire secondo la giustizia e il dovere!

EMMA.

Oh, grazie!

RAIMONDO (*severo e sdegnoso*).

Non crediate che difenda la vostra innocenza! Parlo a mio figlio! A te dico: questa donna è ospite in casa mia

perchè tu lo desiderasti ed io l'accettai. Noi ora l'accusiamo d'aver manomesso il nostro onore; essa pretende che fu manomesso da altri. Sarà falso, sarà gioco d'audacia, peggio per lei. Io le debbo, noi le dobbiamo la prova che esige; gliela dobbiamo perchè essa, in ogni caso, è un'ospite e noi siamo dei gentiluomini.

FEDERICO.

Babbo, ho trent'anni, ho diritto alla responsabilità del mio onore!

RAIMONDO.

Al quale credi provvedere intercettando lettere e patteggiando menzogne con servi ladri.

FEDERICO (*frenandosi*).

Ti rispetto e ti amo anche quando mi tratti così duramente. — Ma non rinunzio a volere ormai intera ed esclusiva la responsabilità del mio onore personale. Non posso nè debbo restare perpetuamente un fanciullo irresponsabile! È però giusto che tutti sappiano, a tuo discarico, che non hai più nulla di comune con la mia condotta; tu sei responsabile del tuo onore, io del mio. E per render bene evidente la cosa, mi permetterai che sin d'oggi io passi nel palazzo di mia madre.

RAIMONDO

(*colpito, ma tranquillo, dopo una pausa*).

Sia pure così.

EMMA

(*con nobilissima calma*).

No, no! Ah, questo poi no! — Io non era che una cantante: che cosa si dirà? Che innamorai un giovane gentiluomo, e mi feci sposare; che i marchesi Braganza mi accolsero nel loro palazzo, e fecero di me una sposa felice, una dama rispettata, una gentildonna della loro famiglia... e che io li ricambiai empiendo dei miei scandali a loro casa antica e riverita e gettando la discordia tra

un padre e un figlio che si adoravano! Poi, costretta a portar fuori di casa loro la mia vergogna, mi voltai indietro a tirare il colpo del fuggitivo contro l'onore di mia cognata! No, no; a voi ho sacrificato gloria, avvenire, libertà; a vostro padre sacrifico il resto... Oh, sono fermissima! Già la mia condanna, lo vedo, sarebbe sicura! Qual'era la vostra intenzione? Che io facessi la domanda di separazione? La farò; ne detterete i termini voi... o li detterà vostro padre, come vorrete. Io sottoscriverò!

RAIMONDO

(*freddo, serio e addolorato*).

Io non detterò nulla, Federico ha la sua responsabilità, io ho la mia. Addio! (*S'avvia adagio, poi resta sull'uscio.*)

EMMA

(*credendo uscito Raimondo con impeto e voce sommessa*).

Quanto a voi, giacchè dopo tanto amore mi potete credere tal femmina che, al primo uomo che capita, io sia pronta senz'altro ad accoglierlo nei misteri delle mie notti, ma voi non meritate di meglio! Siete proprio persuaso che io sia l'amante di Metzbourg?... Ebbene, sì! Sono l'amante di Metzbourg! Sono l'amante di Metzbourg! Volete uccidermi? Oh, uccidimi Federico!... uccidimi!... No? Allora disonoratemi pure! (*Esce*)

FEDERICO.

Commediante, commediante! Non te, ma ucciderò il tuo complice... o egli ucciderà me! Non si ride di un omicida! Di un morto... cos'importa al morto? (*Esce, Raimondo lentamente scomparisce del tutto.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

—

Salotto di Metzbourg nell'Albergo Cavour.

SCENA I.

METZBOURG, GERMANO; *poi il* CAMERIERE *e il* BARONE.

(*Metzbourg è seduto con giornale, ecc.*)

GERMANO.

Sua Eccellenza il marchese Federico Braganza mi manda a sentire se Vostra Eccellenza potrebbe riceverlo.

CAMERIERE.

Il signor barone Corbenti, il suo console, ha gran premura di parlarle.

METZBOURG.

Avanti. (*Il Cameriere esce.*) Dite al signor Marchese che veramente adesso è l'ora del pranzo; ma che se la cosa preme, pranzerò più tardi. (*Germano s'inchina. Entra il Barone; Germano lo lascia passare ed esce.*)

SCENA II.

METZBOURG *e il* BARONE.

BARONE.

Signor Conte!

METZBOURG (*alzandosi*).

Signor Barone!... La prego. (*Lo invita a sedere e siede pel primo.*)

BARONE.

Sono dolente, signor Conte, dell' ambasciata che ho ordine di farle.

METZBOURG.

Sarà da parte del Granduca; capisco: il mio matrimonio... vorrà che parta... ho stabilito di partire al primo della settimana ventura.

BARONE.

Perdoni, io debbo leggerle e consegnarle questo dispaccio. (*Lo trae e legge:*) « Conte Metzbourg, v' intimo partire sùbito per Germania, celebrare nozze. Barone Corbenti esigerà vostra parola d'onore che obbedirete. — Alberto. » (*Gli consegna il dispaccio, Metzbourg lo guarda e lo pone sulla tavola.*) Il signor Conte vuol favorirmi la sua parola?

METZBOURG.

Le do la mia parola d'onore.

BARONE.

Fra un pajo d'ore parte la corsa.

SCENA III.

DETTI *e il* CAMERIERE.

CAMERIERE.

Perdoni, Eccellenza.

METZBOURG.

Che c'è?

CAMERIERE.

Un' ambasciata.

METZBOURG (*al Barone*).

Mille scuse. (*Il Barone si alza e va al Cameriere.*)

CAMERIERE (*piano*).

(Una signora chiede di Vostra Eccellenza.)

METZBOURG (*pensa*).

(Pregatela di attendere nel salotto giallo. Nessuno entri da lei.) (*Il Cameriere esce.*) Debbo ricevere qualcuno: non so se farò a tempo in due ore.

BARONE.

Mi permetta ch'io disponga tutto per la sua partenza. Ella non pensi che a ricevere le persone che deve vedere, e sbrigarsi al più presto. Ella può avere il tempo anche di desinare. Non avrà che da salire in carrozza, andare alla stazione e partire; io avrò l'onore di accompagnarla sino al vagone.

METZBOURG.

Se avrò il tempo di pranzare mi faccia l'onore di tenermi compagnia.

BARONE.

Mille grazie. Ho pure gli ordini per pagare i suoi conti e consegnarle duemila fiorini; eccoli. (*Depone sulla tavola.*)

METZBOURG.

La ringrazio molto. Signor Barone, a tra poco. (*Suona il campanello.*)

BARONE.

A tra poco. (*Esce.*)

SCENA IV.

METZBOURG, *poi il* CAMERIERE, *indi* LORENZA.

CAMERIERE (*entrando*).

Comanda?

METZBOURG.

Quando viene il signor marchese Braganza, fatelo accomodare là, e battete a quell'uscio per avvertirmi.

CAMERIERE.

Sarà obbedito. (*Esce.*)

METZBOURG

(*chiude l'uscio di fondo e di destra, e va all'uscio di sinistra; lo apre e introduce Lorenza; sarà vestita di scuro, da dama, ma senza cosa alcuna da dare nell'occhio, e velata. Entrata alza il velo, e va dritto a una poltrona ove cade affranta coprendosi il volto. Metzbourg le si pone vicino in piedi guardandola con profondo dolore, immobile*).

LORENZA.

Oh! come il Signore mi castiga e mi umilia! In che precipizio mi ha gettata!... Giorgio, Giorgio... la mia testa se ne va!

METZBOURG

(*con accento drammatico, ma sempre conservando il suo carattere*).

Calmatevi, Lorenza; qualunque cosa si potesse credere dagli altri, noi due sappiamo che la passione ci sedusse quando, libera voi, libero io, era possibile legittimarla: sconosciuti, c'incontrammo a visitare a Roma i medesimi monumenti; venni all'albergo dov'eravate voi; da allora, ogni dì, insieme. Voi partiste per Milano; dopo passereste l'estate al lago di Como. L'estate venne; foste al lago — ci venni anch'io — Vidi una piccola vela una sera... la raggiunsi... ci trovammo... Fu il delirio, delirio d'un uomo che vi adorava, di una donna da tre anni combattuta fra una vedovanza che l'invecchiava, il suo cuore, i suoi giuramenti a un moribondo, i suoi scrupoli, i suoi vanti d'insensibilità.

LORENZA.

Ed ecco perchè Dio mi umilia! Per la mia superbia! Perchè non seppi vincere la vergogna di disdire quei miei vanti e confessarmi accessibile a certe passioni!... Perchè per la boria di una gran riputazione di vita austera, accettai anche l'ipocrisia... e... (*Si copre il volto.*) Oh, Dio mio!... Colpevole, non volli più rivedervi; poi la coscienza prevalse, decisi di vincere ogni vergogna e riparare... Ma che coscienza! Passione era!... E principiò il castigo!... E vedete, vedete come me lo son preparato da me stessa credendo di evitarlo. Bisognava che io vi rivedessi, ma ero restata sola, s'erano osservate sul lago le vele notturne, non m'arrischiai più a rivedervi in villa; e studiai e architettai di rivedervi a Milano. M'avevate offerto, un mese fa, di chiedermi in moglie; allora, insensata, ricusai; rivedendovi, la penultima volta, ero pronta ad accettare!... Non potevate più; avevate sottoscritto un trattato di nozze... combinato dal vostro principe... dai ministri... con una principessa!... Impos-

sibile scioglervi, e dovevate partire!... E voleste che ci vedessimo ancora una volta... e Dio mi attese a quell'ultima volta! (*Si dispera e piange.*)

METZBOURG (*cupo e triste*).

Lorenza!

LORENZA.

E sono due giorni che passo per ogni specie di terrori. Lasceremo noi mia cognata sotto il peso di un fallo non suo? E se mio cognato venisse da voi e vi provocasse?... Cosa fareste?

METZBOURG.

Lorenza!... Quanto all'innocenza di vostra cognata... non ho nessun consiglio da darvi — Quanto alle provocazioni del Marchese posso non raccoglierle mai; costretto a battermi, posso lasciarmi ammazzare; questo lo metto a vostra disposizione... e lo farò con gioja. Parlo freddo, ma penso caldamente: Vi amo!... Morirò per voi!

LORENZA.

No, questo no!

METZBOURG.

Ho un'altra proposta. Volete, Lorenza, che moriamo noi due qui adesso?

LORENZA

(*dopo una pausa di terrore e rifiuto*).

Oh, mio Dio!... Ma il vostro impegno?... col vostro principe?...

METZBOURG

(*comprende, piglia il dispaccio recatogli dal Barone*).

Guardate; me l'ha portato or ora il mio console. (*Legge.*) « Conte Metzbourg, v' intimo partire subito per Germania, celebrare nozze. Barone Corbenti ha ordine esigere vostra parola d'onore che obbedirete. Alberto. » E ho data la mia parola! — E... vi dirò di più! Sapete chi è questo Alberto?

LORENZA.

È il Granduca.

METZBOURG.

Sì... che è... mio padre!

LORENZA

(*colpita da un' idea*).

Ma, ebbene... intanto ecco il duello evitato, voi dovete obbedire all'ordine di vostro padre, non sapete nulla delle idee che potrebbe avere mio cognato: egli non vi ha ancora parlato, non vi ha mandata imbasciata alcuna...

METZBOURG

(*sentendo battere a destra, dice verso l' uscio*).

Un momento... aspettate!

LORENZA.

Partite sùbito: con tal ordine, mandato per mezzo del vostro console, chi potrebbe mai trovarci nulla a ridire? Quanto ad Emma, vedrò... penserò io qualche rimedio... ma voi partite, partite, per carità!

METZBOURG.

Il barone Corbenti sta disponendo tutto perchè io possa partire fra un'ora.

LORENZA.

È il vostro dovere!... Giuratemi che lo farete.

METZBOURG.

Giuro che farò il mio dovere.

LORENZA.

Giuro che troverò mezzo di fare il mio!... Addio!

METZBOURG

(*le bacia la mano con qualche effusione*).

Addio. (*Lorenza esce.*)

SCENA V.

METZBOURG, *il* CAMERIERE, *poi* FEDERICO.
(*Metzbourg apre.*)

CAMERIERE (*entrando*).

Il signor marchese Braganza.

METZBOURG.

Avanti. (*Il Cameriere introduce Federico ed esce; Metzbourg incontra Federico perfettamente sereno; al suo entrare s' inchina salutandolo. Federico fa un saluto aristocratico e freddo.*) Io prego il signor Marchese di accomodarsi.

FEDERICO.

Grazie. (*Siede.*)

METZBOURG.

Avrò io la fortuna di poter prestare qualche servizio al signor Marchese?

FEDERICO.

No, signor Conte.

METZBOURG.

Questo mi dispiace.

FEDERICO
(*trae un numero del* Pettegolo).

Si compiaccia di leggere questo articolo del *Pettegolo.* (*Gli dà il giornale.*)

METZBOURG (*legge*).

« *Museo o Alcova.* » Lo conosco già. (*Rende il giornale.*)

FEDERICO.

Vi sono scritte tre iniziali, C. G. M. Conte Giorgio Metzbourg.

METZBOURG.

Si compiaccia di leggere quest' altro articolo! (*Gli dà un altro giornale.*)

FEDERICO.

(*Legge.*) « *Schiarimenti.* » Lo conosco: è una sua lettera in cui ella smentisce che C. G. M. voglia dire Conte Giorgio Metzbourg, perchè dalla mezzanotte alle quattro e mezza di jeri l'altro ella fu sempre con due suoi amici, coi quali rientrò all' albergo alle quattro e mezza. Cose, che i suoi due amici sono pronti ad attestare.

METZBOURG.

Credo che basti.

FEDERICO.

Il signor Conte conosce ciò che aggiunge la direzione del giornale? Essa aggiunge, che la di lei smentita concorda colle informazioni del giornale; secondo le quali il preteso tedesco era un ignoto complice del mio servitore, il quale mio servitore è già in potere della giustizia.

METZBOURG.

Molto bene; così tutto è chiaro.

FEDERICO (*freddo*).

Il male è che il preteso complice è tutta un' invenzione come l'altra del suo girare tutta la notte coi suoi amici. E l'avverto che non sono in tali disposizioni d'animo da appagarmi delle sue denegazioni.

METZBOURG.

Ho già notato il suo turbamento e mi dispiace. Ma questo non può mutare la mia risposta. Ho stampato che è falso, ho testimoni che è falso; credo che basti.

FEDERICO
(*contenendosi e frenandosi*).

Capisco che ella deve dire così, per ora.

METZBOURG (*sereno e pacato*).

Non per ora, per sempre; perchè è falso.

FEDERICO (*c. s.*).

Signor Conte... Io non vengo come un furbo volgare a tentare di sorprenderla, per carpirle una frase che mi chiarisca un dubbio. Non ho dubbj, son certo! Voglia non costringermi a contestarle un fatto che, quantunque a lei ben noto, mi ripugna di esprimere. Senz' altro discutere, da quel gentiluomo, da quel soldato franco, che *dicono* che ella è, voglia intendersi meco sul modo di far nascere una provocazione mascherando con verosimiglianza il vero motivo.

METZBOURG.

C'è un equivoco; io non capisco nè quello che mi dice, nè quello che mi chiede. Vedo sdegno sul suo volto e non capisco che sdegno sia. Ella dice che le ripugna di esprimere un fatto da me ben conosciuto; siccome però non conosco nulla, ella non arrischia che di farmelo conoscere.

FEDERICO.

Per l'ultima volta, la prego di desistere dalla sua dissimulazione; essa non riescirà che a crearmi la necessità di una violenza.

METZBOURG
(*sereno e garbatissimo*).

Le violenze gratuite sono prodotte o da falso giudizio o da infermità di mente; nel primo caso mi divertono, nel secondo mi rattristano; non m'irritano mai — e non le raccolgo.

FEDERICO
(*perdendo la pazienza*).

Signor Conte, jeri l'altro, a notte, ella era in una scala del mio palazzo.

METZBOURG
(*sereno e garbatissimo*).

Ho stampato che è falso, ho testimoni che è falso, credo che basti.

FEDERICO (*scaldandosi*).

Signor Conte!... Questo giornale porta due smentite. La prima dice che ella era altrove; la seconda spiega che il preteso tedesco era un ladro. La prima è sua, la seconda è mia; abbiamo mentito entrambi per la stessa persona... che è una donna... della quale ella è l'amante, e io sono...

METZBOURG (*alzandosi*).

Da gentiluomo a gentiluomo, non continui; ella sta per dire una cosa che non si svela ad un estraneo...

FEDERICO
(*alzandosi con impeto*).

Ma che un marito getta in faccia d'un seduttore come il rovescio della sua mano!

METZBOURG.

Constato che usai tutti i mezzi per impedirle di svelarmi ch'ella si creda un marito ingannato; — constato che il rovescio della sua mano non è che una metafora!

FEDERICO.

Senta! Se tutte le prove mi mancassero, se non avessi voluto vedere, se non avessi sorpreso lettere e discorsi, ho una prova che le val tutte, Emma ha confessato.

METZBOURG.

Suppongo che col nome di Emma ella indichi la sua rispettabile signora, che non ho l'onore di conoscere; ma non so che cosa possa aver confessato questa dama rispettabile.

FEDERICO (*furioso*).

Ha confessato che voi, voi eravate jer l'altro notte nel nostro palazzo.

METZBOURG.

Signor Marchese, io non le ho dato ancora del *voi!* Io non ho più nulla da dire; la sua insistenza, la sua violenza, saranno sempre superate dal mio rispetto per l'ospitalità. Ho stampato che è falso; ho testimoni che è falso: credo che basti. Solamente un ultimo tentativo. (*Con serio e nobile accento.*) Sulla mia più sacra parola d'onore, davanti a Dio, colla più seria asseveranza le dico: non ebbi mai l'onore di avvicinare la sua rispettabile dama...

FEDERICO

(*[illegible] una lettera*).

Ed eccole la prova che ella mente; ella non fa che mantenere la promessa fatta per mezzo della contessa Vittoria. (*Legge.*) «Cara Emma, rividi Metzbourg, egli mi diede parola che non si partirà dal suo proposito di negare; è tedesco, vivi pure tranquilla.» Spero che voi non negherete il carattere della contessa Vittoria! (*Gli dà la lettera fremendo.*) Io non uscirò di qui senza avere ottenuto quello che chiedo.

METZBOURG

(*rende la lettera*).

Io non mi batterò con uomo che non ho offeso.

FEDERICO.

E con un uomo che l'offenda?

METZBOURG.

Se tenterà offendermi colle parole ci rimetterà il fiato; se colle vie di fatto ci rimetterà le forze.

FEDERICO.

Eppure io ho una parola che vi farà mutare d'avviso! Vostra madre era la favorita di un principe!

METZBOURG

(*si avventa al Marchese per afferrarlo, Federico non si muove.*)

Ah!... (*Si ferma e si ricompone.*) Sono in casa mia! Dimenticava il rispetto per l'ospitalità! — So che ella insulta una sventura e un sepolcro solamente per provocarmi! Ma ella ha insultato queste due cose... e mi ha creato un nuovo dovere. Mi batterò; ma il nome di mia madre non deve essere compromesso... come lei non vuole compromesso il nome di sua moglie. Dunque cerchiamo insieme. (*Mutando tuono.*) Torniamo a quella lettera. Io capisco ora; la signora contessa Vittoria e la signora marchesa Emma hanno profittato dell'equivoco per farci bersaglio di una burla; al momento di batterci sarebbero arrivate ridendo. Ebbene, signor Marchese, io posso ammettere nella contessa Vittoria il diritto di burlare con me; ma che la sua signora, che non ho l'onore di conoscere, mi burli così, lo trovo un genere non da dama vera, signor Marchese, ma da donna di teatro, signor Marchese! (*Con accento di studiata provocazione.*)

FEDERICO.

Ah, capisco! — Finalmente!

METZBOURG.

È facile capire che io insulto la sua dama; così nessuno dirà che sono il suo amante! Insulto la sua dama!

FEDERICO.

Sta bene!

METZBOURG.

Una sola condizione.

FEDERICO.

Dica.

METZBOURG.

Voglio la spada.

FEDERICO (*lo fissa, poi*).

La rifiuto!

METZBOURG.

Perchè?

FEDERICO.

Ella non si difenderebbe. Ah, non ne voglio io di questi olocausti, di queste generosità d'amante che fanno del marito un buffone omicida!

METZBOURG (*truce*).

Ah! Ella sbaglia! Ella non si vuol battere per sua moglie; ma è un marito che mi vuol ammazzare. Io non mi voglio battere per mia madre, ma sono un figlio che l'ammazzerà!

FEDERICO.

Sta bene! Per domattina alla mia villa presso Monza, alle sei. (*Metzbourg s'inchina aderendo.*) E senta: mio padre sospetta qualche cosa e vorrà impedire. Voglia ordinare che si risponda ch'ella è partito; io dirò che non la trovai più.

METZBOURG.

Ho bisogno anch'io d'ingannare il mio Console che ha ordine di farmi partir subito. Partirò; la sua villa è sulla mia strada; i suoi amici cerchino de' miei. Ecco le loro carte! (*Prende due carte dalla tavola e le consegna.*)

FEDERICO.

Sta bene. (*Saluta freddo e cerimonioso; Metzbourg si inchina egualmente; Federico esce; Metzbourg scrive in fretta due biglietti, li piega e mette nelle buste, ecc.*)

SCENA VI.

METZBOURG *e il* CAMERIERE, *poi il* BARONE.

CAMERIERE.

Il signor barone Corbenti.

METZBOURG.

Venga, e tornate.

BARONE (*entra*).

Tutto è pronto.

METZBOURG.

Anch'io. (*Al Cameriere.*) Queste carte ai due signori tedeschi del trentuno e del trentasei. (*Dà le lettere.*)

BARONE.

Abbiamo ancora tre quarti d'ora.

METZBOURG.

Allora (*al Cameriere*) in tavola. (*Il Cameriere parte dal fondo; Metzbourg e il Barone s'avviano lentamente.*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

In villa. — Camera terrena. — Finestroni. — Porte in fondo che mettono a un giardino. — Albeggia. — Un candelabro con candele molto consumate.

SCENA I.

GERMANO *che introduce* LEONARDO, *poi* FEDERICO.

GERMANO.

S' accomodi qui. Il signor marchese Federico è di sopra che scrive ancora; vado ad avvertirlo. (*Spegne il candelabro e lo porta via.*)

LEONARDO
(*pallido e disfatto, gettandosi a sedere*)

E venga poi la marchesa Emma a contarmi che il vero solitamente scorre liscio, insignificante! Che io esaurisco l' energia in passioni d' apparenza sopra drammi immaginarj! Ecco un dramma e non immaginario che sta per compiersi nel modo il più terribile! Non sono io che esagero questo duello! Che esagero il dolore e il terrore e la desolazione mia! Quello però che devo confessare...

è, che davanti a questo dolore non ho più energia! E bisogna pure che ne trovi! Non posso abbandonare il povero Federico! Non volle confidare che a me solo la cosa... non credette degno altri che me della responsabilità del suo onore?... Che ipocrita che sono io!... Che mi sono scroccato questa fiducia e l'ho ricambiata tentando sua moglie anche l'altro jeri... colla mia stupida sventatezza!... Ma che sventatezza, mascalzone! Svergognata perfidia! Immoralità con proposito deliberato! Oh, come mi disprezzo!... Mi farei... — Quando Federico... quello è un angelo!... Quando mi stringe la mano... non so... preferirei uno schiaffo!... E debbo condurlo sul terreno... dopo averlo esposto alle satire degli amici! E lo avrò forse fra poco moribondo fra le braccia!... Oh, mio Dio! (*Si porta il fazzoletto alla faccia e piange in silenzio.*)

FEDERICO

(*entra mesto ma tranquillo, viene a Leonardo e gli posa una mano sulla spalla affettuosamente*).

Coraggio, Leonardo, coraggio, nobile cuore!

LEONARDO (*si alza e si scuote*).

Fammi il piacere di non prodigarmi certe lodi! Non sono un nobile cuore, sono un vigliacco!

FEDERICO (*con mesto sorriso*).

Fortuna che non devi batterti tu.

LEONARDO (*con impeto*).

Oh, magari!

FEDERICO

(*stringendogli la mano*).

Vedi che non sei un vigliacco!

LEONARDO.

Insomma, non mi avrai fatto anticipare di un'ora e venire prima del maggiore Campelli per dirmi dei complimenti.

FEDERICO.

Campelli non verrà.

LEONARDO (*sorpreso*).

Egli arrivò jeri sera a Milano; si stette insieme un'ora; non mi disse nulla...

FEDERICO.

Mi ha scritto; ti dirò poi. Dunque ti ho fatto anticipare di un'ora, per dirti le mie ultime volontà, affidarti alcune brighe! Debbo abusare di te sino all'ultima ora! Ma del resto ti ho fatto venire anche per stare un poco teco... per riconciliarmi cogli uomini... che sto per lasciare... conversando con un uomo onesto.

LEONARDO.

Un uomo onesto sei tu! Tu più di tutti! Pensa a te, Federico; ecco di che riconciliarti davvero con noi!

FEDERICO (*sedendo*).

E vuoi che ti dica? Non rifiuto la tua lode; io mi specchio nella mia coscienza e francamente mi pare che per ingenuità di vita, per interezza di probità io possa morire contento di me. Io mi chiedo conto del mio passato e in parola d'onore, sai, non ci trovo il ricordo di un solo fallo. Potevo far l'ozioso e invece ho studiato e lavorato. Sono stato buon figlio, marito innamorato e rispettoso, senza un pensiero mai che non fosse per... colei! e buon parente e buon amico! Oh vedi, la religione dell'amicizia l'ho professata tanto più scrupolosamente quanto più vedevo propagarsi l'uso di calpestarla! Fossi stato uomo di vita allegra, avrei rispettato sino le ganze dei

miei amici! Non ho fatto male a nessuno, ho fatto del bene, insomma ho fatto il mio dovere in privato e verso il mio paese! Oh, dunque perchè debbo raccogliere sì amaro frutto della mia vita? Ah!... lo so ben io! Ecco l'idea che mi accora! Sono sul punto di battermi a morte contro un mio simile! Ebbene, non è mica contro quest'uomo, sai, che io mi batto!... Il mio vero nemico è ben altro e ben più implacabile!

LEONARDO.

Non ti capisco... spiegati.

FEDERICO.

Sì, qui non mi ascolta mio padre!... E con te non ho tanta vergogna di confessare la completa sconfitta di tutte le mie teorie!... L'amarezza mi trabocca fuori dall'anima... e bisogna che ne convenga.— Sai contro chi mi batto? Contro il ridicolo... che m'assalta, mi attacca da tutte le parti! E per schermirmi ho fatto cose... cose... Ho fino patteggiato una menzogna con un... No, no, scusa, non voglio dirlo neppure a te! E adesso sto per uccidere, se mi riesce, questo Metzbourg che è un uomo d'onore, un soldato valoroso, figlio unico e figlio d'amore di un povero vecchio principe che lo adora!

LEONARDO.

Infami pregiudizii sociali!

FEDERICO.

Eh! Lascia stare questa maledetta moda di fare il processo alla Società! Le ho pagato anch'io il mio tributo!... Come lo sconto oggi! Le idee di mio padre... oibò, idee vecchie!... Perchè erano le idee di un vecchio!... Ma le mie idee? Ah! ah! Quelle erano le idee giovani... perchè erano le idee di un fanciullo! (*È agitatissimo.*)

LEONARDO.

Calmati, via!

FEDERICO

(*continua e va a mano a mano scaldandosi*).

Il processo alla Società?... Bisogna farlo al nostro egoismo vanitoso e libertino! Non a questa povera diavola della Società che colla sua esperienza di settanta secoli trova degli espedienti per tenere un po' in freno questa razza di matti! Bisogna diminuire i matti e non abolire le camicie di forza che impediscono ai matti di dar fuoco alla casa! Il duello! puh!... assurdità sociale!... No, camicia di forza! Il ridicolo che colpisce il marito onesto della moglie disonesta! Altra assurdità sociale... No, altra camicia di forza! La società ha inventato prima le religioni, poi i codici civili; oh! sì, davvero! tempo perduto! — Ah sì? Ah, voi ridete delle religioni? Voi ridete dei codici? Ridete un po' del ridicolo, se vi basta l'animo: di questo gufo dal ceffo satirico, che vi svolazza intorno, e quando voi spianate il fucile cercandolo, vi si posa pian piano sopra il cappello!

LEONARDO.

Ti scongiuro!

FEDERICO.

Eh! lasciami chiaccherare in quest'ultima ora!... E tu ascoltami, chè questi discorsi te li lascio come terribile insegnamento; sono i consigli del morituro!

LEONARDO.

Oh, Federico!...

FEDERICO.

Dà retta! (*Febbrile.*) Un giorno anche tu prenderai moglie.

LEONARDO.

Non credo.

FEDERICO.

Sì, sì, la prenderai. Bene, quel giorno ripenserai a me, a quest'ultimo consiglio mio! Col ridicolo non c'è che un partito! Lasciarsi mettere da lui in sentinella davanti alla porta della nostra casa; prendere da lui la consegna e la parola d'ordine, e pregarlo di tenerci sempre svegliati, guardinghi alla sacra custodia della nostra famiglia.

LEONARDO.

Qualche volta non basta.

FEDERICO.

Basta sempre! Senza tante metafore: quando le cautele presenti non bastano, vuol dire che ci colgono le conseguenze di una qualche negligenza passata! Ne vuoi una prova? Eccola in me. Sai perchè Campelli non verrà? (*Gli dà una lettera.*) Leggi.

LEONARDO (*legge*).

« Ho udito da Leonardo le condizioni del tuo duello; a lui non ho detto nulla; scrivo a te che ho il dolore di non poterti servire. Prima che la rispettabile signora marchesa Emma divenisse tua moglie, ebbi l'onore di conoscerla a Vienna; e non ho ragione di tacerti, dacchè non fui corrisposto, che ne concepii una violenta passione. I miei amici ricordano le mie pazzie, e non mi credono guarito, locchè non è vero; tu comprendi però che questo antecedente mi faccia una legge d'onore di non immischiarmi in un duello, le cui condizioni micidiali fuor dell'usato, potrebbero essermi rinfacciate come non estranee alla mia passione. Resto a Milano ansioso di tue notizie che auguro le migliori. — Il tuo Giulio Campelli. »

(*Questa lettera lo ha reso paralitico pensando alla propria posizione; rende la lettera.*)

FEDERICO.

Ecco un uomo d'onore! (*Leonardo dà un crollo.*) Un uomo leale come me, come te. (*Leonardo c. s.*) Ma se non fosse stato così leale? Se non avesse capito che, avendo amato mia moglie, non poteva servirmi da padrino contro Metzbourg. Figurati un po' che fosse qui anche lui... che gli prendessi la mano (*prende la mano a Leonardo*), che gli dicessi parole d'effusione sulla sua amicizia!... Come staresti tu vedendomi?

LEONARDO (*balbettando*).

Penso come starebbe lui!

FEDERICO.

Così sono tre giorni che mi dibatto; credevo aver chiuso ogni porta, ogni finestra... niente affatto! Ci fu un'ora in cui io non vigilai!... Dormii! Fu l'ora in cui la passione non mi lasciò discutere abbastanza la donna a cui davo il mio nome! Pago il fio di quell'ora di sonno! — Il ridicolo aveva trovato modo di piantarmisi accanto, mentre un'arma esploderebbe la morte contro il mio petto! (*Esaltandosi.*) Se Campelli non era un galantuomo, e non sentiva quindi che avendo amata mia moglie l'onore non gli permetteva d'essermi padrino contro Metzbourg, io mi batteva contro un amante di mia moglie avendone per padrino un altro! (*Crescendo.*) Ridi! ridi! Un amante mi ammazzava, e quell'altro mi portava a casa! La buffoneria da farsa mescolata col truce della tragedia... che ne viene poi il grottesco, quel grottesco, ributtante, inartistico... che non fa nè piangere nè ridere chi lo vede... ma chi ne è colpito si sfracellerebbe la testa in una parete! (*Prorompe in un pianto rabbioso e cade a sedere. Leonardo è immobile, paralitico; dolore profondo, drammatico: breve pausa. — Federico, ricomponendosi con fatica si alza, si sforza e torna a Leonardo.*) Basta, Campelli non è venuto; avrò un solo padrino, ma

almeno quel padrino sei tu; almeno dal grottesco mi sono salvato. (*Leonardo fa un movimento di dolore.*) Io ti ho tormentato, eh, coi miei consigli?

LEONARDO.

Dio, se mi hai tormentato!

FEDERICO.

Ebbene, non dimenticarli mai!

LEONARDO
(*sempre soffrendo atrocemente*).

No, no, mai!

FEDERICO.

Parliamo d'affari! Eccoti la chiave dello scrittojo qui sopra. Dato il caso che io dovessi morire, non sul colpo, ma qui sul mio letto, ricordati, accanto al mio letto non voglio che mio padre e te, nessun altro, neppure Campelli!... Ma insomma, tu ti senti male!

LEONARDO.

No, no, continua.

FEDERICO.

Avvenuta la mia morte, aprirai lo scrittojo; vi troverai diverse lettere, e l'indicazione del da farsi. Da una parte troverai un mio ritratto... (*si commuove*) lo terrai per mia memoria: vi ho scritto su « A mio fratello! ».

LEONARDO (*scoppiando.*)

No! no!... Non è possibile! Non è sostenibile!

FEDERICO (*ascoltando*).

Silenzio! Una carrozza! Saranno quegli altri.

SCENA II.

DETTI *e* GERMANO.

GERMAMO (*con premura.*)

La carrozza della signora marchesa Emma!

FEDERICO.

Di mia moglie?!... Essa ha indovinato. Presto, Leonardo, vieni meco, usciamo di qui; bisogna incontrare gli altri. (*A Germano.*) Dite che passai qui qualche ora, poi partii... non sapete per dove; presto, chiudete e levate la chiave. (*Scomparisce con Leonardo correndo; Germano chiude, intasca la chiave e s'avvia, asciugandosi gli occhi, verso l'uscio laterale ond'è entrato.*)

SCENA III.

DETTO *ed* EMMA.

EMMA (*irrompe*).

Dov'è Federico?

GERMANO.

Passò alcune ore qui; poi partì, non so per dove.

EMMA.

Non è vero; egli era qui poco fa! Disgraziato! Si tratta di mio marito... Parlate!

GERMANO.

È uscito ora per di là. Eccole la chiave.

EMMA.

E il babbo?

GERMANO.

Il signor Senatore non l'ho veduto.

EMMA.

Dev'essere arrivato prima di me! Cercatelo, e avvertitelo che Federico è uscito di qua. C'è meco il barone Corbenti; che corra incontro a Metzbourg.

GERMANO.

Ma il signor Senatore non è arrivato!

EMMA.

Ah, mio Dio!... Ah, una carrozza... Sarà lui! Correte. (*Germano esce e poi torna. Emma corre, apre in fondo e poi torna alla porta laterale impaziente.*) Ebbene?... è il babbo? Presto!... È il babbo sì o no? (*Pestando i piedi, a Germano che entra.*) Dunque?

GERMANO.

È la signora marchesa Lorenza.

EMMA

(*con fierissimo disprezzo*).

Eh!... (*S'avvia verso il fondo e si volge con premura a Germano.*) Correte, cercate il babbo, il babbo sùbito. (*Germano esce.*)

SCENA IV.

EMMA, RAIMONDO, FEDERICO, LEONARDO *dal fondo*, LORENZA *dall'uscio laterale*.

RAIMONDO (*presentandosi.*)

Ma il babbo è qui, sempre al suo posto.

EMMA.

Federico!...

FEDERICO (*freddo*).

Vi prego... Non sono qui che per obbedire a mio padre.

EMMA (*a Raimondo*).

Ma come, babbo?...

RAIMONDO [illegible]

Egli non sa ancora... (*A Federico.*) Federico, bisogna obbedirmi in un'altra cosa; riabbraccia questa nobile, onesta e generosa creatura.

FEDERICO [illegible]

Babbo!...

LORENZA

(*avanzan*[illegible]).

Sì, Federico, sì nobile, onesta e generosa! Riabbracciatela. Il conte Metzbourg...

EMMA

(*corre a Lorenza e le chiude con dolce violenza la bocca, perchè non prosegua*).

No, Lorenza!... Taci!...

RAIMONDO

(*a Federico, sommessamente*).

Usciva dal suo appartamento! — L'avevo capito ed accertato; e non stetti inoperoso.

FEDERICO

(*pieno di stupor*[illegible]).

Che! Emma dunque?... Oh, mia Emma, ed io potei sospettarti... potei credere... Oh mio Dio!

RAIMONDO.

Marito irreprensibile di moglie onesta!... Te ne ricordi, a Roma?... Ringrazia Dio che non è stato che un sogno, ma se fosse stata realtà?! Sei convertito al salutare terrore del ridicolo?

LEONARDO.

Quanto a me, ridicolo per ridicolo, preferisco di correrne il rischio come marito... So quello che dico! Domani vado a chiedere la mano della contessa Vittoria... e sarà quello che sarà.

SCENA V.

DETTI, GERMANO, *il* BARONE *e* METZBOURG.

GERMANO.

Il signor barone Corbenti. Il signor conte Metzbourg...
(*Metzbourg entra, saluta freddamente, poi resta immobile.*)

RAIMONDO
(*facendo un passo verso di lui*).

Signor Conte, io telegrafai jeri al nostro Ministro presso la sua Corte.

METZBOURG.

Io telegrafai a Sua Altezza.

RAIMONDO.

Ho questa risposta: « Conte Metzbourg sciolto da suo impegno. »

METZBOURG.

Io ho questa: « Fate vostro dovere. »

RAIMONDO.

Allora?... Io aspetto.

METZBOURG.

La prego aspettare. (*A Federico.*) Signor Marchese, io non mi batteva come amante, ma come figlio! Come la intende lei?

FEDERICO.

Ritratto quelle indegne parole dette per provocarla e le offro le mie scuse. (*Stende la mano.*)

METZBOURG
(*stringe la mano*).

Le accetto! (*A Raimondo.*) Vuol ella, signor Marchese, farmi l'onore di concedermi in isposa la signora marchesa Lorenza?

RAIMONDO
(*stringendogli la mano*).

Ella è un perfetto gentiluomo!

METZBOURG.

La ringrazio molto!

Fine della Commedia.

CENNI STORICI

interno al Dramma

MARIANNA.

Leggendo *L'Ami des femmes* del signor Dumas figlio, mi colpì una scena del primo Atto, nella quale si vede la vecchiaja incipiente di una di quelle che i francesi chiamano *liaison*. L' uomo è stanco di un vincolo che non ha più le scuse e le allettative della giovinezza, nè gli altri fascini della novità e della furtività; ha tutte le prosaichezze del matrimonio, e nessuna delle gioje serene, ingenue della famiglia. Dunque l'uomo cerca di sciogliersi: egli non ha che quarantasette o quarantatotto anni; può ancora trovare nuovi amori. Ma la donna, poveretta, è in tutt' altre condizioni: nuovi amori, a quarantacinque anni, non può vagheggiare, nè li vagheggerebbe; essa vede che, rotto quel legame, di cui la passione parve dissimulare la colpa alla coscienza assopita, non le resta che

un' infinita, irreparabile desolazione; non l'affetto nè la stima del marito; non il rispetto del mondo. L'unico, che avrebbe il dovere di scusarla e confortarla, il suo complice, il suo seduttore, è stanco anch'esso di lei, e fuggirà al primo pretesto, anche il più frivolo, fregandosi le mani e applaudendosi del suo furbo egoismo.

Pensando sopra a questa scena, d'una in altra idea, mi si presentò quella di trarre argomento d'un dramma non già dal momento in cui una passione colpevole finisce per vecchiaja, soggetto che può passare come rapido episodio, ma che, come argomento principale, riescirebbe alla lunga quasi nauseabondo: ma dal momento in cui i due amanti colpevoli, senz'essere ancora stanchi l'uno dell'altro, cominciano ad accorgersi che anche simili amori hanno un tramonto — e quale tramonto! E questo pensiero, se hanno anima gentile, li sbigottisce e tormenta; i giorni passano con rapidità sempre maggiore; non c'è più altra alternativa che questa; separarsi mentre dura un resto di gioventù e l'amore serba ancora il suo nome di passione; queste due circostanze e il dolore dell'abbandono serberanno qualche po' di poesia al tramonto della colpa; altrimenti bisognerà separarsi fra la prosa dei reumi e della tosse; fra i sogghigni della gente per le sdolcinature illegittime di due vecchi peccatori.

Così venne nella mia mente l'idea di scrivere questo dramma. E tanto più mi parve opportuno il tema, che io doveva scrivere per l'illustre Adelaide Ristori; la quale, non più giovine (eravamo nel 1865), chiedeva agli autori

dei personaggi maturi: ma per la felice costituzione e la ben conservata bellezza della persona, poteva a meraviglia fingere sulla scena i trentasette anni di *Marianna.*

Fu dalla signora Ristori recitato questo dramma nel settembre dello stesso anno in Milano al teatro di *Santa Radegonda.* È superfluo il dire che la signora Ristori fu sublime; dico, senza iperbole, *sublime.*

Non rimase seconda alla signora Ristori la signora Giacinta Pezzana, che recitò questa commedia nel carnevale successivo, pure a Milano, al teatro *Re vecchio.* Essa era nella compagnia del signor Bellotti-Bon. In questa compagnia le parti principali furono così distribuite:

Marianna:	signora	Pezzana,
Errico:	signor	Ciotti,
Michele:	»	Lavaggi,
Montorso:	»	Bellotti-Bon,
Il Marchese:	»	Cesare Rossi.

Non voglio privare i miei gentili lettori di un aneddoto assai burlesco che si riferisce al giorno della prima recita di questo dramma colla detta Compagnia Bellotti.

Bellotti è un capo ameno, famoso per inventare, quasi in ogni paese ove va, qualche burletta per canzonare un autore, o un artista, o un amico. Quella volta toccò a me. La mattina del giorno della prima recita vado al teatro per la prova generale e, giuntovi, vedo ai due lati dell'ingresso due colossali cartelloni, che con caratteri co-

lossali bianchi, rossi e verdi annunziavano la prima recita della *Marianna*. Il cartellone poi diceva così:

MARIANNA

OVVERO

L'ADULTERA PUNITA DAL DRUDO

dramma spettacoloso

IN TRE ATTI E TRE QUADRI

dell' immortale

cavaliere, avvocato, professore, poeta drammatico

PAOLO FERRARI.

—

Divisione dei quadri:

Quadro I. — Il Diplomatico compassato — il Poeta fanatico — il Freddurista nojoso.

Quadro II. — Il terribile incontro delle due illustri rivali — la Figlia punitrice della colpa dell'amore della Madre.

Quadro III. — Lo strazio della separazione — Ella è pazza! — l' Uomo dalle due teste.

L' immortale autore onorerà la recita di sua [illegible].

Naturalmente la mia meraviglia non durò un minuto secondo; e si sciolse in una omerica e infrenabile risata. Erano due cartelloni fatti stampare unicamente per vederne l'effetto su me e vedere se mai li pigliavo sul serio. Briccone di un Bellotti!

P. FERRARI.

PERSONAGGI.

MARIANNA, marchesa MARGHERI.
CARLO, marchese MARGHERI, suo marito.
LISA, loro figlia.
Il visconte LUIGI MONTORSO.
Il conte ERRICO LORENI.
Il conte MICHELE LORENI, fratello minore di Errico.
La baronessa MORI.
Donna ELEONORA.
Madama FERRARIO.
La contessa FERNETTI.
Don FERDINANDO.
Il cavaliere LABERTA.
PIERO, domestico.

La scena si finge a Firenze — Tempo presente.

ATTO PRIMO.

—

La scena rappresenta una sala da visite sfarzosamente addobbata. — Uscio in fondo; usci laterali. — In fondo a destra un pianoforte; a sinistra, presso un finestrone, tavolino da lavori femminili: due poltroncine presso il tavolino. — Nel davanti-scena, sofà, poltrone, ecc. — Una scrivania da signora a destra.

SCENA I.

LISA, *in fondo a sinistra, seduta al tavolino, ricama. Dopo alzato il sipario,* PIERO *entra dal fondo e va per uscire dell'uscio di sinistra*).

LISA.

Piero, chi cercate?

PIERO (*fermandosi*).

Perdoni, Eccellenza, non l'avevo veduta. — Debbo annunziare al signor Marchese il conte Michele Loreni...

LISA.

Fatelo prima entrare qui; poi chiameremo il babbo.

PIERO.

Il conte Michele accompagna un giovane che viene qui per la prima volta: il visconte Luigi Montorso.

LISA (*infastidita*).

Allora... (*Fra sè.*) (Viene per essere presentato al babbo e alla mamma... e, quel che peggio, a me! Che nojoso è questo diplomatico!) (*A Piero.*) Fateli entrare e avvertite il babbo. (*Esce.*)

SCENA II.

PIERO, *indi* MICHELE *e* LUIGI.

PIERO (*sulla* [illegible]).

Si accomodino. ([illegible]) Restino serviti qui; vado ad annunziarli. ([illegible])

LUIGI.

Tu vieni spesso in questa casa?

MICHELE.

Una volta per settimana, due al più: veggo poi le signore alla *Pergola* o al *Nicolini.*

LUIGI.

Tuo fratello vien qui molto più sovente.

MICHELE.

Sì, Errico è da un pezzo legato d'intima amicizia col marchese Carlo.

LUIGI.

E colla marchesa Marianna?

MICHELE.

E colla marchesa Marianna.

LUIGI.

Un' altra dimanda... — Scusa, ma sai che sono da quattro anni attaccato alla Legazione italiana a Parigi... non conosco più il mare ove navigo... non ho pratica della società di Firenze. — La Marchesina figlia vive ancora ritirata, o l'hanno già presentata in società?

MICHELE.

Fece la sua prima comparsa l'altra sera al ballo dell'Ambasciatore inglese. Del resto vive sempre con sua madre. È una gentile fanciulla! Un candore... un'innocenza!

LUIGI.

E tu credi che non sarò stato prevenuto da nessuno?

MICHELE.

Lo credo per certo.

LUIGI

([illegible] *Michele*).

Neppure da te?

MICHELE (*sorridendo*).

È un' interpellanza? Sono lieto di poterti dare la più rassicurante risposta.

PIERO

(*rientrando da sinistra*).

Il signor Marchese li prega di attenderlo per pochi momenti. (*Esce.*)

LUIGI.

Torno ancora a fantasticare perchè tuo fratello abbia cercato di esimersi dal presentarmi egli in questa casa.

MICHELE (*ridendo*).

Mi hai già detto questa un'altra volta. È un'altra interpellanza?

LUIGI.

Eh mio Dio! Avvicinandosi ad una fortezza è dovere di abile generale ispezionare gli approcci.

MICHELE.

Se non sono le brighe che ha mio fratello come deputato, bisogna che vi sia un equivoco, come dite voi altri politici; forse ch'egli non ha capito...

LUIGI.

Per un deputato non era per altro la cosa più astrusa del mondo.

MICHELE.

Voglio dire che Errico non avrà capito le tue intenzioni circa la figlia del Marchese, e non avrà quindi capito che avevi fretta per timore di essere prevenuto. Io ho capito tutto ciò, e ti presento io in cambio di mio fratello; non è lo stesso?

LUIGI
(*con scherzosa cerimonia*).

Mi dichiaro soddisfatto della spiegazione.

MICHELE.

Potresti avere la bontà di dichiararti soddisfatto anche del cambio.

LUIGI (*sorridendo*).

Oh sì... senza dubbio!

MICHELE (*sorridendo*).

Contuttociò per altro...

LUIGI.

Sì: contuttociò per altro non ti nascondo che avrei preferito tuo fratello; i motivi di questa preferenza non possono nè offenderti nè dispiacerti.

MICHELE.

Immagino i motivi. Primo motivo: Errico è un uomo serio!

LUIGI (*con allegria*).

Non è tua colpa se non hai i suoi trentotto anni!

MICHELE.

Secondo motivo, Errico è deputato, uomo politico, eminente...

LUIGI.

Non è tua colpa se i tuoi ventisette anni t'impediscono di essere deputato.

MICHELE (*sorridendo*).

Sentitelo: «I tuoi ventisette anni!» Egli parla de' miei ventisette anni con un'alta benignità come fosse il mio papà! Ma non ti ricordi dunque che abbiamo avuto il lattime assieme nell'anno medesimo? Voialtri giovani serii siete deliziosi! A forza di fare gli uomini stagionati finite per credere, proprio in buona fede, d'essere nati dieci o dodici anni prima del vero; i vostri coetanei giurereste d'averli fatti ballare sulle ginocchia e li chiamate: — «quei ragazzi!» — Luigi, Luigi! hai ventotto anni, sai! Possibile mai che in tutto il giorno tu non senta d'aver ventotto anni soltanto?

LUIGI.

Burlone! D'altra parte, ognuno ha la propria sua indole, come la sua particolare vocazione. Tu, per esempio, sei poeta...

MICHELE.

Terzo motivo, io sono poeta! E pel giovane gravissimo visconte Luigi Montorso, che aspira a salire alto nella carriera diplomatica, non è entrare seriamente in una casa l'entrarvi presentato da un poeta!

LUIGI.

Non è esatto quello che dici; tant'è vero che mi fo presentare da te.

MICHELE.

Perchè in mancanza di cavalli bisogna farsi tirare... da qualche altro quadrupede!

LUIGI.

Troppa modestia per un poeta! — Mio caro Michele, sii di buon conto. Per annunziare al pubblico un tuo nuovo libro letterario non preferiresti tu un articolo di un letterato ad una nota di un segretario di legazione? Eppoi, dammi retta: la vita è un viaggio per giungere ad uno scopo; or bene, alcuni amano fare questo viaggio per la posta, a piccole giornate, fermandosi a contemplare paesaggi e monumenti, questi, pel viaggio, sottraggono il tempo allo scopo. Altri preferiscono sottrarre il tempo per lo scopo al viaggio, e questi viaggiano in vapore. Per chi viaggia la vita in vettura, quindi, la giovinezza è lunga; dura dieci, quindici poste: per chi viaggia in vapore, la giovinezza dura cinque o sei stazioni, tre quarti d'ora! Tu sei alla quinta posta! (*Celiando con certa compostezza.*)

MICHELE.

E tu sei alla ventesima stazione!

LUIGI.

Eh che vuoi farci? Ho scoperto il vapore e il telegrafo elettrico!

MICHELE.

Ed hai abolito il paesaggio e il monumento.

LUIGI.

Neppur questo è esatto: ho uno sterescopio eccellente che s'incarica di farmi vedere tutti i paesaggi e monumenti del mondo; e così invece di viaggiare io adagio fra i monumenti e i paesaggi, i monumenti e i paesaggi hanno la cortesia di viaggiare essi in fretta con me, nel mio sterescopio.

MICHELE.

E quando ti fermerai?

LUIGI.

Quando mi fermerò?... Mai! Non mi fermerò mai; sempre avanti, sempre dritto sino alla morte!

MICHELE.

E ci corri in vapore?! Io preferisco di andarci a piedi e con tutti i miei comodi, cercando lo scopo del viaggio in ogni istante del cammino!

LUIGI.

Sono due modi diversi d'intendere la vita — non dico di no. — Converrai meco però che per chi corre in vapore le cautele debbono essere piu scrupolose e severe! Il deviamento d'una carrozza ti dà un urto leggiero che avverti appena — ma il deviamento di una locomotiva, cospetto! ti seppellisce in un fiume. Per me, che viaggio in vapore, una presentazione in una casa ragguardevole per lo scopo rilevante ch'io mi propongo, è l'entrata in una stazione: bisogna scegliere bene il binario d'arrivo dei viaggiatori. (*Scherzoso.*)

MICHELE (*ridendo*).

Io sono dunque un binario? E, a quanto pare, non sono neppure il vero binario d'arrivo dei viaggiatori.

LUIGI.

Il vero era l'onorevole conte Errico, tuo fratello.

MICHELE.

Ma quel binario là era occupato...

LUIGI.

Arrivo dunque con te.

MICHELE.

Binario merci!... Piccola velocità!... Troppo buono! — Bada però, Luigi mio: verrà un giorno in cui ti dispiacerà di non essere stato giovine a venticinque, a trenta anni, e vorrai esserlo a quarantacinque o a cinquanta; allora maledirai la scoperta del vapore e scoprirai il cavallo di posta; ma il cavallo di posta sarà magro, arrembato, inabile al trotto; tu gli darai biada e spronate, e n'otterrai il ridicolo morbino delle rozze! (*Guardando a sinistra.*) Vuoi vedere com'è ridicolo il morbino delle rozze?

SCENA III.

DETTI, *il marchese* CARLO [illegible]

MICHELE.

Ecco il signor marchese Margheri! (*A Carlo.*) Caro Marchese, vi presento il signor visconte Luigi Montorso, mio amico. (*Il Marchese è un uomo d'anni cinquanta; vecchio elegante, senza buffoneria.*)

CARLO

(*compostissimo e amabile a Luigi*).

E mio, signor Visconte; in casa mia non ricevo che amici! (*Gli stringe la mano.*)

LUIGI.

Vuol ella darmi il permesso d'inscrivermi tra i suoi migliori?

CARLO.

Anzi, le sono grato del permesso... che le do!... (*Invita Luigi e Michele a sedere, e siede esso pure.*)

LUIGI

(*piano a Michele*).

(Mi pare una persona di garbo.)

MICHELE (*piano*).

(Sì... ma aspetta un poco.)

CARLO.

Vi prego di perdonare se mi sono fatto aspettare; aveva la testa fra le mani di un barbaro!

LUIGI (*sorpreso*).

Di un barbaro?

CARLO (*a Michele*).

Mi accorgo che voi non avete informato il signor Visconte del mio genere di facezie.

MICHELE.

Stava per farlo quando siete entrato.

CARLO (*a Luigi*).

Allora ve ne informerò io: barbaro, nulla di più naturale, è uno che fa la barba, un barbiere! — Io sono sicuro che voi dite in cuor vostro: Che sciocchezza! Benissimo, questo è il mio genere, la sciocchezza, la fred-

dura; ma a patto che sia bene stupida, bene balorda; se ha un po' di spirito la freddura non vale più nulla; se fa ridere, me ne dispiace; un' urtata di disapprovazione, grande successo! — Mi chiamano *freddurista.* — Alle mie freddure bisogna farci il palato come alla birra, che so io?... come al tè — che vi darò questa sera, se mi favorirete, perchè il mercoledì sera do del tè anche a quelli cui do del voi... È un piccolo saggio delle mie freddure: ma questa val poco perchè vi ha fatto ridere! — Permettetemi di dare un ordine al domestico. (*Va alla comune.*)

LUIGI (*a Michele*).

Ma è uno sciocco, un pazzo o un bell' umore!

MICHELE.

È un uomo che fino a trentacinque anni con le sue pedanterie di gravità precoce annojò tutti, compresa sua moglie, ed ora se ne compensa col violento buon umore di una giovinezza serotina: rozza col morbino! Quello che sarai tu fra dieci o dodici anni!

CARLO (*tornando a Luigi*).

Non vorrei che ammirando le mie arguzie vi fosse sfuggita la mia preghiera. Il mercoledì sera mia moglie ed io siamo in casa; venite a passare un' ora; cominciate da questa sera; all' ora che volete, dopo la *Pergola*; io non compajo che alle undici; mia moglie però riceve anche alle nove.

LUIGI.

Mille grazie; ma prima che ella s' impegni meco maggiormente, sento il dovere di parlarle con franchezza e come si costuma fra gente seria. Desidero che la base dei nostri rapporti non sia un equivoco, equivoco che potesse in seguito creare ad entrambi una falsa posizione;

è quindi mio dovere avvertirla che nell' ambire la sua amicizia od ospitalità non fu estranea alla mia condotta... la lusinga di aprirmi una via... a proposte e trattative di un ordine... più intimo e... più dolce.

MICHELE.

Oh le circonlocuzioni e le perifrasi dei diplomatici!

CARLO
(*con amabilità e compostezza*).

La franca espressione dei sentimenti che vi conducono in casa mia non può — ad ogni modo — che essere lusinghiera per me e... per la mia famiglia.

LUIGI.

Voglia, signor Marchese, dare comunicazione alla signora Marchesa, di questa mia dichiarazione...

MICHELE.

E rilasciarne copia, se la desidera!

CARLO (*scherzoso*).

Tanto più che da questa *copia* con un *p* solo potrebbe risultarne una bella *coppia* con due *p*. Questa è insulsa! Questa mi è riescita benissimo! Mia moglie sta per venire; vi pregherò di non prendere per freddezza la sua tristezza abituale. È avvenuto in mia moglie l' opposto che in me; quando la sposai io era serio, grave... il mio sorridere, il mio celiare era sempre pieno di serietà, di ritenutezza — come il vostro, se non vi dispiace. Mia moglie allora era invece allegrissima; in seguito a poco a poco la mia serietà passò a mia moglie, a me passò la sua gajezza. Questo non ci impedisce di essere due conjugi esemplarissimi!

SCENA IV.

DETTI, MARIANNA *da destra.*

CARLO.

Non è vero, mia cara Marianna?

MARIANNA.

Che cosa?

CARLO.

Ora vi dirò. Prima vi presento il signor visconte Luigi Montorso. (*Marianna fa una riverenza e gli stende la mano. Carlo arrestandola scherzosamente.*) Un momento! Avanti che stringiate la mano del Visconte, debbo avvertirvi che la sua visita cela un' insidia.

MARIANNA.

Un' insidia?

CARLO.

Un' insidia feroce!... Il colpo di grazia al prestigio della vostra e della mia giovinezza.

MARIANNA.

Non capisco il vostro scherzo; ma non posso temere colpi di grazia per cose che non sono più.

CARLO.

Come? La nostra giovinezza non è più?

MARIANNA.

Protestate per conto vostro, ma io parlo per conto mio. — E lasciatemi stringere la mano del signor Visconte.

LUIGI.

Non teme dunque le mie insidie?

MARIANNA

(*non risponde che con un sorriso*).

E voi, conte Michele, non volete stringermi la mano?

MICHELE.

Aspettava di poterla anche baciare.

MARIANNA

(*sedendo e invitando gli altri a sedere*).

Mi dimandavate qualche cosa, Carlo, quando sono entrata?

CARLO.

Vi dimandava di far testimonianza che noi siamo due conjugi esemplari.

MARIANNA (*sorridendo*).

Era dunque messo in dubbio?

MICHELE.

La signora Marchesa non era neppur messa in discussione.

MARIANNA.

Mio marito poneva dunque in discussione sè stesso?

CARLO.

Nè in discussione, nè in dubbio.

MICHELE (*sorridendo*).

Anzi, pel caso che il Visconte diventasse marito, gli si proponeva per modello.

MARIANNA.

Oh!

CARLO.

Io non ho detto a nessuno di prendermi per modello! E voi, Visconte, guardatevi bene...

MICHELE (*scherzoso*).

Dal prenderlo per modello.

CARLO.

No, signore, guardatevi bene dal dar peso alle insinuazioni di questo briccone, che mi denigra, che mi calunnia...

LUIGI.

Che l' invidia, vuol dire il signor Marchese.

CARLO
(*con falsa modestia*).

Oh, via un po' ! Di che mi potrebbe mai invidiare ? Non so che le mie fortune sieno così singolari... anzi, non so proprio di quali fortune nè singolari nè plurali io possa essere invidiato.

LUIGI
(*con gentile scherzo*).

Perdoni, io parlava della sua fortuna come marito.

CARLO.

Ah!... oh, sì, sì!... Oh questo poi sì!... Rendo anch' io quest' omaggio al merito.

MARIANNA.

È un po' tardi!

CARLO
(*guardando l' orologio*).

V' ingannate, non sono che le due e mezzo, cara Marianna... — E, a proposito (*a Michele*), che cos' è dell'onorevole conte Errico vostro fratello, che non s'è veduto in tutt'oggi, quel nostro caro amico?

MICHELE (*fra sè*).

(Bestiaccia!) (*Forte.*) Non saprei... la Camera forse... qualche faccenda...

LUIGI.

È da alcuni giorni molto affaccendato.

CARLO.

Non mi sono spiegato; voleva dire che in tutt' oggi non s' è veduto in casa mia, ma non lo credo affaccendato, perchè l' ho veduto dalla baronessa Mori e non era affaccendato che a far la corte all'amabile vedovella.

MARIANNA
(*sorridendo appena*).

Sareste geloso?

CARLO (*ridendo*).

Io no, e voi?

MARIANNA.

Io?! Non capisco; sarà una delle vostre freddure.

CARLO.

Perdonate, Marianna; ma se io fossi geloso del conte Errico, voi dovreste essere gelosa della baronessa Mori. (*Scherzoso.*)

MARIANNA.

Perchè vorrebbe dire che fareste la corte alla Mori.

CARLO (*sorridendo*).

Non vedo altra spiegazione verosimile!

LUIGI.

Del resto, è appunto in casa della baronessa Mori che ho udito dire che il conte Errico è affaccendato.

MARIANNA (*con indifferenza*).

E affaccendato in che cosa?

LUIGI.

Siccome dalla Mori se ne parlava senza mistero, non credo indiscrezione il dirlo: dicevano che pensi ad accasarsi.

MARIANNA.

Oh!... Mi fa meraviglia.

CARLO.

Non ve ne aveva detto nulla?

MARIANNA.

No... cioè, me ne aveva tenuto qualche parola, a cui io non aveva data importanza, perchè l' ho sempre creduto alieno dal matrimonio.

LUIGI.

Infine, già prima o poi l'amore reclama i suoi diritti.

MICHELE.

Oh, io credo che qui, in ogni caso, si tratterebbe di matrimonio e non di amore.

LUIGI (*sorridendo*).

Fra gente seria l'amore è il matrimonio.

CARLO.

Quando non è il patrimonio. (*A Michele.*) Poeta, che dite della definizione del Visconte?

MICHELE.

È una definizione da diplomatico.

CARLO.

O da pretendente!

MARIANNA.

E da marito no?

CARLO.

Anzi, i mariti la sostengono calorosamente; ma i celibi vi hanno introdotto un piccolo emendamento, dicendo: l'amore è il matrimonio... degli altri.

MICHELE.

Il diritto di definire l'amore appartiene esclusivamente alle signore.

MARIANNA.

Bisognerebbe interrogare la signora Mori.

CARLO.

Ci siete voi, cara Marianna, definitecelo voi.

MARIANNA.

Non chiedete alle donne che cosa sia l'amore; la più parte di esse vi darebbe una definizione molto malinconica!

LUIGI.

Quale mai?

CARLO.

Ve la dirò io. Fatte moltissime eccezioni (*con gesto cerimonioso verso Marianna*), le donne vi direbbero: « l'amore è la colpa! »

MARIANNA.

No, fatte invece pochissime eccezioni, le donne vi direbbero: « l'amore è una sventura. »

MICHELE.

Udita la definizione dell'amore secondo la donna, il celibe, il marito, il pretendente e il diplomatico, resta a udirsi quella del poeta.

MARIANNA.

Tocca a voi.

MICHELE.

Senza farmi pregare, eccola: « l'amore è il corvo e la colomba del cuore. »

CARLO.

Benissimo; per cui il cuore sarebbe l'arca di Noè. Questa definizione si può proprio chiamare *arcadica*.

MARIANNA.

Voleva stupirmi che non terminaste con una freddura.

CARLO.

Convenite però che questa è molto stupida!

SCENA V.

LISA *entra correndo e cantarellando dirigendosi al pianoforte; poi, vedute le persone che sono in scena, si ferma imbarazzata.*

MARIANNA
(*volgendosi a Lisa con dolcezza*).

Che vuol dire, Lisa?

LISA
(*facendo una riverenza con tutta compostezza*).

Dimando scusa: credeva che non ci fosse più nessuno; andava al pianoforte. (*Michele e Luigi si alzano*).

MARIANNA.

Vieni qui da me invece. (*Lisa corre presso Marianna. — Al Visconte.*) Mia figlia. (*A Lisa.*) Il signor visconte Luigi Montorso; ti fu presentato al ballo dell'Ambasciatore inglese per ballare teco i *lancieri*...

LISA
(*dopo una riverenza*).

Che non si poterono ballare.

LUIGI.

Per mia colpa, e non me la sono perdonata. L'Ambasciatore mi fermò, e io non pensai a provvedere il nostro *vis-à-vis*. (*Siede.*)

MARIANNA (*a Lisa*).

Perchè correvi così precipitosa al pianoforte?

LISA.

Perchè dalla finestra ho veduto venire verso qui il signor conte Errico.

MARIANNA.

Ah!... (*A Michele.*) Quell'ottimo vostro fratello ha anche la pazienza di farle ripassare la musica che il maestro le dà da studiare.

MICHELE
(*sempre in peidi*).

Signora Marchesina!

LISA.

Signor Conte!

MICHELE.

Sono in grandissima collera con lei.

LISA.

Perchè?

MICHELE.

Perchè non mi ha veduto.

LISA.

Vale a dire ch'ella non ha veduto quando io l'ho veduto... e salutato anche!

MICHELE.

Allora sono in una grandissima collera con me. (*Siede.*)

CARLO (*a Lisa*).

E il babbo l'hai veduto, signorina?

LISA
(*corre a lui, gli dà un bacio, e gli siede sulle ginocchia con vezzo*).

E gli ho anche dato un bacio.

CARLO (*sorridendo*).

Oh! oh!... Sulle ginocchia!... tu mi comprometti! Signori, prendete atto della mia paterna gravità.

LISA.

Senti una parola... anzi due. (*All' orecchio.*) (Quel signor Visconte non mi piace. E tu hai una ciocca di capelli grigi che si è sottratta alle tue indagini; bisogna darle una accomodatina!) (*Torna presso Marianna.*)

CARLO.

Oh! (*Si alza.*)

SCENA VI.

DETTI, PIERO, *poi* ERRICO.

PIERO.

Il signor conte Errico. (*Si ritira, poi torna a suo tempo.*)

ERRICO

(*entra e va a stringere la mano a Marianna*).

Signora Marchesa! (*Marianna gli stringe la mano con indifferenza.*)

CARLO

(*accostasi ad uno specchio, ove con garbo accomoda la ciocca di capelli grigi*).

Ben venuto, caro ed onorevole amico.

ERRICO.

Ben trovato, Carlo.

MARIANNA (*ad Errico*).

Suppongo che conosciate il signor Visconte.

ERRICO

(*volgendosi con qualche sorpresa*).

Oh!... Montorso!... Non credeva d' incontravi qui.

LUIGI.

Vedendo che non avevate tempo di presentarmi, ho pregato vostro fratello...

LISA.

Ho della musica nuova!

ERRICO.

La passeremo insieme.

LISA (*piano*).

(E debbo dirle una cosa.)

ERRICO (*piano*).

(Quale?)

LISA (*c. s.*).

(Che aveva fatto benissimo a non presentare quel signor Visconte.)

CARLO (*tornando*).

Onorevole amico, poco fa dovevano fischiarti le orecchie.

ERRICO.

Si parlava di me?

CARLO.

Si diceva che sei affaccendato.

ERRICO.

E di che?

CARLO.

Variano le opinioni.

MARIANNA.

Secondo le notizie del signor Visconte, sareste affaccen-pato per accasarvi. (*Con indifferenza.*)

CARLO.

Secondo le mie, a vagheggiare una gentile vedovella.

ERRICO.

Quanto all'accasarmi, la signora Marchesa sa che i primi a sapere certi gravi propositi non sono gli estranei, ma gli amici.

CARLO.

E quanto alla gentile vedovella?

ERRICO.

Io credo che è sempre pericoloso lo scherzare sopra le relazioni di una rispettabile signora.

CARLO.

Rispettabile? S'ignora.

MARIANNA.

Ma Carlo!...

CARLO.

Che? Fo l'eco ad Errico: rispettabile signora — rispettabile s'ignora. (*A Luigi.*) Che ne dite? Questa è stupenda, si stenta perfino a capirla!

LUIGI (*si alza*).

Pregherò la signora Marchesa ed il signor Marchese di volermi assegnare un giorno ed un'ora in cui io possa avere l'onore di conferire seco loro per cosa che molto mi preme.

MARIANNA.

Anche domani.

LISA

(*piano a Marianna*).

(No domani, no!)

CARLO.

Domani alle cinque pomeridiane. Domani è il giorno che mia moglie riceve visite; ma alle cinque è in libertà. Le conviene?

LUIGI.

Benissimo. (*A Lisa*). Creda, signora Marchesina, ch'io desidero ogni migliore incontro per farmi perdonare il mio fallo.

LISA

(*fa una riverenza, poi piano a Michele*).

(Poteva risparmiarsi lo zelo di portarci tra' piedi questo impiccio inamidato!

CARLO (*a Marianna*).

Io esco con questi giovinotti; andremo insieme a vedere due miei cavalli nuovi, poi da Castelmur a bere un *vermuth;* poi tornerò, e se credete, andremo a rendere la visita alla moglie dell'Ambasciatore inglese, quella biondissima mojosa! (*Suona il campanello; Piero si presenta.*) Cappello e bastone. (*Piero parte poi torna.*)

MARIANNA.

Fra mezz'ora non prima.

CARLO.

Vi pregherei però d'esser pronta, perchè dopo debbo fare delle visite da me solo, per mio conto, da scapolo. Addio, Lisa. (*Piano a Lisa che viene a dargli un bacio.*) (Si vede più quella ribelle ciocca?)

LISA (*piano*).

(No, disparve. Ma quel signor Tizio là non mi piace.)

CARLO (*ad Errico*).

Addio, onorevole amico.

ERRICO.

A rivederci. (*Michele e Luigi salutano. Piero porta il cappello e il bastone a Carlo.*)

CARLO
(*a Michele e Luigi*).

Andiamo (*Si mette il cappello e agita il bastoncino in aria; poi si mette in mezzo a loro, prendendo a braccio Michele.*) Oh per bacco! Bisogna che vi faccia vedere anche una mia rarissima camelia!... Camelia... un patriarca e un profeta!... Cam-Elia... Oh, questa è veramente stupidissima! (*Si batte il bastoncino nella gamba, e parte ridendo con Michele e Luigi.*)

SCENA VII.

MARIANNA, ERRICO *e* LISA.

LISA.

Senti, mamma, potrei farti un discorso?

MARIANNA
(*dissimulando una certa impazienza*).

Lungo?

LISA.

Ma... secondo...

MARIANNA.

Rimettiamolo a più tardi; fra poco deve tornare tuo padre...

LISA.

C'è mezz'ora di tempo.

MARIANNA.

Sì, ma adesso non è il momento...

LISA.

Il signor Conte è contento... È vero?

ERRICO.

Senza dubbio.

MARIANNA.

Ma, insomma, non sono contenta io. Sii buona, carina; più tardi. Va un poco in giardino.

LISA.

Voleva passare quella musica, giacchè v'è il signor Conte...

ERRICO.

Per me volentieri.

MARIANNA.

Ma, carina il signor Conte è appena arrivato, e tu sùbito lo assedii...

LISA.

È tanto buono!

MARIANNA.

Ma tu non devi abusare della sua bontà

LISA.

Se è contento lui, potresti contentarti anche tu.

MARIANNA.

No, no, carina.

LISA.

Ma perchè?

MARIANNA.

Oh mio Dio!... Perchè ho bisogno di parlare al signor Conte d'una cosa che mi preme... Va in giardino... e fra poco ti chiamerò! Va, cara! (*Le dà un bacio*) va a fare un bel mazzolino per la tua mamma.

LISA.

Oh sì, sì! — Quest'idea mi sorride! — A rivederlo, signor Conte! Addio, mamma! Ricordati però che è una cosa importantissima quella che ti debbo dire... perchè domani... alle cinque... ci si arriva presto! — Addio! (*Esce.*)

SCENA VIII.

MARIANNA *ed* ERRICO.

MARIANNA.

Finalmente! (*Osserva se Lisa si allontana; poi si volge, viene ad Errico e lascia libero il freno a un violento orgasmo; si passa le mani sul volto, poi dice con accento accorato.*) Qua, Errico, dammi subito la mano... guardami in faccia... e dimmi che non è vero! (*Lo tiene per le mani fissandolo.*)

ERRICO.

Ma, mia cara... bisognerà ch'io sappia...

MARIANNA

(*con impeto e angoscia*).

No, no! Tu lo sai! Non posso parlarti che di una cosa — Dimmi che questa cosa non è vera! E non esitare! Non esitare, Errico! Perchè bada che esitare è dirmi che è vero!... E tu hai già esitato!... — Ah mio Dio! tu hai già esitato, Errico!... — Ah doveva finire così!... Eccomi giunta a quel giorno! (*Cade seduta disperandosi.*)

ERRICO

(*sedendole vicino*).

Marianna!... mia Marianna!... Ma di che giorno mi parli tu? Càlmati, càlmati!

MARIANNA

(*con nuovo impeto*).

Calmarmi? No! Ho bisogno di prorompere! Sai tu che era mezz'ora ch'io doveva dissimulare, sorridere, scherzare!... Frenare la mia impazienza di cacciar via il Visconte, tuo fratello, mio marito... perfino quel caro angioletto di Lisa... per restar sola con te, interrogarti, e prorompere, e levarmi questa maschera infame!... — Dunque, qua, presto, rispondimi perchè il cuore a momenti non mi batte più!... scoppia... mi soffoca! Se tu non fai presto a parlare... a dirmi...

ERRICO (*affettuosamente*).

A dirti che non è vero!

MARIANNA

(*con sommo trasporto di gioja, gettandogli le braccia al collo*).

Ah, dunque no?

ERRICO.

No! — Se fosse anche vero, adesso non sarebbe più vero!

MARIANNA.

Oh grazie, Errico! Grazie (*Colla gioja e la calma succede in lei una prostrazione crescente di forze.*) Tu mi salvi il cuore!... Tu mi salvi più che il cuore!... Perchè tu non sai... qui dentro!... (*Toccandosi la fronte.*) Grazie, Errico mio!... — Per amor del cielo, bada che non venga qualcuno... perchè io non so più nulla... non vedo più nulla... non vedo, non sento che te!... Dunque non è vero, eh?... Dio, che gioja!...Scusami!... (*Tenendogli la mano gli cade spossata colla testa sovra una spalla.*)

ERRICO

(*fra sè, con profondo dolore*).

(Mio Dio!... mio Dio! Non sarà mai possibile!)

MARIANNA
(*senza muoversi e con voce languida*).

Dunque... Errico mio... tu mi vuoi sempre bene, è vero?

ERRICO

Sì, Marianna!

MARIANNA
(*rialzandosi, ricomponendosi e come vergognandosi*).

Oh! perdonami un po' le mie debolezze... le mie fanciullaggini! — Ho vergogna di me stessa! Io ti parlo come le pastorelle di Metastasio!... Ti fo le interrogazioncine svenevoli che potrebbe fare una ragazzina di diciotto anni! (*Coprendosi il volto.*) Povera me! Povera me! Come mi condannerebbe il mondo... e come mi deriderebbe specialmente se mi vedesse! E avrebbe ragione... se mi vedesse soltanto! — Ma che pietà invece avrebbe di me anche il mondo — che dicono così cattivo, così maligno — che pietà avrebbe se avesse l'occhio di Dio per leggermi nel cuore... per sapere la storia di queste mie debolezze... per sapere, dietro a questi miei lampi momentanei di fanciullaggini da ragazzina, che terribili angosce di donna si nascondono! Perchè, v'è angoscia, v'è sventura più terribile del dire: Ho trentasette anni e sono madre... e sono colpevole... e sono ridicola... e me ne accorgo... e non posso superarmi!? Bisogna avere l'occhio di Dio per leggere questi misteri intricati, profondi del cuore di una povera donna! Oh Dio non mi deride, no! Forse non mi condanna neppure! — Ma il mondo!?

ERRICO.

Il mondo ignora!

MARIANNA.

E io? Non ho io i suoi pregiudizii, i suoi rigor crudeli, le sue malignità beffarde? Eccolo il mondo! Io sfuggo alla sua coscienza, ed egli mi raggiunge nella mia! — Il mondo, sono io stessa! E mi condanno, e mi derido... eppoi?... Eppoi mi dispero! Eppoi mi assolvo... e torno a far peggio di prima, e ti amo più di prima, e torno a domandarti se mi vuoi bene! — Vedi, vedi che mescolanza di passione, di riflessione, di cuore, di fango, di cielo, di coscienza!... — E non poter riposare la mente sopra una sola idea che contenga un conforto legittimo, puro! — Il passato? Dolore e rimorso! — L'avvenire? — Che avvenire! Non ve n'è per le passioni come la nostra! — Il presente? Eccolo! — Essere madre?... Oh sì!... ma e lo spavento ogni giorno di dare scandalo alla propria figlia?

ERRICO.

Marianna, tu ti tormenti per quella tua benedetta ingiustizia di voler confondere l'affetto nostro con tanti altri volgari affetti! Non vuoi mai pensare con un po' d'orgoglio a quello che ti ho detto tante volte. Chi volesse immaginare la meno biasimevole delle passioni del genere di questa nostra, dovrebbe immaginare la nostra: non si può fare un'ipotesi migliore; un matrimonio di convenienza; un marito inamabile; una passione precedente alle tue nozze, che si ridesta dopo dieci anni di battaglia, ci vince, ci sopraffà; più forte di noi, malgrado nostro... avevamo ventotto anni! — E allora, una soave amicizia... — diamole il suo nome, un amore ardentissimo, sì, un vero amore — il primo per entrambi — ma un amore che a forza di reciproco rispetto seppe sottrarsi alle maligne curiosità del mondo; un amore che noi due almeno non potremo mai denigrare attribuendogli l'alimento delle ebbrezze, mentre sappiamo che non ebbe se non quello di una stima profonda.

MARIANNA.

È vero!

ERRICO.

Dunque metti l'animo in pace: v'è qualcuno che ti giudica meglio di quello che farebbe il mondo, meglio di quello che fai tu: io! — Io che a' tuoi ventotto anni ho veduto uscir fuori dal tuo cuore gli ardori vergini che vi avevano seppellito dentro a' diciotto, e che, per questo ritardo in cui si trova in te il sentimento rispetto all'età, so che a trentasette anni mi doni la giovinezza ingenua di ventisei. — Marianna, la tua anima è vergine!

MARIANNA.

Grazie! — Grazie pel nostro passato e pel presente! Ma e l'avvenire?

ERRICO.

L'avvenire?...

MARIANNA.

Questo spaventa anche te!

ERRICO.

Non quello che potremmo avere; ma quello... che non abbiamo, come tu hai detto.

MARIANNA.

Dimmi quello che potremmo avere. Qual'è?

ERRICO.

È quello degli affetti ai quali la canizie e le rughe non tolgono il prestigio: è quello degli affetti che non hanno bisogno di vivere furtivi nel mistero, ove la poesia dell'ombra diventa un bel giorno freddo e silenzio di solitudine!

MARIANNA
(*con amarissimo sconforto*).

Ho capito! Diventare buoni amici! — Oh come Dio mi castiga! Questa mia futura solitudine io l'ho sì poco preveduta da non temere di togliermi il più santo conforto; mia figlia, di cui affretto, disgraziata, le nozze... e non oso chiedermi se affrettandole io non vedessi la libertà dove voi oggi mi mostrate questo abisso di solitudine!

ERRICO (*con trasporto*).

Oh Marianna!... Hai ragione! Io sono un pazzo!... Or bene, mi disdico; dimentichiamo tutto quello che ho detto: una pietra sopra queste idee! Abbiamo tempo a pensarci! — Tu mi ami; io ti adoro! Serriamo gli occhi, e a capo basso gettiamoci dentro alla gioja secreta di questo affetto! Hai nominato tua figlia; parliamone.

MARIANNA.

Sì, parliamo di lei.

ERRICO.

Perchè quel Visconte qui?

MARIANNA.

Non è partito conveniente?

ERRICO.

Ne dubito: temo la storia della tua vita ripetuta in tua figlia.

MARIANNA.

Oh no, per carità!

ERRICO.

E bada che a compiere la somiglianza, credo ci sia anche la precedenza di un altro affetto nel cuore di Lisa.

MARIANNA.

N' ebbi un sospetto, l'interrogai, ne scandagliai l'animo; non trovai nulla.

ERRICO.

Cerchiamo insieme! Tu sai che io l'amo come se fossi suo padre.

MARIANNA.

Oh se tu lo fossi!... — Che felicità, mio Dio!

ERRICO.

Fa conto ch'io lo sia; e accetta il mio consiglio di procedere colla massima circospezione nell' accogliere le proposte del Visconte.

MARIANNA.

Lo farò. Ed ora che sono un po' tranquilla, lascia che ti faccia una dimanda.

ERRICO.

Parla.

MARIANNA.

Errico, schiettamente, che cosa c'è di vero nella diceria del tuo accasarti e della tua corte alla baronessa Mori?

ERRICO.

Marianna!... Bada... Un uomo che ha meritato la tua stima e il tuo affetto, potrà essere un ambizioso, ma non certo un ambizioso volgare e spregevole! — Ne' dieci anni ch'io mi tenni lontano da te, non trovai che un conforto alla mia anima desolata: studiare, studiare nelle biblioteche, studiare fra gli uomini. Se il mio paese, memore de' servigi miei, mi chiederà mai il concorso de' miei studj e della mia esperienza, me felice, sarà soddisfatta la mia ambizione, l'ambizione che in me alimenta il tuo affetto gentile; ma ch'io m' imponga al mio paese, per vie subdole, senza dignità, rimorchiato dagli aderenti di una donna di qualche spirito, colla quale avrei stretto un matrimonio di speculazione?!... Ah! se io fossi uomo da ciò, non mi avresti amato: se lo divenissi, mi dimenticheresti in quel giorno.

MARIANNA.

Hai ragione. Pure il discorso è in giro: dimmi che cosa c'è di vero in questo discorso?

ERRICO.

C'è di vero tutta una cospirazione di due schiere di parenti e di amici; e fin qui poco male. Il male è che quando dico amici, non parlo degli amici di casa; parlo degli amici politici! — Brutta gente, mia cara! — Gente che considera l'amico come una speculazione, un portafoglio, uno strumento insomma; che chiama l'amico *il suo uomo*. Capisci! io non sono un uomo, sono l'*uomo* di un certo partito di amici politici! Costoro mi amano colla tenerezza interessata e cupida con cui un impresario ama una prima donna famosa; non ama la donna ma la sua trachea. Come deputato, come capo di un partito ragguardevole nella Camera, i miei amici pretendono che la mia vita non appartiene a me, ma a loro! Che quindi essi soli hanno diritto di disporne, creare, modificare, togliere le circostanze che possono *influire* sulla mia *influenza*. Teorie parlamentari! — Dunque io debbo frequentare i circoli che convengono ai miei amici — non a me! Io non c'entro! — Io debbo desinare come, quando e con chi conviene all'appetito e all'umore de' miei amici — non al mio! — Io non ho diritto di avere nè un umore nè un appetito! — Adesso i miei amici hanno scoperto la baronessa Mori, sorella d'uno degli uomini di Stato più *influenti* a Londra; cugina dell'Ambasciatore francese a

Vienna; insomma, imparentata con tutto il corpo diplomatico, e circondata poi da una folla di deputati e senatori, i più dei quali, vedi, adesso non votano mai in Parlamento con l'onorevole conte Errico Loreni, ma voterebbero sempre coll' onorevole marito della baronessa Mori; oltre a ciò, la Baronessa ha una riputazione intatta; appartiene alla più alta aristocrazia; è ricchissima; dunque la Baronessa è la moglie che conviene ai miei amici politici; dunque, la cosa è naturale, io debbo sposarla!

MARIANNA

(*dopo una pausa con accoramento*).

E la sposerai! Oh! sì! l'indovino, lo sento!... Tu sposerai la Baronessa!... (*Disperandosi.*) Ah! questo pensiero...

ERRICO.

Marianna!... Tuo marito! (*Marianna si ricompone improvvisamente.*)

SCENA IX.

DETTI, CARLO *e* PIERO, *poi la* CAMERIERA.

MARIANNA

(*ostentando di sorridere e scherzare*).

Ah, ah!... Non ve l'aveva detto, signor Errico, che quando mio marito ha fretta di restar libero è fin troppo puntuale? (*Suona il campanello e parla a Piero che entra e poi esce.*)

CARLO.

Mah! che volete? Io arrivo sempre troppo presto tutte le volte che arrivo... troppo presto! (*Entra la Cameriera con l'occorrente abbigliamento per Marianna.*)

MARIANNA.

Scusate, signor Conte, vi metto alla porta! Addio, a stasera.

ERRICO.

A stasera, Marchesa. Addio, Carlo. (*Esce.*)

SCENA X.

MARIANNA, CARLO, *la* CAMERIERA, *poi* PIERO.

MARIANNA.

La carrozza è attaccata?

CARLO.

Sì; anche i cavalli!

MARIANNA (*con dispetto*).

Oh Dio! Carlo! Credetelo! Queste voi le chiamate *freddure*, ma gli altri le chiamano invece con un altro nome... molto più espressivo...

CARLO.

Le chiamano forse *fre-tènere*?

PIERO

(*entra con un vaso di camelie*).

Il giardiniere manda questo vaso di camelie che Vostra Eccellenza me gli aveva fatto ordinare.

CARLO.

Ponetelo là; quando tornerò vi darò gli ordini.

MARIANNA.

È destinato anche quel vaso alla signora baronessa Mori? — Vi avverto che dalla Baronessa c'è chi ride

delle vostre camelie, dei vostri fiori; dicono che fate la corte coi fiori del vostro giardino, e che la baronessa finirà per preferirvi il vostro giardiniere!

CARLO.

Oh! il riso della gente è come il pendolo degli orologi; prima ci attrista, poi ci si fa l'orecchio, e si dorme saporitamente. Cosa volete che faccia? In casa annojo e mi annojo. Fuori, mi stordisco e rido forte io per non sentire a ridere gli altri... che ridono... di tante cose. — Andiamo?

MARIANNA.

Andiamo. (*Si avvia.*)

CARLO.

Andiamo dalla moglie dell' ambasciatore! Che ambascia... trice!

MARIANNA (*fra sè*).

(Che stolido!) (*Esce; Carlo la segue fischiettando. — Cala la tela.*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

—

La stessa sala dell'Atto primo.

SCENA I.

MARIANNA, *che sta piegando e sigillando un biglietto; poi* PIERO.

MARIANNA.

Sì, sì; non v'è dubbio; ciò che mi dice la signora *maitresse* di Lisa mi conferma nel mio supposto.

PIERO.

Sua Eccellenza ha chiamato?

MARIANNA.

Fate avvertire la signorina che venga qui; poi tornate. (*Piero esce da destra, poi torna.*) D' altra parte anche il conte Michele, è vero che non viene spesso in casa, ma al teatro non manca mai, e quando non è in palco nostro è sempre in qualche palco da poter vedere Lisa. — Jeri sera poi in conversazione, mentre si prendeva il tè, vidi che profittarono con molta premura del movimento delle

persone per parlarsi... mi parvero entrambi molto mesti. (*Piero rientra e resta aspettando. Marianna continua fra sè.*) (Ma perchè allora il conte Michele si è preso l' incarico lui di presentarmi il Visconte? C' è dell'oscuro... ma sono ferma di chiarir tutto prima di dare al Visconte la risposta che verrà a chiedere alle cinque.) (*A Piero.*) Sùbito questo biglietio al signor conte Michele Loreni. (*Piero esce dal fondo.*)

SCENA II.

MARIANNA *e* LISA.

LISA (*mesta*).

M' hai fatto chiamare?

MARIANNA.

Sì; ieri, ora per un motivo, ora per un altro, non abbiamo potuto mai parlarci con libertà.

LISA.

Io anzi credeva che tu avessi voluto evitare di ascoltarmi.

MARIANNA.

Io!? — Angelo mio adorato! E ti pare un poco che la tua mamma voglia mai evitare di udire le tue confidenze? Vedi invece che sono io che ti cerco. Dunque siedi qui, metti le tue mani nelle mie, i tuoi occhioni nei miei occhi... e la tua anima nell' anima della tua mamma.

LISA.

Sì, sì: eccomi qua. — Principio?

MARIANNA.

Sì, principia, carina.

LISA.

Allora, prima di tutto, senti: quel signor Visconte ha sicuramente in testa di dimandare la mia mano!... E io la mia mano... non gliela darei altro che... (*Fa con timidezza e con scherzo l'atto di dare uno schiaffo.*)

MARIANNA.

Pure è un giovane di garbo, colto, dal quale...

LISA.

Eh, mamma! non è mica giovine, veh! È più vecchio del babbo... e si potrebbe scommettere che porta la parrucca anche lui!

MARIANNA.

Insomma, non ti piace!

LISA.

No, proprio niente!

MARIANNA.

Eh! allora...

LISA.

Allora?...

MARIANNA.

Lo manderemo pei fatti suoi!

LISA.

Oh brava, cara la mia mamma!

MARIANNA.

Quest'è un affare che l' abbiamo sbrigato, eh?

LISA.

Non se ne parla più.

MARIANNA.

Bene. — Eppoi?

LISA.

Che cosa?

MARIANNA.

Non abbiamo altro da dirci?

LISA.

Non saprei.

MARIANNA.

Pensiamoci un po'. — Noi abbiamo parlato delle persone che non ci piacciono: non si potrebbe ora parlare di quelle... che... ci piacciono? (*Lisa abbassa gli occhi.*) Perchè, possibile che non ci siano delle persone che ci piacciono? — Vediamo un poco — pensiamo bene... — per esempio... il conte Miche... (*Lisa nasconde il viso in seno alla madre baciandole il collo; Marianna prosegue amorosa:*) Suvvia, figliuola mia, aprimi il tuo cuore, dimmi tutto, e lascia fare alla tua mamma. — Dunque?

LISA.

Che cosa?

MARIANNA.

Oh bella! Raccontami come sta la faccenda, dimmi i tuoi pensieri...

LISA.

Seguita a parlar tu per me! Indovini tutto!

MARIANNA.

Bene, seguiterò a parlar io. Dunque il conte Michele ci piace! Questi non è un vecchio travestito! E se dimandasse la nostra mano, noi non gliela daremmo così... (*Ripete il gesto dello schiaffo. Lisa accenna di no.*) Ma invece... — Come gli daremmo la mano? Eh? — Così?... (*Gesto di porgere la mano.*)

LISA
(*medesimo gesto*).

Già!... Così! così!

MARIANNA.

Non sappiamo però come la pensi Michele!

LISA
(*con ingenua sicurezza*).

Oh la pensa benissimo.

MARIANNA.

Ah sì? — Oh, allora se sappiamo anche questo, mi pare...

LISA.

Che ne sappiamo abbastanza!

MARIANNA.

Direi anche troppo, quasi! — E come lo sappiamo?

LISA (*timidamente*).

Ma... perchè...

MARIANNA.

Perchè... ieri sera... fra una tazza di tè e l'altra... una mezza parola...

LISA.

Eh!... anche una parola intiera!

MARIANNA.

Ma che idea allora è stata quella di farsi lui presentatore di un pretendente?

LISA.

Dice che ci sono degli ostacoli insormontabili!...

MARIANNA.

Che si possono però sormontare?...

LISA.

Egli dice di no!

MARIANNA.

E quali sono?

LISA.

Non li so! — Bisognerebbe interrogarlo lui!

SCENA III.

DETTI, PIERO, *poi* MICHELE.

PIERO.

Il signor conte Michele.

MARIANNA (*a Lisa*).

Interroghiamo dunque lui! Eh?

LISA.

Cara, benedetta, santa e adorata la mia mamma (*Le dà un bacio sonoro e scappa via rapidamente.*)

MARIANNA

(*guardandole dietro*).

Quello è un angelo! (*A Piero.*) Il Visconte!

PIERO (*sulla comune*).

Resti servito. (*Entra Michele. — Piero resta in scena mostrando di avere da dire qualche cosa a Marianna.*)

MARIANNA.

Grazie della sua sollecitudine. (*Gli stringe la mano e l' invita a sedere.*)

MICHELE.

Piero mi ha incontrato che venivo qui. — Oggi è il giorno delle sue visite.

MARIANNA (*a Piero*).

Avete da dirmi qualche cosa?

PIERO.

Il signor Marchese mi ha ordinato di avvisare Vostra Eccellenza che oggi verrà a farle visita la signora baronessa Mori.

MARIANNA.

Va bene. (*Piero esce.*) Mio marito è curioso: non manca mai di avvisarmi quando l'astro della Baronessa sarà visibile in casa mia!

MICHELE.

È il solo punto dell'orbita di quest' astro in cui esso offra lo spettacolo d' un ecclissi.

MARIANNA

(*dopo un sorriso*).

Veniamo a noi. — So che parlo ad un giovine che accoppia la cortesia del gentiluomo al sentimento del poeta, e che quindi apprezzerà i motivi per cui mi dispenso dalle cerimonie convenzionali per andare diritta al mio scopo.

MICHELE (*sorridendo*).

Non ho che una rettificazione sopra la differenza fra gentiluomo e poeta: per me un poeta è un gentiluomo; e un gentiluomo dev' essere poeta. Del resto, mi vanto indegno delle cerimonie ch' ella infatti mi risparmia.

MARIANNA

(*stringendogli la mano*).

Egregio cuore! — Oltre a ciò ella sa che il conte Errico suo fratello è un fratello anche per me: sa come Errico l'ami e può pensare quanto spesso e quanto bene mi parli di lei: così io la considero come il migliore

amico di un mio fratello: ella è invece il fratello del mio migliore amico; due cose che si equivalgono. (*Michele fa un compostissimo atto di ringraziamento.*) Dunque, al fatto, signor Michele. Mia figlia mi ha parlato del discorso che ella le fece ieri sera. Non mi lagno di questo; osservo invece la contraddizione di un tale discorso col fatto d'avermi lei presentato il visconte Montorso. E di questa contraddizione le chieggo francamente una franca spiegazione.

MICHELE.

La signora Marchesa attribuisce proprio molta importanza alla mia risposta?

MARIANNA.

Essa determinerà quella che oggi alle cinque verrà a chiedermi il Visconte. — Vede che parlo franca.

MICHELE
(*dopo una pausa*).

Ah mio Dio! Capisco che ieri sera un momento di obblìo mi rese assai più colpevole ch'io non volessi, nè credessi! — Ma se un'allusione imprudente potè tradire qualche mio secreto sentimento, sua figlia le avrà anche detto che mi affrettai a ripararvi parlandole di ostacoli insormontabili.

MARIANNA.

Ossia ch'ella s'immagina tali!

MICHELE.

Sia pure una mia opinione: ma quest'opinione è tale per me che non amo neppure discuterla! E fu il timore d'essere dalla passione tratto a discuterla che mi indusse a creare da me stesso un ostacolo più forte della mia volontà, presentandole il Montorso, di cui m'erano note le intenzioni.

MARIANNA.

Non capisco! — Pure, vediamo: questa discussione, ch'ella nega a sè stesso... sopra gli ostacoli che ella crede insormontabili... dica un po', a me non si potrebbe concederla?

MICHELE.

Grazie... Ma la supplico di desistere da questa dimanda.

MARIANNA.

Perchè?

MICHELE.

Perchè mi risparmierà la pena... di non poterle rispondere.

MARIANNA.

Mio Dio! Ella usurpa la serietà diplomatica del Visconte!

MICHELE.

Io riprovo al pari di lei ne' giovani la serietà che si esercita come una pratica di confraternita per non so quale mortificazione d'ogni vigoria allegra e feconda: ma riprovo anche di più chi si dimentica, che in certe gravi eventualità, o giovani o vecchi, il mostrarsi assennati è un affare di onore e non di umore: l'umore può essere vecchio e può essere giovane; ma l'onore non ha nè giovinezza nè vecchiaia; l'onore è una virilità!

MARIANNA.

Ma... infine, parliamo un po' schietti e chiari: ella ama mia figlia!

MICHELE.

Ho ieri sera avuto il torto di farlo capire.

MARIANNA.

Ed è corrisposto!...

MICHELE.

Non ho tentato di assicurarmene.

MARIANNA (*con vivacità*).

Or bene: l'ho tentato io, e...

MICHELE
(*con affetto ossequioso*).

Signora Marchesa, mi permetta d'interromperla! — Le ho parlato di ostacoli insormontabili...

MARIANNA.

La confidenza dei quali, spero, non sarà negata a me da uno che io, gliel'ho già detto, considero come il migliore amico d'un mio fratello.

MICHELE.

Ella ha già osservato anche ch'io sono invece il fratello... del suo migliore amico.

MARIANNA
(*dopo un silenzio*).

Cesso d'interrogarla: mi accorgo ch'ella sottolinea alcune sue parole; ma non riesco a capire...

MICHELE.

È cosa infatti ch'io non saprei spiegare... nè vorrei. Ne parlerò a mio fratello: ella ne parlerà con lui, signora Marchesa.

MARIANNA.

Il male è che oggi è il giorno in cui ricevo visite: queste cominceranno a momenti: e in questi giorni il conte Errico non mi favorisce che tardi... dopo le cinque; e alle cinque aspetto il Visconte.

SCENA IV.

DETTI, PIERO, *poi il cavaliere* LABERTA.

PIERO (*annunziando*).

Il signor cavaliere Laberta. (*Si ritira.*)

CAVALIERE (*entrando*).

Sempre bene, Marchesa? Ne godo. — Cose grandi! Grandi notizie!

MICHELE (*si alza*).

Signora Marchesa...

MARIANNA.

Mi faccia un favore. (*Al Cavaliere.*) Scusate. (*Piano a Michele.*) (Abbia la bontà di vedere subito suo fratello, e di parlargli, e di pregarlo poi a favorirmi più presto che potrà. Io non dispero, Michele!)

MICHELE.

(Vedrò sùbito Errico e farò l'ambasciata. Creda in ogni modo, signora Marchesa, alla mia gratitudine più profonda.)

MARIANNA.

(Ci credo, benchè non si vegga molto!)

MICHELE.

(Ciò che è profondo si vede poco!) — Marchesa! — Addio, Laberta.

CAVALIERE.

Addio, Loreni! (*Michele esce.*)

SCENA V.

MARIANNA *e* LABERTA, *poi le persone successivamente indicate; e* PIERO *che di mano in mano le annunzia.*

CAVALIERE.

Credeva di trovare qui la baronessa Mori.

MARIANNA.

È dunque la Baronessa che venivate a visitare in casa mia?

CAVALIERE.

Marchesa, io oggi non sono il cavaliere Laberta; sono un cronista, un compilatore di *fatti diversi*, di *notizie varie;* mi manca il tempo d'essere amabile. Corro dietro ad una *notizia varia,* a un *fatto diverso* della più grande importanza.

MARIANNA.

Mi pare che corriate dietro semplicemente alla baronessa Mori.

CAVALIERE.

Appunto, ed ecco perchè: la Baronessa deve oggi, visitando le signore che ricevono il giovedì, trovarsi presente quando nel salotto di una di esse una dama sua amica, che è vedova come la Baronessa, apostroferà una dama rivale.

MARIANNA
(*dopo una pausa*).

Non ci veggo nulla d'importante.

CAVALIERE.

La cosa è importante, primo, perchè il felice mortale contrastato è un mortale deputato al Parlamento, un mortale uomo politico al quale si vuol far fare un matrimonio politico-diplomatico. Secondo, perchè tal notizia esce dalla casa della Mori, donna politica e di cui ogni parola può essere l'eco del gabinetto di Londra, ove il fratello della Baronessa è onnipotente.

MARIANNA.

E come sapete tutto ciò?

CAVALIERE.

Dalla Baronessa medesima. La Baronessa oggi racconta la cosa per filo e per segno in tutti i salotti ove capita. L'ho trovata dalla principessa Lipari, dalla contessa Stolzen, dalla moglie del Ministro dell'istruzione, e in tutti e tre i luoghi essa ha occupato la conversazione di questo aneddoto; essa l'espone poi con uno spirito, una grazia... Lo chiama l'incontro delle due illusti rivali! Se viene qui, si faccia raccontare la storia.

MARIANNA.

Se la racconta in tutti i circoli, spero non ne defrauderà il mio, anche senza ch'io la preghi! (*Entra Piero.*)

PIERO.

Donna Eleonora e don Ferdinando Almago.

CAVALIERE.

Ah! Erano or ora dalla Stolzen; si faccia raccontare... (*Entrano gli annunziati; Piero si ritira. — Saluti, riverenze scambievoli, ecc.*)

CAVALIERE (*ad Eleonora*).

Raccontava qui alla Marchesa la storia dell'incontro delle due illustri rivali...

ELEONORA.

Di cui la Mori dev'essere testimone!

FERDINANDO.

Mia moglie non vuol convenirne, ma la Baronessa ha molto spirito.

ELEONORA.

No, io non nego che ne abbia, dico che è peccato che ne abusi e che non pensi mai all' importanza che acquistano le parole sue, avendo essa un fratello potentissimo a Londra, e un cugino potente a Parigi e a Vienna.

CAVALIERE (*a Marianna*).

Col suo racconto ha messo l' allarme in tutte le conversazioni!

MARIANNA.

Ma si sa chi sieno queste due illustri rivali?

FERDINANDO.

Nè si sa, nè s' immagina!

ELEONORA.

E questo è il torto della Baronessa! Essa ha gettato in mezzo alle signore un sospetto, un timore, che non avendo indirizzo preciso, chi sa da quante è stato raccolto come al proprio indirizzo!

CAVALIERE (*ridendo*).

Forse da tutte!

FERDINANDO.

Eccettuate le presenti!

ELEONORA.

Caro marito, è il terzo salotto in cui eccettuate le presenti.

MARIANNA.

Peraltro, un indirizzo per una delle due rivali c' è; deve essere una vedova! Le vedove non sono poi tante! (*Entra Piero.*)

PIERO.

La signora contessa Fernetti. (*Entra la Contessa; Piero parte.*)

CONTESSA.

Buon giorno!

MARIANNA.

Buon giorno!

ELEONORA.

Buon giorno!

CONTESSA.

Buon giorno!

FERDINANDO.

Contessa!

CAVALIERE.

Contessa! (*La Contessa saluta stringendo la mano.*)

ELEONORA
(*ripigliando il discorso*).

Sì, è vero, le vedove non sono poi tante; ma...

MARIANNA
(*padroneggiandosi*).

Ma vuoi dire che sono molte le dame che potrebbero credersi rivali di una qualche vedova!

CONTESSA.

Capisco di che parlate, ed entro nel discorso; se biasimate la Mori, avete mille ragioni; ha commesso un' imprudenza assai grave! perchè, cara Marianna, capirete! Qual' è la signora a cui non si possa attribuire una qualche simpatia?

ELEONORA.

Io avrò, per esempio, qualche amico che mi visita un po' più spesso degli altri; e tanto basta perchè possa temere che questo amico abbia dato nel genio a una ve-

dova pur che sia, e che quindi questa vedova si proponga di farmi oggi una scena; fortuna che sono con mio marito!

CONTESSA.

E questo può essere il caso mio, il caso tuo (*a Marianna*), il caso di tutte!

CAVALIERE.

L'uomo contrastato peraltro dev'essere un uomo politico.

ELEONORA.

Appunto per questo mi dispiace! — Morì l'anno scorso il signor Ferrario, il deputato di Roccapendente, e lui si è offerto candidato a quel collegio! Eccolo uomo politico anche lui!

FERDINANDO (*drizzandosi*).

Lui!? — Scusate, cara moglie, chi è questo *lui* candidato a Roccapendente?

ELEONORA (*ripigliandosi*).

Chi è?! — Oh bella! Uno degli amici che mi visitano più spesso! Ho detto lui, come un altro...

MARIANNA.

Se a Roccapendente ci sono delle vedove! (*Entra Piero.*)

PIERO.

Madama Ferrario.

MARIANNA.

La vedova del deputato di Roccapendente?!

CONTESSA.

Appunto!

CAVALIERE (*ridendo*).

Signore! Una vedova! All'armi! (*Tutti ridono e si volgono verso la porta, d'onde entra la Ferrario.*)

FERRARIO

(*vedendosi accolta da quell'attenzione e da quel sorriso, si ferma, ed esclama con brio*).

Ah! ma sapete che è una cosa crudele! È il secondo salotto in cui la mia vedovanza mi procura un accoglimento così pieno di terrore! Ma ve lo dichiaro subito, le mie amiche mettano le armi al piede; non sono io la vedova formidabile annunziata dal cattivo spirito della baronessa Mori!

MARIANNA.

Che ha fatto oggi delle vedove qualcosa di sinistro, di minaccioso, come dire delle pistole corte!

FERRARIO.

Io sono una vedova di misura! — Buon giorno Marianna; Eleonora, Contessa, buon giorno!

MARIANNA, ELEONORA *e la* CONTESSA

(*tutti e tre insieme*).

Buon giorno! (*Anche Laberta e Ferdinando salutano. — Ciò produce mormorio di complimenti, ecc. — Entra Piero, che in mezzo al romorio annuncia.*)

PIERO.

La signora baronessa Mori...

TUTTI (*con ansietà*).

Chi? Chi?

PIERO.

La signora baronessa Mori ed il signor visconte Montorso.

TUTTI (*con brio*).

Oh! Oh! Eccola! (*Si volgono verso la comune; entra la Baronessa.*)

BARONESSA

(*vedendo l' accoglienza, fa una elegantissima riverenza ridendo di cuore*).

Io sono profondamente commossa di una così lusinghiera accoglienza.

FERRARIO (*con allegria*).

Baronessa v' intimo di dichiarare ch' io non sono la vostra vedova!

BARONESSA

(*seguendo lo scherzo*).

Signore, dichiaro che madama non è la mia vedova!

FERRARIO (*c. s.*).

Non è questa la dichiarazione che io esigo!

BARONESSA.

E che io non ti concederò! Piuttosto, un bacio.

LUIGI

(*a Marianna con modi eleganti e composti*).

Questa non è che una visita, signora Marchesa...

MARIANNA.

Che non pregiudica l' avvenire!

LUIGI (*sorridendo*).

Il mio avvenire è alle cinque!

MARIANNA.

Insomma, Baronessa, col tuo racconto delle due illustri rivali hai messo il fuoco in tal vespajo che ti veggo nel più serio pericolo. (*Dialogo animato e sempre allegro e gentile.*)

BARONESSA.

Mi rifugio dunque sotto la tua protezione! Vedo che sei la meno preoccupata di tutte; salvami, difendimi tu! (*Siede.*)

MARIANNA.

Tu sei difesa dall'Inghilterra, dalla Francia e dall'Austria: non si è mancato di ricordare i tuoi rapporti con le grandi potenze d' Europa!

BARONESSA.

Ed ecco il male! — Vogliono per forza fare di me una donna politica, diplomatica. — E io che le detesto tutte le donne politiche! Eppure non c' è rimedio: a Firenze non c' è una sola persona che dietro ad ogni mia parola, ad ogni mio sorriso non creda vedere l' ombra, il fantasma di mio fratello o di mio cugino. — Questo carnevale, una sera ho invitato alcuni amici a cena: credereste? Si notò che vi erano delle ostriche di Venezia, del *jambon* di Francoforte coi sauercrauti alla viennese: si notò che v' era vino di Bordeaux e di Champagne, e che non v' era vino del Reno! — Tanto bastò perchè si facessero mille commenti, e congetture, e ipotesi... e mi assicurano che l' ambasciatore inglese mandò a Londra un telegramma in cifre così concepito: « Presso baronessa Mori cena con allusioni politiche: mangiato ostriche Venezia e *jambon* Francofort; *sauercraut* pessimo; *bordeaux* superbo; niente reno. » *

LUIGI

(*secondando la celia*).

Posso assicurare che alla Legazione italiana a Parigi questo telegramma non fu comunicato; i dispacci in cifra li apro io!

MARIANNA.

Così anche oggi il telegramma che ti attribuiscono si ridurrebbe ad una bottiglia di *champhagne* che servì agli amici? (*Scherzosamente.*)

* È appena necessario notare che questo discorso era tutto allusivo alle questioni che si agitavano in Europa quando scrivevo questa commedia.
P. F.

BARONESSA (*ridendo*).

Già! E alle amiche!

MARIANNA.

Capo ameno!

BARONESSA.

Almeno tu mi comprendi! Se poi a qualcuno il mio *champagne* dà alla testa, di' tu se è colpa mia.

MARIANNA.

(*scherzosa e gentilissima*).

No, cara! È del *champagne*!

BARONESSA.

Figurati che tutto il mio *champagne* si riduce a questo; dappertutto dove si capita non si sente parlare che di politica! La maggioranza!... La destra!... La sinistra!... Eppoi l'erario!... Eppoi la crisi!... Io per rompere la monotomia ho tratto dalla politica il tema d'un dramma; ho dimandata la parola e ho detto: Signori, la Sapienza ha scritto: « La sinistra non deve sapere ciò che fa la destra »; ma la Sapienza parlava di limosine e non di Parlamenti: Signori, è tempo d'uscire dall'equivoco! Io credo dunque invece, o signori, che la ricostituzione della maggioranza dipenda dall' alleanza della *destra* colla *sinistra*: quest' alleanza dipende dalla conciliazione de' loro capi; questa conciliazione si può ottenere con un connubio opportuno; questo connubio sarebbe un matrimonio; dunque, o signori, parleremo del matrimonio!

CAVALIERE.

Il suo *champagne* è squisito!

FERDINANDO.

E la Baronessa lo sa far *mussare*!

BARONESSA.

Allora ho gettato là il nome di una vedova dama, mia amica, che ha grande influenza nella *sinistra*.

MARIANNA.

Perchè — è vero, Baronessa mia? — gli uomini governano con gran sussiego in Parlamento; ma noi donne ce li governiamo poi zitte zitte nei nostri salotti! Il nostro voto, oh! non vogliono mica darci il diritto di porlo nell' urna con le nostre manine profumate, Dio guardi! — Piuttosto essi si prestano gentilmente a porvelo loro con le loro manacce sporche d' inchiostro! Poveretti! sono un po' orgogliosi i signori uomini; ma basta chiamarli il sesso forte e fanno subito tutto quello che vuole il sesso debole. (*Laberta e Ferdinando applaudono la Marchesa.*) Dunque di questo mio avviso è anche la tua vedova, una delle due illustri rivali?

BARONESSA.

E di questo avviso è pure l'altra rivale; un'altra dama — non vedova; questa è una moglie — e questa ha molta influenza nella *destra*.

MARIANNA.

Abbiamo dunque la vedova della *sinistra*...

BARONESSA.

E la moglie della *destra*.

FERDINANDO.

E il marito di questa moglie di che partito è?

LUIGI.

Dovrebb' essere del *centro*!

FERRARIO.

Ossia del partito della vedova.

ELEONORA.

Per vendetta!

CONTESSA.

Per rappresaglia!

MARIANNA.

Per non saper che fare! Eh? Baronessa?

BARONESSA *(a Marianna).*

Capo ameno anche tu!

MARIANNA.

Almeno noi c' intendiamo!

BARONESSA.

Ponete adesso fra queste due dame un uomo politico, che ha gran sèguito nella *destra*, ed ecco il dramma.

MARIANNA.

Dramma da parte della dama maritata; ma da parte della dama vedova sarà commedia!

BARONESSA.

Se vuoi la commedia è da parte di entrambe le rivali: il dramma, il dramma vero... (parlando proprio sul serio — e adesso poi pregandovi tutti, pure sul serio, che la cosa resti sepolta qui!) — *(Abbassando la voce e parlando con amichevole fiducia).* Il dramma vero, vedi, cara Marianna, è dalla parte dell' uomo! A cui, capisci bene, l' una offre l'avvenire, l'altra glielo distrugge; l'una lo farebbe felice, l'altra lo rende ridicolo; egli vede nell' una la poesia degli affetti legittimi, nell' altra la prosaccia della colpa; a lui infine, come uomo politico, la regolarità di un matrimonio illustre raddoppierebbe gli amici, mentre invece li perde di giorno in giorno nel discredito di una... — scusate la parola! — di una tresca, che, in confidenza, non ha neanche più la scusa della giovinezza!

ELEONORA.

Figuratevi un po', quando la vedova apostroferà la rivale, che scena!

CONTESSA.

Ha dello spirito la vedova?

FERNETTI.

Tutte le vedove hanno dello spirito!

BARONESSA.

E questa pure ne ha... abbastanza.

MARIANNA.

Senza offesa della tua amica, io direi anzi ch non deve avere altro che dello spirito; e ti dico il vero, Baronessa mia, se fossi stata in te, invece d'accettare d'essere testimonio a questa scena, avrei disconsigliata l'amica dal provocarla. — Lo scandalo colpirebbe lei non meno dell'altra.

BARONESSA.

Ti dirò, essa mi ha promesso di evitare ogni scandalo, di fare che la scena avvenga senza che nessuno dei presenti si accorga di nulla.

MARIANNA.

L' avrei disconsigliata in ogni modo: tu capisci, mia cara; costei ha forse per sè la ragione e il diritto; ma essa se ne farebbe un' arma quasi proditoria per assalire una povera inerme, che potrebbe appena avere il tempo di ripararsi il volto colle mani; un duello con la sicurezza del colpo è già una viltà: ma qui non c'è duello; qui c' è un disarmato che svoltando una cantonata si trova alla sprovvista aggredito da un armato che l' insulta e lo ferisce: il disarmato potrà essere un colpevole, l' armato potrà essere un carabiniere; ma ogni onesto avrebbe pietà di quel colpevole e chiamerebbe quel carabiniere un miserabile assassino! No, no, mia cara, im-

pedisci, impedisci... almeno lo scandalo! — Piuttosto suggeriscile un' idea; una bell' idea; il marito della rivale è forse tra i corteggiatori della vedova; si serva di lui; esso è il suo naturale alleato, e la vendetta è più degna di lei. (*Ride; gli altri pure ridono.*)

BARONESSA (*ridendo*).

Oh, Marianna mia! Il marito è uno stolido che fa la corte alla mia amica coi soli mezzi che gli restano; il linguaggio dei fiori, la poesia delle rose, l'eloquenza delle camelie più rare! (*Ride.*)

MARIANNA.

Diamine! a rischio di farne la vedova delle camelie! (*Ride.*)

BARONESSA (*ridendo*).

Figurati! Questo marito ha detto in confidenza alla vedova corteggiata, ch' egli in casa ha lo spirito di vedere e lasciar correre! Lo chiama spirito lui!

MARIANNA.

Ah, ah!... Lo spirito l' ha avuto il marito della tua vedova... è morto! (*Tutti ridono.*)

FERRARIO.

Sapete chi ha spirito? — Conveniamone, amiche, a Firenze le signore che hanno più spirito sono... chi sono, amiche? Ditelo voi?

ELEONORA.

La marchesa Marianna...

CONTESSA.

E la baronessa Mori.

MARIANNA.

Siamo commosse di un tanto successo

BARONESSA.

Perciò, che ne dici? Cogliamo questo momento d' entusiasmo per dar fine allo scherzo?

MARIANNA.

Sì, credo anch' io che sia tempo!

CAVALIERE.

Come, scherzo?

FERDINANDO.

Come, scherzo?

BARONESSA.

Sì, è tutta una *mistificazione*: voi altri uomini ci annojate in tutte le conversazioni colla politica...

MARIANNA.

E la Baronessa ed io ci siamo messe d' accordo che oggi non se ne parlerebbe in nessun sito: che si parlerebbe dappertutto del nostro romanzetto! — Signori uomini, ci siamo riuscite?

CAVALIERE, FERDINANDO, LUIGI.

Perfettamente! Perfettamente!

MARIANNA.

Egli è che non siamo già noi due che abbiamo più spirito delle nostre amiche: sono le donne che hanno sempre più spirito degli uomini.

BARONESSA.

Le donne governano col loro spirito; gli uomini col *loro* voto.

MARIANNA.

Già, *loro* voto!

LE ALTRE SIGNORE.

Già, *loro*! Il *loro* voto! (*Ridono.*)

CAVALIERE.

Io do il mio voto allo spirito delle signore.

FERDINANDO.

Voto anch' io per il *sì* ! (*Entra Piero.*)

PIERO.

Il signor conte Errico. (*Errico entra; Piero parte.*)

BARONESSA.

Venite, Conte; date sùbito anche voi il *vostro* voto per il *sì* !

ERRICO.

Perdono, Baronessa, ma bisogna ch' io sappia...

MARIANNA.

Non dovete saper nulla! Dovete dare il *vostro* voto per il *sì* !

ERRICO.

Do il mio voto per il *sì !*

MARIANNA (*alle amiche*).

Ecco, ha dato il *suo* voto.

LUIGI.

L'Agenzia Stefani non mancherà di telegrafare questo unanime voto di fiducia!

FERRARIO (*alzandosi*).

Addio, Marchesa; grazie della deliziosa ora! — Laberta, mi accompagnate?

CAVALIERE.

Con entusiasmo! — Marchesa! (*Esce la Ferrario con Laberta.*)

ELEONORA.

Ti ringrazio anch' io, e ti lascio anch' io! addio, Baronessa!

FERDINANDO.

Marchesa, Baronessa, evviva il loro spirito! (*Esce Eleonora con Ferdinando; la Baronessa si alza.*)

CONTESSA (*alzandosi*).

Baronessa, mi prendi nelle tua carrozza?

BARONESSA.

Volentieri! — Addio, cara Marianna! Che successo, eh?

MARIANNA.

Con una simile collaboratrice! (*Piano.*) (Il vostro successo è ancora maggiore! — Fra mezz' ora Errico uscirà di qui per sempre!)

BARONESSA

(*piano con sincera meraviglia*).

(Ah?!... Nobile cuore! Come ti amerò!)

MARIANNA (*piano*).

(Perfido spirito! Come ti disprezzo!) (*Forte.*) Addio, Baronessa; addio. — A rivederci, Visconte.

LUIGI.

Marchesa, a tra poco! (*Escono la Baronessa, la Contessa e Luigi.*)

SCENA VI.

MARIANNA, ERRICO, *poi* LISA.

(*Marianna ricade a sedere*).

ERRICO

(*la guarda; dopo un istante di pausa*).

Ho veduto mio fratello. — Eccomi a te.

MARIANNA.

Grazie! — E parliamo sùbito di quello che preme di più!

ERRICO (*fissandola*).

Quello che ora mi preme di più è di sapere che cosa significa codesta sofferenza che ti sforzi di dissimulare! — Mia Marianna...

MARIANNA.

Non è nulla, Errico... ti dirò poi. — Adesso non interrogarmi... no, non prendermi la mano... Voglio parlarti di mia figlia... in questo momento non sono che madre.

ERRICO.

Parlami di tua figlia.

MARIANNA.

Ho seguìto il tuo consiglio; ho scandagliato il cuore di Lisa. Jeri sera avvenne qualche cosa che lo rese stamane più aperto alle mie indagini. — Avevi ragione: Lisa ama, e sai chi? Ama tuo fratello: lo sapevi?

ERRICO.

Lo so da venti minuti.

MARIANNA.

Non ho bisogno di dirti la mia gioja ad una tale scoperta! Addio cerimonie, addio etichette!... Senza tanti complimenti ho scritto a Michele... — Ahimè! la mia gioja è stata breve! — Ho parlato con lui, me gli sono aperta quanto me lo consentiva la mia posizione... — forse molto di più! — Inutilmente; mi ha risposto parlandomi di ostacoli insormontabili! — Quali ostacoli? — Mi ha pregato di non glieli chiedere; ne parlerebbe con te; con te ne parlerei io. Perciò ti ho pregato di venir presto da me. (*Con voce circospetta.*) Quali sono questi ostacoli? Mettiamoci d'accordo per sormontarli.

ERRICO (*resta esitante*).

LISA

(*entra da destra e va diritto a sedersi al suo tavolino a sinistra, [illegible] avvedersi di Marianna e di Errico; essa prende il suo ricamo. Marianna ed Errico non si avveggono di Lisa.*)

MARIANNA

(*dopo un momento, vedendo che Errico sta pensoso*).

Dunque? (*Lisa si volge udendo gente; fa per levarsi. Marianna continua*) Michele ama Lisa; me lo ha detto chiarissimamente e or ora. (*Lisa è mossa da curiosità, e sta incerta tra l'andarsene e il restare; la gioja è sul suo volto.*) La ricchezza di mia figlia supera, è vero, quella di Michele; ma egli pure è ricco... Dunque?...

ERRICO.

Oh, mia povera Marianna!... Che posso io dirti? Che cosa vuoi tu sapere? (*Lisa non capisce, è trasognata, si alza e [illegible] uscire.*)

MARIANNA (*con angoscia*).

La verità, Errico!... Per la mia adorata Lisa, per quel mio caro angelo, ti scongiuro, Errico; dimmi subito quello che sai!... (*Lisa più attonita ancora, procede veso l'uscio, ma va pian piano per non farsi sentire.*)

ERRICO.

Ed io debbo pur dirtelo! — È per mio fratello, quistione di un alto sentimento di dignità! Egli non sormonterà mai l'idea che il mondo potesse dire: il conte Loreni per giungere ad una fanciulla di sì straordinaria ricchezza, non si vergognò di servirsi dell'ascendente del proprio fratello sull'animo della madre. (*Lisa al colmo dello sbalordimento e della meraviglia esce. Marianna cade colla testa fra le mani.*) Marianna!...

MARIANNA

(*con profondo dolore*).

E due! — Ci sono due esistenze che mi sono care e sacre mille volte più d'ogni altra, più della mia, l'esi-

stenza di mia figlia e quella di quest'uomo... (*accenna Errico*) e io le distruggo tutt'e due! — Ma perchè?

ERRICO.

Perchè...

MARIANNA.

Eh, non è momento di discussioni! — Il fatto è che le distruggo! — V'ha un riparo? Ecco ciò che preme! — Vediamo. (*Con febbrile esaltamento crescente.*) Posso fare qualche cosa?... Qualche cosa che valga a distruggere gli scrupoli... giusti... di tuo fratello?

ERRICO.

Mia povera creatura!...

MARIANNA.

Non è neppure il momento di compassionarmi! — Si tratta di non far infelice, di salvare la mia innocente creatura... Bisogna suggerirmi il rimedio... se v'è! — Che cosa ho da fare? Cos'ho da fare, mio Dio?

ERRICO.

Non lasciarti esaltare così, Marianna!

MARIANNA.

Cos'ho da fare? — Ah! uccidermi?... E lasciare una lettera per Michele?

ERRICO (*atterrito*).

Sei pazza?!

MARIANNA (*con esaltamento*).

Oh sì, questa è una buona idea!...

ERRICO

(*con maggiore spavento*).

Marianna! Marianna!... Non fosse altro!... Pensa almeno... al dolore di tua figlia!...

MARIANNA.

Non lo saprà!

ERRICO.

Oh, mio Dio! — Prima o poi lo saprà!... E quando lo saprà... quando saprà che sua madre si uccise per lei... e chiederà il perchè?

MARIANNA

(*ricadendo con orrore*).

Il perchè! (*Pausa.*)

ERRICO.

Marianna, per amore di tua figlia, dammi ascolto! Stiamo nel possibile, nel ragionevole! — Il ragionevole è intanto di rinunziare a mio fratello; lo conosco: allegro, poeta, ma in certe idee, incrollabile! — Il possibile è di vedere se questo Visconte potesse riescire a farsi amare da Lisa! — Intanto mio fratello partirà!

MARIANNA.

Anche tu partisti!

ERRICO.

Non vedrà più Lisa...

MARIANNA (*ironica*).

E a Lisa faremo sposare il Visconte! — La mia storia!

ERRICO.

No, Marianna; non la rinnoveremo in tutto: le proposte del Visconte accettale sotto una condizione.

MARIANNA.

Che bisogno ho di accettare le sue proposte?

ERRICO.

Egli è giovane: è serio, ma è colto: ha modi distinti gentili... Egli potrebbe affrettare nel giovine cuore di Lisa quell'obblìo che desideriamo.

MARIANNA.

Quale sarebbe la condizione?

ERRICO.

Che il matrimonio non avrebbe luogo che fra un anno.

Se in quest' anno il Visconte saprà farsi amare, tanto meglio; se no, avrai guadagnato un anno di tempo; in un anno si può prendere molti partiti!

MARIANNA.

Molti partiti! Capisco! — Il primo intanto si può prendere dentr' oggi!

ERRICO.

Che vuoi dire, Marianna?

MARIANNA.

Non interrogarmi per carità! — A voce, finchè ti vedo... finchè ti sento — oh, disgraziata femmina ch' io sono! — non avrò mai la forza di prendere questo partito!... Non sarei neppure capace di dirtelo!... — Te lo scriverò!...

ERRICO
(*scrutandone il pensiero*).

Ma, Marianna... che cosa vuoi scrivermi?... Che cosa vuoi fare?...

MARIANNA.

Ti giuro che non voglio uccidermi! — Ti giuro che vivrò... e vivrò amandoti!... Oh amandoti molto!... — Ma ora lasciami... voglio parlare con Lisa!

ERRICO.

Sì, ma prima lascia che anch' io ti dica...

MARIANNA.

No, non voglio sentire nulla!... — Va, va via, Errico!... Voglio così!

ERRICO.

Ti obbedisco; il tuo desiderio è sempre la mia legge; mi allontano coll' anima straziata... ma tu vuoi così? — Sia. — Non mi consenti d' interrogarti?... Non t' interrogo. — E mi costa, sai!... Oh mi costa, Marianna...

Neppur questo vuoi ch' io ti dica? E io impongo silenzio al mio cuore, e non mi lagno; e se avrai duopo di me, una tua parola e volerò!... — Ora bram ch' io ti lasci senza pure stringerti la mano?... Addio!... — Ma... a rivederci!... Quando?

MARIANNA.

Te lo scriverò! E... senti... (*gli porge la fronte come perchè Errico vi deponga un bacio, poi si pente, si scosta e va verso destra.*) No, no, no. Addio! (*Chiamando.*) Lisa! Lisa!

ERRICO.

A rivederci, Marianna!

MARIANNA.

Addio... addio! (*Errico esce; Marianna cade seduta, poi si alza con risolutezza.*) Lisa, vieni qui?

SCENA VII.

MARIANNA *e* LISA.

LISA
(*mostra una profonda mestizia e risponde con freddezza sempre*).

Volevi dirmi qualche cosa?

MARIANNA.

Sì, carina; vieni qui, abbracciami e... — Che cos'hai? Pare che tu non risponda alle mie carezze?

LISA.

No, mamma... pensava...

MARIANNA.

All'esito delle mie premure per te?

LISA.

Che non hai bisogno di dirmi! Se fosse stato buono non avresti aspettato a dirmelo sino ad ora.

MARIANNA.

Ma vedi, carina, io ho parlato...

LISA.

Ti contenti che parli prima io? Forse io ti leverò da un imbarazzo.

MARIANNA.

Che cosa vuoi dirmi?

LISA.

Che ho pensato meglio... che, tutto calcolato, questo signor Michele, con le sue prudenze, coi suoi ostacoli insormontabili, mi pare che mostri d'occuparsi di me molto mediocremente; e certo assai meno del Visconte, che, franco e risoluto, si fa presentare per domandarmi!

MARIANNA (*stupita*).

Non avrei nulla a dire in contrario, se tu stamane...

LISA.

Oh stamane!... Che conto vuoi mai fare di quel che può dire una ragazzina di diciassette anni, in un momento di ingenuità... di sventatezza... — Stamane, è vero, mi pareva che la scelta di uno sposo si riducesse, che so io... a vedere a quale fra i giovani che si conosce, si darebbe con meno vergogna del *tu*!... Figurati!... — Ma, pensandoci poi, ho riflettuto... e ora capisco che la vita... è una cosa molto diversa da quell'eden tutto poesia che si figurano le ragazze!... Si tratta di collocarsi... di collocarsi bene... e il Visconte, mi pare... pensandoci bene... e se ciò non ti dispiace... — Perchè... infine, che cos' ha risposto... il signor Michele?

MARIANNA.

Ma, Lisa mia... ha risposto... che pel momento... siccome deve intraprendere un lungo viaggio...

LISA.

Ecco, vedi dunque, che la cosa si combina benissimo! Egli non mi vuole, e io non lo voglio... e...

MARIANNA.

Lisa! Lisa!... Non so... mi fai pena... (*Fissandola.*) Giurami che è proprio un vero desiderio il tuo di accettare il Visconte.

LISA.

Te lo giuro!

MARIANNA.

Non lo fai per dispetto di Michele?

LISA ([illegible]).

Oh no, sul mio onore! Se egli non crede di potermi sposare, credo che abbia tutta la ragione.

MARIANNA.

Oh Dio mio!... Bada che il Visconte sta per venire!

LISA.

Ed io ti prego bene di accettare!

MARIANNA.

Quest'è proprio il tuo desiderio?

LISA.

Sì!

MARIANNA.

Dammi un bacio e giuramelo!

LISA.

Te lo giuro!

MARIANNA.

E il bacio?

LISA.

Sì... anche il bacio!

MARIANNA.

Tu sei commossa...

LISA.

Oh perchè... penso che fra un pajo di mesi... dovrò lasciarti... ma già, come si fa? La vita è fatta così!

MARIANNA.

Non fra due mesi... Prendo tempo un anno!...

LISA.

No, no, un anno! Un anno è lungo!... No, no!... (*La pendola batte le cinque ore.*)

MARIANNA.

Senti? Le cinque...

SCENA VIII.

DETTE, PIERO, *poi* LUIGI *e* CARLO.

PIERO.

Il signor visconte Montorso.

MARIANNA.

Un momento! — Lisa!... bada!... Vuoi che trovi un pretesto?... Che rimetta ad altro giorno?

LISA.

No.

MARIANNA.

A domani, almeno.

LISA.

No, no! — Ricevilo e accetta! (*A Piero.*) Chiamate il babbo e fate venire il Visconte! (*Piero guarda incerto Marianna.*)

MARIANNA
(*irritata, a Piero*).

Sì, sì! Chiamate mio marito, poi fate entrare il Visconte. (*Piero esce, poi torna.*)

LISA.

Torno di là.

MARIANNA (*c. s.*).

Sì.

LISA.

E non fra un anno, ve'!

MARIANNA (*c. s.*).

No, fra tre mesi, fra un mese... domani, se vuoi!

LISA
(*come fra sè uscendo*).

Sì!... anche domani!

MARIANNA
(*ponendosi le mani sul cranio e comprimendolo*).

Oh! la mia testa! La mia testa! La mia testa! (*Entrano Carlo e Luigi.*)

CARLO.

Ecco il signor Visconte, esatto come la nostra pendola.

MARIANNA.

L'attendeva.

LUIGI
(*sempre con disinvoltura e compostezza gentile*).

Signora Marchesa, signor Marchese, fra gente seria, i preamboli sono tempo perduto. — Ho l'onore di chiedere

la mano della loro amabile figliuola; sarà questo un giorno fortunato per me se la mia domanda otterrà l'onore di una adesione benigna.

MARIANNA.

La sua domanda ci onora...

CARLO.

E senza preamboli noi pure l'accettiamo.

LUIGI.

Ne sono felice! — E mi affretto a stipulare i preliminari di questo trattato. (*Stende la mano.*)

CARLO

(*stringendogli la mano*).

Sono stipulati!

PIERO

(*col vaso di camelie dell'Atto primo e un biglietto*).

La signora baronessa Mori rimanda il vaso delle camelie inviatole da Vostra Eccellenza poc'anzi, e unisce questo biglietto. (*Marianna è sopra pensieri.*)

LUIGI

(*fra sè volgendosi*).

(Camelie?!)

CARLO.

Diavolo! Che vuol dire? (*a Luigi.*) Permettete? (*Apre e scorre il biglietto.*) Oh che pazzia! Udite! Gran capo ameno quella Baronessa. (*Legge.*) « Caro Marchese; i vostri fiori parlano troppo e sempre del medesimo fatto personale; il regolamento della mia Camera vuole che tolga loro la parola; altri fiori sono iscritti per parlare, e non è giusto che parlino solo le vostre camelie! La discussione vuole il suo corso! Con tutta stima, ecc. » Che originale?

LUIGI

(*fra sè attonito*).

(Come sarebbe a dire?... Le camelie... il Marchese...

Ora capisco!... Le due illustri rivali sarebbero la baronessa Mori e la marchesa Marianna?... Per cui la dama maritata che ha la tresca... il marito che vede e lascia correre!... — In che sorta di mondo equivoco mi son io cacciato?)

CARLO.

Così dunque, caro Visconte...

LUIGI

(*senza scomporsi dalla sua abituale disinvoltura e cortesia*).

Ma, ecco, permetta, Marchese... dicevamo che in massima... io ho espresso un desiderio... e parmi che sopra ciò non si possa oggi concretare nulla di più di questo mio preliminare di trattative. — Restano però alcuni particolari da discutere, da appianare; e bramo che solo da una piena intelligenza sopra di questi particolari dipenda il principio di un vero e definitivo impegno. E per uno di questi particolari intanto chiederei una conferenza al signor Marchese... o anzi, no... mi chiamerei più fortunato se volesse concedermi un abboccamento la signora Marchesa.

CARLO.

Un abboccamento?

MARIANNA.

Con me? — Quando desidera.

LUIGI.

Mille grazie!

MARIANNA.

Questa sera?

LUIGI.

Questa sera. — A quale ora?

MARIANNA.

Alle nove?

LUIGI.

Alle nove. — Signora Marchesa! signor Marchese! (*S' inchina e dice fra sè:*) (Alla larga!) (*Esce.*)

MARIANNA
(*stupita, fra sè*).

(Che mutamento è questo del Visconte?)

CARLO.

Togliere la parola alle mie camelie? — La ridomanderò per una questione pregiudiziale!

MARIANNA
(*a cui balena un sospetto*).

(Ah!... Le camelie!... Le parole della Baronessa, poco fa, qui... il Visconte ch' era presente!... Sarebbe possibile?...)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

Lume sul tavolino di Lisa, e sulla tavola ove Marianna scrive.

SCENA I.

LISA, *che ricama*, MARIANNA *che scrive*, *poi* PIERO.

MARIANNA
(*scrivendo, profondamente addolorata, a parte*).

(« Tu mi dicesti: in un anno si può prendere molti partiti. Io ti risposi, che il primo intanto si poteva prendere dentr' oggi: te ne scriverei. — Ora, Errico, tu sai qual è! — Addio, addio, Errico! — Non ricusare la libertà che ti offro! — Rimandami quello che hai di mio; sarà il segno che accetti; fanne portatore tuo fratello, unico, ultimo amico che mi resti; egli non mi negherà il conforto di dirsi tale in quel supremo momento. — Addio. La tua Marianna. ») (*Suona il campanello; entra Piero. Marianna sigilla la lettera.*) Questa lettera al suo indirizzo, sùbito! (*Pietro esce dal fondo; Marianna parte da destra.*)

SCENA II.

LISA, *poi* CARLO, *indi* PIERO.

LISA

(*si alza e viene avanti*).

Oh, mio Dio! come soffro! Come mi stringe il cuore questo... questo... non so neppur io come dire! — È come uno sbigottimento... una specie di stupore!... — Oh la mia allegria spensierata di questa mattina! — Quando con un bacio della mamma in fronte sono scesa in giardino... il cielo era tutto un sereno!... l'aria, tutta un odore di fiori!... Quei fiori, quel cielo, quel bacio li sentiva nel cuore... e vi santificavano un affetto così dolce, così innocente!... Io pensava al paradiso terrestre!... — Tutto perduto... tutto mutato!... Sento adesso intorno a me come un fumo di mistero... di male... non farei che piangere... sarei contenta se mi potessi nascondere!... E non penso più a Michele... e vorrei che il Visconte mi sposasse domani... e mi conducesse via, lontano... — Ma perchè?

CARLO

(*tutto attillato, in abito nero, da ballo, guanti bianchi, gibus, cannocchiale*).

Oh, Lisotta mia! Guarda che bel babbo che tu hai, eh?

LISA (*mesta*).

Oh sì, proprio a proposito! No, babbo, questa sera non sono in vena di adularti per farti piacere! Non sei mica bello ve', così! Potresti essere bello: ma lascia che ti dica un po' la verità: così non lo sei.

CARLO.

Oh, che significa ciò?

LISA.

Significa che così stai male! E che bisogna pure che te lo dica: anche tu mi fai pena! Che bisogno hai di pitturarti i baffi, di portare quella benedetta cosa lì! — Non te la posso vedere.

CARLO.

Quale cosa?

LISA (*timidamente*).

La... la parrucca! Perchè la porti?

CARLO (*irritato*).

Perchè sono calvo e soffro il freddo alla testa.

LISA.

Allora, per te, la parrucca... è... una berretta di capelli! — Mettiti una berretta di seta... di velluto... ricamata: te ne darò una io... A proposito! Domani stesso te la darò; è il tuo compleanno!

CARLO (*c. s.*).

Là un po', lascia stare il mio compleanno! Quarantasei o quarantasette che importa?

LISA.

Eh no! Quarantanove e uno cinquanta, sai! Avev trentatrè anni quando nacqui, ed ora ne ho diciassette.

CARLO (*impazientandosi.*)

Insomma, finiscila!

LISA.

No, che non la finisco!

CARLO.

Allora continua!

LISA.

Sì, che continuo! — Sposando il Visconte — lo che ti prego che sia il più presto — uscirò di casa; e io vorrei che quando tu solo resterai alla mamma, tu fossi come ti desidero io, che son certa che è come ti desidera anche lei! — E sai come ti vorrei io? — Ti vorrei prima di tutto, un uomo della tua età... non di quella di un altro! Un uomo maturo, serio, ma gioviale e con un'amabile dignità: insomma, un bel gentiluomo con la sua bella fronte calva, coi suoi bei capelli grigi, e senza quei brutti baffacci tinti che nascondono e sporcano i tuoi bei denti. Così ti vorrei! E allora, vedi, la mamma... darebbe del *tu* a te e non... del *voi*! — E tu... non avresti bisogno di mandare i tuoi fiori... (*piano*) alla baronessa Mori... che te li rimanda indietro burlandoti, quella brutta sciocca! (*Carlo resta pensoso. — Entra Piero.*)

PIERO.

Eccellenza, il *brougham* è attaccato.

CARLO

(*getta il gibus e il cannocchiale e siede traendosi i guanti*).

Non vado più per ora al teatro. (*Piero parte*)

LISA.

Ti ho dato forse dispiacere?

CARLO (*freddamente*).

No, tutt'altro!... — Oh! ecco tua madre! Fa la predica anche a lei! (*A Marianna che entra.*) C'è Lisa che vi deve fare una predica! (*Ripiglia il gibus, il cannocchiale ed esce con fredda tristezza e serietà.*)

SCENA III.

LISA e MARIANNA *addoloratissima*.

MARIANNA.

Tu devi farmi una predica?

LISA.

Credi che non sarei buona?

MARIANNA.

Lisa, ho l'animo combattuto da una delle più terribili burrasche che si possano incontrare nella vita; sento anche la testa venir meno allo sforzo che pure devo fare! Lo farò peraltro! Ma ho bisogno che tu mi ajuti, e il primo ajuto che ti chiedo è questo! — Rendimi la tua confidenza: dimmi che cosa è avvenuto in te da due o tre ore a questa parte?

LISA.

Nulla, mamma! Ho capito che Michele non merita il mio affetto; che lo merita invece il Visconte, e quindi desidero di essere il più presto sua moglie, e di andar via... con lui... a viaggiare...

MARIANNA.

Come hai fatto a capire che Michele non merita il tuo affetto?

LISA

(*guardando in terra*).

Ho saputo ch'egli si vergogna di ottenermi... se suo fratello è intercessore presso di te.

MARIANNA (*fulminata*).

E chi ti ha detto questo?

LISA

(*guardando in terra*).

Lo so... e lo sai anche tu!

MARIANNA.

Ti domando chi te l'ha detto!

LISA.

E io ti domando perchè Michele deve vergognarsi dell'intercessione di suo fratello presso mia madre? Che male c'è che suo fratello sia amico di mia madre? — Eppure, o questo è male, o Michele è un pazzo orgoglioso indegno di me!

MARIANNA.

Rispondimi, Lisa, e giurami che mi dirai la verità.

LISA.

Sì, te lo giuro... interrogami!

MARIANNA.

Con chi hai tu parlato oggi?

LISA.

Ma... non saprei... non capisco...

MARIANNA.

Mi spiegherò meglio! — V'è stato qualcuno che t'abbia parlato di me?

LISA.

Non mi pare!

MARIANNA.

Pensaci!... La governante?... La cameriera?

LISA.

No!

MARIANNA.

Ah!... Or ora tuo padre era qui teco... egli, egli ti ha parlato di me!

LISA.

E che cosa potrebbe avermi detto da metterti in tanto spavento? Il babbo poteva parlarmi male di mia madre?

MARIANNA

(*traendosi al seno Lisa*).

No, no! mio adorato angelo!... no!... Non badare alle mie parole... T'ho detto che ho il cuore angosciato... non so quello che mi dica! Dico delle pazzie...

LISA.

Mamma... mamma... (*La bacia in fronte commossa*).

MARIANNA.

Oh sì! baciami!... baciami, angelo mio!... Il tuo respiro, le tue labbra mi ristorano... mi rianimano! Baciami per carità! (*restano Lisa e Marianna abbracciate.*) Sto meglio! — Adesso, carina mia, vieni qui, e rispondimi ancora! (*Prende le mani a Lisa e, stando seduta, la tiene in piedi avanti a sè.*) Dimmi da chi hai saputo che Michele si vergogna dell'interposizione di suo fratello.

LISA

(*abbassa gli occhi con dolore*).

Da nessuno.

MARIANNA.

Come lo sai dunque?

LISA (*c. s.*).

L'ho udito io.

MARIANNA (*atterrita*).

Quando? Dove?

LISA.

Qui, quattr' ore fa! Io sono entrata, sono andata al mio tavolino, là! — Non aveva veduto che qui... c' era gente; me ne sono accorta udendo la tua voce; tu dicevi al conte Errico che Michele mi ama, che te lo aveva confessato; mi sono messa in curiosità... e... ho ascoltato! (*Marianna durante queste parole è presa da un terrore sempre più crescente; quando Lisa dice* « ho ascoltato », *essa la respinge portandosi le mani al volto; Lisa resta diritta, fissando mestamente sua madre. Breve pausa; poi:*) So che ho fatto male, ed è per questo che non posso più vedermi qui, che desidero affrettare il mio matrimonio col visconte Montorso.

SCENA IV.

DETTE *e* PIERO, *poi* LUIGI.

PIERO.

Il signor visconte Montorso.

MARIANNA.

Eccolo!

LISA.

Mi hai detto che non vi restava che da prendere alcune intelligenze ed a fissare il tempo; combina dunque tutto e fissa il tempo, e guarda che non sorgano delle difficoltà; perchè... vedi, se questo matrimonio... dovesse andare a monte... ho già pensato a un altro partito che prenderò! (*Esce.*)

MARIANNA

(*sbalordita, collo sguardo fisso dice a Piero:*)

Il Visconte. (*Piero fa entrare il Visconte ed esce.*)

LUIGI.

(*Egli ha i suoi soliti modi disinvolti, amabili, aristocratici.*)

Signora Marchesa!

MARIANNA.

Si accomodi.

LUIGI (*siede*).

Io ho molto esitato a presentarmi! Mi sono dimandato se l' oggetto di questo abboccamento, poteva tra gente seria, trattarsi verbalmente, senza scortesia: ho dovuto esaminare se non fosse più delicato affidarlo ad una lettera, colla quale si ha il vantaggio di parlare, senz'essere testimonj — imbarazzati e imbarazzanti — delle proprie parole; oppure se non era più prudente rendere interprete del mio pensiero la parola simpatica di un amico intimo. Ma tutto calcolato, ho sentito che v' hanno certi gelosi argomenti pei quali una lettera può diventare un documento fatale, pei quali l' ambasciatore meno opportuno è appunto l' amico più intimo. Eccomi dunque, signora Marchesa, creata la spiacevole necessità per cui, non potendo servirmi nè della mia penna, nè della parola altrui, debbo servirmi della mia sola parola. Se v'è in questo qualcosa che le paja scortese, io ne respingo la responsabilità: essa appartiene ad una forza di cose ch' io stesso posso deplorare, ma debbo pure subire con repugnanza.

MARIANNA.

Parli liberamente.

LUIGI.

Avrei potuto pretestare un ordine improvviso, allontanarmi e scriverle le mie scuse aggiornando l'abbocca-

mento nostro. Ma dopo il passo già fatto, una tale condotta mi avrebbe meritata una taccia di sventataggine e leggerezza — almeno! — che non amo di autorizzare.

MARIANNA.

Ripeto, parli liberamente.

LUIGI.

La signora Marchesa conosce la mia posizione — fors' anche la mia ambizione. Lanciato nella carriera diplomatica, ho già salita buona parte della difficile scala; e posso — senz' orgoglio — occuparmi sin d' ora di quel giorno in cui toccherò uno di quegli alti gradini ai quali conduce questa scala. Giunti a quei gradini — appunto perchè sono molto alti — si è esposti agli occhi di tutti; molti non vi guardano che per curiosità; ma molti più vi guardano con invidia. Un ambasciatore, per esempio, ella lo sa bene, è sùbito fatto segno, lui e la sua famiglia, di un sindacato così sofistico e maligno, come può ispirarlo l'animosità, la perfidia delle fazioni, dei nemici, degli emuli. Tutti i governi, tutti i partiti, tutti i loro giornali possono avere una spia nella casa d' un ambasciatore: questi deve quindi badar bene, prima di tutto, che la sua onorabilità, l' onorabilità della sua famiglia siano scevre d' ogni macchia, superiori ad ogni eccezione, e tali insomma da non offrire appigli neppure alla più sistematica maldicenza.

MARIANNA

(*guardandolo con serietà*).

Se il signor Visconte vuol avere la bontà di concludere...

LUIGI.

Concludo. A formarmi una famiglia di questa onorabilità pensai facendomi presentare in questa ragguardevole casa. Ma non debbo nascondere che io sono pedante... oh! orribilmente pedante, pieno di scrupoli, di sospettosità inverosimili, se vuole! E così metta pure tutto a carico di questi miei difetti — che confesso umilmente, ma non so vincere — metta dunque tutto a carico della mia pedanteria, se la spiritosa conversazione di stamane sopra le due illustri rivali, fra la signora Baronessa e la signora Marchesa, e la spiegazione, la chiosa portatavi dal biglietto della Baronessa al signor Marchese, mi sono sembrate due circostanze meritevoli del più serio riflesso. E sarò del resto lietissimo di non essere costretto a discutere della loro importanza, dal mio strambo punto di vista, e della loro incredibile influenza nel mutare radicalmente le intenzioni che mi fecero ambire l'onore di essere presentato alla signora Marchesa.

(*Marianna suona il campanello.*)

SCENA V.

DETTI *e* PIERO *dal fondo.*

MARIANNA.

È in casa mio marito?

PIERO.

Eccellenza, sì.

MARIANNA.

Ditegli che desidero parlargli sùbito. (*Piero parte da sinistra, poi ripassa. Marianna con serietà e alterezza prosegue:*) Cerco sùbito di mio marito, perchè, essendosi ella abbondantemente premunito contro la taccia di sventataggine e leggerezza, mi pare che questo colloquio non abbia più ragione alcuna di continuare, e ne abbia moltissime perchè io vi ponga fine.

LUIGI
(*un po' imbarazzato*).

Io sarei desolatissimo, signora Marchesa...

MARIANNA
(*a Piero che ripassa*).

Viene?

PIERO.

Eccellenza, sì. (*Esce dal fondo*).

LUIGI.

Creda, Marchesa, che prendo tutta la colpa sopra di me, e che...

MARIANNA
(*con fierezza e senza muoversi.*)

Buona sera, signor Visconte!

LUIGI
(*esita un istante, ma lo sguardo della Marchesa, lo vince e s' inchina*).

Signora Marchesa! (*Esce dal fondo.*)

SCENA VI.

MARIANNA, *poi* CARLO.

(*Marianna ricade nel suo cupo abbattimento*).

CARLO (*entra*).

Mi avete fatto chiamare? Avete parlato col Visconte?

MARIANNA.

Mi ha lasciata in questo momento.

CARLO
(*si getta a sedere, prende un giornale, e con fare annojato e sarcastico*).

Credo bene che vi ha lasciata! Volete che vi abbia portata via?

MARIANNA.

Non è il caso di dir sciocchezze, ve l'assicuro.

CARLO.
(*guardando oziosamente il giornale*).

Eh mio Dio! Volete che mi disperi perchè il Visconte è venuto a disdire i suoi preliminari di quattr'ore fa?

MARIANNA.

Ah! lo sapevate?

CARLO (*c. s.*).

No, me lo sono immaginato.

MARIANNA.

E vi par nobile un tal procedere?

CARLO (*c. s.*).

Scusate, il Visconte voleva restar nubile e non nobile: non è dunque quistione di nobiltà, ma di nubiltà!

MARIANNA.

Carlo, per amor del cielo, smettete le celie; pensate che si tratta di nostra figlia.

CARLO
(*abbassa il giornale*).

Siate certa che ci penso! D'altra parte, che ci possiam fare? Non so se il Visconte ve l'abbia detto, ma (*tornando a guardare il giornale*) in ogni modo col vostro solo buon senso avrete certo capito che il Visconte è messo in fuga da chi sa quali epitalamj di pettegolezzi! Cara mia,

bisogna rassegnarsi! (*Smette di leggere.*) Nel mondo, che è un gran fiume, bisogna prendere risolutamente il proprio partito: o a seconda, o contr'acqua; il peggiore è tagliar la corrente; non si arriva mai dove si mira: si mira all'approdo e si capita fra le ruote d'un molino. — Andate a seconda? Siete una persona di garbo che seguite la vostra brava corrente come un onesto pezzo di sughero. — Andate contr' acqua? — Bravo! Vi chiameranno coraggioso — temerario, alla peggio. — Ma se tagliate la corrente, finite nel molino, e tutti gridano: « Annégati, imbecille! » Noi siamo alle ruote del molino: i pettegolezzi — che si rovesciano su chi non ne ha colpa! È troppo tardi per avere neppure il diritto di addolorarcene: certi pettegolezzi o si evitano, o si calpestano sino alle loro ultime conseguenze. (*Legge.*) « Dispacci elettrici — Borsa di Parigi. » Vediamo.

MARIANNA.

Oh, perchè non li abbiamo evitati!

CARLO.

Cara amica, bisognava pensarci quando andavamo all'altare. Se invece di dire: « sì, finchè vivremo! » avessimo potuto dire: « sì, finchè vorremo! » allora forse... — Ma già questo il prete non ce lo lasciava dire — dico il prete per dire il codice! — Quindi, invece di dire *sì*, bisognava dire *no*: convenite peraltro che non eravamo andati all' altare per dire dí no. — Pure non c'era altro mezzo.

MARIANNA.

Il mezzo era di non renderci infelici!

CARLO.

Mezzo semplicissimo: amarci! — Ci abbiamo messo dieci anni per riuscirvi! — Il tempo davvero non ci è

mancato!... e neppure la buona volontà; fatene fede per me, com' io ne fo fede per voi. — E non ci siamo riusciti!

MARIANNA.

Non abbiamo saputo combattere!

CARLO.

Eh! peraltro... abbiamo combattuto dieci anni!

MARIANNA.

Dovevamo perdurare! E potevamo!

CARLO.

Sì. — Il nostro torto fu che invece di essere un santo e una santa, fummo un uomo e una donna. Ma a chi la colpa se i santi e le sante nascono a uno per secolo, e gli uomini e le donne a migliaja per giorno? — Se poi gli uomini e le donne si sono imposti una legge da santi e da sante, una specie di clausura perpetua, con obbligo di cilicio — quando dico clausura e cilicio, m' intendo il matrimonio — vi prego di credere che questa legge non l'ho fatta io; sciocchezze ne dico molte, ma di questa forza non ne faccio! — Questa è la mia logica!

MARIANNA.

Non è la mia! — La mia logica è la legge. — Cambiatemi la legge e cambierò anche la logica! Delle assoluzioni di questa vostra logica, è meno amaro il mio rimorso, credetelo!

CARLO

(*dopo una pausa*).

Il vostro rimorso?... Eh! è un esperimento che si può fare!

SCENA VII.

DETTI *e* PIERO, *poi* MICHELE.

PIERO.

Il signor conte Michele.

MARIANNA (*trasalendo*).

Michele!?

CARLO.

L'aspettavate?

MARIANNA.

Sì.

CARLO.

Allora io mi dileguo. (*A Piero freddamente.*) Introducete il Conte, poi chiamatemi il barbiere. (*Piero parte; Michele entra.*) Venite, amico: indovinate che cosa vado a fare.

MICHELE.

Davvero non saprei. Qualche facezia per far ridere?

CARLO.

No, non voglio più far ridere... perciò mi vado a far radere! (*Facendosi serio.*) Più sciocca e imbecille freddura non l'ho mai detta. — È il canto del cigno! — A rivederci! (*Esce da sinistra.*)

SCENA VIII.

MARIANNA *e* MICHELE.

MARIANNA.

Ebbene? Io l'attendeva con impazienza, mio buon amico. E... ebbene?

MICHELE.

Grazie del dolce titolo... e desidero poterle offrire in questo momento... tutti i conforti dell'amicizia più devota.

MARIANNA.

In questo momento!?... Errico dunque...

MICHELE.

M'incarica di rimetterle questa lettera.

MARIANNA.

Dunque... accetta?... parte?

MICHELE.

Parte a momenti... non le dico in quale stato! (*Marianna fulminata, vorrebbe contenersi, parlare, ma non riesce a proferire parola; il suo sforzo è violentissimo. — Michele commosso.*) Pianga, Marchesa.

MARIANNA

(*vorrebbe piangere e non può, si sforza, poi come sentisse vacillare la sua ragione:*)

Non posso... non posso! — Guardi, non ho più neppure una lagrima! — Tutte le lagrime me le sento qui, qui... nel cervello... che mi affogano la ragione! — Io

divento pazza! — Perchè finalmente... anche la coscienza si ribella e protesta! — Perchè io dimando, ma qual' è dunque la maledizione che pesa sopra la mia esistenza? Io pensava — jeri... oggi... non mi ricordo più quando! — Pensava ch' io distruggo, oltre alla mia, le due vite più care e sacre alla mia anima, e mi dimandava: Ma perchè?... ma perchè? — Questo perchè io lo torno adesso a dimandare! E sia pure un principio di pazzia il dimandare questo perchè, io lo dimando! — Io amava suo fratello prima di maritarmi. — Sono io che ho creato l'incontro per cui l'amai? — No! Delle ragioni domestiche impedirono che lo sposassi. — Creai io queste ragioni? — No! — Altre circostanze mi fecero a diciotto anni moglie di un uomo che non amava. — Creai io queste circostanze? — No! — Dopo dieci anni una combinazione mi ricondusse dinanzi suo fratello. — Non creai io questa combinazione! — Il mio e il suo amore si riaccesero. — Non creai io l'amore!... — Io non so se ho più la testa a segno... se sono già impazzita!... Ma insomma l'amore, questo dio fatto uomo e donna, non l'ho creato io! — L'amore, che si chiama legittimo e puro quando fa dimenticare alla fanciulla il padre e la madre — alla vedova, i figli e la memoria del padre loro — ad ogni donna, il dolore e il pericolo mortale di divenir madre — ai poveri, la miseria e la fame delle creature che mettono al mondo!... — L'amore, che dopo cinque o seimila anni è ancora ribelle ad ogni legge umana, ad ogni legge divina, e si ride del martirio come del ridicolo, e perseguita la dama tra i balli come l'anacoreta fra le astinenze!... Quest'amore, non l'ho creato io! L'ha creato Iddio, e l'ha creato così! — Ebbene, questo amore, creato da Dio, creato così, io invece l'ho combattuto per dieci anni! — Una battaglia di dieci anni della mia povera volontà contro questo di-

vino istinto, ecco quello ch'io ho creato!... Ma non ho vinto! E tanto basta! — Tanto basta perchè io debba essere disprezzata da amici, da parenti... dal Visconte, che ricusa mia figlia in odio mio... Da lei, che la ricusa in odio di suo fratello... da mio marito... ch'è pur tanto responsabile del mio traviamento... dal mondo, infine, che mi colpisce non solo nella mia vita, ma in quella della mia innocente creatura, a cui, non sapendo che cosa imputare, imputa, cred'io, il mio sangue!... Ma perchè?... Ma perchè? — Questo perchè non lo dimando a Dio! Dio mi giudichi!... Sarò pazza... ma sono tranquilla!... — Io lo domando alla prudenza ipocrita e superstiziosa degli uomini!... E lo dimando, non in nome della mia colpa e sventura, ma in nome di tante colpe e sventure che questa prudenza stessa produce... eppoi le beffeggia come ridicolaggini... eppoi le punisce come delitti... eppoi... Oh, mio Dio! — Che cosa ho detto? — Non lo so! — Ho parlato da pazza?... può darsi, perchè sento qui un fuoco... un piombo rovente! — Oh Dio! Dio! La mia ragione... la mia ragione se ne va via... Oh no, mio Dio! No, non voglio impazzire! Mia figlia! Mia figlia!... — Almeno che io la baci prima! (*Cade spossata a sedere.*)

MICHELE

(*atterrito si slancia all' uscio di destra*).

Lisa! Signora Lisa!... Venga qui sùbito! (*Torna a Marianna.*) Marchesa, Marchesa!... Guardi, è qui sua figlia!

SCENA IX.

DETTI *e* LISA.

LISA.

È la mamma che mi chiama?

MARIANNA.

Sì, son io... che voglio baciarti... anche una volta prima... prima...

LISA.

Prima di che, mamma?

MARIANNA.

Eh! so io!... Ma non c'è tempo da perdere. (*Piano a lui.*) (Michele, non le dite nulla... anzi, state qui accanto a me... e, sentite, voglio parlarle... ma senza che se n'avvegga... ma ho paura di non durare... di quando in quando scuotetemi. — Finora non lo sono mica ancora, eh?)

MICHELE (*piano*).

(Ma no, Marchesa... si calmi...)

LISA.

Oh, mio Dio! Ma che c'è? Cos'è stato?

MARIANNA.

Nulla, carina mia... ecco... aspetta che metta le cose in ordine... e le idee... perchè le idee... vedi...

MICHELE

(*come sopra, scuotendola*).

(Marchesa!...)

MARIANNA (*scuotendosi*).

Ah! ecco! (*Mostra che fa un supremo sforzo per parlare a segno.*) Le difficoltà che tu temevi... per il tuo matrimonio... col Visconte... Luigi Montorso... si sono verificate e per colpa mia! D'altra parte, l'altro... il fratello!... (*Michele la scuote, essa ripiglia.*) M'intendo il signor Michele, che tu ami... e che ti riama... non può... non crede... sempre per colpa mia!... Egli ha paura di mia figlia, e io debbo essere punita colla tua sventura... a meno che... non finissi di... (*accenna la testa*) chè allora forse... per compassione!... (*Essa si dispera; Michele invano cerca di richiamarla.*)

LISA (*a Michele*).

Ma in nome di Dio! Che cos'ha? Che cosa dice?

MICHELE.

Alcune amarezze... un forte turbamento...

MARIANNA (*porgendo ascolto*).

Chi è che arriva? Ah, impedite!... Non voglio!... Non voglio vedere... nessuno!... (*A Michele.*) Ma dunque non è partito... Ma impedite, impedite che entri nessuno...

SCENA X.

DETTI *ed* ERRICO *che entra rapidamente.*

MARIANNA.

Ah! (*Getta un grido; ma sùbito vedendo Lisa, soffoca il suo grido, si ricompone, trae sua figlia tra le braccia e con massimo sforzo riesce a padroneggiarsi.*) Oh! conte Errico... mio buon amico... vostro fratello mi aveva detto ch' eravate partito... (*Bacia Lisa a più riprese.*)

ERRICO.

Non l'ho potuto! — Al punto di salire in vettura ho sentito che partire... lasciare gli amici...

MARIANNA (*interrompendolo*).

Senza salutarli, non istava bene: grazie! (*A Lisa.*) Che qualcuno avverta sùbito mio marito... Il signor Conte vuol salutarlo prima di partire. (*Lisa esce da sinistra. — Michele è in fondo.*)

ERRICO

(*vedendosi solo con Marianna, prosegue animatissimo, ma piano*).

(No, Marianna, no, non parto più... con te, presso te, sempre con te... morire, Marianna, piuttosto che spezzare il solo e più nobile affetto di tutta la mia vita!)

MARIANNA

(*a queste parole si mostra combattuta, quasi soggiogata; poi torna in sè e si domina*).

(Guardate, Errico: il solo rumore dei vostri passi, il solo vostro aspetto sono bastati per salvare la mia ragione! — Figuratevi come vi amo! — Ma oggi ho imparato troppo amaramente tutta la responsabilità d'essere madre! E ringrazio Dio che dopo tante occasioni di cadere, mi concede un'occasione di rialzarmi! — Ho turbata profondamente l'innocente coscienza di mia figlia; me felice se potrò espiare il male che ho fatto! (*Con risolutezza.*) Partite! perchè io vi giuro per la vita di mia figlia che non vi rivedrò mai più!)

ERRICO (*accorato*).

(Marianna!... Marianna!... Ah! io sento che tu hai proferito una sentenza irrevocabile... e piego il capo! Ciò che m' imponi mi è sacro... io m' inchino avanti all'eroica vittoria della tua coscienza! — Questa vittoria

purifica ancora di più la tua immagine!... E questa la porto con me... E vicino o lontano, quali che sieno i casi che la fortuna mi serba, nei più difficili eventi, nei bisogni supremi della mia causa, dalla mia patria, alla tua onorata immagine chiederò sempre il consiglio delle cose oneste, nobili, coraggiose! — Addio!) (*S'avvia. Lisa rientra; Marianna va a sua figlia, senza più guardare Errico, la prende per le mani, la bacia, la riconduce avanti.*)

LISA.

Il babbo è trattenuto per pochi istanti: ma viene sùbito.

ERRICO.

Mi duole... la partenza del vapore d' altronde non ammette ragioni... mio fratello lo saluterà per me. Addio... addio... (*Esce volgendosi indietro. Michele osserva; ha compreso il sacrifizio di Marianna.*)

LISA.

Mamma... mamma... guardami...

MARIANNA.

Tranquillati, caro angelo!... Sto molto meglio... tutto è finito! (*Essa tiene l'occhio ad Errico che scompare.*) Molto meglio... sono contenta di me!

LISA.

Ah! sento venire il babbo.

SCENA XI.

DETTI, CARLO.

(*Carlo è senza baffi, senza parrucca, serio, ma gioviale*).

CARLO.

Eccomi qua... Che? Non mi riconoscete?

MARIANNA.

Carlo!

LISA.

Il babbo!

MICHELE.

Il Marchese!

CARLO (*a Lisa*).

Se somiglio al ritratto che tu mi hai fatto, compensamene con un bacio.

LISA.

Oh sì (*lo bacia*), gli somigli e sei bello, sei adorabile!

CARLO.

Vedremo se sarò anche meno infelice! — M'avevano detto che il conte Errico mi cercava...

MICHELE.

No, Marchese: chi vi cercava sono io.

MARIANNA.

Il conte Errico non voleva che stringervi la mano prima di partire per Londra, ove resterà qualche anno.

CARLO.

Oh! Gli avrei dato volentieri il buon viaggio!

MARIANNA.

E voi, Michele... cercavate di mio marito?

MICHELE.

Per chiedere a lui e alla signora Marchesa l' onore d' aspirare alla mano della loro figlia.

LISA.

Ah!...

MARIANNA.

Ah!...

CARLO.

Non ho che un' obbiezione; voi conoscete Lisa da poco tempo...

MICHELE.

Conosco il carattere nobile e generoso di sna madre; esso mi è garante della virtù della figlia.

CARLO.

Non ho altro da dire. Acconsentiamo.

MARIANNA (*a Michele*).

Grazie!

Fine del Dramma.

IL POLTRONE

COMMEDIA IN UN ATTO

IN VERSI MARTELLIANI.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

IL POLTRONE.

Anche questa commediola fu da me scritta la prima volta in dialetto modenese e fu recitata nel teatro dell'Accademia filodrammatica di Modena dai signori Dilettanti nel 1856.

Nel 1865 la voltai in italiano, la modificai qua e là, e la feci in versi; riscrissi per passatempo e per esercizio di dialogo, alla maniera di Molière e di Goldoni.

Fu *principiata* a recitare dalla Compagnia Bellotti-Bon a Milano, al teatro *Dal Verme.*

Dico fu *principiata*, perchè non fu lasciata finire.

Dipoi non credo sia stata più tentata sulla scena.

P. FERRARI.

PERSONAGGI.

MARCO, marito di
TERESA.
LISA, loro figlia.
ROMUALDO, padre di
RAIMONDO.
La SERVA di Marco.

La scena è a Milano — Tempo presente.

ATTO UNICO.

Camera. — Uscio in fondo, un uscio per parte nelle quinte; nella scena un usciolo a muro. — Una tavola da desinare per tre o quattro persone con cassettino mobile. — Una poltrona antica con cuscino da poter levare. — A dritta un sofà. — Nel mezzo una sedia; altra sedia poco lungi dall'uscio di sinistra. — Altri mobili a piacere.

SCENA I.

TERESA *sola; essa sta apparecchiando la tavola per tre.*

TERESA.

Davvero ho proprio voglia oggi di desinare!
Oh, donne! a maritarsi si fa un gran brutto affare!
Il marito... i figliuoli... mille pensieri e pene...
Mai un giorno tranquillo; mai un ora di bene!
Eppure la fanciulla sino ai quattordic'anni,
Inesperta del mondo e de' suoi molti inganni,
Vede color di rosa la vita, e se la gode
Sognandosi la notte dell'angelo custode:
Ma il quindicesim'anno non ha appena compito,
E l'angelo... Oh sì, l'angelo! Si sogna un bel marito!

E il marito si piglia... e i primi dì, gran festa...
Poi comincia lo stomaco... poi comincia la testa!...
Vien carneval... ma i balli vi vengono interdetti...
Gli abiti del corredo son diventati stretti!...
Lo sposo, che già aveva maniere tanto belle,
Or vi sbadiglia intorno in mutande e pianelle;
E un bel giorno, oh che spasimo! Che cos'è? che non è?
E udite una vocina che vi risponde *ohè!*
Allor felice notte! Finito è il benestare... —
Oh donne! a maritarsi si fa un gran brutto affare! —
Venite qui, ragazze, venite in casa mia...
Un marito ch'è il tipo della poltroneria,
Che al mondo non comprende ch'esista altro mestiere,
Che mangiare e dormire, dormir, mangiare e bere;
Che non attende a nulla, di nulla s'imbarazza!
E intanto a lui, a me, alla nostra ragazza,
Io sola ho da pensare, da invigilare io sola.
E sa Iddio che pensieri mi dà sol la figliuola!...
E sì, non ho che quella... — Soltanto in ciò propizia
Del mio signor marito m'è stata la pigrizia! —
Finor tirai di lungo, finora pazientai,
Ma adesso il caso muta ed è più grave assai.
Di spese e di lavori adesso non si tratta;
È la nostra figliuola ch'è innamorata matta!
E di chi innamorata! D'uno che fa un mestiere!...
Che sta in bottega a vendere, capite!... Un tappezziere!
Nobile, è ver, non sono; borghese, è ver, son io,
Ma sono abitüata a vivere del mio!
Non sono aristocratica, pregiudizj non ho,
Ma un tappezzier per genero? Ah questo no, eppoi no!
Però intanto la Lisa di un amor furibondo,
Sissignor che si strugge pel tappezzier Raimondo!
Sciocca! Diventar nuora del vecchio Romualdo,
Tappezziere e poi *rosso!*... A dirlo mi vien caldo!

E la cosa è a tal punto che la figliuola mia
Ormai credo capace d'ogni maggior pazzia;
Trovato ho certe lettere... Oh Signor benedetto!
So io quel che c'è scritto! Con questi occhi l'ho letto!
Ma fin che stanno in piedi queste quattr'ossa quà,
Precipiti la casa, ma a me si obbedirà. —
Or l'ho serrata in camera. Però, se mio marito
Non fosse così enorme poltrone scimunito,
Toccherebbe anche a lui a muoversi, a parlare,
Ad esser uomo infine.

SCENA II.

TERESA *e* MARCO *dal fondo.*

MARCO.

C'è tempo a desinare?

TERESA.
(*sdegnata fra sè*).

(Eccolo qua!) (*Bruscamente.*)
Mezz'ora!

(*Marco resta pensando e facendo conti; Teresa guardandolo con dispetto.*)

A che pensate?

MARCO.

A un conto.
(*Poi come fra sè.*)

Trenta minuti prima che il desinar sia pronto:
Vado in camera mia... cinque minuti a andare,
Cinque a tornar, fan dieci... dieci per riposare

Su quel sofà; altri dieci sul mio letto di là...
Ecco impiegato il tempo. — Comincio dal sofà. —

(*Siede sul sofà a destra. — Teresa fa un atto di rabbia contro di lui.*)

Teresa, che cos'hai?

TERESA (*con ira*).

Ho che sento dispetto
Del vostro non pensare che al desinare e al letto!
Poltronaccio! Mangione! Uom senza dignità! —
Vo via per non picchiarvi. (*Esce rapidamente dal fondo.*)

MARCO
(*accomodandosi*).

Caro questo sofà!
Vediam se avessi in tasca qualche carta od un foglio
Per divertirmi a leggere: dormire ora non voglio.

(*Trae di tasca delle carte, tra le quali tre lettere suggellate ed una aperta; esamina le lettere.*)

Una lettera... chiusa... l'ho in tasca da sei dì!
Mi sa fatica aprirla... lasciamola così. (*La ripone.*)
Un'altra; chiusa anch'essa... Di questa ho un po' rimorso;
È d'un parente infermo... e l'ebbi il mese scorso...

(*La guarda ancora e la mette in tasca senza aprirla.*)

E questa terza?... Chiusa!... Dell'avv. Albani...
«*Pressante*»... ah questa poi, sì, l'aprirò domani.

(*La mette in tasca.*)

Questa è aperta... è la solita del povero mio zio,
Brav'uom, gran patriotta!... ei con affetto pio
Orfano mi raccolse... mi fu un vero papà...

(*Guardando la lettera.*)

La tengo sempre in tasca dal quarant'otto in qua.
L'ho letta mille volte; ormai l'ho marcia in testa...
Farò meno fatica, torniamo a legger questa. (*Legge.*)
«La ferita è incurabile, la mia fine s'appressa

Pria di morir ti scrivo l'indicazion promessa.
Per poter ritrovare la cosa che tu sai,
Leggi quelle parole che scritte troverai
Per di sotto al cassetto della tavola scura;
Non perder questa lettera: sarebbe una sventura.» —
Dalla mia tasca infatti mai non è uscita fuora...
Ma a tirar quel cassetto non mi risolsi ancora!
E son diciassett'anni che nel cuore il tormento

(*Pacificamente.*)

Della più viva e acuta curiosità mi sento...
Ma da un dì all'altro aggiorno sempre l'operazione:
Mia moglie non ha torto; sono un poco poltrone.

(*Mette in tasca la lettera.*)

Coraggio! Giù le gambe! In piedi, su, cospetto!...
Altri dieci minuti vado a passarli in letto!

(*S'alza e s'avvia verso la sinistra.*)

SCENA III.

MARCO *e* LISA *dall'usciolo a muro.*

LISA
(*entra con grande circospezione, vede suo padre, e dice fra sè*).

(Sì, sì, prima d'espormi a un passo che m'incresce,
Vediam se di convincere il babbo mi riesce.)

(*In punta di piedi viene dietro a Marco, che cammina lentamente, e gli dice con premura e a voce bassa.*)

Babbo!

MARCO
(*dando un crollo*).

Chi è? Che c'è? (*Si volge adagio.*

LISA
(*sempre a voce bassa*).

Ascolta una parola,
Babbo, per carità!

MARCO (*amorevolmente*).

Sei tu, cara figliuola?

LISA (*c. s.*).

Che la mamma non capiti!

MARCO.

No, no, stanne pur certa:
È in grande ebullizione!... È andata all'aria aperta!
La tua mamma è terribile quando talor s'infiamma...
Peccato, perchè poi è buona, veh! la mamma. —
Dunque, che cosa c'è?

LISA.

Oh babbo, babbo mio,
Se tu non mi soccorri io son perduta!

MARCO
(*essendo presso la sedia in mezzo, vi siede adagio*).

Oh Dio!

LISA.

Da una grande catastrofe mi veggo minacciata.

MARCO.

Povero me! Ma spiegati.

LISA.

Io sono innamorata.

MARCO.

Eh! Ebbene! All'età tua un gran mal non mi pare.

LISA (*con angoscia.*)

Ma la mamma si oppone.

MARCO.

Allora è un brutto affare!

LISA.

Però il padre del giovine, ch'è un uomo che sa vivere,
Ad un di voi con qualche pretesto oggi ha da scrivere.

MARCO.

Bene, scriva alla mamma.

LISA.

Con quel pretesto poi
Egli verrebbe in casa a parlare con voi.

MARCO.

Bene, parli alla mamma.

LISA.

Ma anche teco vorrei
Ch' egli parlasse.

MARCO.

È inutile, scriva a lei, parli a lei.

LISA.

Ma la mamma ha giurato star ferma nel divieto.

MARCO.

Allora, cara mia, è un brutto affar, ripeto:
Se tua madre ha giurato, tu stessa ben ravvisi
L'avvenir che ci aspetta: guerre intestine... crisi...

LISA.

Oh! babbo mio, soccorrimi.

MARCO.

Ma io non voglio discordia!

LISA.

Di' che il padrone infine sei tu.

MARCO.

Misericordia!
Allora sì il vulcano andrebbe in eruzione!

LISA.

Io voglio il mio Raimondo.

MARCO.

Senti una mia opinione.

LISA.

Io voglio il mio Raimondo! Perdutamente io l'amo!

MARCO.

Senti un' idea.

LISA.

Che idea?

MARCO,

Ecco: prima pranziamo...
Ho i nervi in moto quando s'appressa il desinare.
Dopo, a mente serena, torneremo a parlare.

LISA.

Sì, la mamma mi ha chiusa dentro in camera mia.

MARCO (*sorridendo*).

Oh, bella! E come avvviene allor che qui tu sia?

LISA.

S' è scordata l' usciolo segreto dell' alcova.

MARCO.

Vuol far le cose in fretta!... La fretta, ecco a che giova

LISA.

Dunque?

MARCO.

Dunque pranziamo, poi vedremo: a momenti!
La mamma è qui; va via.

LISA.

Sì, vado via... ma senti!
Ho pregata la mamma, l' ho supplicata; invano:
Dice che non vuol darmi un semplice artigiano —
Ma è onesto, è facoltoso... Noi non siam d' alta casta:
Ci amiam... — Parole inutili: essa non vuole, e basta!
Allora a te qui vengo, le mie ragioni avanzo...
Non vuoi guerre intestine... e devi andare a pranzo...
Cos' ho da fare io dunque? Io voglio il mio Raimondo!

(*Piangente.*)

Se no, diverrò tisica... anderò all' altro mondo!...
E allor pace a quell' anima in cielo... e in terra, sabbia!...
Ma no, morir non voglio... giusto per farvi rabbia! —
La mamma la rispetto... porto rispetto a te...
Ma se nessun m' ajuta... m' ajuterò... da me!

(*Piangendo va per uscire; Marco è commosso.*)

SCENA IV.

DETTI, RAIMONDO *dall' usciolo.*

RAIMONDO

(*piano e non veduto da Marco*).

(Presto, Lisetta!)

LISA (*meravigliata*).

(Come!? Eri in mia stanza!?...)

RAIMONDO (*confuso*).

(Scusa,
V' era già ascosto quando tua madre vi ti ha chiusa!...)

LISA.

(Insolente!... Ma adesso, che c' è?)

RAIMONDO.

(Da un quarto d' ora
Tua madre batte all' uscio; vuol che tu esca fuora!
E predica e s' infuria... Io di dentro ho serrato!)

LISA.

(Vado: parla a mio padre.) (*Esce per l'usciolo.*)

MARCO
(*che intanto si è levato in piedi adagio*).

Manco mal — m' ha lasciato...
Poverina, capisco... ma conflitti non voglio...

RAIMONDO.

(E se viene la madre... come trarmi d' imbroglio?!)

MARCO.

Rimettiamoci in viaggio verso il mio caro letto.

RAIMONDO
(*con risoluzione gli gira intorno e gli si getta in ginocchio davanti*).

Ah, signor Marco mio... a piedi suoi mi getto...
Supplichevol mi prostro... e le mani congiungo...

MARCO (*attonito*).

Oh, per bacco baccone, l' affar diventa lungo.

RAIMONDO.

Signor Marco...

MARCO
(*essendo vicino a un' altra sedia, vi siede*).

Perdoni, ma prima mi dirà...

RAIMONDO.

Son Raimondo...

MARCO.

Raimondo?! — Sùbito via di qua!
Se capita mia moglie...

RAIMONDO.

La prego in cortesia...

MARCO.

Non vo' rivoluzioni!

RAIMONDO.

Ma senta...

MARCO.

Vada via!

RAIMONDO (*alzando la voce*).

Oh infine!

MARCO.

Olà! La voce s' alza in aria proterva?

RAIMONDO.

N' ho diritto!

MARCO.

Davvero?

RAIMONDO.

Sì, signore!

MARCO.

Si serva!

RAIMONDO.

Sono un giovane onesto, ho più d' un capitale,
La mia casa è onorata; men della sua non vale,
E non capisco quindi che vi sieno ragioni
Per negarmi sua figlia.

MARCO (*fra sè*).

(Mio Dio, quante emozioni!)

RAIMONDO.

Mio padre a tal partito dà il suo consentimento;
A chiedere sua figlia da onest' uom mi presento;
Ma la di lei consorte mi tratta con orgoglio
E senza addur motivi mi dice sol: « Non voglio! »
Ma per trovare il bandolo, penso io, della matassa,
Potrò parlare al padre...

MARCO (*c. s.*).

(Intanto il tempo passa!)

RAIMONDO.

Ed ella senza usarmi davver più cortesia,
Ode il mio nome appena, e grida: « Andate via! »
Urbanamente ho agito, ho fatto il mio dovere;
Se quindi ora ricorrere dovrò ad altre maniere
Per far pago un amore ch' è legittimo e santo,
Di tutto responsabili chiamo loro soltanto. —
Servo suo!

(*Va per uscire dal fondo, ma s' arresta guardando fuori e dice fra sè:*)

(Oh, la madre!... Di qua non ho coraggio.
Lisetta avrà pazienza.) (*Rientra per l' usciolo a muro.*)

MARCO
(*levandosi in piedi*).

Rimettiamoci in viaggio!

(*Poi nell' uscire adagio dice.*)

Studiate medicina, consultate l' igiene,
La posizion migliore per viver molto e bene,
Presso qualunque popolo, in qualsivoglia età,
Fu, è e sarà sempre l' orizzontalità. (*Esce e chiude l'uscio.*)

SCENA V.

TERESA, MARCO (*di dentro, poi fuori.*)

TERESA (*agitata*).

Che ostinazion sia questa non la posso capire!
E se non è suo padre che riesca a farle aprire,
Io rinunzio all' impresa. Da un quarto d' ora intero
Sto battendo al suo uscio: zero via zero, zero!
Provato ho a minacciare, ho provato a pregare:
« Bada, sfondo la porta! — Via, vieni a desinare! »
Tutto tempo perduto... fiato gettato al vento...
Di stizza, di dispetto roder dentro mi sento.
Forse aprirà a suo padre... gli vuol bene... chi sa!...

(*S' avvicina all' uscio di Marco.*)

È chiuso... sarà in letto... Oh, ma si leverà!

(*All' uscio chiamando.*)

Ehi! Marco! Marco!

MARCO (*di dentro*).

Dormo.

TERESA.

Svegliatevi, ho premura!

MARCO (*c. s.*).

Dormo.

TERESA.

Ebbene, svegliatevi!

MARCO (*c. s.*).

Se dormo, seccatura!

TERESA (*con ira*).

(Che ti venga la rabbia!) — Almen per un momento
Svegliatevi!

MARCO (*c. s.*).

Vi dico che dormo e non vi sento. —
Lasciatemi dormire!

TERESA.

(Or or, più non mi freno.)

MARCO (*c. s.*).

Faccio un sogno bellissimo... vorrei finirlo almeno!

TERESA.

(La pazienza davvero farebbe rinnegare!)
La mezz'ora è passata. — Via, vi potete alzare.

(*Nessuna risposta.*)

(Nulla ottengo se al debole di lui non mi conformo.)
È in tavola, capite! — Marco, su, Marco!...

MARCO
(*c. s. con voce assonnata*).

Dormo!

TERESA.

Ma il desinare è pronto.

MARCO (*c. s.*).

Ah! è pronto?... Allora... voglio...
Per bacco! Ho sonno e fame; guardate un po' che imbroglio.

TERESA
(*sforzandosi di pazientare*).

Volete stare a letto?

MARCO (*c. s.*).

La fame mi tormenta.

TERESA.

Dunque venite a pranzo.

MARCO (*c. s.*).

Questo tepor mi tenta.

TERESA.

Ma è più il sonno o la fame?

MARCO (*c. s.*).

Oh Dio! Non lo so mica.

TERESA.

Eppur bisogna scegliere.

MARCO (*c. s.*).

Sì, ma mi sa fatica. —
Cosa c'è di minestra?

TERESA
(*irata e contenendosi a stento*).

Oh, siete una gran noia
C'è del risotto!

MARCO (*c. s.*).

Oh caro! Poi?

TERESA.

Fegatelli.

MARCO (*c. s.*).

Oh gio
Oh, quasi m'alzo! Eppoi?

TERESA.

Un rostin di capretto

MARCO (*c. s.*).

Oh, m'alzo!

TERESA.

Un bel pasticcio.

MARCO (*c. s.*).

Oh, salto giù dal letto!

TERESA.

Poi c'è una majonese... un bodin di animelle.

MARCO (*c. s.*).

Oh Dio! Vengo... non faccio che infilar le pianelle.

TERESA.

C'è un vino poi che un'ambra, anzi un corallo pare!

MARCO

(*si ode che s' accosta all' uscio in fretta*).

Oh! basta... se no muojo... prima di desinare. (*Entra.*)
A tavola!

TERESA.

Un momento. Quello che v'ho promesso
L'avrete, ma bisogna prima ascoltarmi adesso.
È cosa molto grave, risguarda nostra figlia,
C'è di mezzo la pace, l'onor della famiglia;
Non c'è tempo da perdere, vi dico! È un affar brutto
Ogni istante che passa può decider di tutto!

MARCO.

Oh, mio Dio! M'atterrite!... Dio sa che dispiacere
Mi sovrasta; oh, mio Dio, lasciatemi sedere.
(*Siede in mezzo.*)
Ora parlate e tosto: ch'io sappia il mio destino! —
Mia figlia?

TERESA.

Ebben, sappiatelo...

MARCO

(*accennando sul sofà*).

Datemi quel cuscino.
(*Teresa eseguisce.*)
Dunque mia figlia?...

TERESA.

Dunque, all'amor di nascosto
Fa con Raimondo, e vuole sposarlo ad ogni costo.

MARCO.

Ma chi è quel Raimondo?

TERESA.

Figlio del tappezziere
Che sta qui in faccia: un giovane di non brutte maniere,
Ne convengo, e che esercita un'industria lucrosa...
Suo padre è un buon omaccio. — Vi manca qualche cosa?

MARCO.

No.

TERESA.

Tutto questo è vero, ma ve la dico franca,
Un tappezziere infine... — Via, che cosa vi manca?

MARCO.

Ma nulla.

TERESA.

Un tappezziere, dunque, a dirla sincera,
Non è... — Ma cosa avete?

MARCO.

Cerco la tabacchiera.

TERESA.

Oh, mio Dio!

MARCO.

Di là in camera forse l'avrò lasciata.

TERESA.

Ve l'anderò a pigliare...

MARCO.

Ah! no, no... l'ho trovata.

TERESA.

Dico dunque che parmi che sarebbe uno smacco
Per noi, che un tappezziere...

MARCO.

Corpo! Non c'è tabacco!

TERESA
(*perdendo la pazienza*).

Eh! andate alla malora, uom senza senno, senza
Cuor; con voi perderebbe fin Giobbe la pazienza!

MARCO.

Via, scusate, non fiato più, non apro più bocca. —
Lisa sposar vuol dunque un tappezziere? — Sciocca!

TERESA. .

La Lisa, d'altra parte, essendo persüasa
Che un genero siffatto noi non vorremmo in casa,
Ho ragion di temere che intesa ella si sia
Con Raimondo e che tenti stanotte fuggir via.

MARCO.

A piedi?

TERESA (*con ira*).

Eh! so di molto se a piedi od in vettura!

MARCO.

Oh, ma credete proprio...

TERESA.

Ne son quasi sicura.

MARCO.

E come lo sapete?

TERESA.

Or fa una settimana
Che il giovin col pretesto d'offrirmi un'ottomana,

A parlarmi qui in casa venne: e così parlando,
Io vidi che una carta gettò di contrabbando
Nel cesto della legna alla stufa vicino.
E allor la Lisa vidi alzarsi e, pian pianino,
Come se nulla fosse, avvicinarsi al cesto.
Io allor, non mi ricordo ora con che pretesto,
Feci in modo che Lisa uscisse, e licenziato
Raimondo immantinente, nel cesto ho ritrovato
Un biglietto per Lisa, con questa misteriosa
Frase: « Fra sette giorni sarà pronta ogni cosa! »
Oggi è il settimo giorno, e or ora una cartina
Per Lisa ho intercettata, che dicea: « Domattina. »
Che cosa ve ne pare?

MARCO.

Eh! il caso è molto grave.

TERESA.

Io Lisa intanto in camera ho rinserrata a chiave;
Ma or sono andata a aprirle... Essa di dentro è chiusa...
E ricusa d'aprire... fin di parlar ricusa.

MARCO.

E che ci ho da far io?

TERESA.

Andare all'uscio.

MARCO.

Eppoi?

TERESA.

Eppoi, eppoi!... Cercate di persuaderla voi.

MARCO.

Sicuro.

TERESA.

Dunque, andate!

MARCO (*alzandosi*).

Vado. — Però...

TERESA.

Che c' è?

MARCO (*risedendosi*).

Non vi par che sia meglio che venga lei da me?

TERESA.

Se non vuole uscir fuori!

MARCO (*si rialza*).

Ebben, come vi pare:
Ma quando torno poi, sia pronto il desinare!

(*S' avvia, poi si ferma e dice fra sè*.)

(Per l' usciolo è più corta!... Ma se Teresa vede
Ch' entrar di qui poteva... Dio sa quel che succede!...)

(*S' avvia di nuovo adagio*.)

TERESA.

Ma correte, affrettatevi!

MARCO

(*sempre camminando adagio*).

Ma sì, corro... mi affretto!

(*Esce*.)

SCENA VI.

TERESA *poi la* SERVA.

LA SERVA

(*uscito Marco, con una lettera*).

Il signor Romualdo manda questo biglietto.

(*Consegna ed esce*.)

TERESA.

Il padre di Raimondo?! Il *rosso* tappezziere?!
Vorrà pregar pel figlio... mi par già di vedere.

(*Apre la lettera e legge*.)

«Signora Teresina — non le venga già in mente
Che in favor di mio figllo le scriva la presente.»
Oh! — «Di tutt' altro trattasi. Sino dal quarantotto
Travasa Enea, marchese, ma fior di giovinotto,
M' ordinò una bandiera tricolore: a Milano
Noti che c' era ancora il croato e l' ulano!» —
Che diavolo di storie mi viene a raccontare? —
«Mia moglie ed io, col rischio di farci fucilare,
Si fece la bandiera.» — E questo a me che preme? —
«Travasa ed io con quella poi combattemmo insieme!»
Bravi! — «Travasa è morto!» Il Signor l'abbia in gloria! —
«Quella bandiera quindi di sì sacra memoria
Vorrei ricuperare.» — Si serva, è buon padrone! —
«Da un servo del Travasa ebbi assicurazione
Che, fuggendo in Piemonte, Travasa diede incarco
Di custodirla al povero fu zio del signor Marco.»
— Oh! — «La prego pertanto se sa di tal deposito
Di volermi rispondere qualche cosa in proposito. —
Proscritto. Se a mio figlio non vuol dar la figliuola,
A scanso d' ogni equivoco, non ho che una parola:
Chi nol vuole nol merita, e non mel reco à offesa;
A dispetto dei santi non amo entrare in chiesa.
Se permette, a sentire verrò prima di sera
Se nulla mi sa dire intorno alla bandiera.»

(*Ripiega la lettera, e mostrando d' avere indovinato il pensiero di Romualdo*.)

Ho capito!... ho capito!... La bandiera!... Il Travasa!..
Pretesti per venirmi a parlare qui in casa.
Venga! Saprò rispondergli quello che gli sta bene.
Ma mio marito intanto?... Eccolo qua che viene.

SCENA VII.

TERESA *e* MARCO.

TERESA.

Ebben?

MARCO.

Tutto è aggiustato.

TERESA.

Scherzate?

MARCO.

No, affè mia!
Non son tanto poltrone come si vuol ch' io sia;
E quando fa bisogno, senza che niun m' ajuti,
Io vado, vedo e vinco, capite, in due minuti!

TERESA.

E in che modo faceste per aggiustare il male?

MARCO.

Nel modo più sicuro, facile e naturale.

TERESA.

Marco, voi m' ingannate.

MARCO.

Ma no, che non v' inganno:
Lisa e il signor Raimondo diman si sposeranno.
È un tappezzier, ma ha fondi rurali e casa urbana...
E promette l' elastico rifarmi all' ottomana.

TERESA (*attonita*).

Ma che! C' era anche il giovane?

MARCO.

C' era!

TERESA.

Oh! se avea serrato!
Da che parte il ribaldo potrebbe esser passato?

MARCO.

Eh! quando amore aguzza de' giovani i cervelli,
Ci vuol altro che toppe e chiavi e chiavistelli!
Amor fa ardito il timido; il minchion, biricchino!
Per esempio, vedete, noi stiamo a un mezzanino,
Con finestre assai basse...

TERESA.

Ah, infame! Ed egli forse...

MARCO.

No, a questo modo incomodo d'entrata non ricorse:
Ma vuo' dir che a deludere la nostra vigilanza
Non gli mancavan mezzi; di Lisetta la stanza
Ha un uscio nell' alcova...

TERESA.

Ah! lo aveva scordato...

MARCO.

No, fo per dir, chetatevi; neppur di là è passato.

TERESA.

Ma dunque?

MARCO.

Dunque... dunque... la cosa è ben più grave!
Raimondo era già in camera quando serraste a chiave.

TERESA.

Ah, stolida, balorda ch' io sono! Ah, che a siffatta
Disgrazia non resisto! (*S' appoggia, disperandosi, a Marco.*)

MARCO.

Via, cálmati! Sei matta?

TERESA.

Ma voi che avete fatto?

MARCO.

Ho bussato.

TERESA.

E colei?

MARCO.

M'ha aperto tosto.

TERESA.

E voi?

MARCO.

Io sono entrato.

TERESA.

E lei?

MARCO.

M'ha presentato il giovine, dicendomi: « Io l' adoro. »

TERESA.

E voi?

MARCO.

Io gli ho guardati sdegnosamente.

TERESA.

E loro?

MARCO.

Si son messi in ginocchio, sciogliendosi in preghiere.

TERESA.

Bricconi! E voi allora?

MARCO (*siede*).

Mi son messo a sedere.
Allor mi son saltati addosso tutti e due,
Pregandomi, dicendomi ciascun le ragion sue:
« Farò Lisa beata se me la dà in consorte! »
Diceva l'uno; e l'altra: « Babbo: o Raimondo, o morte! »
Capirete, una scena siffatta è un serio affare
Per un padre... già vecchio... prima di desinare!
Sentia dentro un conflitto d' affetti... un dolor cupo...
Pietà, dispetto, amore... una fame da lupo!... —
« Finiamola! esclamai, quest' è un' indegnità!
Doman vi sposerete! » E ritornai di qua.

TERESA.

Eh, sciocco! Ma non basta che voi siate contento;
C' entro anch' io per fortuna! Ed io non acconsento!
Doman si sposeranno, diceste? E io dico a voi
Che non si sposeranno nè domani nè poi.

MARCO.

No? Sia pure di no: non vi prendete affanno;
Andate ad avvertirli che non si sposeranno.

SCENA VIII.

DETTI, LISA *e* RAIMONDO *dal fondo, poi la* SERVA.

(*Lisa e Raimondo hanno udite le ultime parole.*)

LISA.

Sì, che ci sposeremo! Il babbo l' ha promesso.

RAIMONDO.

Di mutar di proposito è troppo tardi adesso.

TERESA (*a Marco*).

E voi sopporterete che ai dovuti riguardi
Verso di me si manchi?

MARCO (*pacificamente*).

Dicon ch' è troppo tardi.

LA SERVA
(*mettendo in tavola la zuppiera che fuma*).

Ecco il risotto in tavola.

MARCO (*si alza*).

Oh Dio!

RAIMONDO
(*raccomandandosi a Marco*).

Signor, stia saldo!

TERESA (*a Marco*).

Non cedete!

LISA (*a Marco*).

Ci assisti!

MARCO
(*dopo breve esitazione, alla Serva*).

Rimettetelo in caldo!
(*La Serva riporta via la zuppiera.*)

TERESA.

Prima vorrei, per bacco! dar l'anima al demonio
Che dare il mio consenso a un simil matrimonio.

LISA.

Ed io pria di ritogliere a lui la mia parola,
Col rasojo del babbo mi taglierei la gola!

RAIMONDO.

Ed io prima di cedere, poichè il padre è contento,
Li avverto che ricorrere saprò ad un rapimento

TERESA.

Io non cedo!

LISA.

Io non cambio!

RAIMONDO.

Io son come quel muro!

MARCO.
(*supplicandoli tutti*).

Mettetevi d'accordo!

TERESA.

Son ferma!

LISA.

E io soda!

RAIMONDO.

E io duro!

TERESA.

Ogni ragion rifiuto!

RAIMONDO.

Alle ragion son sordo!

LISA.

Ragioni non ascolto!

MARCO (*sedendo*).

Adesso son d'accordo!

TERESA.

L'accordo è presto fatto: di dote la fanciulla
Non ha che la mia dote; voi non avete nulla;
S'ella sposa Raimondo, e dote e stradotale
Le tolgo, e fo' di tutto erede l'ospitale.

RAIMONDO.

Le mire d'interesse, signora, sonmi ignote;
Son ricco, e la mia Lisa sposerò senza dote!

SCENA IX.

DETTI, ROMUALDO, *poi la* SERVA.

(*Romualdo entra e ode, non visto, quel che si dice.*)

TERESA.

Allor si sposin pure; io non farò più motto.

LISA (*a Raimondo*).

È detta?

RAIMONDO (*a Teresa*).

È detta?

TERESA.

È detta!

MARCO

(*chiamando e alzandosi*).

Domenica, il risotto!

ROMUALDO

(*avanzandosi bruscamente.*)

Adagio, di parlare credo avrò anch'io il diritto!

RAIMONDO.

Ah! mio padre!

LISA.

Suo padre.

TERESA.

Romualdo.

MARCO.

Son fritto.

ROMUALDO (*a Teresa*).

Venia per quella lettera... per quella tal risposta!...

TERESA (*ironica*).

Ah, sì, sì... quella lettera...

MARCO.

(Il temporal si accosta!)

ROMUALDO.

Ma nell'entrare ho udito. — Ah! perchè abbiam bottega,
Si concede la figlia e la dote si nega?
In tal caso, signora, a mia volta rispondo
Non vo' Lisa per nuora! — fuori di qua, Raimondo!

(*Prende Raimondo e fa un passo per uscire.*)

Non ti mancan partiti; donne ce n'è d'avanzo!

LA SERVA.

È in tavola. (*Rimette la zuppiera.*)

MARCO (*nel mezzo*).

Va bene! — A rivederci. — A pranzo.

TERESA (*a Romualdo*).

Crede farci paura parlando in simil guisa?
Partiti non ne mancano neppure alla mia Lisa!

(*Prende Lisa e la scosta.*)

L'ha chiesta fino un conte, capisce, e non è favola!

MARCO.

Ben! Cercheremo il conte. — A rivederci. — A tavola.

LISA.

Mamma, per carità! voglio Raimondo solo.

RAIMONDO.

Babbo, io voglio la Lisa, o morirò di duolo!

ROMUALDO (*a Raimondo*).

Non li senti? Se almeno avessero proposto,
Per esempio, di porre un agente al mio posto,
Di ritirarmi in casa da agiato cittadino

E di non farmi più veder nel magazzino,
Non avrei aderito, ma infin c'era argomento
Per veder di tentare qualche accomodamento.

LISA (*a Teresa*).

Senti?

TERESA.

Sento, ma prima dir lo dovea, cospetto!
Doveva dire: Al loro giudizio io mi rimetto.
Negan la dote intera? Ebbene, in parte io cedo:
Ne dian metà, od un terzo, diano almeno il corredo.
Non avrei dato nulla, ma almen così si apriva
La possibilità di qualche trattativa.

RAIMONDO (*a Romualdo*).

Senti?

ROMUALDO.

Chi lo sapeva? Non sono un indovino!

TERESA.

Nè io sapea che promette d'uscir dal magazzino.

ROMUALDO.

Io non prometto nulla se tutto mi si niega.

TERESA.

E io prometto anche meno fin che resta in bottega.

LISA.

Mamma, cedete!

TERESA.

Adesso, neppur se prega, io cedo!

RAIMONDO.

Cedi tu, babbo!

ROMUALDO.

Adesso voglio dote e corredo

LISA (*a Teresa*).

Si tratta di tua figlia!

RAIMONDO (*a Romualdo*).

Si tratta di tuo figlio!

TERESA (*a Marco*).

E voi non dite nulla?

MARCO

(*sedendosi e sbadigliando*).

Cos'ho da dir? Sbadiglio.

ROMUALDO

(*istigato e pregato da Raimondo, a Teresa*).

Darà un poco di dote?

TERESA

(*pregata da Lisa a Raimondo*).

Farà più il tappezziere?

ROMUALDO (*scaldandosi*).

Prima voglio sapere...

TERESA (*medesimamente*).

Prima voglio sapere...

MARCO.

Oh insomma, terminiamola! Vincon la fame e il tedio!
Venite qui, ch'io posso porre a tutto rimedio.
A prometter pel primo nessun di voi consente?

ROMUALDO.

Pel primo, io no di certo!

TERESA.

Neppur io certamente!

MARCO.

Ben, pel primo nessuno; però, vediamo... è d'uopo
Che alcuno almen prometta di promettere dopo.

TERESA.

Prometterò purch' egli prometta il mestier smettere!

ROMUALDO.

Prometto di promettere quando udirò promettere!

LISA.

Babbo, siamo in tue mani!

RAIMONDO.

Signore, ci difenda.

MARCO.

Orsu, lasciate solo che un po' di fiato io prenda. —
Se io prima promettessi di dar seimila lire (*A Romualdo.*)
Lascerà la bottega? (*A Teresa.*) Vorrete acconsentire?

TERESA.

Se voi non possedete neppure un chiavistello!

ROMUALDO.

Allor le mila lire non sono che un tranello.

MARCO (*seriamente*).

Pigro forse lo sono, bugiardo no, dichiaro!
Ho le seimila lire.

TERESA.

In che modo?

MARCO.

In denaro.

ROMUALDO.

Ereditate?

MARCO.

Appunto.

TERESA.

Da chi?

MARCO.

Dallo zio.

TERESA.

No.
Ei nel suo testamento nulla disse di ciò.

MARCO.

A voce me lo disse.

TERESA.

Quando?

MARCO.

Pria di morire.

TERESA.

Eh, credo anch'io che dopo non lo poteva dire!

ROMUALDO.

E dove son?

MARCO.

Nascoste.

LISA (*a Raimondo*).

D'un tesoro si tratta!

RAIMONDO.

E in che sito si trovano?

MARCO.

Credo in una pignatta.

TERESA
(*con sdegnoso stupore*).

E ora lo dite?!

MARCO.

A dirvelo mille volte ho pensato...
Ma poi da un giorno all' altro... è un affar complicato...

TERESA.

Ora dunque parlate!

MARCO.

Sì... sedete qui in giro.

(*Tutti seggono con premura ed ansietà.*)

Ascoltate.

TUTTI.

Ascoltiamo.

MARCO.

Dopo un breve respiro.

TERESA.

Ma poi parlate lesto.

MARCO
(*sbadigliando un poco*).

Cercherò compiacervi.

LISA.

Babbo, ti senti male?

MARCO
(*sogguardando la minestra, che fuma*).

Niente, è convulso, nervi! —
Convien che al quarantotto rimonti.

TERESA.

Allor stiam freschi!

MARCO.

Al giorno che a Milano tornarono i Tedeschi.

TERESA (*seccata*).

Oh Dio! storie politiche!

MARCO.

No, non vi spaventate...
È storia di quattrini, senza eroiche parlate... (*Sbadiglia.*)
Nervi... nervi!... — Continuo. Mio zio giaceva in letto:
Venuto era dal campo ferito, il poveretto.

ROMUALDO.

Egli era nosco al campo quel bravo cittadino,
E voi restaste a casa!

MARCO.

Ero ancora bambino! —
Continuo. Ecco un de' primi signor di Lombardia
Un misterioso involto portare in casa mia,
E in stanza con mio zio serrarsi; una mezz'ora
Dopo, riapron l'uscio, e vedo venir fuora
Con quel signor, mio zio, levatosi dal letto;
E vengono a rinchiudersi in questo gabinetto!
Qui li udii lavorare... far scricchiolar l'assito...
Poi quel signor partì... l'involto era sparito! —
Pochi dì poi lo zio, ormai vicino a morte,
Mi chiama e mi comanda di chiudere le porte:
Poi dice... (*Sbadiglia.*) Nervi! nervi!

ROMUALDO.

Nervi, egli disse?

MARCO.

No.
Son io che dico questo; egli così parlò:
« Ti affido un gran segreto. Qui in casa in certo posto,
Che poi t'indicherò, v'è un tesoro nascosto. » —

Argenteria? diss' io. — « Altro che argenteria! » —
Gioje? — « Altro che gioje! » — Roba di casa mia? —
« Vi son seimila lire anche per la tua casa.
Quando potrai sapere che il marchese Travasa
Sia fuggito ai Tedeschi e trovisi in sicuro,
Farai quel ch'io t'impongo: giuralo qui. — Lo giuro. —
Di notte solo e senza chiedere a niun consiglio,
Il tesoro nascosto trarrai dal ripostiglio;
Ove il Marchese trovisi, là per la posta andrai,
E il tesoro in mio nome a lui restituirai.
Seimila lire allora ti pagherà sul fatto;
Io n'ho la sua parola, che val più d'un contratto. »

TERESA.

E voi che feste?

MARCO.

In seguito seppi da un mio cugino
Che il marchese Travasa era in salvo a Torino.

ROMUALDO.

E voi correste...

MARCO.

Io dissi: « Chi va piano va sano. »
Aspettiam che i Tedeschi sen vadan da Milano.

TERESA.

Ma s'ei stava in Piemonte, egli era in salvo!

MARCO.

Sia!
Ma s'ei stava in Piemonte io stava in Lombardia;
Ed io desiderava, per obbedir lo zio,
Col partir de' Tedeschi d'essere in salvo anch'io.

ROMUALDO.

Insomma, or siam in salvo tutti quanti; parlate.

TERESA.

Il sito del tesoro senza indugio svelate.

MARCO (*sbadiglia c. s.*).

Questi nervi...

LISA.

Su, babbo!

RAIMONDO.

Su, signor Marco, su!

TERESA.

Il sito?

ROMUALDO.

Il sito?

LISA *e* RAIMONDO.

Il sito?

MARCO.

Non lo ricordo più.

ROMUALDO.

Eh! tranelli, raggiri!

MARCO.

Ma no, state a sentire:
Ho il modo per potere quel sito rinvenire.

RAIMONDO.

Quale?

MARCO.

Un foglio.

TERESA.

Vediamolo.

MARCO.

Questi nervi!...

TERESA ([illegible]*ta*).

O che peso!

LISA

(*indovinando la cagione degli sbadigli di Marco, fa cenno a Raimondo*).

Raimondo, qua una mano.

(*Lisa e Ra*[illegible] *avanti a Marco; la* [illegible]*ppiera fuma tuttora.*)

MARCO.

Figlia, tu m' hai compreso!

LISA (*ridendo*).

Ecco, calma i tuoi nervi con i comodi tuoi.

ROMUALDO.

Ed a noi dia la lettera, e lasci fare a noi.

MARCO

(*accennando la tasca da petto*).

Qua in tasca... quella aperta. (*Lisa trae la carta.*)

LISA

(*dà la lettera a Teresa.*)

Eccola. — E noi qui a lato

A servire il mio babbo.

(*Si pone presso Marco; Raimondo si pone dall' altra parte; entrambi ajutano Marco ad accomodarsi e mettersi il tovagliolo, ecc.*)

MARCO (*a Lisa*).

Cara, ti sono grato!

(*Teresa e Romualdo si traggono da parte a leggere ansiosamente la lettera.*)

TERESA (*leggendo*).

« Per poter ritrovare la cosa che tu sai
Leggi quelle parole che scritte troverai
Per di sotto al cassetto della tavola scura:
Non perder questa lettera; sarebbe una sventura. »

ROMUALDO.

Qual' è cotesta tavola?

TERESA.

È questa qua; vediamo.

(*In fretta scostano la tavola in avanti e ne levano il cassetto, piegando la tovaglia sopra alla tavola. — Lisa, che stava per dare la minestra a Marco, resta col cucchiaione in aria. — Marco è sconcertato.*)

MARCO.

Oh Dio!

TERESA

(*con buona maniera, sorridendo*).

Ma del cassetto, infin, bisogno abbiamo.

(*Essa si allontana con Romualdo, portando via il cassetto. Lisa e Raimondo rimettono in ordine la tavola, ecc.*)

TERESA

(*legge sotto il cassetto*).

« Nel cuoio, sotto il cuscino della poltrona mia. »

ROMUALDO.

Questa poltrona?

TERESA.

È questa.

(Teresa e Romualdo traggono indietro Marco; e Teresa con buona maniera e un po' ridendo, gli dice.)

Scusate, in cortesia...

(Fanno levar su Marco; e Romualdo leva il cuscino della poltrona, che resta senza sedile: e si allontanano col cuscino.)

MARCO.

Ed or dove mi siedo? Io casco dall'inedia.

LISA

(sorridendo e occupandosi con Raimondo di Marco).

Coraggio, babbo mio... ti prendo un'altra sedia.

TERESA

(legge nel rovescio del cuscino).

« A sei passi dall'uscio della camera rossa,
Verso l'uscio di fronte v'è una tavola smossa. »

(Teresa e Romualdo vanno all'uscio di destra e uniti vengono verso il mezzo contando sei passi.)

RAIMONDO

(accomodando Marco).

Ecco fatto, si accomodi.

LISA

(dandogli la minestra).

Finalmente ci sei.

TERESA e ROMUALDO

(camminano insieme contando i passi).

E uno, e due, e tre, e quattro, e cinque, e sei.

(Arrivano col sesto passo a porre il piede sotto alla tavola, e ridendo la levano e mettono da parte.)

MARCO.

Ah! ch'io muoia di fame han giurato costoro!...
Insomma, terminiamola; vediam prima il tesoro.

ROMUALDO *(fra sè).*

(Oh poffare di Giove! prima non ci pensai!...
Ma or mi viene un'idea!... Poffar! sarebbe mai?...)

(Teresa e Romualdo levano la tavola smossa del pavimento e guardano dentro.

TERESA.

C'è un drappo nero.

MARCO.

Levalo. *(Teresa leva il drappo.)*

ROMUALDO.

C'è un gran negozio sotto!

MARCO.

E dir che è lì nascosto sino dal quarantotto!

(Romualdo trae fuori una pignatta, nera, polverosa, col coperchio legato; egli alza la pignatta; tutti la guardano con ansietà.)

TERESA.

Ecco... ecco il tesoro!

MARCO.

Ah! che bella sorpresa!

LISA.

Il tesoro!

RAIMONDO.

Il tesoro!

ROMUALDO
(*pesando la pignatta tra le mani*).

Peraltro è poco pesa!
Vediam. (*Scioglie il coperchio.*)

TERESA.

Vediam.

LISA *e* ROMUALDO.

Vediamo.

MARCO.

Lo vedete se c'era?

ROMUALDO
(*levato il coperchio, trae dalla pentola un grosso involto*).

Un pacco!

MARCO.

Banconote!

ROMUALDO
(*aperto l'involto, vede aprirsegli in mano una bandiera tricolore, ed esclama come uno che ha indovinato*).

Lo sapea!... La bandiera!

MARCO.

Null'altro nella pentola?

ROMUALDO
(*ne trae un foglietto*).

Questa carta, e più niente.

MARCO.

Carta scritta?

ROMUALDO.

Sì.

MARCO.

E dice!

ROMUALDO (*legge*).

« Salvata dal tenente
Marchese Enea Travasa, sostenendo da solo
L'attacco di tre ulani. »

LISA.

Ah che bravo figliuolo!

ROMUALDO.

La storia fatti simili con penna d'òr li nota;
Chè fu un vero eroismo!

TERESA.

Ma la pignatta è vuota!

ROMUALDO
(*guardando la bandiera*).

Questo vessil conosco: lo consegnò al Marchese
Sua madre, e: Va, gli disse, difendi il tuo paese!

MARCO (*trionfante*).

E il vessillo al Marchese mandando a restituire
A me tosto pagare fa le seimila lire.
(*Tutti, meno Romualdo si rallegrano*)

ROMUALDO.

C'è un solo inconveniente, che vi darà sconforto.
Questo marchese Enea l'anno passato è morto.

MARCO.

Ma suo fratello è vivo!

ROMUALDO.

Sì, ma nol credo tale
Da comprar questa roba; è a Roma cardinale!

TERESA (*a Marco*).

Vedete, poltronaccio, della pigrizia il frutto?
L'onor, seimila lire, ecco perduto tutto.
E invece del denaro, invece dell'onore,
Un vessillo... glorioso... ma ormai senza valore.

ROMUALDO.

Ah no! per me ne ha molto! V'ho scritto in qual maniera
E in che tempo fu fatta questa nobil bandiera!
Quì lavorò mia moglie... qui l'asta io v'attaccai
Col rischio della pelle... Con essa al campo andai!...
Dunque per me è un tesoro. — Datelo a Lisa... e basta.

TERESA
(*con risoluzione generosa*).

Ed io darò la dote per rimettervi l'asta!
(*Tutti si rallegrano.*)

MARCO.

Siete contenti tutti? Anch'io sono contento!
Calmare i nervi or posso... (*Volgendosi al pubblico.*)
Ehi, signori, un momento.
Se questa sera applausi segna il vostro lunario,
Vi piaccia d'applaudire pria che cali il sipario:
Chè, senza trasgredire del galateo il comando,

Potrò la bontà vostra ringraziar mangiando.
Ma calato il sipario, per carità, signori,
Non state a incomodarvi, non mi chiamate fuori.
Son dolci i battimani; grato agli applausi io sono;
Le chiamate le adoro... ma anche il risotto è buono!
Se mai poi preferiste fischiarci... — Ma in tal caso
Ci avreste già serviti! Ed io son persuaso
Che coi mezzi onde il pubblico lo sdegno suo rivela,
Da un quarto d'ora avreste fatto abbassar la tela. *
E allora andrei domani narrando pei caffè,
Che il pubblico... anzi i comici... anzi il poeta... Ahimè!
Qui avrei da dirvi un mondo di cose argute e dotte,
Ma per poltroneria fo punto, e... buona notte!
(*Cala il sipario.*)

* E di fatti fu così. Io era stato spacciato sino dalle prime scene tra i fischj più cordiali ed unanimi!

FINE DEL VOLUME UNDECIMO.

PAOLO FERRARI.

OPERE DRAMMATICHE.

VOLUME DODICESIMO:

IL SUICIDIO. — AMICI E RIVALI.

Milano, 20 Gennajo 1878.

Ciaschedun volume della presente edizione delle mie *Opere drammatiche* è contrassegnato dalla mia firma autentica.

Paolo Ferrari

OPERE DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI.

VOLUME DODICESIMO

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE.
Via San Paolo, 11.

1879.

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

A

MASSA DUCALE

PICCOLA MA GENTILE E CULTA CITTÀ

DOVE PASSAI PUERIZIA E GIOVINEZZA

DOVE FUI MARITO E PADRE

DOVE EBBI ED HO DILETTISSIMI AMICI

DOVE MI PARE D'ESSER NATO.

GENNAJO 1879.

IL SUICIDIO

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

IL SUICIDIO.

Scrissi questa commedia nel 1875; la scrissi per Luigi Bellotti-Bon, che la pose in scena la prima volta a Genova colla compagnia N. 1 nel settembre al *Politeama*. Poi la fece subito recitare dalle altre sue due compagnie, la N. 2 e la N. 3.

Ottenne dappertutto il più favorevole accoglimento.

Una cosa, di cui (mi perdoni il lettore gentile) sento molta compiacenza, fu l'interesse che questa mia commedia eccitò fra i più insigni Mentalisti d'Italia.

L'illustre prof. Berti di Venezia me ne scrisse una lunga e bellissima lettera di analisi e di critica, che fu pubblicata nell'*Archivio italiano per le malattie nervose*, ecc., diretto dagli altri due illustri psichiatri Verga e Biffi; in questo stesso periodico ottenne pure l'onore della pubblicazione una mia lettera in risposta a quella dell'egregio amico Berti. Così altra lunga e importante lettera sopra detta

commedia ebbi da quel culto e benemerito scienziato che è l'alienista Vigna, direttore del Manicomio di Venezia. E un' altra n' ebbi dal dilettissimo amico mio, l' esimio Ferdinando Coletti, professore di materia medica all' Università di Padova e direttore della *Gazzetta Medica*.

Debbo qui poi rendere pubbliche grazie ad un altro amico e scienziato, il dott. Rezzonico, dal quale ottenni preziosi documenti e statistiche intorno ai casi di suicidio verificatisi in questa provincia durante un quinquennio: documenti e statistiche da cui trassi grandissimo insegnamento, anzi ispirazione per immaginare la tela del mio lavoro.

Nella Compagnia N. 1 le parti furono così distribuite: *Uberto*, Pasta; *Regoli*, Bassi; *Giorgio*, Salvadori; *Adele*, signora Tessero Guidone, di cui sono ancora ricordati *i tre gridi* strazianti del 2° atto.

P. FERRARI.

PERSONAGGI.

UBERTO CAMPOREGIO.
ATTILIO REGOLI.
PIER LUIGI GUERRASCHI.
ANNIBALE TROTTINI.
GASPARE MARASCHI.
BERNARDO SORTENGHI.
RAMBALDO conte LAMBRINI.
GIORGIO CAMPOREGIO.
EMILIO.
ADELE CAMPOREGIO.
CLOTILDE CAMPOREGIO.
LAURA contessa LAMBRINI.
MARCELLA contessina LAMBRINI.
ROSALIA, cameriera.
TERESA, modista.
GIANNI, servo di Rambaldo.
La RAGAZZA della Modista.
Il DIRETTORE dell' albergo del *Varo* a Nizza.
Un CAMERIERE d' albergo, che parla.

Forestieri — Camerieri d' albergo.
(Dei Forestieri parlano quattro; dei Camerieri uno.)

L'azione ha luogo, nei primi tre atti a Palermo; negli altri due, a Nizza. — Il tempo è: per il primo e secondo atto, nel 1855; per gli atti successivi, nel 1875.

ATTO PRIMO.

—

(1855.)

Camera arredata con eleganza; scaffali di libri; scrittojo a destra e poltrona; a sinistra un tavolino e intorno sofà, sedie, poltrone. — In fondo, largo balcone che dà sovr' un terrazzino; e dal terrazzino, veduta non d'altro che di cielo e mare. — Uscio e finestra a sinistra. — Sullo scrittojo, calamajo, ecc., e un revolver. — In fondo uno scrigno.

SCENA I.

UBERTO *e* ATTILIO, *poi* ROSALIA.

(*Uberto scrive, chiude e sigilla delle lettere; ciò durante il dialogo seguente, sino al luogo indicato; egli risponde, ma non interrompe la sua occupazione. — Attilio, seduto sul sofà avanti, piegato coi gomiti sulle ginocchia, disegna ghirigori col bastoncino sul tappeto. Alzata la tela, una pausa; poi:*)

ATTILIO

(*trae un sospiro e si rovescia indietro sul sofà esclamando:*)

Brutta cosa la vita!

UBERTO

(*scrivendo, dopo un momento*).

Ma! sicuro che non è bella! (*Si bussa all' uscio.*)

UBERTO
(*fa, tra sè, un leggiero atto d' impazienza, poi con voce naturale, scrivendo*).

Avanti!

ROSALIA (*entra*).

Scusi, signor padrone...

UBERTO (*scrivendo*).

Che c'è?

ROSALIA.

C'è il signor Antonio.

UBERTO.

Che torni fra un pajo d'ore. (*Rosalia esce, poi torna.*)

UBERTO
(*dopo un momento, scrivendo con premura*).

Sicuro, mio caro Attilio, la vita non è bella.

ATTILIO.

Troppa fatica a stare al mondo nell' anno di grazia milleottocentocinquantacinque!

UBERTO (*c. s*).

E perchè ci stai?

ATTILIO.

Se tu sapessi quante volte volgo a me stesso questa domanda: « Perchè ci sto? »

UBERTO.

E cosa ti rispondi?

ATTILIO.

Mi rispondo: Perchè di sì.

UBERTO
(*sorridendo e scrivendo*).

Come i bambini!

ATTILIO.

Una volta o l'altra, invece che con una parola bambinesca, mi risponderò con un fatto virile!

UBERTO (*c. s.*).

Oh! ucciderti?!

ATTILIO (*alzandosi*).

Forse! (*Passeggia.*)

UBERTO (*c. s.*).

Chi lo dice non lo fa!

ATTILIO.

Teorie da uomo felice come te! (*Torna a sedere.*)

UBERTO (*c. s.*).

Già, già!

ATTILIO.

Fa di me un uomo... (*Si batte all'uscio.*)

UBERTO
(*dopo un nuovo movimento nervoso, con voce un po' accentuata*).

Avanti! (*Scrive sempre.*)

ROSALIA (*entrando*).

Scusi ancora...

UBERTO.

Che cosa c'è?

ROSALIA
(*a parte, a Uberto*).

(Il signor Antonio dice che da questo villino a Palermo c'è quasi un miglio: che quindi resta fuori del giardino ad aspettare: chè tanto — e questo m'ha detto che glielo riferisca tal'e quale — chè tanto è in ottima compagnia e non si annojerà; ma sa che lei parte e non può far a meno di parlarle prima.)

UBERTO
(*che ha trattenuto un po' di nervosità, tranquillamente*).

Faccia come vuole. (*Rosalia esce.*) Dicevi dunque?

ATTILIO.

Dicevo: Fa di me un uomo felice, uno scienziato, un medico già insigne a ventisette anni, come te; che stando a Palermo trovi a Napoli un editore che ti paga ottomila ducati per un' opera di fisiologia, e trovi un ministro di Sua Maestà Ferdinando secondo che ti offre una cattedra in quell'Università: — fa di me uno sperimentatore fortunato, che riesce a strappare alla natura un segreto, come quello che le hai strappato tu sul sistema nervoso, di cui mi hai fatta la confidenza, e la cui rivelazione sarà una rivoluzione scientifica: — fammi, come te, marito d' una bella sposina, padre di due bambini ricciuti e biondi: — fammi anche (lasciami aggiungere questa circostanza... clandestina, briccone!) fammi godere nel mondo galante di certe fortune, come quella tua di possedere...

UBERTO (*seccamente*).

Attilio! io non posseggo che l'amicizia fraterna di suo marito!

ATTILIO.

Era quello che volevo dire: di possedere l' amicizia fraterna di suo marito. — Ponimi in questo villino che domina Palermo da un lato, e dall' altro si protende sul mare; ove hai, se ti piace, la solitudine dell' eremo, e se non ti piace, hai le visite degli amici, che con venti minuti di passeggiata passano da Palermo a questo tuo dolce ostello — e allora, sicuro, accetto la tua teoria. Chi lo dice non lo fa, perchè, date queste belle cose, non c' è ragione nè di dirlo nè di farlo. — Ma io? Eccomi qua, povero mediconzolo, laureato nel 1850, e che

dopo cinque anni cerco ancora la grazia di Dio di un ammalato! — L'umanità per me s'è data l'intesa di godere una salute di ferro! Incontro i miei simili e domando loro come stanno. — Non ce n' è uno che non mi risponda: Benissimo, e lei? — Sono solo al mondo: non ho moglie... e per questa privazione tanto, pazienza, mi rassegno, m' ingegno di fare alla meglio: ma nessuna compiacenza, nessuna fortuna, nessuna... amicizia fraterna di qualche suo marito — non un' idea d' avvenire nella fantasia, non una speranza di fama e di gloria nel mondo, non un soldo nel portamonete!... Mettiti, caro Uberto, mettiti ne' panni miei, e vedrai che una pazzia si può dirla e si può farla!

UBERTO (*sorridendo*).

Chi lo dice non lo fa! Del resto, se vuoi farlo, ti offro una buona occasione: quella terrazza là che sporge a picco sul mare; cinquanta metri d'altezza, e sotto, mare profondo, seminato d' una stupenda schiera di punte di scogli, tra cui guizzano i pesci cani! Salta laggiù: ti sfracelli la testa, ti anneghi e un pesce cane ti mangia!

ATTILIO.

Scherza, scherza! Un qualche giorno...

UBERTO.

Chi lo dice non lo fa!

ATTILIO (*vivamente*).

È carico quel revolver?

UBERTO (*c. s.*).

Oh! diamine!... Vorresti, qui, sùbito?... tieni! (*Gli sporge il revolver.*)

ATTILIO
(*respingendolo e volgendone altrove le canne*).

Io non dico questo! Domando se è carico.

UBERTO (*deponendolo*).

No.

ATTILIO

(*trae un revolver di tasca*).

Ebbene... è carico questo! — Vedi la differenza! (*Ripone il revolver in tasca.*)

UBERTO

(*freddamente sorridendo*).

Infatti, è una differenza.

ATTILIO.

Che scopo ha la mia vita? Che cosa faccio io al mondo?

UBERTO

(*alzandosi con tre lettere*).

Intanto stamane fai un bellissimo favore a me. Mi porti a Palermo queste tre lettere e mi mandi sùbito le risposte; ma sùbito, ti prego.

ATTILIO.

Lascia fare! Ho meco un *fiacre*.

UBERTO.

Che lusso!

ATTILIO.

Sta zitto! Ci sono entrato in distrazione, senza pensare che... non avevo meco il portamonete!... E sono condannato a girare in carrozza fin che non trovo il modo di pagarlo! (*Dice questo coll'intenzione che Uberto gli offra moneta.*)

UBERTO.

Allora col *fiacre* fai in un lampo!

ATTILIO.

Già!

UBERTO

(*accennando le lettere*).

Quei tre signori lì, li trovi certo tutti tre alla Borsa.

ATTILIO.

Lascia fare!

UBERTO.

Eh, dico! se mai tu volessi deciderti ad ammazzarti, aspetta di avermi sbrigata questa faccenda, per carità!

ATTILIO.

Per oggi non mi decido. — Sono invitato a pranzo!

UBERTO.

Ah!

ATTILIO.

Già, sono invitato da un giovine medico forestiere, al quale faccio da Cicerone! — Capisci? — Esculapio guadagna la minestra coll' eloquenza forense di Cicerone! Medicina legale!

UBERTO.

Eh, dico!... Con quel tuo medico forestiere, non ti sfuggisse mai parola della mia scoperta!

ATTILIO.

Ti pare!

UBERTO.

E ora va!

ATTILIO.

E... parti poi quest' oggi per Napoli?

UBERTO.

Sì; lo sai bene: m' hai fermato tu i posti nel battello a vapore!

ATTILIO.

Già... cinque posti... anzi — scusa, ve' — ma i denari che m'avevi dato non sono bastati... mancavano due ducati.

UBERTO.

Oh! mi rincresce!

ATTILIO.

Oh! ragazzate! Figurati!

UBERTO.

Li hai messi fuori tu?

ATTILIO.

Sì... cioè... ecco, me li sono fatti dare dal mio forestiere... perchè io... aveva lasciato a casa il portamonete...

UBERTO.

T'imbarazza se te li porto quest'oggi a Palermo quando scendo?

ATTILIO.

Oh! imbarazzarmi!... Ti pare... per due ducati!

UBERTO.

Perchè, vedi, in tutto il mio villino, in questo momento non troverei da mettere insieme mezzo ducato.

ATTILIO.

Eh! va là, uomo felice!

UBERTO.

Non mi credi?

ATTILIO
(*accennando lo scrigno*).

Ma... quel mobile là?

UBERTO.

Ah! là dentro c'è parecchie centinaja di napoleoni d'oro; ma non ce n'è uno di mio! E quelli là non si toccano!

ATTILIO.

È la cassa dell'Associazione medica? Non parlo più! Ma (*indicando le lettere, che ha in mano*) questi tre signori, borsisti — tuoi clienti — chi sa quanti te ne debbono!

UBERTO.

Non mi debbono nulla sino alla fine dell'anno; ma chiedo un'anticipazione!

ATTILIO.

Non è tuo cliente anche il conte Rambaldo, di cui possiedi l'amicizia fraterna?

UBERTO (*vivamente*).

E ti pare ch'io possa essere il suo medico altro che gratuitamente?

ATTILIO.

Ragione di più per chiedere un favore.

UBERTO (*con sdegno*).

Puoi credermi tristo a tal segno?

ATTILIO.

Poichè non c'è nulla con sua moglie!

UBERTO.

Ma la gente lo dice! Vuoi che le faccia dire di più, che io adopero anche i denari e i beneficj di suo marito?

ATTILIO.

Scusa, scusa, hai ragione, sono uno sciocco! (*Si bussa.*)

UBERTO
(*con impazienza*).

Avanti!

SCENA II.

DETTI, ADELE.

ADELE ([illegible].)

Mio marito quando dice « avanti » pare che dica « come mi seccate! » Ma come si fa? Si sta per partire: c'è un mondo di cosuccie da provvedere! (*A Uberto.*) Dammi dodici ducati.

UBERTO.

Cara Adele... in questo momento non posso... tra mezz' ora, sì.

ADELE.

Tra mezz' ora... è troppo tardi. — Attilio, me li presti lei.

ATTILIO.

S' immagini, con tutto il piacere!... Ma raccontavo appunto ad Uberto...

UBERTO.

Ha dimenticato il portamonete!

ATTILIO.

Se l' avessi meco, può credere...

ADELE.

Fra due uomini non avete dodici ducati!

UBERTO.

Proprio così.

ATTILIO.

Casi, combinazioni! — Dunque io vado. — A rivederci, Uberto! — Signora Adele, torno a dirle, sa!... Non dodici ducati, vorrei averne cento, mille, diecimila... Oh magari! Come sarei felice... di poterla servire! (*Esce in fretta da sinistra.*)

SCENA III.

UBERTO, ADELE, *poi* ROSALIA.

ADELE.

Mi fai il piacere di spiegarmi adesso...

UBERTO.

Senti, adesso ho cose di somma urgenza... il resoconto dell'Associazione medica... vorrei presentarlo prima di partire.

ADELE.

Non voleva che chiederti come fai a non avere dodici ducati.

UBERTO.

Vedi bene come faccio; non li ho!

ADELE.

Bella risposta!

UBERTO.

Ma tu fai certe dimande...

ADELE.

Da bambina?!

UBERTO.

Ebbene, sì, da bambina!

ADELE.

Una volta le mie bambinaggini ti piacevano tanto!

UBERTO.

Non credo d'averti mai consigliata di restare fanciulla di diciasette anni anche quando ne avresti ventiquattro!

ADELE.

Già, a ventiquattro anni bisogna darsi dell'importanza, avere della serietà... come la contessa Laura!

UBERTO.

Tu non sei buona che di tormentarmi colle gelosie.

ADELE.

E lei non è buona che di essere in perpetua adorazione davanti alla tua celebrità, al tuo genio, alla tua sapienza.

UBERTO (*sogghignando*).

Tre cose che a te invece non pajono che mediocremente interessanti!

ADELE.

Mi sento troppo piccola accanto a te così grande! Sfigurerei meno se tu fossi della mia levatura.

UBERTO (*sardonico*).

Della levatura di tuo cugino.

ADELE.

Se tu avessi la sua scarsa levatura e il suo molto giudizio...

UBERTO.

Non mi mancherebbero i dodici ducati che mi chiedevi!

ADELE.

Eh! chi sa?

UBERTO.

Al qual fine — come t'avrà detto il democratico tuo cugino — avrei cominciato dal ricusare la cattedra a Napoli per non essere un apostata!

ADELE.

Di questo non so nulla; i vostri carbonari, i vostri framassoni, i vostri nascondigli di logge misteriose, sono cose che non capisco...

UBERTO.

Insomma ho da lavorare! (*Si mette a scrivere.*)

ADELE.

Non posso soffrire quell'eterno sparlare di mio cugino; non è un poeta, ne convengo...

UBERTO.

Se ne guarda bene!

ADELE.

Ma se non sa fare dei libri, sa fare uso della sua ricchezza colle beneficenze...

UBERTO (*scrivendo.*)

E coi regali pei giorni onomastici!

ADELE (*offesa*).

Ah!... a questo non rispondo.

UBERTO (*c. s.*).

Benissimo; così potrò lavorare.

ADELE

(*fa per avviarsi con ira, poi si ferma e torna*).

Uberto!... Non mi hai mai detto questa parola sui regali! (*Uberto non risponde e lavora.*) Devi avere qualche cosa per la testa!... È tutt' oggi che ti osservo... Tu hai qualche cosa di stravagante...

UBERTO (*lavorando*).

Ma no... tutt' altro!... Non ho nulla; non ho neppur dodici ducati. (*Sorridendo.*)

ADELE.

A questo punto non ti sei mai trovato !

UBERTO (*scrivendo*).

D' ora in poi non potrai più dir così.

ADELE.

Ma come può essere che tu ti ci trovi oggi?

UBERTO
(*alzandosi nervosamente viene a lei, e comincia a parlare con forzata freddezza*).

Mi ci trovo perchè sono già sei mesi che dovevo incassare gli ottomila ducati dal mio editore di Napoli: era cosa pattuita, immancabile... e io andava spendendo... facendomi imprestare... mi feci imprestare duemila ducati da Antonio...

ADELE.

Perchè non chiederli a mio cugino?

UBERTO (*con impeto*).

Muojo di fame, guarda, prima di chiedere a colui!

ADELE.

Oh, colui!

UBERTO.

Bene, basta!... Lasciami lavorare! (*Stizzoso, fa per allontanarsi.*)

ADELE.

Ma no, no!... (*Lo ferma.*) Scusa... Dunque gli ottomila ducati?

UBERTO.

Gli ottomila ducati non vennero. — Scadde invece tre mesi fa il pagamento dei due mila ad Antonio... non potei pagarli... e il furfante mi fece gli atti...

ADELE.

Ma gli ottomila ducati?

UBERTO.

L'editore trovando difficoltà alla censura per la pubblicazione della mia opera, ne sospese il pagamento.

ADELE.

E allora?

UBERTO.

Allora una serie di brighe infinite; chè io appianava una difficoltà, ed ecco gli ottomila ducati che stavano per giungere: ma ecco un'altra difficoltà della censura, e gli ottomila ducati si fermavano; sino a che pareva che finalmente dovessero arrivarmi jer l'altro: ma non vennero; li aspettavo jeri: non vennero; non vennero neppur lettere! Allora ho deciso di andare a Napoli, e per risparmiare tempo e viaggi, ho deciso di portarvi addirittura la famiglia. (*Con crescente esaltamento nervoso.*) E ho speso gli ultimi denari per fermare i cinque posti nel battello a vapore... sperando... non so neppur io che cosa — e i denari non sono bastati — e debbo due ducati ad Attilio! — Ed eccomi qui con quel furfante di Antonio fuori del giardino in compagnia degli uscieri... per duemila ducati!... E non ne ho dodici da dare a te... non ne ho due da rendere ad Attilio... E si deve partire... e non so come fare!... E domani? e domani? (*Al colmo dell' esaltamento si getta a sedere stringendosi il capo tra le mani.*)

ADELE.

Uberto!... guarda... (*Si trae rapidamente due boccole dagli orecchi.*) tieni; sono due boccole... due brillanti... quelli dell'onomastico. — Li mando a vendere: un viaggio e due servigi; ti procuro del denaro e faccio sparire un regalo di mio cugino che ti è dispiaciuto.

UBERTO (*sardonico*).

Lo fai sparire perchè io me ne metta in tasca il valore! — No, no: ti ringrazio. — D'altronde non angustiarti. — È un imbarazzo del momento. — Attilio ha portato tre mie lettere: fra poco avrò le risposte, e sarò fuori d'impiccio.

ADELE.

Ma allora perchè dicevi così accorato: « E domani? e domani? »

UBERTO.

Carattere!... carattere eccitabile!... Per un momento si vede tutto bujo... poi si torna al sentimento del vero! Rimettiti, rimettiti le boccole, che fra l'altre cose ti stanno benissimo! (*Si sforza e sorride.*)

ADELE
(*rimettendo le boccole*).

Non come quelle due che mi regalasti tu il primo giorno che mi alzai, dopo averti fatto padre del nostro Giorgio. Te ne ricordi? M'arrivasti di dietro, mi ponesti le mani sugli occhi e mi dicesti: « Se indovini chi sono ti do un bacio! » Era il tuo scherzo di quasi ogni giorno!... Adesso è un anno e mezzo che non me lo fai più. — Quel giorno là, mi desti due baci e due boccole...

ROSALIA (*entrando*).

La signora contessa Laura.

ADELE
(*con istintivo impeto di rabbia*).

Eh! seccatura!... par che lo faccia apposta...

UBERTO.

Adele!

ADELE
(*sforzandosi sùbito di tornar dolce*).

Scusa. (*A Rosalia.*) Vengo sùbito; fatela accomodare nel mio gabinetto.

ROSALIA.

I due bimbi sono tornati dal passeggio; debbo vestirli da viaggio, o da casa?

ADELE.

Bisogna che venga io. — Andiamo, via! — Fa così, Rosalia. — Fa accomodare qui la contessa Laura; starà un momento con Uberto; intanto verrò pei bimbi.

ROSALIA.

Sì, signora. (*Esce.*)

ADELE.

Ti disturba se la Laura resta qui un momento?

UBERTO (*scrivendo*).

Fa quello che vuoi.

ADELE.

Potrei anche condurla meco dai bimbi.

UBERTO.

Conducila dai bimbi.

ADELE.

Non vorrei però che colle sue albagie trovasse troppo confidenziale... eh?

UBERTO.

Fa quello che vuoi.

ADELE.

Se viene qui ti disturba?

UBERTO.

Non mi disturba.

ADELE.

Avevi tanta premura di lavorare poco fa!

UBERTO.

Un momento più, un momento meno...

ADELE.

Eppoi, poco fa si trattava di perdere il tempo con me!

UBERTO.

Ma, allora non farla venire!

ADELE.

Ah già! adesso che non sono più in tempo! — Eccola qua. — Sarai contento così!

UBERTO.

Ma, Adele!

ADELE.

No, no: ho scherzato... scusami!... — Vieni, mia cara Laura. (*Le va incontro.*)

SCENA IV.

DETTI, *la Contessa* LAURA.

LAURA.

Cara Adele! — Signor Uberto!

ADELE.

Senti: sono tornati ora i bimbi dal passeggio...

LAURA.

Figuriamoci quei piccini!

ADELE.

Già, sono impazienti di mettersi gli abiti nuovi da viaggio! — Per cui ti lascierei un momento qui con Uberto... se non ti dispiace!

UBERTO.

Ella perdonerà il disordine d'uno studio.

LAURA.

Ah! questa camera ha ben altro merito. Appartiene alla storia. La posterità vi porrà una lapide: « Uberto Camporegio qui visse e lavorò a beneficio dell'umanità. »

ADELE (*fra sè*).

(Sì, stupida! non avendo dodici ducati al suo comando. A momenti ti spoetizzo io!)

LAURA.

Vai, cara, senza complimenti.

ADELE.

Sì, sì... vado... vado a vestire i miei bimbi. — Questo non apparterà alla storia!

VOCI DI BAMBINI DI DENTRO.

I calzoni nuovi, mamma, i calzoni nuovi!

ADELE (*verso sinistra*).

Sì, carini, vengo... Sì, i calzoni nuovi... su cui la posterità non metterà lapidi!... ce le metterà la mamma a suo tempo... e luogo. (*A Laura.*) A tra poco! (*Esce.*)

SCENA V.

UBERTO e LAURA.

LAURA

(*si assicura che Adele si allontani poi torna, e dice ad Uberto con impeto, sommessamente*).

Uberto!... so tutto!

UBERTO.

Sotto voce, per carità! (*Tutto il dialogo seguente è fatto a mezza voce, ma concitato.*)

LAURA.

T'hanno offerto una cattedra a Napoli!... È vero?

UBERTO.

Ma...

LAURA (*con impeto*).

Sì, o no?

UBERTO (*risoluto*).

Sì!

LAURA.

E l'hai accettata?!... Sì o no?

UBERTO.

Sì!

LAURA.

Dunque... non torni più a Palermo?!

UBERTO.

Non torno più!

LAURA.

Uberto! Uberto!... No, non può essere?... Abbi misericordia!

UBERTO.

Sotto voce, Laura! (*Guardando con timore ond' è uscita Adele.*)

LAURA

(*continuando concitatamente ma a bassa voce*).

Essere stata una sposa citata ad esempio di virtù, orgogliosa della pubblica stima... eppoi avere combattuto una passione... eppoi non aver potuto vincere... essere caduta... e allora aver dovuto mutar la virtù in una maschera... che la gente ha continuato a credere virtù... mentre sotto quella maschera il volto mi arrossiva di vergogna per la virtù perduta... e di febbre pel mio colpevole amore... — sono supplizj infiniti, ma ho potuto sopportarli. — La colpa crea pur troppo nel segreto dell' anima tutto un mondo di chimere e delirj... Un mondo maledetto... in cui si vive soffrendo, piangendo, disperandosi... ma almeno si vive, e si ama! — Ma vedere questo mondo distrutto?!... Dire tutto è finito... il mio segreto... il segreto spaventoso e inebbriante della mia caduta... non è più che una macchia... turpe, incancellabile!... Quell'uomo... non lo vedrò più... non mi vedrà più... oblio e rimorso!... No, no, Uberto, non è possibile!

UBERTO.

Nè rimorso, nè oblio. — Il rimorso e l' oblio per le passioni che non sanno morire che di sazietà o di vecchiaja! Ma noi?... Noi nel maggior delirio dell' amore, noi avremo avuto il coraggio di riaprire l' orecchio alla voce dell'onore e di obbedirvi! Questa vittoria, forse più difficile d'ogni altra, questa ci libererà dal rimorso! Questa farà durare fra noi un ricordo affettuoso e riverente.

LAURA.

No! non la voglio questa vittoria — non ho questo

coraggio!... Non ho che il coraggio di vivere e di soffrire colla mia febbre — che è la mia dannazione, ma è la mia vita.

UBERTO.

Laura! No, non è vita questo continuo simulare, e mentire, e ingannare con infame commedia un uomo onesto — tuo marito, mio amico — e una donna onesta — mia moglie, amica tua — stringendo a entrambi la mano coll'affettuosità sul volto e con la ripugnanza... e la gelosia nel cuore!

LAURA.

Ah! lo vedo, lo vedo!... La mia sentenza è segnata! (*Cade seduta.*)

UBERTO.

La nostra sentenza!

LAURA (*con am*[illegible]).

No, no, la mia; per te non è sentenza! È deliberazione molto ragionata...

UBERTO.

No, Laura, no!

LAURA.

Molto freddamente premeditata...

UBERTO.

No, per pietà, non questo sarcasmo!

LAURA.

Frutto di calcolo tranquillo!

UBERTO
(*quasi fuori di sè*).

Tu vuoi farmi perder la testa! Fredda premeditazione? Calcolo? io?! — Vediamo allora! Tu mi parlavi di febbre? (*Le prende le mani.*) Senti la mia febbre, senti le mie mani, guarda il mio volto!

LAURA
(*guardando, a sua volta, entro le quinte*).

Uberto, per carità!... Che Adele non senta!

UBERTO.

Adele? Ah! qualunque spiegazione è buona per lei!... Chè le nostre passioni, noi, che abbiamo l'ingegno e il cuore squisitamente educati... o tanto male educati... noi le comprendiamo — ma Adele, no!... e nota che sospetta... ma sospetta la simpatia... la colpa non l'immagina neppure!... — È la sua virtù! — Basta, lasciamo là! — Un dì mi hai detto che nel mio carattere ci sono dei misteri incomprensibili: te ne svelerò degli altri! e... guarda... (*va alla libreria e torna con un libro*) guarda questo libriccino.

LAURA.

E così?

UBERTO.

Ti ricordi di un sonetto che ti portai in onore del tuo nome: Laura?

LAURA.

Sì, mi dicesti d'averlo trascritto da una vecchia pergamena e che qualche letterato lo credeva del Petrarca.

UBERTO.

Tutto falso! — Ho mentito come uno scolaro, con te, con tuo marito, con mia moglie, con tutti! — Il sonetto è mio!

LAURA.

E perchè ingannare me pure?

UBERTO
(*fieramente sardonico*).

Oh! bella! perchè più che con tutti mi vergognavo

con te di una tale fanciullaggine! Il sonetto è mio ed eccolo qui copiato con altri miei versi. — Guarda. — E sulla pagina ov'è scritto, vedi quel fiore disseccato?

LAURA.

È quello che volesti da me...

UBERTO.

Il tre agosto dell'anno passato: un anno e due mesi fa. Era il primo fiore che avevi ottenuto da una pianta rarissima, unica a Palermo, dono gentile di tuo marito. — Fare che tuo marito t'avesse procurato quella pianta perchè il primo fiore premiasse le mie insidie all'onore di lui, mi parve una squisita vendetta di quell'impertinenza di essere lui tuo marito — e mio amico! — ti chiesi il fiore... insistei... l'ottenni. — Or bene, da quel giorno, io, Uberto Camporegio, che dicono giovane serio, tutto assorto nella scienza, che credono occnpato sempre per l'umanità — che fra poco parlerò da una cattedra a trecento giovani — io ho la melensaggine da collegiale di non entrare una sola volta qui per mettermi al lavoro, senza prendere la lena e l'ispirazione aprendo questo libro e baciando questo fiore! — E senti pure! — Per fare questa bella cosa non ho badato ad addolorare Adele, poi a ingannare la sua buona fede. — Essa trovò la mala copia del sonetto!

LAURA (*atterrita*).

Ah!

UBERTO.

Chi è questa Laura? — gridò!

LAURA.

Ah mio Dio! E tu?

UBERTO.

Io? fui grottesco, naturalmente!

LAURA.

Insomma?...

UBERTO.

Le dissi, che quella Laura era lei! — Buffone! — E glielo dimostrai, assicurandola che i poeti chiamano sempre Laura la loro donna, per imitazione del Petrarca! Arlecchino non avrebbe trovato di meglio! — E senti ancora! — Mia moglie trovò pure questo fiore disseccato, sospettò, m'interrogò. — Mentii sùbito, s'intende! Le dissi ch'era un fiore che avevo còlto salendo quassù.

LAURA.

Fortuna che Adele non conosce quel fiore!

UBERTO.

Adele, poco persuasa, mi pregò di distruggere quel fiore, così le proverei che non mi premeva. — Ma io, no! oh, io preferii farle una scena da marito oltraggiato — ch'ebbe però pieno successo! Adele, compiutamente gabbata, mi chiese scusa! Lei!. a me! — E dire che in questo intreccio di falsità per dissimulare le scurrilità arcadiche della mia passione, io padre di famiglia, io il giovine serio, ho sciupato un tempo prezioso per i miei studj, pel mio avvenire; ho trascurato urgenti affari, mi sono lasciato agglomerare intorno imbarazzi, impegni, rimettendo il provvedervi dall'oggi al domani... Mi trovavo acqua alla gola ogni dì più; e io niente!... Ah, io avevo da fare all'amore! Avevo da aprire il mio libriccino; avevo da baciare il mio fiore secco! — E oggi i nodi sono venuti al pettine!... Ah! si è pure stolidi e malvagi... ma si è pur anche terribilmente puniti!... (*Ripone il libro nello scaffale.*)

LAURA (*fiera*).

Insomma, concludiamo!

UBERTO.

Concludo che sono punito abbastanza dal tanto vergognarmi di me. — Ho accettato la cattedra per essere costretto a staccarmi di qui. — L'ho accettata a costo del titolo di apostata; è il saluto d' addio che m' hanno fatto poc'anzi i fratelli nella loggia... di cui sono maestro!

LAURA.

Ora a me. — Parti pure; ma se non scrivi, se alla prima occasione non fai una corsa a Palermo, se veggo insomma che tu vuoi proprio finirla... bada! vengo a Napoli io!

UBERTO

(*dopo una pausa, con cupa freddezza*).

Farai quello che crederai... — Silenzio! Viene Adele...

LAURA.

Col suo caro cugino! (*Uberto fa un atto d'impazienza.*) Eh via! andando a Napoli ti distacchi anche da lui! — Ma ricordati! Vengo a Napoli, te lo giuro! Pensaci!

SCENA VI.

DETTI, ADELE *e* PIER LUIGI.

(*Pier Luigi è uomo giovine, barba lunga, capigliatura lunga, cappello alla calabrese nero, cravatta rossa, insomma abbigliamento da rivoluzionario democratico.*)

ADELE

(*entrando per la prima*).

Andiamo, via, Pier Luigi, non scandalizzarmi!

LAURA.

Ah! come? Tuo cugino ti scandalizza?

PIER LUIGI.

Non vuol sentirmi a dire che sono materialista! D'altronde, se lo sono?

UBERTO

(*con scherzosa alterezza*).

Allora perchè fate il repubblicano?

PIER LUIGI.

E voi, perchè fate il professore?

UBERTO.

Non sono abbastanza ricco per vivere di popolarità democratica!

LAURA (*a Pier Luigi*).

Ci credete alla democrazia?

PIER LUIGI.

Le farò un'altra professione di fede; credo alle belle signore! La donna! Ecco la fede universale degli uomini!

ADELE.

E la povera gente che soccorri?

PIER LUIGI.

Quella è la roba che si fa, così, per passatempo! È divertente vedere delle persone che per un ducato vogliono sùbito versarvi una lagrima, bagnarne la vostra mano! Noti che la lagrima della riconoscenza, passando sul solco del dolore, piglia una certa tinta... — A lei! guardi questo guanto; vede quella frittella? È una lagrima di gratitudine... d'una mia inquilina, che da tre anni paga la pigione con una lagrima semestrale! (*Seguono a parlare Laura e Pier Luigi.*)

ADELE
(*piano, ad Uberto*).

(È buono, ve', Pier Luigi!)

UBERTO (*indifferente*).

(Oh!... buonissimo!)

ADELE.

(A proposito, i dodici ducati me li sono fatti dare da lui!)

UBERTO
(*subito e con impeto*).

(Hai fatto pessimamente!... e dovevi capirlo!)

ADELE.

(Perchè?)

UBERTO (*con impeto*).

(Eh! voi non capite mai niente! V'ho detto mille volte, morir di fame piuttosto che un soldo da lui!) (*Le volge le spalle e va allo scrigno.*)

PIER LUIGI (*a Laura*).

No, creda; l'uomo è un animale egoista! Veniva quassù da mia cugina, avevo fretta — quella donna voleva versare nel mio seno il suo dramma domestico... sette figli... lei gravida... il marito che la bastona... l'Onnipotente che mi pagherebbe il cento per uno! — Cara mia, ho detto, l'Onnipotente va bene; ma non si sa quando paghi; si sa solamente che non paga il sabato! Basta, manderò da lui in domenica, e andate in pace! — E allora *pach!* (*mostrando il guanto*) la frittella di gratitudine!

UBERTO.

Senza farvi frittelle sui guanti, lasciate che versi nel vostro seno i dodici ducati che or ora avete dato ad Adele.

ADELE
(*sorpresa, fra sè*).

(To'! li aveva!)

PIER LUIGI.

Non c'era premura, caro professore... perchè anzi ero venuto con intenzione...

UBERTO.

Quale intenzione?

PIER LUIGI.

Ma... vi dirà Attilio, che ho veduto poc'anzi alla Borsa, e che tra poco...

SCENA VII.

DETTI, ROSALIA, *poi* ATTILIO *e* RAMBALDO.

ROSALIA.

Il signor conte Rambaldo...

ADELE (*a Laura.*)

Ah, tuo marito!

PIER LUIGI.

Eravamo insieme alla Borsa, con Attilio.

ROSALIA.

C'è anche il signor Attilio.

UBERTO.

Ah, anche lui! — Vengano. (*Rosalia esce; entrano Rambaldo e Attilio: saluti scambievoli.*)

PIER LUIGI.

Come diamine avete fatto a raggiungermi così presto?

ATTILIO.

Avevo il *fiacre!* (*Ad Uberto.*) Eccoti tre risposte.

UBERTO.

E che cosa ne credi?

ATTILIO.

Di due non saprei — ma della terza — questa qua grossa — sono sicuro, perchè il Sortenghi mi ha detto: « Scusa un momento, bisogna che metta nella lettera alcune carte! » Leggi, leggi! (*Si allontana.*)

UBERTO.

Se permettono? (*Laura, Rambaldo, Pier Luigi aderiscono.*)

RAMBALDO

(*ad Uberto dal suo posto*).

Bada, Uberto, che sono venuto per strapazzarti prima, poi per proporti un affare!...

UBERTO.

Sentiremo! (*Apre una lettera con premura.*)

RAMBALDO.

Non si dimentica di avere un amico!... « Grazia che a pochi il ciel largo concede. »

UBERTO.

Non capisco! (*Piega e mette in tasca la lettera e ne apre un'altra.*)

RAMBALDO.

Leggi — poi parleremo. — E, a proposito di « grazia che a pochi il ciel » scrivesti, Attilio, a quel tuo professore?

ATTILIO.

Ah, per bacco! sicuro, e mi dimenticava di dirvi...

Ho avuto risposta jera sera, sai, Uberto? Il mio professore mi manda anche il giudizio del Fraticelli e del Pederzini!

UBERTO

(*che finisce di leggere la seconda lettera*).

Ah, bene! sentiremo! (*Ripone la seconda lettera e apre la terza, contenente altre carte.*)

RAMBALDO.

E che ne pensano?

ATTILIO.

Concordano pel sì! — Lo credono tutti tre autentico, massime per l'ultima terzina che essi dicono non poter essere che del Petrarca.

LAURA

(*fra sè, sgomentata*).

Ah, povera me, parlano del sonetto! (*Cerca lo sguardo di Uberto per fargli segno; ma Uberto legge.*)

RAMBALDO.

Infatti, già è stupenda quella terzina! « Amor mi dice: È l'alba, il ciel s'indora... Il ciel s'indora... » eppoi?

ADELE (*fra sè*).

(Eh! del Petrarca?!... Cosa si sognano?) (*S'alza e va allo scaffale a prendere il libro, che apre e legge.*)

LAURA (*fra sè*).

(Sono perduta!) (*Osservando Adele e alzandosi.*)

ATTILIO.

« Amor mi dice: È l'alba, il ciel s'indora... » (*Pensa anche lui il seguito.*)

LAURA

(*avvicinandosi a Uberto gli dice piano e con premura*).

(Bada, parlano del tuo sonetto! Adele capirà!)

UBERTO.

(Ah, mio Dio!) (*Egli ha letto e ripone in tasca le carte.*) Un momento, amici... eccomi a voi: sospendiamo un momento questo discorso... (*Segue a parlare con Rambaldo e Attilio che si sono alzati e avvicinati a lui*).

ADELE

(*venuta, a Pier Luigi*).

(Guarda: non parlano di questi versi qui?) (*Gli dà il libro aperto.*)

ATTILIO (*a Uberto*).

Volevamo ritrovare i versi dell'ultima terzina.

RAMBALDO.

« Amor mi dice: È l'alba... »

PIER LUIGI.

Eccoli qua. (*Legge.*)

« Amor mi dice: È l'alba, il ciel s'indora
L'aura tra' lauri scherza e si profuma;
Corriamo, amico, a contemplar l'aurora. »
(*Dà il libro a Rambaldo.*)

ATTILIO.

È proprio il frequente scherzo del Petrarca:

« L'aura che il verde lauro e l'aureo crine... »

RAMBALDO.

« E dico sospirando: Ivi è l'aurora!... »

ADELE.

Scusino, chi è che dice che il sonetto è del Petrarca?

ATTILIO.

Ma prima di tutto suo marito, che lo trovò in una pergamena...

RAMBALDO.

E ne fece un dono a mia moglie. (*Legge nel libro a mezza voce; Attilio legge esso pure compiacendosi, nel libro che tiene Rambaldo; Adele colpita dolorosamente guarda Uberto e Laura.*)

LAURA (*imbarazzata*).

(Adele ha capito!)

UBERTO (*fra sè*).

(Bravo, quel caro cugino!)

RAMBALDO.

Sicuro, signora Adele, è questo sonetto qui. — E so anche chi ha regalato a lei questo fiore secco. (*Sorridendo.*)

ADELE.

Non fu regalato a me. — Uberto lo colse presso un poggio venendo a casa. (*Rambaldo colpito profondamente, guarda Laura e Uberto, e chiude il libro; Laura è imbarazzatissima. — Una pausa*).

UBERTO

(*prende il suo partito; si fa gajo e disinvolto. e dice*).

Amici miei « Il tempo passa e la morte si avvicina » dice il proverbio. — Adele ha da fare alcune spese a Palermo. — Io ho da terminare qualche affare. — Dunque, Adele, i bimbi, la cameriera, il contadino, in marcia: gli amici, e la signora Laura per la prima, li prego di accompagnare mia moglie. — Io vi raggiungerò più tardi: la signora Contessa, mi scusi; mi scusino gli amici, ma vi metto tutti alla porta!

ADELE (*seria.*)

Voi restate qui solo?

UBERTO.

No. — Attilio mi fa il favore di restare, è vero?

ATTILIO.

Sicuro. — E, facciano una cosa, profittino del mio *fiacre!*

PIER LUIGI.

Siamo in troppi!

ADELE.

Eppoi, preferisco d'andare a piedi. — Profittane tu, Laura.

LAURA.

Ti pare? Vengo teco.

RAMBALDO.

Resto anch'io qui: ho da parlare ad Uberto.

UBERTO.

Non potresti differire a quando scendo?

RAMBALDO.

No: è cosa che mi preme.

UBERTO.

Allora, come vuoi.

PIER LUIGI.

Attilio, ricordati di dire ad Uberto perchè ero venuto qui, e, in caso, sono con mia cugina; non l'abbandono che a bordo.

UBERTO.

Ah, che eccellente cugino!

ADELE.

Volete vedere i bambini?

UBERTO.

I bambini?... Oh! non perdiam tempo... non si tratta già d'un distacco! (*Adele e Laura escono.*)

ATTILIO (*a Uberto*).

Ora torno! (*Segue le signore; Pier Luigi esce.*)

SCENA VIII.

UBERTO *e* RAMBALDO.

(*Rambaldo, rimasto solo con Uberto, resta un po' combattuto, cercando di calmarsi*).

UBERTO (*fra sè*).

(Aspetto la battaglia!... Sarà ad oltranza!)

RAMBALDO

(*che si è tranquillato*).

Si tratta di un affare che... voglio proporti.

UBERTO (*scrutandolo*).

Un affare?

RAMBALDO.

E spero buoni patti... dalla tua... amicizia! (*Lo fissa.*)

UBERTO.

Felice di servirti.

RAMBALDO.

Sono ricco — nient'altro che ricco. — Vorrei dunque fare buon uso della ricchezza — e non conosco uso migliore, dopo la beneficenza, che il favorire le arti e le scienze. — E basta d'esordio. — Tu hai composto un'opera, sul valore della quale tutta l'Europa scientifica non ha avuto che un giudizio, l'applauso. Il Governo, non osando affrontare il biasimo universale proibendone la stampa, ti stancheggia cogli ostacoli, e ti condurrà od a rovinare l'opera a forza di tagli e correzioni, che finiscano ad offuscarne il concetto, od a spossarti in questa lotta, che ti ha già rovinato finanziariamente, e a darti vinto ritirando l'opera — con che ti rovinerai del tutto

anche moralmente. — Vengo a chiederti di subentrare nei diritti del tuo editore; l'edizione diventa mia; tu ristabilisci il testo com'era prima della censura; io avrò facoltà di farla stampare ove vorrò e in qualunque lingua vorrò; di più però ti domando di rinunziare alla cattedra, e di venirlo a dichiarare qui presso al solito ritrovo della loggia, che s'aduna fra poco — e che penserà ad affidarti una missione all'estero. — Quanto debbo aggiungere agli ottomila ducati del tuo editore? (*Uberto resta commosso e turbatissimo.*) E così?

UBERTO.

Grazie... ma il contratto... non è possibile!

RAMBALDO

(*fissandolo e con accento concentrato*).

E qual'è il motivo... che te lo fa dichiarare impossibile?

UBERTO.

Un motivo semplicissimo: l'editore non vuole rompere il contratto.

RAMBALDO.

Come lo sai?

UBERTO.

Per bacco! Glielo proposi e ricusò.

RAMBALDO.

Ebbene, gliel'ho proposto io e non ricusa! E non aveva ricusato neppure a te... per la buonissima ragione che tu non gli avevi proposto nulla! — Perche m'inganni?

UBERTO.

Io non t'inganno!

RAMBALDO (*con forza*).

M'inganni scientemente! Bada! Lo so! — Quello che non so è la spiegazione di quest'enimma sinistro!

UBERTO.

Che enimma sinistro?

RAMBALDO.

Che tu rifiuti ad un amico un contratto che ogni speculatore accetterebbe come un ottimo affare.

UBERTO.

Non tanto ottimo, se il mio editore non cerca di meglio che lavarsene le mani! (*Con forza*) Poichè, vuoi saperlo, non rifiuto un contratto; rifiuto un beneficio!

RAMBALDO.

Ah!... allora, altro enimma! — Perchè rifiuti tu un un beneficio da me, mentre da te io l'ho accettato?

UBERTO.

Tu? da me?

RAMBALDO.

Non volesti essere mio medico remunerato — e non t'accettai io come medico amico? Cos'è un medico amico se non è un benefattore? Sei venuto da me di giorno — di notte — sono stato malato tre mesi — m'hai fatto da medico e da infermiere — hai vegliato otto notti al mio capezzale! — Io ti dissi allora: « Ricordati che io sono il tuo migliore amico! » che voleva dire ch'io ti consideravа come il migliore amico mio. — Se siamo tali amici, perchè rifiuti la mia gratitudine? — Se non siamo tali amici... perchè mi hai fatto subire i tuoi beneficj?

UBERTO.

Non rifiuto la tua gratitudine. — Lasciami andare a Napoli, se vedrò impossibile...

RAMBALDO.

Ma se non puoi partire! Se non puoi uscire da questa villa! — Che cosa fa quell'uomo che passeggia fuori del tuo giardino?

UBERTO.

Ti dirò: ho scritto ad alcuni miei clienti...

RAMBALDO.

Lo so!

UBERTO.

E quindi posso comodamente provvedere. — Ed ecco perchè...

RAMBALDO (*con forza*).

E tu m'inganni di nuovo! E io ormai ti dico: c'è un mistero per cui tu arrossiresti d' accettare un beneficio da me! — Ah! non ti sei curato di pensare come arrossisco io oggi d'avere accettato i beneficj tuoi! Ma il tuo rossore è ben altro dal mio! solo la cagione è la stessa!... e mi fu rivelata da questo fiore! (*Gli apre il libro.*) Perchè nascondermi questo dono? Perchè dire a tua moglie una volgare bugia?

UBERTO

(*che si mostra spossato da questa lotta, ma che pure fa sforzi supremi per reagire*).

Rambaldo!... quel fiore... non fu un dono... me lo presi da me... per una celia... che volevo poi dirti... e m'uscì di mente tra le mille mie brighe! — A mia moglie... ho detta una bugia... perchè Adele ha il vizio delle gelosie più gratuite... per non perder tempo e pazienza in dispute nojose, le dissi la prima corbelleria che mi venne in capo.

RAMBALDO.

Resta a spiegare la tua ripugnanza alle mie offerte!

UBERTO.

Non è ripugnanza. — Pel momento, non ne ho di bisogno.

RAMBALDO.

In qual modo?

UBERTO.

Quelle tre lettere...

RAMBALDO.

Non è vero: conosco le risposte!

UBERTO.

Due infatti sono due rifiuti... ma la terza è tutt' altro!

RAMBALDO.

Non è vero!

UBERTO.

È la seconda mentita che tu mi dài!

RAMBALDO.

Tu dunque puoi pagare quell'uomo che è là fuori?

UBERTO.

Lo posso!... La terza lettera conteneva... un buono per... sul Banco di Napoli... di tremila ducati.

RAMBALDO (*terribile*).

Ah! non provocare la terza mentita!

UBERTO (*con forza.*)

Spero che te ne guarderai!

RAMBALDO

Allora, paga quell'uomo! (*Uberto, dopo breve pausa, risoluto va allo scrigno.*)

SCENA IX.

DETTI, ATTILIO.

ATTILIO.

Eccomi qua.

UBERTO.

Vieni in tempo. (*Torna con valori.*) Fammi il piacere di pagare al signor Antonio questi danari.

ATTILIO.

Duemila ducati. (*Riceve il denaro.*) La lettera grossa, eh? un buono, eh?

UBERTO.

Già!

ATTILIO.

Bene!

UBERTO.

Ritira l'obbligazione e mandalo in malora.

ATTILIO.

Con entusiasmo! (*Esce poi torna.*)

UBERTO.

E tu stesso (*a Rambaldo*) mi farai il piacere di portare questi cento napoleoni d'oro ad Adele — me ne ero scordato! — Se per caso dovessero partire per Napoli, e che io non fossi in tempo a partire con loro, mia moglie avrà un po' di scorta (*Rambaldo è attonito e mortificato; egli prende il denaro; Uberto serenamente.*) E ora, del contratto che mi proponi. — Non lo ricuso... ti tengo in parola... te ne scriverò... appena a Napoli — e se la gratitudine

ti pesa tanto, accetterò che te ne scarichi... — Ottimo, impareggiabile amico!... Nobile e gentilissimo cuore! — (*Commosso gli stende la mano.*) Sei persuaso? — Aspetta! Codesto libricciolo... che potè darti dolore... non lo voglio più con me — tienilo per mio ricordo... e quel fiore che v'è in mezzo... dirai alla signora Contessa... che ho riparato al mio furto restituendolo a colui al quale era dovuto!

RAMBALDO (*commosso*).

Perdonami!

UBERTO.

Ah! tu non meriti d'essere ingannato... e colui che ne avesse il rimorso... credo che nessuno vorrebb' essere ne' suoi panni!

RAMBALDO.

Dammi un bacio!

UBERTO.

Che sarebbe il bacio di Giuda, è vero? se mai!... (*Sorridendo.*) Eccoti il bacio!

ATTILIO
(*rientra e udendo la parola, scherzosamente*).

In compenso, eccoti la cambiale! (*La depone sullo scrittojo.*)

RAMBALDO.

A rivederci!

UBERTO.

Addio! (*Rambaldo s'avvia.*)

ATTILIO.

Fai una cosa: siccome resto qui, profitta del mio *fiacre*... ci sarà qualcosa da pagare... ci aggiusteremo.

RAMBALDO.

Sì, sì, accetto. (*Esce.*)

ATTILIO.

Ah! respiro! — L'ho collocato!

SCENA X.

UBERTO *e* ATTILIO.

(*Uberto si mette a scrivere con premura.*)

ATTILIO.

Oh! a proposito. — Un usciere dell' Associazione medica ha portato ora questa lettera. (*La trae di tasca e gliela dà; Uberto l'apre, la legge, la getta sullo scrittojo e si rimette a scrivere; Attilio passeggiando.*) Dunque le lettere, eh? Pare che non ci sia stato male, eh?

UBERTO.

(*scrivendo come sopra*).

Sì.

ATTILIO.

Ho visto che hai potuto pagare quel furfante.

UBERTO.

Già.

ATTILIO.

Quella lettera più grossa sarà stata la buona, eh?

UBERTO

(*sempre intento a scrivere*).

Già... quella più grossa... è stata la buona.

ATTILIO.

Ho piacere, perchè così sei libero di ricusare certe proposte... che probabilmente non ti sarebbero piaciute.

UBERTO (*come sopra*).

Che proposte?

ATTILIO.

Di tuo cugino. L' ho trovato alla Borsa, e a dirla, nel timore che i tuoi tre clienti facessero orecchie da mercante, mi ero permesso d'intavolare qua e là dei preliminari d'altre trattative... e così avevo buttato una parola anche a tuo cugino. — E, vuoi che ti dica? Appena sentita la cosa s'è fatto dare dal suo agente mille ducati e via, con una premura che non ha neanche voluto aspettarci noi!

UBERTO (*come sopra*).

Era una bella occasione per fare dell' effetto, intenerire, promuovere la gratitudine!... Oh! ma l' occasione tornerà!... anche migliore! — Ah! ecco fatto! — E ora, senti, Attilio... (*Volge la poltrona restando presso lo scrittojo.*) Siedi anche tu.

ATTILIO.

Sono qua.

UBERTO.

Metti in tasca questa carta. — Sono alcune commissioni che mi farai il piacere di eseguire, con tuo comodo, quando sarò partito...

ATTILIO.

Per Napoli.

UBERTO.

Già.

ATTILIO.

Figurati! Ti servirò con tutta premura.

UBERTO.

E adesso sta a sentire le lettere che mi hai portate. — Ti divertiranno. (*Ne prende una.*) Lettera prima. (*Legge.*) « Carissimo amico; sono veramente dolente... »

ATTILIO.

Basta la parola! Il resto lo so.

UBERTO.

« Il momento è pessimo. — Affari stagnanti. — I cotoni senza slancio. — Vento alla guerra. — Non si può sbilanciarsi. — M'auguro tempi migliori. — Tuo Annibale Trottini. » — E costui mantiene due ballerine! (*Getta la lettera e ne prende un' altra*).

ATTILIO.

Le chiama cotoni senza slancio, lui!

UBERTO.

Lettera seconda. « Caro Uberto. — Perchè non scrivermi jeri che t' avrei potuto servire? Ma proprio stamani ho fatto un grosso affare... — Gaspare Maraschi. »

ATTILIO.

Ma sai che a me tre volte è capitata questa combinazione di chiedere un imprestito proprio il giorno dopo!

UBERTO.

Lettera terza — quella grossa.

ATTILIO.

Ah! meno male!

UBERTO (*legge*).

« Il mio povero e venerato zio Gerolamo presso a morire... (*Attilio si gratta un orecchio, Uberto continua.*) mi disse: Giurami che non presterai mai denaro ad amici. »

ATTILIO.

Egli giurò!

UBERTO.

« Io giurai! »

ATTILIO.

Costui non presta dunque denaro che ai nemici?! — Stasera gli do uno schiaffo, eppoi gli chiedo duecento ducati!

UBERTO.

Costui peraltro vuol farmi del bene ad ogni costo. (*Legge.*) « Voglio però mostrarti il mio interessamento per te: e ti accludo una lettera stamani ricevuta dal tuo editore di Napoli. » — Eccola qua! è quella che ingrossava il plico! E sai cosa dice? Dice che la censura arcivescovile ha dichiarato l'opera mia ispirata al più empio panteismo, e ha invocato il braccio secolare, il quale è intervenuto sequestrando tutta l'edizione — e annullando la mia nomina a professore; per cui il mio editore manda al mio cliente, uomo d' affari, tre mie cambiali che scadono dopodimani! E quindi il mio bravo cliente mi scrive: (*Legge.*) « Se non può pagare i tre effetti, farò il protesto per formalità solamente: vorrei poter fare ben più per l' illustre scienziato che salvò da certa morte mia figlia. »

ATTILIO.

Ah! io spero che lo creda, ma che non sia sua figlia!

UBERTO.

Bel successo, eh? le mie tre lettere? — E mentre leggevo hai badato ai discorsi sul sonetto, sul fiore secco?

ATTILIO.

Sì... ma non ho capito.

UBERTO.

Quei discorsi, ajutati dal caro cugino, erano una irreparabile rivelazione! Quella rivelazione comprometteva una dama, di cui ho insidiato ciò che aveva di più caro,

la virtù; quella rivelazione gettava nella disperazione una creatura che stimo — che non amo — e di cui sono geloso! — Quella rivelazione cacciava il sospetto nell'anima nobile di un uomo, che si chiama il mio migliore amico — e che io stimo — e che detesto! — E questo amico, insospettito del mio tradimento, volle accertarsene tentando il mio cuore col beneficio — mi tentò, offrendomi il beneficio della riabilitazione co' miei amici politici; mi tentò, offrendomi un contratto che mi dava a tre e quattro doppj ciò che i miei clienti mi ricusavano!

ATTILIO (*con dolore*).

Oh!... E tu dovesti accettare?

UBERTO.

Ah! no! rifiutai! — Ma poi dovetti fare di peggio! Dovetti giustificare il mio rifiuto!

ATTILIO.

E come?

UBERTO.

Mostrando che non avevo bisogno di denaro. Hai veduto tu stesso.

ATTILIO.

Ma allora, i duemila ducati?

UBERTO.

Ah! ah! È un altro affare. — Quella lettera dell'Associazione medica che mi hai portata?

ATTILIO.

Ebbene?

UBERTO.

M' invita, primo che io parta, a consegnare i conti e la cassa.

ATTILIO.

Ciò non può offenderti.

UBERTO.

Tutt'altro!... E i conti sono preparati, ma la cassa...

ATTILIO.

Non c' erano fondi?

UBERTO.

Ce n' era! — Ma alle strette con Rambaldo, li ho adoperati!

ATTILIO
(*saltando in piedi*).

Ah! mio Dio!

UBERTO.

Riassumendo: sono perduto come cittadino, come scienziato, come cassiere! Perchè? Perchè c'è, nel mondo in cui vivo, un maledetto pervertimento di cui io sono il discepolo e la vittima! — Qual' è, perchè è, questo pervertimento sociale che mi travolge? Per cui non ho più nulla! Per cui il mio domani è l' ignoto, l'impotenza, il disonore? Per cui da chi potevo accettare soccorso ho rifiutato? Per cui i due soli uomini che potrebbero e vorrebbero salvare la mia famiglia, trovano un impedimento?... e l' impedimento son io! — Non ne so nulla! Ma so che questo pervertimento posso condannarlo al rimorso... posso infliggergli un marchio d' infamia! Vedi, Attilio! Se fortunatamente questo revolver non fosse scarico, questo sarebbe il caso di afferrarlo, così... montarne il cane, così... appuntarselo sotto la gola, così...

ATTILIO
(*che ha osservato il revolver, con grido*).

Ah! bada! È carico! (*Fa per impedire Uberto.*)

UBERTO
(*terribile, lo respinge con violenza*).

Eh! lo so bene! Chi non lo dice lo fa! (*Scarica il colpo e cade come morto.*)

ATTILIO.

Ah! Soccorso! Ajuto!.... Oh, mio Dio, nessuno!... Uberto! Uberto!... Ah!... è già cadavere! (*Cala la tela.*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

Salotto di Laura in casa di Rambaldo a Palermo — lusso ed eleganza. — Usci in fondo e a' lati.

SCENA I.

ADELE *seduta, ha in braccio la bambina che dorme;* GIORGETTO, *presso lei su piccolo sedile, dorme col capo appoggiato alle ginocchia di Adele: ne risulti un bel quadretto.* — ROSALIA, *che viene poi dall'uscio di sinistra, poi* PIER LUIGI.

ADELE
(*guardando con materno orgoglio e con dolce sorriso i suoi due bambini*).

Poveretti! Avevano passeggiato prima; adesso hanno fatto la strada dal villino a Palermo... sono stanchi! — Come sono belli!

ROSALIA.

La signora contessa Laura... — Oh! s'è addormito anche Giorgetto!

ADELE.

Non ha fatto che salire le scale... Laura ci ha condotti in questo salotto: e lui, appena seduto, ha preso sonno. — Dicevi?

ROSALIA.

La signora contessa Laura dice che fra due minuti potrà passare di là coi bambini. Torno ad ajutare la cameriera della contessa. (*Parte da sinistra.*)

ADELE
(*guardando i bimbi*).

Ecco... se Uberto arrivasse in questo momento, direbbe che pajono due putti del Correggio!

PIER LUIGI
(*entra clamorosamente, sereno*).

Ah! eccomi qua; e fino che non parti non ti lascio più!

ADELE.

Piano, fracassone!... Non turbare il sonno dell'innocenza!

PIER LUIGI (*più sommesso*).

Che cosa credi che sognino il tuo Giorgetto e la tua Clotilde!

ADELE.

Sogneranno le allegrie dell'innocenza primitiva!

PIER LUIGI.

Io scommetto che si sognano di darsi delle scopole.

ADELE
(*sorridendo con rimprovero*).

Uh!

PIER LUIGI.

Scopole fraterne, sai!

ADELE.

Ah, oibò!

PIER LUIGI.

Sono primitive anche le scopole fraterne!

ADELE.

Ma su, via!

PIER LUIGI.

Ma, scusa, Abele e Caino?

ADELE (*scherzosa*).

Erano due maschi! Se Abele fosse stato una femmina...

PIER LUIGI.

Ammazzava lei Caino!

ADELE.

Sgarbatone! — Ma, insomma dunque, il battello a vapore parte poi, sì o no, per Napoli?

PIER LUIGI.

Il capitano dice che il mare è brutto; per cui intanto differisce la partenza; ma crede che il mare si farà sempre peggio e non si partirà.

ADELE

Meglio così!

PIER LUIGI.

Perchè così tuo marito partirà con te, eh!

ADELE.

Sì: mi faceva tristezza partire senza di lui.

PIER LUIGI (*sorridendo*).

Tristezza!? Non falsare i nomi delle cose! Di' che ti faceva gelosia! Di' che t'inquietava, non il partire tu sola, ma il restar lui, solo, qui!

ADELE.

Ti sbagli. Non sono più gelosa, sai! Povero Uberto! i miei sospetti erano un'ingiustizia!

PIER LUIGI.

Oh!? — E chi ti ha rassicurata?

ADELE.

Lei stessa!... Laura!

PIER LUIGI.

Ah! allora non c'è altro da dire!

ADELE.

La tua ironia è fuori di luogo. — Ho parlato con Laura. — Dopo quel certo discorso, ti ricordi? Poco fa, alla villa, su quel tal sonetto, del Petrarca, io era furibonda. — Camminando verso Palermo, tu eri avanti coi bimbi; Laura ed io potemmo parlarci con libertà. Laura m'invitava in casa sua, sino alla partenza; io ho rifiutato seccamente; Laura mi ha chiesto il perchè di quel rifiuto, e io gliel'ho detto chiaro e tondo! — Allora essa addolorata, spaventata del mio sospetto, m'ha giurato, per la vita de' miei bambini, sai! che Uberto dandole quel sonetto ingannò anche lei, dicendole che l'aveva trovato in quella tal pergamena... insomma, non le disse ch'era suo. — Quindi la cosa cangia aspetto: le ha fatto un semplice atto di cortesia... ma non le ha detto quello che aveva detto a me, a me sola, che era composto da lui! — Ma non basta! Laura m'ha fatto una confidenza. — Bada, resti tra noi! — Laura ha veramente una passione — ma per tutt'altro uomo — passione violenta!... Si amavano prima delle di lei nozze.

PIER LUIGI.

Figuriamoci poi dopo le di lei nozze!

ADELE.

No; era una passione onestissima!

PIER LUIGI.

Prima delle nozze! ma dopo?

ADELE.

Anche di più!

PIER LUIGI.

Ah! ho capito, platonismo!

ADELE.

Ma no, non scherzare; era una passione onestissima! Figurati che lui era primo suo cugino!... E poi un giovine pieno d'onore... un capitano d'artiglieria!

PIER LUIGI.

Ah! allora, platonismo a prova di bomba!

ADELE.

Tu sei sempre pessimista.

PIER LUIGI.

No! capirai che ho fatto all'amore anch'io platonicamente... con una giovinetta — Nota che ci parlavamo la notte — ed eravamo soli — e non ci siamo mai neppure toccata la mano... E si stava insieme due tre ore; io nella strada, lei al quarto piano.

ADELE.

Tu non credi che alle passioni colpevoli!

PIER LUIGI.

Sono le sole che abbiano buon senso!

ADELE.

Insomma, Laura ha dunque questa passione: e quel non so che di misterioso, che mi pareva qualche volta di sorprendere tra lei e Uberto, non dipendeva da altro che da questo, che Uberto è amico di questo tal capitano Procidi... — Ah, non ti voleva dire il nome! — Ma ormai,

pazienza — dunque Uberto è amico del capitano Procidi, il quale, naturalmente, gli ha fatto la confidenza della sua passione. — Povera Laura! M'ha fatto pena! — E il mio Uberto! che ho tormentato anche poco fa! E lui s'è data una pazienza! — Anzi, c'è una cosa che ti debbo dire.

PIER LUIGI.

Sentiamola.

ADELE.

Io ho provato il tormento della gelosia.

PIER LUIGI.

Lo so.

ADELE.

Ebbene, ho scoperto che è geloso anche Uberto! (*Con gentile e scherzoso orgoglietto.*)

PIER LUIGI.

E te ne tieni, eh?

ADELE.

Lo credo, io!

PIER LUIGI.

E di chi è geloso?

ADELE (*sorridendo*).

Di te!

PIER LUIGI.

Oh, imbecille!

ADELE (*c. s.*).

Parli di te o di lui?

PIER LUIGI.

Hai ragione, il dubbio è giustissimo: perchè molto imbecille anch'io a non avvedermene! Ma credevo d'essergli antipatico, non mai sospetto!

ADELE.

Per cui ti ringrazio dell'intenzione che avevi d'accompagnarmi a Napoli, ma devi farmi il piacere di restar qui. Uberto ci soffrirebbe — e io non voglio che soffra quello che ho sofferto io! — No; lo voglio tranquillo, felice! — A Napoli voglio fargli un paradiso della sua casa, della sua famigliuola; studierà, lavorerà, diventerà sempre più famoso, eppoi si riposerà accanto alla sua sposina — che s'ingegnerà d'essere degna di lui — che lo terrà allegro. — E voi altri piccini, sapete? La mamma vi metterà uno in ispalla, uno sui ginocchi del vostro babbo, eppoi un bacio a voi, un bacio a lui!... Caro Uberto, care creaturine mie! Come sarò felice con lui, con voi! — E come crescerete felici, buoni, bravi, voi due, tra le carezze della vostra mamma e gli esempj del vostro babbo! (*Bacia con serena tenerezza i bambini.*)

PIER LUIGI
(*ostentando di non essere commosso,
e facendo fatica a frenare la commozione*).

Ah, ah! che bell'originale che sei!... Che tipo ad idillio sentimentale!

ADELE.

Avresti il coraggio di canzonarmi?

PIER LUIGI
(*dopo una pausa, mettendosi al serio*).

No... anzi permetti. (*Solleva con squisito rispetto il lembo delle vesti di Adele e vi depone un bacio riverente.*) Queste sono reliquie che si possono baciare; queste sono sante in cui si può credere! (*Adele depone con garbo la bambina sulla poltrona e si alza.*)

SCENA II.

DETTI, LAURA *e* RAMBALDO, *poi* ROSALIA.

LAURA.

La crestaja sarà qui fra pochi minuti col cappellini pei bimbi. — Ho chiamato una crestaja che ha aperto jeri un gran negozio in via Toledo; viene da Parigi. — Vedrai che buon gusto!

ADELE.

Mille grazie.

LAURA.

È qui anche mio marito, che ti deve consegnare qualcosa da parte di Uberto. — Ah! eccolo.

RAMBALDO (*allegro*).

Prima di tutto che la ringrazii: è un vero regalo che mi ha fatto accettando ospitalità in casa mia.

ADELE.

Badi che il regalo potrebbe durare sino a domattina.

PIER LUIGI.

Il mare è cattivo.

RAMBALDO.

E si fa sempre peggiore. — Meglio per noi! — Questi sono denari che Uberto le manda pel caso che ella dovesse partire senza di lui.

ADELE.

Crede che si tratterà molto al villino?

RAMBALDO.

Credo di no, perchè m'è parso che avesse dato ordine alle sue faccende.

ADELE.

Ah, sì?

RAMBALDO.

Sì, stia tranquilla, ha regolato tutto.

ADELE.

Era di buon umore?

RAMBALDO.

Sì, di buon umore.

PIER LUIGI.

Eppoi, dove c'è quell'originale di Attilio non c'è mai malinconia.

LAURA

(*fra sè in disparte*).

(Egli è di buon umore... e sta per lasciarmi! Ed io invece... non so come reggerò a vederlo partire!)

ROSALIA

([illegible]).

Quando comanda di passare di là...

ADELE.

Sì, eccomi. — Prendi su Clotilde. (*Fa alzare Giorgio e lo prende per mano.*)

LA BAMBINA

(*svegliandosi dice a Rosalia*).

E il papà?

ADELE (*a Rosalia*).

Cosa dice la bimba?

ROSALIA.

Vuole il papà. (*Esce da sinistra.*)

ADELE.

Viene subito, cara, il papà! (*A Laura.*) Clotilde ha tutte le sue tenerezze per il babbo. (*Esce, conducendo con sè il bimbo in compagnia di Laura.*)

SCENA III.

RAMBALDO, PIER LUIGI, *poi* MARASCHI,
TROTTINI *e* SORTENGHI *annunziati dal servo* GIANNI.

RAMBALDO.

Buona creatura quella signora Adele.

PIER LUIGI.

Troppo buona per essere fortunata!

GIANNI.

Il signor Maraschi. (*Parte.*)

MARASCHI
(*entra subito; parla in fretta, senza caricatura e con spontaneità*).

Ben trovato, caro Rambaldo, ben trovato, caro Pier Luigi.

RAMBALDO.

Caro Maraschi!

PIER LUIGI.

Come va?

MARASCHI.

Bene, benone, benissimo. — E dico io, vediamo un poco; m'hanno detto che il dottor Uberto e sua moglie sono qui da voi.

RAMBALDO.

Ossia la signora Adele c'è; Uberto verrà.

MARASCHI.

Vedo, vedo, vedo. — E vediamo un poco, si potrà, dico io, salutarli prima che partano?

RAMBALDO.

Sì, certo.

MARASCHI.

Bene, benone, benissimo.

PIER LUIGI.

Tanto più che il mare imperversa e non credo che per oggi il battello partirà.

MARASCHI.

Vedo, vedo, vedo!

GIANNI.

Il signor Trottini ed il signor Sortenghi. (*Parte. — Entrano Trottini e Sortenghi. Trottini è un giovine elegante, con certa affettazione aristocratica, e parla coll'*erre *francese. — Sortenghi è un uomo maturo, che si dà una grande aria di superiorità e parla lentamente e solenne.*)

RAMBALDO.

Caro Trottini! — Caro barone Sortenghi! (*I due rendono il saluto; poi salutano gli altri, ecc., senza interruzione di dialogo.*)

TROTTINI.

Vengo, se permettete, a riverire i vostri ospiti prima che partano.

SORTENGHI.

Sono venuto anch'io per il medesimo scopo.

RAMBALDO.

Uberto non è ancora qui. — Ma faccio avvertire la signora Adele. (*Suona.*)

MARASCHI.

Bene, benone, benissimo.

GIANNI (*entra*).

Comandi.

RAMBALDO.

Fate avvertire la signora Adele che questi signori vogliono riverirla. (*Gianni entra a sinistra, ripassa ed esce dal fondo, poi torna.*)

SORTENGHI.

Scusate, ma io mi metto a sedere.

RAMBALDO.

Ma sì, accomodatevi. (*Sortenghi siede; e così gli altri, uno dopo l'altro; senz' interruzione di dialogo.*)

SORTENGHI.

Capirete... tante brighe... un giudizio peritale sopra una partita di zolfo e una di agrumi — un' adunanza di azionisti — un sindacato per un fallimento! non si finisce più!

MARASCHI.

Vedo, vedo, vedo.

TROTTINI.

Io la mia giornata la ripartisco così: alle quattro e mezzo il cameriere mi apre la finestra — alle cinque trovo pronto il sauro e vado a fare una gran trottata; poi, bagno freddo, poi mezz' ora di scherma, poi una brava cioccolata, poi al lavoro sino alle due pomeridiane — alle due pranzo, poi mi corico, leggo, dormo per tre ore — poi alla Borsa, agli affari, poi teatro e altre ricreazioni diverse.

PIER LUIGI.

E... gli amori?

TROTTINI.

Ricreazioni diverse!

MARASCHI.

Vedo, vedo, vedo.

SORTENGHI.

Certe cose non si dicono!

RAMBALDO.

E, abbiamo notizie commerciali da Genova, da Lione?

SORTENGHI.

Sì. (*Con gravità.*) L' organzino è sempre l' idolo del consumo.

PIER LUIGI.

Dieci balle passate alla condizione!

TROTTINI.

Sicuro, dieci.

RAMBALDO.

Asiatiche?

TROTTINI.

Francia, Francia!

MARASCHI.

Vedo, vedo.

RAMBALDO.

E i futuri?

SORTENGHI.

Un sedicesimo.

TROTTINI.

Cotoni sempre senza slancio!

SORTENGHI.

Il lardo e lo strutto furono brillanti.

PIER LUIGI.

Sicuro, marca *Vilcox.*

RAMBALDO.

Prezzi?

PIER LUIGI.

Ottanta, ottantatre, novanta, poi ottantacinque e lì fermo, pronti!

MARASCHI.

Bene, benone, benissimo! Vedo, vedo, benissimo, vedo!

SORTENGHI.

Vengo a salutare Uberto, perchè non vorrei che fosse in collera...

PIER LUIGI.

Vi aveva dimandato del denaro?

SORTENGHI.

Già.

MARASCHI.

Anche a me, anche a me!

TROTTINI.

E a me pure! Ma mi trovo così sprovvisto...

PIER LUIGI.

Con quelle due Tersicori, eh!

TROTTINI.

Amore dell' arte!

MARASCHI.

Vedo! — Io gliel' avrei potuto dar jeri.

SORTENGHI.

Se non fosse stato quel benedetto giuramento che pretese da me mio zio... sarei stato ben lieto... m' ha guarito una figlia!

PIER LUIGI.

Se si dovesse far prestiti a ogni medico che ci guarisce un figliuolo, eh? (*Ridono tutti.*)

MARASCHI.

Io, dico io, che ne ho sette dei figliuoli! (*Ridono.*)

PIER LUIGI.

Prestargliene invece... nel caso contrario!... (*Ridono ancora.*)

GIANNI

(*con una lettera su una sottocoppa; a Pier Luigi*).

Un contadino ha portato questo biglietto; dice che è di somma premura.

PIER LUIGI

Un contadino? Da dove viene? (*Prende la lettera.*)

GIANNI.

Dal villino Panormo.

RAMBALDO.

Sarà di Uberto.

PIER LUIGI.

No, è di Attilio! (*Licenzia Gianni che esce.*) Permettete?

RAMBALDO.

Servitevi. (*I quattro parlano e ridono fra loro.*)

PIER LUIGI

(*apre, legge, balza in piedi gettando un grido, che subito soffoca pel pensiero di Adele*).

Ah! Dio!

GLI ALTRI

(*atterriti, balzano in piedi e chiedono confusamente*).

Cos' è? Cos' è stato?

PIER LUIGI

(*facendo segno di dir piano, guarda a sinistra e torna in fretta e con voce soffocata mostrando il biglietto*).

Uberto!... Uberto!...

GLI ALTRI (*c. s.*).

E così? Dunque? Ebbene?

PIER LUIGI.

S'è ammazzato!

GLI ALTRI (*atterriti con grido*).

Ah! ammazzato!

PIER LUIGI (*legge*).

« Uberto... » — è Attilio che scrive — « Uberto s'è ucciso con un colpo di revolver! » (*Gli altri altro grido d'orrore; Pier Luigi continua*:) « Ero solo: ho dovuto scendere qui all'osteria dell'*Etna* per mandarvi quest'avviso. — Correte qualcuno. — Torno presso al cadavere. »

GLI ALTRI.

Corriamo tutti! Sì, tutti! (*Confusamente si muovono per uscire.*)

PIER LUIGI.

No! un momento. E sua moglie?

GLI ALTRI (*confusamente*).

Ah, Dio! è vero! (*Tornano.*)

RAMBALDO.

Povera Adele!

PIER LUIGI.

E quelle due creature!... Ma insomma non perdiamo la testa. — Se si sparisce tutti, Adele sospetterà!

RAMBALDO.

Chi resta?

PIER LUIGI.

Io corro là!

RAMBALDO.

Anch'io!

MARASCHI, TROTTINI *e* SORTENGHI (*insieme*).

Anche noi! — Anche noi!

PIER LUIGI.

Ma allora, siamo daccapo! (*Fanno gruppo e parlano confusamente.*)

SCENA IV.

DETTI, GIANNI, TERESA, *la sua ragazza, con scatola grande da crestaja.*

GIANNI (*a Teresa*).

Favorisca trattenersi qui un momento. (*Entra a sinistra, poi torna; Teresa elegantissimamente vestita da crestaja, siede indietro; la ragazza resta in piedi dietro Teresa.*)

PIER LUIGI.

Ah! la crestaja. — Ora Adele viene qui. — Andiamo a concertarci di là!

GLI ALTRI.

Sì, sì, di là. (*Confusamente, affrettatamente partono, vociferando fra loro con esclamazioni di dolore.*)

TERESA.

Che diamine hanno? Mi pajono matti tutti cinque! (*Alla ragazza.*) Metti qua quella scatola. (*La ragazza la pone sulla tavola di mezzo; Teresa apre e trae fuori cappellini per bimbi, ecc.*)

GIANNI (*torna da sinistra*).

Ecco le signore. (*Parte dal fondo.*)

SCENA V.

DETTI, LAURA *e* ADELE, *poi* GIANNI.

LAURA.

Ah! ecco la modista parigina.

TERESA

(*molto garbatamente*).

Perdoni; vengo da Parigi, che ho lasciato da dieci giorni soltanto; ma io sono di Messina.

ADELE.

Sono di Messina anch'io... Oh! ma non m'inganno: Teresa!

TERESA.

Ah! ma sì, Adele!

LAURA (*sor*[illegible]).

Vi conoscete?

ADELE.

Siamo state compagne di collegio sino al quarantotto!

TERESA.

Sette anni che non ci si vede più! — Il babbo nel quarantanove emigrò a Parigi, dove poi morì, e dove poi morì anche mia madre, e io mi misi a lavorare nel magazzino di madama Clarence — poi misi negozio di mio: mi chiamavano *La Siciliana*. — Feci fortuna, e me la sono portata in Sicilia, ove da jeri vendo dei cappellini! Eccone qua di modernissimi. (*Mostra dei cappelli.*)

ADELE.

Veramente eleganti!

LAURA.

Sì, eleganti! (*Siede pensosa.*)

TERESA.

E tu?... — mi permetti il *tu?*

ADELE.

Di certo! — Questo è bellino!...

TERESA.

E tu, sei da viaggio, mi pare.

ADELE.

Sì, vado a Napoli con mio marito. — Oh! se la misura andasse bene, questo per la piccina sarebbe un incanto!

TERESA.

Sì, perchè è una specie di cuffiettina!... — Maritata e con prole, a quel che capisco!

ADELE.

Un maschietto e una femminuccia!

TERESA.

Ah! la perfetta famiglia! — Che età hanno?

ADELE.

Quattr'anni e mezzo il maschio, tre la femmina. — Dormono, non posso farli venire.

TERESA.

Non importa; dall'età si capisce la misura: aspetta. (*Cerca e guarda dei cappelli.*) S'intende che avrai fatto un eccellente matrimonio, eh?

ADELE.

Oh, sicuro! Un professore dell'Università di Napoli!

TERESA.

Ah, ah! mi rallegro! — Oh! guarda un po', questo pel maschio e questo per la femmina, le misure dovrebbero andar bene!

ADELE.

Aspetta: alla meglio, li vado a provare! Oh! se andassero bene! che carini! (*Corre via da sinistra.*)

LAURA
(*guardandole dietro*).

(Come è felice, beata!... Se ne parte con lui!... e io resto qui... sola! Mi dimenticherà! Dio, Dio! fate che la testa mi regga!)

TERESA.

La signora Contessa mi onorerà di qualche ordinazione?

LAURA.

Sì, volentieri! — Ma, non capisco... Non c'erano qui dei signori? (*Suona.*)

TERESA.

Sì, signora, sono passati di là.

LAURA.
(*a Gianni che s'è presentato*).

Dite a quei signori che li aspettiamo.

GIANNI.
(*s'avvia, poi si ferma e dice a Laura*).

Eccoli che vengono. (*Esce*).

SCENA VI.

DETTI, *meno* ADELE: SORTENGHI, TROTTINI *e* MARASCHI.
(*I tre si sforzano di dissimulare*).

SORTENGHI.

Contessa...

LAURA.

Vi eravate dileguati? — E Rambaldo?

SORTENGHI.

È di là — e anzi... la prega di andare subito da lui!

LAURA.

Cos'è stato?

SORTENGHI (*piano*).

(Pur troppo... una brutta nuova... vada subito.)

LAURA.

Oh! povera me! che può essere? (*Esce da destra.*)

SCENA VII.

DETTI, *meno* LAURA, *poi* ADELE.
(*Sommessamente fra loro.*)

TROTTINI.

Vuol essere un terribile momento per la contessa Laura!

MARASCHI.

Sicuro, perchè, dico io, ricevere dal marito la notizia della morte dell'amante!

TERESA (*fra sè*).

(La morte di un amante!...).

SORTENGHI (*sorpreso*).

Come? amante?

TROTTINI.

Pur troppo!

SORTENGHI.

Ma, permettete: il capitano Procidi, il cugino della contessa?

MARASCHI.

Tutto finito!

TROTTINI.

Il povero Procidi ne era certo innamorato morto; ma la contessa invece...

SORTENGHI.

Oh!... ma siete ben certi?

TROTTINI.

Pur troppo! E vedrete, quando la Contessa saprà che quell'infelice s'è ucciso!

TERESA (*fra*

(Ucciso! S'è ucciso!).

MARASCHI.

Oh! uccidersi, così!...

TROTTINI.

Gran vigliaccheria il suicidio!

SORTENGHI.

Mio zio mi fece giurare di non prestar denari agli amici. Io imporrò al mio erede la condizione di non sposare la figlia di un suicida! (*Parlano fra loro*).

ADELE
(*rientra coi cappellini, tutta ridente e contenta*).

I due cappellini... — Oh! scusino, signori, se mi sono fatta aspettare. (*I tre si volgono, e vengono verso Adele, sforzandosi di dissimulare.*)

TROTTINI.

Le pare!... Ella ha le sue brighe...

ADELE.

Dovendo partire... tante faccenduole!... Mi permettano di finire un affarucccio! (*Scherzando e mostrando i cappellini.*) Cappellini per i miei piccini; che affari serj, eh? — Ma noi donne, i figliuoli, il marito — tutta la nostra vita è là! — Mi sbrigo subito. (*I tre si turbano e dissimulano.*)

ADELE (*a Teresa*).

La misura è precisa e stanno a meraviglia! Non vedo l'ora che mio marito veda quei nostri angioletti con questi cappellini! (*I tre sono ancor più turbati.*)

TROTTINI.
(*piano agli altri due*).

(Per me non sono sicuro di padroneggiarmi, e mi ritiro!)

ADELE.

Quanto al prezzo...

TROTTINI (*sforzandosi*).

Scusi se l'interrompo. — Io non voleva che vederla, riverirla... ma... parecchi affari...

ADELE.

Senta: tanto non si parte che domani... se vuol tornare più tardi, vedrà anche mio marito.

TROTTINI.

Sì, signora... più tardi...

SORTENGHI.

Allora tornerò più tardi anch'io...

MARASCHI.

Allora, dico io, posso fare io pure altrettanto.

ADELE.

Come desiderano; ma tornino, mio marito avrà piacere di vederli.

SORTENGHI.

Allora... a rivederla.

MARASCHI.

A più tardi.

TROTTINI.

A più tardi.

ADELE.

A rivederli.

TROTTINI
(*uscendo, piano agli altri*).

(Non ci si regge! non si può resistere!) (*Escono tutti tre.*)

SCENA VIII.

ADELE *e* TERESA.

ADELE
(*guarda loro dietro con qualche stupore, poi soprappensieri a Teresa*).

Dunque il prezzo?

TERESA.

Un prezzo da amica; sedici lire fra tutt'e due.

ADELE (*distratta*).

Sedici lire?... Sì... va bene.

TERESA.

Ti pajono cari?

ADELE.

No, tutt'altro. — Ero distratta. — Quei tre signori sono andati via in un certo modo!... E, a proposito, e Laura?

TERESA.

Suo marito l'ha fatta chiamare con molta premura.

ADELE.

Con molta premura?

TERESA.

Ma... sì...

ADELE.

Ma cos'è stato? Anche tu hai una cert'aria!... È nato qualcosa? Sai nulla?

TERESA.

Ti dirò: io non sono a Palermo che da due giorni, non conosco le persone. — Esiste a Palermo un capitano Procidi?

ADELE.

Sì, perchè?

TERESA.

Tu lo conosci?

ADELE.

Di nome soltanto.

TERESA.

È parente del professore tuo marito?

ADELE.

No.

TERESA.

Sai che ci fosse... del tenero fra questo capitano Procidi e la signora contessa Laura?

ADELE.

Ma, ecco... prima che Laura sposasse il Conte, Laura fu quasi fidanzata al Procidi. — Di che si tratta?

TERESA.

Pare che si tratti di lui.

ADELE.

Ah! mio Dio! E il Conte ha chiamato sua moglie per motivo del Procidi? (*Turbatissima.*) Dimmi quello che sai... ho le confidenze di Laura... posso esserle utile.

TERESA.

Ah! Allora poi, e giacchè il Procidi non è neppure tuo conoscente, ecco quello che ho sentito. — Quei signori dicevano che si è suicidato.

ADELE.

Ah! cosa mi dici! — Oh! povera Laura! — Se suo marito le dà la notizia, essa si tradisce sicuramente!

TERESA.

È quello che dicevano quei signori.

ADELE.

Mio Dio!... Bisogna che vada da lei! — Scusa, sai!

TERESA.

Figurati! Vai, vai. — A rivederci! (*Raccolte le sue cose, esce con la ragazza*).

ADELE.

A rivederci! (*S' avvia verso destra; in questa entra Pier Luigi.*)

SCENA IX.

ADELE, PIER LUIGI, *poi* ATTILIO.

ADELE.

Ah, Pier Luigi! Vieni, vieni! Sai la disgrazia?

PIER LUIGI (*atterrito*).

Quale disgrazia?... Non so...

ADELE.

Sì, sì, vedo che la sai!

PIER LUIGI.

Ma no... spiègati...

ADELE.

Ma sì, il povero capitano Procidi si è ammazzato! — E Rambaldo ne dà ora la notizia alla povera Laura! Andiamo di là.

PIER LUIGI.

Ma... un momento! Come sai?

ADELE.

Sarebbe lungo. — Dei signori ch'erano qui... — Teresa che ha sentito... — Non perdiamo tempo!... Ah! ho sempre in mano i capelli!... Vengo subito! (*Corre dentro a sinistra e torna.*)

PIER LUIGI.

Essa crede che si tratti del Procidi... l'inganno può giovare... ma bisogna avvertire tutti...

ADELE
(*torna correndo*).

Andiamo!

PIER LUIGI.

No; arrivare insieme così... e se Laura non sapesse... Aspettami, vado prima io solo!

ADELE.

Fa presto!

PIER LUIGI.

Aspettami qui. (*S' avvia; sull' uscio incontra Attilio, cui parla piano e in fretta, poi parte*).

ADELE (*fra sè*).

(Povera Laura!... se nella sua passione c'era qualcosa di biasimevole!... Come Dio l'avrebbe castigata!) Ah Attilio! — È venuto anche Uberto?

ATTILIO.

No... sono venuto io... per avvertire che si resta in villa la notte. — Abbiamo ancora molte cose da fare.

ADELE.

No, no: non sa la disgrazia? Procidi s'è ucciso! — Bisogna che Uberto scenda subito... Procidi era cugino di Laura... si volevano bene come fratelli...

ATTILIO.

Capisco... ma non credo che sarà possibile. — Eppoi, è meglio non dir nulla...

ADELE.

Zitto!... Viene Laura!... Ah! mio Dio... essa sa tutto!... Dio! come si sforza; poverina... mi strappa l'anima.

SCENA X.

DETTI, LAURA, RAMBALDO, PIER LUIGI, *poi* GIANNI.

(*Laura entra; la sua emozione è violenta, ma vorrebbe reagire. Adele l' incontra fissandola e stendendole le mani. Laura prende le mani di Adele e non può più reggere alla commozione, l'attira a sè e l'abbraccia prorompendo in lagrime; Adele l' abbraccia, la conduce seco avanti, e la fa sedere a sinistra. — Rambaldo, Pier Luigi, Attilio restano in fondo a destra in preda alla commozione, e ciascuno isolandosi, volgendo le spalle, ecc.*)

ADELE

(*sedutasi con Laura, le dice all'orecchio con soavissimo conforto*).

(Coraggio!... piangi con me!)

LAURA

(*straziata e con ribrezzo*).

(No, no, non confortarmi! Oh mio Dio!... tu, povero angelo... confortare me... scellerata creatura!...)

ADELE

(*sempre dolce e soave*).

(No, non dire così! Se la tua passione fu più forte della tua virtù... alza la mente a Dio... offrigli il tuo dolore... il dolore purifica, sai!... e Dio perdona, Dio è buono!)

LAURA

(*straziata ancor più, si alza*).

(No, no!... non è possibile... non posso sentirmi parlare così!)

ADELE

(*s'alza, la trattiene e le dice con premura*).

(Bada!... tuo marito!)

LAURA.

(Oh! mi uccida... ma tu l' innocenza, tu la purezza! Io la colpa, io la perfidia!... No!... i tuoi conforti... a me... è una profanazione... è un delitto!)

ADELE

(*sempre dolcissima*).

(No, càlmati, sorella mia!... sai chi lo ha commesso il delitto? Lo ha commesso colui!... Non pensare quello che lasciava dietro di sè!...)

LAURA.

(No, no, no!... Non dire così!... Non posso ascoltarti! Lasciami... lascia che mi calmi... che mi muova!) (*Si allontana. Adele rimane ferma, guardandola, aspettandola.*)

RAMBALDO

(*avvicinatosi a Laura, piano, sdegnoso*).

(Laura!... Laura!...)

LAURA (*piano*).

(Oh guardate quella poveretta, e non insultate il mio dolore!)

GIANNI
(*entra con una lettera sopra una coppa, e la porta ad Adele, dicendole*).

Da parte della modista.

ADELE
(*prende e legge fra sè sulla sopraccarta*).

(« Preme »).

PIER LUIGI
(*che osserva la lettera consegnata ad Adele, si slancia verso Gianni, e gli dice piano e con impeto*).

(Che carta è quella?)

GIANNI (*piano*).

(Oh! nulla; roba della modista!) (*Esce.*)

PIER LUIGI (*fra sè*).

(Respiro!) (*Adele apre negligentemente il biglietto e lo comincia a leggere; sùbito se ne interessa, ed il suo volto si rasserena, ma d'improvviso è come fulminata; getta tre gridi strazianti; la lettera le cade; essa si volge sùbito verso la camera ove sono i bambini, e si porta le mani sul cervello come per uno spasimo fierissimo; tutto il suo corpo è in preda a un tremito convulso. — Laura, Pier Luigi, Attilio e Rambaldo si slanciano atterriti verso di lei.*)

ADELE
(*colla mano sempre al cervello, senza muoversi e con gli occhi sbarrati*).

E due creaturine!... Due creaturine... che sono là!

LAURA.

Adele, Adele!...

ADELE
(*sempre immobile*).

Le sue creaturine!... (*Segue a ripeterlo a intervalli; Laura la soccorre.*)

PIER LUIGI
(*raccoglie la lettera e legge rapidamente, tra Attilio e Rambaldo, che lo seguono coll'occhio*).

« A scanso d'equivoci, bada che intesi male: il suicida non era un capitano; non stava neppure a Palermo; era un medico dei dintorni, un tale dottor Uberto Camporegio. »

LAURA (*ai tre*).

Venite qui!... Questa creatura muore! (*I tre fanno un atto di disperazione; corrono ad Adele, e cercano farla sedere.*)

ADELE
(*dà a un tratto un crollo violento, cade seduta e si guarda attorno istupidita*).

Ah! Dio... Ma cos'è stato?... Cosa mi è caduto sul cervello? — Oh, che spasimo!.. Credete che muojo!... Muojo!... Oh, i miei bambini!... prima che muoja!...

LAURA (*ad Attilio*).

Che cosa si può fare?

ATTILIO.

Prima di tutto... i bambini!... Conducetela da loro... così si agita, si scuote!

LAURA.

Vieni dunque dai bambini... vieni!

ADELE.

Sì, sì... (*Si alza con violenza.*) Andiamo... e lei... lei... come si chiama?

ATTILIO.

Attilio!

ADELE.

Già, lei Attilio... chiami sùbito Uberto... perchè... quel suo amico... Oh! mio Dio, che spasimo! I miei

bambini presto!... (*S'avvia, sorretta, accompagnata da Laura e dagli altri.*) E subito Uberto per carità!... Gli dica che il suo amico... è morto... eppoi... oh! che spasimo!... Gli dica che se non fa presto mi trova morta!... Ah! eccoli là... i miei piccini!... eccoli... oh! salvate la vostra mamma! (*Tutti s' avvicinano lentamente verso la sinistra, soccorrendo, accompagnando Adele, costernati*).

ATTILIO

(*a Pier Luigi e Rambaldo*).

La ragione... è andata! (*Cala la tela.*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO.

(1875.)

Camera meschinamente arredata. — Usci in fondo e ai lati. — A sinistra, tavola che serve da scrittojo, con suvvi carte, libri, calamajo, ecc. — A destra, tavolino con macchina da cucire, presso la quale pezzi di tela bianca o colorata per lavori femminili. — Poco lontano, verso il mezzo, tavolinetto con suvvi qualche libricciuolo, e accanto una poltrona: sul tavolinetto vi è anche un vaso di fiori. — Qualche sedia a paglia qua e là.

SCENA I.

GIORGIO *e* CLOTILDE.

(*Giorgio è vestito di scuro; i suoi abiti rivelano la sua misera condizione. Clotilde ha pure abiti meschini, ma ci si vede certa pretesa di eleganza e di moda. — All'alzarsi del sipario Giorgio scrive con attenzione e premura. — Clotilde, appoggiata coi gomiti alla macchina da cucire, si regge colle mani il volto, e guarda inquieta e annojata in alto.*)

CLOTILDE

(*si scuote e comincia a far girare la macchina, ma subito smette impazientita*).

Oh! questo non è cucire! Questo è fare l' arrotino, è

macinare il caffè! (*Si alza, guarda fuori dall' uscio di fondo, poi torna.*) E Emilio non si vede! (*Viene al tavolinetto e prende qualche fiore.*) Gli preparerò un mazzolino!... (*S' impazienta coi fiori e li getta.*) Oh! al diavolo anche i fiori! (*Va allo scrittojo di Giorgio, prende un libro, l'apre, lo getta sulla tavola; ne prende un altro, ripete l'azione e ne prende un terzo.*)

GIORGIO (*infastidito*).

Ma, di' un po', Clotilde, sorella mia cara, non potresti star ferma e lasciarmi lavorare? Se non lavoro non si mangia!

CLOTILDE.

Ma, di un po', Giorgio mio caro, fratello dilettissimo, vuoi togliermi anche il diritto d'essere nervosa e di annojarmi?

GIORGIO.

Ma che diavolo hai?

CLOTILDE.

Non vedo venire Emilio e non capisco il suo ritardo.

GIORGIO.

Il barone Sortenghi, suo zio, è moribondo; lo sai, Emilio è là: suo zio potrebbe anche essere morto!

CLOTILDE.

Magari!

GIORGIO (*con rimprovero*).

Clotilde!

CLOTILDE
(*stringendosi nelle spalle*).

Oh sì! farò delle ipocrisie! Col nervoso che ho addosso!

GIORGIO.

Ma lavora, ma fa qualcosa e il tempo ti passerà!

CLOTILDE.

Ma se non sono buona di lavorare! Se mi dici sempre anche tu che sono una ragazza buona da nulla!

GIORGIO.

Volere è potere, Clotilde!

CLOTILDE.

Frottole! Fino al mille ottocento settantatre — che vuol dire sino ai miei diciannove anni compiti — la contessa Laura m'ha insegnato l'italiano, il francese, la musica e il pianoforte; quanto a lavori, m'ha insegnato a ricamare in canevà. — Ecco quello che sapevo nel mille ottocento settantatre. — Fino allora c'era stato chi aveva pensato a farci vivere comodamente. — A un tratto ti salta il grillo eroico del vivere di lavoro! Del voler pensare tu solo alla mamma, a me ed a te — ed eccoci qua, fra questo sfarzo d'un quarto piano! — Come si fa ad adattarsi a un simile cambiamento?

GIORGIO.

Siamo nel mille ottocento settantacinque, Clotilde! In due anni il tempo c'era!

CLOTILDE.

Bravo! Ho vissuto diciannove anni signorilmente, facendo la damina, e in due anni dovevo avvezzarmi a fare la cucitrice? — No, Giorgio, te lo dichiaro, non è affare per me.

GIORGIO.

E per me non era affare che continuassimo a vivere alle spalle di Pier Luigi! Sai tu quanto siamo costati a Pier Luigi?

CLOTILDE.

Intanto dal mille ottocento cinquantacinque — dalla

disgrazia del babbo — al mille ottocento sessantatre non gli siamo costati nulla, perchè ci ha mantenuti il nonno colla sua pensione.

GIORGIO.

Ma, morto il nonno, dal mille ottocento sessantatre al mille ottocento sessantotto, Pier Luigi, che stava a Torino, mandò per noi alla contessa Laura per diecimila lire: dal mille ottocento sessantotto, quando Pier Luigi tornò qui a Palermo, al mille ottocento settantatre, ne spese ottomila, che fanno diciottomila; più le dodicimila che pagò pel babbo all'Associazione medica, che fanno trentamila!

CLOTILDE.

È ricco; è cugino della mamma; poteva e doveva farlo.

GIORGIO.

Pensai anch'io così sino a due anni fa; sino a quel tal giorno che mi saltò quel tal grillo eroico!

CLOTILDE.

Ma che carta, che lettera ti portò quel giorno quello stupido di vecchio notajo?

GIORGIO.

Mi portò una carta... nella quale... trovai il dovere di non vivere più a carico di Pier Luigi, e di fare invece ogni sacrifizio e ogni sforzo per riuscire a restituirgli le trentamila lire!

CLOTILDE.

Ma come? ma perchè?

GIORGIO.

Lo so io! E tu datti pazienza. Emilio ti ama...

CLOTILDE.

E ancora non si vede!

GIORGIO.

Verrà. — Ti ama, lo ami, vi sposerete!

CLOTILDE.

Io povera e lui povero?! Bisognerebbe che lo amassi ben poco!

GIORGIO.

Se il barone Sortenghi suo zio, lo avrà, come si crede, nominato suo erede...

CLOTILDE.

Prima di tutto è una supposizione; ma in caso, dicono che Emilio non sarebbe erede che a condizione di sposare l'orfana, protetta dal Sortenghi, che è poi una sua figlia naturale.

GIORGIO

(*con vivo rimprovero*).

Ma Clotilde! ti pajono discorsi da ragazza?

CLOTILDE.

Me lo ha detto la mia amica Marcella.

GIORGIO.

Benissimo! Un'altra ragazza!

CLOTILDE.

A Marcella l'ha detto sua madre!

GIORGIO.

La contessa Laura? — Che donna! che madre! Vecchia pazza!

CLOTILDE.

È lei che m'ha fatto educare con sua figlia.

GIORGIO.

Ah! lo so!

CLOTILDE.

Se siamo educate male, la colpa non è nostra.

GIORGIO.

No... la colpa... è d'altri! Quanto a te, senza padre, con nostra madre nello stato che è, poveretta! meno male che la contessa Laura pigliasse cura di te.

CLOTILDE.

Meno male?... Chi lo sa! — Bada, se Emilio diventa ricco e mi sposa, sarò certo una buona moglie! Non garantisco di più. — Ma bisogna: primo, che lo zio d'Emilio crepi...

GIORGIO (*con rimprovero*).

Ma Clotilde!

CLOTILDE (*correggendosi*).

Voglio dire, che voli in paradiso! — Secondo: che lasci erede Emilio. — Terzo: che lo lasci erede senz'obbligo di sposare l'orfana naturale.

GIORGIO.

Queste condizioni stravaganti non si usano più!

CLOTILDE.

Il male è che i Sortenghi sono tutti stravaganti: questo qui dovette giurare al letto di morte di suo zio di non prestare mai denaro agli amici!

GIORGIO.

Basta, vedremo!

CLOTILDE (*impaziente*).

Se Emilio venisse!

GIORGIO.

Verrà. — Lasciami lavorare. (*S' avvia allo scrittojo.*)

CLOTILDE.

Povero diavolo anche tu! — Ma qualunque cosa accada, sta pur certo che non resterò a tuo carico.

GIORGIO

(*tornando con inquietudine*).

Vale a dire?

CLOTILDE.

Lo saprai a suo tempo!

GIORGIO.

Qualche pazzia, io temo!

CLOTILDE.

Posso farla; sono maggiore d'età. Ah, ecco Pier Luigi.

(*Giorgio fa un atto d' impazienza e va a scrivere.*)

SCENA II.

DETTI, PIER LUIGI.

(*Pier Luigi è completamente trasformato; il giovine è ora un vecchio tutto canuto; non più zazzera, nè barba, nè cappello alla calabrese; è tutto seriamente abbigliato, ha un nastro all' occhiello, portamento grave.*)

PIER LUIGI.

Buon giorno, figliuoli.

CLOTILDE

(*incontrandolo con premura*).

Buon giorno, cugino.

GIORGIO (*scrivendo*).

Buon giorno.

PIER LUIGI.

Giacchè il mio austero cugino non mi permette più altra compiacenza, mi procuro almeno quella di portarvi delle notizie.

CLOTILDE.

Sai nulla d'Emilio?

PIER LUIGI.

Prima notizia.

CLOTILDE.

Ah! respiro!

PIER LUIGI.

È quello che non può più fare suo zio.

CLOTILDE.

È andato?

PIER LUIGI.

Questa notte... e si sta leggendo il testamento. — Emilio verrà, appena finita la lettura. — Seconda notizia: È giunto a Palermo il celebre professore di medicina, commendatore Regoli.

CLOTILDE.

Chi è questo Regoli?

PIER LUIGI.

Ah! cuginetta mia! È nientemeno che quell'amico di tuo padre che si trovò solo con lui al momento della disgrazia! — Allora era un capo ameno, laureato medico da poco tempo, senza un ammalato e senza un soldo; lo chiamavano Attilio, senz'altro. — Dopo la disgrazia di Uberto si stabilì a Parigi, ove pubblicò una sua scoperta sul sistema nervoso, che rivoluzionò tutte le Facoltà mediche d'Europa. Da quel giorno fu una celebrità. — È venuto a trovarmi; io non riesciva a riconoscerlo; lui, altrettanto con me. — Insomma, vuol vedere la povera Adele e farla vedere a un suo collega, un'altra celebrità medica, il dottor Rebout di Boston, nel Massachussetts, il quale vorrebbe anche parlare con te, Giorgio, intorno all'opera di tuo padre, quella sequestrata, poi quasi perduta, di cui ha potuto vedere una copia a Napoli. — Il professor Regoli verrà dunque tra breve. — Ah! se lo aveste veduto vent'anni fa! Poh! le trasformazioni che il tempo opera sul fisico e sul morale dell'uomo! Non capisco perchè i poeti hanno così poco curato queste trasformazioni! — Partite a venticinque anni, per esempio, dal vostro paese e tornateci verso i cinquanta!.. Tutto mutato.— I bambini a cui davate chicche e scopole, sono i padroni della società; i vostri giovani amici, sono agli invalidi! Chi è quel vecchio pancione col naso paonazzo e la parrucca? È quel poetino biondo, sentimentale e tisico! E quella magra strega, senza denti e senza capelli, chi è? E quella Silfide di cui il Prati cantò:

« L'ampio volume di tue chiome scende
Giù pel colmo tuo seno, o verginella! »

La verginella adesso pare una pertica ed ha sette figliuoli

GIORGIO (*scrivendo*).

E la tua trasformazione, Pier Luigi?

PIER LUIGI.

Interessantissima! Ero materialista: credo nella vita futura; ero radicale: mi chiamano consorte e sono cavaliere; avevo delle amanti: ho una sciatica... (*Mestamente.*) Mi si permetteva di fare un'opera buona: non mi si permette più!

GIORGIO (*scrivendo*).

Dovevi parlare pochissimo allora.

PIER LUIGI (*serio*).

Infatti, adesso sono un chiacchierone. Non vi disturbo più: passo, se si può, da Adele.

CLOTILDE.

Accomodati. — La mamma, al solito, ricama. (*Pier Luigi entra, senz' altro, a sinistra*).

SCENA III.

CLOTILDE *e* GIORGIO.

CLOTILDE.

Ma insomma, che cosa t'ha fatto Pier Luigi?

GIORGIO (*scrivendo*).

Nulla. Mi è antipatico... era antipatico anche a nostro padre! Ecco tutto.

CLOTILDE.

Non è vero! Come? sino a due anni fa lo chiamavi tuo secondo padre, e ad un tratto non vuoi più nulla da lui? — Stavi, col suo ajuto, per fare un ottimo matrimonio, e ad un tratto preferisci una posizione per cui non potrai sposare la fanciulla che ami se non alle calende greche? Preferisci condannarci tutti alle ristrettezze, e condanni te ad un lavoro che ti spossa? La cagione di tutto ciò infine dev' essere ben più grave di una semplice antipatia! — Vuoi forse lavare il nostro nome dal disonore della condanna del babbo?

GIORGIO.

Quella condanna fu uno sfogo d'ira politica. — Si arrivò fino a negare la prova giuridica della morte del babbo!

CLOTILDE.

Dunque, qual'è la cagione che ti mosse? Non vuoi dirmela? — Sia. — Neppur tu saprai le mie intenzioni!

GIORGIO.

Ma se il conoscere tal cagione non potesse che addolorarti?

CLOTILDE.

Ma se potesse invece darmi il coraggio che ha dato a te?

GIORGIO.

Ah! se ciò potesse essere!... Ma tu mi dirai poi...

CLOTILDE.

Tutto!

GIORGIO.

Allora... come vuoi! — Ecco la lettera che mi fu portata, due anni fa, da quel notajo! (*Da un portafogli che ha in tasca, trae un vecchio foglietto piegato in quattro.*) È una lettera di nostro padre! (*La mostra commosso.*) L'ultima sua lettera! (*Clotilde s'accosta e la guarda con commozione.*) Fu scritta il giorno stesso che si uccise!

CLOTILDE

(*guardando commossa*).

La indirizzava a noi due!

GIORGIO.

Sì. — (*Legge.*) « Miei cari figli!... » (*Sono entrambi commossi. Giorgio ripiglia.*) « Ottobre milleottocentocinquantacinque. — « Tra diciotto anni, sarete entrambi maggiori di età, e riceverete questa mia che un notajo consegnerà a te, o Giorgio. — Esco ora da un luogo, ove qui presso convengono alcuni miei colleghi — n'esco coll'anima riboccante di disperazione — m' hanno ingiustamente accusato

d' apostasia: chi doveva difendermi, tacque. — Questo dolore e altri non meno gravi mi abbattono. — Ho il presentimento della morte vicina; pur troppo vedrete che non m' inganno! (*Giorgio e Clotilde si commuovono, poi Giorgio ripiglia.*) Se muojo, è probabile che la mia vedova passi a secondi voti: forse con suo cugino Pier Luigi; egli è ricco e la vostra giovinezza non sarà esposta ai danni della povertà. — Ma quando leggerete questa mia, se la vostra posizione fosse tale da poter rinunziare ai beneficj del padrigno; se anzi poteste col lavoro mettervi in grado di sdebitarvene, sarà l' omaggio figliale che più auguro sia reso dai miei figli alla mia memoria. » (*Commosso, ripone la lettera.*) Tu hai sentito!

CLOTILDE (*concentrata*).

Sì, sì!... Ho sentito!

SCENA IV.

DETTI, MARCELLA, *poi* ATTILIO.

MARCELLA
(*di dentro dal fondo*).

Si può venire?

CLOTILDE.

È la figlia della contessa Laura. — Avanti, Marcella! (*Le va incontro.*)

MARCELLA (*entrando*).

Guardate che c' è qui fuori un signore che chiede di Pier Luigi.

GIORGIO.

Sarà il professor Regoli. (*Va all' uscio.*) La prego di accomodarsi, signore.

ATTILIO (*entra*).

(*Altra trasformazione — Attilio è abbigliato con serietà signorile; è eccessivamente calvo; capelli grigi alle tempie e dietro il capo; fedine grigie. — Portamento dignitoso e benigno, ma serio.*)

Il signor cavaliere Pier Luigi Guerraschi?

GIORGIO.

È qui: ora viene. — Io ho, credo, l' onore di parlare con uno de' migliori amici del povero mio padre.

ATTILIO.

Col suo migliore amico! — Sicuro! — Ella era allora un fanciulletto!... Questa signorina (*guardando Clotilde*) non ha bisogno di presentazione... tutto il ritratto della mamma! — Sicuro! — Oh! ma ecco un' altra somiglianza! (*A Marcella.*) Ella dovrebbe essere la figlia... della contessa Laura Lambrini!

MARCELLA (*con un inchino*).

Appunto.

ATTILIO.

Ho subito riconosciuto il tipo! — Sta bene la mamma?

MARCELLA.

Bene, grazie.

ATTILIO.

Ed il babbo? Il conte Rambaldo, che fa?

MARCELLA.

È a Lisbona.

GIORGIO.

Entrò nel milleottocentocinquantanove nella diplomazia. Ora è a Lisbona primo segretario d'ambasciata.

ATTILIO.

Bene, bene! È un pezzo che non l' ha veduto?

MARCELLA.

Dal milleottocentocinquantasette!

ATTILIO (*sorpreso*).

Oh!... ma... come? Il suo babbo sta tanto tempo lontano?

GIORGIO (*piano*).

(È separato dalla moglie!)

ATTILIO
(*sorpreso, piano*).

(Oh!) (*A Marcella.*) Eh! sicuro, sicuro... bella posizione... primo segretario!... posizione onorevole!

MARCELLA.

Oh sì, onorevole... per lui!

GIORGIO.

Ecco Pier Luigi.

SCENA V.

DETTI, PIER LUIGI, *poi* EMILIO.

PIER LUIGI.

Oh, caro professore!

ATTILIO.

Cavaliere carissimo! (*Si stringono la mano.*)

PIER LUIGI.

Se vuoi passare da mia cugina...

ATTILIO.

Sì: la vedrò prima che venga il dottor Rebout. — Tu l'hai annunziato?

GIORGIO.

Sì, e m'ha detto il di lui desiderio sull'opera di mio padre. — Non so come ringraziarla...

ATTILIO.

Di che, di che, di che? — Dunque sicuro... dicevamo: il Rebout è il primo psichiatro d'America. — Viaggia l'Europa per visitarne tutti i nosocomj psichici: ne fa la statistica, vuol conoscere la metodica terapeutica, i quadri dei segni diagnostici, caratteristici e prognostici; e, domato il morbo, i sistemi profilattici per la preservazione da nuovi assalti, da recidive... sicuro!... Oh! sarà una monografia empirico-scientifica da cui la patologia alienistica trarrà molto giovamento. — Ha veduto i pazzi dell'Inghilterra, quelli della Francia — adesso percorre l'Italia: oh! dei matti ne troverà passabilmente anche da noi... sicuro. — Ci siamo incontrati sul piroscafo fra Napoli e Palermo... ci siamo scambiati i nomi. — Io, naturalmente, lo conoscevo per la sua fama mondiale; egli conosceva me... sicuro... egualmente. — Abbiamo chiacchierato. — Io son venuto sul discorso del povero Uberto... perchè il Rebout fa anche una statistica speciale dei suicidi, nei quali cerca il duplice elemento psichico-organico e psichico-etico... insomma, i matti ed i viziosi — e si è interessato alla fatti-specie del povero Uberto — stavo anzi per dirgli come andò, ma s'entrava in porto e abbiamo differita l'esposizione... sicuro... — Oh! dunque, vogliamo andare?

GIORGIO.

Andiamo. (*S'avvia; Attilio e Pier Luigi lo seguono.*)

CLOTILDE.

Ah! Emilio, finalmente! (*Emilio entra.*)

GIORGIO
(*fermandosi e volgendosi*).

Emilio? (*Ad Attilio.*) Perdoni, un affare di premura con l'amico...

ATTILIO.

Resti, resti; è meglio; la sua presenza potrebbe provocare nell'inferma patemi anormali, patologici in apparenza e semplicemente fisiologici in sostanza! (*A Pier Luigi.*) Andiamo noi due. (*Escono Attilio e Pier Luigi da sinistra.*)

SCENA VI.

CLOTILDE, GIORGIO, MARCELLA, EMILIO, *poi* REBOUT.

CLOTILDE.

Ebbene, Emilio?

GIORGIO.

Il testamento? (*Marcella resta come persona che sa già tutto.*)

EMILIO (*turbato*).

L'erede son io.

GIORGIO.

Sotto condizione?

CLOTILDE (*indovinando*).

Che tu sposi l'orfana!

EMILIO.

No.

GIORGIO
(*quasi consolato*).

Allora va bene!

CLOTILDE.

No — c'è un'altra condizione! (*Emilio tace.*)

MARCELLA
(*a Clotilde con accento di rammarico*).

Sì.

CLOTILDE.

Ah! tu sai?

MARCELLA.

Sì.

GIORGIO.

Quale condizione, dunque?

CLOTILDE.

L'indovino! Che Emilio non sposi me!

GIORGIO.

Sarebbe vero?

MARCELLA
(*a Clotilde come all'orecchio, sdegnosamente*).

(Coraggio!... È un nuovo insulto alla nostra posizione! Çe ne vendicheremo!)

CLOTILDE.

E qual è il motivo che mi colpisce?

EMILIO.

Il motivo... è... che... tuo padre...

CLOTILDE (*impaziente*).

Avanti!

GIORGIO (*similmente*).

Avanti! Nostro padre...

EMILIO.

Oh, mio Dio!

MARCELLA.

Ve lo dirò io! Il motivo che c'è una monomania fatale, che si trasmette col sangue!...

GIORGIO.

Il suicidio! — Tuo zio ha ragione! (*Siede pensoso.*)

MARCELLA.

Suo zio è almeno coerente. — L'uomo che negava un prestito alle persone più care, doveva negare le nozze alle orfane più infelici! (*Pausa*).

CLOTILDE

(*per congedarlo*).

Addio, Emilio!

EMILIO.

No, Clotilde! Mio zio m' ha privato di tutto se ti sposo...

CLOTILDE.

Ah! Dio non gli perdonerà!

MARCELLA.

Eh! gli perdonerà! Avrà fatto l' atto di contrizione.

CLOTILDE (*piano*).

E così? Continua!

EMILIO.

Ebbene, credi tu che la ricchezza mi sia più cara di te? — Il lavoro, la fatica con te, per te, ogni sacrificio compensato da un tuo sorriso — credi tu che non preferisca tutto questo al gusto d'essere un milionario perdendoti? D' avere ricchezze perdendoti? D' avere ricchezze per procurarmi tutto, tranne la gioja del tuo amore?

MARCELLA.

Bene, Emilio! Siete un carattere voi! (*Giorgio s'alza e stringe la mano ad Emilio.*)

CLOTILDE.

Sì, sei un nobile cuore! — Ma è impossibile!

MARCELLA.

E io ti comprendo, Clotilde!

EMILIO.

Avresti paura tu della povertà?

CLOTILDE.

Sì! — La storia della mia casa mi sa dire come finiscono questi sogni d' amore!

EMILIO.

Ah! tu non mi ami!

CLOTILDE (*con fuoco*).

Ti adoro! Tutta la vita e tutta la felicità in questo e nell' altro mondo — se c' è — per essere tua un giorno! — Dimmi che se ti sposo oggi, sarò morta domani, e ti sposo con delirio di gioja! Ma la verità è che dopo l'ebbrezza delle nozze non si muore — si vive! E allora? Che io, povera, sposi te, povero, perchè un giorno tu ti faccia saltare il cervello, come mio padre? e che io mi trovi demente, come mia madre? e che i nostri figli si trovino coll'anima guasta e infelice come me e quella povera creatura lì? (*Accenna Giorgio.*) No, no: il mio partito è preso, è irremovibile!

MARCELLA.

E bada! Non c'è tempo da perdere!

EMILIO.

No, Clotilde!...

GIORGIO.

M' hai promesso di dirmi il tuo partito!

CLOTILDE.

(*con accento amarissimamente sardonico*).

Mi dedico all'arte! Seguo la vocazione del genio!

GIORGIO.

Ma insomma?

CLOTILDE

(*con cinica tranquillità*).

Vado a fare la commediante!

GIORGIO e EMILIO

(*fanno un movimento di somma sorpresa e indignazione*).

Oh!

MARCELLA.

Eh! quanta sorpresa, quanta indignazione! Che sciocchezza!

CLOTILDE (*a Giorgio*).

Io non so far nulla. Non mi piace che leggere romanzi. — A carico tuo non voglio restare. — A carico di Pier Luigi... sai che cosa abbiamo letto poco fa. — L'arte drammatica ne vale un'altra... si può professarla con lucro, decoro e onestà!

EMILIO.

Ma tu, sola, fra i suoi pericoli...

CLOTILDE

(*cen esaltazione febbrile*).

Non vado sola!

MARCELLA (*similmente*).

Andiamo tutt' e due!

GIORGIO

(*austero, quasi minaccioso a Clotilde*).

E tu abbandonerai la vita regolare della famiglia?

CLOTILDE.

Vita regolare di famiglia? Ah! — Non avevo tre anni,

che la mia casa fu colpita da tre irregolarità che si chiamano: il padre suicida, il suo nome sotto il peso di una condanna, la madre demente!

MARCELLA.

Io aveva quattro anni quando mio padre si separò da mia madre... e voi sapete perchè!

CLOTILDE.

Suo padre abbandonò la casa senza pensare a sua figlia! Nostro padre si uccise senza pensare a noi! E siamo cresciute in mezzo, non a due famiglie, ma a due disastri, a due rovine! Qual è il mistero di queste due rovine? Chi lo sa? Certo una colpa — ma di chi? — Chi lo sa? Forse di tutti — forse di due (*con espressione dolorosa*), forse di uno solo! — Chi lo sa!

MARCELLA.

Quello che sappiamo è che la nostra parte di eredità domestica fu... un disonore...

CLOTILDE.

Che pesa, non sui colpevoli, ma su noi! Che distrugge, non il loro, ma il nostro avvenire!

MARCELLA.

È giusto, mentre noi non ne abbiamo colpa?

CLOTILDE.

E se non è giusto, perchè è così? E s'è giusto che cos'è la giustizia? — Ecco la vita, ecco il suo scopo! tre monosillabi: Chi lo sa!

EMILIO.

E tua madre, Clotilde?

CLOTILDE

(*dopo una pausa, fatta mestissima*).

Mia madre!... Ah! appena se mi riconosce ogni sette o otto giorni!... Povera mamma! Cerca i bambini che aveva il giorno della disgrazia. La sua memoria si è fermata là!... S' infastidisce quasi sempre delle mie premure e dice che non vuol confidenze da persone che non sa chi siano.

MARCELLA (*a Giorgio*).

E dice lo stesso anche a voi.

CLOTILDE

(*quasi a sè stessa, coll' occhio fisso a terra*).

Ah! se la mamma mi conoscesse, se le mie carezze le fossero di conforto... (*commovendosi*) ma che arte? ma che nozze?... Non vivrei, non penserei, non respirerei che per te, cara adorata mamma!... Ma tu non sai chi io sia... Se un momento mi riconosci, mi desideri... è per dirmi che io non ti amo, che ti trascuro!... È uno strazio tale... (*Piange; si ripiglia sùbito, e dice risoluta:*) Dunque, Marcella?

MARCELLA.

Eccomi.

EMILIO.

Oh, i miei sogni di felicità!

GIORGIO

(*con terribile freddezza*).

Va, sciagurata! Ma uscita che tu sia dalla tua casa, ti giuro per mia madre, non ho più sorella — non ti riconosco più!

CLOTILDE.

Non mi riconosce più neppure mia madre! — Emilio, se puoi, continua a volermi bene: io non amerò che te!

EMILIO.

Oh! Clotilde! (*Entra il dottor Rebout* * *dal fondo, vede le persone, si ferma, non osservato, fissandole immoto stranamente. — Senza interruzione di dialogo.*)

CLOTILDE

(*ad Emilio, prendendolo per la mano*).

Non addolorarti se mi perdi! Io e Marcella siamo di quelle creature, che è meglio perderle che trovarle! — Se avessi l' indole mite... l' abitudine delle virtù modeste, casalinghe... come aveva la mia mamma... che tutti dicono ch'era un angelo... e si capisce, perchè la demenza non ha osato offuscare le sue virtù! (*Commossa e sùbito ripigliandosi.*) Ma io no! Pier Luigi dice, per consolarmi, che sono il prodotto necessario della mia posizione domestica!

MARCELLA.

Quello che dice anche di me!

CLOTILDE.

Bella consolazione! E intanto siam cattive! — Io non sono buona a nulla, sono vana, senza cuore — e me ne indispettisco — e non mi posso correggere!... (*Disperandosi.*) Oh, mio padre! mio padre!... Ho bisogno di piangere!... Vieni, Marcella! (*Abbracciata a Marcella, parte con essa da destra.*)

EMILIO

(*abbracciando Giorgio*).

Giorgio!... che rovina per me, per te!...

GIORGIO

(*cupamente addolorato e pensoso*).

Oh! mio padre!... mio padre!

* (Abbigliamento serio. — Ha tutta la barba, piuttosto lunga, la quale sulla mascella destra dissimula una gran cicatrice, quasi una deformità.

SCENA VII.

GIORGIO, EMILIO, REBOUT.

— *Una pausa.* —

REBOUT
(*avanzandosi uno o due passi*).

Perdono, signori!... (*Giorgio ed Emilio si volgono.*) Il signor professor Regoli mi ha dato appuntamento qui, per un consulto.

GIORGIO.

Il signor dottor Rebout? (*Rebout s' inchina affermando.*) Sono il figlio dell' inferma. (*Rebout lo fissa.*) Il signor Regoli è di là; lo avviso sùbito. — Si accomodi! (*Rebut si avanza. Giorgio a parte ad Emilio.*) (Corri dalla contessa Laura! che venga sùbito qui; si tratta anche di sua figlia! Corri!) (*Emilio esce in fretta dal fondo; Giorgio va verso sinistra per uscire; Rebout è in mezzo; Giorgio, presso l'uscio, fermandosi.*) Ah! ecco il dottor Regoli.

SCENA VIII.

REBOUT, GIORGIO, ATTILIO, PIER LUIGI.

ATTILIO
([illegible])

Eccomi a voi. (*Si stringono la mano.*)

GIORGIO (*presentando*).

Il signor Pier Luigi Guerraschi, cugino di mia madre. (*Rebout e Pier Luigi si salutano.*)

ATTILIO.

Parliamo prima un momento. — Così v' informerò.

REBOUT.

Come vi piace.

GIORGIO.

Sono da mia madre. (*Saluta ed esce.*)

SCENA IX.

DETTI, *meno* GIORGIO.

— *Seggono tutti tre; Rebout in mezzo.* —

ATTILIO.

La nostra inferma, Adele Santandrei, aveva per marito Uberto Camporegio. — Ingegno superiore, ma testa sbagliatissima. — Sicuro! — Disquilibrio di passioni e passioni veementi; sentimento d' onore sino all' esagerazione: sentimento morale, zero; ambizioso, egoista. — Sicuro — io ve lo posso dire; ero il suo più intimo amico. — Altro suo intimo amico era il conte Rambaldo Lambrini; gli sedusse la moglie — una sentimentale poetica — amica, s' intende, della moglie di Uberto — e questa moglie, un angelo, che Uberto non amava — ma n' era geloso!

PIER LUIGI.

Era geloso di me! Stolido e cattivo... nominandolo da vivo e non da morto, badiamo.

ATTILIO.

Eh! va là, e da vivo e da morto! — Per cui conflitto e disquilibrio psicologico! — Statistica dei matti, caro collega, statistica dei matti!

PIER LUIGI.

Poi la passione politica; poi gl' imbarazzi economici!

ATTILIO.

Aveva le mani bucate! Prodigo, fastoso! — indi miseria... appropriazione di denari non suoi... suicidio! — Era il meglio che gli restava da fare. — sicuro!

PIER LUIGI.

Ho sentito che il Governo passato ostentò di non crederlo morto. — Che cosa ne credette la pubblica opinione?

ATTILIO.

Che fu una bricconata, per potergli fare il processo d' appropriazione indebita, e screditare così l' autore di un'opera che era stata condannata per panteismo. — Ma capirete: egli si tirò un colpo di revolver sotto il mento; io era là solo con lui; egli cadde in mezzo al sangue; io non dubitai che fosse morto; corsi a cercare qualcuno che portasse un mio biglietto a Palermo... fu una fatalità. Uberto invece non era restato morto sul colpo; mentre io era lontano, riavutosi, potè trascinarsi sino ad una terrazza e precipitarsi fra gli scogli del mare sottoposto. La cosa era evidente; si trovò la striscia del sangue sino alla terrazza, sul parapetto; dei resti de' suoi abiti, l' orologio, il portamonete, si trovarono fra gli scogli, quando due giorni dopo si potè penetrarvi con barche; c' era stata una burrasca fortissima...

PIER LUIGI.

Mi ricordo che i vapori non poterono uscire dal porto per trentasei ore.

ATTILIO.

Il cadavere naturalmente non si trovò. — Sfido io! I barcajoli ridevano della nostra ingenuità: cercare un cadavere dopo due giorni in un seno di mare frequentato dai pescecani! — Ma la Polizia ebbe buon giuoco; avendo scoperto a brevissima distanza della villa di Uberto una loggia massonica, la Polizia fece il suo romanzo alla Gaboriau; insinuò simulato annegamento... insomma, si dichiarò mancante la prova giuridica e si fece il processo. La povera Adele, che era a Palermo, aspettava Uberto e sognava felicità fra i suoi bambini; quando una delle solite combinazioni le fece capitare la notizia terribile... così a bruciapelo!

PIER LUIGI.

Ah! che momento fu quello, signor dottore! Gettò tre gridi... che campassi mille anni, li avrò sempre negli orecchi! (*Rebout si alza.*)

ATTILIO (*[illegible]*)

Vi sentite male? (*Pi[illegible]*)

REBOUT.

No... mi commuove la cosa... Continuate.

ATTILIO.

Allora spasimo cerebrale, convulsione, poi catalessi con successiva rigidità tetanica — sicuro — e al risvegliarsi amnesia parziale, che dura tuttora. — Essa ricorda tutto ciò che precedette la catastrofe: la catastrofe è cancellata dalla sua memoria; tutto quello che è seguito, che viene facendo, dicendo, si cancella sùbito; il tempo non passa per lei; s' è fermato ai sogni di felicità che vi dicevo; e si continua da vent' anni, credendo continuarli da mezz' ora. Cerca i suoi *bambini*; non riconosce Gior-

gio nè Clotilde; solo se sta molto tempo senza vederli, s'inquieta, s'agita; rivedendoli, al primo momento torna in calma... poi dimentica tutto. — Statistica, collega mio, statistica!

PIER LUIGI.

Si figuri che or ora mi diceva ch' era inquieta perchè poco fa Uberto, salutandola per uscire, le era sembrato di cattivo umore.

ATTILIO.

E ora se vogliamo andare...

REBOUT.

L' entrare di persone nuove può turbarla. — Il signor Pier Luigi la conduca qui, dove fingeremo di trovarci per il signor Giorgio.

PIER LUIGI.

Vado. (*Mentre è per entrare torna Giorgio; Pier Luigi entra a sinistra.*)

SCENA X.

REBOUT, ATTILIO, GIORGIO, *poi* EMILIO, LAURA *e* TROTTINI.

(*Rebout e Attilio restano parlando tra loro a sinistra, avanti. — Giorgio va con premura all'uscio di fondo, ond'entra subito Emilio.*)

GIORGIO.

Ebbene? La contessa Laura?

EMILIO.

È qui — c' è anche il Trottini. (*Entrano Laura e Trottini. Laura è grassa ed inelegante, con pretese di gioventù a cinquant' anni. Trottini è un vecchio tutto ritinto, con pretese anche lui di zerbinotto; oltre dare nell'*erre, *pronunzia male l'*esse *e la* zeta, *a motivo dei denti. — Giorgio, Laura, Emilio vengono avanti a sinistra; Trottini viene nel mezzo.*)

GIORGIO.

Perdoni, contessa Laura...

LAURA

(*col fiato grosso*).

Lasciatemi sedere.

ATTILIO

(*fra sè, volgendosi con sorpresa*).

(La Contessa Laura!...)

GIORGIO.

Io non poteva risparmiarle l' incomodo...

LAURA.

So, so... da Emilio... quella sciagurata Marcella!... È per me tanto... se le mille lire mensili suo padre non le avesse assegnate proprio a lei!... Basta, dove è, dove sono queste matte?

EMILIO.

Di là!

GIORGIO.

In camera di Clotilde, o forse nella terrazza di sotto.

EMILIO.

Vada, vada...

LAURA (*a Emilio*).

Venite anche voi.

EMILIO.

Sì.

LAURA (*a Giorgio*).

E anche voi. (*Giorgio risolutamente accenna di no e le parla piano e con enfasi.*)

ATTILIO (*a Trottini*).

Perdoni, è la moglie del conte Rambaldo?

TROTTINI.

Proprio dessa.

ATTILIO (*a Rebout*).

A voi!... Quella è la donnina sentimentale, compromessa da Uberto!... Ecco una causa di suicidio! — Statistica!

TROTTINI.

Prego, signore... è una signora, alla quale m'interesso, e della cui amicizia mi onoro!

ATTILIO

Mille scuse! (*Piano a Rebout.*) (È il suo amante!) (*Intanto Laura e Emilio sono entrati a destra.*)

GIORGIO (*a Trottini*).

La Contessa prega di seguirla sùbito.

TROTTINI.

Vado. (*Parte da destra.*)

GIORGIO

(*passato a destra verso l'uscio, dice:*)

Ah! Ecco mia madre.

REBOUT

(*si scuote, si turba, si padroneggia, poi dice:*)

Io... desidero per un poco... di tenermi in disparte... per udirla parlare... senza soggezione! (*Si ritira verso il fondo. Attilio si ritira esso pure; Giorgio è presso l'uscio aspettando sua madre.*)

SCENA XI.

DETTI, ADELE *e* PIER LUIGI.

(*La trasformazione di Adele dev' essere il contrapposto delle altre; tutta nobile, ideale. — Adele è sui quarantacinque anni, ma si debbono vedere gli avanzi della bellezza e della virtù; il suo abbigliamento semplice e in nero abbia una seria eleganza; così l'acconciatura del capo, che potrà essere anche con cuffietta bianca o nera bene adatta all'età, al carattere. — Il suo volto è pallido; e spicca tra i capelli scuri che scenderanno in due calate abbondanti e naturali. — C'è una mesta serenità nel suo sguardo, nel suo modo di parlare, nel suo contegno: essa lavora ad un ricamo a mano.*)

PIER LUIGI.

Via, cara Adele, non angustiarti!

ADELE.

Non mi angustio... ma è tutto il giorno che non ho veduto quella figliuola!... (*Rebout al vederla è preso da un turbamento che lo costringe ad appoggiarsi ad una sedia; egli fissa Adele con curiosità piena di ansia e commozione.*)

PIER LUIGI.

T'inganni; era or ora in camera tua.

ADELE

(*con mesto sorriso*).

Caro cugino, se ci fosse stata, me ne ricorderei; non sono mica matta! (*Siede in mezzo e ricama.*)

PIER LUIGI.

Bene, adesso già viene sùbito.

REBOUT (*ad Attilio*).

Che le facciano venire la figlia.

ATTILIO (*a Giorgio*).

Faccia venire sùbito Clotilde.

GIORGIO

(*esita, poi fra sè*).

(Orsù, per mia madre!) (*Entra a destra, poi torna.*)

ADELE.

Ero così felice!... Sai, cugino? Poco fa, il mio Uberto!... Se tu sapessi! (*Pier Luigi, Rebout e Attilio prestano attenzione.*) M'è capitato in punta di piedi dietro le spalle... m'ha messo le mani sugli occhi... e m'ha detto: « Se indovini chi sono ti dò un bacio! » Dio! che gioja! Era nientemeno che un anno e mezzo che non mi aveva fatto questo scherzo affettuoso! (*Rebout è stranamente commosso; Attilio e Pier Luigi sono pure commossi. — Adele proseguendo:*) Mancava proprio la sparizione di Clotilde a turbare la mia felicità!

REBOUT

(*ad Attilio, piano*).

(Ma perchè non viene questa Clotilde?)

ATTILIO.

(Vado io!) (*Esce da destra, poi torna.*)

ADELE.

Ci vuol tanto a chiamarla?... Ma cercala, chiamala!... (*Depone il ricamo.*) Voglio vederla!... (*Chiama.*) Clotilde! Clotilde!

PIER LUIGI.

Adesso te la conduco... mettiti quieta.

ADELE.

Me lo prometti?

PIER LUIGI.

Te lo prometto! (*S'avvia verso destra.*)

ADELE

(*riprende il ricamo e parlando a sè stessa*).

Il mio Uberto... come mi rende felice!

SCENA XII.

DETTI, GIORGIO, *che torna, poi* LAURA, EMILIO, TROTTINI, ATTILIO.

(*Laura, addolorata, cade a sedere in fondo; Trottini le è presso; Emilio, addoloratissimo, resta in fondo. Giorgio entra cupo, viene verso sua madre, le si getta in ginocchio, abbracciandola e piangendo; Rebout s'avanza verso Attilio. Pier Luigi è terzo con loro; Attilio, costernato, è in mezzo.*)

REBOUT.

E così, Clotilde?

PIER LUIGI.

Che cos'è stato?

ATTILIO.

Clotilde è fuggita colla figlia della Contessa. (*Laura mostra un foglio di carta e s'accosta ad Adele.*)

PIER LUIGI.

Due famiglie in rovina! (*Viene ad Adele. Rebout in mezzo guarda i due gruppi allibito.*)

ADELE.

Clotilde, dunque?... Clotilde?...

REBOUT (*fra sè*).

(Ah! è pur tempo!) (*Fa per avvicinarsi risoluto a Giorgio.*)

GIORGIO
(*con accento di amarissimo dolore*).

Oh! mio padre! mio padre!

REBOUT
(*fra sè, indietreggiando alle parole di Giorgio*).

(Oh!... no!... non posso!... Ho vergogna! Ho vergogna!) (*Si copre il volto ed esce inosservato. — Cala la tela.*)

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO.

—

A Nizza. — Giardino inglese dell'*Albergo del Varo.* — A sinistra dell'attore sorge l'Albergo; si vede alle ultime quinte il portone su cui è scritto: *Hôtel du Var*; venendo avanti, nelle quinte successive sono due ingressi, sui quali è scritto: *Café Restaurant du Var;* a fianco più indietro: *Hôtel du Var.* — In fondo ed a destra viali d'alberi che si perdono in tortuosità. — Molti sedili, sedie e tavolini sparsi per la scena.

SCENA I.

(*Forestieri d'ambo i sessi. — Altri seduti, altri in piedi, fermi o passeggiando. — Altri legge, altri mangia o beve. — Tutti ciarlano; e benchè sommessamente, ne risulta il confuso frastuono di un' adunanza da caffè. — Camerieri vanno e vengono servendo i forestieri; sul portone dell'Albergo è seduto il* DIRETTORE. — *Alzato il sipario, dopo un momento,* REBOUT *esce dall'Albergo, gira tra i forestieri, guardando se v' è qualche persona, che sembra cercare, poi siede e si mette a leggere un giornale. — Intanto al di fuori a destra, termina un valtzer suonato da violini e violoncello; mentre una ragazza con chitarra in mano, gira tra i forestieri raccogliendo denaro. — La suonata cessa, la ragazza se ne è andata. — Entra* ATTILIO *da destra e va dal Direttore, che è seduto tra l'Albergo ed il Caffè.*)

ATTILIO.

Il dottor Rebout?

DIRETTORE (*indicandoglielo*).

Eccolo là. (*Attilio viene verso Rebout con premura.*)

REBOUT.

(*vede Attilio, s' alza, lo incontra con premura*).

Ah, eccovi finalmente!

ATTILIO.

Sono a Nizza da stamattina; ma appena qui, sapete quel che tocca a un povero medico un po' conosciuto, tre consulti... mi aspettavano alla Stazione... a Nizza mi conoscono... i giornali avevano annunziato il mio arrivo... sicuro, sicuro... Basti questa che non ho ancora fissata una stanza! — Dunque? Le due ragazze?

REBOUT.

Sono a Nizza, ma non le trovo. Giunte a Napoli con la compagnia drammatica, dopo quarantotto ore capirono che recitare non era per loro — e sciolsero il contratto. Io arrivai a Napoli, corsi dal capocomico, mi disse la cosa, chiesi il loro indirizzo; l'ebbi; vi corsi. — Erano partite... la persona che aveva dato loro alloggio mi disse ch' erano partite per Nizza. — Corsi dal prefetto... realmente due attrici di quella compagnia avevano staccato il passaporto per l' estero; i nomi erano alterati, ma i connotati erano i loro. — Corro a Nizza... il console italiano mi dice che infatti tre giorni fa, si presentarono a lui due giovani coi passaporti ch' io gl' indicava; il contegno imbarazzato di quelle due signorine, che si dicevano attrici, ed erano tante inesperte di passaporti, gli diede un vago sospetto... a buon conto trattenne i passaporti, dicendo che li ripiglierebbero quando fossero per partire; ora i passaporti li ha sempre il console.

ATTILIO.

Nessun dubbio dunque.

REBOUT.

Nessun dubbio. — Ma dove sono? Per quanto io abbia frequentato tutti i pubblici luoghi e gli alberghi, due signore che somigliano a Clotilde e Marcella, non le trovo. Il console crede sapere che siano alloggiate presso non so che ortolano o giardiniere.

ATTILIO (*sorpreso*).

Presso un ortolano o giardiniere!

REBOUT.

Non ci capisco nulla neppur io. — Ad ogni modo a Nizza ci sono, e il Console non renderà i passaporti senza avvisarmi.

ATTILIO.

La questione è che siano qui.

REBOUT.

E qui ci sono, e le troveremo!... Ora ditemi voi.

ATTILIO.

È presto detto: colla corsa di un' ora e quarantadue arrivano.

REBOUT.

Le due madri?

ATTILIO.

Già. — Adele con Pier Luigi e Giorgio. La contessa Laura col relativo Trottini.

REBOUT.

Giorgio ignora il vero motivo del viaggio?

ATTILIO.

Completamente. — Lo sanno Laura, Pier Luigi e Trottini. — Giorgio crede che si tratti della cura di sua madre, ma ce ne volle a capacitarlo.

REBOUT.

Ma perchè tale repugnanza?

ATTILIO.

Giorgio non crede alla cura. I medici di Palermo gli hanno detto che non aveva senso comune. — Non avevano torto!... Sicuro! — Poi la spesa del viaggio!

REBOUT.

Ma il contratto per l'opera di suo padre?

ATTILIO

(trae un foglio e lo consegna).

Eccovi l'atto di cessione dei diritti d'autore.

REBOUT.

Dunque le trentamila lire...

ATTILIO.

Eccovi la ricevuta di Giorgio. *(Dà un altro foglio.)*

REBOUT.

Denari dunque ne aveva?

ATTILIO.

Ah! mio caro! Giorgio è un originale... come suo padre! — Molto più buono, ma esagerato tal e quale. Dal milleottocentosettantatre, Giorgio non solo non volle più un centesimo da Pier Luigi, ma si propose di restituirgli ciò che Pier Luigi aveva speso... comprese le dodicimila lire dell'Associazione medica! *(Rebout si alza. Attilio pure.)* In totale trentamila lire; per cui le trentamila lire pagategli per voi, non ci fu modo di impedirgli che le versasse sùbito a Pier Luigi. — Ed eccolo condannato al lavoro come prima, condannato a differire le sue nozze!... Ah! che gioja avrebbe di tal suo figlio suo padre se quello sciocco vivesse! Sicuro, mio caro, sicuro! *(Entrano dal fondo Clotilde e Marcella.)*

REBOUT.

Non ne avrebbe che rimorso... e la più invincibile vergogna! — Ma... così già... non può durare!...

ATTILIO.

Che volete dire?

REBOUT.

Sì... che bisogna trovare queste due creature.

ATTILIO.

Oh! le troveremo. Avete fissate le camere?

REBOUT.

Sì: in quell'albergo.

ATTILIO.

Vado a fissarne una anche per me!

REBOUT.

V'accompagno. *(Parlando entrano nell'Albergo.)*

SCENA II.

I FORESTIERI, CLOTILDE, *e* MARCELLA

(Clotilde e Marcella sono vestite con molta eleganza da fioraje. — Hanno in capo dei cappellini bizzarri, con velo bianco, che copre loro parte del volto. — Hanno cestelle con mazzetti al braccio. — Clotilde ha un'allegria arrischiata; esaltamento per stordirsi. — Marcella è abbattuta. — Esse vanno distribuendo fiori.)

1° FORESTIERE.

Ah! eccolo il demonietto di fioraja venuto ad indurci in tentazione!

CLOTILDE

(*gli dà un mazzolino*).

Dica demonio addirittura!

1° FORESTIERE.

Già i demonj sono poi angeli!

CLOTILDE.

Cancellati dai ruoli!

4° FORESTIERE

(*leggendo il giornale*).

No, no, solamente messi in disponibilità!

CLOTILDE

(*al primo forestiero*).

Sempre grazioso ed elegante quel forestiero là!

3° FORESTIERE.

Si vien dunque dal paradiso, eh?

CLOTILDE.

No, no... dal purgatorio! — Ah! ah! (*Ride sforzatamente.*)

4° FORESTIERE (*leggendo*).

E si va all'inferno!

EMILIO.

Infatti sento il Cerbero che abbaja! (*Gli passa davanti e viene al secondo forestiero.*) Eccole un bel mazzolino.

2° FORESTIERO.

Ah! questo mazzetto...

CLOTILDE.

Sarà il più bel giorno di sua vita!

4° FORESTIERO (*leggendo*).

O la più bella notte!

CLOTLDE (*nervosa*).

(Uhm!... mi dà ai nervi quel signore!).

1° FORESTIERE.

Emma! (*Un Garzone gli porta un assenzio.*)

CLOTILDE.

Vengo. (*Torna fra il primo ed il terzo forestiere.*)

1° FORESTIERE.

Mi permettete di offrirvi qualche cosa?

CLOTILDE.

Che liquore è quello che le hanno portato?

1° FORESTIERE.

È assenzio.

CLOTILDE.

M'offra quello lì.

1° FORESTIERE.

Volontieri! Aspettate chi vi ci metta l'acqua.

CLOTILDE.

Che acqua! Si beve così! (*Prende il bicchiere e beve d'un fiato.*)

2° FORESTIERE.

No, Emma, così puro!

1° FORESTIERE.

Vi farà male!

CLOTILDE

(*posando il bicchiere*).

Quello che mi fa male mi fa bene! — Ah, ah! (*Risale la scena e va ad altri forestieri; Marcella viene al quarto forestiere e gli pone un mazzolino al petto.*)

4° FORESTIERE
(*sempre leggendo, si toglie il mazzolino e lo getta nella cestina di Marcella*).

Non prendo fiori... al caffè! — Se mi vuoi portare un bel mazzo a casa, quello lo accetto.

MARCELLA
(*in buona fede*).

Se parla sul serio, perchè no?

4° FORESTIERE
(*smette di leggere e si volge*).

Sicuro che parlo sul serio.

MARCELLA.

Vorrebbe un mazzo molto grande?

4° FORESTIERE.

Son disposto a pagarlo cinquanta lire. (*Accendendosi un poco.*)

MARCELLA.

E per quando lo vorrebbe?

4° FORESTIERE.

Per domattina alle otto!

MARCELLA.

Se vuol favorirmi l'indirizzo...

4° FORESTIERE.

Per bacco! eccolo! E dammi anche un mazzolino per caparra! (*Marcella glielo dà.*) Eccoti l'indirizzo... e questo pel mazzolino. (*Le pone una moneta nella cesta.*)

MARCELLA.

Vede? ne ho qui altri tre.

4° FORESTIERE.

Eh?! Altri tre indirizzi?! (*Si ride.*)

MARCELLA.

Sì, altri tre signori che m'hanno ordinato dei mazzi a casa. — Uno, due, tre e quattro col suo. (*Si ride.*)

4° FORESTIERE.

E io sono il quattro?

MARCELLA.

No, lei è l'uno; perchè gli altri li vogliono più tardi.

4° FORESTIERE.

Ah?!

MARCELLA.

Non pensi: stasera dò al giardiniere le ordinazioni precise, e domattina alle otto in punto sarà da lei col mazzo.

4° FORESTIERE (*attonito*).

Sarà?... Chi sarà, da me?

MARCELLA.

Il giardiniere! (*Scoppio di risata. — Clotilde tornata, gli sta alle spalle.*)

4° FORESTIERE (*c. s.*).

Fioraja!... in confidenza!... Tu hai un lontano sospetto d'essere ingenua e virtuosa!

MARCELLA (*offesa*).

Ma per chi mi prenderebbe lei?

4° FORESTIERE.

Per me, per me, parola d'onore! (*Marcella gli volge le spalle e passa a destra*).

CLOTILDE
(*avanzandosi, al quarto forestiere*).

Signore!... in confidenza... lei ha un lontano sospetto d'essere pieno di spirito! (*Si ride.*)

4° FORESTIERE
(*un po' sconcertato*).

Io!... io sono... voglio dire... che il sospetto...

CLOTILDE.

Non c'è premura! Quando avrà trovata la spiritosità mi chiami! (*Lo lascia e viene a Marcella.*)

2° FORESTIERE.

Consolatevi che v'è rimasta la caparra! (*Accennando il mazzolino.*)

4° FORESTIERE.

La caparra è rimasta a lei! Uno scudo le ho dato! (*Si ride. Marcella si è seduta, e sta pensierosa.*)

CLOTILDE (*la chiama*).

Marcella! — Marcella dico! (*Il seguente dialogo è fatto piano tra le due fanciulle.*)

MARCELLA

(Ah! sei tu!)

CLOTILDE (*sedendo*).

(Che hai?)

MARCELLA.

(Ah, Clotilde... Clotilde... cos'abbiamo mai fatto!)

CLOTILDE.

(Vorresti tornare a casa?)

MARCELLA.

(Vorrei non esserne partita!)

CLOTILDE.

(Ebbene, ritornaci!)

MARCELLA.

(E tu?)

CLOTILDE.

(Ah! io... — Fossi pazza! Tornare davanti a mio fratello, dopo quello che m'ha giurato?! Lo conosco! Mi lascerebbe morire piuttosto che perdonarmi! — Tornare dov'è Emilio per vederne cambiato l'amore e la stima, in odio e disprezzo! — E pazienza ancora, se almeno potessi trovare un rifugio tra le braccia di mia madre! — No, no! quel ch'è fatto è fatto. — Torna tu se vuoi; tua madre ti conosce!)

MARCELLA.

(Che ti lasciassi dopo averti istigata?)

CLOTILDE.

(Non ci pensare! — D'altronde t'avverto che il mio sogno adesso è di là dall'oceano! Cerco una famiglia, una vecchia — anche un vecchio, o del Messico, o del Perù, o del Brasile, è tutt'uno, che mi accettino, per governante, per leggitrice, per istitutrice — per serva anche — purchè mi portino in America.)

MARCELLA.

(Clotilde, noi corriamo verso il precipizio!)

CLOTILDE.

(Oh! ci siamo già arrivate!)

MARCELLA.

(Torniamo indietro!)

CLOTILDE.

(Non abbiamo preso il biglietto d'andata e ritorno.)

MARCELLA.

(Dio! quel tuo ridere mi fa male.)

CLOTILDE.

(A me quell'assenzio ha fatto bene! — Quello che è

fatto è fatto. — Vedi questi fiori nella mia cestella? Sono un simbolo! Significano che la mia gioventù sarà come un giardino che io correrò in lungo e in largo da matta, strappandone tutti i fiori! Ah, ah!)

MARCELLA.

(E finiti i fiori?)

CLOTILDE.

(Finito il giardino! Finita la festa! — Un bel giorno leggerai in un giornale: «Cronaca cittadina — Suicidio: A Nuova York, un' avventuriera italiana... — Sì, sì, dirà avventuriera! — un' avventuriera italiana, già fioraja, poi moglie d'un vecchio milionario, ha chiuso il romanzo della sua vita asfissiandosi!»)

MARCELLA.

(Ma finiscila!)

CLOTILDE.

(Più finirla d'asfissiarmi? ah, ah! — Allora tu dirai: È lei! me l'aveva predetto... l'aveva nel sangue!... Fammi il piacere di dire così!)

MARCELLA.

(Clotilde, via!)

CLOTILDE.

(Emilio invece non capirà niente: felice, beato con una bella sposa, ricca, che gli avrà fatto dei bambini, non si ricorderà più di me e dirà fumando una sigaretta: Chi fosse mai questa matta? — Se lo senti a dire così, digli in un orecchio: È la povera Clotilde, che fu infelice, lei!... ma almeno non volle rendere infelice anche voi! — Fammi il piacere di dirglielo.)

MARCELLA.

(Insomma, ti dico di finirla!) (*Si alza.*)

CLOTILDE (*si alza*).

(Bene, non glielo dire! (*Rientrano Rebout e Attilio parlando fra loro.*) Tanto, già, allora non gliene importerà più! — Ah! allegramente! cestello al braccio, e andiamo a far ciarlare quei pappagalli!... Ho una voglia maledetta di dare uno schiaffo a quell' imbecille là!) (*Accenna il quarto forestiere e risale verso il fondo.*)

MARCELLA.

(Per carità, non far scene!)

CLOTILDE.

(Ho bisogno di emozioni! Uno schiaffo a quell' imbecille mi farebbe bene!) (*Marcella risale, poi si perde pei viali a destra.*)

SCENA III.

REBOUT, ATTILIO *e* DETTI, *meno* MARCELLA.

ATTILIO
(*venendo con Rebout verso il mezzo*).

Non capisco il vostro sorriso a proposito della mia scoperta sul sistema nervoso.

REBOUT.

Ecco, francamente; avendone trovato un accenno notevole nell' opera di venti anni fa del vostro migliore amico, che ne parla come di scoperta sua...

ATTILIO.

Sì... è vero... sicuro... ma è naturale: si studiava insieme... egli ajutava me... io ajutava lui... Io scoprivo... egli scopriva... scoprivamo insieme... e le scoperte mie eran sue, e le sue eran mie... sicuro.

REBOUT.

Bene. — Scusate, e non parliamone più! (*Guarda l'orologio.*) Ehi! Non mancano che venti minuti all'arrivo dei nostri amici.

ATTILIO
(*guarda l'orologio*).

Sicuro, venti. — Io arrivo qui al telegrafo a vedere se ci sono dispacci... non ho lasciato indirizzo... dispacci di contrario avviso, e ripasso a prendervi per andare alla Stazione.

REBOUT.

Vi aspetto qui. (*Attilio esce da destra; Rebout siede e riprende il giornale.*)

CLOTILDE
(*viene al quarto forestiere e gli dice*).

Dunque, quella tale spiritosità l'ha trovata?

4° FORESTIERO (*leggendo*).

Oh! ne ho trovate cento!

CLOTILDE.

Ne metta a mia disposizione una.

4° FORESTIERE.

Ce le metto tutte cento, e sono da un franco l'una!

CLOTILDE
(*con movimento nervoso che frena*).

Badi!... questa non è una spiritosità!... La consiglio di non stuzzicarmi più... cerco delle emozioni! (*Gli volge le spalle e viene al primo forestiere.*)

1° FORESTIERE.

Mi dici il perchè di quel velo sempre sul viso?

CLOTILDE.

Per parere più bella!

4° FORESTIERE (*leggendo*).

O per non essere riconosciuta!

CLOTILDE
(*piano al primo forestiere*).

(Eppure quello là lo vuole.)

1° FORESTIERE.

Che cosa?

CLOTILDE (*c. s.*).

(Uno schiaffo! — Mi faccia il piacere di distrarmi!)

1° FORESTIERE.

Volontieri! Qualche racconto?

CLOTILDE.

Delle notizie politiche... della Sicilia!

1° FORESTIERE.

Nei giornali non leggo mai la parte politica.

2° FORESTIERE.

Cosa leggi? la quarta pagina?

1° FORESTIERE.

Leggo la cronaca. — Mi divertono quei cataloghi di fatti piacevoli: Atroce scena di sangue! — Fuoco! — Furto! — Assassinio!

CLOTILDE.
(*pensosa e guardando a terra*).

Suicidio!

1° FORESTIERE.

I suicidj farebbero opera onesta a non registrarli!

4° FORESTIERE (*leggendo*).

Non sono della vostra opinione.

1° FORESTIERE.

Perchè non sapete che la statistica pone fra le prime cause dello spaventoso aumento dei suicidj, la pubblicazione loro nei giornali!

2° FORESTIERE.

Sicuramente! Perchè quella pubblicazione quotidiana famigliarizza coll' idea del suicidio sino i fanciulli!

1° FORESTIERE.

Mah! pur troppo! Dire che si hanno adesso fino i suicidj dei fanciulli...

2° FORESTIERE.

Che i cronisti sono così felici di raccontare!

1° FORESTIERE.

E che i ragazzi sono così smaniosi di leggere!

2° FORESTIERE.

Povere madri!

1° FORESTIERE.

I cronisti non debbono aver figli!

4° FORESTIERE (*leggendo*).

Ma che figli volete che abbiano?... Sono ragazzi anche loro!

1° FORESTIERE.

Toccherebbe alla legge l'impedire la pubblicazione dei suicidj.

CLOTILDE

(*che intanto, turbata, è venuta dietro a Rebout*).

Ci vuol altro che legge per impedire i dementi! (*Dà un mazzolino a Rebout, che lo prende e posa sul tavolino, e dà qualche moneta a Clotilde.*) Che cosa ne pensa lei, signore?

REBOUT (*leggendo*).

Che avete ragione, forse.

1° FORESTIERE

(*alzandosi e venendo a Rebout con riverenza*).

Scusi... noi sappiamo ch' ella è l'illustre Rebout di Boston...

2° FORESTIERE

(*levatosi e venuto verso Rebout*).

E ch' ella fa degli studj speciali sopra i suicidj.

REBOUT (*con modestia*).

Li ringrazio. — Sì, ho fatto degli studj sopra questo argomento! (*Altri sei o sette forestieri si alzano, gli si avvicinano; s' alza e gli si avvicina anche il quarto forestiere.*)

1° FORESTIERE.

Dicono ch' ella fa la statistica dei suicidj.

REBOUT.

È vero.

CLOTILDE

(*fra sè in disparte*).

(La statistica dei suicidj!)

4° FORESTIERE.

Perdoni, ci ha messo i suicidj di professione?

REBOUT

(*sorridendo appena*).

Non conosco...

4° FORESTIERE.

In una gran città traversata da un fiume, quel fiume serviva spesso ai suicidj: il Municipio aveva stabilito un premio di duecento lire per ogni persona salvata dall' annegarsi. — I tentativi di annegamento si moltiplicarono: finchè si trovò che una compagnia di barcajoli ne aveva

fatto una professione; uno, a sorte faceva il suicida e si gettava nel fiume, un altro faceva il salvatore: poi si spartivano il premio municipale. (*Si ride un poco.*)

REBOUT
(*sorridendo appena*).

Ne terrò nota!

1° FORESTIERE.

E qual è il risultato più notevole della sua statistica?

REBOUT.

Che il suicidio è una valvola di sicurezza per la società!

TUTTI (*con curiosità*).

Una valvola... di sicurezza!

REBOUT.

Sì, o signori! (*Animandosi a poco a poco col ricordo di sè medesimo.*) Una valvola che libera i galantuomini da molti pazzi fisici che popolerebbero i manicomj, e da molti pazzi morali — molto peggiori! — che popolerebbero le galere!

CLOTILDE
(*fra sè spingendosi un po' avanti*).

(Oh! mio Dio!)

REBOUT.

Lasciamo che s'ammazzino... almeno i pazzi morali!... Se non sentono di aver qualche cosa di meglio da fare per una fede, per una patria, per una famiglia, che s'ammazzino! Che gettino anche il corpo alla putredine dove hanno gettato l'anima!

TUTTI.

Bravo! Benissimo! Che s'ammazzino!

4° FORESTIERE.

Ma io non sento di avere un'anima!

REBOUT.

Cammini a quattro zampe! (*Si ride verso il quarto forestiere.*)

CLOTILDE.
(*al primo forestiere piano*).

(Gli chieggia che riparo ci sarebbe!)

1° FORESTIERE.

Ed ella vede nessun riparo?

REBOUT.

La loro esclamazione: «Che s'ammazzino!» Quanto diprezzo in questa parola! Ebbene, applichino questo disprezzo al suicidio: è un vescicante ben meritato e gli farà bene! — Una volta il disprezzo era nella legge che negava al suicida sepoltura ne' cimiteri, e li seppelliva colle bestie, coi cavalli, coi cani arrabbiati! Ma allora la gente credeva in qualche cosa! Ed è provato che molti disperati si fermavano davanti all'idea che le loro ossa non riposerebbero all'ombra onorata di un cippo, di un salice, di una croce!

4° FORESTIERE (*ad altri*).

È un oltramontano, un clericale!

REBOUT
(*al quarto forestiere*).

No, caro signore! a meno che non fosse un clericale anche Amleto! che diceva: «Morire... dormire?... sognare forse!... Questo è l'imbarazzo!» Ma una società che toglie al carattere il vecchio fondamento, perchè è screpolato, e non si affretta di sostituirgliene un altro saldo e robusto — una società che dice allegramente: «Morire, dormire e nulla più!» che diritto ha di discutere i suicidj? È dessa l'Amleto materialista che si suicida! — I figli di questo Amleto seguono l'esempio del babbo!

CLOTILDE (*commossa*).

L'hanno nel sangue!

REBOUT
(*senza volgersi*).

Appunto! L'hanno nel sangue! (*Fattosi pensoso ripiglia.*) Io ne ho conosciuto uno di questi figli d'Amleto materialista.

1° FORESTIERE.

Un suicida?

4° FORESTIERE.

L'avrà conosciuto primo del suicidio, spero!

REBOUT.

L'ho conosciuto anche dopo! — Questo è l'interessante! — Un suicida... che soppravvive a sè stesso... Che riesce però a sottrarsi alle ricerche de' suoi — i quali per certe combinazioni lo credono morto davvero, e che solo dopo molti anni può tornare fra essi... e ne vince la vergogna, nę trova il corraggio!... Perchè? Perchè ha trovato la fede del dovere! (*È commosso; tutti l'ascoltano con curiosità.*)

CLOTILDE.
(*al primo forestiere*).

Gli chieda di dov'era!

1° FORESTIERE.

Scusi, di dov'era?

REBOUT.

Era... un americano! — Ah! se i suicidi potessero sopravvivere a sè stessi!.. Se potessero, come... quell'americano... tornare a vedere le rovine che lasciarono dietro di loro! — Ah! signori miei, prima del suicidio è la farsa! Il dramma straziante comincia col suicidio! — Aveva moglie colui!... aveva dei bambini!

TUTTI.

Infame! scellerato!

CLOTILDE (*fra sè*).

(Oh! mio Dio!)

REBOUT.

Ma non credeva che nella propria ambizione! Aveva nel sangue la malattia del suo tempo, che io chiamo ambizione isolata! Che è l'ambizione non accompagnata dai nobili e forti convincimenti. — Colui, di caduta in caduta, arrivò a trovarsi colpevole, non sapendo come, egli stesso, di un ignobile delitto comune: — ambizione isolata!

4° FORESTIERE.

In America la chiameranno ambizione isolata; a Nizza si chiama roba da processo!

REBOUT.

Ed in fatti ci fu processo e condanna — mancando la prova della sua morte. — Ed egli dovette lasciar passare gli anni di prescrizione della sua pena, prima di riapparire, sempre con lo spavento che il segreto del suo sopravvivere si scoprisse, fosse constatato, e la prescrizione interrotta, per tornar daccapo! — Capiscono, signori miei, cos'è un po' di fede? — Quell'uomo, che in un accesso d'ambizione isolata non aveva saputo far di meglio che ammazzarsi, riconquistata la fede del dovere, ha trovato lo scopo della vita! E allora, che lotta terribile e lunga! Ha lottato sei mesi colla morte, curato furtivamente e malamente in un nascondiglio di società segreta; poi convalescente ha lottato con disagi e pericoli di lunghe navigazioni, travestito da povero emigrante per trafugarsi in altri continenti! Poi per anni ed anni ha stentata la vita in una povera colonia per accumulare i mezzi ne-

cessarj a trasportarsi in città, dove col suo ingegno potesse meglio prepararsi all'avvenire, al ritorno!... Ah! mio Dio! il ritorno! il ritorno!... Ma intanto, più il tempo del ritorno si avvicinava, e più la vergogna lo prendeva di presentarsi... ai suoi figli... ai concittadini... che lo avevano giudicato... come lo giudicavano loro testè! — Eppure lottò e vinse! Perchè? Per poter dire: Ho fatto il mio dovere! ho espiato, ora accingiamoci alla riparazione! — Questo è coraggio! Altro che ammazzarsi!

4° FORESTIERE.

E che ricetta adoperò per riconquistare la fede?

REBOUT.

Provi ad ammazzarsi ed a tornare indietro!

1° 2° *e* 3° FORESTIERE
(*scherzando, al quarto*).

Provate!... Provate!

REBOUT.

Presso a poco fu quello che provò! (*Facendosi pensoso.*) Sentì che cosa è il cadere esanime, il chiudersi degli occhi, l'arrestarsi della sensibilità, perfino del dolore!... Mentre un' altra sensibilità... anzi una semplice intelligibilità fantastica si desta... e più si desta, più è assalità da un sbigottimento infinito... strano... tutto pensiero, idea, coscienza! — Il corpo è inerte... i circostanti lo dicono cadavere... ma lì dentro c'è ancora un *io*... che sente arrestarsi la vita del sangue... mentre in quell' *io* pensante, niente si arresta, niente si trasforma!... Sono lo spazio, il tempo, la materia, il movimento che cessano, svaniscono intorno a lui... ma egli resta... e si trova in faccia al grande arcano... del di là... sbigottito d'una responsabilità immortale! — Provi, provi ad ammazzarsi ed a tornare indietro!

4° FORESTIERE (*fra sè*).

(Oltramontano! va!) (*I forestieri approvando fanno gruppi parlano, risalgono la scena; Rebout commosso riprende il giornale e si getta a sedere.*)

CLOTILDE.
(*gli si avvicina dietro la sedia, appoggiandosi al tavolino e gli dice tutta turbata e con ansia*).

Signore!...

REBOUT
(*che legge, si volge appena*).

Grazie, mi avete già dato un mazzolino! (*Legge non curandosi di lei.*)

CLOTILDE (*piano*).

(Non è per questo... vorrei parlarle!...)

REBOUT
(*seguendo a leggere*).

(Che cosa volete?)

CLOTILDE.

(Sono una povera creatura... potrei finire a fare una pazzia!...)

REBOUT
(*come sopra e con incredulità noncurante*).

(Oh!... seguitate a vendere fiori!)

CLOTILDE (*piano*).

(No... senta!...) (*Essa gli parla piano con animazione; Rebout l'ascolta sempre leggendo e con leggieri sorrisi di noncuranza.*)

4° FORESTIERE
(*al primo, piano*).

(Ohe! il filosofo oltramontano raccoglie dei dati per la statistica del suicidio!)

1° FORESTIERE (*piano*).

(Con che enfasi gli parla la fioraja!)

2° FORESTIERE.

(E lui che finge di leggere senza guardarla!)

4° FORESTIERE.

(Voglio vedere come finisce.)

REBOUT

(*come sopra, a Clotilde, piano*).

(Mia cara... capirete che le vostre proposte sono impossibili! — Non avete vostro padre, vostra madre?)

CLOTILDE (*seccamente*).

(Non ho padre!... mia madre... non mi conosce!)

REBOUT.

(È una disgrazia...)

SCENA IV.

DETTI, ATTILIO *da destra*

ATTILIO

(*a Rebout con premura*).

Ho fatto tardi, non volendo... non abbiamo più che il tempo di ricevere i nostri amici quando scendono dall'*omnibus*, che è qui che viene. Andiamo subito.

REBOUT (*alzandosi*).

Eccomi — Ma riceveteli voi. — Io mi voglio tenere in disparte.

ATTILIO.

Come vorrete. — Andiamo. (*S' avvia.*)

REBOUT

(*per partire, a Clotilde*).

(Siete sprovvista di mezzi?)

CLOTILDE.

(No.)

REBOUT.

(Mi fate pena... cercherò di rivedervi...)

CLOTILDE.

(È inutile, perchè parto!) (*[illegible] Rebout fa un atto di r[illegible] con Attilio.*)

SCENA V.

I FORESTIERI, *poi* MARCELLA *e* CLOTILDE.

4° FORESTIERE.

La fioraja fu scritturata dall' oltramontano! Torni quella sciocca a stuzzicarmi! (*Se la gode cogli altri.*)

MARCELLA

(*[illegible] gran premura*)

(Dove sarà?!... Bisogna che l'avverta! A Nizza anche loro!... E scendono qui!)

1° FORESTIERE.

Cercate l'Emma? — È uscita di là!

4° FORESTIERE.

È stata scritturata adesso da un oltramontano!

MARCELLA

(*al primo forestiere con premura*).

Per favore, se viene qui, gli dica che m' aspetti. (*Esce da destra avanti.*)

4° FORESTIERE.

Quella lì ha saputo della liquidazione di Emma per cambiamento di commercio, e vuole una partecipazione agli utili!

1° FORESTIERE.
(*guardando le scene*).

Ah! ecco l'Emma! — Ehi! Emma! (*Clotilde entra da destra in fondo.*) La Fanny vi cerca.

CLOTILDE (*secca*).

Io cerco lei!

1° FORESTIERE.

Ha detto che la aspettiate qui.

CLOTILDE (*secca*).

Grazie! (*Siede al posto ov' era il quarto forestiere, e tutta pensosa va giocolando con due guanti che trova sul tavolino, poi fra sè.*) (Se Marcella vuol venire, bene! Se no, parto sola!)

4° FORESTIERE.
(*avvicinatosi al tavolino, toglie i suoi guanti di mano a Clotilde*).

Scherza coi santi e lascia stare i guanti!

CLOTILDE
(*con ira repressa*).

Badi! mi trova in un cattivo momento!

4° FORESTIERE.

Oh! oh! Che vorrebbe dire?

MARCELLA
(*entra in fretta, piano a Clotilde*).

(Una parola, subito!)

CLOTILDE.

(Aspetta!) (*Al quarto forestiere con stizza.*) Vorebbe dire che non sono più disposta alle melensaggini d'un imbecille! (*Movimento di tutti i forestieri, un po' irritati; il Direttore si alza.*)

MARCELLA.

Ma vieni!

4° FORESTIERE (*sdegnoso*).

Fioraja!... a chi credi parlare?

CLOTILDE
(*alzandosi il velo*).

E lei, a chi crede parlare?

4° FORESTIERE.

Io non credo, so che parlo a un' avventuriera!

CLOTILDE (*fierissima*).

Ritiri la parola!

MARCELLA
(*fra sè agitatissima*).

(E quelli là arrivano!)

4° FORESTIERE.

Con tua pace, sino a prova contraria non ritiro nulla!

CLOTILDE.

Vuole la prova contraria?

4° FORESRIERE.

Sì, cara!

CLOTILDE
(*gli dà uno schiaffo*).

Ecco la prova contraria! (*Movimento e sdegno dei forestieri*).

MARCELLA.

Ah, vieni via!

DIRETTORE
(*interviene con impeto*).

Fuori di qua, e subito!

CLOTILDE.

Fuori lui, che m'ha insultata!

MARCELLA.

E prima ha insultata anche me!

DIRETTORE.

Eh! storie! fuori, fuori!

CLOTILDE.

Tutti possono far fede!

MARCELLA.

Hanno sentito tutti!

CLOTILDE
(*al primo forestiere*).

Lo dica lei!... e loro!... (*Al secondo e terzo forestiere*).

1° FORESTIERO
(*con alterigia*).

Cioè... egli ha scherzato... come si scherza colle fioraje!

4° FORESTIERE.

Che non è una ragione per menar le mani!

DIRETTORE.

Insomma, arrivano dei forestieri, non ho tempo da perdere; io chiamo le guardie!

CLOTILDE.

È un'infamia!

MARCELLA.

Perchè siamo due donne!... (*Il Direttore risale*).

SCENA VI.

DETTI; *entra* ADELE *con* PIER LUIGI *ed* ATTILIO; LAURA *con* TROTTINI; GIORGIO *li segue*.
Vengono da destra, traversando il fondo ed entrano nell'Albergo: il dialogo continua; poi REBOUT.

CLOTILDE.

E fra tanti uomini, nessuno sente il dovere di sottrarci a questa violenza?

MARCELLA.

(E se vengon le guardie!... Ah! Giorgio!...) (*Fa qualche passo verso lui e gli grida.*) Dio vi manda!... Venite!... Difendeteci!...

GIORGIO.
(*stupito, viene avanti; poi riconoscendo Marcella e vedendo Clotilde, è colpito da meraviglia, da sdegno e dolore; ma, dopo un certo interno conflitto, e uno sforzo per padroneggiarsi, si ricompone*.

Che!... Voi!... Fioraje! Avventuriere!... Chi siete?... Io non vi conosco! (*Volge le spalle e s'avvia lentamente verso l'Albergo. — Rebout entra da destra e viene avanti cercando spiegarsi l'agitazione che trova fra i rimasti.*)

CLOTILDE (*a Marcella*).

Vieni! vieni! (*S'avvia a destra, seguita da Marcella.*)

REBOUT (*incontrandole*).

Che è stato?... (*Vede in volto Clotilde e getta un grido soffocato, fissandola.*) Ah! mio Dio!

CLOTILDE
(*per andarsene*).

Nulla!

MARCELLA.

Aspetta, Clotilde!

REBOUT.

(Clotilde!... È lei!...) (*Mostra di avere ora riconosciuto la figlia.*)

CLOTILDE.

Ci hanno insultato, e pretendono arrestarci, e nessuno di quei signori ha preso le nostre difese! (*Attilio dall' Albergo viene avanti.*)

4° FORESTIERE.

Le prenderà il vostro protettore!

REBOUT (*con forza*).

Sicurò che le prenderò! — Non prendere la difesa di due fanciulle, che la invocano, è una turpe vigliaccheria! (*Violenta irritazione di tutti i forestieri.*)

ATTILIO (*a Rebout*).

Ma che fu?

REBOUT (*a piano*).

(Sono desse! Le affido a voi!) (*Attilio stupito parla alle fanciulle e le conduce via.*)

GIORGIO

(*che si allontanava quasi esitando, alla parola di Rebout si volge impetuoso, e facendo largo tra i forestieri, grida*).

Un momento... permettano... la parola viene a me! Chi l'ha detta?

4° FORESTIERE.

Eccolo! L' amante della fioraja!

GIORGIO.

(*resta colpito da varj penosi sentimenti. — Dopo una pausa, egli dice con cupo e lento accento a Rebout*).

Ella... ha detto quella parola... ed io la raccolgo!

REBOUT (*colpito*).

Voi!... contro me!... perchè prendo le difese di... — Ma il vostro nome non è anche quello della...

GIORGIO.

Il mio nome è Giorgio... e niente di più! È il nome delle mie azioni... è senza macchia... ed è perciò che non lo voglio macchiare nè accettando la solidarietà... d'una fioraja, nè lasciando la vostra parola senza riparazione! (*Esce; i Forestieri si aggruppano parlando vivamente fra loro.*)

REBOUT.

(Rinnega il mio nome!... l'espiazione è compiuta. — Coraggio!) (*Risale risolutamente la scena. Cala la tela.*)

Fine dell' Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Camera nell'*Albergo del Varo* a Nizza.

SCENA I.

REBOUT *e* ATTILIO *col cappello in mano:*
poi un CAMERIERE *che viene da sinistra.*

CAMERIERE.

Il signor Giorgio li prega di accomodarsi. — Finisce di leggere alcune lettere di casa che ha trovato qui a Nizza, poi viene subito. (*Via dal fondo.*)

REBOUT

(*mesto, pensoso, ma composto*).

Dunque siamo intesi: mi fate il piacere di aprire voi la conversazione: voi sapete le mie idee.

ATTILIO.

Sicuro, sicuro, sicuro! — Potrei peraltro farvi una dimanda?

REBOUT.

Intorno a che?

ATTILIO.

Intorno allo strano interessamento vostro per la famiglia di Adele.

REBOUT.

È interessamento... d'uomo di cuore... eppoi di scienziato: studio la malattia della madre di Giorgio!...

ATTILIO.

Cercate qualche metodo curativo?

REBOUT.

Sì.

ATTILIO.

Ci ho fantasticato anch'io. — Ma mi dibatto in un circolo vizioso: occorrerebbe una emozione repentina, gagliarda e immanente: ma la stessa condizione patologica elimina la possibilità della durata del patema: noi possiamo produrre l'emozione repentina e gagliarda, ma obliterandosene subito il ricordo a cagione dell'amnesia, l'immanenza, la continuità è impossibile. Diciamole, a mo' d'esempio, repentinamente: tuo marito s'è ammazzato! — Sarà un grido, un urlo... dopo due minuti non se ne ricorda più, e ci dice di avere poco prima parlato ad Uberto! La questione è questa: per la sua anima il tempo non è più successione d'istanti; è un istante immobilizzato.

REBOUT (*riflettendo*).

Sì... per la sua anima... il tempo non passa più — lo spirito non è materia e può, come fa nei sogni, sottrarsi alla legge del tempo, che è invece trasformazione continua della materia: ma le membra, gli organi, i nervi, tutto questo è materia e non può sottrarvisi del pari. L'anima di Adele può credere di sentire ancora, come eco di suono cessato poco prima, la parola che suo marito le disse vent'anni fa: ma poniamo che suo marito... resuscitasse... venisse qui... e le parlasse all'orecchio (*dominando con fatica la propria emozione*); l'orecchio di Adele disabituato da vent'anni da quel suono, e improvvisamente tornando a provare quella vibrazione sì nota e sì cara, che inopinate contrazioni, che percezioni stranissime, dolcissime, forse terribili, possiamo noi pensare che trasmetterebbe pel cervello alla mente? — Ecco il problema!

ATTILIO.

Non ho mai pensato a studiare un problema che implica la resurrezione dei morti.

REBOUT

(*sempre internamente agitatissimo*).

Ma il problema c'è. — Ed io confesso che, data la possibilità dell'esperienza... potrei indietreggiare atterrito all'idea di arrischiarla! Non dubito dell'effetto, no!... ma quest'effetto sarebbe salutare?... e se fosse mortale invece?

ATTILIO.

Ripiglieremo a comodo l'accademica disquisizione. — Veggo Giorgio che viene!

SCENA II.

DETTI, GIORGIO *poi il* CAMERIERE.

(*Scambio di saluti serj, senza strette di mano. — Attilio e Giorgio seggono; Rebout siede un po' dopo cominciato il dialogo.*)

ATTILIO.

Voi dovete comprendere il motivo per cui il signor Rebout ha chiesto un abboccamento subito dopo la scena di poco fa.

GIORGIO
(*freddo concentrato*).

Lo comprendo tanto, che stava per chiedere io questo abboccamento.

ATTILIO.

Un duello tra voi ed il signor Rebout...

GIORGIO.

Non può aver luogo, lo so. La parola fu gravissima!

ATTILIO.

Ma il vostro caso era così eccezionale!

GIORGIO.

Non potendo però dimostrare tale eccezionalità se non a patto di propalare uno scandalo domestico, nell'impeto dell'ira mi parve ch'io non potessi dispensarmi dal raccogliere l'insulto.

ATTILIO.

Voi esageraste...

GIORGIO.

È forse il mio vizio... ma è carattere... Eppoi già non importa. A mente fredda vidi che il signor Rebout... è pur sempre l'uomo (*con interno sentimento della più sardonica amarezza*) che ha fatto onore all'ingegno di mio padre e mi ha messo in grado di saldarne gl'impegni!

ATTILIO.

Egli intende d'aver fatto un affare, null'altro.

GIORGIO
(*subito e secco*).

Non so che cosa intenda d'aver fatto!... So che cosa intendo d'aver ricevuto, che è... un beneficio!... Di più il signor Rebout (*sardonico come sopra*) è pur sempre l'uomo che prese coraggiosamente la difesa... di mia sorella! — Non chiedo la spiegazione del suo zelo! E ho dimenticata quella che ne udii dare da uno di quei signori...

ATTILIO.

Anche su ciò egli vuol darvi spiegazione.

GIORGIO
(*subito, vivamente*).

No, no! — Credo, voglio credere fermissimamente che fu semplice zelo di gentiluomo. — Non turbino la mia fede con spiegazioni che non dimando!

ATTILIO.

Ma Giorgio!...

GIORGIO
(*sorridendo freddamente*).

Esagero ancora, eh? — Carattere!

CAMERIERE
(*entrando, a Giorgio*).

La camera che il signore ha desiderato verso mare, è all'ordine.

GIORGIO.

Va bene. (*Il Cameriere parte dal fondo.*) Mi piace il mare!... Trovo un pensiero — un ricordo in ogni sua onda!... (*Fissando lo sguardo in avanti, come vedesse il mare. Rebout, scosso, comincia a fissarlo con attenzione; Giorgio, ripigliandosi*). Dunque è chiaro... non posso battermi.

ATTILIO.

Il signor Rebout vi farà delle scuse.

GIORGIO.

Non glielo permetto.

ATTILIO.

Che dirà la gente?

GIORGIO.

Quello che vorrà. Che sono uno sciocco!... Meglio; mi dimenticherà subito! Ho bisogno d'oblio e di silenzio intorno alla mia casa!

ATTILIO.

Resta che parliamo di vostra sorella.

GIORGIO.

So che è già presso di sua madre: se ci vuol restare ci resti pure.

ATTILIO.

Le perdonate dunque?

GIORGIO.

Non la rivedrò!

ATTILIO.

Ma... che intendete di fare?

GIORGIO.

Ci sto pensando — ho già qualche idea.

ATTILIO.

Tornare a Palermo solo?

GIORGIO.

A Palermo non tornerò più.

ATTILIO.

Giorgio, Giorgio!

GIORGIO
(*sorridendo freddamente*).

Esagero daccapo? Come si fa? Era il difetto anche di mio padre: io ho il suo carattere!

REBOUT
(*che lo ha sempre più attentamente scrutato*).

Giorgio!... via!... considerateci come due amici... apriteci l'animo vostro!

GIORGIO.

Non sono espansivo... come mio padre, anche in questo... (*Sorridendo freddamente.*) Pare che io gli debba rassomigliare in tutto.

REBOUT.

Che volete dire?...

ATTILIO.

Voi parlate in un certo modo...

GIORGIO
(*sorridendo come sopra*).

Stiano tranquilli. — Il signor Attilio sa bene la teoria che aveva mio padre: « Chi lo dice non lo fa. »

REBOUT.

Ah! Giorgio! Badate! Ho l'occhio avvezzo a leggere entro i segreti delle menti inferme, e ho l'anima antica

nella conoscenza di certi misteri! — Giorgio! Voi amate vostra madre... voi amate una gentile fanciulla!... amate in fondo anche vostra sorella!

GIORGIO
(*sorridendo come sopra*).

Ma vede, signor mio... mia madre... mia sorella... la gentile fanciulla... — Orsù, voglio fare uno sforzo... essere espansivo. — La gentile fanciulla, sì, l'amo: ma ho trovato qui a Nizza una lettera che il padre s'è affrettato di mandarmi dietro, in cui mi dichiara che, a tutte l'altre mie circostanze aveva voluto passar sopra, ma che lo scandalo di mia sorella gli crea il doloroso dovere... non di rompere le nozze... ma di sospendere tutto, e ripigliare intanto la sua parola e quella di sua figlia, sino alla conclusione di detto scandalo, libero allora di regolarsi secondo tale conclusione. — La gentile fanciulla... non mi scrive una parola!... È una figlia molto subordinata! (*Va esaltandosi e aumentando l'amarezza e la passione con cui parla.*) Mia madre?... L'amo, l'adoro!... e poi?... che le fa il mio amore? che le faccio io? — Non le dò agi, non le dò conforti!... non mi conosce!... — Resta lo scandalo di mia sorella: scandalo a Palermo, scandalo a Nizza!... Che soluzione posso io offrire di questi scandali alla gentile fanciulla? (*Al colmo dell'esaltazione.*) Ecco quello che cerco... e che, pensandoci, spero trovare!

REBOUT
(*con energico accento, fissandolo*).

E che avete trovato!... E ve lo dirò io!... E vi dirò tutta la serie dei pensieri che vi leggo nell'anima! — Voi pensate: Mia sorella fugge di casa... scandalo a Palermo!... — La trovo a Nizza... fioraja avventuriera... protetta da un signore che m'insulta per di lei difesa... che passa pel suo amante... pel quale forse è fuggita...

che forse ha comprata l'opera di mio padre per comprare il mio silenzio!... Almeno la gente lo crederà... fingerà di crederlo per poterlo dire! — Non è così che pensate?

GIORGIO.

Perchè no?

REBOUT.

Allora, che fare? voi pensate! — Mia madre!... eh via! Colle mie esagerazioni la privo della vita agiata che suo cugino le procurerebbe! Per la fanciulla che amo... non sono più che un impiccio. — Dolori, scandali, disinganni! Perchè tutto ciò sul mio capo? Se è per i pregiudizi del mondo, castighiamolo il mondo, infliggiamogli un eterno rimorso! Un colpo di revolver, e sieno infamati i pregiudizj che tolsero le nozze a mia sorella e la gettarono nel disonore; infamati i pregiudizj che calunniarono l'affetto onesto di mio cugino per mia madre; infamati i pregiudizj che qui calunniano lo zelo d'un gentiluomo per mia sorella e per me; infamati i pregiudizj che spezzano l'unico sogno dorato della mia poveva esistenza! Chi non lo dice lo fa! Un colpo di revolver! — Non è questo il tuo delirio?

ATTILIO (*commosso*).

È il delirio identico del vostro povero padre!

GIORGIO
(*prorompendo con accento disperato*).

Ed è il mio delirio! è il mio delirio! (*Cade seduto. — Pausa.*)

REBOUT.

Te ne guarirò io, mio povero... figliuolo! (*Gli siede accanto e gli parla affettuosissimamente.*) In questo delirio tuttò è egoismo e vanità di fantasia malata! — Castigare il mondo? condannarlo al rimorso? infamare i pregiudizj? — Eh via! al primo momento, un articoletto di giornale, escla-

mazioni sentimentali de' tuoi conoscenti, il panegirico delle tue virtù, eppoi? Dimenticanza. — Il resto della gente? Ma nessuno s'è accorto di te! I pregiudizj continuano a dettar legge... tutt'al più trovano che avevano ragione loro. — Uno dirà: Quando dicevamo che quel Giorgio era un originale, avevamo ben ragione! E il padre della tua promessa; Vedi, figlia mia, se ho avuto ragione! — E qualcun altro: Almeno adesso i *suoi pregiudizj* non impediranno a suo cugino di soccorrere la madre! — Ah! In questo avete ragione! — Il mondo ha sempre ragione, e se non l'ha se la piglia! — E il tempo passa e trasforma tutto!... E se tuo padre potesse guardare indietro!? che sardonica trasformazione! — Guarda, ascolta! Egli credeva d'aver fatto soccombere una nobile virtù di donna; credeva che il marito ne fosse disonorato senza riparo! Credeva d'avere un solo amico fidato. (*Attilio si turba.*) Credeva tuo cugino un insidiatore della moglie... sua moglie una creatura d'animo freddo e volgare! Vediamo: quella nobile virtù di donna non cercava che di soccombere e passò da un primo a un secondo, a un terzo amore... il marito se ne separò e resta un uomo onorando e onorato... il cugino insidiatore era un cuore gentilissimo... la moglie fredda e volgare, nell'assopimento stesso della ragione, ha sogni e visioni che rivelano la divina bellezza dell'anima sua. L'unico amico fidato... Dite voi, signor professore... se quell'amico non deve il principio della sua fama e fortuna a una scoperta di suo padre (*indicando Giorgio.*) che Uberto aveva confidato a lui solo, e che quell'amico spacciò per propria!

ATTILIO.

Sicuro... sicuro, è vero! Ma parola d'onore... che vi dò io per lui... che riparerà!

GIORGIO

(*stranamente stupefatto guardando Rebout.*)

Ma e voi?!... voi?!... Chi siete voi che sapete... Che conoscete così addentro?...

REBOUT.

(*dopo un silenzio concentrato ad Attilio*).

Attilio... conducete qui... sua madre!... subito... finchè l'animo mi regge!

ATTILIO

(*fra sè uscendo*).

(Morto resuscitato!... sicuro...)

SCENA III.

REBOUT *e* GIORGIO, *poi* ATTILIO, ADELE *e* PIER LUIGI, *seguiti da* LAURA,
TROTTINI; *e dietro a tutti* CLOTILDE *e* MARCELLA.

GIORGIO

(*in preda al più strano turbamento, non può staccarsi dal fissare ansiosamente Rebout; Rebout non riesce a frenare la sua profonda emozione; Giorgio, dopo una pausa, s' avvicina a Rebout, gli prende una mano, lo volge a sè; gli prende l' altra mano, la fissa, poi*).

Ma chi... chi siete?

REBOUT

(*parlando a stento, col volto abbassato, e gli occhi a terra*).

Giorgio... dimmi... credi tu... che tuo padre... fosse... in faccia alla giustizia di Dio... meritevole... della condanna... obbrobriosa... che gl' inflisse la legge umana?

GIORGIO.

Ah!... non giudico mio padre... posso fare ben altro! (*Fa per gettarglisi al collo.*) Tu sei...

REBOUT

(*sempre vergognoso, arrestandolo*).

No!... non dire chi sono!... Non c'è che una voce che possa dirtelo... senza ch'io me ne vergogni!... La voce di tua madre! — Ah! eccola. Lasciami! Ho bisogno di tutto il mio coraggio...

GIORGIO.

Un mio bacio te lo darà! (*Gli prende la mano e, benchè Rebout si opponga, gliela bacia: poi, al cenno di Rebout si trae indietro con rispetto figliale. — Entrano Adele con Pier Luigi e Attilio; Trottini, Laura, Clotilde e Marcella. — Pier Luigi accompagna Adele avanti e la fa poi sedere; Attilio li accompagna. — Laura, Trottini, Clotilde e Marcella, mostrando che non capiscono nulla, si traggono verso il fondo parlando piano tra loro.*)

ADELE (*serenamente*).

Cugino.

PIER LUIGI.

Sono qui.

ADELE.

I bimbi non sono ancora tornati a casa?

PIER LUIGI.

Sono qui che salgono le scale.

ADELE.

Perchè Uberto m' ha detto che veniva a casa per tempo ho piacere che li trovi in casa.

REBOUT

(*fa cenno a Pier Luigi e Attilio di allontanarsi*).

ATTILIO.

Pier Luigi, andiamo ad affrettare quei bimbi?

PIER LUIGI.

Sì, andiamo.

ADELE.

Mi fate proprio piacere. (*Pier Luigi e Attilio si ritraggono con Giorgio. — Rebout si avanza adagio e si pone dietro Adele: egli è agitatissimo.*)

ADELE (*come fra sè*).

Caro· Uberto! Che bene che vuole ai suoi piccini! (*Rebout preso da commozione e sgomento, indietreggia. — Tutti gli altri sono intenti. — Rebout si padroneggia e torna avanti; egli pone dolcemente le mani sugli occhi di Adele. Adele a poco a poco è assalita da un tremito convulso, violento, che cresce rapidamente, mentre il suo volto si atteggia a gioja infinita.*)

REBOUT

(*con voce sommessa, affettuosa, scherzevole, le dice all' orecchio*).

(Se indovini chi sono ti dò un bacio.)

ADELE.

Ah! (*Da queste parole è portata al colmo della gioja e del tremito convulso; alza le mani all' indietro, abbraccia la testa di Rebout; Rebout le bacia la fronte; a quel bacio le braccia di Adele ricadono, cessa il tremito, le si chiudono gli occhi e rimane immobile.*)

REBOUT

(*con grido disperato*).

Ah!... mio Dio!... L'ho uccisa!... l'ho uccisa!... (*Tutti si slanciano avanti.*)

ADELE

(*dopo un momento, senza muoversi, con voce lenta ed affettuosissima e con sorriso*).

No!... no!... non temere!... Uccidermi tu?... tu, o mio Uberto?! (*Gli stende la mano.*)

UBERTO

(*a Giorgio e Clotilde*).

Ah!... è vostra madre, che io vi restituisco!... è vostra madre... che vi dice il mio nome! — Ho espiato! ho riparato!

LAURA (*fra sè*).

(Uberto!... Lui!...) Ah! vieni, Marcella! (*Esce traendo seco Marcella. — Trottini la segue.*)

ADELE.

Uccidermi tu?!... Con quella soave carezza?... Che non m' hai più fatto, cattivo, da un anno e mezzo?

UBERTO

(*tenendosele sempre dietro e parlandole presso l' orecchio*).

Mia Adele!... altro che da un anno e mezzo!... da molti anni!... ma molti sai!... Sei stata ammalata... la febbre... il delirio, poveretta... sai quanti anni sono?... sono più di cinque... più di dieci!... sono vent' anni! ma io ti guarisco, sai!... solamente mi troverai un po' vecchio... tutta la barba!... eppoi grigio!... — Guardami!... (*Le si presenta; Adele attonita lo fissa; ma Uberto s'affretta a non cessar di parlare.*) Guardami, Adele mia cara!... I miei occhi ti guardano sempre a quel modo!

ADELE.

Vent' anni?!... Oh! mio Dio!... Ma sei proprio tu?!.. Sì, sì... è vero! I tuoi occhi mi guardano sempre a quel modo! Sento la tua parola... ho sentito le tue mani... Ma... e i bimbi?!

UBERTO (*lietamente*).

Eh! i bimbi... hanno venti anni di più!

ADELE

Oh! che cosa strana!

UBERTO.

Guarda, Adele, il nostro Giorgio!.

GIORGIO

(*le si getta ai piedi e le bacia la mano*).

Mamma!

UBERTO

(*prende per mano Clotilde e la trae ad Adele*).

E guarda... la nostra Clotilde!...

CLOTILDE

(*s' inginocchia e bacia la mano di Adele*).

Oh! mamma, mamma!

ADELE

(*attonita ma felice*).

Oh, mio Dio! Uberto!... Le mie due creature... siete voi?!... Ma che mistero!... Che cosa strana!... Che sogno affannoso!... Che dolcissimo risvegliarmi!

UBERTO.

Càlmati, Adele! Più tardi ti spiegheremo tutto. — Ora, benedici il nostro Giorgio.

ADELE.

Sì, caro! (*Gli pone la mano sul capo.*)

UBERTO.

E benedici la nostra Clotilde!...

ADELE.

Sì! (*Le pone la mano sul capo.*)

UBERTO

(*con intenzione affettuosa a Clotilde*).

La benedizione di una tal madre è un secondo battesimo (*Quadro. — Cala la tela.*)

Fine della Commedia.

AMICI E RIVALI

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

(*Tratta dal* Vero Amico *di Goldoni.*)

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

AMICI E RIVALI.

Il Pubblico e la Critica avevano fatto buon viso alla mia idea di ringiovanire *La moglie saggia* di Goldoni; il Pubblico e la Critica avevano di cuore applaudito l'*Amore senza stima* che ne aveva tratto fuori.

Ne presi coraggio per ringiovanire un altro lavoro goldoniano, *Il vero amico*, traendone questi *Amici e Rivali*. Posi in questa seconda opera di riduzione il medesimo amore, la stessa scrupolosa riverenza per l'immortale Maestro della italiana commedia, come già avevo fatto riducendo *La moglie saggia*.

Compito il lavoro, lo portai a Firenze a Bellotti Bon, pel quale era scritto, e mi accinsi a metterlo in iscena colla sua compagnia N.° 1, che recitava all'*Arena Nazionale*.

Io voleva, come già avevo fatto per l'*Amore senza stima*, mettere sul manifesto: « *Questa commedia è tratta dal* VERO AMICO *di Goldoni* » e alla recita far precedere un prologo che dichiarasse il pensiero e l'opera mia.

Ma tutti gli amici miei, uomini autorevoli e scrittori riputatissimi, tra i quali citerò l'egregio Celestino Bianchi e *Yorik*, mi disconsigliarono: temevano che il *bis in idem* del Prologo spiegativo indisponesse il Pubblico e creasse una prevenzione sfavorevole; già i giornali avevano detto e ripetuto ch'io aveva tratta quella commedia dal *Vero amico*; lo ripeterebbero ancora; sapeva tutta Firenze ch'io non ne facevo mistero ad alcuno; se dopo la recita, qualche avversario mi avesse accusato, avevo quante testimonianze voleva della sincerità della mia condotta; a favor della quale ormai bastava il fatto ben noto di una diecina di persone già munitesi del *Vero amico* di Goldoni per portarselo alla prima recita di *Amici e rivali* e fare confronto.

Pertanto seguii il consiglio e soppressi il *Prologo* raddoppiando a un tempo di loquacità nel far sapere *lippis et tonsoribus* come stava la cosa.

Tutto questo non mi salvò da fiere censure e da birichinesche insinuazioni, massime da parte dei *Rifischioni*, come argutamente denominò *Yorik* quegli autorelli drammatici, che dopo avere raccolto una abbondante messe di fischj si buttano a fare i critici per rimettere in circolazione i fischj raccolti.

Il Pubblico, niente di meno, accolse con gran favore *Amici e rivali*, che si replicarono più sere. Così pure si

replicò questa commedia a Bologna, recitatavi dalla Compagnia N.° 2. E così fu più sere replicata dal N.° 3 a Torino, se non erro.

Dopo ciò, se dovessi dire quel che penso, direi che forse ebbi torto a non fare anche a questa commedia un Prologo, come avevo fatto per l'*Amore senza stima*.

P. FERRARI.

PERSONAGGI.

Il conte GREGORIO DE' FABJ.
Il conte PIERO SARDIA.
Il marchese DEMETRIO FRANCAVILLA.
NEBOLI, cugino di Demetrio, giornalista.
L'avvocato GIANFRANCESCHI.
La contessa MARIA, giovine vedova, figlia di Gregorio.
La contessa BEATRICE, giovine donna, sorella di Piero.
TERESA, cameriera di Beatrice.
PAOLO, cameriere di Demetrio.
MARCO, cameriere di Gregorio.
LUIGI, servo del conte Piero.

La scena è a Roma. — Tempo presente.

ATTO PRIMO.

Salotto da conversazione nel palazzo Sardia — Usci che mettono alle altre sale — Illuminazione da festa da ballo — Ricchezza ed eleganza.

SCENA I.

DEMETRIO, *poi* PAOLO, *poi* NEBOLI.

DEMETRIO
(*in abito da festa, entra agitato*).

Sì, sì; non ho più un minuto da perdere, se voglio salvare il tesoro che m'è più caro, l'onore! Se resto a Roma, se resto ospite in questa casa, se resto a questo ballo — ove tra poco essa verrà più che mai bella, seducente — sento che posso perdere la testa.

PAOLO (*entrando*).

Eccole l'orario della strada ferrata. (*Lo mostra*).

DEMETRIO.

Dev'esserci una partenza per Torino circa alle undici; guarda un po'.

PAOLO.

Eccellenza, sì: alle undici e cinque.

DEMETRIO.
(*guarda l' orologio*).

Adesso sono le nove e un quarto...

PAOLO.

Partiamo forse?

DEMETRIO.

Sì, bisogna partire. (*Passeggia; Neboli entra.*) Bisogna partire alle undici e cinque. — Va a fare le valigie; poscia... aspetta... (*Paolo che s' avviava si ferma.*)

NEBOLI.

Ma chi è che parte?

DEMETRIO.

Oh, caro cugino! (*Gli stringe distratto la mano.*) Sono io che parto.

NEBOLI.

Alle undici e cinque di stasera?

DEMETRIO.

Alle undici e cinque di stasera.

NEBOLI.

E la festa da ballo, che è appena cominciata?

DEMETRIO.

Ballerete senza di me.

NEBOLI.

Ma il conte Sardia, la contessa Beatrice sua sorella, sanno che parti?

DEMETRIO.

Lo sapranno fra poco.

NEBOLI.

Veramente, cugino mio, con due ospiti in casa dei quali ti trovi da un mese, un congedo sì brusco... credimi, è una di quelle cose che se si vedono in commedia non si credono.

DEMETRIO.

Eh... che vuoi? Un telegramma urgentissimo... può giungere anche in natura!

NEBOLI.

Oh, certo! Il male è che scommetterei una cosa.

DEMETRIO.

Che cosa?

NEBOLI.

Hai in tasca quel telegramma?

DEMETRIO.

No... l' ho gettato nel fuoco.

NEBOLI
(*guarda intorno, facendo così osservare che non c' è caminetto*).

Ecco quello che avrei scommesso; faccio così anch' io: i telegrammi che non ricevo li getto sempre in un fuoco, ehe non è necessario che ci sia: la qual cosa non m' impedisce di stamparli nel mio giornale, *Il diritto e il rovescio*, sotto la rubrica: « Nostri dispacci particolari! »

DEMETRIO
(*sorridendo appena*).

Tu hai capito, perchè come cugino hai potuto fiscaleggiare... e io, che non sono buono di dir bugie, mi sono fatto scorgere. Ma la discrezione non permetterà altrettanto ai miei ospiti; e con loro dirò solo che parto per un motivo in cui può essere impegnato il mio onore, e questo non è una bugia, no!

NEBOLI (*serio*).

Oh!... e posso chiederti?...

DEMETRIO.

No, scusa. Vado a licenziarmi colla contessa Beatrice e col conte Piero...

NEBOLI.

La Contessa è di là che riceve; ma Sardia non c'è, e non verrà a casa che dopo le undici.

DEMETRIO.

Tu credi?

NEBOLI.

È andato a prendere la regina della sua festa, la sua fidanzata, la contessa De Fabj, e la De Fabj non comparisce a un ballo che dopo le undici.

DEMETRIO.

Ah!... e Piero sarà da lei?

NEBOLI.

Vorrà essere il primo a gustare la seducente toletta della futura sposa!

DEMETRIO

(*per dissimulare la sua inquietudine, dice a Paolo con collera*).

E voi?... cosa state a fare piantato costà?

PAOLO.

Attendeva gli ordini.

DEMETRIO.

E non ve li ho dati? Le valigie e sùbito; siete sordo?

PAOLO.

Pareva che volesse...

DEMETRIO.

Le valigie, ho detto, le valigie!

PAOLO.

Le valigie, le valigie. (*Parte.*)

NEBOLI

(*che è stato a guardar Demetrio, scrutandolo e sorridendo, ripiglia, guardando oziosamente in aria*).

Sicuro... vorrà essere il primo a gustare la seducente toletta...

DEMETRIO (*irritato*).

Eh! me l'hai già detto!

NEBOLI (*ingenuo*).

To'! Che c'è da inquietarsi?

DEMETRIO.

Ma io non m'inquieto!... Mi secca di non potermi congedare da Piero.

NEBOLI.

Partirai senza salutarlo?!

DEMETRIO.

Pregherò la contessa Beatrice di fare le mie scuse con suo fratello.

NEBOLI.

Cugino!... Fammi un piacere! Non congedarti neppure da Beatrice!

DEMETRIO.

Perchè?

NEBOLI.

Vedi; se tu ti vai a congedare adesso di là, la Contessa, temperamento nervoso, isterico, insomma temperamento vedovo, è capace di commoversi... e capirai, la sua commozione, lì, in mezzo alla gente, sarebbe osservata; si malignerebbe... Didone si sente male!... Sarebbe mai per la partenza di Enea?

DEMETRIO

(*sorridendo con intenzione*).

Ah!... E tu ci soffriresti!...

NEBOLI (*dissimulando*).

Sai, sono tanto amico di casa...

DEMETRIO.

E della vedova Didone in ispecie!...

NEBOLI.

Sì!... Per carità!... Non compromettermi... Sarei dolentissimo che Piero sospettasse... sua sorella ha una gran dote!... Non è boccone per me!... Cioè, anzi, sarebbe boccone per me... ma... per ora, non oserei... fra due o tre anni chi sa!... Beatrice avrà passato i trenta, e allora... tra il tempo e la dote... ci sarebbe la misura, come dice Dante!

DEMETRIO.

Ma, e il senatore ex-ministro che l' ha chiesta?

NEBOLI.

Quello non mi dà pensiero; cinquant' anni e la parrucca!...

DEMETRIO.

Ebbene; quanto a me sta tranquillo; Beatrice è bellina, interessante...

NEBOLI.

Centotrentamila lire di dote!

DEMETRIO.

Ma le sue affettazioni, quel suo voler dissimulare i suoi ventotto anni, quei suoi complimenti lirici... francamente mi... mi... m' imbarazzano!

NEBOLI.

Cugino, come ti sono riconoscente! E, bada, ti sono riconoscente anche del tuo andartene... Vattene pure... ma che il tuo partire non metta in evidenza certi sentimenti di lei, per te, i quali mi metterebbero in una posizione falsa...

DEMETRIO.

Capisco.

NEBOLI.

Dunque differisci!

DEMETRIO.

È impossibile; partirò senza congedarmi; la Contessa andrà in furore, meglio per te; quanto a Piero, ci vogliamo tanto bene... siamo come fratelli... non ci guasteremo per ciò.

NEBOLI.

Cugino... non mi va!

DEMETRIO.

Pazienza!

NEBOLI.

Non mi va! Te l' ho detto: è una di quelle cose che se si vedono in commedia...

DEMETRIO.

La solita tua canzone!

NEBOLI.

È la mia misura per conoscere le cose logiche e serie.

DEMETRIO.

Ebbene, nulla di più serio e di più logico ch' io non assista a questo ballo! E so io il perchè! E non ho altro modo che partire!

NEBOLI.

Cosa vuoi ?... Non mi va.

DEMETRIO.

Perchè tu non sai!

NEBOLI.

Io so e non so. Quello che so è che, data pure la necessità di partire stanotte, c'è il treno dell'una e mezzo; perchè non parti con quello? Come spiegare che tu non abbia potuto differire di due ore anche a costo di non licenziarti neppure dalle tre persone verso le quali ne avevi maggior dovere?

DEMETRIO.

Perche *tre*?

NEBOLI.

La contessa Beatrice, il conte Piero, che sono i tuoi due ospiti, e la contessa De' Fabj... la sposa di Piero.

DEMETRIO.

La sposa di Piero... la sposa di Piero...

NEBOLI.

T' ha usato tante cortesie...

DEMETRIO.

Me l' ha usate suo padre, il conte Gregorio.

NEBOLI.

Non mi dirai che andavi a pranzo, o in villa dai De' Fabj, per la sola amabilità del De' Fabj padre, un avaraccio...

DEMETRIO.

Egli adora sua figlia!

NEBOLI.

È la sola sua virtù! — Ma del resto, un ciarlone, che

v'ammazza dl digressioni; che se dice *notate bene*, è una mezz'ora di digressione che vi pende sul capo; se dice *per vostra regola*, siete perduto, se dice poi *debbo premettere*, siete morto e sepolto! — È questo l' uomo piacevole di cui cercavi la compagnia in casa De' Fabj?

DEMETRIO.

Comunque sia, la contessa De' Fabj la visitai quest'oggi; basta.

NEBOLI.

Basta? Cospetto, cangia specie! Mi pare anche troppo! In questo modo non ti sarai congedato che dalla contessa Maria!

DEMETRIO.

Non fu un congedo... E insomma, già io parto alle undici. — Vuoi farmi un piacere?

NEBOLI.

Volentieri.

DEMETRIO.

Vai a cercare Piero e conducilo a casa.

NEBOLI.

Debbo dirgli che ti vuoi congedare?

DEMETRIO.

Diglielo pure.

NEBOLI.

Bene; vado. (*S'avvia.*)

DEMETRIO.

E dove credi che sia?

NEBOLI.

Diamine, dalla sposa!

DEMETRIO.

Donna Maria sta facendo toletta...

NEBOLI (*torna*).

Ragione di più d'essere là... ad ajutarla!

DEMETRIO (*con ira*).

Tu sei insopportabile!

NEBOLI (*si rinvia*).

Dunque vado là.

DEMETRIO.

Sì, va.

NEBOLI (*si ferma*).

E... se vedo... donna Maria?

DEMETRIO (*seccato*).

Tanti complimenti!

DEMETRIO.

Debbo dirle che parti?

DEMETRIO.

No, no.

NEBOLI.

No?!

DEMETRIO.

Sì... sì...

NEBOLI.

Sì sì! No no!... parerà il finale d'una cabaletta!

DEMETRIO (*irritato*).

Insomma, se vuoi andare, non perder tempo; se non vuoi andare...

NEBOLI.

Eh, come sei incendiabile!

SCENA II.

DETTI, *e la Contessa* BEATRICE.

(*Beatrice entra con affannosa premura.*)

DEMETRIO.

È perchè mi farai perdere la corsa! E io alle undici e cinque, caschi il mondo, voglio partire!

BEATRICE.

(Ah, mio Dio!) È dunque vero quello che m'ha detto il Cameriere?

DEMETRIO (*imbarazzato*).

Cioè, contessa Beatrice?

BEATRICE.

Che ella parte?

DEMETRIO.

Non posso negarlo... un motivo gravissimo...

BEATRICE.

Neboli... per favore... quella poltrona!... (*Turbata, vacillante; Neboli e Demetrio si affrettano a spingere la poltrona.*)

NEBOLI.

Si sente male, Contessa?

BEATRICE.

Stasera... ho dei capogiri... (*Siede e fiuta una boccettina.*)

NEBOLI

(*piano a Demetrio*).

(Deliquio!... Profetica anima mia!... Mi ritiro.) (*Esce in fretta.*)

SCENA III.

BEATRICE *e* DEMETRIO.

DEMETRIO.

(Eccomi in imbarazzo!) Le passa il capogiro?

BEATRICE.

Sì, non è nulla... pur troppo non è nulla di grave!... Oh! Ci vorrà ben altro per sprezzare questa mia gracile gagliardia da fanciulla di dieciotto anni, anzichè da vedova di trentacinque!

DEMETRIO.

Oh, trentacinque, poi!

BEATRICE.

Lo sa bene che mi cresco gli anni perchè non dicano che me li calo!

DEMETRIO.

Nessuno lo dice.

BEATRICE.

Eh, sfido io, se me ne cresco otto o dieci! Pur troppo sono giovane! Oh, magari avessi trentacinque o trentasei anni... oltre ai quaranta io non vivrò, e non avrei che quattro o cinque anni da vivere!... Così ne ho ancora quindici o sedici di questi infelici anni!

DEMETRIO.

Non vivrà oltre i quaranta?

BEATRICE.

Ne sono sicura!

DEMETRIO.

Eh! Che colla sua gagliardia...

BEATRICE.

Ci sono tanti mezzi di morire!

DEMETRIO.

Contessa!...

BEATRICE.

Vi parlo candidamente. — Una donna non la capisco che come un idillio, come un idillio in poesia; idillio o di prima giovinezza, o di maternità. — Una donna che ha passati i vent'anni e non ha speranza di figli, è prosa!... No, no; giunti a questa prosa, bisogna saper scrivere *fine*!

DEMETRIO.

Ma che prosa? Suo fratello non ha segreti per me, e jeri mi disse, tutto raggiante di gioja, di certe proposte fattele... che a lui parevano splendide.

BEATRICE.

Sì, un senatore del Regno, ex-ministro... mi ha fatto chiedere. — A mio fratello accomoderebbe moltissimo un cognato influente... aspira anche lui alla diplomazia... eppoi questo futuro cognato sarebbe forse un ottimo intermediario fra mio fratello e nostro zio, quello che è ministro d'Italia a Pietroburgo, e che è in gran rotta con Piero. — Sa bene che ci furono progetti tra Piero e sua cugina, la figlia di questo zio ambasciatore. Tutte ottime ragioni per mio fratello, ma che non tolgono al signor senatore ex-ministro d'avere due torti: cinquant'anni e la parrucca!

DEMETRIO.

È però un bell'uomo, un gentiluomo garbato.

BEATRICE
(*guardandolo pateticamente*).

Ella... mi consiglierebbe... di sposarlo?

DEMETRIO.

Non ho diritto di darle consigli su ciò! (*Inchinandosi, si ritira e dice fra sè.*) (Vorrei liberarmene!)

BEATRICE
(*dopo un silenzio, gli va vivamente in faccia*).

È proprio vero che parte?

DEMETRIO.

Sì.

BEATRICE.

Per tornare?

DEMETRIO.

Non so.

BEATRICE.

Per non tornar più!?... (*Demetrio piega il capo e fa un gesto garbato di conferma; Beatrice si turba e fiuta un momento la sua boccetta, poi:*) Perchè non dirlo prima?

DEMETRIO.

È una risoluzione presa oggi.

BEATRICE.

Differisca almeno pochi giorni... almeno un giorno... parta almeno domattina!... Ma stasera, no. — È una festa ad onore della fidanzata di Piero! Tutti gli amici vengono a portare le loro felicitazioni; solo il nostro ospite mancherà?

DEMETRIO.

Oh! Chi vuole che s'accorga della mia mancanza?

BEATRICE
(*con vivacità nervosa*).

Io! (*Passa dall' altra parte.*)

DEMETRIO.

È un complimento che non merito.

BEATRICE (*più irritata*).

Ma che complimento? — I miei trentacinque anni non m'impediscono d'affezionarmi come una ragazzina!... Ella non è in casa nostra che da un mese... eppure il vederla, il conversare con lei è entrato nelle abitudini più simpatiche delle mie giornate, delle mie sere!... La sua partenza mi lascia un vuoto... a cui non ero preparata... non mi esponga a parere sgarbata... Vede che ho già principiato... invece di restare io a ricevere di là, ho pregato mia zia, per colpa sua!

DEMETRIO.

(E il tempo passa!)

BEATRICE (*nervosa*).

Ma che motivo ha di partire?

DEMETRIO.

Un motivo... nel quale è impegnato l'onore!

BEATRICE (*atterrita*).

Un duello!?

DEMETRIO (*subito*).

No, Contessa!

BEATRICE
(*agitata ancor più*).

Sì, sì!... non può trattarsi che d'un duello!... Oh, mio Dio! (*Fiuta la boccetta.*)

DEMETRIO.

Parola di gentiluomo, no, Contessa, no! (Un altro deliquio, non ci mancherebbe altro!)

BEATRICE.

Ma allora da qual parte, come, perchè questo terribile motivo?

DEMETRIO.

Mi perdoni; il mio onore è impegnato anche a serbare il silenzio!

BEATRICE (*sdegnata*).

Diplomatico come un ministro.

DEMETRIO
(*cercando di volgere il discorso in celia*).

Come un ex-ministro senatore!

BEATRICE.

Vuole scommettere che stasera stessa tolgo ogni speranza al signor senatore ex-ministro?

DEMETRIO.

Qualcuno ne sarà felice!

BEATRICE.

Chi, Demetrio?

DEMETRIO
(*subito, con mistero*).

Mio cugino Neboli, signora Contessa!

BEATRICE
(*fra sè, con sorriso di gioia repressa*).

(Sarebbe geloso!...)

DEMETRIO.

(Che fantastica ora?)

BEATRICE (*sentimentale*).

Ah! Demetrio!...

DEMETRIO.

St!... Viene qualcuno!

BEATRICE.

Mi scriva da Torino; le risponderò. Non mi scriverà le sue nuove?

DEMETRIO.

Può dubitarne? — Ah il padre della sposa!

SCENA IV.

DETTI, *il conte* GREGORIO.

GREGORIO.

Contessa, buona sera. — Caro Marchese. (*Scambio di strette di mano senza interruzione di dialogo.*)

BEATRICE.

Sarebbe già venuta anche la sposina?

GREGORIO.

A questa festa, era mai possibile che apparisse il padre senza la figlia? — Eppoi, è mai possibile ch'io vada in un ballo senza la mia adorata creatura? D'altronde la mia Maria, benchè vedova, non vuol mai andar senza il suo papà.

BEATRICE.

Corro di là. — Confesso che non l'aspettava sì presto.

GREGORIO.

Badi; mia figlia che entra a un ballo prima delle dieci è una novità che m' ha fatto senso anche a me!

DEMETRIO (*sùbito*).

Ma è una novità bene spiegabile trattandosi d' una festa in suo onore.

GREGORIO.

Precisamente, la ragione che m' ha dato anche mia figlia.

BEATRICE.

E mio fratello è venuto con loro?

GREGORIO.

No, perchè mia figlia non ha pensato di avvertirlo che anticiperebbe.

DEMETRIO (*sùbito*).

Avrà calcolato di trovarlo qui.

GREGORIO.

Appunto quello che m' ha detto mia figlia. — Avevo poi piacere anch' io di venir presto, caso mai che foste rimasto nell' idea di partire.

BEATRICE.

Ah!... Ella sapeva!...

DEMETRIO (*sùbito*).

Gliene feci un cenno quest' oggi.

GREGORIO.

Sicuro, ne fece un cenno a mia figlia; e mia figlia poi lo disse a me; perchè io le dimandai: « Cos' hai che mi sembri pensierosa? » E lei mi disse ridendo: « Penso alla mia toletta per stasera! » E allora le venne in mente

e aggiunse: « A proposito,' forse il marchese Demetrio non ci sarà; pare che debba partire alle undici. » Allora ho detto: « Ah! mi rincresce! Avevo bisogno di parlargli. » E lei allora ha detto: « Anticipiamo se vuoi; è anche un riguardo dovuto trattandosi d' una festa che si dà per me. » Allora io...

DEMETRIO (*interrompendolo*).

Voi avete anche bisogno di parlarmi? — In tal caso non abbiamo tempo da perdere.

BEATRICE.

Via, conte Gregorio, s' unisca a noi per trattenere questo cattivo!

GREGORIO.

Sicuro, che mi unirò!

DEMETRIO.

Credano...

BEATRICE.

Là, là, zitto! — Vi lascio in libertà; vado di là; mi lasci portar meco una speranza... No, non dica nulla. — Nè sì, nè no! — Mi dia il braccio; m' accompagni sino all' uscio. Così! — E qui, basta. — Mi stringa la mano e mi lasci una speranza... una speranza che sta per tramontare, lo so... come una signora di trentacinque anni. (*Esce fiutando la boccetta, Demetrio s' inchina.*)

GREGORIO.

(Eppure quella donnina lì è innamorata di Demetrio!... Sarebbe un partitone!... Quel Demetrio... tre milioni!... Uhm!) (*Fa un atto come d' inghiottire con goloseria.*)

SCENA V.

DEMETRIO *e* GREGORIO.

DEMETRIO (*affrettandosi*).

Eccomi a voi: ho ancora una mezz' ora; la metto a vostro disposizione.

GREGORIO.

Ecco qui. — Voi sapete che l' uomo...

DEMETRIO.

Perdonate; se cominciamo dalla creazione dell' uomo in mezz' ora, non arriviamo neppure al Diluvio.

GREGORIO.

No, no! (*Sorridendo.*) Era una premessa necessaria. — So che mi canzonano per le mie digressioni; ma, per vostra regola, io faccio delle digressioni solamente quando mi torna comodo... quando, per esempio, non voglio lasciar parlare uno che mi viene a chiedere del denaro, mettiamo!... Ma quando m' interessa, allora la mia divisa è questa: laconico ed efficace! — Notate bene... No, non abbiate paura, vengo sùbito sul punto! — Notate bene che il vizio delle digressioni, un pochino l' ho; l'ho preso da mio zio, il cardinale? lo conoscete? Quello, ve', per le digressioni! Parla, parla, e mai non finisce di completare un solo discorso; perchè lui comincia un discorso, dopo cinque parole, eccoti una digressione — che interrompe sùbito per una sottodigressione — e ancora torna a interrompersi... e via sempre avanti — cioè, no avanti, perchè i suoi discorsi non vanno avanti, vanno all' indietro! Come gli dissi io un giorno... che montò in una collera!...

Era il suo onomastico, san Gregorio... per vostra regola, mio zio si chiama Marcantonio, ma volle essere chiamato Gregorio quando fu fatto cardinale da Gregorio sedicesimo — del milleottocentoquarantaquattro — l'anno della cometa di Vico. — Gregorio era il secondo nome di mio zio: Marcantonio, Gregorio, poi Gaspare, Melchiorre, Baldassare — i tre re magi...

DEMETRIO
(*che si è andato contorcendo*).

Scusate, Conte, ma andate all' indietro anche voi!

GREGORIO (*ridendo*).

Perbacco, avete ragione! — Il vizio... nell' uomo...

DEMETRIO.

Dunque, all' argomento senz' altro.

GREGORIO.

Eccomi all' argomento; in due parole mi sbrigo. — Ecco qui. — Devo premettere che noi conti De' Fabj siamo sempre stati e siamo sempre una casa tutta fedele e devota al Vaticano — uno zio cardinale, un altro che lo sarà in breve; una cugina, una sorella, monache, badesse anzi; un fratello missionario... al Giappone, nientemeno! — anzi ho avuto sue lettere jeri mattina...

DEMETRIO.

Sono a momenti le dieci! Venite al punto.

GREGORIO.

Sì, scusate, vengo al punto. — Dunque, ecco qui. — Con una tale famiglia... Ah! debbo premettere che anch' io sono attaccatissimo ai principj religiosi e politici della mia casa! Per cui, con una tale parentela e con

tali principj debbo impormi un mondo di riguardi, di cautele, di riserbi... (*Demetrio guarda l' orologio con impazienza; Gregorio seguitando con naturalezza.*) di circospezioni, di avvedutezze... (*Demetrio si agita.*) di dissimulazioni cerimoniose, di astensioni diplomatiche...

DEMETRIO.

E così? Avanti, avanti!

GREGORIO.

E così, ecco qui. Un'altra accusa che mi fanno è che sono avaro. Può essere che io sembri tale; ma, se mai, lo sono per la mia figliuola... che è l' unica creatura che mi preme, e di tutto il resto del genere umano non me ne importa un fico! — Dunque mi credono avaro, mi credono quindi ricchissimo; e questo e falso! Ma è specialmente quella testa matta di vostro cugino Neboli, che mi tormenta, che ha sparsa la voce... pretende, figuratevi, che io abbia convertito tutto il mio in obbligazioni dei beni ecclesiastici! Capirete, io... colla mia parentela; coi miei principj religiosi!...

DEMETRIO.

Voi dunque sareste povero.

GREGORIO.

Povero... povero... non dico; ma potrei diventarlo... potrebbero darsi delle eventualità... perchè io m'ingegno; ho coraggio; ho tentato qualche speculazione; vorrei fare un po' di bella dote alla mia figliuola.

DEMETRIO.

Non ha essa centomila lire?

GREGORIO.

Le ha... e non le ha... ossia potrebbe non averle... sono in circolazione... E insomma qualche volta mi trovo

ad avere i miei pochi capitali in movimento... mi càpita una scadenza, un affare, non posso disporne...

DEMETRIO (*indovinando*).

Suvvia, ho capito. — Di che somma vi occorrerebbe di poter disporre?

GREGORIO.

Mi occorre spedire per domani a Torino un ordine.

DEMETRIO.

Che ordine?

GREGORIO.

Di pagamento, si sottintende; concisione bancaria.

DEMETRIO (*sorridendo*).

Ah! adesso siete laconico!

GREGORIO.

Ed efficace.

DEMETRIO.

E per quale somma?

GREGORIO.

Dieci.

DEMETRIO.

Dieci?...

GREGORIO.

Mila, si sottintende.

DEMETRIO.

Ah, diecimila. E, diecimila... lire, si sottintende.

GREGORIO.

No, scudi. A Roma si sottintende scudi.

DEMETRIO.

I vostri principj religiosi non vi permettono di sottintendere la moneta degli usurpatori.

GREGORIO.

Ecco qui!

DEMETRIO.

Dunque diecimila scudi, ossia cinquantamila lire.

GREGORIO.

Sicuro, cinquantatremilaottocentocinquanta; lo scudo nostro si ragguaglia a lire cinque, trentotto e cinquanta.

DEMETRIO.

I vostri principj religiosi vi permettono però di conoscere il ragguaglio tra lo scudo ortodosso e la lira eretica, eh?

GREGORIO.

Ecco qui!

DEMETRIO.

Insomma, vi servirò.

GREGORIO.

Regoleremo, s'intende, l'affare — faremo come feci col conte Piero, che pose in mia mano cinquantamila lire. (*Passa dal fondo Gianfranceschi.*) Ah, ecco appunto il mio avvocato. — Avvocato Gianfranceschi.

SCENA VI.

DETTI *e* GIANFRANCESCHI.

GIANFRANCESCHI.

Mi comanda, signor Conte?

GREGORIO
(*a Gianfranceschi.*)

Allora lei telegrafa sùbito a Torino: « Diecimila scudi

già nelle mani marchese Francariva che sarà domani Torino eseguire versamento. »

GIANFRANCESCHI.

Benissimo.

GREGORIO.

Gli dia l'indirizzo della ditta di Torino.

GIANFRANCESCHI.

Eccolo. (*Lo trae da un portafoglio e lo dà.*)

DEMETRIO.

Allora regoleremo così: vi accomoda un *pagherò* a trenta giorni?... a due mesi?... a tre?...

GREGORIO.

A sei, vi dispiacerebbe?

DEMETRIO.

Sia pure.

GREGORIO.

Lo prepari sùbito (*a Gianfranceschi*), perchè il Marchese parte: aggiunga i frutti; io firmerò; lei ci metterà l'avallo. — Vada, vada, sùbito.

GIANFRANCESCHI (*esce in fretta*).

Con licenza.

SCENA VII.

DEMETRIO, GREGORIO, *poi* NEBOLI, PIERO, BEATRICE *e contessa* MARIA, *poi* PAOLO.

GREGORIO
(*stringendo la mano a Demetrio*).

Non vi nascondo che io faccio un affare. — È un mio sistema. — Io prendo una somma al sei, la faccio frut-

tare il nove o il dieci. — L' amico che mi presta la somma ha sicurissimi capitale e frutto, e di più, se perdo, mio danno, se guadagno, gli offro una partecipazione! — Perdere, non perdo mai! — E per solito l' amico ha la delicatezza di rifiutare la partecipazione. Così dunque io vi dico: se perdo, mio danno; se guadagno avrete, oltre il frutto, la metà degli utili.

DEMETRIO.

Mi metta pure fra gli amici che hanno la delicatezza di rifiutare!

GREGORIO.

Non so che dire, rispetto la vostra delicatezza. Grazie, grazie dal cuore!... Ah! se sapeste che cosa mi passa pel capo da due giorni!...

DEMETRIO (*sorridendo*).

Che cosa mai.

GREGORIO.

Che voi sareste un genere prezioso.

DEMETRIO (*serio*).

E l'ottimo Piero non lo è forse altrettanto e più?

GREGORIO.

È un egregio cuore, d'accordo...

DEMETRIO.

Un nobile carattere, un vero gentiluomo, come non ne costumano più che ben pochi.

GREGORIO.

Verissimo. — Ma se sapeste! — Vi è noto che vuole entrare in diplomazia; a me faceva piacere un genero uomo di Stato; egli cercava mettersi in evidenza col treno della sua casa; io in principio gli dissi: « Sì, seminate, chè raccoglierete, ma seminate con giudizio! »

DEMETRIO
(*con apprensione e premura*).

Oh, mio Dio, ella mi mette in pena! E così?

GREGORIO (*con mistero*).

Ha seminato, ha seminato ma non si raccoglie nulla! E temo che cominci a essere un po' sbilanciato!...

DEMETRIO.

Oh, mio povero Piero!

GREGORIO.

Io d' altronde gli ho dovuto far capire che se si facessero le nozze, per ora, sarei nella impossibilità di sborsare la dote. — Quindi c' è un po' d' incaglio... che non ci sarebbe con un genero ricco!...

DEMETRIO
(*fra sè, con disgusto*).

(Temo d' indovinare!... Oh! se la sua tenerezza paterna non lo facesse compatire!...)

GREGORIO.

Che pensate?

DEMETRIO.

Penso che non ho più che il tempo di andare alla Stazione! A rivederci.

GREGORIO.

(Benedetti paladini!) E il *pagherò*?

DEMETRIO (*avviandosi*).

Me lo mandi a Torino!... (*Entra Neboli e lo ferma.*)

NEBOLI.

Sono qui; precedo e annunzio il conte Piero.

DEMETRIO
(*impaziente, contrariato*).

Dov' è? Presto!

NEBOLI.

È colle signore; viene sùbito.

DEMETRIO.

Presto, per carità! (*Risale la scena per vedere se viene Piero.*)

NEBOLI
(*a Gregorio con comico mistero*).

Come vanno, signor Conte?

GREGORIO
(*pensoso, distratto*).

Che cosa?

NEBOLI.

Le sue obbligazioni dei beni ecclesiastici?

GREGORIO
(*con gran collera*).

Eh, non mi seccate colla solita baggianata!... Finchè non m' avete compromesso non siete contento! Non so d' obbligazioni, non so nulla di beni ecclesiastici! Non mi seccate!

DEMETRIO
(*guardando fuori*).

Ah! eccolo! Vieni Piero (Vengono anche le signore!...) (*Viene un po' avanti combattuto.*)

PIERO
(*entra con premura e prende subito a braccio Demetrio*).

Ma che storie sono queste? Tu parti?! Parti alle undici?! Che, che! È una assurdità, che non soffriremo! (*Beatrice e Maria sono entrate a braccio, dietro a Piero.*)

BEATRICE.

Chiameremo i carabinieri! Le faremo intimare l'arresto in casa!

MARIA.

Più dei carabinieri, voglio sperare che varranno le istanze delle signore... le tue specialmente! (*Con gentile allusione, a Beatrice.*)

BEATRICE.

Ah! io ho già esaurito inutilmente le mie risorse.

MARIA (*come sopra*).

Non è credibile! Sarebbe una vergogna!

DEMETRIO.

Eppure, con mia vergogna, è così. E supplico anche donna Maria di risparmiarmi nuovi assalti. Adesso c'è anche un motivo d'affari per cui non posso mancare d' essere a Torino domani sera alle nove. (*A Maria.*) Il suo babbo può dire se è vero. (*Tutti si volgono a Gregorio.*)

GREGORIO.

Ecco qui: premetto che è verissimo... anzi è un affare che mi riguarda personalmente.

NEBOLI.

Forse per le sue obbligazioni dei beni ecclesiastici?

GREGORIO (*con sdegno*).

Neboli, badate!...

PIERO (*a Neboli*).

Lascialo finire!

NEBOLI (*a Gregorio*).

Sì, finisca.

GREGORIO.

Premesso dunque...

NEBOLI.

L'ha già premesso, avanti!

GREGORIO.

Neboli! Piglierete una brutta risposta!

PIERO.

Ma via, Conte, non gli badi e tiri via!

GREGORIO.

Premesso dunque...

NEBOLI.

L'ha già premesso.

GREGORIO

(*si frena a stento, e prosegue con voce alterata*).

Dichiaro dunque che il marchese Demetrio può benissimo favorirmi anche con una lettera.

NEBOLI

(*imitando Gregorio*).

Ecco qui!

GREGORIO

(*con alterigia e sdegno*).

Sciocco!

PIERO.

Allora questo motivo è tolto...

BEATRICE.

Allora bisogna arrendersi.

PIERO

(*a Gregorio e Neboli*).

Su, ajutateci anche voi due!...

BEATRICE.

Invece di bisticciarvi!

NEBOLI

(*piano a Beatrice*).

(Crudele!... Scherzo per stordirmi!)

MARIA

(*essendo rimasta con Demetrio gli dice a mezza voce*).

Non pretendo che ceda a me. — Ma la prego anch'io... solo stasera... se si ostina ella farà fantasticare... chi sa che cosa! (*Entra da destra Paolo*).

PIERO (*a Paolo*).

Cercate il vostro padrone?

PAOLO.

Per dirgli che quando comanda...

PIERO

(*a Demetrio piano*).

(Senti, è il vecchio amico, è il fratello che ti prega, che ha bisogno di te, parola d'onore!)

BEATRICE

(*osservando Demetrio che si è fatto esitante*).

Ah! cede... cede! (*A Paolo.*) Andate pure; non parte più.

PAOLO (*a Demetrio*).

Debbo dunque?...

DEMETRIO.

Sì, andate; partiremo domattina alle sette. (*Paolo parte.*)

TUTTI

(*meno Neboli*).

Bravo! bene!

BEATRICE (*a Neboli piano*).

(Applaudite anche voi!)

NEBOLI (*solo*).

Bravo! Bene! Ho tanto piacere! (*Guarda Beatrice.*)

BEATRICE.

Ed ora tutti di là, in sala! Braccio alle dame! (*Invita Demetrio*).

PIERO
(*con premura*).

Perdonate, signore; ho qualcosa a dire a Demetrio. — Vi raggiungiamo subito.

NEBOLI.

Allora: braccio alle dame! (*Offre il braccio a Beatrice.*) Bisogna rassegnarsi!

BEATRICE.

Sempre allegro!

NEBOLI.

Mi stordisco! (*Piano.*) (Perchè sono cose che se si vedono in commedia...)

BEATRICE (*sorridendo*).

Non si credono!

MARIA.

Babbo, il braccio alla tua figliuola!

GREGORIO.

Sì, cara, sì, tesoro: ecco qua! (*Le dà il braccio.*)

NEBOLI.

Bene, conte Gregorio!

GREGORIO.

Che cosa?

NEBOLI.

La variazione?

GREGORIO.

Che variazione?

NEBOLI.

Invece di dire, ecco qui, ha detto, ecco qua. — C'è del miglioramento!

GREGORIO.

Stupido! (*Escono i quattro.*)

SCENA VIII.

DEMETRIO *e* PIERO.

DEMETRIO
(*prende a braccio Piero e premurosamente lo conduce avanti*).

Dimmi subito... m'hai pregato di differire in un modo che m'ha accorato.

PIERO.

Sì, è cosa un po' grave!... Ma prima di tutto dimmi che sei sempre il mio amico d'infanzia... il mio...

DEMETRIO.

Il tuo fratello! (*Gli stringe la mano.*)

PIERO.

Grazie, perchè non ci vuol meno di un tale amico per quello che mi occorre. Si tratta di Maria.

DEMETRIO.

(Ah! mio Dio!)

PIERO.

Ci sono due questioni: una con suo padre; ma di questa incaricherò Neboli; è cosa che potrà sempre accomodarsi, a meno che non dipenda dall'altra questione

che riguarda Maria. — Il contratto porta che il giorno delle nozze il padre sborserà la dote di centomila lire. Ora il padre dichiara che non potrà sborsarla.

DEMETRIO.

E perchè?

PIERO.

Egli dice che non può: ciò non è verosimile!

DEMETRIO.

Sarà per avarizia?

PIERO.

Inverosimile anche più. È avaro, ma adora sua figlia; la figlia, le ricchezze si sono immedesimate nel suo cuore; avarizia e tenerezza paterna sono tutt'uno per lui, n'ha fatto uno strano amalgama; non sa egli stesso forse se ami l'avarizia per far ricca sua figlia, o se ami sua figlia per avere diritto d'essere avaro. Per cui ecco il problema: rifiuta egli la dote per non darmi la dote, o la rifiuta per non darmi la figlia?

DEMETRIO.

Perchè vorrebbe non darti la figlia?

PIERO

(*con dolore ed esitazione*).

Demetrio mio... supponi un po' ch'egli scrutandone il cuore, avesse scoperto... (*Guarda in terra con dolore.*)

DEMETRIO.

(Ah, mio Dio!) Che cosa Piero?

PIERO.

Ora ti dirò. — Tu sai che io amo Maria: non sono espansivo, mi dicono filosofo... ma per te la mia anima

non ha segreti: amo il suo carattere, la sua virtù; d'altronde essa ha anche i pregi tutti della bellezza: non è vero?

DEMETRIO.

Sarà benissimo.

PIERO.

Come sarà benissimo? Non hai gli occhi?

DEMETRIO.

Sì, è molto bella.

PIERO.

Eppoi, un'anima ardente, appassionata... (*Demetrio si turba e quasi involontariamente si scosta; Piero seguendolo e pigliandolo a braccio con fiducioso abbandono.*) Sai una di quelle anime gentili, che in un sorriso, in uno sguardo, ti sanno rivelare un mondo di ebbrezze! (*Demetrio si asciuga il sudore; Piero continua bonariamente.*) Già, fa caldo in queste sale: quel vizio di arroventare i caloriferi. — Io però ti ho descritto Maria come mi parve a principio. Adesso... ah! adesso non è più quella.

DEMETRIO.

Eh via! ti sembrerà.

PIERO.

Ne son certo. — Non lo nega neppure essa.

DEMETRIO

(*con apprensione*).

Come? Essa ne conviene?

PIERO.

Dice che nuove cure, nuove aspirazioni...

DEMETRIO (*c. s.*).

Ma che? nuove cure, nuove aspirazioni in lei?

PIERO.

No, no: nuove cure e aspirazioni in me! Insomma, mi accusa che sono diventato ambizioso, e che, occupato dall'ambizione, la trascuro.

DEMETRIO.

Oh, perbacco!... Le sei sempre dintorno!

PIERO.

Non è vero? — Vo da lei ogni sera. — Una volta andavo anche la mattina; ma ora mille brighe...

DEMETRIO.

Diamine, un uomo non si può mica ridurre a non interessarsi d'altro che di fare all'amore!

PIERO.

Ma sai di che temo?

DEMETRIO.

Di che?

PIERO.

Maria credette forse da principio avere trovato in me il suo ideale: ora s'è accorta che s'era ingannata... e... sappi tutto: sospetto che l'ideale che non ha trovato in me... (*turbato molto*) l'abbia trovato in qualcun altro!

DEMETRIO.

(Sospetterebbe mai?... Ah, temo che il mio volto mi tradisca!)

PIERO.

Forse m'inganno... Dio voglia che m'inganni!

DEMETRIO.

E... di chi... sospetteresti?

PIERO (*con amarezza*).

Diamine, d'un amico.

DEMETRIO.

Piero!... E questo amico!...

PIERO.

Non saprei dirtene il nome; ma scommetto d'indovinarne il carattere.

DEMETRIO.

(Eppure sospetta di me.) E che carattere immagini?

PIERO.

Omogeneo a quello di Maria.

DEMETRIO.

(Non v'è dubbio!) Vale a dire?

PIERO.

Maria è allegrissima; adesso non l'è più... e anche questo è un indizio; ma di carattere è allegrissima: ecco perchè io, che sono molto... filosofo, non sono il suo ideale; il suo ideale dev'essere un giovane allegro, colto, spiritoso, amabile, ma brillante, faceto... per esempio, come Neboli (*con amarezza*) che è appunto un amico intimo... assiduo... che mi trovo sempre vicino... qui, da Maria, che è sempre pieno di buon umore! — Gli uomini assennati, come me, come te, ispirano rispetto, simpatia anche; ed ecco il male, amico mio! Questo rispetto, questa simpatia c'illudono; crediamo che sia amore... e un bel giorno... capita il disinganno!

DEMETRIO.

(Mi tranquillizza... e mi tormenta!)

PIERO.

Il giorno del disinganno voglio sapere se è giunto per me. Ecco il favore che non potrei chiedere che a te. — Bisogna che tu le parli, che tu ne scandagli l'anima. Io non chiedo una passione; chiedo stima e amicizia, e che

mi sposi senza ripugnanza, e specialmente senza dover distruggere altri sentimenti, altre inclinazioni. — Se non ama nessuno, mi basta; saprò farmi amare.

DEMETRIO.

E perchè non le parli tu stesso?

PIERO.

In un colloquio intimo con persona amica può lasciar capire quello che le ripugnerebbe di lasciar capire a me.

DEMETRIO.

Ma, e ti pare che una festa da ballo sia luogo opportuno?...

PIERO.

Oh! no. — Bisogna che tu le parli domani.

DEMETRIO.

Ma se parto domattina alle sette.

PIERO.

Bisogna che tu non parta.

DEMETRIO.

Non è assolutamente possibile. — Ho differito sino a domattina per non parere scortese; non chiedermi di più!

PIERO
(*freddamente*).

È il primo favore che ti chiedo!... Vedo che facevo troppo assegnamento sulla nostra fraterna amicizia.

DEMETRIO.

Ho già detto e dico anche a te che l'urgenza che ho di partire può impegnare perfino il mio onore.

PIERO.

Che vuoi che ti dica? Osservo solo che tu intendi l'amicizia in un modo curioso. — Hai un segreto in cui

è impegnato il tuo onore e non me lo confidi; ti chiedo un favore di quelli che non si chiedono che a un fratello, e me lo rifiuti. Se ti conoscessi da poco tempo, non ci baderei: ma ti conosco sin da quando eravamo bambini e il tuo contegno... non so... mi fa perfino fantasticare!

DEMETRIO
(*con dignità e sicurezza*).

Fantasticare? Che cosa?

PIERO (*come sopra*).

Eh, mio Dio! una cosa che spieghi il doppio mistero della tua improvvisa partenza e del tuo inaspettato rifiuto.

DEMETRIO
(*risoluto e con alterezza*).

Non partirò, e domani parlerò con la signora contessa Maria.

PIERO.

Ah! grazie! — Perdona, sai, Demetrio mio! Non è vero che fantasticassi sul motivo del tuo partire e del tuo volerti esimere!... Ti pare? — Volli metterti al punto di restare e di dirmi di sì. — Grazie! grazie! Corro a dire a tutti che tu resti! (*S'avvia e s'incontra con Maria.*) Ah! ecco, l'annunzio primo era dovuto alla regina della mia festa. Demetrio non parte; resterà ancora dei nostri! E non ne hanno trionfato le dame!... ne ha trionfato... (*stringendo la mano a Demetrio con effusione*) il vecchio amico... il fratello! — Ah! voi signore credete che non ci sia che l'amore? No, c'è anche l'amicizia! (*Corre via dal fondo.*)

SCENA IX.

DEMETRIO *e* MARIA.

MARIA
(*viene avanti turbata*).

È vero... che resta?

DEMETRIO.

Dovetti arrendermi: per vincermi egli finse perfino... — oh! nobile cuore — finse di sospettare!

MARIA.

E quando parte?

DEMETRIO.

Ma... dopodomani.

MARIA.

E... spero allora... risalutarla domani.

DEMETRIO.

Piero mi ha fatto rimanere... perchè... venga domani... da lei.

MARIA.

Non capisco.

DEMETRIO.

Egli vuole che le parli...

MARIA
(*con apprensione*).

E di che?!

DEMETRIO.

Domani... domani! — Contessa!... (*Saluta per avviarsi.*)

MARIA.

Va in sala?

DEMETRIO.

Sì.

MARIA.

Va... da Beatrice? (*Sforzandosi di sorridere.*)

DEMETRIO (*similmente*).

Perchè no?

MARIA.

Vengo anch'io. — Mi dà il braccio?

DEMETRIO (*viene a lei*).

Eccomi, Contessa.

MARIA.

A che ora verrà domani?

DEMETRIO.

Al tocco... se non la disturbo.

MARIA.

Bene. — Quindici ore da restare... con la curiosità!... Mi sembreranno un secolo!

DEMETRIO.

È tanto curiosa?

MARIA
(*prendendo il di lui braccio*).

E quando partirà?

DEMETRIO.

Dopo domani mattina, alle sette. — Fra trentatre ore.

MARIA.

Proprio così subito?...

DEMETRIO.

Subito?!... Trentatre ore, più del doppio di quindici ore... le dovranno parere più di due secoli.

MARIA.

Sa bene come dice il poeta...

DEMETRIO.

Lo so!

MARIA.

Come? ha capito?

DEMETRIO.

Eh!...

« Questa è la vita! l' ebete
Vita che c' innamora!
Lunga, che pare un secolo... »

MARIA.

« Breve, che pare un' ora!... » È questione di curiosità...

DEMETRIO.

Già... di curiosità! (*Demetrio e Maria continuano lentamente verso il fondo. — Cala la tela.*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO.

Salotto in casa del Conte Gregorio. — Sofà, poltrone, ecc. — Uscio in fondo; usci ai lati. — Decorazione signorile, elegante.

SCENA I.

GREGORIO *seduto*;
entra subito GIANFRANCESCHI *dal fondo; poi* MARCO.

(*Gregorio è pensoso e addolorato.*)

GIANFRANCESCHI.

Conte De Fabj, eccomi da lei.

GREGORIO (*mesto*).

Segga.

GIANFRANCESCHI (*sedendo*).

Che cos' ha, Conte?

GREGORIO.

Ho che mia figlia... Oh! mio Dio! (*Si commuove, si alza e viene avanti.*)

GIANFRANCESCHI.

Sta poco bene? (*Con premura, si leva e lo segue.*)

GREGORIO.

Sì... qui! (*Si tocca il cuore.*)

GIANFRANCESCHI.

La festa di ieri sera, forse...

GREGORIO.

Eh, no!... Le dirò poi. — Adesso agli affari. Segga. (*Siede.*)

GIANFRANCESCHI (*siede*).

La signora contessa Beatrice...

GREGORIO.

Bene, a che ora potrò andare da lei?

GIANFRANCESCHI.

No, scusi...

GREGORIO (*si alza*).

Come, no? Mi nega l'abboccamento?

GIANFRANCESCHI (*si alza*).

No, ma non credo prudente che ella vada da lei.

GREGORIO.

Venga lei da me.

GIANFRANCESCHI.

È appunto quello che farà.

GREGORIO.

E allora si spieghi!

GIANFRANCESCHI.

Ella m' ha interrotto!

GREGORIO (*siede*).

Segga.

GIANFRANCESCHI (*siede*).

Dunque la Contessa...

GREGORIO.

E a che ora verrà?

GIANFRANCESCHI.

Ha detto che...

GREGORIO.

Che ora è adesso?

GIANFRANCESCHI.

Adesso è... (*Guarda l'orologio.*)

GREGORIO.

A proposito, ha sentito le notizie di Francia? Pare che Chambord avrà il trono! Sarebbe un affare gravissimo... ma le dirò poi. — Dunque la Contessa?

GIANFRANCESCHI.

La Contessa...

GREGORIO.

Capirà; ristorazione in Francia, vuol dire ristorazione in Spagna! e il primo articolo del programma di Chambord e Don Carlo... basta le dirò poi. — Adesso dunque...

GIANFRANCESCHI.

Ecco la Contessa...

GREGORIO.

Nientemeno che il primo articolo sarebbe la ristorazione del poter temporale!

GIANFRANCESCHI.

Cospetto! per cui le sue obbligazioni dei beni ecclesiastici...

GREGORIO

(*subito alzandosi*).

Sì! piano! per carità! (*Gianfranceschi si alza e lo segue; Gregorio sommesso.*) Badi, premetto che dal punto di vista dei miei principj religiosi avrei tanto piacere!

GIANFRANCESCHI (*sorridendo*).

Ma dal punto di vista delle sue obbligazioni ecclesiastiche...

GREGORIO

(*con leggero sorriso*).

Ecco qui!

GIANFRANCESCHI.

Si consoli, che pur troppo...

GREGORIO.

Capisco; pur troppo noi buoni siamo troppo pochi e troppo cattivi! E il cielo, sdegnato con noi, non ce la farà quella grazia lì! Per cui, in quanto alle obbligazioni, spero bene, mi basta che si reggano pochi giorni. — Eccole il partito che ho preso. Ormai per acquistare le famose tenute dei Gesuiti nel Napoletano — sa che voglio farne la villa di delizie della mia figliuola — tutti i valori sono buoni quanto le obbligazioni. Dunque me le venda tutte... voglio anche mettere quieti i miei scrupoli di coscienza e il momento è buono, perchè hanno rialzato!

GIANFRANCESCHI.

Gli scrupoli?!

GREGORIO.

Ma no! le obbligazioni! — Dunque siamo intesi.

GIANFRANCESCHI.

Perfettamente.

GREGORIO.

Adesso la Contessa.

GIANFRANCESCHI.

Sarà qui tra poco.

GREGORIO.

E sono ancora in veste da camera! (*Suona.*) Perchè non dirmelo?

GIANFRANCESCHI.

(Oh che pazienza!)

MARCO (*entra*).

Comandi.

GREGORIO.

Ecco! eravate in anticamera! — A far che?

MARCO.

Aspettava i suoi ordini.

GREGORIO.

Stando in ozio! (*A Gianfranceschi.*) Ozio, ozio e non fanno mai nulla! (*A Marco.*) Da vestirmi.

MARCO.

(D'ora in poi ti fo suonare cinque volte!) (*Esce poi torna.*)

GREGORIO.

Adesso, ho un altro affare: stia bene attento. Lei deve andare sùbito dal marchese Demetrio col pretesto di regolare l'affare dei dieci mila scudi. — Essendo là, così, ciarlando, deve intavolarmi un'altra faccenda — che per sua regola è quella che mi preme più di tutte — perchè riguarda la mia figliuola! (*Marco rientra con gli abiti e ajuta Gregorio a vestirsi; questi sempre parlando come appresso, si toglie la veste, e si mette gli abiti.*)

GIANFRANCESCHI.

Scommetto che indovino la sua idea!

MARCO.

Badi che ha la camicia di jeri l'altro.

GREGORIO.

Può andare anche un giorno. (*Si pulisce col fazzoletto il davanti della camicia e dice a Gianfranceschi piano*). Sa chi non può andar più? Il conte Piero!... È un egregio uomo, un nobilissimo — il gilet — carattere... era un partito... che piaceva ai miei parenti... fino a mio zio — l'orologio — il cardinale... quello dalle digressioni... sa che mio zio cardinale ha il vizio delle digressioni?

GIANFRANCESCHI.

Oh se lo so! (È un vizio di famiglia!)

GREGORIO
(*a Marco, frugandosi nel taschino del gilet*).

Ohe!... amico! Il portamonete ch'era in tasca al gilet?

MARCO.

Eccolo. (*Glielo dà; Gregorio l'apre, conta i denari, dando occhiate ora a Marco, ora ai denari, con sospetto; poi pensa, fa un conto a memoria, si tranquillizza.*) Ci son tutti?

GREGORIO.

L'abito! (*Marco prende l'abito e lo porge.*) Non crediate che il portamonete l'avessi dimenticato nel gilet! — Per vostra regola ce l'avevo lasciato apposta!

MARCO.

Per vedere se sono un ladro!

GREGORIO.

Ecco qui. — Andate, ma non a tirarvi le dita in anticamera.

MARCO.

No signore. (Vo giù dal portinaio a dirgli quanto sei tanghero!) (*Esce.*)

GREGORIO ([illegible]).

Segga.

GIANFRANCESCHI.

(Sono seccato di questo su e giù!)

GREGORIO.

Dunque, il conte Piero mi piaceva e mi piacerebbe ancora... ma — in tutta confidenza — giurerei che mia figlia...

GIANFRANCESCHI.

Non lo ama.

GREGORIO.

Ne ho gran sospetto. — D'altra parte il conte Piero dev'essere gravemente sbilanciato! Veggo che ha gran premura di intascare la dote... E io, quanto più ha premura lui di averla, tanto più mi decido a non pagargliela, chè non voglio che la dilapidi; e mi domanda anche i cinquantamila franchi che ha messo nelle mie mani... e io non voglio dargli neppur quelli, che voglio che restino a garanzia della dote, almeno in parte!

GIANFRANCESCHI.

Quanto alle cinquantamila se il Conte le pretendesse...

GREGORIO.

Non gliele do!

GIANFRANCESCHI.

Come vuol fare?

GREGORIO.

La contessa Beatrice! ecco chi mi servirà. — Dicono che sono avaro e sarà benissimo! Ma per chi sono ava-

ro? Chi ho io più sulla terra da potere amare? — Amava la mia povera moglie, un angelo — a ventinove anni mi morì! — Amavo il mio unico maschio, bello, di talento, ecco qui, buono, affettuoso... (*Si commuove sempre più.*) mi ricordo le sue ultime parole... io era lì, che mi sforzavo di non piangere... e lui... perchè bisogna premettere... no, non posso pensarci (*Si porta il fazzoletto agli occhi e s' interrompe piangendo, poi.*) Ma, pazienza! per cui non mi resta che Maria da amare! Sì, sono avaro, esoso, tanghero, me ne vanto! Lo sono per lei! Cosa m' importa d' avere la camicia di jeri l'altro? — Voglio mia figlia felice, ricca e milionaria... Quando sarò morto, mi basta che lei dica: « benedetto il mio babbo; tutti gli altri... a farsi benedire. » (*Gli mette la mano sulla spalla e si alza.*)

GIANFRANCESCHI.

(Eppure la sua tenerezza paterna è commovente!)

SCENA II.

DETTI, MARCO *e* BEATRICE; *poi di nuovo* MARCO.

MARCO.

La signora contessa Sardia.

GREGORIO.

Avanti. (*Marco parte; a Gianfranceschi.*) Dunque, adesso resti, avrò bisogno; poi dal marchese Demetrio, e intavoli l' affare! (*A Beatrice che entra con modi amabili.*) Contessa, ella ha preferito venire da me: era un comando, io ho obbedito.

BEATRICE.

Sempre gentile.

GREGORIO.

Si accomodi. (*A Gianfranceschi.*) Segga. (*A Beatrice.*) L' avvocato Gianfranceschi è il mio *alter ego*; parli liberamente. (*Seggono tutti tre.*)

GREGORIO
(*amabilissimo*).

È stanca di jeri sera?

BEATRICE.

No, punto.

GREGORIO.

E, scusi, il marchese Demetrio, sa che fosse in casa?

BEATRICE.

Sì.

GREGORIO.

Parte domani?

BEATRICE.

Pare.

GREGORIO.

È per un affare. — Dunque mi dica.

BEATRICE.

Vorrei che parlassimo un po' chiaro del matrimonio di mio fratello.

GREGORIO.

Parliamone, cara Contessa.

BEATRICE.

Dopo la festa di jeri sera, io ho fatto stampare le partecipazioni del matrimonio...

GREGORIO.

Del matrimonio?! — Scusi, ella volle fare le partecipazioni delle trattative concluse; bastavano quelle.

BEATRICE.

No, no, non bastavano.

GIANFRANCESCHI (*a Beatrice*).

Le partecipazioni sono un pochino la smania della gentile signora Contessa.

BEATRICE.

Noi signore abbiamo così poco da fare; si cercano le occupazioni. — Dunque le partecipazioni del matrimonio non le ho ancora spedite. E per questo anzi ho voluto parlarle.

GREGORIO.

Parli, Contessa. (*Piano a Gianfranceschi.*) (Non è mica di questo che vuol parlare; è di tutt'altro: state attento ve'!)

BEATRICE.

Insomma, questo matrimonio si fa sì o no?

GREGORIO.

Ci sarebbero dei dubbj?

BEATRICE.

Se ella non vuole sborsare la dote!

GREGORIO.

Cioè, non posso per adesso.

BEATRICE.

E quando potrà?

GREGORIO.

Lo ignoro io medesimo.

BEATRICE.

Ma in tal caso ella sa che a mio fratello oggi sarebbe impossibile ammogliarsi senza la dote.

GREGORIO.

Non sarei io che scioglierei il matrimonio!

BEATRICE (*sorpresa*).

Sciogliere il matrimonio?

GREGORIO.

Eh! se suo fratello non può ammogliarsi!

BEATRICE.

Oh!... ma, e sua figlia?

GREGORIO.

Mia figlia?

BEATRICE.

Resterebbe lì?

GREGORIO.

Spero che non resterebbe lì.

BEATRICE (*fra sè*).

(Tanta indifferenza... Ah, i miei sospetti!... Anche ora m'ha chiesto di Demetrio!)

GREGORIO.

E così?

BEATRICE.

Sono stupita della sua indifferenza!

GREGORIO.

Ma quando non ce n'è, ecco qui, non ce n'è.

BEATRICE.

Ma cos'ha fatto del suo?

GREGORIO.

Eh! impegni, disgrazie... parenti poveri... se sapesse... eppoi i miei principj, le mie aderenze... si esigono sacrifizj ogni momento... la causa, sa bene! — Qui l'avvocato può dirle...

GIANFRANCESCHI (*approvando molto*).

Oh! oh!

BEATRICE.

È una cosa grave anche per me!

GREGORIO.

Oh, questo mi dispiace! E come? Mi dica. (*Piano a Gianfranceschi.*) (Eccola all'argomento!)

BEATRICE.

Deve sapere che mio fratello, tempo fa, mi chiese cinquantamila franchi.

GREGORIO.

E lei da sorella affettuosa...

BEATRICE.

Già; eppoi calcolavo che col di lui matrimonio...

GREGORIO.

Già, colla dote di mia figlia le renderebbe tutto.

BEATRICE.

Adesso Piero mi chiede un'altra e maggior somma.

GREGORIO.

Vedo.

BEATRICE.

Dirgli di no mi dispiace; dirgli di sì...

GREGORIO.

Le dispiace anche più.

BEATRICE.

Oh! non per altro che perchè... in questo momento...

GREGORIO (*amabilissimo*).

Qualche bel partito, eh?

BEATRICE.

Chi sa!

GREGORIO.

Un senatore ex-ministro, eh?

BEATRICE (*sorridendo*).

O quello o un altro...

GREGORIO
(*a Gianfranceschi con sospetto*).

(O un altro!?)

BEATRICE.

Sa bene... s'invecchia... ho trentacinque anni.

GREGORIO (*a Gianfranceschi*).

Non le badi! Le altre se li levano; lei se ne cresce quattordici o quindici.

BEATRICE.

Oh! quattordici o quindici, cosa dice! Me ne cresco dieci o dodici... Mi par sì ridicolo il levarsi gli anni.

GREGORIO.

È dunque un bel partito, eh?

GIANFRANCESCHI.

Che non deve lasciarsi sfuggire!

BEATRICE.

È questo, capisce!

GIANFRANCESCHI (*piano a Gregorio*).

(Sarebbe Demetrio!?)

GREGORIO (*piano*).

(Ho paura.)

BEATRICE.

Sa bene... le occasioni, alle volte...

GREGORIO.

Stanno per partire, eh?

BEATRICE.

Come potrei dunque combinare?

GREGORIO.

Ho capito tutto! (*A Gianfranceschi.*) (Attento!) Contessa, io le salverò e le cinquantamila lire prestate al fratello e le ottantamila che le rimangono.

BEATRICE (*contenta*).

Davvero?!

GREGORIO.

Ella deposita in mano a Gianfranceschi le ottantamila lire; poi a suo fratello dice: « Io ti servirei volontieri, ma le ha Gianfranceschi, e non posso ritirarle che con preavviso di dieci mesi; ecco qui l'atto... » E gli mostra l'atto che Gianfranceschi le farà.

BEATRICE.

Benissimo. — E per le cinquantamila?

GREGORIO.

Due righe a me di non pagare a Piero cinquantamila lire che mi ha date.

BEATRICE.

E allora?

GREGORIO.

Non rendo più le cinquantamila lire a suo fratello senza di lei ordine.

BEATRICE.

E le sborsa a me.

GREGORIO.

Naturale. — Dietro un piccolo ordine di suo fratello, s'intende.

BEATRICE.

Che dovrà ben farmi!

GREGORIO.

Per bacco!

BEATRICE.

E i frutti?

GREGORIO.

Non pago più frutti a suo fratello senza di lei ordine.

BEATRICE.

E li paga a me.

GREGORIO.

Già! S'intende sempre dietro un ordinino di suo fratello...

BEATRICE.

Che non potrà negare.

GREGORIO.

Per bacco!

BEATRICE.

E così... in caso...

GIANFRANCESCHI.

Di quella tale occasione...

GREGORIO.

Che sta per partire...

BEATRICE.

Potrò sùbito avere la mia dote coi frutti scaduti.

GREGORIO.

Ecco qui.

BEATRICE.

Oh! grazie, Marchese mio, grazie!

GREGORIO
(*sorpreso, fissandola*).

Marchese!? Vuol dire conte!

BEATRICE
(*arrossendo, si porta il fazzoletto al volto vergognosa e ridendo; trae la boccetta e la fiuta*).

Oh! perdoni... ha ragione... non so come... ho sbagliato... e, guardi che sciocca, divento rossa!

GIANFRANCESCHI (*piano a Gregorio*).

(Non c'è dubbio, è il marchese Demetrio!)

GREGORIO
(*con indifferenza a Gianfranceschi*).

Allora, facciamo così: ella accompagna la Contessa a casa; spiccia con lei i due atti combinati; e intanto vede il marchese Demetrio e regola l'affare che sa.

BEATRICE.

(Lo giurerei... Il vecchio avaro dà la caccia al milionario!)

MARCO.

Il signor conte Piero e il signor Neboli.

BEATRICE.

Mio fratello!... Neboli!... Non voglio farmi trovar qui con loro; non saprei come spiegare questa mia visita. C'è un'altra uscita?

GREGORIO.

No, Contessa. — Ma può ritirarsi in libreria, là; sale due piccole scale ed è nel gabinetto di lettura di Maria. — Facciamo così, ella salga là, e intanto Gianfranceschi va a casa sua ad aspettarla, e spiccia l'affare con Demetrio.

BEATRICE (*subito*).

No, piuttosto salga in libreria con me. Ci sarà da scrivere?

GIANFRANCESCHI.

Sì, certo.

GREGORIO.

Sta benissimo. Gianfranceschi resti anzi con lei tranquillamente; per l'altro affare andrò io stesso.

GIANFRANCESCHI.

La precedo.

BEATRICE.

(Vuole andar lui da Demetrio! Oh, l'ha da fare con me!)

GREGORIO (*a Marco*).

Andate a dire a quei signori che s'accomodino.

BEATRICE (*a Marco*).

Eppoi — se il Conte permette — fate il piacere di venire in libreria. Avrò una piccola ambasciata. (*Marco s'inchina, esce, poi torna.*)

GREGORIO.

Un'ambasciata... per il senatore?

BEATRICE.

Eh!... Chi sa mai! (*Ride e fiuta la boccetta.*)

GREGORIO
(*accompagnando la Contessa verso la destra*).

Badi, ve'!... perchè io pretendo di saperne un punto più del diavolo e della diavolessa.

BEATRICE
(*con modestia tra innocente, scherzosa, sorridendo*).

Oh, io invece no! Appena appena credo di saperne un punto... più di lei! (*S' inchina ed esce da destra.*)

GREGORIO.

Mi fa paura quel serpentino!

SCENA III.

GREGORIO, NEBOLI *e* MARCO.

(*Marco introduce Neboli, poi entra a destra e ripassa in seguito.*)

NEBOLI
(*viene a Gregorio e gli stringe la mano*).

Grande rialzo di tutti i valori.

GREGORIO.

Ah! davvero?

NEBOLI.

Specialmente sono in rialzo... ma già a lei non preme... veniamo a noi.

GREGORIO.

Segga. (*Seggono.*) E, scusi, così... per curiosità... che valori hanno rialzato specialmente.

NEBOLI.

Le obbligazioni dei beni ecclesiastici.

GREGORIO.

Cominciate?

NEBOLI.

Rispondo! — A lei, eccole il numero d'oggi del mio giornale... ch' ella mi porta sempre via! (*Gli dà un giornale.*)

GREGORIO.

Risparmio l' abbonamento. (*Ride e apre il foglio.*) Non era con voi il conte Piero?

NEBOLI.

Sì: ma egli non voleva che salutare donna Maria. Essa faceva toletta ed esso se n' è andato; io vengo mandato da lui.

GREGORIO
(*cercando nel giornale, fra sè*).

(So dove miri, caro! Questo è il momento delle digressioni!) (*Legge.*)

MARCO
(*ripassa, e uscito da destra, legge fra sè una soprascritta di lettera che ha in mano*).

(Al signor marchese Demetrio Francariva — Casa Sardia). (*Esce dal fondo.*)

NEBOLI (*serio*).

Signor Conte! Questo matrimonio dunque?

GREGORIO.

Quale?

NEBOLI
(*segnandogli nel giornale*).

Le notizie di Borsa sono lì.

GREGORIO (*con sdegno*).

Non cerco le notizie di Borsa!

NEBOLI.

Dunque questo matrimonio?

GREGORIO (*canzonandolo*).

Forse il vostro colla contessa Beatrice?

NEBOLI.

Oh! sì quello! — Insomma, signor Conte, parliamoci franco: il matrimonio di sua figlia con Piero lo vuole effettuare o lo vuole sciogliere?

GREGORIO.

Caro Neboli! (*Seguitando a guardare il giornale.*) Debbo premettere...

NEBOLI.

No, per carità! Se premette, son morto.

GREGORIO (*come sopra*).

Debbo premettere che non capisco la vostra interpellanza. — Non ho nessun motivo di lagnarmi di Piero...

NEBOLI.

Allora come può essere che ella...

GREGORIO (*c. s.*).

È un gentiluomo che stimo moltissimo, un carattere nobile, un cuore...

NEBOLI.

Sì, sì, ho capito, non spieghi le vele!

GREGORIO (*c. s.*).

Tutti sanno con che affetto ne ho sempre parlato di lui.

NEBOLI.

Sì, va bene, ma torni a casa!

GREGORIO.

E con tutti ve'!... Mi ricordo anzi...

NEBOLI.

Oh! Dio! Si ricorda! — Sì, sì, in nome del cielo, ho capito! — Mi dica solo perchè vuole sciogliere...

GREGORIO

(*seguitando a guardare il giornale*).

Io non voglio sciogliere!

NEBOLI.

Ma rifiuta la dote!

GREGORIO (*c. s.*).

Non la rifiuto.

NEBOLI.

Dunque la darebbe?

GREGORIO.

La darei certo!

NEBOLI.

Ah, allora!... (*Fa per alzarsi.*)

GREGORIO.

Se potessi darla.

NEBOLI

(*interdetto, torna a sedersi*).

Dunque non la può dare?

GREGORIO (*c. s. sempre*).

Ecco qui!

NEBOLI

(*con qualche vivacità e serio*).

Ma in tal caso, signor conte De Fabj, io, da parte del conte Piero...

GREGORIO.

Eh, il conte Piero, il conte Piero! — Il conte Piero sbaglia, se crede spuntarla facendomi seccare da Tizio e da Sempronio.

NEBOLI.

Io non sono nè Tizio nè Sempronio!

GREGORIO.

Ve lo voglio anche concedere! Anzi desidero premettere che comprendo il sentimento che vi anima...

NEBOLI.

Ebbene, via, signor Conte, senta due parole.

GREGORIO.

Vi anima il sentimento dell' amicizia; nobilissimo sentimento...

NEBOLI.

Mi lasci dire due parole.

GREGORIO.

Ma sì, ditene due, quattro, dieci, venti...

NEBOLI.

Basta!

GREGORIO.

Trenta, cinquanta...

NEBOLI.

Basta!

GREGORIO.

Ditene fin che volete!

NEBOLI.

Il conte Piero dunque...

GREGORIO.

Dicevo solo che il sentimento dell'amicizia lo comprendo benissimo...

NEBOLI.

Ma mi lasci parlare!

GREGORIO.

Oh, se lo comprendo!

NEBOLI.

Ah, se non vuol tacere, parleremo in due. (*Qui i due personaggi parlano contemporaneamente come appresso.*)

GREGORIO

(*tranquillo, seguita, sempre guardando il giornale*).

Mi ricordo anzi d'un amico che avevo... ci chiamavano Achille e Patroclo... perchè eravamo in rettorica... e si traduceva l'*Iliade*... anzi mi ricordo che avevamo imparato a memoria la descrizione dell' incendio e della presa di Troja. (*Legge il giornale tranquillamente.*)

NEBOLI

(*contemporaneamente e sforzando la voce*).

Piero è disposto a contentarsi dei frutti! Ma vuol sapere quanto dovrà aspettare il capitale; e vuole che capitale e frutti gli siano assicurati con solida guarentigia! A questi patti aspetterà... Ha capito? (*Si ferma e si sentono le ultime parole di Gregorio; udite queste, egli esclama:*) (Povero me! M' è scappato indietro sino all' incendio di Troja! S'è nascosto nella notte dei tempi!) (*Gregorio legge, c. s.*)

SCENA IV.

DETTI, DONNA MARIA, *poi* MARCO.

MARIA.

Come va che parlate in due, che sembra che questioniate?

NEBOLI.

Contessa, mille perdoni... sono qui da parte di Piero... per chiarire certi malintesi col suo babbo! (*Gregorio intanto*

si è alzato, e pian piano, leggendo, s' avvia verso il fondo; ivi giunto, manda colla mano un bacio a Maria ed esce, Neboli continua.) Ma il suo babbo, con certe digressioni premeditate, non mi lasciava parlare! (*Gregorio è uscito.*)

MARIA.

Forse il babbo preferiva parlare direttamente col conte Piero.

NEBOLI.

Adesso che il suo babbo finalmente tace, potrò spiegargli perchè Piero ha mandato me.

MARCO.

Il signor marchese Demetrio.

MARIA.

(Eccolo!) Che venga. (*Marco parte; Maria, agitata, non bada più a Neboli.*)

NEBOLI

(*vôlto a Maria, ma parlando a Gregorio che crede avere dall' altra parte*).

Sa lei, signor Conte, perchè viene mio cugino? (*Si volge.*) Tò! se n'è andato! (*Fra sè.*) (Ah! vecchio mariuolo! mi fai la burletta? Non son chi sono se non ti faccio... confessare le tue ecclesiastiche e metter fuori la dote! Sarà in libreria... Oh, ti raggiungo!) Con permesso! (*Entra a destra.*)

SCENA V.

MARIA, *poi* DEMETRIO; *in ultimo* MARCO.

MARIA (*agitata*).

Ah, il babbo certo mi ha letto nel cuore!... E, povero babbo, la sua tenerezza non discute i mezzi di farmi contenta... e la sua tenerezza è la sua scusa. — Ma che scusa avrei io di secondarlo? — Piero ruppe un principio di trattative con sua cugina — e così si disgustò col padre di lei... uno zio ricco, potente... ambasciatore... (*Guarda verso il fondo.*) e fu tutto per mia cagione! Io accolsi la sua dimanda per inclinazione... egli, calcolando su questo matrimonio, per farsi una posizione insigne, s'è sbilanciato... per me, ancora! (*Guarda come sopra.*) E io, in un mese... mutarmi?... No, no... è assurdo, è indegno!... Che si direbbe di me? di Demetrio... (*Guarda come sopra.*) l'amico d'infanzia del mio fidanzato? No, no; Demetrio mi dà l'esempio del coraggio e della dignità e lo imiterò. (*Guarda verso il fondo per vedere se Demetrio viene.*) Ma che cosa fa che non viene? — Ah! aveva trovato il babbo!... Ora si congeda. (*Viene avanti, siede e prende contegno; Demetrio si presenta sul fondo; Maria fra sè, trasalendo appena.*) Eccolo!

DEMETRIO

(*compostissimo, freddo, gentile, viene avanti*).

Contessa!

MARIA

(*con forzata serenità*).

Marchese, buon giorno! (*Gli stende la mano.*)

DEMETRIO

(*finge intendere che l' inviti a sedere e si volge a prendere una sedia*).

Grazie! (No, neppure toccarle la mano!) (*Maria cangia il gesto nel senso d' invito; Demetrio siede. — Breve pausa.*)

MARIA.

E così? Si parte poi domattina?

DEMETRIO.

Alle sette.

MARIA (*scherzando*).

Allora... questa è l'ultima visita definitiva

DEMETRIO (*similmente*).

Proprio, ultima definitiva, come dicono i manifesti!

MARIA.

Il resto del tempo avrà mille brighe.

DEMETRIO.

Lo dedico a Piero, al mio buono, al mio affettuoso Piero.

MARIA (*scherzando*).

E anche alla buona, alla affettuosissima sorella di Piero!

DEMETRIO.

Ho già fatta anche a lei la mia visita ufficiale.

MARIA.

È una eccellente creatura... ma è un po' affettata.

DEMETRIO.

Specialmente bisogna misurare molto i complimenti con lei! (*Scherzoso*).

MARIA (*ridendo*).

Ah?

DEMETRIO.

Li piglia troppo volentieri per dichiarazioni. — Ma è tanto buona poi!

MARIA.

E non la vedrà più?

DEMETRIO.

Forse stasera un momento... durante le ore che Piero passerà qui.

MARIA.

Oh, le ore!... Non c'è pericolo che siano ore!... Non s'arriva neppure a due mezze ore! (*Con leggera amarezza; Demetrio col bastoncino disegna ghirigori sul tappeto.*) Non creda mica, del resto, che sia una lagnanza!

DEMETRIO.

Sarebbe una lagnanza lusinghiera pel suo sposo; ma, mi permetta di dirlo, sarebbe una lagnanza ingiusta.

MARIA.

Oh, ingiusta poi!...

DEMETRIO.

Via, Contessa, ella sa bene quante brighe assorbono il tempo di Piero.

MARIA

(*con certa amarezza*).

Le brighe vanno bene; ma alla donna che si ama si potrebbe concedere almeno tanto tempo quanto se ne concede... alle brighe; almeno!

DEMETRIO.

Ella sa che spesso un uomo deve sacrificare le occupazioni più geniali a cure faticose, ingrate, disgustosissime forse!

MARIA (*con amarezza*).

Le dirò io che cosa so! So che la consuetudine toglie il prestigio alle attrattive!

DEMETRIO

(*dopo una leggera pausa*).

C'è il suo compenso.

MARIA.

Quale?

DEMETRIO (*con garbo*).

Diventano meno sensibili i difetti!

MARIA

(*con scherzosa ironia*).

Oh, la ringrazio tanto! (*Gli stende la mano con ischerzo.*)

DEMETRIO

(*involontariamente gliela stringe*).

Mille perdoni!... Non supponeva ch'ella si credesse senza difetti! (*Fra sè con dispiacere.*) (Ah! le ho stretta la mano!)

MARIA.

Sentiamo allora i miei difetti.

DEMETRIO.

Uno solo!

MARIA.

Meno male! — Ed è?

DEMETRIO (*serio*).

Mi permette di parlare liberamente?

MARIA (*seria*).

Sì, sì!

DEMETRIO.

Ella non comprende, mi pare, la legge d'esistenza dell'uomo: un uomo, secondo lei, se non erro, non dovrebbe pensare nè alle soddisfazioni dell'amor proprio, nè alle compiacenze d'una operosità feconda, nè al legittimo orgoglio di un po' di fama... Niente di tutto questo! Se Piero vuole occuparsene, se ne occupi a tempo perduto. Piero, ella vorrebbe che non avesse che una occupazione principale: stare accanto a lei, la mattina, la sera, sempre qui a dialogizzare idillj di tenerezza... ecco la legge d'esistenza, perdoni, ch'ella vorrebbe assegnare a Piero!... (*Sorridendo ma con involontaria amarezza.*) Eh, per bacco!... si dia pazienza: lo sposerà, il suo sogno sarà realizzato!... (*Rimettendosi.*) Perdoni, sa!

MARIA.

Lascio correre la sua esagerazione... l'attribuisco al suo zelo di amico! — Ma se una donna desidera la compagnia del suo fidanzato, vuol dire... che desidera... di amarlo... sempre. Non credo che un tal sentimento comprometta la dignità... la dignità virile! S'ella fosse nel caso ne crederebbe compromessa la sua? Le dispiacerebbe d'essere amato così?

DEMETRIO.

Non si tratta di me!

MARIA.

Ebbene, le rincresce che sia amato così il suo amico?

DEMETRIO.

Mi rincresce che questo di lei sentimento le faccia prendere il mio amico in sospetto di poco affettuoso.

MARIA.

No, no!... egli è filosofo! — e lo sono diventata un pochino anch'io. — Capisco benissimo che Piero mi assediasse di affettuose cortesie per farsi accettare, ma che, una volta accettato, una volta conquistata la sua posizione, abbia ben altro pel capo. — Conosco anch'io una legge d'esistenza dell'uomo, quella che riguarda l'amore: sa qual'è? «Scegliere e possedere!»

DEMETRIO.

E sa qual'è quella della donna? «Piacere ed attirare!»

MARIA.

Due cose che non so fare.

DEMETRIO (*con vivacità*).

Oh, che non sa fare!?

MARIA.

Un complimento?

DEMETRIO (*come sopra*).

Ella sa bene che non è un complimento.

MARIA (*fredda*).

Non so nulla.

DEMETRIO

(*subito rimettendosi*).

Non sa di essere piaciuta al mio amico? Non sa di averlo attirato?

MARIA.

Chi lo sa!

DEMETRIO (*vivamente*).

Vuol diventar suo marito! — Cosa vuole averlo attirato più di così?

MARIA

(*si fa pensosa*).

Volle diventare mio marito anche l'altro di cui sono vedova. — Eppure non era io che gli era piaciuta, che lo aveva attirato; gli era piaciuta, l'aveva attirato la mia dote!

DEMETRIO.

Crede che tutti gli uomini siano mossi dall'interesse?

MARIA.

Mi indichi qualche eccezione.

DEMETRIO.

Gliene indico subito uno.

MARIA.

Ah! ammetto ch'ella non somiglia agli altri.

DEMETRIO.

Non mi sognava certo di parlare di me! L'eccezione è Piero, signora Contessa.

MARIA.

Ah, già, il suo amico! (*Con involontario movimento.*)

DEMETRIO (*serio*).

Già, il suo fidanzato. (*Un silenzio.*)

MARIA

(*ripigliandosi e mutando*).

Sì, sì; ha ragione; parliamo di lui.

DEMETRIO.

È per ciò che mi sono procurato il piacere di rivederla, anche a costo di differire la mia partenza.

MARIA.

Senza ciò, lei non se lo procurava questo piacere? (*Con forzato sorriso.*)

DEMETRIO (*serio*).

No, Contessa.

MARIA.

E sarebbe partito ieri sera!

DEMETRIO.

Sarei partito ieri sera.

MARIA

(*un po' commossa*).

Senza salutare... nessuno!

DEMETRIO

(*con impeto irresistibile*).

Sì, sì... senza salutare... senza rivedere... nessuno!... Sono già pentito di avere ceduto alle seduzioni... del mio... del mio povero amico!

MARIA.

Ah! già... l'amico!

DEMETRIO.

Sì, il mio amico... il mio ospite... il suo sposo, Contessa!... (*Ricomponendosi con fatica.*) Oh, perdoni! perdoni al disordine delle mie parole... alla sconnessione delle mie

idee... sono un po' turbato... certi affari... quelli per cui parto... Parliamo di Piero, del nostro buono e onesto Piero... anima fidente... nobile!

MARIA.

Egli dev' essere veramente buono se ha meritato un tale amico. (*Gli stende la mano; Demetrio esita a stendere la sua;* (*Maria sforzandosi di celiare con fatuità.*) No, no... non esiti... mi dia la mano, subito!... Sa bene; la dichiarazione più pericolosa è l'imbarazzo di un uomo di spirito!

DEMETRIO

(*stringe la mano con sicurezza e serietà, poi dice fra sè*).

(È la seconda volta che stringo questa mano!)

MARIA (*commossa*).

Ebbene... ha mai pensato ch' ella potrebbe rendere un cattivo servigio al Conte mostrandosi un amico così nobile, così generoso?

DEMETRIO.

Perchè?

MARIA (*c. s.*).

Ah, ma lei non capisce niente!

DEMETRIO.

In questo momento può darsi!

MARIA

(*crescendo a mano a mano di vivacità e passando a certa esaltazione nervosa*).

Vuol rendere un buon servigio al suo amico? Proprio buono? — Me ne parli male — o anche meglio, me ne parli bene, ma ipocritamente... colle lodi che sotto il dolce nascondono il veleno della calunnia; e intanto mi dica parole che pajono sfuggirle suo malgrado, che svelino, suo malgrado, il secreto del suo cuore... allora... allora... il confronto di una perfidia ignobile restituirà tutto il prestigio alla probità, alla nobiltà del carattere del suo amico! Perchè, sa? sono proprio le virtù generose, maschie, che fanno quella tale bellezza!... il solo fascino pericoloso per le anime... oneste! — Ah, mio Dio! Non v' era proprio altra città che Roma per passarvi un mese? Non c' era Napoli, Venezia, Milano?... (*Turbatissima, commossa, s alza e va davanti al caminetto.*)

DEMETRIO

(*si alza, combattuto, come spossato dall' interno conflitto, dopo una pausa in cui riesce a padroneggiarsi, poi:*)

La signora Contessa si lagna di Piero... egli non si lagna di lei... si lagna di suo padre; ma per la dote ha incaricato mio cugino Neboli d' accordare la cosa come suo padre vorrà. — A lei non rivolge lagnanze... ma m' incarica... di farle una semplice domanda... se lo accetta volontieri; l' amore... ch' egli non avesse saputo guadagnare per intero, confida... conquistarlo col tempo! — Via, sto per partire; chi sa quando più ci rivedremo. Mi permette di chiederle una grazia?

MARIA (*commossa*).

Anzi è già concessa.

DEMETRIO.

Veramente?

MARIA.

Eccole la mano!

DEMETRIO (*con pena, fra sè*).

(Ogni momento questa mano!)

MARIA.

Dunque?

DEMETRIO.

Affretti le nozze... lo faccia felice... lo ami... Lo

merita tanto! — E perchè non torni a dire che renderei un miglior servigio a Piero tenendole un altro linguaggio... dà ella qualche valore alla mia stima?

MARIA.

Sì!

DEMETRIO.

La mia stima non può essere che a patto del di lei affetto per Piero.

MARIA (*commossa*).

Se qualcuno l'udisse, direbbe ch'ella appartiene a un altro mondo... chè nel nostro, uomini come lei non ce ne sono...

DEMETRIO.

Mi dispiacerebbe pel mio paese se dicessero la verità. — Ma sono gli uomini pratici che lo dicono per consolarsi di non essere che... pratici! — Ma che! Non avremo dunque più altro stimolo di probità che il codice? — L'onore, questo codice delle coscienze gentili, è dunque abrogato? E io non potrò dunque parere verosimile se non trovando un bel modo di tradire l'amicizia e l'ospitalità? (*Sorridendo mestamente.*) Del resto le coscienze... pratiche... non s'inquietino!... Ho anch'io la mia parte di umana debolezza.

MARCO.

Il signor conte Piero, che è di là dal padrone, dice che ora verrà qui. (*Esce.*)

DEMETRIO (*fra sè*).

(Ah, era tempo!)

MARIA.

Scusi... in questo momento... ho bisogno di un po' di calma... lo riceva lei... gli dica... quello che crederà...

DEMETRIO.

Mi conferma la promessa che mi ha fatta?

MARIA.

Gliela confermo. (*Gli stende la mano.*)

DEMETRIO.

Grazie!... (Ancora con questa mano!) (*Le prende la mano e vi depone un bacio rispettoso.*)

MARIA.

Ah!

DEMETRIO.

È la mia parte di umana debolezza!

MARIA
(*con sforzo supremo*).

No... è il suo ultimo addio! — Buon viaggio... e da Torino... ci scriva... qualche volta! (*Esce da destra.*)

SCENA VI.

DEMETRIO *e* PIERO *dal fondo; poi* NEBOLI *da sinistra.*

DEMETRIO.

In nome di Dio, sono salvo! (*Incontra Piero.*)

PIERO
(*entra con premura*).

Eccomi qui... Non è qui Maria? (*Restano in fondo.*)

DEMETRIO.

Ora ritorna.

PIERO

Le hai parlato? Che notizie? — Poco consolanti a giudicarne dal tuo aspetto turbato.

DEMETRIO.

No, non turbato, rassicurati.

NEBOLI
(*esce da sinistra e fra sè*).

(Non ho capito nulla del mistero di Beatrice; mi manda a vedere se c'è Piero... ma senza farmi scorgere, e che lielo vada a dir sùbito! Corpo di bacco, eccolo lì!...) (*Fa per rientrare.*)

PIERO.

Neboli!

NEBOLI (*volgendosi*).

Eh!

PIERO.

Cosa facevi?

NEBOLI.

Andava in libreria... anzi tornavo... c'è il conte Gregorio... per quel discorso...

PIERO.

Se il conte Gregorio era di là con me.

NEBOLI.

Già... ma doveva tornare...

DEMETRIO (*fra sè*).

(Era in libreria! Avrebbe sentito?)

PIERO.

Mi pare che tu cercassi andartene non visto... Mi spiegheresti?

NEBOLI.

Ma io non ho niente da spiegare...

PIERO.

Che vuol dire che non vuoi spiegar niente. (*A Demetrio.*) Dunque dimmi tu...

DEMETRIO (*fra sè*).

(Se quello là ha sentito...)

PIERO.

Cosa t'ha detto.

DEMETRIO.

La signora Contessa dice ch'essa è prontissima alle nozze. (*Va guardando Neboli che ascolta*).

PIERO.

Si adoprerà con suo padre?

DEMETRIO.

Naturalmente. (Neboli... m'imbarazza!)

PIERO.

T'ha promesso di farlo?

DEMETRIO (*come sopra*).

C'era bisogno di una promessa?

PIERO.

Pare che non abbia promesso niente.

DEMETRIO.

La colpa è mia; non le ho chiesta tale promessa.

PIERO.

Ma insomma ha detto di amarmi, di desiderare proprio le nozze?

DEMETRIO.

Ma sta tranquillo... ha detto tutto quello che è permesso di dire ad una signora su certi argomenti...

PIERO.

Ho capito; non ha detto niente!

DEMETRIO.

Ma scusa, quando una signora dice: « Sono prontissima alle nozze » cosa vuoi che dica di più?

PIERO.

Che vuoi? Vedo un certo imbarazzo... in Neboli... anche in te... Confesso che aspettavo un esito più soddisfacente.

DEMETRIO.

Io ti dico che l'esito è soddisfacentissimo. Se non ti basta, io t'aveva già detto ch'era un discorso di cui dovevi incaricarti tu.

PIERO (*un po' freddo*).

E io ti spiegai le ragioni che mi costringevano a darti questo disturbo. Capisco che avrei fatto meglio a pregare qualcuno meno preoccupato di te, meno pressato da altri pensieri; avevo pensato infatti a Neboli, od a qualcun altro de' miei amici... giovani, che hanno spirito... che hanno cuore... che ho presentato tutti a Maria, e che frequentano la sua casa con tutta intimità; la mia fraterna amicizia ti diede la preferenza; ma vedo che fu un egoismo; e che non era una ragione perchè io t'impicciassi, imbrogliassi le tue faccende...

DEMETRIO.

È un rimprovero che fortunatamente so di non meritare! — Lo ricambierò con un consiglio: in questa sorta di cose tu credi che possano valer meglio gli uffici degli amici tuoi, giovani di spirito, di cuore, che tu hai presentato alla tua sposa, e che frequentano la sua casa con tutta intimità? Ebbene, hai torto! Il giovane di spirito e di cuore che può trattare i tuoi affari con maggiore zelo, non cercarlo fra gli amici: sei tu! (*Piero dà un'occhiata incerta a Neboli, che lo guarda senza capire.*) Un uomo prudente non crea a sua moglie l'intimità dei giovani di spirito o di cuore! (*Piero torna a guardare Neboli un po' più fissamente.*)

NEBOLI (*fra sè*).

(Ohe, guarda me!?)

DEMETRIO.

Se a te capitasse l'occasione d'essere tutti i giorni accanto a una donna giovine, bella, com'è la tua sposa, sei tu sicuro che ti basterebbe il saperla promessa a un amico per impedire nel tuo cuore un incendio? (*Piero come sopra.*)

NEBOLI.

(Comincia a seccarmi!)

DEMETRIO.

Gli amici veri sono pochi! E anche questi pochi hanno la loro parte di umana debolezza! Chi ha orecchi intenda e chi ha prudenza l'adoperi! — Piero... — fratello mio! (*Gli prende la mano.*) Non t'escano mai di mente queste parole... di un fratello! (*Esce.*)

PIERO

(*turbato, si volge a Neboli fissandolo*).

Io credo di avere inteso... e spero che avrò prudenza per adoperarla!... E accanto alla mia sposa, un amico come quello là, sì, sempre! Ma come certi altri, no! — Chi ha orecchi intenda e chi ha prudenza l'adoperi! (*Esce*).

NEBOLI.

Sono cose che se si vedono... Aaah! (*Esce. — Cala la tela.*)

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

Salotto di Beatrice. — Cesto elegante da lavoro: tavolinetto, telajo da ricami. — A destra scrittojo. — Tavolino in mezzo, con timbro, album, ninnoli, ecc. — Uscio in fondo; usci a destra e sinistra. — Sofà, poltrone, ecc. — Fiori.

SCENA I.

DEMETRIO *solo, poi* PAOLO.

DEMETRIO

(*entra col cappello, che va a deporre col paletot presso l'uscio di sinistra*).

Non pensiamo più che a partire. — Un telegramma a Torino (*viene verso il mezzo*), poi mi chiudo là, nella mia camera e non mi muovo più. (*Suona il timbro e va allo scrittojo.*)

PAOLO (*dal fondo*).

Comandi.

DEMETRIO.

Un telegramma da spedire. (*Mettendosi a scrivere trova una lettera.*) Una lettera per me... carattere di signora... (*La volge.*) Copertina con cifre... (*Legge.*) (D. F... sarebbe possibile!... D. F.)

PAOLO.

L'ha portata un domestico di casa De' Fabj.

DEMETRIO.

Di donna Maria?!... voglio dire... del conte Gregorio?

PAOLO.

Non so chi la mandasse.

DEMETRIO.

Va bene; ti chiamerò poi. (*Paolo parte poi torna; Demetrio apre in fretta e legge la firma.*) « Sua affezionata amica. » È lei!... ma... senza firma? perchè? (*Legge.*) « Gentilissimo amico. — L'avevo invitato a scrivermi da Torino... » fu la sua ultima parola: Ci scriva qualche volta! « e mi proponeva di risponderle. — Debbo invece scrivere a lei prima che parta. » Una qualche commissione a Torino!... sì, sì! « Sto coll'avvocato Gianfranceschi » l'avvocato di suo padre « regolando gli affari della mia dote » i miei consigli hanno fruttato. « Ma ho estremo bisogno di parlarle prima che altri mi prevenga. » Che vuol dir ciò?! « Non esca di casa... » Che non esca di casa?! (*con stupore crescente*) « e non riceva nessuno; tra venti minuti sarò libera; mi aspetti questi venti minuti... » Oh, mio Dio!... Maria!... così riservata!... Certo qualche terribile mistero! « Non mi condanni; ero in faccia al pericolo... » Ah, l'ho detto! « al pericolo di vedere compromesso l'avvenire... e la mia salvezza dipendeva forse dal non lasciarmi prevenire... » (*Scontento.*) No, no... non mi piace!... « Jeri sera al ballo, oggi nella sua visita abbiamo scambiato parole, per le quali, come non dubito ch'ella abbia indovinato i miei sentimenti, così ella non dubiterà, credo, d'aver indovinato quelli della sua affezionata... » Insomma, è una specie di disillusione... Che brutta lettera! — Sùbito, sùbito la risposta, prima che commetta l'imprudenza di venir qui! (*Si mette a scrivere in fretta, poi:*) Ecco fatto: una custodia... (*Mette la lettera in un enveloppe.*) La soprascritta. (*Scrive.*) « Alla gentilissima signora Contessa... »

PAOLO

(*entra correndo e con premura*).

Signor padrone, corra sùbito di là!

DEMETRIO

(*volgendosi sorpreso*).

Cos'è stato?

PAOLO.

Suo cugino e il conte Piero si sono presi a parole così arrabbiate...

DEMETRIO (*c. s.*).

Arrabbiate?!

PAOLO.

Gridano, parlano di lei, lo cercano... si strapazzano...

DEMETRIO.

Sono pazzi? (*S'avvia correndo, poi a Paolo con gran premura.*) Ah! guarda là sullo scrittoio... c'è una lettera, è la risposta a quella di poco fa...

PAOLO.

Da casa De' Fabj?

DEMETRIO.

Sì; portala e consegnala immediatamente! (*Corre via dal fondo. — Paolo va a prendere la lettera.*)

SCENA II.

PAOLO, BEATRICE *e* TERESA.

BEATRICE

(*in cappello e scialle, entra da destra con premura.*)

Ah, non ne posso più!

TERESA.

Che cos' ha, signora?

BEATRICE.

Un' ora in casa De' Fabj a parlare parolaccie d' affari con Gianfranceschi! — Un servo di casa De' Fabj ha portato pel marchese Demetrio una mia lettera?

TERESA.

Ah, era sua? Sì, signora. — Paolo, dove l'avete messa?

PAOLO.

L' ha avuta il padrone: anzi ecco la risposta, che mi ha raccomandato di consegnar sùbito. (*La consegna.*)

BEATRICE.

(Una risposta?) (*Paolo esce da sinistra portando dentro il cappello ed il paletot di Demetrio.*)

TERESA.

La signora riceve oggi le visite?

BEATRICE.

Sì, al solito, dalle tre. — Vai pure: verrò di là a spogliarmi. (*Teresa parte da destra.*) Una risposta!... Non so... mi batte il cuore! (*Fiuta la boccetta, apre e legge.*) « Non tenterò negare que' miei sentimenti... » (*fiuta la boccetta con*

dolce emozione) « ch'ella mi scrive d'avere indovinato in me. » Ah! Signore! (*c. s.*) « Essi determinarono la mia risoluzione di partire... » Signore Iddio!... (*c. s., e siede*) « unico mezzo d' assicurarmi che la violenza della passione non mi trascinasse a comprometterla ed a provocare sentimenti che spettano ad un altro » i miei impegni col Senatore!... Anima delicata! « pel motivo stesso debbo impedire ogni nuovo incontro fra noi... » Che, sarà matto! « Conserviamoci l'orgoglio d'una condotta irreprensibile, e lasci a me quello di aver rispettata l'amicizia e l'ospitalità verso chi aveva diritto di trovare in me la fede sicura della fratellanza più tenera, non le insidie di una stolta passione, » cuore gentile! « Non cerchi più di me; parto col primo treno; le giuro ch' ella non mi vedrà mai più! » Ah, povera me! sarebbe già partito?! (*Corre verso il fondo.*)

SCENA III.

BEATRICE *e* PIERO.

PIERO.

Dove corri?

BEATRICE.

Sai! Il marchese Demetrio...

PIERO.

Ebbene?

BEATRICE.

Parte senza farsi vedere, forse è già partito!

PIERO.

Ma che! Egli è di là; ha finito fra me e Neboli un

equivoco, che ci aveva fatto un po' perdere il lume dagli occhi!... Figurati che io avevo sospettato che Neboli facesse un po' la corte a Maria — e invece ho scoperto che egli... — povero Neboli! — Basta, ti dirò poi. — Ma chi ti ha detto che Demetrio voleva partire?

BEATRICE.

Ormai bisogna che tu sappia tutto; leggi!

PIERO

(*prende la lettera e legge*).

« Non tenterò negare quei sentimenti ch' ella mi scrive... » Tu dunque gli avevi scritto?

BEATRICE (*vergognandosi*).

Sì.

PIERO

(*con rimprovero*).

Oh, Beatrice, poi...

BEATRICE (*c. s.*).

Sai... ero fuori di casa... trattenuta per affari... ero coll'avvocato Gianfranceschi... egli ha i capitali della mia dote... volevo combinare per quella somma che m' hai chiesta...

PIERO.

Potrai favorirmi?

BEATRICE.

Pur troppo no: non posso ritirare nulla senza un preavviso di otto mesi...

PIERO

(*dissimulando l' interna contrarietà*).

Pazienza!... E torniamo a questa lettera. (*Legge piano.*) Per bacco! « la violenza della passione!... » Confesso che non mi ero accorto.

BEATRICE.

Io sì, subito!

PIERO.

« Sentimenti che spettano ad un altro... »

BEATRICE (*sorridendo*).

Il Senatore!

PIERO.

Oh! a proposito, sono stato da lui, gli ho detto... si è rassegnato!

BEATRICE.

Eh, già per me, rassegnato o no, quella parrucca era impossibile!

PIERO

(*finisce di leggere*).

Insomma, mi pare una cosa da prendere sul serio. Cosa pensi tu?

BEATRICE.

Per me dico che tu trovi senz'altro Demetrio, gli mostri quella lettera, gli dica che te l' ho data io, che col Senatore tutto è finito e che siamo felicissimi...

PIERO.

Tutto considerato... già...

BEATRICE.

Ah eccolo; io fuggo!... Parlagli sùbito... e vieni sùbito a dirmi... Dio, come mi balza il cuore!... Vado a levarmi il cappello e lo scialle!... Dio mio, che ansia! (*Entra in fretta a destra fiutando la boccetta.*)

SCENA IV.

PIERO, *poi* DEMETRIO.

PIERO.

Povero Neboli, è arrivato tardi! Non so che dire. Beatrice gli preferisce Demetrio!... Ecco un matrimonio che potrebbe essere per me un'àncora di salvezza. — A Demetrio, mio cognato, potrò senza vergogna chiedere che mi ajuti a uscire dal naufragio...

DEMETRIO.

Dunque Neboli è placato anche lui! È andato un momento per certe sue lettere al suo giornale, poi viene a stringerti la mano.

PIERO
(*un po' imbarazzato, con garbo*).

Ho anch' io... una certa lettera!

DEMETRIO (*non intende*).

Una lettera?

PIERO.

Che ho sorpreso qui...

DEMETRIO.

Non capisco.

PIERO.

Una lettera tua!

DEMETRIO
(*con principio d' apprensione*).

Una lettera mia?...

PIERO.

Guarda un poco? (*Gliela mostra aperta.*)

DEMETRIO (*con impeto*).

Ah, Piero!... Viva Dio, le lettere altrui...

PIERO.

Eh, non terminare!... Sei pazzo? Suppormi capace?...

DEMETRIO (*c. s.*).

Ma chi allora?... Chi?

PIERO.

Ci vuol poco indovinare; lei stessa!

DEMETRIO

Lei!?...

PIERO.

In questo punto!

DEMETRIO.

La Contessa era già venuta?!

PIERO.

Era arrivata in quel momento. — Io l'ho sorpresa qui, sola, colla tua lettera in mano. M'ha veduto, è impallidita, ha balbettato! — Io l' ho interrogata; essa ha detto che ormai bisognava ch' io sapessi tutto. — M' ha confessato che ti aveva scritto — e m' ha dato la tua risposta. (*Mostra la lettera, guardandolo con serena dignità.*)

DEMETRIO
(*come trasognato*).

E tu... tu puoi... parlarmene così?!

PIERO.

Posso trovare e ho trovato molto disgustosa la sua condotta... e non gliel' ho taciuto! — Ma quanto alla tua, questa lettera non è forse la più bella prova della

tua scrupolosa onestà? — Del resto, i tuoi scrupoli, sappilo, non hanno più ragione di essere. — Ho sciolto poco fa il matrimonio che temevi di compromettere.

DEMETRIO

(*come trasognato*).

Hai sciolto il matrimonio?!

PIERO.

Che vuoi? Era un matrimonio da me veramente desiderato; ma ho dovuto convincermi della di lei invincibile ripugnanza.

DEMETRIO (*fra sè*).

(Mi par di sognare!... Temo che finga!)

PIERO.

D'altronde, qual pretendente avrebbe potuto sostenere la tua concorrenza?

DEMETRIO.

Ma io ti giuro, Piero...

PIERO.

A che giurare? Basta questa lettera, lo ripeto!

DEMETRIO.

Oh, mio Dio!... Ma e ora?... tu Piero?

PIERO.

Io? Il mio cómpito è semplice! La vostra felicità!

DEMETRIO.

Ah! no, no! Non è possibile!

PIERO.

In verità, capisco proprio quella tal violenza di passioni di cui scrivi qui! — Far felice lei e te, che cosa può suggerirmi di meglio l'affetto che porto ad entrambi? — Vorresti che mi opponessi? Con che diritto? Eppoi con che ragioni? Quale miglior partito potrei desiderarle? Insomma, dimandala, è tua.

DEMETRIO

(*stringendogli la mano*).

Ah, Piero, Piero!... Non aspettarti che la mia gratitudine possa trovare parole che valgano a esprimerla! Ma pure...

PIERO.

Non temere; la tua gratitudine la metterò alla prova dei fatti!

DEMETRIO.

Alla prova dei fatti?

PIERO.

Credi forse che non veda in questo matrimonio anche il mio tornaconto? Esso stringe ancora di più la nostra fratellanza e non avrò più vergogna d'invocarti nella grave crisi che mi minaccia! (*Con mestizia.*)

DEMETRIO

(*fra sè, con nuova meraviglia e scontento*).

(Io passo di sogno in sogno... Il suo tornaconto! Vede il compenso... nella mia ricchezza!)

PIERO.

Non rispondi? Non vuoi? Non puoi?

DEMETRIO.

No, no! Posso e voglio!... Scusa, sono così sbalordito... Eccomi qua: vuoi la mia firma in un foglio di carta bianca?

PIERO

(*con mesto sorriso*).

No, no... di questo, con comodo! Dunque... siamo intesi... vado a dirglielo! È di là che aspetta.

DEMETRIO.

È di là?

PIERO.

Vuoi venire tu? (*S'avvia verso destra.*)

DEMETRIO.

No, no... non potrei! (*Sbalordito sempre.*)

PIERO.

Allora vado io! (*Presso all'uscio.*) A tra poco, caro cognato.

DEMETRIO
(*con soprassalto*).

Cognato? Come cognato?

PIERO
(*sorridendo*).

Ohe? Amico! dove sei colla tua passione violenta? Sposando mia sorella, mi pare!... (*Sorridendo esce da destra.*)

SCENA V.

DEMETRIO, *poi* PAOLO, *poi* PIERO.

DEMETRIO
(*come svegliandosi*).

Ah, mio Dio! Ah, mio Dio!... Sua sorella!... Ma come tale equivoco?... La mia lettera capitata in mano di sua sorella, capisco... Ma perchè l'ha aperta?... perchè l'ha letta?... e presa per sè?... (*Guardando a sinistra.*) Ah, il mio cameriere... Paolo! Paolo!

PAOLO
(*da sinistra*).

Comandi.

DEMETRIO (*febbrile*).

A chi hai recapitato la mia lettera?

PAOLO.

Alla signora contessa Beatrice.

DEMETRIO.

Ma imbecille! Non ti dissi che era la risposta a quella mandata da casa De' Fabj?

PAOLO.

Appunto per quello! (*Piero entra da destra e traversa leggendo verso il fondo.*)

DEMETRIO (*non vedendolo*).

Come, appunto?

PAOLO.

Quella lettera l'aveva mandata di là la signora contessa Beatrice. — È stata là un'ora per affari col Gianfranceschi — l'ha detto lei. Essa che mi ha trovato qui colla risposta; che anzi io andava a portarla là, perchè con quel servitore che l'ha portata, avevo creduto che quella lettera fosse... di un'altra signora. (*Piero ha mostrato non di ascoltare, ma di sentire, dando qualche segno d'uno che non capisce bene; e continuando a leggere e camminare esce dal fondo.*)

DEMETRIO.

Va bene! (*Licenzia Paolo che esce dal fondo; Demetrio disperato.*) E io non riflettere, imbecille, ch'era impossibile che Maria scrivesse una tal lettera!... Presto presto, bisogna spiegar l'equivoco a Piero!... (*Va in fretta verso destra, poi repentinamente, spaventato da nuovo pensiero, torna.*) E come faccio io a spiegarglielo? Se dico che la mia lettera non era per Beatrice... Piero dimanderà: «Per chi era?» Se la lettera di Beatrice l'avevo creduta di un'altra signora... «Chi era quest'altra signora?» domanderà Piero. Che dirò io allora? — Ah! povero me! Nella mia lettera parlo di ospitalità, di amicizia; non poteva alludere che a due donne, o alla sorella o alla fidanzata di Piero! —

E Piero dirà: « La sorella no, dunque la fidanzata. » Ammetterò di aver trovato naturale che Maria fosse invaghita di me? « Dunque sapevi che lo era! » dirà Piero. Oh! viva Dio! o disonorare Maria o sposare Beatrice! — No! bisogna che guadagni tempo! (*Fa per uscire da sinistra.*)

SCENA VI.

DEMETRIO, BEATRICE *poi* LUIGI.

BEATRICE
(*entra in fretta e va a suonare il timbro; e vedendo Demetrio dice*).

Demetrio!

DEMETRIO.

(Ah! essa!) (*Torna.*)

BEATRICE.

Non avete da dirmi nulla?

DEMETRIO.

Egli è che... avrei troppe cose da dirvi!

BEATRICE.

Una non basterebbe?

DEMETRIO.

Oh, sì, basterebbe!

LUIGI.

Comandi.

BEATRICE.

Subito questa carta alla litografia Brandelli e Tanzi. — Entro sera ne voglio almeno centocinquanta copie! Presto. (*Luigi parte poi torna; Beatrice a Demetrio.*) Se sapeste che cos'è quella carta!

DEMETRIO.

Che cos'è mai?

BEATRICE.

Comincia così: « Il conte e la contessa fratelli Sardia hanno l'onore di partecipare... »

DEMETRIO.

No, no, non è ancora tempo!

BEATRICE.

E v'è forse un tempo pel cuore?

DEMETRIO.

No... ma... per le partecipazioni, sì!

LUIGI.

La signora contessa De' Fabj. (*Introduce ed esce.*)

SCENA VII.

DEMETRIO, BEATRICE, MARIA, PIERO; *poi i personaggi successivamente indicati.*

BEATRICE.

Avanti, carina! Ecco un buon augurio! La prima visitatrice è la mia cognatina bella.

MARIA.

Sempre cortese tu!

DEMETRIO (*freddamente*).

Contessa!

MARIA (*c. s.*).

Marchese!

BEATRICE.

Siedi qua, presso a me. (*Entra Neboli.*)

NEBOLI.

Contessa! (*A Beatrice, poi a Maria.*) Contessa! (*Saluti scambievoli.*)

PIERO (*ridendo*).

Neboli!... t'è passata?

NEBOLI (*lieto*).

Una stretta di mano!

BEATRICE.

E così, ti sei riposata di jeri sera?

MARIA.

Alle feste geniali non mi stanco mai!

PIERO
(*mettendosi fra Beatrice e Maria*).

Il mio ballo ha avuto la fortuna di divertirvi?

MARIA.

Immensamente.

BEATRICE.

E lei, Neboli, ci si è trovato bene?

NEBOLI
(*sedendo presso Beatrice*).

Non mi sono trovato bene che ballando con lei!

MARIA.

Badi che ha ballato anche con me!

NEBOLI.

Non creda d'imbarazzarmi. — Ballando con lei mi sono divertito gradevolmente.

MARIA.

Ah, la distinzione è un po' metafisica!

NEBOLI.

Vedano. — Io fo tre categorie di signore: le signore colle quali ballo colla coscienza agitata e un braccio intorno alla vita della dama: valtzer... mi trovo bene! Le signore colle quali ballo colla coscienza pura e la ballerina di fianco: quadriglia... mi diverto. Le ballerine colle quali ballo colla virtù che è premio a sè stessa: mazurka figurata... mantengo la traspirazione! — Con lei (*a Maria*) mi diverto! Non mi trovo bene che colle signore a cui faccio la corte.

BEATRICE.

Ma io non ammetto ch'ella mi faccia la corte!

NEBOLI.

Non dico che lo ammetta; dico che gliela faccio. (*Entra Gianfranceschi.*)

GIANFRANCESCHI.

Contessa! (*A Beatrice, poi a Maria.*) Contessa! (*Saluti scambievoli.*)

MARIA.

Il signor Demetrio è sempre fermo di partire domattina?

DEMETRIO.

Sì, contessa!

PIERO (*sorridendo*).

Oh, domattina poi... chi sa!

BEATRICE

(*sorridendo e fiutando la boccetta*).

Speriamo di no!

GIANFRANCESCHI.

Ah, ah!... Ci sono dunque delle speranze?

PIERO.

Forse... delle novità!

DEMETRIO

(*subito con premura, a Neboli, piano*).

(Interrompi questo discorso!)

NEBOLI

(*senza capir bene, cerca interromperlo*).

Contessa Beatrice, parliamo piuttosto di novità che riguardino... la di lei vedovanza! (*Demetrio lo urta con rabbia.*)

PIERO (*fra sè*).

(Povero Neboli che aspirava!)

NEBOLI (*fra sè*).

(Ho paura d' avere imbroccato in una topica!)

BEATRICE.

Ma... la mia vedovanza... per ora... (*Fiuta la boccetta sorridendo.*)

PIERO.

In seguito... forse...

MARIA.

L' ex-ministro senatore?

DEMETRIO (*a Neboli*).

(Fa il piacere d' interrompere!)

BEATRICE.

No, no... è troppo vecchio!

NEBOLI

(*tentando d' interrompere*).

Che ne dicono piuttosto di un bel giovine come mio cugino che non pensa ad accasarsi? (*Demetrio l'urta più forte.*)

PIERO.

(Povero Neboli, se sapesse!)

NEBOLI.

(Topica numero due!)

GIANFRANCESCHI.

Eh, chi sa che non si penta!

MARIA.

Ah! l' avvocato ne saprebbe qualche cosa?

DEMETRIO (*a Neboli*).

(Viva Dio, non sei buono di mutar discorso?)

GIANFRANCESCHI.

Ma... io non so... sospetto...

NEBOLI.

E lei, avvocato, va anche lei alle feste per far la corte alle signore? (*Guarda Demetrio interrogandolo se va bene, Demetrio approva.*)

GIANFRANCESCHI.

Io non faccio la corte che alle mie clienti!

PIERO.

Massime quelle che hanno processi di separazione!

BEATRICE.

Quelle fanno la corte a lui...

NEBOLI.

Per placare le sue parcelle di specifica.

MARIA.

Delle clienti che gli fanno la corte posso assicurare che ne ha.

BEATRICE.

Tu forse?

MARIA.

Eh, no!

PIERO.

Contateci, contateci!

NEBOLI.

Conti, conti: « Cronaca cittadina! I misteri dello studio di un avvocato! »

MARIA.

Eh, non si tratta del suo studio. — Si tratta di una cliente che è venuta stamane a fargli la corte nella mia libreria!

GIANFRANCESCHI (*ridendo*).

Contessa Beatrice, siamo scoperti!

BEATRICE
(*a Maria imbarazzata*).

Sì... è vero...

MARIA (*scherzosa*).

Cattiva, andartene senza salutarmi, dopo essere stata un' ora nella mia libreria con lui!

GIANFRANCESCHI (*scherzando*).

E non sa tutto, donna Maria! Ha anche adoperato le sue penne, la sua carta, i suoi *enveloppes!* (*Demetrio si turba, si alza, va verso il fondo; Piero colpito da un'idea, viene avanti pensando.*)

BEATRICE.

Sì, tutto vero... ti credevo ancora coricata!... (*Piano a Neboli.*) (Anche lei!... non aveva altro discorso da intavolare?)

NEBOLI.

(Topica numero tre; come le compagnie Bellotti-Bon! *)

PIERO
(*fra sè turbatissimo*).

(Or ora Demetrio e il suo cameriere... adesso... Beatrice che mandò la lettera di là... il domestico... la carta...) Demetrio! (*Lo chiama dissimulando.*)

DEMETRIO.

Eccomi. (*Piero gli va incontro in fondo e lo conduce avanti a destra; entra Luigi che si avvicina con una carta a Beatrice.*)

BEATRICE (*a Luigi*).

Che c'è?

* Ognuno comprende che questo è uno scherzo, che posi nel manoscritto, quando lo mandai al Bellotti da leggere; Bellotti però volle che si conservasse nella recita: il pubblico capì e rise di cuore.

LUIGI.

Il litografo...

BEATRICE.

Ah, scusa, un momento! (*A Maria. S'alza e viene a Luigi; Neboli passa presso Maria.*)

LUIGI.

(Il litografo manda a chiedere se le parole « Il conte e la contessa fratelli Sardia » le vuole in majuscolo.) (*Beatrice prende la carta.*)

DEMETRIO
(*fra sè, avendo udito Luigi*).

(Dio!... le partecipazioni!)

BEATRICE (*a Luigi*).

Datemi un lapis. (*Luigi eseguisce.*)

PIERO
(*a parte a Demetrio dissimulando*).

(Scusa, ti dispiace di darmi un momento la lettera di mia sorella?)

DEMETRIO
(*guardando Beatrice in angoscia*).

Figurati!... eccola! (*La dà; poi fra sè guardando Beatrice.*) (Quella lì non resiste certo a mostrarle a Maria!)

PIERO (*come sopra*).

(Bel carattere eh? mia sorella.) (*Accenna la lettera.*)

DEMETRIO (*come sopra*).

(Sì, bello!)

PIERO.

(L'avevi mai visto?)

DEMETRIO (*c. s.*).

(No, mai.)

PIERO.

(Però l'ha più bello Maria! Lo conosci?)

DEMETRIO.

(No, punto.) (*Piero fa un atto fra sè di pena; poi dà la lettera a Piero.*)

BEATRICE (*a Luigi*).

(Dunque, ecco, le parole che ho sottolineate tutte in majuscolo... e... aspettate.) — Maria! (*Maria s'alza e viene a lei.*)

DEMETRIO.

(Ah! lo sapeva!)

BEATRICE.

Piero! (*Piero viene a lei*) Alla nostra Maria non dobbiamo differire la notizia. Guarda! (*Le dà la carta.*)

DEMETRIO (*fra sè*).

(E ora?... o spregevole per Maria... o spregevole per Piero e Beatrice!... O una posizione ignobile per me nel concetto di Maria... o una posizione ridicola per Piero e Beatrice!... Ah, questo no, mai! — Il tempo mi darà consiglio, intanto bisogna rassegnarsi!)

MARIA
(*intanto ha letto; è stata crudelmente colpita,*
ma con supremo sforzo dissimula;
rende la carta a Beatrice, che la dà a Luigi; Luigi parte).

Bene: mi rallegro!... Brava!

BEATRICE.

Demetrio!

DEMETRIO (*viene risoluto*).

Eccomi. (*Piero scruta i volti di Demetrio e di Maria; ma più di Maria.*)

BEATRICE.

Le ho detto tutto.

MARIA.

Riceva anche lei le mie felicitazioni!... (*Demetrio s'inchina.*)

BEATRICE.

Se tu sapessi la sua delicatezza; la lealtà...

MARIA.

La delicatezza, la lealtà del signor marchese sono conosciute!... E ne ha un premio ben meritato! Una sposa ricca delle più belle doti... e anche di una bella dote... (*celiando a Beatrice*) che non guasta punto quell'altre! — E ora... addio... cara!... Neboli... mi fa il favore... d'accompagnarmi?... (*Piano con premura a Neboli.*) (Mi dia subito il braccio... mi sostenga!)

PIERO

(*subito si frappone a Maria e Neboli*).

Ah! no ... (*A Maria.*) Non ci sono io?... Non ci sono io?... Non cedo a nessuno il vostro braccio... e molto meno in questo momento... voi vi sentite male... (*Le dà il braccio.*) Beatrice non vuol capire che tanti fiori in un salotto fanno un'atmosfera micidiale!

BEATRICE.

La mia boccetta!... (*Le fa fiutare.*)

MARIA.

Grazie... ma non è nulla... è già passato.

LUIGI (*annunzia*).

La signora baronessa Ferrieri. Donna Galliani Gonzaga.

(*Mentre Beatrice accompagna Maria verso il fondo, entrano due signore. — Saluti scambievoli in concerto; Maria esce salutata da tutti e al braccio di Piero; Beatrice si volge, entra in mezzo alle due signore conducendole avanti; Demetrio s'inchina, entra a sinistra; Neboli e Gianfranceschi vengono in circolo.*)

BEATRICE.

E così, donna Giulia, è riposata di jeri sera?... (*In concerto, altri discorsi simili. Cala lentamente la tela.*)

NEBOLI

(*fra sè, mostrando d'essersi accorto d'un mistero svoltosi intorno a lui, ma che egli non ha potuto afferrare*).

(Che diamine mai è accaduto qui or ora?! Ho capito perfettamente che è stato qualcosa di grave... Ma non ho capito niente!) (*Fantasticando.*)

Fine dell' Atto terzo.

ATTO QUARTO.

—

Salotto come nell'Atto secondo.

SCENA I.

GREGORIO *e* MARCO *poi* MARIA.

(*Gregorio viene alla tavola e suona con impazienza.*)

MARCO.

(*porgendo il capo dalla portiera*).

(Altre due volte hai da suonare per far cinque! (*Gregorio passeggia e torna a suonare più forte.*) Come suona bene il mio padrone! Che bel tocco! — Ancora una suonatina.) (*Gregorio suona ancora; Marco entra correndo.*) Comandi.

GREGORIO.

Cinque volte mi fai suonare? Furfante!

MARCO.

Lei dice sempre: ozio, ozio, e non fanno mai niente!

GREGORIO.

E per non stare in ozio tu, fai suonar me?! Basta così! — Mia figlia, subito.

MARCO.

(Tanghero!) (*Esce.*)

GREGORIO.

Povera Maria!... Sarà un gran colpo... col bene che mi vuole!... Se potrò risparmiarglielo, meglio... se no... non c'è rimedio! È per suo bene! Eccola. La lettera di Gianfranceschi... (*Prende una lettera.*) Sì, è questa... buon amico! (*Mette la lettera in tasca.*)

MARIA.

Eccomi, babbo. (*Guardandolo con apprensione.*) Che cosa hai?...

GREGORIO.

Vieni qui, carina! (*L'abbraccia e la bacia.*) Mi credono un avaraccio senza cuore, e ne ho tanto invece... ma per te sola... chè sei il mio passato, il mio presente, il mio avvenire... chè sei i miei due morti... e la mia sola viva... tre angioli uniti in te!... To'! (*le dà tre baci.*) uno per uno! — E ora a noi; con te niente digressioni! laconico! — Le digressioni pei seccatori! Dunque, ecco qui; laconico: Piero non è per te!

MARIA.

Via, babbo!... Non tornare su questo discorso!

GREGORIO.

Tu non l'ami!

MARIA.

Ho stima, ho amicizia per lui...

GREGORIO.

Tu ami un altro!

MARIA
(*con timore che altri senta*).

Oh, babbo, babbo!...

GREGORIO.

Sono laconico, ami un altro!

MARIA.

Non toccare questa piaga!

GREGORIO.

Che non la tocchi?! La voglio anzi toccare e la voglio risanare!

MARIA
(*amaramente*).

Oh!... ha già cominciato a risanare.

GREGORIO.

Bugie!

MARIA.

Ah!... se tu sapessi che terribile disinganno!

GREGORIO
(*con ansioso affetto*).

Un disinganno?... Cos'è stato?... Contami, dimmi... un terribile disinganno?

MARIA.

Ha chiesto in moglie Beatrice!

GREGORIO.

Impossibile! È innamorato di te!

MARIA.

Sono già date a stampare le partecipazioni!

GREGORIO.

Impossibile! È innamorato di te!

MARIA.

Le ho vedute io! Me le ha mostrate Beatrice; erano presenti Piero, Neboli... lui stesso!... e hanno accettato i rallegramenti.

GREGORIO

(*colpito, commosso, accarezza Maria*).

Oh! povera piccina... e tu... hai fatto i rallegramenti?!

MARIA (*commossa*).

Cosa vuoi che facessi?

GREGORIO.

Povero angelo!... (*Con impeto.*) Mascalzone!

MARIA.

Babbo!

GREGORIO (*ruggendo*).

Sono laconico!

MARIA.

Tu vedi dunque...

GRRGORIO.

Non vedo niente!... Non vedo abbastanza chiaro!... Premetto... Non premetto un fico! Piero non lo sposerai!

MARIA.

Ah, babbo!... Tutto, fuorchè uno scandalo... che ci esporrebbe ad ogni più severo biasimo.

GREGORIO.

Esporrebbe me solo! — e per te mi esporrei alle cannonate — figurati poi ai biasimi che non hanno mai ammazzato nessuno.

MARIA.

Ma di che accuserai Piero? Forse della fiducia per cui non dubitò mai che la frequenza in casa tua del suo miglior amico potesse essere un pericolo per la virtù di tua figlia?

GREGORIO.

Ma già lui vuole la dote, io non la posso dare; il matrimonio è sciolto.

MARIA.

Piero si contenta dei frutti.

GREGORIO

(*solenne, lugubre*).

Non posso dare neanche i frutti!

MARIA.

Babbo!... Chi lo crederà?

GREGORIO.

Tu per la prima! Volevo risparmiarti un grave dolore: ma tu mi costringi!... (*Trae la lettera di Gianfranceschi.*) Leggi.

MARIA

(*con apprensione*).

Che cos' è?

GREGORIO

(*gettandosi a sedere*).

È una lettera di Gianfranceschi. — Il mio avvocato... sai che faceva tutto lui. — È il riassunto dei capitali che mi hanno inghiottito i fallimenti di Vienna!

MARIA

(*legge con dolore crescente e ansia febbrile*).

Oh, mio Dio!... Tutto! tutto!

GREGORIO

(*col fazzoletto al volto*).

Ecco qui!

MARIA

(*carezzandolo commossa, affettuosa*).

Oh, babbo! povero babbo... perdona il mio dubbio... e fatti coraggio per me, per la tua figliuola, che è la tua sola viva e i tuoi due morti!

GREGORIO (*commosso*).

(Come mi ama! E io le ho dato un dolore!... Ma meglio questo... che passerà.)

MARIA.

Su, babbo!... Vedi, in questa sventura io trovo un conforto. — Io, lo confesso, ti credeva un po'... — scusami — un po' avaro; ebbene, vedo che avevo torto, e che non meritavi l' indegna accusa... il tuo dolore è il dolore di un padre! Non è la disperazione di un avaro: tu piangi guardando me; piangi e mi accarezzi... non pensi al danaro perduto, pensi a me!

GREGORIO

(*sforzandosi di dominare la sua emozione, si alza combattuto*).

Anch'io trovo un conforto!... Questa rovina... almeno... rompe il matrimonio! Io già mandai a chiamare il conte Piero... La lealtà, la dignità non ci permettono...

MARIA.

No, babbo! — Queste c'impongono una sola condotta.

GREGORIO.

Quale, mo'?

MARIA.

Dire a Piero la verità; e non dichiararci sciolti, ma lasciarlo lui libero di ripigliare la sua parola.

GREGORIO.

E se non la ripiglia?

MARIA.

Sarà un nobile tratto! E non sarà senza effetto forse nell'animo mio... E non ritirerò la mia promessa!

GREGORIO.

Tu sei sublime! — Confido che Piero sia meno sublime... e che abbia più senso comune!

MARIA.

Sarebbe la sua condanna!

SCENA II.

DETTI, MARCO, *poi* PIERO.

MARCO.

Il signor conte Piero.

GREGORIO.

Un momento!

MARIA.

No, avanti, avanti. (*Marco parte.*) Babbo, la lettera di Gianfranceschi.

GREGORIO.

Per che farne?

MARIA.

Per darla sùbito a Piero!

GREGORIO.

Tu?... questa lettera?... No; gliela darò io!

MARIA.

E che tua figlia... possa essere orgogliosa della condotta di suo padre.

GREGORIO.

Un bacio!... sarà il mio coraggio, la mia ispirazione.

MARIA
(*con significato*).

E non digressioni!

GREGORIO.

No! (Erano la mia áncora!)

PIERO
(*entra; nel suo contegno, pieno di dignitosa cortesia e amorevolezza, si vede una costrizione continua, non sempre del tutto dissimulata.*)

Cara Maria!... Caro conte Gregorio! (*Saluta, è salutato.*) Ella mi ha fatto chiamare; eccomi a lei.

GREGORIO
(*guarda Maria, che gli si raccomanda; la rassicura con uno sguardo, poi con un' aria dignitosa*).

Sedete. (*Seggono.*) Caro Conte! Io credo di potermi dispensare in questa dolorosa circostanza dal premettere inutili preamboli. Solamente...

MARIA.

Perdona, babbo; lascia che parli io! (*Con un po' d' impazienza.*)

GREGORIO.

No, no! Io, io, e senza digressioni! — Leggete questa lettera.

PIERO
(*prende la lettera con inquietudine, la legge con crescente turbamento, poi la rende e resta un momento senza parole*).

(Rovinato dai fallimenti di Vienna?! Ma se Gianfranceschi mi assicurava invece... sarebbe mai?) (*Stende la mano a Gregorio e gli dice con espansione.*) È un disastro... che non mi lascia trovar nessuna parola... di conforto! (*Prende la mano di Maria.*) Voi sapete... l' affetto... che ho per voi, per vostro padre... lascio a voi che dovete... almeno conoscermi... il giudicare del mio dolore!

MARIA.

Grazie, Piero.

GREGORIO
(*stringendogli la mano*).

Grazie, amico.

MARIA.

Il babbo, prima di ogni altra cosa, ha pensato a voi! — Il babbo ha sentito tutta la gravità della nostra posizione in faccia a voi, ed eccovi la sua risoluzione, ch' io approvo pienamente! — L' impegno nostro cessa per voi, non cessa per noi; rimango vostra fidanzata; dite una parola e sarò vostra moglie — ma voi siete già libero e avete pieno diritto di sciogliervi da un patto di cui non possiamo mantenere la condizione principale.

GREGORIO.

E notate bene che capisco...

MARIA.

Non una parola di più, babbo!

PIERO
(*dopo avere, con intensità di sguardo, fissato Maria, che rimane guardando in terra, dice fra sè, senza mai toglierre gli occhi dal suo volto*).

(Ah! non v' è dubbio... quei due volti non mi ingannano... Maria è in buona fede! Ma il disastro è una finzione di suo padre!) Grazie, Maria!... Ho sempre ammirato... come in voi si conciliano il dovere, la gentilezza... e un perfetto sentimento... del vero! Voi mi date un esempio di candida sincerità; sarei indegno d'avervi ispirato... un po' di stima... se non prendessi il vostro esempio a legge della mia condotta.

GREGORIO
(*piano, a Maria*).

(Bada che se accetta lui, rifiuto io!) (*Maria gli dà un' occhiata rapida.*)

PIERO.

Non vi dissimulai il dissesto de' miei affari; il signor Conte mi tranquillò; « voi seminate per raccogliere » mi disse. (*Gregorio fa per parlare.*)

MARIA.

È verissimo.

PIERO.

Ad ogni modo posi nelle mani di vostro padre un capitale; alla peggio era sempre qualcosa di sicuro.

GREGORIO.

Ecco qui!

PIERO.

Ma io seminai molto, e non ho mai cominciato a raccogliere... e la mia posizione non è più tenibile. Gli stessi cinquantamila franchi che posi in mano di vostro padre, non sono più miei; sono di mia sorella, che tanti me ne prestò sulla sua dote.

GREGORIO.

Per vostra regola, quelli ci sono, ve'!

PIERO.

Li renderà a Beatrice. Così, tutto quello che mi rimane è — se voglio — una posizione di primo segretario d'ambasciata, che il Ministro mi ha offerto stamani... ma che non potrò forse accettare... a motivo dell'ambasciatore... che mi si assegnerebbe... Per cui... voi vedete!

GREGORIO.

Eh, vediamo!

PIERO.

Le ristrettezze non mi fanno paura... un po' d'ingegno e molta volontà trovano sempre da lavorare. Ma non debbo pensare a me solo!

GREGORIO.

(La cosa prende buona piega!)

PIERO.

Ch'io sia rassegnato a non inquietarmi di fatiche e privazioni, è da uomo... ma... (*Fissa Maria.*)

GREGORIO.

(Buona piega, buona piega!)

PIERO

(*continuando a fissare Maria*).

Imporre privazioni alla donna da me amata!? Sul desco domestico imbandirle il mio amore... e la mia povertà!?

GREGORIO.

(Sarebbe troppa parsimonia!) (*Maria è sempre immobile guardando a terra.*)

PIERO

(*fissandola ed accalorando il discorso*).

Ah! quella donna però potrebbe dirmi: « E sia, non me ne importa! Son'io stessa che voglio dividere con te le tue amarezze e confortarle!... Tu mi ami e mi basta! Non basta a te... che io... ti ami?... » (*Gregorio guardando Maria le fa segno di non dire tal cosa; Piero, continuando.*) Ah, se voi mi diceste così, o Maria... (*La fissa e ne osserva con profonda amarezza il combattimento interno.*) se voi me lo diceste...

MARIA (*risoluta*).

Ebbene, Piero...

PIERO (*subito*).

No... se me lo diceste... adesso... (*un po' seccamente*) rifiuterei!

MARIA.

Perchè?

PIERO

(*tornando sùbito amorevole*).

Perchè... cara Maria... quanto più vi mostraste generosa... quanto più vedessi in voi il proposito d'essere fedele alla vostra parola... quanto più...

GREGORIO.

(Mi fa star giù il fiato!)

PIERO

(*scaldandosi continua*).

La vostra virtù m'imponesse riverenza, ammirazione...

GREGORIO.

(Andiamo, tanto più!)

PIERO.

Tanto meno crederei degno d'un uomo di cuore accettare il vostro sacrifizio!

GREGORIO.

(Oh, bravo!)

PIERO.

Perchè... bisogna essere filosofi, cara Maria! Un sacrifizio... è sempre un sacrifizio; al primo momento un sacrifizio ha un fascino!... Poi arriva la realtà... addio fascino... addio sacrifizio... restano due sacrificati.

GREGORIO.

Saviamente!

MARIA (*sostenuta*).

Sì, saviamente questo parlare di due sacrificati! Che prova che il gentiluomo parlava solamente del mio sacrifizio; ma il filosofo pensava anche al proprio!

PIERO.

Il filosofo pensava... pensava... a quello d'entrambi! (*Si alza.*) Voi siete libera!

MARIA (*alzandosi*).

Sta bene!

GREGORIO.

(Nome di Dio!) (*Si alza.*)

SCENA III.

DETTI, MARCO, *poi* DEMETRIO.

MARCO (*a Gregorio*).

Il signor Neboli le manda questa lettera. — E il signor marchese Demetrio vorrebbe parlarle.

GREGORIO

(*prende la lettera*).

Il marchese Demetrio?! (*A Piero.*) A proposito i miei rallegramenti. (*Forzatamente cerimonioso.*)

PIERO.

Non si affretti... o almeno guardi di non essere anche anche lei tratta in errore da un malinteso! (*Guardando Maria, che resta impassibile.*)

GREGORIO.

Un malinteso?

PIERO.

Un malinteso... molto strano... che Beatrice stessa si affretterà a rettificare...

GREGORIO (*a Marco*).

Si accomodi. (*Marco parte.*)

PIERO.

Ah! perchè non sono Demetrio! (*Maria alteramente, ma con fredda indifferenza si volge a interrogarlo collo sguardo.*) Voglio dire... che vi sembrerei forse... un po' meno...

MARIA (*con alterezza*).

Povero, forse?

PIERO.

Oh no; un po' meno...

MARIA.

Che cosa?

PIERO.

Un po' meno filosofo.

MARIA.

Buon giorno, signor Conte! (*S' inchina ed esce da destra.*)

PIERO
(*saluta con rispetto*).

(Oh, mio Dio!... a momenti il cuore non mi regge più!)

DEMETRIO (*entra*).

Signor Conte. — Oh, caro Piero!

GREGORIO.

In che posso...

DEMETRIO.

Scusi la mia fretta, ma partendo stanotte... — Sono qui per i diecimila scudi. — Io le offersi di farmi un *pagherò* a due o tre mesi; ella mi chiese sei mesi; Gianfranceschi mi portò un effetto a un anno...

GREGORIO (*irritato*).

Mi scusi, ma ella poteva parlarmene privatamente.

PIERO (*a Gregorio*).

(Egli ignora l' infortunio...)

DEMETRIO.

Piero è mio intimo, è suo genero.

GREGORIO.

Quanto a genero...

DEMETRIO.

Dandole diecimila scudi sulla di lei sola parola, credo essere stato abbastanza gentiluomo!

PIERO.

(Egli si vuol screditare anche col padre!) (*Piano a Demetrio.*) (Non tormentarlo, poveretto... ti dirò poi.)

GREGORIO.

Per sua regola io non mi sono mai appropriato la roba d' altri.

DEMETRIO.

Sarà benissimo.

GREGORIO.

Come, sarà? È! — Abbia la bontà di attendere qui; fra poco sarò da lei. (*A Piero.*) Vi porterò anche da firmare due righe di cessione del vostro credito a vostra sorella.

PIERO.

Troppo giusto! (Non c' è dubbio; il disastro è una finzione per sciogliere sua figlia da me!... Oh, mio Dio!... Coraggio!)

GREGORIO (*fra sè*).

(Ecco qui! Questo è un galantuomo? È uno spiantato... Quell' altro è un ricco? È un avaraccio!) (*Esce.*)

SCENA IV.

DEMETRIO *e* PIERO.

PIERO
(*con premura*).

Non gli mancavi che tu, povero vecchio!

DEMETRIO.

Perchè?

PIERO.

Rovinato completamente!

DEMETRIO (*incredulo*).

Eh, via!

PIERO.

Sì, anch'io non volevo credere; Neboli anche stamani mi assicurava ch'era una commedia, si impegnava di darmene la prova. Ma ho veduto io la lettera dell'avvocato col conto dei capitali del povero Gregorio, naufragati nei fallimenti di Vienna. È un disastro completo!

DEMETRIO (*fatto serio*).

Una lettera dell'avvocato?!

PIERO
(*sedendo con ostentata indifferenza*).

E anzi... vuoi saper tutto? — Il matrimonio è sciolto?

DEMETRIO
(*in piedi attonito*).

È sciolto?!

PIERO.

Il mio sai... non parlo di quello di mia sorella col Senatore! (*Con indifferenza e guardando oziosamente qualche libro o album.*)

DEMETRIO.

Sciolto! Da chi

PIERO
(*ostentando indifferenza*).

Diamine, da me!

DEMETRIO.

Ah, tu scherzi!

PIERO (*c. s.*).

Scherzo sarebbe credere che io, povero, sposassi Maria anche più povera di me!

DEMETRIO.

E ti sei sciolto?

PIERO.

Essi, per dire il vero, hanno dichiarato che si tenevano sempre impegnati; ma che non potendo mantenermi il patto della dote, mi riconoscevano in diritto di annullare il contratto.

DEMETRIO.

E hai accettato?

PIERO.

Non è forse vero che non possono mantenermi i patti?

DEMETRIO.

Ma... la signora contessa Maria?

PIERO
(*lo guarda, poi torna come sopra*).

È stata irreprensibile. Sono sempre vostra fidanzata (mi ha detto); una vostra parola e sarò vostra moglie.

DEMETRIO.

Bene! — E tu?

PIERO
(*ostentando indifferenza*).

Sai? Io sono filosofo; le ho detto che il tempo toglie il fascino ai sacrifizii e non lascia che due persone sacrificate. E ho concluso: « Voi siete libera. » Essa mi ha salutato; io l'ho salutata, e tutto è finito!

DEMETRIO.

Oh! ma è una cosa gravissima!

PIERO.

Di', Demetrio!... Siedi qui. (*Demetrio siede agitatissimo. Piero volgendosi a lui.*) Tu... che cosa mi avresti consigliato di fare?

DEMETRIO.

Io?

PIERO.

Potrei essere ancora in tempo; consigliami tu!

DEMETRIO.

Non è consiglio da chiedere che al proprio cuore! Hai interrogato il tuo cuore?

PIERO.

Oh, altro che l'ho interrogato... e molto; ma mi ha risposto con un enimma; m'ha risposto che l'amore più appassionato può concludere al soave... ma arcadico. « Un tugurio, ma con te! » e può concludere anche... alla mia... filosofia! È questione di temperamento! — Tu di che temperamento saresti?

DEMETRIO.

Oh, parliamo piuttosto di te! Tu dissimuli, ma non è senza un profondo dolore, che spezzi con le tue mani questo legame.

PIERO.

Sì... con qualche dolore... ma un uomo assennato non si crea una famiglia per farle mancare il pane.

DEMETRIO (*attonito, agitato*).

Non so... mi fai male, Piero!

PIERO.

Mi duole per Maria! Senza dote e con quel padre... chi sa mai a che danaroso plebeo toccherà!

DEMETRIO.

Chi sa mai! — Ma tu? tu?...

PIERO.

Oh, io!... Io sentirei molto meno il mio rammarico, se potessi almeno procurarle sùbito un matrimonio degno di lei!

DEMETRIO
(*levandosi vivamente*).

Che?! Non ti dorrebbe di vederla posseduta da un altro? — Non ne saresti geloso?

PIERO.

Geloso?!... Di che? Di vederla felice?

DEMETRIO.

Eh, parole! — Amare una donna, gentile, giovane... e vederla sposa ad un altro?... (*Scaldandosi a poco a poco.*) Incontrarla per la via a braccio dello sposo... giovane, amabile anche lui!... forse un mio amico... e vederlo entrare in una conversazione, in un ballo, tenendosela al braccio... orgoglioso di possedere lui quel tesoro di grazia e di bellezza... e dopo il ballo, eccolo colui a condursela via — ad aiutarla a entrare in carrozza... a entrarvi anch'esso... e partire felice, ridente, ansioso di tornarsene a casa!... No, no!... Sento che potrebbe

venire il giorno in cui afferrerei pel petto quell'uomo e gli direi: Con che diritto m' hai tu rubato l'amore della mia donna? (*Piero durante questo discorso è stato preso da un'emozione sempre più violenta; s' è alzato, tremante; ha fatto qualche passo verso Demetrio, poi è tornato indietro; all'ultimo è caduto, come esausto di forze, sulla sua poltrona. Demetrio, che aveva parlato, senza guardarlo, si volge.*)

PIERO

(*si ripiglia, prende il libro di prima e dice freddamente, ma con supremo sforzo*).

Io no... e se fosse... un amico... s' intende proprio un vero amico... di cui avessi sperimentata la gentilezza, la virtù... come te, per esempio...

DEMETRIO.

Ah! non potrebbe essere un tuo amico, non potrebbe essere che uno scellerato colui che fosse riescito a possedere la donna amata da te!

PIERO.

Si può immaginare tanti casi!... Supponi... (*Si alza e viene a Demetrio.*) To', il caso mio, per esempio. — Io ho lasciato in libertà Maria, di mia volontà, per ragione di interesse; passano due o tre mesi; tu, supponiamo, la incontri: è libera; sei ricco; la chiedi; la sposi. Che torto mi avresti fatto?

DEMETRIO.

La tua ipotesi non regge.

PIERO.

Perchè hai chiesta mia sorella? — A proposito: Gregorio tarda: parliamone. — Beatrice mi ha detto di non so che equivoco... che potrebbe produrre qualche difficoltà... Vuoi spiegarmi tu?

DEMETRIO.

Ebbene... sì! — Piero, è un fratello che parla ad un fratello. — È un equivoco disgustosissimo... di cui t'avrei scritto... Insomma, hai la mia lettera?

PIERO.

Quella a Beatrice? — Eccola.

DEMETRIO.

Sappi dunque che quella lettera non era indirizzata a tua sorella.

PIERO.

Rispondeva però a una lettera sua.

DEMETRIO.

Senza firma... e una strana rassomiglianza di carattere me la fece credere di una signora... una torinese... che mia madre ed io ospitammo, insieme al marito, l'autunno scorso, nella nostra villa sul lago Maggiore. — Essa giunse a Roma jeri l'altro... mi mandò a dire l'albergo dov'era!... E fu allora che risolsi partire... Ecco il segreto che impegnava il mio onore... ecco di chi credetti la lettera di tua sorella e a chi credetti rispondere.

PIERO

(*legge nella lettera*).

Tu sei amico del marito, eh?

DEMETRIO.

Sin da ragazzi.

PIERO.

Come con me. Eri amico anche del marito, perchè marito e moglie erano stati tuoi ospiti... (*Legge fra sè.*)

DEMETRIO.

Sì, in villa...

PIERO.

Sul lago Maggiore. (*Legge forte.*) « Esco di casa — parto col primo treno — non cerchi vedermi — le giuro che non mi vedrà mai più! » (*Gli prende le mani.*) Va, ti dico io — a nome del marito... della torinese — che sei un modello di probità!

DEMETRIO.

Tu mi assolvi?!

PIERO.

Sì!... — a nome di quel marito... e di mia sorella! Solamente bisogna che tu mi ajuti a spiegare a Beatrice un'altra cosa. Ti parlai del matrimonio sciolto — tu avrai creduto che la torinese, da me sorpresa nel salotto, m'avesse fatto sapere che suo marito era morto; è uno dei modi di sciogliere i matrimoni; Beatrice, che ne ha sciolto uno così, non vorrà metterlo in dubbio. — E sta bene. — Ma come supponesti in me il diritto di darti in moglie... una torinese?

DEMETRIO (*fra sè*).

(Ah, l' imbecille!... è vero!)

PIERO.

Non turbarti: completo io la storia. — Quella signora torinese... io la conosco! (*Demetrio, attonito, si volge a guardare Piero.*) Per bacco, sono suo zio!... Ecco il diritto di disporne. (*Demetrio c. s.*) E non c' è pericolo di comprometterla quella brava signora torinese. È andata... in America!... Possiamo far conto che non abbia mai esistito!

DEMETRIO.

Ah, Piero!...

PIERO.

St! — Torna Gregorio!

SCENA V.

DETTI *e* GREGORIO.

GREGORIO (*a Demetrio*).

Si compiaccia di leggere; poi parleremo. (*Gli dà due carte, una dentro l'altra: poi a Piero.*) Si compiaccia di leggere, poi sottoscriverà. (*Va con Piero verso il fondo a una tavola.*)

DEMETRIO
(*avanti, apre e legge il foglio esterno, a parte*).

« Si compiaccia di premettere la lettura dell' unita lettera del Neboli, poi continui la presente. » (*Guarda l'altra carta.*) Una lettera di Neboli a Gregorio. (*Legge.*) « Signor conte Gregorio. Incoraggiato oggi da certe parole di Piero, mi decisi a fargli formale dimanda della mano di sua sorella Beatrice. » (*Fra sè.*) Che cosa sento! (*Legge con premura.*) « Tal dimanda, accolta sùbito da Piero, fu pure accettata da Beatrice con una premura che mi ha sorpreso e insuperbito. » — Ah!... credo di capirè; è opera di Piero! — « Beatrice m' incarica di parteciparle tali nozze e darle opportuno preavviso pel ritiro de' capitali dotali di essa. — A donna Maria scrive essa stessa — anche per rettificare un grazioso equivoco che essa mi ha narrato. — Fu fatta vedere a donna Maria —

credo da Piero — la modula di partecipazione del nostro matrimonio, ordinata al suo intendente da Beatrice: ora si figuri che l'intendente, equivocando fra i due cugini, pose il nome di mio cugino Demetrio invece del mio! Non può credere come la mia Beatrice ed io ne abbiamo riso insieme! — Ecclesiastiche in rialzo. — Con stima »... ecc. (*Resta pensando.*)

GREGORIO

(*a parte, a Piero*).

(Ma bene, benissimo... Notate bene, che io ho sempre avuto una gran stima di voi! — Vado a dirlo a Maria: intanto leggete e firmate.) (*Esce da destra, poi torna. Piero legge la carta, ecc.*)

DEMETRIO (*fra sè*).

(No, non c'è dubbio, Piero sa tutto. — Sentiamo il resto della lettera del conte Gregorio. (*Legge tra sè.*) « Ella ha letto quel che scrive Neboli: ella dunque, signor Demetrio, è libero — strana combinazione: da mezz'ora si trova libera anche mia figlia — ed io sono rovinato! Rendere ora i diecimila scudi sarebbe il colpo di grazia. Ma dicono che sono un avaro — e gli avari hanno sempre un tesoro nascosto in casa... Ah sì ch'io l'ho in casa un tesoro! E che caro tesoro! Oh se lei volesse cercarlo!... — Lo cerchi. — E frattanto mi sottoscrivo. » Tutte le seduzioni mi assediano!... attaccano da tutti le parti la mia anima!... Ma no... Piero dissimula... No, no, mi ripugna! — Impossibile!)

SCENA VI.

DETTI, MARCO, *poi* NEBOLI.

MARCO

(*introducendo*).

Il signor Neboli. (*Parte.*)

NEBOLI.

Signor Conte. — Caro Piero. — Caro cugino. (*Saluta ed è salutato.*)

GREGORIO (*a Neboli*)

Caro Neboli... vorrei pregarvi...

NEBOLI.

Ah, il mio giornale? Il suo abbonamento?

GREGORIO.

È uscito il vostro giornale?

NEBOLI.

Non ancora. Ma la mia copia — che è poi sempre la vostra — eccola qui. (*Gli dà il giornale; Gregorio lo apre con curiosità.*) Vengo pei capitali... — Lì lì. (*Segna nel foglio.*)

GREGORIO.

Che cosa?

NEBOLI.

Il prezzo delle obbligazioni dei beni ecclesiastici.

GREGORIO (*con dolore*).

Sì, schernitemi!... È il momento!

PIERO
(*piano a Neboli*).

(Smetti! Ha avuto tremende notizie!)

DEMETRIO.

(Ha perduto tutto nei fallimenti di Vienna!)

NEBOLI (*seriamente*).

(Ah, allora poi!...) (*A Gregorio piano.*) (Sono dunque venuto pei capitali di Beatrice!)

GREGORIO.

(Parlate a Gianfranceschi.)

NEBOLI
(*non più a parte, ma facendosi sentire da Piero e Demetrio*).

All' avvocato o al procuratore Gianfranceschi?

GREGORIO.

Avvocato o procuratore è lo stesso Gianfranceschi (*Infastidito.*)

NEBOLI (*attonito*).

Eh, per bacco!... N' è ben sicuro che sia lo stesso?

GREGORIO.

Sicurissimo. — Perchè?

NEBOLI.

M' è parso vedere nel mio giornale d'oggi una notizia sul conto di un Gianfranceschi...

GREGORIO.

Che notizia! (*Piero e Demetrio ascoltano.*)

NEBOLI.

Non so. — Un giornalista scrive il suo giornale, ma si guarda bene dal leggerlo! (*Va ridendo verso Piero e Demetrio.*)

GREGORIO.

E dov' è questa notizia?

NEBOLI
(*senza volgersi*).

Non so... mi pare nella cronaca cittadina... Dev'essere intitolata « Sparizione misteriosa. » (*Parla con indifferenza a Piero e Demetrio.*)

GEEGORIO.

Sparizione!? Misteriosa?! (*Cerca.*) Ah! ecco qui! (*Legge.*) « Sparizione misteriosa. — Reca profonda impressione nella città la sparizione misteriosa d' un uomo che godè sin qui irreprensibile fama; è il procuratore Gianfrancesco Gianfranceschi. » Oh Dio! è lui! (*Legge con terrore che va crescendo fino all' ultimo.*) « Tre ore fa licenziava il suo servo, unica persona di sua casa, dicendogli mestamente: — Non ci vedremo mai più! Parto per l'America del Sud. — Il servo credette pel momento: poi temè un suicidio e diè avviso alla Questura. — Questa, fatte indagini in Borsa per sapere se egli fosse dissestato, seppe che da tre giorni invece non faceva che convertire in valori esteri un'enorme somma di obbligazioni dei beni ecclesiastici. » Oh Dio! « dicono per due milioni circa. » Oh Dio! « In conclusione, la Questura ha la certezza ch'egli si è impadronito di un ingente deposito ed è fuggito. » Ah! mio Dio! Sono assassinato! Sono assassinato! (*Egli è fuori di sè.*)

I TRE.

Ma cos' è stato?

GREGORIO.

Ah, il ladro! Le mie ecclesiastiche!

NEBOLI.

Ma se lei non ne aveva.

GREGORIO
(*come fosse demente*).

Povero me! Sono morto! Oh, la mia creatura!... Tutta la mia fortuna... Assassino! Ma presto; alla Questura! Ma prima un bacio alla mia creatura!... Se mai mi venisse un colpo!... No, no; non bisogna perder tempo! Alla Questura! Al ladro, al ladro! (*Corre via a sinistra; Demetrio e Piero si sono affaccendati intorno a lui. Neboli si è occupato meno.*)

SCENA VII.

DEMETRIO, PIERO, *poi* GIANFRANCESCHI.

NEBOLI.

Lo vedete se le aveva le obbligazioni?

PIERO.

Povero vecchio, voleva far credere d'aver subita una falsa rovina...

DEMETRIO.

E poveretto, gliene tocca una vera!

GIANFRANCESCHI
(*dal fondo entra tranquillamente*).

Scusino, mi avevano detto che Gregorio era qui.

DEMETRIO (*sbalordito*).

Gianfranceschi?!

PIERO (*c. s.*).

Lei qui?!

NEBOLI.

Questa sì è una di quelle cose!... Ah, ah! (*Ride.*)

GIANFRANCESCHI.

Ma non capisco!

PIERO.

Neboli?!

DEMETRIO.

Che frottole conta il tuo giornale?

NEBOLI (*trionfante.*)

Nessuna! — È un' unica copia che ho fatto stampare apposta inserendovi quella notizia per uso particolare del conte Gregorio e per mantenere a lui ed a voi altri la mia promessa! — Non è povero, non aveva un soldo a Vienna, era pieno di ecclesiastiche!

GIANFRANCESCHI.

Ma che è stato! Mi spieghino.

DEMETRIO.

Ora corri a scusarti!

PIERO.

Corri a calmarlo!

NEBOLI.

Sì, vado... Non vorrei però che nel primo impeto... — Gianfranceschi, venga meco!... e vada avanti! (*Prende Gianfranceschi e lo spinge avanti entrando a destra.*)

SCENA VIII.

PIERO *e* DEMETRIO, *poi* MARIA.

— *Entrambi si fanno pensosi; breve pausa.* —

DEMETRIO
(*viene a Piero*).

Piero... annullasti il contratto... perchè credevi che Gregorio... non potesse mantenere i patti!... Ora li può e deve mantenere!... — Ah, viene la contessa Maria!... Addio! (*Esce in fretta dal fondo.*)

PIERO.

Vengo teco. (*S'avvia.*)

MARIA (*si presenta*).

Piero!

PIERO
(*si ferma e si volge*).

Maria?...

MARIA.

È vero che avete avuto la bontà di suggerire a mio padre che mi desse in moglie al marchese Demetrio? (*Con certa amarezza di persona offesa.*)

PIERO.

Ve ne dispiace? Vi compenserò del dispiacere con una lieta notizia.

MARIA.

Quale?

PIERO.

La rovina di vostro padre era una finzione!

MARIA (*atterrita*).

Una finzione?

PIERO.

Sul mio onore!

MARIA.

E di chi?

PIERO.

Ma... di vostro padre.

MARIA
(*con dolore e disgusto*).

Oh!... E voi me ne supporreste complice?

PIERO.

Ve ne credo così innocente ch'io vi dico: le parti sono mutate: io resto vincolato come prima: ma siete libera voi di accettare o respingere la mia rinunzia. — Attenderò e rispetterò la vostra risposta! (*Saluta ed esce. Maria cade seduta. — Cala la tela.*)

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO.

Come nell'atto quarto. — È sera. — Quattro lumiere a olio illuminano il salotto.

SCENA I.

MARIA, GREGORIO, *poi* MARCO.

(*Maria è seduta, mestissima; Gregorio, tra furibondo e addolorato, passeggia in tutti i sensi per la scena.*)

GREGORIO

(*venendo verso il pubblico*).

Pagliaccio di un ragazzaccio imbecille, asino, impertinente, buffone d'un giornalista delle mie ciabatte! Ha fatto bene a farsi precedere da Gianfranceschi! Se non vedevo prima Gianfranceschi, non garantisco che la gola di Neboli non facesse la fine... di questa lucerna! (*Spegne una lumiera con ira.*)

MARIA (*seduta.*)

Babbo, mettiti tranquillo!

GREGORIO (*furibondo c. s.*).

Avevo condotto così bene la cosa!...

MARIA.

Ma già l'inganno prima o poi si sarebbe conosciuto, e allora sì il mondo!...

GREGORIO.

Il mio mondo sei tu!

MARIA.

Se fosse vero, nulla ti sarebbe grave per me!

GREGORIO.

Se fosse vero!? Non m'è sembrato grave di passare per un avaro! Non m'è sembrato grave di imbrogliare il prossimo per farmi credere uno spiantato! — Ma se era necessario che fossi uno spiantato davvero, per la tua felicità, lo diventerò! — Già per me tanto, poco ho da campare... dissiperò tutto!... Diventerò un prodigo, un giuocatore, un pazzo glorioso... (*spegne una lumiera con rabbia passando*) uno scialacquatore frenetico! (*Si getta a sedere.*)

MARIA.

Senti: perchè il brutto scherzo di Neboli non faccia ridere a tue spese, c'è un modo semplice e dignitoso.

GREGORIO.

Schiaffeggiare Neboli; bell' e fatto!

MARIA.

No, riderne tu per il primo! E quando vedi Neboli...

GREGORIO.

Schiaffeggiarlo!... Oh! per cavarmi questo gusto pagherei diecimila scudi... No!... che diecimila scudi!... I denari sono roba che va e che viene! Pagherei dieci libbre di sangue!

MARIA.

No, no! — Quando vedi Neboli — per amore della tua figliuola — devi andargli incontro e dirgli tranquillamente che a primo colpo il suo scherzo ti irritò, ma che a mente quieta hai dovuto riconoscere che è comicissimo, e hai finito a riderne più degli altri... Per amor mio!...

GREGORIO.

Per amor tuo... mi proverò.

MARCO.

Il signor marchese Demetrio.

GREGORIO.

Venga! (*Marco parte.*)

MARIA.

Demetrio?

GREGORIO.

Parte alle undici. — L'ho fatto chiamare io.

MARIA

(*risoluta e con forza*).

Bada! Il mio partito è preso!

GREGORIO

(*levandosi risoluto*).

Anche il mio!

MARIA (*c. s.*).

Aspetto Piero per dirglielo.

GREGORIO (*c. s.*).

Ho chiamato Demetrio per prevenirti!

MARIA (*c. s.*).

Babbo!...

GREGORIO.

Avanti, avanti, signor Marchese! (*Gli va incontro.*)

SCENA II.

DETTI, DEMETRIO, *in fine* MARCO.

DEMETRIO.

Eccomi a lei... (*Vedendo Maria resta scontento.*) Signor conte... m'aveva scritto che saremmo noi due soli.

GREGORIO.

Fate un po' il piacere! Che voi partite fra poco e non c' è tempo da perdere! (*Maria e Demetrio vorrebbero parlare; Gregorio continua con impazienza.*) No, niente!... Lasciate che parli io, a mio modo, e non colle paladinate! Non amo i romanzi io! (*Mostra Maria.*) Il mio romanzo, il mio idillio, il mio poema eccolo qua! è mia figlia: e voglio che finisca col lieto fine, all'antica! (*Maria fa per uscire; Demetrio fa anch'esso un passo.*) Eh, non si va via! (*La prende per la mano.*) E neppur voi, no! (*Prende Demetrio; li piglia sotto braccio, uno di qua, uno di là.*) È inutile che vi dibattiate! Ho due braccia in questo momento che sono due morse! (*A Maria.*) In nome di Dio, alla fine dei fini, giurami un po' che non lo ami?... Avanti! giura!... Oh, brava, guarda il tappeto!... — Allora a quest' altro! (*A Demetrio.*) Datemi un po' la vostra parola... Però un momento. — Non crediate che non capisca che quello che faccio è fuori di regola d' etichette e cerimoniali... e che se qualunque mi vedesse, torcerebbe il naso e direbbe: « Uh! Oibò! che razza di padre è quello! » (*Con impeto seriamente drammatico.*) Ebbene, è un padre! Un povero vecchio, che ha perduto una moglie giovine, adorata, e un unico maschio di diciannove anni!... E non ha più altra gioia per la sua vecchiezza che questa creatura — che non vuol vedere sacrificata, viva Dio! che vuol vedere felice, per il cielo!... — E la digressione è finita. (*A Demetrio.*) Dunque, datemi la vostra parola d' onore che non amate mia figlia! — Via, su! parola d' onore... No, eh! e anche voi... che bel tappeto, eh? — E ora tutt' e due giuratemi che sentite di potervi dimenticare, di poter amare tu un altr' uomo — voi un'altra donna!... Su! — Si seguita a guardare la terra, eh! — Eh! guardate me piuttosto! o anzi guardatevi tra voi due! Vi amate — che cosa si oppone? Il conte Piero? Non s' è dichiarato libero? — Ci resti, tante grazie, e servitor suo devotissimo!

MARIA (*affranta*).

Tu vuoi strapparmi una confessione?... Sia... già, non ne arrossisco! — Giacchè questa confessione, in presenza di mio padre, che mi ci sforza, è quanto potremo mai più concederci — giacchè il mio partito è immutabilmente preso — sì, babbo, sì, Demetrio!... non ne arrossisco: vi amo! — Ma non ho che un modo di non arrossire di questa parola. — Guarda, babbo: due mesi fa, io amava Piero; perchè non l'amo più? Perchè amo un altro! — Sì, Demetrio mi apparve un uomo d'animo nobilissimo, trovai in lui quella perfetta e forte integrità di carattere, che unita alla gentilezza ed elevatezza del sentimento, forma l' ideale pel cuore d' una donna...

GREGORIO.

Ma questo è! è l' ideale!...

MARIA.

Ma e Piero, non ha egli le stesse virtù?

DEMETRIO.

Bene, bene, Maria!

GREGORIO (*a Demetrio*).

Lasciate che parli lei!

MARIA.

In Demetrio vidi la probità e l'amicizia poste a prova terribile da un sentimento tenero e violento... e lo vidi padroneggiarsi a costo d'ogni strazio e sacrificarsi al dovere!

GREGORIO.

Che sono questi gli atti eroici che commuovono...

MARIA.

Babbo, altrettanto eroismo, ne sono sicura, v'è stato in Piero!

DEMETRIO.

Ben più! In me era dovere, in lui fu spontanea generosità!

GREGORIO (*seccato*).

Ma state un po' zitto voi!

MARIA.

Dunque, nessuna scusa; mi mutai... perchè? Perchè sono una sciocca volubile e civetta?

GREGORIO.

Oh povera cara!

MARIA.

Sì, a me stessa, a te, che mi crederai, posso dire che il cuore, pur troppo, è fatto così, ch'esso ha questi misteri; che, malgrado la virtù più seria — ci sono dei sentimenti che s'insinuano nel cuore inavvertiti, furtivamente, sottraendosi ad ogni vigilanza di virtù... Come certi incendii — che covano due, tre giorni, senza che nessuno se ne accorga, e intanto crescono, si dilatano... e quando si comincia a sospettare e si corre per spegnerli... troppo tardi... È in quel momento che il fuoco avvampa — e non c'è più riparo! — Come fu gettata la prima favilla di quest' incendio? Fu colpa, fu caso? Non si sa! — Quante passioni nascono così!... E così nacque la mia! — Ma chi lo crederà?... Come persuadere il mondo che la mia volontà non fu complice? Che non fu l'effetto d'una frivolezza senza scusa — anzi indegna, odiosissima... Demetrio è ricco, Piero no! — E per rompere con Piero, mio padre finse un disastro domestico... Povero babbo, lo facesti per me! Ma chi mi crederebbe estrane a questa finzione?... Non disperarti, babbo... è stato peggio, ma credevi far meglio... pazienza... vedi che sono rassegnata... (*Con forza.*) E del resto, irremovibile!

GREGORIO (*cade seduto*).

Oh, mio Dio! mio Dio!

DEMETRIO.

Come vi stimo... come vi ammiro!

GREGORIO (*piangendo*).

Ecco quest' altro!

DEMETRIO.

Perchè v'è di più ancora!

GREGORIO (*c. s.*).

Grazie infinite!

DEMETRIO
(*con foga crescente*).

Sì, Piero si dichiarò libero, credendovi fatta povera. — Egli stesso mi propose che vi offerissi quella posizione che non poteva offrirvi lui!

GREGORIO
(*levandosi e tornando avanti*).

Ma questo è quello che dico!

DEMETRIO.

Nè io poteva essere accusato di matrimonio di speculazione: vi credeva povera... io non faceva mia che una donna adorata... perdonate!... È il primo ed ultimo conforto ad un sentimento, che dopo quest'ora, tornerà, e per sempre, il segreto della mia coscienza, lo giuro!

GREGORIO.

To'! dopo così belle ragioni!

DEMETRIO.

Ma, mi dica: era povera davvero sua figlia? No, era anche più ricca di quello che si credeva prima.

GREGORIO.

Voi non lo sapevate! Io vi aveva ingannati tutti!

DEMETRIO.

Meno Neboli!

GREGORIO.

Buffone!

DEMETRIO.

E Neboli è mio cugino... chi crederà che non m'avesse messo nella confidenza? Dunque ecco la storiella che correrà pel mondo: lei e sua figlia complici a simulare la miseria; io avvertito dell'inganno da mio cugino; e tutti d'accordo a trappolare con una turpe commedia la buona fede d'un gentiluomo, di un amico!

GREGORIO.

Ebbene, quel mondo che si scandalizzerebbe di questa commedia — perchè scandalizzarsi non costa soldi — sapete cosa farà invece? Troverà la vostra condotta bellissima... ma inverosimile! E la vostra virtù stupenda... ma molto nojosa!

DEMETRIO.

Non confonda gli onesti con gli sciocchi!

MARIA.

Ad ogni modo, che importa? Noi ci stimeremo e in questa stima troveremo il diritto di custodire un sentimento gentile, che non avrà offeso nessuno...

DEMETRIO.

Che nulla potrà macchiare!

MARIA.

Nulla potrà macchiare!

GREGORIO.

E mia figlia sia girata da Tizio e Sempronio, poi da Sempronio a Tizio come una cambiale!

MARCO.

Il signor conte Piero. (*Marco introduce e parte.*)

GREGORIO.

Questo capita a tempo; avanti anche lui!

SCENA III.

MARIA, GREGORIO, DEMETRIO, PIERO, *poi* MARCO.

PIERO.

Maria, eccomi al vostro invito. — Conte Gregorio. — Caro Demetrio. — Ho detto a mia sorella di fare attaccare e venirci a prendere per andare alla Stazione. — Verrà anche Neboli!

GREGORIO.

(Pagliaccio!) (*Cangia sedia per istizza.*)

DEMETRIO.

Grazie! — Ancora cortesie!

PIERO.

Non è tutta cortesia. — Vengo alla Stazione perchè bisogna che parta anch' io.

GREGORIO
(*s' alza e si avanza*).

Voi partite?

MARIA
(*sorpresa, seria*).

Così all' improvviso?

DEMETRIO (*fissandolo*).

Piero!... Che significa?

PIERO
(*un po' freddo*).

Non capisco il senso di questo tuo *che significa*! (*A Maria con serenità sforzata.*) Non si tratta che di un telegramma da Pietroburgo — di mio zio, il Ministro d'Italia. — Gli ho telegrafato che il Ministro degli Esteri mi propone di andare con lui primo segretario... ma temevo che mi ricusasse... sapete che ci eravamo guastati... per causa di mia cugina... — Ma lo zio sembra pacificato e mi telegrafa indietro... a voi! (*Mostra un dispaccio.*) « Se è vero partite sùbito. » — Il segretario non può che ubbidire.

GREGORIO.

Saviamente!

PIERO
(*a Gregorio con un sorriso*).

Non è vero? (*A Maria.*) Ma tornerò... tornerò prestissimo, Maria.

MARIA (*fissandolo*).

Quando tornerete?

PIERO.

Sentirò da mio zio... non posso precisare...

DEMETRIO
(*nervoso, serio*).

Piero, bada! C' è il caso che finalmente poi una rivalità aperta, aggressiva, offenda meno... dell'eccesso contrario!

PIERO
(*nervoso anche più*).

Ti prego di dare il nome all' eccesso contrario della rivalità aperta e aggressiva!

DEMETRIO (*con forza*).

È l'amicizia che a forza di essere magnanima diventa irritante!

PIERO (*con forza*).

Eh, via! Che tu hai troppo cuore per non comprendere!

DEMETRIO.

E tu pure hai cuore!... E tu pure devi comprendere quanto me, più di me!

PIERO.

Ebbene! si adopera un insulto per ribattere un insulto! — Perchè non potrei io adoperare una generosità irritante per respingerne un' altra?

DEMETRIO.

Piero!

MARIA
(*con inquietudine*).

Piero! Marchese!

GREGORIO.

Ah, sentite! È la prima volta che mi tocca ascoltare due uomini che per l'amicizia magnanima si apostrofano: voi siete un vero amico, irritante, il luogo e l'ora; e voi siete un perfetto gentiluomo, irritante, le vostre armi! (*Demetrio e Piero, colpiti dalle parole di Gregorio, si calmano, si guardano, sorridono e si stringono cordialmente la mano.*)

PIERO (*a Maria*).

Del resto la mia partenza non ha nessun senso magnanimo. Parto perchè sono chiamato — appena libero, sarò qui da voi (*Gregorio torna a sedere*) a prendere quella risposta che oggi vi dissi di attendere.

MARIA.

E di rispettare! — Quella risposta eccola sùbito prima che partiate. — Tratto in errore, credeste dovere rinunziare a me; conosciuta la verità mi faceste arbitra di accettare la vostra rinunzia o di respingerla. — La respingo — stabilirete col babbo il giorno delle nozze.

GREGORIO.

(Sono cose da morire sul colpo!) (*Cangia sedia.*)

PIERO (*commosso*).

Grazie, Maria!... Ah! conoscervi e non amarvi... sarebbe proprio impossibile!... E così... una volta maritata... voglio che Demetrio ripeta anche a voi certi savii consigli, che mi dava stamani, dicendomi: « Non dimenticare mai questi consigli di un fratello! » (*A Gregorio con serenità.*) Fissiamo dunque il giorno delle nozze, eh, signor Conte?

GREGORIO.

Fissiamo quello che volete! (*Cangia sedia.*)

PIERO.

Allora facciamo così; celebreremo le nozze...

MARCO.

La signora contessa Beatrice e il signor Neboli.

GREGORIO
(*saltando in piedi*).

Neboli!...

MARIA.

Babbo!

PIERO.

Povero Neboli... viene, non senza un po' di apprensione della sua collera, viene a chiederle scusa.

GREGORIO
(*frenato da uno sguardo di Maria*).

Oh, figuratevi! al primo momento, non dico... ma adesso (*con sforzo*), a mente serena... rido io pel primo! — Avanti, avanti (*Marco parte*), gli stringerò la mano... (Non garantisco però che nello stringergliela non gli sloghi la clavicola!)

SCENA ULTIMA.

DETTI, BEATRICE, NEBOLI, *poi* MARCO.

BEATRICE (*a Maria*).

Sono venuta un po' prima per aver tempo di salire a darti un bacio.

MARIA.

Brava — un vero regalo! — E come stai? Mi sembra, assai bene! (*Seggono.*)

BEATRICE.

Oh... bene!... (*Fiuta la boccetta con allegria e dice piano a Maria.*) (Almeno... è giovine.... e questa volta sono sicura che il suo amore non è un malinteso!) (*Parlano fra loro. — Intanto Neboli e Gregorio si guardano; Neboli con certa diffidenza; Gregorio stentando a contenersi.*)

NEBOLI.

Conte Gregorio... vuol ella accettare le mie scuse?

GREGORIO.

Badate! Premetto...

NEBOLI.

Sì, signore, me lo merito!

GREGORIO.

A primo colpo, non nego... ma poi... a mente serena... insomma... qua, una buona stretta di mano. (*Neboli gli prende sùbito la mano e gliela scuote forte.*) Eh, eh!... la mia spalla!

NEBOLI.

Ho creduto di prevenire un suo desiderio!

PIERO.

Dunque a noi. — Si stava fissando il giorno delle mie nozze. (*A Beatrice e Neboli, poi a Gregorio e Maria.*) Direi dunque di celebrarle sùbito dopo il giorno del mio ritorno da Pietroburgo.

MARIA.

Sì, Piero, sta bene.

PIERO

(*a Gregorio, sforzandosi di celiare*).

Quanto alla dote, non si angustii... potrà fare tutti i suoi comodi!

GREGORIO.

Se credete burlarvi della mia avarizia, v'ingannate!... Non sono più avaro!... Non m'importa più di nulla!... D'ora innanzi voglio scialarla!... Anzi, un' idea! (*Suona il campanello.*) Prima che partiate un piccolo trattamento!

MARCO.

Comandi.

GREGORIO.

Fateci servire il the... e del latte... e del cognac... e paste e bomboni... e presto!

BEATRICE (*sorridendo*).

Ma un momento, un momento.

GREGORIO (*a Marco*).

Un momento!

BEATRICE.

Dobbiamo partire: non c' è tempo; sarà per un' altra volta.

GREGORIO

(*a Marco licenziandolo*).

Sarà per un' altra volta.

MARCO.

(Per la sera del trentun febbrajo!) (*Esce.*)

PIERO.

E ora, stringiamoci la mano, Maria... e... resta inteso... sùbito il giorno dopo del mio ritorno!

MARIA.

Sì, Piero. (*Si stringono la mano.*)

PIERO (*a Gregorio*).

Conte... un bacio!

GREGORIO.

Sì, caro, un bacio.

PIERO.

E a rivederci! (*Piero esce.*)

DEMETRIO.

Signor Conte.

GREGORIO.

Sì, a rivederci anche voi... nella luna!

DEMETRIO.

Contessa Maria! (*S' inchina. Maria non può parlare e saluta. Demetrio esce.*)

GREGORIO (*osservando Maria*).

Oh... la mia creatura!... (*Cade seduto.*)

BEATRICE.

(Povero vecchio!... Oh non resisto!) (*Va a lui.*)

NEBOLI (*offerendole di accompagnarla*).

Beatrice!

BEATRICE.

Vengo! (*A Gregorio piano con premura.*) (Coraggio!... Piero non torna più! S'è riconciliato collo zio, e...) (*Gli parla all'orecchio.*)

GREGORIO (*consolato*).

(Ah!... davvero?) (*Si alza.*)

BEATRICE.

(Ho già preparato...) (*Gli dice il resto all'orecchio*).

NEBOLI.

Dunque, Beatrice!

BEATRICE.

Eccomi, seccatura! (*Saluta ed esce in fretta.*)

NEBOLI.

Si comincia bene! (*Saluta e la segue.*)

MARIA (*affranta, cade seduta*).

Ah, finalmente... potrò piangere almeno!

GREGORIO (*corre a lei*).

No, angelo mio, no!... Piero s'è riconciliato collo zio... me l'ha detto Beatrice in un orecchio... e m'ha detto anche che... (*Parla piano.*)

MARIA.

Oh!...

GREGORIO.

E in prova del vero, m'ha soggiunto, sempre all'orecchio... che ne ha già preparate le partecipazioni. (*Maria cade fra le braccia di Gregorio. — Cala la tela.*)

FINE DEL VOLUME DODICESIMO.

VOLUMES
13 & 14
MISSING

VOLUME 15

PAOLO FERRARI.

OPERE DRAMMATICHE.

VOLUME QUINDICESIMO:

UN GIOVANE UFFICIALE. — ALBERTO PREGALLI.

OPERE

DRAMMATICHE

DI

PAOLO FERRARI.

VOLUME QUINDICESIMO.

MILANO,
LIBRERIA EDITRICE.
Via San Fedele.

1884.

Milano, Tip. Bernardoni di C. Rebeschini e C.

UN

GIOVANE UFFICIALE

OSSIA

IL COMICO E IL DRAMMATICO NELLA VITA.

COMMEDIA IN UN PROLOGO E TRE ATTI.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

UN GIOVANE UFFICIALE

OSSIA

IL COMICO E IL DRAMMATICO NELLA VITA.

Si vedrà nel Prologo della presente commedia, il motivo e la ragione dei due titoli di essa.

Accenno pure nel Prologo, all'opinione mia, che il titolo di *Giovane Ufficiale*, col quale solamente fu le prime volte recitata in parecchie città, abbia potuto nuocere alla produzione, creando nel pubblico l'aspettazione di tutt'altra favola da quella che esso, veduto quel titolo, si potè immaginare.

Ma, in somma, è questa una commedia che mi ha proprio disorientato; non mi ci raccappezzo bene bene neppure ora.

Sentite se non ho ragione.

Il *Giovane Ufficiale* viene recitato per la prima volta a Bologna nella passata quaresima dalla Compagnia Reale di A. Morelli.

La Compagnia aveva già fatto alcune prove, quando giunsi io a Bologna per assistere alle ultime e alla recita. Gli egregi artisti della Compagnia erano contentissimi del lavoro. Al signor Morelli, l'ultimo atto era piaciuto più dei due primi.

Si va in scena.

Sono chiamato al proscenio tre volte durante il primo atto; altre due alla fine. In questo atto, il discorso dell'ufficiale sopra la poesia della vita militare, e sopra le virtù del soldato, è coperto di entusiastici battimani. Il pubblico capisce l'intendimento mio di provocare pubbliche dimostrazioni a favore del nostro impareggiabile esercito e di radicare sempre più nel cuore del soldato i sentimenti patriottici ond'è animato; e mi è grato di questo intento.

Quattro volte mi si applaude e mi si chiama sulla scena durante il secondo atto; e tre volte alla fine.

Due volte sono *evocato* nel terzo atto e proprio alla scena fra *Albertina* ed *Errico*. Alla fine della commedia mi chiamano al proscenio tre volte; mentre io fo l'ultimo inchino per rientrare dietro il sipario, un sibilo, uno solo, isolato, ma acuto, stridulo, pretende amareggiarmi il trionfo. Il pubblico va in furore contro il fischiatore, e mi chiama fuori la quarta volta: torno fuori, ringrazio, sto per rientrare... pssiiii! — daccapo il fischio; doppio furore del pubblico — quinta chiamata — esco fuori ancora — ancora rientro... — pssiiii — il fischio ripiglia — triplo furore — sesta chiamata. Il fischiatore non si fa più sentire. Io, se avessi saputo chi era quel libero cittadino che fischiava così bene, gli avrei mandato la mia carta di visita con tanti ringraziamenti. Morelli, udendomi esprimere questo sentimento di gratitudine, mi disse: la gratitudine la devi a me: sono io che ho fatto dare cinque lire a quel signore, perchè facesse quel piacere lì all'Autore e al Capocomico!

Si rise e si andò tutti a dormire sui nostri allori.

La Compagnia aveva recitato il lavoro in modo superiore a ogni lode.

L'esimia signora Tessero creò il tipo di Albertina con quel difficile impasto di una leggiera tinta comica colle altre patetiche, drammatiche, nel quale appunto avevo inteso trovare alcuna originalità di carattere di donna. Fu coperta d'applausi in tutte le sue scene, ma specialmente in quella del terzo atto, alla quale diede quegli ardenti colori di passione vera, senza i quali il *verismo* (userò anch'io la parola di moda) il *verismo* arrischiato di quella scena può diventare *maniera*, *convenzionalismo* da drammaccio.

Vengo a Milano. E pochi giorni dopo la recita di Bologna, ha luogo la recita del *Giovane Ufficiale* qui al teatro Manzoni. L'esecuzione era affidata ad altra Compagnia primaria; la valente Compagnia dell'ottimo Luigi Monti, con le distintissime attrici signora Zerri-Grassi e signora Giagnoni, col Belli-Blanes, col Giagnoni, col Fabbri, ecc.

Al primo atto noto subito non so che freddezza nel pubblico. Arriva il discorso di *Errico* sopra l'esercito: io, dietro la quinta, sto attendendo quell'applauso, che a Bologna era scoppiato senza manco aspettare le ultime parole... — Un applauso si fa anche a Milano; ma senza fretta, adagino, pacificamente; anzi, un *sss!* piuttosto vivace e rabbiosello quasi soverchia l'applauso; se non che questo segno di ostilità, non so se letteraria o politica

o umanitaria, provoca un po' di reazione; l'applauso, che stava per finire, ripiglia vigore; Monti coglie a volo questa reazione e fa tre passi e sporge la mano verso le quinte col noto gesto di un' artista che dice al pubblico: Badate, invito l'autore a mostrarsi, seguitate a batter le mani! — Io, repugnante prima, poi, per riguardo all'artista, cedo; mi presento appena, piego appena il capo, e senz'altro rientro. — Il pubblico si accorge, ne son sicuro, della mia sostenutezza. — Finisce l'atto; cala la tela... — silenzio di tomba!

Io prendo il soprabito e il cappello e me ne vo dal teatro — me ne vo a casa. — Avevo pregato qualche amico di venire, dopo la recita, a bere una tazza di *the*: impiegai il tempo degli altri due atti a preparare nel bel mezzo della modesta mensa un alto piedestallo (era un sedile da pianoforte dissimulato da un tappeto): sul piedestallo pongo un colossale *fiasco* di chianti; gli pongo al collo un bel cartello con su scritto a lettere cubitali «FIASCO!» inghirlando il tutto di fiori e di foglie, e così occupato comicamente, fo passare il tempo.

Intanto il secondo atto era andato così così; la signora Giagnoni s'era fatta chiamar fuori e aveva dovuto fare quell'altro gesto che dice: L'autore non c'è. Anche il signor Giagnoni ebbe una chiamata e ripetè il gesto.

Credo che il pubblico si convinse che io avevo preso cappello; e allora ho in testa che lo pigliasse anche lui.

Al terzo atto egli era un po' inferocito — così almeno mi si disse.

Con che non difendo il terzo atto. Era bensì quel terzo atto che a Bologna... vi ho già raccontato come andò. Ma se, posto io fra il giudizio favorevole di Bologna e quello

contrario di Milano, io non esitai a mutare di pianta que terzo atto, questo prova che non sono uno di quegli autori che chiamano colto ed intelligente il pubblico quando applaude, e ignorante e zuccone quando fischia.

Dunque per la caduta del terzo atto non presi cappello — dissi umilmente *mea culpa* — e ne feci un altro.

Ma pel primo atto, sì, lo confesso, incocciai maledettamente.

Incocciai, intendiamoci, non come autore drammatico mortificato; ma come un galantuomo che sa di aver fatto una buona azione, dicendo al pubblico qualche sacrosanta verità destinata a trovare nella coscienza di tutti un'eco pronta, vivacissima e forse non infruttifera, ed ha la sorpresa di vedere la sua parola non trovare se non un tiepido segno di simpatia, a cui per poco non si lascia prevalere una non so quale stizzosa disapprovazione!*

* Questa *nota* non vuole esser letta se non da chi abbia prima avuto la pazienza di leggere l'ultima scena del primo atto di questa commedia.

Mi furono date le seguenti spiegazioni del contegno del pubblico al teatro Manzoni pel discorso di *Errico* sopra l'esercito.

L'applauso fu freddo (mi si disse) perchè quel discorso parve una *tirata* messa lì col semplice e vulgare intento del «*plaudite, cives*».

Non credo di fare altra risposta a tale osservazione trnnne questa che a Milano, ove son fatto cittadino da 20 anni di costante domicilio, mi lusingherei d'essere, meglio che altrove, conosciuto per scrittore assai meno studioso del successo proprio che di quello delle idee civili o morali, che procuro incastrare nelle mie opere sceniche.

La disapprovazione poi (mi si disse ancora) che una parte del pubblico diede a quel discorso dipese da ciò che parve ai disapprovanti scorgere in me un fautore dei vecchi sistemi carcerarj, un vecchio e superstizioso avversario delle moderne teorie criminali intorno all'accertamento dei delitti e al castigo dei delinquenti.

A questo mi preme assai più di fare adeguata risposta; perocchè uno scrittore non deve lasciar credere d'essere rimasto indietro dai veri e serj progressi della civiltà.

Il *Giovane Ufficiale*, col terzo atto dato a Bologna e a Milano, fu recitato dalla Compagnia Morelli a Reggio, a Parma, a Piacenza, a Venezia, a Trieste, a Treviso; e l'esito fu costantemente prospero pel primo atto e ancor più pel secondo; sempre sfavorevole per il terzo. Dappertutto il discorso dell'*Ufficiale*, nel primo atto, provocò esplosioni di plauso.

Rifeci dunque tutto il terzo atto: il cambiamento fu così radicale che dovetti rimetter le mani anche nel primo e nel secondo per coordinarne le premesse alla modificata conclusione. Soppressi perfino un personaggio, *Anna*.

Fui avvocato prima che poeta; e la parte penale fu quella a cui massimamente mi applicai; ero giovine e l'amore delle idee giovani si abbarbicò così tenacemente al mio spirito,

« Che... ancor non mi abbandona ».

Ma questo amore teorico, in pratica lo subordino al savio esame delle necessità della vita nazionale.

Accetto e lodo le pazienti e dotte ricerche dei moderni psicologi criminalisti sopra il fenomeno della *malvagità umana*.

Accetto e lodo le sollecitudini degli umanitarii pel trattamento carcerario dell'*uomo malvagio*.

E dico anch'io: sì, ecco una necessità; migliorare le condizioni igieniche e morali del malfattore in carcere.

Ma c'è un'altra ben più urgente necessità; migliorare le condizioni igieniche e morali del soldato.

Perocchè se io ammetto che nel malfattore ci possa essere la *pazzia ragionante* o la *forza irresistibile*, voi ammetterete a vostra volta che nel soldato c'è sicuramente un organismo a cui non giovano i tifi dei campi, e i tetti delle caserme che lo schiacciano sotto la loro rovina; e c'è specialmente uno stomaco che ha bisogno di nutrimento maggiore e migliore.

Abbiamo i denari per provvedere contemporaneamente al soldato e al malfattore? — Eccomi qua; provvediamo a tutt'e due.

Ma se non abbiamo denari che per provvedere o al soldato soltanto, o soltanto al malfattore, domando se è un'idea umanitaria, filosofica, giovine, cominciare dal malfattore. — Aspetto risposta. —

A tale concetto evidentemente s'ispira tutto il discorso di *Errico* nel primo atto.

Con questo terzo atto nuovo, con *due titoli*, coll'aggiunta di un Prologo fu questa commedia recitata prima a Roma al teatro Valle dalla esimia Compagnia del cav. Pietriboni; poi a Torino, al teatro Gerbino, da quella del cavalier Monti, che l'aveva già recitata a Milano, come dissi.

Accadde una cosa curiosa così a Roma come a Torino. Il pubblico accolse festosissimamente i due primi atti; ma, la prima sera, parve che ascoltasse il terzo atto coll'animo preoccupato dalla caduta di Milano; sia che credesse insignificanti le modificazioni, sia anche che reputasse addirittura una gherminella la notizia dei giornali sul radicale cambiamento di quell'atto.

Ho motivo di fare questo supposto, perchè alla seconda recita, accertato il pubblico, ancora dai giornali, che quel terzo atto *era assolutamente tutt'altro* da quello di Milano, anche il terzo atto fu accolto con unanime applauso. Il *Pungolo* di Milano pubblicò il dispaccio mandatomi, dopo la seconda recita a Roma dai miei egregi amici Pietro Cossa, Settembrini, Turco, Vassallo, Canori e Pietriboni, per dirmi che la seconda sera il terzo atto era stato pienamente applaudito. Eguale dispaccio mi mandò pure l'amico Luigi Perelli della *Riforma;* del quale gentile pensiero sono lieto di rendere qui pubbliche grazie a tutti quei nobili cuori.

Telegrammi identici mi giunsero dopo la seconda recita da Torino.

A Roma e a Torino pertanto le repliche continuarono felicemente.

Il terzo atto era così riabilitato.

La Compagnia Monti passò da Torino a Genova. A

Genova ormai il pubblico sapeva che il terzo atto era veramente nuovo, e sapeva il successo di Roma e di Torino.

E però fin dalla prima sera, non solamente non ci fu diffidenza contro questo benedetto atto terzo, ma questo atto fu quello che piacque di più fra i tre!

Riassumendo,...?

P. FERRARI.

PERSONAGGI.

IL PROLOGO.
ERRICO ROMALDI, tenente d'artiglieria.
GILBERTO Marchese GOLANI.
Il CONTE SAN MARCELLO.
FILIPPO, giovane signore.
ALBERTINA, moglie di Gilberto.
CLELIA Marchesa GOLANI, vedova Romaldi.
TONINO, cameriere di Gilberto.
MARTINO, cameriere d' Errico.

La scena è a Milano nel febbraio 1880.

IL PROLOGO

(*davanti al sipario*).

Un signore stamani, leggendo il manifesto
Dell' odierno spettacolo, ha fatto prima un gesto
Come d'uomo che legge qualcosa che lo attedia;
Poi, come i personaggi soglion fare in commedia,
Gl' interni suoi pensieri, parlando seco stesso,
Ad alta e chiara voce a esprimere si è messo:
« Un giovane ufficiale! — egli ha osservato in pria —
Un giovane ufficiale, ossia — *anche l'ossia!*
Quello stolido *ossia* che mi è tanto antipatico!
Andiamo avanti: ossia il comico e il drammatico
Nella vita! — Un chilometro d'*ossia*! che in verità
Guai se non lo si legge a gran velocità!
Eppoi, perchè due titoli? Inutil certo io stimo,
Se basta il primo l'altro, se occorre l'altro, il primo!... »
Io che m' ero fermato a quel signore accanto
Gli dico con bel garbo: « Scusi, perdoni tanto;
Quel titolo secondo fu dall' autore apposto,
Perchè il primo pareva promettere piuttosto
Armi, amori, traslochi, donnette, colonnelli,
Audaci imprese, arresti, giuochi, feste, duelli... »

Quel signor m'interrompe e grida: Ma... un momento,
« Il nuovo dramma adunque non ha questo argomento? »
« No signore, è piuttosto di genere morale. »
« E allora, cosa c'entra il giovane ufficiale? »
« C'entra; è l'amico, è l'ospite di un giovane patrizio
Che ha bella moglie; e il giovane ufficial che ha giudizio,
Che ha l'onor militare... » — « Ho capito! è un baggeo
Che fugge le altrui mogli, come Giuseppe ebreo!
È un giovane ufficiale lo chiama? Ah! non mi appaga!
Dovea chiamarlo *un giovane San Luigi Gonzaga!*
Eppoi già, letto un titolo, ho in testa bello e fatto
Tutto il *mio* dramma! E voglio quel dramma ad ogni patto!
L'autor me ne dà un altro, ne corra pure il rischio,
Ma io voglio il mio dramma! Io non ragiono! Io fischio!
E fosse lei l'autore glielo direi sul grugno!... »
Ho avuto una indistinta voglia di dargli un pugno!
Pur frenandomi ho detto: « Veda, caro signore,
Lo sbaglio di quel titolo lo conobbe l'autore,
E tentò col secondo emendarne il difetto
Facendo intravedere un sociale concetto!... »
« Un concetto? — egli grida — Sociale?... Siamo intesi!
L'autor torna a seccarmi con la commedia a tesi!
Dica, dica all'autore che smetta e non mi secchi! »
— Ho avuto un po'di voglia di tirargli gli orecchi!
Ma ancor con calma ho detto: « Veda, signor garbato,
L'autor volle dipingere di certi eventi il lato
Comico ed il drammatico. Veda, nei matrimoni?
Talora hanno i mariti certe... divagazioni,
Che secondo i caratteri, i contrasti, gli ambienti,
Dàn di pianti o risate i più opposti argomenti:
Galanterie in principio... posson, lungo la strada,
Farsi truci — finire con un colpo di spada!
Prima l'intrigo è comico... ahi! mentre ognun ne ride,
Forse una moglie offesa si vendica... o si uccide!

Sicchè se ne può attingere materia e non iscarsa
Or di dramma e tragedia, or di commedia e farsa! »
« Tutte storie! Scioccaggini del secolo dei lumi!
La commedia dev'essere maestra di costumi!
La virtù che trionfa! il vizio contennendo!
Ecco il gran tema! e *mores castigare ridendo,*
E studiare Aristotele, e imitare Goldoni,
E non venirci a rompere le patrie tradizioni,
Come certi Marenco, e Torelli, e Giacosa,
E Cossa, e roba simile!... tutta gente famosa,
Dei quali, guardi il cielo che io parli mal, che diavolo!
Faccio per dir che è gente che non capisce un cavolo,
Che non istudia il vero, che chiama la nuova arte
Capovolto dipingerlo dalla contraria parte! »
A tai detti, confesso, già avevo un piede in aria
Per insegnargli il vero... dalla parte contraria!
Ma quei segue e conclude: « Insomma, io recapitolo:
Dunque il tema del dramma sta nel secondo titolo;
E il primo o è falso o è inutile; me lo dà per concesso:
E allor quel primo titolo, perchè l'autor lo ha messo?
Perchè è un borioso! e arrendersi non volle alle censure
Di quel pubblico stesso di Milano, ove pure
Egli ha di eletti e caldi amici un reggimento! »
« No, signor, non fu boria! Fu un altro sentimento.
Un giovane ufficiale narrava un dì all'autore
D'aver trovato solo nel militare onore
La forza di resistere a un colpevole affetto:
L'autore in quel racconto vide un'idea, un concetto!...
E il giovane ufficiale... dell'autore era figlio!... »
« Ah! — interruppe il signore lasciando il suo cipiglio —
« Gli perdono e vo' a prendere una sedia a bracciuoli!
Sento l'amor paterno!... Ho dodici figliuoli! »

(*Il Prologo esce.*)

ATTO PRIMO.

—

Salotto in casa di Gilberto: ricchezza, eleganza.

SCENA I.

ALBERTINA *alla tavola di mezzo in piedi, sta versando il caffè;* ERRICO *riceve da lei e porta le tazze;* CLELIA *è al pianoforte;* FILIPPO *è in piedi presso di lei;* GILBERTO *è seduto presso il caminetto, fumando una sigaretta e leggendo un giornale; poi* TONINO. — *Dialogo allegro, brillante.*

GILBERTO.

Si beve questo caffè?

ERRICO.

Io sono qui presso il mio generale, aspettando gli ordini.

ALBERTINA.

Il signor marito permetterà che serva prima sua sorella. (*Ad Errico dandogli la tazza.*) A Clelia!

ERRICO
(*portando la tazza a Clelia*).

D'ordine del mio generale.

ALBERTINA
(*dandogli un' altra tazza*).

A Filippo.

CLELIA.

No, niente caffè a Filippo: dopo colazione gli fa male.

FILIPPO.

Eh che io non dó retta ai medici.

CLELIA.

Darete retta, spero, alla vostra fidanzata.

ERRICO.

Contr'ordine del tuo generale. (*Torna.*)

FILIPPO.

Non parlo più.

ALBERTINA.

Povero Filippo! non bastava che fosse la vittima di mio marito, adesso diventa anche la vittima di mia cognata!

FILIPPO.

Oh! questa seconda schiavitù mi è così dolce!

GILBERTO.

Che vuol dire che la mia ti è amara, birbante?

FILIPPO.

Oh Dio... non dirò *amara*... ma *seccante*!

ALBERTINA (*a Errico*).

Dia il caffè a Gilberto.

GILBERTO.

Prima all'ospite, prima al signor tenente Romaldi.

ALBERTINA.

Non hai sentito che Romaldi è adesso il mio ajutante di campo?

ERRICO
(*dà la tazza a Gilberto*).

D'ordine del mio e tuo generale! E se non obbedisci, agli arresti!

GILBERTO.

Eh, già, già! Che cosa fa il signor tenente Errico? Fa la corte a mia moglie! ma bada che sorveglio la tua condotta!

ALBERTINA
(*scherzando, ma con intenzione di rimprovero*).

Badate che io sorveglio la vostra!

GILBERTO.

Ah!... che caffè squisito!

ALBERTINA.

Oh bravo! cambiate discorso! A lei, Romaldi. (*Gli dà il caffè; poi prende per sè una tazza e va a sedere.*) E venga a sedere qua.

CLELIA
(*si è alzata a viene anch'essa a sedere accanto ad Albertina*).

Venite a farci la corte. (*Filippo ed Errico vengono a sedere vicino alle due signore.*)

ALBERTINA (*a Errico*).

Il povero Lodovico vostro fratello, ogni giorno, dopo colazione si metteva anche lui qui a farci compagnia.

CLELIA.

Solamente che mio marito sedeva vicino a me! Povero Lodovico!

FILIPPO (*seccato*).

(Oh! i mariti morti! Preferisco i mariti vivi!)

ALBERTINA
(*indicando Errico e guardandolo*).

Come somiglia tuo cognato a tuo marito.

CLELIA.

Mio cognato mi permetterà di dire che era più bello mio marito. (*A Filippo che si alza.*) Eccolo qua che si agita! Non lo sapevate che ero vedova?

ALBERTINA.

Anzi, la memoria ch' essa serba del defunto vi deve essere la più sicura prova...

FILIPPO.

Sì, signora, di quella che serberà di me! — Grazie!

CLELIA
(*ridendo gli stende la mano*).

Bell' originale!

FILIPPO
(*le bacia la mano, poi*).

Del resto mi sono alzato perchè debbo parlare a Gilberto. (*Va a Gilberto.*)

ALBERTINA (*a Errico*).

Ha veduto terminata la mia serra d'inverno?

ERRICO.

Fino a tutto ieri era chiusa.

CLELIA.

L' abbiamo aperta stamane.

ALBERTINA.

Venga a vedere. (*Si alza e con lei Clelia ed Errico ed escono dal fondo, poi ritornano.*)

FILIPPO (*a Gilberto*).

Scusami, ma incarichi sempre me di tante tue commissioni, puoi bene, almeno una volta, incaricarti tu di una mia.

GILBERTO.

Bene, sentiamo, via. Di che cosa si tratta?

FILIPPO.

Chiesta la mano di tua sorella e ottenutala, capirai che mi sono fatto un dovere di chiudere tutti i miei romanzetti di giovane scapolo... — Sciocchezze, capricci... Si sa che un giovane... Del resto adesso non avevo che un impiccio solo.

GILBERTO (*sorridendo*).

Ah!... Esmeralda!

FILIPPO.

Appunto, Esmeralda!

GILBERTO.

È a Milano?...

FILIPPO.

Sì, ma deve andare a Torino: è scritturata pel teatro Regio... Dunque io ho fatto punto...

GILBERTO.

E virgola!

FILIPPO.

No, no, punto!... ti prego di riflettere che fra un mese sarò marito di tua sorella.

GILBERTO.

Sì, sì, scherzavo.

FILIPPO.

E la prova che ho fatto punto, eccotela qui in questa lettera che ho ricevuto ora; tieni, leggi. (*Gli dà la lettera.*)

GILBERTO
(*legge e ride a riprese*).

Oh! oh!... bene!... È un bello squarcio di stile epistolare da prima ballerina!

FILIPPO.

Hai veduto? delle minaccie!... perchè è un mese che non mi vede più! Le solite storie. Metti dunque in tasca quella lettera che sarà come la credenziale per essere riconosciuto quale mio ambasciatore. Va da Esmeralda: dille che sto per divenire tuo cognato, e che quindi ho pregato te di liberarmi dalle sue noie; liquida la posizione come crederai tu conveniente, e che non mi secchi altro.

GILBERTO.

Sì, sì; me ne incarico io volentieri. È sempre quella bella creatura?...

FILIPPO.

Dì, su, libertino! non metterai mai giudizio? (*Entra Tonino.*)

TONINO
(*con involto sopra un vassoio, e viene a Gilberto*).

L'orefice manda questo braccialetto pel signor marchese.

GILBERTO (*a Filippo*).

Vedi tu, brontolone pedante? Questo è per mia moglie. (*A Tonino.*) Tonino, pregate quelle signore...

TONINO.

Sono qui che vengono.

GILBERTO.

Allora non occorre altro. (*Tonino parte, poi torna. — Rientrano Albertina, Clelia ed Errico.*)

ERRICO.

Brava! Brava, marchesa! C'è tutto il gusto squisito di una signora di spirito gentile come lei!

GILBERTO.

Errico, hai terminato di far la corte a mia moglie?

ERRICO.

Non ancora!

GILBERTO.

Allora sospendi un momento. Vengo a fargliela io. (*Va da Albertina.*)

ALBERTINA
(*ridendo con comica meraviglia*).

Ah!?

GILBERTO.

A te. Il braccialetto che ammirasti tanto, jeri, nelle vetrine Carenzio e Confalonieri. (*Apre e le dà la busta*).

ALBERTINA.

Oh! grazie! Oh! che bravo marito!

ERRICO.

Veramente stupendo!

CLELIA.

Oh! che bellezza! Vedete, Filippo? Tenetevi a memoria questo esempio per quando saremo sposi.

FILIPPO.

Sì, prenderò in tutto l'esempio da un marito così esemplare!

GILBERTO (*piano a Filippo*).

(Non fare ironie, sai!)

ALBERTINA.

Non in tutto, non in tutto, caro Filippo!

CLELIA.

Solamente nei braccialetti!

FILIPPO.

Oh! povero Gilberto! sono insinuazioni immeritate!

GILBERTO (*come sopra*).

(Bada che mi vendico!)

FILIPPO.

Un marito che appena indovina un desiderio della sposa, non bada a spendere cinque o sei mila lire per appagarla!

GILBERTO (*come sopra*).

(Bada che ho in tasca la lettera d'Esmeralda!)

FILIPPO.

Io dico che un tale marito è proprio da imbalsamare. Da metterlo sotto una campana di cristallo.

ERRICO.

È vero però che il marito di una amabile sposina...

FILIPPO.

Oh! d'accordo! sarebbe da bastonare se non fosse così!

GILBERTO.

A proposito di uomini da bastonare, voglio leggervi una letterina galante scritta da una signora a un mio amico del *club*, che ha la vanità di far vedere gli autografi erotici di cui è l'oggetto.

ALBERTINA.

È poi proprio d'una signora?

GILBERTO.

Oh!... di una signora assoluta!

CLELIA.

D'alto rango?...

GILBERTO.

Per bacco! di rango francese! La letterina dice così: (*Trae di tasca la lettera di Filippo e legge:* « Una persona che debbo *simulare* il suo nome perchè non vuole *pettegolismi* ma mi assicura che sono una stolta a *ruminarmi* di amore per te che fra pochi giorni è bello e combinato il tuo matrimonio con una sposa ricca e *titolare:* e siccome è un mese che non ti vedo eppure ti ho mandato a chiamare ma tu avevi sempre il *Comitato delle minestre pubbliche* sarà vero non sarà vero basta fatto sta che non

posso crederti capace di porre in *un callè* i tuoi giuramenti che sai che un'altra volta tentai di *succidarmi da me* che guai se il ferro non si *rinfrangeva* nel busto! E per cui riedi subito e non togliermi l'ultima e più cara *allusione* della mia vita. — *Tua* ESMERALDA!» (*Si ride.*)

FILIPPO (*ostenta di ridere*).

Che orrore!

CLELIA (*ingenuamente*).

Ci vuole però un gran stupido per interessarsi di una stupida simile!

GILBERTO.

Oh! questo poi sì! È vero, Errico?...

ERRICO.

Vero! verissimo! non ti pare, Filippo?

FILIPPO.

Oh!... Sicuro!... Certo!... — Ah! La marchesa Albertina non sa saziarsi di ammirare il suo braccialetto!

ERRICO.

Infatti è stupendo.

GILBERTO.

Capisci, caro? come corteggio mia moglie? come ti faccio la concorrenza?...

ALBERTINA.

Bada, Gilberto!... Perchè ti sono gratissima veh! intendiamoci, non solo per il dono, ma specialmente per la tua premura affettuosa... ma, del resto, tu sai le mie bizzarre idee sui regali e sui telegrammi!

ERRICO.

Le sue idee sui regali, sui telegrammi?... non capisco!

ALBERTINA.

Vede, Romaldi? che cosa mi prova questo braccialetto? Che Gilberto può spendere cinque mila lire per donarmelo. Tale e quale come i telegrammi suoi. Quand'è via da Milano me ne manda due, tre al giorno, di venticinque o trenta parole. Che cosa provano? Che può spendere sei o sette lire al giorno per telegrafarmi. C'è un sentimento gentile, l'ho già ammesso; ma c'è anche una certa fretta di sbarazzarsene; io preferirei che spendesse un'ora e la donasse a me scrivendomi una bella lettera e che spendesse venti centesimi in un francobollo per mandarmela.

GILBERTO.

E non ti scrivo forse anche delle lettere?

ALBERTINA

(*fissandolo e andando lentamente a lui, tra lo scherzo e la minaccia*).

Sì... ma vorrei che fossero scritte proprio dalla città... di cui portano la data.

GILBERTO.

(Diavolo! saprebbe mai?)

ALBERTINA.

Capisce, signorino? Dalla città di cui portano la data.

GILBERTO.

È un rimprovero di cui non comprendo il significato.

ALBERTINA.

Ebbene, carino! Lo spiegherò — non a te! ma a questi signori.

GILBERTO.

(Sono sulle spine!)

ALBERTINA.

Circa un mese fa questo signore stava per andare a Roma. La mattina viene a darmi il buon giorno. « Siedi un momento qui con me, gli dico: » — « Scusa, ho delle lettere da scrivere, » dice lui. « Ricordati, gli dico io, che mi hai promesso di scrivermi da Bologna, poi da Firenze, poi da Roma. » « Sì, sì, non dubitare! » E se ne va a scrivere. Un'ora dopo, sento che egli era uscito, e vado nel suo studio, come sono solita, a mettergli un po' in ordine le sue carte, i suoi libri; vedo le sue valigie, guardo se sono in regola, se gli hanno messo tutto; apro la borsa a mano, e nella busta dello specchio trovo un plico; era aperto; guardo... tre lettere... tutte per me; naturalmente mi metto in pensiero — leggo la prima: « Mia diletta, Bologna, 20 gennajo... » la seconda: « Mia adorata, Firenze, 23 gennajo. » La terza: « Mia carissima, Roma, 25 gennajo. » Questo briccone aveva utilizzata la mezz'ora tolta a me, per sbrigarsi dal pensiero di scrivermi e preparare a Milano le lettere delle sue future tenerezze! (*Si ride.*)

GILBERTO.

(Respiro! Ha creduto meno male del vero!) E come andò che non mi dicesti nulla?

ALBERTINA.

Non ti dissi nulla, rimisi le lettere a posto, perchè calcolai che infine se potevi gettare in posta quelle lettere a Bologna, a Firenze, a Roma, era almeno segno che vi eri giunto senza disastri! Coi cattivi pagatori bisogna rassegnarsi!

ERRICO.

(Buona creatura!)

CLELIA.

Son indegnità, caro signor fratello.

FILIPPO.

Sono ipocrisie, caro signor marchese!...

GILBERTO.

Tu sta zitto! (*Rimonta la scena con Albertina ed Errico.*)

CLELIA

(*a Filippo con vivacità*).

Ohe! Ohe! signorino! spiegatemi un po' subito che cosa vuol dire mio fratello con quel suo: Tu sta zitto!

FILIPPO

(*conduce Clelia avanti, in disparte*).

Vi spiego subito. (*Intanto Albertina, Gilberto ed Errico vanno verso il fondo parlando fra loro; Gilberto entra un momento nelle sue camere, poi torna, Albertina ed Errico, escono dal fondo, poi tornano e restano ancora in fondo; tutto ciò con naturalezza. — Filippo e Clelia senza interruzione continuano il loro dialogo.*) (Gilberto alludeva ad una specie di mia complicità, complicità forzata; sono sempre la sua vittima.)

CLELIA.

(Complicità?)

FILIPPO.

(Che ho fatto cessare sino da ieri.)

CLELIA.

(Non stareste mica per caso inventandomi un romanzetto, sul genere di quelli del mio caro fratello?)

FILIPPO.

(Pur troppo, no!)

CLELIA.

(Molto oscuro l' esordio!)

FILIPPO.

(Sapete che abitavo quell' appartamento in fondo a via Principe Umberto, presso il sotto-passaggio della stazione.)

CLELIA.

(Bene. Eppoi?)

FILIPPO.

(Bene! (*Con mistero.*) Quelle tre lettere scoperte dalla marchesa... furono spedite da quelle mie camere.)

CLELIA.

(Spedite da qui, da Milano? a chi?)

FILIPPO.

(A tre amici, uno di Bologna, uno di Firenze, uno di Roma, con incarico di rimetterle là in posta e farle ritornare a Milano, alla marchesa, tanto che la marchesa credesse Gilberto veramente partito per Roma!)

CLELIA.

(Ma... perchè tutti questi sotterfugi?)

FILIPPO.

(Sapete bene!... Dopo le terribili scene con sua moglie per quelle maledette lettere di Torino... tutto fu rappezzato; la marchesa, poveretta, perdonò. Ma Gilberto non può lasciarle mai il più piccolo sospetto che egli vada ancora a Torino).

CLELIA.

(Ma dunque va ancora a Torino?)

FILIPPO.

(Tutte le volte che parte per la linea Milano-Firenze!)

CLELIA.

(Ah! sono infamie!)

FILIPPO.

(Che cosa volete? sono piuttosto ragazzate... quistione, non di cuore, credete, ma di testa, di vanità, di temperamento, di complessione.)

CLELIA.

(E voi!... parliamoci un po' chiaro! Di che complessione siete?... Perchè, badate, se mai inclinate a quella complessione lì, non vi sposo mica, sapete?)

FILIPPO.

(Oh! Clelia!... Pur troppo in società di queste storielle se ne vedono tante... e si ride... e rido anch'io... ma disapprovo! E vedete che non ho voluto più subirne la complicità! Perchè quell' appartamento così fuori di mano e presso alla stazione, era il comodo asilo di Gilberto fra il treno di Bologna e quello di Torino!)

CLELIA.

(Non capisco!)

FILIPPO.

(Ma sì! Gilberto finge partire per Bologna la mattina col diretto delle 11, poi resta nascosto a Milano, aspettando il treno diretto per Torino delle 4. Bene, il nascondiglio era casa mia. Sempre la sua vittima, io! Ma la vittima si è ribellata. Ho lasciato quell' appartamento là,

e ho preso un appartamento qui dirimpetto!... La vittima adesso diventerà Errico.)

CLELIA.

(Il tenente mio cognato?)

FILIPPO.

(Sì, ha preso lui l'appartamento che avevo io.)

CLELIA.

(Come! esce di casa nostra?)

FILIPPO.

(Dice che non vuole abusare... che non vuole essere indiscreto. Non aveva avvertito in casa?)

CLELIA.

(Non ha detto nulla!... È strano!) (*Entra Tonino.*) Oh! la posta! (*Intanto Albertina, Errico, Gilberto sono tornati in scena come sopra è detto; Tonino porta delle lettere, giornali. Consegna qualche lettera e giornale ad Albertina, a Clelia e ad Errico. Questi tre, sedendosi in fondo, aprono le loro corrispondenze. Filippo prende un giornale. Tonino porta delle carte a Gilberto, poi trae di tasca una letterina con molta cautela e la presenta di nascosto nella sottocoppa a Gilberto che è venuto verso il davanti.*)

TONINO (*piano a Gilberto*).

(Hanno portato questa lettera per lei!)

GILBERTO.

(Hai portati i libri e i giornali *Paris-Murcie* e *Milan-Milan?*)

TONINO.

(Sì, signore: ho preso i libri dalla libreria, vi ho unito i due giornali, la lettera, ho fatto il pacco e l'ho portato stamane alle nove alla signora Isabella, la solita vecchia governante!)

GILBERTO.

Va bene, va bene! (*Tonino esce; Gilberto prosegue fra sè portandosi avanti a destra.*) (Che cosa mai avrà di nuovo questa creatura? Qualcuna delle sue solite desolazioni! (*Apre e legge.*) «Dal vostro Tonino ricevo ora i libri coi due giornali *Paris-Murcie* e *Milan-Milan:* e vi ringrazio. Ma non vi ringrazio di una certa sorpresa bene amara e desolante, che una non so quale combinazione mi ha fatto trovare in mezzo a quei libri.» (*Sorpreso.*) Una sopresa?... desolante? in mezzo a quei libri?... che diamine può essere? «Capisco che è quello che merito e che doveva essere così. Ma non posso rassegnarmi al dolore di così crudele rivelazione senza vedervi almeno una volta ancora. Domani mio marito mi lascia, andar là; dopo domani a mezzogiorno sarò nel solito luogo. Non mancate, ve ne scongiuro. È una soddisfazione che esigo... È un debito sacro d'onore a cui non potete mancare. L'amore legittimo ha tutti i diritti, ma ha dei diritti anche la suprema infelicità in cui mi avete trascinata!» (*Ha letto, restando di frase in frase sempre più attonito.*) Il diavolo mi porti se ci capisco nulla! Quello che capisco è che domani mi tocca la solita allegria della partenza, linea di Bologna! Cinque ore da stare latitante e d'ignota dimora.)

ERRICO
(*che gli si sarà avvicinato, piano*).

(Che cos'hai che brontoli da te, come un vecchio bisbetico?)

GILBERTO
(*agita un po' la lettera, poi la mette in tasca*).

(Ah! che cos'ho? — Ho che domani debbo partire! Linea di Bologna!)

ERRICO.

(Non ti domando dove vai! non voglio saper nulla delle tue imprese galanti!)

GILBERTO.

(Ma che imprese! che galanterie! — Pellegrinaggi, devi dire! Pellegrinaggi quaresimali!)

ERRICO (*sorridendo*).

(Senza digiuno!)

GILBERTO.

(Anzi con digiuno! Digiuno rigoroso! nè cibo, nè bevanda! Ah! noi uomini siamo pure alle volte dei gran ragazzacci, dei gran matti gloriosi. Si salta dentro alla rete, allegramente, a piè pari... senza chiederci nè come nè perchè... Eh, via! un piacere da cogliere!... una conquista da fare!... La gioventù può fare delle scapataggini!... Eppoi?... Eppoi subito il giorno dopo si dice: Sono stato un bell'asino! Quell'asino, eccotelo qua! — Figurati! Fu il luglio passato!... ai bagni di Viareggio. Una sposina fresca, monachella, con un marito di 50 anni, ferocemente geloso! Aveva schiaffeggiato, poi ferito gravemente in duello un giovanotto, perchè guardava col canocchiale, in teatro, un po' fissamente la sposina! — E del resto poi, fuori di casa, libertino senza scrupoli, e un pettegolo poi, oh, che pettegolo! Ebbene, credi tu che furono appunto queste circostanze che m'incapricciarono?)

ERRICO (*sorridendo*).

(Oh! mi par di sentirti! Quella povera sposina merita un compenso. Quel vecchio briccone merita... un castigo!)

GILBERTO.

(Appunto così!)

ERRICO.

(E riuscisti?)

GILBERTO
(*sospirando comicamente*).

(Ma! Riescii!)

ERRICO (*ridendo*).

(Ah!)

GILBERTO
(*altro sospiro*).

(E non riuscii!)

ERRICO
(*ride molto*).

(Oh diavolo!)

GILBERTO.

(Cose inverosimili! e nulla di più vero! E per questo bel divertimento mi tocca anche di andare a Torino! Proprio dove non posso dire di andare!)

ERRICO.

(Oh! e perchè?)

GILBERTO.

(Ma perchè?... prima di sposarmi... un'altra rete... che ruppi più tardi... Ma Albertina trovò qualche brano di quella rete... e se dicessi d'andare a Torino, guai! E sissignore che mi tocca d'andarci. E quando sono là, a mezzodì, in sentinella davanti al cancello di una villa!)

ERRICO.

(E perchè non entri?)

GILBERTO.

(Ah! perchè?... Perchè c'è Selim!)

ERRICO

(*con sorpresa ridendo*).

(Selim?)

GILBERTO.

(Un cane!... alto così!... da guardia! che non conosce che la sua padrona e senza di lei non mi lascia entrare! Finalmente, lei arriva, mi presenta a Selim e passo, e si va nel boschetto inglese.)

ERRICO.

(E qui *tête-à-tête*?)

GILBERTO.

(Già in piedi, passeggiando! e lì dietro, Selim! che solo che si tocchi un braccio alla sua padrona, crede che le si manchi di rispetto e si avventa! E quando voglio almeno toccarle la mano, bisogna che ella lo predisponga. « Vedi Selim! è un amico! non mi vuol mica far niente! Vedi? » — lui mi piglia per un cane anche me — dimena la coda fraternamente, e mentre io stringo una mano a lei, mi sento quell'altra leccata da lui!)

ERRICO (*ridendo*).

(Bello questo idillio boschereccio! Il pastore, la pastorella, il cane... — ed è il cane che mette la museruola al pastore!)

ALBERTINA

(*sorpresa di quello che si suppone esserle stato detto in quel momento*).

Ah! non è possibile! Non lo credo? signor Errico? (*Viene avanti. — Clelia e Filippo si avanzano anch' essi.*)

ERRICO

(*con scherzo elegante, alla posizione*).

Mio Generale!

ALBERTINA.

No, niente Generale. Risponda alla sua ospite, all'amica, e dichiari subito che non è vero. (*Errico resta sorpreso.*)

GILBERTO.

Ma di che si tratta?

ALBERTINA.

Oh! il signor Romaldi sa bene di che si tratta!

ERRICO.

Credo d'indovinarlo.

ALBERTINA.

E non è vero!

ERRICO.

Perdoni, è vero!

GILBERTO.

Ma mi spiegate?...

CLELIA.

Mio cognato ha preso un altro appartamento, ed esce di casa nostra.

GILBERTO.

Oh ma che!... impossibile!

ERRICO

(*con cortesia affettuosa*).

Prevedeva questo assalto di opposizione amabilissima! Ed è per questo che mi sono chiusa la ritirata, e mi pre-

sento con un fatto compiuto! L'appartamento già fissato e le mie robe già fatte passare là!...

ALBERTINA.

Così alla sordina?

CLELIA.

Facendone un mistero a tutti?

ERRICO.

È un mistero che dura da sole quarantotto ore. Filippo può dirlo. Fu solo ieri l'altro che per pregarlo di aiutarmi a trovar casa lo andai a cercare dove stava, presso il sotto-passaggio.

GILBERTO.

Dove stava? (*A Filippo.*) Non ci stai più? (*Clelia sorridendo tocca il braccio a Filippo.*)

FILIPPO
(*guardando in aria*).

Già! non ci sto più! Sono venuto a stare qui di faccia a casa tua! (*Dà un' occhiata d' intelligenza a Clelia.*)

GILBERTO.

(Questo mi secca! Dove mi rifugio io domattina?)

ALBERTINA (*ad Errico*).

Insomma già, non le permettiamo d' andarsene!

GILBERTO.

Se te ne vai, davvero me l' ho a male. (Dove mi rifugio?)

ERRICO.

Ormai non sono più in tempo. Ho già fatto venire i miei cavalli, e sono già nella scuderia che ho trovato nella casa stessa, dove stava Filippo.

GILBERTO.

Hai preso l' appartamento di Filippo?

ERRICO.

Sì.

ALBERTINA.

Niente, niente; nelle nostre c' è posto anche per i suoi cavalli! E se lei se ne va, non la guardo più in viso!

GILBERTO.

Permetti, permetti, mia cara... non bisogna poi... (*Ad Errico.*) Ci dài un vero e profondo dispiacere, veh! — Ma, (*ad Albertina*) capisci però che non bisogna esagerare... Se egli ama di avere la sua libertà...

ERRICO.

Non si tratta di ciò. Egli è che quegli affari dell' eredità che dovevano spicciarsi in 15 giorni, ora per nuovi documenti trovati che complicano, che imbrogliano, si dovranno protarre, mi ha detto l' avvocato, per altri quaranta o cinquanta giorni: per cui ho chiesto una licenza di tre mesi. E quindici giorni ospite in casa d'altri, passi, ma tre mesi?... Non sono già in casa di Santa Elisabetta! non è da lei, marchesa, non è da mia cognata, non è dal mio amico d'infanzia che temo accusa d'indiscrezione; ma ci sono le accuse degli estranei.

GILBERTO.

Scommetto che sono i discorsi di tuo nonno... (*ad Albertina*) e di mio zio al *club*.

ALBERTINA.

Che discorsi?

GILBERTO.

Discorsi da vecchj! Si ricordano che ai loro tempi la paura del diavolo non bastava a trattenerli dal peccare, come il giusto, sette volte al giorno, e si figurano che noi giovani, che ci preoccupiamo così poco del diavolo, dobbiamo avere una gioventù anche più licenziosa della loro.

ERRICO (*ridendo*).

È il calcolo proporzionale, se tanto mi dà tanto!

GILBERTO.

Ma è un calcolo falsissimo! Perchè bisogna contare il comodo dei nostri vecchi di andare di tanto in tanto a farsi saldare la lista dei peccati, e potere subito aprire lista nuova. L'avere conto con un terzo li dispensava dall'avere conto colla coscienza! Or bene, noi giovani di adesso...

ALBERTINA

(*mettendosi in faccia a Gilberto, con lieve sorriso*).

Oh! sentiamo la morale di mio marito!

GILBERTO.

Io non dico che siamo Sant'Antonii...

ALBERTINA.

Ah! questo no!

GILBERTO.

Vorresti forse che tuo marito mangiasse radici crude e si tormentasse con cilicj, per restar poi sempre circondato da tutto quel corpo di ballo di figurine poco vestite che stuzzicavano il povero anacoreta? Sì, ammetto che i giovani d'adesso si permettono ragazzate, divagazioni, allegrie un po' allegre!... Si cerca di divertirsi, di amare e di essere amati... Si è giovani insomma!... Ma se abbiamo le sventataggini della giovanezza, ne abbiamo anche il sentimento gentile, ideale, leale!... È un'ipocrisia in noi, impossibile! E quando giorni sono ti regalai quell'album, ci scrissi su: alla mia Albertina! la sola donna che io sappia amare stimandola! (*Albertina gli stringe la mano.*) Perchè noi, davanti alla donna onesta, c'inchiniamo con una specie di suggezione — anche se è nostra moglie — e le baciamo la mano con la più casta tenerezza. (*Le bacia la mano*).

FILIPPO

(*calorosamente applaudendo*).

Bene! Bravo! Ecco la più fedele fotografia di noi giovani.

ALBERTINA.

E lei, Romaldi, non applaude?

CLELIA.

Non è forse dell'opinione di Gilberto?

ERRICO

(*con molto brio e buon umore*).

Lo fui! ne fui uno dei più sfegatati campioni. Anzi, un giorno, conversando con un vecchio — un vecchio soldato... mio padre — gli sciorinai anch'io la mia brava tirata,

identica a quella di Gilberto, meno lo spirito, e l'effetto finale del baciare una mano gentile! Il mio vecchio fece un suo risolino benevolo, poi pacatamente mi disse, che quando lui era giovane, lui e i suoi compagni pretendevano anch'essi di valer meglio dei loro vecchi — e che mio nonno gli diceva, che quando era giovane, lui e i suoi compagni pretendevano anche loro di valere meglio dei vecchi loro — e che mio bisnonno...

GILBERTO
(*una comica disapprovazione*).

Oh!... basta!... basta!...

FILIPPO
(*al tempo stesso*).

Eh! basta! basta!...

ALBERTINA *e* CLELIA.

Niente! Avanti! parli!

ERRICO.

Sicuro, il mio bisnonno e il mio arcibisnonno... e su, su, sino ad Adamo che pretese di saperne di più di suo padre — che pure era il padre eterno! — disse baldanzoso: Ma che? giovane e buono come sono, ho da avere paura delle tentazioni di un pomo? Anticaglie! E subito dopo si diede dell'imbecille!

ALBERTINA *e* CLELIA
(*approvando calorosamente*).

Bravo Romaldi! Evviva Romaldi.

ERRICO.

Meno entusiasmo, signore gentili! Dove c'è un Adamo imbecille, c'è sempre un'Eva... e un serpente!

SCENA II.

TONINO *e* DETTI: *poi* SAN MARCELLO.

TONINO.

Il signor conte San Marcello!

GILBERTO.

Il conte San Marcello!

TONINO.

Sì, signore!

CLELIA (*a Tonino*).

Ci sarà anche la Contessa?

GILBERTO.

Il signor Conte è solo.

CLELIA.

È solo?

GILBERTO.

Ma che vuol dire? Non capisco! Voi conoscete i San Marcello?

CLELIA.

Li conobbi a Venezia. Sono da poco a Milano e il Conte, per mezzo di Filippo, mi ha fatto pregare di presentare sua moglie e lui ad Albertina, ma non capisco perchè non ci sia la Contessa?... (*A Tonino.*) Ad ogni modo, avanti subito. (*Tonino esce, poi torna.*)

ALBERTINA (*a Gilberto*).

Voi li conoscete?

GILBERTO.

Sì... il Conte specialmente, che, appena giunto, si è fatto socio al *Club* degli Artisti, e ci si vede là. Antipatico violentemente!

ALBERTINA.

E la Contessa?

GILBERTO.

Non saprei, la conosco appena.

CLELIA.

Oh! poverina! Una buona creatura! — che meritava qualche cosa di meglio di quel signor Conte!

TONINO (*annunzia*).

Il signor conte San Marcello. (*San Marcello entra. Tonino parte. San Marcello è un uomo oltre i cinquanta, ma robusto, ben portante, pieno di vita. Ha modi distintissimi. Tutti si volgono per ricevere il Conte. Clelia fa due passi avanti per incontrarlo e presentarlo. Il Conte entrato, saluta, con una specie di saluto tra il militare e l'aristocratico.*)

CLELIA

(*presentando*).

Il signor conte San Marcello. La marchesa Albertina mia cognata! (*San Marcello fa un profondo inchino energico, rispettoso, aristocratico.*)

ALBERTINA

(*fa la riverenza e gli stende la mano*).

È un piacere che mia cognata mi procura. (*Invita San Marcello a sedere, ella siede, ma senza interrompere il discorso*) Ma essa me ne aveva promesso due.

CLELIA.

Perchè non è venuta la Contessa? (*Gli stringe la mano.*)

SAN MARCELLO.

Ah! mia moglie?... Ma!... Un'improvvisa emicrania! (*Saluta gli uomini.*) Caro marchese Gilberto! — Buon dì, Filippo! — Buon dì, Romaldi! (*Stringe la mano ai tre, poi siede. Tutti seggono.*) Sicuro; un'emicrania improvvisa! Sono andato stamane nelle sue camere a darle il buon giorno, secondo il solito, e stava benissimo — erano le dieci. — Sono uscito. — Alle due sono tornato a casa per prenderla — era in camera... quasi al bujo, con un fortissimo mal di capo. M'ha incaricato di dir loro il suo vivo dispiacere... e che sarà per un altro giorno!

ALBERTINA.

Ma va soggetta a questi incomodi?

SAN MARCELLO.

No, signora marchesa, affatto, affatto! È appunto ciò che mi ha sorpreso.

CLELIA.

Forse che abituata al clima di Venezia, questo di Milano sia per lei un poco troppo rigido.

SAN MARCELLO.

Siamo per altro a Milano da quattro mesi, e non ha mai avuto nulla, anzi dice che si trova tanto bene qui; e non dipende che da lei; fui io a dir vero, che, volendo lasciare Venezia, proposi di stabilirmi a Milano; ma se Anna volesse mutare... Io ho preferito Milano per certe mie idee sul governo della famiglia, della moglie!

FILIPPO (*scherzando*).

Idee un po'... un po'...

CLELIA
(*scherzando con grazia*).

Medioevali, feudali!

SAN MARCELLO (*sorridendo*).

Che vuole, marchesa? Un marito deve essere un re!

ALBERTINA.

Costituzionale!

SAN MARCELLO.

Oh!... mille perdoni, niente costituzione!

CLELIA.

Ma... e la moglie?

SAN MARCELLO.

Oh!... è la regina! Ma comanda il re!

ALBERTINA.

Dispoticamente?

SAN MARCELLO.

Senza averne l'aria, si sa... ma al bisogno, senza far complimenti! — Sono stato giovane, un po' scapato!

FILIPPO
(*con allusione*).

E lo siete ancora?

SAN MARCELLO
(*volendo e non volendo protestare un po' sogghignando*).

Oh! Oh! prego...

FILIPPO.

Dico che siete ancora giovane, non fo insinuazioni!

SAN MARCELLO (*a Clelia*).

Cattivo soggetto, sa, quel suo signor Filippo! — Sicuro, sono stato un po' scapato da giovane!... ho imparato ad essere marito! Sono stato repubblicano e ho imparato ad esser re! — Ebbi anche, pur troppo! occasione di far pratica di marito in un primo matrimonio, che la morte venne a sciogliere immaturamente. (*Dà un sospiro, poi ripiglia.*) Per cui nel secondo matrimonio portai l'esperienza dello stato celibe e del conjugale!

ERRICO.

E che cosa avete imparato da codeste esperienze?

SAN MARCELLO.

Che prima di tutto bisogna conoscere sè stesso. E io mi sono conosciuto, lo confesso... soggetto ad accessi insuperabili, pericolosi di gelosia.

ALBERTINA.

Ah! lei è geloso?... Brutto tormento la gelosia!

CLELIA.

Vergogna, signor Conte! Essere geloso! massime quando si possiede una sposina virtuosa.

SAN MARCELLO
(*come chiedendo scusa*).

Ma! da scapolo avevo conosciuto delle sposine virtuose! Con che, mi affretto a dichiararlo, non nego la virtù! Come negarla in presenza di due prove così irrefragabili? alle quali aggiungo la mia Anna. Ma la vigilanza accorta

d'un marito, pel quale le astuzie insidiose dei galanti non hanno più segreti — non è che una salvaguardia di più. — Dal primo matrimonio vidi che non è prudente restare colla sposa nel proprio paese; saltano subito fuori, come funghi, gli amici d'infanzia, i compagni d'Università — eppoi i cugini! Sette cugini scopersi a Venezia, appena sposata la mia prima moglie! — Ah! quello che patii con quei dannati cugini! Ma quando passai a seconde nozze, addio S. Marco, addio Laguna; portai Anna a viaggiare per tre mesi: tornammo per un paio di mesi a Venezia per dar sesto a pochi affari... — e subito i cugini erano riapparsi!... ma io risi! Era la stagione dei bagni, e io via con Anna a Viareggio! — Dove ebbi il piacere d'incontrarmi col mio caro marchese Gilberto! (*Gli stringe la mano. Errico fa un primo movimento di sorpresa, e dà un'occhiata a Gilberto.*)

GILBERTO
(*colla più naturale serietà a San Marcello*).

Il piacere, caro San Marcello, fu tutto mio!

ERRICO.

(Ho paura di sì!)

ALBERTINA
(*scherzosamente*).

Non fu geloso di mio marito?

SAN MARCELLO
(*negando calorosamente*).

Oh!... Oh!... Marchesa! — Già io stava sempre con Anna — meno quel paio d'ore che s'andava al bagno!... Anna stava sempre in casa. Credo che essa non avesse il piacere d'incontrarsi con Gilberto che una volta sola.

GILBERTO
(*assentendo con naturalezza*).

Infatti...

SAN MARCELLO.

Debbo anzi a Gilberto la mia decisione di stabilirmi a Milano. Avevo pensato di stabilirmi a Torino, dove ho due nipoti, di cui sono tutore; una giovinetta che è là in educandato; e un nipote che è all'Accademia militare. Anzi, a proposito, avrò un favore da chiedervi, Romaldi. (*Ad Errico, poi alle signore.*) Ma a Torino ho anche un subisso di parenti!...

ALBERTINA (*ridendo*).

Anche là dei cugini?

SAN MARCELLO.

Della peggiore specie, cugini di mia moglie!

ALBERTINA.

A Milano niente cugini?

SAN MARCELLO.

Niente cugini! Per cui dissi, ecco la città che mi conviene. — Non amo poi tenere nella solitudine Anna! — Essa conosceva la signora marchesa Clelia: m'informai, seppi che conviveva colla sua gentile cognata e col fratello; il fratello lo aveva imparato a conoscere e apprezzare a Viareggio, e io dissi: ecco una famiglia fatta apposta per la mia Anna. La signora marchesa Clelia era già amica di Anna; e per mezzo del suo futuro marito la feci pregare della presentazione.

ALBERTINA.

La sua Anna avrà in noi due vere sorelle.

SAN MARCELLO.

Mille, mille grazie.

ERRICO.

Ed io, San Marcello, in che posso servirvi?

SAN MARCELLO.

So che godete tutto l'affetto e la stima del Comandante dell'Accademia militare a Torino.

ERRICO.

Sì, fui all'Accademia anch'io.

SAN MARCELLO.

Quel mio nipote che è là, è stato messo agli arresti di rigore. Vorrei pregarvi di una lettera di presentazione di mia moglie al Comandante! Essa va domani a Torino a trovare la nipotina... (*Alle signore.*) Ogni quindici o venti giorni mando Anna a trovare quella bambina tanto che si serbi affezionata. — Anna va là con una mia vecchia istitutrice, prende fuori la bimba — la conduce a desinare in una villa che ho là, subito fuori di Torino, proprio in faccia all'educandato, e per quella bimba è una festa da non dire. Lì nella villa tutti la colmano di premure, fino Selim, un cane terribile con tutti, ma un agnellino carezzevole, devoto solo per Anna e per quella bimba. (*Gilberto come istintivamente si è levato in piedi, Errico del pari, volgendo il viso altrove.*) Dunque, se mi favorite, Anna andrebbe dal Comandante, sentirebbe le cose...

ERRICO.

Con tutto il piacere. Entr'oggi avrete a casa la lettera.

SAN MARCELLO.

Grazie. (*Alzandosi.*) Mi permetteranno dunque che torni ben presto con Anna?

ALBERTINA.

Ci permetterà di venire noi da lei, appena tornato da Torino.

SAN MARCELLO.

Mi confondono di amabilità! Signora Marchesa, signora Marchesa! (*Saluta le due signore che gli stringono la mano, poi*) Caro Gilberto. Caro Filippo. E voi, caro Errico, grazie di nuovo. (*Fa un saluto generale ed esce.*)

FILIPPO.

Mi licenzio anch'io! (*saluta*).

GILBERTO.

Vengo con te. (*Ad Albertina.*) E vedi un po' se ti riesce di trattenere questo fuggitivo! (*Ad Errico.*) Tu che le fai la corte, lasciati convertire. (*Parte con Filippo.*)

CLELIA (*ad Errico*).

In ogni modo anche per oggi desinerete almeno con noi.

ERRICO.

Grazie, cognatina gentile.

CLELIA.

Se andate via, venite a salutarmi nella serra. (*Parte.*)

SCENA III.

ALBERTINA *ed* ERRICO.

ALBERTINA
(*sedendosi e pigliando un libro che è sul tavolino*).

Non abbia mica paura, sa, Errico, che cerchi di trattenere il fuggitivo. (*Un pochino ironica*).

ERRICO
(*sedendosi, ma non troppo vicino a lei*).

Grazie, Marchesa.

ALBERTINA.

Ah! E mi ringrazia anche!

ERRICO
(*con gran buon umore*).

La ringrazio, perchè fuggirei egualmente... e sarebbe una nuova scortesia.

ALBERTINA.

Del resto gli ospiti non debbono essere dei prigionieri!... Eppoi un giovane... abituato alla piena libertà delle sue camere!...

ERRICO
(*con falsa allegria*).

Oh! se sapesse l'allegria, il fascino di quelle camere!

ALBERTINA.

Eppoi lei ha paura d'abusare... d'essere accusato d'indiscrezione...

ERRICO.

Quelle lì, badi, non sono che frasi fatte.

ALBERTINA.

È inutile che lo dica con quel tuono ironico.

ERRICO.

Scusi, ma non lo dico mica con tuono ironico.

ALBERTINA.

Perchè se lei fosse un amico come un altro, capirei certi scrupoli di delicatezza: ma lei, il più intimo amico di Gilberto, il cognato di Clelia, quasi un nostro fratello?!

ERRICO.

Mille perdoni, ma l'essere amico, cognato, fratello, non mi pare esattamente un titolo per risparmiarsi la delicatezza.

ALBERTINA.

Insomma, faccia il suo comodo liberamente. Penso al discorso di mio marito sopra i giovani — che amano divertirsi — stare allegri, per cui le divagazioni, i capricci! e se quella è la fisiologia del giovine, figuriamoci poi del giovane ufficiale.

ERRICO (*scherzando*).

Eh! Eh! Marchesa! Ella attacca l'esercito!

ALBERTINA.

Oh! non attacco l'esercito niente affatto.

ERRICO (*come sopra*).

Allora attacca i giovani ufficiali?

ALBERTINA.

Ma no, neppure. Trovo anzi che hanno ben diritto di compensarsi di quella monotona prosa delle caserme, delle manovre, dei soldati rozzi, delle reclute stupide...

ERRICO
(*secondandola sempre con buon umore*).

E quel materialismo poi di non poter più far nulla, nè mangiare, nè bere, nè passeggiare, nè dormire, se non per comandi, per suonate di tromba! E stare a vedere i soldati che si lavano, i quartiglieri che spazzano, i caporali che tagliano le fette di manzo, discutendone il sesso. Il giovine ufficiale, sempre in mezzo a quella prosa, finisce a diventare una fetta di prosa anche lui?

ALBERTINA.

E ne parla ridendo?

ERRICO.

Ma! Quando si è capi ameni! — Guardi; quel libro non è quello di De-Amicis: « Bozzetti militari! »

ALBERTINA.

Sì.

ERRICO.

Altro capo ameno quel De-Amicis! Giovane ufficiale, e trovare tanta poesia in quella prosaccia.

ALBERTINA.

Oh! la poesia di questi bozzetti non è nella realtà, è tutta nella fibra, nel cuore, nella fantasia del poeta romanziere.

ERRICO
(*balzando in piedi con vivacità giovanile*).

Ebbene no, Marchesa! È proprio tutta nel cuore vergine, nella fibra gagliarda, nella fantasia sana di un altro poeta.

ALBERTINA.

Un altro poeta?

ERRICO.

Sì, che non fa versi, non fa romanzi, ma ne dà ogni giorno mille argomenti ad un artista osservatore, a un poeta filosofo e gentile come quello là. (*Accenna il libro.*) Il soldato, il soldato! Eccolo quest' altro poeta, modesto, anonimo, che non dà alla nazione degli elzeviri, le dà la sua disciplina, la sua fede, la sua vita! E sempre per comandi, a suonate di trombetta! C'è la guerra? c'è il brigantaggio? c'è un terribile incendio, una inondazione, un terremoto? avanti il poeta-soldato! E lasciamo fare a lui! E vede, Marchesa, in certi campi d'istruzione regna la mal'aria; certe caserme sono umide, fetide, qualche volta crollano! E il nostro poeta, allegramente, canta inni alla patria e al re! e non brontola mai, neppure quando vede a spendere i milioni in sontuosi edifici architettonici per alloggiarvi la pazzia ragionante o la forza irresistibile dei nostri interessanti assassini! — Oh! perdoni, perdoni il mio squarcio d' eloquenza.

ALBERTINA
(*alzandosi commossa*).

Perdonarle?!... Guardi!... (*Gli stende la mano.*) Le domando io scusa a lei.

ERRICO.

Oh! Marchesa!... — Mi permette... (*Vuol baciarle la mano.*)

ALBERTINA

(*sporgendogli le mani*).

Oh sì!... A lei!

ERRICO

(*le bacia la mano, la ritiene un momento, poi lentamente l'abbandona e resta guardando Albertina un po' commosso*).

Grazie!

ALBERTINA

(*fa un passo scostandosi lentamente, poi si rivolge*).

Solamente, bella cosa che ha fatto a svelarmi questo nuovo lato nobile del suo cuore! Adesso mi dispiace anche di più che lasci la nostra casa! Ella non sarà più la compagnia costante di mio marito! Oh! se gli altri amici di Gilberto fossero come lei.

ERRICO.

Creda a me: Gilberto è tanto buono! tanto affezionato!

ALBERTINA.

Sì... alla sua maniera... ma ha sentito la sua teoria?

ERRICO.

Non parlava per sè!

ALBERTINA.

Ah! non parlava per sè?... Basta! Basta! Non bisogna che ci ripensi!... Sono storie passate... perdonate!...

Due volte perdonate! E purchè non venga la terza!... Basta! — E dunque? Resta con noi?... Da bravo, via!...

ERRICO.

Marchesa! Ma se poi restando...

ALBERTINA.

Se poi restando?... Avanti!...

ERRICO.

Vede, Marchesa... nella teoria di Gilberto c'è un grave errore!... Ma non è quello che ci trova lei.

ALBERTINA.

Non capisco!

ERRICO.

È un po' difficile da spiegare... ma tenterò. Già non riguarda noi; riguarda i nostri vecchi quando erano giovani loro! Gilberto suppone che ai tempi dei nostri vecchi, si peccasse con proposito deliberato; per esempio, se un amico tradiva l'amico seducendogli la sposina, se la sposina tradiva il marito lasciandosi sedurre, Gilberto crede che queste brutte cose si facessero con fredda premeditazione, sapendo di farle... Poveri vecchi Non è mica vero! Quelle cose accadevano, ma la premeditazione no, non c'era: anzi c'era l'ingenua sicurezza nella lealtà generosa dei 25 anni! — Una bella mattina un bravo giovinotto capitava, dopo lunga lontananza, in casa di un suo amico d'infanzia! — Oh! Chi vedo? Sei tu? — Sono io! — Il mio compagno di scuola! — Il mio quasi fratello! Sai che ho preso moglie? Eccola qua! un angelo, sai! S'andava a far colazione; farai colazione con noi: eppoi ti vo-

gliamo a pranzo. Eppoi abbiamo il palco alla Scala; andremo insieme a teatro; anzi, aspetta: ho un quartierino disoccupato: ti vogliamo nostro ospite! — Faremo un po' di vita assieme; e stassera ti sequestro; ho una seduta; condurrai tu mia moglie a teatro: ti permetto di farle la corte: mi fido; noi giovani ci possiamo fidare! — E così stabilita la convivenza, i colloqui a tu per tu dell' amico colla sposina si facevano frequenti. Veniva la volta d'un dialogo un po' sentimentale; la sposina e l' amico scoprivano l' un nell' altro sempre nuovi lati gentili di poesia; la conversazione si appassionava; la sposina stendeva ingenuamente la mano all' amico — l' amico chiedeva rispettoso di baciare quella mano!... alla prima occasione, senza saper come, il bacio cadeva, non più sulla mano... ma sulla fronte!... accompagnando la parola: Vi amo! — E allora, la notte, ciascuno nel silenzio della sua stanza, che rimorsi e che proponimenti! — Tornava il sole, addio rimorsi, addio proponimenti!... Il cielo azzurro, l' alba dorata vestivano dei loro colori la poesia dell' amore... amore ideale... puro... sempre così!... Prima l' idillio... poi un po' di commedia brillante... voluttuosa, allegra... a un tratto irrompe truce il dramma! Un bel giorno, il marito e il suo carissimo amico si scambiavano dei bravi colpi di spada!

ALBERTINA.

Bene, Errico!... Che cose vere.., e giuste che mi ha dette — che cose anche poetiche! Voglio che ne faccia dei versi — una scena d' idillio — e me lo scriverà nel mio album — accanto alle parole di mio marito, in cui parla del suo affetto e della sua stima. Vado a dar ordine che domattina le portino l' album a casa!... (*Gli porge la mano.*)

ERRICO.

Felice di mettere anch' io la mia parola in quell' album! Domattina sarò poeta per lei.

ALBERTINA.

A rivederci!

ERRICO.

Marchesa! (*S' inchina ed esce*).

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO

La scena come nell'Atto Primo.

SCENA I.

ALBERTINA, *poi* CLELIA.

ALBERTINA

(*entra in preda ad una stizzosa agitazione. Si getta a sedere, si adagia indietro con lo sguardo fisso a mezz'aria, e dice con voce soffocata*:)

Ah! la terza volta poi no! Sono stata una stupida a perdonare due volte! Basta!

CLELIA

(*entra, e si vede ch'essa seguiva prima Albertina e che viene a raggiungerla: dice fra sè*).

(Ah! eccola qua!) (*Viene da Albertina e con modi affettuosi e carezzevoli le dice*:) Andiamo, via, da brava! Dimmi che cosa hai? Che cosa è successo? Che cosa ti senti?

ALBERTINA

(*che, vista Clelia, si è messa a ostentare una falsa indifferenza*).

Ma niente!... Proprio niente! Così, cattivo umore!

CLELIA.

Un' ora fa, partito San Marcello, partito Errico, sei venuta nella serra, eri di umore eccellente! Che cosa t' è accaduto dopo? Il tuo cambiamento d' umore deve avere avuto un motivo!

ALBERTINA.

No: no: nessunissimo motivo!

CLELIA.

Ti senti poco bene?

ALBERTINA.

Tutt' altro: sto benissimo!

CLELIA.

Qualche malagrazia della cameriera forse?

ALBERTINA.

No, povera figliuola, è sempre premurosissima.

CLELIA.

T' è capitata qualche notizia, qualche lettera?

ALBERTINA.

Qualche lettera?... Sì, mi è capitata qualche lettera!...

CLELIA.

Spiacevole?

ALBERTINA.

Ah! al contrario, piacevolissima!

CLELIA.

Albertina! Albertina!...

ALBERTINA
(levandosi con repentina impazienza).

Oh Dio! Clelia, per carità, ti prego! Non ho nulla, e non ho nulla! Sei di una insistenza!...

CLELIA
(con dolce rimprovero).

Sono sorella di tuo marito... e mi sento quasi anche più sorella tua!

ALBERTINA
(altro cangiamento pure repentino; le si volge e le prende le mani con affetto).

Hai ragione, perdonami le mie nervosità... È la giornata!

CLELIA *(carezzevole).*

Albertina! Tu sei stata in istudio di Gilberto dopo che egli era tornato fuori.

ALBERTINA.

L' avevo sentito tornare; credevo che fosse ancora nelle sue camere; invece non aveva fatto che mutarsi d' abito ed era tornato via!

CLELIA.

Ora io so che sei entrata in istudio canterellando... e sei uscita con quell' umore lì!

ALBERTINA.

Sai, quel trovare sempre del disordine; libri fuori di posto; carte di qua, carte di là...

CLELIA.

Carte?... lettere?

ALBERTINA.

No, no; carte d'affari!

CLELIA.

Ricordati di due mesi fa! Quella lettera che trovasti! Anche quella volta disperazioni, furori, eppoi?... Era una lettera vecchia che faceva parte di quel pacchetto di letterine trovato otto o nove mesi fa, per le quali avevi conceduta piena assoluzione.

ALBERTINA.

Già! Per cui mi lasciai persuadere di comprendere nell'assoluzione delle dodici letterine di prima anche quella tredicesima, sfuggita dal vecchio pacchetto!... Oh, me ne ricordo.

CLELIA.

Ci sarebbe il caso che anche oggi...

ALBERTINA.

Insomma, ti torno a dire che non ho trovato nulla! Che non ho nulla! Sono un po' nervosa, ecco tutto. Un po' di distrazione mi farà bene. Vado nella serra. Vado a leggere i bozzetti di De-Amicis. (*Piglia il libro.*)

CLELIA.

Sembri in collera con me?

ALBERTINA.

In collera con te? Con un angelo di creatura come sei tu?! Ah!... il tuo Filippo avrà in te una gran buona moglie! (*L'abbraccia.*)

CLELIA.

E tu?... Sei forse una moglie cattiva?

ALBERTINA
(*con molto significato*).

Per ora sono una moglie stupida!... ridicola!... ma chi sa?... Addio! (*Parte.*)

SCENA II.

CLELIA, *poi* ERRICO *annunziato da* TONINO.

CLELIA.

Ah! pur troppo prevedo nuovi guai! e questa volta più serj! Oh! i mariti! i mariti!

TONINO.

Il signor tenente Romaldi!

CLELIA.

(Oh! un'idea!) Avanti, avanti! (*Errico entra introdotto da Tonino che poi esce.*) Caro cognato!

ERRICO
(*allegro, festivo*).

Bella cognatina!

CLELIA.

Voi arrivate proprio a tempo.

ERRICO.

Si pranza forse prima del solito?

CLELIA.

Il pranzo non c' entra.

ERRICO.

Allora si tratta di servirvi? Tanto meglio! Sono qua!

CLELIA.

È una confidenza un po' delicata.

ERRICO.

Allora, cominciate dall' accomodarvi. (*Le avanza una poltrona.*)

CLELIA (*sedendo*).

Sentite. Io sono sicura che Gilberto non ha segreti per voi.

ERRICO.

Eh sì!... Mi confida tutto!

CLELIA.

Per cui la storiella di certe dodici letterine — scoperte da Albertina?...

ERRICO.

Conosco!

CLELIA.

Poi, più tardi, scoperta di altra letterina!...

ERRICO.

Che diventò la letterina numero tredici.

CLELIA.

Il preteso numero tredici!

ERRICO.

Mentre era il numero uno di un' altra serie!

CLELIA.

Quella benedetta vanagloria di mio fratello di conservare gli epistolarj galanti! Almeno distruggerli!

ERRICO.

Sarebbe assai meglio!

CLELIA.

Anche meglio sarebbe che i signori mariti non si dilettassero di ricevere certi epistolarj.

ERRICO.

Anche meglio, che le signore mogli non si dilettassero di comporli.

CLELIA.

Fatto sta che oggi ho paura che abbiamo la letterina numero quattordici!

ERRICO.

Serie terza!?

CLELIA.

Anche Albertina che ha la sua manìa anche lei! La manìa di mettere troppo spesso in ordine lo studio di suo marito..., come dice lei!

ERRICO (*con premura*).

E così?

CLELIA.

E così Albertina deve sicuramente aver messo poco fa troppo in ordine lo studio di suo marito!

ERRICO (*come sopra*).

Oh mio Dio! E che abbia trovato?

CLELIA.

Non lo so! Per quanto l'abbia interrogata, non ho potuto cavarne nulla. Ma ne ho tutti gli indizii. È entrata nello studio di Gilberto che era allegra; ne è uscita lugubre, concentrata, taciturna! Alle mie domande, i superlativi! — Hai qualche motivo? — Nessunissimo! — Stai poco bene? — Sto benissimo! — Forse la cameriera? — Premurosissima! — Solamente quando le ho detto: Ti sarebbe capitata qualche lettera?... Sì, ha detto, mi è capitata qualche lettera! — E io: Spiacevole?... E lei?... Anzi, piacevolissima! — In questo ultimo superlativo ci ho sentita una rivelazione!

ERRICO (*come sopra*).

E che cosa pensate di fare?

CLELIA.

Vorrei che vi ci provaste voi!

ERRICO.

Ma se la Marchesa non ha voluto confidarsi con voi, molto meno si deciderà a confidarsi con me.

CLELIA.

Sapete bene, una donna offesa nella sua dignità, può

confidarsi con un amico, ma non si confida volentieri con un'altra donna — ammenochè non sia la mamma, ma la mamma non è una donna, è la mamma. — Scusate: se voi foste un marito... tradito, raccontereste il vostro disastro, per esempio, a Gilberto?

ERRICO.

Ah, no!

CLELIA.

E a me?

ERRICO.

A voi... forse!

CLELIA.

Invertite la posizione e... — Zitto!... sento Albertina. Io scappo: provate, provate! (*Fa per correr via da destra, poi si rivolge e dall'uscio, dice in fretta e sommessamente ad Errico.*) E... dico! L'importante è di avere nelle nostre mani il corpo del delitto! per cui cercate, perquisite! Badate però, che per certi corpi di delitto il ripostiglio di noi signore è un po'... Basta, fate voi. (*Fugge*).

SCENA III.

ERRICO *e subito* ALBERTINA.

ERRICO.

Spirito e cuore gentile! (*Va incontro ad Albertina.*) Eccomi a desinare, signora Marchesa. Un po' troppo per tempo, eh?

ALBERTINA
(*gli stringe la mano distratta*).

Anzi, ha fatto benissimo! (*Siede.*) E dunque mi dica, come si trova nel suo nuovo appartamento?

ERRICO.

È un po' fuori di mano, ma del resto sono contento! (*Siede.*) E lei Marchesa? Che cos'ha?

ALBERTINA.

Io? niente!

ERRICO.

Sarebbe in collera?

ALBERTINA.

Con chi?

ERRICO.

Con me!

ALBERTINA.

Oh! con lei?... no, no, tutt'altro.

ERRICO.

Eppure il suo umore è cattivo!

ALBERTINA.

No, anzi buonissimo!

ERRICO.

Uhm!... Non pare! Qualche piccola contrarietà, forse?

ALBERTINA.

No, nessunissima!

ERRICO.

(I superlativi!) Mi permette di essere un po' curioso?

ALBERTINA.

Curioso di che?

ERRICO.

Del motivo del suo malumore.

ERRICO.

Ma... sa bene, minuzie, inezie senza importanza.

ERRICO.

E allora, perchè farne un mistero!

ALBERTINA.

Perchè sono futilità con cui non si deve annojare gli amici.

ERRICO.

Faccia un'eccezione per me!

ALBERTINA.

Grazie, Romaldi; ma non so perchè dovessi annojare lei a preferenza degli altri.

ERRICO.

Perchè non sono, spero, uno... degli altri! perchè sono un mezzo parente della famiglia! Perchè suo marito è per me un fratello.

ALBERTINA (*alzandosi*).

Ah! un bel fratello!

ERRICO (*alzandosi*).

(Ci siamo!) — Povero Gilberto!

ALBERTINA (*subito*).

No, no, Romaldi! mi faccia il piacere, parliamo di tutto quello che vuole, ma non tocchiamo questo tasto.

ERRICO.

E perchè, Marchesa?

ALBERTINA.

Per nulla, ma non tocchiamolo!

ERRICO.

Ma no, anzi permetta invece...

ALBERTINA
(*imperiosa alquanto*).

Insomma, scusi, ma basta!

ERRICO
(*rassegnandosi*).

Non parlo più!

ALBERTINA
(*listratta, per mutar discorso*).

— Che giornataccia cattiva oggi, eh!

ERRICO.

Già, fredda, uggiosa!

ALBERTINA
(*ricaduta nel discorso di prima*).

Perchè, capirà, che so perfettamente quello che lei mi

vuol dire in difesa di Gilberto!... E che mi fa mille complimenti — e che ogni momento mi porta un regalo — e che il mese scorso mi regalò una pariglia per la mia nuova *calèche* — e che questa mattina, il braccialetto — e che sono tutte prove di premura, di affezione! Ah! grazie tante! Vorrei vedere che mi maltrattasse anche! Una moglie come me!... Generosa, indulgente sino alla dabbenaggine!... E lui lo sa se sono generosa!... Due volte ho perdonato!... ma la terza poi, ah no! — Perchè è una cosa che ributta! (*Si commuove.*) Dire che io non posso mai entrare in quel maledetto studio... (*comincia a singhiozzare*) senza lo spavento che nel dar ordine alle sue carte!... (*Piange.*) Oh mio Dio, mio Dio!... — A lei! l'ho trovata poco fa! Guardi!... Legga!... Oh, mio Dio! mio Dio! (*Cade a sedere piangendo dirottamente.*)

ERRICO.

(Povera creatura! (*Apre e legge fra sè, poi la ripiega.*) Ah! Gilberto! Gilberto! Quella poveretta, lì, piangente, desolata!... E io, qui... con una lettera simile nelle mani!) (*La pone in tasca.*)

ALBERTINA
(*vedendo Errico porsi in tasca la lettera*).

No!... mi renda, mi renda quella lettera.

ERRICO.

Che cosa ne vuol fare, Marchesa!

ALBERTINA.

Prima di tutto scoprire chi è colei!

ERRICO.

Eppoi?

ALBERTINA.

Eppoi?... Provocare uno scandalo!... Coprirla d'obbrobrio! Vendicarmi!

ERRICO.

E il marito? Nella lettera è nominato il marito.

ALBERTINA.

Tanto peggio per lui se lascia macchiare il suo onore!

ERRICO
(*con falsa indifferenza*).

E se vorrà lavarlo?... Capisco che Gilberto, a buon conto è uno dei primi tiratori!

ALBERTINA
(*sùbito e con impeto di terrore*).

Ah no! duelli poi no!

ERRICO.

Allora bisogna che lei eviti lo scandalo.

ALBERTINA (*disperata*).

E che mi rassegni, è vero? Che lasci correre gli appuntamenti, eh? — Perchè... ha veduto, in quella lettera c'è un appuntamento? Ed è lei, quella sfacciata, che dà l'appuntamento, lei, a Gilberto! — Ed io dovrò saperli là, soli, rinchiusi... e portarmelo in santa pace?... no, è impossibile! Infine, è anche questione di dignità.

ERRICO.

Vi è un modo di mettere al coperto la sua dignità! Renderla indipendente dalla condotta di suo marito.

ALBERTINA
(*colpita, poi desolandosi ancora più*).

Una separazione! — E io a disperarmi nella mia solitudine — e quegli altri a godersela in piena libertà!

ERRICO.

— A me pare che ad ogni modo bisogna che ella faccia precedere, a qualunque risoluzione, una spiegazione con Gilberto!

ALBERTINA.

Che cosa vuole che mi spieghi? Che quella lettera è di una sua amante? Che quella lettera contiene un appuntamento amoroso?... Che quell'appuntamento non è il primo e non sarà l'ultimo!... Oh Dio!... Errico, quando ci penso mi pare di diventar pazza. (*Gli prende le mani, piangendo.*) Ma lei, al posto di Gilberto, le pare che potrebbe essere capace di tradirmi così? Di mettermi in questa posizione disperata, dove non posso restare, Errico! e da dove nessuno può trarmi fuori.

ERRICO.

Vuole che tenti io?

ALBERTINA (*affranta*).

E cosa vuole che io dica? Non vedo nulla che lei possa fare... Ma faccia come crede... (*Con impeto.*) Ma prima di tutto che l'appuntamento non ci sia! (*Gli ripiglia le mani.*) Badi, l'appuntamento, no!

SCENA IV.

GILBERTO, *dal fondo*, e DETTI.

GILBERTO

(*entra in fretta, dirigendosi al suo studio, vede i due, si ferma, si fa scuro e chiede con certo sdegno*).

Ehi!... signori miei! Che cosa succede!

ALBERTINA

(*piano ad Errico, con ira*).

(Eccolo qua!)

ERRICO (*scostandosi*).

(Questo capita in buon punto!)

GILBERTO

(*immobile, le braccia incrociate e guardando i due*).

Ho dimandato cosa succede?

ALBERTINA

(*con aria sardonica e fiera a Romaldi*).

Ah! Romaldi? sente? Ci domanda che cosa succede? Arrivederci, Romaldi! (*Avviandosi si volge a Gilberto con alterezza beffarda.*) Piove?

GILBERTO

(*con impazienza*).

Perchè?

ALBERTINA.

Vedo che tenete il cappello in testa.

GILBERTO.

Eh!... che puerilità.

ALBERTINA

(*guardando Gilberto con sogghigno altero*).

Ah! cosa succede?... (*A Errico.*) Glielo dica lei! (*Parte da destra.*)

GILBERTO (*avanzandosi*).

Insomma, Errico!... non ischerzo!

ERRICO

(*con serietà*).

Neppure io!... Smetti quel piglio. Ho da parlarti.

GILBERTO (*calmandosi*).

Ma...

ERRICO.

Ho da parlarti!... Sei libero ora?

GILBERTO.

Sì... solamente...

ERRICO.

Che cosa?

GILBERTO.

Entro un momento in istudio a cercare una cosa... Torno sùbito. (*Parte.*)

SCENA V.

ERRICO, CLELIA, *poi* GILBERTO.

ERRICO.

Sarebbe l'ideale del genere, che pigliasse lui le arie riscaldate del conjuge tradito! — Ma ho in tasca un secchio d'acqua fredda da calmargli gli orgasmi!

CLELIA
(*con precauzione e premura*).

Ah! siete solo! e così?

ERRICO.

Il corpo del delitto è nelle nostre mani. Eccolo qua. (*Mostra la lettera che trae dalla tasca.*)

CLELIA.

È compromettente?

ERRICO.

Oh! rovinosa!... Un appuntamento, un ritrovo consueto, un marito!...

CLELIA.

Oh! ce n'è quanto basta!

ERRICO.

E anche di più!

CLELIA.

Adesso parleremo intanto a Gilberto! Eccolo! (*Gilberto con premura, tastandosi in tasca, viene a guardare dalla parte del caminetto, poi passa dall'altra; egli cerca la lettera trovata da Albertina. Clelia dice piano ad Errico:*) (S'è accorto d'aver perduta la lettera e la cerca, il disgraziato!)

ERRICO (*a Gilberto*).

Hai perduto qualche cosa?

GILBERTO (*cercando*).

Sì... una carta... una maledetta carta!

CLELIA
(*piano, ad Errico*).

(Oh! è la lettera!)

ERRICO.

Questa carta sarebbe una lettera?

GILBERTO
(*con premura*).

Sì! Perchè?

ERRICO.

Sarebbe questa? (*La mostra.*)

GILBERTO (*con gioja*).

Ah sì! L'hai trovata tu? (*La piglia.*)

ERRICO.

L'ho trovata io.

GILBERTO.

Ah! respiro!

ERRICO.

No... tieni il fiato!

GILBERTO.

Ma dove diavolo s' era rintanata?

ERRICO.

Nel corsetto di tua moglie.

GILBERTO (*atterrito*).

D'Albertina?... L' ha trovata lei?

ERRICO.

L' ha trovata lei!

CLELIA.

E l' ha letta!

GILBERTO.

Inferno e demonj! E come l' avevi tu?

ERRICO.

M' è riuscito... e non senza fatica... di cavarglielа dalle mani.

GILBERTO (*con rabbia*).

Mi schiaffeggerei.

CLELIA.

Oh Dio, come fareste bene!

ERRICO.

E che cosa si fa?

GILBERTO
(*desolato, si getta a sedere*).

Non lo so! Non ho più la testa a segno!

CLELIA.

E non saprei neppure io... (*pensa, poi*:) C' è la data?

GILBERTO
(*ansioso, guarda*).

Non mi pare... No! no! c' è solamente: martedì!

CLELIA.

Metterla nel conto del vecchio pacchetto perdonato!

GILBERTO (*cantando*).

Sì! come si fece per quell' altra.

CLELIA.

Diventarono tredici; diventeranno quattordici!

ERRICO.
(*colpito da un' idea*).

— No no! C' è la data!

GILBERTO.

No!

ERRICO.

Ma sì! c' è la data del giornale: *Milan-Milan*, nominato nella lettera — pubblicato otto giorni fa!

GILBERTO.

Ah! mio Dio! è vero!

ERRICO.

E allora?

CLELIA.

Confessare — promettere — chieder perdono!

GILBERTO
(*seduto, desolato*).

Impossibile! Ho promesso una volta! Ho promesso una seconda volta!... — Sì, sono stato un miserabile, un buffone, tutto quello che vorrete, ma tornare per la terza volta a fare dei giuramenti, no, mai, sarebbe una commediaccia indegna — non di me, no! — ma indegna di quella nobile creatura d' Albertina!

CLELIA.

Coccodrillo!

GILBERTO (*ha un' idea*).

Ah! Aspettate!... Chi sa? Forse l' ho trovata!

ERRICO.

Sentiamo!

CLELIA.

Dilla, su, presto!

GILBERTO (*riflettendo*)

Sì... la custodia della lettera l' ho abbruciata!... La lettera comincia: « Amico mio » e non c' è nessun nome: quella che scrive si lagna d'avere scoperto una cosa terribile — dice che vuol sapere la verità; che la verità più crudele lei la preferisce alla sua incertezza: io ho ancora da capire di che si tratta, ma si potrebbe dire che è una donna a cui hanno detto che il suo amante sta per prendere moglie — come, per esempio, Filippo. Ebbene, io vado d' accordo con Filippo, e dico che la lettera è una delle sue! (*Errico gli dà nel braccio e sorride*)

CLELIA.

Gilberto! mi pare che diventiate matto!

GILBERTO (*accorgendosi*).

Ah! perchè Filippo è vostro fidanzato?

ERRICO.

Perdonate, Clelia; ma dal momento che non è vero

GILBERTO.

A noi basta che sia verosimile!

CLELIA (*seria*).

Ma io non ammetto che sia nè vero, nè verosimile, oh bella!...

GILBERTO.

Scusate, Clelia... non avete intesa la mia idea. Io fingo cho Filippo mi abbia data questa lettera come a fratello vostro, pregandomi di andare da questa signora a nome di lui per dirle che si è fidanzato e che quindi intende che tutto sia finito. (*Clelia resta pensosa; Gilberto soggiunge piano a Errico:*) (Che è appunto quello di cui Filippo mi ha pregato per la lettera di Esmeralda!)

ERRICO.

(Come! quella lettera là!)

GILBERTO.

(È di Filippo!) (*A Clelia.*) La finzione non può offendervi. Filippo prima d' impegnarsi con voi, era libero...

CLELIA.

Libero di essere un libertino, eh?

GILBERTO.

Santo Dio! Libero d' essere un giovine! Bisogna poi prendere il mondo com' è!

CLELIA.

Basta! Andiamo avanti!

ERRICO
(*stringendole la mano*).

Grazie, Clelia. Ah! ho più fortuna che non merito!... Le allusioni amare della lettera calzano così bene alla posizione di Filippo, che pajono della più irrecusabile evidenza.

ERRICO.

E tu non immagini che senso avessero quelle amare allusioni per te?

GILBERTO.

Neanche un' ombra! (*Sorridendo, contento, e traendo la lettera.*) Sono fortunatamente frasi rettoriche, generiche!... (*Legge con comica declamazione.*) « Amico mio! » — « Dal vostro Tonino... » (*Al nome di Tonino i tre danno un grido,*) Ah!... Il mio cameriere!...

ERRICO.

Sicuro! Me n' ero scordato.

CLELIA.

E il cameriere di Filippo si chiama Achille!

ERRICO.

In alto mare daccapo!

CLELIA.

Però nulla impedisce che Filippo abbia licenziato l'Achille e preso un Antonio!

GILBERTO.

Ma sì, ma sì! Tutto si riduce a mettersi d'accordo con Filippo anche per questo!

CLELIA.

Non bisogna perder tempo! Egli sarà qui a momenti.

GILBERTO.

Vado io! Vedete intanto voi altri Albertina: ditele che sono qui dal notajo che firmo dei contratti e vengo sùbito. Ho la vettura attaccata: corro al *Club*. Sono certo di trovare Filippo o lungo la strada, o là. Intanto, a voi altri la lettera. (*Dà la lettera, e parte correndo*)

SCENA VI.

CLELIA, ERRICO, *poi sùbito* ALBERTINA, FILIPPO.

ERRICO.

E noi sùbito dalla Marchesa, che sarà certo nella sua nuova serra. (*S'avvia verso il fondo.*) E volti ilari, sereni!

CLELIA (*seguendolo*).

Io no! Io debbo essere un pochino sdegnata con Filippo.

ERRICO.

Ah! già! è vero!

CLELIA.

Brutte commedie! (*Sono sull'uscio. — Albertina e Filippo, entrati da destra, veggono i due che stanno per uscire.*)

FILIPPO.

Clelia! Clelia! Sono qui! (*Clelia ed Errico si volgono sbigottiti.*)

ERRICO
(*piano a Clelia*).

(Filippo!)

CLELIA.

(Era già qui!)

ERRICO.

(M' incarico io di trattenere la Marchesa!)

CLELIA.

(Sì, io avverto, Filippo!)

ERRICO
(*ad Albertina*).

Credevamo trovarla nella sua serra! Venivamo a chiarirle un equivoco! un bizzarro equivoco. (*Con garbo la trae verso il pianoforte, e, parlandole, le fa voltare le spalle a Clelia e Filippo.*)

CLELIA
(*che ha con garbo chiamato Filippo a sè*).

(Badate! state bene attento! La letteraccia amorosa che Gilberto aveva in tasca e che Albertina ha creduto di un'amante di Gilberto, era invece di un'amante vostra; ce lo ha detto Gilberto!)

FILIPPO (*risentito*).

(Gilberto è un imprudente! — Ma vi avrà anche detto che io gli aveva data quella lettera perchè mi liberasse dalle noje di Esmeralda.)

CLELIA (*attonita*).

(Esmeralda!)

FILIPPO.

(E avete sentito che Esmeralda si lagna di me, perchè...)

CLELIA (*inferocita*).

(La lettera di Esmeralda era vostra?)

FILIPPO.

(Ma se Gilberto ve lo ha detto!)

CLELIA.

(Gilberto parlava di un'altra lettera.)

FILIPPO.

(No! nessun' altra, ve lo giuro!)

CLELIA (*furiosa*).

(Basta così! Qui adesso si tratta di un'altra lettera che dovete dire che è vostra. E badate, il vostro servitore si chiama Antonio!)

FILIPPO.

(No, Achille!)

CLELIA.

(No! Achille lo avete licenziato, e avete preso un Antonio!) (*Va verso Albertina che ha parlato con Errico, e che ora viene verso il mezzo con un sorriso d'incredulità.*)

FILIPPO.

(Chi mi spiega questo imbroglio?)

CLELIA

(*fremente di vero sdegno, ma sostenendo la finzione combinata*).

Hai sentito dunque? Curioso, è vero, l'equivoco?

ALBERTINA.

Già... già... curioso assai!

ERRICO.

La signora Marchesa pare che non ci creda.

ALBERTINA

(*ironica, a Clelia*).

No, no, ci credo anzi! Diamine! Filippo, che alla vigilia di sposarti ha una relazione! Nulla di più credibile! È vero che noi abbiamo sempre conosciuto Filippo per un giovine serio...

CLELIA

(*con impeto vero*).

Oh sì! molto serio! E quanto alla vigilia di sposarmi, ti giuro, che sarà una gran lunga vigilia! veh! vizioso ipocrita!

ERRICO (*attonito*).

(To'! pare che dica davvero!)

ALBERTINA

(*stupita, guardando Clelia con qualche pena*).

Ma... Clelia!... Hai un tuono di sdegno così ardente! sei tutta rossa! quasi le lagrime agli occhi!... Non pare che tu finga!

CLELIA.

Fingere?! Ah! ti giuro che non fingo, no! E che dicendo a questo signore che è un vizioso e un ipocrita, ho detto quello che egli sa bene di meritare! (Almeno posso sfogarmi! E la mia rabbia serve almeno a qualche cosa.)

ERRICO.

(Parola d'onore, non capisco più nulla.)

ALBERTINA

(*con involontaria gioja*).

Ma, dunque, è proprio vero, non è Gilberto... (*Si ripiglia e va a Clelia, con affettuoso conforto.*) Oh! mio Dio! Clelia mia!... è proprio vero che invece? Quella lettera che Gilberto aveva in tasca?

CLELIA

(*furiosa, indicando Filippo*).

Era sua! oh! se era sua! (*A Filippo.*) Dite, dunque, di no, che quella letteraccia indecente non fosse vostra?

FILIPPO.

Ma sì... avevo infatti dato a Gilberto... una lettera...

ALBERTINA.

E la lettera... sarebbe questa? (*Gli dà la lettera.*)

CLELIA.

Apritela!... Guardatela bene!

FILIPPO

(*apre, scorre la lettera, e poi:*)

(Ora ho capito!)

ALBERTINA.

E così?

FILIPPO (*rassegnandosi*).

Sì, Marchesa, sì. (*La pone in tasca.*) Era mia!

ERRICO.

E la povera signora Marchesa, trovandola, aveva invece creduto...

FILIPPO
(*senza far punto capire che finge, colla più naturale serietà*).

Che fosse di suo marito?... Già... c'è anche la malaugurata combinazione del nome del servitore!

ALBERTINA.

Ma il suo servitore non si chiama Achille?

FILIPPO.

L'ho licenziato. — Ho preso un Antonio.

ALBERTINA
(*con dolce, ma molto serio rimprovero*).

Ah! Filippo! Lei? Lei capace di?...

CLELIA.

Capace... capacissimo di questo... e di peggio!...

FILIPPO (*serio*).

Perdonate, Clelia, ma infine poi un mese fa ero libero da ogni impegno, non aveva ancora avuto l'onore di chiedervi, e non credo che fosse allora un gran delitto per me, giovine e libero, avere qualche simpatia per una persona senza conseguenze... (*Azione di Clelia e Errico.*)

ALBERTINA.

Ah! badi! da quella lettera apparisce che quella persona... ha un marito...

FILIPPO.

Appunto per questo... voglio dire che non ci potevano essere impegni di matrimonio... (*A Clelia*). Ma dal momento che ebbi l'onore del vostro consenso, chiusi il passato — e vostro fratello può dirvi come aveva dato a lui quella lettera perchè, quale mio futuro cognato, mi sciogliesse da ogni ulteriore pressione.

CLELIA (*sdegnosa*).

È una morale elastica che non accetto. Io ho altre idee sul passato di un uomo a cui dovessi confidare il mio avvenire — che per ora resterà confidato a me sola! (*Lo saluta congedandolo.*)

ERRICO.

(Ma che storia è questa?) (*Filippo mesto, ma composto, saluta Clelia, poi va ad Albertina, stendendole la mano senza parlare.*)

ALBERTINA
(*saluta Errico, fissandolo con qualche rammarico*).

A rivederci, Filippo.

FILIPPO (*a Errico*).

A rivederci.

ERRICO.

A rivederci! (*Filippo, avviandosi, torna a volgere uno sguardo a Clelia e s'arresta un istante.*)

CLELIA
(*freddamente, senza guardarlo*).

Addio!

FILIPPO

(*spiega il capo ed esce dicendo fra sè:*).

Eh, già! La vittima! (*Albertina, pensosa e scontenta, fa qualche passo a destra.*)

ERRICO

(*coglie il momento e chiede piano a Clelia*).

(Mi spiegherete poi?)

CLELIA

(*piano, con ira*).

(Colui ha preso equivoco... e mi ha confessata una lettera di Esmeralda!)

ERRICO.

(Ah!)

ALBERTINA

(*volgendosi, sempre preoccupata*).

E Gilberto?

ERRICO.

È arrivato qui dall' avvocato per la firma di certi contratti... Vado ad affrettarlo. Senza addio! (*Parte dal fondo.*)

SCENA VII.

ALBERTINA, CLELIA, *poi* SAN MARCELLO, *annunziato da* TONINO.

CLELIA.

E considero che stai ancora lì con la cera torbida! Lasciala a me!

ALBERTINA.

Non sono egoista! Tu per altro esageri!

TONINO.

Il signor Conte San Marcello!

ALBERTINA (*a Clelia*).

Ma se è stato qui tre ore fa.

TONINO.

Dice che non fa che consegnarle una cosa, e sùbito se ne va via!

CLELIA.

E subito me ne vado via anch' io! (*Parte da destra.*)

ALBERTINA.

Ha da consegnare una cosa? Fatelo entrare. (*Tonino introduce San Marcello, poi parte.*)

SAN MARCELLO.

Mille perdoni, se torno a disturbarla!

ALBERTINA.

Ella non mi disturba!... S' accomodi.

SAN MARCELLO.

Grazie, ma due minuti — e in piedi. — Vengo a restituirle un oggetto certamente prezioso per lei.

ALBERTINA

(*sorridendo con qualche sorpresa*).

Oh! mi dica?

SAN MARCELLO.

Rientrato poco fa in casa, trovo la mia Anna nel suo

gabinetto con varj libri e giornali illustrati sul suo tavolino. Naturalmente faccio una piccola ispezione: trovo il *Paris-Murcie*, il *Milan-Milan*... (*Qui Albertina ha una prima ma incerta idea di sospetto vago, e si pone in molta attenzione, e l'attenzione va poi crescendo.*) Poi un romanzo di Verga, uno di Barrili e altri tre o quattro volumi, poi trovo un album-giornale, di squisita e ricchissima legatura. (*Lo trae di tasca.*) Eccolo qua.

ALBERTINA

(*sorpresa, riconoscendo il suo album*).

Ah!

SAN MARCELLO.

Apro, guardo la prima pagina e leggo queste parole: « Alla mia adorata Albertina! » (*A questa parola, che è la certezza di essere ingannata, l'attrice lascierà sfuggire un piccolo grido; San Marcello continua:*) «... che è l'unica donna che io possa amare stimandola. » (*Presentandolo ad Albertina.*) Doveva essersi confuso coi libri, ed era venuto con loro in casa mia!

ALBERTINA

(*colpita dolorosamente dalla rivelazione che trova nelle parole del Conte, a grande stento cerca di padroneggiarsi*).

Ma... non capisco... pare che fossero libri miei... che avevo fatto rimettere l'altro jeri in libreria.

SAN MARCELLO

(*sorridendo graziosamente*).

Senza alcun dubbio!

ALBERTINA

(*col respiro strozzato, ma sempre sforzandosi di dissimulare*).

Ma, scusi...

SAN MARCELLO.

Ha qualche cosa, marchesa?

ALBERTINA.

Ma... no... nulla affatto... volevo chiederle...

SAN MARCELLO.

Ah! indovino!...

ALBERTINA.

Sì... come mai... quei libri?

SAN MARCELLO.

Erano sul tavolino di mia moglie? Anch'io ne chiesi subito spiegazione, ed eccola. — La signora Isabella, la mia vecchia istitutrice... È lei che approfittando della buona memoria che serba di lei il marchese Gilberto, si procura quelle letture, di cui profitta talora la mia Anna. Se non ho fatti stamane dei ringraziamenti è perchè Anna non si è mai curata di chiedere alla signora Isabella, che ha qui molte relazioni, da chi avesse quei libri. — È alla prima pagina di quest'album che dobbiamo la fortunata rivelazione...

ALBERTINA

(*con involontario movimento di vivacità, che subito frena*).

Ah, sì! rivelazione! (*Con intonazione stentata, pacata.*) È infatti una rivelazione... strana!

SAN MARCELLO.

Ah! Che piacere mi hanno fatto le belle parole di Gilberto in quell'album! Anna le aveva già lette — ma gliel'ho tornate a leggere. « L'unica donna che posso

amare, *stimandola.* » Capisci?... Le ho detto; sempre così! Un marito può avere dei capriccetti, ma non ama davvero che la moglie! perchè quella la stima, e quelle altre... non le stima! Ecco, ho concluso, la superiorità della moglie onesta, come la marchesa, come te, Anna mia! Non può credere come la mia Anna sia rimasta dolcemente commossa.

ALBERTINA.

Ah! lo credo! Le parole del signor Conte colpivano così giusto...

SAN MARCELLO.

Grazie, marchesa! Ah! non vedo l'ora di presentargliela, la mia Anna! Come si comprenderanno bene fra loro due! E adesso, senza più... signora Marchesa... (*Le bacia la mano e s'inchina.*) E i miei rispetti alla signora marchesa Clelia... e mille affettuosità al mio amico Gilberto! (*Parte.*)

SCENA VIII.

ALBERTINA *poi* GILBERTO.

ALBERTINA

(*osservando il Conte che esce, e subito scoppia in esaltamento di dolore, di gelosia e di rabbia*).

Ah!... Dio! Dio!... Ingannata... da tutti!... Quella lettera era proprio di Gilberto! Colei è la San Marcello! E domani l'appuntamento a Torino! — Gilberto verrà a dirmi che deve andare a Bologna, a Firenze!... E io saprò che mente! come ha fatto tutte le altre volte che

è partito! E anche questa volta egli corre là!... E là si trovano loro due, soli! Dio! Dio! (*Si pone a sedere con disperazione, vede l'album, lo prende e con fierissimo sarcasmo dice:*) Oh! ma che cosa importa! Io sono la sola donna che Gilberto può amare stimandola!... Quella là, oibò, non la stima! Sfido io... ma l'ama! Ma, per quella là brighe, angustie, viaggi, rischi, menzogne! E quando si trovano finalmente, chi sa come ridono di questa stupida!... Che intanto io sarò qui... forse pensando a queste parole... compiacendomi del mio album!... E quella femmina ha avuto tra le sue mani il mio album!... (*Gettandolo via.*) Oh, Dio! Mi pare che sia stato nel fango; non voglio più vederlo!... Lo abbrucierò... (*Come colpita da un'idea.*) No... se glielo rimandassi!... Oh! Sarebbe almeno una vendetta! Scriverci dentro che non lo voglio più, perchè è stato nel fango, lo tenga lei! E farglielo avere per domattina!... Far riuscire un po' meno allegro l'appuntamento di Torino!... Ah! viene Gilberto, ilare, contento! Crede d'avermi ingannata anche questa volta!... Sì, credilo! Te ne accorgerai domani.

GILBERTO

(*entrando, con aria serena*).

Eccomi finalmente. Ho veduto Errico... Ah! che cosa ne dici, eh? di quell'equivoco che ti aveva dato tanta pena e invece si scioglie così...

ALBERTINA.

Cose che succedono! Un dramma che si scioglie in una farsa. — Una farsa che diventa un dramma!

GILBERTO.

Ma questa volta è terminato ridendo; non puoi credere come ne sono contento... Perchè ti amo sai!

ALBERTINA.

Sono la sola donna che amate, stimandola!

GILBERTO.

Con che accento lo dici! — Che cos' hai?

ALBERTINA.

Niente!... Un resto d' emozione!

GILBERTO.

E null' altro?

ALBERTINA.

Null' altro. — E... dite un po': la contessa San Marcello... la vedete mai... qui... a Milano?

GILBERTO.

No, non ci vado in casa.

ALBERTINA.

È una signora come si deve?

GILBERTO.

Irreprensibile!

ALBERTINA.

Oh! Allora si potrebbe andare a visitarla subito domani.

GILBERTO.

Ma... hai sentito? Va a Torino.

ALBERTINA.

Parte alle 4; potete accompagnarmi alle due.

GILBERTO.

Mi duole, ma domani non potrò.

ALBERTINA.

Perchè?

GILBERTO.

Oh!... Una noia! — Debbo partire!

ALBERTINA.

Anche voi?... E... dalla parte di Bologna?

GILBERTO.

Già... al solito...

ALBERTINA
(si mette al tavolo, apre l'album e prende la penna).

E non potreste differire?

GILBERTO.

Ma... sai bene... gli affari...

ALBERTINA
(atteggiandosi per iscrivere).

Con che corsa partite?

GILBERTO.

Col diretto della mattina — alle undici.

ALBERTINA
(scrivendo nell' album).

Va bene! — Allora... visiteremo la San Marcello... quando sarete tornati... tutti e due.

GILBERTO.

Che cosa scrivi nell'album?

ALBERTINA.

Un pensiero... che mi è venuto adesso...

GILBERTO.

Si può vedere?...

ALBERTINA.

No... bisogna che lo mediti bene!... Lo leggerete domani.

GILBERTO.

Allora... ti lascio pensare. — A più tardi. (*Parte.*)

ALBERTINA (*scrivendo*).

A più tardi. (*Legge.*) « Alla contessa San Marcello, una di quelle donne che mio marito può amare senza stimarla; non riprendo le cose che sono cascate nel fango. » Sì, sì! Oh, Dio! La gelosia mi farà impazzire! Ma mi ha dato una ispirazione buona! Domani mattina questo album alla San Marcello.

Fine dell' atto secondo.

ATTO TERZO.

Casa di Errico.

SCENA I.

MARTINO, *poi* SAN MARCELLO *indi* ALBERTINA.

MARTINO
(*dando ordine*).

Ah! Ha fatto bene il mio signor tenente a lasciare quel palazzo e a mettersi tranquillo qui! Se tardava anche un poco terminava a pigliare una di quelle cotte per quella signora Marchesa! Già... per dire la verità, credo l'abbia bella e pigliata.

SAN MARCELLO (*entrando*).

È in casa il signor Tenente?

MARTINO.

Non c'è!

SAN MARCELLO.

To', il portinajo mi ha detto che non era uscito.

MARTINO.

Le spiego subito. Il padrone è uscito dalla scala che mette alle scuderie; gli sono venuti due nuovi cavalli.

SAN MARCELLO.

Bene! — Gli direte che ero passato per ringraziarlo della commendatizia che mi aveva favorito; ma che bisogna che lo preghi di cambiarmela perchè... bene... gli spiegherò poi io... portandogli anche le mie scuse pel doppio disturbo.

MARTINO.

Sento qualcuno in sala. (*Va al fondo e parlando di fuori dice:*) S'accomodi; resti servita.

ALBERTINA
(*entra con agitazione; è vestita di scuro, con abiti da dama nella loro stessa mancanza di apparíscenza; è velata*).

Pregate il signor tenente Errico...

MARTINO.

Capisco che il portinajo ha detto anche a lei...

ALBERTINA.

Insomma c'è o non c'è?

MARTINO.

È appunto quello che ho spiegato al signor conte San Marcello...

ALBERTINA
(*volgendosi scorge San Marcello, ne è turbata, dissimula, cerca non farsi conoscere, e dice fra sè:*)

(San Marcello!) (*Forte a Martino.*) Mi pare che quel signore stava per uscire... Fate, fate... vi dirò dopo...

SAN MARCELLO (*fra sè*).

(Ma è lei!... La marchesa Albertina! Oh! povero marchese Gilberto!... Buono!... E la mia Anna non lo voleva credere! Che accusava i pettegolezzi del club. Monto in carrozza e vo' a casa a contarglielo!)

MARTINO
(*a San Marcello*).

Dunque questa commendatizia bisogna cambiarla?

SAN MARCELLO.

Niente, niente; gli spiegherò io. (*Fra sè*) (Così ho anche un pretesto per tornare.) (*Parte.*)

SCENA II.

ALBERTINA *poi* MARTINO.

ALBERTINA.

(Se il conte San Marcello mi ha conosciuta!... Ebbene, la prova non l'ha; non può che sospettare! Malignare... far pettegolezzi!... E non se ne fanno a carico di sua moglie?... Di lui? di mio marito? di me?...)

MARTINO.

Se comanda di accomodarsi?

ALBERTINA (*agitata*).

A che ora credete che potrà tornare il signor Errico?

MARTINO (*riconoscendola*).

Oh perdoni, signora marchesa... non l'aveva riconosciuta.

ALBERTINA.

Dunque... a che ora credete?...

MARTINO.

Guardi, adesso è mezzogiorno suonato, ha detto che a mezzogiorno e mezzo era in casa, poi non si muoverebbe più; vuol mettere in ordine nella libreria una cassa di libri che è arrivata stamane; al tocco fa colezione; poi daccapo in libreria sino alle sei, che ha promesso al signor marchese Gilberto di desinare con lei, colla signora marchesa Clelia per pigliare il posto del signor Marchese.

ALBERTINA.

È stato qui Gilberto?

MARTINO.

Sì signora. Ha spedito di qui due telegrammi, che ho portato io al telegrafo, uno per Piacenza, e uno per Bologna, poi alle undici circa è andato alla stazione; la signora Marchesa forse l'avrà veduto là?

ALBERTINA.

Perchè?

MARTINO.

Credevo; perchè il signor Marchese ha detto che era l'ora del treno di Piacenza, che egli doveva partire per Piacenza, che forse la signora Marchesa era là per vederlo a salire in vagone, per dirgli addio.

ALBERTINA
(*fremendo fra sè*).

(E io posso amarlo quell'ipocrita!... Esserne gelosa!... E lui ricambia con delle simulazioni, con delle commedie stupide... una gelosia, un amore che mi faranno dar di volta al cervello.)

MARTINO.

Oh! aspetti... sento la voce del padrone. (*Corre al fondo.*)

ALBERTINA.

È con qualcuno?

MARTINO.

È con una signora!

ALBERTINA.

Avete detto che c'è un'altra scala?

MARTINO.

Sì signora...

ALBERTINA.

Allora... siccome è una burla che voglio fare... non dite nulla che sono stata qui... Ritornerò più tardi. (*Parte dalla destra.*)

MARTINO.

Non dubiti, vecchio soldato, consegna sacra. (*Va al fondo.*)

SCENA III.

MARTINO, CLELIA *ed* ERRICO.

Clelia entra turbata, Errico la segue.

MARTINO (*ad Errico*).

Comanda!

ERRICO.

Per ora non ricevo nessuno. (*Martino parte*) Dunque, da brava, cara cognata, mettetevi tranquilla.

CLELIA.

Come posso mettermi tranquilla, con la sparizione misteriosa d'Albertina e con quell'altra storia che vi stava dicendo?

ERRICO.

Là, là: calmatevi! Quanto alla sparizione d'Albertina, io sono sicuro d'indovinare. Qualunque sia stato il discorso con cui San Marcello, senza saperlo, è riuscito, come Albertina vi ha detto, a farle capire tutto il mistero della lettera, delle nostre finzioni di ieri, quello che è certo è, che la Marchesa ha finto di credere che Gilberto vada a Bologna, ma essa sa che non ci va; ha scoperto che l'amante di Gilberto è precisamente la San Marcello. Dunque, Albertina, è alla stazione in sentinella per sorprendere i viaggiatori.

CLELIA.

Questo coinciderebbe con una certa frase d'Albertina.

ERRICO.

Cioè?...

CLELIA.

Mi ha detto che ieri giurò di guastare ad Anna e Gilberto i piaceri dell'appuntamento.

ERRICO.

Ecco vedete?... Ma finitemi la storia dello schiaffo come la Marchesa direbbe di aver dato... non sarà spero, uno schiaffo proprio con la mano?

CLELIA.

Albertina dice che è qualche cosa forse di peggio.

ERRICO.

E non avete capito...

CLELIA.

È qualche cosa che Albertina ha scritto ad Anna: deve averle mandato una lettera, rinfacciandole che si lasci amare senza stima da Gilberto!

ERRICO.

Questo è gravissimo. San Marcello circonda sua moglie di sorveglianze, di spionaggi, le lettere a sua moglie lui se le apre senza scrupoli, e se intercetta quella lì...

CLELIA.

È stato il mio spavento! E volevo farmene un'arma per spaventare Albertina, e sapere meglio e sapere tutto... ma in quello Albertina, guarda l'orologio, poi dice: scusa un momento, do un'ordine e torno. E il tornare è stato che non l'ho veduta più.

ERRICO.

E allora che cosa avete fatto? Perchè non c'è da illudersi! Se Albertina nel furore della gelosia...

CLELIA.

E badate che è gelosa in modo da non credersi.

ERRICO.

Se dunque, nell'impeto della gelosia ha scritto alla San Marcello, come essa dice, qualcosa di peggio di uno schiaffo, si vede che essa non discute più le conseguenze della sua vendetta. La San Marcello, io l'ho conosciuta molto tempo prima che si maritasse, è buona in fondo, ma guai a stuzzicarla!... E state pur sicura che la lettera della Marchesa non resta senza una risposta... come una donna di spirito fierissima e provocata è capace di trovarla. Tenere celato a San Marcello, a Gilberto un simile incendio, impossibile!... E allora? San Marcello, è un tristo, ma vigliacco? tutt'altro!... È un duellista pericolosissimo! Gilberto, altra testa calda!... Insomma io credo che bisogna fare il possibile per soffocare l'incendio subito, subito; voi dovete andare senz'altro da Anna!...

CLELIA.

Ci ho mandato Filippo, al quale ormai ho anche perdonato!... Filippo è un po' di casa San Marcello, eppoi conosce quella tal governante...

ERRICO.

Scusate ma dovevate andar voi.

CLELIA.

Che volete?... La sparizione d'Albertina... mi ha tal-

mente allarmata... E ho detto a Filippo di andare là, mentre io venivo a pregar voi di aiutarmi, di consigliarmi.

ERRICO.

Ebbene, il mio consiglio, eccolo. Avrete la carrozza, eh! (*Suonando il campanello*)

CLELIA.

Già!

ERRICO.

Risalite subito e andate dalla San Marcello.

MARTINO (*entrando*).

Comanda?

ERRICO.

Fammi subito venire un *brougham*.

MARTINO.

Subito... Ah! a proposito, mi scordava di dirle che è stato qui il signor conte San Marcello a cercare di lei.

ERRICO.

San Marcello?

CLELIA.

San Marcello?

ERRICO.

E ha detto?

MARTINO.

Che era venuto per una certa lettera, che voleva ringraziarlo, ma che bisogna che gliela cambi.

CLELIA
(*piano a Errico*).

(Ah! mio Dio!)

ERRICO.

Ma... e ha detto che lettera fosse?

MARTINO.

No, o signore: ha detto che tornerà lui: che le spiegherà lui.

ERRICO.

E che aria aveva? Era serio?

MARTINO.

A me è parso che fosse allegro.

ERRICO.

E non hai capito che lettera fosse?

MARTINO.

Ha detto una commendatizia?

ERRICO
(*tranquillandosi*).

Ah! ho inteso! Va, va! subito il *brougham*. (*Martino parte e torna subito.*) È quella commendatizia che mi chiese ieri e che io gli mandai!... Ora andate. Io vado alla stazione.

MARTINO.

C' è il signor Filippo.

CLELIA.

Ah! venga!

ERRICO.

Avanti. E poi va! (*Martino introduce Filippo, indi parte.*)

SCENA IV.

CLELIA, ERRICO, FILIPPO, *poi* MARTINO.

(*Clelia ed Errico mettono Filippo in mezzo e lo interrogano con ansietà.*)

CLELIA.

E così?

ERRICO.

Hai potuto sapere?

FILIPPO.

Qualche cosa sì, ma in generale... però forse ho qualche indizio!

ERRICO.

Dì, dì.

CLELIA.

Avete veduto Anna?

FILIPPO.

Sì, ne vengo in questo momento. Era in uno stato deplorabile! Era furibonda e spaventata. Furibonda contro Albertina per l' insulto che le ha scritto, per la minaccia

che ci vedeva di scene e scandali che finirebbero a mettere di fronte due uomini, San Marcello e Gilberto, naturalmente! E di questo era spaventata... e non vedeva che un modo di uscirne. Andare essa d'Albertina, supplicarla di mettere tutto in silenzio, umiliarsi anche davanti a lei. Se poi Albertina non intendesse ragione, allora peggio per tutte e due... Io ho insistito perchè mi spiegasse... In quella si è sentito arrivare San Marcello. La Contessa m'ha detto di passare dalla signora Isabella; appena potesse verrebbe là. Un momento dopo è venuta la Contessa, non era più quella di prima; era terribile! Sorrideva di un riso sardonico e di trionfo che m'ha fatto senso. Lo ringrazio, sa! — mi ha detto — ma ho trovato un altro modo d'imporre silenzio a quella signora. Non mi fa più paura! — E questo modo, Contessa? le ho domandato; e lei dice: Oh! semplicissimo! Albertina mi aveva mandato una certa cosa con una certa parola... io le ho rimandato quella cosa con la mia risposta. — No, Contessa, sospenda, le ho detto! se la sua risposta cade in mano di Gilberto... oh magari, ha detto lei!... Ma non c'è pericolo; l'ho mandata dove ero certa di trovare lei, la moglie!... Grazie egualmente, Filippo, a rivederci! e se n'è andata!...

ERRICO.

La cosa è molto meno grave. La lettera della Marchesa l'ha avuta Anna...

MARTINO.

Il *brougham* è alla porta!

ERRICO.

Va bene!

MARTINO.

Ho portato questo per lei. (*Consegna a Errico un plicco che contiene l'album.*)

ERRICO
(*sbadatamente scarta l'album*).

Chi l'ha portato?

MARTINO.

Non lo so: era giù dal portiere.

ERRICO.

Va bene! (*Dopo scartocciato l'album, lo riconosce e dice deponendolo sul tavolo.*) Buono! questo capita a tempo! (*Continuando.*) Resta...

CLELIA.

È l'album di Albertina?

ERRICO.

Sì, ordinò ieri che me lo portassero; vuole dei versi. Dunque resta la risposta di Anna ad Albertina. Non abbiamo paura; Gilberto, già non apre le lettere di sua moglie, ma ad ogni modo egli ha finto di partire e in casa non può tornare fino dopo domani. A ogni modo è un affare che bisogna impedire che si riproduca. (*A Clelia.*) andate in ogni modo dalla Contessa... E acqua, acqua sul fuoco!... Torniamoci a vedere qui.

CLELIA.

Sì, quanto ad Albertina!...

ERRICO.

Ci pensiamo noi. (*Clelia parte.*) Tu va a casa della Mar-

chesa; senti se è rientrata, e se è stato portato qualche cosa per lei, e qualunque cosa sia stata portata, sequestrala!

FILIPPO.

Vado! (*Parte.*)

SCENA V.

ERRICO *poi* MARTINO *indi* GILBERTO.

(*Errico suonando il campanello.*)

MARTINO.

Comandi.

ERRICO.

Il cappello e il paltò, presto! (*Martino gli consegna gli oggetti.*) E adesso, bada bene! Devi pigliare un *brougham*, oggi tutti in carrozza! e andare prima a casa della marchesa Giulietti, la zia della marchesa Albertina, poi se occorre a casa della cugina della Marchesa e informarti se c'è la marchesa Albertina! (*Martino fa un atto di sorpresa.*) Cosa hai? Non hai capito?

MARTINO.

Sì signore, ma...

ERRICO
(*impazientito.*)

Ma! ma!... che cosa?...

MARTINO.

È che... scusi... la signora Marchesa...

ERRICO.

Ebbene?... Spiegati!

MARTINO.

Perchè io aveva una consegna...

ERRICO.

Ma quale consegna...

MARTINO.

Ma lei mi ordina di parlare... e io parlo!... È stata qui poco fa.

ERRICO.

Chi?

MARTINO.

La signora Marchesa!

ERRICO (*attonito*).

Che? La marchesa Albertina è stata qui?...

MARTINO.

Vuol farle una burla, e ha detto che ritornerà fra poco!

ERRICO (*fra sè*).

(Oh mio Dio!) (*Forte.*) Bene! Ritirati; e se viene la Marchesa nessuno entri, meno la marchesa Clelia.

MARTINO.

Consegna del padrone non manco. (*Esce, poi torna.*)

ERRICO.

Lei! Lei qui!

GILBERTO

(*entra da destra, ilare, gaio, con molti libri nuovi e giornali sotto le braccia*).

Oh! eccomi quà!

ERRICO

(*atterrito fra sè*).

(Gilberto!)

GILBERTO

(*scaricandosi dei libri*).

Sono passato di quà perchè ho veduto in lontano la carrozza di mia sorella, col suo cocchiere impettito! E io gira di bordo, e passa dall'altra parte. Tutto sommato, ho deciso di venire a far colazione con te, qui. Ho sbrigato tutti i miei impicci, compresa Esmeralda, di cui ho fatto la liquidazione voluta da Filippo e la quale Esmeralda ha già dato a Filippo un sostituto! indovina! Il conte San Marcello, al quale ho chiesto se aveva comandi per Bologna, per dove partivo! (*Ride maliziosamente.*) Ci avevo un gusto matto a canzonare quel vecchio discolo di marito...

ERRICO

(*con impazienza, interrompendolo*).

Senti, Gilberto...

GILBERTO.

Sì, me l'hai già detto!... Anche tu come Filippo, che ha mutato casa per sottrarsi alla complicità delle mie latitanze intermittenti. Ma lascia correre solo per questa volta! Vedi. Ho comperato giornali per passare queste tre ore di latitanza! Ho comperato libri... (*Nel dar ordine ai libri, trova l'album, lo piglia e lo mostra ad Errico scherzando.*) Ohè! Tenente caro! Che cosa fa qui l'album di mia moglie?

ERRICO.

Aspetta dei versi.

GILBERTO.

Che non siano una dichiarazione!

ERRICO.

Ho ordine di scriverli accanto alle parole che vi hai scritto tu!

GILBERTO.

Allora sono tranquillo. (*Depone l'album.*) Povera Albertina! Ho telegrafato... ho provveduto perchè riceva subito un mio primo dispaccio dalla stazione di Piacenza! poi un altro da Bologna!...

ERRICO.

E te ne compiaci, te la godi?

GILBERTO (*serio*).

Ah! quanto a questo, no! mi fo anzi un dispetto da non dire!... ma e tu? che cos' hai che mi stai guardando con quell'aria melodrammatica?

ERRICO.

Contemplo come noi altri si può alle volte sdraiarsi con beata spensieratezza in certe posizioni che ci paiono allegre, gaie... e a un tratto dover saltare in piedi per dare o ricevere un colpo di spada!... ma insomma, torna se vuoi, ma ora vattene!

GILBERTO

(*credendo indovinare*).

Ah! ora capisco!... Inaugurazione di appartamento!...

Il pensiero tragico del colpo di spada, eh? Briccone... Ma intanto la beata spensieratezza, eh?

ERRICO.

Non sai quello che dici. Va via.

GILBERTO.

Vado!... E dico... i miei complimenti!

ERRICO (*seccato*).

Di che?

GILBERTO
(*fiutando l'aria*).

Me ne intendo! Questo profumo... toeletta di dama puro sangue!...

ERRICO.

Finiscila!

GILBERTO.

Per lo meno una marchesa!

ERRICO
(*perdendo la pazienza*).

Viva Dio! Gilberto!

GILBERTO.

Eh via! uno scherzo!... tra noi!...

ERRICO.

Ebbene, io ti dico che non hai nulla da scherzare! che ho delle cose serie... serissime da dirti, fra poco! che tu non devi partire!

GILBERTO.

Non devo partire? Chi è che lo dice?

ERRICO.

Io! che non ti lascierò partire! Ora va?

GILBERTO (*serio*).

Un momento! E non facciamo scherzi. Non so che cosa tu abbia da dirmi! So che una donna, una infelice donna, che io ho resa anche infelice di più, che io ho compromessa, mi aspetta per chiedermi spiegazioni di una cosa gravissima, per cui quella donna invoca, impegna il mio onore di gentiluomo che non mancherò all'appuntamento! Capirai! Dieci colpi di spada e anche tutti da ricevere! ma non mancherò! E non serrarmi gli usci, perchè salto dalla finestra!

MARTINO (*entrando*).

Il signor conte San Marcello.

ERRICO (*fra sè*).

(Il conte di San Marcello? Bene! Intanto che Clelia è da Anna lo sequestro!) (*Forte.*) Avanti! Avanti!

SCENA VI.

SAN MARCELLO *e detti.*

GILBERTO (*fra sè*).

(San Marcello!... E io che gli ho detto che partivo per Piacenza!)

SAN MARCELLO.

Mille perdoni... Oh!... Gilberto? Non siete poi partito? (*Errico parla piano a Martino.*)

GILBERTO.

Ho perduto la corsa.

SAN MARCELLO
(*fra sè, sogghignando*).

(Buono! Se sua moglie è ancora qui!)

GILBERTO.

E anzi, bisogna che vi preghi di non dire che ci siamo veduti!

SAN MARCELLO
(*sogghignando*).

Ah! briccone! avventure eh?

GILBERTO
(*lo guarda in faccia un momento, poi canzonandolo con garbo*).

Ma!... Sì, avventure!

SAN MARCELLO (*godendosela*).

Bene, bene! E... la signora, è bella?

GILBERTO.

Divina!

SAN MARCELLO.

E... Dama...

GILBERTO.

Contessa!

SAN MARCELLO.

Bene!... E ci sarà spero un marito!...

GILBERTO.

E quale marito!

SAN MARCELLO.

Un imbecille?

GILBERTO.

Sì, ma terribile!

SAN MARCELLO.

Ma che non sospetta niente!

GILBERTO.

Nientissimo!

SAN MARCELLO.

Tutti così.

GILBERTO.

E Esmeralda?

SAN MARCELLO.

Ha avuto il telegramma!

GILBERTO.

Ah! va a Torino!

SAN MARCELLO.

Partenza alle quattro e mezzo.

GILBERTO (*fra sè*).

(La mia!) (*Gilberto parla piano con San Marcello.*)

MARTINO
(*entrando, piano a Errico*).

(C'è la signora marchesa Albertina!)

ERRICO
(*piano a Martino*).

(Ah! Falla entrare un momento nella libreria.) (*Martino parte, Errico a San Marcello*) Dunque senza complimenti.

SAN MARCELLO.

Dunque era venuto per quella lettera di presentazione di mia moglie a Torino.

ERRICO.

Ve la mandai!

SAN MARCELLO.

E venivo a ringraziarvi, ma bisogna che ve la riporti. (*Gli dà la lettera.*)

ERRICO.

Non vi occorre più?

SAN MARCELLO.

Mi occorre sempre; ma vi prego di accettare le scuse che ho voluto portarvi in persona per il nuovo disturbo, ma invece di una lettera di presentazione per mia moglie, vengo a pregarvi di farmene una di presentazione per me.

GILBERTO (*sorpreso*).

Per voi?

SAN MARCELLO
(*sogghignando maliziosamente*).

Ma! come si fa?... Non va più mia moglie a Torino. Ci vado io!... Partenza alle quattro e mezza.

GILBERTO
(*piano a Errico*).

(Il diavolo ti porti! E io che sono già partito per Bo-

logna! che ho già ordinato i telegrammi per mia moglie!)

ERRICO
(*piano a Gilberto*).

(Ci ho un gusto matto!) (*a San Marcello, forte.*) Ebbene dunque, ora vi farò la lettera, ma prima vi prego di ritirarvi! Scendete intanto a vedere i due nuovi cavalli che ho comperato. Martino? (*Martino entra.*) Accompagna questi signori in scuderia.

SAN MARCELLO.

(C'è ancora!) Dico, eh, Gilberto? Voi capite che bisogna andar via!

GILBERTO.

L'avevo indovinato a questo profumo da dama!

SAN MARCELLO.

Ah! voi conoscete la profumeria aristocratica?

ERRICO (*impazientito*).

Vi prego, vi prego! (*L'invita ad andarsene.*)

SAN MARCELLO.

Sì, sì, andiamo! (*S'avviano.*)

MARTINO (*a Errico*).

(E se venisse la signora marchesa Clelia?)

ERRICO
(*piano a Martino*).

(Ah! Hai ragione! Farai così.) (*Seguita piano.*)

SAN MARCELLO (*piano a Gilberto*).

(E credete voi che questa signora qui sia bella anche lei?)

GILBERTO
(*piano a San Marcello, ridendo un poco*).

(Pare!)

SAN MARCELLO
(*c. s. godendosela*).

(E che sia dama anche lei?)

GILBERTO.

(Io ho detto almeno marchesa!)

SAN MARCELLO.

(Benone! la stessa mia idea! E avremo anche qui un marito?)

GILBERTO.

(Scometterei!)

SAN MARCELLO.

(Io ne sono sicuro!)

GILBERTO.

(Un marito terribile anche questo?)

SAN MARCELLO.

(E imbecille come quell'altro!) (*Gilberto e San Marcello ridendo escono a braccio da destra. Martino li segue.*)

ERRICO.

Finalmente! (*Va a prendere Albertina.*

SCENA VII.

ALBERTINA *e* ERRICO.

ALBERTINA.

Dov' è Gilberto? Lei lo deve sapere!

ERRICO.

È partito veramente per Bologna, per i suoi affari.

ALBERTINA.

Le dico che non è partito... che ne sono sicura.

ERRICO.

Io le dò la mia parola che alle undici mi ha lasciato ed è andato alla stazione.

ALBERTINA.

Già... già!... Temeva che fossi là, per vederlo montare in vagone.

ERRICO.

Infatti ha detto che sperava di trovarla, di salutarla.

ALBERTINA.

Tutta commedia! Volgare, sconcissima simulazione. Non è partito. È a Milano! nascosto.

ERRICO.

Ad ogni modo... pensi... rifletta che qui!...

ALBERTINA.

Io penso e rifletto che sto forse perdendo il cervello,

perchè lo amo colui, e ne sono pazzamente gelosa!... E pensare che c'è un'altra donna... che colui mi preferisce... oh Dio! Dio! (*Si getta a sedere.*)

ERRICO.

Per carità, si faccia forza, si metta quieta... ella è venuta a cercare di me, eccomi, disponga di me in tutto ciò che mi può credere utile... Ma non resti qui, torni a casa. Io la raggiungo immediatamente. A casa sua parleremo, ma qui no!

ALBERTINA
(*levandosi febbrile, con nervosità sardonica, amarissima*).

Ah!... già... già!... m'ero dimenticata! Che sciocca che sono, m'ero dimenticata della piena libertà delle camere! Lei ha qui qualche persona...

ERRICO.

Io le giuro, Marchesa...

ALBERTINA.

Oh!... del resto, che diritto ho io d'impedirle che ella riceva delle persone.

ERRICO.

Ma quali persone?

ALBERTINA.

Eh!... Mio Dio! Una qualche contessa San Marcello come Gilberto, o una qualche Esmeralda come Filippo; o delle Esmeralde o delle contesse già, si valgono.

ERRICO.

Io le giuro sull'onore che non aspettavo e non aspetto nessuno!

ALBERTINA.

Errico, mi compatisca... è una fanciullaggine... lo giuri... per la memoria di sua madre!

ERRICO (*con calore*).

E per quella della madre sua! E le giuro che nessuno di quei sentimenti... ch'ella sembrava sospettare... nessuno potrebbe mai entrarmi nel cuore. E non ci ho merito! non c'è più posto!... È tutto pieno di tutt'altri sentimenti! E le giuro che nessuna donna entrerà mai qui a profanare i ricordi d'onestà di cui lei lascierà, partendo, popolata questa stanza.

ALBERTINA.

Guardi, Errico... non sò... ma mi fà un po' di bene! Badi, Errico!... non posso lasciarle credere che in me ci potessero essere dei pensieri... no! no!... e guardi, arrivo quasi a dire, magari ce ne fossero!..., ma non amo... non so, non posso amare che lui!... quel disgraziato!... È una fatalità, una fissazione!.. ma è così... è così... Eppure, che cosa vuole, non me lo so spiegare... ma mi sentivo come offesa di scoprire anche in lei... un uomo volgare... come gli altri... anche in lei... che ieri mi diceva... delle cose vere!... così belle!... così nobili... (*Nel finire ha parlato come a sè stessa guardando in aria e terminando adagio, adagio, la fantasticheria melanconica in cui rimane assorta.*)

ERRICO
(*fra sè, indietreggiando uno o due passi*).

(Questa creatura mi spaventa!)

ALBERTINA (*alzandosi*).

Ah!... Errico, se sapesse!...

ERRICO
(*ripigliando coraggio*).

Ebbene, via, Marchesa... su, mi dica se c'è qualche cosa che io possa fare per lei!

ALBERTINA.

E che cosa vuol poter fare per me? Rendermi ciò che la San Marcello mi ha rubato di tenerezze, d'entusiasmi? Lei non lo può. Fare che Gilberto non mi abbia posposta ad un'altra, e non continui a pospormi, ingannandomi, tradendomi? Lei non lo può. — Fare che non lo ami, che non sia gelosa? — Lei non lo può.

ERRICO.

Ma allora?

ALBERTINA.

Ah! che cosa dunque avevo da chiederle! Io sono venuta qui... sa perchè? (*Tornando ad esaltarsi.*) Per vendicarmi. (*Azione subito d'Errico.*) No, no, no!... oh! non fantastichi! La colpa l'ho io? oh? sono troppo stupida!... Sì... Errico, ho la stupidezza immensa di compiacermi della mia onestà e di voler morire onesta come mia madre... che è stata lei che mi ha insegnato così. Non ho avuto una madre io che m'insegnò ad avere lo spirito senza pudore di quella infame della San Marcello, la ganza di mio marito!... ma un altro spirito, oh, quello sì, quello ho scoperto che l'ho! E sa quale? Quello di vendicarmi! Di vendicare questa mia povera onestà corbellata, derisa!

ERRICO.

Ah! Marchesa!... E questa vendetta?

ALBERTINA.

È quella che meritavano... non ho finto io pure per due volte di credere alle bugie che mi si dicevano per nascondermi il libertinaggio di Gilberto? non finsi per due volte di non accorgermi che si rideva della mia credulità?... Sì, sì, sì, rideva! anche ieri! anche lei!... sì... quando concertavate le vostre frottole per farmi sparire di sotto gli occhi quella lettera! mi par di sentire le risate vostre! E io, gonza, per un momento ci cascai! Ma dentro di me dicevo! Se questa volta Gilberto m'inganna, mi vendicherò!... E sissignore che m'ingannava! e sissignore che mi vendicherò! Di colei mi sono già vendicata! Le ho scritto una di quelle parole che lasciano lo stampo sulla faccia!... Restava che mi vendicassi di Gilberto! Ci voleva una vendetta proporzionata al mio amore, alla mia gelosia... alla sua perfidia! Sa che cosa avevo pensato... Volevo... essere sulla ferrovia... al passaggio del treno per Torino e farmi trovare addosso un biglietto che dicesse: Gilberto, il convoglio che ti porta a Torino è passato sul mio corpo!...

ERRICO (*atterrito*).

Oh Dio! Marchesa!

ALBERTINA
(*con riso spasmodico*).

No... non rabbrividisca!... Sono una vigliacca! Sono andata alla stazione... a vedere come farei... e... mi ha preso un ribrezzo! Sono scappata via!... Ho avuto paura! E allora ho pensato: eppure deve essere così! O

la vita o la virtù? la vita? sono una vigliacca! Dunque la virtù! l'onestà!... Oh!... si davvero!... mi sono trovata anche più vigliacca per la virtù, per l'onestà!

ERRICO.

Santa creatura!

ALBERTINA.

Allora ho detto!... Ebbene... ma c'è l'esteriore, il di fuori dell'onestà!... della virtù! C'è l'apparenza, il pettegolezzo che compromette, e sono venuta qui in un *brougham* e tornerò via con quel *brougham*!... La contessa San Marcello non ha un amante? non è mio marito il suo amante?... Ebbene, si dirà che anche un'altra signora... Lei giurerà che non è vero, e nessuno lo crederà, ma lo crederà lei, è quello che mi basta!

ERRICO.

Per pietà!... per pietà, Marchesa!... Per pietà della mia povera anima!... Io mi batto contro i sentimenti dell'anima mia con una specie di disperazione!... sono fuggito dalla sua casa! ne ho trovato il coraggio per l'idea di quell'onoratezza, che per i giovani è un vanto, un orgoglio... e per un soldato è anche di più forse... è una religione, una fede!... Ma le mie forze sono esaurite... tanto più esaurite, che ho dovuto sempre fingere, dissimulare... tacere che l'amo!... che l'amo come un pazzo... sì, e glielo dico perchè ho paura di me! Più che paura... quasi... quasi comincio a guardar gli esempi che mi assediano, che mi provocano! che provocano la mia passione! Oh Marchesa... mi fugga! mi salvi!... Restiamo degni l'uno dell'altro... *(Quasi s'inginocchia; si ode bussare da destra.)* Rientri un momento, e badi: Gilberto non è partito.. non partirà... ora rientri!

ALBERTINA *(confusa)*.

Ah! Errico! non mi tolga la sua stima!... Ero pazza!... *(Errico la fa entrare, poi va al fondo.)*

ERRICO.

Avanti! *(Martino introduce Clelia, poi parte.)*

SCENA VIII.

ERRICO *e* CLELIA.

ERRICO
(a Clelia con premura).

E così?

CLELIA.

La Contessa non mi ha neppure ricevuto!... ma dalla governante ho saputo che ha chiamato a Milano suo padre, torna con lui e lascia il Conte.

ERRICO.

Buon viaggio!...

CLELIA.

E Albertina?

ERRICO

È là! Entrate, compite l'opera che ho cominciata. Ho in casa anche San Marcello che avevo trattenuto per darvi tempo, e ho in casa anche Gilberto. Ora metto in libertà San Marcello, poi riconciliazione generale e torno al reggimento!

CLELIA.

Oh! credo che farete bene... anche voi! (*Si ode tre colpi da destra. Clelia parte.*)

ERRICO.

Martino? (*Entra Martino.*) Falli entrar qui, e prega San Marcello di attendermi un momento! (*Errico esce, Martino entra a sinistra, poi torna.*)

MARTINO.

Restino serviti.

SCENA IX.

GILBERTO, SAN MARCELLO, *poi* ERRICO, *indi* FILIPPO.

(*Entrano Gilberto e San Marcello, tutti e due hanno la cera burlesca di chi crede avere interrotto un colloquio erotico; ma fingono serietà essendo presente Martino.*)

MARTINO
(*a San Marcello*).

Il padrone prega il signor Conte d'aspettarlo un momento. Viene subito per quella lettera.

SAN MARCELLO.

Va bene. (*Martino parte.*)

GILBERTO.

Che ne dite? Lunghetta la conversazione erotica!

SAN MARCELLO.

E non vi mette i nervi in rivoluzione questo impersonante profumo di gonelle blasonate?

ERRICO (*rientra*).

Eccomi a voi! Scusate, San Marcello, del ritardo.

SAN MARCELLO.

Scusatemi voi d'avervi fatto... precipitare gli avvenimenti...

GILBERTO (*scherzando*).

E, dico, la beata spensieratezza non fu interrotta da nessun colpo di spada, eh?

ERRICO.
(*ponendogli la mano sulle spalle e guardandolo*).

E se ti dicessi che il pericolo c'era. (*Poi a San Marcello.*) Ora vi faccio la lettera. (*Siede allo scrittoio e scrive.*)

SAN MARCELLO
(*siede presso al tavolino oziosamente*).

Mille grazie.

GILBERTO
(*siede dall'altra parte e si fa una sigaretta*).

A che albergo siete solito d'andare a Torino?

SAN MARCELLO
(*prendendo un libro, poi deponendolo, poi prendendone un altro*).

All' Hôtel Trombetta!

ERRICO
(*a San Marcello*).

Lodovico, è vero, il vostro nome?

SAN MARCELLO
(*continuando a toccare i libri*).

Sì, Lodovico, Carlo, conte di San Marcello!

GILBERTO.

Anch'io vado all'Hôtel Trombetta! È un ottimo albergo!

SAN MARCELLO
(*prende l'album distrattamente e lo batte sulla mano*).

Eppoi, in posizione comoda.

GILBERTO.

Sì... e poco lontano dalla stazione.

SAN MARCELLO
(*osservando l'album*).

(Ohe!... l'album della marchesa Albertina! Ce l'avrà portato lei!) (*Sfogliandolo.*)

GILBERTO
(*gettando la sigaretta che stava facendo*).

Bravo, ho rotta la carta! (*Ne fa un'altra.*)

SAN MARCELLO
(*guardando, sorpreso*).

Ma come? il carattere di mia moglie?... Pare proprio eh... non può essere... Anna non ci aveva scritto quando lo riportai alla Marchesa!... ma è una somiglianza strana, non è per altro la mano ferma di Anna, è una mano un po' tremante. (*Legge piano.*) « La marchesa Albertina, che è ora nelle camere d'Errico. » (*Sorpreso, si alza, si scosta dà una occhiata a Gilberto e cerca di nascondere l'album, ripigliando a leggere.*) « La marchesa Albertina, che è ora nelle camere d'Errico, vorrebbe dire se vi è per cercarvi l'amore o la stima di suo marito? » Ma che storia è questa?... Una vendetta di certo! Se Gilberto leggeva!... Qui bisogna

fare così.) (*Strappa la pagina, se la mette in tasca, chiude l'album e torna indifferente e canticchiando verso al tavolino su cui depone con trascuratezza l'album.*)

GILBERTO
(*vedendo San Marcello deporre l'album*).

Conoscete quell'album?

SAN MARCELLO
(*con grande indifferenza*).

Oh! perfettamente! Era ieri in casa mia!

GILBERTO
(*sorpreso, si alza*).

Era in casa vostra?

SAN MARCELLO.

Sì.

GILBERTO.

L'album di mia moglie?

SAN MARCELLO.

Sì, venne in casa mia per isbaglio, confuso tra i libri che mandaste alla signora Isabella. Anzi leggemmo insieme con Anna le vostre parole alla Marchesa: « La sola donna che potete amare stimandola. » Ah, sì! e stimatela veh! ne avete ragione!

GILBERTO (*fra sè*).

(Ora capisco l'allusione della lettera di Anna!)

SAN MARCELLO.

Io mi diedi premura di tornare subito dalla signora

Marchesa per riportarle l'album e spiegarle come era venuto in mezzo ai libri, col *Paris-Murcie*, e il Milan-Milan.

GILBERTO (*atterrito*).

Che? voi riportaste?... Voi spiegaste a mia moglie!...

SAN MARCELLO.

Me ne feci un gratissimo dovere.

GILBERTO
(*agitatissimo fra sè*).

(Ma allora... quando credevamo d' averla persuasa... quando la trovai io!... E infatti... quella sua freddezza... e scriveva nell' album!... Vediamo un po'! (*Apre, trova lo scritto, fa un atto di sbigottimento e legge venendo a destra*).

SAN MARCELLO
(*schernendo Gilberto*).

(Leggi, caro, adesso puoi leggere!)

GILBERTO
(*leggendo piano*).

(« Alla contessa San Marcello, una di quelle donne che mio marito può amare senza stimare. » E quello là che aveva l'album tra le mani!... E non ha veduto! Basta! a buon conto!...) (*Lo pone in tasca. Filippo entra con premura e va a parlar piano ad Errico che risponde vivamente.*)

GILBERTO (*fra sè*).

(E infine poi... se la San Marcello ha letto? non me la perdonerà mai più! Albertina sa tutto? Sarà l' ultima che mi perdonerà! Tutto per il meglio!)

FILIPPO
(*piano ad Errico*).

(Ma no! non è una lettera che il servitore di Albertina ha portato ad Anna! Fu il suo album; la parola inguiriosa la scrisse nell'album. E l' album è stato rimandato da Anna ad Albertina.)

ERRICO
(*balzando in piedi*).

(Ah! l'album! siamo salvi! L'album è qui.) (*Va al tavolino e cerca l'album. Filippo cerca anche lui*).

GILBERTO
(*con finta indifferenza*).

Dì, Filippo?

FILIPPO (*cercando*).

Vengo!

GILBERTO.

No, senti!

FILIPPO
(*con impazienza, va a lui*).

Che cosa c' è?

GILBERTO
(*piano a Filippo*).

(Cercate l'album d'Albertina?)

FILIPPO
(*piano a Gilberto*).

(Perchè?)

GILBERTO.

(L' ho in tasca io!)

FILIPPO (*tra sè*).

(L'ha lui?... Siam morti!)

SAN MARCELLO
(*piano ad Errico*).

(Cercate l' album della Marchesa?)

ERRICO
(*atterrito, piano a San Marcello*).

(Sì.)

SAN MARCELLO.

(L'ha Gilberto in tasca!)

ERRICO.

(Oh! mio Dio!)

SAN MARCELLO.

(Aspettate! era passato prima per le mie mani.)

ERRICO.

(E così?)

SAN MARCELLO.

(Fortunatamente una somiglianza di carattere mi ha interessato... era una terribile allusione, a voi... il marito era là! Ho strappata la pagina! A voi.) (*Gli consegna la pagina.*)

FILIPPO
(*piano ad Errico*).

(Bada! L'album l' ha in tasca Gilberto!)

ERRICO
(*che sta leggendo la pagina*).

(Che se lo tenga!)

FILIPPO
(*che non capisce nulla*).

(Ma già!... La vittima!)

SAN MARCELLO
(*piano ad Errico*).

(Adesso poi vi conduco via il marito?)

ERRICO
(*mette in tasca la pagina si volge secco a San Marcello*).

(Perchè?)

SAN MARCELLO.

(L'avete già mandata via?)

ERRICO (*austero*).

(Chi?)

SAN MARCELLO.

(Albertina... la moglie?...)

ERRICO (*c. s.*).

(La signora Marchesa? È là nel mio studio con la signora marchesa Clelia, la sorella di Gilberto) (*Chiama.*) Martino! (*Entra Martino.*) Pregate quelle signore di favorire qui.

GILBERTO (*piano*).

(Quelle signore?) (*Filippo capisce anche meno. Errico va allo scrittoio, fa la soprascritta alla lettera, poi torna.*)

SCENA ULTIMA.

ALBERTINA, CLELIA, MARTINO *e detti.*

(*Albertina è mestamente tranquilla. Clelia la tiene a braccio affettuosamente. Gilberto resta a destra, serio, mesto. San Marcello china rispettoso il capo alle signore. Filippo guarda, in mezzo ora l'uno ora l'altro. Errico viene a San Marcello con la lettera.*)

ERRICO (*allegro*).

Gentili dame, eccoci pronti per andare a quella tale colezione. Gilberto, ha avuto un contr' ordine, non parte più. Sarà con noi anche lui!

SAN MARCELLO
(*piano ad Errico*).

(Vedo che quella pagina non aveva proprio senso comune!... E... neppur io a darle peso! Presento le mie scuse.)

ERRICO
(*a San Marcello serio*).

(Le accetto! Ed eccovi la lettera!)

SAN MARCELLO.

Mi duole di avervi disturbato! Mille grazie. (*Alle dame.*) Signore!... (*Agli uomini.*) Signori. (*Fa un gran saluto aristocratico ed esce.*)

ERRICO (*a Gilberto*).

Dammi l'album! (*Gilberto consegna l' album a Errico, va da Albertina, trae la pagina staccata e dice:*) Guardi! dal suo album

fu strappata questa pagina. (*Gliela consegna.*) Strappiamone anche quest' altra: (*Eseguisce e gliela dà.*) E lei le distrugga tutte e due! (*Albertina straccia e getta in terra i pezzi. Gilberto va a lei lentamente, le prende e le bacia la mano. Albertina gli dà un bacio in fronte*).

CLELIA (*a Filippo*).

E voi, che cosa avete?

FILIPPO.

Io?... Ah! a proposito! (*Ad Albertina.*) A casa sua è arrivato questo telegramma per lei! (*Gliel'ho consegna.*)

ALBERTINA
(*apre e legge*).

« Albertina Golani, Milano. Ti mando subito il primo saluto dalla stazione di Piacenza. Gilberto! »

GILBERTO
(*piega il capo con atto di pentimento, poi a Filippo*).

Che cosa t' incarichi tu di fare il fattorino telegrafico?

FILIPPO.

Scusa!... ma... la vittima? (*Albertina ride guardando Gilberto, gli altri ridendo fanno crocchio allegro.*)

Fine della Commedia.

ALBERTO PREGALLI

COMMEDIA IN CINQUE ATTI.

CENNI STORICI

intorno alla Commedia

ALBERTO PREGALLI

È manifesto l'intendimento ch'io ebbi scrivendo questa Commedia: volli combattere le teorie che sotto i nomi di *pazzia ragionante*, *forza irresistibile* e altri simili, esagerarono pericolosamente quelle altre più savie teorie, che già da secoli i legislatori avevano stabilite e registrate nei loro codici intorno al grado di *responsabilità* che la Giustizia deve cercare nell'indagine di un fatto criminoso e delle cause che a quello spinsero l'autore di tal fatto.

Ogni saggio e illuminato legislatore riconobbe sempre potersi verificare tali circostanze da mandare assolto anche un fiero omicidio, per essere stata soppressa da quelle circostanze la responsabilità dell'omicida in grazia, per esempio, della *provocazione*.

Tizio sente gridarsi in faccia da Sempronio:

— Tua madre fu una cortigiana!

Tizio trae una rivoltella e a bruciapelo fredda Sempronio.

Qual tribunale non assolverà Tizio?

Ma lo assolverà per titolo di *pazzia ragionante*?

No: Tizio è un assennatissimo figliuolo, il quale udendo insultare con così infame accusa la madre sente di compiere un dovere castigando l'insulto con uccidere l'insultatore.

Certo in quel punto il sangue è corso al cuore e al cervello di Tizio; ma cotesto afflusso di sangue non ne ha alterato le facoltà mentali; solamente ne ha reso più irritabile il sentimento filiale.

In questo senso potrò anche dire che Tizio, uccidendo Sempronio, fu spinto da una *forza irresistibile*, ma non da una forza irresistibile insensata e brutale; anzi invece da una *forza* resa *irresistibile* dall'impero violento della sua onesta coscienza.

Così i legislatori filosofi tennero conto anch'essi della *forza irresistibile*, ma solamente quando questa agiva sopra un sentimento in sè nobile e legittimo.

Ma se un cassiere si appropria i denari altrui ch'egli incassa, si potrà dire che a tale reato fu spinto da *forza irresistibile*, perchè non era ricco egli stesso e si trovava sotto la mano ogni giorno una ricchezza da rubare?

Quì mi fermo; chè non voglio impancarmi a discutere di cotesta quistione, tanto più che, per me, la quistione è semplicissima:

O il malfattore è responsabile o non lo è.

Se lo è lo punisco e cerco di metterlo in condizioni di correggersi e intanto di non più nuocere alla società. Se non è responsabile, io lo compiango, come compiango il cane idrofobo di essere cane e di essere idrofobo; ma, pur compiangendolo, lo sopprimo, acciocchè non morda e non propaghi l'idrofobia.

Volli dunque dimostrare che un uomo o è matto o non lo è.

Se è matto, ognuno se ne accorge, e il povero matto vien messo al manicomio; se non è matto, deve sempre rispondere delle proprie azioni, e quando commette un delitto deve essere punito e impedito di commetterne degli altri; e la sua punizione deve incutere un salutare terrore agli altri, affinchè non si lascino trascinare alla colpa.

Con tale proposito immaginai l'*Alberto Pregalli*, cioè un giovine uomo spinto dall'ambizione a tradire la donna sposata con matrimonio religioso soltanto, poi spinto dal rimorso, dalla tenerezza paterna, dall'orgoglio in molte maniere offeso e provocato, a liberarsi con un uxoricidio dalla donna sposata con matrimonio civile.

E quando ebbi ben bene escogitata la storia dei due matrimonî del mio *Alberto* (storia per le cui quistioni di matrimonio religioso e di matrimonio civile, con possibilità di divorzio, dovetti consultare un egregio sacerdote * e un insigne giureconsulto), me ne andai dal mio egregio amico, l'illustre alienista Serafino Biffi, e gli narrai la storia del predetto mio *Alberto*, chiedendogli se tale storia a lui pareva costituire un caso di quelli che certi moderni criminalisti e fisiologi chiamano *pazzia ragionante*.

Ed egli mi disse che tale veracemente gli pareva.

Ond'io, glorioso e trionfante, scrissi il mio dramma. Alla conclusione del quale per dimostrare che *Alberto Pregalli* non era un *pazzo ragionante*, ma un uomo che aveva avuto perfetta coscienza del proprio misfatto, immaginai che costui, in faccia al proprio figlio, sbugiardasse il verdetto dei giurati, che avevano ammessa la

* Il M. Rev. Prevosto di S. Carlo di Milano e l'esimio avvocato Trezzi; i quali qui nomino per ringraziarli dei loro aiuti e consigli.

semi-irresistibile, e dichiarasse di sentirsi pienamente colpevole e responsabile dell'uccisione premeditata della moglie.

Mi pareva che la prova fosse irrecusabile.

Oh, sì davvero! Ecco che mi capitò un altro famoso alienista, che avendo assistito all' *Alberto Pregalli*, mi disse:

« Caro signor Ferrari,

» Il suo *Alberto* è il più bell'esempio di *pazzia ragio-*
» *nante*; e se mancassero le prove di ciò, basta il di-
» scorso che egli fa nell'ultimo atto alla presenza del
» suo figliuolo! — In secondo giudizio mi assumerei,
» producendo quel discorso, di farlo mandare completa-
» mente assoluto! »

Io rimasi lì, annichilito, inebetito. Non seppi che rispondere.

Solamente, dentro di me, pensai: Diamine! che abbia ragione chi ha detto che bisogna chiudere gli ergastoli e aprire dei manicomi pei malfattori?!

Checchè ne sia, eccovi, o cortesi lettori, la commedia. Giudicate voi.

Fu recitata la prima volta a Roma, al Teatro Valle, dall'ottima compagnia del mio amico cav. Pietriboni.

Subito dopo l'altro amico mio comm. Rossi Cesare la recitò al Teatro Carignano in Torino.

P. Ferrari.

PERSONAGGI

ALBERTO PREGALLI.
GIACOMO BASTIERI, padre di
LAURA.
GIANNETTO (sui 12 anni).
La Contessa LUDLOW.
L'Avvocato GIORGIO RICOTTI.
Il Cavaliere SERRANI.
Il Corrispondente del *Figaro* di Parigi.
Il Prof. MALCENI.
Il Prof. CELANIA.
Un DELEGATO di Pubblica Sicurezza.
Il CAPO DEI GIURATI.
Quattro DAME. } che parlano.
Quattro GENTILUOMINI }
GERTRUDE, cameriera di Laura.
Un Servo di Giacomo.
Servi della Contessa Ludlow.
Dame e Gentiluomini.

La scena è a Roma nei primi quattro atti, nel 5° è a Lucca.
Epoca presente.

ATTO PRIMO.

Camera modestamente arredata. — Un uscio in fondo — uno a destra — uno a sinistra.

(NB. Si avverte che *destra* e *sinistra* si riferiscono *alla mano destra* e *sinistra* degli *attori*.)

SCENA I.

LAURA, *poi* GERTRUDE, *poi* GIORGIO.

(*Laura inginocchiata in terra, appoggiata a una sedia è in atto di raccoglimento e preghiera abituale.*)

GERTRUDE * (*entrando*).

Signorina Laura.

LAURA (*volgendosi*).

Che cosa c'è, Gertrude?

GERTRUDE.

Una visita! Indovini! Il signor avvocato Giorgio. (*Laura si alza.*)

---

* Deve essere una donna di 50 anni circa.

LAURA.

Oh! Avanti, avanti. (*Gli muove un po' incontro.*)

GERTRUDE (*al fondo*).

Si accomodi, signor avvocato. (*Poi esce.*)

GIORGIO (*entra*).

Eccomi qua! Arrivato a Roma stanotte da Londra. Uscito in questo punto di casa, e subito qui da voi!

LAURA
(*stringendogli la mano con amicizia*).

Grazie, avvocato, ottimo amico! E mio padre?

GIORGIO.

Arriverà stamani, fra poco. L'ho preceduto di dodici ore, perchè egli ha dovuto deviare da Pisa a Livorno per certa commissione della contessa Ludlow. A me d'altra parte pareva mill'anni, prima, di rivedervi, poi di sentire quello che v'interessava di dirmi appena fossi giunto, come mi scriveste a Londra.

LAURA.

Povero Giorgio, premuroso, gentile sempre! E io che vi ricambio invece meritandomi così poco le vostre premure! (*Intanto lo invita a sedere e siede essa pure.*)

GIORGIO
(*prima di sedere*).

Ahimè!... Brutto esordio! Ma non mi perdo di coraggio! Una volta gli uomini conquistavano l'amore della loro dama correndo il mondo a segnalarsi in battaglie e tornei. Io, paladino meno feroce, ma non meno battagliero, vado portando ai vostri piedi i trionfi di avvocato che ho cominciato a ottenere. Ve ne porto uno nuovo da Londra, dove finalmente sono riescito a vincere le tre grosse cause della contessa Ludlow. Ci ha dato da lavorare quella faccenda lì! Tra vostro padre e me in questi mesi di dimora a Londra abbiamo avuto da lavorare come negri. Ma abbiamo avuto, vostro padre una bella vittoria di ragioniere, io di avvocato! Ed eccomi qui a farvi omaggio, di questo nuovo successo! Un successo all'estero!

LAURA.

Vi assicuro che tanto affetto mi commuove... ma anche mi mortifica, mi addolora!

GIORGIO.

Non ci pensate! Lasciamola là... e ditemi dunque ciò che vi premeva.

LAURA.

Ma.. si tratta appunto del vostro affetto per me.

GIORGIO.

Eccomi qua! Vorreste chiedermene qualche novella prova? Dite, comandate.

LAURA.

Amico mio... sì: debbo chiedervi un'altra prova d'affetto, che vi costerà più delle altre.

GIORGIO.

Per voi nulla mi costa.

LAURA.

Ebbene, sentite. Mio padre mi scrisse ultimamente da Londra che al suo ritorno qui in Roma egli voleva con-

cludere senz'altro il mio matrimonio con voi: e non posso negare che le sue ragioni non sieno buone.

GIORGIO.

Se si trattava che doveste sposarmi, erano certo buonissime!

LAURA.

Ne convengo. Egli è vedovo: deve lavorare per vivere, il suo lavoro lo porta ad allontanarsi da casa assai spesso. Voi mi volete bene: siete un nobile cuore: aggiungete l'ingegno, la coltura e ormai una bella riputazione benchè giovine: e siete ricco. E io non posso contrapporre a voi... nessun'altro da poter dire a mio padre, preferisco questo. Vedete che sono ragioni serie, e nessuno potrebbe dirle dettate da quel suo modo di pensare un poco cinico...

GIORGIO.

Un poco?! Corpo di bacco! Altro che un poco!...

LAURA.

Non so: lo sarà con gli altri... ma con me...

GIORGIO.

Ah sentite! Guai se egli non si facesse perdonare il suo cinismo, colla sua tenerezza per voi! Tenerezza rustica, selvatica, ma tenerezza!

LAURA.

Insomma dunque nella sua tenerezza ci sta che io mi mariti, e che sposi voi...

GIORGIO.

Sono qui! E spero...

LAURA.

Ebbene... perdonatemi, Giorgio! Io non posso lasciarvi sperare.

GIORGIO (*mortificato*).

Ma perchè, Laura?

LAURA.

Perchè... all'uomo che dovessi sposare vorrei poter dare passione, entusiasmo... tutta la tenerezza di cui può essere capace la mia anima...

GIORGIO.

E a me... niente, eh?...

LAURA.

No, a voi amicizia, riconoscenza, un affetto fraterno... ma non basterebbe a voi, e non basterebbe a me.

GIORGIO.

Eh!... Capisco! C'è un altro uomo...

LAURA (*vivamente*).

No, Giorgio!... Non c'è nessun altro uomo che valga neppure la metà di voi nel sentimento mio. La stima, l'amicizia che concedo a voi, ve lo giuro, non la dividete con nessuno, con nessuno!

GIORGIO.

Allora... mistero!

LAURA (*subito*).

No. Modo di sentire, carattere. Voglio restare accanto a mio padre.

GIORGIO.

E sta bene! E vedo anche il resto!...

LAURA.

Cioè?

GIORGIO.

Che siccome queste ragioni, buone, rispettabili per voi, sarebbero qualificate dal vostro signor padre per romanticherie, per baggianate (se pure il suo cinismo non trovasse un termine anche più brutale!) così bisognerà trovare una ragione più calzante!

LAURA.

Sì...

GIORGIO.

E insomma dovrò essere io, eh?...

LAURA.

Sì, Giorgio!...

GIORGIO.

Io che dovrò dire al signor Giacomo, è vero?...

LAURA.

Sì, Giorgio!...

GIORGIO.

Dovrò dirgli: scusi tanto, ma ci ho pensato, sua figlia mi piace, ma per ora sospendiamo, non è così?

LAURA
(col capo accenna di sì, poi a mezza voce).

Sì!...

GIORGIO.

Il signor Giacomo mi darà dell'asino, per lo meno...

LAURA.

Oh no!...

GIORGIO.

Conosco il suo vocabolario della lingua parlata! Basta... Bel divertimento! Ma si tratta di farvi piacere, e si faccia la vostra volontà, e non se ne parli più. E... passiamo ad altro! Aveste la mia ultima lettera?

LAURA.

L'ebbi...

GIORGIO.

Con dentro la lettera anonima che io aveva ricevuta a Londra sopra Alberto?

LAURA.

Sì.

GIORGIO.

E con dentro anche la lettera che Alberto mi rispose appunto sul proposito della lettera anonima?

LAURA.

Anche quella!

GIORGIO.

Ne sapevate qualche cosa voi?

LAURA.

Sì, qualche cosa.

GIORGIO.

Lo supposi; perchè Alberto raccolto bambino da vo-

stro padre, cresciuto con voi come un fratello, quantunque avesse poi lasciata la casa per gli studj, per i suoi impegni d'ufficiale del genio, poi per i lunghi viaggi, doveva essere restato in confidenza con voi. So che chiama babbo vostro padre, e a voi dà della sorella... e mi parve urgente dirvi tutto, tanto più che avendone parlato al signor Giacomo dicendogli che mi pareva una cosa grave, fu una delle volte che mi diede subito del cretino, che vedevo subito il dramma tragico in uno dei mille amoretti da guarnigione di un militare, di un giovanotto! E dunque, voi che cosa ne pensate?

LAURA.

Che è una brutta cosa.

GIORGIO.

Capisco, ma spiegatemela un poco, se potete... e vi chieggo scusa se vi faccio parlare di certe cose, ma vostro padre ci ha sempre detto che non aveva voluto allevarci nell'ignoranza del male, per cui, la fanciulla mi perdoni se le parlo come... non dirò come ad una donna, ma... come a un amico.

LAURA.

È una storia semplicissima, comune. Nel sessantasette... mi pare, Alberto, che era a Firenze, dove allora stavamo anche noi, dovette partire per portarsi al confine dell'ultimo avanzo di Stato Pontificio, con quel corpo d'esercito regolare, che poteva prender parte al conflitto. Alberto... amava una giovine; l'ingannò, partì. Dopo, il Ministro della Guerra, veduto l'ingegno superiore di Alberto, la sua smania di studio, la sua ambizione, indovinò un talento eccezionale, lo favorì, lo mandò in un lungo viaggio di circumnavigazione, perchè vedesse, studiasse. Sul battello a vapore c'era... una gran dama, inglese, milionaria, vedova, parente di ambasciatori, di lordi...

GIORGIO (*indovinando*).

Parente del contrammiraglio incaricato di quella spedizione.

LAURA.

Aveva ottenuto di fare quel viaggio anch'essa, come dilettante.

GIORGIO.

Era la contessa Ludlow!

LAURA.

Giovine, bella, elegante, affascinante... Alberto... se ne invaghì... essa di lui. Il viaggio durò diciotto mesi. Allora la Ludlow venne a stabilirsi a Roma, un anno fa... circa, sì, era sul finire del sessantanove. Subito cercò mio padre, lo persuase di togliere Alberto dall'esercito, di mandarlo in Germania a laurearsi ingegnere. Fece al babbo la posizione che ha presso di lei, gli anticipò... quanto bisognava per mandare Alberto a laurearsi. Il babbo, che aveva fatto dei sacrifizj per Alberto, accettò tutto. Vedeva nel matrimonio di Alberto il modo di venire indennizzato dei suoi sacrifizj... favorì... provocò il matrimonio... e dopo domani Alberto partirà... con la Ludlow... per andare a celebrare il matrimonio a Londra... secondo la legge inglese.

GIORGIO
(*attonito, addolorato*).

E la fanciulla ingannata?

LAURA.

Resta... ingannata!

GIORGIO.

Ma... non c'è solamente... la giovine...

LAURA.

Peggio per lei!

GIORGIO.

Ah no! Viva Dio! Alberto Pregalli farà il suo dovere!

LAURA.

Sapete quello che vi ha scritto nella lettera, che mi avete mandata!

GIORGIO.

A che! Declamazioni! È facile il dire mi ucciderò, ma a farlo, oh ci si pensa!

LAURA.

No... conosco Alberto!... Ne è capace!... E ho paura che... la giovine... sia informata... delle terribili parole che vi ha scritte... e in tal caso capirete che essa è la prima a non volere...

GIORGIO.

Capisco, poveretta! ma è un'infamia.

LAURA.

No... è una sventura!... una grande sventura!

SCENA II.

DETTI, GERTRUDE, *poi* GIACOMO *e il cavaliere* SERRANI.

GERTRUDE (*con premura*).

Signorina Laura, è qui il suo babbo!

LAURA.

Ah! mio padre!... (*Muove incontro a Giacomo. — Giacomo entra vestito da viaggio. Serrani lo segue in abito di città.*)

GIACOMO
(*entrando continua a parlare con Serrani*).

Pregiudizj, pregiudizj, cavaliere mio! Asinerie, asinerie... Scusate, ve'! Ma io sono sincero! Oh! cara la mia piccina! (*A Laura.*) Qua i due soliti baci di convenzione! (*Sta per baciare Laura, ma si ferma e dice a Serrani e a Giorgio:*) Non ho mai capito perchè gli animali ragionevoli, nei loro slanci sentimentali, abbiano l'istinto di mettersi i musi contro le rispettive mascelle e fare quello scoppio dei labbri che pare tanto più ideale e poetico, quanto è più spiaccicato e umido!

SERRANI (*austero*).

E codesto, non è forse cinismo? Scusate, sapete!

GIACOMO.

E codesto non è forse seccare il prossimo? Perdonate, vedete! (*A Laura.*) E intanto, qua, piccinetta mia! (*L'abbraccia e la bacia con certa effusione.*) Perchè, insomma, mi fa piacere a baciarti! E... di' un po', l'amico avvocatino era già qui. Ricordiamoci quello che ti ho scritto!...

LAURA.

Sì, babbo. E... stai bene?

GIACOMO.

Crepo di sanità. E tu?

LAURA.

Anch'io sto bene.

GIACOMO.

Crepi anche tu? (*Carezzandola.*) Benone!

GIORGIO E SERRANI
(*ambedue fanno un movimento di disgusto*).

Oh!

GIACOMO.

Eh! Che pedanti! Sono mesi che non la vedo: lasciatemi un po' espandere! Fatto sta che adesso verrà anche Alberto, e spicceremo subito la faccenda.

SERRANI.

Adesso finalmente potrò anch'io baciare la mia figlioccia.

LAURA.

Sì, padrino mio caro! (*Si baciano.*)

GERTRUDE (*entrando*).

È qui il signor Alberto Pregalli. (*Esce.*)

GIACOMO.

Oh, benissimo.

LAURA (*a Giacomo*).

Intanto andrò a preparti l'occorrente per mutarti d'abito.

GIACOMO.

Sì, per lavarmi le zampe davanti! Va. (*Le fa una carezza tra amorevole e rustica.*)

LAURA.

Addio, Giorgio.

GIORGIO.

A rivederci.

LAURA.

Addio, padrino!

SERRANI.

A rivederci, figlioccina cara. (*Laura esce da destra. — Alberto entra dal fondo.*)

SCENA III.

GIACOMO, GIORGIO, SERRANI, ALBERTO.

ALBERTO.

Ben tornato, caro babbo.

GIACOMO.

Ben trovato, caro Alberto. E qua, altri due musi, con altre quattro mascelle. (*Alberto e Giacomo si baciano.*)

ALBERTO (*a Giorgio*).

E ben tornato anche tu!

GIORGIO.

Grazie. (*Si stringono la mano.*)

ALBERTO.

Oh signor cavaliere! (*A Serrani; scambio di saluti, ecc.*)

GIACOMO (*ad Alberto*).

Del resto poi, Alberto, mi pare che sia tempo di lasciare stare di dirmi babbo e caro padre, e di metterti a chiamarmi signor Giacomo o signor Bastieri, a tua scelta.

ALBERTO.

Lei è stato più che mio padre! Se ho presa l'abitudine di dirle babbo, vuol dire che sino da fanciullo...

GIACOMO.

Basta, basta! Ti ho raccolto, non per sentimentalità filantropica! Sai che io non agisco che per mio tornaconto!

SERRANI.

Cinico!

GIACOMO.

E avanti col cinismo! Ma non facciamo chiacchere inutili. Chi vuol sedere pigli una sedia, chi non vuole, stia in piedi. Io piglio una sedia per me. (*Siede; gli altri tre, uno dopo l'altro, seggono pure, senza interruzione di dialogo.*) Dunque la storia è questa. Quel dilettante di lettere anonime che ha scritto a Giorgio, a Londra, ha scritto anche a me, e ha scritto anche, qui, al nostro signor cavaliere, perchè, dice l'anonimo, il nostro signor cavaliere fu amico di tuo padre (*ad Alberto*) ed amico di casa mia, e perchè è qui giudice conciliatore!

SERRANI.

L'anonimo si firma: Un sacerdote di Firenze.

GIACOMO.

Un prete!... Non vi dico altro! Fatto sta che dunque

il nostro giudice conciliatore, dando alla lettera del preteso prete un' importanza che non ha senso comune...

SERRANI.

Grazie!

GIACOMO.

Oh! Tra amici! Egli dunque mi ha scritto a Londra, tutto in convulsione, perchè il tuo matrimonio colla contessa sta per compiersi! E poi, sentendo che arrivavo oggi, m'è capitato addosso alla stazione, per scongiurarmi di sospendere, di chiarire... perchè qui, perchè là, perchè su, perchè giù, tutta una filastrocca di frasi piene d'eloquenza forense!... E tutto questo, per una lettera anonima! Andiamo, cavaliere! Non è roba seria! Ne ho ricevute io delle lettere anonime!... con minaccie!... Volete sentirne una? Il padre d'Alberto era emigrato a Nuova-York: mi scrive che sta per fallire, per carità che vada io là! In America! Ma egli era stato socio di mio padre; mio padre aveva non so che scrupoli per l'amministrazione tenuta; mi pregò anche lui. Andai. Arrivai che il fallimento era scoppiato... tentai, provai, feci una vita da cane per tutto il 1867 e parte del 68. Vedete se ero in pieno sentimentalismo! Obbedienza figliale, devozione d'amico!... Sciupando laggiù quel po' di denari che avrebbero potuto servirmi quando tornai, che trovai la mia casa in piena rovina! mio padre morto...

GIORGIO.

Di dolore, eh?

GIACOMO.

No, d'indigestione!

SERRANI (*con disgusto*).

Oh! Giacomo!

GIACOMO.

Là, d'una gastrica! Ma insomma non potei rivederlo. Ebbene, per tutto compenso, una lettera anonima che mi dava del ladro! che avevo diviso (*indicando Alberto*) con suo padre i guadagni di un falso fallimento! Ma me ne pentirei! Un revolver, un pugnale una carabina!... Storie! Era un qualche creditore restato a becco asciutto! Ecco le lettere anonime!

SERRANI.

Il male è che quello che l'anonimo ci ha scritto non è negato dal signor Pregalli!

GIORGIO.

Sì; Alberto, anche a me, scrivendomi a Londra ha confessato...

GIACOMO.

E cosa prova? Che Alberto nel 67 a Firenze era un ufficialetto che faceva all'amore! Bel caso! Avrà fatto all'amore anche nel 64 a Torino e nel 65 a Genova e nel 66 a Bologna, e avrebbe avuto delle amanti anche nel 68 e nel 69 se non fosse stato a girare intorno al globo sopra una regia nave. Invece sulla regia nave trova la Ludlow, che gira intorno al globo anche lei — e fa all'amore anche con lei! — Siamo nel 1870 e non potendo sposare tutte quelle altre, sposa l'ultima — a cui è vincolato da infiniti motivi di gratitudine — la Ludlow ha cominciato con farmi suo ragioniere! Una posizione che comincia a ristorarmi dei sacrifizj fatti per costui!... Voglio dire pel figlio del socio di mio padre. La Ludlow slancia Alberto. Lo presenta ai suoi illustri amici e parenti, lordi, ambasciatori, ministri, deputati. L'ingegno potente di questo originale qui si fa valere subito. I giornali profetizzano in questo originale un nuovo Roberto Stephenson, un emulo di Ferdinando Lesseps. Si fa una società di capitalisti per costruire qui in Roma un nuovo quartiere in relazione colla sistemazione del Tevere. Due progetti si disputano la prevalenza. Uno è di un famoso ingegnere che mette mezzo milione nell'impresa; l'altro è di questo originale, ed è il più bello; ma Alberto non ha un soldo! Interviene la Ludlow: « È mezzo milione che vi manca? Disponete! » E tutto questo si manda all'aria per una lettera anonima?

GIORGIO.

Tutto va bene! Ma io domando ad Alberto: Se una donna ricca si rileva a un giovine povero, in pioggia d'oro, come una Giove-femmina, che nome si dà alle Danae-maschio?

GIACOMO.

Cominciamo dal dire che un prestito non sarebbe un dono!

SERRANI.

E chi è che crede a un prestito di mezzo milione di una donna ricca a un giovine povero?

GIACOMO.

Ah! io no per il primo, d'accordo! Ma non si tratta di prestito! La Ludlow ha detto ad Alberto: Offro alla vostra delicatezza un modo correttissimo d'accettare dalla mia mano un capitale: cominciate dall'accettare la mano!

SERRANI.

Capisco che la proposta è tale...

GIACOMO.

È tale che io accetto anche il piede!

SERRANI.

Ma un momento: questa Ludlow è una vecchia?

ALBERTO.

Tre anni meno di me.

GIACOMO.

Vi dico, accetto anche il piede!

SERRANI.

La di lei condotta forse?...

ALBERTO.

Irreprensibile.

SERRANI.

È brutta? Gobba?

ALBERTO.

Bellissima, gentile, di uno spirito, di un cuore adorabile!

GIACOMO.

Accetto anche il piede, anche il piede, vi dico!

GIORGIO.

Tutto ciò non distrugge il dovere dal quale Alberto confessa di sentirsi legato a quell'altra, e in secondo luogo poi, la di lui dignità d'uomo dove finirebbe sposando, lui povero, lui d'oscura nascita, una donna ricchissima e nobilissima?

GIACOMO
(*con impazienza*).

Ah! dunque Alberto potrebbe avere da fare onore alla così detta patria — voi altri avete sempre in bocca

la patria! — Egli potrebbe rendersi utile al suo simile suo ve' quel simile, e anche vostro se ci tenete, ma mio no! — Alberto potrebbe procreare dei figliuoli che non avrebbero da fare altro che mangiare, bere e andare a spasso. Ma niente affatto! In malora la cara patria e il caro simile! Alberto è uno spiantato? Troppo giusto che sposi una spiantata e metta al mondo dei figliuoli spiantati! Se non avranno da desinare, metteranno in tavola un bella terrina fumante, piena di dignità! Buon appetito!

SERRANI (*con vivacità*).

Ah caro Giacomo! Basta amare la dignità del lavoro!...

GIACOMO (*stizzoso*).

Ah ci siamo! La dignità del lavoro! Quando Dio volle castigare Adamo, lo condannò al lavoro! Oh figuratevi se tra i figli di Adamo ce n'è uno solo tanto asino da amare la dignità di quel castigo di Dio!

SERRANI (*disgustato*).

È inutile! Per quanto sia avvezzo alle vostre teorie...

GIACOMO.

E come volete che prenda sul serio le vostre rotonde frasi di virtù, di sacrifizio, di eroismo, di dovere? Il mio non è cinismo, è un modo di pensare che è il logico risultato delle esperienze della mia vita! Che sono state tante!... E poco divertenti tutte, sapete! E nelle mie esperienze non sono stato capace di trovare accanto alle declamazioni virtuose mai un vero esempio di virtù, neppure in casa mia! Mio padre! Un buon uomo ve'! e mi amava teneramente, ma amava anche, dirò così, le cose belle!...

GIORGIO.

Signor Giacomo!

GIACOMO.

Era vedovo, poveretto! Per cui conclusi: apostoli umanitarj, predicatori di virtù, tutta roba falsa. Non c'è che una sola opera di misericordia che venga praticata: darla a bere agli assettati! Che sono tanti e bevono così bene! Il miglior trattato dei doveri dell'uomo è il codice penale. Schivare il codice penale, ecco la probità! Queste, le mie teorie! Che Alberto deve forse preferire a quelle di suo padre, buon'anima, che lo piantò qui per andare di là dall'Oceano... con un'altra persona!

SERRANI.

La morte della moglie gli aveva fatto perdere la testa!

GIACOMO.

È morta anche la mia, e mi sono rassegnato... e ho seguitato a dar da mangiare a mia figlia e al figlio di quel... sì, del socio di mio padre.

ALBERTO.

Ah questo è vero! E quando vi penso...

GIACOMO.

Sciocchezze. Dove mangiano due, mangiano tre: non aumentai la spesa: impicciolii le razioni.

ALBERTO.

Ma mi fece studiare...

GIACOMO.

Anche gli impresarj fanno studiare un futuro tenore di cartello. Adesso sei il mio tenore di cartello, divide-

remo i quartali! Non fo l'eroe io! Tutti egoisti! Tutti... meno la donna, qualche volta, quando è madre, *(con appena un' ombra di commozione)* come mia moglie... un po' oca ve', poveretta, se vogliamo! E la festa andava a messa!... Ma egoista, ah no! Non viveva che per sua figlia e per me! Mi aveva cominciato a convertire a Dio! Dio me la tolse, pare che Dio non volesse la mia conversione... sia fatta la sua volontà. E concludo. Da una parte la contessa di Ludlow, dall'altra una delle ganze del 1867...

ALBERTO *(con impeto)*.

No, babbo!... Non voglio che lei ne parli così!

GIORGIO.

Alberto ha ragione! Almeno rispettarla quella creatura!

GIACOMO.

Siete stato suo amante anche voi?

SERRANI.

Non è momento da barzellette!

GIORGIO.

Noi non ne sappiamo nulla di questa giovine!

GIACOMO.

Come? Non ne sappiamo nulla?

ALBERTO.

Non sanno che... la mia colpa!

GIACOMO.

Ah! Lei non c'era lì? Nel momento... della tua colpa?!

SERRANI.

Insomma non divaghiamo. Quell'amore ebbe conseguenze!

GIACOMO.

Una conseguenza sola! E potrei dimandare se siamo ben sicuri che quella... conseguenza discendesse da... un altro... sillogismo!

ALBERTO.

No! Babbo! No!...

GIACOMO.

Bene, bene, il sillogismo... di quella conseguenza... sarai stato tu! Potrei dire allora che il mondo è pieno di questi... prodotti irregolari, i quali non hanno impedito ai produttori di prender mogli, e restare persone rispettabili a cui si dà o dell'illustrissimo o dell'onorevole, magari dell'eccellenza, magari del molto reverendo! Ma c'è ben altro! E mi penso d'aver parlato con poco riguardo di quella ragazza, mentre merita tutto il rispetto, perchè, come ho detto, è madre e quindi non è egoista! (*Ad Alberto.*) È vero sì o no quello che mi hai scritto, che è lei la prima a non volere che tu la sposi?

ALBERTO.

Essa conosce la mia malaugurata passione per la Ludlow, sa che se abbandonassi la Ludlow farei la rovina mia e del signor Giacomo, mentre invece sposando la contessa, tutto l'avvenire si apre...

SCENA IV.

DETTI *e* LAURA.

(*Laura entra da destra e va in fondo come cercando qualche cosa sui tavolini addossati alla scena. — I quattro uomini non pongono mente a Laura e il dialogo non soffre interruzione.*)

GIORGIO.

È una nobile abnegazione! Ma Alberto non deve accettarla!...

SERRANI.

Chè infine non si lascia una madre senza marito, e un figlio senza padre! (*Giacomo alza sdegnosamente e con scherno le spalle.*)

GIORGIO.

Ma corpo di bacco! Signor Giacomo! Non si stringerebbe nelle spalle se si trattasse di una sua figlia!

GIACOMO
(*con impeto, subito*).

Voi siete uno sciocco d'associare l'idea di una ganza a quella della mia figliola! Non ve lo permetto, viva Dio!... Non ve lo permetto! (*Laura profondamente commossa s'avanza, prende la mano di Giacomo e la bacia.*) Ah! sei qui?... Basta, basta! (*A Laura tra burbero e affettuoso sciogliendo la mano che Laura le baciava, poi facendole appena una carezza al mento, mentre ripete con impeto a Giorgio*) Non ve lo permetto! (*Alberto si scosta e risale, convulso.*)

GIORGIO.

Lei sa se venero sua figlia. Non volevo che richiamare lei a pensare che ci sono dei sacri doveri!...

GIACOMO.

E se lui mo' (*indicando Alberto*) avesse dei sacri doveri anche con la Ludlow? Allora? Sacri doveri di qua, sacri doveri di là; alla scelta! Ed ecco la vostra logica. (*A Serrani e Giorgio.*) Sacri doveri per una ricca che lo vuole, sacri doveri per una spiantata che non lo vuole. Troppo giusto! Si preferisce la spiantata che non lo vuole! (*a Serrani*) Gabbia di matti! (*A Giorgio*) Gabbia di matti! (*Ad Alberto*) Gabbia di matti! (*A Laura*) Per fortuna, a salvare quel matto là da questi due matti qua, ci pensa questo cinico qui! Addio carina! (*Le tocca il mento.*) Mi laverò le mani più tardi! Oggi le mani sporche sono una raccomandazione! (*Piglia il cappello ed esce dal fondo.*)

SCENA V.

ALBERTO, SERRANI, GIORGIO *e* LAURA.

ALBERTO.

(*Passeggia agitato, passa accanto a Laura, che, senza neppure guardarlo, mostra un' austera tranquillità. Egli le dà, alla sfuggita, una occhiata, poi viene a Serrani e a Giorgio e dice loro con certa risolutezza pensosa:*)

Siete buoni di trovarmi un impiego? Qualunque sia! Domando da vivere lavorando, lavorando come uno schiavo!

GIORGIO
(*stringendogli la mano con trasporto*).

Bravo Alberto!

SERRANI (*similmente*).

Siete un onest'uomo!

GIORGIO.

Ho un progetto!... Corro a occuparmi di te!

SERRANI.

N'ho uno anch'io. Vengo con voi! (*A Giorgio.*)

GIORGIO.

Cercheremo in due! Addio, signorina Laura! Addio, Alberto!

SERRANI.

Addio, cara figlioccia! (*Ad Alberto*) A più tardi. (*Esce con Giorgio.*)

SCENA VI.

LAURA *e* ALBERTO.

ALBERTO
(*va a vedere all' uscio di fondo i due che partono, poi viene a Laura e le dice mesto, serio*).

Laura!... avrai capito qual'è la mia intenzione.

LAURA
(*fredda, austera*).

Voi sapete bene qual'è, immutabilmente la mia!

ALBERTO.

No, Laura!... Oggi sono padrone della mia volontà! (*Egli parla coll' accento di uno che sente un dovere, non un convincimento, non un impeto dell' anima*).

LAURA
(dopo avere osservato il volto di Alberto).

Si è sempre padroni della propria volontà. Ma se fa comodo di cedere alle passioni, si cede, e si dice: non sono padrone della mia volontà. Me l'avete detta voi, questa parola! E io stessa me la dissi, per scusarmi, quando mi prometteste di dare pieno compimento alla nostra unione! E non dovevo fidarmi, ma pur troppo ascoltai la passione, e dissi che non ero padrona della mia volontà, e non era vero!

ALBERTO.

Non avevate che diciassette anni!

LAURA.

Ma non avevo più mia madre, e mio padre non voleva che ignorassi la vita!... e sapevo quello che facevo!

ALBERTO.

Voi calunniate la vostra coscienza.

LAURA *(con impeto).*

Colla mia coscienza non posso intendermi che io!

ALBERTO.

Io la giudico meglio di voi!

LAURA
(subito, amarissimamente).

Tanto è vero che avete cessato di amarmi!

ALBERTO.

Oh Laura!...

LAURA.

E non mi lagno, sapete. Dal punto di vista dei vostri

principj, delle sole leggi che riconoscete, che diritto ho io al sacrifizio del vostro avvenire? Per voi, non sono una moglie, sono... un'amante, come un'altra, e come un'altra mi abbandonate! Io sapeva bene che un giorno potreste farlo... secondo la legge! Colpa mia!

ALBERTO.

No, vi prego! Non mi togliete il coraggio! Guardate, quando poco fa udivo vostro padre adoperare quella sua logica spietata contro una sventura, senza sospettare, povero padre! Che quella sua logica ricadeva sopra di lui, senza accorgersi che quelle sue frasi sarcastiche, sanguinose, insultavano voi, voi che egli ama tanto, che siete la sola cosa che egli ama, la sola persona per cui diventa delicato, irritabile fino per una parola innocente, come quella di Giorgio! E quando l'ho intesa, quella parola detta da Giorgio ingenuamente, per quello stringersi nelle spalle di Giacomo sopra una madre... senza marito, Laura!... Sopra un figlio senza padre!... Che è il figlio di sua figlia!... E lui non lo sapeva, e infieriva!... Ah non so dirvi quello che ho provato dentro!

LAURA
(un po' commossa, ma risoluta).

Sì... vi capisco... ma sono immutabile!

ALBERTO.

Ma perchè, mio Dio?

LAURA.

Ah! i perchè sono tanti! E il primo è che voi adesso mi parlate così perchè non potete chiudere l'orecchio al dovere... al rimorso forse... — ma voi parlate, senza convinzione — e, forse, colla speranza che io persista nel mio rifiuto!... E un'altro perchè è che voi non mi

amate più! E invece amate un'altra! E l'amate tanto che avete, per lei, sacrificato... non dirò me! Ma quella povera innocente creaturina! Voi mi parlate adesso in preda al rimorso, ma il rimorso non è l'amore! E non spegne le passioni, complicate di vaste ambizioni, come le vostre, per quella donna!

ALBERTO (*offeso*).

Ah! non fatemi almeno l'insulto di credere che la mia passione sia complicata coll'ambizione della ricchezza, della fortuna, della gloria!

LAURA (*vivamente*).

Lasciatemi voi, piuttosto, credere che questa fu la cagione prima del vostro abbandono!

ALBERTO.

Ah! questo, no! (*Con alterezza.*)

LAURA
(*con più forza*).

Lasciatemelo credere, vi dico!

ALBERTO.

No! Non posso lasciarvi credere ch'io sia più perverso di quello che già sono!

LAURA
(*con impeto sdegnoso*).

Dovrò essere dunque io a riconoscermi anche più insignificante, spregevole di quello che credevo!

ALBERTO.

Perchè?

LAURA
(*subito amarissimamente*).

Dal momento che mi avete sacrificata non ad altro che alle attrattive di quella signora. Ma allora non dite che io mi giudico con severità esagerata! Siete voi che mi mostrate a che vile passione avete posposto il mio amore, e mi date la misura umiliante di quello che valgo per voi!

ALBERTO.

No!... Sono passioni fatali, imprevedute! L'anima se ne trova avviluppata come in una rete inestricabile, prima che la riflessione se ne impensierisca, e quando la volontà è soverchiata, paralizzata! Eppoi... pensate! Mesi e mesi e mesi, sempre sopra un bastimento, con lei sempre!

LAURA
(*amaramente*).

E dovrei credere adesso alla fermezza, alla serietà dei vostri propositi, mentre quando un altro affetto nobile, gentile occupava il vostro cuore, non fu capace d'impedire una passione per una donna che non potete stimare?!

ALBERTO.

Sul mio onore, essa non mi ha dato diritto...

LAURA
(*con ripugnanza, subito*).

E chi vi parla di sconce intimità? Non potete stimarla perchè essa sa bene a quali impegni vi fa mancare, e voi sapete che lo sa! Sapete che l'anonimo sacerdote che per suo zelo spontaneo (non sospetterete, spero,

ch'io ne abbia saputo nulla, altro che dopo) scrisse a mio padre, a Giorgio, al cavaliere Serrani, quel sacerdote scrisse prima di tutto alla Ludlow! E che pensiero se ne è data essa? Nessuno! Di questa crudele noncuranza è capace quella signora! Ditemi ora che la stimate! Eppure non sarebbero secondo voi, che le attrative di questa signora che vi avrebbero fatto dimenticare di me! Quali attrattive? Morali, no, spero! Dunque fisiche! Oh nobile, preferibile passione! No, no, per carità lasciatemi credere che a me avete preferito la prospettiva abbagliante dei mezzi per realizzare i vasti progetti di un'ambizione, che ha almeno della grandezza e può trovare la scusa che l'ammirazione concede al genio! Meno male! Mi sembrerà di valere qualche cosa di più; e avrò almeno il conforto di dire: mi sono sacrificata non per facilitare una passione volgare, ma perchè la mia povertà non chiudesse la via a un ingegno potente, destinato a cose grandi! E quando verrà il giorno... e verrà, pur troppo!... che mio figlio m'interrogherà!... Oh! mio Dio! Mio figlio... m'interrogherà!... Oh! Alberto! Se in quel giorno dovessi dirgli: Vedi là quella signora, della più alta nobiltà, due o tre volte milionaria! Quella là aveva un ingegnere e lo sposò, quell'ingegnere fu tuo padre, io ti sacrificai perchè colui potesse godersela nei palazzi di quella signora, farsi servire dai domestici di lei, adoperare i suoi cavalli, spendere i suoi denari! Oh Alberto! Che vergogna per noi due! No, no: voglio potergli dire invece: Vedi? L'autore famoso, illustre delle tali e tali grandi opere, stupende ammirate, citate a modello? Tu sei suo figlio, io ti sacrificai alla gloria sua e della sua patria! Forse mio figlio mi perdonerà! Addio! (*Si muove risoluta per uscire.*)

ALBERTO.

Fermatevi, Laura, un momento ancora! (*Laura sempre volta per uscire si ferma.*) Stasera la contessa apre il suo nuovo appartamento con un grande concerto. V'interverranno tutti i capitalisti della Società pel mio progetto. Stasera tutto deve essere deciso!... Se domattina venissi a dirvi: ogni trattativa è rotta...

LAURA
(*interrompendolo vivamente e tornando ad Alberto con impeto*).

Voi non lo farete, ne sono sicura!... Ma se mai... Non lo fate, ve lo proibisco... e sappiate una volta anche quello, che volevo tacervi! (*Trae una lettera e l'apre.*) Questa lettera scritta da voi a Giorgio mi dice la sorte che mi aspetterebbe. (*Legge con calore ed emozione.*) « Sì Gior-
» gio... la mia passione per la Ludlow è più forte della
» mia volontà, ma sento il dovere verso quelle due crea-
» ture: dovrò compierlo? Sia, darò il mio nome alla
» madre e al figlio, distruggerò tutto l'edifizio di una
» grande ambizione, ma il giorno dopo quella madre sarà
» la mia vedova, quel figlio sarà il mio orfano! — Al-
» berto. » (*Agita la lettera verso Alberto, ed entra risoluta a destra.*) Addio! (*Alberto annientato si dispone a uscire dal fondo lentamente.*)

SCENA VII.

GIACOMO, ALBERTO, LAURA, *poi la contessa* LUDLOW.

GIACOMO
(*entra mostrando di precedere e introdurre persona d'alta importanza*).

Fermo là, Alberto!... Laura, torna indietro! E guardate chi ha la degnazione di venire qui! Avanti, avanti,

signora contessa Ludlow, mia padrona! *(Entra la Ludlow, Laura, rientrata, ed Alberto non possono trattenere un movimento, conforme, in ciascuno, alla rispettiva condizione d'animo. Subito entrambi si ricompongono).*

ALBERTO *(fra sè).*

(Vittoria qui?!)

LAURA *(fra sè).*

(Lei!?.

VITTORIA

(è in elegante toletta da mattino e da carrozza: toletta seria, da vera dama. I suoi modi sono di una squisita amabilità ma con la naturale disinvoltura di persona superiore. Essa viene franca a Laura sorridendole affettuosamente e stendendole tutte e due le mani).*

Qua le sue manine subito, signorina mia bella e gentile... Oh!... manine da duchessa!

LAURA

(con austera cortesia).

Signora contessa...

VITTORIA.

Se lei mi dicesse « Cara Vittoria » io le direi subito « Cara Laura. » Basta c'intenderemo. Adesso, le prime confidenze a quella che presto sarà, spero, la prima delle mie amiche!... Anzi ci daremo un titolo anche più affettuoso, quasi da sorelle. Giacchè il signor Alberto chiama babbo il signor Giacomo, per cui lei è come so-

* L'attrice intelligente comprenderà subito che Vittoria sa tutto, ma dissimula con squisita arte. È necessario però che l'attrice si guardi bene da tutte quelle inflessioni di voce e sottolineature di frasi e parole con cui recitando, si esprime simulazione, ipocrisia, secondi fini. Quanto più l'attrice darà alla sua amabilità, ai suoi scherzi tutto il colore della più ingenua e sincera buona fede, tanto più raggiungerà l'effetto, prefissosi dall'Autore.

rella del signor Alberto, ci chiameremo... come ci chiameremo?

GIACOMO.

Cognate! Benissimo! Che amabilità! *(Piano ad Alberto.)* (Non ho mai trovato questa tua contessa tanto affabile e gentile come è con Laura!)

VITTORIA *(a Laura).*

Dunque cognate, condiscende?

LAURA.

Mio padre ha prevenuta la mia risposta.

VITTORIA

(scuotendole affettuosamente e quasi con ringraziamento le mani).

Cara!... Grazie! *(Ad Alberto)* Buon giorno, signor Direttore Capo! *(Gli stende la mano.)*

ALBERTO

(le stringe la mano).

Buon giorno.

GIACOMO.

Ma intanto noi teniamo in piedi la mia nobile padrona...

VITTORIA.

Le ho detto tante volte che non volevo da lei questo titolo di padrona. Adesso poi, lo smetterà per forza! Non sarà più lei che dipenderà da me, sarò io che dipenderò da lei.

GIACOMO.

Oh!... non capisco!

LAURA.

Vuol dire che come Alberto ti chiama babbo, essa ti chiamerà suocero!

VITTORIA.

Brava cognatina! Che indovina i pensieri miei! Ah non mi stupisco più che il suo babbo le voglia tanto bene... e che gliene voglia tanto anche Alberto! Alberto mi dice sempre che le vuol bene come ad una sorella!

LAURA

(dà una rapida occhiata ad Alberto e subito dice a Vittoria con amabilità).

Ma non stia in piedi...

VITTORIA.

No, vado via subito. Vado alla Camera. Mi diverto a sentire i vostri onorevoli che là a Montecitorio se ne dicono di tutti i colori, e la sera vengono a prendere il thè in casa mia e ridono delle loro ire parlamentari e sono i più buoni amici del mondo! Dunque a noi! Stasera inauguro il mio nuovo appartamento; gran concerto, gran circolo. Lei capirà che la mia futura cognatina non potrebbe mancare! Sarebbe un'enormità!

LAURA

(con viva sorpresa).

Oh! io?!

GIACOMO.

Eh? Laura? Quanta bontà eh?

LAURA.

È una vera cortesia... ma...

VITTORIA.

Nessun ma! Agli altri amici ho mandato l'invito, a lei l'ho voluto portare in persona! E il suo babbo si è già impegnato di condurmela!

LAURA.

Grazie davvero! Ma creda... non ho abitudine di grandi conversazioni... e d'altronde nella folla delle sue sale nessuno certo noterà la mia assenza o la mia presenza.

VITTORIA.

La tua assenza, cognatina mia, la noterei io! La tua presenza poi m'incarico io di farla notare a tutti tenendoti sempre al mio braccio anche a costo... di essere un pochino ecclissata!...

GIACOMO.

A tanta cortesia non è possibile dire di no. E la signora contessa sia sicura che la mia Laura non farà mancare di parola il suo babbo!

VITTORIA.

Oh ci conto e senza fallo! Perchè sono sicura che anche la mia cognatina avrà sentito dire che sono superba, e io voglio mostrare alla mia cognatina che mi calunniano! Io sono invece una buona donnina! Mio Dio! Certo nelle mie sale, in mezzo a quell'olimpo di dei e semidei, bisogna per forza prendere qualche volta un po' d'aria di Giove. Ma infine, la mia cognatina come si trova?

LAURA.

Amabilissima!

VITTORIA

(scuotendole le mani).

Grazie! E siamo intese! E guai se tu manchi!... O

del tu... Non so più se le do del tu o se ti do del lei! Stasera stabiliremo questo articolo! Alberto mi accompagnate alla Camera?

ALBERTO.

Volontieri.

VITTORIA.

Addio, signor Giacomo! A stasera, carina! (*Esce. Alberto saluta ed esce.*)

LAURA.

Babbo, babbo!... Ma è impossibile ...

GIACOMO
(*imperioso e secco*).

È impossibile che manchiate, e non ammetto repliche. E vado subito a provvedere per la tua toletta! E vedrai! Voglio che tu ecclissi davvero quella scimmia di quella inglese!...

LAURA.

Una spesa enorme!... Noi non possiamo!...

GIACOMO.

Niente! Sarà il primo mezzo quartale che mi pagherà il mio tenore! (*Esce. Laura spossata si getta a sedere.*)

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO.

casa della Ludlow. — Grandioso e sfarzoso appartamento, la scena è un salotto di questo appartamento. — Lumi e fiori a profusione.

SCENA I.

ALBERTO, GIORGIO, *poi i personaggi successivamente indicati.*

(*Tutte le tolette, d' uomini o donne, da grande serata di etichetta. Gli uomini, cravatta bianca, le donne, spalle e braccia scoperte. — Alberto entra agitatissimo; Giorgio lo segue con premura; Alberto si getta a sedere*).

GIORGIO.

Calma! Calma!

ALBERTO.

Sì, predica dunque la calma all'Oceano in tempesta!

GIORGIO.

Allora ti predicherò burrasca, burrasca!

ALBERTO.

Ne otterreste lo stesso effetto!

GIORGIO.

Ma già insomma, in certe risoluzioni ci vuole coraggio!

ALBERTO

(*levandosi irrequieto*).

Ah mio caro! Si può avere il coraggio di stare immobili in battaglia contro alle mitragliatrici! Magari anche, che so io?... Di gettarsi sotto a una locomotiva! Si resta sfracellati, buon viaggio! Ma per me si tratta di restar vivo sotto uno scoppio generale di fischi e di risate! Ma oh, oh! io resterò un galantuomo!... Sì, è una compiacenza, e io desidero questa compiacenza! E sia pure anche a costo di gettarmi nel buio, fra gli scherni dei rivali, degl'invidiosi... dopo avere gustata l'ebbrezza della luce, fra gli applausi, fra gli inni!... E sia pure a costo di scendere e confondermi nella folla degli anonimi, dei proletari professionisti, sempre incerti del pane che si metteranno in bocca! Sia pure tutto questo!... Ma trascinare in tutto questo le persone, per amore delle quali si fa gli eroi!... Mentre con un po' meno di eroismi romantici, e un po' più di logica, si potrebbe avere una posizione tale da procurare alle persone care...

GIORGIO

(*interrompendolo vivamente*).

Non finire il tuo pensiero!... Che mi conferma il timore concepito, pur troppo!... Vedendoti differire, differire!... Da un'ora all'altra... fino a dover fare stasera quello che potevi fare subito, stamani, accompagnando la contessa alla Camera, come mi hai detto che volevi fare!

ALBERTO.

Eh mio caro! dal dire al fare! Sì, ero stamane con la Ludlow, nella sua carrozza!... E avrei voluto dire, brigare!... Ma in un così breve tratto di strada, chiuso in carrozza, lì, con lei!... Tutte le volte che principiavo: ho una cosa seria da dirti... lei mi dava da baciare la mano ridendomi affettuosa...

GIORGIO.

Bada!... Ambizione nel cervello!... Passione nel cuore...

ALBERTO.

Non affacciarti a guardare dentro al mio cervello e al mio cuore!... (*Intanto alcune dame e alcuni signori, chi di qua, chi di là sono entrati, e tutti hanno mostrato di parlare fra loro di Alberto, guardandolo con curiosità, ammirandolo, ecc. A questo punto un altro signore, con catenella di decorazioni all'occhiello e crachat al petto dell'abito, entra, passa tra le persone e viene ad Alberto, tenendo un dispaccio in mano e gli dice:*)

I° SIGNORE.

Perdoni se l'interrompo.

ALBERTO.

Oh conte Hohenberg!

I° SIGNORE.

Ho la compiacenza di parteciparle questo dispaccio, che ricevo ora. (*Spiega il dispaccio; siccome il I° signore non parla a parte, i signori e le signore si accostano in varj gruppi per udire, con curiosità, ecc.*) È il signor Ministro degli esteri che mi telegrafa: (*legge*) « Presenterò domani a Sua Maestà decreto nomina ca-
» valiere illustre ingegnere Pregalli. » (*Movimento generale di approvazioni nei signori e signore.*) Le mie congratulazioni!... (*Alberto parla col I° signore ringraziandolo, ecc. — Una signora si accosta a Giorgio. Poi altre signore e signori*).

I^a SIGNORA.

Scusi, quel signore là è il famoso ingegnere?...

GIORGIO.

Appunto l'ingegnere Alberto Pregalli.

2ª SIGNORA (*ad un' altra*).

Ecco se è lui! Vedete se lo conoscevo!

3ª SIGNORA.

Che bell'uomo!

2ª SIGNORA.

Come ci si vede l'ingegno in quella fronte, in quegli occhi!

— *in un altro gruppo* —

4ª SIGNORA
(*indicando Alberto*).

Sì, sì, è proprio lui! L'inventore del nuovo quartiere!

2° SIGNORE.

Stasera la contessa Ludlow annunzierà le sue nozze stabilite col Pregalli.

4ª SIGNORA.

Quella Ludlow! Tutte le fortune! Nobile, ricca, vedova, bella e un uomo illustre che l'adora!

2° SIGNORE.

Vanno a sposarsi a Londra, secondo la legge inglese.

4ª SIGNORA.

Che fisonomia espressiva quel Pregalli! E giovine anche! (*Osservano tutti Alberto*).

1ª SIGNORA
(*alle altre del primo gruppo indicando e presentando Giorgio*).

E ho l'onore di presentarvi il signor avvocato Giorgio Ricotti che è l'intimo amico del signor ingegnere!

3° SIGNORE
(*alla prima signora*).

Avrebbe, contessa, la bontà di presentarmi al signor avvocato?

1ª SIGNORA.

Il cavaliere Respelli, direttore e proprietario del nostro primo stabilimento fotografico.

GIORGIO
(*con un po' d'involontaria importanza*).

Ben fortunato!... (*Parlano insieme.*)

1ª SIGNORA
(*andando al gruppo di mezzo*).

E sapete chi è quel signore là? (*Indica Giorgio.*)

TUTTI
(*si volgono a guardare Giorgio e chiedono sommessamente con curiosità:*)

(Chi è?... Chi è?... ecc.)

1ª SIGNORA.

È l'intimo amico, quasi un fratelllo del Pregalli. L'avvocato Ricotti! (*Segni di ammirazione.*)

4ª SIGNORA.

Che fisonomia espressiva anche lui!

1ª SIGNORA.

Oh è uno dei primi avvocati di Roma!

GIORGIO
(*conduce il terzo signore ad Alberto e glielo presenta*).

Permettimi Alberto mio, di presentarti il signor cavaliere Respelli, direttore e proprietario del nostro primo stabilimento fotografico. (*Mentre Alberto saluta e scambia una parola entra un quarto signore che viene franco ad Alberto stendendogli la mano.*)

4° SIGNORE.

Caro ingegnere mio! Come va?

ALBERTO
(*mostra non ricordarsi chi sia, ma dissimula*).

Bene! Grazie!

4° SIGNORE.

Vi ricordate bene eh, di me?

ALBERTO.

Ma... infatti...

4° SIGNORE.

Ma sì, ci siamo veduti a Torino, a Firenze.

ALBERTO
(*fingendo ricordarsi*).

Ah, sicuro!... Già! E come stanno gli amici di Firenze?

4° SIGNORE.

Ma io non sto a Firenze.

ALBERTO.

Volevo dire gli amici di Torino.

4° SIGNORE.

Ma io sto sempre qui a Roma.

ALBERTO.

Ah!... credevo... (*piano al primo signore*) (È un mio carissimo amico che non so chi sia!) (*Intanto è entrato il corrispondente del Figaro, che viene ad Alberto con premura.*)

CORRISPONDENTE.

Permette, signor ingegnere? È cosa che preme! (*Alberto congedandosi col gesto dagli altri si porta avanti col Corrispondente.*)

1° SIGNORE (*a Giorgio*).

Chi è quel signore?

GIORGIO.

È un corrispondente del giornale *Le Figaro* di Parigi: ha avuto stamane un colloquio con Alberto.

1° SIGNORE.

Curioso questo nuovo genere di interrogatorj a cui i signori corrispondenti sottopongono le più autorevoli persone! Per noi diplomatici è un affare serio!

CORRISPONDENTE (*in disparte ad Alberto*).

(Debbo spedire la mia corrispondenza fra mezz'ora, in questa riferisco il colloquio ch' ella mi concedette, ma desidero che ella senta se sono stato esatto, a scanso di equivoci, di rettifiche, di polemiche, in due minuti è letto). (*Trae un foglio e lo spiega.*)

ALBERTO.

S' accomodi. (*Siede.*)

CORRISPONDENTE.

Grazie. (*Siede. — Intanto le persone chi di qua chi di là sono andate abbandonando la sala. Resta solo Giorgio che si mette in disparte.*)

ALBERTO (*a Giorgio*).

Vieni, Giorgio. Non è cosa segreta.

CORRISPONDENTE.

Tutt'altro. È la relazione...

GIORGIO.

Avevo immaginato. (*Viene vicino.*)

CORRISPONDENTE.

Ecco qui. * (*Legge.*) « L'ingegnere Pregalli è giovine ma » ha modi d'uomo maturo. La sua fronte è alta e solcata » da qualche ruga precoce; una onesta melanconia vela » il suo sguardo, sorride di rado, e quando sorride mo» stra dei bellissimi denti: il suo naso... »

ALBERTO.

Mi pare superfluo ch'io ratifichi questo ritratto.

CORRISPONDENTE.

Sa bene; ci vuole un po' di messa in scena per adescare l'ingenuità degli abbonati! Arrivo senz'altro al colloquio. (*Legge dialoghizzando coll'* io *e il* lui.) « Ci sedemmo e » il colloquio incominciò: »

« Io: Posso rallegrarmi del suo imminente matrimo» nio e annunziarlo nel *Figaro*? »

« Lui: Non credo che ai lettori del *Figaro* possa in» teressare un fatto così intimo e privato. »

« Io: Tutti gli uomini di cuore s'interesseranno di » conoscere che un giovane scienziato di cui il primo » passo nella sua carriera è un successo quasi europeo,

* L'attore avverta di fare una lettura chiara, piuttosto spedita, ma senza precipitazione. Non colorisca il dialogo che sbiaditamente e non si occupi mai di osservare anzi neppure di guardare Alberto; sicchè nasca contrasto tra la sua fredda lettura e le tempeste che essa provoca nell'animo di Alberto.

» trovi in un felice matrimonio conforti morali e mate» riali atti ad assicurargli la serenità tranquilla, neces» saria all'attività della fantasia. »

« Lui: — dopo una pausa — La ringrazio! »

« In questo conciso *la ringrazio* v'era la sicurezza d'una » probità senza una macchia sola che potesse dare ap» piglio ad insinuazioni. » *

« Si riprese il colloquio. »

« Io: Ha ella una completa fede nel successo del» l'impresa? »

« Lui: La mia fede è misurata da quello che sto per » gettarvi dentro. »

« Io: Mezzo milione. »

« Lui: Quello non ve lo getto io. Io sto per gettarvi » il mio passato e il mio avvenire! »

« Io: Un passato esemplare di studj, un avvenire con» solato dalla gloria, dall'amore, dalla coscienza di me» ritarlo. » (*Alberto e Giorgio si alzano; il corrispondente alzandosi egli pure e continua a leggere:*) « L'ingegnere a queste parole si alzò: » vidi che aveva gradito il mio complimento. »

« Io: Crede lei che nessuna rivalità tenterà nuocere al Consorzio imprenditore? »

« Lui: — dopo una pausa — Le rivalità non potreb» bero nuocere che a me! Ma non me ne curo! » (*Alberto aggrotta le ciglia e contrae nervosamente le mani. — Il Corrispondente prosegue senza mai osservare Alberto.*) « V'è una persona sola che » può spezzare il mio avvenire! »

« Io: Chi mai? »

« Lui: Io stesso! »

« Io: Ah!? »

* Giorgio con opportuni movimenti della persona e della fisonomia rileverà questa e altre simili espressioni così in contraddizione collo stato d'animo di Alberto.

« Lui: Non v' è che un accusatore che può farmi im-
» pallidire! »
« Io: Quale? »
« Lui: ... »

ALBERTO.

La mia coscienza!... (*Ripigliandosi.*) È vero che risposi così?

CORRISPONDENTE.

Appunto! (*Legge.*) « Lui: La mia coscienza! »
« C' era in questa sua parola tutta la grandezza di uno
» spirito che sa quello che vale! Gli strinsi la mano
» commosso e gli dissi: Ora capisco qual' è il suo ma-
» gnetismo, è l' attrazione del genio! »
« Lui: La ringrazio! »
« Io: Uscii. » (*Ripiegando il foglio.*) Le pare esatto?

ALBERTO.

Esattissimo.

CORRISPONDENTE.

Ella conosce la colossale diffusione del *Figaro*. E il creare questo interesse drammatico, simpatico, intorno al capo dell' impresa, mi parve che riuscirebbe di una utilità ...

ALBERTO.

Della quale la Società saprà essere grata, al giornale e al suo corrispondente.

CORRISPONDENTE (*con dignità*).

Oh!... La prego, non parliamo di questo... almeno per ora! Signor ingegnere, corro a spedire la mia corrispondenza! (*Saluta, è salutato, esce.*)

SCENA II.

ALBERTO e GIORGIO.

ALBERTO

(*che ha un poco accompagnato il corrispondente, si volge verso Giorgio e lo interroga con lo sguardo, poi*)

La misuri tu ora la mia posizione? Hai veduto quest' auge, questa ammirazione che mi circonda in questa folla di tutte le aristocrazie?

GIORGIO.

Sta zitto! Mi sono sorpreso a pavoneggiarmi anch' io pei riflessi della tua luce!

ALBERTO.

Hai veduto questa rapida celebrità, per cui uno di quei signori, un marchese, mi chiede un impiego, un altro, un dotto, vuole dedicarmi un libro, il fotografo vuol fare il mio ritratto!... Questa celebrità che si diffonde d' eco in eco su pei giornali?... E aggiungivi l' ebbrezza di dar vita a grandiose creazioni uscite di qui! (*Battendosi la fronte.*) Di dare il mio nome ad opere monumentali fatte sorgere da me in questa Roma, l' emporio dei monumenti!... E aggiungivi poi, Giorgio, una donna adorabile di grazia, di spirito, di beltà, che mi ha ammaliato fantasia, cuore, sensi, tutto e che mi adora!... Per cui la passione trova anche gl' incentivi della vanità! Perchè questa gran dama, che frequenta corti di re e imperatori, avvezza all' ammirazione di marchesi, di principi... Come? Discende dalle sue altezze e viene a cercare, in mezzo alla folla degli oscuri, me, un meschino

ingegnere!... Alle volte la sua gran sala è riboccante di dame e cavalieri, io sono là in un angolo, ed ecco lei, che si presenta alla porta, al braccio di un nobilissimo lord, ed ecco subito raccoglie l'occhialetto e cerca di qua, di là tra la folla, chi cerca? Cerca me! Ed ecco che mi vede! Ecco il suo volto che si rallegra, ecco un suo sguardo lungo, soave che mi viene negli occhi, come un raggio di sole! (*Si getta a sedere.*)

GIORGIO.

Eh! Capisco!... Ma... e dall'altra parte della medaglia?

ALBERTO

(*balzando in piedi*).

Ah! dall'altra parte!...

GIORGIO

(*con ostentata freddezza, dondolandosi sulle gambe aperte e le mani di dietro*).

Oh già! Si vede bene che il confronto non regge! Perchè dall'altra parte cosa c'è poi? Una povera ragazza qualunque, un'operaia... non so! Sì, c'è anche un bambino, ma non capisce nulla ancora! Sono due vittime di non so quale tua perfidia, ma sono cose che a un genio si perdonano! Per cui non resta che questo: da una parte tu fai la fortuna del tuo genio, diventi famoso, tutti ti daranno del grand'uomo; dall'altra non ci sarà che la tua coscienza che ti dirà: tu sei un furfante!

ALBERTO.

Giorgio!... Viva Dio!... (*Con impeto.*)

GIORGIO (*freddo*).

Vuoi sfidarmi?! Comincia dallo sfidare la tua coscienza.

ALBERTO.

...Ma come, come fare?

GIORGIO.

Eh! Non è facile, perchè la quistione è qui: volere è potere, ma non bisogna lasciarsi arrivare l'acqua alla bocca: coll'acqua alla bocca, l'affare del volere è più brusco!

ALBERTO.

Poniti tu fra queste forze irresistibili che le circostanze mi creano.

GIORGIO.

Le circostanze le hai create tu!

ALBERTO.

Sia!

GIORGIO.

Bisogna distruggerle!

ALBERTO.

Distruggile!

GIORGIO.

Vuoi vedere a distruggerle? Ne' tuoi piedi, vado dalla Ludlow e le dico: Cara Vittoria, più mi avvicino al momento di mettermi in tasca il prezzo della mia tenerezza, più sento che è un mercato che mi ripugna. Sospendiamo. Quando il mio nome varrà la vostra nobiltà e ricchezza, riparleremo. Un po' tardi ma meglio tardi che mai!

ALBERTO.

E cogli azionisti?

GIORGIO.

Vado da loro e parlo così: O avete fede nel mio ingegno o avete fede nel mezzo milione: il mio ingegno è mio, il mezzo milione non è mio: volete il mio ingegno, eccolo qua; volete il mezzo milione, fatevelo dare da un altro.

ALBERTO.

All'ultimo momento?

GIORGIO.

Se tu fossi per annnegare e ti gettassi una corda, oh la troveresti buona anche all'ultimo momento!

ALBERTO.

Ma la mia passione per Vittoria, come spegnerla? Come sposare quella povera creatura che farei infelicissima?

GIORGIO.

Non ti chiedo nè di spegnere di qua, nè di sposare. Non annegare! Mettiti in salvo! Dopo, il tempo è un buon medico e un buon consigliere!

SCENA III.

DETTI, *la* CONTESSA LUDLOW,
il SEGRETARIO GENERALE *che le dà braccio, poi* LAURA *e* GIACOMO,
il CORRISPONDENTE, *il* 4.° SIGNORE,
poi il signor FOTOGRAFO.

VITTORIA
(*si affaccia all'uscio, guarda coll'occhialetto e scorge Alberto*).

Ah! Eccolo là! (*Si avanza col Segretario Generale.*) Alberto!

ALBERTO
(*andando a lei*).

Oh! Contessa!... Eccomi.

VITTORIA (*presentando*).

Il signor ingegnere! Commendatore Feorani.

SEGRETARIO.

Ho chiesto l'onore di conoscerla per dirle a nome del signor Ministro dei Lavori Pubblici, che il ministero desidera di vederla sedere in Parlamento.

VITTORIA.

Bisogna trovare un collegio e portarvi!

SEGRETARIO.

La sua candidatura non potrebbe che essere molto gradita al ministero.

VITTORIA.

Il quale la favorirebbe e la farebbe sostenere dalle autorità del collegio....

SEGRETARIO (*ridendo*).

Oh contessa? Lei ci compromette!

VITTORIA.

Non fanno così loro?

SEGRETARIO.

Si fa questo... ed altro, ma non si dice! Al contrario! (*Parlono fra loro tre risalendo verso il fondo e allontanandosi. — Entrano da sinistra avanti Giacomo e Laura al di lui braccio. Giorgio li incontra. Si salutano.*)

GIORGIO (*a Giacomo*).

Mi permette di rapirle sua figlia?

GIACOMO.

Rapite, rapite! (*Laura prende il braccio di Giorgio*).

CORRISPONDENTE
(*entrando, s'avvicina a Giacomo*).

Ho io l'onore di parlare al padre del signor ingegnere Pregalli?

GIACOMO.

Al padre, no: ma a quello che gli ha fatto da padre!..

4° SIGNORE
(*entrando, s'avvicina a Giacomo*).

Mio caro Giacomo, come stai?

GIACOMO
(*cercando riconoscerlo*).

Benone e tu?... Ma... cioè...

4° SIGNORE.

Non mi riconosci?

GIACOMO.

Non mi pare!

CORRISPONDENTE.

Il signor ingegnere m'ha concesso un colloquio, e vorrei pregare anche lei...

4° SIGNORE.

Non ti ricordi a Firenze, a Torino?... Vedi ho presentato una domanda all'ingegnere...

CORRISPONDENTE.

Sa, sono colloquj che mando poi al *Figaro* di Parigi...

GIACOMO (*fra sè*).

(Me li godo! Spaccio protezione!) (*Li piglia con aria superiore e benigna sotto il braccio, uno di qua uno di là, e s' avvia adagio verso destra, parlando ora all' uno ora all' altro.*) Ecco, signore, dirò!

3° SIGNORE
(*entrando, ferma Giacomo*).

Perdoni: il signor ingegnere m'ha mezzo promesso di visitare il mio stabilimento fotografico. Me lo conduca lei domani. Sarei felice di fare anche la di lei fotografia.

GIACOMO
(*riprende il movimento verso la destra, vi si accompagna anche il fotografo*).

Ecco, come dicevo, vedrò: quanto al colloquio, si potrà vedere: così per la supplica che ci hai inoltrata sentiremo: allo stabilimento fotografico, penserò, abbiamo un tal subisso di brighe, e anche delle suppliche ne abbiamo tante!... Ma, come dico, si procurerà, si cercherà ... (*esce coi tre da destra*).

VITTORIA
(*guardando dal fondo*).

Ma è Laura! Vado a salutarla. (*Si stacca e viene verso Laura e Giorgio. — Alberto rimane parlando nel fondo col Segretario Generale e altri signori e signore sopraggiunti. Giorgio e Laura sono avanti a sinistra.*)

GIORGIO.

(Dio! Come siete bella Laura!... E tocca a me a dire che non vi voglio!)

LAURA.

(Non mi parlate così, mi addolorate!)

GIORGIO.

(Basta!... Si tratta di ben' altro ora!)

LAURA.

(Di che?)

GIORGIO.

(Zitta. Vi dirò poi).

VITTORIA

(*entrando con ingenua grazia tra loro dice con scherzo amorevole a bassa voce:*)

Disturbo?

LAURA.

Oh! Contessa!

GIORGIO.

Disturbare, lei?

VITTORIA.

Non t'avevo veduta sai! Parlavo... con Alberto!... (*Con ischerzo.*) È una buona scusa eh?

LAURA.

Son io che mi sono trattenuta...

VITTORIA (*scherzosa*).

Parlavi con Giorgio! Altra buona scusa! (*A Giorgio.*) Come è bella eh? La mia futura cognatina! Gliel'ha detto che è bella? (*Sorridendo.*)

GIORGIO.

Sì, signora!

VITTORIA.

Quante volte?

GIORGIO.

Non sono più sicuro della cifra!

VITTORIA.

Cancelli e torni da capo! (*Prende a braccio Laura e va verso il mezzo. — Le persone che sono in fondo vengono avanti incontrando la Ludlow e Laura. — Vittoria presentando Laura a tutti:*) La signorina Laura Bastieri, quasi sorella del signor ingegnere Pregalli, mia nuova e già intima amica! (*Tutti salutano, Laura saluta con nobilissimo garbo. La Ludlow lascia il braccio di Laura che è subito circondata d'invitati.*)

GIORGIO

(*piano ad Alberto, con calore*).

(Alberto per carità!... Hai l'acqua alla bocca!)

ALBERTO

(*si accosta a Vittoria e le dice piano e con premura:*)

(Ho qualche cosa di premura da dirti!)

VITTORIA (*piano*).

(Quando vuoi. Aspetta... ora ballo col Segretario Generale. Dopo la De Retzen e Falestieri cantano. Troviamoci).

ALBERTO (*come sopra*).

(Qui?)

VITTORIA (*come sopra*).

(Qui.) (*Il Segretario presenta il braccio a Vittoria, Alberto va a dare il braccio a una signora, Giorgio dà il braccio a Laura. Tutti s'avviano ed escono, Giorgio resta indietro con Laura.*)

SCENA IV.

LAURA e GIORGIO.

LAURA

(*non volendo restare*).

No, andiamo anche noi!

GIORGIO.

No, Laura, restate!...

LAURA
(*con leggera impazienza*).

E non c'è proprio altro tempo che questo?

GIORGIO.

È cosa che sta per essere decisa fra un'ora, forse meno!

LAURA (*come sopra*).

E lasciate che si decida!

GIORGIO.

Ma... Laura! Non sapete di che si tratta!

LAURA.

Lo so!... Press'a poco! Il matrimonio di Alberto con la contessa, che vorreste impedire...

GIORGIO.

E Alberto è quasi deciso! Ma non bisogna abbandonarlo! E voi dovete intervenire!...

LAURA.

Io?!

GIORGIO.

Sì, Alberto ha deferenza per voi. Tanto è vero che poco fa dava importanza a questo che voi non lo avete mai dissuaso! È vero?

LAURA.

È vero.

GIORGIO.

Ma come mai?!...

LAURA.

Volete che contribuisca a fare... una vedova... e un orfano!

GIORGIO.

Non vogliamo mica che sposi domani quell'altra, basta che intanto non sposi questa qui! Dopo, allontanato da questa qui, è impossibile non si risvegli in lui, almeno un'affettuosa pietà per quella tradita! Non dite nulla? Restate impassibile? Ah badate! Se pure anche in quella poveretta ci fu colpa, e Alberto dichiara che non ci fu...

LAURA.

E fa bene a dichiararlo!

GIORGIO.

Ad ogni modo, una virtù vera come la vostra non deve esagerare l'austerità ed essere implacabile! E molto meno poi verso una creatura che si rassegna a una espiazione non meritata e si sacrifica a ciò ch'essa, poveretta, crede la fortuna, la felicità di chi?... Di colui che l'ha tradita! Ah! Guardate Laura, dicono che ho la testa d'un poeta e non d'un avvocato, e me ne vanto! E mi vanto che l'affarismo avvocatesco non mi ha atrofizzata la poesia del cuore! Ebbene, quando penso a quella ragazza, bella sicuramente come un angelo, perchè è troppo buona per non essere anche bella; e mi figuro di vederla là immersa giorno e notte nel dolore della sua posizione, povera madre, che non può concedersi la gioia e l'orgoglio di mostrare suo figlio... (*Laura, già turbata, si turba più ancora; e così in seguito*) e stringerselo in pubblico fra le braccia, e che potrebbe venire qui, in queste sale, e piantarsi in faccia a questa signora contessa e dirle: Questo uomo, che pretendi sposare appartiene a me, la madre del suo figliuolo! E invece, nossignore, resta nascosta, nel silenzio, nell'ombra!... Vuole che l'uomo da lei amato, e che l'ha tradita sia grande, acquisti cele-

brità, e lo libera da ogni impaccio e piglia sopra di sè tutto il peso del tradimento di quell'uomo!.... Sì, Laura, quando penso a tutto questo, mi viene voglia di mettermi a cercare dove è che si nasconde questa santa e, se non adorassi voi, parola d'onore le dimanderei di sposarla io!

LAURA

(*di cui il turbamento è di mano in mano cresciuto rendendo sempre maggiore lo sforzo per dissimularlo, dopo una pausa padroneggiandosi, volge a Giorgio un mestissimo sorriso e gli dice :*)

Conosco molto quella giovine, le dirò come giudicate di lei, sono sicura che le farà piacere...

GIORGIO.

Ma... badiamo. Ho detto se non adorassi voi!

LAURA.

Non abbiate paura ch'io voglia compromettervi! Essa non vorrebbe che voi la sposaste, come non vuole che la sposi Alberto.

GIORGIO.

Capisco... per non dovermi conoscere... per non dovermi confessare...

LAURA.

Confessare? Per confessare bisogna avere... una colpa!

GIORGIO.

Sì, ne convengo... la sua non fu colpa... ma, santo Dio! Già, sapete bene... Sì, l'innocenza da una parte, della violenza dell'altra... negligenza di genitori...

LAURA.

No, Giorgio, siete fuori di strada, non ci fu negligenza di genitori; la madre era morta, il padre assente. Non ci fu violenza...

GIORGIO.

Ma allora?...

LAURA.

Caro Giorgio; voi di quella donna vi siete fatto un ideale... da romanzo... in cui ci resta sempre almeno un'ombra, che offusca... Invece qui il vero corrisponde a un altro ideale, un ideale, secondo me, migliore del vostro, forse ridicolo per molti, anche forse per voi... cioè, no, non lo credo ridicolo per voi.

GIORGIO.

Ah no certo se per voi non lo è!

LAURA.

Per me è la cosa più seria!

GIORGIO.

Ditemelo subito. Da ciò che mi direte dipende ch'io agisca anche più risoluto con Alberto, o che non me ne dia più briga. E il tempo incalza, bisogna decidersi!

LAURA.

Sarete buono di non ridere se vi dico che quella giovine è una credente, ma vera credente, sincera, convinta della sua fede.

GIORGIO.

Se sapeste come rimpiango di non averne una anch'io! È l'unica poesia che mi sono lasciato scappar fuor dall'anima!

LAURA.

Ebbene tra le cose che la sua fede le impone di cre-

dere, e che crede, c'è anche il matrimonio celebrato in faccia a Dio, santifica l'unione e la rende indissolubile!

GIORGIO.

Ah mio Dio!

LAURA.

Essa si teneva anche certissima che il matrimonio religioso fosse sacro e indissolubile anche per Alberto... Alberto allora era ufficiale e occorreva la dote e non c'era, e un sacerdote, il confessore della giovine, temendo le conseguenze dell'amore, persuaso che Alberto, ne volle esplicita promessa, lascerebbe l'esercito e regolerebbe il matrimonio secondo la nuova leggè... s'incaricò, povero vecchio, delle pratiche e li sposò.

GIORGIO

(*attonito, commosso*).

Per cui, quella creatura, non è una sedotta...

LAURA.

È una moglie... in faccia a Dio!

GIORGIO.

Per cui essa crede di essere indissolubilmente moglie!

LAURA.

Naturalmente!

GIORGIO.

E... il figlio?

LAURA.

Non lo ha con sè... ma ci pensa e ci penserà lei.

GIORGIO.

Ma se è povera!

LAURA.

E quindi lavora.

GIORGIO.

Oh che sventura! Ma come ha fatto, come fa a reggere alle torture di un simile martirio?

LAURA

(*con dolce mestizia e colla maggiore naturalezza e semplicità, guardando in alto*).

Come volete che faccia? Guarda lassù! Come i martiri che si vedono dipinti nei quadri — ne avrete veduti — il martire è là, col corriso sul volto guardando l'angelo che gli porta la palma. Anche lei sorride, anche lei guarda il suo angelo... il suo figliuoletto!... (*Rimanendo come assorta.*) Eppoi guarda il cielo... dove l'anima trova secoli di riposo... dopo questi brevi giorni di sacrifizio!

GIORGIO

(*che ha capito, fa atto come di genuflettersi e prende con una specie di riverenza la mano di Laura*).

Ah Laura!

LAURA.

Che cosa fate? (*Vorrebbe sciogliere la mano.*)

GIORGIO.

Prendo, come un buon credente, una vera reliquia di martire e la bacio. (*Le bacia la mano.*)

SCENA V.

DETTI *e* VITTORIA.

(*Vittoria entra dal fondo nel momento che Giorgio bacia la mano a Laura. — Giorgio un po' sconcertato, vedendo Vittoria cerca ricomporsi.*

LAURA

(*tranquilla, sempre col contegno sicuro della donna onesta e d'animo superiore, si volge a Vittoria e cortesemente sorridendo le dice:*)

In cerca di me?

VITTORIA

(*ridendo e prendendole le mani dice con confidenza:*)

No, cara, scusami... in cerca di Alberto! E... sentite (*In mezzo fra Laura e Giorgio e parlando a tutte e due.*) Alberto ha qualcosa da dirmi... di premura... abbiate pazienza, datevi il braccio e passate nel salone, si fa il *bis* del duetto. Perdonate, ma non si fanno cerimonie fra noi giovani tutti, e tutti innamorati, eh?

GIORGIO.

Perdoni, contessa... ma la prego bene di credere...

LAURA

(*interrompendolo e colla sua solita compostezza superiore*).

Questo buon avvocato, eh? Che quasi quasi si scusa di avere ancora un po' d'amicizia per me, malgrado un anno passato fra le adorabili signore inglesi!

GIORGIO.

Scusarmi... no... tutt'altro...

LAURA.

Là, là! Datemi il braccio.

GIORGIO.

Eccolo.

VITTORIA (*guardandoli*).

Che deliziosa coppia. Perchè non vi sposate?

GIORGIO

(*colpito, imbarazzato*).

Ma... ecco...

LAURA

(*con sorriso leggero*).

Ostacoli, contessa!

GIORGIO.

Già!... Ostacoli per ora!...

VITTORIA.

E se m'intromettessi io?

GIORGIO.

Oh per me, basterebbe!... Ma per lei... (*Indicando Laura e volendo dire che non basterebbe.*)

LAURA.

A rivederci, contessa.

GIORGIO.

Fra un momento, contessa! (*Escono Laura e Giorgio.*)

SCENA VI.

VITTORIA *e* ALBERTO.

(*Alberto entra mentre escono Laura e Giorgio.*)

VITTORIA
(*ad Alberto lietamente*).

Come si adorano quelle due creature!

ALBERTO.

Chi?!

VITTORIA.

Laura e Giorgio.

ALBERTO.

Si adorano!?...

ALBERTO.

... Sarebbe stato il desiderio del signor Giacomo, ma prima Laura era contraria, oggi poi ho sentito che è contrario anche Giorgio...

VITTORIA.

Non capisco. Li ho trovati qui... li ho sorpresi in tenerezze, Giorgio baciava la mano a Laura. Vedendomi è diventato rosso rosso. Io, tu conosci il mio umore allegro, ho detto: perchè non vi sposate? E m'hanno risposto: ma, ostacoli per ora. Io anzi mi sono offerta d'impormi, perchè t'assicuro che si adorano!... (*Alberto resta impensierito. — Vittoria lo guarda, poi:*) Cos'hai?

ALBERTO.

Nulla!

VITTORIA.

E allora... qua un bacione! (*Gli porge la fronte; Alberto esita.*) Di che hai paura? Nessuno ci vede! Nessuno ci vede! E ci vedessero poi anche, ormai... Andiamo qua il bacio! (*Alberto le bacia la fronte.*) Che bacio freddo! Perchè? Non sei contento di me? Non ti amo abbastanza come merita il tuo genio? Ah! Senti! Amarti più di così non posso, perchè ti amo quanto sono capace di amare! Voglio un bacio affettuoso!

ALBERTO
(*con trasporto le prende il capo e le bacia tenerissimamente la fronte*).

Lo so che mi ami, lo so!... (*Si ricompone con fatica.*) Ma... è appunto il tuo amore che mi turba! Io non voglio... non voglio divenirne indegno!

VITTORIA.

Oh! E in che modo potresti mai divenirne indegno?

ALBERTO.

Sposandoti!

VITTORIA
(*con affettuosissimo vezzo*).

Oh! Pazzo! Pazzo! *

ALBERTO.

No, Vittoria! Avrò bel dire e bel fare, tu stessa avrai un bell'affaticarti! Il tuo cuore mi assolve adesso, forse!... Ma se un momento il tuo cuore potesse tacere, la ri-

* L'attrice intelligente comprenderà che deve in questa scena adoperare tutte le seduzioni, ma senza cessare mai di essere una gran dama.

flessione ti suggerirebbe subito un semplicissimo confronto. Tu mi dai lo splendore, la fortuna, la ricchezza, mi schiudi la strada dell'avvenire, della celebrità!... E io? Nulla! Non sono nulla, non ho nulla. Un po' di talento e quel po' di coltura che il signor Giacomo ha potuto completare... aiutato dallo stipendio di tuo amministratore! La mia fama qual'è se non divento il marito della contessa Ludlow? Il mio ingegno? Ha avuto bisogno della contessa Ludlow per acquistare un valore. Se le opere che vagheggio di creare, debbono diventare una realtà, bisogna che la contessa Ludlow doni al povero ingegnere un mezzo milione! No, no, siamo ancora in empo sospendiamo. Te ne scongiuro, Vittoria!... Lascia che il mio ingegno acquisti da sè solo il suo valore; la mia fama, lasciamela guadagnare da me solo. Quando io arò ben convinto di valere l'amore della contessa Ludlow, me beato di correre a mettere anima, ingegno, fama, utto, ai tuoi piedi!

VITTORIA

(*con trasporto d' ammirazione*).

Adorabile! Hai tutto la fierezza d'un vero gentiluomo. Ma... (*Lo prende per le mani e lo conduce a sedere vicino a sè.*) Qui, qui, vicino alla tua Vittoria! E lasciati dire che hai anche la fanciullesca modestia delle menti superiori, incoscienti sempre della propria superiorità! Ah tu non sei nulla? E se tu non fossi nulla come avrei io potuto, in mezzo a questo popolo d'illustri, accorgermi del protetto del mio segretario? E da quando una contessa qualunque può trasformare un uomo da nulla in un ingegnere di genio che fa correre da Londra, da Bruxelles, da Vienna i milionari speculatori a offrirgli i loro capitali? Ah tu non hai nulla da offrirmi in ricambio? Fanciullo proprio come un genio! E chi sono io? Ah ah! Non si scherza sono

una discendente di avi nominati nella storia di cinque secoli! Che talento eh, che è stato il mio a nascere da quegli antenati!? Quando Tomaso Ludlow conte di Flint decise a Bosworth la vittoria del Tudor, e poi quando Guglielmo Ludlow duca di Hebert si fece ammazzare a Dumbar per gli Stuart, che coraggio mostrai in quelle due occasioni! Tu invece? Sì, tu offri alla nuova Roma, vie, ponti, palazzi degni dell'antica: sì, tu dici al Tevere: d'or' innanzi invece di straripare, lavorerai negli opifici... è qualche cosa, ma ti manca un bisnonno ammazzato a Dumbar e un altro vincitore a Bosworth! Che peccato!

ALBERTO

(*che l' ha ascoltata inebbriandosi*).

E che amabilità ricca di poesia! E che nobiltà di grazia, di spirito, di pensiero!

VITTORIA

(*carezzandogli con una mano i capelli*).

Ecco la ricchezza e la nobiltà che mi perdoni! Ma quella del denaro e del blasone, no, eh? Oh mi perdonerai anche queste!

ALBERTO

(*si alza e si scosta repentinamente*).

No, no!... Tu mi affascini, Vittoria... e io voglio, voglio restar fermo nel mio proposito!

— *una pausa* —

VITTORIA

(*fattasi seria e sempre seduta*).

Allora... c'è qualche altra ragione... che non mi dici! (*Alberto risponde con un gesto che significa affermazione.*) Ah!... comincio a capire.

ALBERTO
(*volgendosi a lei con qualche serietà*).

Infatti devi averne ricevuto... qualche notizia!

VITTORIA (*fissandolo*).

È vero!

ALBERTO.

Perchè non me ne hai parlato?

VITTORIA
(*seduta, seria, guardandolo*).

Oh! Lettere anonime?! Io le straccio! Una diceva: Non sposate Alberto Pregalli: egli è vincolato da un sacro dovere verso una povera tradita; che merita tanto più la vostra pietà in quanto che si rassegna per non distruggere il di lui avvenire! Ti confesso che ebbi per un momento la crudeltà di sorridere di quella rassegnazione!... (*Azione di Alberto.*) Me ne rimproverai subito io stessa! Ma... venne una seconda lettera anonima!

ALBERTO
(*sorpreso molto e fissandola*).

Una seconda lettera anonima?!

VITTORIA.

Non vedo il motivo della tua sorpresa... e di quel tuo guardarmi. Com' era venuta la prima, poteva venire la seconda!

ALBERTO.

La stessa scrittura?

VITTORIA.

No, non mi pare.... Anzi no, un' altra.

ALBERTO.

E diceva?

VITTORIA.

Ma... ma mi avvertiva che quella rassegnazione non era tanto eroica, che dipendeva da un altro amore, non so se precedente o contemporaneo, o venuto dopo.

ALBERTO.

L' hai conservata?

VITTORIA.

La seconda?... No. La stracciai, come avevo stracciata la prima... del resto!

ALBERTO
(*fra sè impensierito*).

(Un altro amore?!... E poco fa... essi erano qui!?...)

VITTORIA
(*levand*[illegible])

Mi rincresce di averle stracciate. Non la seconda, che era, forse, una calunnia, ma la prima! Dal tuo contegno vedo che era cosa assai seria! Per quanto io ti creda fanciullo, come un uomo di genio, per quanto i tuoi continui studi ti abbiano sempre astratto fuori del mondo, della vita, delle sue amare esperienze, non so immaginare che si sia potuto abusare delle tue assenze per i tuoi doveri militari, o per i tuoi viaggi, fino a ingannare la tua buona fede... No, no, la seconda dev' essere una calunnia. Ma allora la prima è di una terribile gravità! Non è vero?

ALBERTO (*agitatissimo*).

...Sì...

VITTORIA
(*seria, mesta, addolorata*).

In questa caso... tu dicevi sospendiamo... Ah si tratta di ben' altro!

ALBERTO.

Vale a dire?

VITTORIA
(*addolorata sempre più*).

Amico mio... si tratta... che il tuo amore per me è un furto!... Il mio... una complicità! Io non voglio nè complicità... nè furti! No, bisogna restituire! Dissimuliamo stasera. Domani fingerò un pretesto... partirò!...

ALBERTO
(*atterrito, desolato*).

Tu partirai!?...

VITTORIA.

Sì!

ALBERTO.

Per dove?

VITTORIA.

...Non so!

ALBERTO.

E io?

VITTORIA.

Non so!

ALBERTO (*desolato*).

Tu ti rassegni!?...

VITTORIA
(*con impeto improvviso e profonda amarezza*).

E sì, che non è piacevole sai, dopo avere provocate le invidie delle signore romane, italiane, per essere riescita io, inglese, a farmi preferire da te!... Non è piacevole, alla vigilia del matrimonio, terminare con una partenza improvvisa, che svelerà rapporti spezzati, che mi esporrà allo scoppio di tutte le stizze, alle beffe dei giornali umoristici, alle insinuazioni dei giornali seri!... E pazienza anche per tutto questo! Ma credi tu che sia senza uno strazio profondo che io rinunzio a te, a te che amo, come amiamo noi inglesi... quando amiamo davvero! Eppure mi rassegno!... E sulla mia rassegnazione non riceverai, spero, nessuna lettera anonima che te la renda sospetta! E ora, basta. Di là mi cercheranno. Non posso restare di più. Addio! (*S' avvia*).

ALBERTO (*disperato*).

E dunque, Vittoria, tutto dev' essere finito così... No, no, aspetta!

VITTORIA (*ritornando*).

M' hai detto che io posso affascinarti, ma che vuoi star fermo nel tuo proposito! Ebbene, io non voglio affascinarti, voglio rispettare il tuo proposito! Che ti è dettato da un sacro dovere!... Perchè... non è così? Il tuo proposito non è di compiere un sacro dovere?...

ALBERTO.

Sì... ma...

VITTORIA.

Sì, ma... — non essere ancora un fanciullo! O sì o no!

ALBERTO.

Oh Vittoria!... Non so più nulla!... Qui, nel cuore, nella coscienza, tutto è ormai confusione, disordine. La mia passione per te, mi sembra che mi parli colle suggestioni perfide dell'egoismo! Interrogo il mio dovere... e le sue risposte severe sono soffocate, svaniscono, si perdono in un sussurrío sinistro che mi si fa all'orecchio di sospetti nuovi, di dubbi inopinati, sorti adesso nella mia anima e che pigliano già forma di verosimiglianza, di probabilità, di certezza! Io non sono forse che un fanciullo, come tu dici, raggirato da simulazioni, da ipocrisie!?... No, no, il cuore insorge contro questa idea!... Ma è il cuore che si ribella?... O è una vanità stupida?... Fanciullo! Fanciullo! Hai ragione tu! (*Si getta a sedere*).

VITTORIA.

Ed ecco le gioie che procura la ricchezza, la nobiltà! (*Accennando se; poi accennando Alberto.*) Che procura la fama, il genio! Beati gli oscuri! (*Con dolorosa amarezza.*) Oh! Come vorrei essere Laura, e che tu fossi Giorgio! (*Alberto si alza. — Vittoria prosegue:*) Invece di questo colloquio straziante, si sarebbe parlato lietamente del nostro amore, per terminare con un bacio pieno di effusione!... E ancora, addio.

ALBERTO.

Ah che io sono un insensato! No. Sia quel che sia, ti adoro! Colpevole o ingannato o fanciullo, ti adoro! (*La prende e l'abbraccia.*)

VITTORIA
(*animatissima e concitata*).

Grido di passione, non mi basta Alberto!

ALBERTO.

Che cosa vuoi? Parla!

VITTORIA.

Voglio una risposta seria!

ALBERTO.

Parla!

VITTORIA.

Badami bene!

ALBERTO.

Parla!

VITTORIA.

Hai tu vero motivo, serio motivo, bada bene, per credere che quella persona, che si è rassegnata, possa trovare un compenso in un altro amore?...

ALBERTO
(*esitando un poco*).

... Ma...

VITTORIA.

O sì, o no!

ALBERTO (*risoluto*).

Ebbene... sì!

VITTORIA.

Non sono tranquilla ancora. Calmati Alberto, rifletti, m'hai detto un *sì* che ha un'importanza suprema. Pensaci! Non è che a patto che tu, dopo averci pensato bene, mi confermi quel *sì*...

ALBERTO (*risoluto*).

Ci ho già pensato! Sì!

VITTORIA.

Allora... tieni la mia mano, baciala, come Giorgio baciava la mano di Laura!

ALBERTO.

Meglio di loro! Ti bacio la fronte! (*La bacia con trasporto ed esce*).

SCENA VII.

VITTORIA, GIACOMO *poi* GIORGIO *e* LAURA.

VITTORIA
(*guardando con ansietà ad Alberto*).

Oh Alberto! Alberto! Se non ci fosse di mezzo il mio orgoglio di donna, di dama!... Ma che orgoglio! È che ti amo come una pazza!... Ma quella donna!... Quel fanciullo!... (*Con fiero sdegno.*) Sono due spine che sento qui, nel cuore!... (*S'avvia e incontra Giacomo.*)

GIACOMO
(*entra con premura e costernato*).

Perdoni, signora contessa, mia figlia mi ha detto che Alberto era qui...

VITTORIA.

È uscito di là in questo momento. Che cosa c'è?

GIACOMO.

C'è, c'è... (*Entrano Laura e subito Giorgio, ambedue con premura e vengono a Giacomo.*)

LAURA.

Ebbene, hai trovato Alberto?...

GIORGIO.

Si può sapere che cosa lo rende così costernato. (*A Giacomo.*)

VITTORIA.

Era quello che gli chiedevo. Cosa c'è?

GIACOMO.

Ma... un discorso di Alberto, col presidente della società!

GIORGIO.

Sopra che cosa?

GIACOMO.

Sul suo matrimonio, che viene differito, per cui dovrà sospendere il suo impegno pel suo versamento!...

VITTORIA
(*tranquilla, seria*).

Ah! so la cosa. È un tratto che rivela il suo nobile carattere.

GIACOMO.

Me ne infischio... (*Correggendosi subito.*) Voglio dire... sì... mi fa piacere il carattere nobile... ma...

VITTORIA.

No, tranquillatevi, signor Giacomo. Ho parlato ora con Alberto, e giacchè siete qui, voi, suo secondo padre, Laura, quasi sua sorella e Giorgio, il migliore amico di lui, vi dirò la cosa; sono felice di farvi sapere la mia condotta. Pare che in Alberto si fossero destati degli scrupoli, non so, dei rimorsi, per una certa relazione sua quando era ufficiale, ci sono state delle lettere anonime, anch'io ne ho avuto due.

GIACOMO.

Ah già: anch' io una! Le avranno scritto che Alberto aveva il solito sacro dovere...

VITTORIA.

Una diceva così, ma l'altra diceva che la giovine già corteggiata da Alberto, si rassegnava in grazia di un nuovo affetto. Io naturalmente non volevo scandali e ho messo Alberto alle strette, ho preteso che mi dicesse seriamente se aveva vero motivo per credere che la rassegnazione della persona dipendesse da un altro affetto. Egli mi ha risposto di sì. (*Laura e Giorgio fanno un leggero movimento. — Vittoria proseguendo:*) Non mi sono contentata: ho preteso che ci pensasse, che ci riflettesse bene. Ci ha pensato, riflettuto, e mi ha confermato il suo sì. Credo d'aver fatto abbastanza! Infine ho poi qualche diritto anch' io! E almeno ho il diritto di non essere involta sconvenientemente in un falso romanzo.

GIACOMO.

Ah allora!... Corro a smentire! (*Esce in fretta.*)

VITTORIA.

Ah! Alberto torna qui. Tu, Laura, voi, signor Giorgio, parlategli un po' anche voi. (*Saluta ed esce.*)

LAURA (*disfatta*).

Giorgio... cercate mio padre... che venga subito... non posso più restare... ditegli che non mi sento bene!... Andate subito.

GIORGIO.

Vado e torno! (*Mentre esce incontra Alberto, che lo guarda sogghignando appena.*)

SCENA VIII.

LAURA e ALBERTO.

ALBERTO
(*venendo avanti, poi dice:*)

Sempre insieme voi due! (*Resta fissando Laura.*)

LAURA
(*si ripiglia, poi:*)

Alberto... stamani mi avete detto che sareste capace di volere!

ALBERTO.

E ne ero stato capace!

LAURA.

Ma poi?

ALBERTO.

Ma poi... la contessa mi ha detto d'avervi trovata qui... con Giorgio!... E che vi ha chiesto... perchè non vi sposate! (*Alberto sottolinea queste parole e le dice fissando sardonicamente Laura.*)

LAURA
(*contenendo a gran fatica lo sdegno*).

A me la contessa ha detto... che vi ha domandato se credevate impegnata in altro amore la giovine da voi ingannata, e che avete risposto di sì! È vero?...

ALBERTO (*alteramente*).

È vero!

LAURA.

... E che essa vi ha pregato di pensarci bene, di riflettere seriamente, prima di confermare quel sì, e voi lo avete confermato! È vero?...

ALBERTO (*c. s.*).

È vero!

LAURA

(*dà un' occhiata intorno, poi a bassa voce lascia scoppiare la sua indignazione e dice concitata, veemente ad Alberto:*)

Senti, miserabile! Che tu m' abbi abbandonata, che, per colpa tua, io debba nascondere la mia creatura a tutti, tranne a Dio, il solo che ne ha benedetta la legittimità, che tu non ti sia commosso all' idea di condannare un innocente fanciullo alla peggiore delle sventure, vivere senza nome... ti ho detto stamani che mi rassegnavo a spiegare queste cose, e a perdonartele! Ma che or ora, qui, con quella signora, m' abbi rinnegata, calunniata, come una femmina che si dà a un altro amore, come s' era data al tuo, e quella signora te l' ha fatto affermare due volte, e tu l'hai affermato due volte!... Ah per questa infamia io non posso che pregare Dio che ti perdoni lui, e che mi dia la forza, che non ho, di perdonarti un giorno anch'io! Va, sposa la tua contessa! Ho in mente che siate degni uno dell'altro!... Dio non voglia che uno trovi nell' altro il terribile castigo che ha meritato! (*Si volge a incontrare Vittoria che sopraggiunge con premura, seguita da Giacomo e da Giorgio.*)

SCENA IX.

ALBERTO, LAURA, VITTORIA, GIACOMO *e* GIORGIO.

LAURA.

Mi dispiace, signora contessa, ch' ella si sia disturbata.

VITTORIA.

Ma che cos' è?

GIACOMO.

Il caldo forse?

LAURA.

Sono così poco abituata...

GIORGIO

(*offrendole di metterle una* sortie-de-bal, *che ha portato sul braccio*).

Se volete coprirvi.

LAURA

(*mentre si copre con premura*).

Grazie! Signora contessa, fuggo... ho proprio bisogno di fuggire...

GIORGIO

(*in fretta saluta la Contessa e offre il braccio a Laura*).

Volete?...

LAURA.

Grazie. C' è mio padre. (*Prende il braccio di Giacomo.*)

GIACOMO.

Sono qua. (*S' avvia con Laura. — Vittoria accompagna un po' Laura. — Giorgio segue Laura e Giacomo. — Alberto risale la scena*).

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Camera in casa di Giacomo, diversa da quella del 1.º atto.

SCENA I.

GIORGIO e GIANNETTO.

(*Entrano dal fondo con cappello in capo, che poi depongono. Giorgio ha un abbigliamento austero da avvocato già insigne. Giannetto ha un abbigliamento modesto, ma pulito; è un giovanetto sui 12 anni, ha con sè una cartella con libri di scuola, ecc., ecc.*)

GIANNETTO
(*come continuando un discorso cominciato*).

È inutile che tu predichi, io voglio sapere chi è.
(*Depone il cappellino, la cartella i libri, ecc.*)

GIORGIO.

Ma perchè vuoi sapere chi è.

GIANNETTO.

Perchè di sì.

GIORGIO.

Me l'aspettavo! Voglio dire che cosa t'importa?

GIANNETTO.

Che cosa m'importa?! Un signore che da un po' in qua, non si sa perchè, capita di quando in quando, in una bella carrozza, là dove sto io con la vecchia signora Gertrude, e la signora Gertrude gli fa tanti complimenti, e subito mi chiama, e lui si mette a discorrere con me... mi fa mille domande... mi bacia la fronte... E la signora Gertrude m'ha fatto promettere di non dire mai alla mia matrina che viene quel signore. Perchè? Chi è quel signore?

GIORGIO.

Eh!... Sarà... sarà un qualche signore caritatevole.

GIANNETTO.

Ma anche i signori caritatevoli hanno un nome! E io voglio sapere il nome di quel signore caritatevole. Eppoi voglio sapere un'altra cosa.

GIORGIO.

Sentiamo un po'!

GIANNETTO.

Cosa vuol dire le fedi di matrimonio e le fedi di nascita.

GIORGIO.

Chi ti ha parlato di queste cose? (*Impensierito.*)

GIANNETTO (*con importanza*).

Un filosofo!

GIORGIO.

Un filosofo?!

GIANNETTO.

Sì, un ragazzo che studia filosofia nel liceo; pieno di superbia, al solito con noi del ginnasio! Eppoi m'ha detto che io sono *Giannetto degl'incerti!* Io non ho capito, ma a buon conto gli ho dato un calcio!

GIORGIO.

Belle cose! Quando è stato?

GIANNETTO.

Ieri. Cosa vuol dire *degl'incerti?*

GIORGIO.

Stupidaggini da ragazzi.

GIANNETTO.

Già, anche il preside m'ha detto così, e anche la signora Gertrude! Ma intanto i compagni del liceista si sono messi tutti a ridere! Perchè? Ci ho pensato su tutta notte... fantasticando... perchè già ci sono anche delle altre storie. Per esempio: la vecchia signora Gertrude, che mi tiene in casa, perchè mi tiene in casa? Chi è? Perchè non debbo dire alla matrina che viene quel signore caritatevole?

GIORGIO.

Ma di che cosa ti occupi mai?

GIANNETTO.

Non me lo vuoi dire? Non vuoi spiegarmi niente? Lo dimanderò a un'altra persona: e la signora Gertrude mi stia allegra!

GIORGIO (*allarmato*).

A chi vuoi domandare?

GIANNETTO.

A una persona che mi vuol bene e mi contenta in tutto, alla mia buona matrina, alla signora Laura! Sono venuta qui a trovarla apposta!

GIORGIO (*con autorità*).

Niente affatto! Tu non devi abusare della sua bontà e infastidirla con dei pettegolezzi!

SCENA II.

DETTI *e* LAURA.

LAURA
(*entrando da destra*).

Che cos'è, avvocato?

GIORGIO.

Oh nulla. Si parlava con Giannetto delle sue cose di scuola. Come state, signora Laura?

LAURA.

Grazie, bene!...

GIANNETTO
(*che è corso a Laura*).

Buon giorno, matrina adorata!

LAURA.

Buon giorno! (*Lo bacia e lo tiene presso di sè, carezzandolo, mentre parla a Giorgio.*) E voi, avvocato? È un secolo che non venite a trovarmi.

GIORGIO.

Sono stato a Livorno a discutere una causa, poi a Pisa, altra causa, poi ho dovuto tornare subito qui a Roma, per affari del mio studio...

LAURA.

So che siete diventato un avvocato celebre.

GIORGIO.

Non celebre, ma di moda!

LAURA
(*a Giannetto*).

E tu? M'è sembrato che il signor avvocato ti sgridasse...

GIORGIO.

No, si parlava accademicamente.

GIANNETTO (*piano a Laura*).

(L'avvocato non vuole che ti dica... ma ti dirò poi!) La signora Gertrude ti manda i suoi complimenti.

LAURA.

Grazie. Hai portato la tua cartella, i libri?

GIANNETTO.

Sì, matrina cara.

LAURA.

Allora vai di là in camera mia a fare un po' dei tuoi doveri.

GIANNETTO.

Sì, matrina bella. (*Piglia il cappellino, la cartella, ecc.*) Ecco qua tutto. Vado, matrina buona! (*Laura gli dà un bacio. — Giannetto esce da destra.*)

SCENA III.

LAURA e GIORGIO.

LAURA.

Che cos'ha Giannetto?

GIORGIO.

Che cos'ha, che cos'ha!...

LAURA.

M'ha detto che voi non volete che mi parli di una cosa... qual'è questa cosa?

GIORGIO.

Già è meglio che vi dica io... Giannetto al Ginnasio, dai compagni sente certi discorsi!...

LAURA (*con ansietà*).

Che discorsi, mio Dio?

GIORGIO.

Ma... discorsacci! Eppoi c'è anche un fatto, che lo fa fantasticare.

LAURA.

Ditemi tutto, voglio saper tutto!

GIORGIO.

Il fatto che lo fa fantasticare sono le visite che da un po' in qua va a fargli un signore...

LAURA (*indovinando*).

Alberto?!

GIORGIO.

Suppongo.

LAURA.

Ah mio Dio! Sento dai giornali che Alberto potrebbe essere chiamato in Inghilterra... non vorrà già portarmi via la mia creatura!...

GIORGIO.

No, no, non credo. Credo che va là... a cercare... un momento d'oblio... di vita del cuore... Alberto secondo me, è terribilmente punito... e pentito! Ho in testa ch'egli traversi una crisi... spaventosa!

LAURA.

Rovinato, forse?

GIORGIO.

No, no: milionario sempre, ma altrettanto infelice!

LAURA (*amaramente*).

Aspetta sette anni per diventare infelice?!

GIORGIO.

No. Sono sette anni che lo diventa ogni giorno di più!

LAURA.

Ah se sapeste!... Penso quasi con rimorso a una mia profezia! Quella sera famosa, vi ricordate, al concerto della Ludlow?... Dissi ad Alberto: va sposa la Ludlow. Siete degni uno dell'altro. Dio non voglia che uno trovi nell'altro il castigo che merita!

GIORGIO.

Quanto ad Alberto vi garantisco che ha trovato nella Ludlow uno di quei castighi! Ma badate anche lei in Alberto non ha trovato un divertimento!

LAURA.

Voi credete ?! . . .

GIORGIO.

Alberto, nel sentimento fiero del suo ingegno potente, della sua fama, ha sempre trovato l'energia per reagire al veleno lento, ma consumatore che trangugia giorno per giorno. Ma adesso vede attaccare la sua celebrità, il suo genio ! . . . C'è tutta una combriccola di giornali che tira a demolirlo, con un accordo, un concerto, un'armonia di attacchi, che paiono reggimenti, brigate, spinti alla battaglia da un solo generale. Ipotesi sempre, ve', ma ipotesi da avvocato penalista ! . . . E che volete? Otto o dieci giornali, organi di diversi gruppi, che suonan tutti la medesima suonata, mi fanno l'effetto d'un solo grande organone di Germania, mosso da un solo manubrio, e credo che sopra questa unità di manubrio abbia qualche sospetto anche Alberto.

LAURA.

La Ludlow ?

GIORGIO.

Proprio lei !

LAURA.

. . . E, Alberto . . . lo vedete mai ?

GIORGIO.

Lo vidi, saranno venti giorni. Passeggiavo al Pincio in quell'ora mattutina che non ci passeggiano che gli avvocati, prima di aprir bottega, come me, o gl'innamorati incorreggibili e infelici, come me ancora ! (*Senza guardar Laura*).

LAURA.

Povero Giorgio !

GIORGIO

(*senza guardarla*).

Grazie ! In quell'ora al Pincio ci passeggiano anche quelli che coll'anima disfatta dalle vertigini politiche, finanziarie, parlamentari, ambiziose, hanno bisogno di tirare un po' di fiato, e si va là al Pincio, a quella piattaforma incantevole da dove si vede tutta Roma, coi suoi colli, col suo San Pietro ! Andavo alla piattaforma, e vedo una bella carrozza ferma, nessuno era dentro, più in là, affacciato al parapetto che domina piazza del Popolo, vedo un signore, solo, immobile.

LAURA.

Alberto ?

GIORGIO.

Lui. Che cosa fai qui ? Gli dico. Guardo laggiù ! (Mi risponde.) Guardo la cupola di San Pietro, guardo questo bel cielo ! Allora mi rallegro con lui d'aver sentito che era stato chiamato segretario generale dei Lavori Pubblici ! Aspetta a rallegrarti ! (Dice lui con certo amaro sorriso.) Questa nomina mi obbliga a ripresentarmi ai miei elettori, e pare che i miei elettori tentennino a rieleggermi ! Eh (dico io) va sul luogo e fatti dare un banchetto ! E se mi lasciano egualmente in terra ? Poco male, il Ministero ti troverà un altro collegio per raccatarti ! E se avessi ostilità nel medesimo Ministero ? Tanto meglio (ho detto io), lascerai la politica che ti distrugge ! Alberto allora ha fissato gli occhi lontano lontano, e senza muoversi ha detto : Già . . . e andrò in Inghilterra ! E ha fatto una risatina. Non sarà mica una disgrazia (gli ho osservato). Sei cercato colà, sento che sarebbe anche il desiderio di tua moglie . . . E lui subito :

ah! sicuro!... il desiderio di mia moglie, e un'altra risatina: poi mi dice: Ho la carrozza: vuoi che ti accompagni! E io: no, caro, vado a piedi! E lui: beato te! Addio! E su in carrozza, e via.

LAURA.

Torniamo a Giannetto. M'avete detto che ha sentito dei discorsi...

GIORGIO.

Ma... ecco... pare che qualche compagno gli abbia fatto allusione a fedi di nascita... e uno del Liceo lo ha chiamato *Giannetto degl'incerti.* Gli altri scolari hanno fatta una risata! (*Laura, colpita, cade seduta e piange. — Giorgio dopo una pausa:*) Signora Laura!...

LAURA (*desolata*).

Ah! il giorno... il terribile giorno è venuto!

GIORGIO

(*dopo un'altra pausa, fattosi molto serio, le siede accanto e le dice con accento affettuoso, ma solenne e austero:*)

E in faccia allo spavento che questo giorno vi produce, povera madre... sì, sento non solo il diritto, ma il dovere, il sacro dovere di dirvi quello che non vi ho detto mai più da quella tremenda sera del concerto dalla contessa Ludlow!

LAURA.

No, Giorgio... non voglio udirvi!

GIORGIO.

Ah voi mi udirete. Non voglio già parlare alla donna, parlo alla madre! E a voi, madre, io dico: bisogna che Giannetto possa chiamarvi cara mamma e che si senta

chiamare da voi caro figliuolo! Bisogna che nessuno possa più parlare a Giannetto delle sue fedi di nascita e delle fedi di matrimonio di sua madre. Bisogna che ricuperi una famiglia, la legittimità e la sicurezza e la difesa contro le possibili insidie di una tenerezza paterna senza titolo e che si risveglia troppo tardi. Bisogna che quel fanciullo non si senta più chiamare Giannetto *degl'incerti*... bisogna che abbia un nome onorato! Le nostre leggi vi offrono un mezzo irreprensibile. Laura, io un nome onorato l'ho. L'offro a voi e a Giannetto. Giannetto sarà nostro figlio!

LAURA

(*profondamente commossa*).

Oh amico impareggiabile! Grazie! Che bel sogno mi proponete! Ma è un sogno, e per dissiparlo basta una sola parola. Io sono la moglie di un altro!

GIORGIO

(*balza in piedi con certa vivacità nervosa e impaziente*).

Oh! Laura, per carità, stiamo nel vero! Come?! Siete in faccia all'avvenire morale e materiale della vostra creatura...

LAURA (*seduta*).

Non mi ci fate pensare!

GIORGIO

(*continuando senza curarsi delle risposte di Laura*).

Si tratta di togliere vostro figlio da uno stato che lo espone sin d'ora, sino dalla sua prima fanciullezza, a vedersi vilipeso, schernito fino dai giovanetti suoi compagni!...

LAURA.

Giorgio! Per pietà!

GIORGIO (*proseguendo*).

... Colpito da una parola, che non intende e lo sbigottisce: bastardo!...

LAURA.

Per pietà non mi ci fate pensare!...

GIORGIO.

Eh! Anzi voglio farvici pensare! Sì, non intende bene quella parola, ma sente che c'è dentro un obbrobrio, una degradazione, che non capisce, ma che gli avvelena l'anima e gliela riempie di rancori, e di odj!... E voi potete star lì ad esagerare i vostri scrupoli da confessionario?!

LAURA

(*a questa parola si scuote, alza il capo, si leva in piedi, poi, con austera intonazione:*)

Ah! Scrupoli! Ah! Io esagero!

GIORGIO.

Sì, scrupoli! Sì, esagerazioni! Ammetto che è ora di finirla con questo pasticcio di matrimonj col prete e matrimoni col sindaco. Ma la maternità è tutta una catena di sacrificj troppo sublimi per fermarsi a una quistione di stola o di sciarpa tricolore!

LAURA.

Sono una povera donna, non me ne intendo: ma i sacrificj li capisco! Mio figlio ha bisogno del sacrificio della mia vita? Eccola qui la mia vita! Oh! Mio Dio! Pigliatela! Ma sapete che cosa mi domandate? Mi domandate di perdere la forza sola e vera che mi regge, la volontà del bene! Di perdere la luce che mi fa vedere la verità fra le allucinazioni della passione e dell'egoismo, come le vostre allucinazioni, amico mio, in questo momento che volete persuadermi che per essere una buona madre debbo cominciare dal rinnegare la mia fede. Ma, Giorgio, in questa fede, sin che ci resto, la mia maternità, in faccia a Dio, trova intera la sua giustificazione e purezza, e io posso guardare in volto mio figlio con lo sguardo sicuro della madre intemerata e casta! Se ne esco, mio figlio è il frutto di una colpa, io non sono più che una disonorata! Vedete come s'imbroglia, come si confonde la vostra logica! La mia invece, come è semplice: per mio figlio, la vita sì, la fede, no! Moglie d'un altro, io?! E in qual fede educherei Giannetto? Nella mia, no, l'avrei rinnegata! In un'altra, no; non ci crederei io! Dunque in nessuna? Ah! Per farne un uomo come suo padre, infelice e malvagio!

GIORGIO.

Ma, Laura!... Nella vita...

LAURA.

La vita non è uno scopo!... Lo scopo è al di là!

GIORGIO.

Un bell'affare se non c'è il paradiso!

SCENA IV.

GIANNETTO, GIACOMO *e* DETTI.

GIANNETTO

(*con premura da destra*).

Matrina, matrina, ho visto dalla finestra il signor Giacomo.

LAURA.

Mio padre? Viene a casa così fuori d'ora?!

GIANNETTO.

Siccome so che gli sono antipatico...

LAURA.

Che sciocchezze!

GIANNETTO.

Oh già m'è antipatico anche lui a me!

GIORGIO.

Vuoi finirla, monello?

GIANNETTO.

La finisco subito. Prendo la mia roba e me ne vado. (*Esce da destra.*)

GIORGIO.

Ma, vostro padre sa o non sa chi è Giannetto?

LAURA.

Oh no! Neppure un'ombra di sospetto! M'intendo sopra di me! Ma che Giannetto sia il figlio di Alberto, forse il babbo ne ha qualche idea, e di qui forse l'antipatia. Ma in quanto a me, è lontano mille miglia da ogni pensiero. Oh! Dio guardi!

GIANNETTO.

(*tornando coi libri, il cappello, ecc.*)

Addio, matrina cara!

LAURA (*baciandolo*).

Addio! E sii buono!

GIORGIO.

Aspetta, t'accompagno. (*A Laura.*) Vado in tribunale! A rivederci, signora Laura.

LAURA.

Ottimo amico! Ah!... Ecco il babbo! (*Giacomo entra col cappello, che poi si toglie. Ha in mano una lettera che guarda, agita, maltratta; è bisbetico più del solito; passeggia senza salutare nessuno.*) Babbo cos'hai.

GIACOMO

(*senza guardarla*).

Non mi seccare!

GIORGIO.

Oh signor Giacomo, con la sua figliola.

GIACOMO (*c. s.*),

Non mi seccate!

LAURA.

Ma insomma con chi l'hai?

GIACOMO.

L'ho con questa eruzione improvvisa di virtuosità officiale! Ah Dio! Chi mi libera dalla virtù di quelli che non ne hanno! Tutti virtuosi adesso! Tutti pudibondi! Gli assidui delle suburre che si mettono la toga di Catoni tagliata sull'ultimo figurino di Parigi! (*Agitando la lettera.*) Anche il caro Alberto adesso... Lui! Lui! Non è ancora ben bene segretario generale ed eccolo qui già colpito anche lui da una virtuosite acuta! Diventa pudibondo. Mi fanno l'effetto come se gli smaltitoj si mettessero sulle spalle una cupola per parere santuarj!

LAURA.

Ma cos'è stato?

GIACOMO.

È stato, che... (*vedendo Giannetto*) prima di tutto m'annoia avere tra i piedi delle marmotte!

LAURA.

Babbo.

GIANNETTO (*franco e brusco.*)

La marmotta son io, eh?

GIACOMO (*sarcastico*).

Pieno d' intelligenza!

GIANNETTO.

E lei di buona creanza! (*Si mette il cappello ed esce.*)

GIORGIO (*a Giacomo.*)

Scusi, ma che fastidio le dà?

GIACOMO.

Me ne dà più di voi! Guardate!

GIORGIO.

Ecco, sono di quelle parole che toccano il cuore. (*Esce.*)

SCENA V.

LAURA *e* GIAGOMO.

GIACOMO
(*agitando la lettera*).

Lo so io!... Lo so io!... Che fastidio mi dà quella marmotta! Perchè, infin dei conti, credi che non abbia capito che tra la vecchia Gertrude e te vi siete incaricate del bastardino del caro Alberto? E non c'è poi proprio motivo di versare subito delle amare lagrime...

LAURA
(*piangendo, ma dissimulando il vero motivo delle sue lagrime*).

Voglio bene a quel povero abbandonato... e vederlo maltrattare...

GIACOMO.

Io lo tratto... con un po' di sostenutezza... del resto questo non gl'impedisce di esserci sempre fra i piedi!

LAURA (*piangendo*).

Non lo farò più venire!

GIACOMO
(*brusco, ma un po' meno*).

Io non dico questo! Mi secca, ma lo tollero! E piuttosto che vedere i tuoi piagnistei... venga anche il diavolo! (*Le si accosta.*) E finiamola... e là, via, fallo venire fin che ti pare... (*Le mette bruscamente una mano sotto il mento carezzandoglielo.*) Basta che non ti veda a piangere! (*Laura gli prende la mano e gliela bacia*) Là, la!... Non andiamo in tenerumi. Fallo pur venire, perchè ho in mente che tra poco... (*Agita la lettera*) saremo liberati...

LAURA
(*con ansia e terrore che cerca dissimulare*).

Saremo liberati?! Da che, babbo!

GIACOMO.

Questa è una lettera del caro Alberto! Il quale sarà qui fra poco! L'illustre ingegnere, dopo avere scoperto un nuovo cemento idraulico, dopo avere inventato i nuovi ponti di costruzione, adesso diventa lirico, dà nel patetico, ha scoperto il rimorso! Inventa lo scrupolo!

Sta perfezionando il pentimento... la riparazione! (*Ha spiegata la lettera e prosegue, senza interrompersi declamando sarcasticamente le frasi della lettera, e intercalandovi con eguali inflessioni di voce le sue sardoniche osservazioni.*) « Oh mio secondo padre, che vita! Ho » bisogno di sfogarmi!... » Bastoni la sua signora contessa! « Ho bisogno di rivivere un'ora con le persone » fra cui crebbi, con lei, che mi bistrattava... » Ah sì, e di gusto, ve' « ma mi voleva bene... » Pezzo di bove che io era! « Ah io non ci reggo più. Di giorno, di » notte mi stanno davanti due immagini accusatrici! » L'immagine della donna che ingannai... » E che non meritava altro!...

LAURA.

No, no, babbo!...

GIACOMO.

Ah no, eh? Senti un po' la seconda immagine accusatrice! « ... E l'immagine della creatura che cerca già » desolatamente e invano suo padre e sua madre!... » Capisci? Che quel ragazzo cerchi suo padre e non lo trovi, questo è in perfetta regola! Ma che cerchi e non trovi sua madre, come si spiega? Si spiega con una madre felice e beata di trovare due minchione, la vecchia Gertrude e te, sulle quali scaricare il peso d'un figliolo compromettente! Chi l'ha mai vista questa madre? L'hai mai vista tu? E neppur io l'ho mai vista! E neppure la vecchia Gertrude l'ha mai vista! E questo qui ne vede l'*immagine accusatrice?* Cretino! E andiamo avanti! « Per quella tradita non ho più nessuna ripara» zione possibile... » Fortunatamente! « ... Ma vorrei » provvedere a mio figlio!... »

LAURA

Ah!... E... in che modo?

GIACOMO.

Non lo sa neppur lui? « ... Sto pensando come ren» derne regolare l'esistenza e prenderlo con me... »

LAURA (*fra sè*).

(Ah! Mio Dio!)

GIACOMO.

« ... Ma incontro delle difficoltà... lei può aiutarmi, » intervenire. A voce le spiegherò, sarò da lei alle » due... » A momenti!... Ma cosa c'è ancora da piangere?

LAURA

(*sforzandosi di dissimulare*).

... M'ero affezionata a quel fanciullo... e pensando che adesso suo padre...

GIACOMO.

Ma benedetta creatura, se suo padre vuole occuparsene, meglio pel ragazzo!... che del talento ne ha... e anche del cuore...

LAURA (*piangente*).

E tu lo maltratti, poverino!...

GIACOMO

(*tra brusco e dolce*).

Oh è lunga!... Aspetta!... (*Va alla finestra.*) Forse si vedono ancora!... Li richiamerò... (*Guarda fuori.*) ... Non si vedono più!... Ho capito! (*Piglia e si mette il cappello.*) A momenti sarà qui suo padre... tanto fa compire l'assortimento melodrammatico! (*Bacia in fronte Laura e le dice amorevolmente.*) Ora torno col bastardino! (*Fa per uscire e incontra Alberto.*) Eccolo qui! Aspettatemi dieci minuti. Torno. (*Esce.*)

SCENA VI.

LAURA *e* ALBERTO.

(*Alberto, partito Giacomo, resta immobile nel fondo, senza osare di guardar Laura. — Laura vedendo Alberto, si allontana come macchinalmente, venendo avanti, poi si ricompone, si fa seria, fredda.*)

— *una pausa* —

LAURA.

Mio padre... è andato a prendere... Giannetto... per condurlo qui... da voi!... (*Fa per uscire.*)

ALBERTO.

No, restate! Vi scongiuro! Nulla è stabilito! Nulla stabilirò senza il vostro consenso... d'altronde ci sono gravissime difficoltà..! Ma ho un'altra cosa da dirvi, una cosa ben più decisiva!

LAURA
(*retrocede d'un passo e si volge*).

Quale?

ALBERTO.

Ah! Laura! Se sapeste come siete vendicata!... E da chi siete vendicata!

LAURA.

Siete ricco, siete celebre!...

ALBERTO.

Sì, ricchezza, palazzi, venti cavalli, trenta domestici, e croci di cavaliere, di grande ufficiale, e le ammirazioni

degli scienziati pel mio genio, e gl'inni dei poeti per la bellezza e la virtù di Vittoria!... Ebbene, non ne posso più! È una battaglia intima, che nascondo, che debbo nascondere a tutti, una battaglia di sentimenti, di rimorsi, di ricordi, d'amor proprio in conflitto colle condizioni della mia vita domestica, una battaglia in cui mi sono distrutto, distrutto nel cervello, nel cuore... non ne posso più!

LAURA.

Bisogna reagire!

ALBERTO.

Ah! ho reagito con tutte le energie di un ambizioso! Gli ambiziosi, come me, hanno non solo il coraggio, ma l'ostinazione del coraggio, la monomania di adoperarlo cercando la lotta con una specie di gusto selvaggio! E sono sette anni che combatto! E che vinco! E adesso soccombo! Soccombo contro un assalto pel quale non sono di forza! L'assalto delle delusioni profonde, smisurate! I miei grandiosi progetti? Le colossali società dei capitalisti? Delusioni! Le società si ritirano, i miei disegni non hanno che un effetto teatrale da scenografia! Sono riescito a diventare deputato; a farmi accogliere nel Ministero! Due battaglie, due vittorie! Finalmente potrò... che cosa? Delusione. I miei elettori mi abbandonano... addio Ministero! Mi mandano via! Mi cacciano fuori anche del Parlamento! È un fatto compiuto fino da ieri sera.

LAURA.

Povero Alberto!

ALBERTO.

Aspettate a compiangermi! Perchè questo non è che l'uomo nella vita pubblica! Ma bisogna poi entrare nella

casa di quest'uomo! Quella donna, a cui ho sacrificato tutto! Che da fidanzata era tutta dolcezza e devozione, divenuta moglie, getta la maschera, ed ecco tutte le alterigie della nobile, della milionaria, dell'inglese! E con tutto questo un amore frenetico di gelosia, che mi tortura colle fiscalità, spiando i miei passi, cercando sorprendermi, e per giustificarsi, il continuo rinfacciarmi ch'io non sarei nulla senza di lei, e con insolenza tanto maggiore quanto più in me la delusione è venuta distruggendo ogni affetto! E lei lo capisce, lo attribuisce a rimembranze mie, gli oggetti di queste rimembranze, lo ha indovinato, sono qui, in Roma! Dunque bisogna togliermi di qui! E per levarmi di qui, per farmi preferire l'Inghilterra, sapete cos'ha fatto? Avete veduto il concerto di certi giornali nell'attaccarmi! L'ispirazione parte da lei, io non me ne curava, ed ecco ieri l'altro un giornale minaccia di narrare la storia di mio padre!... Essa mi farà scoperchiare fino la tomba di mio padre!... Ci sarebbe da ucciderla! Che volete che faccia? Nella vita pubblica, avete veduto, in casa, avete veduto. Oh se potessi tornare nel mio nulla, nella mia oscurità! Io non vagheggio più altro! E ci torno col pensiero e ritrovo le mie memorie!... E tra le memorie, una, che credevo cancellata, e nel giorno delle delusioni, me la sono veduta risorgere a poco a poco davanti, resa ogni giorno più bella da un confronto, ogni giorno più odioso!...

LAURA

(*con forza e austerissimamente*).

Basta!... Non vi permetto una parola di più!

ALBERTO (*con dignità*).

Non me la permetterei io! Una parola di più non sarebbe solamente colpevole, sarebbe grottesca! Vi ho

detto quello che dovevo per parlarvi ora di cosa ben seria, di nostro figlio.

LAURA.

Di lui?

ALBERTO.

O in un modo o in un altro, sono risoluto!... Ho più volte visitato quel giovinetto.... c'è in lui la vostra anima!... Ormai lo adoro!... E in un modo o in un altro voglio regolare la sua esistenza! Ne ho tenuto discorso con Vittoria. Nulla! S'inferocisce, non vuol sentirne parlare! Peggio per lei! Per lei che volle celebrare il matrimonio in Inghilterra, secondo la legge inglese, per mettermi sotto la costante minaccia di un divorzio! Adesso il divorzio lo cerco io!

LAURA

(*stupita, ma sempre austerissima*).

Volete divoziarvi!?

ALBERTO.

Non è senza difficoltà anche nella legge inglese, che lo ammette. Perchè io solo non posso chiederlo senza produrre delle prove di infedeltà, che non ho. Vittoria ricusa di chiederlo per comune accordo. Ma s'interpongono persone autorevoli, parenti di lei...

LAURA.

Non voglio saperne nulla. Se troverete modo di ripigliare vostro figlio, mandate a chiedermelo, lo avrete... addio! (*Fa per uscire risoluta.*)

SCENA VII.

DETTI *e una* CAMERIERA.

CAMERIERA
(*dal fondo a Laura*).

C'è una signora che chiede di lei! È venuta in carrozza... (*Movimento di Laura e d'Alberto.*)

LAURA
(*ricomposta subito e con tutta tranquillità alla Cameriera:*)

Pregatela di accomodarsi di là. (*Accenna a sinistra.*) Vengo subito. (*La Cameriera esce dal fondo.*)

ALBERTO (*esitante*).

Laura!...

LAURA (*tranquilla*).

Andate incontro a mio padre e... e a Giannetto!

ALBERTO.

Ma e se fosse?!...

LAURA (*c. s.*).

Se fosse... non voglio che vi troviate fra me e lei!

ALBERTO.

Nobile anima! (*Esce dal fondo*).

SCENA VIII.

LAURA, *e subito la* CAMERIERA *e* VITTORIA.

(*Laura s'avvia per entrare a sinistra.*)

CAMERIERA
(*viene da sinistra e dice a Laura:*)

Questa signora dice...

VITTORIA
(*volgendosi a Laura, con vivacità*).

Questa signora dice che con la sua quasi cognatina non fa complimenti! Un secolo che non ci si vede! (*Viene a Laura sporgendole le due mani.*)

LAURA
(*per sottrarsi, senza parere, a quella stretta di mano, si volge alla Cameriera*).

Via, Teresa, la contessa vuole star qui. Da sedere. (*A Vittoria mentre essa stessa spinge una poltroncina**) Sicuro... proprio un secolo che non ci si vede. (*Invita Vittoria a sedere e dice alla Cameriera:*) Adesso andate. (*Siede anch'essa.*)

VITTORIA
(*osservandola in volto*).

Oh mio Dio! Come sei accesa nel viso! Come hai gli occhi rossi!... Soffri anche tu di emicrania?

LAURA.

Qualche volta.

---

* Inutile raccomandare che l'attrice dica e faccia queste cose colla sua solita compostezza, dignità e superiorità.

VITTORIA.

Ne soffro anch'io, ma, spasmodiche! Ti suggerisco il mio rimedio! Me l'ha fatto adottare il mio medico che è inglese, s'intende, un rimedio meraviglioso. Tengo una boccetta d'etere... o di cloroformio... non vorrei dire uno sproposito, insomma quel liquido che adoperano i chirurghi, quando si tratta d'un'operazione dolorosa, per eterizzare il paziente. Una volta mi faceva delle iniezioni di morfina, adesso è più semplice: prendo una piccola spugna, la inzuppo di quel liquido: mi metto comoda su una poltrona, e lì, bocca chiusa, spugna sotto il naso, mi eterizzo; appena mi assopisco, la mano mi casca giù, e non mi eterizzo che quanto basta per svegliarmi guarita.

LAURA.

Bada a quello che fai!

VITTORIA.

Ah piglio le mie precauzioni! Non mi accomoderebbe mica, sai, di assopirmi... per non svegliarmi più!

LAURA.

Lo credo.

VITTORIA.

A qualcuno forse accomoderebbe! (*Sorridendo.*)

LAURA (*sorridendo*).

Oh oh!... Sempre allegra!

VITTORIA.

Non lo dico mica per celia!

LAURA (*c. s.*).

Ti attribuisci dei nemici?

VITTORIA.

Sì, due nemici io ho!

LAURA (*c. s.*).

Ne conosci anche il numero?!

VITTORIA.

Sfido io. Un maschio e una femmina bisogna che sian due!

LAURA.

Mi fai degl'indovinelli!

VITTORIA.

Facili da spiegare! Una signora maritata, come me, ha un marito, ecco il nemico maschio, il marito ha un'amante, ecco il nemico femmina.

LAURA (*c. s.*).

Fortuna che lo dici scherzando!

VITTORIA.

Cioè ridendo, è differente! Sì, cara: mio marito ha un'amante! Che è quella... che aveva prima di sposarmi. E per dirtela, la mia visita dipende da questo. Vengo a pregare il signor Giacomo e te, due persone per le quali Alberto serba sempre una grandissima deferenza, perchè facciate che Alberto cessi dal distruggere la mia pace.

LAURA.

Bisognerà che tu ne parli con mio padre, perchè io sto mesi e mesi senza vederlo mai.

VITTORIA.

Ho peraltro veduta qui giù la sua carrozza.

LAURA.

Sì, è venuto, ed è andato a cercare mio padre.

VITTORIA.

Non è in casa tuo padre?

LAURA.

No, ma sarà qui fra poco, non è andato molto lontano.

VITTORIA.

Sarà andato... dalla vecchia signora Gertrude.

LAURA (*imperturbabile*).

Tu la conosci?

VITTORIA
(*con un po' di vivacità*).

Se la conosco?! È presso di lei che Alberto va a trovare... un fanciullo! (*Si alza.*)

LAURA
(*restando seduta, imperturbabile*).

È vero.

VITTORIA.

Vorrei sapere perchè quel fanciullo non sta con sua madre!

LAURA (*c. s.*).

Io vorrei sapere perchè non sta con suo padre!

VITTORIA.

E si sa forse chi è il padre di certi fanciulli?

LAURA
(*si alza adagio e viene colla sua solita aria sicura e superiore a Vittoria*).

Bada, Vittoria, tu insulti una donna, che non fu che un infelice!

VITTORIA.

Tu la conosci, è vero?

LAURA.

La conosco... e ti assicuro che non fai opera di gentildonna insultando alla sua sventura!

VITTORIA
(*nervosissima e scaldandosi via via che parla*).

Eh la sua sventura, la sua sventura! E io? Non conto dunque nulla nel mondo perchè sono una contessa Ludlow? È forse inferiore alla sua la mia sventura? Amare un uomo colla febbre della passione! Diventare sua moglie, farlo grande, onorato, famoso, e amarlo sempre più, come noi donne siamo capaci di adorare un uomo circondato dalla ammirazione universale! E vedere quest'uomo passare in breve dagli entusiasmi alle freddezze, alle scortesie, alla ingrata, brutale insolenza di chiedermi il divorzio! E perchè? (*Con sarcasmo fierissimo.*) Perchè quella povera infelice, che io non debbo insultare, perchè sono una gentildonna, si caccia tra me e mio marito, e lo attrae, e gli mostra un ragazzo, dicendogli: È tuo figlio, sai!... Tu che conosci quella donna, dille da parte mia quello che penso di lei!

LAURA
(*riescendo ancora a trovare la sua calma*).

Vedi... se quella donna fosse qui... ti risponderebbe che non si è gettata, non ha gettata la sua creatura fra te e Alberto; al contrario si prese la sua creatura fra le braccia e si ritirò; e tu hai sposato Alberto, perchè essa te l'ha promesso, e te l'ha promesso perchè non era più amata, e non era più amata, perchè tu ti eri gettata fra lei e Alberto, e ti eri gettata in mezzo, non

con un figlio in braccio!... Ma con un mezzo milione! Tu a quell'uomo hai dato un mezzo milione; quella donna gli sacrificò l'esistenza, l'onore, la maternità. Tu volevi essere felice, tu, essa voleva che fosse felice lui. Delle due chi vale di più?

VITTORIA (*fuor di sè*).

Io spero che una moglie vale sempre di più d'una ganza!

LAURA

(*con forza gli stende la mano*).

La tua mano!

VITTORIA

(*attonita, non intendendo*).

Perchè?

LAURA

(*pigliandole la mano*).

Per farti stringere una volta di più la mano di quella ganza. Sono io! (*Rigetta la mano di Vittoria e prosegue.*) E tu lo sai bene! E sai bene che non sono una ganza! Sai bene che se tu sei in regola cogli uomini e colle loro leggi, io sono in regola con Dio e colla mia fede! Sì, il diritto è tuo. Le leggi concedono a te la difesa dovuta al diritto. Ma sfido le leggi, sfido gli uomini, sfido te stessa a negarmi la riverenza dovuta all'onestà! (*Entra Alberto con premura.*)

VITTORIA.

La quale onestà non v'impedisce di ricevere il vostro amante!

ALBERTO (*con impeto*).

Vittoria, Vittoria!... È qui suo padre! (*Entra Giacomo. Vittoria cerca di ricomporsi. Laura altrettanto. Alberto si sforza di dissimulare.*)

GIACOMO.

Signora contessa, le dichiaro subito che ho dato torto ad Alberto. Ma non è tutta colpa sua, certi malnati amori...

ALBERTO (*terribile*).

Viva Dio! Basta! Non permetterò qui a nessuno nessuna allusione!

VITTORIA.

Non ho altro da discutere! Le vostre intimazioni... me ne rido! Avrete un bel circuirmi di amici e parenti a perorare perchè mi arrenda al divorzio! No, no! Ah! Il divorzio? Ci vuole una legge del Parlamento! Scomodare i Lordi e i Comuni perchè dichiarino che voi siete sazio di me e che io mi rassegno alla vostra sazietà?!... Perchè vi rendano libero di sposare la vostra amante? No, no! Colei seguiti pure a essere la vostra amante, ma vostra moglie, me viva, no!

ALBERTO.

Badate, Vittoria! Badate... (*Vittoria si stringe nelle spalle e terribilmente altera, esce*).

SCENA IX.

LAURA, ALBERTO, GIACOMO, *in fine* GIANNETTO.

GIACOMO

(*rabbioso, passeggiando*).

E dopo tutto ha ragione quella matta là! (*Col gesto vers Vittoria già uscita.*) E tu sei un buffone!

ALBERTO.

Signor Giacomo!...

GIACOMO

(*sempre più rabbioso*).

Non mi seccare! Non si lascia una contessa Ludlow per una femmina...

LAURA.

Babbo!...

GIACOMO.

Non mi seccare anche tu!

LAURA.

Quella femmina non fu colpevole!...

GIACOMO.

Solite fandonie!

ALBERTO.

No! Sappia ormai tutta la mia malvagità!...

GIACOMO

(*con risate ciniche e fiere*).

Ah, ah! Vedo, una promessa di matrimonio! Roba vecchia!

ALBERTO.

Più ancora!...

GIACOMO.

Ah ah! Matrimonio simulato! Roba stravecchia!.

ALBERTO.

Ma no! Matrimonio vero!...

GIACOMO.

Ah ah! Matrimonio religioso! Ah allora sì che mi

intenerisce! E mi chiamano cinico, e mi vengono a contare di queste asinerie! Glielo direi io a quella femmina come si chiama il suo matrimonio religioso! (*Alberto si copre il volto e si volge altrove.*)

LAURA.

Ah non reggo, non reggo più a sentire mio padre parlare così!... Mio padre che mi adora!... No, babbo, di' a quella femmina quello che vuoi... ma parlale da padre... il matrimonio religioso è vero... e quella creatura... sono io! (*Cade in ginocchio.*)

GIACOMO

(*alle prime parole di Laura ha avuto un barlume di sospetto che è andato crescendo, crescendo, rendendolo immobile, trasformandolo, immergendolo in un terribile sbigottimento. All'ultima parola di Laura resta fulminato: gli occhi spalancati non hanno più sguardo, le sue membra tremano, non ha più gesti, la sua parola è balbettante*).

... Tu!?... la mia... figliuola... adorata?!... tu!?... (*Non può muoversi, solo con un faticoso movimento delle mani chiama Laura a sè.*) ... Qui... qui... (*Laura col volto tra le mani non vede. — Alberto accorre, la solleva, la spinge verso il padre. — Giacomo vedendo Alberto, balbettando, ma terribile gl'intima col gesto d'uscire.*) Via! Andate via voi!... Via! Vi scaccio!... (*Alberto piega il capo ed esce. — Giacomo attrae a sè Laura.*) E tu... povero angelo... perdonami... perdonami!... (*L'abbraccia e prorompe in pianto.*)

GIANNETTO

(*entra correndo dal fondo e viene presso Giacomo*).

M'ha detto quel signore di venir qui!...

GIACOMO (*inferocito*).

Non mi seccare... (*Poi subito mutandosi.*) Ah no!... qua, qua, da me, povero piccino! (*L'abbraccia.*)

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

Camera signorile in casa di Alberto.

SCENA I.

ALBERTO, LAURA, GIACOMO, GIANNETTO,
poi un SERVO *e* GIORGIO.

(*Alberto seduto sopra un sofà, sta leggendo un giornale. Laura, seduta presso di lui e tenendogli una mano, sta leggendo il* Fanfulla. *Dall' altra parte Giannetto sta mettendo varj oggetti da toletta in una elegante borsa da viaggio; cioè pettini, spazzole, vasi, boccette, ecc. Giacomo gl' insegna e lo aiuta*).

GIACOMO.

Benissimo, bravo Giannetto! Quello è appunto il posto per le spazzole. Là, così! E lì, che cosa metterai?

GIANNETTO.

Questo vasetto qui; poi questa boccetta qui...

GIACOMO.

Benissimo. E ricordati di tenere sempre tutto in ordine: devi stare in viaggio un mese; devi stare 20 o 25 giorni sopra un battello a vapore...

GIANNETTO.

20 o 25 giorni?!...

GIACOMO.

Potranno anche essere meno, ma già capirai che l'Atlantico è largo un po' più del Tevere eh?

GIANNETTO

(*ripetendo a memoria un pezzo di Geografia*).

« L'Oceano Atlantico nella sua lunghezza si estende da un polo all'altro; nella larghezza... »

GIACOMO.

Basta, basta! E seguita a studiare la lunghezza, e la larghezza, e la profondità della tua borsa da viaggio.

LAURA.

Ehi, Alberto, hai visto il *Fanfulla* di ieri?

ALBERTO.

No, che cosa c'è?

LAURA.

Parla di noi due.

ALBERTO.

E che cosa dice?

LAURA (*legge*).

« Domani al Campidoglio avrà luogo il matrimonio
» civile della gentile signora Laura Bastieri coll'illustre
» Ingegnere Deputato Pregalli. E subito dopo gli sposi
» partono per un piccolo viaggetto di nozze... al di là
» dell'Oceano. L'illustre Pregalli, officiato dal suo amico
» Lesseps, va a visitare gli studj sul taglio dell'Istmo di
» Panama, poi ad adoperarsi per far cessare certe oppo-
» sizioni degli Stati-Uniti. Si compì giorni sono l'anno

» di vedovanza dell'onorevole Pregalli; anno che il Pre-
» galli volle rispettare, benchè diviso dalla defunta mo-
» glie, la contessa Vittoria Ludlow. Questa eccentrica
» dama inglese pagò colla morte la sua eccentricità:
» soggetta a frequenti emicranie, essa le assopiva col
» cloroformio; ma una volta si assopì tanto che la sin-
» cope l'uccise. Le autorità sospettarono a tutta prima
» un suicidio, ma colle loro indagini poterono stabilire
» con certezza che il caso era puramente accidentale,
» involontario; una semplice fatalità. »

ALBERTO (*levandosi*).

Già!... Una fatalità.

LAURA

(*pensosa e deponendo il giornale*).

Quando penso a quel giorno... che mi parlava delle sue precauzioni per non assopirsi... del tutto?... E che mi disse: Questo farebbe piacere a due persone!... E mi volse uno sguardo!... Ah quello sguardo!

GIORGIO.

Io penso invece a quel giorno in cui quella birbona, nominandola da viva e non da morta... e poi no, nominandola da viva e da morta; chè i birboni restano dei birboni anche quando sono morti!

LAURA.

Babbo!...

GIACOMO.

Eh! cara mia! Io mi sono trasformato, non sono più cinico... ma all'immatura perdita di quella femmina lì, mi rassegno proprio di tutto cuore!

LAURA.

Babbo!

GIACOMO.

Ma che?! Io penso a quel giorno che venne a invitarti con tanta tenerezza al suo concerto!... E fingeva! E la sera, nelle sue sale, al braccio tuo, chiamandoti cara cognatina, cara sorella!... E sapeva tutto! E inventava la seconda lettera anonima! E insinuava i tuoi amori con Giorgio, per sedurre Alberto.

LAURA.

Delirio di passione!

GIACOMO.

E ispirare ai giornali le denigrazioni contro Alberto? E per costringerlo a lasciare l'Italia fare evocare perfino la memoria di suo padre? E passi anche tutto questo! Ma il di lei tentativo di fare sparire il tuo Giannetto? (*Lieve movimento di Alberto*).

LAURA

(*levandosi vivamente*).

Ah, quello poi no! Quello non lo scuso.

SERVO (*annunziando*).

Il signor avvocato Ricotti. (*Giorgio entra; il Servo esce.*)

ALBERTO

(*con improvvisa allegria, subito*).

Oh! Il nostro illustre giureconsulto!

GIACOMO.

Il nostro buon amico!

LAURA.

Il nostro carissimo testimonio di nozze!

GIORGIO.

(*stringendo a tutti la mano*).

Io! Io in persona! Onorato dalla scelta.

ALBERTO (*allegro*).

Ho scelto te perchè sei già una delle illustrazioni del foro romano: e siccome sono illustre anch'io...

GIORGIO.

Sempre allegro tu!?

ALBERTO.

Sempre allegrissimo! Oggi poi che darò finalmente il mio nome a Laura e a Giannetto anche secondo il Codice!... E poi con loro partirò pel nuovo mondo, con un incarico così insigne! Figurati!

GIORGIO.

Cospetto, lo credo! *Alter ego* di un Lesseps e conciliatore italiano fra l'Europa e l'America per un'opera mondiale. Ma adesso poi, ben trovata gentile donna Laura! Ben trovato caro signor Giacomo! Ben trovato caro birichino (*Saluta tutti*). Dunque sono stato dal sindaco, egli reclama per sè l'onore di celebrare le nozze dell'illustre Alberto Pregalli: alle 4 sarà là ad aspettarci.

SERVO

(*entrando, consegna una lettera a Giacomo*).

Questa lettera di premura per lei: si aspetta risposta. (*Si ritira restando in scena. — Giacomo apre e legge in disparte avanti.*)

LAURA.

È il cavaliere Serrani, il mio buon padrino, l'altro testimonio?

GIORGIO.

Prima di tutto, il cavaliere Serrani adesso è commendatore: ha avuto la commenda insieme alla nomina di Presidente della Corte di Lucca. L'ho veduto all'albergo; andava dal ministro e veniva subito qui.

ALBERTO.

Senti, vado a sbrigare due affarucci, gli ultimi da spicciare prima di partire; così sono poi liberissimo. Vado e torno.

GIACOMO
(*letta la lettera, al Servo:*)

Dite a quel portiere che vengo immediatamente da Sua Eccellenza.

ALBERTO.

Quale Eccellenza?

GIACOMO.

Il ministro di Grazia e Giustizia.

GIORGIO.

Oh! Oh! Relazioni ministeriali!

GIACOMO.

Fummo amici sin da ragazzi, compagni di scuola!...

SERVO.

C'è poi il sarto che ha portato l'abito da viaggio pel signorino.

GIANNETTO (*allegro*).

Oh bene! Vado a provarlo!

LAURA.

Sì, vai. (*Giannetto esce col Servo.*)

GIACOMO.

Vado e torno. Ah caro Giorgio! Che felice giornata è questa per me! A rivederci figliuoli. (*Esce dal fondo.*)

ALBERTO.

Vado e torno anch'io E dico, Giorgio!... Mi raccomando che tu non faccia la corte a mia moglie!

GIORGIO.

Eh ormai, ammogliato anch'io!

LAURA.

Oh a proposito! E la vostra signora?

GIORGIO.

Si sgravò ieri sera!

LAURA.

Parto felice eh?

GIORGIO.

Troppo felice! Due!... Un maschio e una femmina!... Adamo ed Eva!... Col medesimo abbigliamento.

ALBERTO.

Pornografo. (*Esce da sinistra ridendo*).

SCENA II.

GIORGIO *e* LAURA.

GIORGIO.

Dunque, finalmente, dopo tanta e sì lunga burrasca, eccovi in porto! Sarete felice ora!

LAURA
(*sedendo e invitando Giorgio, col gesto, a sedersi*).

Vi giuro che mi pare di essere fin troppo felice! Molte volte la notte mi sogno di sognare... e mi sogno che mi sveglio e che trovo che non è mica vero nè che Alberto sia vedovo, nè che sia tornato a me

così affettuoso, nè che io sia per diventare sua moglie anche secondo la legge, e allora mi dispero...

GIORGIO (*sorridendo*).

Ma poi vi svegliate davvero?

LAURA.

E allora mi alzo in fretta...

GIORGIO.

Per non tornare ad addormentarvi e a sognare, eh?

LAURA.

E per correre dal mio Giannetto e abbracciarmelo e baciarmelo. Vi dico, una felicità completa... così completa...

GIORGIO (*c. s.*).

Così completa, che voi, ci scommetto, trovate il modo di renderla incompleta!

LAURA.

Ma proprio così! Cosa volete? La felicità completa è un caso così raro!... E io fui così poco avvezza alla felicità.

GIORGIO.

E sentiamo un poco che diamine avete pescato nella vostra testina per fare nella vostra felicità un punto nero?!

LAURA
(*con mesto sorriso*).

Uno solo? Ne ho due!

GIORGIO.

Due punti neri?!

LAURA.

Sì. Uno... cosa volete? È un pensiero da cui non so liberarmi!

GIORGIO.

E quale mo'?

LAURA.

Il pensiero... di... di quella donna!

GIORGIO.

La Ludlow?

LAURA.

Sento ancora quelle sue parole!... Vedo ancora quel suo sguardo!...

GIORGIO.

Non capisco.

LAURA.

Non importa.

GIORGIO.

E l'altro punto nero?

LAURA.

L'allegria d'Alberto!

GIORGIO.

Ah! Questa poi!...

LAURA.

Eppure è così!

GIORGIO.

Ma come? Vi impensierisce che Alberto sia allegro?!

LAURA.

Non che sia allegro... ma che lo sia... come ho da

dire? Che lo sia ora troppo... ora troppo poco... anzi, nulla affatto.

GIORGIO.

Spiegatemi, spiegatemi! Per noi penalisti questi studj fisionomici, psicologici di una donna, come voi, sono pieni d'ammaestramento. Dunque Alberto?...

LAURA.

Alberto finchè parla, finchè gli si parla è allegro, ride, scherza... appena cessa di parlare o si cessa di parlare a lui, ecco che, istantaneamente, l'ilarità sparisce dal suo volto, il suo occhio si fissa senza guardare, o piuttosto guardando... come un'immagine del suo pensiero... chi sa quale!... Tornate a parlargli e subito un guizzo di risate e di celie. Perchè? Che cosa è che guarda, quando... non guarda, quando pensa?... Perchè ride... quando ride?

GIORGIO.

Scusate, ma non ho imparato nulla. Che diamine! Un uomo come Alberto colla fantasia piena chi sa di che grandiosi concetti, e piena del pensiero stesso della sua fama, e specialmente dello sbigottimento profondo che dà la fama!... Se sapeste che responsabilità che crea la fama! Scusate la poco modestia, ma un pochino lo so anch'io! E se sapeste questa benedetta mia celebrità come pesa sulla mia penna, quando scrivo una conclusionale, e sulla mia lingua quando parlo al pubblico! Là, là, questo punto nero cancelliamolo via! Quanto all'altro poi della Ludlow...

LAURA.

Sì, capisco quello che volete dirmi, che essa mi fece del gran male, che tentò di farmene anche di più, sì...

ma l'amore?... L'amore per un uomo come Alberto!... Ah Giorgio! Io ho provato con che passione una donna può amare Alberto!

GIORGIO.

Ma voi siete una donna onesta!

LAURA.

Ah come onestà poi la Ludlow fu irreprensibile!

GIORGIO
(*con certa impazienza*).

Ah fatemi un po' il favore di non stuzzicarmi.

LAURA.

No, Giorgio!... Non potrebbero essere che calunnie!

GIORGIO.

Ah calunnie? Ve ne darà delle notizie, fra non molto, il giudice istruttore di Livorno! Il quale, giacchè volete saperlo, ha dovuto riprendere la pratica delle indagini fatte sopra la morte della Contessa! E le ha dovute riprendere per la recente scoperta d'un fatto, finora ignorato, il quale non è certo la prova di un'onestà molto austera!

LAURA.

Ma tutti però e Alberto per il primo, esclusero ogni sospetto di amanti per la Ludlow!

GIORGIO

Eppure l'amante c'era!... A voi lo posso dire!

SCENA III.

DETTI *e* ALBERTO.

ALBERTO

(che entrato da sinistra con delle lettere in mano si dirigeva verso il fondo ha udito queste parole; si è fermato; si è volto, e dice freddamente:)

Lo puoi dire anche a me! Tanto già, ero separato dalla Contessa.

LAURA.

No, no, Giorgio!

GIORGIO.

Perdonate... ma, dopo tutto, bisognerà bene che egli lo sappia perchè già o prima o poi dovrà essere interrogato anche lui su questo proposito.

ALBERTO.

Interrogato?... Contami, contami!

GIORGIO

(parlando con serietà).

È un fatto che io conosco direttissimamente. Ero a Milano, sarà un mese o poco più, per un dibattimento. Il cavaliere Ghelesi, procuratore del Re, socio della Società degli Artisti, mi aveva procurato un invito di libera frequentazione delle sale di quel *Club*. Una sera mi trovavo nel gran salone col procuratore Ghelesi e due altri avvocati. Entra il signor Meatti, un viaggiatore di lungo corso che arriva qui in Australia, lì giù al Giappone, come noi si va da Roma a Frascati. Era stato in China per dieci o dodici mesi. Grandi accoglienze del

Ghelesi e dei due avvocati, tutti intimi suoi: si ciarla: cade il discorso sopra Lesseps, sopra di te. A proposito (dice Meatti) ho sentito di quella povera Ludlow! Poveretta! — Dice il Ghelesi: Era un' eccentrica, ma d'una onestà perfetta. — Gia! Dice il Meatti ridendo: A me non consta che avesse altro che un amante. E lì racconta che egli stesso aveva quasi strozzato questo amante proprio sull'uscio delle camere di lei, all'albergo Washington a Livorno dov'era alloggiato anche lui proprio di faccia alle camere della Contessa: e ci racconta che usciva di camera alle due della notte per andare a bordo dell' *Urania*; aveva fretta e nel corridoio si sentì urtare da uno che era uscito dall'uscio di faccia; al tempo stesso questi gli spense il lume: il Meati afferrò quell'ignoto, e ci fu un momento di collutazione; il Meatti lo aveva creduto un ladro!... Niente affatto!... « Signore, » per carità (gridò lo sconosciuto), non fate rumore; c'è » di mezzo la riputazione di una dama rispettabile! » Era l'amante della Ludlow. Meatti l'aveva veduto due ore prima entrare furtivamente da lei; e aveva sentito le due voci prima un po' vivaci, poi più tenere, più sommesse!...

ALBERTO.

Curioso! Curioso! Curioso!

LAURA.

E sarà proprio vero?

GIORGIO.

Tanto vero che il Meatti fu chiamato a Livorno dal Regio Procuratore per riferire la cosa e depositare non so che ciondolo che nella colluttazione si era strappato dal *gilèt* dello sconosciuto e che il Meatti, salito a bordo, si trovò attaccato ad un bottone.

LAURA (*ad Alberto*).

Tu non sapresti immaginare?

ALBERTO.

Io?!... Che cosa vuoi che immagini io?

GIORGIO.

A ogni modo ecco un po' cancellato anche il secondo dei vostri due punti neri.

ALBERTO.

Ah, ah! (*a Laura, scherzando.*) Tu hai due punti neri?

LAURA.

... Ma sì!

GIORGIO.

Il primo era...

ALBERTO (*subito*).

L'ho capito. Il secondo?

LAURA.

Il secondo è la tua allegria!

ALBERTO.

Oh diamine!

LAURA.

Non mi fate dire sciocchezze!... Non la tua allegria...

GIORGIO.

Ma le intermittenze della tua allegria!

LAURA.

Ebbene, sì! Noi donne, quando amiamo una persona, abbiamo sempre, senza farci scorgere, l'occhio su quella

persona. E nessun movimento del suo volto sfugge alla nostra amorosa vigilanza!

GIORGIO.

Io avvocato, direi fiscalità!

ALBERTO (*allegro*).

E che cosa hai scoperto sul mio volto?

LAURA.

Vuoi che te lo dica?

ALBERTO.

Sì!

GIORGIO.

Dite, dite. Il penalista impara.

LAURA.

Ho scoperto che nel fondo della tua anima ci deve essere... che so io? Un'immagine penosa, che alle volte si leva davanti al tuo pensiero, e ti turba, ti turba... e allora vuoi scacciarla... e la scacci con una risata... ma poi l'immagine torna!... Oh è proprio così! Vedi, in questo momento io ti ho richiamata quell'immagine... (*Alberto si turba.*) Ed eccoti assorto!... Turbato!...

ALBERTO (*sorridendo*).

Ma tu sei pazza!

LAURA (*subito*).

Ed ecco che l'hai scacciata! Perchè? Non me no ho mica a male, sai, di quel tuo pensiero!

GIORGIO.

Ah voi conoscete anche quel pensiero?!

LAURA.

E non mi dispiace che una cosa!

ALBERTO.

Ma... quale?

LAURA.

Che tu non mi creda capace di comprenderlo! Che tu supponga forse che io potessi... essere gelosa... di una morta! Fu tua moglie infine! I suoi torti, gravissimi! Furono insomma effetti di passione, di gelosia, sì, di gelosia... di una viva!... Saresti poco gentile se di quando in quando l'immagine di quella povera morta...

ALBERTO (*vivamente*).

Là, là, basta!

LAURA (*a Giorgi[illegible]*).

Vedete se avevo indovinato?

ALBERTO (*c. s.*).

Sì, hai indovinato... ma basta!

LAURA

(*guardandolo e come scrutandolo*).

Alberto!... Come ti sei turbato!

ALBERTO (*sforzandosi*).

Mio Dio! Il pensiero di... dei morti, è poco allegro per un giorno di nozze!

LAURA

(*seguitando a guardarlo*).

Ah! Alberto!... Il mio sospetto... pur troppo!...

ALBERTO.

Che sospetto?

LAURA

(*adagio, fissandolo*).

Che tu sai... che non si trattò... di una semplice disgrazia!

ALBERTO.

E di che cosa dunque?

LAURA.

Di un fatto premeditato!

ALBERTO.

Ma... di chi?!

LAURA.

Come di chi? Di quella poveretta, stanca di vivere!

GIORGIO (*vivamente*).

Un suicidio?!...

LAURA (*ad Alberto*).

Sì, tu credi che fu un suicidio! Tu lo sai forse!

ALBERTO

(*con vivacità che poi frena, e che poi torna a padroneggiarlo crescendo*).

Ma che suicidio!... Che suicidio!... Io non credo... io non so nulla. Il suicidio fu assolutamente escluso, fu pienamente accertata la sincope accidentale... ecco quello che so, quello che credo!

LAURA.

Non credevo d'irritarti!

ALBERTO.

E non m'irrito!

GIORGIO.

Mi pare anche a me, sai.

ALBERTO.

Ma perchè trovo inutile, puerile, riandare fatti... spiacevoli, per cercare il loro nome! Essa morì... morire è fatale! Sincope, suicidio, febbre gialla, una stillettata,

una casa che rovina e vi schiaccia... che differenza c'è per fantasticarci su e tormentarsi. Morire, ecco quello che preme!... Del come si muoia se ne incarica il caso! La misteriosa fatalità che ci governa tutti... e noi crediamo di governarla lei! Imbecilli!

GIORGIO.

Sì, come quell' antico imbecille di Edipo, eh?

ALBERTO.

Bravo! Quell'imbecille di Edipo che più cerca fuggire al fato e più gli corre incontro! Che a forza di non volere ammazzare suo padre nè di sposare sua madre, arriva dritto al parricidio e all'incesto... e poi si cava gli occhi per uno stupido rimorso!... Rimorso di che, stolido? Lascia il rimorso alla fatalità, che ti ha fatto malfattore, e tu non volevi! Mare, Oceano è la vita! E una nave arriva in porto, un'altra cola a fondo, perchè? Perchè in mare c'è il bel tempo e c'è la tempesta! Due cose fatali. (*A Laura.*) Tu, per esempio, che burrasche, che uragani, eh? E oggi eccoti in porto! La Ludlow? Nobiltà, ricchezza, bellezza... tutte le correnti, tutti i venti in favore!... Ma era fatale ch'io dessi il mio nome a te e a mio figlio, essa volle insorgere, resistere a quella fatalità... e la fatalità se ne sbarazzò... sincope, suicidio o altro, che fa?... La fatalità l'uccise... la sua morte si chiama fatalità!

LAURA.

Alberto, Alberto!

GIORGIO.

Che diamine hai?

ALBERTO.

Niente, niente! È possibile che io debba un qualche giorno, fare un discorso sulla pazzia ragionante. Mi sono esercitato.

SCENA IV.

DETTI, *il* SERVO *e* SERRANI.

SERVO (*annunziando*).

Il signor commendatore Serrani. (*Esce.*)

ALBERTO.

Ah! Ecco l'altro carissimo nostro testimonio.

LAURA.

Il mio buon padrino. (*Alberto e Laura incontrano Serrani.*)

SERRANI

(*entra e si mostra in preda ad un turbamento che si sforza di dissimulare*).

Sì, mia buona, mia cara figlioccia. (*L'abbraccia e bacia con effusione e commovendosi.*) Ecco il tuo padrino!... Che ti vuol bene come un padre!... Ben trovato, caro Giorgio, ben trovato, Alberto.

LAURA.

Mi sembra turbato.

SERRANI.

No, no... e... Giacomo?

LAURA.

È andato dal Ministro.

SERRANI.

Lo so, egli usciva dalla camera del Ministro quando sono entrato io. Credevo che fosse già tornato a casa?

SERVO

(*rientrando con una lettera che porta ad Alberto*).

Questa lettera per lei. (*Esce.*)

ALBERTO

(*fra sè riconoscendo il carattere*).

(Il carattere del ministro?) (*Si trae da parte e apre la lettera.*)

SERRANI.

E dunque la cerimonia sarebbe per le quattro?

GIORGIO.

Come, sarebbe?

SERRANI.

Vi dirò. (*Segue a parlare a Laura e Giorgio i quali si mostrano scontenti.*)

ALBERTO

(*fra sè, leggendo*).

« Vivamente la invito a non partire senza avere ob-
» bligato il signor Giacomo a dirle perchè lo pregai di
» venir da me, che cosa gli dissi, che cosa mi rispose.
» È un urgente invito che le fo come amico e come
» Ministro. » (*Resta turbato e assorto.*)

LAURA.

Non senti Alberto? Il mio padrino vorrebbe differire il matrimonio di uno o due giorni!

ALBERTO (*guardandolo*).

E perchè?

SERRANI.

Debbo ripartire immediatamente e non vorrei d'altronde rinunziare al piacere...

ALBERTO.

Ebbene, differiamo a dopo domani.

SCENA V.

DETTI *e* GIACOMO.

GIACOMO

(*entra turbato ma cerca dissimulare*).

Che cos'è che volete differire?

SERRANI.

Siccome io debbo ripartire subito...

GIACOMO.

Differire il matrimonio?

SERRANI.

Solamente di uno o due giorni.

GIACOMO

(*con brusca impazienza*).

Mi pare che siate pazzo; scusate!... Il bagaglio è già consegnato alla stazione e spedito per Genova; a Genova sono fissati i posti sull'*Europa*, che parte domani: c'è appena il tempo perchè si sposino e subito partano per arrivare a Genova e salire a bordo: tutto è fatto e provveduto; siamo aspettati al Municipio; il sindaco sarà là fra poco e si pensa a differire? Niente, niente! Sono le tre. Laura subito a vestirti, a fare i tuoi ultimi preparativi per te, per Giannetto, poi anderemo al Municipio.

SERRANI.

Ma e se io non posso...

GIACOMO.

Troveremo un altro testimonio. Me ne dispiace, ma è così! (*A Laura secco e brusco.*) A vestirti e far presto.

LAURA.

Vado.

SERRANI
(*piano a Laura con risoluzione*).

(Aspettami di là, bisogna che ti parli). (*Laura impensierita esce da destra.*)

GIACOMO (*ad Alberto*).

Allora, tu vieni con Laura, con Giorgio, e con Serrani.

GIORGIO.

Io debbo prima passare allo studio; mi troverete là. (*Si avvia.*)

SERRANI (*piano*).

(Tornate qui invece!)

GIORGIO (*piano*).

(Che vuol dire?)

SERRANI (*c. s.*).

(Tornate qui!) Io passo un momento di là a vedere Giannetto. (*Giorgio stupito, impensierito esce dal fondo. — Serrani entra a destra.*)

SCENA VI.

GIACOMO e ALBERTO.

GIACOMO.

Ed io vado ad aspettarvi al Municipio. (*Prende il cappello e si avvia subito.*)

ALBERTO
(*portandosi ad impedirgli il passo*).

Un momento!

GIACOMO
(*con brusca impazienza*).

Cosa vuoi?

ALBERTO
(*fissandolo, adagio, sommesso*).

Voglio sapere...

GIACOMO (*stizzito*).

Avanti! Sapere che cosa?!... Presto!

ALBERTO.

Sapere perchè il Ministro ti ha chiamato.

GIACOMO.

Affari particolari...

ALBERTO.

È inutile che tu cerchi d'ingannarmi! Voglio saper tutto!

GIACOMO.

Si direbbe che me lo imponi!

ALBERTO.

Te lo impongo!

GIACOMO.

E con che diritto?

ALBERTO.

Leggi! (*Gli dà la lettera del Ministro.*)

GIACOMO (*legge*).

« Vivamente la invito a non partire senza avere ob-
» bligato il signor Giacomo a dirle perchè lo pregai...

» a venire da me... che cosa gli dissi... che cosa...
» mi rispose... » (*Resta colpito, poi tentando farsi forza.*) Ti scriverò!
(*Rende la lettera.*)

ALBERTO
(*con fredda imperiosità*).

Nè io, nè tu non usciremo di qui se prima non mi dici tutto!

GIACOMO (*desolato*).

Oh mio Dio!

ALBERTO.

Dunque?! Dunque?!

GIACOMO
(*disfatto, rassegnato, ma con fermezza nel suo divisamento*).

E sia. Ma tu, bada bene! Stammi ad ascoltare... ma non dirmi nulla, non voglio una sola parola! Si trattava di mia figlia!... Del figlio di lei!... E quello che ho fatto, quello che ho detto non si disdice, non si muta più! È la mia ferma, la mia ultima volontà! Guarda! Io fui per lungo tempo un cinico della peggiore specie, non regolavo la mia vita che secondo i freddi calcoli del mio tornaconto, mi pareva una gran furberia!... Una gran sapienza!... E riuscii ad essere l'autore, io stesso, colle mie mani, di tutte le maledizioni della mia casa! Trovavo ridicoli i tuoi scrupoli per un amoretto qualunque... si trattava di mia figlia! Ridevo della bonarietà tua nel credere tuo un bambino qualunque... era mio sangue, io era suo nonno! Per il basso calcolò di farti ricco, a mio vantaggio, ti consigliai io, ti spinsi, ti trascinai io, sempre io, in quella strada, dove, secondo me, troveresti i milioni e la potenza e gli onori... e riuscii a gettare tutti in una infelicità senza uscita, e quello che è peggio a creare, per qualcuno, la tentazione del delitto! Non dirmi nulla!... Lascia che parli io, te ne scongiuro! Non puoi negare che tutto questo sia verità indiscutibile! Non puoi negare che tutto questo sia l'opera sciagurata del mio cinismo, del mio egoismo! Sono io, io solo l'autore di tutto! Ma c'è stato un giorno... un giorno spaventoso!... Quando mi sono veduto la mia povera figlia inginocchiarmisi davanti... e confessare!... Ah quel giorno mi sono sentito schiacciare cervello, cuore, anima, sotto il peso dell'opera mia! La notte ho creduto di dar volta al cervello!... Sono arrivato, io scettico, io cinico! A invocare l'anima di mia moglie!... A figurarmela in paradiso... io che non ci credo! E che potesse intercedere per la nostra creatura! E siccome mia moglie aveva una gran divozione per non so quale madonna... ho detto delle avemarie! Io! L'ateo!

ALBERTO
(*con angosciosa impazienza*).

Ma tutte queste cose...

GIACOMO.

Sono quelle che ho detto al Ministro!

ALBERTO (*c. s.*).

Ma a quale, a quale proposito?

GIACOMO.

A quale proposito? Oh Alberto!... Vedi, se io, e tu, potessimo credere qualche cosa... ci bisognerebbe credere che c'è al disopra di noi, chi sa dove! una misteriosa giustizia, che ci spia, ci segue, prepara i fatti, li conduce a un dato punto, e ci aspetta là, implacabile! Una giustizia a cui basta un nulla, un granello, un filo impercettibile! Quel filo sfugge agli occhi di tutti, pare che ormai il tempo lo abbia disperso in atomi irrepe-

ribili! Niente affatto! Il filo torna fuori, Alberto! Diventa una catena, di cui seguendo gli anelli, uno dopo l'altro, si trova sull'ultimo il nome di un delitto, e di un delinquente! Guarda, Alberto, come vanno le cose? A Livorno, in un'albergo, un forestiere esce di camera alle due per imbarcarsi; in quella, un uomo uscito dall'uscio di faccia gli spegne il lume; i due si dibattono un momento; poi si separano, non segue altro; solamente che il forestiero salito a bordo si trova attaccato a un bottone un ciondolo che si era strappato dal *gilèt* dell'altro. Tutte cose insignificanti, un gingillo qualunque, un forestiere che va in Asia per restarvi un anno! Ebbene! Ecco il filo, Alberto! Il forestiere torna; il ciondolo contiene un ritratto; quel ritratto è di un bambino!...

ALBERTO.

Ah di Giannetto!

GIACOMO.

Che diventava l'innocente delatore...

ALBERTO.

Ah! Di suo padre!

GIACOMO

(*chiudendogli la bocca con spavento che alcuno lo abbia sentito, poi con voce sommessa, guardinga:*)

... No sciagurato!... Delatore di suo nonno! (*Accenna sè stesso.*)

ALBERTO.

Ah! Tu hai detto al Ministro, che fosti tu?

GIACOMO.

Dovevo dunque dirgli che fu il marito di mia figlia? Il padre del mio povero nipotino?

ALBERTO.

E tu credi che io tacerò?

GIACOMO.

E chi sei tu? Chi ti ha allevato? Chi ha corrotta la tua coscienza? Chi ti ha creata la tentazione della colpa? Sei l'opera mia anche tu: la tua colpa è opera mia! Se c'è un malfattore sono io! Tocca a me pagare per tutti! Sono vecchio e la mia vecchiaia disonesta non è consolata da un solo ricordo; non ho più nulla da fare! Degli infelici ne ho fatti abbastanza.

ALBERTO (*risoluto, fiero*).

È inutile che tu t'impegni in questa lotta con me! Che io, in un accesso di delirio abbia compiuto una feroce vendetta... tu puoi forse trovarmi una scusa, che io non mi concedo! Ma che io lasciassi, anche per un solo momento, credere te?... (*Inorridendo.*) Ah Dio! Non reggo neppure all'orrore di finire il pensiero! Basta! Basta! Non voglio! (*Giacomo cade seduto come sfinito.*)

ALBERTO

(*dopo una pausa*).

E ora... vediamo. Il matrimonio?...

GIACOMO (*affranto.*)

Non so... non so più nulla...

SCENA VII.

DETTI, SERRANI *e* GIORGIO *da destra, poi* LAURA.

ALBERTO.

Ah!... Serrani, Giorgio. (*Serrani e Giorgio entrano con volto mestissimo e austero verso Alberto.*)

ALBERTO

(*dopo averli osservati abbassando gli occhi*).

Voi sapete?...

GIORGIO

(*indicando Serrani, che col capo afferma*).

Glielo ha detto il Ministro.

ALBERTO.

Ma vi ha detto anche che cosa gli ha risposto questo povero vecchio?

GIORGIO.

Sì.

SERRANI.

Me lo ha detto.

ALBERTO.

E lo avete creduto?

GIORGIO.

No.

SERRANI.

Come non lo ha creduto il Ministro. Il Ministro anzi ha voluto che in ogni caso, prevenissi Laura, sospendessi il matrimonio.

ALBERTO.

È giusto.

GIACOMO.

Voi credete... che dunque... il matrimonio si debba sospendere?...

GIORGIO.

Oh senza nessun dubbio!

GIACOMO.

E... la mia povera Laura?...

SERRANI.

Eccola. (*Entra Laura pallidissima: si sforza di contenere le lacrime che asciuga di quando in quando: Alberto si trae un passo indietro: Giorgio e Serrani si volgono a guardarla commossi. Giacomo non può parlare: resta seduto: Laura va a lui, gli prende la mano, gliela bacia con effusione e si sente che nel baciargliela non può trattenere uno scoppio soffocato di pianto; ma poi, sforzandosi, rialza il capo e cerca ricuperare la sua calma, mestissima ma risoluta.*)

LAURA.

... Vai di là, resta col nostro Giannetto intanto che noi andiamo al Municipio. (*Movimento di sorpresa di tutti: Giorgio e Serrani fanno un passo verso Laura, Alberto rimane al suo posto. — Laura sempre contenendo con fatica la sua emozione.*) Non mi dite nulla; non voglio saper nulla!... Non sono già sua moglie?... In faccia alla legge... della mia fede...! Non fu già celebrato il matrimonio? Rifiutarmi a una formalità della legge umana?! Assumermi, per me, per suo figlio, la responsabilità... di un rifiuto... che sarebbe la prima accusa... la prima condanna?! Dio perdona... e io e suo figlio, cagioni innocenti, sì, ma cagioni... di tutto... accusare? Condannare? Babbo, cosa ne dici?

GIACOMO
(*levatosi le bacia la fronte*).

Sei una santa! va, va!

LAURA (*a Serrani*).

Padrino, andiamo, andiamo. (*Prende il braccio di Serrani e s'avvia. — Concerto di scena per gli altri.*)

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Camera carceraria degl'imputati attigua alla grande aula dei dibattimenti d'Assisie. — In fondo un uscio massiccio con ovale chiuso da un vetro nella parte superiore, per potere dal di fuori vedere nell'interno e sorvegliare. — A sinistra una scaletta di quattro o sei gradini mette ad un uscio, aprendo il quale si suppone che si possa vedere una parte dell'aula delle Assisie.

SCENA I.

GIORGIO, CELANIA, MALCENI, DELEGATO.

(*Alzato il sipario si sente con scrocco di chiave aprire la serratura dell'uscio di fondo. L'uscio si apre; entra Giorgio in toga d'avvocato, ecc., e introduce il professore Celania e il professore Malceni: segue questi due il delegato di Pubblica Sicurezza che resta passeggiando in fondo. I due professori avranno abiti signorili, serj, da uomini gravi e rispettabili. Il Delegato avrà abbigliamento conveniente al suo impiego.*)

GIORGIO
(*con modi gravi, serj, cortesi, e con fretta*).

Si accomodino. Il signor Presidente della Corte, trattandosi di due illustrazioni della scienza, come loro, e che sono anche raccomandati dal signor Ministro, permette che rimangano qui nella camera dell'imputato e

possano vederlo, parlargli, quando passerà qui dalla sala dei dibattimenti. Il signor delegato di Pubblica Sicurezza resterà qui, è una formalità che loro comprenderanno.

CELANIA.

Mille ringraziamenti.

MALCENI.

Sono proprio riconoscente.

CELANIA.

Tarderà molto l'imputato ad essere condotto qui?

GIORGIO

(*sempre con premura d' andarsene*).

Pochi minuti. Il Pubblico Ministero ha concluso. Io e i miei illustri colleghi della difesa abbiamo terminato. Il Presidente sta formulando i quesiti. E subito l'imputato sarà fatto ritirare dall'aula. Scusino; torno al mio posto. È un momento di terribile trepidazione. (*Saluta ed esce in fretta dal fondo.*

CELANIA (*al Delegato*).

Che opinione c'è, signor Delegato, nel pubblico, sopra l'esito di questo processo?

DELEGATO.

Ci dirò. Il Pregalli è un uomo di genio; e alle signore è una cosa che fa un grande effetto, tanto più che è un bell'uomo, con due occhi espressivi, un bel gestire, una voce maschia, anche questo alle signore fa effetto. Per cui la maggioranza vorrebbe il Pregalli assolto.

CELANIA.

Vorrei vedere anche questa!

MALCENI

(*con garbato sorriso*).

Già, voi siete della vecchia scuola!

CELANIA.

Ah perdonate, caro professore, io sono della scuola positiva. Ma del positivismo *vero*, non di quello che, appena è in faccia a un assassino, si abbandona alle più tenere e sdolcinate metafisicherie sullo spirito, sulla responsabilità. Ma che spirito, ma che responsabilità! Io non so nulla. Io sto ai fatti. Io... hanno la bontà di dire che sono un sociologo di qualche valore, voi... siete un illustre fisiologo alienista, ma voi, io, gli altri cittadini non siamo che dei fatti, fatti frazionarj del fatto Società. L'uomo che viola le norme pattuite fra i membri della Società è un fatto nocivo, pericoloso, perturbatore, e io non so nulla, sopprimo il fatto che mi nuoce, mi minaccia, mi perturba. Alberto Pregalli è un uomo di genio... non so nulla, Alberto Pregalli è un fatto nocivo, pericoloso, perturbatore, e io genio o non genio, lo sopprimo! Anche voi siete un genio, e vi ammiro e rispetto, ma se ammazzaste qualcuno, scusate ve', vi sopprimo netto anche voi!

MALCENI.

Strappare non è guarire (*Sorridendo.*) Lo dicono anche i dentisti. Ma stiamo al Pregalli. Sappiamo vita, morte e miracoli del padre!... Dunque, qualcosa di ereditario; poi il cinismo del suo protettore; viziato allevamento. Date le cause, ecco gli effetti. L'effetto primo è il perpetuo malcontento di tutto: giovinetto, vuol fare il prete; dopo un anno di seminario vuol fare il militare; ufficiale del genio, vuol far l'ingegnere. Ama la Laura, la feconda... ne è gia stanco. Ama la Ludlow. La sposa... Se ne stanca. Torna ad amare la Laura. Non curante del figlio prima, eccolo dopo in preda a trasporti filogenetici. Avido di gloria e di emozioni prima, dopo non vagheggia più che l'oscura quiete domestica: chiede il divorzio, unico

modo di realizzare il suo sogno. Non può ottenerlo. L'ostacolo lo provoca, la resistenza lo inferocisce, comincia quello che voi altri chiamate pervertimento morale, malvagia volontà, eccetera, e che non è, se non l'alterazione organica delle cellule cerebrali d'onde muove l'attività volitiva. Da quel punto nel Pregalli ci sono due uomini: uno alienato fisso nell'idea « uccidere; » l'altro ragionante per passeggera apparenza, come si vede nei manicomj i furiosi fingere la calma e la serenità. È in grazia di questa simulata serenità di mente che il Pregalli un sabato, alla Camera, comincia uno splendido discorso, coperto dagli applausi de' suoi colleghi: non può finire, perchè l'ora è tarda; continuerà il lunedì; egli lascia Montecitorio, sbalza alla stazione, parte, arriva a Livorno. Entra all'albergo Washington; eterizza la Ludlow sino alla sincope; esce, riparte; il lunedì, alla Camera, fa la seconda parte del suo discorso che tutti trovano ancora più chiara, più eloquente della prima. Il pazzo ha ragionato fra sè e sè con tanto accorgimento da crearsi un *alibi* meraviglioso!

CELANIA.

Modi di vedere. Per voi il Pregalli è un alienato e volete guarirlo, per me è un cane idrofobo e lo sopprimo. Io dico ergastolo, voi dite casa di salute!

DELEGATO.

Scusino, ma ci dirò io com'è. Noi Delegati siamo molto intimi con i birbanti e ce ne intendiamo. Vedono; il succitato Pregalli non è nè un cane idrofobo, nè un matto, è un birbante che ha accoppata la sua propria consorte. Per fortuna l'infelice vittima era un demonio che non meritava di meglio! Quasi quasi l'avrei accoppata anch'io!

MALCENI

(*porgendo ascolto verso la scaletta, di cui sale qualche gradino*).

Che cos'è questa agitazione nell'aula delle Assisie?

DELEGATO

(*facendo scendere il Celania e salendo i gradini e guardando dentro per l'uscio, come vedesse una parte dell'aula*).

Lasci che venga io, che sono pratico. (*Guarda e ascolta.*) Ah! Il Presidente ha finito: ecco il momento terribile. Ora l'imputato verrà qui. Il Presidente farà la solita parlatina ai Giurati. Poi i Giurati si ritireranno. Ah! Ecco l'imputato! (*Discende. — Malceni e Celania retrocedono verso il mezzo e si volgono per vedere Alberto.*)

SCENA II.

DETTI *e* ALBERTO.

ALBERTO

(*si presenta sull'uscio, scende la scaletta e viene avanti. È serio, concentrato, composto, con dignità modesta, il suo passo è naturale; non affrettato, ma non solenne e lento*).

Signori! (*Saluta.*)

DELEGATO (*ad Alberto*).

Sono due professori che il signor Presidente ci ha permesso di vederlo e di parlarci.

ALBERTO.

Vorrebbe, signor Delegato, far dire al signor Presidente che, dopo la sentenza, vorrei vedere, subito qui, mia moglie, mio figlio e il signor Giacomo Bastieri?

DELEGATO.

La servo. (*Va all'uscio di fondo, parla a qualcuno di fuori, poi torna a suo tempo.*)

MALCENI
(*con modi urbanissimi ad Alberto*).

Come si sente?

ALBERTO (*urbano, calmo*).

Bene.

CELANIA.

I quesiti sono molti?

ALBERTO.

Quattro.

MALCENI.

Molto terribile, è vero, questo momento!?

ALBERTO
(*con appena un sorriso mestissimo*).

Non è bello!

CELANIA.

Sembra che il suo animo sia molto tranquillo.

ALBERTO
(*dopo averlo guardato, pacatamente*).

... Desidera sentire il mio polso?

CELANIA
(*prendendo il polso e con accento di scusa*).

Un uomo superiore come lei non supporrà in noi, ne siamo sicuri, che l'alta e utile curiosità della scienza.

ALBERTO.

Sono stato un po' dilettante di studj fisiologici; ne acquistai una specie di venerazione.

CELANIA (*a Malceni*).

È un polso meraviglioso! Sentite.

MALCENI
(*urbanissimo ad Alberto*).

Mi perdoni. (*Prende il polso.*)

ALBERTO.

Ammettono loro la pazzia ragionante?

CELANIA.

... Ma... è un'ardua quistione...

MALCENI.

Proprio meraviglioso il suo polso! (*Lo lascia.*) Vorrei averlo io.

ALBERTO.

... Io vorrei avere il suo.

CELANIA.

Ella, che cosa ne pensa della pazzia ragionante?

ALBERTO.

Denominazione paradossale!

CELANIA.

Ma circa alla sostanza?...

ALBERTO
(*con noncuranza*).

Vecchia come il Decalogo. Mosè proibiva il *desiderio* della roba altrui perchè sapeva che la volontà è più libera prima che dopo il desiderio! (*Cangiando tono e per mutare discorso.*) Rimarranno qui loro?

CELANIA.

Volentieri.

MALCENI.

Se non la turbiamo.

ALBERTO.

Al contrario. Tornerò forse sulla loro interrogazione... fra poco!...

CELANIA.

Ella spera bene del verdetto?

ALBERTO.

Sono indifferente... m'intendo pel verdetto dei signori Giurati.

MALCENI.

È dunque nel verdetto della sua coscienza ch'ella trova la tranquillità?

ALBERTO.

Non la tranquillità. La rassegnazione... di uno che si è già condannato!

CELANIA.

Ella si è condannato?

ALBERTO.

Al massimo della pena. (*Resta coll'occhio fisso. Celania e Malceni fanno un atto di sorpresa e di allarme. — Il Delegato insospettito esso pure di un'idea di suicidio, si accosta.*)

CELANIA.

È una parola che ci spaventa!...

MALCENI.

Vogliamo credere che non sia un'allusione...

ALBERTO.

Al proposito di un suicidio? No, signori! (*Frenando un*

principio di commozione profonda.) Sono padre, adoro mio figlio, gli ho dato un cattivo esempio, debbo cancellarlo!... Non dargliene un altro! (*Si ode a sinistra in lontananza un suono di campanello.*)

ALBERTO.

Ah ecco, i Giurati chiamano! Hanno steso il loro verdetto.

DELEGATO

(*che intanto avrà parlato una seconda volta con qualcuno di fuori, si [illegible] dall'uscio di fondo, viene alla scaletta, sale e guarda nell'aula*).

Sicuro!... Ecco che rientra la Corte... ecco... adesso rientrano i Giurati. (*Celania e Malceni osservano, studiano, con i dovuti riguardi, Alberto. Alberto è impassibile; guarda in terra. — Il Delegato scende e dice ad Alberto:*) Del resto sono lieto di dirle che il signor Presidente ha concesso ch'ella possa...

ALBERTO (*con premura*).

Vedere mio figlio!?...

DELEGATO.

E sua moglie, e il signor Giacomo.

ALBERTO.

Grazie.

DELEGATO

(*guardando all'uscio della scaletta*).

Ah, signor Alberto... Vengono da lei... se vuol favorire...

ALBERTO.

Eccomi. (*A Celania e Malceni:*) Dunque a rivederli! (*[illegible] entra a sinistra.*)

SCENA III.

DETTI *meno* ALBERTO.

MALCENI.

Si potrà, signor Delegato, dall'uscio di quella scaletta vedere, sentire?...

DELEGATO.

Lascino fare a me. Sono pratico, ci dirò tutto. (*Sale in cima alla scaletta e si mette a guardare e ascoltare, quando parla si volge col capo e parla in fretta, mostrando che riassume in breve frasi le cose, per rimettersi subito a osservare.*) Loro si mettano lì a' piedi della scaletta.

CELANIA.

Benissimo.

MALCENI.

E ci dica tutto.

DELEGATO.

Adesso facciano silenzio! (*Osserva, poi:*) Ecco, l'imputato è al suo posto. Dà la solita occhiata ai suoi avvocati! (*Osserva*).

MALCENI.

Che occhiata?

DELEGATO
(*guardando all' aula in fretta*).

Quella che vuol dire: m'impiccano sì, o m'impiccano no?

CELANIA.

E gli avvocati?

DELEGATO (*guardando*).

Non li vedo, ma dalla faccia dell'imputato, non devon aver dato buone speranze. Ah ci siamo! Il Cancelliere legge il verdetto. Facciano silenzio!... Perchè i cancellieri sono tutti senza voce, e non sanno leggere. Silenzio! (*Dopo un istante, in fretta.*) Primo quesito. (*In fretta riassumendo.*) Se è costante che Ludlow morì di sincope per mano altrui. (*Pausa.*) ... — Sì.

MALCENI.

Eh sfido io!

DELEGATO.

Ma silenzio!... Secondo quesito... Se è costante che l'imputato ci mise l'etere sotto il naso per ammazzarla... — Sì! (*Fa un atto di desolazione. — Gli altri due fanno altrettanto.*) Terzo quesito. Se ci fu la forza irresistibile... — No! (*Altro movimento come sopra. — Malceni e Celania fanno un altro e più desolato movimento.*) Silenzio. Ultimo quesito... Se ci fu la forza semi-irresistibile... (*Egli ascolta colle mani ai capelli. Celania e Malceni fanno altrettanto. — Internamente grande scoppio prolungato di applausi. — Delegato, raggiante:*) Sì!... (*Saltando e ballonzolando lì in alto e battendo anche lui le mani verso i due professori.*) Articolo 95! Diminuzione di pena! Manco male che almeno la semi-irresistibile l'hanno ammessa quei cani! Niente forca! Niente galera in vita. Quattro o cinque anni! Eppoi, eppoi... silenzio! (*Ascolta.*) ... Parla il Pubblico Ministero... chiede senz'altro 15 anni! Che il Signore ti dia da penare altrettanto a te! Silenzio!... La difesa! Si raccomanda alla pietà dei Giudici... la Corte si ritira. (*Discende.*) Adesso ciarlino fin che ci pare. La Corte è andata a stendere la sentenza.

SCENA IV.

LAURA, GIACOMO, GIANNETTO *e* DETTI.

(*Questi tre entrano dall' uscio di fondo. Laura e Giacomo sono affranti. Giannetto è attonito, compreso dal dolore de' suoi, sbigottito del luogo dov' è. Trovano due sedie: Laura ne dà una a Giacomo. Giannetto ne dà una a sua madre. Laura e Giacomo seggono. Giannetto è fra loro accarezzando e baciando or l' una or l' altro.*)

MALCENI
(*al Delegato, piano*).

(Ah!... Quelle persone, sono forse?...)

DELEGATO
(*piano a Malceni e Celania*).

(Già: la moglie...).

CELANIA (*piano*).

(Ah sicuro, la Laura!)

DELEGATO.

(Già: quella che ci fu prima il matrimonio religioso!)

MALCENI.

(Povera disgraziata!)

DELEGATO.

(Il ragazzo è il figlio. Il vecchio è il figlio del socio del padre dell' imputato...)

CELANIA.

(Ah! Quella cara gioia dell' educatore del Pregalli!)

MALCENI.

(Il padre diede gli esempj, l' educatore diede gl' insegnamenti!)

DELEGATO.

(Difatti il Pregalli lo chiama il suo secondo padre). (*Va a Laura, Giacomo e Giannetto, e dice loro con modi cortesi e di vera condoglianza:*) Del resto non si disperino. Vedranno che non andrà tanto male! Il commendatore Serrani, Presidente della Corte, è un loro vecchio amico... e so che gli Avvocati si sono messi d' accordo coi Giudici perchè si trovi fra le carte processuali... un documento che manca... e che la sua mancanza fa nullità. Per cui, Cassazione. Per cui, altra Assisie. Altri Giurati. Questi hanno ammesso la semi-irresistibile... quegli altri ammetteranno l' irresistibile assoluta... Coraggio, coraggio!... E scusino la libertà... (*Saluta, si scosta, poi si volge verso la sinistra.*) Ohe!... Movimento nell' aula! (*Corre su per gli scalini a osservare*) ... Sicuro... rientra la Corte colla Sentenza! Silenzio... (*Giacomo e Laura si alzano, si avvicinano alla scaletta e stanno in ansiosa aspettazione; Giannetto sta tra loro. — Celania e Malceni si accostano anch'essi e si mostrano in penosa ansietà.*) ... Non ce l'avevo detto? Articolo 95, diminuzione di pena!... (*Dopo un istante si volge mortificato e lentamente discende.*)

LAURA.

E così?

GIACOMO.

Dunque? (*Celania e Malceni si mostran[illegible] e in pena.*)

DELEGATO
(*quasi balbettando per il rammarico [illegible]*).

Ma... dieci anni! (*Movimento di disperazione di Laura e di Giacomo: azione di dolore dei due scienziati.*) La difesa peraltro ha interposto appello. (*Nessuno parla. — Si fa circolo aspettando Alberto. — Laura, Giacomo e Giannetto so.10 più avanti*).

SCENA ULTIMA.

ALBERTO, GIORGIO, SERRANI *Presidente della Corte, poi il* CAPO *dei* GIURATI *e* DETTI.

(*Alberto si presenta e discende come al solito. Giannetto gli corre fra le braccia; egli senza poter parlare lo bacia, poi stringe con effusione la mano di Laura, poi di Giacomo. Tutti sono commossi. Il Delegato, commosso, verso il fondo, volge le spalle e si asciuga gli occhi.*)

GIORGIO
(*dalla scaletta, in toga, viene ad Alberto; è commosso*).

Coraggio... abbiamo interposto appello... fortunatamente fra le carte del processo manca un documento... la cassazione della Sentenza è sicura! Coraggio!... (*Si porta il fazzoletto agli occhi.*)

DELEGATO.

Il signor Presidente della Corte. (*Entra Serrani, in toga, i suoi modi sono urbani, ma austerissimi. — Alberto riprende il suo contegno.*)

SERRANI (*ad Alberto*).

Ella mi ha fatto chiedere di poter parlare al Capo dei signori Giurati?

ALBERTO
(*padroneggiandosi e con accento mestissimo*).

Sì.

SERRANI.

A quale scopo?

ALBERTO.

Di dare la maggiore solennità all'ammenda che voglio fare della mia colpa.

SERRANI
(*con voce severa ed autorevole*).

Quale ammenda intenderebbe di fare? (*Lo fissa; movimento di tutti temendo un suicidio.*)

ALBERTO (*calmo*).

Ho già detto a questi signori (*indica Celania e Malceni*) e ripeto a lei e lo giuro... per mio figlio!... Che non mi ucciderò mai.

SERRANI (*al Delegato*).

Faccia entrare il signor Capo dei Giurati.

DELEGATO
(*aprendo subito l'uscio di fondo*).

Si accomodi.

CAPO DEI GIURATI
(*entra, contegno serio, si pone vicino al Serrani e dice ad Alberto:*)

Ella ha qualche cosa da dirmi?

ALBERTO
(*con modesta e mestissima dignità*).

Sì: ma non sarà nè una lagnanza, nè un ringraziamento. Un malfattore... non ha diritto di far salire neppure per gratitudine i proprj apprezzamenti al giudizio imparziale uscito dalla coscienza d'uomini onesti! E io... non sono che... un malfattore! (*Mostra lo sforzo supremo che fa per padroneggiarsi.*)

GIACOMO (*piangendo*).

Alberto! Alberto!

LAURA
(*piangendo, supplichevole*).

Tuo figlio ti sente!... (*Attrae fra le sue braccia Giannetto.*)

ALBERTO

(*sempre più commosso*).

È ben quello che voglio!

GIORGIO.

Un'altra Assisie potrà dichiarare che non siete un malfattore! (*Con forza.*)

ALBERTO.

E che cosa dichiarerà? Che sono un alienato?!.. Di mente sanissima sempre... tranne quando ho bisogno di commettere un delitto!? Comoda questa pazzia! Or bene no! Non voglio, signori, non voglio che mio figlio... quando avrà gli anni per essere responsabile... (*Torna a commuoversi e reagisce.*) Trovi in suo padre, oltre all'esempio, pur troppo, della colpa!... Anche la comoda scusa della demenza! Non voglio! (*A Giannetto traendolo a sè.*) No, sai figliolo mio! (*Si pone Giannetto di faccia e gli fa alzare il capo perchè lo guardi in viso, e continua con crescente commossa concitazione.*) E vieni qui! E guardami bene in faccia, e ascoltami bene!... Voglio che i rappresentanti della legge, della scienza, della coscienza, sentano come parlo a te, io che sono tuo padre, che ti adoro... che adoro in te l'immagine di quella santa là... che è tua madre! (*Cresce la sua emozione.*) Raccogli bene, sforza tutta la tua giovinetta intelligenza. Qui, intorno a te... c'è quanto basta per farti in un istante invecchiare di venti anni!... No, non piangere!.. Ma ascolta, e ricorda! Ti sentirai dire che tuo padre commise una tristissima azione... ma ti aggiungeranno subito che vi fu spinto da un impeto come di pazzia... che fu trascinato da una forza irresistibile!... Tutto falso, sai! I pazzi veri si è sempre saputo quali sono, e si sono sempre messi nei manicomj! Ma un uomo sano sa sempre quello che vuole e quello che fa... e la sua coscienza, sai, è

sempre là per dirgli che volere è potere! E sono io che te lo dico!... Io che di quello che è passato e che passa qui dentro, nella mia anima, debbo sicuramente saperne di più di tutti quelli che mi hanno studiato, interrogato, analizzato!... Ricordati queste parole, non posso darti che queste parole!... E tu, Laura!... Trasfondi in questo fanciullo... l'anima tua! (*A Giacomo*) E tu... che volevi riparare... ripara aiutando tua figlia... a fare di tuo nipote... un uomo onesto! Addio signori! Narrate a tutti... quello che avete udito da me... (*Non può più contenersi e abbandonandosi fra le braccia di Laura prorompe in pianto: ma subito si ripiglia, si distacca, si avvia. — Azioni diverse degli altri. — Quadro.*)

GIACOMO

(*cogli occhi sbarrati come tra sè*).

Opera mia! Opera mia!

FINE DEL QUINDICESIMO VOLUME.